RIVISTA
CONTEMPORANEA

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

VOLUME NONO

ANNO QUINTO

TORINO,
TIPOGRAFIA ECONOMICA DIRETTA DA BARERA
Via della Posta, n. 1, palazzo dell'Accademia Filodrammatica.

1857

IL SIGNOR
DI CORCELLE
ED IL
GOVERNO PONTIFICIO

Al sig. Luigi Chiala, *direttore della* Rivista Contemporanea.

Nel passato mese di agosto voi, o Signore, mi mandaste cortesemente un fascicolo del *Correspondant*, invitandomi a leggere uno scritto del signor Di Corcelle sul Governo Pontificio (1), e, dove mi sembrasse conveniente, a tenerne discorso nella *Rivista Contemporanea.* Come l'ebbi letto, stimai che, per riguardo al soggetto che trattava ed all'autore il quale porta un nome molto onorato, si dovesse farne menzione, e vi scrissi che avrei preso nota delle cose più spiccanti, e fatte quelle avvertenze che, a parer mio, la verità ricercava. Ma non aveva io ancora dato ordine al picciolo lavoro mio, che, avendomi voi mandato a leggere nella stessa effemeride una nuova scrittura del signore Di Corcelle sullo stesso argomento (2), imparai che egli aveva in cuore di trattarne più distesamente, conciossiachè, a dir suo, *lo studio pubblicato non fosse in certa guisa che la prefazione di ciò che gli restava a dire* (3). Per la qual cosa, pensando che non tornasse in acconcio il dare notizia della sola prefazione di un'opera che da Parigi aveva ancora a venire a far capaci

(1) Fascicolo delli 25 luglio 1856, dalla pag. 654 alla 674.
(2) Fascicolo delli 25 agosto, dalla pag. 705 alla 759.
(3) Pag. 739.

gli Italiani della buona natura e qualità del governo papalino, vi feci dire che, a mio avviso, non conveniva pubblicare le poche note che io aveva preso sul primo scritto, nè prenderne altre sul secondo, ma bisognava aspettare che l'opera intiera fosse venuta in luce.

Ora voi, gentile, avreste buono l'avviso mio, ma dite che non potete sciogliermi dalla promessa fatta di pubblicare nella *Rivista Contemporanea* un cenno sul primo scritto del signor Di Corcelle, se non mi piaccia promettervi di dare notizia e giudizio di tutta l'opera che s'aspetta ancora. Ma in verità, o Signore, io non ho voglia di pormi a somigliante fatica. Questa prefazione mi ha tolto anche la curiosità di leggere il libro che verrà. Sarò un temerario, ma parmi di essere già pienamente conscio non solamente della occasione, della ragione e dello scopo dell'opera, ma eziandio di tutti i giudizi ed i concetti dell'autore. Egli ne farà forse dichiarazione più aperta e sposizione più ampia; ma la mente sua, il suo spirito, lasciatemi dir così, la sua coscienza è tutta, o io m'inganno, in questo *studio, il quale è la prefazione di ciò che gli resta a dire*. Non posso, è vero, indovinare ciò che gli resterà a dire dei casi dello Stato Romano, perchè, chi guardi al modo in cui ne ha novellato sin qui, può da quella sorgiva aspettarsi ancora molte peregrine novità. Ma, siccome io ho la presunzione di conoscere abbastanza la storia sulla quale va storiando il signor Di Corcelle, così sono assai poco curioso delle sue novità. Del rimanente, a quel modo in cui confesso il peccato di temerità e di prosunzione, confesso pure che non ho speranza possano le parole mie essere efficaci nè sull'animo dell'autore e degli amici de' suoi amici, nè su quello degli uomini che vanno arruffando la matassa dei negozi politici dell'Europa.

Un mio egregio amico disse, qualche tempo è già, essere gran cosa a considerare, come *la coscienza artifiziale* guasti *la naturale*. Ciò disse, e dipinse il suo modello: chè quel dilettissimo amico mio è pure un pittore di gran vaglia.

Ora supponete che io vada a raccontare la storia del Governo Pontificio a codesti parigini modellati sul tipo dipinto dall'amico mio! Credete voi che possano darmi fede? Disingannatevi, o Signore: non mi staranno nemmeno ad ascoltare. Se essi dubiteranno di non averne imparato abbastanza, facendo due viaggetti a Roma, o standovi a dimora qualche mese, piglieranno lezioni di storia là in Parigi dal cardinal Patrizi: se manchino di documenti, non li cercheranno negli archivi e negli annali, ma nella memoria del cardinale Antonelli: poscia, per fare onore all'uno e servigio all'altro cardinale, e sovratutto per mettersi in coscienza, scriveranno od un'orazione che s'intitoli *Pio IX e Lord Palmerston*, od un commentario sul *Governo Pontificio!*

Se adunque, a parer mio, sarebbe tempo perduto il venire a ragiona-

mento con siffatti signori, immaginate che frutto potrei fare cogli scrittori ed i clienti dell'*Univers*, che sono gli amici degli amici loro!

Ve ne accorgerete voi, che in una scrittura recente ne avete stuzzicato il santo umore: sentirete che morsi caritativi! Forse voi siete bell'e spacciato: certo io il sono da un pezzo, e da un pezzo mi sono acconciato al mio destino e non mi confondo più con quella gente. Un tempo fui tanto buono da credere che l'abito non facesse il monaco: la sperienza mi ha insegnato che l'abito di gesuita fa veramente e sempre un *gesuita!*

Nè gli scritti nostri sono graditi ai così detti diplomatici. Persuadetevi, o Signore, che Palmerston, Walewski, Buol, Manteuffel, Gorgiakoff, Cavour, e mettete pur anche Baldasseroni, ne sanno del governo papalino tanto quanto ne sappiamo noi. Ho conosciuto e conosco molti ministri e diplomatici, di nazione, di genio, di opinione diversi, e non ne ho mai incontrato uno il quale nella conversazione privata non me ne abbia detto più male, che io *libertino* non dicessi. Oso scommettere che, se voi pigliate a quattr'occhi quell'uomo di spirito che è il cardinale Antonelli, egli vi dice schietto che la è una vera Babilonia, e ride di chi gli sta sopra e di chi gli sta sotto. I diplomatici ne sanno almeno quanto noi, e ne mormorano in privato, ma quando sono in pubblico fanno sembiante di non credere a quello che noi diciamo, e, se debbano trattare delle cose dello Stato Romano nei concilii europei, pensano a ciò che credono spediente ed utile ai Governi di cui hanno la plenipotenza, e non a quello che la giustizia, la carità e la sicurezza dell'Europa addomandano, badando essi più a torsi d'imbarazzo in quel momento, che a cansare i pericoli futuri. Imaginate se certuni cercano e dicono la verità! Non ricordate che uno dei plenipotenziari austriaci disse nel Congresso Parigino che Ancona non era più in istato d'assedio? Vedete come quel signore avesse la faccia che gli bisognava! Pochi giorni fa il telegrafo recava la notizia che gli Austriaci facevano la grazia di torre lo stato d'assedio, eccettuate le provincie di Ancona e di Bologna! E poi adesso si fa un gran dire per tutta l'Europa di somigliante grazia, e si fanno le viste di non sapere che, stando gli Austriaci ad Ancona ed a Bologna, egli è come se occupassero tutte le mediane e le settentrionali provincie: che vanno dove vogliono quando vogliono: e che a Bologna e ad Ancona sottopongono ai giudizi militari non solo gli abitanti di quelle due provincie, ma quelli pure che nelle altre piaccia loro di arrestare o fare arrestare, o che giovi alla polizia papalina di dare in mano loro perchè li sbrighino più presto e meglio. Direte che i ministri austriaci non sono obbligati a dir la verità sulle cose d'Italia, ma che gli altri la dicono e se ne giovano quando la sanno. Ma scusate: non avete a mente che Lord Palmerston, avendo bisogno forse in un certo quarto d'ora di muover gli animi in un certo modo, disse in Parlamento che il Governo del Papa era peggiore di

quello di Mazzini, ed a poco andare, avendo forse mestieri di muoverli in altro modo, celebrò il *Motu Proprio* di Portici, quasi forse la Carta-Magna?

Insomma io mi risolvo che non convenga nè a me nè a voi che io faccia, secondo il desiderio che mi significate, un lavoro di qualche fatica sull'opera incominciata dal signor Di Corcelle. Ma, siccome non voglio essere del tutto scortese con voi cortesissimo, vi mando le poche note che aveva prese, tre mesi fa, sulla prima sua scrittura, con altre poche prese sulla seconda ne' passati giorni, affinchè le diate a chi voglia torsi l'assunto e di meglio disaminare la prefazione e di ragionare poi sul libro che ancor s'aspetta, oppure ne facciate qual si sia altro uso che vi piaccia.

Da Saluggia, 18 dicembre 1856.

LUIGI CARLO FARINI.

I.

Ponendosi a scrivere sul governo temporale del Papa, il signor Di Corcelle intende *di continuare per la sua umile parte a difendere la Chiesa, esprimendo* (volto dal francese di parola a parola) *il grido della coscienza e delle proprie rimembranze* (1).

Egli crede adunque, che, difendendo il governo papalino, si difenda la Chiesa! Giudichi il lettore di questo caso di coscienza: noi ricercheremo solamente in quale guisa lo scrupoloso autore *esprima il grido delle sue rimembranze.*

II.

In un capitolo che si intitola: RIGORI DEL GOVERNO PONTIFICIO egli spera dare buona opinione dei primi momenti del ristauro, se provi che in Roma e ne' pochi altri luoghi che furono occupati dalle truppe francesi il RIGORE non andò oltre quei confini, che dir si potrebbero naturali nelle violente mutazioni e rimutazioni degli Stati. Se con ciò avesse mirato a far fede dei modi prudenti tenuti dai Francesi, noi non avremmo alcuna cosa a dire. Ma chi ben guardi, egli ha in cuore di far bella di prudenza la casta restituita in seggio, e dai modi che i

(1) Nel *Correspondant*, fasc. 25 luglio 1856, pag. 654.

Francesi tennero a Roma pigliare documento del mansueto genio del ristauro clerocratico. Col quale accorgimento forse l'autore crede di *continuare a difendere la Chiesa*, ma incomincia ad offendere la verità. Conciossiachè gli influssi francesi, i quali a mala pena avevano qualche efficacia nella capitale, non si stendessero là dove i clerocratici avevano i soldati austriaci più geniali consiglieri e cooperatori, cioè a dire in quasi tutto il Romano Stato. Ora il sig. Di Corcelle o non sa o dimentica o tace tutto ciò che accadde oltre le sponde del Tevere, e così può prendere all'inganno gli uomini probi, che, non essendo bene informati, si confidano in lui probo e cospicuo uomo. Noi dobbiamo adunque a nostra volta *esprimer* qui alcune *rimembranze* dolorose. I supplizi presi di otto o dieci infelici proscritti gittati dalla fortuna di mare sulla spiaggia adriatica presso le foci del Po: il padre Bassi barnabita ed il Livraghi mandati a morte in Bologna colla rapidità della vendetta: un Liverani, direttore in Foligno della polizia repubblicana, arrestato ed ammazzato a schioppettate senza nemmeno le forme dei giudizi militari: premiati nelle provincie d'Ascoli e di Fermo i malandrini che in nome della religione e del Papa avevano messe le mani nel sangue e nell'avere dei cittadini: arrestati o sbanditi i galantuomini, i quali avevano prese le armi in nome della legge e dell'ordine per difendere dagli assalti di coloro la città, la vita e l'avere: un Alpi per antica e fresca infamia famosissimo (1), il quale con altri, il cui ingegno perverso in tutte le malvagie cose si diletta, taglieggiava e prepoteva: il principe Annibale Simonetti arrestato in Ancona e minacciato di giudizio militare perchè non voleva che quel furfante (2) facesse da padrone in casa sua: le battiture amministrate a molti disgraziati, e principalmente a quelli che, capitolando in San Marino, eransi confidati nelle leggi dell'onor militare: i Consiglieri municipali di Bologna condannati in danaro e nella persona, perchè avevano supplicato il Papa a stabilire ordini di civile governo; molti cittadini carcerati senza darne ragione nemmeno dopo lunga prigionia, e molti più proscritti o mandati a confino: ecco alcune rimembranze che non vogliono essere tenute a vile da chi desideri conoscere sotto quali influssi il

(1) Di costui i Gesuiti scrissero un elogio,

(2) L'Alpi, che fu poi nominato ispettore generale delle Dogane, è oggi processato perchè il Governo ha discoperto che teneva di mano ai contrabbandi dei grani.

ristauro incominciasse, e quali ne fossero, dirò così, l'istinto e la vocazione.

III.

Forse il nostro autore intende scusare il governo d'ogni mala ed iniqua cosa, ed incolparne gli Austriaci soli: ma uom di senno non potrà credere che tutti i fatti sopra memorati potessero accadere a malgrado della volontà, dei comandamenti e delle inclinazioni dei governanti. Fors'anco egli pensa che il giudizio del pubblico sul ristaurato reggimento si debba fondare non già nella cognizione delle cose accadute in tutto lo Stato, ma in quella sola dei temperamenti usati in Roma. Lasciamo stare che la logica andrebbe zoppa se si dovessero tirare le induzioni dagli accidenti particolari e non dai fatti generali: ma notiamo che gli stessi casi di Roma danno a vedere a chi non sia orbo del tutto, che mite non era l'animo nè prudente il consiglio dei governanti papalini. Il signor Di Corcelle dovrebbe ricordar bene, come egli non avesse poca fatica a fare per temperarne in Roma stessa le collere e gli arbitrii: dovrebbe ricordare come fossero scacciati da Roma non solo tutti gli Italiani avuti a sospetto, ma anche quasi tutti quei cittadini dello Stato che vi avevano stanza, fra' quali non pochi che da molto tempo vi esercitavano traffici, professioni ed uffici: dovrebbe ricordare quanta gente tranquilla fosse ogni dì vessata, quanta ne ricorresse a lui per protezione: non dovrebbe almeno avere dimenticato come fosse vessato e confinato per qualche tempo il dottor Pantaleoni, il quale pochi giorni prima aveva corso pericolo della vita, perchè era in voce di avere desiderato e favoreggiato il ristauro pontificio! Ma io non ho mestieri di citare molti nomi e fatti particolari per rinfrescare la memoria al nostro autore, dacchè di quei giorni il presidente della Repubblica francese fece pubblica testimonianza contraria a quella che oggi si legge nelle sue pagine. Infatti Luigi Napoleone ai 18 d'agosto scriveva queste parole: « Mi duole sapere che le benevole intenzioni del Santo Padre e « l'opera nostra sono infruttuose, a cagione di passioni e di influenze « ostili. Vorrebbero fare fondamento al ritorno del Papa sulla pro« scrizione e sulla tirannia (1). » Egli è manifesto adunque, che nem-

(1) Lettera ad Edgardo Ney.

meno in Roma i governanti erano così miti come il sig. Di Corcelle vorrebbe oggi far credere: ed è pur chiaro che il capo del governo francese non avrebbe scritte quelle parole molto severe, se non avesse avuto buono in mano, ed è molto probabile che a dargli buono in mano avessero giovato le informazioni date dalla Legazione francese.

IV.

Ma il signor Di Corcelle si ferma poco sulla cronaca dei primi momenti del ristauro, forse perchè il *grido della sua coscienza* non potrebbe qui suonar così dolce come altre coscienze desiderano, e perchè gli tarda di giungere a' quei giorni in cui la musa del panegirico possa andar franca a suo divoto viaggio. Giunto adunque ai 18 di settembre, egli prende conforto e lena dal testo dell'amnistia, della quale fa uno splendido commentario. Incomincia dal ricordare che il Santo Padre indulse *a tutti coloro i quali avevano preso parte alla rivoluzione*, eccettuati:

1° *I membri del governo provvisorio;*

2° *I deputati della assemblea costituente, che avevano preso parte alle sue deliberazioni;*

3° *I triumviri ed i governanti della Repubblica;*

4° *I capi di corpo;*

5° *Tutti coloro che avendo goduto del beneficio dell'amnistia del* 1846 *avevano mancato di parola, prendendo parte agli ulteriori rivolgimenti;*

6° *Coloro, infine, che, oltre i delitti politici, si erano resi colpevoli di delitti puniti dalla vigente legge penale* (1).

Il commentatore non dice se le eccezioni, a parer suo, fossero poche o troppe, ma fa sapere che di amnistie se ne intende (2), e che questa fu effettuata molto largamente. Attesta *che nessun arresto politico preventivo si fece nei primi sei mesi della occupazione francese;* che *molti deputati alla Costituente, i quali non avevano preso parte al decadimento del Papa, furono amnistiati;* che *le parole* CAPI DI CORPO *furono interpretate in guisa che risguardassero soli otto o nove ufficiali superiori* (3).

(1) Pag. 664.
(2) Pag. 663.
(3) Pag. 665.

Queste asserzioni non sono vere.

Non è vero che nei primi sei mesi non si facessero arresti politici. Senza dire che se ne fecero molti nel rimanente Stato, del quale il signor Di Corcelle non si piglia verun pensiero, è noto a tutti che se ne fecero anche a Roma (1).

Non è vero che fossero amnistiati MOLTI di quei deputati i quali non avevano reso il partito pel decadimento del Papa. MOLTI non potrebbero essere stati in verun modo, dacchè furono SETTE O OTTO SOLI quei deputati che resero il voto contrario! (2) Ed il governo non fece merito a questi *pochissimi*. Anzi il Mamiani, che ne fu il duce, che parlò eloquentemente, e rassegnò la carica appena presa la deliberazione, il Mamiani fu sbandito *prima di tutti*, e non gli diedero che poche ore di tempo a stare a Roma. Il professore De Rossi fu confinato e deposto dalla cattedra che aveva nell'arciginnasio della *Sapienza:* gli altri ammoniti, confinati, o in qualche maniera tribolati.

Non è vero che nella categoria dei *capi di corpo* fossero posti soltanto *otto o nove ufficiali superiori*. Vi furono posti ed andarono in bando moltissimi ufficiali di ogni grado (3).

(1) Fra gli altri si ricordano quelli del signor Cernuschi da Milano, del conte Pichi da Ancona, del prelato Carlo Gazzola, del signor Del Frate da Roma, dell'avvocato Petrocchi da Roma, del gioielliere Castellani da Roma.

(2) Vedi gli Atti della Costituente Romana.

(3) Notiamo questi:

1. Angeletti, maggiore, da Frosinone.
2. Anieni, maggiore, da Roma.
3. Aglebert, capitano, da Bologna.
4. Amadei, colonnello, da Roma.
5. Barbetti, capitano, da Russi.
6. Berti Pichat, colonnello, da Bologna.
7. Borgia, tenente-colonnello, da Roma.
8. Broglio, maggiore, da Macerata.
9. Calvani, maggiore, da Ancona.
10. Calderari, colonnello, da Roma.
11. Cavanna, colonnello, da Roma
12. Cerroti, tenente-colonnello, da Roma.
13. Calandrelli Ludovico, colonnello, da Roma.
14. Caucci Molara, colonnello, da Roma.
15. Carpegna, tenente-colonnello, da Roma.
16. Cappello, capitano, da Roma.

V.

Per ciò che risguarda gli *amnistiati del* 1846, è a notarsi come, a termini dell'editto, si dovessero tenere indegni dello indulto coloro soli che *avevano mancata alla parola data*, *prendendo parte agli ultimi rivolgimenti*. Il signor Di Corcelle oggi fa sapere che il numero degli amnistiati del 1856 fu di *mille seicento*, de' quali *seicento avevano accettato uffici dal governo della rivoluzione* (1). La mite e

17. Ceccarini, tenente-colonnello, da Roma.
18. Cialdi, colonnello, da Civitavecchia.
19. Colombarini, maggiore, da Bologna.
20. De Pasqualis, colonnello, da Roma.
21. Desère, svizzero, maggiore.
22. Ferrara, maggiore, da Fermo.
23. Galletti B., generale, da Roma.
24. Gigli, tenente-colonnello, da Roma.
25. Lipari, maggiore, da Roma.
26. Lopez, colonnello, da Roma.
27. Lentulus, colonnello, svizzero.
28. Leali, tenente-colonnello, da Corneto.
29. Morelli, tenente-colonnello, da Ancona.
30. Marescotti, colonnello, da Roma.
31. Maffei, maggiore, da Ferrara.
32. Marchetti, colonnello, da Civitavecchia.
33. Palomba, tenente-colonnello, da Civitavecchia.
34. Pichi, colonnello, da Ancona.
35. Quintini, tenente-colonnello, da Roma.
36. Ruinetti, colonnello, da Roma.
37. Roselli Pietro, generale, da Roma.
38. Roselli fratello, maggiore, da Roma.
39. Riva, capitano, da Forlì.
40. Savini, colonnello, da Viterbo.
41. Stuart, generale, da Roma.
42. Squarzoni, tenente-colonnello, da Ferrara.
43. Volponi, maggiore, da Macerata.

Omettiamo i nomi del Galetti bolognese, dello Zambeccari, del Bartolucci, del Masi, del Pasi, del Pianciani, perchè avendo essi fatto parte dell'assemblea costituente potrebbe dirsi che vanno posti nella categoria dei deputati. Fatto sta che anche questi ufficiali furono proscritti.

(1) Pag. 665 (*).

(*) Oggi si impara che alla morte di Gregorio XVI mille seicento persone erano carcerate o proscritte per ragione politica. Nel 1845 e 1846, prima dell'amnistia

generosa interpretazione del testo fu adunque questa, che il *prender parte ai rivolgimenti* fu tradotto nello *accettare uffici dal governo* nato dai rivolgimenti! Or se questa fosse mitezza, lasciamo dire a chiunque abbia qualche cognizione del significato proprio delle parole! Ecco esempi di mite interpretazione: un amnistiato del 1846, soldato papalino nel 1848, non avendo stimato onorevol cosa il lasciare le bandiere nel 1849 a fronte degli stranieri, era cresciuto ne' gradi; un altro, essendo in ufficio amministrativo o civile, non lo aveva rassegnato; un altro aveva accettati onori o cariche municipali, credendo forse che il cittadino possa, senza piegare alle fazioni e senza cadere in colpa di fellonia, adempiere quegli uffici pe' quali si tutela la sostanza e la tranquillità del comune: siffatta gente andò scritta nella categoria di coloro *che avevano preso parte agli ultimi rivolgimenti!*

VI.

A' termini dell'indulto, dovevano andar netti da condanna, anzi da *ogni pena politica* (1), *tutti coloro che avevano preso parte alla rivoluzione*, fatte le eccezioni di cui si è detto di sopra, le quali furono interpretate ed effettuate nei modi accennati. Ma nel tempo stesso in cui il signor Di Corcelle (2) era in Roma, ed in quei celebrati giorni di indulgenza, fu creata una Giunta di *censura*, ossia d'inquisizione segreta, la quale fu deputata a conoscere e giudicare *le qualità e la condotta degli impiegati civili in ogni ramo*. Su ciò non *gridano*, tacciono pienamente le *rimembranze* del signor Di Corcelle! Pur quella Giunta incominciò subito ad ammonire ed a deporre dall'ufficio molti *impiegati civili di ogni ramo e qualità*, e continuò per vari anni l'opera sua senza dar notizia delle accuse, senza dar ragione delle pene. Molti perdettero l'ufficio, molte famiglie il pane per astio di delatori sconosciuti, per la cupidità dei tristi, a cui quell'ufficio e

(1) Vedi il testo dell'Editto 18 settembre 1849 e la traduzione del sig. Di Corcelle a pag. 684.

(2) Vedi il *Giornale di Roma* dei 14 agosto 1849.

Piana, quando il governo gregoriano era tassato di *rigore*, dicevasi e facevasi dire nei diari e ne' carteggi diplomatici, che in prigione ed in esilio erano soltanto poche decine di *famigerati faziosi*. Così dicono e fanno dire oggi!

quel pane facevano gola: non fu mai vista turpitudine più scandalosa nè più lunga. Non si ebbe riguardo nè a lunghi servigi, nè ad età avanzata, nè a nome chiaro, nemmeno a devozione antica: tolsero anche la *pensione* a cui gli *impiegati* avevano diritto, come quelli che avevano lasciato all'erario un tanto all'anno sul proprio stipendio. Or se questo voglia dire *condonare ogni pena politica*, cel dirà poi un'altra volta il signor Di Corcelle, il quale, secondochè si legge nel suo scritto, *è un poco esperto in materia d'amnistie* (1).

VII.

Domanda egli *se per avventura i rigori sieno diventati più gravi dopo la sua partenza*, ma si fa sollecito a rispondere che *crede il contrario* (2). E noi risponderemo che le cose hanno continuato e continuano presso a poco come al principio. Riferiscono a colpa lo avere militato oltre Po nella guerra d'indipendenza a quei giovanetti che, per ordine del governo, passarono il Po gridando viva Pio IX; riferiscono a colpa gli onori, i gradi, le cariche avute durante il governo costituzionale, e gli scritti pubblicati quando la stampa era libera; riferiscono a colpa le opinioni, le dimostrazioni, le parentele, le amicizie liberali. Non permettono che i sospetti abbiano cariche municipali, non permettono che abbiano uffici dalle compagnie industriali: non approvano nemmeno che le innocenti accademie scientifiche e letterarie li onorino con un diploma. Hanno seguitato e seguitano a carcerare gente per sospetto: poi quando hanno tenuto uno in prigione per qualche mese od anno, non avendo di che fare processo, nè portar sentenza, chiamano quel meschino e gli dicono: — Ti lasciamo in libertà, purchè tu vada in bando perpetuo; — e gli fanno segnare un foglio in cui accetti il bando, e la minaccia delle galere se il rompe, poi il mandano con Dio. Fanno grazia a taluno languente da cinque o sei anni nelle prigioni condannato dai Tribunali speciali a più lunga pena, ma la grazia vuol dire: esci, purchè tu vada a finire la vita stenuata in perpetuo esilio! Permettono che ritorni qualche fuoruscito del 1849, ma quando il graziato è a casa, egli vive sotto sorveglianza continua, non può muoversi di suo luogo

(1) Pag. 663.
(2) Pag. 667.

nativo, e se voglia andare da una in altra provincia gli dicono che ha ottenuta la grazia di ritornare a casa sua, a Bologna, per esempio, ma non già di andare ad Orvieto. Fanno molte grazie, se il credi, ma se taluno avuto a sospetto venga, a mo' d'esempio, in Piemonte per educarvi un figlio, gli fanno stentar qualche mese la *grazia* di ritornare a casa. Son facili, ma se un valent'uomo il quale non solo non abbia presa *veruna parte alla rivoluzione*, ma che in tempo di rivoluzione si parve a chiari segni divoto al principe, se quel valent'uomo, stando poi, a mo' d'esempio, a Firenze, abbia pubblicato qualche libro non gradito alla Corte Romana, egli sarà posto nel novero dei proscritti. Son generosi, ma se un esule abbia bisogno di ritornare a casa, se per lui dimandi grazia il padre, diranno di sì dopo sette anni, ma vorranno che l'esule non solo prometta sulla parola d'onore di non cospirare a danni del governo, ma che attesti in iscritto di essere pentito e contrito di ciò che fece in passato: quantunque quell'esule fosse notato con odio dai repubblicani e fosse apertamente contrario alla rivoluzione, così che egli non avrebbe che a dichiararsi *pentito* di essere stato alieno dalla rivoluzione. Queste cose sono a tutti note, e chi le sa, leggendo questa pagina, dice è vero, e più d'uno, nell'esempio che reco, conosce il caso proprio, che io non voglio corredare di nome proprio per tema che la mite polizia papalina renda in colpa i nominati della memoria che ne faccio io reprobo!

VIII.

Pure il signor Di Corcelle non dubita nemmeno che *i rigori sieno diventati più gravi dopo la sua partenza*, anzi crede il contrario: perchè ha letto nell'*Annuaire de la Revue des deux mondes* dell'anno 1854, essersi costituita in Roma una *commissione formata di alcuni dei membri del tribunale della Sacra Consulta per rivedere od annullare tutti i processi ancora pendenti, i quali si riferiscono* PIÙ O MENO DIRETTAMENTE *al tempo delle ultime perturbazioni* (1). Sappiamo adunque che dopo cinque o sei anni si facevano ancora processi attenenti PIÙ O MENO DIRETTAMENTE *al tempo delle perturbazioni;* e intanto il nostro ingenuo autore argomenta che dopo la

(1) Pag. 667.

amnistia fosse posta una pietra sul passato, e che dopo *la sua partenza da Roma* le cose venissero di bene in meglio! Invece se l'*Annuaire de la Revue des deux mondes* fu bene informato, altri potrà dire che dopo cinque anni si facevano processi non solo a chi *più o meno direttamente* avesse preso parte alla rivoluzione, ma anche a coloro che *più o meno direttamente* avessero preso parte alle *perturbazioni*. Grazia e miracolo che non sia stato processato anche monsignor Borromeo, che aveva fatta la colletta per suffragare le anime dei Milanesi morti di ferro austriaco nel gennaio 1848!

Il nostro autore ragiona così: « *I primi momenti sono sempre i più difficili* (1); io ho *provato* che NESSUNO fu arrestato; ho provato che dei *sette o otto* deputati che non resero il partito contrario al Papa, MOLTI furono amnistiati; che lo *accettare uffici* da un governo nato di rivoluzione vuol dire in buona lingua romana *prender parte alla rivoluzione;* ho provato che soli *sette o otto ufficiali superiori* furono eccettuati dall'amnistia in qualità *di capi di corpo*: se non basta, vi provo che dopo cinque o sei anni si facevano processi a carico di chi anche *indirettamente* aveva preso parte alle *perturbazioni*: credete dunque a me: siccome le cose, checchè ne dicesse il capo del Governo di cui io era ambasciadore, andavan bene nei primi momenti, *che sono sempre i più difficili*, credete a me, debbono essere andate meglio dopo! »

IX.

Ma il capitolo non è finito: l'autore dà la celia a chi mormora del *Santo Ufficio*. Cita il Tournon, De Brosse e Voltaire (2), gente la quale parrebbe che avesse spasimato d'amore pel Santo Uffizio, ed afferma che la Congregazione, la quale ne porta il nome, *quando non è dispersa, ha il solo incarico di preparare le sentenze spirituali in materia di matrimoni misti, di digiuni e di astinenze.* Noi pregheremo il signor direttore della *Rivista Contemporanea* a mandare a quello del *Correspondant* una copia dell'editto del Padre Airaldi (3), af-

(1) Pag. 667.
(2) Pag. 667.
(3) Questo editto ebbe tale una pubblicità in tutta Europa, che non possiamo credere sia ignoto al signor Di Corcelle. Vari giornali francesi,

finchè il signor Di Corcelle possa vedere un saggio delle *sentenze spirituali* che prepara il Santo Uffizio. Ma forse ei crede, che uomo grave nei modi e nobile nei costumi, qual egli è, possa celiarne, dacchè non si accendono più i roghi? Gli sono adunque venute tanto a noia le guarentigie del viver civile, che egli possa far buon sangue sapendo che esiste una Congregazione, la quale ricerca le credenze religiose, sopravveglia l'osservanza dei precetti della Chiesa, punisce le colpe spirituali con pene temporali, dispensa immunità e privilegi, ha esploratori e berrovieri in ogni luogo, e può avere delatori in ogni famiglia, perchè facendo della delazione un precetto religioso punisce chi non vuole farsi delatore? Badi il signor Di Corcelle, che se a lui par degno di sarcasmo chi, ricordando le gesta infami della inquisizione spagnuola, ha ribrezzo dell'ombra sua, ad altri potrà parere poco degno di compatimento uno scrittore che senza ribrezzo scherza sullo spionaggio delle coscienze! E farà maraviglia a tutti, che nel tempo stesso in cui lascia vedere il suo rammarico per la poca libertà di cui la Francia gode, il signor Di Corcelle schernisca i sudditi del Papa, i quali non sanno acconciarsi al Santo Uffizio, chè nessun altro popolo, nessun altro governo vuol sopportare. Ella è una curiosa generazione di amatori del viver libero codesta, la quale in casa propria fa tanto la schifiltosa con un governo che mantiene fermi i principii che si dicono dell'89, ed ai sudditi del Papa contende persino la libertà di querelarsi e di desiderare almeno le guarentigie elementari del viver civile! Questa sarà santità, ma non è giustizia!

X.

L'autore scherza eziandio sulla voce che in Roma era corsa dell'arresto dell'illustre Rosmini (1). Ma forse egli ignora la verità?

tra cui il *Siècle*, lo stamparono per disteso ne' loro colonnelli. Ai lettori della *Rivista Contemporanea* la notizia di siffatto documento non debbe riuscir nuova, avendone noi fatta parola nel quaderno dell'ottobre-novembre scorso. Al qual proposito ne corre l'obbligo doloroso di riferire come la novella da noi attinta dalla *Correspondance italienne*, che il P. Airaldi fosse stato destituito dal suo ufficio d'Inquisitore dalla Corte Romana, a cotemplazione del suo editto, non ha alcun fondamento. È la *Civiltà cattolica* di Roma che tutta gongolante per la gioia ci ha recato codesta smentita nel suo fasc. del 20 dicembre proceduto.

LA DIREZIONE.

(1) Pag. 668.

Deve egli adunque sapere che il Rosmini (che era cardinale) si recó a Gaeta presso il Papa, ma che a poco andare fu consigliato ad ire a Napoli. Ora avvenne che essendosi egli da Napoli condotto a Gaeta per complire al Papa, la polizia del re di Napoli, la quale era pure la polizia della Corte Romana, di notte tempo fu all'abitazione dell'illustre filosofo prete e cardinale, e volle arrestarlo e mandarlo o condurlo via. Sdegnossene e querelossene altamente: disse come egli fosse agli ordini del Papa: gli mettessero le mani addosso, lo cavassero di là per forza, ma non si muoverebbe di buona voglia senza un comandamento del Papa. Venuto il mattino, il lasciarono andare alla Corte gaetina, dove incontrò acerbi quei visi stessi che prima era uso vedere umanissimi, non volendo i cortigiani permettergli di vedere il Papa, e nemmeno il cardinale Antonelli. Pure, come a Dio piacque, essendosi l'Antonelli, che forse non voleva, lasciato vedere per accidente, il Rosmini fu a lui, e commosso gli domandò l'udienza dal Santo Padre. Nelle stanze del quale entrò l'Antonelli, ed uscitone poi il capitano svizzero che governava la polizia, e poco dopo il cardinale stesso, il Rosmini fu introdotto. Al quale Pio IX disse dispiacergli ciò che era accaduto, condolersene, ordini napoletani, si rassegnasse, partisse, andasse a Napoli. Andò, e gli intimarono lo sfratto dal regno. Chiese i passaporti: dapprima non vollero darglieli: poi gliene fecero grazia. Recossi a Roma, òve stette pochi giorni, e pochi più in Albano: misero all'indice varie sue opere senza avvisarnelo prima, anzi dopo averlo accertato che l'avviserebbero, se qualche provvisione si dovesse fare: gli tolsero la porpora, che aveva avuta da Pio IX (1): emigrò in Piemonte, dove stette sino alla morte.

Il signor Di Corcelle può celiare, se fa pro ai gesuiti, sulle tribolazioni del santo uomo, il quale, a dir suo, *gustava il tranquillo riposo della villeggiatura sotto le fresche ombre d'Albano* (2); ma chi ha qualche notizia dei dolori che allora e poi soffrì quell'anima santa, non può essere molto edificato della vena scherzevole di un cristiano, il quale senza saper bene le cose, di cui celiando scrive, piglia argomento di giustificazione da fatti che sono un obbrobrio.

(1) Aveva già avuto nell'estate nel 1848 il *biglietto di partecipazione* e l'ordine di fare tutti i preparativi soliti e necessari per vestire la porpora colle consuete forme, e li aveva fatti!

(2) Pag. 668.

XI.

Nella seconda scrittura (1) si parla *delle istituzioni, della finanza, della amministrazione, della condizione generale del popolo degli Stati Pontificii.* Come nella prima, così in questa, notansi asserzioni destituite di ogni fondamento di verità.

Non è vero che Gregorio XVI riordinasse l'amministrazione comunale e provinciale, come il signor Di Corcelle dice *su basi elettive* (2). Nessun corpo elettorale: i consiglieri nominati dal governo la prima volta, nominati poi dal consiglio, ma approvati ed istituiti dal solo governo: questa la legge gregoriana (3).

Non è vero che i primi editti di Gregorio XVI *fossero ritirati dopo la seconda sedizione*, secondo che attesta il nostro autore (4). Quegli editti stettero e stanno tuttavia (5).

Non è vero che Pio IX istituisse la guardia civica allora soltanto che gli Austriaci ebbero occupata Ferrara, come al sig. Di Corcelle piace testimoniare per colorire questa sentenza, che le concessioni *coincidevano con qualche formidabile avvenimento* (6). La guardia civica istituita (7) a ragione o pretesto della così detta gran congiura di Roma e non della occupazione di Ferrara, fu poi a gran parole favoreggiata dal governo a cagione di quella occupazione: allora fu visto il cardinal Ferretti passarla a rassegna e fu udito sclamare: *Mostriamo all'Europa che bastiamo a noi stessi:* allora si fece sembiante di mandar truppe e guardie civiche al famoso *campo di Forlì,* il quale non ha mai esistito.

Non è vero che l'editto 15 marzo 1847 sulla stampa, del quale fa memoria l'autore (8), *coincidesse con verun formidabile avvenimento.*

Non è vero che quell'editto emancipasse la stampa, conciossiachè

(1) Nel *Correspondant*, fasc. 25 agosto 1856.
(2) Pag. 706.
(3) *Motu Proprio* delli 5 luglio 1831.
(4) Pag. 723.
(5) Vedi la *Raccolta degli Atti del Governo Pontificio*, anni 1831, 32 e seguenti.
(6) Pag. 716.
(7) Vedi l'Editto 5 luglio 1848.
(8) Pag. 716.

mantenesse la censura preventiva, la quale non fu tolta, nè pienamente pure, che UN ANNO DOPO, senza che coincidesse con altro formidabile avvenimento, che colla pubblicazione del *formidabile* statuto.

Non è vero che Pio IX concedesse lo statuto *solamente due mesi dopo la pubblicazione della costituzione napolitana* (1). Lo statuto fu pubblicato soltanto ai 14 marzo, cioè un mese e mezzo dopo la notizia della costituzione napolitana; ma dopo quella notizia fu annunciato pubblicamente, e più d'una volta, che una *Congregazione di Cardinali* (2) *e di Prelati* (3) preparava novità (4).

Non è vero che nelle prigioni del Regno di Sardegna sieno *più di 50 detenuti per delitti politici*, come attesta il signor Di Corcelle (5), per dare ad intendere che ve ne sono più qui che nello Stato Romano.

Non è vero che il *Motu Proprio* del 12 settembre 1849 *sia in atto da sette anni* (6).

Non è in atto il nuovo scompartimento dello Stato.

Non è in atto (non è nemmeno pubblicato) il regolamento che doveva statuire i modi da tenersi dai magistrati municipali per la polizia urbana e rurale.

Non è dunque nemmeno in atto siffatta prerogativa.

Non è in atto il *sistema elettivo* pei consigli municipali e provinciali, perchè il cardinale Antonelli ha ordinato *che non si convochino i collegi elettorali* (7).

Non è adunque vero che *il sistema delle istituzioni di Pio IX sia in* PIENO *vigore da cinque anni*, come asserisce il nostro autore (8). Oh! andate da lui a prendere lezioni di storia sul Governo Pontificio!

XII.

Ma da lui s'impara una cosa molto grave. Egli ci fa sapere che certe *concessioni di Pio IX furono sempre accompagnate da riserve*

(1) Pag. 717.
(2) Ostini, Castracane, Orioli, Altieri, Antonelli, Bofondi, Vizzardelli.
(3) Corboli, Barnabò, Mertel.
(4) Vedi la *Gazzetta di Roma* dei 12, 14, 15, 24, 26 febbraio.
(5) Pag. 719.
(6) Pag. 722.
(7) Vedi la Circolare riservata delli 29 aprile 1854.
(8) Pag. 727.

apostoliche (1), riserve che più innanzi chiama *franche ed invincibili*! Noi non possiamo fare il sindacato morale di cosiffatte *riserve*, ignorantissimi come siamo delle particolari leggi d'etica che governano la materia. Ne siamo tanto ignoranti, che non sappiamo capire nemmeno come le possano essere state *franche* senza uscire dal fôro delle apostoliche coscienze.

Ma comunque ciò sia, questo sappiamo noi, che nessuno dei ministri laici di Pio IX ebbe mai notizia di quelle *franche* riserve!

Questo sappiamo noi, che lo Statuto fu compilato da soli ecclesiastici, senza che nemmeno i ministri vi mettessero voce o mano!

Questo sappiamo noi, che la legge sulla stampa del 14 marzo 1848 fu compilata dagli ecclesiastici, e particolarmente dal Padre Buttaoni domenicano, maestro dei Sacri Palazzi!

Questo sappiamo noi, che la lettera all'imperatore d'Austria, nella quale il Santo Padre affermava i diritti della nazione italiana, fu mandata a noi, che scriviamo qui, dal cardinale Antonelli per commissione di Sua Santità perchè ne dessimo notizia e copia al re Carlo Alberto!

Questo sappiamo noi, che l'ordine alle truppe pontificie di passare il Po non fu dato dai ministri senza che il Papa il sapesse!

Questo sappiamo noi, che il cardinale Antonelli segnò cogli altri ministri un foglio, in cui la guerra d'indipendenza era raccomandata.

Questo sappiamo noi, e tutti sanno, che nello statuto si leggono le formule più solenni e severe delle apostoliche sanzioni!

Queste cose sappiamo, e ne sappiamo anche qualchedun altra, che per ora non vogliamo dire, per quella stessa ragione di *discrezione diplomatica* che il signor Di Corcelle non ha voluto dimenticare (2).

XIII.

Or lasciando stare la materia dell'etica apostolica, faremo qui un'avvertenza tutta mondana, troppo mondana forse. Un principe, un Papa, guarentisce anche da ogni postumo pretesto di *orrezione o surrezione* i diritti civili e politici de' suoi popoli (3). Tutti i suoi

(1) Pag. 716.

(2) Pag. 655, fascicolo dei 25 luglio.

(3) Vedi il testo dello Statuto.

ministri ecclesiastici e laici si porgono caldi propugnatori degli ordini nuovi: il popolo, tre milioni di povera gente che ha patito molto, crede che un'èra nuova sia incominciata: molti, che prima non si erano mai versati nelle fazioni politiche, si fanno aperti parteggiani della nuova èra, credendo benemeritare non solo della patria, ma del principe, non solo del principe, ma del Pontefice: il Pontefice ha benedetta l'Italia, ha fatti solenni protesti contro l'occupazione di Ferrara nel 1847 e contro l'invasione di Bologna nel 1848: ha affermato pubblicamente il diritto dell'Italia alla nazionale indipendenza: i suoi ministri (era ministro anche il cardinale Antonelli!) hanno scritto soldati e li hanno mandati alla guerra, e molta gente ha incontrato perciò pericoli e morte! Anche i preti, anche i frati, anche i prelati, anche i cardinali hanno gridato libertà ed indipendenza, e taluni hanno tenuto modi e linguaggio e pratiche che non avrebbero tenuto mai senza avere la coscienza di servire fedelmente al principe ed al Papa. E tutta questa gente, la quale ha servito in coscienza, deve poi imparare un giorno da uno scrittore francese, che *per la sua umile parte serve la Chiesa*, come certe parole, certe dimostrazioni, certe concessioni furono *sempre accompagnate da riserve apostoliche franche ed invincibili*! Deve cioè imparare, che ebbe torto a credere nel Papa, nel principe, nei cardinali, nei prelati, nei ministri e legati del principe e del Papa! Ciò deve imparare ognuno e consolarsi; consolarsi le madri pei figli morti nelle fazioni guerresche; le mogli pei mariti languenti in prigione od in esilio; chi dell'ufficio perduto, chi dei perduti onori, chi della mal tolta pensione, tutti delle tribolazioni che soffrono: si consoli ognuno: le sono burle fatte con *franca riserva apostolica*!

Crede egli il signor Di Corcelle di aver reso un gran servigio al Governo Pontificio tirando fuori questo argomento? Che cosa crederanno quindinnanzi i popoli, che cosa i potentati, se a forza di richiami e di preghiere ottenessero qualche concessione dalla Corte di Roma? Non crederanno essi gli uni e gli altri che vi stia sotto la *riserva apostolica invincibile*?

XIV.

Ma l'autore non pensa che veruna concessione sia necessaria; anzi, a suo credere, gli ordini politici dello Stato del Papa sono migliori

dei Francesi: tanto che manda a Roma a pigliare insegnamenti di buon governo quei ministri che hanno l'impertinenza di mandar consigli a Roma (1). Egli fa questa ragione: *autorità incontestabile alla cima*: *partecipazione regolata del paese*, *rappresentazione assicurata per elezioni* (2). Ma se NON VI SONO ELEZIONI! Non basta questa nota per far cadere tutto il castello in aria?

Oltrechè non sa egli, il signor Di Corcelle, che tutte le libertà, tutte le guarentigie civili sono così strettamente congiunte l'una coll'altra, che se una ne manchi o sia diffettiva, tutto l'edificio crolla? Imaginate tre o quattro polizie e il Santo Uffizio per giunta: tribunali eccezionali a dozzina: tre o quattro censure sopra i libri e sopra la stampa: lo stato d'assedio e le truppe straniere lì collo schioppo al viso, e in quella temperie un'assemblea consultativa vagliata quattro volte almeno dal Governo, e poi dite che la è una guarentigia politica, al paragone della quale è un nonnulla quella del *Habeas corpus!* Imaginate che quei consultori così vagliati là in quello ambiente parleranno liberamente come tanti tribuni! Fossero matti!

Il nostro autore cita la *Quarterly Review* (3) per far sapere che molti consultori sono *uomini stimabili per integrità e patriottismo.* Forse il saranno tutti: ma molti e forse tutti, meno gli ecclesiastici, sono scontenti. Intanto il più cospicuo per dottrina e per coraggio civile, il conte Carlo Bevilacqua da Bologna, ha rassegnata la carica, e se potesse dire il perchè, forse il signor Di Corcelle imparerebbe come sia efficace l'opera della Consulta.

XV.

Anche la *secolarizzazione*, se a lui credi, è oramai il pretesto di coloro soli che vanno eccitando quelle passioni, le quali agognano a civili turbamenti: i preti non comandano punto: il governo ne tiene a servizio e stipendio soli 289 (che l'autore ridurebbe anzi soltanto a 100) e 6836 laici (4). A dir vero noi capiremmo che il signor di Montalembert, il signor Di Corcelle e gli altri amici loro si pones-

(1) Pag. 731.
(2) Pag. 722.
(3) Pag. 729.
(4) Pag. 731.

sero a dimostrare essere buona e giusta cosa che nello Stato ecclesiastico i soli preti comandino e governino: anzi non sappiamo capire come non si piglino questo assunto, il quale sarebbe molto men grave di tanti altri che si sono tolti. Ma non possiamo menar buono che torcano la storia a favola, e che sperino di far guerra al senso comune coll'abbaco del cardinale Antonelli. Chi ha senso comune vede a colpo d'occhio che la statistica del cardinale è una lustra.

È prete il primo ministro e non può essere laico. Non è scritto che i laici non possano essere ministri, ma oggi *tutti i ministri sono preti*, meno quello dell'armi, il quale conosce le armi meno dei preti.

Non possono essere laici i governatori delle grandi provincie divisate nel *Motu Proprio* del 1849.

Non è scritto che i governatori delle minori provincie debbano essere preti, ma in fatto oggi son tutti preti.

I laici non possono essere giudici nei tribunali supremi; i laici non possono essere diplomatici. Il governatore supremo della polizia dee essere prete: prete il prefetto degli archivi: prete il prefetto del censo: preti i giudici che chiamiamo del contenzioso amministrativo: prete il presidente della consulta di finanza: prete quello del consiglio di Stato. Non basta ancora? Solo i preti governano tutti gli atenei, tutti gli studi, tutte le scuole, tutte le opere di beneficenza! Facciamo però ad intenderci: io non dico che tutti questi signori dicano la messa: non lo so: dico che appartengono al *ceto ecclesiastico*. È un'avvertenza neccessaria, perchè so che a Roma, per provare ad un forastiero come si avesse torto di parlare della *secolarizzazione*, fu fatto notare che il cardinale Antonelli non diceva la messa! Sieno essi suddiaconi, o diaconi, o preti da messa, la verità è questa che sono ecclesiastici, e che i sudditi del papa, sieno nobili o ignobili, se sono laici sono tutti volgo, senza grazia, senza vera autorità nello Stato, soggetti a chi ha la chierica!

Dicano adunque, il ripeto, che ciò è bene, ma non dicano che non è vero. Saranno creduti a Parigi: a Roma ed a Bologna no.

XVI.

Prendendo queste poche note, io ho inteso a dar qualche saggio dei modi tenuti dal signor Di Corcelle per celebrare il Governo Pontificio, e non già a scusare, nè a lodare le parole e le opere dei ple-

nipotenziari di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna, che il nostro autore paragona a Febronio, Barème e Calvino (1), confederati a danno della Chiesa. Anzi non solo ci piace astenerci da ogni scusa o lode dei confederati; ma crediamo debito nostro il dare qualche saggio dei modi che con essi tiene il difensor della Chiesa. Egli nota come i *governi meno discussi*, cioè quel di Francia, paghino il *loro tributo* alla pubblicità, e *con maggior pericolo degli altri*, *perchè nulla si oppone alla rapidità delle risoluzioni loro:* esempio la tremenda risoluzione presa dal conte Walewski di affermare che la condizione del Governo Pontificio era *anormale!* Fa sapere che lo spirito vagabondo di Febronio, Barème e Calvino, incarnato in quei signori plenipotenziari, *viaggia in Sicilia, in Lombardia ed a Modena, quando parlano di Roma* (2). Che i moderati (per esempio Walewski), e quelli che nol sono (come sarebbe a dire Cavour e Clarendon), fanno *rimproveri* pieni di *pregiudizi*, di *collera mista di strategia, di contraddizioni, di varianti, di crescendo*, e che con questa musica suscitano *una tempesta, la quale potrà bene agitare la barca di San Pietro*, cioè a dire il governo temporale del Papa, *ma che andrà a morire sui divini suoi fianchi* (3). Il signor Walewski, che tien le chiavi della grotta d'Eolo, ha messo innanzi *il giorno otto d'aprile la quistione, dalla quale subito pigliano il volo, come dal vaso di Pandora, le querele del Piemonte e dell'Inghilterra.* Il ministro di Francia nel suo *candore* ha *dimenticato* che non si potrebbero poi *chiudere* la grotta e il vaso (4). Il conte Clarendon piglia la palla al balzo; ed il conte di Cavour, il quale non sappiamo se rappresenti Febronio, Barème o Calvino, ma che forse li rappresenta tutti e tre, il conte di Cavour scaltramente non aggiunge verbo alla *messa in iscena delle sue proprie idee* (5). Anche Walewski, *candido prima*, diventa scaltro poi, perchè accenna a *rigori che possono turbare la pace e fare gli affari della demagogia*, e siccome accenna in *plurale* ai *governi della Penisola*, lascia capire che vuol parlare anche di quello del Papa, e con somigliante scaltrimento si fa complice forse di assassinii e di rivoluzioni, perchè i *biasimi dell'Europa non passano in Italia senza pe-*

(1) Pag. 656.
(2) Pag. 655.
(3) Pag. 656.
(4) Pag. 657 e 658.
(5) Pag. 658.

ricoli personali e pubblici (1). Così Walewski ha sulla coscienza oggi l'attentato alla vita del re di Napoli, i moti di Sicilia, i fischi ai missionari di Parma, la negligenza dei Lombardo-Veneti nel festeggiare l'imperatore! La *strategia* del conte di Cavour si rivela poi tutta quanta nel Parlamento, dove egli non teme punto di *sopraccitare colle sue parole e le sue pratiche l'ardore meridionale dei suoi compatrioti:* costui tira dalla sua e seduce *anche l'Austria*, perchè egli l'ha solo col Papa; e cerca che il governo papalino *esca da questa campagna così accusato come abbandonato da tutti* (2). Palmerston con *volgare oltraggio rincara sui più inauditi furori* (3). Questo è un saggio dei commenti sulla tornata del 8 d'aprile del Congresso di Parigi.

XVII.

Sul Piemonte l'autore non dice cose nuove. In Piemonte si sagrifica la *libertà equa e regolata* alla *ambizione* di essere indipendenti; si sacrifica l'*esperienza alla avventura*, la *causa della nazionalità alla alterazione sistematica di quei costumi cristiani* che il Governo del Papa (notiamo noi) sa mantenere così interi e puri. In Piemonte *non si sanno più rispettare i diritti della coscienza dei concittadini, e quindi è naturale (tout simple,* dice il testo) *che quelli di cento ottanta milioni di cattolici non ispirino veruno scrupolo!*

Qua un'*antica monarchia si apparecchia a distruggere in una guerra generale l'opera compita a Roma dalla Repubblica francese nel* 1849, *e mantenuta da sette anni.*

La Repubblica francese *ebbe la gloria di spezzare le propagande armate, e di offrire a Pio IX quella prima assistenza che non doveva rimanere sterile*, e che non sarebbe restata sterile (forse l'autore vuol dire) se la Repubblica avesse durato! Non sarebbe rimasta sterile, perchè si sarebbe messo ordine in questo Piemonte, che minaccia di distruggere l'opera sua (4), e allora il conte di Cavour, *pronipote di San Francesco di Sales* (5), non avrebbe messo il fuoco

(1) Pag. 659.
(2) Pag. 660 e 661.
(3) Pag. 661.
(4) Pag. 673.
(5) Pag. 674.

ai quattro canti dell'Europa, come si vede che ha fatto! *San Francesco di Sales fu per la casa di Savoia un vero conquistatore: Cavour turba l'unità della nobile nazione!* (1)

XVIII.

Diamo ad ammirare somiglianti gemme senza farvi sopra veruna parola. Ma quando il signor Di Corcelle chiama un *sogno* l'italianità (2), quando egli chiama *tristi le intraprese dell'alta Italia nel* 1848 (3), diciamo che allora egli, cristiano e francese, rinega la coscienza del sentimento nazionale ed insulta alla sventura, che anzi allora egli rinnega lo stesso Pontefice che affermò l'italianità, e chiamò *trista* non l'impresa d'indipendenza, ma quella dominazione che poggia solo sul ferro (4). E quando egli dice che in Piemonte si piglia abito di *teologi accattabrighe* (*on se pose en théologiens querelleurs*) (5), *perchè non si sa più che fare di sua brava spada*, egli offende senza giustizia, senza carità, senza verità un paese, il quale anche di corto ha mostrato all'Europa che sa e saprà sempre *che cosa fare di sua brava spada* quando si tratti di difendere e propugnare il diritto, la libertà e l'indipendenza.

XIX.

Ma torniamo per poco a Roma. Omai chi voglia con qualche frutto discutere sul Governo Pontificio non deve fermarsi su questo o quel fatto particolare che l'uno afferma, l'altro nega, ed ognuno spiega e commenta a modo suo, ma si deve ponderare i notissimi, direi i sommi fatti. Così non deve andar terra terra per lodare o biasimare questo o quello istituto ed ordinamento, o per cercare spedienti e mutazioni accidentali, nè giudicare gli istituti, nè proporre o combattere le riformazioni secondo il criterio ed il genio civile e politico di una o

(1) Pag. 674.
(2) Pag. 723.
(3) Pag, 717.
(4) Lettera all'imperatore d'Austria.
(5) Pag. 665.

di un'altra scuola, parte o setta, ma si deve risalire a sommi principii affermati dalla coscienza universale. Tenendo questa via, tutti gli uomini di buona volontà, mezzanamente istruiti ed intendenti delle cose di questo mondo, riescono facilmente ad intendersi, anzi, soventi avviene che, dopo avere disputato molto sugli accidenti e sulle forme, giunti alla fine, essi si trovino, senza addarsene, d'accordo sulla sostanza.

XX.

Il sig. Di Corcelle dice che nello Stato del Papa *le classi medie* (il che a giorni nostri, e là più che altrove, vuol dire quasi l'universalità dei cittadini) *soffrono assai*, e *che la sofferenza si stenderebbe ben presto a tutta intiera la popolazione*, *se lo stato attuale dovesse prolungarsi* (1). Il signor Di Corcelle afferma adunque che lo stato attuale non può durare. Or questo è quello che diciam noi, e che hanno detto i plenipotenziari di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna. Sia pure che l'autore riferisca i mali dello stato attuale alla rivoluzione, ai rivoluzionari, ai costituzionali, alla perfidia dell'Inghilterra, a lord Minto, al conte di Cavour, senza avere nemmeno l'ombra del dubbio che un bricciolo di colpa possa toccarne anche ai preti: pur pure il signor Di Corcelle *apologista* ha asserito ciò che asseriamo noi *accusatori*, cioè essere necessaria una mutazione. Ora rimane che ci mettiamo d'accordo sulla qualità della mutazione. Non disputiamo di maggiori o minori larghezze municipali o provinciali, non di consulte, nè di costituzioni, nemmeno di *secolarizzazione*. Le son materie sulle quali potremmo non andar d'accordo. Ma noi siamo certi d'essere d'accordo quando diciamo, per esempio, che il negare la libertà di coscienza val quanto il negare il libero arbitrio, e che nemmeno il governo temporale del Papa può offendere quella immortale prerogativa dell'uomo! In questi suoi scritti il signor Di Corcelle ha chiarito quanto ne sia geloso, dove ha notato che in Piemonte non si gode sufficiente libertà di coscienza (2). Certamente adunque egli desidera e vuole che i sudditi del Papa ne abbiano di più. Egli ha pure accennato ai *pericoli* che nei governi *poco discussi*

(1) Pag. 757.
(2) Pag. 655.

si incontrano più che nei governi in cui si discute molto (1). Quindi conoscendo egli *quanto pericolo* portino quelle tre o quattro severissime censure dello Stato del Papa, per le quali si impedisce il commercio delle buone idee e si favoreggia il *contrabbando* delle cattive, desidera e vuole che quel governo *niente discusso* diventi un governo assai discusso.

Affaticandosi poi a dar ragione della finanza e delle cattive condizioni economiche di quello Stato (2), chiarisce come egli sia d'avviso che i *contribuenti* abbiano diritto di pagare a ragion veduta, perchè dove questo diritto è violato dai governi *niente discussi*, ivi non è pienamente rispettato il *diritto di proprietà*.

Non trovo esplicita professione di questo principio, che ogni uomo ha diritto di essere governato dalla legge uguale per tutti, e di non patire eccezioni dannose e preferenze odiose: ma io offenderei l'autore se dubitassi che egli, cristiano, francese, un Corcelle, pronipote di Lafayette, credesse che la natura morale degli uomini non sia eguale in tutti, e che il governo politico possa offendere l'egualità coi privilegi delle caste; lo offenderei se dubitassi che, per esempio, potesse credere Dio avere creato i preti per comandare politicamente ed i laici per obbedire.

Non trovo nemmeno scritto che il nostro autore reputi la *delazione* una cosa infame; ma son certo che egli onestissimo uomo e fior di cavaliere, egli gelosissimo qual è della libertà di coscienza, ha ribrezzo e vergogna della delazione e dello spionaggio delle coscienze, di cui si osa fare un comandamento religioso.

XXI.

Or dunque ponendo da banda ogni disputa, la somma della questione consiste in questo: che il Governo Pontificio deve essere ridotto all'osservanza dei sommi principii qui sopra accennati. Dicono che la Chiesa non può essere indipendente se il Papa non abbia dominazione temporale: dicono che deve avere il governo perpetuo di quei tre milioni di Italiani là: dicono che il suo governo non può essere italiano perchè è governo di tutta la cattolicità: dicono che

(1) Pag. 655.
(2) Pag. 727 e 58.

non può essere costituzionale, parlamentare o rappresentativo! Noi non disputiamo più su tutte queste opinioni, dacchè gli stessi apologisti del Governo Pontificio conoscono che il male è grande, e che sta per crescere se non si provveda.

Ond'è che a conchiudere si fa manifesto a tutti come sia necessario o mutare la sostanza del governo, o mutare, per così dire, la materia governabile, cioè i sudditi, perchè quelli che ora il Papa ha, se non sieno governati a modo degli altri popoli inciviliti, non poseranno mai, e se essi non posano, non poseranno i preti, non poserà l'Europa. Raccomandi adunque il signor Di Corcelle quelle riformazioni che bastar possono alla osservanza dei principii che egli stesso confessa, oppure raccomandi all'Europa di trovare al Papa tre altri milioni di sudditi tra cattolici, ebrei ed increduli (l'ultima categoria è abbastanza numerosa), i quali, più di quelli che ha adesso, sappiano rassegnarsi a credere che essi sono stati creati per essere governati differentemente da tutti gli altri uomini.

LUIGI CARLO FARINI.

DEI DANNI

CHE LE

ANTICHE E MODERNE CONQUISTE

RECARONO ALLE BELLE ARTI

A misura che i popoli avanzano sulla via dei secoli verso nuovi destini, si migliorano ogni giorno le vicendevoli lor relazioni, e si va progressivamente perfezionando l'opera dell'umano incivilimento. Ma non tutto procede di pari passo nella riforma delle costumanze che ci furon legate dalle trascorse età, e v'ha tuttora un luogo ove sembra arrestarsi il corso di quella gran fiumana, altrove sempre crescente, e ove si direbbe che le sue acque si ritorcano verso la propria scaturigine. Intendiamo parlare della barbara applicazione che, ancora in oggi, le nazioni più illuminate usano fare della potenza dell'armi a danno de' monumenti più preziosi che lor abbian trasmessi le passate generazioni. Cessarono è vero le ferocie dei vincitori sui vinti: più non è il tempo ove i prigioni di guerra si vendevano a modo di giumenti, si marchiavano con ferri arroventiti, o crudelmente si lapidavano, come quelli de' Lacedemoni a Siracusa; più non si sgozzano sulle are degli Dei, come quelli di Temistocle a Salamina; più non si gettano in profondi precipizi, come Aristomene e i suoi nel Ceada, o si strangolano sul passo del trionfatore, come quelli delle

carceri Mamertino (1). Ma se in oggi non si manomettono gli uomini, si rovinano invece le cose, senza perdonare a quelle il cui danno è irreparabile; e l'idea di sottrarre alla forza brutale i portati più gentili dello spirito, in virtù d'una convenzione adottata dagli Stati più colti d'Europa, non è ancora passata dall'ordine delle utopie filosofiche a quello delle realtà sociali. Sarebbe però consentaneo al progresso dell'umana ragione, che le sanguinose discordie che spingono i popoli a distruggersi fra loro con fatale vicenda avessero ad attutirsi quand'essi giungono in faccia a quelle gioconde insegne della pace, che sembrano estollersi nei centri più frequentati del continente, quali emblemi d'una fratellanza universale. Come, alla vista loro, conquistatori e conquistati, sopraffatti da un ascendente irresistibile, sono commossi dalle stesse simpatie, e provano gli stessi diletti, così parrebbe conforme al naturale ordinamento che, da tale unità di sensazioni, ne dovesse altresì emergere unità di sentimenti. Dovrebbe una logica razionale e spontanea persuadere agli uomini che gli oggetti da cui sono prodotte tali sensazioni abbiano a considerarsi come collocati in una sfera snperiore a quella ove si agitano gl'interessi materiali o politici che dividono il mondo, e che il possesso ne debba esser mantenuto ai legittimi proprietari con tanta maggiore osservanza alle divine leggi della giustizia, quanto più sublime è la natura dell'agente immateriale da cui quelli emanarono.

Una tal subordinazione della forza al diritto sarebbe il più splendido trionfo di quella gentilezza di costume da cui dovrebbe caratterizzarsi un incivilimento che, adulandoci noi stessi, spesso decantiamo come giunto all'ultimo suo apogeo. E potrebbe allora dirsi con

(1) Quando il trionfatore saliva al Campidoglio, il suo carro si soffermava ad un angolo della via presso la porta del carcere Mamertino. In quel momento i re vinti nella guerra erano sgozzati dai manigoldi.

Fra le crudeltà che in altri tempi si usarono verso i prigionieri, niuna ve n'ha più orribile di quella usata ai cristiani della Palestina ai tempi di Cosroe. Quel re barbaro, dopo aver messa a fuoco e a sangue tutta la contrada, si traeva dietro in catene molti cristiani. Parecchi mercanti ebrei, con borse piene d'oro alla mano, seguivano a torme l'esercito del re di Persia, riscattando quanti più potevano di quegl'infelici, non già per salvarli, ma per ammazzarli di propria mano, e sceglievan di preferenza quelli di condizione più elevata, vescovi, sacerdoti, nobili matrone, giovani donzelle, o religiose. Il danaro che spendeano per esercitare quell'opera grata a Dio, a lor credenza, proveniva da pie soscrizioni che faceano in proporzione dei proprii averi.

verità che la massima fondamentale del cristianesimo, di non fare ad altri ciò non vorremmo fatto a noi, avesse operata la più portentosa delle metamorfosi nell' umana società. Ma le attuali condizioni di questa non autorizzano ad argomentare, con veruna fondata speranza, che sia per ora possibile siffatto morale cataclismo (1): si può anzi presumere al contrario che esso non avverrà, se pur mai deve avvenire, prima che sian passate sopra la terra molte e molte altre generazioni d'uomini. Per averne il pieno convincimento, e riconoscere quanto noi siamo ancor lontani da simile ottimismo sociale, basterà ad alcuni de' nostri lettori ricorrere alla loro memoria; altri dovranno riandare le recenti tradizioni della storia nostra. Infatti, se ci riportiamo alle ultime guerre avvenute in Italia sotto il più gran capitano del secolo, durante le quali fatta campo di battaglie a Francia ed Austria lottanti insieme, ella, com'è suo costume, parteggiava o per l'una o per l'altra e non per sè, potremo notare che le arroganze del vincitore, ben lungi dall'essere attemperate dall'affinarsi dei sentimenti che crediamo qualità dei nostri tempi, si manifestarono invece sotto una forma inusitata presso gli stessi Romani, mentre la spogliazione d'Italia dei suoi capi d'arte era inscritta a lettere d'oro cubitali sulla bandiera stessa che la Repubblica francese donava a Napoleone Buonaparte (2), e che sventolava boriosamente alla testa dei suoi eserciti.

Disgraziatamente, per la pittura e la statuaria, l'idea che muove l'animo dei conquistatori non è congenere a quella che eccita la sol-

(1) Che per l'umana civiltà non sia ancora spuntato quel giorno, lo dimostrò recentemente il saccheggio che fu dato e le preziose opere che, durante la guerra di Crimea, furon tolte da' Francesi e Inglesi al museo di Kertch, l'antica Panticapea, in cui moriva Mitridate, capitale del regno del Bosforo, nel quale fiorivano Teodosia, Ninfea, Fanagoria, città opulenti, edificate in quella contrada del genio colonizzatore dei Milesii. Facean parte del ricco bottino il sarcofago di Mitridate, due sfingi egiziane in basalte, un frontone nel centro del quale era figurato l'emblema imperiale dell'aquila bicipite, ai cui lati facean bella mostra alcuni trofei composti di prore e di strumenti nautici, e inoltre sei statue rappresentanti varie muse, e un grandissimo bassorilievo in marmo bianco; spoglie opime, umilianti anzichè gloriose, poichè segnano la prorogazione d'una costumanza barbara che contrasta col progresso della società, e che nell'istessa Francia, ove sì volgari sono i nobili sensi, avrà, ne siam certi, avuto più biasimo che approvazione.

(2) Colletta, *St. del Reame di Napoli*, t. 1, pag. 268.

lecitudine dei dotti; i quali considerano esclusivamente l'utilità teorica di esse unita al vantaggio morale e intellettuale che arrecano ai popoli, affinandone lo spirito e il costume; ma, al contrario, gli muove insazietà di fasto e di militar baldanza, che cresce orgoglio ai vincitori, umiliazione ai vinti; e punto o poco lor cale degl'irreparabili danni che risultano alle tele ed ai marmi da viaggi, allora tanto più micidiali, quanto più lunginqui e disastrosi; nulla l'impoverimento dei centri naturali dell'arte, solo proficui al suo tirocinio quando compiuta ne emana l'istruzione; nulla il provocare lunghe animosità e odio interminabile nelle nazioni, ferendole nella parte più viva e più dilicata del loro amor patrio. Inutile sorse a que' tempi, e fu voce esclamante nel deserto, quella dell'erudito Quatremère de Quincy, il quale con validi e sottili argomenti dimostrava suggerita da barbarie e da ignoranza quella spogliazione d'Italia, che i suoi spogliatori vantavano come dettata da amore alle arti e da sapienza di governo: dimostrava che, considerata secondo i principii della più semplice moralità, ell'era contraria a quelle massime di diritto delle genti che, nei portati delle arti, più specialmente tutelano la proprietà intellettuale delle nazioni, e la cui inosservanza rinnoverebbe la politica leonina degli antichi Romani: che disperdere i materiali insegnanti una scienza, è disperdere la scienza medesima: e che nell'interesse dell'umana specie le cose appartenenti al progresso dell'istruzione appartengono a tutti, e niuno ha il diritto di spostarle arbitrariamente dal luogo ove si riconoscono più efficaci. Per tali motivi, il dotto scrittore proclamava sol utile al progresso della pittura europea lasciare alla classica terra d'Italia gli aviti monumenti che ne sono la fisonomia caratteristica: doversele anzi, a comun pro degli artisti stranieri e di tutti i cultori di tali studi, restituire le pitture e le statue che le si erano involate. Dichiarava la virtualità dell'ammaestramento pittorico essere soltanto inerente all'aggregazione delle grandi raccolte, stante i moltiplici paragoni ch'esse permetton d'instituire fra il vario stile delle scuole e il vario stile che un istesso maestro ebbe a diverse epoche di sua carriera; epperò la scuola romana, la fiorentina, la veneta, la lombarda, solo riuscir proficue allorchè studiate nella varietà di tutti i loro esemplari in Roma, in Firenze, in Venezia, in Milano: dovere la dispersione di quei luminari considerarsi qual dispersione della luce che solo uniti in fascio tramandano: l'agglomerarli altrove non essere assembrare,

ma scomporre i mezzi del tirocinio artistico: non traslocare, ma distruggere le opere dei gran maestri.

A tanta evidenza d'argomenti cresceva forza il considerare quanto sterile fosse in ogni età l'ascendente di quelle grandi congerie di statue e di tele, spoglie de' vinti, che i vincitori, simili a corvi ornantisi delle penne del pavone, affastellavano nella nativa contrada. La presenza di quelle spoglie eccitava bensì la vanità degli spogliatori, ma non ne facea risorgere le arti. Così avveniva di quelle che i repubblicani francesi involavano alla penisola italiana. Certo che in niun modo più evidente potevan essi promulgare la propria inferiorità, l'altrui sopreminenza (1). Ma non basta trasportare le opere, se ad un tempo non si trasporta il genio che le ha create. E questo è di natura meno carreggiabile: nè i cannoni e le baionette son da tanto. Perciò è verità fatta assioma dall'esperienza che le grandi raccolte di pittura non sono vantaggiose se non ne' paesi ove germogliarono, e ove in certo modo le fattezze e il linguaggio loro sono volgarizzati nelle masse popolari. Fuori del clima nativo esse sono percosse di sterilità. La prova di tale asserzione sta, come vedremo, molto addentro nel passato. E cominciando dall'arte egiziana, qual progresso o qual mutamento vi segnaron eglino i moltiplici monumenti di pittura e di scultura che il re Tolommeo Filadelfo facea venir dalla Grecia per la propria pinacoteca? Si trova riferito da un antico scrittore il trattato che quel principe stipulava con Arato per ottenerne varie tavole della scuola di Sicione, una delle primarie fra le greche: onde non fa meraviglia che allorquando Cesare Ottaviano si conduceva in Alessandria ancor vi rinvenisse il celebre Iacinto, dipinto da Nicia, di cui quel triumviro s'innamorava al punto d'an-

(1) Ciò che meglio lo dimostra si è che vediamo l'Italia fare (e anche troppo) mercato del proprio genio contro l'oro straniero, ma non mai contro il genio straniero del proprio oro. Si può osservare non esservi forse un solo esempio che le pitture oltramontane abbiano eccitata la menoma brama di sè al di qua dell'alpi. Si potrebbe anzi affermare, come fatto conforme a tutte le verisimiglianze, che se gli eserciti alleati avessero, come il poteano nel 1815, voluto usar della legge del taglione verso Francia, e trattarla vincitori com'essa gli aveva trattati vinti, non v'ha dubbio che tutta quanta la raccolta della scuola francese deposta al Louvre sarebbe, per quanto riguarda gl'Italiani, rimasta assolutamente incolume, senza che tal condotta dèsse loro nè merito di sacrifizio, nè diritto alla menoma azione di grazia, per parte de'loro avversari.

teporne la contemplazione ai più squisiti piaceri (1). Anche Tolommeo Evergete aveva, dopo la vittoria riportata contro Antioco re di Siria, fatte trasportare in Alessandria due mila e cinquecento statue, prese nelle devastazioni a cui fece soggiacere quelle contrade, e che pur non furono di maggior incremento alla statuaria egiziana (2). Vediamo altresì che il portico d'Ottavia e le vaste gallerie della Casa Aurea e del Tempio della Pace, in cui Vespasiano aveva adunate tutte le spoglie tolte alla Grecia sotto gl'imperatori antecedenti, contennero per lunghi anni innumerevoli statue de' più celebri maestri di quella contrada, senza che la storia abbia conservato il nome di un solo scultore romano. Anche Costantinopoli aveva possedute nel suo seno le splendide raccolte del palazzo Lauso, e del ginnasio di Zeusippo, ove figuravano le più belle opere della Grecia, senza che elle vi suscitassero un solo artefice bizantino di qualche rinomanza. « L'imperatore Costantino, dice Walter Scott, accumulando nella nuova capitale del mondo i quadri, le statue, gli obelischi, e gli altri capolavori dei passati secoli, riconosceva essergli impossibile sostituir loro opere d'un genio più moderno. E quando spogliava Roma per abbellire Costantinopoli, egli ben potea paragonarsi ad un giovane prodigo, che toglie alla madre attempata gli ornamenti ch'ella aveva in gioventù, per adornarne una sua vaga, sulla cui fronte orgogliosa ognuno dee considerarli come disdicevoli » (3). A che valsero finalmente le innumerevoli opere d'arte che la mano vittoriosa di Napoleone assembrava in Parigi dopo averne spogliate tutte le contrade d'Europa? « La scuola francese (è un francese che parla) si elevò forse allora all'altezza delle meravigliose pitture che vedeva adunate sotto i suoi occhi? No; al contrario, ella non fu mai più povera, che quando il museo Napoleone era più ricco » (4). Sembra che la condizione d'infecondità, dimostrata dalla storia d'ogni luogo e e d'ogni tempo, come inerente alle opere d'arte quando son remosse dalla contrada che le produsse, dovesse essere un fatto provvidenziale destinato a tutelarne il possesso ai popoli, ma in ogni luogo e in ogni tempo v'ebbero uomini, quanto dotti delle arti di guerra, altrettanto

(1) « Hyacintum illum Niciae, cujus conspectum exquisitissimis alio- « rum delectationibus anteponebat Augustus. » (Pausan., lib. III, p. 198).

(2) *Antiquit. Asiat. Monum.*, pag. 79.

(3) Walter Scott. *Robert, comte de Paris*, t. I, pag. 33.

(4) *L'Art.*, t. VIII, pag. 196.

ignari delle arti di pace, che credettero crescere la propria coll'altrui gloria, e avvenir delle pitture come delle masserizie domestiche, che, con una sola di modello, il diligente operaio ne fa centinaia di simili. Solo chi giudica materialmente d'un'arte immateriale, può così indursi a credere che basti togliere alcuni dipinti classici da un luogo, e trasportarli in un altro, perchè, a uso stalloni che mutano di mandria, quivi sian per generare immediatamente i loro simili. Si direbbe essere siffatti intenditori convinti che, siccome i fanciulli d'una scuola, a forza d'imitare la pendenza dell'aste, e le finezze delle attaccature, sulla mostra che loro porge il maestro, giungono a farsi una buona mano, così basti ai neofiti della pittura copiar materialmente i grandi maestri per giungere a far come loro. Credono alcuni altri che, siccome con libri si fanno libri, così con quadri s'abbiano a far quadri. Se la pittura fosse cosa soltanto meccanica, sarebbe irreprensibile tale argomento: ma ella è studio che soltanto ha vitalità dall'intelletto, nè può elevarsi a grado sublime se non quando, sotto l'impulso di agenti indeterminati e infiniti, l'anima dell'artefice è condotta ad un'esaltazione, ove le immagini che la rapiscono si versano sulle tele per assoluta necessità di sua facoltà creatrice. Le cause recondite dell'ascendente che le stesse pitture hanno in un paese anzichè in un altro non posson farsi note a chi, solo mosso da vanagloria, o le acquista coll'oro, o le toglie col ferro. Bisogna essersi innoltrato in una serie d'appositi studi, per farsi esattamente capace delle sensazioni estetiche da cui è impressionata l'anima: armonie, contrasti, paralelli, analogie, che l'una coll'altre riverberandosi, doppiano la virtù instruttiva delle opere classiche in un paese ove la storia, la poesia, la musica, il cielo, il clima, tutti concorrono ad esaltare la mente, ove può dirsi privilegio di ciascuno il senso del bello, e ove l'amore dell'arte, e il criterio che ne giudica, è instinto d'un intero popolo. Tali varie circostanze dell'intelligenza artistica ne formano come un linguaggio che, spontaneamente inteso là ove esprime sensazioni universali, si rende poi incomprensibile allorquando esce dalla regione privilegiata ove si parla. È pertanto conforme all' ordine razionale che quelle istesse tele che, in Italia, hanno voce sì eloquente, condotte in luoghi ove quel linguaggio sia ignoto, strappate alle naturali consonanze, e ai paragoni da cui acquistano reciproco valore, perdano tutta la virtualità delle proprie lezioni. Non può dunque ascriversi che a quell'eccesso di cupidigia, da cui fu già si villanamente scassinato il sontuoso edifizio eretto alla pittura italiana da

tanti eletti ingegni, l'andar così a intorbidare, fin nell'asilo del passato, l'ultima esistenza degl'immortali suoi operai, disperdendone le reliquie, non già per l'incremento di quegli studi, ma per la soddisfazione d'un amor patrio altrettanto rozzo che assurdo. Ben meritamente pertanto era fatta muta la voce di quegli eloquenti ammaestratori in una contrada ove figuravano non già come ospiti accolti al focolare della famiglia, ma come fuorusciti condannati a duro e lontano esilio. I virtuosi, i dotti e i cultori delle arti della contrada deploravano quella violazione della giustizia e della proprietà dei popoli e, nel progredito incivilimento, l'atto di chi così spogliava di ricchi arredi la patria altrui per rivestirne la propria, era dall'inflessibile posterità segnato non quale aureola gloriosa, ma quale stigma vituperevole, sulla sua fronte.

Qui non si dee passar sotto silenzio un fatto che a quell'epoca di prepotenza e d'egoismo nazionale mostrava il generoso sentire degli artisti francesi. Prendendo essi in considerazione il vantaggio delle Arti, non già nel gretto interesse della nazione, ma nell'interesse universale delle nazioni, e conoscendo gli ardenti voti che gli artisti d'ogni paese facevano di comune accordo, affinchè gli antichi monumenti rimanessero nella contrada che è meritameute considerata qual comune ateneo aperto agli studi dell'intera Europa, innoltrarono ai Consoli della Repubblica una petizione, illustrata da meglio che cinquanta nomi dei più cospicui, fra cui splendevano quelli di Denon, Quatremère de Quincy, David e Girodet. Sollecitavano essi con istanza i tre supremi magistrati acciò si affidasse ad una commissione scientifica, desunta dall'Instituto, l'incarico di deliberare sulla convenienza o sull'inopportunità di spostare tanti capolavori della capitale delle Arti e del mondo. Speravano, mediante quella proposta, di cui non stimavan dubbio l'esito, di salvar Roma da una nuova irruzione di barbari, e di favorire, col progresso d'un'istruzione sì popolare, il miglioramento dell'umana società. Ma il debole grido di quei degni uomini veniva soffocato dallo strepito dei tamburi e dal clangor delle trombe che attorniavano il carro del vincitor di Marengo, slanciato sulla via trionfale d'Europa. E le arti prigioniere erano, come già i re vinti, sacrificati dai suoi manigoldi. La qual cosa ci dimostra evidentemente sempre non esser vero che il progresso dei lumi dia alla forza intellettuale preponderanza sulla forza materiale, mentre questa sèguita, pur troppo, a prevalere, come già in altri secoli meno inciviliti.

Infatti se porgiamo l'orecchio verso il passato, noi udremo levarsi dalle sue tombe più d'un grido d'indegnazione, fra cui domina la voce autorevole di Polibio, che faceva inutile rimostranza contro quell'istesso abuso della forza, contro cui (e certo con pari inutilità) rinnoviamo oggi i nostri lamenti. Nel nono libro di sue storie egli dimostra, con eloquenza inspirata da vivo amor di patria, quanto fosse non solo ingiusta ma impolitica la condotta dei Romani nel togliere ai popoli debellati i monumenti delle loro arti. Non daremo qui che la chiusa di quell'incalzante ragionamento: « Se i Romani, diceva, accumularono per sè l'oro e l'argento dei popoli che soggiogarono, forse n'ebbero fondata ragione, mentre essi non avrebbero potuto rivendicare la somma delle cose, se non si fossero impadroniti della potenza che ad altri aveano tolta: ma quello che è in fuori di tal potenza lo dovevano, insieme coll'invidia che ne deriva, lasciare nei luoghi ove trovavasi dapprima, e procacciare una gloria maggiore alla contrada loro, illustrandola, non già colle pitture e colle statue rapite, ma colla virtù e colla magnanimità. E questo più specialmente io scrivo per coloro, i quali sempre cercano estendere la propria dominazione, affinchè non credano che, mentre vanno depredando le città, possano gli altrui infortunii essere decoro e ornamento alla lor patria (1). » Questi sentimenti, dettati da una grandezza d'animo, che gl'incolti guerrieri di Roma non poteano comprendere, trovarono però un'eco nel cuore del grande alunno di Polibio, Scipione l'Africano, il quale dopo che ebbe terminata la seconda guerra punica, conoscendo come durante il dominio de' Cartaginesi in Sicilia ne avesse Imilcare, lor generale (2), tolta via un'immensa quantità di statue

(1) « Quae vero extra dictam sunt potentiam, poterant locis in quibus « antea fuerunt una cum invidia relinquere et patriam suam illustriorem « reddere non imaginibus et typis illam, sed honestate et magnanimi- « tate decorantes. Verum ista propter eos dico qui potentatus sibi per- « petuo vindicant, ne dum civitates depraedantur alienorum calamitates « patriae suae putent esse decus et ornamentum. »

(2) « Imilcar capto Agrigento innumerabiles ibi pietas tabulas, sta- « tuasque maximi pretii diripuisse. » (DIOD. SICUL., lib. XIII, pag. 210). Il primo che dava il nobile esempio di restituire i monumenti delle Arti ai paesi che n'erano stati spogliati dalla guerra era Alessandro il Grande, il quale, vinti i Persiani, ordinava a Seleuco, uno de' suoi generali, di rimandare in Grecia i libri e le opere di pittura e scultura che n'erano state involate da Serse quando invadea quella contrada. Primeggiava fra essi il gruppo di Armodio e Aristogitone liberatori della

e di pitture, adunati in ogni provincia i comizi del popolo siciliano per conoscerne il volere, facea restituire a ciascuna città ciò che le aveva appartenuto, fra cui la storia fa particolar menzione della celebre statua di Diana che era ricondotta a Segeste fra le acclamazioni e il tripudio universale della città, come pure del toro di bronzo fatto da Perillo a Falaride, che gli Agrigentini ricondussero fra le loro mura per eternare nel popolo l'esecrazione a quel tiranno. Sono degne di nota le parole allora pronunziate da quel grand'uomo, perchè dimostrano il fine politico della condotta da lui tenuta in tale circostanza, condotta che aveva e sempre ebbe pochi imitatori; convenire cioè che i Siciliani avessero sotto gli occhi un monumento della crudeltà degli uni e della mansuetudine degli altri, e potessero per tal modo considerare se loro fosse più vantaggioso essere servi ai Cartaginesi o sudditi ai Romani (1). Alla massima politica di Scipione già era stata esempio quella di Quinto Fabio, il quale interrogato dopo l'espugnazione di Taranto se i numi presi nel sacco, ossia le pitture e le statue che li rappresentavano, fossero da trasferirsi a Roma: « Lasciamo a Taranto, rispose, i suoi Dei irritati, » volendo

patria, sculto da Prassitele, che Seleuco fece riportare ad Atene: « Harmodii et Aristogitonis qui Athenas tyrannide liberari conati sunt effigies aeneas Xerses in regnum suum transtulit. Longo deinde interiecto tempore Seleucus in pristinam sedem reportandas curavit, ecc. » (VALER. MAX., lib. II, cap. 10). Fra le statue che Alessandro facea restituire agli Ateniesi figurava quella che Temistocle avea veduta nel tempio di Cibele a Sardi, e che egli stesso avea fatta fare in Atene col danaro ricavato dalle multe di quelli che furavano le acque d'uso pubblico. I satrapi della Lidia, a cui, durante il suo esilio egli ne aveva chiesta la restituzione, non vi aveano giammai acconsentito. La generosa azione d'Alessandro trovava un degno imitatore in Giulio Cesare, il quale non potendo restituire a Corinto le numerose statue distrutte dalla doppia barbarie di L. Mummio, vi facea ristaurare ed anche interamente ricostrurre i templi, le terme, e gli altri pubblici edifizi, e vi mandava da ultimo una colonia a ripopolarla. Sarebbe stato degno del cuor magnanimo di Cesare di valersi, durante il suo soggiorno in Grecia, della propria libertà, per compiere un altro atto di giustizia facendo rendere ai Siracusani le statue d'oro e d'avorio che Ificrate, capitano degli Ateniesi, avea quivi rapite per mandarle a Delfo e ad Olimpia.

(1) « Quem taurum Scipio cùm redderet Agrigentinis dixisse dicitur, aequum esse illos cogitare utrum esset Siculis utilius suis ne servire, an populo romano obtemperare, quum idem monumentum et domesticae crudelitatis, et nostrae mansuetudinis haberent. » (CIC. *In Verr.*, act. II, lib. IV).

così far intendere che gli stessi Dei aveano combattuto in favor dei Romani contro i Tarentini (1). Il detto di Fabio adombrava un grave precetto da lui, con quelle parole, inculcato ai suoi concittadini, di non portare cioè a Roma quegli ornamenti delle città conquistate, che egli considerava quai blandizie atte a corrompere la severità dell'antico costume romano. Poichè, oltre al pericolo d'avvezzare il popolo al lusso e alle vane pompe, quelle spoglie ridestavano nell'animo dei vinti la memoria della propria umiliazione, e vi riaccendevano l'astio e l'invidia contro i vincitori. Pochi erano però i generali vittoriosi, in cui una devozione illuminata alla patria attutisse bastantemente le personalità dell'orgoglio militare, per far loro posporre al comune interesse la soddisfazione della propria vanità. Infatti ricorrendo le pagine della storia romana vediamo che la maggior parte di essi fecero dei monumenti d'arte, rapiti ai popoli soggiogati, il trofeo dei loro trionfi. Quel barbaro uso era per essi una tradizione, che datava dai primordii delle guerre sostenute contro le vicinanti nazioni, quando il nome e le armi e l'orgoglio di Roma ancor non erano conosciuti oltre i limiti dell'antica Ausonia: nè dee far meraviglia che l'idea di ostentar, con pompe e gazzarre, la preda fatta sulle terre nemiche germogliasse spontanea presso quelli la cui origine prima dovea ripetersi da un assembramento di ladri e di malfattori. Infatti leggiamo nella vita di Romolo che dopo l'espugnazione di Camerio quell'ardito condottiero ne avea portato via un carro con quattro cavalli di bronzo, che poi dedicava nel tempio di Vulcano in Roma, dopo avervi aggiunto il proprio simulacro coronato dalla vittoria (2). Quell'esempio non tardava ad essere imitato in altre circostanze. Nella prima guerra che i Romani fecero ai Volsci, essi s'impadronirono di duemila statue, ornamento alla lor capitale, e le trasportarono a Roma (3). La preda proveniente dalle cose d'arte crebbe progressivamente a misura che i Romani volsero le loro armi contro

(1) Oltre a questo senso, la risposta di Fabio ne aveva un altro che si riferiva all'essere gli Dei dei Tarentini rappresentati coll'armi alla mano e in atto di combattere: « suo quisque habitu in modum pu- « gnantium, formati. » Fabio ne tolse però un Ercole di bronzo, statua di Lisippo, che fece collocare in Campidoglio.

(2) « Inter reliqua spolia quadrigae etiam aerae Cameria abductae « sunt, positaeque in aede Vulcani a Romulo, atque ipse se victoria « coronatum ibidem statuit. » (PLUT., *in vers. Xyland.*, t. I, pag, 56).

(3) *Mém. de l'Acad. de B. Lettres*, t. XIV, pag. 38.

nazioni che n'erano con maggior dovizia fornite. Caio Metello, dopo le sue vittorie in Macedonia, faceva trasferire a Roma una quantità innumerevole di monumenti, fra cui eran su tutto preziosissime le statue di bronzo che Alessandro il Grande avea commesse a Filippo per celebrar la memoria de' soldati uccisi al passo del Granico, di cui quel console abbelliva non solo il portico che ne portava il nome, ma l'istesso Campidoglio (1). L'infinita copia di rarità artistiche di cui Roma era arricchita da L. Mummio, il distruggitore di Corinto, ebbe una celebrità che non fu pareggiata se non da quella della sua ignoranza (2). Silla, dopo avere inondata di sangue Atene, di cui avea giurato l'eccidio, ne mandava a Roma le spoglie, immenso tesoro, ove primeggiavano la celebre Pallade e il Bacco d'Orcomene; e non la perdonava nemmeno alle cose sacre, avendo fatto portar via perfino le stesse colonne del tempio di Giove Olimpico (3). Fu a quel feroce dittatore che, dopo la disfatta di Giugurta, i Romani andarono tenuti delle prime statue d'oro venute da esteri paesi, rappresentanti Bocco, re di Numidia, e altri personaggi della sua corte, al numero di venti (4). Catone l'Uticense, sdegnando inviare a Roma i tesori, detti da Plutarco veramente reali, da esso trovati nell'insignorirsi di Cipro, tutti li facea subastare in sua propria presenza, onde accertarsi della convenienza dei prezzi offerti, e ne arricchiva d'immensa pecunia l'erario della Repubblica (5). Le statue che L. Cornelio Scipione facea venir dalla Siria, dopo la vittoria riportata contro Antioco il grande nella 147ma olimpiade, furono innumerevoli. Fra le opere d'arte con cui L. Lucullo ornava la capitale dopo la guerra contro Mitridate, la sola statua colossale d'Apolline, che dal Ponto era da lui fatta portare a Roma, aveva un valsente di circa seicento mila delle nostre lire. Il gran Pompeo traeva prigioniere dietro il suo carro trionfale la statua d'argento massiccio di Farnace, primo re di Ponto, e quella di Mitridate che era d'oro massiccio e dell'altezza d'otto cubiti, oltre a tutti i carri di quel monarca, opere dovi-

(1) Arrian., *De Exped. Alexand.*, lib. i, cap. xvii. — Vell. Paterc., lib. i, cap. 2.

(2) Egli minacciava il piloto incaricato del trasporto di quelle preziose cose d'obbligarlo a surrogarne altre a proprie spese, se si fossero guaste nel tragitto.

(3) Sallust., *In Bello Catilin.*

(4) Plin., lib. xxxvi, cap. vi, sect. 5.

(5) *In Vita M. Porcii*, t. x, pag. 156.

ziosissime d'oro e d'argento cesellato (1). Nel trionfo d'Augusto si vedeva, alla testa dei prigioni, la statua d'oro di Cleopatra coll'aspide appeso al braccio (2). I monumenti rapiti da Paolo Emilio durante le sue guerre erano poi sì numerosi, che bastava appena un intero giorno, dei tre che ne durava il trionfo, per vedere passare la fila delle immagini cattive, i quadri e i colossi, alcuni dei quali di smisurata grandezza, che condotti sopra dugento e cinquanta bighe formavano lo spettacolo più imponente che i Romani avessero mai veduto. Tito Livio ed altri scrittori c'informano che quando Marcello si era impadronito di Siracusa, egli ne avea sottratte non solo le opere di pittura e di scultura, ma altresì tutti i vasi d'oro e d'argento e altri oggetti preziosi, per illustrare la sua entrata trionfale in Roma. Quello storico, dando maggior encomio all'azione di Fabio che a quella di Marcello (3), osserva che allora appunto cominciava a svilupparsi fra suoi concittadini quella smaniosa ammirazione verso le opere greche, la quale andava poi crescendo a dismisura, come pure la licenza, divenuta di frequente, di spogliarne i luoghi sacri e profani, licenza che invalse contro gli stessi Dei di Roma, e contro quel tempio che Marcello avea decorato con tanta magnificenza (4).

Prevalendo, colle vittorie de' Romani, il fasto militare dei trionfatori, l'avidità de' soldati, la boria della plebe, divennero le spoglie opime dell'arte decoro necessario alla celebrazione di quelle pompe, e vediamo che quando, dopo la guerra contro Antioco, M. Fulvio Nobiliore espugnava Ambracia, già residenza dei re d'Epiro, città ornata di molte pitture, di marmi e di bronzi, tutto quel bottino egli lo mandava a Roma, cosicchè il suo trionfo era insignito da 285 simulacri enei e da 230 marmorei. Vedeansi fra questi le nove Muse condotte da Ercole, le quali, come se con un epigramma in rilievo si fosse voluta dimostrare la prevalenza della forza brutale sull'intellettuale, vennero collocate nel tempio di Ercole Musagete. Si osservò in tali circostanze essere spesso avvenuto che quei rozzi ama-

(1) Appian. *in Mitrid.* pag. 252, e Plin., lib. xxxiii, pag. 54.

(2) Plut. *in Vita M. Antonii.*

(3) « Sed majore animo generis ejus praeda abstinuit Fabius quam « Marcellus. »

(4) Sallustio dice che dopo il ritorno di Silla dall'Asia l'indisciplina dei soldati era cresciuta al punto che di loro proprio arbitrio non solo rapivano le statue nei luoghi pubblici, ma irrompendo nelle case dei privati le spogliavano per appropriarsele.

tori di pitture, parecchie ne inviassero a Roma tuttora inerenti ai muri su cui eran dipinte a modo de' nostri freschi, benchè diverso ne fosse l'opificio: la qual cosa usarono, mentre erano edili, Murena e Varrone per quelle di Sparta, senza che il timore di deteriorarle bastasse a impedire tal atto di barbarie (1). Erano passati i tempi

(1) A fronte di tale eccesso fa qualche meraviglia incontrare un esempio di moderazione nell'imperator Caligola, il quale, anzichè esporre a siffatto pericolo le pitture d'Elena e d'Atalanta, che si trovavano in Lanuvio, ordinò che si desistesse dal tentarne la traslazione: esempio che egli rinnovò in occasione dell'ordine dato che si conducesse a Roma il Giove Olimpico di Fidia; per avergli l'architetto, incaricato del trasporto, fatto intendere che quella statua, formata d'oro e d'avorio, si sarebbe guasta e sconnessa durante il viaggio. Ad un'epoca più innoltrata della storia, l'anno 363 dell'èra volgare, troviamo esempio d'egual protezione alle opere d'arte in un grand'uomo, l'imperatore Giuliano, il quale, ad impedire le gravi jatture che, nelle occasioni di viaggi, spesse volte elle soffrivano, proibiva il trasporto da una ad altra parte dell'impero, non solo delle tavole dipinte, ma delle statue e delle stesse colonne marmoree. Questa legge, registrata nel codice di Giustiniano (*De Edif. Princ.*, lib. VII), ne suggeriva, circa alla medesima epoca, un'altra anche più severa agl'imperatori Valentiniano e Valente, i quali, mossi da alto senso di giustizia verso i deboli, vietavano la spogliazione dei piccoli borghi, quand'anche ciò si facesse in vista d'abbellire altre città più cospicue, senza eccettuarne la stessa capitale: « Praesumptionem judicum alterius prohibemus, qui in evasionem abditorum oppidorum, metropoles vel splendidissimas civitates ornare se fingunt, tranferendorum signorum, vel marmorum, vel columnarum materias requirentes. » (*Codex Theodos.*, lib. XV, *De Oper. Publ.*, cap. 14). Ora quale sarà il passo che riconosceremo aver fatto il mondo da Valentiniano a Napoleone, se poniamo questo decreto a fronte coll'atto non giustificabile del conquistatore moderno verso due paesi inoffensivi, atto che meritamente veniva riprovato da Vittorio Alfieri con queste parole: « Ai Duchi di Parma e Modena, principini che non erano in guerra coi Francesi, e del tutto inermi, furono tolti parecchi quadri bellissimi, fra' quali al primo, il famoso S. Girolamo del Correggio. » Considerando gli atti di questi due imperatori, e giudicandoli in relazione coll'umano incivilimento, si potrà dire che Napoleone viveva nel quarto secolo, e Valentiniano nel secolo decimottavo. Ciò dimostra che al gran capitano meglio si confacevano i modi dei Romani rapitori dei tempi di Mummio e di Paolo Emilio, che i modi dei Romani conservatori della seconda èra imperiale. Professava egli però sommo rispetto alla scienza nelle sue parole, ed erane detto famigliare che nell'attuale società il potere della scienza formi parte della scienza del potere: « Aujourd'hui le pouvoir de la science fait partie de la science du pou-

in cui il feroce romano dava soltanto nome di virtù al valore, ossia alla forza materiale, e ove col disprezzo proprio dell'ignoranza in ogni età chiamava i Greci dediti alle Arti *Gens dedita nugis*. O sia che dal giorno in cui Mummio esponea la prima volta in Roma il quadro d'Aristide si fosse grado grado sviluppato il senso del bello in quella popolazione; o sia che, crescendone l'apprezzamento coll'idea della rarità, dall'una e dall'altra, insieme unite, s'ingenerasse la cupidigia del possesso, era giunta a tal punto l'insana bramosìa d'ornar di pitture, di statue e d'altri cimelii forastieri l'interno della domestica abitazione, che le lagnanze fatte, nel seno stesso del Senato romano, dagli abitanti dell'Etolia, contro l'empia rapacità di M. Fulvio, perchè non avea lasciato nissuna divinità al culto religioso di quei popoli, vi rimasero senza verun effetto.

Nè è a dire che per autorizzarsi a soddisfare la loro avidità quei fieri proconsoli sol si valessero del diritto che la fortuna dell'armi dà al vincitore sul vinto al momento della conquista, chè in mancanza di tal diritto essi mettevano in campo altri modi di sopraffazione, per carpire alla misera Grecia gli ultimi segni di sue passate grandezze. Ci riferisce Plinio che M. Emilio Scauro, allegando il pretesto d'alcuni debiti che gli abitanti di Sicione aveano contratti verso i Romani, s'impadroniva di tutte le pitture e sculture che ne ornavano i templi e i ginnasii, cosicchè allorquando per celebrare la propria edilità egli erigeva nel centro della capitale quel sontuoso teatro, per cui veniva in tanta nominanza, potè esporre in pubblica mostra l'incredibil numero di tre mila statue. Appare anzi, dalla narrazione

voir. » Ma egli voleva che tutti i poteri senza eccezione avessero a cedere al suo. Nè a lui calse dell'esempio di moderazione che, nello scorso secolo, dava agli occhi dell'intiera Europa uno dei grand'uomini di guerra a cui egli professasse maggior riverenza, il re Federigo II. Il quale per le fortune varie della campagna che facea contro gl'imperiali divenuto due volte padrone di Dresda, nè uno pur s'appropriava dei quadri di quella scelta galleria; esempio che i Russi e gli Austriaci, quando alla posta loro entravano in Berlino, con egual riguardo al diritto delle genti, gli restituivano. A contumelia della prepotenza di quell'illustre spogliatore d'Italia non possiamo a meno di qui rammentare ancora che quantunque molti e deplorabilissimi fossero i danni cagionati alla nostra terra dagli eserciti di Carlo VIII, Carlo V e Francesco I, alternatamente insignoritisi di Roma e d'altre nostre città, non solo essi rispettavano le tavole e i marmi che in buon dato vi trovavano, ma si asteneano dal farne preda.

che ne fa un altro scrittore, che le rapine operate dagli esattori e dagli usurai romani nelle provincie dell'impero eguagliavano, se non superavano quelle stesse ordinate dai capi degli eserciti. E dobbiamo osservare a favore d'uno di questi, le cui vittorie, e il bottino che n'era conseguenza, più impinguavano il tesoro della repubblica, Lucio Lucullo, che, quando dalla Grecia egli si conduceva a visitare le popolazioni dell'Asia Minore, durava molta fatica a reprimere gl'innumerevoli disordini che quell'infame genìa vi aveva suscitati, costringendo i cittadini a vendere non solo tutti gli oggetti d'arte che possedevano, ma persino i giovani più avvenenti e le fanciulle ancor vergini delle proprie famiglie. E quando il danaro che ritraevano dall'abbominevole mercato trovavasi insufficiente all'uopo, venivano i padri e le madri stesse di quegl'infelici posti in piena balìa dei loro inumani creditori. I tormenti poi che soffrivano, prima di cadere in tanto infortunio, erano ancora più insopportabili. Le prigionie, le torture, gli eculei, l'essere lunga pezza esposti all'ardente sole del meriggio in estate, ovvero piombati nel fango o negli stagni diacciati in inverno, erane il consueto trattamento; cosicchè in faccia a tanti mali la più dura schiavitù mutavasi per essi in sollievo. Niuno però fra i pubblicani che Roma inviava ad angariare i paesi a lei soggetti spinse tant'oltre, non solo le usurpazioni, ma gli assassinii, quanto il famigerato Licinio Verre, che negli annali di tutte le nazioni è rimasto come il prototipo più compiuto di tal genere. Siracusa perdea più statue sotto il governo di costui, che non uomini durante l'assedio di Marcello. Illustravano il suo museo, oltre alla stupenda Diana de' Segestini, il Mercurio, *signum magnae pecuniae*, dei Tindaritani, l'Apollo e l'Ercole di Mirone, il Cupido di Prassitele, la Saffo di Silanione, le due Canefore di Policleto, e il vaghissimo Citaredo di Aspenda, ch'egli sol lasciava vedere ai suoi più familiari. N'era inaudita la libidine, inaudita la crudeltà. Faceva ardere sopra un bragiere il primo magistrato di Sicione; crocifiggere un illustre patrizio siracusano; giuridicamente assassinare in Laodicea un cittadino, detto Filodamo, per aver difeso contro la sfacciata sua lascivia la propria figliuola. Fu il vero rappresentante di quanto la conquista ha di più mostruoso. L'esilio di ventiquattr'anni da Roma, e una multa di ventiquattro milioni di sesterzi ai Siciliani, erano scarsa pena a tante scelleratezze. Il frequente rinnovamento di tali esorbitanze fu cagione che le provincie, massime la Grecia, vedendosi esposte ad essere manomesse e depredate da quegli istessi magistrati, di cui

sarebbe stato incarico mantenervi l'osservanza della giustizia, più non ornassero come per lo passato le loro città di monumenti, cosicchè le arti, destituite di tal valido presidio, in breve tempo decaddero del primitivo splendore.

Quantunque il divenir, come l'oro e l'argento, preda inevitabile del più forte, fosse di detrimento alle opere della pittura e della statuaria, può nondimeno dimostrarsi che questo non fosse il maggiore a cui elle soggiacessero, e che, più della cupidigia dei rapitori, sian loro state dannevoli le migrazioni a cui essi le condannavano. Poichè quantunque l'essere involate ai popoli, che le aveano prodotte, costituisce una bestiale violazione del più nobile come del più positivo fra gli umani diritti, ciò non ostante si dee pur convenire che, vedendo la loro città fatta pomposa da quelle sontuose spoglie, l'orgoglio dei Romani ne provasse almeno un'effimera illusione di gloria ch'essi stimavan ridondare a pro della patria, mentre i frequentissimi guasti, anzi la totale distruzione che spesse volte ne avveniva durante il trasporto, erano danni del tutto irreparabili. I vinti perdeano ciò che non guadagnavano i vincitori, e il mondo era privato di un ornamento che più non doveva con eguale eccellenza riprodursi. Se si avverte ai numerosi monumenti che vennero distrutti dai Romani nelle tante guerre che sostennero con popoli più innoltrati nelle arti, e ove, a malgrado degli ordini de' capi, una rozza soldatesca sfogava le sue ire brutali contro gli stessi oggetti inanimati che o perivano infranti, o erano divorati dalle fiamme, dee dirsene incalcolabile il numero. Nella sola guerra Achea, quantunque il distruttor di Corinto facesse trasferire a Roma un'incredibile quantità di statue e di tavole, perì ciò nondimeno la maggior parte di esse nell'incendio di quella città, celebre per la copia che ne possedeva. Strabone ci ha tramandate le querele di Polibio, il quale, spettatore di quella strage miseranda, vide i soldati del Console romano calpestar furibondi preziose pitture che giacevano sparse per terra, fra cui ravvisò la celeberrima tavola del Bacco d'Aristide, di cui Attalo, re di Pergamo, offeriva dipoi seicento mila sesterzi (1), e che condotto a Roma da

(1) « Deplorans militarem contemptum artificiorum donariorumque, « inter alia commemorat se praesente vidisse tabulas in solum proje-« ctas, ac milites super iis, nominatque eas, Bacchum ab Aristide pi-« ctum. » (Strab., lib. viii). Se ci ristiamo al cómputo fatto dall'Arduino, dichiaratore dei libri di Plinio quei *VI Sestertium* offerti da Attalo per tal quadro equivaleano all'enorme somma di 456,875 lire di nostra moneta (V. Plin., lib. xxxv, *Ex recens. I. Harduini.* Taurini 1832).

Mummio, e dedicato nel tempio della Pace, periva nell'incendio di quell'edifizio. Sembra che, per un effetto della giustizia celeste, tale dovesse essere il fine dei capolavori predati alle vinte nazioni. Il Jaliso di Protogene, celeberrima fra le tavole di quel pittore, tolta alla Grecia dai Romani, e portata alla capitale, periva tra le fiamme che divorarono il tempio della Pace; come il Cupido di Prassitele fra quelle del Portico d'Ottavia. Chi ignora che una nave, tutta onusta di rare pitture, che Silla inviàva a Roma dopo la dedizione d'Atene, essendosi sommersa presso l'isola di Lesbo, seco traeva in fondo al mare quell'immenso tesoro (1)? Quante non ne dovettero andar perdute sia pe' disastri del viaggio, sia per l'inesperienza degl'imballatori, come pure per quella degli scassatori, fra le innumerevoli opere che illustrarono i trionfi di Pompeo e di Paolo Emilio! Qual misero fine non ebbero i capolavori greci che l'insaziabile avidità de' conquistatori romani ammassava prima nell'antica, poi nella nuova capitale dell'impero! La maggior parte delle tavole di Zeusi che Costantino aveva trasportate in questa seconda città rimasero incenerite in uno de' tanti incendi che fecero di essa la tomba dell'arte greca. Vi periva la Venere di Gnido, il Giove Olimpico di Fidia, la statua rappresentante l'*Occasione*, una delle più perfette uscita dall'officina di Lisippo, e molte altre opere dei primari artefici. L'incendio che segnava l'epoca di tanti e sì irreparabili perdite avveniva in Costantinopoli l'anno 475 dopo la nascita di Gesù Cristo.

Ben può dunque meritamente dirsi che la storia delle conquiste sia quella delle spogliazioni, e la storia delle spogliazioni quella della distruzione dell'opere della pittura e della statuaria, distruzione che, se non sempre n'era il materiale annientamento, erane però l'annientamento morale, ovvero la cessazione d'ogni loro virtù fecondatrice. Una tal condizione doveva più particolarmente prodursi in esse verso gli stranieri che le involavano alla nativa contrada, nell'occasione in cui dalla Grecia, ove ell'erano coltivate da artefici ingenui educati ai vivi e nobili sentimenti che la libertà eccita nell'anima umana, passavano a Roma, ov'erano considerate come lavori da schiavi, e solo da schiavi esercitate (2). Ma siccome i Romani

(1) Ansaldi, *De sacro et publico apud ethnic. tabul. cult.*, pag. 236.

(2) Non solo le arti ma anche le lettere; Plauto era applicato a far girare la macina d'un mulino; e Timagene fu ad un tempo retore, storico e cuoco.

non facean tesoro di tali opere per amore ad esse, ma le accumulavano nelle loro case per semplice pompa, a modo di ricche suppellettili, così poco lor caleva delle morali considerazioni che si riferiscono al loro esercizio, e che sono soltanto percettibili a chi le osservi con intelligenza. Onde non è da meravigliarsi che col mutarsi della forma politica non mutassero le abitudini di rapacità di quei conquistatori del mondo, e che i loro atti verso i paesi conquistati continuassero, durante l'èra imperiale, a mantenere l'istessa massima praticata sotto la repubblica. Un antico scrittore c'informa che Augusto avea commesso ad Agrippa di far venire pitture e statue da tutte le parti dell'impero per abbellimento della metropoli, ed era in quella occasione che il celebratissimo colosso del re Amasi, alto venticinque piedi, veniva trasportato da Alessandria fino a Roma e collocato nel Circo Massimo; come quello del gran Sesostri, alto cento cubiti, lo era nel campo di Marte (1). L'istesso imperatore faceva altresì ornare di preziose tavole i portici ed i templi principali di Roma, ed all'arco dedicato ad Ottavio, suo padre, sopraponeva il gruppo di Diana e Apollo sopra una quadriga, opera che Lisia scolpiva in una sola massa marmorea. Per ordine d'Augusto si privava nel tempo medesimo la Grecia d'un'altra celebre statua, la cui perdita molto amareggiava quel popolo, benchè uso ad essere calpestato da amici come da nemici, la statua di Venere, opera delle più belle di Prassitele, che da molti era giudicata superiore a quella di Gnido: essa fu dedicata nel tempio detto di Bruto in Roma. Caligola che non si mostrava nè molto intelligente, nè molto propenso alle arti, quando faceva spezzare il capo alle più belle statue degli Dei per collocarvi il proprio, spediva però Memmio Regolo in Grecia, con ordine di toglierne le migliori opere, e farle venire a Roma, dicendo

(1) Augusto aveva altresì ornata la *Curia Julia*, da esso fondata per celebrare la memoria di Cesare, colle statue e le altre spoglie da lui tolte all'Egitto, dopo la battaglia d'Azio; e quando erigeva il sontuoso tempio d'Apolline sul monte Palatino, vi collocava un grandissimo numero di statue greche, fra cui primeggiavano quelle delle cinquanta Danaidi e dei cinquanta figliuoli d'Egitto in bronzo, le quattro giovenche di Mirone, dell'istesso metallo, e una notevole raccolta di gemme incise. Ovidio nei *Tristi* parla con ammirazione di quel tempio:

.... *Gradibus sublimia celsis*
Templa,

e narra che Danao eravi rappresentato colla spada alla mano.

che le cose più belle dovevano stare nella più bella città della terra: i riguardi di cui, come vedemmo, si mostrava capace per la loro preservazione, fino a consentire di privarsene anzichè esporsi a degradarle, scoprono in quell'anima, per ogni altro verso inumana, un angolo a cui aveva adito qualche senso di gentilezza, che però non lo facea desistere dallo spoglio di quel paese. Passando a Nerone, sembrerebbe conforme alla logica che il suo appassionamento verso tutte le arti avesse dovuto manifestarsi in una più speciale protezione alla contrada ove esse meglio fiorivano, come poi avvenne sotto Adriano. La realtà del fatto riuscì però del tutto contraria alla sua probabilità; poichè reso incontentabile da tal suo illimitato amore ad uno studio a cui dava opera egli medesimo, commetteva a Cratone (1), Carnio ed Acerato, suoi familiari, di condursi ad esplorare tutta la Grecia, e tutto il mondo, investigando diligentemente in ogni città quanto vi si trovasse di più bello, e non trascurando le menome borgate, con ordine di far trasportare a Roma quell'immenso bottino fatto su tutti i popoli dell'impero. Egli spogliava così il tempio di Delfo di cinquecento statue di bronzo, tra cui eran di notabile eccellenza quella di Cyane e quella d'Ulisse; nè potè astenersi dall'involare, collo stesso diritto e colla stessa giustizia, quelle che popolavano la città d'Olimpia, quelle che rinvenne nelle città principali del regno di Pergamo, e nell'Acropoli di Atene. Dione Grisostomo, da cui togliamo questa notizia, osserva che, percosso da non si sa qual timore superstizioso, egli soltanto si asteneva dal menomare di uno solo dei suoi monumenti la città di Rodi.

Le spogliazioni che continuarono a farsi da Romani in tutta la Grecia, non solo per opera degl'imperatori e dei generali, ma dei proconsoli e dei governatori delle provincie, tutti abusanti della forza, anzichè del diritto che dà la conquista, formano il carattere generale della storia delle Arti dai primi periodi della potenza romana fino all'epoca della traslazione dell'impero sotto Costantino. Il genio della conquista faceva allora un passo, e spiegava un nuovo carattere in un nuovo periodo dell'umanità. Alle immanità di quelli che denudavano altrui per vestire se stessi tennero dietro le immanità di altri che distrug-

(1) « Itaque Craton qui totum orbem terrarum, nullum praetermittens « vicum, peragrabat ut nobilissimus Neroni undique gentium conquire- « ret statuas... Solas tantum quae apud Rhodios erant, intactas reliquit, « etc. » (DIV. CRYSOS, *Orat.* XXXI).

geano l'altrui solo per distruggere, solo perchè la desolazione, la rovina e l'incenerimento bastavano a soddisfare la lor bestiale natura. Il grande ammasso che quell'imperatore avea fatto in Costantinopoli di quanto Roma avea predato di più sontuoso nel saccheggio dell'universo, offriva ai popoli barbari, calati dal settentrione, più facile l'opportunità di distruggere, d'un sol colpo, quelle impareggiabili dovizie, che, se fossero rimaste sparse nelle varie provincie dell'impero, avrebbero facilmente sfuggito alla prima violenza di quelle furibonde masnade. E così avvenne che da una parte l'avara e calcolata cupidità dei conquistatori romani, dall'altra l'impeto selvaggio dei conquistatori Goti, Ostrogoti, Eruli e Vandali, in egual modo concorressero a cancellare quasi interamente sopra la terra la più bella impronta che vi avesse lasciata un genio emulo alle opere della natura.

Molte e tremende erano state, come vedemmo, le devastazioni cagionate dall'iniquo abuso dell'armi presso vari popoli; ma niuna fu da paragonarsi a quelle che spaventarono Roma, Atene e Bisanzio all'apparizione di Alarico e dei suoi Goti, l'anno 410 dell'èra volgare. La strage e l'incendio eran la traccia che segnavano quelle torme esterminatrici: strage che non risparmiava nè donne, nè vecchi, nè fanciulli: incendio che divorava tutto ove la fiamma poteva appiccarsi, e lasciava dietro sè sol ceneri di città e ceneri di popoli. Si avventarono sull'impero greco, empieron di terrore le provincie, che ovunque sul loro passo si spopolavano, e misero a fuoco e a sacco la città di Costantinopoli, ove fecero incredibile bottino (1), impadronendosi dell'oro, dell'argento, delle statue, dei preziosi arredi che loro vennero alle mani. Poi passando nella Grecia, la sovvertirono da capo a fondo, spogliarono Atene di quanto v'avean lasciato altri spogliatori, e come professavano l'arianesimo, si fecero religioso dovere di distruggere i templi degli Dei ovunque vi s'imbattevano, e notò Cedreno che solo s'astennero dal distruggere le biblioteche, pensando convenir loro che i Greci attendessero alle lettere anzichè alle armi (2). Venuti quindi a Roma, dopo averla per più giorni devastata, v'appiccarono il fuoco, e dopo essersi impadroniti di tutto il danaro posseduto dagli abitanti, molti ne misero a morte coi più

(1) Filostorg., *Eccles. Hist.*, t. iii, lib. xii. sum. 12 — Paul. Oros., lib. ult., cap. 39.

(2) Cedren., *Compend. Hist.*, t. i, pag. 259.

inauditi supplizi, anche fra quelli appartenenti all'ordine senatorio (1), e secondati dalla stessa plebe di Roma, spinta all'eccesso del furore, smagata dalla fame e dal cumulo delle più orrende calamità che popolo mai soffrisse, portarono l'ultimo eccidio a quelle opere meravigliose che tante conquiste e tante spogliazioni avevano raccolte nella capitale. Tante eran però le dovizie che in una lunga serie di secoli vi accumulava la romana potenza da non far meraviglia che in vari periodi della storia abbiano quei tesori, veramente inesauribili, eccitata la cupidigia dei popoli barbari che or dal settentrione ora dal mezzogiorno vennero ad assalirla. Infatti Genserico re dei Vandali, il quale se ne insignoriva l'anno 455, vi faceva una sì immensa preda, che il sacco dato dai suoi ladroni, anzichè soldati, durava quattordici interi giorni. Tutti i tesori della reggia imperiale, tutte le sfarzose suppellettili, i vasi d'oro e d'argento cesellati, ricchi di gemme preziose, ch'eran deposti o nei templi o nei palazzi, quelli stessi che Tito avea portati via da Gerusalemme, tutti cadder fra le ugne di quei terribili briganti, che tra gli oggetti di maggior valuta involavan perfino le lamine auree che coprivano il tempio di Giove Capitolino. Ma il vascello, sopra cui erano state caricate le statue greche e gli altri tesori predati nel sacco di Roma, veniva ingoiato nel tornare a Cartagine dalle onde tempestose del Tirreno, e così era una volta più dimostrato a che, ed a chi, giovino le violenze e i latrocinii a cui i vincitori fanno sottostare i vinti (2). Dopo le devastazioni di Genserico quelle di Ricimero re dei Goti, che manomettevano la misera città nel 472; poi quelle di Vitige, re degli Ostrogoti, il quale, venuto in Italia per combattere Belisario, in Roma stessa lo assediava, ove, durante parecchi assalti, i soldati di questo si di-

(1) « Romam venerunt quam vastantes plurima quidem miraculorum « ejus igne concremaverunt; pecunias autem abripuerunt, multosque se- « natorii ordinis diversis subdidere suppliciis. » (CASSIOD., *Histor.*, t. I, lib. II, cap. 9).

(2) Altro esempio de' funesti risultamenti prodotti dalle depredazioni dei conquistatori si trova nelle numerose statue che l'imperatore Costante II portava via da Roma, e che fatte preda ai Saraceni, eran da essi o mutilate o infrante; come poi nel secolo XIII dai soldati di Baldovino quelle che trovarono in Costantinopoli. A questi si possono ancora aggiungere i guasti fatti in Italia dai guerrieri di Carlomagno, al cui trionfo, avvenuto in Acquisgrana, erano ornamento le spoglie degli Unni, ove figuravano vasi e statue tolte alla Grecia o all'Italia, e fra queste le colonne della cattedrale di Ravenna.

fesero a forza di statue che, colle catapulte, gettavano a uso proietti sopra le schiere nemiche, o le precipitavano loro addosso col solo rovesciarle dalle mura della Mole Adriana a cui facevan corona: e così miseramente infrante perivano tutte le stupende statue di marmo pario che il più magnifico degli imperatori aveva fatte collocare sul proprio mausoleo, alla cui sommità, sopra una quadriga di bronzo, sorgeane il simulacro, opera di greco artefice.

Leggendo nelle cronache del medio evo con quale accanimento abbiano gli uomini di quell'età gareggiato di barbarie e d'ignoranza, nel privarsi come faceano dei più gentili ornamenti della vita, infrangendo, o ardendo, o in mille guise distruggendo quanto di più perfetto avean creato le nazioni ove le arti erano giunte ad eccellenza, avvien di abbandonarsi agevolmente all'idea che col cessare delle invasioni vandaliche fossero pur dovute cessare sì dire ferocie che contrastano colle eleganti squisitezze dell'incivilimento. Ma è un'idea illusoria: e quell'egoismo instintivo che acceca anche i popoli men rozzi, travolgendoli in bestiale delirio quando si trovano a fronte coll'armi alla mano, strascina irresistibilmente i loro animi a quelle stesse nefandità che, lette prima da essi negli annali di quel tempo, gli trasportarono d'indegnazione. Era tal verità dimostrata pur troppo ad evidenza da due fra i popoli più cortesi d'Europa, i Francesi ed i Veneziani, quando i loro soldati insieme uniti, e guidati dal valoroso doge Enrico Dandolo, assalivano la città di Costantinopoli. Si dovrà pur troppo convenire che quantunque tal fatto d'armi accadesse nel principio del secolo decimoterzo, ossia quando la lingua e la pittura italiana, spiegando ambedue il primo lor volo, già segnavano il termine della barbarie, ciò nondimeno eguali a quelle dei Vandali fossero allora le stragi, eguali gl'incendi, più lagrimevoli le ruine. Tre volte nella furia di quell'assalto si riaccesero le fiamme divoratrici che incenerirono tanta parte della città imperiale, e a quella luce ferale i marmi e i bronzi che erano sfuggiti alla veemenza d'un primo urto erano con funi violentemente stramazzati a terra e tempestati a gran colpi di magli dai soldati che con demente ira li mutilavano. Lo storico Niceta ci ha lasciata una luttuosa pagina sulle atrocità di quell'epoca nefanda. Quadrighe, sfingi, bassirilievi, simulacri, per materia e per lavoro preziosissimi, andarono miseramente distrutti, e fra questi egli annovera il bel gruppo dell'antica Lupa di Roma e i tre celebratissimi colossi rappresentanti Ercole, Pallade e Giunone, scolpiti da Lisippo. Quanto all'Elena e

al Paride che facevan l'ammirazione dell'Europa e dell'Asia, esse ambedue venivano fuse per dar soldo a quelle turbe feroci e irrequiete. I quattro cavalli enei di Corinto furono la sola memoria di tanta impresa che rimanesse duratura alla patria di Dandolo (1), ove fecero ritorno dopo essere stati alcuni anni aggiogati al carro d'altro maggior conquistatore, che i fulmini europei del 1815 rovesciarono dal più alto trono del mondo. Se ora trasvoliamo sopra alcuni secoli, ci farà penosa sensazione l'incontrare in tempi a noi più vicini un altro devastatore di antichi monumenti in un gran condottiero d'eserciti, nato pur esso nella nobilissima città che, son pochi anni, combattendo il comun nemico, sparse di sangue generoso quell'ultima terra d'Italia; e vi fe' verdeggiare presso l'alloro degli eroi la palma dei martiri. Di quanto lutto non era infatti alle arti il troppo famoso assedio d'Atene, sotto Francesco Morosini, ove una bomba veneta, caduta sul Parthenon, ridotto dai Turchi a polveriera, rovinava quel portento impareggiabile della greca architettura e del secolo di Pericle? Il colpo fatale seppelliva sotto un mucchio di macerie uno dei più sublimi fra i marmi di Fidia, la statua di Minerva, che sotto gl'inabili sforzi di quegli uomini, usi a trattar la spada anzichè la vanga, ne usciva poi fuori tutta mal concia e ridotta in pezzi, ed era cagione che il nome di *Peloponnesiaco*, dalla patria decretato al valoroso guerriero, riuscisse increscioso ai dotti, memori di sì irreparabili danni.

È particolarità di cui importa tener conto a giustificazione dei popoli di tutti i tempi e di tutti i paesi, che se pur troppo avviene frequentemente di leggere nella storia le flagiziose enormezze commesse contro le opere d'arte, che sono il segno impresso dal genio alla materia, frequenti altresì appaiono gl'indizi che mostrano innato in essi così il senso della conservazione, come il rammarico della perdita di que' tesori. E tali sentimenti modificati nella successione degli anni da varie formole suggerite dall'immaginazione, assumono tantosto il carattere di pietose leggende, tantosto quello di tradizioni popolari, che trasmettono d'una in altra età le ire o le querimonie degli spogliati e dei vinti. Ne troviamo un primo esempio in un racconto meraviglioso, che si collega colla restituzione che Augusto faceva alla città d'Efeso dell'Apolline scolpito da Mirone Eleuterio. Era

(1) Essi furono mandati a Venezia dal doge Pietro Ziani, successore d'Enrico Dandolo.

quella statua stata involata dal triumviro Marcantonio, allorchè, padrone della Grecia, entrava in quella città alla testa d'una truppa di meretrici e di giovinastri, travestiti gli uni da Satiri, le altre da Baccanti, e si appropriava le cose che più gli andavano a genio, per poi arricchire gl'infami suoi drudi. Una tradizione conservataci da Plinio c'informa come Augusto venisse, durante la quiete notturna, ammonito dagli Dei (*admonitus in quiete*) di restituire quel simulacro agli Efesii, dolenti di sua perdita, e come egli non avesse ardito contravvenire a tale manifestazione sovrannaturale di lor suprema volontà (1). Il qual fatto dimostra l'importanza da esso attribuita al rapimento della statua di Mirone; mentre, quantunque debba supporsi immaginario l'avviso datogli dai numi dell'Olimpo, ciò prova però la realtà della preoccupazione che turbava l'animo di quell'imperatore, dalla quale aveva certamente origine il sogno, o visione notturna, che lo risolveva a cotal atto di giustizia. Il Cupido di Prassitele aveva ancor esso una celebrazione assai onorevole nel semplice racconto, che vivo amor di patria dettava a Pausania nel suo viaggio di Beozia. È singolare il candore con cui l'antico storico ci narra che avendo l'imperatore Cajo Caligola involata ai Tespiesi quella mirabile statua, che Frine sì artificiosamente otteneva dall'innamorato artefice (2), veniva questa, per espresso ordine di Claudio, poi ricondotta nella loro città: ma che Nerone, appassionato com'era dell'arte, avendo visto quel meraviglioso lavoro, avealo di nuovo fatto trasportare a Roma. Nel citare la violenta morte toccata ai due Cesari, Pausania afferma che essa dovette attribuirsi unicamente all'espresso volere degli Dei, che avean così voluto punire i due imperatori di lor prepotenza (3). Anche a Tolommeo Filadelfo, re d'Egitto, che avea rapita una statua di Diana in un tempio della Siria, fu, per divino intervento, inflitta severa punizione. Poichè essendo

(1) PLIN., lib. XXXIV, pag. 179, edit. Taurin.

(2) Avea quella cortigiana ottenuto da Prassitele ch'ei le donerebbe la più bella di sue opere, e volendo conoscere qual'ella si fosse, immaginò questo stratagemma. Una sera che l'artefice stava cenando presso di lei, un servo a ciò addestrato venne con finto turbamento ad annunziare che il fuoco erasi appiççato all'officina di Prassitele. Sgomentato a tale annunzio l'artefice tosto esclamava: « Ah! son perduto se la fiamma non ha risparmiato il Satiro e Cupido. » Frine allora lo tranquillava rivelandogli ridendo l'ordito inganno e ne ottenne il proprio intento.

(3) PAUSAN., *In Beoth.*, lib. IX, cap. 27.

indi a poco caduta gravemente inferma la regina Arsinoe, che Tolommeo amava teneramente, ella vide durante il sonno comparirsi d'innanzi quella Dea che, infiammata di sdegno e con voce minacciosa, le annunciava imminente la propria morte in punizione del sacrilegio. La regina moriva di fatto a malgrado delle supplicazioni e dei doni con cui, desolato e pentito quell'infelice monarca, tentava, ma troppo tardi, di placare la Dea irritata (1). La collera degli Dei o, se meglio vogliamo, la superstiziosa credenza popolare eccitata a conservazione d'un monumento, appare altresì nell'avventura della statua di Teagene Tasio, atleta pancraziaste, vincitore ai giuochi olimpici. Smossa questa dal piedestallo per opera dei rivali di sua rinomanza, avendo, nel cadere, ucciso uno di essi, era come rea di omicidio, stata condannata a morte, conformemente alle leggi di Dracone, che non eccettuavano le cose inanimate. Avendo in conseguenza gli abitanti di Taso gettata quella statua nel mare, venivano in breve tempo desolati da orribile carestia, per cui, consultato l'oracolo di Delfo, n'ebbero per risposta solo dover cessare il flagello quando fossero nella città richiamati tutti quelli che ne aveano banditi. Il che avendo fatto i magistrati, e tuttora durando il flagello a infierire, fu rinnovato il consulto dell'oracolo. Allora la Pitia di Delfo chiese loro, con un verso, per qual ragione nel numero dei banditi essi non contassero Teagene. Appena conosciuto il vero senso dell'oracolo, essi sollecitamente si adoperarono a estrarre dal mare la statua dell'atleta, e avendola ricollocata sulla propria base le resero onori divini (2).

La credulità del volgo e la sua venerazione per le Arti appare altresì nella pia credenza alla protezione celeste, estendentesi non solo all'arte, ma anche all'artefice. Dipeno e Scillide, scultori cretesi, essendo stati chiamati a Sicione per scolpirvi le statue d'alcuni Dei, ebbero a soffrirvi mali trattamenti, per cui, lasciando imperfetto il lavoro, si ritirarono in Etolia. Allontanati essi, un orribile flagello si estese su tutto il territorio di Sicione. L'oracolo consultato rispondeva solo essere per cessar quel malore, quando Dipeno e Scillide avessero terminate le statue di quegli Dei. Solo a forza di preghiere e di doni ottennero i Sicionii tal favore dai due artefici. E l'oracolo s'avverò. Ma niuno di tali racconti in sè racchiude un carattere d'ingenuità, unito a più poetica immaginazione, di quello che ci venne trasmesso

(1) Rollin, *Hist. Anc.*, t. vii, pag. 491 e seg.
(2) Pausan., *In Helid.*, t. iii, cap. xi, pag. 49.

dall'erudito scrittore dell'opera intitolata: *Atene dal XV al XVII secolo* (1). Egli narra che una delle colonne del tempio di Giove Olimpico, rimasta ivi in piedi all'estremità occidentale dell'edifizio, essendo stata atterrata dal Vaivodo, o governatore d'Atene, il quale, messala in pezzi, la impiegava, a modo di pietra, in non so quale costruzione, gli abitanti della città dicevano che, nel corso della notte, si udivano le altre colonne rendere un suono tetro e gemebondo, come se elle piangessero la morte della sorella. Nè, finchè in vita durava il Vaivodo, autore della nefanda azione, cessava quel notturno gemito d'atterrire l'intera città.

(Continua)

ROBERTO D'AZEGLIO.

(1) *Athènes au* 15ᵉ, 16ᵉ *et* 17ᵉ *siècle,* par M. le comte LA BORDE, membre de l'Institut.

COURS FAMILIER
DE LITTÉRATURE

PAR

M. DE LAMARTINE

Bella cosa fare il critico! Sedere a scranna tre gran palmi più su che tutto il genere umano; i più grandi uomini, a cui noi altri plebei ci accostiamo con timida riverenza, vederteli sfilare dinanzi come umili vassalli, e tu che passi loro la barba familiarmente, e con aria di sufficienza dici a ciascuno il fatto suo! Bella cosa, non è vero, Gustavo Planche, vedere il Tasso recitare il *confiteor* avanti al Salviati, il Corneille balbettare una impacciata difesa innanzi allo Scudéri, e l'Alfieri flagellato a sangue dal terribile Janin!

Che sì che un bel giorno gli scrittori faranno anche loro la rivoluzione, e chiederanno a questi Minos, in virtù di qual pergamena si facciano leciti di tiranneggiarli. E già un piccol cenno ne ha fatto un indocile poeta, il quale, in un momento di cattivo umore, ha detto sul viso a Gustavo Planche, vedi audacia! che la critica infine infine cos'era? *la puissance des impuissants.*

Gustavo Planche si è inalberato, e volendo anche lui salvare la società — che sarebbe la società senza la critica? — ha voluto mantener saldo il principio di autorità ed inculcare il rispetto con una repressione severa: ha atteso al varco il poeta, e capitatogli sotto, lo ha fatto ben ballare.

Sissignore. Bisogna vedere con qual disinvoltura un Gustavo Planche tratta Alfonso de Lamartine; con qual sopracciglio censorio gli dice delle impertinenze; per poco non lo manda a scuola, o, per dir meglio, ve lo ha bello e mandato.

Se il libro del Lamartine sia bene o mal fatto, ciascuno ha il diritto di dire la sua. Ma farsi beffe del chiarissimo poeta, non degnare pur di discutere le sue opinioni, perseguirlo con l'ironia e col sarcasmo, questo non è nè da uomo, nè da critico. Oggi che si è perduto il rispetto a molte cose rispettabili, serbiamo almeno inviolata la riverenza a' grandi ingegni.

Bella critica, dove si rivelano tante meschine passioni! Non so che utile se ne cavi, altro che di farci disprezzare sempre più uomini e cose. Importa poco il sapere se Lamartine sia o non sia un gran critico. Gustavo Planche gli dice: Voi credevate che fare una critica fosse così facile come fare un'ode; bisogna studiare, mio caro, studiare, come ho fatto io. Mio caro Gustavo Planche, è possibile che tu abbi studiato molto, e Lamartine poco: fatto sta che con tutti i tuoi studi, i tuoi articoli, mettiamoci pure i futuri, non valgono, non possono valere una sola di quelle tali odi: ecco la conclusione più chiara che il buon senso del lettore tirerà da questi assalti personali. Tu morrai, non so se sei già morto; e se pur desideri di passare ai posteri, raccomandati a Lamartine che ti faccia una risposta.

Si può fare una critica utile intorno a questo libro, o esaminando il contenuto, cioè a dire il valore de' giudizi dati dall'illustre scrittore, ovvero ponendo in discussione il suo criterio critico. Il primo assunto, lascio stare la mia insufficienza in parecchi punti, è oltre i termini di un articolo, richiedendosi un volume a volere tener dietro a tanti giudizi e sì varii. Mi restringerò dunque senza più all'altra parte, che mi sembra ancora più importante, e che include fino a un certo punto anche la prima.

Non bisogna chiedere ad uno scrittore più di quello che ti vuol dare. Qui non trovi una teoria nuova dell'arte. Neppure vecchie teorie che l'autore si studi di ringiovanire o divulgare. Nessun vestigio di un sistema scientifico qualunque.

Il Lamartine ha voluto manifestare a' lettori le impressioni che su di lui hanno prodotto i lavori letterari di questo e quel popolo. Se queste impressioni, ha pensato, posso comunicarle a' miei lettori, io avrò svegliato in essi il senso estetico, che è sopito ne' più, non spento; li avrò disposti all'arte, o almeno invogliati alla lettura.

Ond'egli mira meno ad ammaestrare che ad educare; vuole che si senta prima di giudicare, e prende a questo effetto per base l'*impressione*.

Lo scopo è utilissimo. Le teórie astratte non sono buone che a gonfiarci di superbia, a darci una falsa sicurezza; giovano poco a formare il gusto e a stimolare le forze produttive: spesso nuocono. Nel primo anno de' miei studii d'italiano era divenuto un famoso cacciatore di frasi e di parole; e mentre intorno a me si disputava caldamente, acchiappavo per aria le parole che uscivano, e dimandavo: — Questa è una frase italiana? è una parola del trecento? — mi mandavano al diavolo ben di cuore. Pensando alle parole perdeva l'idea. Il simile avviene, con buona pace degli estetici, a parecchi di loro. Quando leggono, non si abbandonano ad un'ingenua contemplazione; non consultano, non analizzano le loro impressioni: possessori di tre o quattro formole, mentre l'uomo del popolo piange, essi dimandano gravemente se nella tale rappresentazione domina l'oggettivo o il soggettivo, il plastico o il pittoresco, l'ideàle o il reale, ecc. Pensando al concetto, perdono il sentimento.

Le nude teorie non hanno efficacia a formare l'educazione estetica di un popolo. Bisogna educare il popolo, si dice. Che fare? Insegniamoli leggere, scrivere, un po' di catechismo, un po' di aritmetica: come se il male stesse solo nell'intelligenza e non anche, e più, nel cuore! come se il ladro rubasse perchè non sa i dieci comandamenti! È il cuore che dovete guarire. E parimente, se volete formare il pubblico gusto, è al cuore che dovete parlare.

Questo parmi abbia voluto il Lamartine, dando a' suoi discorsi la forma di conversazioni, intromettendo co' ragionamenti racconti e descrizioni, e traducendo il pensiero *en images et en sentiments*. Udite lui stesso: « Avant de vous donner la définition de la littéra-« ture, je voudrais vous en donner le sentiment. A moins d'être une « pure intelligence, on ne comprend bien que ce qu'on a senti. » Egli narra le proprie *impressioni*, perchè le si sveglino com'eco ne' suoi lettori, « afin qu'en voyant comment j'ai conçu moi-même, en moi, « l'impression de ce qu'on appelle littérature, comment cette impres-« sion y est devenue passion dans un âge et consolation dans un « autre âge, vous contractiez vous-mêmes le sentiment littéraire. » Spende tutto il primo fascicolo a raccontare le sue prime impressioni letterarie; s'innamora di tutto ciò che gli si offre innanzi; parla della filosofia indiana con una unzione che per poco non lo diresti un bra-

mino; sta in estasi avanti a Sacountala, come avanti alla Madonna. Fa il critico e fa il poeta; giudica, racconta, dipinge, verseggia; guarda i poeti con una cert'aria di familiarità, come se volesse dire: noi ci conosciamo.

Ma se debbo giudicare anch'io della mia impressione, sento confusamente che l'autore non ha raggiunto il suo scopo. Non mi pare un libro serio. Non mi par destinato ad esercitare alcuno influsso sugli spiriti, nè a produrre una di quelle potenti impressioni che non si dimenticano.

Eppure nessuno ha cominciato a leggerlo con più simpatica riverenza verso l'autore. Se dovessi io pure correre indietro indietro ai primi anni della mia giovinezza, vi troverei accanto a tre o quattro ideali, innanzi a' quali mi prostravo, Alfonso de Lamartine. E me l'immagino anche oggi, come in quella età, il volto radiante di una luce soave, con la malinconica fiamma del genio negli occhi. Ma innanzi a questo libro sono rimaso freddo. Leggevo con raccoglimento, con grande aspettativa; sono rimaso freddo. Che è questo? È forse mio difetto? Sarebbe in me inaridita la fonte dell'entusiasmo? Dal mio cuore sarebbe fuggita la fede e l'amore? No, no. I disinganni non mi hanno scemata la fede, e il tempo ha potuto toccare i miei capelli, non il mio cuore. Quando una idea vera mi si presenta, la mi luce innanzi come una stella; quando leggo una bella poesia, per esempio il tuo *Poeta morente*, o Lamartine, sento nella mia anima una parte di ciò che agitava la tua nel caldo della ispirazione. Anche oggi non posso montare o scender di cattedra, che il cuore non mi batta forte e non mi tremino le membra, e talora ho sentita la mia giovinezza innanzi a taluni de' miei uditori, vecchi di venti anni. Ma adagio; la penna mi porta tropp'oltre, ed eccomi già in sul dire i fatti miei al pubblico, come Lamartine, senza avere la stessa scusa. Molti glie ne fanno rimprovero, e lui già degno di gloria reputano vano. Certo amo meglio il disdegno del Leopardi e la modestia del Manzoni; ma quelli che accusano di vanità la sua ostinazione al lavoro, farebbero bene d'imitarlo; la vanità che impone tanti sacrifizi, nobilita se stessa e merita un più degno nome. Fate quello che lui, e parlate pure di voi: sarà un peccato veniale; ma io ho inteso a dire che i più sciocchi sono i meno indulgenti.

Dicevo dunque che lo scopo propostosi dal Lamartine è eccellente, ma che non mi pare sia stato conseguito. Voglio ora raccogliermi e meditare un po' per rendermi conto di questa impressione.

Quando il poeta compone ha innanzi un fantasma che lo tira fuori dal suo stato ordinario e prosaico, gli agita la fantasia, gli scalda il cuore. Non crediate però ch'egli gitti sulla carta tutta intera la sua visione e tutte le sue impressioni. La sua penna riposa, ma non il suo cervello; rimane agitato, pensoso, la poesia si continua nella sua testa dove fluttuano molte altre immagini, parte proprie di essa visione, parte estranee e affatto personali. Il poeta, concedetemi il paragone, è un'eco armoniosa, che ripete di una parola solo alcune sillabe, ma un'eco animata e dotata di coscienza, che sente e vede più di quello che ti dà il suo suono. Il critico raccoglie quelle poche sillabe, ed indovina la parola tutta intera. Pone le gradazioni ed i passaggi; coglie le idee intermedie ed accessorie; trova i sentimenti da cui sgorga quell'azione, il pensiero che determina quel gesto, l'immagine che produce quei palpiti; spinge il suo sguardo nelle parti interiori e invisibili di quel mondo, di cui il poeta ti dà il velo corporeo. Il critico è simile all'attore: entrambi non riproducono semplicemente il mondo poetico, ma lo integrano, empiono le lacune. Il dramma ti dà la parola, ma non il gesto, non il suono della voce, non la persona; indi la necessità dell'attore. Togliete alla poesia drammatica la rappresentazione e rimarrà necessariamente un genere monco ed imperfetto. Il simile è della critica. Si sono scritte delle dissertazioni per provare la sua inutilità. Eh! mio Dio! La critica germoglia dal seno stesso della poesia. Non ci è l'una senza l'altra. Cominciate dunque dal distruggere la poesia.

Il libro del poeta è l'universo; il libro del critico è la poesia; è un lavoro sopra un altro lavoro. E come la poesia non è nè una semplice interpretazione, nè una spiegazione filosofica dell'universo; così il critico non dee nè semplicemente esporre la poesia, nè solo filosofarvi sopra. Non questo, e non quello: cosa dunque? La più natural cosa di questo mondo, quel medesimo che fa il lettore.

E cosa fa il lettore? Aprite un libro e leggete. E quando l'immaginazione comincia a mettersi in moto, quando vedete drizzarvisi avanti tre o quattro creature poetiche, e la camera si trasforma in un giardino, in una grotta, e che so io, l'incantesimo è riuscito; voi siete ammaliati; voi védete quello stesso mondo che brillava innanzi al poeta.

E notate: ciò che voi vedete non è solo quello che è espresso nel libro, ma tante altre cose, parte legate con la visione, parte accidentali, mutabili, secondo lo stato d'animo nel quale vi trovate.

Nel lettore dunque sono due fatti: l'impressione che gli viene dal libro e la contemplazione ingenua, irriflessa del mondo poetico. Mettete tutto questo in carta, e ne nascerà una descrizione del mondo immaginato dal poeta, mescolata d'impressioni, di osservazioni, di sentimenti, dove si mostrerà ancora la personalità del lettore.

Oso dire che questa specie di critica gioverà più a formare l'educazione estetica di un popolo, che tutte le teorie. Se tre o quattro uomini di cuore avessero la felice ispirazione di fare della lettura a questo modo, desterebbero nell'anima rozza ed aspra delle moltitudini un sentimento di dignità e di delicatezza che fruttificherebbe.

I più de' lettori, rimasi un pezzo a contemplare quel mondo, lasciano stare e non ne serbano che una immagine confusa. Innanzi al libro rimangono passivi, si abbandonano al flutto delle loro impressioni, indi si raffreddano e se ne distraggono.

Supponiamo un lettore che abbia l'istinto della critica: non si starà a quelle prime impressioni, nè a quella semplice descrizione che gli si era offerta di accidentale, di personale, se ne andrà via; ed immergendosi nella visione de' pochi tratti del poeta comporrà tutto un mondo.

Questa maniera di critica è da pochi. I pedanti si contentano di una semplice esposizione, e si ostinano nelle frasi, ne' concetti, nelle allegorie, in questo o quel particolare, come uccelli di rapina in un cadavere. I filosofi la stimano al di sotto di sè, e mentre il corpo si move, discutono gravemente sul principio e le leggi del moto, e mentre leggono e gli uditori si asciugano gli occhi, essi pensano alla definizione del bello. I più si accostano ad una poesia con idee preconcette; chi pensa alla morale, chi alla politica, chi alla religione, chi ad Aristotile, chi ad Hegel; prima di contemplare il mondo poetico lo hanno giudicato; gl'impongono le loro leggi in luogo di studiare quello che il poeta gli ha date.

La critica ha già fatto molto cammino quando ella è giunta a coglierti una concezione poetica ne' suoi momenti essenziali. È un lavoro spontaneo nel poeta, spontaneo nel critico. Il poeta può ben prepararvisi con lunga meditazione, di cui si veggono i vestigi nel disegno, nell'ordito, ne' caratteri, e spesso nell'*ultima mano*; ma ciò che vi è di vivente nella sua concezione è opera di alcuni di quei fuggitivi momenti, che talora non ritornano più. Il critico può bene apparecchiarsi al suo ufficio con lunghi studii, de' quali si veggono le tracce nelle osservazioni, distinzioni, paralleli, ecc.; ma quella sicu-

rézza d'occhio con la quale sa in una poesia afferrare la parte sostanziale e viva, la troverà solo nel calore di una impressione schietta e immediata.

A questo lavoro spontaneo si aggiunge un lavoro riflesso. Riposato quel primo fervore, se il critico è dotato ancora di genio filosofico, avendo già innanzi a sè il mondo poetico nella sua verità ed integrità, può domandargli: che cosa sei tu? che cosa è colui che ti ha creato?

Che cosa sei tu? Può allora determinare il suo significato il valore del concetto che l'informa, considerarlo per rispetto al tempo ed al luogo dov'è nato, assegnargli il suo luogo ed il suo significato nella storia dell'umanità e nel cammino dell'arte, e contemplar le sue leggi nelle leggi generali della poesia.

Che cosa è colui che ti ha creato? E mi determinerà l'estensione e la profondità del suo ingegno, le sue facoltà, le sue predilezioni, i suoi pregiudizi, le corde che risuonano nella sua anima, e quelle che mancano o sono spezzate, l'influsso che su di lui ha avuto il suo tempo, la sua nazione, la critica, la filosofia, la religione, l'arte; ciò che in lui vi è di spontaneità e di riflessione, di originalità e d'imitazione; e conosciuto l'uomo, può accompagnarlo nell'atto della concezione, e mostrare come sotto al suo sguardo amoroso si sia andato a poco a poco formando quel mondo che desta la nostra ammirazione.

Critica perfetta è quella in cui questi diversi momenti si conciliano in una sintesi armoniosa. Il critico si dee presentare il mondo poetico rifatto ed illuminato da lui con piena coscienza, di modo che la scienza vi perda la sua forma dottrinale, e sia come l'occhio che vede gli oggetti e non vede se stesso. La scienza come scienza è filosofia, non è critica.

Ma questo quadro che sono andato delineando è una pura utopia, una repubblica di Platone. Se consultiamo la storia della critica, troveremo che ciascuno di questi elementi è venuto fuori nel tal tempo, e dopo di aver vinto l'antecessore ha regnato da assoluto padrone insino a che non è stato cacciato anche lui a sua volta. Questo, quanto alle cose; e quanto alle forme, ecco ciò che troveremo. Quando una dottrina è penetrata in tutte le classi, ed è generalmente ammessa, la discussione non cade più su' principii, ma sull'applicazione. I principii diventano un semplice supposto, qualche cosa di convenuto; la forma dottrinale è riputata una pedanteria; la critica

prende allora una forma che molto si avvicina all'arte; la scienza vi sta come un sottinteso. La critica francese è quella che più si accosta a questo tipo; perchè, quantunque abbia ultimamente accolte molte idee germaniche, queste vi rimangono al di fuori come un semplice ornamento, e coesistono col vecchio fondo. Se un critico francese vi parla di umanità, di società, se ti esce fuori anche lui con le sue formole, metti bene attenzione, e troverai che tutto questo non germina da una seria meditazione; che vi sta appiccato per modo, quasi pianta esotica, di cui il possessore non ha una chiara conoscenza; e attendi un poco, e vedrai che, volta e gira, ti comparirà a galla quel vecchio fondo, una critica formale e psicologica. Molti giudicano male della critica francese, perchè la guardano a traverso di Boileau e Laharpe; ecco ciò che a parer mio la costituisce. Il critico francese ha un certo naturale buon senso e buon gusto, che gli fa cogliere le bellezze più delicate, e la qualità dell'ingegno che le ha prodotte. Citerò uno de' più antichi scrittori, il Montaigne, lib. III, c. v: « Ce que Virgile dit de Vénus et de Vulcan, Lucrece l'avait dit plus sortablement d'une jouissance dérobée d'elle et de Mars: »

Belli fera moenera Mavors
Armipotens regit, in gremium qui saepe tecum se
Reiicit, aeterno devinctus vulnere amoris;
. . . .
Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus,
Eque tuo pendet resupini spiritus ore:
Hunc tu, Diva, tuo recubantem corpore sancto
Circumfusa super, suaveis ex ore loquelas
Funde.

« Quand je rumine ce *reiicit*, *pascit*, *inhians*, *molli*, *fovet*, *medullas*, *labefacta*, *percurrit*, *pendet*, et cette noble *circumfusa*, mère du gentil *infusus* (1), j'ai dédain de ces menues pointes et allusions

(1) *Molli, fovet, medullas, labefacta, percurrit, infusus*. Allude a' seguenti versi di Virgilio:

Dixerat; et niveis hinc atque hinc diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet. Ille repente
Accepit solitam flammam, notusque medullas
Intravit color ed labefacta per ossa cucurrit;
Non secus atque olim tonitru quum rupta corusco
Ignea ima micans percurrit lumine nimbos.
. . . . Ea verba locutus,
Optatos dedit amplexus, placidumque petivit
Conjugis infusus gremio per membra soporem.

verbales qui naquirent depuis. A ces bonnes gens, il ne fallait d'aigüe et subtile rencontre; leur langage est tout plein et gros d'une vigueur naturelle et constante; ils sont tout épigramme; non la queue seulement, mais la tête, l'estomac et les pieds. Il n'y a rien d'efforcé, rien de trainant, tout y marche d'une pareille teneur: *contextus virilis est; non sunt circa flosculos occupati.* Ce n'est pas une eloquence molle et seulement sans offense; elle est nerveuse et solide, qui ne plait pas tant, comme elle remplit et ravit; et ravit le plus les plus forts esprits. Quand je vois ces braves formes de s'expliquer, si vives, si profondes, je ne dis pas que c'est bien dire, je dis que c'est bien penser. C'est la gaillardise de l'imagination, qui élève et enfle les paroles: *pectus est quod disertum facit:* nos gens appellent jugement, langage, et beaux mots, les pleines conceptions. Cette peinture est conduite, non tant par dextérité de la main, comme pour avoir l'objet plus vivement empreint en l'âme. Gallus parle simplement, parce qu'il conçoit simplement. Horace ne se contente pas d'une superficielle expression, elle le trahirait; il voit plus clair et plus outre dans les choses; son esprit crochette et furette tout le magasin des mots et des figures, pour se representer; et les lui faut outre l'ordinaire, comme sa conception est outre l'ordinaire. Plutarque dit qu'il voit le langage latin par les choses; ici de même: le sens éclaire et produit les paroles, non plus de vent, mais de chair et d'os: elles signifient plus qu'elles ne disent. »

Questo luogo del Montaigne vale tutta la poetica del Boileau. Nel notare con sì squisito gusto le bellezze ch'egli sente in questi due luoghi di Lucrezio e Virgilio, egli stesso è esempio di stile *vigoureux et solide*. Questa maniera di critica, e per le cose e per la forma, è quel vecchio fondo che resiste ancora alle nuove tendenze, e che si è mostrato con tanto splendore nel secolo passato e nel nostro. Il francese non s'indugia sulle teorie; va diritto al soggetto; senti nel suo ragionamento il caldo dell'impressione e la sagacia dell'osservatore; non esce mai dal concreto, indovina le qualità dell'ingegno e del lavoro, e studia l'uomo per intender l'autore. Il tedesco al contrario non ci è cosa tanto comune che a forza di maneggiarla non te la storca, non te la ingarbugli; ammassa tenebre, dal cui seno guizzano a quando a quando lampi vivissimi; vi è al di dentro un fondo di verità che partorisce laboriosamente. Parlo della tendenza non di questo o di quello; mi sento al di sopra delle allusioni. Innanzi ad un lavoro d'arte vorrebbe afferrare e fissare ciò che vi è

di più fuggevole, di più impalpabile; e mentre nessuno, quanto lui, ti parla di vita e di mondo vivente, nessuno, quanto lui, si diletta tanto a scomporla, corporarla, generalizzarla; e così, distrutto il particolare, egli può mostrarti, come ultimo risultamento di questo processo, ultimo in apparenza, ma in effetti preconcetto ed *a priori*, una forma per tutt' i piedi, una misura per tutti gli abiti. Ne' primordii di questa scuola, l'ardore della polemica, la novità delle cose e le impressioni ringiovanite davano allo stile un non so che di caldo e di appassionato che colora le idee. Ma ora che queste son divenute anche loro un vecchiume, eccole là, che appena una salta fuori, tu sai già tutte le altre che debbono venir dietro nella loro pallida astrazione. Niuna comunicazione fra il critico ed il libro; nessun abbandono, nessun obblìo di sè; il critico sta in guardia dal libro come dalla peste, ed in luogo di studiarlo con amore e rimanere un pezzo tutto e solo ivi, rumina problemi, irrigidendo il volto ed il cuore. Gli si affaccia innanzi Giulietta o Cordelia? ed il nostro critico, freddo e severo, sta lì con l'occhialino a guardarla, e la povera donna sotto a quello sguardo disseccante si trasforma a poco a poco nella idea della simetria, dell'armonia e che so altro. È una nuova topica, nella quale i corpi più differenti si trovano spolpati e divenuti un solo scheletro; una nuova scolastica, nella quale i fatti più comuni tradotti nello stesso formolario non si riconoscono più (1). Nondimeno sotto a questa scolastica ci sta sempre Aristotile e Platone: un fondo vivace d'idee originali e in parte vere, che s'insinuano nel pensiero europeo; un guardar da alto e da lontano, che ti presenta le cose sotto nuovi aspetti, allarga l'orizzonte, cancella le differenze artificiali, eleva il criterio, e in una linea chiude il germe di molti capitoli.

Il critico tedesco si pregia di tenersi al di sopra del senso volgare, e se tu gli parli d'impressione, ti guarda con compassione. Il gran conto che fa Lamartine dell'impressione e la cura che si prende di volgarizzare la scienza, te lo scopre francese, popolo sensitivo e

(1) Vi è un luogo di Montaigne, stupendo, di buon senso e di stile, che qualifica questa maniera: « Mon page fait l'amour, et l'entend; lisez lui Léon hebreu et Ficin; on parle de lui, de ses pensées et de ses actions, et il n'y entend rien. Je ne reconnais pas chez Aristote la plus part de mes mouvements ordinaires: on les a couverts et revêtus d'une autre robbe, pour l'usage de l'école: Dieu leur donne bien faire! Si j'étais du métier, je naturaliserais l'art, autant comme ils artialisent la nature. Laissons là Bembo. »

volgarizzatore per eccellenza. E se mi determinasse con precisione l'impressione che nasce dal tale lavoro d'arte, e cercasse di farne partecipi i lettori, non gli chiederei più; avrebbe già fatto un buon libro. Ma la sua impressione è esagerata, vaga e generale.

L'impressione per fare effetto dee esser vera; non bisogna crearsi una impressione di fantasia. L'entusiasmo non è merce comune, e l'ammirazione non è una febbre. Tra il lettore ed il critico ci dee essere una certa comunione o simpatia, perchè l'impressione passi dall'uno nell'altro. Se vi mettete a troppa distanza, non vi conciliate fede, il lettore sta in guardia. Certo le impressioni sono diverse secondo la coltura, il gusto, il sentimento di ciascuno, e secondo anche una certa disposizione d'animo in cui vi trovate. Il poeta può rappresentarmi la *tale* impressione, e aggiungere, fantasticare, colorire, perchè il suo fine è di mostrarmi il tale uomo nella impressione che gli attribuisce, e non di giudicare il tale lavoro dalla impressione che produce. Ora Lamartine si mostra qui più poeta che critico, e credo, ciò dicendo, di fargli un elogio. Sembra che quando narra con tanto lusso di colori le sue impressioni, voglia dirci: vedete come sentivo io Lamartine, con che potenza! con quale entusiasmo! e non vedete qual maniera d'impressione nasce da questo lavoro. Arrechiamone un esempio. Lamartine legge la *Sacountala:* « Je lus, je relus, je relirais encore.... Je jetai des cris, je fermai les yeux, je m'anéantis d'admiration dans mon silènce. J'éprouvai un de ces instincts d'acte extérieur que l'homme sincère avec soi-même éprouve rarement quand il est seul et que rien de théâtral ne se mêle à la candide simplicité de ses impressions. Je sentis comme si une main pesante m'avait précipité hors de mon lit par la force d'une impulsion phisique. J'en descendis en sursaut, les pieds nus, le livre à la main, les genoux tremblants; je sentis le besoin irréfléchi de lire cette page dans l'attitude de l'adoration et de la prière, comme si le livre eût été trop saint et trop beau pour être lu debout, assis ou couché; je m'agenouillai devant la fenêtre au soleil levant, d'où jallissait moins de splendeur que de la page; je relus lentement et religieusement les lignes. Je ne pleurai pas, parce que j'ai les larmes rares à l'enthousiasme, comme à la douleur, mais je remerciait Dieu à haute voix, en me relevant, d'appartenir à une race de créatures capables de concevoir de si claires notions de sa divinité, et de les exprimer dans une si divine expression. » Una impressione tanto straordinaria fa pensare più a Lamartine che al libro; e vedi che uomo! dirà mara-

vigliato il lettore; se qui non ha abbellito ed esagerato se stesso, ha dovuto quest'uomo sortire da natura un sentire squisitissimo e quasi oltrenaturale.

Con questa esagerazione si accompagna sempre il vago, l'indeterminato. La tale visione produce la tale impressione, ed il critico dee saper coglierla ne' suoi particolari. Un bello! bene! magnifico! sublime! non significa nulla; è un primo scoppio confuso, vuoto di contenuto, semplice interiezione. E se talora Lamartine scende a' particolari, questi stessi non hanno niente di proprio e di chiaro; l'impressione è falsificata, non solo perchè portata ad un grado oltre la sua natura, ma ancora perchè le sue qualità sono vaghe ed improprie: ci manca la misura e la precisione. Chi legge, per esempio, che ne' libri sacri dell'India « la pensée de l'homme s'élève si haut, parle si divinement, que cette pensée semble se confondre dans une sorte d'éther intellectuel avec le rayonnement et avec la parole de Dieu, » vede nell'autore l'intenzione di produrre un grand'effetto, di dir qualche cosa di grosso: e non dice nulla, e non fa alcun effetto.

Nè basta che l'impressione sia misurata e precisa; bisogna pure che le sue qualità sieno sostanziali e distintive. Supponiamo che l'impressione si manifesti con quella semplicità e moderazione che è la faccia della verità, e che i suoi particolari sieno proprii e chiari. In questo caso l'impressione non si può dir falsa, ma neppure ancor vera; non esiste ancora. Perchè una cosa esista, devi mostrarmi le qualità che la costituiscono, che fanno che sia. Or questo manca quasi assolutamente nel nostro critico. Prendiamo ad esempio il primo fascicolo. Prima di spiegarci che cosa è letteratura, ce ne vuol dare l'impressione, e ci racconta a questo effetto in che modo si è in lui destato il sentimento letterario. Di memoria in memoria giunge fino al punto che la madre gl'insegnava a compitare. Non so qual impressione possa provare un fanciullo che compita. Se gli tocca un pedante, si annoierà fieramente e gli tarderà di correre di nuovo ai suoi giocherelli; ma se ha un maestro accorto ed industrioso, il compitare sarà esso stesso un giocherello. Non ci può qui dunque essere una impressione letteraria; e quello che l'autore ci dice delle lettere misteriose che unendosi formano le sillabe, le quali unendosi formano le parole, le quali coordinandosi formano le frasi, le quali legandosi generano, oh prodigio! il pensiero; e tutte le dimande che seguono, come avvenga la trasformazione della lettera in pensiero, e che cosa è il pensiero, e le risposte che fa, sono riflessioni che so-

praggiungono in altra età, e che non hanno niente a fare con l'impressione del fanciullo. Nondimeno per il fanciullo nostro il compitare non è il solito *be-a-ba*, ma una trasformazione di caratteri in pensieri, cioè a dire del sensibile nell'intellettuale, e ciò che è più straordinario, questo stesso egli trova nel volto della madre. Quel volto, in cui la bellezza de' lineamenti e la santità de' pensieri *luttaient ensemble*, quasi per compiersi l'un l'altro, gli porgea, più che un libro, lo spettacolo « de cette transformation presque visible de l'intelligence en expression physique, et de l'expression physique en intelligence. » Con tutta la buona volontà è difficile trovare il più piccolo aspetto di verità in queste impressioni.

Accompagniamo ora Lamartine alla scuola, vero teatro dell'impressione letteraria. Chi non ricorda quanti affetti e immagini e pensieri si sono risvegliati nelle nostre menti giovanili, quando ci si mettea in mano una storia greca o romana, quando cominciavamo a spiegare un nuovo autore, quando ad ogni pagina disseppellivamo una parte di un mondo così simpatico alla gioventù per quella sua aria di libertà e di grandezza? Sono impressioni incancellabili, che determinano in gran parte la nostra vocazione letteraria. E quando pensiamo che Lamartine, fanciullo di dodici anni, sapea già comporre in greco, in latino e in francese, e che a quell'età avea fatto un componimento, dove non ci è vestigio di rettorica, dove tutto è verità ed ingenuità, attendiamo ch'egli ci ritragga le gagliarde impressioni della scuola, che su di lui potevano tanto. E se ciò avesse fatto, avrebbe egli senza più conseguito il suo scopo, e nelle sue impressioni avremmo noi sentite e ricordate le nostre; è un campo comune, dove l'autore si sarebbe incontrato co' lettori. O io m'inganno, o era questa la parte sostanziale del suo lavoro. Ma il Lamartine ne tocca appena, ed ama meglio intrattenersi sopra alcuni fatti accidentali della sua vita, continuando a farci le sue confidenze. Ci parla di certe conversazioni estive tenute da suo padre con due altri su di un monte. In questo racconto l'importante è l'impressione che fanno su di lui queste dotte conversazioni. Ce ne è appena un cenno; ma ci si descrive minutamente la collina, il sedile, il sole, il cielo, e ci si fa il ritratto de' tre sapienti, con soprappiù la vita di ciascuno. Leggevano Tacito, traducevano il Fedone, disputavano di politica e di filosofia. E Lamartine? quali erano le sue impressioni? che immagini, che pensieri suscitava ciò nella sua anima? Ecco tutto ciò che ne dice : « On conçoit quelle vive impression de la littéra-

« ture de pareilles scènes, de pareils sites, de telles lectures et de
« tels entretiens devaient donner à l'esprit d'un enfant. »

Siamo giunti quasi alla fine del libro, e non siamo ancora usciti dall'infanzia. Quale si sia l'importanza di questi fatti, non abbiamo propriamente una impressione letteraria. Viene l'adolescenza. Qui le impressioni si affollano.

È allora che cominciamo a comprendere ciò che prima si è solo messo nella memoria, e ci troviamo in vera comunicazione col passato. Un libro nuovo è un avvenimento; la lettura è una febbre; facili all'entusiasmo, ai pianti, agli sdegni, alle ammirazioni; diresti che il cuore desidera di commuoversi. Sentiamo nel tempo stesso anche noi il bisogno di produrre; in mezzo alla imitazione e alla rettorica comincia a rivelarsi una parte di noi; ciascuno ha un po' del poeta; immagini e sentimenti escon fuori con la facilità con la quale l'acqua trabocca da un vaso pieno. Se il Lamartine vuol destare nei suoi lettori l'impressione della letteratura, che altro ha a fare se non rappresentarmi secondo verità le impressioni di questa età? Ma egli ha spese tante pagine a parlarci della sua infanzia, che giunge in sul serio del lavoro e si trova già di aver finito.

Eccoci dunque alla vecchiezza, al *senectutem delectant.* Lamartine vuol farci sentire le consolazioni che ci vengono dalle lettere. Il lavoro che fo, egli dice, lo fo per forza, e nondimeno mi è caro. Lo scopo che si propone richiede ch'egli ci conti le segrete gioie del lavoro, quella specie di dolce ebbrezza, di estatico obblio che accompagna lo scrittore quando la fantasia è concitata e il cuore è caldo; quella quietudine di spirito che ci conforta quando, dopo attraversate tante tempeste, ci ritiriamo in tranquilla conversazione co' libri. Invece di mostrarci le consolazioni del lavoro, ci parla lungamente delle sue pene, de' suoi disinganni, tal che, in conclusione, quando chiudiamo il libro, in luogo di dire: quanto è bello lo studio! diciamo: povero Lamartine!

Onde nasce questa poca serietà di scopo, questa inconsistenza e inconseguenza nell'ordine delle idee? È una domanda che subito mi si è presentata allo spirito. E nondimeno vo' prima stabilire il fatto, e poi ne investigherò la cagione.

L'impressione non è che una semplice base. Posta una impressione vera, precisa e determinata, il critico sentirà il bisogno di addentrarsi nel mondo pratico, cogliendone le parti sostanziali e determinandolo. Lamartine cita ed espone, come si fa nell'infanzia della

critica: vale a dire, mette sotto l'occhio del lettore questo o quel luogo che lo ha più impressionato. Gli è come se io per far comprendere le bellezze di un quadro, lo mostrassi altrui, dicendogli: mira l'occhio! e guarda il naso! Il che significa: io ti mostro il quadro, e la critica la farai tu.

Poi che il critico ha acquistata una chiara coscienza del mondo poetico, può determinarlo, assegnandogli il suo posto ed attribuendogli il suo valore. È ciò che si dice propriamente giudicare o criticare. Non è sempre necessario che al giudizio preceda l'impressione e la visione; talora è un sottinteso. È necessario però che il critico, prima di mettersi a giudicare, abbia una impressione distinta ed una perfetta coscienza del contenuto, ancorchè non lo esprima: altrimenti darà nel vago, difetto di molti critici francesi; o nell'astratto, difetto di molti critici tedeschi. Una critica senza quella doppia base è spesso erronea, sempre poco coscienziosa.

Ne' suoi giudizi Lamartine tiene doppia via. Alcune volte ti fa il ritratto dello scrittore, e per questo lato appartiene alla critica psicologica francese. I suoi ritratti non vo' dire che siano sempre veri; ma certo sono maravigliosi di colorito. Veggasi fra l'altro il ritratto di Louis de Vignet, di Auguste Bernard e di Lainé (*Entretien X*, p. 237, 248 e 274). Ma in critica, se si vuol sapere che cosa è l'autore, gli è per sapere che cosa è il libro. Mi fate il ritratto del Lamennais. Noi vogliamo trovare in voi altra cosa che in Mirecourt. Non ci è grande uomo che non sia piccolo per qualche verso, che non paghi il suo tributo alla carne di cui è impastato; abbandonate a Mirecourt questa parte terrestre; vi sono de' miserabili che non veggono nella creazione altro che il fango. Per noi quello che importa il più non è il sapere come guardava Lamennais, come declamava; attendiamo da Lamartine che ci misuri l'uomo, ci determini le sue facoltà, c'inizii alla conoscenza delle sue opere. E se a questo ci dee condurre il suo ritratto, fatelo pure, ma di maniera che la conoscenza dell'uomo ci aiuti alla conoscenza dello scrittore: il ritratto è mezzo e non fine. I Francesi sono attissimi a questo genere di critica, e citerò il sommo di tutti, Villemain, che in questo genere è egregio. I ritratti di Lamartine sono impressioni e reminiscenze personali, come si fa in un libro di Memorie, che hanno il loro interesse, ma non è un interesse critico; sono semplici materiali, buoni al più per un critico futuro. Nel tale salone ho conosciuto il tale; bocca così, fronte così, occhi così; vestiva, parlava, gestiva

così e così; questi particolari, abbelliti da una ricca immaginazione, io li leggo con curiosità e con piacere; ma io ho il libro avanti, e dimando: e poi? Rimangono lì, sterili, senza scopo. È una critica abortita.

Altre volte il Lamartine s'innalza ad una certa sintesi. Abbraccia con una sola occhiata tutta la vita di una nazione e di un tempo, studiandosi di afferrarne i caratteri principali. L'impulso è partito di Alemagna, e l'esempio è stato seguito in Francia: citerò fra gli altri Victor Hugo, Edgardo Quinet, Francesco Lamennais.

Ogni critica ha il suo supposto. Questa critica s'indirizza alla parte più colta di una nazione, perchè suppone una seria conoscenza dei particolari nel critico e ne' lettori. Volete abbracciarmi in una vasta sintesi la vita letteraria di una nazione; volete rinchiudermi in una linea un volume? bisogna che voi conosciate bene tutto il volume; altrimenti la vostra linea sarà una vuota generalità, destituita di ogni valore. Diciamo profondo uno scrittore quando in un pensiero ne comprende molti e molti altri: il carattere di questa critica deve essere la profondità. Si è creduto al contrario che niuna cosa fosse più facile di questa critica a vapore. Bella cosa! In una pagina io so quello che i miei padri dovevano imparare in più volumi. E con questa pagina in corpo mi metto a parlare a dritta e a sinistra di Oriente e di Occidente, con tutta l'insolenza dell'ignoranza. O tu che logori i tuoi occhi sui libri, mi fai compassione: questa pagina mi dispensa dallo studio. Il critico volgare fa a un dipresso lo stesso ragionamento. Sta come aquila sulle cime e disdegna di guardare in giù. A' suoi pari basta il dire: vedete ch'io sto in alto e posso vedervi tutti; ma non perciò si prende l'incomodo di guardare. Che ne nasce? Delle passeggiate, come con giusto disdegno le chiamava il Guizot, o per uscir di figura, delle cicalate sotto il nome di sintesi. Sono dolente di dover porre tra costoro l'illustre poeta; ma credo che la maggior testimonianza di rispetto ch'io possa dargli è di dirgli umilmente quello che mi sembra la verità. Niuno più di lui ama le idee generali, ma niuno vi è meno atto. Vede un piccolo lato delle cose e lo prende pel tutto; talora non vede nulla, e cade nel vago. In poche pagine ti parla dell'Inghilterra, dell'Alemagna, dell'Italia, della Spagna e fino dell'America: sono magnifiche parole, ma vuote; un terreno arido coperto di fiori. Niente de' caratteri determinati di ciascuna letteratura; infilza nomi a nomi, e a ciascuno appicca un epiteto, che gli viene innanzi secondo l'idea confusa che ha dello scrit-

tore. Nei grandi critici un epiteto è spesso un carattere; tutto una critica. Lamartine, in luogo di guardare quello che in uno scrittore è incomunicabile, e che costituisce la sua personalità, ciò che lo distingue da ogni altro, si arresta a qualche somiglianza superficiale, e ribattezza un uomo dandogli il nome di un altro. Così Goëthe è Orfeo ed Orazio ad un tempo, Klopstok è l'Omero, Schiller l'Euripide dell'Alemagna, Walter Scott è un Boccaccio serio ed epico; Monti è dantesco come Dante, Niccolini è un Macchiavelli, Ugo Foscolo un Savonarola, Canova un Fidia. Ma non sempre il Lamartine giudica così gli scrittori a passo di corsa, dispensando epiteti, che usciti fuori alla ventura nel caldo e nell'impazienza dello scrivere, esprimono il vago ed il confuso che è nel suo animo. Di tanto in tanto si arresta su qualche teoria o su qualche scrittore, e ne tratta *ex professo*. Tale è il suo esame della filosofia indiana, la sua teoria del progresso, le sue idee sullo stile, il giudizio di Lafontaine, di Bossuet, di Dante, ecc. Ci è sintesi in apparenza; nel fatto ci è un particolare che prende per generale. Quel benedetto particolare gli fa impressione e diviene esso l'universo e gli toglie la vista del rimanente. Si tratta, per esempio, della letteratura francese. Cade nella vecchia quistione de' classici e de' romantici: i tali furono imitatori, i tali furono originali. Ond'è ch'egli vede nelle cose quello solamente che ha attinenza col suo concetto, e tutto ciò che non ci entra è cacciato fuori: il soggetto rimane più grande di lui. Nasce una storia di profilo, un misto di luce e di ombra, ed il più importante non è quello che luce.

Un altro esempio. Lamartine non vede che l'ombra di Dante, l'ombra dietro alla quale corrono i comentatori e che fugge loro davanti. Non potendo sciogliere il nodo, lo taglia. A che affaticarsi intorno a questa parte misteriosa? Non ne porta il pregio. Voi credete ci sia qualche cosa di profondo: non ci è nulla. E siccome ha preso quest'ombra pel corpo, stimando che in quell'incompreso sia posta la sostanza della poesia dantesca, dunque si affretta a conchiudere, la *Divina Commedia* presa nel suo insieme non è poesia; è una gazzetta fiorentina, una cronaca rimata; sopravvive per una ottantina di bei versi. Partendo da un concetto ch'egli crede generale, e che è così parziale, sì angusto, la parte del libro più dal volgo dotto apprezzata e la meno importante, qual maraviglia è che la sua mente non possa misurare tutta intera l'opera più vasta che abbia concepito lo spirito umano? Le cose restano sempre superiori a' suoi

concetti: la sua lampada rischiara poco e male; e perchè gli oggetti gli si mostrano nell'ombra e trasfigurati, invece di prendersela con la lampada, se la prende con loro.

Conchiudiamo. Le sue impressioni sono esagerate, poco precise, poco determinate. Niuna schietta contemplazione del mondo poetico: citazioni, esposizione e parafrasi. La sua critica psicologica è monca; la sua sintesi è falsa. A volte qualche paradosso, che nasce dal suo veder le cose da un lato solo; nessuna vera originalità, nessuna profondità, nessun indizio di seria meditazione, nessuna costanza nel seguire uno scopo. Ripeto la mia domanda: onde nasce tanta inconsistenza e inconseguenza?

Lamartine non ha un ingegno filosofico. Non ha nè tale larghezza da comprendere la verità in tutto il suo significato, nè tale penetrazione da coglierne le parti sostanziali, e soprattutto non ha la pazienza dell'analisi. Gli è mancata ancora una educazione filosofica. Poca dimestichezza con la scienza; nessun abito del meditare, nessun concentramento di tutte le facoltà in uno scopo. È uomo d'impressione e d'immaginazione. Quello che per gli altri è meditare, per lui è un fantasticare; le dottrine filosofiche sono per lui *des rêves;* l'idea non gli si presenta che attraverso una immagine. Ha un certo intuito del vero che gli si rivela a lampi; e quando s'incontra con la verità, è maraviglioso di eloquenza. Ma quel vero non sa accarezzarlo, fecondarlo, svolgerlo; la sua immaginazione è uno spirito ribelle, che lo porta a sbalzi di cosa in cosa; che non gli lascia percorrere tutta una serie d'idee; che gitta il disordine nella sua intelligenza, e gli toglie ogni stabilità di disegno, ogni serietà di scopo, ogni concordanza di mezzi. La sua sintesi non è una totalità organica che si dispiega a mano a mano secondo le sue proprie leggi; ma è un'anarchia d'idee provenute da diverse fonti, dalla tradizione, dalla educazione, da' pregiudizi, dalla moda, da' libri, da' più opposti sistemi, affogata in un flutto d'immagini. L'immagine è la fisonomia dell'idea, il suo velo trasparente: in lui è spesso una maschera o una nube. Gli è perchè, a volere che l'immagine illumini l'idea, si richiede che questa stia innanzi allo spirito netta e precisa. Dante intuisce l'idea anche più astrusa e meno accessibile con uno sguardo sicuro; indi l'evidenza scultoria e la proprietà della sua immagine, che è come acqua limpida che ti lascia ire con l'occhio giù nel profondo. Lamartine non ha ancora ben chiara l'idea, e già corre all'immagine, contento di somiglianze

e di rapporti estrinseci e superficiali. Diresti che l'idea sia per lui un semplice pretesto per cacciar fuori una bella immagine.

Lamartine è un ingegno incompiuto. È potente d'immaginazione, vivace d'intelligenza, non paziente, non meditativo, non profondo. E se avesse avuto coscienza di sè, avrebbe fatto quello solo che può e sa fare. Ma l'immaginazione è un ospite pericoloso; e perchè noi possiamo tutto ben dire, ci persuadiamo che possiamo tutto dire. Fu un tempo ch'egli accoppiava a questo dono prezioso dell'immaginazione l'entusiasmo, l'amore e la fede. Eco delle idee popolari, se ne impadroniva, se ne innamorava, ed era in certo modo il segretario della pubblica opinione. Piaceva tanto vedere quelle idee così magnificamente addobbate, così luccicanti. L'idea presa assolutamente ha sempre un po' di vero e un po' di falso; vuolsi circoscriverla, metterla in rapporto con le condizioni della sua esistenza, trovare la serie a cui appartiene e assegnarle il suo posto: questo fa il filosofo. Il sofista si serve di quella parte di vero per accreditare l'altra parte di falso. Lamartine non è un sofista; ha l'anima nobile e la coscienza onesta: che fa? Sopprime il falso e ti presenta il vero, in buona fede: qualità eminente, non di filosofo, ma di oratore. Anche nelle cause più cattive, come in quella del gesuitismo, ciò ch'egli difende non è il falso. È facile ad illudersi; cede alle impressioni, si appassiona per ciò di cui parla, e s'innalza fino ad un lirico entusiasmo. Vengono nuove impressioni; le sue idee cangiano, ma non cangia il suo cuore: vi trovi lo stesso culto del vero, la stessa onestà d'intenzione, la stessa elevatezza di sentimenti. È l'oratore nato della gioventù e del popolo. Non sei però ben certo se quell'entusiasmo, quell'accento di convinzione abbia profonde radici. Spesso nasce con l'impressione e muore con quella: è un calore d'immaginazione; la sua musica risuona ancora nelle nostre anime, ed egli l'ha già dimenticata. E dico la sua musica, perchè in fondo in fondo l'idea è per lui un accessorio, e ciò che più gl'importa è di gittare negli orecchi torrenti di armonie. Ora la sua fede è morta; l'avvenire gli si è chiuso e non vive che del suo passato. Prende a trattare una quistione, ed il suo passato lo incalza e vi si ficca in mezzo; pensa a Foscolo, a Monti, a Rossini e tosto li pianta per raccontarci la sua visita alla duchessa d'Albany. Scherza troppo con la sua materia, e non si scherza impunemente. Odia il riso, che egli chiama, non mi ricordo più dove, cosa diabolica, privilegio di Satana: sempre le cose vedute da un punto solo. Eppure, mentre fa professione di serietà,

non è facile trovare ora qualche cosa di serio nella sua anima. L'antico Lamartine è morto: de' tanti uomini che vivevano in lui non è rimasto, com'egli ci assicura, che un solo, l'uomo di lettere. Dubito ch'egli sia stato mai altro che questo, se per uomo di lettere si dee intendere, come egli crede ed ha torto, colui che sappia ben dire. Montaigne ne aveva un ben più alto concetto: non sapeva egli concconcepire il ben dire senza il ben pensare. Gli manca ora la serietà del pensiero e della fede: gli resta la parte teatrale, una immaginazione non doma, segregata dalle forze intellettuali, che per antico abito gli presta ancora i suoi colori, come un orologio che continua a sonare per un resto di corda che dura ancora.

Prendiamo, o lettori, prendiamo il libro delle *Meditazioni* e inebbriamoci di poesia. Vi troveremo il nostro Lamartine che destò in noi e desterà ne' posteri quell'entusiasmo e quella fede di cui è ora in lui spenta la fonte. Sia con lui crudele chi può; quanto a noi, prostriamoci con mesta riverenza innanzi ad un ingegno che muore.

FRANCESCO DE SANCTIS.

PRIMORDII DEL GOVERNO

E DEL

PARLAMENTO PIEMONTESE

NEL 1857.

Non abbiamo di certo la pretesa di essere profeti, ma proviamo una certa soddisfazione allorchè i calcoli per noi dedotti dall'esame dei fatti non vanno falliti. Di fatto allorquando in questa medesima rassegna andavano cercando quale potesse e dovesse essere l'indirizzo della politica estera del governo del Re dopo la firma del trattato di Parigi, e più specialmente nella vertenza tra le potenze occidentali e le Due Sicilie, non ci pare esserci scostati dal vero, riassumendo le idee esposte in quei giorni, nell'antagonismo della politica del Regno di Sardegna col predominio straniero della Penisola, nella riservatezza od aspettativa della diplomazia torinese riguardo agli altri Stati italiani.

Quell'antagonismo, che nel 1848, seguendo l'impulso dei prepotenti sconvolgimenti di quei tempi, erasi manifestato nelle forme più energiche e guerresche, ha dovuto cangiar d'aspetto senza mutare nella sostanza. Nell'acconciarsi ai còmpiti di quel sistema intricatissimo e multiforme che continuamente travagliasi, non diremo a comporre insieme i varii e per lo più contrastanti interessi degli Stati, ma bensì a scemarne le lotte e le contese, e vien chiamato generalmente concerto europeo, la Sardegna non faceva cosa del tutto nuova.

Se le mire della politica italiana di Casa Savoia, e la tutela della quale essa mostrossi ognora gelosa su quella che fin dal tempo del medio evo dicesi LIBERTA' D'ITALIA, nel Congresso di Vienna non vennero svolte direttamente con quella gagliardia e con eguale autorità e pienezza quali il conte di Cavour le arrecò nelle Conferenze di Parigi, furono tuttavia mantenute ed esposte nel *memorandum* di S. E. il Conte San Martino d'Agliè a Lord Castelreagh, uno dei più onorevoli e notevoli documenti della storia della patria diplomazia. Ne riesce gradito il ricordarlo, giacchè questo fatto risponde ad un tempo alle due sorta di oppositori, coi quali ci troviamo sempre simultaneamente in contrasto, noi liberali moderati. Quel fatto, come tanti altri registrati nelle nostre storie, toglie ai presuntuosi amatori delle idee rivoltose il vanto di essere soli, nei governi popolari sorti dalle loro sommosse, ad intendere e patrocinare la indipendenza nazionale. Quel fatto addimostra eziandio che il tener libera la Penisola dal predominio straniero, e soprattutto dal predominio esclusivo di una sola delle grandi potenze, non è concetto nato da ieri e generato dalle teorie sovversive che agitarono l'Europa nel 1848, ma è pensiero eminentemente governativo, nodrito da sovrani che certo non potevano accagionarsi di soverchia tenerezza per le idee nuove e pei novatori, dai re medesimi che operavano nei proprii Stati la ristaurazione del 1814 nel modo che tutti sanno. Un grandissimo vantaggio è stato procacciato tuttavia a questa politica indipendente ed italiana di Casa Savoia dai mutamenti avvenuti dal 1815 al 1856. La libertà e la parte d'autorità che compete ai popoli, riconosciute dal leale accorgimento dei Re di Piemonte, hanno arrecato al Governo Sardo una forza ed una potenza da scuotere profondamente nel Congresso di Parigi le basi di quello stato di cose, il cui funesto stabilimento dalla sapiente e ferma scrittura del conte d'Agliè non erasi potuto impedire nel Congresso di Vienna. Il discorso d'apertura del Parlamento mette in evidenza in modo solenne, con una schiettezza scevra di presunzione, le condizioni diplomatiche della Corona di Sardegna, quali le scorgiamo informate dalle costanti e gloriose tradizioni monarchiche ed avvalorate dalle simpatie più calde del sentimento di tutta la nazione. A nostro avviso l'ideale di una monarchia rappresentativa non è il contrasto perpetuo del potere esecutivo con quelli emanati dal voto della nazione; non è il sospetto e la sorveglianza reciproca diffusi e incorporati in tutte le leggi dello Stato. Noi non riguardiamo l'indipendenza dai predominii stranieri nè come una

licenza data ai sovrani di tiranneggiare i popoli, nè come un diritto concesso ai popoli di ribellarsi contro ai loro proprii governi. L'indipendenza è, giusta il nostro sentire, dovuta allo Stato, alla nazione nel suo complesso, e non sappiamo onorare del nome di Stato quel governo che mantiensi a dispetto e danno dei proprii cittadini, nè del nome di nazione quei popoli che non sanno, diremmo quasi, concretarsi e individuarsi nel proprio governo. Tale è evidentemente il pensiero espresso nel discorso della Corona. Ma esso ne contiene altresì due altri che risultano, non dalle parole di esso, ma dal suo silenzio.

La politica riservata e conciliativa verso gli altri Stati italiani, la moderazione nelle questioni che hanno attinenza colla religione della miglior parte del paese. Su questi due punti le prime tornate della Camera hanno esplicitamente dimostrato in quali condizioni si trovi il Governo del Re a coloro che dalle reticenze del discorso d'apertura non l'avrebbero sufficientemente inteso. Abbiamo udito (quanto a noi, con piena soddisfazione) il presidente del Consiglio respingere affatto quei programmi e quell'alleanza dei rivoluzionari che gli onorevoli Brofferio e Pallavicino-Trivulzio gli venivano profferendo; l'abbiamo udito particolarmente manifestare il suo sdegno per quella specie di tentativi da cui l'umanità rifugge e la cui solidarietà è la macchia indelebile della demagogia. Un chiaro ingegno, che dalle più dure prove dell'esperienza potè essere ammaestrato a conoscere come sia la via delle rivoluzioni sparsa di sangue e di rovine, pericolosa per il carattere delle persone, fatale pei destini dei popoli, arrecò alla causa della moderazione, della politica vera, seria, efficace, la sola che un governo possa adoperare, un eloquente appoggio. Dopo essersi con tanta accortezza astenuti dal partecipare agli atti ostili delle potenze occidentali verso il re delle Due Sicilie, dopo aver scelto a suo ministro in Firenze l'egregio cav. Boncompagni, uomo noto per l'indole sua moderata e conciliante, la politica esteriore del Piemonte riguardo ai sovrani d'Italia era in modo franco esposta al cospetto di tutti. Ma siamo assai lieti che l'ardimento del conte di Cavour nel dichiarare la sua moderazione in faccia al Parlamento abbia pareggiato la franchezza colla quale dichiarò il suo liberalismo al cospetto della diplomazia congregata in Parigi.

Veniamo all'altro argomento delle questioni dette clericali. Per i favori ottenuti dall'antico reggimento e per la parte funesta che certi uomini potenti sotto il dispotismo attribuivano alle influenze religiose

nel conseguimento delle proprie mire, il reggimento nuovo ed una numerosissima schiera dei suoi più sinceri fautori furono condotti a muovere guerra al clero, e per ristringerne l'autorità in quei limiti che dalle istituzioni novelle erano richiesti, e per togliergli di mano quelle armi che si temeva egli fosse per rivolgere a danno del governo libero. Diciamolo schiettamente: senza volerci far giudici in sì grave materia, quando scorgiamo qual sia il clero francese, belga, savoino, e quale il clero italiano, quale influsso le leggi che chiameremo napoleoniche abbiano avuto sulle condizioni di quelle Chiese, quale le leggi che chiameremo romane hanno sulla nostra; quando poniamo a confronte lo stato, la sincerità, la forza dei sentimenti religiosi nei paesi sottoposti a quei diversi sistemi, come cattolici al pari che come liberali, siamo indotti a desiderare che venga piuttosto adottato nella nostra patria il sistema napoleonico che il sistema romano. A nostra sentenza, la parte che riguarda le relazioni dello Stato colla Chiesa è una delle maggiori improntitudini del malaugurato ripristinamento dell'antico reggimento, decretato dal Re di Sardegna nel 1814. Comunque sia oramai, il clero avendo acquistato, dalla ristaurazione sino al 1848, più potenza che non glie ne avessero mai concessa nei loro Stati i regnanti sabaudi, e l'instituzione di un nuovo ordine di cose essendo accaduta in Piemonte senza quei rivolgimenti che operano ad un tratto radicali cambiamenti in tutte le parti del vivere civile e politico, il Governo del Re non credette di potere, come la logica l'avrebbe voluto, ritornare d'un sol colpo a quel concordato che reggeva fino al 1814 le relazioni dello Stato e della Chiesa. Ne seguì una lotta parziale ed accanita, ed in paese una agitazione sempre fatale, siccome quella che nel primo svolgersi del principio di libertà scuoteva, nel reciproco loro contrasto, i due più saldi rappresentanti del principio d'autorità, il Sovrano e la Chiesa.

Non contendiamo al governo del Re, o per meglio dire ai ministri che si succedettero al potere mantenendo quell'indirizzo medesimo, la necessità e nemmeno l'opportunità di quella lotta. È storia già abbastanza remota perchè sia inutile una consimile discussione, non remota abbastanza per portarne un giudizio imparziale. Ma se era inevitabile quella lotta, è pure accertata l'agitazione che ne risultò sul paese, è pure accertato il danno che essa può recare al migliore andamento della cosa pubblica. Il Governo era il solo che fosse in grado di raccogliere tutti quei dati dai quali si può dedurre un sicuro giudizio, se meglio convenga andare incontro all'agitazione operando

quelle riforme nelle relazioni della Chiesa e dello Stato che sono richieste dai mutati ordini politici, o se i danni di quell'agitazione fossero per riescire maggiori, che l'inconveniente di perdurare in un incompleto svolgimento del governo parlamentare. Tale era il problema che in ogni nuova sessione doveva affacciarsi ai consiglieri della Corona, problema pel quale negli scorsi anni essi paiono essersi appigliati alla prima soluzione, ed ora aver creduto fosse venuto il tempo di adoperare la seconda. Noi desideriamo l'andamento regolare e facile del Governo, per modo che c'incresce sempre assai di trovarci nelle parti degli oppositori, e ci congratuliamo sempre con noi stessi di poterlo appoggiare. Ciò ne accade precisamente in questo punto, essendochè ravvisiamo che il Governo del Re siasi posto sulla giusta via in fatto di quistioni politico-religiose. O si tratta infatti di proclamare principii generali, ed allora tanto vale instituire tutto il sistema di un tratto solo, e ritornare alla legislazione che reggeva il Piemonte dal 1802 al 1814; oppure vi è solo necessità d'ovviare a certi danni pratici, a certe contraddizioni parziali delle leggi dette miste colla lettera e lo spirito dello Statuto. In questo ultimo caso (come sarebbe per certi danni gravi e frequenti della odierna legislazione matrimoniale), o l'autorità civile può, senza turbare le coscienze, correggere la legislazione, o vi sarebbe tutta speranza di giungere ad accordi con Roma. Ma coloro i quali riputassero lo Stato essere libero di operare la riforma del principio fondamentale delle relazioni fra Chiesa e Governo, senza necessità di preventivi accordi, dovrebbero operarla in una volta sola in tutta la sua pienezza. Imperciocchè, a senso delle dottrine cattoliche dei loro opponenti, tanto varrebbe una come dieci scomuniche a farli uscire dal grembo della Chiesa; nè essi avrebbero meno a temere di cessar dell'essere cattolici per una sola disposizione di legge fondata sopra un principio condannato dalla Chiesa, quanto per tutto il complesso di una legislazione. Notisi bene che noi evitiamo pensatamente di pronunciare il nostro parere sulla ortodossia di questa o di quella convinzione. Serbiamo la piena libertà della nostra coscienza, e senza indagare le altrui, non chiediamo loro altro che di essere logici e conseguenti colle premesse poste da loro in siffatte materie od in fatto od in parole. E la logica, per le opinioni note del partito che il Re ha chiamato a sedere nei consigli della corona, stava nel dilemma da noi poc'anzi accennato, o trattare dei principii e fare tutto di un colpo solo, o attenersi alle difficoltà pratiche, e contenersi in limiti di fatto tali da non suscitare

nuove contese con Roma, ed una agitazione universale senza corrispettivo di beneficii pel paese.

Il silenzio del discorso della Corona ci aveva già dato a credere che il Governo del Re si era appigliato a questo prudente partito, e la discussione recente sulla libertà d'insegnamento nella Camera dei Deputati ci ha confermati pienamente in un tale pensiero. Nell'accettare in fatti in modo solenne la base del principio di libertà d'insegnamento non era possibile al ministero di non scorgere, che in un paese, per immensa maggioranza cattolico, questa libertà altro non era essenzialmente che il concedere, il riconoscere la parte che compete alle idee religiose, all'influenza della Chiesa cattolica nelle società civili. Ci sia lecito di formulare il nostro preciso concetto con una distinzione che a taluni potrà parere alquanto sottile. Quello che la Chiesa e tutte le credenze religiose richiedono dai governi che le riconoscono è la libertà di educazione, più ancora che la libertà d'istruzione. Nel domandare la libertà d'insegnamento ecco la pretesa, giusta in sè, dei padri di famiglia: di potersi, cioè, guarentire maggiormente dal lato della moralità nell'educazione della loro prole: ed i padri di famiglia, anche i più sinceri e i più altamente confessi increduli, furono sempre unanimi nel riporre la base dell'insegnamento morale nei principii religiosi del culto nel quale intendevano allevare la propria figliuolanza. A questo còmpito dei sentimenti morali e religiosi evidentemente il ministero ha inteso far ragione col suo procedere nelle recenti discussioni parlamentari. Così egli ha determinato l'indole della lotta del partito liberale contro il clero, in quanto che quello combatte bensì tutto ciò che con nome e sotto fallace apparenza di religione aveva soverchiato l'autorità civile sotto l'antico reggimento, e tendeva incessantemente ad incagliare e fuorviare lo sviluppo del reggimento nuovo. Ma nel tempo istesso le opinioni liberali dichiarano luminosamente non escludere per nulla il principio religioso, ed anzi intendere benissimo l'appoggio maggiore e la più salda alleanza che dalla reciproca indipendenza le une all'altro possono arrecare.

Riassumiamo adunque in poche parole il risultamento del discorso della Corona, delle prime tornate del Parlamento, della condotta del gabinetto presieduto dal conte di Cavour, e conchiudiamo che, seguendo ognora il pensiero dell'indipendenza nazionale, mantenendosi fermo ed apparecchiato rimpetto alla perpetua rivalità di un potentato vicino, consigliando negli altri Stati Italiani le riforme e scon-

sigliando le sommosse, serbando e svolgendo le nostre libere istituzioni, e riconoscendo nel giusto grado la necessità ed autorità della religione, il Governo del Re sembra giunto a quella via politica in cui la libertà e la moderazione possono camminare di conserva e consociarsi per utilità e gloria del paese. Passare dalla fase rivoltosa alla fase governativa è sempre ed in ogni luogo opera difficile oltre ogni dire; è opera che non può compiersi altrimenti che da una sorta di dettatura morale esercitata da un intelletto elevato ed illuminato, da una volontà energica e costante. Conviensi a tale ufficio una individualità potente che ora domini le parti, ora le confonda, ora ne risvegli la lotta, ora, staremmo per dire, scompartisca loro le missioni proprie nell'opera sociale. Relazioni ed affetti personali ci vietano di antivenire per nulla il giudizio che spetta al Piemonte ed alla rimanente Italia il pronunziare: se, cioè, abbiano a chiamarsi soddisfatti del procedimento seguito dell'uomo di Stato, che avrebbe ricevuto dalla fiducia del Sovrano e dall'assenso della pubblica opinione il mandato di condurre a perfezione codesto ufficio di transizione nella monarchia costituzionale di Sardegna.

CARLO ALFIERI.

IL LIUTO

§ XI.

Qui si conta come visitato la Galizia e tornatone, io feci dimora in Tolosa, e d'una giovinetta bellissima che vi trovai.

44. Sollecita e prospera fu la navigazione, e al cadere del quarto giorno salimmo nel porto di Barcellona. Ciò che m'avvenne nel lungo e disagiato viaggio dal reame di Catalogna a quel di Galizia, non mi par subbietto di speciale rammemorazione, potendosi da ciascun pellegrino raccontare le cose medesime o le assai somiglianti. Solo dirò che, pervenuto a Leone, metropoli del regno di pari nome, e veduto la città come in festa, le vie calcate di popolo, le bandiere spiegate in cima alle torri, ne domandai l'oste là dove io ero capitato ad albergo, ed egli un poco maravigliato risposemi: « Oh non sapete voi dunque che oggi si ardono vivi cinque marrani o vogliam dire cinque Mori fatti cristiani e poi tornati alle detestabili loro superstizioni? gli scellerati non ànno voluto gustar gocciola di vino e ne fu loro apparecchiato del più prezioso della canova di re Alfonso nostro signore. Affè che oggi si seccherà loro la gola per modo che domanderanno bere, ma noi li rinfrescheremo col fuoco.» Ciò udito io con ispavento ed orrore, fuggii lo spettacolo abbominoso, togliendomi presto da quella città e da quelle turbe invasate; e la memoria del caso ancora mi fa ribrezzo. Nè mi tornarono in quiete e in serenità i cavalieri di S. Giacomo dalla Spada e gli spedalinghi loro, i quali profferivano a noi pellegrini ogni sorta di buoni ufficj e comodità, ed eziandio di menarci ad ogni ora ed in ogni luogo spediti e sicuri dalle scorrerie degli Arabi; atteso

* V. vol. VIII, pag. 218, 552.

che io pensava qual fosse cosa più temibile e più malagevole da scampare se le sorprese de' Saracini o la ferocia dei Castigliani. Senza dire che mi diveniva gravosa oltremodo la compagnia de' pellegrini venuti crescendo ogni dì in numero, e la più parte de' quali sotto veste di religione celavano il brutto proponimento di vivere d'accatteria e uccellando le persone devote. Il perchè, arrivato io appena nelle mura di Compostella e adempiutevi le cerimonie prescritte e usuali, tornai indietro assai volentieri e per via diversa da quella che i più de' viaggiatori frequentano. Perlochè in cambio di scendere ad alcun porto di Catalogna, entrai nel Rossiglione e nelle terre di Linguadoca e vidi la grande e bella città di Tolosa; dove nel tempo che io giungevo, e fu in sui primi del mese d'aprile, accadeva appunto un lieto ritrovo di molti poeti guaschi, provenzali e lombardi nel palagio del Comune, che là con superbo nome domandano Campidoglio.

45. Lai, serventesi e ballate vi si udirono in copia, ed ancora sonetti e canzoni ed ogni altra maniera di verso e di metro. Nel terzo dì fu messo mano alla Gaia Scienza e dato alle gentili donne arbitrio di proporre sottili quistioni d'amore (1). Qui il mio racconto conviene a gran forza che si distenda e sminuzzi; perocchè m'intervenne forse quel giorno il più singolare ed inopinato accidente della mia vita e donde mi nacque una subita alterazione e permutazione dell'animo; la cui memoria voglio appunto consegnare e fermare in queste mie carte, perchè oggi ancora mi punge d'amaro rimprovero, e perchè conoscasi da miei leggitori quanto io parli sincero di me medesimo; e il bene che mi attribuisco non sia creduto meno del male.

46. Egli è dunque da sapere che fra le belle e cortesi donne nel Campidoglio radunate, una fanciulla vi si scorgeva bellissima sopra ogni dire e che mai in mezzo delle genti ed a publica festa non era apparita. Sedeva onesta e graziosa dallato alla madre sua, canuta matrona e spettabile, chiusa e accollata in neri panni e da lutto, siccome colei che vive in istato di vedovanza e da grandi e non emmendabili infortunj venne percossa. Nella fanciulla non isplendeva ornamento alcuno di preziose collane e di drappi sontuosi, ma tutto era mondezza, semplicità e decoro; se non che i folti e bruni capelli tenea ravvolti in una picciola rete tessuta d'oro e di porpora e con minute perle guernita. Ella quando s'accorse che a lei toccava la volta del favellare e del proporre, fecesi nel volto simile alle bianche rose leggieramente asperse di un po' d'incarnato; poi divenuta a un tratto del colore del melograno, con voce in prima fiocchetta e lenta, quindi chiara, soave e spedita, significò in tal guisa la sua quistione. « Un cavaliere ama di grande amore una gentil donna, alla quale per vero dire fu da esso lui tolta e data la vita. Glie la tolse in prima avendole deliberatamente occasionata la morte del padre. Glie la diede appresso, avendole in certo frangente salvato l'onore che ad onesta donna è carissimo e preziosissimo quanto la vita. Io chiedo a voi, famosi *truveri*, se è de-

bito alla gentil donna di ricambiare l'amore del cavaliero; o non le stia bene piuttosto di sempre e ostinatamente respingere l'affetto di lui. »
Tale fu la proposta della bellissima giovine; ed appena ascoltata, fecesene un gran bisbigliare per l'ampia sala, e ciascuno all'orecchio del suo vicino piegandosi parea volerne dare sollecita spiegazione. Io commosso di già in tutto il mio spirito dall'avvenenza rara e dalla leggiadra compostezza di quella fanciulla, e parendomi scortesia grande che niuno ancora si levasse a rispondere, fattomi un poco innanzi e dimostrato a' que' valentuomini che sotto l'abito di pellegrino ascondevasi un cavaliere nato d'illustre sangue e cittadino di gloriosa republica e dell'arte de' trovatori non punto ignaro, ottenni arbitrio di favellare, e così risposi all'onesta e bellissima questionante: « Nobile fanciulla, a voi piacque per benignità di vostra indole chiamar noi a leggiera tenzone e porgeste alle nostre mani un groppo non malagevole a disnodare: dappoichè mi sembra certissimo che la gentil donna da voi recata in esempio sia disciolta d'ogni obbligo di corrispondere con amore all'amor grande del cavaliere. Per fermo, se costui l'ebbe salvato l'onore, che altro egli fece se non soddisfare al debito d'uomo probo non che d'uomo ben nato e di cavalleria insignito? Per contra, fu volontario e deliberato il dar occasione alla morte del padre di lei; e ciò vale come di averlo trafitto ed ucciso con le proprie sue mani. Tinto adunque e bagnato di quel dilettissimo sangue ricercherà d'amore la figliuola che fece orfana? Al che s'aggiunge non potere l'onestà della giovine consentire ad alcuno affetto amoroso, il quale non termini in santo nodo maritale. Ma di sì fatto nodo come potrà stringersi ella mai all'ucciditore del padre suo e generare in lui figliuoli nati per quasi premio del parricidio? »

47. Queste parole io risposi con alta voce e con sembianti (io credo) e sguardi molto animati; al terminar delle quali in una parte dell'uditorio scoppiarono vivi applausi (2) e in un'altra sorse mormorio grande e disapprovante. Ma io poco agli uni ed agli altri attendevo, badando solo a spiare nel volto delle due donne se le mie parole avessero recato loro aggradimento o noia; ed io scorgevale ambedue con faccia lieta e ridente rivolgersi e quasi piegarsi inverso di me e guardarmi lungamente con atto di applaudire e di ringraziare. Delle quali tutte cose io raccolsi di lì a poco la vera significazione; perocchè un trovator provenzale per nome Giuffré m'istruiva che nell'amante cavaliere, da me giudicato persona supposta e fantastica, pressochè tutti i radunati colà in Campidoglio riconobbero chiaramente Alberto conte di Monforte, nipote di quel Monforte sanguinario e spietato, che del macello degli Albigesi fu massimo autore ed esecutore. Cotesto Alberto poi non tralignando gran fatto da' suoi maggiori, fece accusar d'eresia il barone della Dorata, il quale gl'inquisitori di Tolosa mandarono a duro supplizio. E dopo ciò, il conte, non so da quale compassione sospinto, corse a deliberar la figliuola del giustiziato dalle furiose

mani de' tristi vassalli e de' campagnuoli sollevati che le case del barone saccheggiarono ed arsero, e quella fanciulla bellissima e innocentissima volevano contaminare. Appresso, vinto e preso alle bellezze di lei e fidante oltre modo nel merito con essa acquistato, non dubitò di amarla ferventemente e chiederla in moglie ai parenti e guardatori di sua orfanezza. Nè questi ardivano di ricusare il partito, tanto era temuto il conte e manomessa e prostrata quella contrada; e ancora consideravano lei essere rimasta orfana e povera e molti sospettare che la fosse tinta degli errori del padre suo. Ma la giovine assai più forte di animo e più generosa che non portava l'età e il misero stato in cui vedeasi caduta, resistette fermissima così alle minacce come alle esortazioni ed alle preghiere, allegando sempre che la mano del conte, pur facendovi sopra trascorrere tutte le acque della Garonna, non perdeva le macchie impressevi eternamente dal sangue del suo buon padre, Alla fine, sposossi segretamente a un gentiluomo di Montalbano; e per cansare briga e pericolo prese stanza con esso lui in Carpentrasso, menando vita assai modesta e appartata. Ivi una bambinella cara e vezzosa cui pose nome Mandetta la consolò e ristorò d'ogni danno; insino a che il marito ancor giovine si morì e lasciolla sola e de' beni di fortuna scarsamente fornita. Allora se ne tornò ad abitare a Tolosa in una casetta rimastale nel contado e presso a dove sorgeva pochi anni avanti il castello degli avi suoi. La Mandetta crebbe intanto in età e in avvenenza, e d'ingegno e d'erudizione vincea facilmente tutte l'altre fanciulle di Linguadoca. Ma perchè la sospettosa e feroce natura degl'inquisitori non mai rallentava, e per la città vociferavano alcuni che ella era stata educata in pensieri e in pratiche di eresia, la buona e prudente madre aveala consegnata ad alquante monacelle di S. Francesco in un chiostro vicino alla Chiesa Dorata, che i baroni di quel nome edificarono un tempo e dotarono di loro peculio (3). Se non che, di quivi traevala alcuna volta e menavala in casa per goderne ad agio la cara e amorevole compagnia ed intrinsichezza. E ciò era accaduto appunto in que' dì ch'io la vidi nel palagio del Comune in ischiera con l'altre gentili donne.

48. Ora, io non vo' tacere che della sua verginale bellezza rimasi stranamente allacciato e preso, e ne perdei la quiete ed il sonno; ed ella operò ancora maggior maraviglia; chè fecemi quasi dimenticare Madonna Vanna e fuggir del cuore il gran desiderio che mi pungeva di rivedere l'Italia e la mia Firenze. Onde, di quel primo pressochè stordimento dell'animo in me succeduto davanti alla castissima giovine scrissi certe rime il cui principio fu:

> Chi è questa che vien ch'ogni uom la mira,
> Che fa di clarità l'aer tremare
> E mena seco amor sì, che parlare
> Null'uom ne puote, ma ciascun sospira, ecc.

E perchè sembra che un mio Genio famigliare o un Demone malizioso

volesse trastullarsi allora meco e guastare a grado a grado la mia non volubile indole, ei m'incominciò a parere bellissima quella fanciulla giusto per chè somigliava non poco a Madonna Vanna; ed io finii col sentirmi l'animo come spartito fra i due amori e le due fiamme, infino a che il fuoco novello coprì, per sì dire, ed involse l'antico e n'uscì una vampa sola impetuosa e consumatrice. Sul che pensando e sospirando, io dettavo questo sonetto:

Una giovine donna di Tolosa,
Bella e gentil, d'onesta leggiadria,
Tanto è diritta e simigliante cosa
Ne' suoi begli occhi della Donna mia,
Che fatto à dentro al cor desiderosa
L'anima in guisa che da lui si svia
E vanne a lei, ma tanto è paurosa
Che non le dice di qual donna sia, ecc.

Dopo ciò, rincorrendo io nella memoria le innumerevoli cose che avea vedute in vita e che portano pregio e nome di belle e piacevoli, mi sembrava che la Mandetta senza paragone le vincesse pur tutte. Intorno al qual concetto io venni così verseggiando:

Beltà di donna con piacente core
E cavalieri armati e folte genti,
Cantar d'augelli e ragionar d'amore,
Adorni legni in mar forte correnti;
Aer sereno quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti,
Riviera d'acqua e prato d'ogni fiore,
Oro e argento azzurro in ornamenti;
Passa la gran beltate e la piacenza
Della mia Donna e il suo gentil coraggio, ecc.

Così cominciaronmi a dilettare infinitamente di più le acque della Garonna che quelle dell'Arno, e cercavo fra me medesimo cagioni oneste e legittime di prolungare la mia dimora in Tolosa.

Tuttavolta, all'animo mio impaziente ed estremo ne' suoi desiderj pareva che la fanciulla della Dorata meco si stesse in contegno ed in suggezione più ancora che non domandavano le austere leggi dell'onestà; e ben sì guardasse di mescolare alcun poco di tenerezza amorevole alla gratitudine e all'osservanza che dicea dovermi e volermi. Laonde, io ne divenni scontento e malinconioso fuor modo; e quello che avea letto innanzi ne' *Lai* e ne' *Suoni* (4) de' provenzali, incominciai duramente a sperimentare e soffrire, e ciò è una sfidanza soverchia di tutto me e del mio operare, e un cordoglio inestimabile di non saper gradire almanco mezzanamente alla più leggiadra creatura che fosse apparita quaggiù fra gli uomini, e la cui vista cagionava nel cuor mio uno strano e non mai più sentito stringimento di stupore e paura. Sui quali accidenti scrissi piangendo la ballata che incomincia:

Gli occhi di quella gentil forosetta
Ànno distretta sì la mente mia,
Ch'altro non chiama che lei nè disia, ecc.

Forosetta la domandavo per l'abitazione sua posta in mezzo d'un picciol borgo e tutta ombrata e giardinata all'intorno. Nè riusciva maggior del vero la descrizione ch'io facevo nella ballata del mio dolore e smarrimento in que' versi: *E veggio piover per l'aer martiri — Che struggon di dolor la mia persona, — Sicchè ciascuna virtù m'abbandona — In guisa ch'io non so là ove mi sia,— Sol par che morte m'abbia in sua balia.*—Talvolta, gran compassione provavo di me medesimo considerando come un detto, uno sguardo, un cenno, un silenzio, un mutar di colore di quella fanciulla variamente da me interpretato, volgevami e trabalzavami da speranza a timore e da gioia fugace a durabile angoscia; però in quel sonetto, il cui cominciamento dice:

A me stesso di me gran pietà viene,

io ritrassi questo mio misero stato scrivendo:

Tanto mi struggo perch'io sento bene
Che la mia vita d'ogni angoscia à il peggio;
La nova donna a cui mercede io chieggio
Questa battaglia di dolor mantiene.

49. Nel qual travaglio durando io lunga pezza, mi assalì una febbre gagliarda che per qualche giorno mi tenne mezzo in sopore e in mentale vacillamento. E immaginavo cose strane e terribili, sebbene tutte correlative alla passione del mio cuore. E in fra l'altre vedute fantastiche a me sembrava di scorgere Amore co' suoi contrassegni delle ali e dell'arco, serbatigli anche da Alessandro Afrodisèo; ma fiero in volto ed inesorabile a forma di tiranno; e stava ritto in sul trono mirando con feroce sorriso la turba degl'innamorati tapini che gli ardevano incensi e lo scongiuravano senza pro. Quindi volgevasi inverso di me con faccia orribile e sguardo indragato e mi pareva sentirlo dire:—A costui diedi tanta dolcezza e beatitudine quanto a nessun altro mortale, ed egli non se ne tenne contento. Ora ogni stilla di quel mele sconterà l'ingrato con un mare d'assenzio.—E parlando di tal guisa io il vedeva accennare alla morte, che il petto m'aprisse e schiantassemene il cuore vivo ed ardente. Nè quella era pigra a obbedirlo; ed io sentiva fendermi il petto da lei con un rovente coltello, e il cuore m'era sterpato con quella forza con che si storcono e sradicano i freschi virgulti da terra; poi la morte recatoselo in palma di mano, con lo stesso coltello per lo largo e per lo lungo il tagliava e menavalo in giro a mostrarlo altrui come fa talvolta a discepoli suoi il maestro di anatomia; del che soddisfatto il Dio Amore sembrava sguardare intorno la moltitudine di que' tapini e darmi loro in esempio di sua tremenda giustizia. Nè queste immagini luttuose si dileguarono della

mia ritentiva col ritornare della salute; onde io qualcuna ne posi in versi e scrissi fra gli altri il sonetto dolorosissimo:

Perchè non furo a me gli occhi dispenti, ecc.

nella chiusa del quale io diceva:

Tanto che s'ode una profonda voce
La qual dà suon: chi grave pena sente
Guardi costui, e vederà il suo core
Che Morte il porta in man tagliato in croce (5).

§ XII.

Del mio soggiornare in Avignone; poi d'una lettera di Dino Compagni, e di ciò che m'accadde al borgo alla Pietra.

50. Ma la fortuna, di cui rado mi son potuto lodare in tutti i miei tempi, fecemi allora improvvisamente cader sul capo una traversia, la quale, ancora che mi paresse la più funesta e difficile a sopportare di quante me n'erano occorse, nondimanco mi tornò alla fine in conforto ed in bene, rompendo in sul primo quella mia insania d'amore e quella mia vilissima ed ingratissima dimenticanza di Monna Vanna. La traversia fu questa che gl'inquisitori di Tolosa apparecchiavansi di metter le mani sopra di me, saputo di cui io fossi figliuolo, e fattomi colpa del tenore della mia risposta all'ardita quistione della Mandetta. Gran ventura mi fu ch'io ne ricevessi avviso segretamente. E, nullameno, appena ebb'io spazio di uscir nottetempo dalla città; e per vie traverse ed occulte camminando pur sempre e talvolta a cavallo spronando e correndo, giunsi alla fine ad oltrepassar la frontiera di Linguadoca. Nè già per questo fuggivami dalla mente e dal cuore la bella giovine tolosana; e lunga pezza ancora la imagine sua e la memoria profonda e scolpita d'ogni suo detto mosse i miei caldi sospiri. Il perchè, intrattenuto ed illuso, io non so ben dire da quale speranza, i miei piedi non si spedivano mai di rivarcare le Alpi nè l'animo mi concedeva di troppo scostarmi dalle pampinose rive del Rodano, siccome quella riviera che rasentando porzione di Linguadoca sembravami mantenere fra me ed essa contrada un corporale congiungimento.

Però, fermatomi in Avignone, spesso io erravo pensieroso e solingo vicino della città e laddove le acque di Sorga rompendo fra grosse e scheggiose pietre fanno piacevol rumore. E un dì m'accadde che presso a un bello e antico maniere vidi raccolta a sollazzo certa brigatella di gentiluomini e con essi due vispe ed avvenenti giovinette, l'una delle quali salutandomi graziosamente mi disse: « O messer lo pellegrino, che all'aspetto m'apparite degno di molta onoranza, piacciavi fermarvi fra noi alquanto e dar giudicio e sentenza tra me e questa mia maggiore

sirocchia; perocchè io stimo di vincere lei nell'arte del canto, siccome ella mi vince nel toccar della viola. E sappi che nella sentenza di questi parenti ed amici nè io nè la sorella mia vogliamo e possiamo aver fede intera, conciossiachè non intendono di rimanersi imparziali; ma l'uno parteggia per l'una di noi e l'altro per l'altra. » Risero i gentiluomini al cortese invito e alla singolare cagione onde parve fatto. Ed io accettatolo con buon garbo e con debiti ringraziamenti pregai la invitatrice leggiadra e baldanzosetta a farmi udir la sua voce, e per simile la sorella ad empiere entrambe le mie orecchie dei suoni della sua viola. Io non istarò a descrivere quanto gran diletto mi porsero ora col canto ed ora col suono e talvolta con le due specie d'armonia insieme contemperate. Se non che quella dolcezza per assai intervallo di tempo da me non sentita, mi rammollò e rinteneri tutto l'animo e bisognommi con la subita pallidezza e con qualche lacrima non potuta trattenere o nascondere che io mostrassi di fuori gli occulti patimenti che dentro mi martoriavano. Della qual cosa avvedutasi la più accivita delle due giovani, dissemi prestamente: « Messer lo pellegrino, voi siete per certissimo innamorato, e forte vi pesa la lontananza di vostra Donna, e della fedeltà stessa e prontitudine della memoria traete maggiore amarezza assai che diletto. » Così vennemi tentando la giovine, ed io parte nascosi, parte raccontai del mio nuovo innamoramento. Sul qual caso (per non dilungarmi in troppi altri particolari che mi sembrano da tacere) io dettai con dolore misto di non so quale alleggiamento e ristoro una Ballatetta che dice:

Era in pensier d'amor quand'io trovai
Due forosette nove:
L'una cantava: *e' piove*
Fuoco d'amore in nui.
Era la vista lor tanto soave
Tanto quieta, cortese ed umile
Ch'io dissi lor: voi portate la chiave
Di ciascuna virtute alma e gentile;
Deh forosette, non m'aggiate a vile
Per lo colpo che io porto,
Questo cor mi fu morto
Poichè 'n Tolosa fui.
Elle con gli occhi lor si volser tanto
Che vider come il core era ferito;
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo dello colpo escito;
Poichè mi vider così sbigottito,
Disse l'una che rise:
Guarda come conquise
Forza d'amor costui, ecc.

Nè dopo ciò che è distesamente narrato più sopra è mestiere aggiungere alcuna chiosa a cotali versi nè a quelli che terminano l'ultima strofa:

Io dissi: e' mi ricorda che in Tolosa
Donna m'apparve accordellata e stretta (6),
La quale Amor chiamava la Mandetta, ecc.

Nè similmente a quegli altri della Licenza:

Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla Dorata.

51. In questo mezzo capitarono ad Avignone due fiorentini, l'uno mercatante che giva a Lione per suoi negozj, l'altro discepolo di maestro Margaritone, chiamato parimente colà a dipingere in alcuna basilica. E non è da dire la festa ch'elli mi fecero e le molte e affettuose salutazioni che di Fiorenza mi recarono. Nè tacquero altresì che del mio troppo indugiare incominciavasi a spargere novelle strane e poco benevole, e parecchj già ne assegnavano per cagione lo smisurato amor mio per una fanciulla eretica, come per fama venia predicata. Allora, la immagine di Madonna Vanna, giaciuta insino a quel punto in una quasi ombra di oblivione, riaffacciossi luminosa e vivace al mio senso interiore ed al mio intelletto. E pareami vederla in sul primo non dare nessun orecchio al cianciare e vociferare degl'indiscreti; poi grado per grado ed a gran fatica aggiustarvi fede, da ultimo addolorarsi e piangere nel suo secreto, e mancator di fede chiamarmi; quindi mi pareva che dato bando alle lacrime si armasse di sdegno e di generosa alterezza, e forse la mia sconoscenza punisse col silenzio e la non curanza, come si fa delle cose poco pregievoli e indegne dell'odio umano. Tanto io ero inesperto ancora ed ignorante, o carissima ed amatissima, della grandezza dell'animo tuo, e sì poco m'era addentrato negli intimi del tuo santo pensiere. Varcai le Alpi, visitai Lombardia e Romagna; ma di tornarmene in Toscana e in Fiorenza non mi reggeva il cuore, temendo quivi che ogni aspetto di cosa testimoniassemi il gran bene per avanti goduto; perchè nessuna afflizione supera quella del ricordarsi della felicità per difetto proprio perduta; e non sapendo, d'altro lato, come sostenere lo sguardo e il volto di Vanna, male se cruccioso, peggio se indifferente. Di più aggiungo, nè senza vergogna il ricordo e scrivo, che in tutto ciò mescolavansi ancora le rimembranze dolci ed amare insieme di Tolosa e della Dorata: nè senza rimordimento e dolore io potevo dall'una all'altra passione varcar con la mente, e vile io comparivo oggimai nel cospetto mio proprio, sentendomi tuttavia inabile di cancellar per affatto l'uno dei due amori.

52. Ma ecco, soggiornando io in Bologna, giunsemi una lettera di Dino Compagni; e il suo tenore fu tale:

« Io per mio arbitrio non ti scrivo, ma per comandamento espresso di Madonna Buondelmonti tua madre e di Messer Brunetto Latini nostro onorando maestro. Va pel secondo anno che tu movevi a compire in Galizia il voto del tuo pellegrinaggio, e ancora ci lasci nel desiderio del tuo ritorno. Che è questo indugio e che cagioni onorate e lodevoli ne puoi tu

addurre? E perchè fai difetto alla patria del tuo ingegno e valore nel momento che forse più le bisognano? Ben sai che pochi anni avanti che tu partissi da noi, erasi rannodata buona concordia fra'cittadini mercè di Papa Nicolò signor nostro e del Cardinale Latino, venuto paciere in Toscana; e tu medesimo fosti nel novero degli statichi per lo sesto di S. Piero Scheraggio (7), e ben dèi ricordare le feste de'Fiorentini, le mostre e bravure degli armeggiatori, le luminarie, le processioni e il carroccio menato a gran pompa incontro a quel monaco porporato. Ora, gli animi s'intorbidano e s'inacerbano novamente, e i cittadini impotenti e piccioli tornano ad essere oppressati dai grandi e potenti. Nè è bastato il rimedio dell'abolire i quattordici boni uomini e fare eleggere dalle capitudini delle Arti l'Ufficio de' Priori. Perocchè avvi chi sotto sembiante di difendere il popolo contraffà di continuo alle leggi e mira con finissime macchinazioni a farsi al tutto signore della republica. Il più perverso di loro, perchè più scaltro e dissimulato, è quel tuo emulo ed anzi nemico, il quale, perciò ch'io stimo e vo raccogliendo da molti segni, teme non poco la tua persona sapendoti di grande animo e che tu gli leggi nei ripostigli del cuore, nè vuoi sopportare in pace e in silenzio i saggi che dà d'ora in ora della sua stemperata ambizione. Però, della tua partita egli fece allegrezza troppo visibile, ed al presente fa correre per le bocche de'suoi fautori e seguitatori che tu vai donneando ed amoreggiando come un fanciullo e gitti ogni tempo in giuochi, in ispassi e in lascivie, e sei preso mattamente della figliuola d'un patarino, e ti se' levato dal cuore Fiorenza e gli ufficj e i carichi del Comune. Guido, noi siamo ambedue giovani, ed io so per prova le forze d'amore e l'attraimento de' piaceri e come la vita publica è aspra ed ingrata, e per lo contrario sono dolci gli studj e soave la ritiratezza e l'ozio contemplativo. Ma tu se' magnanimo e guardi i negozj umani con altro occhio che il volgo, ed ogni somma cosa e ammiranda non pure è di te sperabile, ma tu sollecitamente la dèi arrecare in essere, quando tu non voglia in guisa indegnissima far mancamento alla natura ed anzi al Signore Iddio che te à privilegiato di senno e virtù in modo piuttosto miracoloso che raro. E nemmanco ti è lecito di dimenticare quello che dice Porfirio, che la patria è nostro secondo comminciamento e seconda procreazione dopo quella del padre. »

53. Non potevano le parole di messer Dino giungere in miglior punto nè essere o più vere o meglio accomodate al bisogno. Quindi l'effetto fu pronto e non dimezzato. Perocchè elle operarono sull'animo mio quello che fa un mediocre peso gittato nella bilancia che titubа. E a me parve una specie di consolazione e di buona ventura l'essere come a forza levato fuori da quell'ondeggiare di pensieri e di affetti che dentro mi travagliava da lunghissimo tempo. Il dì dopo che era il quinto di ottobre, io ripigliato la schiavina e il bordone, uscivo di Bologna e pigliavo la costa dell'Apennino in verso monte Accenigo. Mi si fece compagno in via mes-

ser Mamolo de'Lambertazzi, che preso abito anch'esso di pellegrino se ne giva a Lucca per adorarvi il Santo Volto e adempiervi un antico suo voto. La notte, fummo ospiziati assai convenevolmente in una Badia del Santo Carmelo a sole venti miglia discosto da Firenze; e benchè io tacessi a ciascuno del mio nome e della mia condizione, egli accadde che un cavallaro di Signa per colà passando mi ravvisò alle fattezze e alla voce; e senza farne motto ad alcuno de' frati, corse a Firenze e recò la notizia a taluno che da tempo stava in sugli avvisi e spiava diligentemente del mio ritorno. Venuta la dimane e preso congedo da' monaci, il Bolognese ed io ci avviammo di piano passo verso Firenze. Ma per diversi accidenti la città non ci venne a vista prima del calar del sole. Ed ecco, dopo lasciato a sinistra il borgo della Pietra, giunti a un crocicchio dov'è certo casolare disfatto, ci uscirono contro da più bande cinque masnadieri immascherati ed armati; due de' quali assaltarono messer Lambertazzi spogliandolo e derubandolo d'ogni valsente che seco avea. Gli altri tre con le coltella nude in mano, serrandomisi adosso, mostravano fermo proponimento di levarmi del mondo. Se non che io mai non avea dimessa in viaggio la mia maglia di ferro, e pur sotto l'abito di pellegrino me la incamiciavo ogni dì insieme con uno stocco e una mazza a cintola. A quest'ultima posi mano in fretta, e ricordatomi della mia destrezza in giostrare, la cominciai a menare a tondo con tale furia che i tre ribaldi mi si scostarono di parecchie spanne. Ma non pertanto ei riprovavano di entrarmi sotto e scagliare i lor colpi, e garrivano gli altri due, chè legato mani e braccia al compagno mio assalissero me dalle spalle. Allora io m'avventai disperatamente sopra uno che m'era più presso e con lo stocco il quale io tenevo impugnato colla sinistra lo percossi di punta nel ventre. Gli altri vedutol cadere e uditol gridare son morto, in un batter d'occhio si dileguarono. Io tolsi di viso al caduto la maschera, e parvemi a un poco di luna che quivi batteva di riconoscere un beroviere di quelli che erano stati locati a guardia e ad onore delli sei Priori dell'Arti, insediati già nella torre della Castagna vicino della Badia (8). Poi venni al Lambertazzi che giaceva supino e legato, e il quale da me disciolto e rizzatosi mostrava non picciola onta dell'essersi fatto infunare e atterrare come una balla ammagliata che portasi in barca e buttasi giù nella sentina a vece di zavorra. Con tutto ciò, ripigliammo la via, e verso le due di notte fummo sani e salvi alle porte di Firenze.

§ XIII.

Ingannevoli arti di Madonna Aldelagia e maravigliose parole di Madonna Vanna.

54. Quello che giungendo in Firenze io procurassi pel bene della republica voglio lasciare che altri ne scriva a bell'agio e secondo il suo senno; e forse io medesimo un tempo il ricorderò per minuto, dettando la storia di questa nostra gloriosa patria; oltrechè, porzione delle mie opere e il mio arringar ne' consigli è nelle carte publiche consegnato di giorno in giorno dai segretarj del Comune. Invece, la storia occulta de' miei pensieri ed affetti nessuno racconta; ed io voglio eziandio che sappiansi dagli avvenire certe virtù singolari e magnanime di taluni le quali, tenute nascoste dalla fortuna, dalla umiltà e dalla modestia, pericolano di trapassare sconosciute ed inonorate. Io racconterò, pertanto, che dopo soli due di che io m'ero ricondotto in Firenze, io mi recai in casa di Madonna Aldelagia mia consanguinea e una delle compagne ed amiche di Monna Vanna. Ma da' ragionamenti di lei nessuna notizia ferma ed esatta vennemi fatto di rilevare intorno all'animo che mi serbava la Donna mia; ed ora colei ponevami in somma speranza ed ora in somma tristezza e in ultima disperazione. E ciò venìa praticando con arte e simulazione sì fina, tanto bene intrecciava il falso col vero ed una con altra apparenza ch' io per nulla non me ne addavo. Mi sembrò allora ben fatto di scrivere alcune rime temperate e modeste in lode di Monna Vanna e di ricordare per indiretto il suo dolce sopranome di Primavera, ed incominciai:

> Avete in voi li fiori e la verdura
> E ciò che luce o è bello a vedere;
> Risplende più che il sol vostra figura
> Chi voi non vede, mai non può valere, ecc.

Proseguivo parlando d'amore in terza persona e con timidezza, e stimai miglior cosa tacere al tutto del mio mancamento, parte da vergogna trattenuto e parte da prudenza. Chiudevo il sonetto rammemorando le sue compagne e lodandole di gran cortesia. Diedi il componimento a Monna Aldelagia, pregandola per amore della nostra consanguinità che le piacesse di bene impararlo a memoria e colto il buon punto recitarlo affettuosamente a Madonna Vanna e dirle da ultimo di chi fosse e per chi dettato. La non sincera femmina o i versi non recitò o tenne celato di cui fossero e per qual persona; e lungo studio metteva in ciò che io stogliessi il cuore da Vanna e in altra donna il riponessi, come colui che non poteva ricuperare unque mai la perduta benevolenza di quella. Stando nei quali termini, io sfogai la mia pena mortale così parlando a Madonna Aldelagia:

S'io prego questa donna che pietate
Non sia nemica del suo cor gentile,
Tu di' ch'io sono sconoscente e vile
E disperato e pien di vanitate;
Onde ti vien sì nova crudeltate? ecc.

Poi nella seconda parte del sonetto convertendo il discorso all'afflizione dell'anima mia, ne facevo pittura assai veritiera dicendo quello che io avea sempre dinnanzi alla mente, e cioè che mi parea scorgere la figura di Monna Vanna pensosa della propria vendetta e che stesse con feroce compiacimento a vedere la morte dell'abbandonato mio cuore:

Allor mi par che nella mente piova
Una figura di donna pensosa
Che vegna per veder morir lo core.

55. Così travagliandomi e addolorandomi avvenne che uscendo io in sul vespero da Santa Riparata mirai una schiera di donne che entravano in chiesa per la porta maggiore, e fra esse ravvisai Monna Vanna più bella ancora che mai non l'avea veduta e aspersa d'una pallidezza soave che bene si confaceva al suo guardare austero e non lieto. Quello che io sentissi allora nell'ultima profondità dell'anima e quello che divenissero tutte le facoltà e gli spiriti della mia vita meglio il saprà immaginare il lettore che io descrivere a parole, ed anche nol so e nol conosco per bene e distintamente; perchè io rimasi sopraffatto ed attonito, e il vigore e l'operazione dell'intelletto e del sentimento mi si ristrinse tutta come in un punto, crescendo d'intensione e di forza quanto di spazio pareva perdere. Nulladimeno, io questo ricordo chiarissimamente ch'ella mi guardò ritenuta e modesta ma non fredda e sdegnosa; e nell'abbassare degli occhj e nel movere delle labbra pareva significare non altro che malinconiosa rassegnazione. Il dì dopo, considerando io fra me che la gentilissima Vanna non m'avea conteso il saluto e ripensando alle sue benigne e cortesi sembianze; e d'altra parte, risovenendomi le parole e gli ammonimenti di Madonna Aldelagia, così mutavo io e vacillavo dentro la mente come farebbe tra venti contrarj una leggier piuma. Però risoluto di uscire, come che fosse, di tanto cordoglio e di sì intollerabile dubio, e messi in disparte gli uffici ingannevoli della mia parente, feci per altra via pervenire alle mani di Vanna le infrascritte rime:

Donna ne' tuo' begli occhj è guerra o pace,
E vinse nel tuo cor perdono o sdegno?
Se il perdono vincea, deh fanne segno
Pietoso all'alma che tremando giace.
E s'io t'assembro (9) di venia non degno,
Perchè il tuo labbro e il tuo guardar mel tace?
Perchè un sol colpo omai non mi disface,
Perchè alla morte mia posto è ritegno?
Queta del core i dolorosi stridi
E le sue piaghe luride risana
Tutte ad un tratto o per sempre l'uccidi.

Alzami teco al regno de'beati;
Ovver con la parola disumana
Gittami nell'inferno degl'ingrati.

A questo sonetto non si ricerca nessun commento dopo le cose che poco avanti io narrava. Solo desidero che si avverta come nel suo costrutto sono tre intendimenti, ciascuno apertissimo ed efficacissimo, e cioè la confessione dell'errore, l'amarezza del pentimento e la rinnovazione veementissima dell'amore, con deliberato proposito di uscire dal martorio dell'incertezza e toccare il colmo o della consolazione o del suo contrario.

56. Varcato un sol giorno dall'invio di questo componimento, io mi vidi accostare dal Baschiera Tosinghi, stretto parente di Vanna e giovine dei più valenti della città sì per ingegno e sì di vantaggio per bravura d'armi e di guerra (10). Costui salutatomi molto cortesemente, mi diè avviso che in Monna Vanna era vivo desiderio e ferma speranza che io non avrei piu oltre indugiato di visitarla; e quando la modestia di donna e l'osservanza dell'uso a lei nol vietasse, niuna cosa la impedirebbe dal prevenirmi, e lasciata la sua villetta, pigliar la via delle mie case in Mercato Novo. Io, ringraziato il Baschiera e da lui spiccatomi, in quell'ora stessa uscii di città e mossi all'abitazione di Vanna. Ella, forse avvisata dalle sue fanti del giungere mio, si fece in capo alle scale ad accogliermi; — e siate il ben venuto, mi disse, ed anzi il ben ritornato, o messer Guido; — e presomi domesticamente per mano mi trasse nelle interne sue stanze; dove pervenuti, Ella, guardandomi con tale dolcezza e mansuetudine che niuna parola può esprimere al vero, così incominciò a favellare:

« Quando a me occorse la felicità somma e invidiata di piacere a' vostri occhj e più ancora al vostro animo, io vi diedi, signor mio, il cuore e i pensieri con fede sì grande e con tale interezza e fermezza di volontà che gli anni e le vicende e le mutazioni vostre medesime non ci avrebbero potuto nulla. Del che io m'avvidi insino dalla prima ora in cui vi conobbi; poichè la vostra effigie rimasemi dentro viva e spirante di modo come se il destino l'avesse quivi ritratta e scolpita per tutti i secoli. E però, appena io m'accorsi che i panni ed i guernimenti i quali avevo in sulla persona quel giorno avventurosissimo principiavano a perdere di loro mondizia ed a logorarsi, io me li spogliai consigliatamente e rinchiusili con diligenza, siccome quelli che mi parevano diventati preziosi e onorevoli sopra tutti, da poichè con essi io v'ero piaciuta oltremodo. Oggi, dopo vario andare di tempo e di casi, sapendo che me onorata avreste e riconsolata d'una vostra visita, gli ò tratti fuori dal lor ripostiglio e novamente me ne sono vestita, affine che voi conosciate essere la vostra Vanna, dopo trascorsi più anni e dopo il vostro pellegrinare, quella medesima per appunto che voi trovaste nel boschetto di rose vicino al bel fiume d'Arno.

Ecco qui la gonna e lo scheggiale contadino, la cinta di cuoio, i puliti calzari e questi capelli che sono in lunghe trecce annodati come in quell'ora che voi li vedeste la prima volta. Non so se l'età e il dolore ànno recato offesa a quel poco di vaghezza e di grazia che io sortii da natura; ma questo so bene che quanto può l'uomo tenere intatto e inoffeso (che sono gli affetti e i pensieri) tutto vi ò conservato immutabile e intemerato. Grave fu la mia afflizione allora che vi partiste di Firenze; gravissima e inestimabile quando mi fu forza di credere che altra donna aveva occupata l'anima vostra. Ma non perciò, io potea cessare dall'amarvi altamente e ferventemente come per addietro, essendo che io fui presa, o Guido, molto meno dalla vostra bella persona che dalla grandezza maravigliosa dell'ingegno e dell'animo. Quindi a me (qualora anche l'avessi potuto) non si facea lecito di sbandirvi dal cuore insino a che voi non aveste misfatto apertissimamente alla vostra indole egregia e all'opere degne e onorate di tutta la vostra vita. Però, io venni prima considerando quali scuse potevansi addurre assai ragionevoli del vostro cambiare di affetto, e s'io avevo in nulla demeritato di voi e spiacciutovi, vogliamo per sola isventura o per colpa male avvertita. Nè veramente la coscienza potè rimordermi d'alcun difetto il quale fosse proceduto dal mio arbitrio od almeno da volontà tepida e trascurata. Allora un'altra considerazione mi tenne salda, e fu che nel fatto io ero poco o nulla degna di voi, il qual siete lo spirito più generoso ed eletto e l'ingegno più culto e più singolare di tutta Fiorenza. Il perchè, respinte io a forza le lacrime e soffocato il pianto poco opportuno e niente giovevole, feci proposito di pur vedere se la mia umiltà e rassegnazione e l'amarvi senza mercede e senza niun contraccambio e l'annegazione intera di tutto l'essere mio avrebbe messo qualche compenso alla troppa scarsità de' miei pregi. Così venni tollerando con ferreo coraggio l'avversità mia, e pigliai speranza non presuntuosa che voi, nobile cavaliero e leale, avreste pure un giorno riconosciuta la fede di questa povera abbandonata; e la stima e benevolenza vostra sincera e non più voltabile avrebbero alfine porto alcun premio alla mia infinita costanza; nè un soccorso, almeno, di tardi sospiri sarebbe mancato al paziente e muto dolore della mia giovinezza. »

In tal guisa compiè di parlare quella celeste creatura con sensi altissimi di più che umana bontà e cortesia. Però, io ascoltandola e percosso a mano a mano di meraviglia e di gratitudine e di cento altri affetti soavi, ero divenuto una cosa ammagliata ed estatica. Laonde, come soggiogato al tutto da lei e vinto e disfatto di tenerezza, venni a poco per volta e senza avvedermene a piegar le ginocchia e così a guardarla da terra e quasi adorarla. Mentre Ella, pur proseguendo le sue parole e me con le braccia reggendo in parte e con grazioso atto chinandosi, lasciò cader la sua faccia sopra di me e in mezzo della fronte imprimendomi leggiermente

la rosea bocca, così qualche tempo restammo l'uno nell'altro rapiti ed assorti.

§ XIV.

Qui si conta della relegazione mia in Serazzano e del gran male che me ne provenne.

57. Bene queste cose sapute, posso ripigliare, alla fine, il mio commento e la mia narrazione laddove la interruppi, che fu all'assalto per me tentato scopertamente contro Corso Donati; e dove ciascuno potette scorgere la dappocaggine della più parte de' Bianchi, tristo presagio dei danni e delle vergogne avvenire. Molti gravissimi casi della città ò tacciuti; come l'esaltazione breve e mal consigliata di Giano della Bella, come la nuova giurisdizione e balìa del Gonfaloniere di giustizia e le leggi oppressive ed insopportabili contro ai grandi; poi la cacciata di esso Giano e le discordie cittadinesche l'una dall'altra senza termine rampollanti (11). Ma di tal silenzio ò dichiarato poco addietro le cagioni e ragioni. E però intermettendo il racconto de' fatti publici, ricorderò, soltanto, che Bonifacio papa, svolto dai maneggi e dalle parole di Simon Gherardi e del Nero Cambj, piegò visibilmente dal lato dei nemici dei Cerchj e mandò paciero in Toscana frate Matteo d' Acquasparta cardinale Portuense; del quale a ragione fu sospettato non fosse integro e diritto come dovea; però le parti non vollero in lui compromettersi e sdegnato se ne tornò a suo viaggio. Io in questo mezzo per dimostrare di non temere i Donati e loro consorti, come nel fatto non li temo, uscivo spesso per le vie di Firenze e prima ancora che la ferita della man destra fossemi al tutto rimarginata. Ma quasi mai non ero lasciato solo; e parecchj di parte Bianca s'accompagnavano meco; e vennemi poi riferito che Monna Vanna sollecitava e pregava eziandio con lacrime il Baschiera Tosinghi suo stretto congiunto a non mi perdere d'occhio e tener gli amici comuni ordinati in guisa che sempre al bisogno accorressero con le armi. Sebbene, il mio cimento in piazza di Santa Trinita fecemi persuaso di quanto poco sia da fidare e da credere alle profferte animose di cotestoro. Bene, sono capaci di molta insolenza e di adoperar le mani dove non è pericolo od è assai sconvenevole il farlo. Siccome accadde nella vigilia di San Giovanni, mentre i consoli delle arti entravano in processione per adempiere le votive presentazioni al Santo. Per lo certo alcuni fra que' consoli aveano modi spiacevoli e dicean parole ridevolmente boriose e garrivano intorno di sè non pure tavolaccini e mazzieri ma i cavalieri di scudo eziandio, e con tale alterezza che a petto loro sarebbe assai più modesto il Duca Namo di Baviera (12). Ma e' si conviene con gente cotale imitar quello che fece Dante

Alighieri che eraini presso e il quale, guardando fiso un di loro, disse con volto tra il grave e il faceto: — Messere, domani voi tornerete a scardassare le vostre lane. — Infrattanto, Sinibaldo Donati con messer Rosso e messer Rossellino della Tosa e alcuno di casa de' Pazzi e di casa Alberti incominciarono sconciamente con motti e lazzi a farsi beffe de' consoli; i quali risentendosene e querelandosene, vennero da ambo i lati a più acerbe parole; e i grandi dicevano: — O genterelle rifatte e rimpannucciate, o anime magre ed asciutte più delle cuoja con che taluno di voi ci rimpedula i calzari, noi siamo quelli che sconfiggemmo in Campaldino i nemici vostri e voi ci avete spogliati di tutti gli ufficj ed onori della città (13). — E così gridando li percotevano e i beretti di velluto e d'oro mandavano a ruzzolar nella polvere. Se ne originò un parapiglia e un rimescolamento della intera città; in ogni luogo già si correva per le armi e in casa gli Spini s'apparecchiavano ad asserragliare la via in sul lor crocicchio. I Signori affrettaronsi di adunare consiglio; nè altro modo trovarono per isvelenire gli animi e vietare che si venisse al ferro ed al sangue, eccetto che confinare parecchi de' grandi; e ne pigliarono da ambe le parti con iscarso discernimento e poco meno che alla rinfusa. Dalla banda de' Cerchj, confinarono me innocentissimo di quel tafferuglio. Ma forse fu punizione o vendetta di ciò che assai tempo innanzi io avevo adoperato in piazza di Santa Trinita (14).

58. Fui confinato in Serazzano; e senza colpa perdei la patria (15), e del calice amarissimo dell'esilio incominciai con pena infinita a inghiottire i primi sorsi; dacchè dell'esilio della mia infanzia erasi dileguata persino l'antica memoria. Quanto dolore costasse questo mio confino alla mia vecchia madre e a Madonna Vanna qui non si scrive. Ma certo, nell'animo femminile è senso più fine e presentimento maggiore dell'avvenire; perchè ambedue le donne negli ultimi nostri colloquj affermavano che quello era il cominciamento d'una immensa sventura ed irreparabile, e che ogni lor bene sulla terra avea fine in quel punto.

Io sperando con troppa fiducia che la relegazione mia fosse per cessare di corto e facendo disegno di superarne la noja col ripigliare i diletti studj e allegrarmi un poco nella vista continua dei poggi e della marina, posimi ad abitare in villa a qualche miglia discosto della città, e propriamente vicino alle bocche della Magra, in certo castello dei Malespini, fabbricato in vetta ad una collina tutta ombreggiata da bei vigneti, e onde scorgevansi ad ostro le acque e le rive del mare ligustico. Nè posi mente, come sempre sono ciechi ed improvidi i nostri consigli, che i molti stagni che ivi presso facea la Magra impedita nel corso e alle onde salse mischiata, quanto reandeano vario ed ameno il luogo con larghi prospetti e bei riflessi di luce, tanto ne viziavano l'aere e dentro vi spandevano mortifere esalazioni (16).

Laonde, tra pochi mesi, sopraggiunto l'ardore del sollione, io ne con-

trassi una pessima disposizione di corpo e m'assalì una febbre quartana delle più pertinaci e maligne. E già sono scorsi tre anni, nè ancor m'abbandona, struggendo a dramma a dramma gli spiriti miei vitali e quella forza e destrezza d'ogni mio membro ch'erano così integre, attuose ed infaticabili.

Di tal guisa à ridato su e rimesso le barbe la mia profonda e vecchia malinconia, a sgombrar la quale non à bastato più tardi nè il gran piacere dell'uscir di confino, nè la felicità più che umana di rivedere la Donna mia e la canuta e veneranda mia genitrice.

59. Da tale rinnovata tristezza uscì primamente nel castello de' Malespini quella Ballata che dice:

La forte e nova mia disavventura
M'à disfatto nel core
Ogni dolce pensier ch'avea d'amore, ecc.

E perchè più volte giacendomi io infermo nel letto m'entrava a forza nell'animo una angosciosa paura di non più rivedere la Donna mia, però io scrivea:

Vien chi m'uccide un sì gentil pensiero,
E par che dica ch'io mai non la veggia;

e intendo della paura la quale uccide il gentile e dolce pensier d'amore, e aggiungo:

D'esto tormento dispietato e fiero
Che struggendo m'inconde e m'amareggia
Trovar non posso a cui pietade chieggia (17).

Considerando poi che la gran magrezza delle membra e il fosco pallidore del viso faceanmi altrui comparire più morto che vivo, io ponea fine ai lamenti dicendo:

Io pur rimango in tanta avversitate
Che qual mira di fuore
Vede la morte sotto il mio colore.

Poco dopo mi giunsero lettere consolatorie di Vanna. Perchè quell'anima benedetta ed angelica chiudendo dentro di sè il cordoglio suo sempre più acuto e mortale, prese a voler comparire se non allegra, almeno assai speranzosa e tutta piena di conforto. Ma non pertanto io vincevo l'abituale tristezza o temperavo l'amaritudine estrema del cuore. E avvegna che insieme con la febbre quartana altri malori mi travagliavano senza risquitto; io immaginando assai prossima la mia fine e disperando oggimai di più rivedere la bella Firenze, colto uno degl'intervalli in cui il polso ed il capo tornavano sani, volli mettere in rima per l'ultima volta i miei luttuosi pensieri; nella guisa che avevo letto che fanno i cigni ai quali in sul morire vien desiderio di ritmo e di canto e sciolgon la voce con quanta più dolce e flebile melodia è lor conceduto da natura. Mi venne allora dettato l'altro componimento pieno d'afflizione e di pianto:

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.

Ma per più di l'eccesso della malinconia e della infermità mi tolse di proseguire a scrivere le altre stanze. E come ogni cosa nell'animo mio si oscurava ed ottenebrava e pareami gli uomini tutti essere congiurati nel danno mio; così più volte giacendo nel letto e tristamente fantasiando mi venne creduto che questa mia ballata mai non perverrebbe alle mani di Monna Vanna; perchè i miei nemici e Madonna Aldelagia od altra peggiore femmina opererebbero in guisa da sempre impedirlo. Il qual pensiere mi trafiggeva fuor modo, e per esso pareami di morire disconsolato affatto, e dopo la morte altresì doverne sentire cordoglio e tormento. E questa mia pena, quand'io il potetti, espressi negl'infrascritti versi:

Tu porterai novelle di sospiri
Piene di doglia e di molta paura:
Ma guarda che persona non ti miri
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore,

Il dì dopo, nell'ardor della febbre, vennemi composta a mente la terza stanza, di cui posso dire che ciascun verso usciva bagnato di vere lacrime; tenendomi certo più che mai della morte vicina e immaginando di parlare in quella mia ballatetta le ultime sconsolate parole alla Donna mia e in quelle trasfondere tutta l'anima e con esse farmi presente a Vanna in spirito, posciachè col corpo disfatto più nol credeva sperabile. E tali concetti sonarono così in rima:

Tu senti, ballatetta, che la morte
Mi stringe sì che vita m'abbandona
E senti come il cor si sbatte forte.
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona
Ch'io non posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire
Mena l'anima teco,
(Molto di ciò ti preco)
Quando uscirà dal core.

E più volte per isfogo del cuor travagliato e della durissima lontananza io ripetevo fra me codesti versi con voce rotta dal pianto e affiocata dal languore estremo dei precordii e d'ogni altro mio membro. Pur mi pareva

che quella voce, tuttochè debolissima, dovesse per prodigio d'amore e misericordia del Signore dei cieli varcare i termini dell'esilio, e giungendo avanti a Madonna Vanna non solo recarle i miei flebili versi, ma eziandio l'anima già uscente dal petto, e la quale era in adorazione perpetua di quella creatura quasi celeste, divenuta santa e purissima di cogitazioni e di affetti, e che mai non cessava nelle sue lettere di favellarmi del perdono di Dio e della pace di paradiso. E però conchiusi alla fine quella dogliosa composizione dicendo:

Tu, voce sbigottita e deboletta,
 Ch'esci piangendo dello cor dolente,
 Con l'anima e con questa ballatetta
 Va ragionando della strutta mente.
 Voi troverete una donna piacente
 Di sì dolce intelletto
 Che vi sarà diletto
 Starle davanti ognora.
 Anima, e tu l'adora
 Sempre nel suo volere.

§ XV.

Come io tornavo in Firenze ammalato e distrutto, e come ruinò la republica sotto Carlo di Valois.

60. Con ciò sia che non rinvenissero i cittadini altra riparazione o mitigazione possibile contro al furor delle parti, eccetto che il richiamare in città i confinati, e trovandosi alcun mio amico leale in Palagio tra i Priori, vennemi alla fine conceduto per legge di lasciar Serazzano e rivedere l'amatissima patria. Ma come accade pur sempre alle giustizie e alle perdonanze de' Guelfi, troppo tardi giungeva cotesta reintegrazione di mia fortuna. Atteso che io fui menato per tutto il viaggio parte in lettiga e parte a braccia; e il corpo ch'entrava in Firenze e nelle case dei Cavalcanti più non era del fiorente e robustissimo armeggiatore e feritore di Campaldino; ma un avanzo ed un' ombra di quello; sì che scorgendolo, avrebbe mosso a viva pietà il medesimo Corso Donati. Già sono contati diciotto mesi dal mio ritorno, e cresce piuttosto di quello che scemi e si disacerbi la malsania. L'aria nativa e pura, le dolci parole e le carezze infinite de' miei poco o nulla mi ristorano; ed ò per sicuro che la mia fine è prossima. Onde voi piangerete presto sul mio cataletto, donne care e amorose, e sole rimaste guaggiù nel mondo a farmi meno crudele e disconfortata la morte. Tu, Corso Donati, perfido uomo, e voi Rosso della Tosa e Pazzino de' Pazzi, e tu, Brunelleschi, vil banderuola per ogni vento, e tu Geri Spini, finissimo simulatore, levate il capo con gran

rigoglio, manomettete a vostro agio il Comune e sopraffatevi l'uno l'altro, tanto che la misera e lacerata republica passi dall'una all'altra tirannide, con oppressione eguale dei grandi e del popolo. Colui che a fronte alta e serena la difendeva contro a voi tutti, senza guardare a Guelfo od a Ghibellino, è già mezzo sotterrato e non manca più altro se non calare il coperchio del suo monimento (18) . . . .

. . . .

. . . .

Plurima desiderantur (19).

1301, *die* 4 *Novembris*. Entrò Carlo di Valois in Firenze e furongli incontro i cittadini con gran dimostranza d'onore e molto lo festeggiarono; e volle abitare nel sesto d'Oltrarno in casa i Frescobaldi.

Die 3 *Dicembris inter meridiem et nonam*. A messer Carlo sono dinegate le chiavi della città ed accomandate le porte del sesto d'Oltrarno. Egli v'à posto soldati propri e levato i nostri. Perduti siamo.

Die 10 *Dicembris, hora prima post meridiem*. Dino Compagni fu in mia camera questa mane con faccia scura e dolorosa dicendo: Corso Donati à rotto suo bando ed entra in città con molte masnade e già cavalca lungo le mura, nè alcuno gli fa contrasto; i Cerchj si chiudono nelle lor case.

Sonomi provato a cambiar corazza ed elmetto e pigliarne di più leggieri. Le gambe mi si fiaccano di sotto al peso; io sono spacciato, e il nemico mio e della republica correrà la terra per sua. O inettissimi Cerchj, o Manetto Scali, cianciatore e codardo, e voi tutti di parte Bianca, chinate le vostre fronti e chiedete mercè per Dio al novello signore; ma non vi gioverà nemmanco baciargli l'orme dei piedi, e veggovi tutti finire di mala morte ed obbrobriosa. In me non potrà egli nulla, chè la infermità e il sepolcro da lui mi difendono.

Hora tertia. I Priori in Palagio resistono senza ardimento e consiglio. Grande ora è che la campana grossa suona e rintocca; ma non esce gente nè a cavallo nè a piè. Paura e sbigottimento gli à tutti allibiti. Avàccisi dunque la morte mia. O lungo e tormentoso aspettare! Mai di nessun moribondo fu più protratta e angoscevole l'agonia! . . . .

. . . .

Brevi ricordi tratti dal Priorista di Attaviano Cavalcanti, contemporaneo di Guido e padre di Mainardo, che fu malescalco della regina Giovanna di Napoli, il qual Priorista pervenne con altre carte in mano di Bartolomeo Cavalcanti litteratissimo uomo di nostra età (20).

Nell'anno 1302 morì in Febbraio di consunzione Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, nobile fiorentino e nostro consorto, tre anni dopo essere ritornato dal suo confino di Serazzano, ove per l'aria maremmana infermò e mai non potette ricuperarsi (21).

Fu per odio di parte Nera seppellito modestamente e con picciol mortorio nella chiesa delle monache di S. Domenico. Di senno e filosofia e nell'arte del dir volgare vinse tutti i suoi coetanei. Ma ebbe nome di epicureo non meno che se l'avesse il padre.

Fu uomo subito ed iracondo; e nell'ultimo tempo, sebbene travagliato da febbre continua non si asteneva d'inanimare e infiammare i Bianchi contro messer Carlo di Francia e messer Corso Donati.

Accadde più d'una volta che provò d'armarsi e volea scendere in piazza a combattere di costa al Baschiera Tosinghi e a Goccio e Bindo Adimari. Ma poi nel calar le scale isvenne e fu riportato in camera. Ogni cosa risepperо i Neri; il perchè, essendo egli più che mai gravato dal male, fu forza, nondimeno, levarlo di letto e portarlo ivi presso dai Bondelmonti fratelli della madre sua; conciossiachè i Neri appiccarongli il fuoco nella propria casa, non senza la saputa ed il consentimento di messer Carlo. .

. . . .

Oggi 2 di settembre del 1312 cessò di vivere Madonna Vanna, che fu molto donna di messer Guido Cavalcanti nostro consorto. Fecesi monaca dopo la morte di lui nelle monache di S. Domenico; e quelle trascelse in fra tutte, perocchè nella chiesa loro fu sepellito esso messer Guido; e della donazione che fece a quel monistero di tutto l'avere suo, assegnò certa moneta perchè ciascun dì fosse celebrata una messa in suffragio dell'anima di messer Guido; ed ella, infino alla morte, vi assistette ogni giorno devotamente dalla grata del coro.

Ultimo dettato di Guido Cavalcanti poeta e filosofo, fatto latino da lui e voltato in volgare da me Bartolomeo Cavalcanti in Roma, l'anno di nostra salute 1554 (22).

Fra poco tornerà quest'anima travagliata nel seno di Colui che la informò di vita e ragione. Misero a me che non vi torna innocente e monda, siccome partiva; e se il Giudice supremo la porrà sulla trutina eterna di sua giustizia, io ne sarò inabissato. Ma perchè ponesti, o Signore, me fragilissima creatura fra gli allettamenti del senso e gli scarsi consigli dell'intelletto? perchè immergesti nel loto damasceno questo atomo divino e immortale che anima è domandato? Io nol so, e non credo che figlio d'uomo pervenga a tal cognizione. Ma questo so certo che intorno alla mia rompevole argilla volano incessantemente e con maternale sollecitudine le misericordie tue infinite. Errai, e di molta mondiglia di vizj e di colpe tinto e lordato mi sono. Ma guarda, giustissimo Iddio, che non mancava a' peccati miei il lavacro delle ultime lacrime, non la filiera dell'estremo dolore, non la rassegnazione delle angosce mortali. Traviai dal cammino dei saggi; e la fiammella mia spiritale, piuttosto che sorgere sempre diritta alla eccelsa sfera del fuoco natio, volle a guisa di Folletto guizzare perplessa e caliginosa tra le paludi e i sepolcri. Ma vinse la tua pietà, o

Signore, e il buon influsso degli astri sotto del quale m'ài fatto sortir la culla. Ecco, tutta l'anima mia contempla la verità e rivolgesi al bene così drittamente come saetta che move da abilissimo arcadore. E la bellezza che del bene verace e divino è visibile e alto vestigio, risplende sull'anima mia con tanta purezza quanta farebbe lassù nel coro degli angeli; e niuna nebbia d'error sensuale offusca minimamente quel sacro splendore. Che se tu respingessi da te e dal tuo perpetuo abbracciamento la poverella anima mia, come sentirei io rapirmi dalla tua virtù sempiterna, come arderebbe in me così vivo e sereno e così efficace ed inestinguibile l'amore di te, increata bontà e sapienza, increata bellezza, inconsumabile gloria e beatitudine? Non guardare, adunque se di molti misteri ineffabili non è in me penetrata nè la scienza nè la fede. Fui dubbioso ma non empio; moio incerto ma non perturbato. Umana cosa è peccare e fallire; cosa divina, il creare e il redimere.

ANNOTAZIONI AL LIUTO

(1) Parecchi fra gli scrittori che parlano dei Giuochi Florali di Tolosa giudicano essere stato uso degli antichi Truveri di radunarsi colà a contendere di poesia molto innanzi del 1324 che è l'anno assegnato dagli eruditi al cominciamento di quella festa; la quale poi ebbe nuova costituzione e più conveniente ai moderni costumi dalla celebrata Clemenza Isaura verso il 1540.

(2) Il Salviati, negli *Avvertimenti della Lingua*, censura lo stile segretariesco dei suoi tempi, e nota per nuova e non bella la voce *applauso* da loro verseggiata. Ma non gli sovvenne di Francesco da Buti che nel suo commento a Dante adoperò quella voce due secoli prima dei segretarj tacciati di scorrezione. Eppure, i deputati sopra il *Decamerone*, fra quali era esso Salviati, citano il commento del Buti come buon testo di lingua. Sempre dunque è stato difficile l'asserire con sicurezza che un vocabolo sia moderno al tutto e non si trovi nei buoni autori.

(3) Fra le chiese più insigni e antiche della città di Tolosa avvene una che à nome appunto la *Dorata*, dove anche oggi si benedice la viola d'oro che è data in premio al vincitore de' giuochi Florali. Ma il luogo accennato da Guido in quel verso:

> Ed entra quetamente alla Dorata

non sembra poter essere inteso per una chiesa, dacchè il poeta aggiunge:

> Ed ivi chiama che per cortesia
> D'alcuna bella donna sii menata
> Dinanzi a quella di cui t'ò pregata, ecc.;

il racconto invece del *Liuto* chiarisce e spiega ogni cosa.

(4) *Lai* e *Suoni* formarono già due specie di componimento della vecchia poesia provenzale o romanza. Da *Suono* o *Sono* provenne, come sembra, il nostro *Sonetto*, quasi picciolo *Sono* o *Suono*.

(5) Anche nel suo poetare Guido dimostra un'indole sommamente varia e trasmutabile. Nel generale, è gajo, dolce, florito e un po' voluttuoso. Ma in alcuni sonetti riesce così passionato ed à immagini tanto dolorose e terribili da lasciarsi addietro tutti i contemporanei, eccetto Dante Alighieri.

(6) L'Alberti nella edizione veneta dei versi di Guido, apparsa nel 1731, lesse *accorellata*, voce ignotissima e non mai trovata (ch'io sappia) in vecchie scritture; quindi egli ne trasse una giunta pel suo dizionario e disse quel vocabolo voler significare *assettato nelle vestimenta e forse nel giustacore*, e citò il verso del Cavalcanti. Ma in tre codici della Laurenziana è scritto invece *accordellata*, e così pure esattamente in un codice della Riccardiana; in un altro della Magliabecchiana leggesi *a cordellata istretta*. Ora, tal voce non è ignota, e il Fanfani registra il verbo *accordellare* con la significazione di *attorcere a modo di corda*; nè molto diversa è l'accezione stessa del verbo francese *cordeler*, onde si originò il nome di *Cordelieri* dato in Francia ai frati di S. Francesco. Il verso, dunque, di Guido: *Donna m'apparve accordellata e stretta*, vuol, per mio avviso, significare: donna m'apparve cinta di cordone monastico e strettamente custodita. E giusta il racconto che ora si publica, egli sembra che in fatto la giovine Mandetta tenuta a custodia in convento di monache francescane cingesse non di rado il cordone per segno di appartenere in alcuna guisa a quell'ordine o per semplice atto di devozione.

(7) Trovasi ciò ricordato nel memoriale del Cicciaporci.

(8) Questi particolari e gli altri toccati più sopra sono nelle storie del Malespini e del Villani e nella cronaca di Dino Compagni.

(9) *Assembrare* per *sembrare* è frequente presso gli antichi rimatori.

(10) « Baschiera Tosinghi era un giovine figliuolo d'un partigiano cavaliere nominato messer Bindo del Baschiera..... Acceso nell'animo di parte guelfa, quando la Terra si volse nella venuta di Messer Carlo, vigorosamente s'armò, e contro a' suoi consorti e avversarj pugnava con fuoco e con ferro con la compagnia de' fanti che avea seco..... Di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte, chè non avrebbono perduto. » Dino Compagni, lib. II.

(11) Vedesi che il nostro Guido non era estimator grande di Giano della Bella, come non fu nemmeno Dante, il quale nel XVI del *Paradiso* di lui accenna in quei versi:

> Avvegna che col popol si rauni
> Oggi colui che la fascia (*la insegna*) col fregio.

Dante, insomma, e il Cavalcanti, sebbene volessero giustizia comune, tenevano dalla parte dei grandi; invece, Dino Compagni era guelfo e popolano intero e purissimo; quindi seguace ed ammiratore di Giano. Con ciò si spiega il silenzio strano e continuato di Dino intorno alla persona di Dante. Guido Cavalcanti trovò appo lui maggior grazia forse per l'amicizia comune coi Cerchj e per le maniere più gentili ed affabili.

(12) Era modo proverbiale attinto ai romanzi di cavalleria allegare la nobiltà del Duca Namo di Baviera, che il volgo storpiando chiamava Dusnamo. Cavalieri di scudo erano poi quelli fatti dal popolo.

(13) Tutto questo caso è narrato alla distesa da Dino Compagni.

(14) Ecco le parole di Dino Compagni: « I Signori... confinarono alcuni di ciascuna parte; cioè per la parte de' Donati, messer Corso e Sinibaldo Donati, messer Rosso, ecc.: e per la parte de'Cerchj, messer Gentile e messer Toriggiano e Carbone de' Cerchj, Guido Cavalcanti, ecc. a Sarezzano, i quali ubbidirono ed andarono a' confini. »

(15) È strano a dirsi quanto acerbo ed insopportabile riusciva a'Toscani e segnatamente a' Fiorentini il perdere per esilio o relegazione la patria loro; sebbene spesse volte non ne rimaneano lontani che di assai poche miglia e trovavano nelle città vicine i compagni di parte e quasi gli stessi costumi e leggi, ugual favella, uguali opinioni ed affetti.

(16) Verso le bocche della Magra, in luogo detto la Marinella, v'à oggi ancora qualche stagno; ma in antico doveano esser parecchi e grandi, e l'aria v'era molto insalubre, corrotta principalmente dal mescolamento dell'acque dolci con le salate. Si noti poi che la voce *riflesso* adoperata come sostantivo e il latinismo *attuoso* che viene usato più sotto non trovansi nella Crusca con esempio di cinquecentisti o di più antichi.

(17) Nelle stampe si legge: *Vien che m'uccide un sì gentil pensiero che par che dica ch'io mai non la veggia. Questo tormento*, ecc.; lezione certo viziata, perchè non se ne raccoglie costrutto sano, nè buona e conveniente significazione.

(18) La malattia di Guido e la morte che ne seguì dopo la cessazione del suo confino sono pure accennate da Giovanni Villani. Ma dalle parole di questo parrebbe doversi raccogliere che tal morte accadesse innanzi al 1300 e alla venuta di Carlo di Valois. Peraltro, abbiamo nei versi di Dante Alighieri certissima testimonianza che Guido oltrepassò il principio del secolo decimoquarto. E per vero, Dante nel x dell'*Inferno* scrive:

> Allor, come di mia colpa compunto
> Diss'io: ora direte a quel caduto
> Che il suo nato è coi vivi ancor congiunto

e cioè: riferirete a Cavalcante de' Cavalcanti che il figliuol suo Guido ancora è tra vivi. Ora, a tutti è noto che l'Alighieri fingeva il suo misterioso viaggio essere avvenuto non prima del 1300. Ei sembra nondimeno che Guido vivesse gli ultimi anni suoi in continua fiacchezza e mala disposizione di corpo, non si potendo spiegare altrimenti come dal ritorno dei confinati in poi, Dino Compagni e ciascun altro storico fiorentino tacciano compiutamente di lui, e come non avesse egli parte nessuna in quelle vicende sì tempestose e nelle feroci persecuzioni che occorsero per la venuta del Valese. Il Ms. adunque da noi pubblicato spiega e rettifica molto bene i fatti e le date; e non deesi badare a Benvenuto Rambaldi, il quale asserisce nel suo commento che Guido morì sbandeggiato e venne ucciso in una zuffa di parte.

(19) Qui è interrotto il racconto di Guido, a cui il crescere dell'infermità o altra cagione ignota e improvvisa impedì di continuare. Le parole *plurima desiderantur* furono certo inserite dal copiatore, e gli appunti (come sarebbero chiamati oggi) che si leggono appresso dovettero esser trascritti da qualche quiderno originale di Guido; poichè il loro tenore ci fa conoscere senza ombra di dubbio che erano brevi note e considerazioni messe in carta da lui e dettate in volgare per servir forse più tardi alla rimanente composizione del *Liuto*. La dizione è propriissima di que' tempi, salvo che l'ortografia e forse anche qualche vocabolo ne fu mutato, come spesso è avvenuto alle carte de' vecchj autori.

(20) Questi brevi ricordi mi paiono scritti dalla stessa mano che copiò il testo e la versione del *Liuto*; e quell'ultime parole: *Bartolomeo Cavalcanti litteratissimo uomo di nostra età* debbono raffermarci nella opinione da me espressa in principio che tutto il volgarizzamento è opera del secolo decimosesto.

(21) È notabile l'accezione latina in cui è qui assunto il verbo *ricuperare*, che sembrami espressiva molto ed elegante; *sè recuperare*, scrisse Varrone.

(22) Questo Bartolomeo Cavalcanti è certo il medesimo che lasciò trattati pregievoli di rettorica e di politica, e il quale, dopo insediato Cosimo primo de' Medici, se ne andò fuor di Toscana e visse in Roma ed in Padova solo occupato nelle lettere e nelle scienze.

TERENZIO MAMIANI.

SCENE DELLA VITA MODERNA

L'ONORE

PARTE PRIMA. — La colpa della figlia.*

II.

La medesima stanza. DELFINA intromette ROSA.

DELFINA. Sono sola in casa con mia madre che riposa. Potremo discorrerla a nostro bell'agio. Siedi qui. Così: ed io a' tuoi fianchi. È gran tempo che non ci fu più possibile cianciare di questa fatta; dal dì che hai dovuto lasciare la principale..... E questa non ebbe ad essere per te la più grave delle disgrazie, perchè donna più dispettosa e stucchevole non credo che ci sia in tutto il mondo: e la pianterei lì anch'io molto volentieri, se non fosse di babbo e mamma che la stimano per un'arca di virtù e di bontà. Dunque ora che vita è la tua? Sei contenta de' fatti tuoi?

ROSA. Sì..... ma sarei contenta assai più se potessi essere nella condizione che tu.

DELFINA. Non beffeggiarmi. Sai bene che la mia è la vita più fastidiosa che possa menare una giovane a diciassett'anni.....

ROSA. È la migliore che tu possa desiderare; da quella in fuori che potresti avere con un buon marito.

DELFINA. A proposito: sai che tu fosti la gran indovina?

ROSA. In che cosa?

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. VIII, p. 520.

DELFINA. Torboli ha dimandata la mia mano.

ROSA. E tu?

DELFINA. Mio padre s'è affrettato a dir di sì: ha voluto farci stringere le destre: ci ha benedetti, ci ha fatto un sermoncino, ed io non ho potuto dir niente.....

ROSA. Dunque lo sposi?

DELFINA. Oh, no, di certo! In quel punto là, oltre che non mi si è lasciato luogo, non avrei osato così, subito, dar contro al babbo che mostrò di presente piacergli tanto e tanto. Ma poi ci ho pensato su anche meglio, e mi ci sono risoluta.....

ROSA. Delfina, Delfina, tu se' pazza.

DELFINA. Torboli io non l'amo niente affatto.

ROSA. Eh! l'amerai in seguito. Un uomo, per isposarlo, dee bastare che lo si stimi onesto, e lo si sappia buono di cuore e di carattere.....

DELFINA. Non solo non l'amo, ma mi dispiace. Bel capo che è con quei suoi modacci e quel suo fare da sversato, che non sa mai quello che si abbia da dire.....

ROSA. E credi tu che i bei modi e le belle parole e i panni acconci e le zazzere ricciolate e i guanti bianchi alle mani facciano il merito d'un uomo e giovino alla felicità d'un matrimonio? Tu vuoi gettare per la finestra la buona fortuna che dimanda d'entrare in casa tua per la porta.

DELFINA. Oh lasciami un po' stare, che a quel che mi dici non ci credi neanche tu.

ROSA. Vuoi rimanertene zitella tu?

DELFINA. Forse no: e forse ho di meglio che il tuo signor Torboli.

ROSA. Sì davvero? Oh vogliamo scommettere che questo meglio è l'uomo dalla collana d'oro.....

DELFINA. Rosa! Forse che ti salta in capo di farmi la mamma?... E se fosse così, che te ne importa a te?

ROSA. Niente: se non che mi fa pena il vederti giù d'uno sdrucciolo.

DELFINA. Oh va là che saprò meglio io governare me stessa di quello che tu mi governeresti.

ROSA. Ecco lì: ne siamo già ai soliti ripicchi. Non è il meglio degli umori il tuo.

DELFINA. No? E tu lascialo come si è... Non sono io che t'ho cercata. Che cosa vieni a guardare di mettermi in mezzo colle tue domande.

ROSA. Là, là! Se facciamo così non riusciremo che a dirci delle brutte verità colla malignità d'una satira, e non avrà ad esser bene nè per l'una nè per l'altra. Chi ti va sotto, chi ti trae ne' panioni, chi ti mette i tanti grilli in testa, lo dirò in una, gli è quel arnesaccio trincato di Buonviso.

DELFINA. Ah! tu lo conosci?

ROSA. È conosciuto come la mal'erba: e' corre dietro a tutte le ragazze. E poi il mio Ettore me ne ha parlato più volte.

DELFINA. Il tuo Ettore?

ROSA. Si: Ettore Franchetti, l'uomo che io amo... Ah! quello lì sì che se lo merita, ed è il più virtuoso e buono di quanti scapati abbia la città. Un cuor d'oro con una testa mezzo di sughero e mezzo di sale. Se quel giovine lì un giorno si acconcerà a voler riflettere, doventerà il primo di tutti gli uomini.

DELFINA (*con un po' d'ironia*). Capperi! Come sei fortunata tu. E quel capo di vaglia ti diceva di Buonviso?...

ROSA. Che l'è un tristanzuolo da spacciare una bugia come sorbire un gelato. To', vuoi ch'io ti dica come la è passata fra voi due?

DELFINA. Vediamo un po'...

ROSA. Ha incominciato per darti addietro per le strade...

DELFINA. Fan tutti di questa guisa.

ROSA. A farti la posta qua e colà per vederti a passare, e vicino alla tua porta di casa e in sulla cantonata presso al fondaco dove lavori, e sulla spianata della chiesa alla festa, ed anche dentro a disturbarti dalla messa; poi t'ha scritto qualche letterina... Non è così?

DELFINA. Eh! di lettere me ne scrissero già più di venti. Il barone Pramolle mi offre una rendita di cinque mila franchi se voglio amarlo; il signor Bancone una carrozza, un alloggio stupendo e mille lire al mese dov'io voglia lasciarmi amare. Tutto ciò mi fa ridere e non ci do peso.

ROSA. Eh! Forse glie ne dài più ancora che non dovresti, col pensarci su meglio che non ti convenga. E Buonviso che cosa ti ha offerto?

DELFINA. Hai detto di voler indovinare.

ROSA. È cosa facile. Ha promesso sposarti.

DELFINA. Sicuro! E tu vedi bene che posti in bilancia Torboli ed il signor Buonviso, l'avvantaggio non può essere del primo.

ROSA. Ed alle promesse del secondo tu hai creduto?

DELFINA. Perchè non lo dovrei? M'ama...

ROSA. Bene! Digli un po' che ne parli a tuo padre...

DELFINA. Ah! per ora ha certe sue condizioni che lo costringono a rimanersene, ma tosto ch'ei lo possa...

ROSA. Povera Delfina! E tu ti lasci accalappiare da codeste novelle? Codestoro promettono sempre, ma sempre altresì a mantenere le loro promesse hanno un qualche impedimento che non si sa mai quale. E di vero c'è, ed è uno solo per tutti, ed è la loro mala volontà. Le promesse cosiffatte, anche i giuramenti più solenni, a codesti ciaccherini non sono che arti per metterci in mezzo noi povere ragazze, delle quali se ne ridono, e le quali fa sempre loro utili, eziandiochè usatissime e logore, la nostra credulità e dabbenaggine. Buonviso che cos'ha che lo potrebbe impedire da sposarti tosto, dove lo volesse? È solo di casa sua, e d'ogni suo atto non ha da render conto che a sè. Dà retta alle mie parole,

Delfina, e digli un poco, a questo tuo promettitore, che in vece di giuramenti s'acconci pianamente a darti de' fatti.

Delfina. Perchè il tuo amante non ha voluto sposar te, tu pensi che tutti sieno d'una fatta...

Rosa. E che sai tu s'egli me l'abbia offerto ed io glie l'abbia domandato?... Il mio Ettore, t'accerto io, ch'è qualchecosa di meglio d'un Buonviso: il quale è conosciuto da tutti per uno scioperone, uno sconclusionato, un mentitore, un vizioso di prima stampa, che il cuore l'ha ne' talloni, ed ogni onestà e valore ne' panni fini ed acconci. Il mio Ettore me l'ha detto alla prima giunta che non m'avrebbe sposata, ed io ciò nulla meno l'ho trovato adorno di tanti pregi che l'ho voluto amare lo stesso. Ma sappi che io sono padrona libera di me, e che se fo qualche sciocchezza e se commetto qualche errore, a portarne le conseguenze sono io sola, dovechè tu hai una famiglia, un padre ed una madre...

Delfina (*freddamente*). Sì, sì, hai ragione... Ma tutte queste cose le so... Lasciami un po' fare da me, che oramai non ho più i lattaioli, nè ancora ho dato prova d'essere una pazza..... Credi tu ch'io voglia far male? E se fossi capace di tanto, le occasioni non me ne sarebbero mancate sino ad ora; mentrechè nessuno può dir tanto così de' fatti miei. Ma se mi viene innanzi una sorte che mi piaccia, perchè avrei da rinunziarvi per lasciarmene imporre un'altra del gusto d'altrui, non del mio?... E ti dico in verità che questa vita di lavoro e di stento non la voglio più fare... Io vivo come una monaca, o peggio, come un galeotto, sempre schiava, sempre appiccata al lavoro... È una cosa da intisichirne... Oh! mi dài da ridere tu a venirmi schiccherare la buona morale, tu che te la vivi a tuo senno... E se tu hai amato ad ogni patto il tuo signor Ettore, sta a vedere il perchè avrebbe ad esser conteso a me l'amare questo elegante signor Buonviso, che troppo mi piace, che giura d'amarmi, e promette di farmi sua moglie quando tosto lo possa? Oh vedi: e' ci sono delle volte ch'io per cambiare un poco questa fastidiosa esistenza, per godere d'alquanto delle gioie della vita, non so a che partito m'appiglierei, anche dovessi abbandonare la mia casa, ed andarmene di per me, con chi so io, lontana da babbo e mamma, alla ventura di Dio...

Rosa. Delfina!...

Delfina. Eppure non lo fo... e soffro sempre, e sottostò ad ogni privazione, e passo giorno dopo giorno così come tu vedi, e lascio consumare la mia giovinezza, e mi arrabbio da perderne il buon umore ed anche questo poco di beltà che m'è toccata... e non posso pure lamentarmi mai... E se ora ti parlo di questa guisa gli è perchè oramai non ci reggo più, ed uno sfogo m'occorre, e tu, mettendomi in parole, me l'hai chiamato a forza sulle labbra...

Rosa. Delfina! Delfina! Tu se' più malata di quello io mi pensassi...

E me ne duole quanto forse non credi, e per salvarti vorrei... Oh senti!... Fa a mio modo. Promettimi di non pigliare determinazioni nè contro Torboli, nè in favore di Buonviso così tosto, ma di volére starti a rifletterci alcun tempo ed aspettare gli eventi, ed io spero poterti fra non molto venirti a mostrare come sien le cose e torti quella benda che hai sugli occhi.

(*S'ode picchiare alla porta*).

Delfina (*avviandosi ad aprire*). Va bene, va bene; ma Torboli, checchè esser si voglia, a niun partito non lo sposerò mai (*apre: è Torboli*).

Rosa. (Parlate del lupo e ci si vede la coda).

Torboli. Madamigella! Sono io di bel nuovo...

Delfina (*asciutta*). Lo vedo.

Torboli (*conturbato*). Ah!... Forse vengo a contrattempo...

Delfina (*come sopra*). No, no. Inoltratevi pure...

Torboli. Perdonatemi, madamigella Delfina, s'io vi sono fastidioso colla mia presenza troppo frequente; ma, che volete? Oramai, s'io non vi vedo, non ho più pace...

Delfina (*quasi ruvidamente*). Ah! mio Dio! Voi fate dei complimenti, mi pare...

Torboli (*commosso*). Oh no! Vi giuro che... E poi dopo le parole scambiate fra di noi m'è avviso che la mia venuta abbia qualche buon titolo, ed io...

Delfina. Eh! quante parole per niente. Venite innanzi, v'ho già detto. Sedete lì, chè mio padre non tarderà a tornare.

(*Torboli siede tutto mortificato guardando Delfina tra lo stupito e il doloroso*).

Rosa (*piano a Delfina*). Poveretto! Tu lo tratti con troppo mal garbo (*Delfina scrolla le spalle e va in là*).

Torboli. Delfina! Voi avete qualche cosa contro di me?...

Rosa. Mio caro signor Torboli...

Torboli. Ah! Madamigella Rosa. Io non v'ho ancora nemmanco salutata!... Perdonatemi, ma gli è che...

Rosa. Eh! che non occorre. Voi ci avete colte nel buono delle nostre ciarle da ragazze...

Torboli (*alzandosi di botto*). Se l'ho detto che la mia venuta era inopportuna! Vado via e vi lascio come ho fatto questa mattina...

Rosa. No, no, state pure; abbiamo finito...

Delfina (*riavvicinandosi, come presa da una subita idea*). Anzi, vi desideravo...

Torboli (*contentone*). Davvero?

Delfina. Fa luogo ch'io vi parli...

Torboli. Eccomi qui tutto per voi...

ROSA (*piano a Delfina*). Che vuoi fare?

DELFINA. Lasciami...

ROSA. Pensa bene!

DELFINA. Ho pensato.

ROSA. Questo dabbenaccio t'ama come la pupilla de' suoi occhi...

DELFINA. Che m'importa? Sono decisa.

TORBOLI. Dunque?...

ROSA. Dunque tocca ora a me a fare quello che voi stamattina e lasciarvi soli. (*piano a Delfina*) Bada che te ne pentirai!

(*Delfina fa un cenno negativo. Rosa esce*).

TORBOLI (*commosso dal trovarsi solo colla ragazza*). Delfina!

DELFINA (*freddamente*). Sedete lì ed ascoltatemi. Dovete già conoscere ch'io sono sincera...

TORBOLI. Oh sì! Io so che avete tutte le virtù.

DELFINA. Adunque mi garba meglio andar subito dritto al fine senza ambagi di sorta. Voglio parlarvi del progetto di matrimonio tra di noi.

TORBOLI. Ah!...

DELFINA. Voi credete d'amarmi...

TORBOLI (*vivacemente*). Credo? Ne sono al di là di certo... V'amo, senza volermi vantare, come un uomo che ne ha perduto il senno...

DELFINA. Lasciatemi dire. Quanto più voi mi amate, tanto più io sarei colpevole nell'ingannarvi...

TORBOLI. Ingannarmi?... Come ingannarmi?... Non vi capisco...

DELFINA. Prendendo moglie, voi avete ogni maggior ragione a pretentendere che questa vi ami...

TORBOLI (*spallidito*). Ah!... Tacete... Capisco: voi volete dirmi che non mi amate, che non mi potete amare...

DELFINA (*commossa ancor essa al profondo dolore di Torboli*). Mio buon amico! Io ho per voi la stima maggiore che si possa... E voi vi meritate ogni miglior sentimento, nè io lo disconosco od ignoro quanto valete; ma, lo sapete bene anche voi, al cuore non si comanda, ed appunto perciò è giustizia che a voi tocchi una donna che v'ami per l'affatto, con tutta l'anima. Io non vorrei...

TORBOLI (*quasi piangente*). Basta!... basta!... Ho capito tutto... Gli è un mandarmi a spasso bell'e buono... Oh! mi pareva bene che sarei stato troppo felice! Lo sapevo che non vi meritavo, madamigella... Ma pure... Ah! voi non sospettate nemmanco che colpo m'avete dato con queste parole, qui... qui dentro... Povero di me!... Però avete ragione... Se voi non potete amarmi... Ma tuttavia... Oh! aspettate un momento... Ho le tante cose qui in testa, e parmi alcune mi convenga dirvele a pro di tuttadue... Ascoltatemi con pazienza... E poi, certo che se a voi parrà

E me ne duole quanto forse non credi, e per salvarti vorrei... Oh senti!... Fa a mio modo. Promettimi di non pigliare determinazioni nè contro Torboli, nè in favore di Buonviso così tosto, ma di volére starti a rifletterci alcun tempo ed aspettare gli eventi, ed io spero poterti fra non molto venirti a mostrare come sien le cose e torti quella benda che hai sugli occhi.

(*S'ode picchiare alla porta*).

DELFINA (*avviandosi ad aprire*). Va bene, va bene; ma Torboli, checchè esser si voglia, a niun partito non lo sposerò mai (*apre: è Torboli*).

ROSA. (Parlate del lupo e ci si vede la coda).

TORBOLI. Madamigella! Sono io di bel nuovo...

DELFINA (*asciutta*). Lo vedo.

TORBOLI (*conturbato*). Ah!... Forse vengo a contrattempo...

DELFINA (*come sopra*). No, no. Inoltratevi pure...

TORBOLI. Perdonatemi, madamigella Delfina, s'io vi sono fastidioso colla mia presenza troppo frequente; ma, che volete? Oramai, s'io non vi vedo, non ho più pace...

DELFINA (*quasi ruvidamente*). Ah! mio Dio! Voi fate dei complimenti, mi pare...

TORBOLI (*commosso*). Oh no! Vi giuro che... E poi dopo le parole scambiate fra di noi m'è avviso che la mia venuta abbia qualche buon titolo, ed io...

DELFINA. Eh! quante parole per niente. Venite innanzi, v'ho già detto. Sedete lì, chè mio padre non tarderà a tornare.

(*Torboli siede tutto mortificato guardando Delfina tra lo stupito e il doloroso*).

ROSA (*piano a Delfina*). Poveretto! Tu lo tratti con troppo mal garbo (*Delfina scrolla le spalle e va in là*).

TORBOLI. Delfina! Voi avete qualche cosa contro di me?...

ROSA. Mio caro signor Torboli...

TORBOLI. Ah! Madamigella Rosa. Io non v'ho ancora nemmanco salutata!... Perdonatemi, ma gli è che...

ROSA. Eh! che non occorre. Voi ci avete colte nel buono delle nostre ciarle da ragazze...

TORBOLI (*alzandosi di botto*). Se l'ho detto che la mia venuta era inopportuna! Vado via e vi lascio come ho fatto questa mattina...

ROSA. No, no, state pure; abbiamo finito...

DELFINA (*riavvicinandosi, come presa da una subita idea*). Anzi, vi desideravo...

TORBOLI (*contentone*). Davvero?

DELFINA. Fa luogo ch'io vi parli...

TORBOLI. Eccomi qui tutto per voi...

ROSA (*piano a Delfina*). Che vuoi fare?

DELFINA. Lasciami...

ROSA. Pensa bene!

DELFINA. Ho pensato.

ROSA. Questo dabbenaccio t'ama come la pupilla de' suoi occhi...

DELFINA. Che m'importa? Sono decisa.

TORBOLI. Dunque?...

ROSA. Dunque tocca ora a me a fare quello che voi stamattina e lasciarvi soli. (*piano a Delfina*) Bada che te ne pentirai!

(*Delfina fa un cenno negativo. Rosa esce*).

TORBOLI (*commosso dal trovarsi solo colla ragazza*). Delfina!

DELFINA (*freddamente*). Sedete lì ed ascoltatemi. Dovete già conoscere ch'io sono sincera...

TORBOLI. Oh sì! Io so che avete tutte le virtù.

DELFINA. Adunque mi garba meglio andar subito dritto al fine senza ambagi di sorta. Voglio parlarvi del progetto di matrimonio tra di noi.

TORBOLI. Ah!...

DELFINA. Voi credete d'amarmi...

TORBOLI (*vivacemente*). Credo? Ne sono al di là di certo... V'amo, senza volermi vantare, come un uomo che ne ha perduto il senno...

DELFINA. Lasciatemi dire. Quanto più voi mi amate, tanto più io sarei colpevole nell'ingannarvi...

TORBOLI. Ingannarmi?... Come ingannarmi?... Non vi capisco...

DELFINA. Prendendo moglie, voi avete ogni maggior ragione a pretentendere che questa vi ami...

TORBOLI (*spallidito*). Ah!... Tacete... Capisco: voi volete dirmi che non mi amate, che non mi potete amare...

DELFINA (*commossa ancor essa al profondo dolore di Torboli*). Mio buon amico! Io ho per voi la stima maggiore che si possa... E voi vi meritate ogni miglior sentimento, nè io lo disconosco od ignoro quanto valete; ma, lo sapete bene anche voi, al cuore non si comanda, ed appunto perciò è giustizia che a voi tocchi una donna che v'ami per l'affatto, con tutta l'anima. Io non vorrei...

TORBOLI (*quasi piangente*). Basta!... basta!... Ho capito tutto... Gli è un mandarmi a spasso bell'e buono... Oh! mi pareva bene che sarei stato troppo felice! Lo sapevo che non vi meritavo, madamigella... Ma pure... Ah! voi non sospettate nemmanco che colpo m'avete dato con queste parole, qui... qui dentro... Povero di me!... Però avete ragione... Se voi non potete amarmi... Ma tuttavia... Oh! aspettate un momento... Ho le tante cose qui in testa, e parmi alcune mi convenga dirvele a pro di tuttadue... Ascoltatemi con pazienza... E poi, certo che se a voi parrà

E me ne duole quanto forse non credi, e per salvarti vorrei... Oh senti!... Fa a mio modo. Promettimi di non pigliare determinazioni nè contro Torboli, nè in favore di Buonviso così tosto, ma di volére starti a rifletterci alcun tempo ed aspettare gli eventi, ed io spero poterti fra non molto venirti a mostrare come sien le cose e torti quella benda che hai sugli occhi.

(*S'ode picchiare alla porta*).

Delfina (*avviandosi ad aprire*). Va bene, va bene; ma Torboli, checchè esser si voglia, a niun partito non lo sposerò mai (*apre: è Torboli*).

Rosa. (Parlate del lupo e ci si vede la coda).

Torboli. Madamigella! Sono io di bel nuovo...

Delfina (*asciutta*). Lo vedo.

Torboli (*conturbato*). Ah!... Forse vengo a contrattempo...

Delfina (*come sopra*). No, no. Inoltratevi pure...

Torboli. Perdonatemi, madamigella Delfina, s'io vi sono fastidioso colla mia presenza troppo frequente; ma, che volete? Oramai, s'io non vi vedo, non ho più pace...

Delfina (*quasi ruvidamente*). Ah! mio Dio! Voi fate dei complimenti, mi pare...

Torboli (*commosso*). Oh no! Vi giuro che... E poi dopo le parole scambiate fra di noi m'è avviso che la mia venuta abbia qualche buon titolo, ed io...

Delfina. Eh! quante parole per niente. Venite innanzi, v'ho già detto. Sedete lì, chè mio padre non tarderà a tornare.

(*Torboli siede tutto mortificato guardando Delfina tra lo stupito e il doloroso*).

Rosa (*piano a Delfina*). Poveretto! Tu lo tratti con troppo mal garbo (*Delfina scrolla le spalle e va in là*).

Torboli. Delfina! Voi avete qualche cosa contro di me?...

Rosa. Mio caro signor Torboli...

Torboli. Ah! Madamigella Rosa. Io non v'ho ancora nemmanco salutata!... Perdonatemi, ma gli è che...

Rosa. Eh! che non occorre. Voi ci avete colte nel buono delle nostre ciarle da ragazze...

Torboli (*alzandosi di botto*). Se l'ho detto che la mia venuta era inopportuna! Vado via e vi lascio come ho fatto questa mattina...

Rosa. No, no, state pure; abbiamo finito...

Delfina (*riavvicinandosi, come presa da una subita idea*). Anzi, vi desideravo...

Torboli (*contentone*). Davvero?

Delfina. Fa luogo ch'io vi parli...

Torboli. Eccomi qui tutto per voi...

ROSA (*piano a Delfina*). Che vuoi fare?

DELFINA. Lasciami...

ROSA. Pensa bene!

DELFINA. Ho pensato.

ROSA. Questo dabbenaccio t'ama come la pupilla de' suoi occhi...

DELFINA. Che m'importa? Sono decisa.

TORBOLI. Dunque?...

ROSA. Dunque tocca ora a me a fare quello che voi stamattina e lasciarvi soli. (*piano a Delfina*) Bada che te ne pentirai!

(*Delfina fa un cenno negativo. Rosa esce*).

TORBOLI (*commosso dal trovarsi solo colla ragazza*). Delfina!

DELFINA (*freddamente*). Sedete lì ed ascoltatemi. Dovete già conoscere ch'io sono sincera...

TORBOLI. Oh sì! Io so che avete tutte le virtù.

DELFINA. Adunque mi garba meglio andar subito dritto al fine senza ambagi di sorta. Voglio parlarvi del progetto di matrimonio tra di noi.

TORBOLI. Ah!...

DELFINA. Voi credete d'amarmi...

TORBOLI (*vivacemente*). Credo? Ne sono al di là di certo... V'amo, senza volermi vantare, come un uomo che ne ha perduto il senno...

DELFINA. Lasciatemi dire. Quanto più voi mi amate, tanto più io sarei colpevole nell'ingannarvi...

TORBOLI. Ingannarmi?... Come ingannarmi?... Non vi capisco...

DELFINA. Prendendo moglie, voi avete ogni maggior ragione a pretentendere che questa vi ami...

TORBOLI (*spallidito*). Ah!... Tacete... Capisco: voi volete dirmi che non mi amate, che non mi potete amare...

DELFINA (*commossa ancor essa al profondo dolore di Torboli*). Mio buon amico! Io ho per voi la stima maggiore che si possa... E voi vi meritate ogni miglior sentimento, nè io lo disconosco od ignoro quanto valete; ma, lo sapete bene anche voi, al cuore non si comanda, ed appunto perciò è giustizia che a voi tocchi una donna che v'ami per l'affatto, con tutta l'anima. Io non vorrei...

TORBOLI (*quasi piangente*). Basta!... basta!... Ho capito tutto... Gli è un mandarmi a spasso bell'e buono... Oh! mi pareva bene che sarei stato troppo felice! Lo sapevo che non vi meritavo, madamigella... Ma pure... Ah! voi non sospettate nemmanco che colpo m'avete dato con queste parole, qui... qui dentro... Povero di me!... Però avete ragione... Se voi non potete amarmi... Ma tuttavia... Oh! aspettate un momento... Ho le tante cose qui in testa, e parmi alcune mi convenga dirvele a pro di tuttadue... Ascoltatemi con pazienza... E poi, certo che se a voi parrà

troppo grave ad ogni modo lo sposarmi... Ebbene, crepi il povero Gaspare, ma madamigella Delfina sia lieta... Io non vo' già dire che facciate anche il menomo sacrifizio per favore di questo miserello che sono io: oh andate là che a questo Gasparaccio, di bene, glie ne voglio forse tanto poco quanto voi: ma vi prego in riguardo a vostro babbo e mamma che han mostrato desiderarlo siffatto matrimonio; e il signor tenente in particolare; ed a' quali io colle mie povere vicende posso giovare in alcun modo. Pensate che l'uno e l'altra hanno ormai bisogno di più cure, di più rispetti e che non saremo troppi in due a voler mettere in pro di loro i nostri guadagni... E specialmente per la mamma, che, poverina! la ne resterà ammalazzata tutto il suo tempo. E poichè ora la fortuna mi ha voluto favorire di tanto da pormi in istato di tener su agiatamente una famiglia... Se io sapessi buon mezzo di fare accettare di cotali miei servigi al signor tenente senza doventare suo genero, allora non vorrei più insistere presso di voi: ma sì; coll'orgoglio, colla nobiltà voglio dire, de' suoi sentimenti non l'è cosa nemmeno da discorrersi... Onde gli è in questo riguardo ch'io oso pregarvi a pensare anche un momento a quel che vi spetta meglio il fare. Scusate veh!... Voi m'avete detto adess'adesso che mi stimate un poco e mi avete chiamato vostro buon amico... Ebbene, se come tale vorrete avermi un miccino d'affetto; (*intenerendosi*) se vorrete considerarmi come un vostro buon parente, un servitore fidato, che so io? anche come un affezionato cagnolo... O mio Dio! No, non dimando più di questo da voi... Ed io sarò beato lo stesso; e voi procurando alcun bene a' vostri genitori, farete per soprammercato la felicità di questo poveraccio, che, in fine in fine, v'ama pure alla disperata.

Delfina. Torboli! È inutile e sarebbe dannoso il voler rifare il nostro destino. Questo non ha voluto ch'io v'amassi, e non vuole ch'io sia vostra moglie...

Torboli. Me sciagurato! Andrei ad affogarmi!... Voi mi volete tolta proprio ogni speranza?

Delfina. Non voglio esservi causa di maggiori dispiaceri per l'avvenire....

Torboli (*come illuminato da un'idea*). Ah! voi ne amate un altro!... Oimè che ci perdo la testa! Voi ne amate un altro... E so chi è... Ma giuro a Dio!

Delfina. Gaspare!...

Torboli. Oh! non è per niente che al vedere quello svenevole profumato, inzazzerato, dolciato, mi sentivo a pruder le mani... Ma se mi casca sotto!...

Delfina. Torboli! Badate bene a quel che vi dico: dove alcun male avvenisse a vostre cagioni a quel signore, io non vorrei perdonarvi mai più...

TORBOLI. Ah! dunque gli è vero che voi l'amate?...

DELFINA. Ebbene, sì, gli è vero (*Torboli manda un gemito di dolor disperato*). Sentite! Io v'ho stimato tanto da credere di potermi affidare in voi come ad un amico, come ad un fratello. Volete voi provarmi che mi sono ingannata?

TORBOLI. No... Perdonate se qualche più grossa bestialità mi scappa dalle labbra; ma io ho tanta passione qui, che non so più al giusto quel ch'io mi dica o mi faccia... Che cosa desiderate voi da me?... Magari mi comandaste d'andarmi ad appiccare!...

DELFINA. Mio padre ha mostrato di desiderar molto questo matrimonio.

TORBOLI. Sì; è vero; e' mi fa tanto onore...

DELFINA. Voi conoscete mio padre, che il contraddirlo non è cosa da farsi agevolmente...

TORBOLI. Oh no! che il brav'uomo è il re della gente dabbene, ma quando la gli monta, bazza a chi tocca!...

DELFINA. Io temo la sua collera come il fuoco vivo; e non sarà mai ch'io osi dirgli che al nostro matrimonio e' non ci abbia più da pensare.

TORBOLI. Sicuro che...

DELFINA. Voi che siete un uomo ci dovete aver più coraggio, e d'altronde non essendo a lui nè figlio nè congiunto, potete parlargli più sciolto...

TORBOLI. Io? Oh che volete che ci faccia io?

DELFINA. Da bravo. Vi prego come d'una grazia. L'annunziargli che il maritaggio non può più aver luogo, gli è affar vostro...

TORBOLI. Eh! scherzate!... Io? Colla buona voglia che ne ho, proprio quella da incorarmene. Con che fronte andrei a dirgli: — Signor tenente, io son troppo brutto e troppo sciocco per isposare vostra figlia, e questa la fa bene a non volermi?...

DELFINA. Ebbene, sì, date pur tutta la colpa a me... È giusto, benchè sia un espormi alla maggiore delle collere di mio padre. Pazienza! Merito i suoi rimbrotti, anche i mali trattamenti... E non me li risparmierà, sapete; oh no, chè quando l'ira lo piglia e' dimentica ogni riguardo...

TORBOLI. O mio Dio! Madamigella Delfina, che cosa dite mai?...

DELFINA. Ma almeno siate voi a dirgli primamente la cosa. Andate là che qualunque colore ci troviate, anche a mio danno, io non vorrò contraddirvi.

TORBOLI. Oh! se si potesse trovare un modo da ripararvi dalla collera del signor tenente...

DELFINA. Il modo ci sarebbe...

TORBOLI. Sì? ditelo...

DELFINA. Ma gli è che voi non lo vorrete usare...

TORBOLI. Oh sì! Qualunque esser si voglia. Ditelo su...

DELFINA. Se apparisse che l'ostacolo al maritaggio venisse da parte vostra...

TORBOLI. Ah madamigella!... Volete farmi mentire sì grossamente!... E chi lo crederebbe?... E potrei dirlo pur anche? E che scusa ci troverei? che son matto e merito le mazzate...

DELFINA. Ve l'ho detto che non l'avreste voluto usare. Non parliamone più. Dite come sta la cosa, ed a me con mio padre avvenga quel che può avvenire.

TORBOLI. No, no... Studiate un poco se ce n'è un altro di mezzo opportuno. (*Delfina crolla il capo*) No? (*sta un poco a meditare*) Eh sì! Io non ho la testa a segno, e qui dentro c'è un tale bolli bolli che ne vo quasi balordito... Madamigella! Che? Voi piangete, mi pare... voi?... Oh per mille diavoli! Gaspare, sei un birbone senza cuore... State in quiete, madamigella; ed io vi proverò se gli è da burla o da senno l'amor mio... Con vostro padre prenderò tutto il carico addosso alle mie spalle, mi rassegnerò a far la figura d'una bardassa, d'un asino, d'un cattivo arnese, degno d'esser preso a calci nel... so io dove, ma voi sarete salva.

DELFINA (*con vivace letizia*). Sì?... Oh ve ne avrò tanta riconoscenza. (*prendendogli una mano*) Mio caro Gaspare, io vi terrò sempre per il migliore de' miei amici.

TORBOLI (*tutto intenerito*). Ah! Madamigella! Per voi... per sentirmene dire di queste parole... per istringervi così la mano... io vorrei batter moneta falsa... (*le bacia la destra. In questa entra il signor Vincenti dal di fuori con Pieruccio per mano*).

VINCENTI. Ah ah! Ecco i due colombi colti in sul fatto. (*Delfina e Torboli si allontanano l'una dall'altro*) Eh via! non vi mortificate: le sono tenerezze lecite dopo il mio consenso. Torboli, veggo che l'ardire te ne viene eh?...

TORBOLI. Ah! signor tenente, non crediate che...

PIERUCCIO. Papà, papà; Gaspare ha fatto qualche malestro...

VINCENTI. Oh bella! Perchè?

PIERUCCIO. Guarda che faccia turbata e che stare impacciato è il suo. Ed io so che quando m'avviene di farne qualcheduna ed ho paura tu me ne sgridi, sto di quel modo per l'appunto.

VINCENTI (*ridendo*). Eh? Senti ciò che dice questo furfantello!

TORBOLI. Ah signor tenente! Vi assicuro che...

VINCENTI. Sta, sta: sono al di là di persuaso che non avrai fatto niente di male.

PIERUCCIO. Torboli, me l'hai portata la chicca?

TORBOLI. No, carino...

PIERUCCIO. Cattivo! Il signor Buonviso mi porta sempre i dolci...

TORBOLI (*fra i denti*). E il diavolo portasse lui...

PIERUCCIO. Eh? che cosa dici?... Ma voglio più bene a te che al signor Buonviso, sai!

VINCENTI. Vedi! Anche Pieruccio ti vuole della famiglia.

PIERUCCIO. Siedi lì, Gaspare, e fammi un poco cavalcare sulle tue ginocchia. (*Torboli obbedisce*) Così... Hop, hop!... Di', perchè non hai più al collo la pezzuola rossa che avevi stamattina?

TORBOLI (*baciandolo*). Perchè l'ho deposta per andare al lavoro.

VINCENTI (*venendo ad appoggiarsi alla seggiola di Torboli*). Ecco che tu vai provandoti in anticipazione alle gioie della paternità. Pensa un po' quando Delfina t'avrà regalato d'un bel bambolo, e te lo farai saltare di questa guisa sulle ginocchia!...

TORBOLI (*tutto turbato*). Ah! un bimbo mio... e di madamigella Delfina!...

VINCENTI. Eh! mi par già di vederti a quel punto. Vo' ben credere che tu non vorrai tardare a dare questo bel gusto a te stesso ed a me che mi struggo di fare il nonno. (*pigliandolo amichevolmente per un orecchio*) Non è così, Gasparaccio?...

TORBOLI (*impacciato e quasi tremante*). Sì... sì...

PIERUCCIO. Che cos'hai, Torboli, che sei diventato pallido pallido?

TORBOLI. Io?... Niente...

VINCENTI (*mettendosi a passeggiar per la stanza e fregandosi le mani per contentezza*) Ah! ah! che bella vita vorrà esser la nostra tutti insieme, una sola famiglia, tutti d'amore e d'accordo, ad allevare i vostri bimbi... E tu lo dèi vedere che non c'è nulla che rallegri la casa come una nidiata di bambini.

TORBOLI (*fra sè*). Oimè! Io mi sento soffocare alla gola come avessi inghiottito una dozzina di bullette.

VINCENTI. Non ci mancherà che Ernesto; ma spero nella sorte io; adesso ho acquistato una tutto nuova fiducia nel destino io, perchè so che quando le vicende dànno a volgere ad un modo, tutto va a seconda di quello, ed ora, od io non so quello che mi dica, o le cose si sono avviate pel buon verso.

TORBOLI. (Poveretto! Mi fa quasi venir da piangere!).

VINCENTI. Dunque anche Ernesto ne tornerà a vedere la vostra felicità ed a goderne una simile per parte sua... Eh! so io come e con chi... (*con addoppiamento di soddisfazione*) Ah! ah! quando sarò nonno e de' vostri figli e di quelli d'Ernesto!... Anzitutto al primo maschio che ti nasca, Torboli, m'hai da promettere ch'io sia a dargli il nome.

PIERUCCIO. Torboli, perchè non mi fai più saltare?... Oh! tu piangi?... Perchè piangi?

TORBOLI (*deponendo Pieruccio a terra*). Lasciami stare.

VINCENTI (*venendo vicino a Torboli — inquieto*). Piangi?

TORBOLI (*con premura*). No... no... anzi... Vedete! Io rido...

VINCENTI (*esaminandolo bene*). Che? che? che? Pieruccio ha ragione. Tu hai una faccia tutto strana. (*volgendosi a sua figlia*) Delfina! Che è stato?... Ma Dio mi perdoni! Anche tu mi sei turbatella... E' non mi pare vedere in voi due sposi... Poffare! Qualche cosa è qui succeduto: che cos'è? (*i giovani chinano il capo e tacciono tuttadue*) Rispondete!... O mio Dio!... Delfina! La mamma sta peggio? Ed io, bestione, non ho ancora neppur chiesto di lei...

(*Caterina viene dalla sua stanza*).

VINCENTI (*corre incontro alla moglie*). Ah! se' qui la mia Caterina. Come stai?

CATERINA. Sempre meglio.

VINCENTI (*mandando un sospiro di sollievo*). Ah! Dio sia lodato!... (*la fa sorreggersi al suo braccio e la mena al solito seggiolone*).

(*In questo mentre Delfina si accosta a Torboli e gli dice vivacemente*):

DELFINA. Perchè non avete parlato?

TORBOLI. Come?...

DELFINA. Mio padre stesso ve ne aveva porta la buona occasione: conveniva afferrarla...

TORBOLI. Ah! vi pare?

DELFINA. Più presto ve ne sbrigate, e meglio vorrà essere.

PIERUCCIO (*appoggiandosi a' ginocchi di Caterina che s'è seduta coll'aiuto del marito*). Addio, mamma.

CATERINA. Portami il carello da riporvi i piedi che è lì sotto la tavola (*Pieruccio eseguisce*). Così; grazie (*Pieruccio vi siede su, presso i piedi della mamma*). Delfina, tu se' uscita di casa?

DELFINA. No, mamma.

CATERINA. Perchè dunque non se' più venuta di là a vedere se io abbisognava di niente?

DELFINA. Credevo che tu dormissi...

VINCENTI (*con piglio severo*). Come? come? Gli è questo il modo di trascurare il tuo dovere, Delfina?

TORBOLI (*entrando in mezzo*). La colpa è mia... Sono io che ho tenuta in novelle madamigella Delfina... Avevo alcun che di rilievo da dirle...

VINCENTI. Di rilievo? Capperi!... A proposito: gli è ciò che vi ha dati a tuttadue questo grugno?

TORBOLI. (Coraggio!) Sì... sì per l'appunto. (Ah! una idea felice!...) Stavo annunziando a madamigella la mia partenza...

VINCENTI. Eh?... avete detto?

TORBOLI. (Io sudo freddo.) Sì... Devo partirmene...

VINCENTI. Per dove?

TORBOLI. Che so io?...

VINCENTI Come! .. Non sapete dove volete o dovete andare?

TORBOLI. Ma!... Per l'altro mondo... cioè il mondo nuovo... voglio dire l'America... dov'è Ernesto, ecco...

CATERINA. Signor Torboli, che vuol dir ciò?

VINCENTI (*pigliandolo per un petto del vestito*). Siete matto, eh? Che baie le son queste?

TORBOLI. Ah! non è con tutto il mio gusto, sapete...

CATERINA. Ma e il matrimonio con Delfina?...

TORBOLI. Ah madama! Voi avete posto il dito proprio dove mi duole. Ecco quel che m'accora. Dover rinunciare all'onore di diventar vostro genero, alla felicità di esser marito a...

VINCENTI. Ta, ta, ta! Voi pensate ch'io creda a tutte queste fanfaluche? Qual necessità v'è nata di botto d'andarvene sì lontano?

TORBOLI. Ecco!... Mi sono accorto ch'io non sarei un buon marito, nè un buon padre... Ho sempre avute delle idee vagabonde io... E poi il dimorare ancora qui m'è divenuto grave... Non mi ci posso veder più... Ed avendo udito a leggere questa mattina la lettera d'Ernesto... Ecco!... La fu come una ispirazione... Io mi son detto: to' quello che hai da fare... correr laggiù con esso lui e tenergli compagnia... Mi dicono che in que' paesi i buoni tappezzieri sono una merce preziosa e guadagnano tant'oro quanto sognano... Io sono ambizioso, e...

VINCENTI (*scuotendolo per i panni*). Non v'accorgete che voi andate rimbobolando un ammasso di scioccherie?

TORBOLI. (Eh! se me n'accorgo!).

CATERINA. Ma questo è un disdire la vostra parola nella più oltraggiosa maniera, signor Torboli!

TORBOLI. Oh no! Come potete pensare che io sia capace...

VINCENTI. No, questo dabbenaccio non è capace di aver pigliato da sè una tale determinazione. Qui sotto c'è qualche cosa. (*guardandolo bene in volto*) Su via, Torboli, dite tutto, parlate chiaro: che cosa sono queste novelle?

TORBOLI. In verità che... Non posso... non ho da dir più niente... Pigliatevela pur anche meco... avete ogni maggior ragione... Oh! me ne bastonerei io stesso da me...

VINCENTI. Delfina!

DELFINA (*riscossa*). Papà...

VINCENTI. Vieni qui. Sta a te lo spiegarci quel che accade.

DELFINA. Io? Che volete ch'io mi sappia?

TORBOLI (*vivamente*). No, ella non sa di niente. Non andate già a credere che la cosa venga da lei... No, nè punto nè poco... La colpa è tutta mia.....

DELFINA. (Oh lo sciocco!).

VINCENTI. Ah ah! Capisco tutto... Corpo d'un reggimento! C'è qualcheduno che ha volontà di farmi andar fuor de' gangheri...

TORBOLI. Credete, signor tenente...

VINCENTI (*a Delfina con impeto*). E questo qualcheduno sei tu.

TORBOLI. Vi giuro che...

VINCENTI. Taci là tu, povero scemo. Delfina rispondi! Tutto questo è gioco di tuo capriccio...

DELFINA (*atterrita della collera del padre*). Papà!

VINCENTI. Oseresti negare?... Oh ti conosco, vanerella e pazza che tu se'... Or via, di' un po', se hai cuore, che non se' stata tu a rifiutare la mano di questo brav'uomo...

TORBOLI. Signor tenente...

VINCENTI. Non parlo con te, sciocco. (*a Delfina con isdegno maggiore*) Su, animo, di', rispondi... o ch'io, per mille cannoni!...

CATERINA. Paolo!...

VINCENTI (*a Delfina*). Che cosa accadde qui fra voi? Voglio saperlo.

DELFINA (*con viso più fermo che può*). Il signor Torboli mi ha detto che per sue ragioni doveva rinunziare a questo matrimonio: io gli ho resa la sua parola...

VINCENTI (*con uno scoppio di collera, avanzandosi minaccioso verso di lei*). Tu menti, sciagurata, tu menti!

DELFINA (*accorrendo spaventata a ripararsi a fianco di Caterina, la quale è tutto turbata ella pure*). Ah! mamma!...

CATERINA. Paolo!... Per carità!...

VINCENTI (*sempre fuor di sè*). Alla croce di Dio! Per chi mi si piglia? Per un bamboccio?...

CATERINA (*supplichevole*). Ah Paolo! non far così!... Calmati!... Non vedi che mi fai male?...

VINCENTI (*s'arresta di botto: si fa forza e dice più quietamente*). È vero!... Perdonami!

TORBOLI (*fra sè, piangendo*). E dire che di tutto questo guaio sono io la causa!

VINCENTI. Ma che vuoi, Caterina? Non si può veder freddamente mandare a monte una cosa che s'è desiderata cotantò, da una senzacapo che non sa quel che si faccia e quel che le convenga.

PIERUCCIO. Ah babbo! Gli era un pezzo che tu non avevi più gridato tanto forte!

VINCENTI. Caterina, va di là un momento nella tua stanza, e tu, Pieuccio, accompagna la mamma e sta con essa...

CATERINA (*inquieta*). Che vuoi tu fare?

VINCENTI. Ho da discorrerla un pochino colla ragazza...

DELFINA. (O mio Dio!)

CATERINA. Paolo!...

VINCENTI. Non temere: sarò calmo. Ma l'ultima parola in questo affare non ha ancora ad esser detta.

CATERINA (*piano a Delfina, alzandosi da sedere*). Non voler de' guai in famiglia. Fa quel che vuole il papà, ch'egli è per tuo bene.

(*Vincenti dà il braccio a Caterina e la conduce alla porta della di lei stanza, insieme con Pieruccio.*)

DELFINA (*a Torboli*). State qui voi... Difendetemi, per carità!...

TORBOLI. Sì... sì.. Ma che cosa ho da dire? Che cosa ho da fare?

VINCENTI (*tornato indietro; a Delfina*). A noi due adesso. (*vede Torboli che sta lì tutto impacciato*) E tu vattene.

TORBOLI. Io... gli è che...

VINCENTI (*seccamente*). Vattene!

TORBOLI. Ma vorrei...

VINCENTI (*con voce tonante*). Vattene!

(*Torboli va via di corsa senza più*).

Viene la sera.

VINCENTI. Or dunque, Delfina, parlami schietto. Che sii tu a volere che questo matrimonio non si compia, io ne son certo, e non è con niuna di tue parole che potrai farmi credere il contrario. Quel buon diavolo di Torboli t'ama troppo e da troppo tempo per cambiarmi così di proposito da un momento all'altro, e nella nostra famiglia non c'è niente che lo possa far rinunziare alla sua idea ed al suo desiderio. Resta che tu mi spieghi perchè non lo vuoi per marito. Tu sai ch'io sono collerico, ma al postutto ti voglio bene, e non la fo da tiranno. Parlami adunque alla più libera, e se saran buone ragioni le tue, io ne terrò conto; ma se non le troverò che ragazzate o fole da testina, io crederò mio dovere di farvi passar sopra e te stessa e me, e non lasciar mandare al fondo le mie più care speranze per esse.

DELFINA (*coprendosi gli occhi col grembiale e scoppiando in pianto*). Ah papà! Se voi mi costringerete a questo matrimonio, io sarò la più infelice donna del mondo.

VINCENTI (*con impazienza*). Ta, ta, ta! Ecco i soliti argomenti delle ragazze. A sentirle loro, il mondo sarebbe una folla di donne le più infelici... Via, non piangere!... Non amo le lagrime inutili, io. Facciamo un po' a parlare più sul sodo. Che cosa hai da rimproverargli a quel dabbenone di Torboli?

DELFINA. Niente.

VINCENTI. Egli t'ama; è l'anima più buona che mi sia avvenuto di conoscere; ha un buon mestiere alle mani, è giovane; non è nemmanco il fistolo; tuo padre desidera che tu lo sposi; che adunque puoi tu avere contro di lui?

E me ne duole quanto forse non credi, e per salvarti vorrei... Oh senti!... Fa a mio modo. Promettimi di non pigliare determinazioni nè contro Torboli, nè in favore di Buonviso così tosto, ma di volére starti a rifletterci alcun tempo ed aspettare gli eventi, ed io spero poterti fra non molto venirti a mostrare come sien le cose e torti quella benda che hai sugli occhi.

(*S'ode picchiare alla porta*).

DELFINA (*avviandosi ad aprire*). Va bene, va bene; ma Torboli, checchè esser si voglia, a niun partito non lo sposerò mai (*apre: è Torboli*).

ROSA. (Parlate del lupo e ci si vede la coda).

TORBOLI. Madamigella! Sono io di bel nuovo...

DELFINA (*asciutta*). Lo vedo.

TORBOLI (*conturbato*). Ah!... Forse vengo a contrattempo...

DELFINA (*come sopra*). No, no. Inoltratevi pure...

TORBOLI. Perdonatemi, madamigella Delfina, s'io vi sono fastidioso colla mia presenza troppo frequente; ma, che volete? Oramai, s'io non vi vedo, non ho più pace...

DELFINA (*quasi ruvidamente*). Ah! mio Dio! Voi fate dei complimenti, mi pare...

TORBOLI (*commosso*). Oh no! Vi giuro che... E poi dopo le parole scambiate fra di noi m'è avviso che la mia venuta abbia qualche buon titolo, ed io...

DELFINA. Eh! quante parole per niente. Venite innanzi, v'ho già detto. Sedete lì, chè mio padre non tarderà a tornare.

(*Torboli siede tutto mortificato guardando Delfina tra lo stupito e il doloroso*).

ROSA (*piano a Delfina*). Poveretto! Tu lo tratti con troppo mal garbo (*Delfina scrolla le spalle e va in là*).

TORBOLI. Delfina! Voi avete qualche cosa contro di me?...

ROSA. Mio caro signor Torboli...

TORBOLI. Ah! Madamigella Rosa. Io non v'ho ancora nemmanco salutata!... Perdonatemi, ma gli è che...

ROSA. Eh! che non occorre. Voi ci avete colte nel buono delle nostre ciarle da ragazze...

TORBOLI (*alzandosi di botto*). Se l'ho detto che la mia venuta era inopportuna! Vado via e vi lascio come ho fatto questa mattina...

ROSA. No, no, state pure; abbiamo finito...

DELFINA (*riavvicinandosi, come presa da una subita idea*). Anzi, vi desideravo...

TORBOLI (*contentone*). Davvero?

DELFINA. Fa luogo ch'io vi parli...

TORBOLI. Eccomi qui tutto per voi...

ROSA (*piano a Delfina*). Che vuoi fare?

DELFINA. Lasciami...

ROSA. Pensa bene!

DELFINA. Ho pensato.

ROSA. Questo dabbenaccio t'ama come la pupilla de' suoi occhi...

DELFINA. Che m'importa? Sono decisa.

TORBOLI. Dunque?...

ROSA. Dunque tocca ora a me a fare quello che voi stamattina e lasciarvi soli. (*piano a Delfina*) Bada che te ne pentirai!

(*Delfina fa un cenno negativo. Rosa esce*).

TORBOLI (*commosso dal trovarsi solo colla ragazza*). Delfina!

DELFINA (*freddamente*). Sedete lì ed ascoltatemi. Dovete già conoscere ch'io sono sincera...

TORBOLI. Oh sì! Io so che avete tutte le virtù.

DELFINA. Adunque mi garba meglio andar subito dritto al fine senza ambagi di sorta. Voglio parlarvi del progetto di matrimonio tra di noi.

TORBOLI. Ah!...

DELFINA. Voi credete d'amarmi...

TORBOLI (*vivacemente*). Credo? Ne sono al di là di certo... V'amo, senza volermi vantare, come un uomo che ne ha perduto il senno...

DELFINA. Lasciatemi dire. Quanto più voi mi amate, tanto più io sarei colpevole nell'ingannarvi...

TORBOLI. Ingannarmi?... Come ingannarmi?... Non vi capisco...

DELFINA. Prendendo moglie, voi avete ogni maggior ragione a pretentendere che questa vi ami...

TORBOLI (*spallidito*). Ah!... Tacete... Capisco: voi volete dirmi che non mi amate, che non mi potete amare...

DELFINA (*commossa ancor essa al profondo dolore di Torboli*). Mio buon amico! Io ho per voi la stima maggiore che si possa... E voi vi meritate ogni miglior sentimento, nè io lo disconosco od ignoro quanto valete; ma, lo sapete bene anche voi, al cuore non si comanda, ed appunto perciò è giustizia che a voi tocchi una donna che v'ami per l'affatto, con tutta l'anima. Io non vorrei...

TORBOLI (*quasi piangente*). Basta!... basta!... Ho capito tutto... Gli è un mandarmi a spasso bell'e buono... Oh! mi pareva bene che sarei stato troppo felice! Lo sapevo che non vi meritavo, madamigella... Ma pure... Ah! voi non sospettate nemmanco che colpo m'avete dato con queste parole, qui... qui dentro... Povero di me!... Però avete ragione... Se voi non potete amarmi... Ma tuttavia... Oh! aspettate un momento... Ho le tante cose qui in testa, e parmi alcune mi convenga dirvele a pro di tuttadue... Ascoltatemi con pazienza... E poi, certo che se a voi parrà

Buonviso. E tu che pensi di fare?

Delfina. Che so io? Che posso?... Ma lei se ne vada di qui, per carità, chè mio padre ha de' sospetti...

Buonviso. Che importa? Voglio sápere il tuo destino ed il mio. Tu stessa hai detto ch'e' sarebbe deciso stassera. Che risolvi adunque?

Delfina (*con amoroso abbandono*). In te sta il deciderlo. Ti amo, lo sai. Perchè non mi vuoi tu sposare?

Buonviso. Io non t'ho detto di no... Senti, qui non possiamo discorrere: da un momento all'altro corriam rischio di esser sorpresi... Vieni meco... Udrai le mie ragioni... Esse ti faranno capace e delle mie buone volontà e del mio amore (*la piglia alle mani e fa di trarla con sè*)

Delfina (*resistendo*). Oh no!... Lasciami... Tu non hai che a dire una parola...

Buonviso (*sdegnosamente*). Ah! tu non m'ami...

Delfina. Edoardo!

Buonviso (*lasciandola*). Sposa adunque il tuo villan rifatto e lascia ch'io t'oblii (*si discosta*).

Delfina (*appressandosi a lui*). Ah no! Ascolta.

Buonviso (*ripigliandola per la mano*). Vieni...

Delfina. O mio Dio!...

Buonviso. Che temi? Tu esci col tuo sposo.

Delfina. Ah! Tu l'hai detto... E Dio t'ascolti.

(*Partono insieme*).

Vittorio Bersezio.

(la fine nel prossimo fascicolo)

CRONACA MENSILE

RASSEGNA MUSICALE

Inaugurazione del teatro Regio col *Bravo*, di Mercadante, e col ballo il *Corsaro*, di Saint-Georges, musica di A. Adam — La *Sonnambula*, di Bellini — *Lucia di Lammermoor*, di Donizetti — Novelle diverse.

Fra i compositori di musica che vivendo non ebbero la fama che si meritavano va notato Mercadante, col cui *Bravo* si inaugurava quest'anno la grande stagione al Teatro Regio. Prima di parlare di questa sua opera, metteremo qui alcuni cenni intorno alla sua vita, forse la meno conosciuta fra quelle di tutti gli altri maestri.

Nacque Saverio Mercadante circa nel 1795 ad Altamura, piccola città della Puglia, la quale oggi battezzava del suo nome il suo principale teatro. Entrato piccino nel Conservatorio, in pochi anni egli era tanto innanzi nel suonare il violino, da essere nominato *maestrino* e direttore d'orchestra. Nel carnovale, eseguendosi dagli allievi un'operetta in musica di un vecchio maestro, ed essendo la sinfonia di quell'opera riputata poca cosa, il giovinetto Mercadante osava scriverne una e farla eseguire invece dell'altra. Venuto al teatrino Zingarelli, e udito tanto sacrilegio, borbottando fece chiamare a sè il reo, il quale tremando gli andò innanzi per buscarsi la romanzina aspettata. Zingarelli invece di strapazzarlo gli chiedeva: Vuoi tu studiare il contrappunto? Comincerai da domani.

Così il giovane suonatore di violino divenne compositore. Zingarelli gli pose uno sviscerato amore e gli aprì tutti i segreti dell'arte, ripromettendosi assai più da Mercadante che da Bellini, il quale in quel torno era pure in quel Conservatorio.

Uscito di collegio Mercadante, dopo aver composta un opera al S. Carlo di Napoli ed una a Roma, venne a Milano, dove circa nel 1820 dettava il suo capolavoro buffo, *Elisa e Claudio*. Non è a dire come quest'opera venisse accolta al teatro della Scala: tutti salutavano nel Mercadante un altro Rossini, dacchè la sua *Elisa e Claudio* si produsse rapidamente su tutti i teatri d'Italia con esito assai felice e tale da giustificare le concette speranze. Ed allora il Rossini era appunto come ora Verdi il solo despota dei nostri

teatri. Con varia fortuna ei scrisse quindi altre opere; ma a Venezia ei doveva avere un altro trionfo luminoso come quello dell'*Elisa e Claudio*.

Nel carnovale del 1823 (parmi) egli era scritturato a scrivere un'opera seria al gran teatro della Fenice di Venezia; nello stesso anno un'opera nuova doveva esporre Donizetti. La terribile sera di S. Stefano si apriva la Fenice coll'*Erode* di Mercadante, e tale fu il *fiasco* di quest'opera che l'eguale non si ricordava in quel teatro. Basterà dire che a Mercadante era perfino tolto di uscire di casa, poichè sotto le Procuratie, appena lo vedevano far capolino, tutti l'uno all'altro se l'additavano, esclamando: Ecco l'autore dell'*Erode*.

Andata poi in iscena l'altra opera nuova di Donizetti *Paria*, se non ebbe la stessa sorte, nemmeno si rallegrò di un esito soddisfacente, eccettuata la stupenda scena di Lablache, che è tuttavia uno dei più bei pezzi di Donizetti.

Mercadante non sapeva acconciarsi a questo rovescio, e andava fantasticando in qual modo potesse porvi rimedio. Allora deliberò di presentarsi all'impresario e offrirgli un altro spartito, tosto, nello stesso carnovale. In sulle prime l'impresario gli diede le berte, poi vedendo l'ardimento ed il puntiglio del giovane maestro, acconsentì e trovato un libretto, Mercadante si pose all'opera, ed in pochi giorni lo spartito era bello e compiuto; e fu nientemeno che *Donna Caritea*.

I Veneziani colla loro indole faceta ed epigrammatica così dicevano, prima che la nuova opera di Mercadante venisse rappresentata, usando un gioco di parole: Erode pari a Donna Caritea. Cioè, *Erode*, *Paria*, *Donna Caritea*, le tre opere di quel carnovale alla Fenice.

Ma la *Donna Caritea* era un capolavoro, e Mercadante fino dalla prima sera ottenne uno di que' trionfi che rade volte poscia ei vide rinnovarsi per lui.

Lo stile di Mercadante di questa opera e di tutte le altre di quel periodo è quello di Rossini: solamente, dopo la venuta di Bellini, egli, come Donizetti, doveva mutare maniera, il che si chiarisce palesemente nell'*Ismalia*, dove si trovano melodie che lo stesso Bellini poteva invidiare.

Prima però dell'apparizione di Bellini, Mercadante fu in Ispagna, dove per poco aveva abbandonata la penna: ma tornato in Italia ei s'è posto alacremente a scrivere, e molte opere dettava; fra le quali meritano speciale menzione *I Normanni a Parigi*, in cui, se pure avvi un difetto, è la troppa abbondanza di pensieri. Chiamato quindi a Parigi, ei componeva per quel teatro italiano *I Briganti*, opera pur essa ricca di bellissime e squisite melodie. Il suo viaggio in Francia, l'avervi udito il *Guglielmo Tell*, il *Roberto il Diavolo* ed altri capolavori della scuola francese, gli mostrarono una nuova via da seguire e più ampio terreno da percorrere.

Nominato maestro di cappella a Novara per succedere a Generali, potè cimentarsi alle prove di uno stile più largo, di un istrumentale più elaborato. Infatti chiamato a Milano per comporre un'opera nel 1837, la quale doveva andare in iscena dopo il *Guglielmo Tell* di Rossini, Mercadante si studiò per quanto era in lui di potersi reggere dopo quel gigantesco lavoro. Infatti egli dettava *Il Giuramento*, forse la più bella concezione di questo maestro, poichè in esso avvi tutto il sentimento belliniano misto alla grandezza rossiniana; più Mercadante aveva portato in quell'opera la potenza del suo ingegno robusto. Dal *Giuramento*, senza contraddizione, comincia la nuova riforma musicale dopo quella di Bellini: e Verdi in sulle prime non fu che un conciso imitatore di Mercadante. È

superfluo dire che questa nuova manifestazione fu accolta con entusiasmo a Milano e nelle altre città, per cui l'anno dopo egli veniva scritturato novellamente alla Scala per scrivere, e fu *Il Bravo* ch'ei dettò: l'opera appunto di cui terremo parola, essendo quella con cui, come dicemmo, si inaugurò la stagione carnovalesca al nostro Teatro Regio.

L'argomento del *Bravo* è tolto da un dramma francese di Aniceto Bourgeois, intitolato *Le Venitienne*, come il *Giuramento* era tolto dall'*Angelo, tyranne de Padove*, di V. Hugo. Romani ha avvezzato i poeti ed i maestri a vivere alle spalle degli stranieri. Il melodramma doveva essere scritto dal poeta estemporaneo Bindocci, quindi da G. Rossi, e finì coll'essere raffazzonato da me, allievo allora di Mercadante, a sbalzi e senza prima avermi preparato uno schizzo generale. Finito un pezzo, il maestro veniva da me perchè ne scrivessi un altro, essendo allora il Rossi caduto malato.

In poco più di un mese l'opera fu compiuta e andò in scena ai primi di marzo del 1839 con esito clamorosissimo L'esecuzione non poteva essere migliore, affidata com'era al celebre Donzelli, pel quale era sì bene tagliata la parte di Bravo, alla Tadolini, Violetta, alla Schoberlechner, Teodora, a Balzar, Foscari ed a Castellan, Pisani. Non è a dire l'entusiasmo destato a Milano da questa musica, la quale allora usciva con un' impronta sì grandiosa, con un fare sì robusto, ignoti certamente sino a quel tempo in Italia; essa sbalordì e soggiogò le moltitudini di tutte le nostre città in breve tempo, poichè il *Bravo* andò vittorioso di teatro in teatro.

A Torino, solamente, finora non era stato rappresentato; e la maggiore delle sue sciagure è quella di essere giunto troppo tardi; quando cioè questa maniera mercadantesca è passata di voga, poichè Verdi ne aveva nelle sue prime opere tanto abusato. Aggiungeremo a ciò un'esecuzione imperfetta sotto ogni riguardo, quale fu quella del Regio in questo anno, e troveremo la ragione della mala accoglienza fatta al *Bravo*.

Il maggiore dei difetti che ora ravvisiamo in questa musica è nello istrumentale troppo rumoroso e disposto senza sobrietà, e spesso senza criterio. È un colorito troppo smaccato, un frastuono troppo intermittente che non ti lascia agio a gustare i bellissimi canti, onde è ricco questo lavoro. Fra i tratti che meritano essere considerati fra' migliori, va notato il coro d'introduzione degli scherani, che si ragunano per cenno di Foscari; la cavatina di esso ha pure un melodico adagio ed una cabaletta tutta trasporto. Le due scene che vengono dopo sono per avventura le migliori dello spartito, il recitativo e la romanza del Bravo, ed il duetto fra esso e Pisani. Nel finale del primo atto è notevole un coro *fugato*; del resto, l'*andante* del concertato ha belle frasi, ma è troppo lungo e alquanto pesante, come rotta e confusa ne è la stretta. Nel secondo atto affettuosa è la preghiera di Teodora e mirabile il tempo di mezzo tra questo e l'allegro, di cui mi diceva Mercadante: *Questa roba non la sa fare che compare Gioachino ed io.* Troppo rumoroso e fuori di luogo è il *valzer* della festa di ballo. Come è più ingegnoso quello della *Traviata!* In questo secondo finale sovranamente bello è l'adagio, quando madre e figlia si riconoscono, ed abbracciate s'abbandonano l'una in seno dell'altra esprimendo il loro contento con una melodia veramente sublime all'unissono: anche la stretta di questo finale non risponde alla bellezza dell'adagio. Nel terzo atto comune è il duetto delle due donne, imitazione di quello del *Giuramento*, ma assai meno bello. Il rimanente non ha nulla di rilevante sino al famoso quartetto della *benedizione*, tratto che rivela la

potenza dell'ingegno di Mercadante, il quale se si fosse scostato dalle tradizioni, liberato dalle pastoie e tentate novità di forma, sarebbe riuscito uno dei più grandi maestri italiani.

L'esecuzione, come dicemmo, non rispose alla grandezza dell'opera: se ne togli Mongini, che ebbe momenti felici in qualche tratto, gli altri furono minori del loro carico. La prima donna signora Devries, la quale ha una estesissima voce, benchè non delle più aggradevoli, fu una Teodora scadente; essendo straniera la sua pronunzia è difettosa, e questa parte essendo altamente drammatica, richiede chiara e spiccata pronunzia. La Corbari nè per figura, nè per voce non poteva rappresentare Violetta; è artista provetta, ma non fu all'altezza della sua parte. Miral era indisposto, e Stecchi-Bottardi, meno al duetto con Mongini, non potè mostrare le sue qualità, in una parte sì ardua. Infine l'opera si resse sulle gruccie nelle poche sere che fu rappresentata.

Se la prima opera con cui si inaugurò la presente stagione di carnevale non incontrò molto favore, nemmeno il ballo *Il Corsaro* ebbe l'esito che se ne riprometteva, dopo lo strombazzamento dei fogli parigini e dopo l'entusiasmo colà destato. Credevamo a prima giunta che l'argomento fosse tratto dal poema di lord Byron, ma tranne i nomi di Corrado, di Medora e di Gulnara, poco di quello ci rimane. È codesto un manicaretto ammanito per le scene del *Grand Opéra* da Saint-Georges, una sequela d'incongruenze, un viavai di corsari, lardellato di pugnali, di pistole, di narcotici, di bagni, di rapimenti per finire con un naufragio. Almeno, come a Parigi, ci avessero data una mima-danzante a sostenere la parte di Medora della forza della Rosati: ma invece il nostro impresario raggruzzolò nei teatri di Parigi di secondo ordine alcune ballerine francesi che non istanno neppure a livello delle allieve della nostra R. scuola. Egli aveva creduto colla bellezza e colla gioventù di esse vincere gli animi dei Torinesi e perciò metteva da parte ingiustamente una riputata artista come la signora Flora Fabbri, la quale, benchè non più giovane, mostra ancora quanto a ragione da per tutto cogliesse plaudimenti e corone. I Francesi istessi omai lo confessano, noi nelle belle arti essere sempre loro maestri: per cui Saint-Victor scriveva testè nella *Presse*: « L'Italia, dopo averci insegnato mano mano a scrivere, a dipingere, a cantare, ora ci insegna a danzare. Gli è destino che l'Italia insegni sempre qualche cosa al mondo. » E noi dopo aver vedute queste nuove ballerine francesi, ci siamo convinti sempre più di codesta verità. Tanto più sapendo che le loro massime scene furono successivamente occupate da danzatrici italiane, come sono Taglioni, Grisi, Cerrito, Rosati e Ferraris. Compensa la povertà del dramma di Saint-Georges, in questo ballo, la forbita musica di A. Adam, ultimo suo lavoro. È una serie di bellissimi pensieri, istrumentati con garbo e con novità. Nel complesso non giunge alla bellezza della sua *Gisella*, ma anche nel *Corsaro* si rinvengono tali tratti che si odono con vero diletto: ed i maestri italiani che dettano musiche pei balli dovrebbero studiare le composizioni di questo autore, uno certo dei più grandi in questo genere. Il punto del *Corsaro* che doveva fermare l'attenzione generale era la scena del naufragio, e per vero dire fu al teatro Regio ritratta con molta verosimiglianza, benchè si potesse far meglio assai.

Dacchè il primo spettacolo del *Bravo* e del *Corsaro* non rese pago l'universale, si pensò di allestire in poco tempo un'altra opera, dove esordiva la celebrata cantatrice signora Arsenia Charton-Demeur, la quale

veniva la prima volta in Italia, dopo essere stata la delizia della Francia, dell'Inghilterra e dell'America. Ella aveva per condizione imposto all'impresario di far la sua prima comparsa nella *Sonnambula* di Bellini: e da ciò tutti arguirono ch'ella dovesse essere notevole nelle grazie del canto e nella squisitezza del sentimento: nè le speranze comuni rimasero deluse.

La *Sonnambula* di Bellini è forse la più bella opera di questo autore, e quella che per avventura risente meno delle altre l'oltraggio del tempo; per cui ci pare scritta ieri, tanta è la freschezza dei canti, la verginità delle melodie. È un vero idillio greco, un'egloga d'amore: udendola ti senti rapito per incantesimo alla sognata età dell'oro, ai tempi dell'innocenza. Non mai l'amore trovò voci più vere e più soavi, nè il dolore accenti più flebili e più commoventi. Dalla prima all'ultima nota è una corona di fiori olezzanti, i quali, malgrado sieno sbocciati molti anni indietro, hanno tuttavia la rugiada che li ingemma ed il profumo nativo.

In tutte le altre opere di Bellini trovi pezzi invecchiati per invenzione e per forma, fino nella stessa sua *Norma*; ma nella *Sonnambula* tutto è recente e fresco.

Come è semplice e gaio quel primo coro d'introduzione; che geloso cordoglio non esprime la cavatina di Lisa; come è festiva la canzone alla sposa; come è voluttuosa e felice la cavatina di Amina! E il duetto che segue dei due amanti è una delle più belle ispirazioni che vanti la musica. Quanta rimembranza nell'aria del Conte che rivede i luoghi dove passò i suoi primi anni. Dopo questa l'idillio si eleva alla grandezza del dramma, quando quei villani narrano al Conte l'apparizione del notturno fantasma, con quella credulità che è la nota della gente ignorante del popolo. Ed il duettino di Amina sonnambula che va nelle stanze del forestiero non è una cosa sovraumana? Che direme poi del famoso adagio del finale, quando Amina è scoperta dal suo amante coricata nel letto del Conte? Bisogna esclamare con Dante:

E se non piangi di che pianger suoli?

Come è profondamente dolorosa l'aria di Elvino che rimprovera la sua promessa sposa, creduta rea: il dolore non ebbe accenti mai più efficaci e più veri. La scena finale poi è un intero dramma da se stessa e basterebbe a provare la straordinaria potenza del genio di Bellini a toccare colle sue note le fibre più riposte dell'anima. Il tratto quando Amina sonnambula si cava dal petto il fiore che gli ha offerto il suo damo la mattina e lo trova avvizzito, è una delle più sublimi ispirazioni che abbia la musica melodrammatica. Non possiamo fare a meno di trascrivere i bei versi di Romani con cui Amina parla a questo fiore appassito:

Ah! non credea mirarti
Sì presto estinto, o fiore;
Passasti al par d'amore
Che un giorno sol durò.
Potrìa novel vigore
Il pianto mio donarti;
Ma ravvivar l'amore
Il pianto mio non può.

L'esecuzione di questo spartito, se nel complesso lasciava molto a desiderare, nell'interpretazione delle due parti principali non poteva essere migliore.

La signora Charton-Demeur confermò pienamente le nostre speranze come cantante e come attrice. Ella è una donna nel fiore dell'età, avvenente di forme, piacente del volto, graziosa nel porgere ed elegante nei modi. La sua voce, senza essere delle più estese, ha un timbro sì dolce, così simpatico, tanto cristallino che innamora ad udirla. Il suo accento è giusto, lontano del pari dall'affettazione e dalla freddezza: il suo canto è limpido e granita la sua agilità: la sua azione vezzosa ed animata. Fino dal suo primo presentarsi si cattivò la simpatia degli spettatori. Ella cantò con modi squisiti la sua cavatina, rifiorendola di abbellimenti di ottimo gusto; nel duetto col tenore fu affettuosissima; fantastica nella scena col conte e sublime nel finale: quando Elvino gli strappa dal dito l'anello ella getta un grido sì desolato che ti fa rabbrividire. Nell'ultima aria ella trasse all'entusiasmo, benchè forse nell'allegro non tocchi a quell'ideale che potevamo sperare.

Il tenore Mongini, che nel *Bravo* ebbe momenti felici, non pareva idoneo a questo genere di musica sì disparato; ma ci colse tutti in inganno, poichè ei superò ogni aspettazione, palesandosi un cantante come pochi possono emularlo, essendo la sua voce acconcia sotto ogni riguardo ai canti belliniani, per la soavità del timbro, per l'estensione e per un certo sentimento che possiede, che al solo udirlo ti penetra nel cuore. È inutile dire ch'ei fu un Elvino inarribabile, e da lungo tempo (forse dopo Rubini) nessuno giunse a tanta altezza in questa parte.

Gli altri personaggi, i cori ed eziandio l'orchestra rimasero al di sotto del loro còmpito. Pure la *Sonnambula* per undici sere chiamò la moltitudine al teatro che andava in visibilio pel capolavoro di Bellini, sì sublimemente interpretato dalla Charton e da Mongini. Ma il loro trionfo compiuto doveva essere in un'altra opera, che fu la terza della stagione, nella *Lucia di Lammermoor*, capolavoro di Donizetti, come la *Sonnambula* di Bellini.

Dettata quest'opera, circa venti anni sono, a Napoli, ebbe a suoi primi esecutori la Ungher, Duprez, Cosselli e Porto. Accolta con sufficiente favore al suo nascere, crebbe col tempo sempre più nell'estimazione universale, finchè i Francesi (e questa volta con ragione) la dissero la più bella opera di Donizetti: e noi, se dubitosi fossimo stati finora, ci siamo convinti non andar errati i Francesi; poichè la *Lucia*, benchè riudita le mille volte, ci parve tuttavia nuova e piena di fascino come opera scritta di presente.

In nessuna opera come in questa si vede palese l'imitazione dello stile Belliniano: eppure si potrebbe dire che l'originale fu superato dall'imitatore. Che ricchezza di melodie, che fecondità di canti, che colorito acconcio, che sentimento profondo in tutto codesto spartito! Come si solleva alla più alta manifestazione tragica in più luoghi, che verità di espressione, che affetto, che passione!

Il primo coro dei cacciatori che movono a spiare nei boschi circostanti, come un branco di segugi, per accertarsi di un loro sospetto intorno ad un ignoto che videro ronzare intorno al castello, esprime assai bene la loro avidità con quel ritmo rotto e quel movimento incalzato. Appena sono essi partiti, ecco Asthon che s'avanza turbato, temendo scoprire che sua sorella ami il suo nemico: una sola parola d'un suo fidato gli mette adosso la smania, finchè tornati i cacciatori e, fatto del dubbio certezza, egli scoppia in una esclamazione terribile di vendetta. Questa scena fu trattata maestrevolmente dal maestro, senza scostarsi però dalle consuete forme.

Nel parco del castello di Asthon si aggira sola una giovinetta, attendendo alcuno con ansietà: diresti che per l'aria s'aggiri uno spirito d'amore, all'udire quel lieve tintinno d'arpa, sposato ai fantastici suoni degl'istrumenti acuti, che crederesti i gorgheggi degli usignuoli. La cavatina di Lucia, benchè non sia quella che abbia scritta in origine l'autore, è assai graziosa e offre il destro alla cantatrice di far pompa di agilità. L'amante giunge; Lucia è trepidante, massime quando questi le palesa l'odio che nutre per la di lei famiglia e il giuramento fatto di uccidere suo fratello; mentre Lucia con mitezza lo cerca placare, e le loro voci s'intrecciano, uno fremente di rabbia, l'altra soave di pietà. Edgardo debbe allontanarsi, ivi giurano fede e si scambiano gli anelli: il loro addio è pieno di affetto e di poesia:

Verranno a te sull'aure
I miei sospiri ardenti.

Una melodia diventata popolare in Italia e che pur si ode ancora volontieri.

Nel secondo atto Asthon sta tremante attendendo la sorella: egli ha deliberato darla sposa ad Arturo; ma teme ch'ella ricusi questo maritaggio, fida com'è ad Edgardo: per cui egli, dopo aver intercettate le loro lettere per lungo tempo, ne scrisse una falsa, facendo credere che Edgardo dia mano di sposa ad un' altra. Lucia sviene; il fratello la prega, la costringe, la minaccia, la sgomenta, finchè accasciata la fanciulla si abbandona al destino. Questo duetto non è certo uno dei più belli dello spartito, benchè sparso di buone frasi: la stretta però ne è alquanto volgare.

Le sale del castello d'Asthon sono parate a festa, cori e concenti festivi risuonano intorno: Arturo giunge, Asthon cerca prepararlo a vedere la sorella afflitta, la quale si avanza come smemorata e segna il contratto di nozze: un rumore si fa udire nelle sale vicine, tutti ne sono colpiti. Ecco mostrarsi sulla soglia Edgardo. Tutti rimasero attoniti e stupefatti: qui ha luogo un pezzo concertato come l'eguale non trovasi per avventura in tutto il repertorio italiano. Scoperto Edgardo che Lucia è sposa d'un altro esce in un' imprecazione sì potente che mette addosso a tutti il terrore, e si ritragge.

Eccolo nell'ultimo atto, solo nella sua deserta casa, mentre infuria la tempesta; attraverso ai lampi ed ai tuoni gli si fa innanzi il suo nemico Asthon che viene ad aizzarlo: la sfida di questi due furenti è sublime.

Lucia, tratta all'ara ed al talamo per forza, perde la ragione; e la prima notte del suo matrimonio uccide Arturo: la narrazione che ne fa il vecchio Bidebent è assai bella. Ma dove Donizetti toccò il sublime della poesia è nella scena del delirio di Lucia, dove le rimembranze, le illusioni, le speranze sembrano vivere e palpitare in ogni nota, in ogni frase, in ogni pensiero.

Nella scena finale siamo fra le tombe dei Ravenswood. Edgardo sfidato si avanza, deliberato di farsi uccidere dal suo nemico, dacchè ha perduta Lucia che andò sposa d'un altro; a rendergli più acerba la gelosia, scorge presso il castello illuminato ancora per le feste nuziali. Il lamento di Edgardo prima di morire è uno dei tratti più commoventi che abbia la musa italiana. S'avanzano alcune persone intanto col volto dimesso; Edgardo chiede loro novelle di Lucia, essi rispondono che è morente, egli s'avvia pel castello, ne esce il veccio Bidebent, il quale gli annunzia essere morta. Edgardo la segue coll'anima nel cielo, sollevandosi sulle ali

di una divina melodia: quindi tratto il pugnale, se lo pianta nel cuore, ed il violoncello geme di nuovo la divina melodia, dietro cui egli spira l'anima esclamando:

> Se divisi fummo in terra,
> Ne congiunga un nume in ciel.

Per concludere, la *Lucia di Lammermoor* è una delle più sublimi concezioni del genio italiano e rimarrà a lungo come tipo di bellezza durevole e vera.

In quest'opera riudimmo i due artisti che tanto entusiasmo avevano svegliato nella *Sonnambula*, cioè la Charton-Demeur ed il Mongini, ai quali veniva terzo il baritono Guicciardi, nuovo per queste scene.

La signora Charton come fu un'Amina adorabile, fu una Lucia ammirabile; l'avvenenza della persona, la soavità della voce, la squisitezza del canto e la verità dell'azione tutto concorse a farle rappresentare con verità questa difficile parte. Ci duole che abbia ella preferita la cavatina scritta per la stessa opera a Parigi dall'autore a quella originale, che a nostro credere è assai più conveniente al complesso del dramma e alla tinta generale dell'opera. Gli è vero che la Charton la cantò con una straordinaria forbitezza di modi, con un'agilità ideale; ma lo stile di questa cavatina, benchè scritta più tardi, è assai più vecchio, e si direbbe piuttosto un pezzo da camera o di *bravura* (come usasi chiamare) che una scena d'opera. Se soave e valente ella si mostrò in questa sua aria, appassionata si fece vedere nel duetto seguente: come cantò ed agì stupendamente quello col fratello. Anche nel pezzo concertato ella trovò voci potenti ad esprimere il suo spavento. Ma dove ella doveva trionfare era nella famosa scena del delirio, in cui si palesò nuovamente grande attrice e cantante compiuta. I plaudimenti di un uditorio rapito le saranno stati testimonianza dell'aggradimento universale più che le nostre parole.

Il tenore Pietro Mongini, che piacque nel *Bravo*, che deliziò nella *Sonnambula*, fe' meravigliare nella *Lucia*. Egli è un Edgardo inarrivabile per potenza ed estensione di voce: basterebbe l'andante finale della sua aria per collocarlo a lato dei più celebri tenori: in questo tratto non teme il confronto di Duprez e di Moriani.

Nè il baritono Guicciardi fu da meno de' suoi compagni; voce potente ed estesa, accento sicuro, azione dignitosa lo fecero fino dalla prima sua uscita ammirare, e nel duetto col soprano ed in quello col tenore, e specialmente nella frase del finale, trasse l'universale ad applausi clamorosi.

Per concludere, rade volte si ebbe al Regio un'opera in cui tre artisti più valenti fossero uniti; per cui la *Lucia* è gia divenuta l'ammirazione di tutti.

Lasciando per poco il teatro, ne piace far sapere come all'Accademia Filarmonica ebbe luogo una esercitazione musicale a cui intervenne *gratis* l'orchestra del Regio per provare due sinfonie classiche del maestro G. Foroni, le quali, benchè *a prima vista*, furono eseguite assai bene e ci rivelarono la vastità dell'ingegno di Foroni, compositore di cui può andar orgogliosa l'Italia, perchè prova che volendo gl'Italiani sanno competere coi forestieri nella musica istrumentale; come provò pure una nuova sinfonia del giovane maestro Luigi Luzzi che si eseguì in quella sera, e palesò la sua grande attitudine in questo genere per chiarezza di concetto e per elaborato istrumentale. Noi vorremmo che simili esercitazioni si moltiplicassero per utile dell'arte e per decoro di questa città.

M. Marcello.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EPISTOLARIO DI SILVIO PELLICO RACCOLTO E PUBBLICATO PER CURA DI GUGLIELMO STEFANI — *Firenze, Felice Lemonnier*, 1856. — «Ho scritto al professore Marrocchesi, così il Pellico nella lettera sessantesima quarta a Carlotta Marchionni, che ti sgridi, perchè gli avevi lasciato credere che io fossi uomo da esigere una meravigliosa accuratezza nello stile epistolare, mentre al contrario niuna lettera mi aggrada, se non quando è vergata senza pretensione e proprio alla buona.» E senza pretensione da vero è il volume delle lettere di Silvio Pellico non è molto uscite alla publica luce per mezzo delle stampe nitide, accurate e accreditatissime del Lemonnier. Eppure in tanta semplicità di modi quali e quanti non sono gli affetti, di che abbonda questa preziosissima raccolta! La tempra fortemente delicata dell'animo dello scrittore appar bella di tutta la sua vivezza in quella spontanea effusione, con che abbandonasi all'amicizia de' suoi cari, ed esulta, direi così, nel manifestar loro tutto se stesso. Chi, dopo la lettura di queste lettere, avesse l'ardimento di sorgere ancora contro la vita e la memoria dell'illustre e magnanimo sofferente, o non ha cuore, o, avendolo, è inaccessibile ai commovimenti generosi della virtù.

Parecchi sono i pregi di queste lettere, accennati in una breve ed opportuna prefazione del benemerito ed operoso raccoglitore di esse, Guglielmo Stefani; ma i principali, a mio vedere, sarebbero i seguenti: Una somma facilità di dare vita con ischiette ed efficaci parole a qualunque affetto e pensiero, in ispecial modo a quelli che ritraggono i patimenti e le maggiori consolazioni della vita. Un'amicizia tenera, costante, immutabile a tutte prove quale ben l'appalesano in Silvio quella ch'egli ebbe pel Foscolo e pel Confalonieri massimamente: «Oh! mio Federico, scriveva egli a' 17 gennaio del 1836, quanto ho sospirato per te la cessazione di quella grande sventura! quanto l'ho chiesta a Dio! quanto esulto che alfine ti possano sorridere giorni, ah! non lieti, no, ma pure men dolorosi!..... Non lieti, pur troppo, dopo la perdita che facesti di quell'angelica tua Teresa, che sarebbe stata la tua consolatrice di tutte le pene che troverai ancora sulla terra, e che avrebbe raddoppiato ogni tua contentezza. Oh! potesse la mia amicizia contribuire a dare qualche sollievo all'anima tua! Niuno ti ha conosciuto ed amato al pari di me; niuno può maggiormente amare e stimare e venerare la bontà e la nobiltà del tuo cuore. Io spero che verrà giorno che ti potrò, almeno per qualche momento, rivedere e riabbracciare, prima di morire. Ah! intanto amiamoci e diciamoci vicendevolmente che ci amiamo.» Altro pregio delle lettere di Silvio sono gli ammaestramenti frequentissimi e le consolazioni di cui ridondano. I conforti ch'ei porge a molti giovani amici delle lettere e degli studi, le affettuose e delicate e opportune sollecitudini a raddolcire l'animo loro inasprito da quegl'impedimenti che si scontrano in sulla via piuttosto scabra e spinosa della gloria, gl'impulsi a non retrocedere, il coraggio inspirato a vincere, la forte e conscienziosa rassegnazione insegnata a soffrire, gli schietti giudicii, non aspri mai, pronunciati sugli scritti che sottoponevano confidenti alle sue censure, sono argomenti tutti che rendono questo volume un tesoro prezioso per la gio-

ventù più eletta che voglia mostrarsi degna dell'alta sua vocazione, perchè non venga meno alla patria l'onore che ottenne fin qui da tutto il mondo civile nelle lettere e nelle scienze.

Più di tutti codesti però, che basterebbero bene a raccomandare il presente libro del Pellico, lo raccomanda il merito di tener dietro, non già con le altrui parole, sibbene con le medesime dello scrittore alle diverse condizioni dell'animo ed alle molte e di troppo fortunose e lagrimevoli vicende della sua vita. Proseguendo nella lettura delle lettere da quella dell'undici agosto del 1832 con che annuncia a Cesare Balbo la cominciata stampa delle sue Memorie e *il risibile spavento* col quale parecchi suoi amici facevansi a chiedergli se poi avesse pensato bene nel dar corso a quella pubblicazione, e non potendo scagliarsi con eloquenti invettive, se non sarebbe stato meglio presciuderne, quasi che, diceva egli, non sapessi che *le invettive dànno sempre aria di libello alle lagnanze*, possiam tener dietro agevolmente alla vita del letterato, dell'uomo delle sofferenze e della carità, della solitudine e della preghiera, e vedernelo anco tratto tratto risorgere in tutta l'energia dell'indole sua giovanile, allora massimamente che vedesse offesa la verità, non lasciandosi imporre da potenza di fama, di ricchezza o di carica illustre che fosse. Ed è pur cosa meritevole di riguardo lo scorgere nella grande mitezza di Pellico tanta imperturbata vivacità di sdegno, ciò per avventura che contrassegna la somma illibatezza che raccoglievasi nel fondo dell'anima sua, ed erompeva in tutta la sua forza contro alle menzogne per quanto illustri esse fossero. Eccone un saggio.

Gli si disse che il Chateaubriand erasi permesso di chiamare in dubbio la veracità del Pellico intorno ai *Piombi di Venezia*. E Silvio, scrivendo alla contessa Ottavia Masino di Mombello a' 23 agosto 1836, tratto da nobile e franco sdegno, esclamava: « Bisogna essere ciechi propriamente per desiderio d'accusare per lasciarsi uscir di bocca stupidezze strane così come quella di negare che i Piombi siensi convertiti in prigione nel 1820-21-22. Non son io che il racconti, è Venezia tutta che sa questo fatto, e migliaia d'altri che il sanno con essa. Che ora i *Piombi* non siano più usati per carceri: questo sarà; ma desso è pure un bell'argomento per negare quello che toccò a me ed a tant'altri palesemente! È impossibile che il governo austriaco abbia voluto ingannare a questo riguardo il Chateaubriand ed altri con lui, poichè siffatte menzogne avrebbero un contrassegno d'impudenza troppo manifesto. Mi fu detto che il Chateaubriand volesse scrivere contro di me. Quasi pensavo di indirizzargli una lettera per consigliarlo a prendere più esatte informazioni prima di accignersi ad un'accusa della quale avrebbe dovuto presto arrossire. Non usavo nè preghiere, nè spiegazioni, sibbene il linguaggio d'un uomo sdegnato che dice ad un altro: *Se avete coscienza*, *pensate bene alla turpitudine che commettete con la più assurda delle asserzioni.* » E prosegue: « La mia finestra a' Piombi non era *ovale*, ma quadrata e grande nella prima stanza assegnatami. La si vedeva dalla gran corte del palazzo ducale, venendo dalla piazzetta. Pel curioso che guardasse la magnifica scala, ove fu decapitato Marin Faliero, e per la quale io discesi fra mezzo alla sbirraglia per salire la berlina e di là ascoltare la mia sentenza di morte sulla Piazzetta, mostrasi sovr'essa la scala, alla sinistra del risguardante e dà sui piombi della Basilica di San Marco. Quand'io ero ivi rinchiuso ed avevo il marchese Canonici per vicino, era proibito a' curiosi di salire sovra i piombi della chiesa, perchè di là avreb-

bero potuto vederci e parlarci (1).» Da questo picciol tratto vedesi di quale e quanta importanza per la vita del Pellico e le memorie sue sieno codeste lettere, e come insieme appalesino in lui l'uomo sì della bontà e della fede, ma nell'istante medesimo della pura interezza e della franca, nè mai peritosa parola.

È da queste lettere che noi impariamo la compiacenza provata dal Pellico per l'accoglimento ch'ebbe il racconto de' patimenti suoi e di tanti diletti compagni d'infortunio. « Godo assai, scriveva egli al Confalonieri, che il libro delle *Mie Prigioni*, col quale cercai non solo d'effondere l'animo mio, ma d'ispirare pii e nobili sentimenti, sia a te paruto buono. Un libro così semplice e senza ornamenti fu accolto con generale indulgenza; e ciò dimostra che in tutti i paesi del mondo vi sono anime compassionevoli ed in cui la parola del cristiano scende bene accolta, malgrado gli scherni di qualche falso filosofo. »

È di qua che impariamo dalla sua bocca medesima da quale spirito fosse veramente informato nel dettare quel suo libro, che divenne argomento di tante e sì diverse supposizioni, poichè nel 1843 scriveva a Cesare Cantù: « V'ingannate nel supporre nelle *Mie Prigioni* un'arte, una disposizione diretta a spargere luce su tutto, per gettar tutta l'ombra su una persona sola. Colla mano sul cuore vi protesto che nessun pensiero di vendetta mi animò; che ebbi in mira di raccontare, raccontar semplicemente, non tutto al certo, ma tutto vero. Mentirei a me stesso, se negassi di aver anche avuto intenzione di far un libro: ma, lasciatemi ripeterlo, non ho voluto fare una vendetta. E ora, che voi mi rammentate così benevolmente quelle mie postille, sento viepiù la virtù del perdono. E voi aveste occasioni e ne avrete ancora più d'esercitarla, e di mangiar del pane di frà Cristoforo. » È poi a dolere che non appaia in luce quella sua vita della quale discorre in parecchi luoghi delle sue lettere e ch'egli asseriva di *avere schiccherato per passatempo*, e perchè fosse da stamparsi per avventura quando più non sarebbe.

È, percorrendo queste sue lettere, che noi addoloriamo con questo martire di virtù, di santo amore di patria, di pazienza infinita, allorchè ne parla de' suoi mali, della continua aspettazione in che sta dello scioglimento di quelle sue povere forze fisiche tanto squilibrate e deboli; della sua triste maniera di campare da *macchina guasta, inaggiustabile, penante, e nondimeno durevole, finchè al cielo piacerà;* della scusa che vorranno concedergli i posteri, se non si è alzato di molto in pensando a' suoi anni di dolore, i quali, se non fossero stati, certo, scriv'egli, *avrei prodotto di più e con più forti studi.*

Raccogliendo poi da luoghi diversi i giudicii pronunciati intorno ai lavori letterarii ed agli uomini del suo tempo, ricaveremo da queste lettere un tesoro di utili cognizioni. È al conte Cesare Balbo il 2 settembre 1831 che il Pellico scriveva a Camerano così: « Nelle ore e nei giorni che la mente non inchina ad indagini metafisiche ella getti via quell'infingarda pipa e scriva: — Che? — Ciò che vuole. Novelle, saggi morali. saggi politici, storia, non rileva il che, allorchè uno è capace di fare egregiamente....... Il conte Cesare è lì ozioso, anelante di fare qualche cosa, tormentato dall'abbondanza delle sue idee. — Perderà egli ancora altro tempo? Pensa egli che accetteremo sempre le sue magre giustificazioni? Eh via, signor conte, buona volontà e perseveranza trionfano di

(1) L'originale è in francese.

grandi ostacoli.» E d'altro personaggio omai fatto eminente nelle dottrine economiche, ed incorporato, direi così, alla Storia del Piemonte e d'Italia il 14 dicembre del 1837 scriveva al Confalonieri in Parigi: «Chi ti porge or questa è il conte Camillo di Cavour, anch'egli, giovine com'è, uomo di matura e distinta intelligenza, il quale fa onore al nostro paese.» E del Prati, diceva al conte Luigi Porro nel 1843: «Il merito poetico di Prati è qui valutato da molti, ma gli ha altresì suscitato fra i letterati alcuni nemici acerrimi. Costoro hanno la bassezza di far circolare versi anonimi contro di lui, pieni non di critiche, ma di accuse turpi. Strana cosa quel vile bisogno che hanno certi letterati d'arrabbiarsi contro gl'ingegni che mostrano capacità. Hanno paura d'essere offuscati dalla riputazione altrui. Che brutta debolezza! E non vi è luogo per tutti?»

Bastano, mi credo, questi riscontri a dimostrare di quale interessamento riescir dovranno le lettere del Pellico alla storia della letteratura contemporanea italiana, e ad invogliare, anche in giorni di molta svogliatezza e indifferenza per le cose letterarie, a percorrerle. Del resto, non è che le stampate lettere del Pellico non offrano parecchi lati accessibili alla critica, sì riguardo allo stile talvolta un po' troppo abbandonato con cui sono dettate, come riguardo a' concetti, massime negli ultimi anni quando le condizioni della vita, le infermità e gli oggetti circostanti aveano scemata in parte l'energia di quell'anima delicata ed aggravate le cose di colori soverchiamente oscuri. Tuttavia, sceverato quanto è da concedersi alle circostanze, non dubiterei di asserire che dalle lettere del Pellico saviamente ordinate dallo Stefani in questa raccolta crescerà negli animi gentili l'affetto e la venerazione di un nome nel quale, giusta la sublime espressione del Gioberti, rannodavansi in bell'accordo la letteratura, la patria, la carità, consecrate dagli studii, dai patimenti, dalle buone opere, e sulla cui tomba la mestizia soavemente religiosa avrà sempre da offrire il caro tributo di un sospiro e da versare una tenera lagrima di compassione. BERNARDI.

ILLUSTRAZIONE DI MILAZZO E STUDI SULLA MORALE E SUI COSTUMI DEI VILLANI DEL SUO TERRITORIO, *per* GIUSEPPE PIAGGIA (Palermo). — Quasi nel tempo stesso in cui Gabriele Rosa mandava fuori nelle parti meridionali d'Italia un prezioso suo libercolo in cui discorre degli usi, delle tradizioni e del dialetto della provincia nativa, usciva nella estrema Sicilia un volume di non minore importanza, nel quale il signor Giuseppe Piaggia illustra Milazzo sua terra, e studia la morale ed i costumi degli abitanti del milazzese territorio. Se non che, mentre il valente lombardo intende col suo opuscolo ad apprestare materiali alla scienza linguistica ed etnografica, l'amoroso Siculo ebbe piuttosto in mira di rendere intera la fisonomia della patria sua, ponendo, come egli dice, a nudo *lo stato della morale di fatto* del popolo di Milazzo. Di qui una soverchia cura di ammassare notizie e particolarità di minimo valore; di qui quello scrupolo di notare le persone, i giorni, le ore in cui accadde o vennegli riferito tal o tal altro avvenimento, quasi avesse tra mani, anzichè una illustrazione, una relazione piuttosto od una protesta in nome della civiltà e della umanità. E mentre il filologo lombardo sceglie i fatti più capitali, e li riannette alla storia universale degli usi e dei costumi, il siculo, con meno vasta comprensione, ed anzi, come dicemmo, con diversa intenzione, raccoglie ogni cosa

serva a rendere compiuto il suo quadro, anche se trattisi di ciò che v'ha di comune fra l'uomo di Milazzo e l'uomo di tutto il mondo; ritraendo così assai dell'indole isolana, che impedita dal mare e dalle difficili comunicazioni che segregano di soverchio la Sicilia dalle altre famiglie di popoli, solo con sforzo penoso di mente, vede oltre i suoi flutti altre genti, e forma quasi della sua terra un piccolo e compiuto universo.

Il libro del signor Piaggia è diviso in due parti; l'una *storica*, l'altra *morale*. La prima parte comincia colla descrizione topografica e geologica di Milazzo e del suo promontorio: segue quindi a discorrere della fondazione col nome di Mile, del dominio romano, di quello degli Arabi, dei Normanni, degli Svevi, degli Aragonesi, degli Spagnuoli, di Vittorio Amedeo e di Carlo VI d'Austria. Della seconda parte, che è quella che a noi più importa, salteremo a piè pari quanto riguarda la nascita, la struttura, le prime sensazioni del fanciullo, ecc.. come quella che crediamo comune ai bambini non solo di Milazzo, ma dell'universo mondo, sembrandoci che l'autore cominci un po' troppo dall'alto la trattazione degli usi dei villani del territorio milazzese, e rammenti così quello storico che la prese dal diluvio noetico per giungere alla genealogia di una casa tedesca. Verremo perciò subito ai costumi ed alle credenze, o, come dice l'autore nostro, alla morale di fatto.

La Sicilia è terra a noi Italiani tuttavia inesplorata. E che percorsa fosse ed illustrata, meriterebbe l'originalità e singolarità della vita privata e pubblica. La Sicilia è terra di grandi rivoluzioni, e sembra possa dirsi che ogni dominazione, ogni epoca storica vi sia ancora rappresentata: e l'antico ed il moderno, il mondo romano, l'arabo, il cristiano, il feudale vi abbiano ognuno lasciate vestigia che restano tuttavia l'una appresso dell'altra. Le varietà notevolissime, distinto l'abitante della costa da quello dell'interno, quello del piano da quello del monte, nella struttura organica, nei costumi, nel dialetto, come nota anche il Piaggia circa i Pianesi e Capigiani di Milazzo. Nell'ignoranza in cui confessiamo essere per quanto riguarda la classica isola, e tacendo assolutamente il Piaggia delle altre parti dell'isola, noi non sappiamo se quanto ci racconta del Milazzese debba riferirsi pure alle altre provincie. Veramente troppo ci piangerebbe il cuore se dovessimo argomentare e ritenere per fermo che la stessa superstizione ed ignoranza che regna in un territorio di diecimila anime poco più, si estendesse quindi ad ogni parte fino ai confini segnati dal mare: e che un popolo autore della più antica costituzione italiana che si approssimi alle foggie moderne, e per molti lati si ragguagli alla solidissima inglese, e che raggiunse l'apice della delicatezza e del sentimento poetico col suo Meli, sia poi in tante altre cose ultimo e lontano seguace del carro trionfale della civiltà.

Duolci questa asserzione, ma la proviamo cogli esempi. Diffatti, secondo ci narra il Piaggia, al luogo detto la *forca di Santo Pietro* danzano tuttavia, secondo la comune credenza, streghe malvagie in abito bianco e nero; e il demonio sorge dal doloroso regno ad ingannare i poveri villici sotto forme animalesche, e quindi, allungando il dosso ed occupando gran tratto di terreno, sparisce in una nuvola di fuoco. La sera consacrata a' morti, escono dal sepolcro gli scheletri, si radunano sugli altari, varcano la sacra soglia mutati in formiche, ritornano di nuovo scheletri e, vestiti di un lungo sacco bianco, preceduti da una gran croce che sperdesi nelle nubi, vanno alle cognite case ad accecare i

miseri bambinelli o schiacciarne le tenere teste. I mali curansi colle incantazioni ed i sortilegi. Ogni anno la Madonna di Montalbano libera uno indemoniato. Gli affascinati sono guariti spargendo fuoco sopra una tegola, e sopra essa nove pezzetti di foglie di palma e un pugno di foglie d'olive benedette, il cui fumo dovrà attingere la persona del liberando, mentre recitansi tre *Pater noster*, tre *Credo*, tre *Gloria Patri*. Il mal dei vermini ha invece i suoi taumaturghi i quali nel plenilunio di maggio o all'ora quarta della notte di Natale, stropicciano un bruco tra le mani, e sovraponendo queste allo stomaco del fanciullo recitano un'orazione che così suona: *Luti cannaruti — Senza mani e senza pedi — Li budedda nun tuccati — Tutti abbasciu vind'andati — In nume di la Santissima Trinità* (Ingordi vermi — Senza mani e senza piedi — Le viscere non toccate — Tutti andate giù — In nome della Santissima Trinità). Così anche l'oftalmia ed il mal dei *matruni* ed altri si guariscono con altrettante orazioni le quali contengono un rimedio venuto direttamente dalla bocca di Cristo e insegnato a quel Santo speciale, alla cui guardia è raccomandata una particolare malattia: mentre un San Liberante ha in sua cura tutti i fanciulli e li difende da ogni male. Altre incantagioni servono a rendere immobile un cane rabbioso: *Pri lu nomu di Maria — Ligu stu cani ch'aju ananti a mia*. Non sembra tuttavia d'esser a quei primordi della civiltà, quando l'impotenza toglievasi con un cartolino appeso al collo con entro scritto il *Dixit Dominus: crescite*, ecc., interpolato di parole e segni cabalistici; quando la febbre guarivasi sedendo sopra una seggiola, esclamando: *Per te diacholon, diacholon, diacholon:* e pel panereccio si picchiava tre volte il muro, dicendo: *Pu, pu, pu, nunquam ego te videam; per parietem repere:* e ad un corpo estraneo s'ingiungeva uscire, come Lazzaro uscì dalla tomba al comando di Cristo? Singolarissima è anche la prescrizione per la donna cui manca latte a provvederne la nuova prole. Essa dovrà andare a tredici case diverse a chiedervi tredici tozzi di pane, in una decimaquarta a chiedere una pentola, in altra un treppiede, olio in un'altra, in altra ancora acqua, nella penultima legna e nell'ultima uno zolfanello, col quale appiccato il fuoco e cotti i tredici tozzi e mangiatili, attenderà bocconi sul letto che la Madonna delle Grazie le conceda il sospirato latte. Ma per ultimo arrechiamo un sortilegio al quale non avrebbe dovuto prestarsi l'autore nostro, che tanto deplora la superstizione dei suoi conterranei, e che egli racconta con queste parole, le quali daranno anche al lettore un saggio del modo di scrivere del signor Piaggia: « Il 19 maggio del 1849 da Palermo mi recai a Brigandi, contrada della Piana, ov'è un oliveto di pertinenza di mia famiglia. Ivi, guarita dal vaiuolo una tal Maria A., giovane villana, volò voce ch'io altamente dell'arte medica mi conoscessi e di magia. Il 21 giugno si presenta a me un tal G. R., pregandomi rivelargli se il destino per lui fosse prender moglie, e, sulla risposta del sì, la scelta. Pensai un istante in volto misterioso, e poscia: La prima domenica del luglio si celebrerebbe una *cerimonia cinese:* interrogherebbesi il gran luminare del mondo: molto popolo presente, ed ogni cosa si saprebbe. Alle ore 11 a. m. di quella domenica l'apparecchio per la gran cerimonia era fornito. Sul coperchio e la gola d'una cisterna che sta rimpetto al casino di mia abitazione, una tovaglia; sulla tovaglia un catino pieno di paglia, un zolfanello, un pezzetto di ferula, una lente convessa, un dizionario inglese, un altro francese, un altro greco, aperto: fu messa una mosca, una lucertola ed uno scarafaggino, tutti e tre morti; e un

foglio di carta bianco. Poggiata alla gola della cisterna una smisurata e rugginosa spada; e raccomandato all'istessa gola con una redine un asinello di sette mesi. Volgeva già una mezz'ora, e già loro i quali sapevano della messa, per invito, comparivano l'un dopo l'altro, silenziosi e quasi tremanti: erano ben molti del vicinato. Non si aspettava a darsi cominciamento alla funzione che lo arrivo di chi voleva il cielo interrogare sulle sorti del suo matrimonio: e la cerimonia fu esordita alle 12 e qualche minuto. G. R. sta ginocchione presso la cisterna; si ascolta una campanella, ed io, imbacuccato e tutto racchiuso in un cappotto, muovo pian piano dal sogliare del casino per lo altare. Silenzio generale. Prendo la spada e l'affido alla man destra del R., sciolgo le redini dell'asinello e l'affido alla sua sinistra. Fu chi rise, ma ripigliato l'audace dagli spettatori tutti, la calma ritorna. Eccomi sulla punta dei piedi, e poi ginocchione, e poi col viso sulla nuda terra, e poi un'altra volta sui piedi e pregante il sole, in accenti incomprensibili, e con le mani giunte in alto. Era una violenza ch'io mi faceva in quel momento a non sganasciare dalle risa, in vedere quel misero spirito, pallido, tremante, risguardarmi col volto della fede. Dopo pochi minuti ch'io stavami nell'ultimo atto, baciai la tovaglia dell'altare, strinsi colla sinistra la ferula, e chiamandovi sopra con la lente i raggi del sole, lentamente mi piegai sulle ginocchia; finchè, appiccato il fuoco, il fumo fu da tutti gli spettatori veduto. Iddio ne liberi! è la voce che si ascolta per le bocche spalancate. L'ardire mio impertanto si accresce: balenano gli occhi; il pugno che stringe la ferula fumante furia in ruota; rapido ghermisco il zolfanello; il fuoco alla paglia si apprende dal catino; la fiamma è qui: — G. R., in nome di Lamec, lascia la redine dell'asinello, gitta per terra la spada, vieni a' miei piedi e piega le ginocchia. — G. R., stralunato e convulso, lascia la redine, gitta la spada e s'inginocchia a' miei piedi. — Ebbene, io gli intuono terribilmente alle orecchie, hai piena fede in Lamec? — Ed egli: Signorsì. — Or dunque prendi coll'estremità delle dita questa carta; stendila, cauto, a due palmi alta sulla fiamma. — Gli spettatori tutti sono nel viso de' cadaveri; io prego degli occhi il sole e il fuoco a far pago il desiderio del devoto, il silenzio invade profondo, ininterrotto, mentre gli occhi tutti stan fitti sulla carta. — Coraggio, fu la prima voce ch'io misi in quel silenzio, coraggio. G. R., vedrai un teschio umano. — E mentre io profferiva quelle parole, sulla carta bianca vedevasi apparire, dipinto in rosso, il teschio; e sul volto del devoto una grandine di sudore. — Coraggio, poi proseguiva, G. R., vedrai un uccello diabolico. — E mentre io pronunciava quella sclamazione, l'augello sulla carta appariva, con lunghissime corna e adunchi artigli. — Coraggio, finalmente grido, G. R., eccoti sotto agli occhi le parole del tuo destino. — E sotto quelle due orride immagini leggesi questa sentenza: *G. R. — Avrà moglie e corna avrà — E legnate in quantità — Un angelo diabolico — L'alma sua trasporterà — Ed un cane a brani a brani — Le sue carni inghiottirà.* — Io non dirò qual si fosse l'animo degli spettatori. Il giorno appresso, G. R. fu visitato dalla febbre. Le camere del mio casino, lungo il tempo di mia dimora, furono frequenti di novelli fedeli; le oblazioni erano ancor molte, e il rifiuto del sacerdote faceva più vasto il numero dei credenti. »

Ma volgendo l'occhio da queste infauste pagine, che farebbero ridere se non facessero piangere di compassione, aggradirà meglio la lettura delle susseguenti, ove esponesi delle danze, delle vesti femminili e maschili, dell'indu-

stria delle donne, del matrimonio e cerimonie che lo accompagnano, del parto e del battesimo, a cui pure non mancano le incantagioni e gli augurii, dei funerali dei bambini, degli animali del territorio ed infine della benedizione del pane che suona in tal modo: *Crisci pasta — Comu crisciu Gesuzzu 'ntra la fascia — Crisci pastuni — Comu crisciu Gesuzzu 'ntra un fasciuni — Santu Patri — Comu crisciu lu vostru bastasi — Santu Nicola — Facitela nesciri 'nfina a fora* — (Cresci pasta — Come crebbe Gesù nelle fasce — Cresci pastone — Come crebbe Gesù in una gran fascia — Santo Padre — Come crebbe la vostra trave — Santo Nicola — Fatelo uscire sino fuori). — Nè sono di meno importanza e diletto quelli ove tratta della piantagione e coltivazione delle viti e degli ulivi, della vendemmia e del raccolto. L'ultimo dei quali a noi venne gratissimo, trovandovisi una canzone milazzese d'una giovinetta che raccoglieva le ulive, dal Piaggia testualmente riferita al modo che segue:

Quann'eri malateddu, o duci amuri,
Pri l'occhiu di li genti nun vinia;
Cucivi tu di frevi, iu di duluri,
Eram'unu 'n travagghiu, e l'autra ardia;
Quannu poi ti purtaru lu Signuri
Ed iu dappressu ciancennu svinia;
Ora ca stasti bonu, amatu ciuri,
Mi pari ch'aju a moriri pri tia (1).
Bella, avanti ssa porta nun cci stari,
Ca l'omini d'amuri fai muriri;
Ssi capidduzzi nun ti li 'ntrizzari,
Facci 'na scocca e lassali pinniri;
Veni lu ventu e ti li fa bulari,
E cchiù di l'oru ti li fa lucciri;
Sai chi ti dicu? secuta ad amari,
Ca un jiornu mi vurrai, nè mi pò aviri (2).
Ciancinu st'occhi mei lacrimi amari;
Lu stissu celu m'aiuta a ciànciri;
Ciancinu la partenza ch'aju a fari,
La luntananza che mi fa muriri.
Ahi, chi vulennu nun lu pozzu fari,
Muvirimi li pedi pri partiri!
Pinsannu, amuri, chi t'aju a lassari,
La via ti l'accumpagnu di suspiri (3).
Bella, pr'amari a tia, cc'è 'na ruina!
Aju 'na chiaja 'n pettu e nun mi sana,

(1) Quando eri ammalato, o dolce amore, — Per non farmi notare dalla gente, non veniva. — Cuocevi tu di febbre, io di dolore. — Eravamo uno in travaglio, e l'altra bruciava; — Quando poi ti recarono il Sacramento, — Io, tenendogli dietro, piangendo, sveniva. — Ora che tu stai bene, amato fiore, — Parmi che debba morire per te.

(2) Bella, non stare innanzi a questa porta, — Chè fai morire gli uomini d'amore. — Codesti capelluzzi non te l'intrecciare, — Facci un sol cappio e lasciali pendenti; — Viene il vento e te li fa volare, — E più dell'oro te li fa rifulgere; — Sai che ti dico? prosegui ad amare, — Chè un dì mi vorrai e non mi potrai avere.

(3) Piangono quest'occhi miei lagrime amare; — L'istesso cielo m'aiuta a piangere; — Piango la partenza che debbo fare; — La lontananza che mi fa morire. — Ahi, che volendo non lo posso fare, — Muovere i piedi per partire! — Pensando, amore, che ti debbo lasciare, — La via te l'accompagno di sospiri.

Su comu 'na cannilla fina fina,
Lu focu è jintra e la ciamma chi 'nchiana;
Squagghiu chi ti vidia sira e matina,
Ora mancu 'na vota a la simana,
Tannu si rumpirrai chista catina,
Quannu sarrò cu tia, stilla Diana (1).

Persi la petra ch'era tanta fina,
Ch'era 'ngastata 'ntra 'na virga d'oru;
Persi lu diamanti e la zaffina,
Unni li sensi mei cicati foru;
O terra, o celu, o stilla matutina,
Ah datimillu vui qualchi ristoru;
Morta mi truvirrai qualchi mattina:
Sutta li toi finestri iu vegnu a moru (2).

Ti lu mannai 'ntra 'na carta scrittu
Di lu gran chiantu chi m'hai fattu fari;
Lu sensiu in sdilliniu m'ha dittu
Chi subitu mitisti a lacrimari;
O amanti caru, quantu m'hai custrittu!
Sopra di nenti m'hai fattu pinsari;
Quannu veni ddu jornu binidittu
Chi vegnu 'ntra ssi brazza a ripusari? (3).

Nella qual poesia, che altre consimili ce ne fa desiderare (4), potremmo notare molte cose, se non si passassero con ciò i limiti d'una breve informazione. Solo osserveremo quell'appellativo di *stella di Diana*, che trovasi negli antichi nostri, ed è rimasto nelle poesie popolari toscane: come pure altro riscontro curioso è quello del principio della seconda strofa del Canto Siculo con l'altro che cantasi qui comunemente (e se la memoria non ci falla, vien riferito dal Marcoaldi con qualche variante, come anche d'altri paesi italiani), e dice:

Se vuoi veder il tuo servo morire
Testi capelli non te li arricciare,

(1) Bella, per amar te, c'è una rovina! — Ho una piaga in petto e non mi si guarisce, — Son come una candela sottile sottile, — Il fuoco è dentro e la fiamma esala; — Mi consumo perchè ti vedea sera e mattina. — Ora neppur una volta per settimana; — Allora si spezzerà questa catena, — Quando sarò con te, stella Diana.

(2) Ho perduta la pietra ch'era così fina, — Ch'era incastrata in una verga d'oro; — Ho perduto il diamante e lo zaffiro, — Onde furono accecati i miei sensi; — O cielo, o terra, o stella mattutina, — Ah datemelo voi qualche ristoro; — Morta mi troverai qualche mattina: — Sotto le tue finestre io vengo a morire.

(3) Ti mandai scritto in una carta — Del gran pianto che m'hai fatto fare; — Il sentir mio in delirio m'ha detto — Che tosto cominciasti a lacrimare; — O amante caro, quanto m'hai afflitto! — A nulla m'hai fatto pensare; — Quando verrà quel giorno benedetto — Che venga tra coteste braccia a riposare.

(4) Una copiosa raccolta di Canti popolari siculi verrà in breve a luce per opera di L. Vigo e conterrà, oltre i soliti canti di amore, anche i sacri, i marinareschi, quelli per città e popoli, le leggende e storie, i proverbi, e i canti siculo-lombardi e siculo-albanesi. Ci piace anche annunziare che il signor ingegnere Giuseppe Arrigoni, lombardo, prepara per la Valsassina una illustrazione che segue il concetto di Gabriele Rosa e lo compie ed allarga riunendo anche i canti popolari della provincia, come si rileva da un saggio pubblicato.

Giù per le spalle làsciateli ire,
Che paion fila d'oro naturale.

Chiudesi il volume del Piaggia con un indice di etimologie del dialetto milazzese. Noi non possiamo farci giudici, ma veramente crediamo che *accumpagnari*, p. es., *addiu*, *inginucchiari*, *pitittu*, *assassinu*, *assai*, *aviri*, e tante altre voci possano originarsi dall'italiano anzichè da *accompagner*, *adieu*, *agénouiller*, *appétit*, *assassin*, *assez*, *avoir*, ecc.

ALESSANDRO D'ANCONA.

DELLE FUNZIONI RIPRODUTTIVE NEGLI ANIMALI. — *Per* F. DE FILIPPI. *Seconda edizione.* — Milano 1856.

NATURA RAPPRESENTATA E DESCRITTA *per cura del dottore* EMILIO CORNALIA. — Milano 1856.

CONSIDERAZIONI SULLA CONTAGIOSITA' DEL COLERA MORBUS ASIATICO, *di* PROSPERO PIRONDI. — Marsiglia 1856.

Or son dieci anni, i signori Bendant, Adriano di Jussieu e Milne Edwards pubblicavano in Francia tre trattati elementari di storia naturale, uno per la mineralogia e geologia, l'altro per la botanica, il terzo per la zoologia, destinati a servire come libri di testo presso i collegi e licei di quella nazione, secondo un decreto del consiglio d'istruzione pubblica emanato sei anni prima.

La tendenza nostra verso le cose francesi, giustificata questa volta dal merito reale dei citati libri, e dal difetto fra noi d'opere di tal fatta, fece sì che presto si pensasse a volger questi in italiano, e primo a promoverne la versione fu l'editore Pomba. Egli diede al professore Delponte l'incarico di tradurre la botanica del Jussieu, la quale traduzione veramente ottima pubblicava in Torino con bella edizione nel 1847. Il Pomba poi abbandonò l'impresa di far tradurre gli altri due trattati per esservisi contemporaneamente accinto in Milano l'editore dottore F. Vallardi.

Questi difatto in breve tempo mandava fuori nuovamente tradotti dal professore Balsamo Crivelli il Jussieu, il Bendant dal dottore Giustino Arpesani, e il Milne Edwards dal signor Carlo Porro.

Malgrado la mediocrità delle traduzioni, questi libri ebbero in tutta Italia un immenso successo, e resero popolari fra noi come in Francia i nomi dei loro autori.

Il corso elementare di zoologia del signor Milne Edwards, secondo l'espresso divieto del programma del consiglio di pubblica istruzione francese, avuto riguardo all'età e alla classe degli studiosi cui era particolarmente consecrato, ometteva affatto il trattato sugli organi e sulle funzioni della generazione.

Si potrebbe forse non difficilmente provare come questo riguardo dipendesse da poca conoscenza in chi diresse i programmi del modo in cui, sovratutto dopo di aver spiegata la riproduzione nelle piante, si possa pure parlare a giovanetti di quella degli animali, evitando parole ed esempi atti a solleticare una non lodevole curiosità. Ma lasciando questo da parte, la lacuna espressa dal professore parigino fu presto considerata come un vero difetto fra noi, ove il suo libro venne in breve tempo in mano di un gran numero di persone inoltrate e nell'età e nel senno e negli studi, le quali a buon diritto vi dovean cercare le nozioni elementari omesse di quella importantissima parte della zoologia.

Pertanto l'editore italiano pensò di supplire a quel difetto con un lavoro apposito, e ne diede l'incarico al professore F. De Filippi, il quale perciò nel 1850 pubblicava quel suo trattatello *Delle funzioni riproduttive negli animali*, che in brevissimo tempo veniva cercato, apprezzato, studiato tanto dai provetti cultori della zoologia come dagli studenti.

Diffatto quel piccolo libro aveva il merito rarissimo di potersi veramente, per la filosofica distribuzione della materia, per la maravigliosa limpidezza di esposizione, dare in mano ad un principiante con frutto, mentre nello stesso tempo pel rigore scientifico, e per la cura con cui vi si erano raccolte le cognizioni e registrati i fatti più recenti acquistati dalla scienza, si potea considerare come un riassunto prezioso anche per lo scienziato provetto: nella qual cosa propriamente sta il pregio più grande di un libro elementare, e il più difficile, e dal volgare dei lettori meno avvertito.

In breve tempo fu esausta la edizione di quel trattatello; per cui accingendosi ora il Vallardi a fare una seconda edizione italiana del Milne Edwards, era ben naturale che pensasse pure a ristampare quello. Ma il De Filippi non poteva concedere che si ristampasse senza aggiunte, dopo i grandi progressi fatti dalla scienza in questi ultimi sei anni, i quali forse niuno più di lui segue con assidua e diligente cura: ed ogni aggiunta staccata avrebbe recato danno all'armonia e alle proporzioni del lavoro. Per cui egli pensò opportunamente, conservato il piano generale dell'operetta, conservato lo scopo principale di far sempre vedere il nesso comune che fra la varietà infinita di forma di cui fa pompa la natura lega oggetti in apparenza assai disparati, pensò, diciamo, di rifondere il suo trattato, secondo i più recenti progressi della scienza. E ciò ha fatto sì che abbia pubblicato un nuovo lavoro in un volumetto doppio del primo.

Sta primo e nuovo del tutto in questa edizione un paragrafo intorno alla fecondità degli animali, ed alle principali leggi che la governano; è assai più esteso che non nella prima, e ricco di nuovi fatti, quello della generazione organica; troviamo, fra le altre, in proposito della generazione sessuale, dichiarata la recente scoperta Vogt e Verany intorno al vero uffizio del braccio deciduo di alcuni cefalopodi, che era stato fino ad ora considerato qual parassita; e l'altra non meno notabile dello ermafrodismo costante dello sciarrano, unico esempio in tutto lo scompartimento dei vertebrati; fatti entrambi, diciamolo per incidente, già notati da Aristotile, come pure quest' altro dell'essere un pesce della famiglia degli squali, il Palombo, veramente viviparo e placentario.

Notevoli aggiunte troviamo pure in proposito di altri fatti di ermafrodismo, intorno agli ibridi, allo sviluppo dell'uovo ed alla formazione dell'embrione. Ma il paragrafo più importante e che contiene maggior copia di novità si è quello concernente le metamorfosi degli animali, il polimorfismo e la metagonesi, che son veramente parti in cui la zoologia ha più progredito in questo ultimo lustro, e il libro di cui parliamo dice su ciò come sul resto l'ultima parola della scienza. Chiude finalmente l' opera in questa edizione come nella precedente un paragrafo sulla generazione spontanea, ma qui più ricco di fatti ed argomenti contro quella oggimai caduta teoria.

Nulla aggiungiamo di questo scritto, perchè vi han libri che non si analizzano senza copiarli, come disse due o tre volte il Felice Romani, credendo di aver

fatto lui questa scoperta: diciam solo essere desso un prezioso regalo che ha fatto l'autore ai cultori della scienza ed alla gioventù, e buon pensiero quello dell'editore che ne volle fare una ristampa.

Non sappiamo se avrà uguale buon esito la seconda edizione del Milne Edwards, sovratutto se sarà senza aggiunte, e ricalcata esattamente sulla prima, perchè se già la prima traduzione era tutt'altro che esente da difetti, conviene poi ora avvertire che da quella pubblicazione in qua vennero in luce tre opere elementari di Storia Naturale originali italiane, che fanno alle francesi una concorrenza vittoriosa; e sono il *Regno Animale* dello stesso De Filippi, il *Regno Minerale* del Cornalia, e gli *Elementi di Geologia* di quel Giacinto Collegno, di cui la patria e la scienza piangono la recente ed irreparabile perdita.

Questo stesso Cornalia, che ha fatto dono all'Italia di un ottimo *Trattato Elementare di Mineralogia*, s' è volto a studi di anatomia comparata e zoologia; già con importanti produzioni si è pure in essi segnalato. In questi ultimi giorni poi diede alla luce un volume intitolato: *Natura rappresentata e descritta*, di cui vogliamo pure dire una parola.

I signori Massi e Salvi pubblicavano in Torino, due anni or sono, un *Gran Quadro di Storia Naturale*, dove coll'arte figurativa e coll'aiuto dei colori esponevano in gruppi scientificamente disposti i principali tipi dei corpi organici; la pubblicazione di quel quadro, condotta con intelligenza ed esattezza, veniva molto bene accolta nelle nostre scuole elementari, tornava utilissima: tanto più che succedeva ad un'altra pubblicazione fatta collo stesso scopo, ma sciaguratamente ideata ed eseguita.

Ora il signor Salvi editore pensò, per maggior vantaggio dei giovanetti, di corredare il suo Quadro di un testo che ne fosse come la spiegazione, e dimostrando di ben conoscere come i libri elementari non possano riuscire utili se non fatti da chi possiede a fondo la scienza, si rivolse per questo al D. Cornalia, e questi non isdegnò di sostare per un istante dai più elevati studi per compiere il modesto ma importante e non facile incarico.

Non cerchiamo noi dunque nel libro del Dott. Cornalia un Trattato di Storia Naturale, ma consideriamolo come un testo esplicativo del Quadro del Salvi: e fatta questa considerazione troveremo il libro degno di tutta lode sì per la esattezza scientifica, la parsimonia di parole e la copia di cognizioni; sì per alcune tavole che egli molto opportunamente stimò di aggiungere a quelle del Salvi.

Per un istante ora lasciamo le spiaggie liete e tranquille della zoologia per dare uno sguardo, con lena affanata, al tempestoso pelago della medicina pratica. Ne è colpa un libro che ci venne, non sappiam come, sul tavolino, e di cui vogliam dare un cenno al lettore, se il lettore ci ha tenuto dietro fin qui.

Esso tratta della contagiosità del Cholèra, ed anche un poco di tutte le altre contagiosità; e ciò fa senza due sillabe di più di quel che abbiano detto i mille scrittori che n' han trattato prima, ma nello stesso tempo mostrando assai poco discernimento nella scelta dei fatti; valgano ad esempio questi narrati con tutta serietà:

« Un servitore trae fuori da un armadio delle corde che aveano servito a seppellire dei morti di peste venti anni prima, ed è colto da peste e muore, e dopo lui muoiono diecimila persone. — Una donna morta di vaiuolo da un anno,

essendo stata dissotterata, propagò la malattia. — Dei bambini furono colti dal vaiuolo per aver diseppellito il cadavere di un uomo che ne era morto da dieci anni. » Cose tutte, ripete espressamente l'autore che *non possono essere messe in dubbio*. La critica scientifica poi procede con quella urbanità tutta negativa per cui si segnalano le discussioni dei medici in generale, e quelle in particolare ove si tratta di Cholèra. Tutti quelli che hanno opinione contraria a quella sostenuta dal Dott. Pirondi (l'autore del libro) *sono mossi da vile interesse, penne prostituite, fingono di credere quel che non credono*: e il più reo di tutti, quello in cui odio è stato scritto evidentemente tutto il libro, il gran bersaglio di tutti i contagionisti, il professore Bo, ha sulla coscienza *più di ventimila piemontesi che perirono vittima della sua assurda ed inumana credenza... e per queste ancor calde vittime dee chiedere perdono all'umanità!*

E questo signore che lancia siffatte amenità in via di discussione scentifica, scrisse queste parole di Cicerone per epigrafe al suo libro:

Et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus!

MICHELE LESSONA.

RAGGUAGLI E APPUNTI

Al Direttore della RIVISTA CORTEMPORANEA.

Pregiatissimo signore,

Nella cronaca della *Revue des deux mondes*, colà dove si parla di un nuovo indirizzo dato alle menti ed alle lettere italiane dal Gioberti, quasi che il concetto nazionale, onde sono le medesime informate, fosse a questo sommo scrittore interamente dovuto, riscontro due giudizi intorno a scritti di due miei carissimi amici che desidererei venissero alquanto raddrizzati. Mi ci proverei io stesso, se le occupazioni mie mi dessero agio a farlo come si conviene all'importanza dell'argomento, non che alla stima ed affetto ch'io porto a due begli ingegni, ornamento e speranza della patria nostra. Ma dacchè questo non mi è concesso, usando a sicurtà della cortesia sua, le dirò alla libera e come vien viene il mio pensiero, benchè, conscio della mia pochezza, tale io lo sappia da non meritare che altri ne faccia caso.

« Oggidì » dice la cronaca dell'effemeride parigina nel passo cui voglio far cenno « il romanzo italiano cerca rinascere e potrebbersi mettere accosto « prove di vario genere ove si appalesa il lavorio delle imaginative. Il signor « Vittorio Bersezio è de' più giovani fra gli scrittori torinesi. Abile inventore, « narratore ingegnoso, diè già fuori or son due anni una raccolta di racconti, « *il Novelliere contemporaneo*, cui tennero dietro man mano nuovi scritti, la « *Famiglia, Virtù ed amore, Amor di patria*. Il signor Bersezio, a quanto ne « pare, ha anzitutto la felice idea di evitare l'imitazione de' romanzi francesi: « studiasi ripigliare l'antica forma dei novellieri italiani, pingendo al tempo « medesimo la vita moderna da cui son tratti i caratteri, i costumi, i sentimenti « ch'egli imprende a descrivere. Il signor Bersezio ha pronta comprensiva, os- « serva con acume, narra con eleganza e con dire brioso e spiccato.

« I suoi racconti sono avvivati da un concetto morale che gli è siccome il nodo « dell'azione. Nella *Famiglia* codesto concetto morale emerge dalla duplice « dipintura del vivere domestico e di quello del bel mondo. Da un lato un gio-

« vane rotto a' piaceri, dimentico del suo sangue, tutto preso da frivolezze cor-
« rompitrici; dall' altro la famiglia, viver semplice, amor vero, abnegazione
« oscura. Qual vincerà dei due? La famiglia; ma sarà mestieri di prova, e la
« prova emerge da una sequela di scene nelle quali è il riflesso dei vari gradi
« della vita sociale. Ancorchè non idoleggi il colorito locale, nè soglia mostrar-
« sene prodigo, l'autore, per mettere insieme il proprio quadro, non si discosta
« dal Piemonte. Il signor Bersezio gli è dunque un dipintore della vita privata
« qual è a' nostri dì, e nell'attento studio de' costumi il suo ingegno trova
« pur materia di nuovi e vaghi racconti. »

Le lodi impartite al Bersezio nel brano ch'io voltai dal francese del signor di Mazade son giuste, vere, ma, a parer mio, non rispondenti al merito. Colui il quale dalle parole del critico parigino giudicasse il valore dell' amico mio stimerebbelo tutt'al più copista ingegnoso, fedele, diligente, minuzioso al pari di que' valenti pittori fiamminghi che spendono tempo e fatica infiniti nel ritrarre l'oggetto preso a modello, poco aggiungendo del proprio e sempre senza levarsi a grandioso concetto. E così non è. Il Bersezio a' pregi poc'anzi accennati un altro ne accoppia men volgare, più invidiabile ed alto, quello di intendere col fascino dell'arte a dimostrare, persuadere, divulgare questa grande verità: — non poter l'individuo trovar la quiete cui anela per necessità di natura fuorchè nella virtù, mentre un popolo non dee sperare di giungere a grandezza vera se per fondamento di sua vita politica non ha la morale privata.— Leggansi i racconti del Bersezio, e veggasi s'egli non tien sempre fisso lo sguardo a sì nobilissimo fine. Ora, s'io penso alle condizioni della penisola, agli affetti e alle speranze della medesima, sento un obbligo grande all'autore che diè sì alto ufficio a componimenti di amena letteratura, e gli elogi impartiti dal signor di Mazade mi paiono alquanto manchevoli. Lo scrittore francese negli scritti dell'amico mio riscontrò « l'arte per l'arte, » mentre io in un con tutti que' lettori che non sono ciechi di mente e di cuore vi riscontriamo « l'arte per la patria. » Ma più ancora di codesto giudizio imperfetto mi spiacque l'altro al tutto errato che lo stesso signor di Mazade porta del romanzo del sig. Marchese, *Marc, ou les enfants de l'aveugle*, libro, cred'io, de' più belli che sia venuto alla luce da molt'anni in qua, sicchè sforza a rammentare *I promessi sposi* di Manzoni, l'*Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio ed il *Marco Visconti* di Grossi, per cercare lavori d'imaginativa cui paragonarlo.

Il Marchese non ha buttato giù alla sciamannata qualche centinaio di pagine lardellate di pugnali, di veleni, di delitti, di assassinii orribili; non ha cercato di far colpo sulle menti colla dipintura di caratteri inverosimili, di casi assurdi, siccome troppo spesso sogliono fare gli scrittori di certa scuola, la quale tanto presume di sè da credere che altri possa ottener fama imitandola. Esso invece, sviscerando la storia con profonda conoscenza degli affetti delle moltitudini, non che di quelli degli individui, si è studiato dipingere i rivolgimenti avvenuti negli ultimi anni di cui egli e noi fummo spettatori e parte. Il concetto è grande, ardito, e, per quel ch'io mi sappia, niuno, in Italia o fuori, ha mai tentato alcun che di simile. Il romanziere ha voluto mettere a portata di tutti, ma specialmente di coloro che atterriscono da studi gravi, le quistioni che si agitarono e s'agitano in questo stato di transizione tra il nuovo e l'antico: ha saputo dipingere ed estrinsecare le cause di un rivolgimento che rimarrà forse unico negli annali del nuovo mondo, e che quelli i quali verranno dopo di noi peneranno alquanto a comprendere; ha voluto eternare nel suo libro certi minuti particolari che lo storico disdegna, ma che tuttavia sono di mestieri per immedesimarsi nella storia di un'epoca. Con quanta efficacia e verità l'abbia egli poi fatto, ne rende involontaria testimonianza il signor di Ma-

zade, allorchè crede veri e reali i personaggi imaginati dal Marchese. Eppure, chi lo direbbe, a fronte di questa sintesi maravigliosa dell'epoca nostra, di questa splendida narrativa di casi e controversie, cui tutti abbiamo assistito, il signor Mazade osa sentenziare che *le livre de M. Marchese n'est point sans doute une œuvre d'un dessein bienprecis*; *tout flotte dans une grande confusion*. Se non fosse certa qual riverenza dovuta ad uno scrittore di grido, affè che io mi sentirei pronto di rispondere che la confusione la sta tutta nella mente del sig. di Mazade, perchè volle provarsi a parlare di un libro prima di aver riescito ad afferrare il concetto che l'ispirò, ed abbracciarne il complesso.

Senza che io mi dilunghi ad accennare parte a parte le bellissime scene che ad ogni piè sospinto si rinvengono nel libro del Marchese, senza parlare di quella poesia grande, spontanea che lumeggia a grandi sprazzi tutto il componimento, dopo il giudizio dato sì alla leggera dall'effemeride francese, avrò io torto di affermare che questo giudizio ha mestieri di essere raddrizzato e di desiderare ed esortare che altri si accinga a farlo? (1) I belli ingegni han forse da noi sì largo premio alle fatiche che non occorra compensarli almeno col far giusta stima delle opere loro? Non sarebbe ingratitudine colpevolissima il trascurare di vendicarli da scoraggianti censure? L'utile nostro e quello della patria non ci consiglia di sorreggerli per quanto è in noi nell'arduo cammino?

A me pare che ella concorrerà nel mio avviso. E questa certezza mi conforta a sperar venia del disordine e della fretta con cui le scrissi siccome il cuor mi dettava.

Accolga, ecc.

Torino, 25 gennaio 1857. P. E. Nicoli.

Annunciamo un *Trattato elementare di gramatica francese* paragonato ad uso degli italiani per lo studio della lingua francese, secondo gli ultimi progressi gramaticali, sanzionati dall'uso e confermati dalle ultime decisioni dell'Accademia di Francia, adottato da diversi collegi nazionali, non che da altri istituti sì publici che privati; opera di P. A. Collombet, maestro di lingua francese, di geografia e di storia paragonata. Nuova edizione notabilmente ammendata e migliorata. (Prezzo L. 1 75; Torino presso i principali librai, 1856).

La ragione di questa *nuova*, non pure seconda edizione ce la dà l'autore colla sua epigrafe: *succès comme noblesse oblige*. È vero che un'altra ragione ci fa conoscere poco dopo in sua prefazione: il bisogno di *opporsi* alla *contraffazione*. Ma questa, a parer nostro, non è diversa ragione, è ancora una conferma dello *spaccio*, e perciò della bontà del lavoro. Altri, e ben prima di noi, lodarono il libro, altri lo proposero a guida, altri largamente encomiaronlo pur sui

(1) Poniamo sott'occhi ai critici italiani, i quali, prodighi di lodi per tutte le cianciafruscole che veggono la luce in giornata, proseguono a serbare indecoroso silenzio sul Romanzo del Marchese, le seguenti linee che trascriviamo da uno de' periodici più riputati della Francia: «....Nous n'avons pas à apprécier ici le côté politique des idées du romancier franco-italien; elles sont nobles, généreuses et élevées; voilà tout ce que nous pouvons en dire. — Nous aimons mieux recomander, à tous ceux qui aiment et admirent la *Chartreuse de Parme*, de Stendhall, une œuvre littéraire qui, bien qu'inférieure, au point de vue de la forme, n'en est pas moins presque aussi curieuse, comme peinture, d'une petite cour moderne de l'Italie; c'est, d'ailleurs, le même système de récit, sans pastiche, pourtant; — les portraits sont bien touchés, les caractères laborieusement étudiés, les situations variées et captivantes; — le style, à part quelques petites naïvetés *étrangères*, qui ont bien leur charme, est, nous ne craignons pas de le dire, supérieur, en pureté et en précision, à celui des deux tiers des romans que quelques-uns de nos auteurs *renommés* publient, chaque année, en France. »

publici fogli: noi non facciamo che aggiugnerci volentieri per annunziare con essi lo stesso lavoro, che uscito per la prima volta nel 1850, viene or fuori corretto e migliore in spezialtà per ciò che ha tratto alla ortoepia, base angolare della linguistica.

È innata conseguenza delle lingue che abbiano esse di necessità a modificarsi a seconda del volgere dei tempi, delle circostanze, onde s'abbia a riconoscere siccome un importante servigio agli studiosi la pubblicazione di una gramatica redatta con profonda cognizione dello stato a cui ci è venuta la lingua. Il signor Collombet ci fornisce solenne prova di questo vero che Orazio ci ritrae scolpito col suo verso:

Licet, semperque licebit
Signatum praèsenti nota producere nomen.
Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos
Prima cadant; ita verborum velus interit aetas
Et juvenum ritu florent moto natu vigentque.

Il perchè se mai sempre si ha da benedire l'opera di chi istruisce la gioventù, tanto più corre obbligo di farlo, allorachè attendendovi pur con poderosi lavori, e degni d'alta fama, non possono guari aspettarsela da tal genere di opere, che spesso il mondo usufrutta, ma di rado incorona.

Il testo gramaticale del prof. Collombet non contiene finora che la prima parte, e s'aspetta propriamente ancora la seconda, ossia la sintassi in disteso. Ma il libro, pur tale qual'è, si è buonissimo, e può dare a chi istudia l'idioma francese grandi frutti.

È vano il dire che l'opera, come oggimai ogni libro di filosofia vuol essere, poggia su basi solide e razionali. Lo empirismo è una merce così vecchia e di poco prezzo, che abbondò anzi il nostro autore in senso contrario. Egli si fa strada al suo lavoro con un pregevolissimo scritto storico critico sulla lingua italiana, spagnuola e francese massimamente; cagione esso per sè solo d'una bella lode all'autore, è poi chiave utilissima allo studioso che vuole percorrendo il libro intiero estrarre dallo scrigno gramaticale ampli tesori. Il lavoro di maggior lena che il signor Collombet ci promette di corto in continuazione, e del cui merito ci sta pagatore questo primo libro, ci porgerà il destro a darne più tardi meglio che un cenno.

Nuova sostanza colorante indigena. — Ben saranno quindici anni dacchè in Torino, credo presso l'Accademia R. delle Scienze, era invitata una Commissione ad indagare qual sorta di produzione si fosse quella di cui sapevasi venire ricercata avidamente sulle Alpi sabaude e piemontesi da viaggiatori francesi, i quali serbavano geloso segreto sulla medesima, sebbene si conoscesse dappoi essere volta agli usi di tintura. Erano della Commissione, se non m'inganno, i sigg. Prof. De Notaris, Cantù. Ignoro il risultato definitivo delle loro indagini; ignoro del pari se alcun terrazzano abbia messo a profitto le acquistate notizie per assicurare al paese un prezioso pigmento che, nato sul nostro suolo, andiamo poi a comperare fuori paese a caro prezzo. Dubito che le cose non istiano tuttora in quei termini. Nè miglior esito pratico, che io mi sappia, ebbero le ricerche del dottissimo lichenografo Garavaglio, istituite sovra campioni tolti ai sacchi riempiuti sulle Alpi valtellinesi e comasche parimenti da collettori francesi, e comunicate alla Sezione botanica del Congresso degli Scienziati tenuto in Milano (V. gli Atti del Congresso 1844, pag. 522). Risultavagli quella materia raschiata dalle rupi essere un vero *lichene* e spettare alle varietà *isidiiforme* e *soredifera* della *Parmelia sordida* (Fries). — Tutti sanno che certi licheni, quali a forma di cespuglietti pigmei infissi sugli scogli continua-

mente irrorati dagli spruzzi marini, quali a forma di croste od espansioni fogliacee vagamente pinte e frastagliate, aderenti alle roccie od agli alberi delle regioni montane ed alpine, sino da tempi antichi fornivano a sostanze coloranti. Sono di questo numero fra i nostrani: le orcelle (*Roccella tinctoria* e *fuciformis*) e le parmelie (*Parmelia Savatilis var. omphalodes*), cui già il Micheli chiama: *Lichenpulmonarius tinctorius*; — *P. Stygia*, della quale scrive Linneo: *tingit colore purpureo saturato*; — *P. Parella, tartarea*, e qualche altra.

Il dottor Gümbel aggiunse ora alla lista dei licheni da tintura la *Parmelia ventosa*, uno dei bei licheni che tappezzano le elevate rocce granitiche e schisto-micacee più flagellate dalle bufere nelle nostre alpi. Anzi gli organi della fruttificazione, certi dischi o scodellette di colore sanguigno o rosso bruno, aderenti alla crosta, forniscono *pigmento rosso vivido*, mentre nella crosta medesima, ch'è di colore pagliarino esteriormente e bianco nello strato più sottano, trovasi concentrato *pigmento turchino*. Ciò che rende poi più prezioso tal lichene si è che il pigmento rosso vi esiste, al dire del Gümbel, in tale stato di purezza *da potersene ottenere l'estrazione senza bisogno di lunghe operazioni preparatorie*. E facilmente il concedo, però che la carta nella quale tengo ravvolti diversi frammenti di roccia coperti del lichene in discorso e da me raccolti nel 1841 alla Spluga, veggonsi tinti di colore abbastanza spiccato, sicchè io stesso aveva intendimento di promuoverne ricerca ed esame nelle alpi che ricingono il Piemonte.

Siami lecito raccomandare ai chimici ed agli industriali di questo paese, straricco di naturali prodotti posti in non cale, le nominate sostanze coloranti, quanto abbondevoli generalmente nelle accennate località, di incetta non meno agevole.

V. Cesati.

RASSEGNA POLITICA

Il Congresso dei plenipotenziarii d'Inghilterra, di Francia, di Piemonte, di Russia, di Prussia, di Turchia e d'Austria si radunò in Parigi il giorno 31 dicembre dell'anno scorso, e dopo aver tenute due altre tornate nei giorni successivi dei 3 e dei 6 di gennaio corrente, menò a compimento le sue deliberazioni, assestando definitivamente le difficoltà insorte nella interpretazione degli articoli del trattato di pace dei 30 marzo 1856 relativi alla determinazione della nuova linea di frontiera tra la Moldavia e la Bessarabia. Nella radunanza del giorno 6 gennaio i plenipotenziari apposero la loro firma al protocollo finale, che prescrive in modo non dubbio quale debba essere quella linea di frontiera, e determina che Bolgrad e l'isola dei Serpenti saranno parte del nuovo territorio Moldavo, e che le isole del Delta del Danubio saranno comprese nella giurisdizione dell'impero ottomano. A titolo d'indennità uno spazio di territorio di 330 verste quadrate è dato alla Russia. È per ultimo deliberato, che al giorno 30 marzo 1857 qualsivoglia occupazione straniera debba essere cessata, affinchè i commissarii incaricati dell'esame di tutte le quistioni relative al migliore ordinamento dei Principati Danubiani possano dar mano ai loro lavori, consultando i desiderii delle popolazioni, che senza eserciti forestieri potranno esprimerli con la necessaria indipendenza.

Come avevamo preveduto, i lavori del Congresso sono stati di breve durata: nè poteva succedere diversamente, poichè il fatto della convoca-

zione delle Conferenze, per le ragioni già altre volte accennate, e che oggi non ci faremo a ripetere, bastava a dimostrare che i dissidii tra le potenze erano composti, e che perciò niente altro rimaneva da fare se non sanzionare con un protocollo l'accordo già stabilito. La importanza politica del nuovo Congresso perciò va inferita, non dalle sue deliberazioni, ma dal fatto della sua convocazione, il quale attesta che anche questa volta dopo inutili e reiterati tentativi la Russia ha dovuto acchetarsi alla sentenza delle potenze occidentali, e che la lega anglo-francese, a dispetto di tante insidie e di tanti maneggi per disfarla, sussiste nella sua pienezza ed attinge nelle difficoltà, che sorgono o si fanno sorgere di tratto in tratto contro di essa, nuove ragioni di forza e di durata. Il motivo principale dell'indugio arrecato nel comporre una controversia, la quale pareva a molti, e forse non a torto, non meritasse riscuotere tanta attenzione, è stato il disparere tra il Governo francese e l'inglese: poichè mentre il primo non si mostrava alieno dall'accondiscendere al desiderio della Russia, il secondo voleva assolutamente e senza nessuna sorta di restrizioni l'applicazione rigorosa degli articoli del trattato, che si riferivano all'argomento in discussione. Appena si seppe che c'era disparere tra i due Governi, stimarono alcuni esser giunta l'occasione propizia di mandare in fascio l'alleanza anglo-francese, e senza perdita di tempo si accinsero a promuovere l'attuazione del bieco disegno: quindi le ansietà di alcuni, le voci trionfali degli altri, le incertezze di tutti, le doglianze della stampa periodica inglese, i risentimenti della stampa periodica francese, la veemenza dei giornali russofili contro l'Inghilterra e le insidiose carezze delle gazzette austriache alla medesima potenza. Bolgrad e l'isola dei Serpenti, la cui entità intrinseca è senz'alcun dubbio di poco momento, raggiungevano ad un tratto una somma importanza: e già nel precoce presagio di alcuni quelle due località parevano dovessero ricordare nella storia il fatto da essi vagheggiato, e per gli amici della civiltà lagrimevole, del disfacimento dell'alleanza anglo-francese. L'aspetto delle cose era allarmante davvero: l'esperimento fu terribile: le dichiarazioni del Governo inglese, la gita del conte di Persigny a Compiègne e la propensione ben conosciuta dell'imperatore Napoleone III verso l'alleanza inglese posero, per buona ventura, fine a qualsivoglia incertezza. Il Governo britannico parlò parole chiare e precise, e palesò il suo fermo proposito di volere senza più l'applicazione rigorosa di tutti i capitoli della pace di Parigi; anzichè mutare risoluzione essere pronto a ricominciare di bel nuovo la guerra. Il conte di Persigny narrò al suo Sovrano questi proponimenti del Governo britannico, e non durò fatica a dimostrare che appigliandosi ad altro parere il Governo francese, senza rimuovere nessuno dei pericoli che sovrastavano alla pace dell'Europa, li accresceva rendendo non probabile ma certa la rottura dell'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra. La questione adunque mutava; non consisteva più nel decidere se Bolgrad dovesse appartenere alla Bessarabia oppure alla Moldavia, ma bensì nel conservare o nel cangiare in tutto e per tutto il sistema di alleanza inaugurato in Europa a dì 10 aprile 1854 e consacrato gloriosamente dai cruenti allori dell'Alma, d'Inkerman, di Balaclava e di Sebastopoli. Finchè i veri termini della questione furono mal conosciuti ovvero velati, l'equivoco e la titubanza erano possibili; ma quando furono palesi, la questione non poteva essere sciolta se non ad un modo: conservando cioè ad ogni patto l'alleanza. Così avvenne; ed ora è lecito poter affermare che dalle ultime Conferenze la lega anglo-francese è uscita con forze maggiori e con cresciute probabilità di durata.

Fra pochi giorni la regina Vittoria inaugurerà i lavori legislativi del Parlamento, e noi siam persuasi che i consiglieri dell'augusta Sovrana coglieranno con premura l'occasione propizia per dar contezza alla nazione inglese ed al mondo civile del fatto consolante e desiderato. Se il matrimonio del conte di Morny, ambasciadore francese presso la corte di Pietroburgo, con una giovane principessa Trubetzkoy, e le aspirazioni di alcuni statisti parigini verso la Russia possano essere riguardati come indizi significanti alleanza tra la Francia e la Russia, non ci pare argomento che meriti di essere sottoposto a discussione. Certamente la Francia è ora in buoni termini con la Russia, e non può dirsi lo stesso delle relazioni che corrono tra quest'ultima potenza e l'Inghilterra: ma con qual ragionevolezza si vorrebbe inferire da ciò, che l'alleanza anglo-francese sia disfatta e surrogata dall'alleanza franco-russa? Il protocollo dei 6 gennaio 1857, ponendo termine alle difficoltà insorte nella interpretazione di alcuni articoli del trattato di pace, dà maggior risalto alla necessità della lega anglo-francese, e dimostra che la lega franco-russa è tanto possibile oggidì quanto una lega anglo-austriaca. Nè le momentanee disposizioni del Governo francese a menar buone le ragioni della Russia su Bolgrad hanno potuto dar vita all'alleanza franco-russa, nè il momentaneo accordo sullo stesso punto tra i Gabinetti di San Giacomo e di Vienna ha potuto risuscitare il cadavere dell'alleanza anglo-austriaca.

Mentre durava il dissidio e pendevano i negoziati e i maneggi di coloro che volevano trar profitto della discrepanza di opinioni tra la Francia e l'Inghilterra, il Governo piemontese si vedeva collocato per colpa non sua in una posizione delicata oltre ogni credere ed irta di difficoltà. Sincero e fedele alleato della Francia e dell'Inghilterra, difensore schietto e disinteressato della indipendenza e dell'equilibrio dell'Europa, il Governo piemontese non poteva pensare, e ad ogni modo non l'avrebbe voluto, a trasgredire l'osservanza dei suoi doveri verso i suoi alleati e verso l'Europa tutta: ma in pari tempo non poteva e non doveva gratuitamente usare verso la Russia portamenti che mal si addicessero alle relazioni di amicizia nuovamente riannodate fra i due Governi. Al Governo piemontese stavano a cuore anzitutto gl'interessi della giustizia e della civiltà, e poi era compreso dalla necessità di non scemare i vincoli delle antiche alleanze e di non distruggere le probabilità delle nuove: e ad esso premeva giustamente di non alienarsi l'animo di nessuna delle potenze che parteciparono al Congresso di Parigi, di nessuna, tranne che di una soltanto. Il Governo piemontese perciò doveva mirare a salvare le ragioni del diritto e della giustizia, e nel tempo stesso a non compromettere menomamente nè le antiche alleanze nè le nuove amicizie. Con gente che procede di accordo è agevol cosa conservare le buone ed amichevoli relazioni, ma quando quella gente è divisa come raggiungere lo stesso scopo? Contentando uno si ha certezza di scontentare l'altro: e poi quando c'è chi si bisticcia, non manca mai — ed in questa occasione non mancava di certo chi dava opera con indefesso zelo al caritatevole tentativo — chi soffia nel fuoco per trar vantaggio ai proprii fini delle altrui discordie. Era dunque d'uopo al Governo piemontese camminare su di un taglio di coltello senza forarsi i piedi e senza traballare. Anche questa volta il Governo del Re attenendosi a quelle massime di lealtà e di onoratezza, da cui s'informa il suo sistema politico, è felicemente venuto a capo di tutte le difficoltà con molta sua lode e con vantaggio di tutta Europa: e per quanto ci è dato sapere, ne ha riscosso meritato plauso e congratulazioni. Il Governo

piemontese non aveva mandato nessun rappresentante presso la commissione incaricata di determinare la nuova linea di frontiera tra la Bessarabia e la Moldavia: ma quando nacquero le difficoltà, e venne formalmente richiesto del suo parere, non mancò al debito di esaminare la questione con diligente ed imparziale accuratezza, e significò il suo parere in modo da soddisfare pienamente tutte le parti, e da riuscire a conseguire il desiderato intento della conciliazione. Il Piemonte non promise il suo voto al maggiore offerente: ma disse schietto in qual guisa si potessero a parer suo conciliare le ragioni della giustizia e la fedele interpretazione del trattato con le convenienze e coi riguardi dovuti a coloro che la sorte delle armi collocò nelle file dei vinti. In tal guisa l'illustre statista che sta a capo dei consigli del Re Vittorio Emmanuele accresceva i titoli che già possiede da un pezzo alla riconoscenza della patria ed alla stima dell'Europa. L'utilità del gran pensiero dell'alleanza con le potenze occidentali, attuata splendidamente da Alfonso Lamarmora e dalle truppe sarde nei campi della Crimea, apparve a chiare note nel Congresso di Parigi; i lunghi e difficili negoziati, che furono necessarii per comporre le vertenze intorno a Bolgrad, all'isola dei Serpenti ed alle isole del Delta del Danubio, l'hanno resa ancor più evidente. Nè ci sembra necessario di aggiungere, che adoperando in tal guisa il Governo piemontese è stato nuovamente benemerito della civiltà e dell'Italia.

Il trattato di pace dei 30 marzo 1856 sarà dunque compiutamente attuato a dì 30 marzo 1857, ed allora le navi inglesi avranno lasciato le acque del Mar Nero e, ciò che più monta, le truppe austriache avranno sgomberato dal territorio dei Principati Danubiani: ma le faccende orientali saranno forse assestate in modo definitivo? la sorte dei Cristiani dell'Oriente sarà assicurata? e la Grecia e i Principati Danubiani? Per quanto concerne la prima questione è d'uopo aspettare i fatti, i quali soltanto potranno dire fino a qual segno le potenze si siano apposte confidando nella possibilità del rinnovamento dell'Impero Ottomano: si sta facendo un esperimento: quale ne sarà l'esito? sarà l'hatti-humayum, rimedio efficace ad infondere nelle affrante membra dell'impero musulmano gli spiriti vitali? Rispetto alla Grecia le difficoltà non sono di minor momento: l'occupazione anglo-francese dura, e, non ostante tutte le affermazioni allegate in senso contrario, non se ne può prevedere prossima la cessazione: nè il procedere del Governo ellenico è tale da riscuotere la fiducia delle potenze occidentali. Dacchè il general Kalergi ed i suoi colleghi abbandonarono i consigli del re Ottone, i loro successori non hanno potuto nè saputo accattivarsi quella fiducia, e perciò l'occupazione non ha potuto cessare. La Francia e l'Inghilterra sono adunque condannate a tenere il Governo greco sotto tutela: ma questo stato di cose non è regolare, e dovrebbe aver fine: come? quando? ecco la grande difficoltà: nè è a dubitare che le due potenze, la cui unione è stata dai recenti esperimenti consolidata e rinfrancata, rivolgeranno su di essa la loro attenzione, e faranno gli opportuni provvedimenti per conseguire il loro intento, che è quello di serbare intatta la indipendenza del regno di Grecia e di far prevalere nei consigli di quel Governo risoluzioni migliori. La questione dei Principati da ultimo darà occasione a lunghi negoziati, e sarà argomento di gravi considerazioni. Il firmano di convocazione dei divani speciali compilato dai consiglieri del Sultano non è stato accolto con favore dai rappresentanti delle potenze europee, i quali hanno suggerito non poche modificazioni: dopo non brevi contrasti queste

modificazioni sono state accettate dalla Sublime Porta, e i divani si raduneranno nell'aprile prossimo: ma se questi divani interpretando davvero le opinioni ed i desiderii delle popolazioni danubiane chiederanno l'ordinamento del regno rumeno, sarà fatta giustizia a questa domanda? Questi sono tanti problemi che possono rimanere in sospeso per qualche tempo, ma che tosto o tardi debbono essere sciolti: dimodochè non ci sembra scostarci dal vero affermando, che se per ora il Congresso di Parigi ha fatto cessare alcune questioni orientali, le faccende dell'Oriente non sono però assestate in modo definitivo, e senza alcun dubbio le difficoltà che debbono essere superate sono di gran lunga maggiori e più intricate di quelle che sono state vinte.

Se dalla Turchia si rivolga l'attenzione ad altre regioni asiatiche, vi si ravvisano difficoltà ed imbrogli di entità non minore. La vertenza tra l'Inghilterra e la Persia piglia tuttodì proporzioni minacciose, e dalle più recenti notizie telegrafiche risulta che le ostilità sono incominciate, e che le truppe inglesi del corpo di spedizione partito dalle Indie sotto gli ordini del generale sir James Autram hanno già, e non senza resistenza, preso possesso di alcuni punti del territorio persiano. Il Governo di Teheran non vuole a nessun patto accondiscendere alle domande dell'Inghilterra, ed il Governo britannico dal canto suo è risoluto a far prevalere le sue primitive risoluzioni: i Persiani fanno molti preparativi di difesa; gl'Inglesi provvedono con la consueta loro energia agli apparati di offesa. Se la lite pendesse esclusivamente tra il Governo persiano e l'inglese, non ci sarebbe da temere molto per la conservazione della pace; e probabilmente a quest'ora già la faccenda sarebbe aggiustata: ma nell'appigliarsi al partito, che è motivo del risentimento dell'Inghilterra, il Governo persiano ha adoperato spontaneamente ovvero ha obbedito all'impulso della diplomazia moscovita? Da molti, ed in Inghilterra segnatamente, si crede che la seconda ipotesi sia vera, e da ciò appunto toglie origine la persuasione, che la vertenza anglo-persiana racchiuda in sè i germi di non lievi pericoli per la pace del mondo. Il cozzo fra gli influssi moscoviti ed i britannici nei consigli della corte dello Scià è di antica data: ed era naturale che durante l'ultima guerra di Oriente si ravvivasse, perchè e l'una potenza e l'altra avevano un interesse diretto ed immediato ad attirar la Persia dal canto proprio. Oggi la guerra di Oriente è terminata, ma non sono svanite le cagioni di antagonismo tra la Russia e l' Inghilterra nelle regioni asiatiche: la vertenza anglo-persiana perciò può condurre a conseguenze di somma entità, e la lontananza del teatro della guerra non deve far supporre che si tratti di cosa estranea agl'interessi dell'Europa civile. L'ambasciadore straordinario dello Scià, Feruck-kan, è giunto a Parigi, e per fermo il Governo francese farà pratiche di conciliazione: ma quale sarà il loro esito? Il Governo inglese è irremovibile nei suoi propositi, ed è certo di poter fare assegnamento anche questa volta sull'approvazione della nazione, la quale per istinto comprende che la guerra contro la Persia è guerra nella quale si trovano impegnati i suoi più vitali interessi. Ond'è che coloro i quali nutrono lusinga di adoperar con vantaggio la vertenza persiana, come istrumento per dar l'assalto all'amministrazione di lord Palmerston, si sbagliano a partito. A Birmingham, egli è vero, c'è stato uno strepitoso meeting, nel quale si è detta roba da chiodi contro il Governo e si è biasimata la spedizione contro la Persia; ma in Inghilterra c'è, per buona ventura, la massima libertà nelle opinioni, e chi non pensa come il Governo può sbizzarrirsi come

meglio gli aggrada, e dire ciò che stima: la opinione pubblica mette le cose al suo posto: ed in questa occasione, come già nella guerra contro la Russia, le vivaci apostrofi e le calorose declamazioni degli amici della pace, anzichè nuocere alla politica del Governo, conferiranno ad essa nuova forza: e se il signor Beniamino d'Israeli, reduce da Parigi, dove pare abbia preparato con alcuni un piano di battaglia contro lord Palmerston, vorrà avvalersi per conseguire il suo intento della vertenza anglo-persiana, farà, come dice il nostro proverbio, un buco nell'acqua.

La guerra contro la Persia è appena incominciata, e frattanto un nuovo dissidio sorge tra la Cina e l'Inghilterra. Nella seconda metà del mese di ottobre scorso, il mandarino Yeh, governatore cinese della provincia di Canton, fece catturare alcuni marinari cinesi, i quali erano a bordo di una nave coperta da bandiera inglese. Il signor Bowring, agente diplomatico della Gran Bretagna in quelle località, chiese riparazione del gratuito insulto fatto dalle autorità cinesi alla bandiera dell'Inghilterra: il mandarino Yeh rispose rifiutando e procedendo senza più nelle misure di rigore contro quegli infelici, che per quella manifesta violazione del diritto delle genti erano in sua balìa. Il signor Bowring, essendo tornate vane le sue pratiche, si rivolse al contrammiraglio comandante in capo il naviglio da guerra inglese in quelle acque, sir Michele Seymour: e questi, dopo aver indarno fatti tentativi ulteriori di conciliazione, si vide costretto ricorrere all'uso della forza. La marineria inglese, procedendo alle offese, usò molta cura nel non arrecar danno alle case ed alle proprietà private, e le sue artiglierie fecero fuoco soltanto contro gli edificii e le località appartenenti alle autorità governative. Nemmeno però dopo queste dimostrazioni visibili e palpabili di forza il mandarino Yeh mutò consiglio; anzi informando gli abitanti di Canton a modo suo delle cagioni delle ostilità, dichiarava essere il Governo del Celeste Impero risoluto a castigare l'insolenza dei barbari inglesi. Il povero mandarino però non essendo riuscito a sommergere con queste parole il naviglio capitanato da sir Michele Seymour, l'imperatore suo sovrano lo ha destituito. I Cinesi son sempre quella medesima gente, che parecchi anni or sono era persuasa di far paura agl'Inglesi con mostruose figure, e voleva imporre silenzio alle artiglierie con le boccacce! Nè bastava aver offeso e mossi a sdegno gl'Inglesi; se la son presa anche cogli Americani, i quali non hanno mancato di rispondere energicamente alla provocazione. Il Governo della regina Vittoria ha approvato senza restrizione il contegno del signor Bowring e del contrammiraglio Seymour: ed è indubitato che qualora i Cinesi non si arrendano di buona voglia a ciò che ad essi viene dimandato, saranno costretti a ciò fare dalla forza. Anche in quelle regioni adunque l'Inghilterra propugna la causa degl'interessi di tutte le genti civili, e nella utile impresa saranno compagni di certo il Governo francese e quello degli Stati Uniti d'America. Ad alcuni, al solito, la vertenza anglo-cinese parrà contesa da mercanti; ma chiunque voglia por mente alle vere condizioni delle cose, e riflettere quanto prema all'Europa ed a tutto il mondo incivilito di tutelare la sicurezza dei commerci col vasto impero cinese, si farà agevolmente persuaso che le proporzioni di questa contesa sono di gran lunga maggiori e che le conseguenze torneranno a vantaggio del commercio di tutto il mondo, e quindi della diffusione dell'incivilimento.

Mentre in questa guisa gli avvenimenti preparano in Oriente nuovo ed incessante lavoro alla diplomazia, questa ha sortito l'intento di comporre

pacificamente il dissidio insorto tra il re di Prussia ed il Governo della Confederazione Elvetica a proposito del cantone di Neuchâtel.

Al frastuono degli apparati bellicosi che si facevano in Isvizzera ed in Prussia, pochi giorni or sono, è subentrata la quiete: alle notizie guerriere che giungevano tuttodì da Berlino e da Berna sono succedute oggi quelle delle pacifiche arringhe del generale Dufour alle truppe che erano chiamate a militare sotto i suoi ordini, e dell'annunzio parimenti pacifico dato officialmente alle Camere del Parlamento prussiano dal barone Manteuffel, primo ministro del re Federigo Guglielmo IV. Questo risultamento non ci arreca il menomo stupore: poichè non abbiamo mai potuto risolverci a supporre che l'Europa la dimane di un trattato conchiuso con tanta precipitanza e poco proporzionato con la gigantesca guerra da cui fu preceduto, avrebbe tollerato che il cannone rimbombasse di bel nuovo nel centro dell'Europa a motivo di Neuchâtel. Le potenze non hanno voluto che dopo la memorabile guerra di Crimea si dasse al mondo lo spettacolo di un'altra guerra del genere di quella per la Secchia rapita, e si sono giustamente apposte. Il Governo elvetico senza cessare dai preparativi di difesa spedì a Parigi, come inviato straordinario, il dottor Kern, il quale congiungendo i suoi sforzi con quelli del ministro accreditato presso la corte delle Tuileries, colonnello Barmann, stabilì con l'imperatore dei Francesi le basi di un accordo onorevole. La Svizzera adunque, cedendo alle istanze fatte da pressochè tutt'i Governi europei, acconsentiva a sospendere il processo a carico delle persone compromesse nella recente sommossa di Neuchâtel ed a rilasciare in libertà i prigionieri; ed in contraccambio riceveva la promessa che il re di Prussia avrebbe fatta rinunzia dei suoi diritti oppure delle sue pretensioni sulla sovranità di Neuchâtel. Queste proposte recate a Berna dal dott. Kern furono approvate dapprima dal potere esecutivo, e quindi sanzionate non senza vivi dibattimenti dal potere legislativo. In seguito a queste decisioni il processo è stato sospeso ed i prigionieri furono posti in libertà: ed ora niente altro rimane a fare se non convocare una Conferenza, la quale con apposito protocollo consacrerà la rinunzia del re di Prussia e determinerà in modo finale ed irrevocabile le sorti del Cantone di Neuchâtel, riconoscendo il diritto di sovranità della Svizzera. Non c'è certamente uomo di senno il quale non aveva preveduto che la cosa dovesse finire a questa guisa: e sarebbe proprio il caso di chiedere al Governo prussiano perchè abbia menato tanto rumore di una faccenda che esso sapeva meglio di chicchessiasi come sarebbe andata a terminare: ma pure tutto questo fracasso non è stato senza utilità, e giova non dimenticare gl'insegnamenti che se ne debbono ricavare. Mentre ardeva la lite, e le apparenze erano tutte bellicose, due fatti, entrambi assai importanti, sono stati posti in evidenza: il primo de' quali è il contegno della opinione pubblica in Alemagna, ed il secondo è la discrepanza dei pareri tra il Governo prussiano e l'austriaco. Per procedere ad operazioni militari attive contro il territorio della Confederazione Elvetica era d'uopo alle truppe prussiane di attraversare alcuni Stati germanici, e segnatamente il regno di Wirtemberg ed il granducato di Baden. Che cosa è avvenuto? L'opinione pubblica di quei due paesi è stata vivamente commossa dalla probabilità di quelle eventualità, e parecchi fra i più cospicui componenti del Parlamento wirtemberghese si fecero interpreti del pubblico sentire, richiedendo, con documento divulgato per le stampe, il Governo di non concedere alle truppe prussiane la facoltà di attraversare il territorio di quel regno. Nel tempo medesimo il Governo prussiano stimava essere in

suo arbitrio di chieder quella facoltà o direttamente ai Governi degli Stati per cui le truppe sarebbero dovute passare, ovvero alla Confederazione germanica rappresentata dalla Dieta di Francoforte. Il Governo austriaco all'incontro opinava cosiffatta domanda dover essere indirizzata alla Confederazione germanica, ed a questa solamente. Questa divergenza di opinione è attestata in modo irrefragabile dai dispacci diplomatici, pressochè tutti resi di pubblica ragione, indirizzati dal conte Buol al conte di Trautsmandorf, incaricato d'affari austriaco a Berlino, e dal barone Manteuffel al conte Arnim d'Heinrichsdorf, ministro prussiano a Vienna, e nonostante che oggi la controversia sia diventata all'intutto oziosa, quei documenti diplomatici meritano essere letti con attenzione, perchè giovano a scolpire con la massima evidenza il divario che corre tra gl'intendimenti del Governo prussiano e quelli del Governo austriaco, e l'antagonismo non mai cessato tra i due governi. Questo antagonismo che scaturisce dalla natura delle cose e che non è stato distrutto nemmeno dalla vacillante e fiacca politica degli attuali rettori della Sprea, è cosa di sommo momento per l'Alemagna e per tutta Europa. Piaceva al Governo viennese che la Svizzera venisse umiliata, ma non voleva che la Prussia acquistasse molto ascendente: e quindi ricorrendo alla solita protesta del suo zelo per la tutela degl'interessi germanici, porgeva alla Prussia un appoggio platonico, e faceva pratiche presso la Confederazione germanica perchè qualora questa fosse concorsa nella sua sentenza, avesse potuto dire ai governanti di Berlino: voi non potete far muovere in Germania una foglia senza il mio beneplacito. Il tuono agro-dolce dei dispacci del barone Manteuffel dimostrano fino a qual segno l'amor proprio del Governo prussiano sia stato offeso da questo modo di procedere, e le controversie abbastanza risentite e pungenti insorte tra la stampa periodica austriaca e la prussiana hanno compita la dimostrazione. La questione di Neuchâtel, anzichè dunque scemare i motivi di antagonismo tra la Prussia e l'Austria — il quale antagonismo, ripetiamolo, apparve evidente nel 1848 e nel 1849, fu momentaneamente sospeso nel 1850, rinacque durante le vicende della guerra d'Oriente e raggiunse l'apice nel Congresso di Parigi — li ha accresciuti: e se il capo della dinastia degli Hohenzollern fosse uomo di forti propositi, e se nelle menti germaniche l'epoca del passaggio dai pensieri alle opere non fosse tanto lunga, la contesa raggiungerebbe proporzioni più rilevanti. Nè la Russia se ne sta inoperosa: e giovandosi dei fatti persuade sempre più il Governo prussiano a partecipare al suo risentimento contro il Governo austriaco: da che vuolsi ripetere in gran parte l'origine di un fatto, del quale non sapremmo abbastanza rallegrarci, che si ebbe anche di recente opportuna conferma, e che sarà fruttifero di utilissime conseguenze: quello vale a dire della cresciuta amicizia tra la Prussia ed il Piemonte.

Anche questa è una, e non la meno significante, conquista fatta dal Piemonte; e nuovo benefizio all'Italia, a cui preme molto di far sempre più persuasi i Tedeschi, tra noi ed essi non correre sensi di astio e di avversione, ma bensì di amicizia e di reciproca stima. E questa pure è la risposta migliore che possa darsi a coloro i quali lamentano le condizioni di isolamento in cui trovasi collocato il Piemonte, e non si accorgono che oggidì il Piemonte è in eccellenti termini con tutti gli Stati di Europa, con tutti, tranne che con un solo! Ben si apponeva adunque S. M. il Re Vittorio Emanuele allorchè, inaugurando la sessione legislativa delle due Camere del Parlamento subalpino a' dì 7 del corrente mese di gennaio, faceva risaltare con giusto compiacimento la entità de' vantaggi

raccolti dal Piemonte in seguito alla partecipazione alla guerra d'Oriente ed a' negoziati di Parigi. Quel discorso, acclamato da quanti l'ascoltarono, è stato ammirato da tutti coloro che lo hanno letto, e noi non sapremmo come meglio definirne il significato se non adoperando le parole che in proposito ci scriveva, non è guari, da una città italiana un illustre statista. « Il discorso del Re, dic'egli, è un gran fatto per se stesso e pel « tempo in cui è detto. Per se stesso in quanto rivendica alla dinastia « costituzionale piemontese l'avere iniziata la politica nazionale consacrata « dal Congresso, e promette solennemente di continuare fra tutti gli aiuti « e gli incoraggiamenti della nazione. L'apertura del Parlamento subalpino « e l'ingresso a Venezia ed a Milano sono due estremi che segnano la « forza del principio nazionale e la decadenza del principio straniero; è « il confronto del presente col passato; è la proclamazione del diritto « italiano e la condanna dell'intervento forestiero. Questo grande atto ha « mostrato che l'Italia dee contare sopra un gran Re, un gran Governo, « un grande esercito, un gran popolo. Così restano interdetti i forestieri « e le sètte: così è dato al pensiero ed all'azione nazionale un pensiero « ed una guida. »

Degno commento alle regie parole era la discussione succeduta nell'aula del palazzo Carignano a' dì 15 del corrente, a proposito di censure mosse contro la politica del Governo da alcuni deputati. Il conte Camillo di Cavour, presidente del Consiglio de' ministri, con maschia e sobria eloquenza ricordò i benefizi ricavati dal sistema politico finora praticato e i vantaggi presenti ed i maggiori avvenire che da esso sarebbero derivati a pro' dell'Italia, e reiterò la dichiarazione del fermo proposito del Governo del Re, che vuol perseverare irremovibilmente nella via finora battuta con sì prospero successo. Notevoli oltre ogni dire furono le parole assennate e vivaci con cui l'onorevole ministro additò il divario immenso che corre fra la politica nazionale e i tentativi rivoluzionarii. L'Europa ha raccolte quelle parole, ed ha reso nuovo tributo di lode al senno dello statista che le pronunciava. Nel 1848 il riscatto italiano andò miseramente fallito, allorchè la rivoluzione di febbraio distolse le menti degli Italiani dal savio e sicuro indirizzo a cui le aveva avviate Vincenzo Gioberti; nel 1856 il Piemonte ha conquistato col sangue dei suoi eletti soldati e con ogni sorta di sagrifizi il diritto di parlare a nome dell'Italia, di assumerne il protettorato alla faccia del sole e di dimostrare all'Europa che, provvedendo al miglioramento delle sorti della bella penisola ed all'ordinamento della sua indipendenza, anzichè far opera rivoluzionaria, si rimuove la possibilità dei disordini e dell'anarchia. Il conte di Cavour usò con accorgimento mirabile della prerogativa che si addiceva all'oratore dell'augusto Principe di Casa Savoia nel Consesso diplomatico parigino; e le parole da lui profferite in Parlamento il giorno 15 gennaio sono il logico corollario de' suoi atti e dei suoi detti come plenipotenziario. La elegante parola del conte Mamiani coronò degnamente quelle del ministro. Oramai anche i più ritrosi debbono esserne persuasi; nella politica del Governo piemontese si raccolgono i fati dell'Italia, in quella politica leale, avversa alle reazioni ed aliena dalle rivoluzioni, è la certezza del patrio riscatto. — Casa Savoia e Piemonte — ecco il simbolo: l'Italia non può averne altro.

E che questi siano davvero i sensi degli Italiani dicono i fatti; dicono le somme di danaro che ieri Vicenza, oggi Piacenza, come tante altre città, inviano per la sottoscrizione dei cento cannoni di Alessandria; dice

il monumento ad onore dell'esercito sardo, che per opera dei Milanesi sorgerà su di una piazza di Torino; dicono gl'indirizzi che accompagnano queste offerte; dice oggidì il contegno decoroso e solenne di quel glorioso patriziato lombardo, che le blandizie non cura e per minacce non paventa nè piega; e dicono con eloquente confronto i nomi di due città, Nizza e Milano. Ma frattanto, ci si dirà, l'Italia soffre, e chi sa quanto tempo ancora è condannata ad aspettare: e noi risponderemo ricordando le savie parole del conte Mamiani, il quale opportunamente ricordava essere l'emancipazione delle nazioni l'opera più grandiosa e più difficile nella istoria umana. Perchè in nove mesi l'Italia non ha ripigliato il posto che le spetta nella gerarchia delle genti civili cadremo in balia dello sgomento? La stessa questione napoletana, della quale si parla come di cosa terminata, è ben lungi dal trovarsi in condizioni così disperate: la Francia e l'Inghilterra non retrocederanno, e libere oggi da altre preoccupazioni non mancheranno di fare quei provvedimenti che avranno facoltà di raggiungere lo scopo. La stessa ostinazione del Governo napolitano sortirà l'effetto di persuadere le potenze occidentali ad adoperare espedienti più efficaci: le pratiche diplomatiche della Russia per comporre pacificamente la vertenza sono andate fallite, e dopo l'esplosione di una polveriera e la distruzione di un battello a vapore, il *Carlo III*, il Governo partenopeo persevera più che mai nei suoi traviamenti e nel suo sistema di sospetti, di paure e di atrocità: ma in questi fatti per l'appunto la Francia e l'Inghilterra attingeranno nuove ragioni per menare a compimento la impresa incominciata.

Nel conchiudere il nostro discorso dobbiamo accennare all'atroce misfatto commesso in Parigi la sera dei tre del mese corrente nella chiesa di Saint-Etienne du Mont. Mentre il reverendo arcivescovo della diocesi di Parigi, Monsignor Sibour, dopo aver celebrato i divini uffizi e benedetto il suo popolo tornava in sagrestia, una mano omicida gli vibrava repentinamente un colpo di coltello, e l'illustre prelato a capo di pochissimi momenti spirava. Il fanatismo e la perversità dell'animo sembran esser le cagioni che mossero all'atto nefando l'assassino per nome Verger, sacerdote interdetto. Ed ecco per la seconda volta la Chiesa illustre di Francia vedovata del suo primo pastore per morte non naturale: se non che monsignor Dionigi Affre periva, martire eroico della carità cristiana, predicando fra il tuonare delle archibugiate e la rabbia della zuffa le parole di pace e di perdono, laddove il povero monsignor Sibour cadeva vittima del premeditato disegno di un scellerato. Glorioso ed invidiabile è il fato di Monsignor Affre, degno di compianto è quello di Monsignor Sibour, ed il nostro rimpianto è tanto più cordiale rammentando che il virtuoso prelato fu amico del nostro Gioberti, quando dopo il 1849 ebbe ricominciata la vita dell'esilio; perorò presso i rettori di Francia la causa di Venezia, che stretta da assedio fermamente e disperatamente resisteva, e quando fece, due anni or sono, un viaggio nella eterna città, seppe trovare, parlando col sommo Pontefice, parole di affetto e di stima verso il nostro Piemonte. Animo retto, nobile cuore, dotto e caritatevole uomo, Monsignor Sibour era privilegiato da una mansuetudine d'indole che alcuna volta parve, e forse fu debolezza, ma seppe sempre serbarsi incontaminato dalle esorbitanze di coloro che intitolandosi difensori della religione cattolica la fanno con sacrilega profanazione strumento delle loro ire terrene e de' loro fini mondani.

Torino, 25 gennaio 1857. GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente*.

RELAZIONI DIPLOMATICHE

FRA

IL PIEMONTE E L'AUSTRIA (*)

Non ha gran tempo che in tutti i convegni degli uomini che sono in grado di conoscere le notizie politiche, si congetturava le relazioni diplomatiche fra il Piemonte e l'Austria esser prossime a rimettersi sul piede in cui si trovavano innanzi della famosa protesta del Piemonte contro i sequestri lombardi. Cessata la causa per cui i ministri dei due Governi erano stati richiamati da Vienna e da Torino, era assai naturale che questi Governi corrispondessero fra di loro secondo gli usi che corrono fra gli Stati di qualche importanza, finchè si mantengono in vigore i trattati che gli tengono in pace. Un tal fatto, a coloro che sono più spinti nell'amore dell'indipendenza italiana, poteva dispiacere: da coloro, che amano tuttociò che mantiene la pace, doveva essere desiderato; ma e dagl'uni e dagli altri doveva essere aspettato siccome quello che era portato dal corso naturale delle cose.

(*) Da un illustre pubblicista riceviamo comunicazione di questo rilevante scritto, che ci arrechiamo ad onore di pubblicare nella nostra Rassegna.

LA DIREZIONE.

In mezzo a questa aspettazione ecco difondersi la voce di richiami fatti dall'inviato d'Austria, accompagnati da minaccie che mancando la soddisfazione richiesta, le relazioni col Piemonte sarebbero state interrotte. Non vogliamo ricercare come queste voci siensi diffuse: oggi, dappoichè il testo della nota Austriaca e della risposta furono pubblicati, non possiamo a meno di tenerle per fondate. Esse danno perciò occasione opportuna a ricercare quali condizioni l'Austria esiga a mantenere col Piemonte le relazioni amichevoli, quali accoglienze possa fare il nostro governo a queste sue pretensioni, quale giudizio possa portarne l'Europa. Dissenzienti in ciò da molti fra coloro che si esercitano nella stampa periodica, non amiamo gran fatto discorrere del Governo Austriaco, perchè non ci par bello far pompa di ire impotenti. Ma quando l'Austria entra essa nelle querele, quando la prima e la più grande delle sue accuse si rivolge contro la stampa, la stampa mancherebbe all'ufficio suo se non dicesse la propria ragione a cospetto del Governo di questo paese, a cospetto della nazione, a cospetto dell'Europa.

L'Austria denuncia:

1° Le esorbitanze della stampa piemontese;

2. Le offerte fatte da tutti i paesi d'Italia, e non respinte dal Governo Piemontese, per la costruzione dei cento cannoni;

3° Il monumento ad onore dell'Esercito Piemontese votato dai Lombardi, accettato dal Municipio Torinese, non impedito dal Governo.

L'Austria è una grande potenza; il Piemonte, fatto ragguaglio del territorio, dei sudditi, dell'esercito, è una potenza comparativamente piccola. Il Governo dell'Austria è assoluto, e non restiò ad usare alcuno dei mezzi che i governi assoluti metteno in opera contro le opinioni che essi reputano pericolose. Il Governo dell'Austria ha presso tutte le corti italiane un sopravvento che sventuratamente non può guari esserle contrastato. Ciò nonostante esso trova molto gravi le difficoltà che nascono dal contegno del Governo Piemontese: nè può dirsi altrimenti, perchè in caso diverso esso non minaccerebbe di richiamare il suo inviato. La gravità di queste difficoltà consiste tutta nella

potenza dell'opinione. Dobbiamo dunque argomentarne che, per quanto l'Austria ami appoggiarsi sulla potenza delle armi, essa è pure obbligata di tenere in qualche conto eziandio l'altra potenza che consiste nell'opinione pubblica. Oggi l'Austria ama credere e far credere che l'opinione pubblica della Lombardia le sia più favorevole che altri non vada dicendo. Se la cosa sta proprio così, onde tanto sgomento per le scritture di alcuni giornalacci di un paese vicino, a cui essa può chiudere l'adito nel suo territorio? E chi ignora che le opinioni di chi scrive in quelle pubblicazioni effimere non hanno importanza se non in quanto le sue parole trovino un'eco nel pensiero di chi legge?

Ma procediamo ad un esame più particolareggiato delle querele dell'Austria. La libera discussione appartiene all'essenza del governo costituzionale. Questa discussione può cadere sulle cose interne dello Stato, e sulle quistioni estere. Tanto nell'una quanto nell'altra materia la libertà della discussione può trasmodare all'insulto; e noi non neghiamo che la stampa libera del Piemonte abbia trasmodato contro l'Austria. Gli uomini educati e gentili, quando non sieno traviati dal fanatismo di parte, sono avvisati dal senso intimo dei limiti che separano la libertà dall'insulto. Ma limiti cosifatti possono definirsi in una legge? Sono punite le ingiurie contro i privati, ma le leggi regolatrici della stampa non sogliono ascrivere tra i reati gli insulti detti ad un governo, perchè niuna legge ha potuto definire dove incominci questo insulto. I governi che ad ogni patto hanno voluto impedirli, non hanno fatto leggi repressive: essi hanno tolto la libertà della stampa. Così allorquando l'Austria rimprovera al Governo Piemontese che esso indietreggi nell'adoperare tutti i mezzi che potrebbero impedire gli insulti dei giornali, essa gli rimprovera in sostanza di rispettare la libertà della stampa inscritta nello Statuto che il Re e il Parlamento hanno giurato di mantenere. Ma suppongasi pure che si riesca ad impedire le esorbitanze della stampa: suppongasi che tutte le ingiurie e tutte le esagerazioni cessino ad un tratto, che si scriva dell'Austria come ne scriveva Pellico quando dettava le *Mie Prigioni*, dell'Italia come ne scri-

vovano Balbo, Gioberti, D'Azeglio, i lagni dell'Austria cesserebbero? Non dovrebbero cessare e non cesserebbero, giacchè una stampa cosifatta promuoverebbe gli interessi italiani, e danneggierebbe l'Austria mille volte più che non facciano le esorbitanze della parola. Per dare all'Austria le sicurtà che ella richiama, converrebbe adunque che il Piemonte le dèsse la mano per mantenere contro il pensiero liberale italiano quel sistema inquisitorio che comprime ogni aspirazione nazionale, quel sistema che disgraziatamente essa riuscì ad inaugurare nella Lombardia, e che più disgraziatamente ancora si propagò negli altri Stati d'Italia; che ogni ministro costituzionale onorato respingerà con tutte le forze dell'animo, perchè non potrebbe introdursi senza conculcare tutte le franchigie costituzionali che esso ha dovere di mantenere illese.

La seconda querela che l'Austria muove al Piemonte è di avere accettato le offerte pei cento cannoni. Ad apprezzare questa accusa è necessario premettere un po' di storia.

In data dell'8 luglio si promulgava un decreto del Re per l'ampliazione della cittadella di Alessandria, a cui era premessa una relazione del generale Lamarmora, nella quale si leggevano le seguenti parole: *I nostri confini orientali si trovano senza difesa. Questo stato di cose, che ci è sempre stato pregiudizievole, e che è stato causa che l'opinione pubblica ha severamente rimproverato al Governo di non avervi provveduto, mentre somme considerevoli erano spese in altri punti più forti, naturalmente meno esposti; questo stato di cose si è bene aggravato dappoichè l'Austria, contrariamente al trattato di Vienna, fa di Piacenza una vasta piazza di guerra, che è una minaccia continua contro il nostro Stato, minaccia alla quale noi dobbiamo rispondere opponendo una nuova fortificazione.*

Un diario torinese proponeva una firma per fare al Governo l'offerta di cento cannoni. Questa firma aveva per oggetto, non tanto di crescere la forza militare del Governo Piemontese, quanto di avvalorare del potente suffragio dell'opinione pubblica la protesta

che il Governo opponeva, non alla presenza dell'Austria in Italia (in piena pace esso non poteva protestare contro trattati a cui tutta l'Europa dava esecuzione), ma alle usurpazioni che essa commetteva contro il prescritto di quelli stessi trattati. Alcuni uomini moderati credettero dapprima che la proposizione della sottoscrizione ai cento cannoni fosse una di quelle tante dimostrazioni di opinione, in cui non sai quale sia maggiore o la puerilità del pensiero, o la impotenza dell'esecuzione. Invece le firme accorsero a migliaia, ed accorsero non pure dal regno, ma da tutte le parti d'Italia, anzi da tutte le parti d'Europa, dove hannovi pure degli amici dell'indipendenza italiana. I fautori dell'Austria spacciarono che l'imperatore Napoleone avesse vietato che le firme si raccogliessero in Francia, e la loro affermazione fu smentita.

Il Governo Piemontese doveva egli, poteva egli decentemente dichiarare che rigettava ogni significazione di benevolenza che gli venisse dalle altre provincie italiane? L'Austria ed i Governi aderenti all'Austria potevano vietarle; ma se il Governo Piemontese, con respingere le offerte, fosse venuto a corroborare questo divieto, se si fosse così unito di intenzione al Governo con cui aveva protestato, quale giudizio avrebbe fatto di lui l'opinione de' suoi governati, quale l'opinione degli Italiani, quale l'opinione di tutti gli uomini illuminati?

Poche parole occorrono in ordine al monumento offerto dai Lombardi; giacchè anche qui è pur sempre la stessa quistione che si affaccia in un altro aspetto. Se questo monumento contenesse parole o cenno d'insulto ad un principe straniero, qualunque egli si fosse, esso meriterebbe di essere riprovato; ma se in quel monumento non vi ha nulla più che una espressione di simpatia all'Esercitò Piemontese, con quale diritto si pretenderà che il Governo Piemontese venga a dichiarare che esso non pure respinge le simpatie degli Italiani verso l'esercito capitanato dal Re, ma che per respingerle esso disconosce i diritti dell'autonomia comunale della metropoli dello Stato?

Che se da tutte queste particolari considerazioni noi vogliamo risalire a considerare la questione sotto un aspetto più generale, non ci sarà difficile trovare il principio che traspira in tutti questi richiami dell'Austria.

Il Governo Austriaco, violando le promesse di libertà fatte nel 1828 a tutti i popoli dell'Impero, violando più particolarmente le promesse fatte alla Lombardia nel momento in cui vi restaurava la sua dominazione, mantenendo per lunghi anni dei sequestri contrarii al suo diritto pubblico, ed alle solenni stipulazioni dei trattati, ha ristabilito ne' suoi Stati un sistema di dispotismo, per cui è rigorosamente compressa ogni aspirazione a libertà e ad indipendenza. Tutti i Governi della penisola, ciechi ai propri interessi, secondano pur troppo quel sistema di compressione. Uno solo fedele alle sue promesse ed alla sua bandiera tiene una diversa via, e questo dissenso basta a far sì che l'Austria perda in gran parte il frutto della pressione che si aggrava sopra gli altri Stati Italiani, perchè esso basta a far conoscere come l'Austria abbia contro di sè la forza dell' opinione, la quale è sempre grande, e in alcuni momenti diviene irresistibile. Il Governo Austriaco viene a dire in sostanza al Governo Sardo ciò che Lodovico XIV diceva al re di Spagna: « I vostri primi doveri sono verso di me, i secondi verso i vostri sudditi. »

Quali saranno ora le propensioni dell'Inghilterra, della Francia, dell'Europa in questa lotta che sopravvisse a quella del 1848, e che potrà mutare di forma, ma che probabilmente non potrà cessare finchè stiano accanto l'una dell'altra, la dominazione Austriaca in Italia e la monarchia costituzionale del Piemonte? I governanti della Francia non avranno forse molta simpatia verso le forme di reggimento che prevalgono in Piemonte. Ma essi sanno pure che qui fra noi, in fuori del sistema liberale, non havvi altro sistema che quello del diritto divino e delle monarchie antiche: nè questo sistema debbe andare a versi di coloro che oggi comandano in Francia; essi sanno che, menomata l'indipendenza del Piemonte, qualsiasi apparenza prendesse l'Italia, l'Austria vi sarebbe signora assoluta,

e questa condizione ripugnerebbe alle tradizioni costanti della politica francese. In questo momento l'Inghilterra si tiene aderente all'Austria assai più che non sarebbe desiderabile, e che non facessero presagire le parole de' suoi ministri durante la guerra in cui le fummo alleati. Ma l'Inghilterra non può nè dimenticare le tradizioni che la fecero amica costante della monarchia di Savoia, nè unirsi coll'Austria contro le libertà del Piemonte, commettendo un attentato che non avrebbe esempio in alcun fatto della sua storia, nè anche durante la prevalenza incontrastata dei *Tories*, i quali nel 1823 protestarono contro l'intervento in Spagna, quantunque allora si trattasse di una libertà mille volte più rivoluzionaria di quella del Piemonte, o se ne riguardi l'origine o la natura. L'equilibrio dell'Europa non si manterrebbe, se non si mantenesse nella sua pienezza l'indipendenza del Piemonte, e questa indipendenza non sarebbe rispettata se contro il sistema di libertà che fu conceduto volontariamente dal Principe, e che non fu abusato dal popolo, si tollerasse un attentato senza esempio.

O resti in Torino la legazione Austriaca, e così tolleri implicitamente i fatti contro cui si richiama ora, o ne parta e così faccia una protesta che non avrà grande momento, perchè non sarà il preludio di più efficaci minaccie, le cose staranno pur sempre quali le fanno le condizioni della politica europea dall'una parte, e quelle dell'opinione italiana dall'altra. Coloro che sono veramente solleciti di assicurare l'ordine pubblico vedranno, seppure vorranno giudicare disappasionatamente dei fatti che stanno sotto gli occhi loro, che in Italia come altrove questo scopo non si ottiene se non per mezzo di governi forti della propria potenza e della propria energia, ma forti altresì della spontanea adesione dei popoli: vedranno, che se il silenzio universale, interrotto a quando a quando dal rumore sinistro delle rivoluzioni, potè illudere molti sul merito dei malaugurati ordinamenti introdotti in Italia nel 1814, la illusione non è più possibile oggi dappoichè vi ha una provincia d'Italia in cui, mercè il senno del Principe e del popolo, è mantenuta la libertà del pensiero e della parola. Vedranno come siano vere le

parole che un uomo di Stato piemontese molto conservativo, a cui gli avversarii diedero taccia di retrivo, diceva nel 1848 a sir Ralph Abercromby: « Sappiate, signor ministro, che l'Italia non sarà mai quieta finchè ci rimanga pur'anche una sola assisa austriaca. »

***

RENDICONTO DELL'APERTURA DELLE SALE

DI

CONVERSAZIONE E LETTURA

DELLA

RIVISTA CONTEMPORANEA

Nella sera di sabato 31 gennaio di quest'anno vennero solennemente aperte le sale di *Lettura e di Conversazione* della *Rivista Contemporanea.*

Vi concorse buon numero di soci ed altre distinte persone espressamente invitate. Fra quest'ultime anche alcune colte e gentili signore.

Aperse la seduta il direttore della *Rivista* Zenocrate Cesari, il quale pronunciò il seguente discorso:

Signori,

« Nell'aprire al pubblico queste Sale di conversazione e di lettura, poste sotto gli auspicii della *Rivista Contemporanea*, io non posso non sentire tutta la gravità del dovere che incombe su di me come direttore di essa effemeride, in primo luogo di far gli onori del novello stabilimento, volgendo una parola di grato ricevimento a voi, signori, che avete voluto onorarlo di vostra presenza, e in secondo luogo di trattenervi per poco sulle considerazioni che mi mossero a questa intrapresa e sui fini ch'io per essa credeva propormi.

« Di questa seconda parte del mio còmpito però altri ha voluto prendere sopra di sè l'incarico.

« Uno degli scrittori della *Rivista*, cortesemente e cordialmente associandosi al mio assunto, si è offerto e di svilupparne in apposito discorso il concetto quale esso è ne' suoi primordii, e di accennare da lontano l'ulteriore estensione che potrà dare al medesimo il favore del pubblico suffragio.

« Siccome, tuttavia, il discorso dall'amico nostro preparato riuscì di troppo maggior mole di quello comportasse il breve spazio di una serata, parte della quale era anche destinata ad altro oggetto, e siccome si bramava di dare a questo discorso tutta quella estesa circolazione che per noi si potesse, abbiam preferito di sostituire l'ufficio della stampa a quello della recita, e vi preghiamo di accettare benignamente il discorso quale esso esce pur ora dai torchi.

« Potrete in esso a vostro grand'agio ravvisare in gran parte qual fosse l'animo ed intento nostro nell'iniziare in questa bella e colta Torino una istituzione la quale sarebbe ad essa città convenuta in ogni tempo, ma che tanto più le si addice oggidì, dacchè le franchigie costituzionali hanno aperto più vasto campo allo studio di ogni argomento civile e morale, e dato più forte impulso all'andamento della vita sociale.

« Da questo discorso rileverete altresì, che nel supplire a tutto nostro potere a ciò che a noi sembrava prepotente bisogno della civiltà torinese, al grado cui essa è ora pervenuta, eravamo non meno animati dal desiderio di porre questa stessa civiltà nostra a contatto ed a cimento, per così dire, del progresso sociale a cui si sono spinte altre regioni, sia col raccogliere entro il breve spazio di queste stanze di lettura i principali organi dell'opinione (quegli organi che, almeno in paesi liberi, sono il più sicuro indizio del grado di incivilimento raggiunto da un popolo), sia coll'ammettere ed invitare anzi premurosamente a queste Sale di conversazione a ritrovo con gl'incliti nostri i più insigni personaggi e d'altre provincie italiane e d'altre terre straniere che si trovino di passaggio o che stiano a dimora in questa nostra capitale.

« Non credo dovere o potere dilungarmi più oltre in questo argomento, poichè correrei rischio di ripetere ciò che, senza dubbio più acconciamente ch'io far non possa, vi esporrà il discorso dell'amico nostro; ma mi sarà però, o signori, permesso l'assicurarvi, che siccome noi non fummo mossi a questa intrapresa da viste

di utile personale, siccome abbiamo anzi avventurati in essa mezzi di gran lunga più ampi di quelli che l'esito probabile di simile intrapresa potessero consigliare, così siam pronti, ove veramente l'intrapresa avesse, sotto il lato economico, a superare ogni nostra ragionevole aspettativa, ad impiegare i ricavi che da essa procedono ad ampliarne l'azione, ad avvalorarne l'efficacia e ad estenderne lo scopo.

« Lo scopo nostro attuale immediato si è di raccogliere intorno a noi quante persone di garbo e di talento possano trovarsi disposte ad associarsi ad altre persone colte e gentili, a termini della più schietta cordialità, della più semplice agevolezza e libertà di maniere.

« Vogliamo un crocchio d'amici che abbiano comune con noi e tra loro sia l'amor del paese, sia il desiderio di promovere il ben essere de'loro simili. Di ciò che v'è al mondo di bello e di buono, di lettere, di scienze e d'arti, di ordinamenti civili e sociali, d'interessi politici e morali, di tutto potrà qui ragionarsi con quella franchezza, e tuttavia con quei riguardi reciproci, con quella deferenza ed indulgenza che insegnano le leggi di una matura civiltà. Fu già in Italia un simile crocchio di amici, i quali in origine si prefiggevano passatempi anche meno gravi, sebbene non meno innocui dei nostri. Ma poi passò il buon tempo che gli aveva raccolti insieme per banchetti e festini, e quel primo nucleo di amabili filosofi epicurei divenne col tempo l'Accademia della Crusca; nè l'Accademia delle Scienze di Torino ebbe principii più vasti, sebbene mirasse fin dal primo giorno a scopo più alto e lodevole.

« Noi fondiamo qui, è vero, non un'accademia ma un gabinetto letterario; ma forse l'età delle accademie è trascorsa, e le succede quella dei gabinetti.

« Già vanta l'Italia uno stabilimento di questa natura, il gabinetto del benemerito signor Vieusseux, che ha riscosso l'applauso di tutta Europa, e che diede a rivale dei migliori esteri giornali l'*Antologia*. A Firenze fu il gabinetto che produsse il giornale; a Torino è il giornale che dà vita al gabinetto. Nondimeno causa ed effetto si avvicendano di leggeri in simili intraprese, e noi portiamo fidanza, che le nostre Sale di lettura e di conversazione possano e debbano dare incremento, anzi infondere novella vita alla *Rivista Contemporanea*.

« Al momento insomma di inaugurare pubblicamente questa nostra istituzione ne sorride l'idea d'aver fatta opera buona e bella; opera che ridondar possa a vantaggio delle lettere e delle scienze, non che ad onore del paese nostro.

« Fermo convincimento è in noi, che a nuovi ordini politici debbano corrispondere nuovi rapporti sociali.

« Già non pochi di que' generosi in cui l'amore di libertà e di patria non si limita a vane declamazioni, ad assurdi vanti e a colpevoli lusinghe all'amor proprio delle moltitudini; non pochi fra que' magnanimi il cui patriottismo ama tradursi in azione, e il cui liberalismo, come la vera religione, si scorge dalle opere, han sentito come si desiderasse in Torino un luogo di ritrovo, un club, un circolo, ove gli amatori del progresso del paese potessero cercarsi, scontrarsi, intendersi, e dare allo zelo individuale, che scalda il petto di ciascun di loro, tutta quell'energia che vien comunicata alle umane intraprese dallo spirito di associazione. Un simile desiderio ci siam studiati noi di appagare; questo vuoto abbiam dato opera a riempire.

« Qualunque possa essere l'esito del nostro tentativo, a noi parrà sempre d'aver adempiuto, per quanto era in noi, all'obbligo di buoni cittadini, e andremo alteri ove tra voi, o signori, sia chi creda l'assunto nostro meritevole di quella cooperazione che è il segno più infallibile di gradimento. »

Venne quindi distribuito il *Discorso inaugurale*, di cui aveva fatto parola il Direttore, e che riproduciamo più oltre conservando il velo dell'anonimo, di cui piacque all'autore di ricoprirsi.

Non molto dopo si passò ad estrarre a sorte i numeri dei premii assegnati agli abbuonati del 1856.

Fu poscia dal Direttore pregato l'onorevole Terenzio Mamiani della Rovere a dirigere alcune parole alla colta radunanza; ed egli, sebbene colto così all'impensata, ed anche alquanto stanco dai lavori parlamentari e men fermo di salute, volle cortesemente arrendersi all'invito, e sviluppò brevemente all'improvviso alcuni nobili pensieri e sentimenti, che noi ci siamo adoperati a così riprodurre come ne venne fatto di ritenerli a memoria.

Dichiarava dunque l'onorevole Mamiani cedere alle istanze cortesi della Direzione, e voler egli ancora esprimere il molto compiacimento e la viva speranza che in lui nasceva per l'ampliato istituto della *Rivista Contemporanea*.

Aggiungeva come gli paresse impossibile non doversi accrescere notabilmente per tale istituto la socialità e la vita nostra intellettuale, della qual vita accennava il pregio e l'importanza grandissima, ed anzi

suprema. Diceva non pensare egli come gli enciclopedisti, a cui pareva che istruire gli uomini bastasse per sè a generare tutti i beni e tutti gl'incrementi civili: ma se conseguire la scienza non è ogni cosa, certo ogni cosa avere suo fondamento e suo principio nella scienza. Commettere grande sbaglio coloro che stimano potersi con poca dottrina possedere buone armi e lucrosi commerci; perocchè, osservava l'onorevole Mamiani, la sola sapienza dà in ultimo la vittoria tra forze uguali ed uguale virtù, e tutte le industrie fabbrili sorgono come rampolli sul pedale delle matematiche e delle fisiche. La nazione più doviziosa dei due emisferi essere la patria di Smith, di Malthus e di Riccardo; e là, dove nacquero i Vauban, i Folard e i Carnot, là vivere e trionfare il popolo più bellicoso del mondo.

Appunto perchè non siamo nè molto grandi nè molto potenti, opinava l'oratore, dover noi al possibile moltiplicare la influenza nostra morale ed intellettuale; e nessuna egemonia potere esercitarsi mai da qualchesia popolo, quando non cominci da quella del pensiere e della scienza.

Uniamoci, seguitava a dire, nell'amor del sapere, e guardiamo sopratutto alla misera condizione della rimanente Penisola, dove, non che si voglia animare e fecondare gli ingegni, ma è continua cura dei governanti d'infiacchirli e di effeminarli. Noi ci dobbiamo figurare la misera Italia come una inferma paralitica le cui membra, eccetto una parte, giacciono al tutto prostrate e inabili al moto. Guai alla nostra patria comune, se in quella parte che è libera ancora e vigorosa di vita non sieno congiunte insieme il suo braccio ed il suo cervello.

Dopo il discorso dell'onorevole Mamiani l'adunanza, divisa in diversi gruppi, si trattenne ancora fino ad ora avanzata.

DISCORSO INAUGURALE DISTRIBUITO A STAMPA

I.

Lo scopo della Direzione della *Rivista Contemporanea* al primo comparir del giornale, era di trovare agli scrittori — lettori. L'oggetto della Direzione medesima, nell'aprire ora le sue sale di lettura

e di conversazione, s'è di avvicinare, di amicar tra loro scrittori e lettori.

Fra un valente scrittore ed un lettore intelligente esiste sempre una certa magica simpatia, una recondita, magnetica, reciproca attrazione. Per apprezzare uno scrittore il lettore sente bisogno d'immedesimarsi, di convivere con essolui.

Ora ufficio miracoloso della scrittura e della stampa si è, non vi ha dubbio, di fare sparir le distanze e di cancellare il tempo — di mettere a contatto gli assenti coi presenti, i vivi coi morti.

Eppure, che sappiamo noi veramente d'un uomo di cui non abbiamo alla mano che il libro?

Chiunque di noi sorga caldo dalla lettura dell'Iliade crederà, è vero, di poter raffigurarsi agli occhi della fantasia l'imagine d'Omero; e si compiacerà di ravvisarselo innanzi come vien dipinto, assiso sulla gradinata d'un tempio, col *delta* sul ginocchio e lo stile sospeso in alto, levando al cielo il capo venerando per profusa canizie, e gli orbi occhi in cerca di quella luce che rischiara regioni poste fuor tutte le orbite del nostro sole e delle stelle.

Ed era tale Omero? O non era piuttosto un vecchio cieco vagabondo che strimpellava il chitarrino alle mense dei grandi, od importunava sui trivii chi gli gittasse un obolo nello sdruscito cappello?

Alla fervida imaginazione sottentra la fredda critica, il reale fa a pugni coll'ideale, e noi cadiamo dalle nubi convinti col filosofo « che sol sappiam di saper nulla. »

Forse più distinte idee abbiamo d'altri valenti a noi più vicini?

Di Dante sappiamo, o crediam di sapere, che avesse le chiome crespe e fuliginose dal tanto stare al fumo dell'inferno: ma di Colombo, per esempio, è incerta fama se avesse occhi azzurri od occhi bruni, se barba bionda o barba rossa — a tal che dopo tanti ritratti a penna e a pennello che ci lasciarono di lui i coetanei, non vi è chi sappia determinare, non dico le fattezze, ma neppure il tipo del volto: — di quel volto che i Genovesi vorrebbero porre a sommo il monumento, che, cominciato quattro secoli dopo la morte di quel grande, sarà, giova sperarlo, condotto a termine entro quattro altri secoli.

Ciò quanto al fisico — e non altrimenti quanto al morale.

Dei grandi trapassati non conversiamo che colle ombre. Noti a noi solamente i ritratti che essi lasciarono di se medesimi, o che lasciarono di loro parziali o malevoli testimoni. Da pochi e spesso

triviali pettegolezzi, da frammenti di lettere scritte in momenti di più o meno spontanea effusione dell'animo, noi ci studiamo alla meglio di distinguere l'uomo tal qual era da quel che voleva essere, od anche in buona fede credeva di essere.

E spesso, è vero, troviamo il personaggio reale più interessante — ad ogni modo più naturale, più umano e così più aperto alle nostre umane simpatie, che non l'essere fantastico che veniva rappresentato a noi negli scritti, e abbiamo non di rado a consolarci che uno scrittore sia alla fin fine tanto più buon diavolo di quel che s'affannasse egli stesso a dipingersi.

Nondimeno pallide e sbiadate son sempre a noi le imagini dei morti, e svaniscono più e più quanto più si fanno addietro nella nebbia dei tempi.

Ma anche sul conto degli uomini dei tempi nostri, ed anche a breve distanza, si offuscano di leggeri le nostre idee.

Ombre sono anche gl'illustri moderni, ombre anche i grandi viventi, quando si tengano troppo esclusivamente nelle tenebre della vita privata. Le signore inglesi strabiliavano a veder vivo Ugo Foscolo, perchè pareva pur loro, dopo letto l'Ortis, che chi aveva sì possentemente sublimata l'idea del suicidio, non avrebbe mai saputo rinunciare alla ineffabile dolcezza di « cacciarsi da se stesso un coltello nel cuore. »

Per giudicare della vera mente e del vero animo d'uno scrittore, conviene assolutamente venire a consorzio con esso: distinguer l'uomo dallo scrittore. Non giova sempre, è vero, la più intrinseca famigliarità; che « il mondo intero » suol dirsi, « è una gran mascherata, » e « la parola ne fu concessa per nascondere o per falsare il pensiero: » pure dateci almeno esseri tangibili, accessibili. Giova a noi il giudicarli da noi medesimi — e peggio per noi se ci lasciamo imporre dalle apparenze e se pigliam per oro tutto quello che luce.

La Direzione della *Rivista Contemporanea* adunque invita i lettori a porsi in relazioni amichevoli cogli scrittori.

Essa presenta loro i notabili della *Rivista* nella vita privata. Potrà far maraviglia il trovar leoni con mozze le ugne, spuntate le zanne, e composte le irsute criniere: ma i leoni sono creazione della fantasia dei lettori. Sotto la maschera dei loro scritti gli scrittori non sono che uomini, e per lo più uomini compiti, affabili, benevoli.

Nè vogliasi apporre la cortesia e mansuetudine loro a mediocre statura o ad ordinaria tempra degl'ingegni, nè si supponga troppo

di leggeri che i buoni che sono sian da meno dei grandi che furono. Ella è l'idolatria, la ciarlataneria, non l'essenza del genio che sia venuta meno fra noi: manca in noi tutt'al più l'ardire dell'originalità, la fiducia nelle proprie forze — la necessità di « trovar nuovo mondo o di affogare. » Fu detto argutamente: « i nostri vecchi non essere stati da più di noi, se non per l'impossibilità in cui si trovarono di copiare da noi, » paradosso o celia apparente, ma grave di più serio significato di quel che possa supporsi.

Tutto ciò a beneficio dei lettori. — Ma gli scrittori che scopo o che guadagno avranno essi a venir qui a farsi vedere? a perdere il prestigio che nasce dall'ignoto e dal remoto? a scendere fra gli uomini — uomini come gli altri?

Quale oggetto o qual vantaggio? Chiedete all'attore come possa vestir la sua parte dinnanzi ad una vuota platea? Mutua, ripetiamolo, è qui la simpatia. Chi scrive ha bisogno di sapere come le sue idee influiscano su chi legge; ha bisogno di prendere in prestito idee da chi legge.

« Cosa strana! » può dire più d'uno scrittore — deve anzi candidamente confessare ogni scrittore. « Le imagini che tanto vi dilettano, le riflessioni che tanto vi colpiscono, sono più assai cosa vostra che mia. Io sono selce e non do scintille se non per l'attrito d'altre selci. Quella mezza parola che vi sfuggì, quel bizzarro concetto a cui la lingua vostra non seppe dare il felice « guizzo in suo passaggio, » quel pensiero per cui non avevate espressione nel vostro ristretto vocabolario — trovò alimento e sviluppo nel mio più attivo se non più fertile cervello: all'insaputa mia come all'insaputa vostra, il vostro concetto divenne mio; ed ora esso vi torna innanzi come cosa peregrina, appunto come un seme recato a becco d'uccello migliaia di miglia lontano, che germoglia « là dove fortuna lo balestra, » e sembra a chi vede poco addentro spontanea produzione del suolo. Il fatto è però che quel concetto vi fa impressione tanto più viva, in quanto che risveglia nell'animo vostro una corda che già vi ha vibrato, in quanto che veramente non ha di nuovo tutt'al più che la veste. »

Così è veramente. L'uomo per quanto grande non è che un atomo; nè prende ombra o sostanza se non in quell'accozzamento d'atomi umani che si chiama società.

La direzione della *Rivista Contemporanea* avrà perciò fatta opera utile al viver civile, quando le venga fatto di facilitare le relazioni

sociali tra il merito e chi deve apprezzarlo, a mettere in relazioni, per quanto si possa intime, gli uomini di talento e gli uomini di giudizio.

II.

Se non che sarà più di uno che domandi: « O che? Non vi sono eglino nel paese nostro mezzi di consorzio tra gli uomini di genio e gli uomini di gusto? Non vi sono luoghi di convegno di letterati e d'artisti, di negozianti e d'uomini politici, d'uomini operosi e di sfaccendati? Non vi sono, a modo d'esempio, i caffè? »

Vi sono, è vero, i caffè; e noi professiamo profonda riverenza e caldo affetto per quella geniale e libera istituzione, degna della colta città che prima ne introdusse tra noi l'uso, recandolo dall'Oriente insieme col grano eletto che diede ad essa istituzione il nome; e quando ne avviene, in una sera d'estate, di vedere lo scamiciato operaio a dividere il suo « piccolo Arlecchino » colla moglie e coi figliuoli, seduto ad un tavolino accanto a quello a cui un ministro di Stato sta sorsando la sua diluta ed acre limonata — noi non possiamo non applaudire al genio veramente democratico delle nazioni greco-latine, che ha eretti templi dorati, tutti a specchi e a colonne di marmo, dove per pochi quattrini anche il più tapino popolano può trovar rifugio dallo squallore del suo abbietto tugurio.

E tanto più sinceramente veneriamo ed amiamo il caffè, in quanto che l'istinto socievole e metodico delle stesse nazioni ha saputo evocar l'ordine dal caos stesso di una istituzione così pubblica — di modo che sebbene le porte del caffè stiano sempre aperte a tutti, anzi appunto perchè quelle porte stanno sempre aperte a tutti, ciascuno senza porvi mente sceglie tra i tanti caffè quello che meglio risponde ai propri bisogni, che più facilmente si confà ai propri gusti, sicchè nè il *Nero* si lascia facilmente vedere al Caffè *Rosso*, nè il *Rosso* mette mai piede al Caffè *Nero* — e sicchè senza arrogante privativa, senza odiosa esclusione, ogni simile sa dove e come trovarsi col suo simile; e ad uno sconosciuto può dirsi a prima vista: « Dimmi a che caffè bazzichi e ti dirò chi sei. »

Noi non oseremo però dir del caffè, come istituzione sociale, che esso abbia raggiunto l'apice della perfezione. Le cose anche più intese a bene ponno facilmente ritorcersi a male. Noi non vogliamo

qui far la censura del mal costume che ha convertiti non pochi dei nostri caffè in bische; nè taroccare del molto tempo che vi si sciupa ai tarocchi; al caffè non tocca biasimo del nostro ozio, dei frivoli o peggio che frivoli discorsi: o di quanto in esso si osserva di sfaccendato o di scostumato — ma...

Ma in somma poi vi è in questa nostra civiltà italiana, o per dir meglio nella civiltà meridionale, non poco di quel misto di prematuro e di decrepito, d'acerbo e di corrotto, che Voltaire rinfacciava alla società moscovitica. Amatori del bello, noi dimentichiamo spesso come i Greci avessero una sola parola per esprimere l'idea del bello e del buono; guardiamo all'effetto generale; non ci offende talvolta ciò che vi è di più sconcio nei particolari: la nostra estetica non si cura forse abbastanza di dare alla bellezza l'ornamento che più le dà risalto — quello della decenza: il nostro genio artistico — si direbbe — ne fornisce di un sesto senso, che ci rende ottusi i cinque sensi ordinarii. Ci pregiamo d'esser gente alla buona, figli della natura, ed ubbidiamo alle leggi naturali senza prenderci soggezione delle convenzioni sociali.

Or bene: osiam dire che vi sono convenzioni sociali che si basano su leggi naturali: che vi sono istinti di decoro materiale e morale prepotenti sugli stessi selvaggi, osservabili persino tra alcune razze d'animali, e che a popolo che oltraggi tali istinti poco varrebbe il genio che produsse la *Trasfigurazione*, o il gusto che perpetua sulle scene le note della *Norma*.

A persone dotate di simili istinti, a persone delicate di nervi e di squisito sentire, che luogo di delizie è egli il caffè? con quella sua porta stridente che si chiude ad ogni due secondi con uno strepito da disgradarne la saracinesca della città di Dite? con quelle grida scomposte dei fattorini, che sembrano non poter servire una tazza di caffè senza mettere urla da cannibali: con quel fare tremendamente energico del guattero che non può sciacquar sottocoppe o guantiere, senza un frastuono che ci ricorda lo strascico di catene della casa disabitata in *Don Eutichio della Castagna?*

Non v'è a dire. L'italiana è gente musicale per eccellenza: nostro elemento vitale è il chiasso: ed è pur naturale che tutti coloro, fattorini e guatteri, giovani ambiziosi, amino di fare il loro po' di romore nel mondo.

Vada dunque per il chiasso. Ma a gente tenera dell'aria pura, amante della pulizia, come può non togliere il respiro quel putrido

ambiente, quell'atmosfera annebbiata del caffè, quel tanfo di cose e di persone, quel guazzo, in giorni piovosi, d'ombrelli grondanti, quel fradiciume di mantelli inzuppati? Tanti specchi, tante cornici dorate, tante marmoree colonne, tanti dipinti a fresco, e poi tutto quel grassume, quel pattume, quel sudiciume! E quei fattorini colle dita tutt'altro che di rose — colle lunghe e folte zazzere abbaruffate — colla faccia di cui la pattina esterna non ti lascia dire il colore primitivo — tutta gente che vive in mortal guerra coll'acqua fresca — che fa gran consumo di profumi, e n'ha ben donde.

Ben è prodigio sommo della forza d'abitudine che noi stiamo per tante ore alla tortura indicibile di quel fracasso, che ci ausiamo tutto giorno a quell'aria mefitica, che ci addimestichiamo al lezzo inseparabile da quei tavolini, da quei sedili, da quei tavolati; e che i più educati e più colti tra noi non mostrino più fastidio e nausea del caffè di quel che se ne scorga tra le più rozze nature, tra le più ottuse fibre dell'infimo volgo. Ah! confessiamolo francamente: la libertà è pure la gran bella cosa! il più sacro dei dritti è l'uguaglianza — uguaglianza però dinanzi alla legge; chè del resto nè Platone, nè Mazzini troveranno mai una repubblica che non ammetta distinzione fra le classi lavate — e le non lavate.

III.

Egli è appunto questa schifiltà, questa fastidiosaggine da ermellino, che fra le genti del Nord, e segnatamente fra gli Inglesi, ha sostituito al caffè il *Club*.

Il caffè e il *Club* si dividon l'Europa.

Molto si è studiato, a lungo si è discusso per fissare una linea di distinzione fra le genti del settentrione e quelle di mezzogiorno, fra le razze teutoniche e le celto-latine. È evidente che non servono a questo scopo i limiti naturali, poichè monti e fiumi e deserti pongono inutile barriera alle umane ambizioni; nè giova l'attenersi alle frontiere politiche, giacchè l'uomo ha fatti gli Stati, ma Dio solo crea le nazioni; nè vale a guidarci il criterio delle lingue, perchè la prepotenza della conquista o il progresso della civiltà hanno in alcuni casi imposto ad un popolo una favella non sua; nè ci servono di scorta le stesse tendenze religiose, giacchè abbiamo popolazioni francesi protestanti, e popolazioni tedesche cattoliche.

No: il vero simbolo nazionale che distingue il Celta dal Teutono è fuor di dubbio il caffè: esso non alligna mai in suolo germanico. Scorrete la Svizzera, paese trilingue, diviso in tre popoli e in due religioni: trovate in Ginevra, terra gallica, caffè spessi e popolosi quanto a Lione o a Torino; a Berna, città teutonica, poche e piccole bottegucce della miseria, sulle cui porte sta scritto caffè, che sono deserte a tutte l'ore. A Friburgo, dove son quartieri francesi e quartieri tedeschi, voi giudicate dai caffè da quale delle due genti sia abitata una contrada. A Londra, in tutta Londra, non vi son che due caffè, e non hanno di caffè che il nome. Il vero spirito democratico e sociale di quella istituzione non è con loro. L'Inglese non sa vivere che al *Club*.

Anche in Inghilterra, però, il *Club* è ritrovato recente. Fino ai tempi di Johnson e di Goldsmith, cioè fino alla metà del secolo andato, i begli spiriti, non che gli oziosi, si assembravano ai *Coffee-houses*, ch'erano cosa media tra il caffè nostro e la taverna. Questi erano aperti ad ogni persona, e servivano di mercati di ciarle e di fiere di novità: ai tempi di Carlo II e di Giacomo II, rileviamo da Macaulay, i *coffee-houses* governavano l'Inghilterra. Non è che una più fastidiosa civiltà che ha sostituito lo stabilimento privato al pubblico: il progresso ha reso l'Inglese più aristocratico, più esclusivo, più insocievole.

Il *Club* inglese è un tempio dell'ordine, del silenzio e della pulizia. Tutto vi è ben distribuito, tutto a suo luogo: dove si mangia o si beve non si legge e non si scrive; dove si legge o si scrive non si ciarla e non si giuoca. Non si affastellano giornali sulle tavole; alla cieca e per istinto sapete sempre dove por mano al foglio o al libro che vi abbisogna. Gl'inservienti sono in abito nero e in cravatta bianca; sembrano tanti dottori di teologia: vanno intorno « colle scarpe di feltro e il mantel bruno, » muovono per le stanze, direste, e non camminano. Son macchine semoventi, mute, impassibili. Alle domande rispondono a monosillabi e a mezza voce: agli ordini rispondono con inchini, ai rimproveri e agli strapazzi — e siano pure ingiusti — non rispondono affatto. L'Inglese del volgo, piuttosto che rintuzzar le ingiurie, se le fa pagare a contanti. È noto quell'aneddoto d'un signore che gittò per la finestra un garzone di locanda che osava piatire con esso, e al padrone che ne movea doglianza, disse: « che lo mettesse pure sul conto. » Del resto al *Club* regna grande reciproca riverenza. Al *Club* il ben creato inglese non rim-

provera e non strapazza. Scrive a tergo del suo conto le lagnanze che ha a portare contro del servo; le consegna al servo stesso, e questi al segretario, e il segretario al comitato reggente lo stabilimento. Ai discorsi altrui nessun servo inglese ardisce mai frammettersi: degli altrui scherzi non ride, delle altrui sgarbataggini non s'avvede: di nulla si scompone: non ha simpatie, non occhi, non orecchi se non pel fatto suo: ad esso bada con solerzia, con zelo; ma senza precipitazione, senza scompiglio, senza rumore.

Se noi così ci studiamo di descrivere, come ne venne fatto di osservarlo, il modo di vivere d'altre nazioni, non intendiamo già con ciò di dare ad esso in tutto e per tutto la preferenza sul modo nostro di vivere. A noi giova, per esempio, il cattivarci la confidenza e l'amore del nostro servo, quando anche abbiamo, in rincambio, a condonargli un po' di disattenzione e di disadattaggine, un po' di soverchia famigliarità e d'impertinenza.

L'ordinamento di un *Club* inglese, la vastità, l'agiatezza, il lusso del locale, i *conforti* studiati con tanta industria in ogni particolare, il modico prezzo per cui un privato, anche con mezzi assai limitati, può vivere, come a propria dimora, in un palazzo da principi; — tutto ciò è senza dubbio cosa mirabile, invidiabile; ma il *Club* è istituzione istintivamente aristocratica, gelosamente esclusiva. L'Ateneo *(Athenæum)* di Londra, per esempio, inteso a ritrovo d'uomini di lettere, fa più caso di persone titolate che di letterate: per esservi ammesso si richiede, se non l'assenso di tutti i membri, almeno di nove decimi di essi: e i voti si accordano più spesso dietro influenza di patrocinio aristocratico, che in considerazione di vero merito letterario. È anche peggio in altri *clubs*, dove una sola palla nera basta ad escludervi. E siccome il numero dei membri è limitato, e ai *clubs* più accreditati è così grande il concorso, che migliaia aspettano la volta loro, avviene poi che vi tocchi di rimanere per bene otto o nove anni candidato prima che vi venga fatto di vedere il vostro nome posto ai voti;— e si osservi che l'essere respinto a certi *clubs*, per quanto immeritatamente — è tale sfregio da non riaversene un galantuomo per la vita.

Nè, quando anche vi riesca, dopo anni di stento e di sofferenza, di farvi strada ad un *club*, vi venisse mai in capo di poter poi trovare agevolezza, affabilità e cortesia presso quei membri, i quali pure, se non hanno favorito, non hanno almeno osteggiato la vostra ammissione, e presso dei quali, si crederebbe, la mallevadoria di chi ha pro-

posto il vostro nome, e di chi l'ha appoggiato, dovrebbe sembrare sufficiente raccomandazione.

Niente affatto! senza una formale introduzione, suol dirsi lepidamente, l'Inglese non istende la mano pure ad un uomo che affoga. Se non avete amici al *Club* prima d'entrarvi, là dentro non li trovate certo: pranzeranno per anni due membri dello stesso *Club* ogni sera ad attigui tavolini, senza ricambiarsi mai, se pur tanto, più di un cenno del capo all'entrare o all'uscire, o senz'avventurarsi più in là che un « Après vous, » quando uno voglia dall'altro il *Times*, riconoscendo poi il favore, quando quegli glielo porga, con un altro cenno del capo.

Nella maggior parte dei vecchi *Clubs* come nell'*Athenæum*, niuno che non sia membro vien mai introdotto, se non talora per curiosità a vedere lo stabilimento, senza però che sia anche in tal caso permesso a voi membro che ne fate gli onori l'esibirgli una sedia, o il porgli tra le mani un giornale, o il trattenerlo a spese vostre a pranzo. Gli amici che vengono a voi per qualunque altro motivo, li ricevete nel vestibolo, in piede in piede o seduti su certe panche, confusi tra la folla degli staffieri: persino i più distinti forestieri non vengono ammessi se non per somma grazia, e quando così si decreti all'unanimità dal Comitato reggente.

Gl'Inglesi stessi sembravano essere accorti della brutta inospitalità dei loro *Clubs*, ed avevano espressamente aperto il Casino dei viaggiatori *(Travellers Club)*, perchè i forestieri, almeno ben nati, potessero venirvi ammessi con minor cerimonia; ma si trovò poi che, in altri paesi, *ben-nati* non era sinonimo di *ben-creati*, ed ora gli stranieri sono quasi del tutto esclusi anche da quel *club* ch'era veramente il loro, perchè gli Inglesi non potevano patire lo strazio che i malcreati forestieri facevano dei loro immacolati tappeti, dei loro tersi, forbiti e bruniti alari, dei *fenders* e *grates* dei loro focolari (parafuoco, paracenere, o caminiera e che so io), lucenti arnesi, insomma, non noti a noi neppur di nome; ma venerati dagli Inglesi con un culto particolare, quasi tutelari Dei, ed ogni sfregio o contaminazione dei quali sembra ad essi imperdonabile sacrilegio.

Pure anche gli Inglesi sono socievoli, a modo loro, e il lor modo consiste appunto nell'avere *clubs* ad uso di tutti i ceti, di tutte le professioni, di tutte le sêtte religiose, di tutti i partiti politici, di tutti gli amatori d'uno studio o di un passatempo speciale o particolare. « Pari con pari e impicciati co' tuoi, » parrebbe essere legge univer-

sale in Inghilterra; eppure scopo primario d'ogni uomo in quella isola è appunto di spinger sè avanti tra quelli che fortuna gli pose almeno di un grado al di sopra, e di respinger da sè quelli che han la mala ventura di stargli d'un grado al di sotto.

IV.

L'Inglese che frequenta un *Club* in somma è un uomo che va in società per vivere a sè, e vi dà prova dei peggiori difetti di sua natura egoistica.

Ma vi sono poi in Inghilterra stessa le istituzioni scientifiche e letterarie che partecipano in qualche modo della natura del *Club*, ma che hanno tendenze più socievoli, e servono al dirozzamento morale non meno che allo sviluppo intellettuale delle diverse classi di quel popolo singolare.

In Londra simili istituzioni si trovano quasi a centinaia, e si ravvisa anche tra esse l'infinita gradazione della scala sociale.

V'è l'Istituzione Regia (*Royal Institution*), sontuoso edifizio con magnifiche biblioteche e gabinetti di lettura, dove le signore e signorine non fanno meno impegno di essere ammesse, di quel che farebbero se si trattasse dei balli di corte o di quelli più ricercati d'*Almak's*. Vi vanno di prima mattina ad assister a letture sulla chimica, sulla fisica di Brande, di Faraday e d'altri dotti di fama europea; e vi vanno nello stesso sfarzo d'abiti, e collo stesso codazzo di zerbini con cui compariranno poche ore dopo al corso nel parco. Per una modesta fanciulla e per uno zelante studente che attendono a quelle letture per istruirsi, vi saranno, è vero, cento donne galanti che v'intervengono per farsi vedere, e cento uomini scioperati che vi accorrono per vedere. È affar di moda, non v'ha dubbio, ma non è poco a dirsi in favore della moda ch'essa faccia così omaggio alla scienza, col mostrare d'interessarsi agli studi liberali e alle utili discipline.

Ben altrimenti frequentate sono le istituzioni di commercianti e di meccanici, dove la sera, dopo una giornata d'assiduo lavoro, bottegai ed artigiani si riuniscono per legger giornali, per discutere le notizie del giorno, o per udir letture, o per prender lezioni di lingue, di disegno, di musica, di tutto ciò che può servire a sollevar l'animo o ad ingentilire il costume.

Nelle città di provincia simili istituzioni, intese principalmente all'educazione degli adulti, sono anche più numerose e fiorenti. In Manchester, per esempio, hanno l'*Istituzione Regia*, che serve all'uso della aristocrazia commerciale; l'*Ateneo* che fu eretto da scrivani, fattori e garzoni di negozio, e l'*Istituzione Meccanica*, che è aperta ai più umili artigiani. Gli edifizi destinati a questo scopo sono fra i più grandi e sontuosi palazzi della città. Nè son queste le sole istituzioni di simil fatta in Manchester, ma solamente le principali. A Leeds, a Glasgow, a Sheffield, in tutti quei gran centri dell'industria, in tutti quei grandi emporii del commercio, le istitituzioni letterarie sono frequenti e frequentate come da noi i teatri. In ciascuna delle minori città e borgate se ne conta almeno una.

I più distinti letterati, gli oratori più rinomati, i nobili più alteri, uomini di tutti i partiti, i quali, come in tutti i paesi liberi, hanno premura di cattivarsi il popolo, fanno a gara nel dare origine od incremento a simili istituzioni. Vi danno essi medesimi letture, vi tengon discorsi, ad ogni modo le onorano di loro presenza nelle grandi solennità, ne accettano la presidenza onoraria, le animano col loro patrocinio. Hanno generalmente stanze per la lettura dei giornali, la biblioteca permanente che si compone di dizionari, d'enciclopedie, di atlanti geografici, ecc., ecc., e la biblioteca circolante di cui si avvantaggiano egualmente e i membri e le loro famiglie; hanno l'anfiteatro o la sala per le letture pubbliche, le stanze per le lezioni private, quelle degli scacchi e del bigliardo, il divano, il caffè, la trattoria.

Egli è in tal guisa che impiega il tempo per la maggior parte quel popolo, che noi, generalizzando su dati parziali, adottando i più assurdi pregiudizi dei Francesi, amiamo dipingere barcollante per consueta ubbriachezza. Della intemperanza degli Inglesi bisogna credere poco più di quel che si crede del costume loro di condur le mogli con una corda al collo a vendere al mercato. In città come Glasgow o Manchester, abitate da mezzo milione di viventi, si conteranno forse a decine, o anche a centinaia gli ubbriachi; ma le centinaia di migliaia, che da noi sprecherebbero il tempo ai caffè o ai teatri, ivi passano il giorno a lavorare — la sera ad istruirsi.

V.

Non altrimenti in Germania e nella Svizzera. Dove vien meno il caffè prevale sempre lo spirito d'associazione privata; la popolazione si raccoglie nei *Club* ed in analoghe istituzioni. In Germania e nella Svizzera, stabilimenti di simil fatta hanno generalmente il nome di *casini*, di *licei*, o di *musei*.

A Francoforte, per esempio, vi è un *casino* dei negozianti, un altro dei bottegai e degli artieri. Ad Heidelberg il *museo* occupa molte sale di un magnifico palazzo. A Berna, città modesta, a cui niun provvedimento politico potrà mai dar l'aria di una capitale, il *museo* vanta tutti gli agi di un *club* borghese: se non che i Tedeschi sono più socievoli e più ospitali degl'Inglesi: ammettono forestieri senza riserva, dietro presentazione d'un solo membro, e fanno loro tante agevolezze e cortesie, che direste il *casino* esser fondato espressamente per gli ospiti stranieri. Le ampie e belle stanze di quegli stabilimenti servono poi, in date sere, di sale da balli e da festini.

In Germania come in Inghilterra simili istituzioni, per quanto anche debbano servire a gente di umile condizione, sono sempre condotte con mirabile ordine e decenza. La pulizia costa nulla, dicono essi, anzi è di per sè ottima economia: *Cleanliness is akin to Godliness*, « la mondezza è stretta parente della santità » dice il proverbio inglese, e anche da noi si ammette *in teoria* che « la pulizia piace a Dio e alla gente del mondo. » I regolamenti di quei luoghi obbligano chi li frequenta a lasciare alla porta canne ed ombrelli, cappelli, mantelli e sopratutto il fango delle vie. In Inghilterra i pavimenti e fin le scale, i corridoi, i vestiboli sono coperti di tappeti che non patiscono brutture: in Germania han tavolati di legno che lavano, fregano, raschiano ogni mattina, sicchè non è più mondo — anzi non è di gran lunga sì mondo — il tavoliere su cui il nostro contadino riversa la polonta.

Quelle genti, e sopratutto le inglesi, sono scevre di non pochi di quegli sconci usi che da noi si chiamano bisogni. La civiltà e la disciplina, se crediamo a Senofonte, ponno insegnarci a conciliare le leggi della natura colle leggi della decenza. Ciò che era uso comune e quasi fisica necessità tra i Medi, si avea per turpitudine tra i Per-

siani. I Tedeschi che, come grandi fumatori, hanno abitudini meno linde degli Inglesi, si adoperano però di neutralizzare con opportuni provvedimenti quegli sconci che non sanno evitare. Di più: quelle genti del Nord — a datar fin dai tempi di Tacito — onorano la donna con un culto particolare, e poco meno che la divinizzano. Noi amiamo pure le donne nostre, e ne facciam caso, e ne teniam conto in privato, ma non le veneriamo però sempre come oracoli; le lasciamo anche qualche volta volentieri a casa, poco importandoci, a ciò che parrebbe in alcuni casi, se vi restino sole o male accompagnate. In Inghilterra e in Germania le vogliono tutte per sè; amano averle sempre al fianco; le ammettono a letture, a discussioni, a conversazioni, e la loro presenza servirebbe di freno, ove fosse bisogno, ad ogni sconcezza, sia di linguaggio, sia d'abito o di costume.

VI.

La Direzione della *Rivista Contemporanea* nell'aprire le sue sale di conversazione e di lettura si prefigge di fondare uno stabilimento, che partecipi della natura del *Club* inglese e del caffè italiano, e che al tempo istesso riunisca la maggior parte dei vantaggi delle istituzioni letterarie dell'Inghilterra e dei casini della Germania.

Non è già che in Italia, e segnatamente in Torino, non siano associazioni private, come la *Società del Whist*, che rispondono perfettamente all'idea del *Club* inglese, ed altri stabilimenti, come l'*Accademia Agraria*, la *Filarmonica* e la *Filodrammatica*, che fanno l'ufficio stesso dei casini tedeschi; ma simili istituzioni o appartengono strettamente a certe classi, e son fondate su principii esclusivi, o servono ad oggetti più o meno speciali, ed hanno una sfera d'utilità necessariamente angusta e circoscritta.

E non vi è dubbio però che l'Italiano è popolo eminentemente sociale, e che i primi germi delle istituzioni di cui facciamo parola debbon cercarsi quasi invariabilmente nei paesi nostri. Ne fanno fede quella voce *casino* adottata senza eccezione in tutti i paesi teutonici, e la parola *conversazione* che l'Inglese adopera in un senso distinto da *conversation*, usando il termine francese ad esprimere qualunque discorso si tenga in un ordinario crocchio di persone, e riservando il vocabolo italiano a dinotare quel trattenimento letterario od arti-

stico che forma l'oggetto di riunione d'una società dotta o d'un'accademia.

Se non che ciò che da noi s'inizia da altri si compie. Ciò che gli Italiani inventano perfezionano, raffinano gli stranieri, e ne fan cosa loro: nè di rado avviene che l'Italiano scambi la parte di maestro in quella di discepolo, e copii servilmente ciò che altri ha liberamente imitato da lui. Così s'è visto, per esempio, una piccola moneta di Venezia dare universalmente il nome a quella stampa giornaliera che, sorta in Italia, è divenuta il « quarto stato » fra tutte le nazioni civili, e si son poi veduti Italiani che han creduto raggiunger l'apice d'ogni liberalità quando sostituirono alla vecchia e nostrana parola di *Gazzetta* la rancida, fracida, pedantesca voce francese di *Monitore*.

Ed è poi tanto vero che è venuto meno in noi, se non la facoltà di creare, almeno quella di condurre a maturità anche ogni più triviale nostro concepimento, che la sola istituzione di distinto merito a cui la direzione della *Rivista Contemporanea* vorrebbe ora in qualche modo avvicinarsi, fu ideata e recata a buon fine coi proprii soli mezzi, in Firenze, da un benemerito ginevrino; mentre poi, per strana contraddizione, fu un italiano che aperse in Parigi uno stabilimento analogo, e vi seppe dare quel lustro e quel grado di utilità che lo pose di gran lunga al di sopra di ogni altro simìl luogo di quella capitale.

Ad imitazione del Gabinetto Letterario di Viesseux e di quello di Galignani, le sale della *Rivista Contemporanea* son dunque disegnate a pubblico e a privato convegno di colte persone nazionali e straniere. Le sale di lettura sono assolutamente e costantemente aperte al pubblico: quelle di conversazione sono d'ordinario riservate ai soci, i quali però avranno il diritto e si faranno un pregio d'introdurvi liberamente quanti stranieri sembri loro di potere a giusto titolo raccomandare; e di più le sale stesse verranno aperte in date sere, e vi saranno le ben venute, tra l'altre, le persone di quel sesso che natura destinava a sommo ornamento della vita.

Una sottile parete, e una porta appena socchiusa, separerà qui il club dal caffè, il pubblico dal privato, ciò che vi è di più geniale e di più libero negli usi e nei costumi dei popoli meridionali, da ciò che vi è di più ricercato e di più riservato nei costumi delle genti del settentrione.

I difetti materiali del locale, la strettezza del tempo, e i mezzi limitati hanno impedito finora ed impediranno pure per qualche tempo i

fondatori di questa istituzione di dare ad essa tutto quello sviluppo ch'era contemplato ne' loro disegni. Si sono però adoperati e si adopreranno, e perchè le sale di lettura siano provvedute di giornali, politici, letterarii e scientifici, in maggior copia di quel che vantar possa alcuno stabilimento in Torino o fuori, e perchè regni in esse quell'ordine, quella proprietà, quell'esattezza e regolarità di servizio che tanto contribuiscono alla convenienza dei lettori; perchè le sale di conversazione non sieno prive dell'attrattiva di riunioni periodiche di persone distinte nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, e perchè a simili riunioni non manchi lo stimolo di geniale trattenimento.

Ad ottenere i risultamenti che qui si accennano non basterebbero certo la buona volontà e gli sforzi più assidui della direzione della *Rivista Contemporanea*. Scopo di essa è di fare di questo suo stabilimento un istituto nazionale; ed essa confida che tutti coloro a cui il suo concetto possa sembrare, com'è veramente, fecondo di bello ed utile avvenire, e sopratutto gli scrittori e i lettori della *Rivista* medesima, vorranno riguardare questo concetto come cosa loro, e porre l'ingegno e l'opera perchè esso sortisca quell'esito che si possa migliore.

VII.

Facciam giustizia al paese nostro. — L'Italiano, non ci stanchiamo di ripeterlo, è un essere eminentemente socievole: gli stessi stranieri più pregiudicati ne lodano il brio, la scioltezza e disinvoltura, n'esaltano l'urbanità, e l'instancabile, inesauribile cortesia. Di qualunque altra dote possa dirsi che soffriamo difetto, non ne manca certo quella della conversazione: nelle stesse nostre donne spicca « lo pregio della lingua, » e noi abbiamo spesso veduto con compiacenza e con orgoglio le nostre compatriotte, sebbene prive di non pochi di quei vantaggi che si acquistano con una finita educazione, far bella mostra di sè a petto di straniere insigni per estesa, squisita cultura; e ciò a motivo appunto di quella felice temerità che nasce dall'ignoranza, precisamente in virtù di quel semplice naturale dono della ciarla. La zotichezza, la rusticità, la ritrosia, la falsa soggezione, il mal garbo, vaglia il vero, non sono del carattere italiano.

Se non che, sta bene il confessare egualmente ad onor del vero,

noi non abbiamo da gran tempo e fino a tempi assai recenti, avuto altra cosa di libero che la lingua — la lingua, vogliam dire l'organo della parola, non la parola; non il pensiero, che solo dà peso e valore alla parola. La conversazione italiana era di necessità cosa frivola e scipita, vuota d'ogni ardito concetto, d'ogni nobile sentimento: le accademie nostre si facevano un vanto che entro le loro mura si trattava « Nihil de Principe, parum de Deo, » come se la religione e la politica non si trovassero a gran forza frammiste a qualunque serio argomento sociale e morale; e i nostri più gravi maestri troncavano ogni discorso che dèsse cenno d'aspirazioni virili con quella insulsa facezia: « Parliamo di belle ragazze. » Di ragazze si parlava e di peggio; e in città in cui infierivano in tempi andati le fazioni di guelfi e di ghibellini si agitavano ai tempi nostri i partiti meno sanguinosi, ma non meno arrabbiati di *Ronzisti* e di *Malibranisti*; tutto s'infiacchiva, tutto si deturpava tra noi; e tanto in questi spregevoli diverbi si scaldavan le teste, che non più non avevan nome di *virtuose* tra noi che cantanti e ballerine; per queste i nostri eroi imbizzarrivano e impazzivano; a queste si andava incontro con plauso e trionfo, e ai loro cocchi si staccavano i cavalli per sostituirvi degli asini.

Quella circospezione che la prudenza insegnava, che la durezza dei tempi voleva, fu esaltata in virtù: l'Italiano si fe' un pregio della simulazione e della dissimulazione: la doppiezza divenne per lunga abitudine sua seconda natura, e gli stessi proverbi della lingua nostra ne insegnarono che « un bel tacer non fu mai scritto, » che ad un uomo di giudicio si addice « il volto sciolto ed il pensier ristretto. »

E a misura poi che venne meno tra noi la libertà crebbe anche la licenza del dire. Di quanto il discorso nostro divenne insipido e sguaiato, di tanto si fe' sconcio e sboccato. Un non so che di brutto e di villano si scorge anche nelle nostre più familiari interiezioni, anche nei nostri più comuni intercalari. Persino le donne e le donzelle nostre — e le più pure e le più sante — abbiamo avvezze a motti equivoci, a propositi lubrici, di cui dovremmo fremere se pensassimo ch'esse potessero intenderli; l'esponiamo ad udire espressioni che altrove sconverrebbero anche fra la gente più rotta al mal costume.

Noi facciam colpa — ed a ragione — agl'Inglesi, che il porre della seconda mensa sia tra loro segnale che intima alle donne d'al-

zarsi e di lasciare i mariti e fratelli alla loro bottiglia, e alle ciarle « non mica belle » che la bottiglia sembra incoraggire almeno, se non suggerire: Ma siamo noi ben certi che la presenza delle donne, a tavola o dopo tavola, sia ritegno tra noi a quei discorsi che l'ubbriachezza stessa non iscusa, e che mal si addicono ugualmente ad ambi i sessi?

In Piemonte — lode al Cielo! — abbiam libera la parola, libero il pensiero. Abbiamo sacra missione di pensare e di parlare. Siam fatti da Dio — sua mercè — esseri intelligenti, volenti e possenti — esseri responsabili. Sta bene che si consulti l'opportunità, che si proceda con moderazione, che si esamini lo spirito che ci muove a qualunque discussione, a qualunque indagine: ma non dimentichiamo mai che niun soggetto può esser per noi troppo alto, niuno troppo astruso, niuno troppo sacro: che il vero, e tutto il vero, è il patrimonio dell'uomo libero; che nostro diritto e dovere è di conoscere qual sia l'oggetto presente, quale lo scopo futuro dell'esser nostro; che nostro obbligo si è di tender sempre al vero, di volerlo, di onorarlo, di non aver altro Dio che il vero.

Non è che dopo molti anni e a lenti gradi che si apprende a conoscere i doveri o ad apprezzare le virtù degli uomini liberi. Gli statuti rimuovono i ceppi, ma non prescrivono già il moto o l'azione. La libertà è sempre frutto d'un atto spontaneo; l'emancipazione d'un popolo non si fonda già solamente su di un patto politico; richiede sempre la cooperazione di un movimento morale. Le leggi ponno bensì sancire il libero uso del pensiero e della parola, ma non insegnano però a pensare o a parlare. Facile riusciva il cacciare il Gesuita dal paese, ma non era ugualmente agevole il bandirlo dal cuore. Dottrina comoda e lusinghiera era quella che insegnava « ogni verità non esser buona a dirsi: » ma troppo spesso stava all'interesse a decidere dell'opportunità o convenienza di una verità, e si finiva col dubitare se veramente potesse in alcun caso esservi verità alcuna buona — cioè utile — cioè proficua — a dirsi.

Intanto però quello è veramente libero paese dove ogni uomo ha il coraggio d'ogni sua convinzione, d'ogni suo pensiero, d'ogni sua azione. Non è già a caso che la stessa parola « franco » si trova aver doppio significato di « sincero » e di « libero, » e che l'altro vocabolo « leale » si usa ugualmente per dinotare uomo fedele e devoto al principe — il che vuol dire allo Stato, alla patria — e per esprimere uomo candido, aperto, nemico d'ogni duplicità e d'ogni

intrigo: nè grande sforzo di filologia si richiederebbe a provare che in quasi tutte le lingue d'Europa libertà e verità son sinonimi.

Dove al capriccio del potere, o all'aura dell'opinione si sacrificano i principii, dove altro suona l'aperta professione di fede, altro rinchiude l'intimo senso dell'animo; — dove ad ogni atto di giustizia, ad ogni slancio di generosità si oppongono pusillanimi consigli di prudenza, gretti calcoli di opportunità; — dove in somma si transige tra la voce segreta del cuore e il clamore del pubblico suffragio — ivi può asserirsi non essere se non il vano simulacro della libertà.

Chè anzi oseremmo asserire il grado di vera libertà a cui è giunto un popolo poter valutarsi dal numero dei cittadini che soggiacquero al loro amor del vero. Ugo Foscolo era tanto convinto che prosperità e probità andassero di rado congiunte, che soleva dire « scorgersi sempre un non so che di malvagio nell'uomo felice. » Nello stesso modo in uno stato libero è sempre sospetta la popolarità, perchè sembra difficile il pervenirvi, e più il mantenervisi, senza basse reticenze, senza eccessiva compiacenza all'opinione, senza tutto un sistema di sotterfugio, di versatilità e d'ipocrisia.

VIII.

È mente di chi apre al pubblico queste sale di lasciare in esse amplissimamente aperto il varco ad ogni verità: di farne equo campo e neutrale per la discussione di qualunque principio sociale e morale, il che vuole anche dire necessariamente di qualunque principio politico e religioso. Vorrebbe darsi a questo stabilimento lo stesso carattere ecclettico della *Rivista*, a cui esso stabilimento serve di sede. Siccome nelle pagine del giornale si trovavano al fianco l'una dell'altra non solamente sentenze, ma intere teorie sia vastamente divergenti, sia diametralmente opposte, l'intenzione dei Redattori essendo appunto di dare in esse libero accesso ad ogni vero individuale, perchè dal cozzo di tanti veri risultasse il vero generale, il vero stabile e sicuro — così si vorrebbe nei discorsi e nelle lucubrazioni, di cui queste sale possano divenire il teatro, accordare piena latitudine a chiunque con ingenuità e con moderazione si faccia ad esporre le proprie opinioni.

Già non vuol temersi che la discussione abbia a trascendere in

diatriba, o che l'argomento possa degenerare in ingiuria; giacchè dee porsi a base d'ogni sociale trattenimento che « chi grida ha torto, chi va in collera non è filosofo. » Noi invitiamo qui gli uomini politici ad esaminare le più gravi questioni, scevri da quel senso di dovere artificiale, che li fa schiavi di un precedente o li lega ad un partito. D'altronde, per quanto si ammetta da noi la libera discussione d'ogni tema religioso e politico, per quanto anzi riteniamo fermamente che la religione e la politica siano indivisibili da ogni quistione sociale o morale, non dimentichiamo mai, nè crediamo mai che altri dimentichi esser questa istituzione essenzialmente letteraria, ed ogni quistione più strettamente attinente alla vita pratica doversi qui di necessità considerare sotto un punto di vista astratto, teorico, e per così dire accademico.

La sala di conversazione potrà essere alla Camera o al Senato ciò che è la sacristia alla chiesa, ciò che gli stanzini dietro le quinte sono al palco scenico: — luogo privato e tranquillo — luogo libero d'ogni riguardo e d'ogni soggezione, dove il sacerdote potrà indulgere al proprio genio ed abbandonarsi alle proprie inclinazioni, dove all'attore sarà permesso il deporre la maschera e il respirare liberamente.

IX.

Potrà essere, per avventura, che chi primo ha ideata questa istituzione, e chi cordialmente augura ad essa ogni buon successo, si sian fatta illusione sulle possibili sue conseguenze, sulla portata ch'essa possa avere sul nostro vivere civile: ma veramente la forza dell'associazione tra le nazioni moderne è incalcolabile; nè saprebbe dirsi a quai gran cose non possa dare inizio chi riesce ad unire sole tre o quattro persone ad uno scopo qualunque; e già insegnava anche il più amorevole d'ogni maestro che « dove solo due o tre si radunano insieme in nome di Dio, ivi è Dio presente in mezzo a loro. » La rivoluzione francese del 1789 e le susseguenti, e in quel paese e in altri, non ebbero mai alcun grande risultamento, non mai alcuna grave significanza, fino a che gli uomini non cominciarono ad intendersi, per bene o per male, nei vari *club* e circoli politici. Non è che l'unirsi, l'ordinarsi, l'agglomerarsi, che dà all'opinione tutto il peso e il momento della valanga. Formata la massa, nulla più facile che il dare ad essa

l'impulso. Egli è per questa ovvia ragione che i governi dispotici avversano sovra ogni cosa lo spirito d'associazione; per questa ragione che una istituzione della natura di quella che qui si inaugura non potrebbe, sulle ampie basi di libertà che noi vi abbiam poste, aprirsi al dì d'oggi in alcun'altra città d'Italia, se non in Torino. Abbiamo qui non solo piena, illimitata libertà, ma altresì quell'ordine, quella sicurezza, quella calma che rende innocuo ed anzi opportuno ogni più ardito esperimento. Ciò che i *club* politici erano all'andamento della rivoluzione, le istituzioni letterarie e scientifiche possono e debbono essere allo sviluppo d'ogni riforma sociale o morale. Lo scritto è sempre parola morta. I libri e i giornali sono quasi tanti esseri fatati, petrificati; date ad un uom solo — date a Robinson Crusoe — tutta la biblioteca del Vaticano o quella del Museo Britannico: ne rifuggirà dopo tre giorni come da un conciliabolo di spettri, ov'egli si creda per sempre ne' suoi studi isolato da ogni consorzio e da ogni collaborazione; ove abbia ferma convinzione che qualunque idea egli possa ricavar da quei libri, qualunque teoria gli riesca fondar su di essi, debba pure all'ultimo morire e rimaner sepolta con lui.

Prepotente bisogno all'uomo è il veder l'uomo, l'udirlo, il tenerlo stretto per mano, il moltiplicare con esso le relazioni intellettuali, le simpatie morali, l'accertarsi per umano contatto della propria umanità.

X.

IL TAGLIO
DELL'ISTMO DI SUEZ

D'ONDE PROCEDANO, E COME SI POSSANO VINCERE GLI OSTACOLI

CHE SI OPPONGONO ALL'ESECUZIONE DI QUEST'OPERA

Il taglio dell'Istmo di Suez, o, per dir meglio, una continua non interrotta comunicazione per via di navigazione dal Mediterraneo al mar Rosso, è l'aspirazione ed il conato di più che trenta secoli.

Noi non andremo qui facendo sfoggio d'erudizione per indagare quante volte, da chi, in quali modi, con quali effetti e per quanto tempo talvolta durasse l'adempimento di quell'aspirazione che dovea riunire la culla dell'antica e della moderna civiltà, attraversando un paese che di questa civiltà più remota era stato gloriosa sede e dispensatore ad altri paesi; ma ci limiteremo ad osservare, che nel corso di quei trenta e più secoli può dirsi non esservi stata epoca in cui si presentasse sul gran teatro del mondo qualche uomo insigne per conquiste e per grandi concetti, o nella quale i voti dei popoli a far progredire la civiltà si manifestassero più vivi, che non vedesse riaccendersi quel desiderio o rinnovarsene i tentativi.

Da Sesostri ai nostri giorni questa vicenda si rinnovella continuamente. Dopo quel grande conquistatore, che sappiamo aver tentato il taglio diretto dell'Istmo, e che non abbiamo documenti che valgano a

provare che non lo effettuasse, e che non durasse forse per secoli, veggiamo tornare alla prova i Faraoni, quindi i Tolomei. Ai tempi di Cleopatra, questa celebre donna tenta di trar profitto dei resti della grand'opera che la trascuranza e le calamitose vicende dei tempi avevano fatto perdere. Più tardi gli Imperatori Romani riprendono l'opera, e la comunicazione fra i due mari è nuovamente attuata da Traiano e da Adriano. Vi si accingono nuovamente i Califi, e quell'Omar che, stando all'asserzione di alcuni autori, invaso da un brutale fanatismo e secondato dal conduttore de' suoi eserciti, Amru, portò un colpo funesto al progresso delle arti e delle scienze e alla diffusione dell'umano sapere, distruggendo la biblioteca di Alessandria, che ne era il più compiuto sacro deposito, intraprende esso pure, sebbene per altri fini, e compie forse la grand'opera di civiltà che ci occupa.

Nè quando, in sul finire del xv secolo, i grandi navigatori portoghesi, girato il capo delle tempeste, che poi vollero chiamare il Capo di Buona Speranza, per allettare chi tentasse quella via, apersero un'altra strada marittima, non interrotta, alle relazioni fra l'Europa e le Indie Orientali, cessarono i tentativi della riapertura dell'Istmo, chè non poteva venir meno nella mente degli uomini il pensiero della prontezza con cui, valicata una stretta lingua di terra, si riusciva, con un viaggio brevissimo e sicurissimo, ad evitare quel lungo e pericoloso giro che il grand'animo dei navigatori portoghesi aveva potuto additare al commercio per accrescere lo splendore e la potenza del loro paese. Ond'è appunto che, ad assicurare gli effetti dell'impresa iniziata da Bartolomeo Diaz e compiuta da Vasco di Gama, re Giovanni II ed Emanuele di Portogallo, stimarono non poter riuscire se non colla violenza, distruggendo prima i navigli coi quali i Veneziani ed i Soldani d'Egitto potevano dal mar Rosso, dando la mano alle carovane che traversavano l'Istmo, rivaleggiare tuttavia la pericolosa navigazione attorno al tempestoso Capo Meridionale dell'Africa; e più tardi, compiendo l'opera vandalica colla rovina d'Aden, che, essendo l'emporio principale del commercio che tenea la via del mar Rosso, era salita al più alto grado di prosperità.

Ed è perciò che ancora più tardi ed in tempi più civili un gran re, per opera di un più grande ministro, Colbert, se non fece risuscitare il progetto del taglio dell'Istmo, meditò per altro di rannodare più strette relazioni fra l'Oriente e l'Occidente attraverso l'Egitto, facendovi passare le mercanzie francesi che la Compagnia delle Indie

spediva o riceveva da quelle regioni, le quali mercanzie, sbarcate a Suez, dovevano per carovane essere condotte al Cairo, e dal Cairo, scendendo il Nilo, venire ad Alessandria e viceversa.

Ed ancora più tardi, intorno alla metà del secolo XVIII, un Sultano, Mustapha III, che diede prova di luminose tendenze verso il progresso sociale, ebbe veramente in pensiero di riattivare la non interrotta comunicazione dall'uno all'altro dei due mari, e di pervenirvi col taglio diretto dell'Istmo.

Quarant'anni dopo, il Governo francese che, sorto dalla rivoluzione, conservava ancora quell'energia e quella vastità di concetti che si svolsero in Francia durante quel grande sovvertimento nazionale che dovea influire sulla condizione politica e sulla civiltà del mondo intero, il Governo francese, diciamo, nel commettere a Buonaparte la spedizione d'Egitto, fralle altre istruzioni gli diede anche quella di riavvicinare le Indie all'Europa mediante il taglio dell'Istmo. Chè se la mira che si prefiggeva quel Governo aveva, secondo le idee di quei tempi, piuttosto lo scopo di nuocere all'Inghilterra che quello di giovare alle altre nazioni, questo concetto non restava per altro di trar seco quelle stesse conseguenze a cui i più sani principii di politica e di pubblica economia lo indirizzano ai nostri giorni.

Quali vicende sventassero il piano del Direttorio e facessero per qualche tempo dimenticare gli studii che per attuarlo s'erano fatti in Egitto, sarebbe superfluo andar qui ricordando. Ma il seme sparso non andò senza frutto; e quando una lunga e profonda pace, interrotta solo da locali e men gravi turbamenti politici di uno o di altro Stato, fece progredire la prosperità generale e fece intendere meglio alle nazioni d'Europa i loro veri interessi, si vide nel 1847 sorgere una Società favorita con esempio prima d'allora inusitato dalle tre più grandi potenze dell'Europa civile, la quale, prendendo appunto le mosse dal concetto del Direttorio e seguendo le traccie segnate dagli uomini illustri che avevano studiato sui luoghi il modo di attuarle, si propose di promuovere nuovamente la grande impresa. Tre ingegneri di grido, Stephenson, Talabot e Negrelli, si ebbero allora l'incarico; e basta accennare i nomi di questi ingegneri e por mente alla condizione in cui ciascun d'essi trovavasi nel proprio paese, ed alle relazioni che aveva col proprio governo, per convincersi che non solo l'assunto della Società non era avversato, ma era anzi favorito dai governi medesimi. E se le opinioni dei tre ingegneri fossero state più concordi, ed a quel lungo periodo di paco non fosse

succeduto uno sconvolgimento politico che mise in subbuglio ed in guerre intestine tutto il continente d'Europa e fu per prorompere in una guerra generale fra le nazioni, noi avremmo veduto forse fine d'allora predisporsi le basi all'esecuzione della grande opera.

Ma se le circostanze furono ad essa avverse, non si cessava però dal tentare con altre meno grandiose e meno difficili imprese di ricondurre sulla sua via naturale e più facile le relazioni fra l'Oriente e l'Occidente.

Uno di quegli uomini che quando volgon la mente ad un proposito giusto vi insistono con una tenacità che non si lascia sconfortare per quanti ostacoli le si oppongono, il signor Vaghorn, dopo venti anni di fatiche e di studii, riuscì finalmente a condurre attraverso l'Egitto la valigia delle Indie; e questo primo passo fatto non è a dire quanto giovasse a confermare nell'opinione generale la superiorità che il tragitto per il mar Rosso e attraverso l'Egitto aveva sul lungo e tempestoso viaggio per gli oceani doppiando il Capo di Buona Speranza, quantunque mancasse la continua navigazione dell'Eritreo al Mediterraneo. Onde s'argomentava quanta esser dovesse l'eccellenza di questa nuova via, o, diremo piuttosto, della via antica e naturale ripristinata, su quella che con ingenti sforzi della navigazione le si era nei tempi moderni sostituita.

E questo nuovo passo ne trasse seco un altro che confermò e rese più salda e più generale l'opinione medesima. Imperciocchè, mancando ancora quel perfetto concerto nei pareri degli uomini di arte e quel conseguente concorso di forze economiche che si richiedevano per mettere ad atto il progetto del canale dei due mari, ben compresero gli Inglesi quanto vantaggio avrebbe potuto infrattanto ottenersi dalla costruzione di una strada ferrata. La Compagnia inglese delle Indie Orientali volse quindi il pensiero a quest'opera; nè si lasciò sconfortare dalla riluttanza che si incontrava allora nella Sublime Porta a consentire ad una impresa favorita invece dal suo vassallo il Vicerè d'Egitto. Forte dell'appoggio che le prestava il gabinetto inglese, e lord Palmerston specialmente, essa promosse nel 1852 una assemblea popolare presieduta dallo stesso Greysson che presiedeva anche la Compagnia; la quale assemblea, con voto energico ed unanime, domandava al Governo che si interponesse presso la Sublime Porta per far cessare l'opposizione. L'opposizione cessò infatti, e lasciò al Vicerè che governava allora l'Egitto libero di concedere la ferrovia ad un Società inglese, che la condusse da Alessandria

al Cairo; e noi avremmo veduta quest'opera, compiuta sino a Suez, presentare una celere ed economica comunicazione fra i due mari, se il Vicerè attuale, che non ebbe forse motivo di essere contento del procedere della Società inglese, non avesse affidata l'impresa ad una diversa Società francese. Per la qual cosa, delusa la prima nelle concepite speranze d'aver in sua mano tutta l'intiera linea dal Mediterraneo al mar Rosso, cercò querele e mosse ostacoli quanti più poteva alla sua rivale, rappresentando il piano tecnico proposto da questa come viziato da gravi errori e pericoloso: d'onde una sospensione dei lavori che cessò solo quando, profittando dell'occasione in cui la Commissione internazionale dell'Istmo si trovava in Egitto, la si consultò anche su questo argomento, e se n'ebbe un giudizio dal quale si potè riconoscere che le pretestate difficoltà non erano che l'effetto del mal talento e della rivalità (1). Giova adunque sperare che noi vedremo in breve compiuta la strada ferrata attraverso l'Egitto collegarsi colla via marittima che Waghorn aveva aperta alla valigia delle Indie.

Queste due imprese suscitarono una grande rivalità fra tutti quei porti del Mediterraneo e dell'Adriatico che potevano aspirare a vedere la detta valigia approdare nel seno loro: Trieste, Venezia, Ancona, Genova, Marsiglia, tutte queste città s'industriavano di provare che, o per ragioni geografiche, o per ragioni politiche, o per ragioni di immediato interesse commerciale, l'appulso che al porto loro facesse quella valigia avrebbe raggiunto la maggior somma di vantaggi. E, come avviene spesso nei desiderii non ancora soddisfatti, si esagerava siffattamente il beneficio di questo appulso, che pareva dovesse rigenerare la prosperità di quel paese a cui fosse toccato in sorte, e che dovesse invece essere una grande calamità quella di chi ne restasse privo. Ma se questa era esagerazione, non lo era certo la utilità che alle relazioni fra l'Europa e le Indie recar doveano l'attuato progetto di Waghorn e la strada ferrata che lo rendeva più perfetto; chè anzi non è alcuno ormai più il quale disconosca che questa utilità fu di gran lunga maggiore di quella che se ne era preconizzata, e che pur messa in dubbio da molti valenti statisti inglesi, fu cagione che passassero, come abbiam detto, venti anni prima che l'infaticabile genio di Waghorn trovasse ascolto: e non lo avrebbe forse trovato nella grande ed illustre sua patria, se i suoi tentativi non fossero

(1) V. 2° volume dei *Documents sur l'Isthme de Suez*, Alleg. N. 4, pag. 164.

stati energicamente favoriti dal commercio di Trieste e di Marsiglia, che gli porsero aiuti efficaci e spinsero i rispettivi loro governi a secondarlo.

Il tragitto della valigia delle Indie pella via brevissima dell'Istmo di Suez ebbe un esito che doveva far risorgere con più energia il pensiero di condurre per questa stessa via tutto il commercio delle Indie, e ciò per due motivi: prima per il motivo diretto che si trae dall'esperienza pratica in cui si può ben confidare più che in astratte dimostrazioni teoriche. In secondo luogo, perchè la celerità, l'economia e la maggior sicurezza nel tragitto delle corrispondenze e dei viaggiatori si convertiva in una moltiplicazione di relazioni, e mercè la prontezza con cui le ordinazioni venivano date e soddisfatte, accresceva il numero loro e la loro importanza, e dava sempre maggior incitamento alle vaste operazioni commerciali.

Ma questa facilità e speditezza ottenuta nelle corrispondenze postali e nei viaggi non faceva che rendere sempre più pressanti i bisogni del commercio, i quali reclamavano economia e sicurezza nei trasporti di quelle merci di cui erano aumentate le domande e le offerte: e l'opinione pubblica divenne perciò sempre più favorevole all'apertura dell'Istmo.

E quello stesso dissenso che, come sopra accennammo, divideva gli uomini d'arte che nel 1847 avevano studiato la questione, anzichè affievolire cotesta pubblica opinione, fu cagione che la si rinfrancasse sempre di più; perchè, se discordi erano quei tre valenti ingegneri sul modo d'eseguir l'opera, tutti però concordavano nell'eminente utilità della sua esecuzione; e di ciò fanno prova sicura le belle memorie delli signori Baud e Talabot, e quelle stesse dei signori Barrault, i quali, se più che altri avversarono il taglio diretto dell'Istmo, si mostravano però, non meno di chi che sia, convinti della necessità d'aprire una via di navigazione continua dal Mediterraneo al mar Rosso.

Nè a far porre in oblio questa grande opera valsero i rivolgimenti politici del 1848 che misero in tanto scompiglio i governi e le nazioni; nè a ciò valsero le guerre che vi succedettero: che il progetto del canale de'due mari, lungi dall'essere dimenticato, andavasi maturando. Nel che troviamo una luminosa prova della influenza benefica della moderna civiltà, la quale non consente ormai più che la guerra basti ad impedire il trionfo del vero e del buono, e fa che essa si limiti a sospenderne e renderne lo svolgimento men pronto.

Nel 1853 le speranze del commercio furono ancor più ravvivate dalla propizia combinazione che fosse in Egitto succeduto al potere il Principe più illuminato che da secoli lo abbia governato, e che lo stringessero vincoli d'amicizia e di stima, e potremmo anche dire di riconoscenza, ad un uomo, il quale, perfetto conoscitore del paese, era per dottrina, per fermezza nei propositi e per nobiltà di carattere più atto ch'altri a mettersi a capo della grand'impresa. Onde, quando il signor Di Lesseps, colla stampa dell'*Exposé e Documents officiels sur le percement de l'Isthme de Suez*, ebbe fatto conoscere al pubblico l'esito felice delle istanze da lui indirizzate al Vicerè, il firmano di concessione ottonutone, il favore che prestava all'impresa il Principe, e quello pure che allora dichiarava voler accordare la Sublime Porta — quando con argomenti tecnici irrecusabili ne dimostrava la possibilità non solo, ma ben può dirsi la facilità, raffrontandola ad altre imprese a' giorni nostri attuate; quando infine con dati statistici ancor meno controversi provava l'immensa utilità che ne trarrebbe il commercio di tutte le nazioni, non fu alcuno che dubitasse che l'assunto del signor Lesseps non avesse ad avere il più compiuto successo, o che gli avessero a mancare i capitali che tutta Europa e l'America gli avrebbero offerti.

E se allora poteva mai sorgere il dubbio che in qualche paese l'impresa del signor Lesseps avesse ad essere, non diremo già contrariata, che ciò pareva assurdo ed impossibile, ma meno favorevolmente accolta, questo paese non poteva essere certo l'Inghilterra. Infatti, come mai darsi a credere che l'Inghilterra, che conta nelle Indie più di 80 milioni di sudditi e che coi vasti possedimenti suoi e coi regni vicini fa un traffico che può valutarsi per lo meno ai 2/3 di quello che vi facciano insieme tutti gli Stati d'Europa e di America — l'Inghilterra, che vede crescere con maraviglioso progresso questo traffico pervenuto già a forse meglio che due miliardi per ogni anno — come mai, diciamo, potersi credere che l'Inghilterra nagasse favore ad una impresa che le abbrevia di 2/3 il cammino di cotesto traffico e lo conduce per una via sulla quale nessun'altra nazione al mondo trova stabilimenti propri che gliela rendano più facile e più sicura, padrona com'è di Gibilterra, di Malta, delle Isole Ionie e, nel mar Rosso, d'Adem? — L'Inghilterra, dove era stato proclamato più altamente il principio della libertà di commercio, e dove gli effetti ne erano stati più largamente sentiti, sembrava anzi dovesse essere il paese in cui l'impresa del signor Lesseps avesse a

trovare le più sincere simpatie, ed il cui governo avesse a promuoverla e proteggerla più efficacemente.

Non fu dunque senza sorpresa che s'incominciò a susurrare nel mondo commerciale e politico che l'Inghilterra avversava il progetto del signor Di Lesseps.

Alcuni s'avvisarono di spiegare questo contrasto, supponendo che gli uomini speciali eminentemente positivi e pratici di quel paese non avessero confidenza nella possibilità della materiale esecuzione dell'opera. Si parlava delle difficoltà che lo scavo del canale doveva incontrare nelle roccie di sollevamento che supponevasi esistere poco sotto del suolo, non si sa invero su qual fondamento di studi geognostici. — Si aggiungeva che, ammesso pure che il canale potesse condursi alla necessaria profondità, sarebbe stato impossibile mantenervelo, minacciato com'era di essere ostrutto dalle sabbie mobili del deserto. — Si giudicava a tant'opera non esservi braccia sufficienti in Egitto, o, se v'erano, non poterlesi togliere all'agricoltura del fertilissimo Delta per condurle e mantenerle nel micidiale clima del deserto ove mancava tutto, e prima di tutto l'acqua potabile. — Poi si sentenziava essere impossibile stabilire nella rada di Pelusio un porto in cui dar potessero fondo le grosse navi, perchè le alluvioni del Nilo lo avrebbero con tanta copia di materie e così prestamente interrito, che a conservarlo non avrebbe bastato il più efficace lavoro de' curaporti. — Finalmente dicevasi essere così pericolosa, stentata ed in alcune stagioni dell'anno impraticabile la navigazione dell'Eritreo, che meglio avrebbe valso, se pure il taglio si fosse aperto, doppiare il Capo di Buona Speranza, onde la più gran parte dei navigatori avrebbero preferito questa più lunga via.

Si credeva insomma che gli Inglesi portassero giudizio che il signor Di Lesseps fosse inspirato piuttosto da un pio desiderio, che dai sicuri dettami della scienza e dell'arte. E a dare maggior valore ad alcuni di questi supposti ostacoli, influivano i progetti messi avanti da alcuni valent'uomini, i quali giudicando il concetto del canale diretto non avere le condizioni di pratica attuazione, venivano proponendo varie traccie e progetti per un canale indiretto che dal mar Rosso venisse a sboccare nel porto d'Alessandria.

Se non che la maturità con cui procedeva il signor Di Lesseps dovea ben presto smentire anche queste erronee supposizioni.

Uno dei primi pensieri di lui fu che la possibilità non solo, ma la sicurezza della materiale riuscita dell'opera fosse da un giudizio di

uomini competentissimi riconosciuta. Onde, fin da quando nel 1853 poneva in Egitto la base per la costituzione della Compagnia che assumer doveva l'impresa, egli avvisava a riunire un consesso d'ingegneri o Commissione scientifica, alla quale quel giudizio fosse deferto. Nè a far parte di questo consesso mancò egli di chiamare gli Inglesi, chè anzi due n'ebbero ed accettarono l'invito; i quali, per l'alta rinomanza di cui godevano e per l'elevata loro posizione sociale, non potevano certamente far sorgere sospetto che fossero tratti a dar pareri meno coscienziosi da secondi fini o da gretto interesse.

La serie seconda dei documenti relativi alla grande opera, pubblicata in Parigi nel 1856, chiarisce come nelle prime adunanze tenute dalla Commissione scientifica in sul principio di novembre 1855, essa, avendo aperta la discussione sulle quistioni principali che faceva sorgere l'esame del progetto di massima (avant-projet) dei signori Mougel e Linant-Bey, riconoscesse che lo scioglimento di queste esigeva diligenti ispezioni e maturi studii fatti sui luoghi dalla Commissione medesima, assistita di tutti i mezzi e del personale occorrente alla bisogna: e dietro questa deliberazione, tutti quei membri della Commissione che non ne avevano impedimento partirono per l'Egitto prima della metà di novembre, e fra questi il signor Mac-Lean, ingegnere in capo inglese, che fu uno dei più operosi e più intelligenti indagatori dei luoghi.

La terza serie dei documenti, pubblicata testè insieme al rapporto finale della Commissione, mostra quale vastità e quale accuratezza sia stata data agli studii eseguiti sul luogo, estendendoli a tutti i particolari che giovar potevano per la soluzione del gran problema; quindi alla topografia ed idrografia dell'Istmo e delle coste dell'Eritreo; alla geologia ed alla geognosia del suolo, alle esplorazioni delle correnti marine e del regime idraulico del canale; alle condizioni della navigazione nel mar Rosso: ai fenomeni delle sabbie mobili del deserto; a quelli degli insabbiamenti del protendimento della piaggia marina all'imbocco ed allo sbocco del canale, a tutte le circostanze e dati di fatto insomma sui quali gli uomini dell'arte dovevano meditare, onde venire a concrete decisioni sul piano delle opere e sulle norme a seguirsi nell'esecuzione de' lavori.

Fatti questi studii e tornata in Europa la Commissione, si raccolse nuovamente in Parigi nel mese di luglio dello spirato anno, e si circondò di nuovi lumi ed acquistò maggiore aurorità associando a sè altri membri, cioè il signor Mamby, uno dei più riputati ingegneri

d'Inghilterra e segretario dell'Istituto degli ingegneri civili di Londra — il sig. Montesino, direttore generale dei lavori pubblici del regno di Spagna, il quale, a seconda del desiderio del governo spagnuolo, veniva a rappresentare gli interessi commerciali di quel paese — due dei più distinti ufficiali della marina imperiale di Francia, perfetti conoscitori delle acque e delle coste di Siria e di Egitto, i signori Rigault de Genouilly ed il capitano di vascello Jores — e finalmente il signor Harris, capitano della marina britannica al servizio della Compagnia delle Indie, che, fautrice del canale dei due mari, volontieri aderì a che egli accettasse l'onorevole incarico; e di quanto giovamento fosse il signor Harris, nel risolvere i dubbii che s'eran fatti sorgere sulla navigazione del mar Rosso, potrà di leggieri argomentarsi, quando si sappia ch'egli corse quel mare da Suez a Babel-Mandel, e per di là nell'oceano Indiano e viceversa più di sessanta volte.

Dai lumi raccolti dai membri della Commissione che tornava d'Egitto, e dai documenti che portavano seco, fu innanzi tutto facile alla medesima di decidere la quistione sulla preferenza che si credeva da taluni meritare il tracciato indiretto sul tracciato diretto, la qual quistione altronde poteva dirsi, se non risolta, certo molto ben chiarita dalle antecedenti polemiche a cui essa aveva dato occasione. La Commissione riconobbe unanimemente che insuperabili sarebbero state le difficoltà nell'esecuzione di un qualsivoglia fra i progetti che erano stati proposti per il canale indiretto, e maggiori ancora quelle della sua conservazione.

Chè, ammesso pure che cotesto canale avesse potuto compiersi e mantenersi, ne sarebbe risultato un sistema di navigazione che non avrebbe forse potuto reggere a confronto di quella del Capo di Buona Speranza, ed avrebbe indubbiamente dovuto soccombere alla possente rivalità e concorrenza della strada ferrata da Alessandria pel Cairo a Suez. I membri ufficiali di marina dichiararono poi recisamente che il canale indiretto, qual pur fosse il tracciato sul quale era stato proposto, sarebbesi trovato in tali condizioni da rendere impossibile il navigarlo con bastimenti di grande portata.

Concentrati così gli esami sui documenti relativi al canale diretto, la Commissione ne trasse il convincimento che tutti gli ostacoli che si andava allegando contro la possibilità della sua attuazione o della sua conservazione, erano o insussistenti o esagerati, e tali che potevano vincersi coi soccorsi che l'arte fornisce comunemente, e con

dispendio che era ben lungi dall'essere sproporzionato all'utilità della grand'opera.

Nè in maggior perplessità si trovò la Commissione nello sciogliere le quistioni relative alla navigazione del mar Rosso. L'opinione dei membri militari, rafforzata dalle precise informazioni che dava in proposito il capitano Harris, fu ferma ed unanime nel riconoscere che in tutto ciò che s'andava dicendo sulle straordinarie difficoltà di cotesta navigazione non eravi altro di vero, se non che il navigare in un mare qualsiasi è sempre ardua e pericolosa cosa, quando cotesto mare non sia stato lungamente ed accuratamente esplorato; quando i suoi lidi, le isole e gli scogli che vi sorgono non sieno stati scandagliati diligentemente e fatti conoscere ai naviganti con un buon portolano e con esatte carte marine; e quando infine le sue coste non sieno tratto tratto rischiarate da fari e confortate da ospitali ricoveri. Del resto affermavano che, nè per istento di rotta, nè per contrarietà di venti periodici o di traversìe, si poteva dire che, nello stato attuale dell'arte marittima, la navigazione del mar Rosso opponesse maggiori difficoltà ai navigli a vapore, non solo, ma nemmeno ai navigli a vela, di quelle che scontransi in altri mari, che pur sono da bastimenti di commercio e di guerra incessantemente battuti. La contraria opinione non poter quindi essere che una lontana conseguenza delle scoperte e più ancora delle violenze dei Portoghesi, che avevano fatto per secoli abbandonare la navigazione del mar Rosso.

Dileguati così i dubbii più gravi, e decise le quistioni cardinali, la Commissione scientifica fermò le basi del piano esecutivo dei lavori, la di cui redazione fu affidata ad una Sotto-Commissione scelta nel suo seno.

Dopo ciò, sembrando che la maturità di cotesto procedere avesse dovuto essere riconosciuta ed approvata in Inghilterra ancor più che altrove, ne venne che da taluno si credesse che la opposizione che pur continuava a venire da di là, procedesse da egoismo nazionale che faceva vedere di mal'occhio un'impresa che poteva promuovere ed accrescere la prosperità della marina militare e commerciale di altri Stati rivali. Noi però non abbiamo mai divisa quest'opinione, perciocchè facciamo troppa stima di quella grande nazione per credere che la cieca gelosia del progresso delle altre la induca ad opporsi a ciò che giova a se stessa. Chè la nazione inglese sia egoista vogliamo ammetterlo; ma, lungi dal fargliene rimprovero, crediamo

che ne meriti lode; perchè, rispettando la contraria opinione espressa non ha guari da un uomo sommo per potere e per accorgimento, crediamo anzi che le nazioni debbano professare un giusto egoismo, e che la magnanimità debba essere virtù dei privati, non delle nazioni, nè quindi degli uomini di Stato a cui ne sono affidati gli interessi. Ma sarebbe tutt'altro che egoismo intelligente, sarebbe piuttosto ignoranza deplorabile e studio di far danno a se stessa quello dell'Inghilterra, che avversasse una impresa da cui può trarre immensi vantaggi perchè altre nazioni possono pur trarne. E la scienza della pubblica economia è troppo innanzi ai giorni nostri, e più che altrove in Inghilterra, perchè si possa supporre che ivi duri ancora quel pregiudizio che regnava in tempi meno illuminati, nei quali si credeva che la Provvidenza non avesse accordato alle nazioni che una data misura di ricchezze e di prosperità, onde parea che, a voler crescere la propria, un popolo dovesse essenzialmente adoperarsi ad impedir l'aumento od a far venir meno quella d'altri popoli che in ciò riguardava come rivali.

Queste considerazioni dovevano già di lunga mano convincere che l'opposizione non veniva dalla nazione, ma da pochi uomini, e che, se era potente e capace d'arrestare ed impedire l'adempimento d'un desiderio quasi universale, egli era perchè questi uomini, pochi di numero, erano dalla posizione loro e dalle vicende dell'epoca fatti potentissimi. Ed a provare tale verità venivano le manifestazioni di simpatia ed i giudizi, con dovizia d'argomenti irrecusabili, pronunciati dai principali organi della stampa inglese indipendente; i quali, devoti ai veri interessi commerciali del loro paese, non dissimularono, e svelarono a chiunque ne avesse ancor dubbio, che non già dalla nazione inglese derivava la opposizione, ma da due membri preponderanti nel gabinetto di Londra, da lord Palmerston, cioè, e da lord Clarendon, i quali, temendo forse d'essere giudicati più inumani dei Portoghesi che portarono lo sterminio dell'antico commercio del mar Rosso, ove si guardi alla differenza de' tempi e delle idee, non si attentavano di mettere in piena luce questa loro persistente opposizione, ma si studiavano per nascoste vie e per intrighi poco leali di farla riuscire. Onde, valendosi dell'opera del loro rappresentante a Costantinopoli, riuscirono ad impedire che la Porta, la quale deve aspettarsi i maggiori vantaggi dall'apertura dell'Istmo, dopo esservisi già, come abbian detto, apertamente dimostrata favorevole, mutasse ad un tratto tenore, sedotta od intimorita dalle sollecitazioni di lord

Radcliffe, che spinse l'impudenza del suo triste assunto fino a trovar modo che i giornali di Costantinopoli, che si erano con grande energia e con molto sapere pronunciati in favore del taglio dell'Istmo, dovessero ammutolire; e poco mancò che non fossero costretti a ritrattarsi. Strano spettacolo vedere lord Clarendon, che avea poco dianzi a Parigi perorato con tanta saviezza e con tanto vigore a pro della libertà della stampa, anche quando essa trasmodando ed irritando i potenti con indegne improntitudini offendeva interessi politici che potevan turbare la quiete del paese che le offeriva un asilo sicuro — vedere, dicesi, lo stesso lord Clarendon adoperare la pressione ed il prestigio del nome inglese per impedire la libertà di discussione ai giornali che trattavano un argomento di economia pubblica in un paese straniero pel bene del quale si vuol dare ad intendere essersi fatta la guerra, e che tanto ha bisogno dei lumi civilizzatori di cui è sovrana maestra la libertà della parola e della stampa!

E perchè non parve ai due onorevoli ministri sufficiente la clandestina ma diretta opposizione che facevano all'apertura dell'Istmo, essi avvisarono ad opporvisi indirettamente di un altro modo. Avendo essi stessi dovuto convincersi come, a render meno popolare il desiderio d'aprire fra l'Europa e le Indie una più facil via che non è quella del Capo di Buona Speranza, non avesse bastato ciò che n'andavano dicendo i loro giornali, si rassegnarono a cotesta prepotente opinione; ma immaginarono d'appagarla, o dicasi piuttosto di deluderla, sostituendo al canale dei due mari una strada ferrata dalle coste di Siria all'Eufrate ed oltre sino al golfo Persico.

Se nel promuovere e favorire la Compagnia che assumerà l'esecuzione d'una tale impresa colossale e piena di pericoli e di difficoltà d'ogni natura, il Governo inglese seguisse gli stessi onesti principii che saranno osservati dalla Compagnia del canale dei due mari, la quale assume a tutto suo rischio e pericolo ogni eventualità, e riserva una notevole parte del beneficio allo Stato, e se colla strada ferrata il Governo stesso non si fosse proposto che di recare una sempre maggiore agevolezza alle relazioni fra l'Europa e le Indie, aggiungendo alle vie di mare questa nuova via di terra, lungi dal biasimare noi non avremmo che a lodare il generoso intento.

Il signor Barthélemy Di St-Hilaire, che rispose già con tanta copia di stringenti argomenti agli articoli della *Revue d'Edimbourg*, la quale si fece, nella quistione del canale dei due mari, l'organo semi-ufficiale di lord Palmerston, ha, in alcuni numeri del *Journal de l'union des*

deux mers, dimostrato ad evidenza che la strada ferrata dalla Siria al golfo Persico non può, nè potrà mai sopperire ai bisogni dell'immenso commercio che si fa colle Indie Orientali. Questo commercio esige che grandi carichi possano essere trasportati con poca spesa, e passino dalle mani del commissionario a quelle del commitente con un solo intermediario responsabile, e senza che vadan soggetti ad essere ripetutamente scomposti, scaricati e ricaricati; esigenze alle quali soddisfa solo una non interrotta navigazione con grossi bastimenti per la più breve via possibile. Ne questa potendosi attuare altrimenti che mercè il taglio dell'Istmo, ne viene che il canale dei due mari, lungi dal trovare nella strada ferrata una rivalità pericolosa, ne avrà un possente ausiliare. Imperciocchè, potendo la strada ferrata giovare ai viaggiatori numerosissimi che passano dall'Europa alle Indie e viceversa, stringerà sempre più e moltiplicherà i legami reciproci delle due lontane contrade, e crescerà le domande e le offerte dell'una e dell'altra, come abbiamo già notato essersi verificato pel solo accelerato trasporto della valigia, e quindi darà nuovo impulso e nuova ampiezza al grande commercio che si farà pur sempre per la economica via di mare. Quando si pensi che questo commercio ascende già fin d'ora ad oltre 3,000 tonnellate di merci trasportate annualmente dall'una all'altra estremità, si vedrà di leggieri se una strada ferrata possa mai supplirvi adeguatamente; e quando il potesse, se la spesa che richiede il percorrerla per più migliaia di chilometri onde arrivare soltanto a Bassora, e trovarsi così ancora a forse più che due mila chilomerti da Bombay, alletterebbe il commercio a preferire cotesta via a quella ad un tempo breve ed economicissima che gli venisse aperta col taglio dell'Istmo.

Ciò vale già nello Stato attuale delle cose; or si pensi allo svolgimento rapidissimo che si è manifestato in questi ultimi anni nel commercio delle Indie, e che continua con progresso crescente; si pensi a quello senza confronto maggiore che se ne avrà quando la distanza si riduca per alcuni paesi alla metà come per l'Inghilterra, per altri ad un terzo come per Marsiglia e per Genova; e si pensi finalmente che siamo forse alla vigilia di veder aperti al commercio europeo i porti ed i fiumi della China e del Giappone, e si vedrà se non sia una vera allucinazione quella con cui ci si vorrebbe dare ad intendere che la strada ferrata del Golfo Persico possa surrogare il canale dei due mari.

Queste considerazioni, che sarebbero abbastanza concludenti ove

s'applicassero ad una strada ferrata che si trovasse nelle ordinarie condizioni di quelle che solcano paesi civili, acquistano un ben più grande valore applicate alla ferrovia di cui ci occupiamo. I paesi barbari che essa attraversa, gli assalti dei Beduini a cui è esposta, il deserto che corre per un lungo tratto dove bisogna crear tutto ciò che dal sicuro e permanente servizio d'una strada ferrata è richiesto, faranno ascendere le spese di primo stabilimento e più ancora quelle della manutenzione e dell'esercizio a tale segno che per imporre ai trasporti tariffe proporzionate alle spese medesime, converrebbe elevarle oltre ad ogni ordinaria misura. Ciò allontanerà sempre più da cotesta via il grande commercio di transito che batte e batterà pur sempre di preferenza quella del mare. Nè la strada ferrata potrà fare assegnamento sul movimento locale da punto a punto della linea che è pure, come l'esperienza ci conferma, la fonte principalissima di rendita pella maggior parte delle ferrovie, poichè essa traversa paesi che mancano d'industria, e di cui la popolazione specifica è piccolissima ovunque, ed è nulla nei vasti deserti e nelle infette paludi delle rive dell'Eufrate e del Golfo Persico che converrà attraversare. E per ultimo, quanto a quella caterva di viaggiatori inglesi che vanno e vengono dalle Indie, che si fanno ascendere a 10,000 per ogni anno, e sulla quale tanto si conta, noi non faremo che ripetere quel che ne disse spiritosamente il *Bombay-Times*, cioè che essa basterà appena a sopperire alla spesa occorrente ad ungere le ruote dei veicoli ed i congegni delle locomotive che traversano un paese di clima ardentissimo come quello di cui si tratta.

In siffatte condizioni può egli presumersi che l'industria privata concorra spontaneamente ad offrire i suoi capitali ad una impresa così arrischiata per non dire di più?

Se non che il Governo Inglese ha inteso saltare a piè giunti questa gravissima difficoltà imponendo alla Porta d'assicurare un interesse netto del 6 per 0/0 al capitale impiegato nella ferrovia; che vuol dire a un capitale che quando la strada ferrata fosse condotta fino a Bassora non starebbe certo al dissotto dei 25 o 30 milioni di lire sterline.

Con quest'obbligo assunto dalla Porta e garantito dall'Inghilterra ben potranno trovarsi i capitali occorrenti a compier l'opera. Ma la Turchia sarà essa in misura di sopportare l'enorme aggravio che le si vuol imporre? Nello stato desolante delle sue finanze non vi

sarà certo chi creda che essa voglia e possa mantenere una promessa estortale dall'intrigo, dalla corruzione dei suoi ministri e dalla prepotenza di coloro che si chiamano suoi amici. Si dirà che il Governo inglese saprà costringere la Porta a mantenere quello che le si è fatto forzatamente promettere; e noi sappiamo invero che cosa sappia fare il Governo Inglese per ottenere da più deboli Governi che servano alle sue mire. La Danimarca, il Portogallo, la Grecia, parecchi Stati di America, e tutti i principi dell'Indostan ne hanno già subìta la dura prova. Ma tutto ha suoi limiti, e noi crediamo che quello di spremere dall'erario ottomano l'interesse del 6 per 0/0 (o sia pure del 5 per 0/0, se, come ora si va dicendo, la generosità di lord Palmerston si accontenti di questo) sopra un capitale di 6, e di 700 milioni di franchi, sia un limite al quale non si potrà arrivare giammai.

E' qui dobbiamo nuovamente render giustizia alla rettitudine del popolo inglese, che con l'organo dei più rispettabili suoi giornali ha dimostrato separarsi dal suo Governo in queste esorbitanti ed immorali esigenze, colle quali contraddicendo apertamente all'assunto che diede pretesto alla guerra di Russia, si vorrebbe condurre all'ultima rovina uno Stato dopo tante proteste fattegli d'alleanza, di amicizia e di protezione, e dopo tanto scalpore per dimostrare che l'equilibrio d'Europa esige che si mantenga forte e indipendente l'impero ottomano.

Ma la rovina delle finanze non sarà, se la strada ferrata di Bassora si eseguisce, nè la sola, nè la più funesta delle conseguenze per la Sublime Porta. Quando gli Inglesi abbiano fatto tanto da stabilirsi sopra di essa, verrà il bisogno di proteggerla e di difenderla contro i Beduini del deserto, i Waabiti ed altre orde di barbari; quindi d'erigere forti, d'armarli d'artiglierie e di mettervi guarnigioni; e l'impresa industriale si convertirà bentosto in una vera occupazione militare, che darà l'ultimo crollo alla potenza ottomana in favore degli Inglesi.

Questa prospettiva di dominio è anzi a nostro giudicio il principale motivo che induce i ministri inglesi a promuovere con tanto ardore la strada ferrata della quale avrà il monopolio la Compagnia stabilita sotto i loro auspicii, e della quale potranno perciò disporre a loro talento. Nè a questo esclusivo possesso potrebbero essi aspirare sul canale dell'Istmo che come un braccio di mare sarà aperto e libero a tutti i popoli.

Noi non siamo fra quelli che si dànno a credere che per ricondurre la civiltà nei più bei paesi dell'antico mondo, che sventuratamente sono quelli appunto che sopportano il duro giogo del dominio turco, si debba mantenervi questo Governo ignorante, corrotto e non meno inetto a migliorare lo stato morale che il materiale del suo popolo, perchè non può reggere altrimenti che appoggiandosi sul Corano. Portiamo anzi la contraria sentenza che le provincie dell'antica Grecia, dove i Cristiani sono in così grande maggioranza, non potranno rigenerarsi senza che l'impero dei Turchi vada in malora e non sieno liberate da una così barbara dominazione.

Ma ciò che ci è grave a comportare è il vedere come con aperta malafede, coloro che più declamano contro la Russia perchè minaccia contro la esistenza della Turchia, tendano a prendere su questa un ascendente che le è ben più pernicioso che nol sia la tanto imprecata prepotenza ed ambizione della Russia medesima; a meno che non si voglia dare molta importanza a ciò che il principe di Menzickoff si presentava al ministero turco *in paletot da viaggio*, e lord Radcliffe non gli si presenta invece che dopo avere indossato un abito sfarzosamente ricamato d'oro. Se togli questa differenza di etichetta, a noi pare che la autonomia e l'indipendenza della Sublime Porta sieno minacciate dall'Inghilterra e da altre potenze ben più che dalla Russia. Ed a conferma di ciò vien quanto abbiam detto finquì sull'affare dell'Istmo, perchè quantunque possa esso sembrare di poco momento a confronto delle questioni d'alta politica che si discutono nei congressi diplomatici delle grandi potenze, tuttavolta quando si ponga mente alla grande influenza che nella condizione attuale della società hanno gli interessi materiali sullo spirito delle popolazioni, si riconoscerà che il procedere del gabinetto inglese in cotesto affare è di una importanza molto maggiore di quella che a prima giunta potrebbesegli attribuire.

Vero è che da qualche tempo si va dicendo che l'opinione di lord Palmerston e di lord Clarendon siasi modificata; e pare che se ne persuadano anche alcuni dei più zelanti propugnatori del canale dei due mari, argomentandolo da alcuni discorsi recentemente pronunciati da lord Palmerston nelle popolari adunanze di Manchester e di Liverpool, dalla maggior libertà concessa alla stampa di Costantinopoli, e dall'ultima crisi del ministero turco, che permise che venisse al potere un personaggio, il quale dicesi fautore dell'apertura dell'Istmo. Ma quanto ai discorsi di lord Palmerston in favore del li-

bero scambio, basta por mente alla occasione in cui furono fatti per riconoscere in qual conto si debbano tenere. Lord Palmerston parlava in un momento in cui i suoi avversarii si sforzavano di balzarlo dal seggio, ed egli sentiva il bisogno d'assicurarsi la benevolenza del ceto industriale che in Inghilterra forma la parte preponderante della nazione. Quindi proclamava altamente esser egli continuatore del sistema del libero scambio, sapendo che questo principio era così radicato in quelle masse che lo ascoltavano, che ad ottenerne il favore era pur uopo di sostenerne con ardore cotesto principio. Ma come osserva con molto spirito il sig. di Saint-Hilaire, che cosa avrebbe potuto rispondere lord Palmerston se in quelle assemblee popolari fosse sorto alcuno a domandargli come andava che egli, propugnatore vivacissimo della libertà del commercio e dello svolgimento progressivo dell'industria inglese, avversasse un'impresa che tanto giovamento doveva recare all'uno ed all'altro di questi elementi di pubblica prosperità? Forse non sarebbero mancati sofismi all'eloquente oratore per giustificarsi; ma dubitiamo ch' egli avesse potuto riuscire a persuadere quelle masse intelligenti, che si sarebbero accorte come nel preteso continuatore del principio del libero scambio applicato in tutta la sua ampiezza, non si trovi quella lealtà e quella coerenza che era nel grand uomo che ne fu l'iniziatore.

Quando sir Roberto Peel fu convinto della verità della dottrina economica propugnata da Cobden, egli si confessò vinto e dichiarò in Parlamento che gli onori per la nuova legislazione dovevano rendersi non a lui, ma al suo illustre avversario. Lord Palmerston, ingegno argutissimo, ma troppo versatile, ci ha invece abituati tanto in argomenti di politica, come di pubblica economia alle contraddizioni fra le sue parole ed i suoi fatti, onde noi crediamo potersi dire anche dei suoi discorsi *verba verba prœtereaque nihil.*

Per ciò poi che riguarda la stampa di Costantinopoli alla quale fu ridonata la libertà di discussione, osserveremo innanzi tutto, che questa libertà non le fu concessa se non che dopo che era stato messo innanzi il progetto della strada ferrata dalla Siria al golfo Persico, e che si erano accaparrati giornali che la sostenessero; e soggiungeremo che noi non l'abbiamo come una prova di mutamento d'opinione avvenuto in lord Palmerston od in lord Clarendon, ma solo come un indizio che cotesti signori hanno capito che lo zelo e l'asprezza con cui li serviva lord Radcliffe passava quei limiti oltre i quali, anzichè giovare alla causa loro, gli riuscivano di nocumento.

Finalmente, quanto al mutamento del ministero turco, ben si sa quale fondamento possa farsi sopra di esso in un paese dove gli uomini non sono chiamati al potere che per forza d'intrighi interni o di esterne influenze; ed in che conto possan ad ogni modo tenersi gli antecedenti di cotesti uomini che d'ordinario, se onesti, sono ignoranti e si lasciano facilmente allucinare da false ragioni; se intelligenti ed istrutti, son disonesti e trovano in queste medesime false ragioni un pretesto per lasciarsi corrompere. E ben lo troveranno attualmente nell'interesse del 6, o sia pure del 5 per 0/0 che la Porta assicura alla strada ferrata di Bassora, poichè diranno che dopo ciò non conviene più alla Porta acconsentire al taglio dell'Istmo, che le toglierebbe una parte di quei prodotti che valgono a sollevarla dal grave peso addossatosi.

Ci sembra dunque che nè nella supposta mutazione di tendenze del gabinetto inglese, nè nella crisi del ministero turco, nè nella ridonata libertà alla stampa di Costantinopoli vi sia nulla da sperare.

Vediamo ora se, come taluni pensano, si possa confidare nello appoggio della Francia, dell'Austria, e delle altre grandi potenze dell'Europa continentale, che tutte si sono apertamente e sinceramente dimostrate favorevoli al canale dei due mari.

Noi diremo francamente sembrarci che nè anche su questo appoggio si possa far fondamento.

La condizione politica dell'Europa è tale che quel consenso in cui circa alla question dell'Istmo si trovano tutti i governi del Continente, è reso assai meno premuroso, meno franco e meno efficace di quello che bisognerebbe per costringere il gabinetto britannico, se non ad aderire, che non è necessario, almeno a desistere dalle sue contrarie mene indirette, e dalla funesta pressione che esercita sulla sublime Porta. Si stringono nuove alleanze, ma si ostenta di non voler affievolire le antiche. L'Inghilterra si accosta all'Austria, ricordando gli antichi legami, e riguardando cotesto possente impero come il più sicuro antemurale alla preponderanza ed all'ambizione della Russia. Quindi veggiamo lord Palmerston favorire la occupazione dei Principati Danubiani per impedirne la fusione in un solo Stato, ed esortare oggi ad amicarsi l'Austria, o ad obbedirle rassegnati, coloro di cui ieri incoraggiava la resistenza, o lusingava la rivolta, giustificandola per mezzo de' suoi organi ufficiali o semi-ufficiali. L'Austria, che come la Turchia ha troppo interesse di reprimere ogni slancio di nazionalità, grata all'Inghilterra pel mutato linguaggio, gliene

rende merito secondandola nelle sue antipatie contro la Russia; ma lo fa con quel prudente accorgimento che valga a non nemicarsi la Francia. La Francia favorisce invece l'unione dei Principati, ardentemente desiderata dalle oppresse loro popolazioni; ma non osa farlo con bastante energia: chè se da una parte vuole accarezzare la Russia dall'altra non vuole neppur essa nimicarsi nè l'Inghilterra, nè l'Austria. La Russia, irritata contro l'Austria, ostenta moderazione con tutti, e aspetta più propizie congiunture per riprendere le antiche tendenze. La Turchia, per sottrarsi alle minacce di un nemico, si lascia condurre all'ultima perdizione dall'ostentato favore di molti amici. La Spagna, che lacerata da più che mezzo secolo di discordie intestine, oscilla fra gli estremi partiti, e si vede al cimento or d'essere preda di un cieco assolutismo clericale, or d'una sfrenata demagogia, ha perduto ogni importanza ed ogni influenza nel sistema politico europeo. La Prussia è governata da un re mistico che tentenna all'interno fra il feudalismo e l'eguaglianza dei diritti dei cittadini, ed oscilla al di fuori fra l'odio mal simulato che porta all'Austria, l'amore alla Russia ed il timore della Francia; e che per di più rimette in campo intempestivamente le sue malaugurate pretese su Neuchâtel, complicando sempre più la situazione. La questione napoletana viene finalmente anch'essa ad aggravare cotesta situazione: imperciocchè dopo le tante altitonanti bravate espresse in parole al Congresso di Parigi, nei protocolli e nelle note diplomatiche fulminate contro la Corte delle Due Sicilie, pare che la Francia e Inghilterra col loro incerto e timido procedere si sien messe d'accordo soltanto per far emergere il carattere fermo del re; il quale, risoluto di mantenere il suo diritto, se mostra d'avversare ciecamente ogni libera istituzione nel suo regno, ne propugna almeno quell'indipendenza senza la quale è vano che un popolo speri poter quando che sia ottenere un giusto e libero reggimento.

In mezzo a questo caos, fatto più tenebroso da quell'orgasmo che regna quasi ovunque, dopo le rivoluzioni del 1848, soffocate, ma non estinte, nello spirito delle popolazioni, non è maraviglia che lo Stato che per l'eccellenza e la stabilità delle sue istituzioni, è forse il solo d'Europa che nulla abbia a temere nell'interno, prenda al di fuori un'ascendenza preponderante, e che gli uomini che lo reggono abbiano forza di far prevalere le loro opinioni nelle relazioni internazionali.

Per la qual cosa non ci sembra poter sperare nè che lord Pal-

merston muti stile rispetto alla quistione dell'Istmo, nè che per una quistione che non riguarda direttamente gli affari interni dello Stato sia balzato dal potere un uomo che ha reso e rende eminenti servigi al suo paese, e che sa con tanta energia e con tanto accorgimento lusingare l'orgoglio della nazione.

Dovremo noi dunque disperare della causa dell'Istmo? No certamente. Ma se per vederla trionfare ci convenisse attendere che mutino gli uomini e le opinioni che prevalgono adesso nel gabinetto inglese, ovveramente che estricate le complicazioni politiche che tengono in tanta perplessità i governi che favoriscono cotesta causa, sia loro dato di propugnarla risolutamente, l'aspettazione sarebbe di troppo lunga durata, e noi viviamo in tempo nei quali le popolazioni sono più intolleranti a sopportare l'indugio di anni che si frapponga al soddisfacimento dei loro bisogni, che nol fossero in altre età a rassegnarsi all'indugio di intere generazioni.

Se non che a noi sembra che a tor di mezzo questo incomportabile indugio si possa trovar modo in quelle stesse avverse circostanze che minacciano di prolungarlo, nel caos politico cioè, di cui abbiamo testè accennate le origini, ed in quella mancanza di fermezza nei propositi che pare essere il carattere distintivo dei più possenti governi del nostro tempo; alla quale mancanza basterà che il vicerè d'Egitto, per riuscire nel suo intento, contrapponga una pronta risoluzione ed una forte volontà.

Noi non conosciamo abbastanza i principii di dritto pubblico che regolano i rapporti del Gran Signore col Vicerè d'Egitto suo vassallo; ma dubitiamo che questi principii possano impedire al vassallo di accrescere la prosperità delle provincie che dipendono direttamente da lui con opere locali e materiali, che sono ad un tempo della maggiore utilità alla generalità dello Stato; e questo è fuor di dubbio il caso di cui qui si tratta. E quand'anche il Vicerè fosse obbligato a domandare il consenso del Gran Signore per eseguire coteste opere, noi crediamo che tal consenso non potrebbe essergli rifiutato per motivi che sono indipendenti dalle relazioni che esistono tra il Gran Signore ed il suo vassallo. Ma supponendo pure che cotesto rifiuto fosse pronunciato, o che il consentimento richiesto si facesse desiderare troppo a lungo, che cosa potrebbe mai accadere se il Vicerè si ponesse all'opera senza averlo ottenuto? Forse che la Porta dichiarerebbe la guerra al Vicerè per distogliernelo? Ciò è impossibile: in primo luogo perchè la Porta non si trova in circostanze da soste-

nere una nuova guerra; in secondo luogo perchè quando pur lo potesse, essa non si avviserebbe certamente d'impedire l'attuazione di una impresa a cui deve invece prestar favore nel suo proprio interesse, assai più che in quello del suo vassallo. E se la Porta non gli dichiara la guerra, oserà forse l'Inghilterra intervenire a mano armata per suo proprio conto, o coll'assurdo pretesto ch'essa vuol sostenere i diritti del Sultano che non se ne prende pensiero, e a ciò non la chiama? — E la Francia, l'Austria, la Russia, ed infine tutte le potenze d'Europa che favoriscono questa impresa, rimarrebbero esse impassibili allo spettacolo di veder l'Inghilterra immischiarsi negli affari della Turchia per opprimere l'Egitto, e per conseguire uno scopo antisociale, e far trionfare il proprio mal calcolato egoismo? Lo ripetiamo: una pronta e ferma risoluzione del Vicerè taglierebbe il nodo gordiano, e l'Inghilterra stessa dovrebbe rassegnarvisi.

Rimane però una difficoltà molto grave, ed è che per intraprendere il taglio dell'Istmo avvi bisogno del concorso di grandi capitali; concorso che forse non si otterrebbe se la pubblica opinione venisse commossa dal timore di una dissenzione tra la Porta ed il Vicerè, vedendo quest'ultimo dar principio ai lavori senza averne ottenuto il firmano d'approvazione dal Gran Signore. Questo timore però non potrebbe a parer nostro durar molto tempo. Il Vicerè potrebbe frattanto intraprendere l'opera coi proprii fondi, impiegandovi quelle somme che ha già destinate all'attuazione del canale di navigazione e di irrigazione che deve far comunicare il Nilo col canale dei due mari. Quando poi, e non passerà molto tempo, il governo inglese convinto della inefficacia della sua opposizione, vi desisterà, ed il concorso dei capitali non farà più difetto, si potrà costituire la Società anonima che pagherà al Vicerè la parte di lavori ch'egli avrà eseguiti coi proprii denari.

Così procedendo l'impresa potrà sollecitamente attuarsi; e la questione sarà facilmente sciolta in favore del Vicerè senza che ne venga alcun pericolo o turbamento alcuno all'Egitto. Chè se la fermezza incrollabile del re di Napoli valse a farlo riuscire nella difesa d'una causa che può sembrare giusta nel sommo diritto, ma è indubbiamente non meno stolta che iniqua, ed è odiosa a chiunque nutra sensi di carità del prossimo; non veggiamo come si possa temere che il Vicerè d'Egitto non abbia a riuscire propugnando ed attuando una impresa utile a tutti, generalmente desiderata, ed eminentemente fautrice di civiltà, e solo avversata per inveterati pregiudizi e ran-

cori, che non osano confessare, da alcuni uomini i quali rappresentano in tutt'altro che in ciò l'opinione pubblica del paese che li mantiene al potere.

E al postutto il taglio dell'Istmo, avviato che sia, sarà considerato come un *fatto compiuto* e n'avrà gli onori e i diritti che gli sono assicurati dalla nuova dottrina della Diplomazia, la quale convertendo cotesti fatti pratici in teoria generale, e creandone una nuova categoria di diritti nel Codice delle nazioni, intese a nascondere l'impotenza di cui fece assai spesso prova, sia quando con rette intenzioni tentò reprimere la violenza dei forti, sia quando con intenzioni inique volle conculcare i diritti dei deboli.

SCIENZE NATURALI

PARALLELISMO

FRA

LA TRIBU' DEI CANTORI FISSIROSTRI E QUELLA DEI VOLUCRI HIANTI E DEI NOTTURNI OVVERO INSIDENTI

DI

CARLO LUCIANO PRINCIPE BONAPARTE

Terminano i FISSIROSTRI con la loro unica famiglia degli HIRUNDINIDI o Rondini, la grande serie dei CANTORI; come appunto gli HIANTI e i NOTTURNI terminano quella dei VOLUCRI con le Famiglie dei CIPSELIDI ossia Rondoni, e dei CAPRIMULGIDI o Porta-quaglie. Chiudono inoltre questi ultimi in un coi VOLUCRI l'intero Ordine dei PASSERI in corrispondenza degli STRIGIDI fra gli Uccelli di rapina, e dei STRIGOPODI fra i Pappagalli. Questa coincidenza sola ci fa posporre i VOLUCRI ANISODATTILI ai ZIGODATTILI (analoghi d'altronde ai Pappagalli) che contrappongono fino ad un certo punto i loro TROGONIDI agli STRIGIDI, agli STRIGOPODI e ai CAPRIMULGIDI delle altre serie da noi stabilite.

Ma se poniamo in ammirabile contrasto parallelico questi Uccelli, che mostrano una sì grande analogia, non perciò vogliamo negare che, oltre questa evidentissima relazione (che esiste eziandio fra gli STRIGIDI e i CAPRIMULGIDI, fra gli HIRUNDINIDI e gli STERNINI dell'Ordine GAVIE, e fra quelle e i GLAREOLIDI dell'Ordine GRALLE), una fortissima altresì ne esiste di vera affinità fra tutti questi Uccelli riuniti dai migliori Ornitologi sotto l'ordine, secondo noi artifiziale, dei CHELIDONI. Ricordiamoci che il Wagler vi comprendeva pure le *Sterne* e le *Glareole*, e che il passaggio differenziale tra le due relazioni analogica e affine è spesso difficilissimo a determinarsi. L'*Ardea* e l'*Alcedo* ce ne offrono un bel esempio, del quale ci meravigliamo non si sia fatto ancora abuso come di tanti altri!... niuno negare potendo che non esistino tali relazioni fra loro quali si ritrovano fra CAPRIMULGIDI e STRIGIDI! fra gli HIRUNDINIDI e GLAREOLIDI!

Questo appunto è il soggetto del presente lavoro, ... questa è la ragione per cui abbiamo voluto trattare insieme, contro il nostro uso, di tali Famiglie separatissime.

14

AVES

Tribus I Oscine

FAMILIA

Subfamilia

A. HYRUNDINEÆ

1. Hirundo, *L.*
* *Orbis Antiqui.*
1. rustica, *L.*
(*domestica*, Br.
albifrons, Riipp.
pagorum, Brehm.)
2. cahirica, *Licht.*
(*savignyi*, Leach.
castanea, Less.
viocouri, Audouin.
boissoneau, Temm.
rust. orientalis, Schl.)
3. panayana, *Gm.*
(*javanica*, Sparrm.
gutturalis, Scopoli.
jewan, Sykes.
domicola? Jerdon.
rustica, Meyen.)
4. neoxena, *Gould.*
(*javanica*? Vig. et H. nec Sp.
frontalis, Quoy et G.
pacifica? Lath.)
5. Smithi, *Gould.*
6. albigula, *Bp.*
(*albigularis*, Str.
rufifrons, Shaw.)
* * *Americana*
7. rufa, *Gm.*
(*erythrogaster*, Bodd.
horreorum, Bonn.
americana, Wils.
cyanopyrrha, Vieill.
rustica, Audubon.)

2. Cecropis, *Bp. ex Boië.*
* *Africanae.*
8. senegalensis, *L.*
(*rufula*, Gould, nec Temm.)
9. gordoni, *Jardine.*
(*melanocrissus*, Jard. nec R.
semirufa, Sundev.)
10. capensis, *Lath.*
cucullata, Bodd.
rufifrons, Less. nec Sh.
rufula! p. Temm.)
11. melanocrissus, Riipp.
(*rufula*, p. Bp. nec Riipp.)
12. abyssinica, *Guérin.*
(*striolata*, Riipp. nec T.
puella, Temm.)
13. korthalsi, *Bp.*
(*abyssinica*, juv? Selys.;
** *Asiaticae.*
14. hyperithra, *Layard.*
15. striolata, *Temm.*
(*rusticoides*, Kuhl.
capensis! Mus. Paris.)
16. daurica, *L.*
(*alpestris*, Pall.
erythropygia, Sykes.
nepalensis, Hodgs.)
a. japonica, *Schleg.*
(*rufula*, Temm.)
b. rufula, *Temm.*
(*daurica*, Savi.
alpestris, Malherbes.
capensis! Durazzo.)

3. Uromitus, *Bp.*

17. *filifera*, *Steph.*
filicaudata? Frankl.
cranchi, Leach.
ch. ruficeps, Boie.)

4. Hemicecrops, *Bp.*
18. dimidiata, *Sundev.*
19. scapularis, *Cass.*
20. lencosoma, *Sw.*
21? griseopyga, *Sund.*
22. atrocacyanea, *Sund.*
23? semirufa, *Sundev.*

5. Atticora, *Boie.*

24. fasciata, *Gm.*
25. velox, *Vieill.*
(*velocifera*, Aliq.)
26. melbina, *Verr.*
27. nigrita, *Gr. et Mil*
28. obscura, *Temm.*

6. Pristoptera, *Bp.*
29. typica, *Bp.*
(*pristoptera*, Riipp.)

7. Psalidoprocne, *C*
30. holomela, *Sundev.*
(*cypselina*, Cab.
hamigera, Cass.
velox, Massena.)

8. Cheramoeca, *Cab.*
31. lencosterna, *Goul*

9. Phedina, *Bp.*
32. borbonica, *Gm.*
(*francias*, Cuv. nec
33. spilodera, *Sundev.*
34. subfusca, *Gould.*
(*Hirundo subfusca*, G
ex Maola Ins. Fidgi.

ISSERES

ps 6. Fissirostres

IRUNDINIDÆ

undininae

B. PROGNEÆ

Progne, *Boie.*

purpurea, *L.*
subis, L.
violacea, Gm.
carolinensis, Br.
caerulea, Vieill.
furricolor, Vieill.
ludovicians, Cuv.
chalybaea, Wied. nec Gm.)
chalybaea, *Gm.*
cayanensis, Br.
modesta, *Gould.*
concolor, Gould. 1837.)
domestica, *Vieill.*
dominicensis, *Gm.*
albiventris, Vieill.)
fusca, *Vieill.*

Tapera, *Bp.*
pascuum, *Wied.*
tapera, L.
americana, Br.)
cyanoleuca, *Vieill.*
melanopyga, Licht.
minuta, Wied.)
melanoleuca, *Wied.*
leucoptera, *Gm.*
albiventer, Bodd.)
maculosa, *Kuhl.*
maculata, Bodd.
leucoptera, var. B. Lath.)
patagonica, *Orb.*
leucorrhoa, *Vieill.*
leucopyga, Licht.
frontalis, Gould. nec Quoy.
Gouldi, Cassin.)
leucopyga, *Meyen*, nec Licht.
meyeni, Caban.)

12. Petrochelidon, *Cab.*
* *Orbis antiqui.*
48. nigricans, *Vieill.*
(*pyrrhonotus*, Vig. nec V.
pygialis, Temm.
arborea, Gould.)
49. ariel, *Gould.*
50. fluvicola, *Blyth.*
51. erythrocephala, *Gm.*
(*indica*, Gm.)
52. tahitica, *Gm.*
***Americanae.*
53. lunifrons, *Say.*
(*phaenicocephala*? Raf.
opifex, Clinton.
respublicana, Audub.
fulva, Bp. nec Vieill.
melanogastra, Sw.
coronata? Licht.)
54. fulva, *Vieill.*
(*paecilosoma*, Gosse.
coronata, P. Wurt. nec L.)
55. americana, *Gm.*
pyrrhonota, Vieill.
platensis? Steph.)
? ruficollaris, *Peale.*
56. flavigastra, Vieill.
(*ruficollis*, Vieill.
jugularis, Wied.
hortensis, Licht.
flaviventer, Less.)

13. Cotyle, *Boie.*

57. rupestris, *Scopoli.*
(*montana*, Gm.
rupicola, Hodgs.
inornata, Jerd.)
a. desertorum, *Sund.*
58. obsoleta, *Caban.*
(*rupestris*, Rüpp.)
59. torquata, *Gm.*
(*cincta*, Bodd.)
60. concolor, *Sykes.*
61. fucata, *Boie.*
62. riparia, *L.*
(*cinerea*, Vieill.
fluviatilis, Brehm.
microrhynchus, Brehm.)
63. minor, *Caban.*
64. serripennis, *Aud.*
(*riparia*? Wils.)
65. palustris, *Steph.*
(*riparia*, var. B. Boie.
paludicola, Vieill.
paludibula, Rüpp.
fuligula, Licht.
rupestris! juv. Temm.
fulva, Mus. Lugd.
capensis, Less. nec Gm.
torquata? Steph.)
66. sinensis, *Hardw. nec Gm.*
(*brevicaudata*, Macll.
subsoccata, Hodgs.)
a. minuta, *Hodgs.*

14. Tachycineta, *Cab.*

67. bicolor, *Vieill.*
(*viridis*, Wils.
leucogaster, Steph.)
68. talassina, *Sw.*
(*viridis*? Licht.)
69. euchrisea, *Gosse.*

15. Delichon, *Moore.*
70. nepalensis, *Moore.*

16. Chelidon, *Boie.*
71. dasypus, *Temm.*
72. urbica, *L.*
(*rustica*, Br.
lagopoda, Pall.
rupestris, Brehm.
fenestrarum, Brehm.)

AVES

Tribus II Volucres

FAMILIA

Subfamilia 179 Cyp

a. Dendrochelidoneae	b. Chaetureae		
1. Dendrochelidon, *Bois.*	2. Achantylops, *Bp.* 3. Pallenia, *Bp.*	5. Chaetura, *Steph.* * *Americanae.*	6, * (
1. mystaceus, *Less.* 2. comatus, *Temm.* 3. velatus, *Less.* (*coronatus*, Tickell. *longipennis*, Jerd. *skisticolor*, Bp.) 4. Klecho, *Horsf.* (*longipennis*, Temm. *H. urbica*, Raffles.)	5. senex, *Temm.* 6. gigantea, *v. Hass.* (*caudacula*, Blyth.) 7. fusca, *Shaw.* (*australis*, Steph. *macroptera*, Sw. *caudacula?* Gould nec Lath.) *a.* ciris. *Pall.* 8. nudipes, *Hodgs.* (*leuconotus*, Deless. *fusca*, Blyth, nec Sh.) 4. Hemiprocne, *Nitzsch.* 9. collaris, *Wied.* (*torquatus*, Licht. *albicollis*, Vieill. *zonarius*, Shaw.)	10. pelasgia, *L.* (*acuta*, Temm. *cerdo*, Bartr.) 11. vauxi, *Towns.* 12. spinicauda, *Temm.* 13. oxyura, *Vieill.* 14. rutila, *Vieill.* (*robini*, Less. *brunneitorques*, Lafr. *ruficollis?* Natter.) ** *Orbis Ant.* 15. poliurus, *Temm.* 16. poliogaster, *Jard.* 17. brachyurus, *Jard.* (*cinereicauda*, Cass.) 18. coracinus, *Mull.* 19. sabini, *Gr.* *bicolor*. Gr. *P. leucopyga*. Boie.)	20. aequatorialis, *von* [illegible] 21. melba, *L.* (*alpinus*, Scopoli. *gutturalis*, Vieill. *gularis*, Steph.) *a.* minor, *Petit.* 22. pacificus, *Lath.* (*australis*, Gould.) 23. apus, *L.* (*murarius*, Temm. *vulgaris*, Steph.) *a.* murinus, *Ehrenb.* *b.* caffer, *Licht.* *c.* squamatus, *Verr.* 24. unicolor, *Jardine.* 25. leuconyx, *Blyth.* 26. galilaeus, *Antinor.* 27. abyssinicus, *Licht.* (*ruppelli*, Heuglin.) 28. vittatus, *Jardine.* (*australis !* Blyth.) 29. subfurcatus, *Blyth.* (*similis affini sed m* 30. spodiopygia, *Peal* (*Macropteryx spod.*, P 31. leucophaea, *Peale.* (*Macropteryx leuco.* *H. peruvian. ex Otah.*

…ASSÈRES

Stirps 18. Hiantes

…YPSELIDÆ

			Sub. 180 Collocaliinae
	c. Cypseleae.		d. Collocaliinae.
…ns. …ligui. … ambrosiacus, *L.* (*parvus*, Licht. nec Less. *Cypsiurus ! ambr.* Less.) … palmarum, *Gr.* (*balasiensis*, I. Gr. err. *balassiensis !*) … leucorrhous, *Steph.* *pygargus*, Temm. *niger ?* Vieill.) … leucopygialis, *Cass.* … scalaris, *Verr.* … affinis, *I. Gr.* (*nepalensis*, Hodgs. *montanus*, Jerd.) … parvus, *Less.* nec *Licht.* (*subfurcatus*, Blyth.) …? plumiferus, *Boie.* … sinensis, *Gm.* …? gularis, *Boie.*	7. Panyptila, *Cab.* ** *Americanæ.* 42. nigra, *Gm.* 43. cayanensis, *Gm.* nec *Br.* 44. melanoleuca, *Baird.* 45. montivaga, *Orb.* (err. *noctivaga !* *andicola*, *Orb.*) 46. guadalupensis, *l'Herm.* 47. ? fumigata, *Boie.*	8. Tachornis, *Gosse.* 48. phaenicobia, *Gosse.* (*C. iradii*, Lembeie.)	9. Collocalia, *Gr.* 49. esculenta, *L.* 50. fuciphaga, *Thunb.* (*nidifica*, Gr. ex Lath. *esculenta*, Horsf. *vanikoro* ? Quoy et G. *brevirostris*, Mclleli. *unicolor*, Jerd. *concolor*, Jerd.) 51. linchi, *Horsf.* (*fuciphaga !* Blyth.) 52. troglodytes, *Gr.* 53. francica, *Gm.*

AVES

Tribus II Volucres —

Fam. 74 Steatornithidae			
Sub. 181 Steatornithinae	Sub. 182 Podarginae	Sub. 183 Ægothelinae	
a **Steatornitheae**	*b* **Podargeae**	*c* **Ægotheleae**	*d* **Nyctibieae**
1. Steatornis, *Humb.* 1. caripensis, *Humb.* (*Capr. steatornis.* H.)	2. Podargus, *Cuv.* 2. cuvieri, *Vig. et H.* 3. brachypterus, *Gould.* 4. megacephalus, *Lath.* *stanleyanus*, Vig. et H. 5. cinereus, *Cuv.* (*humeralis*, Vig. et H. *australis*, Steph. *gracilis ?* Lath. *strigoides ?* Lath.) 6. phalaenoides, *Gould.* 7. plumiferus, *Gould.* 8. vincendoni, *Hombr. et J.* 9. papuensis, *Quoy et G.* 10. ocellatus, *Quoy et G.* 3. Batrachostomus, *Gray.* 11. javensis, *Horsf.* (*cornutus*, Temm.) 12. stellatus, *Gould.* (*crinifrons*, Temm.) 13. parvulus, *Temm.* 4. Bombycistoma, *Hay.* 14. auritus, *Vig.* (*fullertoni*, Hay.) 15? affinis, *Blyth.* ? moniliger, *Layard.*	5. Ægotheles, *Vig.* 16. novae-hollandiae, *Lath.* (*villatus*, Lath. *cristatus*, Shaw. *lunulatus*, Jard. *australis*, Sw.) 17. leucogaster, *Gould.*	6. Podager, *Wagl.* 18. nacunda, *Vieill.* (*campestris*, Licht. *diurnus*, Wied.) 7. Nyctibius, *Vieill.* 19. grandis, *Gm.* (*maximus* Shaw.) 20. aethereus, *Wied.* (*sphenurus ?* Vieill. *azarae ?* Merr. *grandis*, Peale nec Gm. 21. longicaudatus, *Spix.* 22. jamaicensis, *Gm. nec* [illegible] (*pectoralis*, Gould.) 23. pallidus, *Gosse.* (*griseus?* Gm. juv.) 24. bracteatus, *Gould.* 25. cornutus, *Vieill.* (*urutau*, Lafr. *leucopterus*, Wied (*a*).)

(*a*) Setochusa forlicata. *Gr. ex Vieill.* (*C. furcatus*, Cuv., est fictitia Avis!

ASSERES

...ips 19. Insidentes (Nocturni)

...lia 75 Caprimulgidae

...bfamilia 184 Nyctibiinae

e
Chordeileae

...8. chordeiles, *Sw.*
... virginianus, *Br.*
(popetue, Vieill.
americanus, Wils.
minor? Forst. Catal.)
... minor, *Caban.*
(virginianus, Lembeje.)
... brasilianus, *Gm.*
(hoitibo, Vieill.
variegatus, Vieill.
lapideus, Merr.
... sapiti, *Natter.*
... henryi, *Cassin.*
... odontopteron, *Less.*
... acutus, *Gm.*
(rubipennis, Bodd.
peruvianus, Peale.
semitorquatus? Wied.)
... rupestris, *Spix.*
... granadensis, *Scl.*

...9. Ramphaoratus, *Bp.*
... trunncatus, *Bp. Mus. Br.*
(tuberculatus? Jardin.
... exilis, *Less.*
(pruinosus, Tschudi.)

...10. Lurocalis, *Cass.*
... nattereri, *Temm.*
... semitorquatus, *Gm.*
(pruinosus? Licht.
... gouldi, *Gr. et Mitch.*
(equicauda, Peale.)
? minutus, *Natt.* Juv.

...11. Nyctiphrynus, *Bp.*
... ocellatus, *Tschudi.*
(brasilianus? Wied. nec L.)
... nuttalli, *Audub.*
(brasilianus? Lawr.)
... guianensis, *Gm.*

...12. Antrostomus, *Gould.*
... carolinensis, *Gm.*
(lucifugus, Bartram.
rufus, Vieill. nec Gm.
brachipterus, Steph.)
... rufus, *Gm.* nec *Vieill.*
... sericeo-caudatus, *Cass.*
... dominicus, *Bp.*
... vociferus, *Wils.*
(virginianus, Vieill. nec *Br.*
clamator, Vieill.)
... macromystax, *Wagl.*

...13. Nyctiprogne, *Bp.*
... leucopygius, *Spix.*
(minutus, *Bp.*)

f
Nyctidromeae

14. Nyctidromus, *Gould.*
51. americanus, *L.*
(*albicollis*? Gm.
laticaudus, Drapiez.
derbianus, Gould.)
52. minor, *Bp.*
53. grallarius, *Wied.*
(*guianensis*, Wied. nec Auct.
albicollis, Wied. nec Gm.)

15. stenopsis, *Cass.*
54. cayanensis, *Gm.*
(*cayanus*, Lath.
leucurus, Vieill.
enicurus, Vieill.
leopetes, Jardine.
infuscatus, Natter.)
55. longirostris, *Bp.*
56. hirundinaceus, *Sp.*
(*nigrescens*, Caban.)
57. parvulus, *Gould.*
conterminus? Peale.
bifasciatus, Gould.)
? decussatus, *Tschudi.*

16. Hydropsalis, *Wagl.*
58. torquatus, *Gm.*
(*brasiliensis*, Br.
furcifer, Vieill.
psalurus, Temm.
azarae, Merr.)
a. manurus, *Vieill*
(*cordicilla*? Merr.)
59. creagra, *Bp.*
(*limbatus*, Cass.)
60. lyra, *Gould.*
61. segmentatus, *Cass.*
62. climacocercus, *Tschudi.*

17. Eleothreptus, *Gr.*
63. anomalus, *Gould.*

Subfamilia 185. Caprimulginae

g
Caprimulgeae

18. Scotornis, *Sw.*
64. climacurus, *Vieill.*
(*longicaudus*, Drap.
wiederspergii, Reich.)
65. trimaculatus, *Sw.*

19. Macrodypteryx, *Sw.*
66. longipennis, *Shaw.*
(*macrodipterus*, Afzel.
africanus, Sw.)
67. vexillarius, *Gould.*

20. Lyncornis, *Gould.*
68. cerviceps, *Gould.*
69. macrotis, *Vig.*
70. temmincki, *Gould.*
(*pulcher*, Hay.
imberbis, Temm.)
71. macropterus, *Temm.*

21. Eurostopodus, *Gould.*
72. albigularis, *Vig.*
(*albimaculatus*, Cuv.
mystacalis, Temm.)
73. guttatus, *Vig.*

22. Caprimulgus, *L.*
a. *Europaei.*
74. europaeus, *L.*
(*vulgaris*, Vieill.
punctatus, Meyer.
maculatus, Brehm.)
75. ruficollis, *Natter.*
(*rufitorques*, Vieill.
b. *Africani.*
76. smithi, *Bp.*
(*europaeus*, Sm.)
77. lentiginosus, *Sm.*
78. tristigma, *Rüpp.*
poliocephalus, Rüp. Syst.)
79. poliocephalus, *Rüp. Faun.*
(*lefrastigma*, Rüpp. Syst.
80. infuscatus, *Rüpp.*
(*nubicus*, Licht.)
81. damarensis, *Strickl.*
82. binotatus, *Temm.*
(ex Afr. occ. nec Borneo.)
83. isabellinus, *Temm.*
(*aegyptius*, Licht.)
84. eximius, *Rüpp.*
85. pectoralis, *Cuv.*
(*africanus*, Steph.)
86. rufigena, *Smith.*
87. fossi, *Verr. ex Gabon.*
88. atro-varius, *Sund.*
(*atricollis*! err. Aliq.)
89. madagascariensis, *Sganz.*
c. *Asiatici.*
90. albonotatus, *Tick.*
(*gangeticus*, Blyth.
macrourus, Bl. nec H.
bimaculatus, Peale.)
nepalensis? Hodgs.)
91. monticola, *Frankl.*
(*gymnopus*, Hodgs.)
92. mahrattensis, *Sykes.*
(*atripennis*, Jerdon.
asiaticus, var. Lath.)
93. asiaticus, *Lath.*
94. indicus, *Lath.*
(*cinerascens*, Vieill.
saturatior adult. Hodgs.
innotatus, Jun. Hodgs.)
95. jotaka, *Temm.*
? Kelaarti, *Blyth.*
d. *Oceanici.*
96. affinis, *Horsf.*
(*europaeus*, Raffles.
bisignatus, Boie.)
97. arundinaceus, *Hombr. et J.*
98. macrourus, *Horsf. nec Bl.*
99. concretus, *Temm.*
(ex Borneo nec Afr.)
23. Capripede, *Verr.*
100. natalensis, *Smith.*

CONSPECTU GEOGRAP

	TRIBUS I OSCINES		TRIBUS			
	6 FISSIROSTRES		16 HIANTES			
	Familia 13 Hirundinidae		Familia 78 Cypselidae			Familia 7… Steatornithi…
	Subfamilia 117 Hirundininae		Subfamilia 179 Cypselinae		Sub. 180 Collocaliinae	Sub. 181 Steatornithin…
	a Hirundineae	*b* Progneae	*a* Dentrochelidoneae	*b* Cypseleae	*c* Collocalieae	*a* Steatornithe…
Europa	3	3	0	2	0	0
Asia	6	4	3	12	1	0
Africa	25	7	0	5	1	0
America	2	24	0	17	0	1
Oceanica	3	3	1	8	4	0
Orbis	34	38	4	44	5	1

...CUS AVES PASSERES

...I VOLUCRES

10 NOCTURNI							
Familia 75 Caprimulgidae							
Sub. 182 Podarginae	Sub. 183 Ægothelinae	Subfamilia 184 Nyctibiinae		Subfamilia 185 Caprimulginae			
b Podargeae	*c* Ægotheleae	*d* Nyctibieae	*e* Chordeileae	*f* Nyctidromeae	*g* Caprimulgeae		
0	0	0	0	0	2	10	
1	0	0	0	0	6	33	
0	0	0	0	0	20	58	
0	0	8	25	13	0	90	
13	2	0	0	0	9	43	
14	2	8	25	13	37	225	

LA

NOSTRA PRIMA CAROVANA

MEMORIE SEMI-SERIE DEL 1831

> 'Tis to live again, remeasuring
> Youth's years, like a scene rehearsed
> In thy second life-time treasuring
> Knowledge from the first.
> Hast thou felt, poor self-deceivér
> Life's career so void of pain,
> As to wish its fitful fever
> New begun again?

Ho io scritto queste memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia,. *e per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d'avere avute* mire del tutto opposte.

Quella di contribuire a far perdere il tempo a qualche sfaccendato *coll'esponimento* delle vanità che mi signoreggiarono a vent' anni, e della somma vanità che tutt'or mi domina oltre ai quaranta — la vanità di credermi omai libero d'ogni vanità.

Quella d'attestare che in mezzo a tante mie illusioni, io non mi dipinsi però mai maggior eroe di quel ch'io di buona fede mi credessi; sicchè, se tra le mie qualità desideravansi per avventura la modestia e la discrezione, non vi ebbero almeno parte alcuna la pretensione e l'ipocrisia.

Quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata, tutti noi, miseri mortali, avere le nostre stranezze e le nostre pazzie, e colui doversi tenere almeno meno cieco e men tristo, che ebbe tosto o tardi l'accortezza di scorgere le proprie debolezze e la franchezza di confessarle.

I.

Ragazzate Scolaresche.

Lieux, où jadis m'a bercé l'espérance,
Je vous revois à plus de cinquante ans;
On rajeunit aux souvenirs d'enfance,
Comme on renaît au souffle du printems.

Nel novembre 1830 eravamo studenti. Un crocchio di noi, giovanetti dell'Università di Parma, raccoglievasi intorno ad una di quelle colonnette o paracarri di macigno, fiancheggianti le strade maestre che intersecano ad angoli retti la piazza grande di quella piccola capitale.

Bizzarro sito e barocco è quella piazza; col suo lastrico a scacchiere di mattone e di marmo, a righe biancastre su fondo rossastro, a foggia di tessuto scozzese, colla colonna migliaria, centro del mondo, chiusa entro ferreo cancello perchè non abbia a fuggirsene; co'suoi fabbricati d'ogni età e d'ogni stile — casacce alte, lisce, piatte, traforate a finestre fuor di squadra e di misura, sormontate qua e là d'altane e di terrazze; e il Palazzo del Governo a tramontana, tutto rappezzato e rintonacato, con torre tozza e grottesca nel mezzo, e le campane messe a giorno a rischio manifesto quando suonano a festa di balzar giù nelle teste ai passeggeri; e a mezzogiorno, da un lato il Palazzo Bondani colle sue luride e logore colonnate, e dall'altro il Corpo di Guardia, rincantucciato dietro ispide palizzate, e a fianco, a levante, la Podesteria, o Palazzo di Città, rozzo e rustico edifizio, non finito e da non finirsi, mole immensa tutta basata su di eccelsi portici, gran cassone di mattoni sospeso così a mezz'aria tra cielo e terra come il feretro del Profeta.

La piazza, o il Foro, è soggetto di tenerezza e d'orgoglio per quasi tutte le terre d'Italia. Piazza e città sono idee che tra noi s'immedesimano: tuttavia in nessun luogo trovate anime così sviscerate per la loro piazza come sono quelle buone genti parmigiane; sia che non siasi mai spinto oltre l'Enza e il Taro, sia che abbia vagato sin oltre Gericho e Seringapatam, il Parmigiano vi ripete sempre: « L'è

inutile! Grandi e belle cose son molte al mondo — *mo 'na piaza cme la piaza d' Pærma....* — e non dice di più, ma la reticenza è più eloquente d'ogni parola.

Or bene: questa famosa piazza fa la sua gran figura di notte tempo: toltene le botteghe portatili dei merciai, banditone il chiasso e il rimescollo del mercato, abbandonata al silenzio e alla solitudine. Non già che manchino viandanti qua e là — chè d'uccelli notturni non è difetto in alcuna parte d'Italia — per lo più giovinastri sviati, studenti a coppie o a torme, simili appunto al crocchio di cui faceva io parte, appoggiato ad uno dei colonnetti in mezzo alla piazza, una sera al tardi, e allo spirare dell'anno 1830.

Matti discorsi erano i nostri, e strambi, e temerarii — perchè stavamo all'aria aperta e c'era spazio per qualunque più spropositata enormità.

Gli occhi nostri ne andavano suso al cielo — quel bel cielo di Lombardia, « così bello quando è bello, » — e si fissavano or sull'uno or sull'altro dei fiammeggianti pianeti, sulla pallida Venere, su Marte sanguigno, su di Orione e di Sirio, e su tutta quella galassia di stelle invernali che piovevano su di noi la loro luce e la loro influenza — libro patente su cui sta scritto, a saperlo leggere, il passato, il presente e il futuro di ciascun di noi.

Di stelle si parlava e d'astronomia — la scienza dei milioni: — ci additavamo quei muti astri l'uno all'altro, li salutavamo; d'orbe in orbe, di sistema in sistema, li seguivamo per l'eterne lor vie; volavamo oltre oltre cercando limiti allo spazio; perchè ai giovani sorride l'idea dell'Immenso e dell'Infinito; non c'era verso di venire a dar di cozzo alle barriere dell'universo, e perchè veramente nell'angusta sfera delle nostre idee non sapevamo concepire un termine allo spazio, conchiudevamo troppo audacemente lo spazio dover essere sterminato.

Colla stessa misura misuravamo il tempo. Che principio o che fine? Che creazione o che finimondo? La materia è indistruttibile, eterna, non men che infinita: la materia è increata, la materia è Dio?

Gl'ingegni più svegliati tra noi si davano alla cultura delle scienze naturali. Lo studio delle leggi è cosa gretta « ove di pochi ogni voler sia legge; » la facoltà medica era la sola che veramente fiorisse in Parma. Correvano i bei tempi di Toschi, Pasquali e Tommasini, e questi sfidavano qualunque dispotismo a fissar limiti alle fisiche ricerche.

Eravamo studenti di medicina, e nove almeno di dieci dei nostri, materialisti. Perchè no? Il nostro bistorì anatomico non si era mai imbattuto in alcuna sostanza incorporea: tutti gli atti della mente si spiegavano per azioni di nervi, pari a quella dei fili dei fantoccini. Se anima fosse, che altro sarebbe se non un di più, un ingombro, poichè tutto va così bene di per sè senza l'intervento di essa? E quando pure ne rimanesse dubbio, e ci volgessimo per risolverlo ai professori, questi, epicurei per la vita anch'essi, crollavano il capo e dicevano maliziosamente sè esser fisici, non metafisici, e non impacciarsi di cosa che loro non appartenesse.

Come dell'anima umana, così dell'anima del mondo. In noi calore ed elettricità, fuor di noi forza centrifuga e centripeta: tale era il nostro sistema: ci appagavamo di parole, quasi se a sciogliere il gran problema dell'Universo bastassero le belle frasi che solamente lo propongono.

Atei o deisti che fossimo però, eravamo di buona fede. La stessa nostra incredulità moveva da profondo entusiasmo religioso. Non profani motivi, non ribelli spiriti ci impegnavano a studiare « se mai trovar si potesse che Dio non fosse: » ma n'era stato detto troppo vagamente esservi colpa in ogni simile indagine. All'autorità resistevamo come a tirannide, e sotto ogni mistero sospettavamo inganno e ciurmeria. I nostri preti ci presentavano un Dio fatto ad immagine loro; un Dio brutto come il più brutto di loro; col ritratto ne veniva in uggia l'originale: noi rovesciavamo l'idolo nella nostra gran fretta di abbattere l'altare e il tabernacolo; ma quella incredulità nostra era effetto di onesto sdegno, di gelosa coscienza, di zelo per la verità: vi andava poi anche frammisto, confessiamolo, un po' di spirito di contraddizione. Qualunque cosa potessimo mai indurci a credere sarebbe sempre l'opposto di quel che volevano farci credere i nostri preti.

Ma se da noi si formavano teorie a precipizio, a precipizio anche si demolivano. In quelle audaci nostre ipotesi non c'era verso di trovar riposo: conveniva riandare tutta quella lunga argomentazione; riporre in lance la materia contro lo spirito — la natura contro Dio, quindi sorgeva il dubbio a sopraffarne, a sbalordirci — e tutto finiva in un freddo, desolante CHI SA?

Nella sera però da cui prende le mosse il nostro racconto languivano anche i più astrusi discorsi filosofici. Si preparavano grandi cose per l'Università di Parma; e sì grandi da condurre me pure —

a quei giorni lunatico solitario — a cercare il consorzio d'amici e di compagni.

L'Università di Parma celebrava la sua apertura il quindici novembre. Il Proemio, o discorso inaugurale, era toccato in quell'anno al professore di fisica, Ausonio Merlino (il nome non corrisponderà forse a quello che si trova nell'elenco della facoltà di quell'anno, e a dir vero sull'autenticità d'altri nomi che occorrono in questa narrativa sarà lecito al lettore l'intrattenere i suoi dubbi), uomo salito poscia ad alta fama, ma allora il più giovine e il più beneviso di tutti i nostri istruttori. Era egli allievo della Scuola Politecnica di Parigi, nè dubitò nel suo discorso di tesser l'elógio dello slancio generoso con cui gli antichi suoi condiscepoli s'erano lanciati sulle barricate nelle famose giornate del luglio scorso, ed avevano avuto mano in quel bel guazzabuglio che aveva sostituito al vecchio ramo dei Borboni il non men putrido ramo degli Orleanesi, ed avea scosso fin dalle fondamenta il rimanente d'Europa.

Quella parola gittata dal Professore tra noi d'elogio a tumultuose scolaresche fu scintilla più assai elettrica di alcun'altra mai che uscisse dalla più possente delle sue bottiglie di Leyden. L'intero giovanile uditorio balzò in piedi: gli applausi troncarono l'arringa, l'oratore fu piuttosto portato che accompagnato a casa da ben trecento giovani; e la sera fin oltre a mezza notte furon tripudi e serenate nella strada Santa Lucia sotto le finestre di casa Merlino: che più? Tra le arie della *Cenerentola* e della *Gazza-ladra* è fama che risonassero le sinistre note della recente *Parisienne!*

Il mattino il servo che veniva col caffè al capezzale del Professore gli recò anche un dispaccio del Preside dell'Università, in virtù del quale egli era sospeso dal suo ufficio. Ed ecco subito un'assemblea generale nel grand'atrio della Università, e di mezzo ad essa ecco uscirne subito una deputazione incaricata dei complimenti della scolaresca al Professore, e di un invito perchè volesse mettere in non cale l'interdetto, e continuare, sotto l'egida della sullodata scolaresca, il libero esercizio delle sue funzioni.

Così si cadde dal limbo a più bassa regione. Il savio Merlino, che vedea la cosa farsi seria, diede onesta e pur guardinga risposta ai deputati; ma il Governo, penetrato della necessità di misure energiche, inviò una nuova nota semi-diplomatica a Merlino, garbatamente rappresentandogli come fosse cosa conveniente ed opportuna ch'egli avesse a dimettersi. Il sospeso venne così deposto: non tardò egli a

mandare la richiesta dimissione, e ne ricevette in contraccambio, dietro sua domanda, un passaporto, munito del quale montò in vettura il giorno stesso, lieto di mettere il fiume Enza tra sè e i suoi amici e nemici, prima che peggio gli arrivasse.

Gli studenti, per nulla sbigottiti, tennero una seconda procellosa adunanza, nell'atrio che serviva loro di foro e di parlamento, ed ivi risolvettero con quella unanimità di suffragi che distingueva tutte le loro deliberazioni: « che la cattedra di filosofia naturale *era* e *rimaneva* vacante. »

Era questa la sera della detta adunanza, ed io, che non aveva parte in cosa alcuna, m'era tratto in piazza per mera curiosità di sapere come fosse andata e come dovesse andare la faccenda.

Quella prima mossa di spiriti scolareschi potea benissimo avere le sue gravi conseguenze. Gli studenti però erano omai rochi dal tanto gridare nell'atrio dell'Università; i più erano iti alle case loro, e tra i pochi rimasti posavano gli animi, ed erano evaporate le ire. Avevano fino allora schiamazzato. Adesso discutevano.

Ci stavano intorno d'ogni parte le memorie del passato: le reliquie del Medio Evo; i monumenti della gloriosa êra nostra repubblicana. Su d'ogni fanale, sulla ringhiera del palazzo del Governo, sulle porte della Podesteria, pendeva la croce rossa e turchina, insegna della libera nostra città. Quegli tra noi che più ne sapevano citavano lunghe *tirate* sulle gesta di quella croce ai tempi della Lega Lombarda, e segnatamente contro il secondo Federigo. Con tutta un'oste germanica, con tutta la possa ghibellina, s'era quell' imperatore posto a campo sotto le nostre mura: v'avea tramutato il suo campo in una città che dovea sorgere sulla rovina della città nostra: ma i nostri dier dentro a quelle malaugurate mura: fuggirono le aquile imperiali innanzi alla croce rosso-turchina, e della città che dovea nomarsi *Vittoria* non rimase pur orma che segnasse il luogo della sconfitta.

Ed ora dovrà dirsi che la svergognata figlia di un altro despota di Germania (abbassate la voce di grazia!), che una Maria Luisa ed i suoi cagnotti abbiano a trattar noi, fiore della gioventù della stessa Parma, come se fossimo « scolaretti da maestra » (era frase questa la più oltraggiosa di cui potesse colpirsi uno studente), toglierci i maestri che amiamo, imporci maestri che odiamo! Che? In buona regola toccherebbe a noi l'elezione dei professori, degl'ispettori e dei censori: l'Università è il semenzaio della repubblica delle lettere.

L'Università è di sua natura istituzione repubblicana... (ma prudenza, per amor del cielo!).

Tempi di grande agitazione politica eran quelli. Ardevano il Belgio, la Polonia, mezza Germania. Dove mancavano positive notizie supplivano plausibili congetture. In altre parti d'Italia si trattenevano i giornali, si aprivan le lettere: si voleva mettere il pensiero non che la parola in quarantina. Ma a Parma, come in Toscana, non era venuto fatto al Governo d'imbavagliare la popolazione. Il popolo parmigiano era pur sempre quel « largo di bocca e stretto di mano » che compariva nei proverbi antichi. Da noi si leggevano fogli francesi al caffè, e v'era sempre chi li traduceva e li commentava a beneficio dei non iniziati. Spie avevamo, a dir vero, o piuttosto il grido « Abbasso la spia! » s'udiva spesso come si ode l'altro « Dagli a quel cane ch'egli è arrabbiato! » Ma se il Governo assoldava spie gli era mero lusso, chè del resto poco mistero facevam noi del nostro modo di pensare, e l'audacia parmigiana, a parole, facilmente trascendeva a temerità.

L'Università poi sopratutto usava ed abusava oltre ogni credere del privilegio della parola. Era essa istituzione del tutto laica, democratica. Tra i professori eran non pochi allevati nelle idee giacobiniche della passata generazione. Tutti poi si affratellavano cogli studenti: eran ragazzi con loro e più di loro. Poca religione vi era, e nessuna di quella che insegnavano i preti. Una volta la settimana si apriva l'oratorio e vi era congregazione: deposto su di una tavola stava l'elenco dei nostri nomi, e ciascun nome era munito di un cordoncino di seta verde che ciascuno studente doveva tirar su, passando, per dar segno d'aver messo almeno il piede sulla soglia dell'oratorio: ma uno o due o tre dei nostri si esibivano volontari, od erano estratti a sorte perchè si sacrificassero *pro bono publico*; costoro tiravan su, sotto il naso stesso del prefetto (che chiudeva gli occhi od anche dava mano alla pia frode) e i propri nomi e quelli di cinquanta o cento altri, e ponevan poi cura entrando per una porta di uscir per l'altra, cosicchè alla resa dei conti si era soddisfatto al regolamento; l'oratorio era rimasto vuoto, e nessuno avea mancato all'obbligo suo.

Racconto i fatti come stavano e senza impegnarmi a lode od a disapprovazione. Certo egli è bene l'educare la gioventù all'osservanza delle pratiche religiose; ma giova il condurvela coll'esortazione non con mezzi coercitivi. Per farne andare alle lezioni dei nostri istruttori non si richiedevano nè cataloghi, nè serici cordoncini: si stu-

diava allora come non si è fatto nè prima nè dopo a Parma, perchè alla gretta e stretta disciplina si faceva sottentrare la libera emulazione e l'amor della lode; e l'esser trattati da esseri ragionevoli stimolava in noi l'amor proprio, ne dava un'alta idea della nostra importanza e faceva pesar su di noi la responsabilità della nostra condotta. Certo grande smania era in noi d'andare al fondo di ogni cosa, e Dio stesso non volevamo adorare senza conoscerlo: ma egli è pur matta e bestiale pretensione l'eccitare nei giovani l'amor del sapere, e al tempo stesso costringerli all'abnegazione della ragione, all'osservanza d'inane pratiche, di cieche forme, di precetti frivoli, irrazionali.

Eran questi dunque giorni d'incredibile audacia, e le caute avvertenze di chi voleva almeno farci parlare a bassa voce eran fiato sprecato, inutili conati, come quelli del campanello dell'onorevole Buoncompagni quando si adoperava a calmare il susurro, o diciamo anche il trambusto, inseparabile dai dibattimenti delle Camere subalpine.

Qui, sulla pubblica piazza, a tiro delle orecchie delle sentinelle poste a fazione al corpo di guardia e al palazzo del Governo, noi assestavamo a senno nostro le cose di questo mondo: pareva a noi d'aver sempre nelle mani i destini d'Italia: nè poco vanto potevam darci di modestia e di longanimità se tuttora indugiavamo, e aspettavamo a maturare i nostri grandi disegni finchè fossimo giunti agli anni della discrezione.

Ecco, ad esempio, uno degl'innumerevoli progetti che vennero messi a partito in quella stessa sera: da esso il lettore si porrà in grado di conoscere che razza di teste noi fossimo; e lo prego a tenere in mente che io non presi parte alcuna alla discussione, ma stetti ad ascoltare nel più dignitoso silenzio.

Si trattava dunque di scegliere ad uno ad uno qualche centinaio dei nostri più arrisicati giovinotti: si dovea aspettare fino a carnovale, fino alla sera dell'ultimo martedì del carnovale; gli eletti doveano mettersi quanti stiletti e quante pistole capir potessero sotto le lunghe bautte e gli ampi dominò; comparir quindi mascherati al *veglione*, o gran ballo con maschere, dove la duchessa Maria Luisa non mancava mai d'intervenire. Cento acciari doveano balenare ad un tratto, a segno dato; cento punte rivolgersi al petto della fidente e mal cauta duchessa: ruvide mani dovevano afferrarle le bianche, rotonde e grassoccie braccia, di cui ella facea gran pompa e ch'espo-

neva sempre ignude al caldo e al gelo agli avidi sguardi — e il colpo era fatto.

Era fatto il colpo: la regia donna metteva uno strido: si scompigliavano i suoi gottosi ciambellani, impallidiva egli stesso l'indivisibile suo segretario privato: « Che è? che è? » — « Niente! La duchessa di Parma venuta alle mani de' suoi amantissimi sudditi. Hei, presto! Sua Altezza ordina a' suoi granatieri di mettere abbasso le armi: Sua Altezza impone a' suoi ministri di dimettersi: Sua Altezza emana un decreto per l'ordinamento della guardia nazionale! » Sua Altezza vuole insomma tutto ciò che noi vogliamo.

E poi Sua Altezza riverisce distintamente l'imperiale suo genitore, Francesco I d'Austria; lo prega di non darsi la molestia di far marciare i suoi croati dall'oltrepò. L'assicura d'esser ella caduta in ottime mani — mani d'amici, che la tratteranno da madre finchè sian lasciati in pace, ma che non si faranno scrupolo di torcerle l'augusto arciducal collo ogni volta che sorga pur la minaccia d'alcuna violazione dell'indipendente territorio Parmense. Aveano pur allora i Francesi proclamato il principio famoso della non-intervenzione. Coll'ostaggio di quella principessa in mano noi contavamo che quel principio avesse tra noi forza tutt'altro che di parole.

Occorrono situazioni melodrammatiche nel Metastasio che giustificano pienamente i risultamenti da noi sperati da quel truce nostro divisamento. Il pugnale appuntato al petto di una Zenobia, di una Issipile o d'altra persona ragguardevole diventa bacchetta magica che costringe all'ubbidienza quanti han cara o sacra la vita minacciata. Per buona sorte dal detto al fatto era un gran tratto. La partita era rimandata al martedì grasso, e noi non eravamo ancora sotto Natale.

Se poi vi era cosa alcuna che potesse far risaltare l'assurdità di questo brigantesco progetto, era appunto la faccia, la persona, il carattere di chi primo l'avea proposto. Era questi un monello di sedici anni, rosso di pelo e con un naso argutamente torto, bistorto e bisticciato, che alcuni non inettamente paragonavano ad un punto interrogativo riversato. Era mezzo-nano, avea gambe divergenti, piegate all'infuori, foggiate a guisa di scimitarre turchesche; piedi, mani e braccia di lunghezza sterminata, e portava certi miseri e corti farsetti e calzoni che pareano intesi a bella posta a farne risaltar la lunghezza. Il nome suo era Gaspare Brunetti, ma passava tra noi sotto il distintivo di Farfarello, perchè avea appunto, salvo le corna e la coda, l'aspetto e la malizia del più fino tra i diavoli di Dante.

…CUS AVES PASSERES

…I VOLUCRES

19 NOCTURNI							
Familia 75 Caprimulgidae							
Sub. 182 Podarginae	Sub. 183 Ægothelinae	Subfamilia 184 Nyctibiinae		Subfamilia 185 Caprimulginae			
b Podargeae	c Ægotheleae	d Nyctibieae	e Chordeileae	f Nyctidromeae	g Caprimulgeae	
0	0	0	0	0	2	10
1	0	0	0	0	6	33
0	0	0	0	0	20	58
0	0	8	25	13	0	90
13	2	0	0	0	9	43
14	2	8	25	13	37	225

strazio, che il cozzo dei rotti vasi potea suggerire l'idea del frastuono con cui i trecento guerrieri di Gedeone misero a scompiglio l'esercito Madianita.

Tali erano i passatempi degli studenti. La gente dabbene crollava il capo e non rideva. Ci chiamavano i *birichini di San Rocco* dal nome del santo protettore dell'Università, e dicevano, non senza ragione, che se la fiaccola della sapienza moderna non dava miglior luce, meglio valevan le tenebre dell'antica ignoranza.

Così è: dal grave all'assurdo, dai più nobili concetti alle più volgari e alle più turpi mariuolerie, non era spesso per noi che un passo. Si passavan le sere, fino ad ora innoltrata, al gabinetto d'anatomia, e si studiava con un ardore che nulla lasciava a desiderare ai più esigenti maestri: ma poi si usciva di là, e il teso arco della mente si rallentava: ci accoglievano *San Giuseppe*, il *Pulcinella* ed altre bettole, caverne piuttosto che taverne, e più riputate pel gusto del vino che per l'odore di santità. Vino e medicina parea che andassero insieme: avevamo professori che non istudiavano senza una bottiglia sotto o sopra la tavola, ne avevamo che morivano di stravizi: moda era il vino, moda i bagordi: presso l'ospedale stava l'*Osteria del Boia*, tenuta veramente da mastro Michele, che avea fiaschi prelibati e serviva con molta urbanità; e a chi gli si addimesticava con qualche barzelletta rispondeva col collo torto e in tuono paterino: « Iddio vi scampi dalle mie mani! » I venerdì poi e i sabato sere, quando simili lecconerie avean tutto il sapore dei frutti vietati, ei ci ammaniva certe busecche e certe braciuole di maiale da mettere appetito agli stessi morti che avevam lasciati sgozzati e sventrati dietro a noi, nelle sale anatomiche.

Non bisogna che il lettore si scandalizzi troppo di leggeri di queste nostre bardassate. La crapula e la sfrenatezza non andavan molto addentro. Eran giovanili gradassate e smargiassate. Come suol dirsi non esservi poeta che non sia mezzo pazzo, così si credeva tra noi non potervi esser giovin d'ingegno e d'animo che non fosse un po' scapestrato e un po' discolo; e sebbene non sia sempre vera la proposizione inversa, sebbene, cioè, vi sian pazzi che non son poeti, e discoli che non hanno ingegno, pure ciascun di noi si adoperava a buon conto a far prova di *birichinismo*, lasciando poi che il pregio della mente corrispondesse al disordine della nostra condotta e ne facesse ammenda.

Avevamo insomma cominciata la serata trattenendoci di cose serie,

di astronomia, di metafisica, di politica: ma poi era venuto in campo Farfarello, e di discorso in discorso ci avea stuonati: come si passasse dalla congiura del martedì di Carnovale alle monellate di Natale io non saprei ricordarmi: so che ad un tratto ci trovammo a dare ascolto ad un aneddoto, di cui Farfarello stesso era stato l'anno innanzi l'eroe, e ch'io non dubiterei di trascrivere con isperanza di buon effetto, ove potessi lusingarmi di riprodurre i ghigni, le smorfie, i lazzi, con cui quello sguaiato mariuolo accompagnava ogni sillaba della sua narrativa.

Avevamo in Parma un medico-chirurgo di non poca celebrità, ma di umor bisbetico e di ruvide maniere, che avea nome dottor Peperoni; uomo i cui occhi fiammeggianti, il cui naso infuocato mal non corrispondevano alla acre appellazione, e il cui temperamento mirabilmente si accordava e al nome e alla figura.

Questa bestia feroce abitava soletta in uno dei luoghi più solitari di quella parte della città che si chiama *il di là dell'acqua*, o *La Scozia*, perchè la città è divisa in due parti dal torrente Parma, e alla riva sinistra giace ciò che vi è di più povero, di più tapino e anche di più guasto della popolazione. Quivi dunque abitava il dottore soletto; ma col senno del Topo Romito che s'era scavata la cella in un cacio Parmigiano, tenea seco una fantesca o governante di nome Maria Rosa, femmina di quarant'anni, ma solida, tarchiata, e globulare, quale appunto nascono lassù nei monti di Calestano, donde il dottore l'avea seco condotta. Bevea il nostro medico come un turco, e sia per indulgere al genio solitario, sia per prudenza di non farsi veder barcollante al letto dei malati, era cosa notoria che nè per preghiera, nè per danaro, nè per amore, nè per forza, si lasciava mai indurre ad uscir di casa dopo la cena, a cui egli, secondo l'uso antico, sedeva verso l'Ave Maria.

Farfarello frequentava allor l'ospedale, e ne usciva una notte, quando, senza ombra di premeditazione, si trovò a caso a passar presso l'uscio del dottore.

« Neh! » disse egli ad uno de' suoi compagnoni dell'*osteria del Boia* che gli camminava a lato: « Neh! non sarebb'egli un bel ridere se facessimo fare al vecchio Peperoni una buona sgambata al fresco della notte? Gli farebbe bene alla salute e servirebbe ad ammansargli un poco la furia a quell'orso rabbioso. »

Detto fatto: si ferma ritto su due piedi alla porta, dà di piglio al martello, e giù una buona picchiata.

Era costume inveterato di quella casa, in simili frangenti, di lasciar che si picchiasse. Il martello era lì a disposizione del pubblico; ma il padron di casa opinava, con Desiderio re dei Longobardi: « Degna risposta » ad ogni bussamento fosse « non darne alcuna. »

Sicchè la casa non fe' motto.

Ma Farfarello sapea di quel vezzo, e non era avventore da mandarsi in pace così a buon mercato: colse alcuni ciottoli, l'uno più grosso dell'altro, e cominciò la gragnuola contro le finestre: non mancando però, per quanto bombardasse il piano di sopra, di ripetere i colpi d'ariete a quello di sotto.

Non andò guari che la cittadella diè segno di voler calare a patti.

« Accidenti al martello e alla porta! » ruggiva il dottore di dentro. « Voglion gettar giù la casa: va un po', Maria Rosa, e mandami quei vagabondi all'inferno; m'aspetto che mi vengano a tirar le sassate fino in letto. »

Ed ecco socchiudersi una delle bersagliate finestre, e spuntarne fuori una luna piena col suo vaporoso alone tutto all'intorno: era la faccia di Maria Rosa in cuffia da notte.

« Chi è, e che si vuole a quest'ora di notte? » domandò ella.

« Il dottor Peperoni — venga di fretta — per amor del cielo!. » gridò trambasciata una voce di sotto.

« Foss'anche Gesù Cristo » mi si condoni la profanità dell'espressione che non è mia « Foss'anche Gesù Cristo » susurrò il dottore in un di quegli a parte audibile come la « mezza voce » del suggeritore del teatro Carignano « Foss'anche Gesù Cristo — di' che non sono in casa. »

« Ancora non si è visto » disse Maria Rosa colla voce ferma e la faccia tosta della fantesca d'Ennio quando chiudeva la porta in faccia a Scipione Nasica. Era risposta prammatica stereotipata.

« Oh! per amor del cielo! per la Madonna e per tutti i santi del paradiso! » insistette il manigoldo di sotto. « È venuto un accidente al conte Garimberti — un colpo fulminante al conte vecchio. — Se si tarda cinque minuti è bello e spacciato. »

« Ancora non si è visto » ripetè la governante senza scomporsi; e senza più parole si chiuse la finestra e la luna s'ecclissò.

Il finto messo però sapeva benissimo come egli avesse lasciato il dardo abbarbicato nella ferita. Avea trovato il lato debole del dottore, ed avea saputo, come suol dirsi, « affogare il vitello nel latte della vacca. » Il dottor Peperoni avea per massima di lavorare di

giorno e fare il piacer suo la notte: da questa massima non lo avrebbero distolto nè lusinghe nè minacce. Avea fisso il chiodo ed era inutile il ribattere. Ma, il conte Garimberti! il conte vecchio! il buon signore che lo aveva accolto amorosamente quando egli scese orfano contadinello da'suoi monti di Calestano, a cui egli dovea sostentamento, educazione, la laurea stessa che gli dava sui suoi simili il dritto di vita e di morte. No! no! il dottore avea tanto di pelo sul cuore, ma sotto quel tanto di pelo batteva tuttavia un cuore, e il nome del suo benefattore l'avrebbe fatto balzar dalla bara, lasciamo stare dal caldo e soffice letto in cui tanto si deliziava a mezzanotte

Con mal repressi gemiti che tenevano del ruggito e del grugnito, e che i nostri mariuoli potevano udire sin dalla via, l'orso si gittò ponderosamente dal suo giaciglio, e ordinò a Maria Rosa che battesse l'acciarino: si gittò un ampio mantello sull'ampia veste da camera, chè l'urgenza non permetteva altra toeletta; la fidata Maria Rosa gli avvolse a più doppi uno sciallo intorno al collo; e così scalzo, in pianelle, chè un'ora non gli sarebbe bastato a tirar su le scarpe, discinto, e sfibbiato, il mal-capitato chirurgo si fece ad affrontare l'aria notturna.

Lo seguivano passo a passo i nostri diavoli di studenti. Ne notavano gli omei, i sacramenti che gli sfuggivano, con un sapore che non si gusta che a quei giorni, all'età spensierata della vita scolaresca. Ad ogni angolo della via, all'aperta del ponte di Caprazzucca, si trovava di fronte una brezzolina di tramontana che gli penetrava fino alle midolle, che gli gelava l'umor vitreo degli occhi fin sotto alla retina. Soffiava e sbuffava il dottore, e malediceva l'apoplessia che non sapesse scegliere ora più comoda o stagione più opportuna per far man bassa sulle sue vittime.

Ma non era ancor quello il più bello del gioco. Il palazzo Garimberti era posto a un miglio e mezzo dalla casa del dottore, tutto attraverso la vasta e spopolata città. Vi giunse pur finalmente il dottore: diede un'occhiata alla tetra facciata tutta immersa nel silenzio e nelle tenebre. Gli corse per le vene un brivido di sospetto:

« Che me l'abbiano fatta? a me? Vorrei vedere anche questa! »

Casa Garimberti era una magione vetusta, bruna e lurida per lunga trascuranza; avea un tanfo di squallore e di vecchiume qual si conviene a dimore della più rancida aristocrazia. Le finestre del pianterreno aveano ferriate sporgenti, a foggia della ventraia di un certo ministro che per dovuti riguardi qui non si nomina; tra l'una e

l'altra spranga di una di queste inferriate il dottore mise la sua canna e dimenandola vivamente ne fe' sonaglio: dietro a quella finestra, in un bugigattolo, dormiva, anzi non dormiva, il guardaportone, vecchio nonagenario, che sapeva aver presto ad andare a dormire lunghi sonni nella fossa, e credeva che ogni ora di veglia fosse tanto di guadagnato sull'eternità.

Costui mise tosto il muso di pergamena all'inferriata con uno stridulo e dispettoso « Chi è? »

« Chi ha da essere, melenso? » rispose il dottore, tutto brusco, e restìo pur sempre ad ammettere il peggio; « Chi ha da essere? Apri lo sportello, testa d'asino, che qui si muor di freddo. »

« Che? che? che? » vociferò il portinaio, « il dottore? che? siete diventato nottambulo, dottore? che mal vento vi porta da queste parti all'una dopo mezzanotte? »

« Il conte, un accidente, » balbettò tutto smarrito il povero chirurgo, che si sentiva venire il mal di cuore.

« Iddio ne scampi e la beata Vergine! » disse il guardaportone, sogghignando in mezzo alle sue pie giaculatorie; « Il conte è in campagna, nè mai si è portato meglio in vita sua. Qualche sbaglio, dottore, e sì, » continuò con un piglio maligno che fu una coltellata al cuore del povero dottore, « e sì, che se l'almanacco non isbaglia, siamo ai tanti di dicembre e non al primo d'aprile. »

« Bestia! bestia! urlò il dottore battendosi a gran palmate la fronte, a me l'han fatta! Impagabile burla, sull'onor mio! Bravo dottor Peperoni! Domani avrete tutti i monelli di Parma dietro a farvi le fischiate! Vi sta bene! vi sta bene! Il conte? che conte? Che importa a voi dei conti o de' loro accidenti? che un conte non abbia ad andarsene all'altro mondo senza che gli firmi io il passaporto? »

Ricadendo così nel suo misantropico egoismo, il poveretto si volse per a casa sua. Bello era il sentirne le bestemmie e gli anatemi ogni qual volta il gelido vento gli soffiasse giù lo sciallo dal volto, ogni qual volta gli uscisse sui ciottoli di quel duro selciato il piede dalla scarpa scalcagnata: ma non avrebbero però per noi le sue imprecazioni tutta la ineffabile dolcezza, tutta la edificante unzione, che avevano pei suoi tormentatori, i quali lo tenevan d'occhio e lo codiavano destramente, ansiosi di non perdere un ette del maligno divertimento che si erano procacciati.

Come poi Farfarello, non pago di questo bel tiro, proseguisse oltre il suo gioco proponendo ad altri il tiro stesso come disegno di un

novello scherzo da farsi; come facesse incetta di uno dei più scemi tra i suoi compagni, e lo conducesse la sera seguente alla porta del dottore, e lo imboccasse di quel che dovesse fare e dire, suggerendogli la stessa imbasciata nelle medesime parole, ripetendogli appuntino i particolari del conte e del colpo apoplettico; come il dottore che stava in sulle guardie e a cui la ripetizione dell' insulto pareva il colmo della sfrontatezza, al primo picchio del martello spalancasse egli medesimo la finestra, e si versasse fuori con uno spazzacampagna a tanto di bocca; come il monello mal pratico la dèsse a gambe, e quel tristo di Farfarello gli scampasse dietro gridando aiuto! con quanto ne avea in gola — io non mi arrischierò a raccontar per disteso, perchè se ormai queste reminiscenze della giovanezza hanno possanza di ringiovanirmi, non è però giusto ch'io tratti i lettori come se fosse mia intenzione il rinfanciullirli.

Basti bene il dire che il racconto di quelle prodezze birichinesche avean risveglio tra noi l'umor birichino, sicchè i tragici disegni nostri rivoluzionarii eran messi da banda, e d'Ausonio Merlino era caduto ogni pensiero dalle nostre menti, come s'eran dileguate nell'aria le ultime note della serenata con cui lo avevamo festeggiato la sera innanzi.

Con quel folletto di Farfarello in mezzo a noi, insomma, non era facile il condursi con gravità o decoro. Il professore dimesso, l'Italia, la croce rosso-turchina, le stelle, il Creatore e il creato, tutto era dimenticato, tutto svanito, agli occhi nostri, e già s'era dato il segno per andare a finir la sera, o piuttosto ad aspettar la mattina in ribotta al *Pulcinella*: — quando inaspettatamente uno dei nostri amici, trafelato come il Messo in una delle tragedie greche, si gittò tra noi.

« Figliuoli, figliuoli! il dato è gittato, è venuto il momento, omai si vedrà se siete gente da fatti o da parole. »

Era un giovine signorino, nipote del barone Roccachina, ministro delle finanze.

« Figliuoli! » continuò sempre colla stessa precipitazione. « Cose grosse! Si è tenuto consiglio di Stato in casa dello zio. Si è deliberato di ricorrere a forti misure: si prepara lo staffile per gastigare la scolaresca ricalcitrante. Vogliono ad ogni costo empire la cattedra di fisica. Hanno in petto il successore di Ausonio Merlino — e indovinate mo chi è? — quel gesuita dell'avvocato Veneroni! »

(*continua*)

ANTONIO GALLENGA.

SCENE DELLA VITA MODERNA

L'ONORE

PARTE SECONDA. — La colpa della figlia.*

III.

Il domani. La medesima stanza. Caterina, profondamente scossa dalla dispiacenza per la collera del marito, a cui fu testimonio la sera innanzi, ha passato una cattivissima notte. Pure al mattino s'è voluto far forza, s'è alzata come se niente fosse, e, secondo suo costume, è venuta a sedere sul suo seggiolone in quella sala. Delfina pallida, turbata in volto, ha col suo nuovo doloroso contegno, colle sue tronche e quasi impacciate parole accresciuto la passione della madre. Il tenente ha ancora aggravato il malessere delle relazioni famigliari col proverbiare severamente la figliuola di che fosse uscita ad ora sì tarda la sera innanzi, ed avesse tardato cotanto al tornare. Delfina, a questi rimproveri, chinando arrossita il capo, aveva impacciatamente risposto come in quella casa, dove aveva portato di suoi lavori, l'avessero per alcuna cagione del suo mestiere lungamente trattenuta.

Torboli è venuto tutto peritoso, coll'aspetto d'un colpevole pentito e raumiliato, a pigliare novelle della signora Caterina. Giusto ch'esso se ne vuole andare e il tenente gli dice lo attenda, chè ancor esso ha da uscire per recarsi ai suoi nuovi ufficii al Collegio Nazionale, Caterina si sente sovrammontar dal male, non può più nasconderlo, e, chiedendo disperatamente d'esser sollevata, di respirar dell'aria, sviene.

Spavento e dolore in tutta la famiglia. Pieruccio strilla, Delfina piange, il tenente si dispera, Torboli, non meno fuor di sè degli altri, non sa dove dare del capo. Vincenti, più presto a tornare in sugli avvisi, manda Torboli a chia-

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. VIII, p. 520, vol. IX, p. 110.

mare il medico in tutta fretta; ed esso e la figliuola si pongono intorno all'inferma a bagnarle d'aceto le tempia, a farle annusare acque odorose, a tutte quelle opere che loro paion più atte al ristoro dell'afflitta.

VINCENTI. Slacciale anche meglio i panni addosso...

DELFINA. Ah! L'ha mosso le palpebre, mi pare...

PIERUCCIO (*piangendo*). La mamma!... la mamma!...

VINCENTI. Taci lì... Rinviene... Sì davvero, ha lappolato... Zitto, Pieruccio, non pianger più, e non far baccano... (*Caterina apre gli occhi*) E così, Caterinuccia?...

DELFINA. Mamma, come stai?

CATERINA (*portando la destra alla fronte*). O Dio! Mi sento male...

VINCENTI. Poveretta!... Non sarà nulla va... Gli è debolezza e non altro... (*Torboli si precipita nella stanza*).

TORBOLI. È qui il medico... Ebbene, come va?... Ah, ah! Vedo che avete gli occhi larghi, madama. Dio sia lodato!... Vi ho menato il dottore. (*corre alla porta*) Venga, venga, signor dottore.

(*Entra il medico e Vincenti gli move incontro salutandolo*).

MEDICO. Che cos'è stato? che cos'è stato? Questo bravo giovane m'è venuto a casa a farmi tanta pressa, ch'io ho lasciato lì il mio cioccolato e son corso.

VINCENTI. Lei è molto buono, signor dottore... Ci scusi sa, ma eravamo in tale inquietudine...

MEDICO (*avvicinandosi a Caterina*). Dunque lei mi ha preso uno svenimento?

VINCENTI. E di che fatta! Delfina, dà una seggiola al dottore. (*Torboli s'affretta a darla lui. Il medico siede presso l'ammalata, e le piglia il polso*). Tale, ch'io non ho mai visto il compagno. La è stata come morta quasi mezz'ora.

MEDICO. E lei, madama, ne sospetterebbe una causa?

CATERINA (*con debil voce ed impacciata*). No... no... non saprei...

MEDICO. Ha ella commesso qualche piccolo disordine? Nel vitto, per esempio?

VINCENTI. Oh per questo no.

MEDICO. È stata alzata troppo tardi ieri?

CATERINA. Sono andata a letto in prima sera, all'ora che m'ha detto lei.

MEDICO. Ha preso dell'aria?

CATERINA. No, ch'io mi sappia.

MEDICO. Allora la causa vorrà esser morale... Eh?

CATERINA (*esitando*). Ma... non mi pare... no...

MEDICO (*a Vincenti*). Dica un po' lei se madama ha avuto qualche scossa

d'anima, qualche trista impressione, qualche cosa insomma da turbarne la quiete di spirito.

VINCENTI (*come colpito da una subita idea*). Sì certo... Le dirò tutto...

MEDICO. Eh! a me non occorre saper di più...

VINCENTI. No, no; voglio dire, perchè sono io che ho il torto, e merito la mortificazione di confessarlo...

CATERINA. Via... Paolo...

VINCENTI. Lascia, lascia. (*al medico*) Veda; gli è che io sono una bestia... Sa come riescon fatti tutti i vecchi militari... polvere di cannone che basta una sola favilluzza a fare scoppiare... Ieri ce ne sono cadute due di queste faville e... che cosa vuole?... mi sono lasciato mandare in collera due volte... Oh! non contro la mia Caterina, sa!... Ma pure ell'era presente... se n'è atterrita, e...

MEDICO. Bene, bene... La cosa non sarà grave.

VINCENTI. La non ha detto niente. Stamattina s'è levata nè più nè meno; è venuta qui, e mentre io stava dandole l'addio per andarmene ai fatti miei, ecco che m'è basita lì di subito...

MEDICO. Ha bisogno di nuovo riposo. È necessario quindi la torni a letto. Intanto per adesso io le scriverò una pozione ristorativa che prenderà a cucchiai di ora in ora.

VINCENTI (*s'affretta a disporrè sul tavolo tutto quel che occorre per iscrivere*). Ecco da scrivere, signor dottore.

MEDICO (*a Caterina*). E voglia star di buon animo sa, chè per lei è il principale (*va a sedersi al tavolo e scrive la ricetta*).

VINCENTI (*tornando da Caterina*). Ed ora andiamo a letto, moglie mia.

CATERINA. Sì... Ma prima, poichè mi cade in acconcio, vorrei dirti alcuna cosa in segreto.

VINCENTI. Eccomi qui... Traetevi un poco in là, ragazzi (*Delfina, Torboli e Pieruccio si scostano*). Di' pure.

CATERINA. Promettimi prima che non ti sdegnerai meco...

VINCENTI. Oh Caterina!... Mai più, mai più vorrò imbizzarrire nè con te, nè con altrui.

CATERINA. La cosa che mi dà pena vuo' tu sapere quale si è?

VINCENTI. Sì: dilla; e se gli è in me il rimediarvi...

CATERINA. Certo che sì; gli è la sorte di nostra figlia...

VINCENTI (*aggrottando le ciglia*). Ah ah! di Delfina. E per qual ragione mai?

CATERINA. Senti! S'ella non può aver bene sposando quel giovane...

VINCENTI. Eh baie! Fantasie da ragazza che sfumeranno. Non volertene dare pure un pensiero...

CATERINA. No. La cosa è più grave che non pensi. Delfina ci ha di più che una ripugnanza. Dove tu ve la costringessi, vedresti che ne nascerebbero per tutti più serie dispiacenze.

VINCENTI. Tu credi? Fu dessa a volerti fare intercedere presso di me?

CATERINA. No, in verità. Ma io questa notte, che non ho potuto chiuder occhio, ho sentito, per tutta quanta la fu lunga, quella poveretta volger di fianco nel suo letto, e non potere aver luogo, e sospirare, e gemere, ed anche piangere... Non hai visto stamattina che faccia sbattuta ell'ha la sventurata?... Ciò mi toglie il cuore. Dà retta a me, mio Paolo, non voler precipitare le cose...

VINCENTI. Basta! Guarda s'io non ti vo' contenta in tutto. Questo matrimonio si è quel solo che ora posso dire mi stia in desiderio: ma tu mi domandi che non se ne faccia altro, e non occorre di più. Sta lieta e tranquilla; dirò io stesso a Delfina che può metter l'animo in pace a questo riguardo.

MEDICO (*alzandosi dal tavolo*). Ecco la ricetta. Un cucchiaio d'ora in ora ed alla distanza almeno di mezz'ora prima e dopo il cibo. E questo poco: minestrine di pan pigiato, o quell'altre di simil fatta che più le aggradino. Ma intanto non tardi più e vada a letto.

CATERINA. Sì; andiamo (*si solleva, e sorretta da una parte dal medico, dall'altra dal marito, s'avvia alla sua stanza. Delfina la segue*).

TORBOLI (*prende la ricetta d'in sul tavolo*). Signor tenente, se mi permettete, io — poichè tanto ho da scendere — piglio la ricetta e la porto allo speziale, e me la fo spacciare...

VINCENTI. Grazie, Torboli... Ma lasciate pur lì che non occorre... A momenti ho da scendere anch'io per andarmene al collegio.

TORBOLI. Eh! lasciatemi un po' andare, chè, senza offendervi, ho ancora le migliori gambe di voi per fare e rifare le scale.

VINCENTI. Avete ragione... A vostro talento, Torboli (*Caterina, il medico, Vincenti e Delfina entrano nella stanza laterale*).

TORBOLI (*mettendosi il berretto in testa*). Ed ora: gambe!

PIERUCCIO. Torboli, menami con te...

TORBOLI. Eh! non gli è occasione che mi possa acconciare a' tuoi passetti. Sta buono, che in due salti vado e torno (*corre per uscire; aprendo la porta si trova in faccia a Buonviso*).

TORBOLI (*con non dissimulata aria di disgusto*). Ah ah! Lei qui, signor Buonviso?

BUONVISO (*facendo ad entrare*). Buon giorno, mio caro.

TORBOLI (*fra i denti*). Suo caro! (*forte, trattenendolo*) Scusi, ma non si può parlare a nessuno di casa.

BUONVISO (*tra l'offeso e lo stupito*). Come?

TORBOLI (*con appena velata insolenza*). Già!

BUONVISO (*altezzosamente*). Voi dite?

TORBOLI. Dico che madama sta male assai, che questa mattina è ca-

scàta in isvenimento, che ne siamo stati tutti coi griccioli addosso, che ora la pongono in letto... L'ha ordinato il medico; il quale è di là ancora, insieme col tenente e con madamigella, che fanno lor opere intorno all'ammalata... Ed io son qui che debbo àndare dallo speziale con questa ricetta ch'ella vede; e dunque non ci può esser nessuno a dare udienza a lei ed accoglierla.

BUONVISO. Ho capito. Tornerò più tardi ad aver notizie di madama (*se ne va*).

TORBOLI (*fra i denti, minacciandolo di dietro col pugno*). Ah! se non fosse di madamigella Delfina!

PIERUCCIO. Oh oh! Tu neppure non vuoi bene al signor Buonviso.

TORBOLI. Io? Glie ne voglio tanto di bene a quel muscardino inzazzerato che lo vorrei imbullettar tutto con borchie d'oro..... Ah corpaccio! Io non avrei mai creduto che potesse tornare un tanto dispiacere il doversi rimanere dal far saltare alcuno giù delle scale.

PIERUCCIO. Che cosa t'ha fatto quel noioso lì?

TORBOLI. Che m'ha fatto? Che m'ha fatto?... Senti, Pieruccio! Sotto i panni di costui, ho ben paura che sia entrata la sciagura in questa casa. (*Parte*).

PIERUCCIO. Colui ha portata la sciagura in questa casa, mi dice Torboli?... Aspetta, aspetta, che se mi viene il destro...

(*Il medico e Vincenti vengono dalla stanza di Caterina*).

VINCENTI. Dunque, signor dottore, la mi parli schietto; che cosa ne pensa?

MEDICO. Ecco, in tutta verità, la cosa non è leggiera, ma non è neppur grave. Quello di sua moglie è un organismo sfinito; per ora non ha gran male, ma alle volte può bastare il menomo sconcerto a mandarlo in fondo del tutto. Non c'è niente di meglio a fare che lasciar la natura agire a suo modo e veder d'aiutarla con qualche blanda medicina. Ma sovra tutto, badi, signor tenente, che la stia d'animo quieto, che nulla al più possibilmente la turbi. Il morale in lei riagisce di troppo sul fisico, ed una scossa subita, uno spavento, un dolore, potrebbero esserle fatali.

VINCENTI. Vorremo tutti fare a nostro miglior modo per impedirgliene e tenerla lieta e di buon animo.

MEDICO. Così facendo, a poco a poco, c'è meglio che fondata speranza la si possa ripigliare alla vita, sempre cagionevole sì, ma pure anche protratta a tarda età.

Vincenti. Benedetto lei che mi rassicura d'alquanto! Ci faccia il favore di venirla a vedere...

Medico. Tornerò stassera. Signor tenente, le son servo.

Vincenti. La riverisco (*parte il medico*). E tu, Pieruccio, tien bene a mente che la mamma stando malata, gli accade di smettere dal tuo solito baccano, e ti tocca star quieto e non romperle la testa colle tue ciancie, col tuo gridare, col tuo correre...

(*Entra Torboli ansante pel suo ratto salir delle scale*).

Torboli (*coll'ampollina dello speziale in mano*). Eccomi qui... Spero d'aver fatto presto e non essermi indugiato su per le scale... Prendete, signor tenente, la medicina per madama.

Vincenti (*dandola a Pieruccio*). To', Pieruccio, portala di là e di' a Delfina che glie ne dia tosto (*il bimbo va nella stanza della mamma*). Sentite, Torboli.

Torboli. Signor tenente...

Vincenti. Che voi sposaste Delfina, io l'ho desiderato da un pezzo...

Torboli. Ah signor tenente!...

Vincenti. Ero sicuro sareste stato buon marito e buon genero...

Torboli. Oh signor tenente!...

Vincenti. Che volete? Come dice il proverbio, l'uomo propone e... e la donna dispone...

Torboli (*sospirando*). Pur troppo, signor tenente!...

Vincenti. Ieri voi generosamente avete voluto renderci la nostra parola, e da bravo giovane come siete...

Torboli. Ah! signor tenente!...

Vincenti (*impazientito*). Eh lasciatemi dire, corpo d'un reggimento!... Avete anche voluto addossarvi il torto... Io non ho voluto accettare la vostra disdetta... Mi sa d'amaro rinunziare a... Basta! Ora che so tutto, vengo a dirvi, con mio gran rincrescimento, che di questo nostro caro progetto, conviene, per adesso, non parlarne più...

Torboli (*commosso sino alle lagrime*). Ah! lo sapevo che io non doveva esser nato sotto una buona stella!

Vincenti. Però... Sentite... Non ne voglio smarrire affatto ogni speranza... Chi sa? Col tempo... Tutte le cose si mutano quaggiù, e più di tutte le cose gli animi e le teste delle donne. Quando mia moglie sia guarita di pieno...

Torboli (*scuotendo il capo*). Ah signor tenente! Io non son fatto per esser fortunato.

Vincenti. Frattanto spero, ed all'uopo ve ne prego, che non vorrete

cessare da questa domestica consuetudine che s'è messa fra di noi e continuerete a riguardarci come amici e parenti; chè per me voi sarete tuttavia poco meno che un figliuolo.

Torboli (*con trasporto di riconoscenza, pigliando le mani al tenente*). Sì?... Ah! se sapeste il bene che mi fate con queste parole!... Il povero Gaspare ci ha fatto di troppo il suo cuore a viver così, con voi! Se avesse da esser altrimenti, mi pare che mi sarebbe come se mi mancasse l'anima... (*intenerendosi*) Vedete pure!... Io sono solo nel mondo... senza famiglia!... Non un cane di mio che mi voglia un po' di bene... Qui m'ero avvezzo ad una tanto dolce affezione... Ho sperato troppo... mi sono lusingato di troppo... (*asciugandosi le lagrime*) Guardate! Quando ieri mi siete venuto fuori a parlare di bimbi... de' miei bimbi!... e di madamigella Delfina!... Ah! signor tenente! vi dico io che gli era come se mi accoltellaste il cuore... Quella è una felicità che non può esser mia... Pazienza!... Ma che almeno io non ci perda tutta la vostra affezione.

Vincenti. No, no, mio caro. Vi affermo che saremo sempre tali e quali per voi... E intanto spero che quella vostra ciancia del partirvene per l'America non abbia ad essere che una fiaba.

Torboli. L'ho pensato proprio dassenno per un momento, perchè se madamigella Delfina avesse ad essere d'altrui, come non mancherà d'avvenire... ed io dovessi vederlo... Corpaccio!... e' tornerebbe meglio per me l'essere in capo al mondo, l'esser morto, l'essere a casa del... Dio mi perdoni, che ne direi una grossa.

Vincenti. Chi sa? Chi sa? Può darsi che le cose col tempo volgano a meglio di quel che ora paia.

Torboli. Ma gli è luogo ch'io me ne vada a bottega. Signor tenente, con vostra licenza...

Vincenti. Se andate pianino giù delle scale io vi raggiungerò e faremo insieme un tratto di strada. Dico un motto a Delfina e poi vado anch'io, chè debbo incominciare i miei uffici al collegio.

Torboli. Bene. Con vostro comodo. Mi v'indugierò tanto che basta (*esce*).

Vincenti (*va alla porta della stanza di sua moglie*). Delfina! Vieni qui un momento.

(*Delfina viene con suo padre*).

Vincenti (*tra il brusco e 'l mite*). Dunque mi sono acconciato a fare a tuo senno... L'è certo una bestialità la mia, ma... Tua madre ha implorato per te e basta!... Poni l'animo in pace; non isposerai quel buon diavolo di Torboli che quando tu lo voglia. Ora e' si fa che tu lasci quell'aria piagnolosa da vittima, che torni in colore di guancie ed in allegria di spirito e che non pensi più che a far buon sangue, col mostrarti lieta

alla mamma, la quale piglia passione pe' fatti tuoi, più che bisogno non le sia. Bada bene, Delfina, che il dottore ha detto poc'anzi come la mamma per guarire, per vivere, capisci? per vivere abbia bisogno di tranquillità d'animo e di nessun affanno! Io, vedi che a quest'effetto rinnego la mia volontà; tu guarda di far il tuo meglio a renderle il cuor contento. Ora me ne vado al collegio, ma non per istarci guari, chè troppo mi preme il riavere novelle della mamma. Che se mai per caso, mentr'io non ci sono, occorresse qualche novità, mandamene tosto ad avvisare, se non per altri, per Pieruccio medesimo (*parte*).

DELFINA (*sola*). Come mi guardava il papà! Sotto a que' suoi occhi me ne sentivo venir fredda e tremar l'anima. Parevami che ad ogni momento mi dovesse leggere sulla faccia tutto il vero.

ROSA (*aprendo a metà la porta d'entrata, e cacciando dentro la testa*). Si può?

DELFINA. Ah! Rosa...

ROSA (*inoltrandosi*). Gli è tutta la mattina che aspetto tu sii sola per venirne. Adesso ho visto ad uscire tuo padre, ed eccomi qui. È necessario ch'io ti parli.

DELFINA. Ma per ora non ho gran tempo ad ascoltarti...

ROSA. Oh! non è affar lungo, e la cosa mi pare che prema abbastanza da non protrarla più in là. Io t'ho detto ieri che forse avrei potuto darti delle prove di che il tuo signor Buonviso scelleratamente t'inganni; ed oggi son venuta a portartene.

DELFINA. Delle prove?

ROSA. Sicuro.

DELFINA. Vediamo.

ROSA. To' (*porgendole una carta*).

DELFINA. Una lettera! (*la prende*).

ROSA. Sì. Ne devi riconoscere la scrittura...

DELFINA. È la sua.

ROSA. Leggila. A te ha fatte delle promesse; guarda mo' se quelle che si contengono in quella lettera ne sono meno formali e solenni.

DELFINA (*con un sentimento di gelosia*). Gli è forse a te che l'ha scritta?

ROSA. No. Vedi che incomincia: Mia carissima Lena. La fu scritta ad una povera fanciulla mia amica, la quale ha avuto il torto di credere, e la quale ora, rimpiangendo amaramente la sua colpa, acconsentì volonterosa ad imprestarmi quella prova della perfidia di Buonviso affine di salvare dalla trappola un'altra illusa. Leggi su.

16

DELFINA (*leggendo*). « Mia carissima Lena.

« Come mai tu non vuoi confidare nell'amor mio che è sì grande e « dubiti de' miei propositi, che sono quelli d'un uomo che t'adora e che « ti ha giurato la sua fede!

« Credimi Lena e non disdegnare più oltre l'amor mio. In nome di « questo, per quanto v'è di più solenne sulla terra, io ti voglio giurare « che, tosto ch'io lo possa, adempirò alle promesse che t'ho fatte, e che « non avrò mai altra donna per moglie che te... »

— Oh! lo sciagurato!...

ROSA. Vedi!...

DELFINA. Il traditore!...

ROSA. Che ne dici eh?

DELFINA (*con disperazione*). Dico ch'io sono perduta...

ROSA. Delfina!...

DELFINA. Che il mio destino è tutto in mano di quell'uomo e che s'egli m'abbandona io sono una fanciulla disonorata...

ROSA. O Cielo!... Tu mi spaventi... Ma no, non è possibile... Tu imparando a conoscere qual esso sia cesserai dall'amarlo e...

DELFINA. Ah! perchè questa lettera non me l'hai porta ieri... Ora è troppo tardi...

ROSA. Ah!

(*Entra Buonviso*).

ROSA (*a Delfina*). Calmati; qui c'è qualcuno. (*si volge*) Ah! lui stesso.

DELFINA (*vede Buonviso, nasconde la lettera in tasca ed accorre a lui a pigliarlo per mano*). Venite... Giungete opportuno... Rosa lasciaci, te ne prego.

ROSA. Sì... hai ragione... l'è cosa da spartirsi affatto tra voi... Bada a non lasciarti abbindolare da parole... E Dio te la mandi buona (*parte*).

BUONVISO (*osservando Delfina*). C'è qualche cosa di nuovo. Tu se' tutto turbata. Che cos'è?

DELFINA (*prorompendo con isdegno*). C'è che v'ho scoperto un mentitore sfacciato...

BUONVISO. Delfina!...

DELFINA. Che m'avete ingannata, che volete tradirmi, che sono una miserabile sventurata, che sono una donna perduta (*scoppia in pianto*).

BUONVISO. Oh oh!

(*Pieruccio viene correndo dalla stanza della mamma*).

PIERUCCIO. Delfina, tu piangi!

BUONVISO. (Ci mancava questo tristanzuolo!).

PIERUCCIO. Che cos'hai da piangere?

DELFINA. Niente... lasciami... va dalla mamma...

PIERUCCIO. No... voglio sapere che ti accade... Gli è il signor Buonviso che ti fa piangere...

BUONVISO. (Che birbo!).

DELFINA. Ti dico che non è niente... Va di là, te ne prego...

PIERUCCIO. Vorrei mo' sapere il perchè quando c'è qui il signore mi mandi sempre via...

DELFINA. Via, se sei buono, non lasciare la mamma sola... Io ci anderò tosto...

PIERUCCIO. Vado, vado. (Ma voglio scoprire che cosa c'è qui sotto (*parte lentamente guardando Buonviso con ira*).

BUONVISO. Ed ora spiegati. Che cosa hai tu da rimproverarmi?...

DELFINA (*mettendogli la lettera sotto gli occhi*). Conoscete questa scrittura?

BUONVISO. (O diavolo!) (*freddamente*) Sì, la è mia.

DELFINA. Leggetela un poco, signorino...

BUONVISO. (Come mai quella lettera è nelle sue mani!). È inutile, perchè so che cosa ella contiene.

DELFINA. Ah! lo sapete? E lo dite con questa freddezza! Dovreste sapere un'altra cosa ancora: che questa è una scelleraggine...

BUONVISO. Sì, hai ragione; ho commesso quasi un tradimento, ho mancato alla mia parola; ma la causa chi n'è stata? Tu stessa.

DELFINA. Io?... Come?...

BUONVISO. Guarda la data di questa lettera. La è innanzi ch'io ti avessi veduta. Allora amavo, o mi pareva d'amare quella donna. Ella andava pazza de' fatti miei. Più per compassione che per trasporto d'affetto, mi son lasciato tirare a darle delle promesse; e le avrei adempite s'io non avessi di poi conosciuta te. Ma tu di botto m'hai rubato il cuore; non ci fu più luogo in esso all'immagine di nissun'altra; tu l'hai occupato intieramente e da padrona; m'accorsi ad un punto non solo ch'io colei non l'amavo più, ma che di vero amore, come quello che ho sentito dalla prima per te, non l'avevo amata mai...

DELFINA (*tra lieta, superba e dubitante*). Ah!

BUONVISO. Poteva io ancora darle il mio nome e la mia mano mentre il cuore non era più di lei? Ho lottato lungamente, te lo giuro, e dopo molta tenzone ho finito a persuadermi che più onesto sarebbe stato non deluderla più oltre, non istringere un nodo che sarebbe riuscito infelicissimo per ambedue.

DELFINA. Deggio crederlo?

BUONVISO. Se non vuoi confidare nelle mie parole, fàllo nei fatti. Ch'io ami te sola e di quanto amore saprò ben io provartelo.

Delfina. Ah! Edoardo, se tu mi tradissi!...

Buonviso. Puoi pensarlo soltanto?

Delfina. Se mio padre scoprisse mai la verità, e' sarebbe capace... Dio mio!... non so di che cosa. Oh! Io non potrei più vivere in questa casa.

Buonviso. E che importa? Non ci sono io che t'accoglierei con tutta gioia? Oh va, ch'io vorrei farti tutto rose la vita. Avresti, a mio potere, soddisfatto ogni tuo desiderio; saresti libera dalle tue fastidiose fatiche e da lavoro d'ogni fatta; porrei il mio orgoglio ed ogni mia sostanza in render te la più elegante ed adorna di quante leggiadre donne sieno in Torino... Anzi così e' converrebbe che avvenisse. Che vuoi tu la tua bellezza doventi soffocata e nascosta in questi stambugi? Poichè m'ami ed oramai siamo uniti, vieni con me ch'io potrò darti modo a che la tua avvenenza spicchi e ribrilli nel mondo e tu assapori il delizioso profumo dell'adorazione ammirativa degli uomini e de' trionfi sulle beltà rivali dell'altre donne.

Delfina. Che di' tu mai? Abbandonare la casa di mio padre! Oh! io nol debbo fuorchè quando tua sposa...

Buonviso. Ciò verrebbe in sèguito, ci s'intende... Pensaci bene e vedrai esser questo il tuo meglio.

Delfina (*gettandogli le braccia al collo*). Edoardo! Edoardo! T'amo! Abbi pietà di me...

Buonviso. Sta certa. La tua felicità è mio desiderio, mio dovere e voglio che sia mio vanto. — Ed ora, quando ci rivedremo noi?

Delfina. Che so io?... La mamma sta più male e mi conviene esserle di continuo all'intorno... Ma pure.. verso sera farò di trovare un momento di libero...

Buonviso. Adunque a stassera...

Delfina. Ah! rendimi quella lettera...

Buonviso. No (*la straccia*).

Delfina. Che fai?

Buonviso. Vadano distrutte queste promesse come da lungo è distrutto il sentimento che le dettava. (*fra sè*) (E così eccomene liberato: ed ho fatto sperienza come gli occorra di non iscriver mai).

(*Buonviso esce; Delfina lo accompagna sino alla porta; si dànno ancora un abbraccio sul punto di lasciarsi, poi Delfina, richiuso l'uscio, si volge per tornare da Caterina. Trovasi innanzi Pieruccio, il quale appena Buonviso s'è avviato ha fatto capolino dall'uscio della mamma, ed ora, vistolo partito, s'è inoltrato verso la sorella*).

Pieruccio. Finalmente è andato via quel cattivo...

Delfina. Cattivo! Perchè gli dài del cattivo al signor Buonviso?

Pieruccio. Perchè gli è lui che ti fa piangere. Oh! vuoi che te la dica?

Dacchè quel signore ci viene per casa, tu non mi sembri più quella dessa.

DELFINA. Eh via! tu non sai ciò che ti dica...

PIERUCCIO. So più di quel che credi. Torboli ha detto che quel signore ci ha portata la sventura in casa... Ed io non capisco perchè tu, ch'egli infastidisce sempre colle sue ciarle, sii tanto buona da abbracciarlo...

DELFINA. Eh! sta zitto, bimbo...

PIERUCCIO (*scaldandosi*). No che non istò zitto. Il signor Buonviso non lo posso soffrire io; e voglio dirlo al babbo che quell'insolente...

DELFINA (*interrompendolo vivamente*). Pieruccio, tu non dirai niente al papà...

PIERUCCIO (*con ostinatezza*). Sì, sì che lo dirò...

DELFINA (*minacciosa*). Se tu parli!...

PIERUCCIO. Parlerò, parlerò... Ciò farà arrabbiare il signor Buonviso e ne avrò gusto. Credi tu ch'io non mi sia accorto mai com'egli mi portasse tanti dolci per non altro che per farmi tacere?

DELFINA. Questo bimbo è malizioso come il fistolo...

CATERINA (*dalla sua stanza*). Delfina! Delfina!

PIERUCCIO. Senti: la mamma ti chiama.

DELFINA (*voltasi alla stanza della madre*). Vado. (*a Pieruccio*) Bada bene, Pieruccio, che se tu fai l'imprudente, nasceranno de' grandi guai. Sta buono, fa a mio senno, te ne prego, e vedrai che ti renderò contento di me (*entra dalla mamma*).

PIERUCCIO. Delfina ha un bel dire, ma io non sarò contento finchè abbia contato tutto a papà. (*viene in casa il signor Vincenti*) Oh! eccolo per l'appunto.

PIERUCCIO. Hai visto nessuno giù per la scala, papà?

VINCENTI. Sì: mi sono abbattuto nel signor Buonviso. Perchè mi fai questa domanda?

PIERUCCIO. Per niente. — Ei partiva di qui...

VINCENTI. Me l'ha detto. È venuto a pigliar novelle della salute della mamma...

PIERUCCIO. Eh sì! che della mamma non ha neppur dimandato...

VINCENTI. Oh oh! Non sarà venuto che per portarti al solito i confetti...

PIERUCCIO. Questa volta non m'ha portato niente... A proposito, sai che ieri il signor Buonviso ha dato una bella cosa d'oro a Delfina da mettersi intorno al collo?

VINCENTI. Eh! sei matto!...

PIERUCCIO. No signore. L'ho ben visto io... Tanto che m'hanno detto di non parlarne nè con te nè colla mamma.

VINCENTI (*cominciando a sentirsi nascere i sospetti*). O diavolo!...

PIERUCCIO. E non avrei fiatato se quel signor Buonviso, da quel cattivo che è, non avesse fatto piangere pur dianzi Delfina...

VINCENTI (*prendendo Pieruccio pel braccio e tirandolo a sè*). Ha fatto piangere Delfina?

PIERUCCIO. Sicuro! E di che lagrime!... E ne ha dette di poi delle parole per riabbonirla e rappaciarla!

VINCENTI. Tu l'hai visto?

PIERUCCIO. Sì che l'ho visto. Il signor Buonviso è venuto... Perchè quando non ci sei tu in casa egli viene quasi sempre...

VINCENTI. (O Dio!... Sarebbe mai possibile?).

PIERUCCIO. Ha trovato qui Delfina, e non so quel che le abbia detto, nè quel che le abbia fatto, ma ella diede nel piangere... e non mica da burla, sai, chè le lagrime le venivano giù delle guancie grosse come nocciuole. Io me le sono accostato ed essa mi ha mandato subito via: ma io che sono furbo mi posi dietro l'uscio...

VINCENTI. Questo non va bene.

PIERUCCIO. Non udivo pure una parola, sai... ma vedevo tutto.

VINCENTI. E che hai veduto?

PIERUCCIO. Ecco. — Prima di tutto, Delfina, ancora colle lagrime e con atto come se fosse in collera, gli ha porto una carta, quasi glie la volesse far leggere... e il signor Buonviso ha fatto una smorfia... ed ha presa in mano quella carta... che dopo poi, prima d'andar via, ha lacerata in minutissimi pezzi... E guardali ancora lì per terra...

VINCENTI (*raccogliendo in fretta i pezzi di carta e facendo a riunirli*). Questa non è scrittura di Delfina. (*ne legge alcuno*) « Credimi, Lena... » Ah! è una lettera scritta ad un'altra donna. — « Tu non vuoi... amor mio... giurato la... sulla terra... » Eh! non si può raccapezzarne il filo. (*a Pieruccio*) E poi? Non c'è stato più niente appresso?

PIERUCCIO. Delfina ha parlato per un poco e con calore che pareva gli dicesse il fatto suo... Quindi s'è messo a parlar lui... ed anche s'è scaldato nel dire... e pareva che pregasse Delfina d'alcuna cosa... e Delfina nell'udirlo si commoveva tutta... ed infine ella gli ha poste le braccia al collo e...

VINCENTI (*con iscoppio di sdegno*). Oh sciagurata!...

PIERUCCIO (*vivamente*). Oh non andare in collera con Delfina... Ella tu sai che è tanto buona!... Gli è quel noioso e quell'insolente che la tormenta e l'infastidisce... Te', Gaspare mi diceva poc'anzi che quel signore ci ha portata in casa la sventura...

VINCENTI. (Anche Torboli seppe addarsene, ed io, cieco, non ho veduto nulla!...)

PIERUCCIO. Guarda; tu non ci avrai posto mente; ma gli è qualche tempo che Delfina è tutt'altra. Non ride più, non ischerza, non giuoca più con me, è tutta mesta e pensosa...

VINCENTI. Gli è vero, gli è vero!

PIERUCCIO. Ebbene, gli è dacchè ci capita qui quel signor Buonviso... E s'egli ha regalata Delfina di quella bella cosa d'oro, io son certo che gli è perchè la non si lagni di lui che le è sempre dietro a tormentarla... Anche ieri sera, quando Delfina è tornata... io me ne venivo dalla stanza di Torboli... ebbene sai chi le ho visto insieme che l'accompagnò fin proprio sull'uscio di nostra casa? Il signor Buonviso...

VINCENTI. Ah!... Ieri sera!...

PIERUCCIO. E la povera Delfina — quando fu qui dentro al chiaro — io ho visto che aveva un aspetto tutto turbato, come mai per l'innanzi.

VINCENTI. Disgraziata! Disgraziata!... Ed io le aveva detto poco prima... (*s'avvia verso la camera dove ella si trova, ma tosto si ferma*) Oh no! Non è possibile... Ch'io mi calmi...

PIERUCCIO. Sei in collera, papà?

VINCENTI. Ma se mai fosse!... Oh! la mia testa... Pieruccio, chiamami Delfina.

PIERUCCIO (*va sino alla porta e poi si ferma ad osservar suo padre*).

VINCENTI. Io ho creduto sinora averla riparata da ogni pericolo, da ogni seduzione! La virtù sua e l'onore del nostro nome furono sinora l'adornamento della nostra povertà, la ricchezza della nostra famiglia. Era mia gioia e mia superbia la di lei bellezza, perchè pura ed immacolata... Ed ora?... O cielo! È forse possibile ch'ella sia perduta?

PIERUCCIO. Babbo, ho fatto male a parlare.

VINCENTI (*vivamente*). Chiamami Delfina, t'ho detto; non m'hai inteso?

PIERUCCIO. Sì, ma... Non sei già in collera con lei?

VINCENTI. No... Va una volta, in nome di Dio!

PIERUCCIO. (Ho paura d'aver fatto male) (*entra nella camera di Caterina*).

VINCENTI. Se la sventura fosse compiuta... che farei? Oh non perdonerei nè all'uno nè all'altra. Il vecchio soldato non può lasciar macchiare l'onore della sua famiglia, non può lasciarsi rapir il suo maggior bene senza difenderlo se è tempo ancora, senza vendicarsene se è troppo tardi.

DELFINA (*viene dalla stanza di Caterina*). Papà; mi avete fatta chiamare?

VINCENTI. (Eccola!... Oh! non oso guardarla). Delfina, voglio parlarti. (*si volge e la contempla*) (Oh! com'è pallida!... E come mi pare turbata!...) Vieni qui presso... Così... Perchè tieni gli occhi fitti a terra?... Delfina,

guardami in volto — bene in volto — l'occhio tuo nel mio. Dammi la mano (*glie la prende*) — e ch'essa non tremi nella mia... — Guardami come il facevi tempo fa, franca e sicura. (*Delfina lo vuol tentare, ma le manca a ciò il coraggio e tutta arrossita torna a chinare il capo*) Delfina! (*con ira*) Oh in nome di Dio non abbassare la faccia!... in nome di Dio fissami negli occhi se l'osi...

DELFINA (*facendosi forza a fermare il viso e la voce*). Ma che? Poverin'a me, che cosa v'ho io fatto, babbo, da meritarmene questa sfuriata?

VINCENTI. Tu mel dimandi?... E se non sai nulla di nulla perchè turbarti, perchè tremare, perchè impallidire?... Delfina, io so il tuo segreto... Tu ami il signor Buonviso...

DELFINA. Ah babbo!...

VINCENTI. Incauta che tu sei! Hanno potuto meglio sul tuo cuore la svenevolezza di un damerino in falde di panno fino, che la virtù di un onesto artigiano in carniera... Oh non negare. Ti dico ch'io so... E so che c'è dell'altro e di peggio. Qui, poc'anzi, tu eri con esso lui.

DELFINA. (Ah! Pieruccio ha parlato).

VINCENTI. Ed eri presso... o già ci sei andata... (Oh guai s'io lo pensassi!) a sdimenticare l'onesta ritenutezza di fanciulla... Oh! E' convien bene che tu coi tuoi contegni gli abbia dato troppo braccio s'egli ne venne oso di tanto da offerirti de' regali...

DELFINA. (Oimè! ch'egli sa anche questo).

VINCENTI. Mi capisci? Oh! rispondi un po'... Quel vezzo d'oro tu l'hai accettato?

DELFINA. Io?... no...

VINCENTI (*con voce tonante*). No?

DELFINA (*atterrita*). Sì... cioè... O mio Dio! (*dando nel piangere*) Voi mi fate tutta sgomenta.

VINCENTI. Tu l'hai accettato, sciaguratacia?

DELFINA (*piangendo*). Fu lui che... ha voluto provare come mi stava intorno... me l'ha accollato contro mia voglia. Credevo sempre dicesse e facesse per chiasso. Poi è andato via e l'ha dimenticato... Oh! ma glie lo renderò....

VINCENTI (*frenando a forza la sua collera*). Tu non gli renderai niente, perchè tu non lo vedrai più...

DELFINA (*alza il capo e fissa suo padre quasi per vedere che intenzioni egli abbia*).

VINCENTI. Quel vezzo dammelo a me...

DELFINA (*esitando*). Ma...

VINCENTI (*con accento minaccioso*). Dammelo, lo voglio.

DELFINA (*traendolo dalla tasca*). Eccolo.

VINCENTI (*strappandoglielo di mano*). Miserabile!... Egli è con questi gin-

gilli che si può arreticare il cuore di una ragazza!... A quel signore glie lo renderò io... con qualche buon ammonimento a mio modo...

Delfina. Babbo!...

Vincenti. Quanto a te puoi farne il pianto sin d'ora; chè non avrai a scambiare più con lui neppure un'occhiata; te lo dico io in fede di galantuomo.

Delfina. Babbo!

Vincenti. Mia sorella Lisabetta avrà bene un po' di luogo nella sua casa al paese da albergarvi te e tua madre... Anche alla mamma vorrà far buono il rifiatare un poco di quell'aria montanina... Ed appena la possa sofferire quel viaggio io vi meno ad intanarvi colassù... chè se ancora non bastasse ci è pure o qua o là un qualche monistero.

Delfina (*con nuova risoluzione*). E' m'ha promesso di tormi a sua moglie.

Vincenti. Sì eh?..... Lo vada a contare ai passeri... So come tornano queste vicende io... Chi ha buone intenzioni di maritaggio non va di soppiatto ai padre e madre a sobbillare una ragazza... Dunque basti. Finchè c'è tempo non tardiamo i rimedii. Pon l'animo in pace ed acconciati a dilungarti da lui.

Delfina (*con calore*). Ma, padre, anch'io lo amo!

Vincenti. Giusto appunto, disgraziata!... L'amarlo è già troppo. (*con un ripiglio d'ira*) È già troppo ti dico... Ed io non so a che mi tenga!...... (*calmandosi nuovamente*) Dunque non lasciamo crescere peggio il male, e intanto che si può tronchiamo il nodo malavventurato.

Delfina (*con coraggio*). E se ormai non si potesse troncar più?

Vincenti (*tra lo stupito, il collerico e l'addolorato*). Che?

Delfina (*scaldandosi*). Ah voi credete... quando io vi dico che l'amo... che basti una vostra parola a far tutto finito e che non se n'abbia a discorrer più. Abbiate a sapere che oramai io devo essere sua e non d'altri e...

Vincenti (*serrandosi colle mani la testa e con voce soffocata*). Taci... taci!... Oh! Sai tu bene quello che ti dici?... (*con subita risoluzione la piglia ad un braccio e la trae a sè*). Delfina! Bada! Tu hai da rispondermi come al confessore... che dico? come a Dio... Ieri, quand'io ti dissi — e con quanta passione l'hai visto — quand'io ti dissi: — tu faresti morire tua madre ed io ti maledirei... — tu allora hai pure esclamato coll'accento della verità: — No! no!

Delfina. Allora... poteva io... così rispondere.

Vincenti. Ed ora?

Delfina. Ah per carità non interrogatemi... Che ho detto? Non lo so bene neppur io..... Voi m'avete tutta conturbata..... non ho la testa a segno.

Vincenti (*con minaccioso furore*). Ah miserabile!

Delfina (*spaventata e tendendo le braccia a lui disperatamente*). Ah! non mi uccidete!...

Vincenti (*si ferma di botto, si percote colle pugna la fronte*). Non ho più figlia!....

Delfina. Oh pietà!...

Vincenti. Pietà? Infame che tu sei!....

Caterina (*dalla stanza con voce sgomenta*). Paolo! Paolo!

Vincenti (*che pel furore non ode la moglie*). Tu non avesti nè pietà, nè cuore per me, per tua madre che gemeva sul suo letto di dolore, mentre tu ti gettavi in braccio al delitto... Tu non avesti nè virtù.... nè cuore..... nè amore pe'vecchi genitori tuoi; tu se' donna avvilita e figliuola indegna... ed ora io ti rinnego....

Delfina. Ah! pietà... pietà!...

Caterina (*come sopra*). Paolo! Che avvenne?

Delfina. Padre! Oh! in nome di Dio...

Caterina (*come sopra*). Delfina! tu piangi! che cos'è?

Vincenti (*rigettando da sè la figliuola che fa ad appiccarsi a' di lui panni ed avviandosi verso la stanza della moglie*). Va, va, sciagurata... Io te... e il tuo amante... colla morte nel cuore..... in faccia a Dio punitore.... vi maledico!

(*La ricaccia da sè con impeto. Delfina cade mandando un grido. Vincenti si precipita nella stanza di Caterina, quasi barcollando sotto il peso del suo dolore*).

IV.

Quattro giorni dopo. — Dalla stanza di Caterina escono ad una il Medico e dietrogli Vincenti, madamigella Rosa e Torboli.

Il povero tenente pare in questi pochi dì invecchiato del doppio, come se non ore fossero passate per lui, ma anni. Anche Torboli ed anche madamigella Rosa dànno mostra, non che di profondo dolore, ma di qualche durato travaglio. Il medico è grave, pensoso, tale nell'aspetto da dare più timori che speranze.

Vincenti (*con ansietà*). Ebbene? ebbene, signor dottore?

Medico (*impacciato*). Ebbene... per ora... convien aspettare a vedere più tardi... Ma vada presso l'inferma, non la lasci sola...

Vincenti (*con disperazione*). O mio Dio! mio Dio! La non mi vuole rassicurare....

Medico. Oh! non dico già..... Vada allato a madama che non è da abbandonarsi pure un momento..... Io quello che occorre lo dirò a questi bravi giovani.

Vincenti. Mi dica solo una parola. Non c'è alcuna miglioria?

Medico. No... per ora non ce n'è.

Vincenti (*manda un sospiro disperato e rientra nella stanza di sua moglie*).

Medico. Non ho avuto il coraggio di palesare tutta la verità a quel pover'uomo...

Rosa. Oh Madonna Santissima! si è dunque a troppo mal partito?

Medico. Se madama vedrà la sera avrà già a dirsi un miracolo; la mattina di domani la non potrà vederla di sicuro.

Torboli. Oh misericordia! Che cosa ci dice ella mai! Poveri noi! Povero signor tenente!

Rosa. Oh! come fare a dargliene sì brutta novella?

Medico. Appunto ho pensato che lor due lo potrebbero meglio che non altri; dovechè ho temuto che a dargliela io, così all'improvviso, non avesse il pover'uomo a soffrirne qualche grave nocumento.

Torboli. Certo che!... Oh! io non vorrò mai esser quello che gli tragga d'una tal frecciata.

Rosa. Ed io nemmanco, chè mai più, mai più ci potrò aver l'animo...

Medico. Eppure e' si fa che vi si accingano per carità medesima verso quel pover'uomo. Non c'è gran tempo da indugiare, sanno! ed è troppo il bisogno di mandare pel prete, se vuolsi la moribonda si possa, come di certo la brava donna desidera, acconciare dell'anima. Ora facciano lor conto se non sarà peggio aspettare all'ultimo a dare tutto in uno sì funesto colpo al signor tenente, o disporlo dapprima con accorte parole.... se mi restasse tempo da soffermarmi qui più a lungo, lo vorrei fare io medesimo; ma a me conviene andarmene senza più dimora, chè ho altri malati a cui attendere...

Rosa. Ha ragione lei, signor dottore. Gli è un crudele uffizio che la carità medesima vuole che noi ci pigliamo.

Medico. Dunque coraggio. Io tornerò, ma per vedere come il signor tenente avrà sostenuto quel colpo, meglio che per madama. Intorno al letto di costei non più occorre il mio ufficio, ma quello del sacerdote (*se ne va*).

(*Rosa e Torboli si guardano in faccia l'un l'altro come intronati*).

Rosa. E così? Come ci abbiamo da provvedere?

Torboli (*lasciandosi cader seduto e dando nel piangere*). Che so io?... Non chiedetemi niente a me..... Non so più di nulla io... Ho la testa come un cocomero..... Ah! povera madama! Ch'ell'abbia a morire?.... proprio?..... adesso?.... Oh! povero signor tenente!...

Rosa (*colle lagrime agli occhi ella pure*). State zitto.... Non piangete... chè se il miser'uomo vi sente....

Torboli. Gli è vero! (*ingoiando per così dire le lagrime*). Ve l'ho sempre detto che sono una bestia.

Rosa. Non cominciamo a perder la ragione anche noi. S'ha da pigliare un partito; e di cose ce ne tocca da fare! Chiamare il curato... predisporci il signor tenente.

Torboli (*alzandosi in tutta fretta*). Ecco fatto. Io corro alla parrocchia; voi state a sermocinare col signor Vincenti....

Rosa. Eh! un momento. C'è ancora un'altra cosa a cui s'ha da pensare.

Torboli. Che cosa mai?

Rosa. La povera donna ha da morire senza rivedere sua figlia? E Delfina avrà ad avere per tutta la sua vita il rimorso di non essere stata presente agli ultimi istanti di sua madre?

Torboli. Ah... Gli è vero!... Ma come fare?

Rosa. Converrebbe far sapere a Delfina a che punto stanno le cose perchè s'affrettasse a venire...

Torboli. Sì! Non avete sentito il signor tenente che sacramentando l'ha rinnegata per figliuola e giurato ch'ei non la vorrebbe rivedere mai più?

Rosa. Parole dettate dall'ira. In occasioni siffatte un padre non può a meno che placarsi e perdonare. Però gli occorre che alcuno dapprima lo prepari anche a ciò.

Torboli. Bene, bene: questo alcuno sarete voi, madamigella Rosa.

Rosa. Io? Ah! Tornerebbe meglio un altro... voi, per esempio, a cui egli ha tanta dilezione.

Torboli. Brava! Io sì che ci valgo a far le cose a modo!... Tutte le più difficili incombenze le si vogliono addossare a me!... E non è vero, sapete, che il signor tenente voglia meno di bene a voi che a me... Andate là che da quattro giorni egli vi ha posto tutta la stima e tutta l'affezion possibile... come ve ne meritate... Forse prima... al sentire le ciancie del mondo... egli poteva credere... chi non s'inganna mai?... Ancor io pensava... Ma che diavolo vo mai ciambolando?...

Rosa (*commossa*). Volete dire che anche voi m'avevate poca stima.

Torboli (*vivamente*). Ma no... ma no... Sapete pure che il parlare a sproposito gli è affar mio... E' non conviene badare a quello che dico. Vi ho sempre stimata, madamigella Rosa... ed avuta cara, io... Ed ora poi... Voglio dire che ora, al vedere la squisita carità, le tante cure che avete per madama... Quattro dì e quattro notti che quasi non vi movete dal di lei letto... Attenta, pronta, amorevole... più e meglio di quel che potrebbe fare una figliuola... e dando conforto e coraggio a tutti!... Ebbene dico che io, non gli è più stima, ma ammirazione che ho per voi... e vorrei potervi mostrare quello che sento... Ed ho per sicuro che se voi foste stata nei panni di madamigella Delfina, nè sua madre, nè il padre, nè io, non avrebbero avuto... Ma non gli è neppur di questo che s'ha da discorrere... E dico che anche il signor tenente...

Rosa (*interrompendolo*). Adunque veniamo al sodo. Per fare a vostro senno io parlerò al signor Vincenti, e voi gli accade che andiate pel prete anzi tutto e poi cerchiate di Delfina.

Torboli. Come ho da fare? Che dicono la stia con quel maledetto...

Rosa. Appunto. Andate alla casa dov'egli abita...

Torboli. Voi pensate che la mi sia una cosa tanto facile, neh!... E se mi rintoppo con esso lui, chi può aver flemma da non lasciargli andare un sergozzone?...

Rosa. Per carità abbiate prudenza; non fate nascere maggiori scalpori da guastar peggio le faccende..... Ci vorrei pure andar io, ma capite bene che questo e quello non lo posso fare.

Torboli. Avete la ragione... Oh! mi farò forza; e... (*vede aprirsi la porta della stanza di Caterina*) Ohimè!... Il signor tenente viene... Parlategli voi... Io scappo (*corre via*).

Vincenti (*s'accosta a Rosa e la guarda fiso in volto*). Ah! Rosa, il vostro abbattimento mi dice tutta la verità, il dottore non ha lasciata speranza di sorta.

Rosa. Egli non ha detto guari di più di quanto ha udito lei, signor tenente.

Vincenti (*con dolore quasi irritato*). Oh no, oh no; che v'è di peggio... Mi prendete tutti per un ragazzo, eh?... Che se nulla fosse, m'avrebbe egli allontanato per parlare a voi soli? Via, ditemi tutto, Rosa, ve ne prego. Non sono già una femminetta io... Tanto e tanto con questi contegni mi lasciate pensare il peggiore... (*con ansietà*) Caterina fu detta sfidata dal medico?

Rosa. Il dottore aveva da comunicarle un desiderio di madama medesima...

Vincenti. Di Caterina? E che non me l'ha detto subito? Qualunque esser si voglia... e Caterina lo sa pure..... io son pronto a volerlo soddisfare...

Rosa. Ma egli ci si è peritato perchè gli è d'una certa qualità... Alle volte i militari in punto a queste cose hanno di loro idee.

Vincenti. Che roba è questa?... Voi colle vostre parole mi tenete qui in un maledetto transito. Parlate sciolto alla croce di Dio ed andate dritto una volta.

Rosa. Madama... ella sa che la fu sempre zelantissima nelle cose di religione... e di frequente era usa ad acconciarsi dell'anima con Dio..... Ora, durando il suo male, le pare la sarebbe più tranquilla se potesse fare le sue divozioni.

Vincenti (*spallidito di subito, si getta una mano sul cuore, come a voler temperare il violento assalto dell'affanno*). Ah!... Ne siamo già a quel punto?...

Rosa (*vivamente, atterrita al vedere il rimutamento delle sembianze di Vincenti, volendo attenuare l'effetto delle sue parole*). Si potrebbe anche aspettare... anche farne senza...

Vincenti. Sì? Dite davvero?

Rosa. Gli è uno di que' ghiribizzi da malato... Ma che il medico ha detto esser più savio partito l'assecondare... Quindi, conoscendo noi che lei, signor tenente, non avrebbe mai per niente voluto far contro al desiderio di madama, ci siamo arrischiati...

Vincenti. Avete mandato pel prete?

Rosa. Signor sì. C'è andato Torboli.

Vincenti (*dopo un momento, quasi di riflessione*). Avete fatto bene... Se la povera donna lo desidera...

Rosa (*peritandosi*). E c'è anche un altro desiderio di madama che vorrei dirle, signor tenente.

Vincenti. Dite pur su.

Rosa. C'è una persona che la malata avrebbe gran volontà di rivedere.

Vincenti (*bruscamente*). Chi? Di chi volete parlare? Se di quella sciagurata, tacete, non pronunziatene neanche il nome. Non lo voglio sentir più, non la voglio veder più. Dal punto che ha avuto cuore d'abbandonare questa casa, essa non è più la sua. (*con maggior calore*) L'ho già detto .... e ch' i' non l' abbia a ripetere ..... che non voglio sentirmene a parlare mai più .....

Rosa. Per carità, signor tenente, si calmi!

Vincenti. Parliamo d' altro..... Andrò a dire a Caterina che, quanto al prete, il suo desiderio sarà soddisfatto.

Rosa (*vivamente*). No... aspetti..... ci andrò io.... Sarà meglio, perchè lei è ancora turbatello, e....

Vincenti. Non avete torto; andateci voi.

(Rosa entra dall'ammalata. Si picchia alla porta: Vincenti va ad aprire: è Torboli che, a trovarsi innanzi il tenente, si confonde).

Torboli (*fra sè*). Oh diavolo! il tenente....

Vincenti. Siete già di ritorno, Torboli?

Torboli. Sì.... Sono andato.... Avevo da andare....

Vincenti. Parlate pure aperto. So tutto.

Torboli. Ah! madamigella Rosa vi ha detto?....

Vincenti. Sì. Voi venite da cercare il prete.

Torboli Giusto! (Oh! e' dimostra più fermo animo di quel che mi credessi).

Vincenti. E verrà?.....

Torboli (*commosso e colle lagrime agli occhi*). A minuti. Ah! signor tenente coraggio!.... Che volete?..... Bisogna farsi una ragione..... Oggi

tocca all'uno dimani all'altro. (*piangendo dirotto*) Per madama, insomma, è un cessar di soffrire.... Gli è un angiolo che acquista il paradiso.

VINCENTI (*tutto tremante*). Che?.... Torboli, che cosa dite?..... (*percuotendosi la fronte*) Ah! Rosa mi ha ingannato!... Caterina sta per morire!... O mio Dio! O mio Dio! (*si lascia cadere seduto, disperatamente stracciandosi dal capo i canuti capelli, rotto il petto da penosi singhiozzi*).

TORBOLI (*fra sè dandosi d'un pugno sulle mascelle*). Bestione ch'io sono! N'ho fatta una delle mie!.... Oh! mi vorrei vedere squartato!

(*Un momento di silenzio, durante cui Torboli sta pensando inutilmente che cosa dover dire a calmare il parosismo di dolore che, senza potergli dare sfogo di lagrime, fa rompere in istrazianti singhiozzi il povero tenente*).

(*Sulla soglia della porta, lasciata aperta da Torboli nel suo entrare, si presenta un vecchio sacerdote*).

SACERDOTE. La pace e la benedizione di Dio discendano in questa casa.

TORBOLI (*riscuotendosi*). Il prete!

VINCENTI (*a quella nuova voce drizza vivamente il capo, si volge all'uscio, vede il sacerdote, s'alza per muovergli all'incontro, ma, soprappreso da nuovo impeto di dolore, ricade a sedere, si copre colle mani la faccia, e si dà a piangere come un bimbo*).

SACERDOTE (*accostatosi a Vincenti, con voce grave, solenne e in un pietosa*). Coraggio, signor tenente! Iddio giusto manda il dolore quaggiù a provare l'anime de' veri cristiani. La sciagura cristianamente sopportata è un merito, e l'offerta a Dio delle nostre pene, delle nostre afflizioni, de' nostri affetti è l'olocausto dell'uomo al suo creatore.

VINCENTI (*fra le lagrime, ma intenerito*). Oh signor teologo! questo gli è troppo grave dolore..... La mia Caterina..... son presto trent'anni che viviamo insieme..... e ci siamo amati sempre tanto tanto!.... Ella mi è necessaria... Oh! che avrebbe ad essere di me quand'ella mi morisse? Ah! se Dio fosse pietoso dovrebbe toglierci al mondo tuttadue.

SACERDOTE. Non dica di queste cose, signor tenente. Ciò che fa Quel di lassù gli è sempre il meglio per le nostre anime: e s'egli ha determinato di chiamare a sè lo spirito della buona Caterina, si è per darle il premio che le spetta.

VINCENTI. Oh sì! oh sì! che se non ci va quell'anima lì diritto in paradiso, non ce ne ha da andare nessuna.... Se sapesse di quanto è buona! La è una santa..... Oh lo chieda a me.... Da tanto tempo che siamo uniti non mi ha dato mai tanto così di dispiacere.... mai un diverbio, mai una parola più in là del dovere... E poi lei lo saprà che è suo confessore...

SACERDOTE. Sì, sì; la è una brava, virtuosa donna....

VINCENTI. E doverla perdere!..... Oh no..... no che non ci potrei resistere.....

SACERDOTE. Si calmi. Speri e confidi in Dio, che tutto può.... Ora mi lasci portare a quell' afflitta la pace dell' anima colle consolazioni della religione.

VINCENTI (*asciugandosi le lagrime e premendosi gli occhi col fazzoletto per togliere anco le traccie dell'aver pianto*). Signor sì.... Aspetti che la voglio accompagnare io di là, signor teologo.... Ma e' si fa che la povera donna non veda che ho pianto; ciò l'accorerebbe quella poveretta... Ecco, così.... ci sono acconcio.... Andiamo pure....

(*Il sacerdote e Vincenti entrano nella stanza di Caterina*).

TORBOLI (*tutto lacrimoso*). Cospettaccio! vedere un uomo come quello lì piangere al pari d'una femminetta.... Oh! l'è una cosa che arranca il cuore....

ROSA (*esce dalla stanza dell'inferma e va sollecita da Torboli*). Ebbene?

TORBOLI. Se sapeste!.... Son peggio che un animale da basto.... Gli è da me, senza mio proposito, che il tenente apprese tutto.... Pover'uomo! Oh! come ama sua moglie quel buon vecchione! E' conveniva vederlo.... chè m'ha fatto tanta pena ch'io non me ne vorrò perdonare mai più.

ROSA. Ma vo' domandarvi di Delfina io.... L'avete vista?

TORBOLI. Lei no. Ma per fortuna.... (cioè, per fortuna, non la può esser mai il rintopparsi con di certi arnesacci cattivi, come questo signor ganzerino).... ho incontrato sotto i portici, proprio faccia a faccia, il signor Buonviso. — Credo d'esser diventato verde.... ma per forza di volontà mi sono dato rinfranco e ho avuto tanta freddezza da accostarlo come se niente fosse. E' m'ha risposto al saluto nè più nè meno che uno arrestato in mal punto da un seccatore. Ascoltò con piglio altezzoso quel ch'io gli dicevo: che madama era in fin di vita, che se madamigella Delfina volesse anche vederla una volta non aveva che ad affrettarsi a venire; promise glie l'avrebbe detto, e mi piantò lì come un zugo a piuolo.

ROSA. Oime! S'ella viene che cosa mai andrà a succedere? Io ho tentato dare un tocco al signor tenente di Delfina, ma e' non ha più voluto udirne parlare.

(*Vincenti esce dalla camera di sua moglie con Pieruccio per mano. Si pone a sedere presso alla tavola e, posto sopra questa le braccia, vi china su il suo capo a piangere sommesso. Pieruccio, rimastogli accosto, lo piglia a' panni e lo tenta per farsene dare attenzione*).

PIERUCCIO. Babbo!... babbo, non piangere.

VINCENTI (*allontanandolo da sè*). Lasciami... lasciami stare!...

PIERUCCIO (*accorrendo da Torboli*). Gaspare! perchè piange il papà? Che fa quel prete colla mamma?

TORBOLI (*accennandogli di tacere*). Zitto lì!

VINCENTI. Povero fanciullo! Fra poco non avrà più madre... Ah! egli non può ancora conoscere la sua sciagura... Nè andrà molto ch'e' avrà ad essere orfano del tutto... che io a questo cotal colpo non ci potrò sopravivere.

ROSA e TORBOLI. Oh signor tenente!

VINCENTI. No, no... Vedete bene che tutto mi manca in una: la moglie... la figlia... l'onor della casa... Oh! quella miserabile sia mal.....

ROSA (*interrompendo*). Per carità, signor tenente!

VINCENTI (*a Torboli*). S'io mancassi, voi farete da padre a questo poverino (*accennando Pieruccio*). Non è vero? Me l'avete a ripromettere...

TORBOLI. Oh sì! Oh sì! Ma gli è che spero non occorrerà...

VINCENTI (*a Rosa*). Ed anche a voi lo raccomando; che mi avete provato d'essere la più buona e generosa creatura... Voi alla povera malata in questi giorni... ed anche a me... avete tenuto luogo d'una figliuola... voi che siete niente di niente con noi!..... tutto per carità ed eccellenza di cuore.....

ROSA. Oh! che va mai cercando lei?...

VINCENTI. Lasciatemi dire... E v'ho da domandar perdono di che un giorno v'ho detto.....

ROSA. Ah! non voglio ascoltar più oltre, signor tenente.

VINCENTI. Ciò torna che voi mi avete perdonato?

ROSA. E non c'era luogo a perdono perchè non c'è mai stata l'offesa.

VINCENTI. Datemi la vostra mano, madamigella Rosa. Io vi amo e vi stimo e vi sono tutto riconoscente... Adunque anche a voi raccomando questo bimbo.

ROSA. Oh! pensi se gli accade...

VINCENTI. E' rimarrà tutto solo. Anzi che Ernesto giunga di ritorno chi sa quanto tempo ci avrà a passare! Povero Ernesto! non rivedrà più sua madre... nè forse suo padre... E noi non lo potremmo riabbracciar più... il nostro buon figliuolo! Oh gli è dura cosa il morire senz'avere intorno tutti del nostro sangue!...

ROSA. Sì certo. Per madama vorrebbe tornare sollievo grandissimo il poter benedire presenti tutti i suoi figliuoli... Signor tenente, lei dovrebbe fare in modo da dargliela per quanto si può questa soddisfazione...

VINCENTI (*brusco*). Io! Che volete dire?... Ernesto gli è le millanta miglia lontano.....

ROSA (*con tutto il suo coraggio*). Ernesto sì... ma Delfina...

VINCENTI. Delfina? Ancora!... Che v'ho detto poc'anzi?... Nè il nome ne

voglio sentire... Guai s'ella mi si presentasse d'innanzi! Non ha ella avuto cuore — la miserabile! — di abbandonare sua madre?

ROSA. Ma s'ella avesse saputo in che stato madama si trovava, oh! io ne son certa, ad ogni costo la sarebbe venuta.

VINCENTI. Basta! basta! Quella snaturata là non mi è più figlia.

ROSA (*piano a Torboli*). Su via aiutatemi; dite qualche cosa anche voi.

TORBOLI. (Che sì che io mi so quel che ho da dire). (*a Vincenti*) Insomma... ecco... una madre è poi sempre una madre... Io non dico che madamigella Delfina non abbia... ma in fine poi la è vostra figlia e...

VINCENTI (*con impeto*). No... non è più mia figlia... (*Torboli ammutisce*).

ROSA (*pigliando Pieruccio per mano e conducendolo presso a Vincenti*). To', Pieruccio, vieni a pregare tuo padre per tua sorella... La voce dell'innocenza sarà più ascoltata della nostra.

PIERUCCIO (*appoggiandosi alle ginocchia del padre*). Babbo...

VINCENTI (*rigettandoli tutti da sè*). No... no. Volete finirla una volta?... Lasciatemi in pace alla croce di Dio!

(*In questo punto la porta, rimasta socchiusa, s'apre e sulla soglia si mostra Delfina vestita in semplice ma accurata e ricca acconciatura da signora.*

La si arresta esitante in sul passo dell'uscio a guardare nell'interno, incerta di quel che le torni di fare.

Vincenti che volge alla porta le spalle, Rosa e Torboli, che stanno intenti ai fatti del tenente, non la vedono nè punto nè poco; ma Pieruccio, cui incontra di guardare a quella parte, nello scorgerla manda un grido e fa un moto verso di lei).

PIERUCCIO. Ah! Delfina!...

(*Si riscuoton tutti. Rosa e Torboli si scostano dal tenente e restano lì interiti senza sapersi che dire o fare*).

VINCENTI (*con isdegnosa meraviglia*). Che? (*si drizza come di scatto, si volge alla porta e si trova innanzi sua figlia*).

(*Il tenente s'avanza verso Delfina in atto minaccioso e come fuor di sè. Essa atterrita cade in ginocchio e tende le mani verso di lui*).

DELFINA. Padre!...

VINCENTI (*s'arresta per una violenza che usa a se stesso, fa a calmarsi di vantaggio, si volge dopo poco a Torboli e Rosa con voce soffocata*). Allontanate costei per amore di Dio!... Ditele ch'io non mi conto più per suo padre... Che mi lasci... che vada... che s'affretti... o per mille demoni!...

DELFINA. Mia madre!... Mia madre!... Voglio riveder mia madre...

VINCENTI. Ah sì!.. (*va vicino a lei, ne piglia violentemente le mani e la fa alzarsi in piedi*). Tua madre?... Ella muore... E chi l'uccide sei tu!... Vuoi rivederla!... A che? Non l'abbandonavi tu pel tuo seduttore? Vuoi an-

darle a porre dinanzi la tua e la nostra vergogna? Lasciala morire in pace, serpente che tu se'!..

(*Viene sollecito dalla stanza dell'inferma il sacerdote*).

SACERDOTE. Voi siete Delfina?

DELFINA. Signor sì.

SACERDOTE. Venite. Vostra madre vi ha riconosciuta alla voce. Vuol benedirvi e perdonarvi.

DELFINA (*piangendo*). Oh mia madre!

VINCENTI (*frapponendosi alla porta per non lasciarli passare*). No... no... La non è degna di tanto... Indietro parricida!

SACERDOTE (*con grave ed imponente accento, pigliando Delfina per mano*). La povera madre l'aspetta. La è all'ultimo della sua vita, e questo gli è l'ultimo di lei desiderio. Per quanto v'ha di più sacro in questi solenni momenti, signor tenente, io ne la scongiuro, non lasci soprammontare dalla cieca collera la sua pietà. (*Vincenti sta colpito da queste parole, e il sacerdote con Delfina entrano avacciatamente dalla moribonda*).

(*Silenzio. S'ode all'interno Delfina esclamare piangendo il nome della madre e la voce fievole di questa dir parole confuse che mal si possono afferrare. Poi ad un punto tutto cessa. Non giunge più per un breve momento che il suono di singhiozzi. Quindi la voce grave del sacerdote che pronunzia le preghiere de' moribondi*).

ROSA (*a Torboli*). O cielo!... Queste preghiere!.. Forse in questo istante madama...

(*Dal di dentro Delfina dà in alcune grida acutissime e rompe in un piangere disperato*).

VINCENTI (*riscuotendosi*). Oh! che succede? (*fa per precipitarsi nella stanza: si rintoppa nel sacerdote che mena via, sorreggendola, Delfina tutta smarrita*).

DELFINA (*riluttante, volto il viso e le braccia alla stanza della madre*). Oh mia madre!... Oh mia madre!...

VINCENTI (*tremante*). Che è?... Che è?...

SACERDOTE (*trattenendolo*). Si freni... si calmi!...

VINCENTI. Caterina!... La mia Caterina!... (*sciogliendosi dal sacerdote a forza*) Oh! voglio vedere mia moglie (*si slancia nella stanza di Caterina*).

TORBOLI. Ma dunque madama?

SACERDOTE. Preghiamo per lei. L'anima sua è dinanzi all'Eterno.

(*Tutti gettano un grido. Delfina si abbandona nelle braccia di Rosa. Torboli s'inginocchia presso l'uscio della morta e trae a sè con pietoso riguardo Pieruccio*).

VINCENTI (*dal di dentro con voce tremendamente affannosa:*) Caterina!... Mia Caterina! O Dio! La è svenuta... Aiuto! Soccorso! Ah!...

(*Silenzio. Si piange da tutti. Dopo un poco Vincenti esce con aspetto di fuorsennato*).

VINCENTI. Mia moglie è morta!... È morta! (*trovasi a fronte Delfina*). E sei tu che l'hai uccisa!... (*le si slancia incontro furente*). Ah scellerata!...

(*Delfina manda un grido di spavento; Rosa le fa riparo di se stessa; Torboli e il sacerdote prendono Vincenti alle braccia a trattenerlo*).

SACERDOTE. Per carità, signor tenente!...

VINCENTI (*dibattendosi fuori affatto di sè*). Lasciatemi, lasciatemi: l'è una vipera che bisogna stiacciare... (*a Delfina con terribile accento d'imprecazione*). Tu hai disonorata la vecchiaia de' tuoi genitori... La tua colpa uccise tua madre... ed uccide me... Maledetta! Maledetta! Maledetta! (*cade privo de' sensi nelle braccia di Torboli e del sacerdote*).

VITTORIO BERSEZIO.

DANTE ALIGHIERI

COMMENTI INEDITI DI VINCENZO GIOBERTI

ALLA *DIVINA COMMEDIA*

I.

A chi ricorre coll'animo attento l'istoria italiana si presentano quattro grandi sembianti che armoneggiano bellamente insieme per la saldezza de' propositi, la magnisapienza dell'opera, l'altezza dei concetti e l'amor patrio. La forza morale e l'energia del pensiero, la tempra formidabile del carattere e un volere tenacissimo e indomito per cui maggioreggiarono tra i loro concittadini, li rassomigliano non poco agli uomini plutarchiani, codesti giganti dell'epoca antica, i quali disperano chi voglia premere le loro orme. Nato il primo fra il cadere di una civiltà e lo schiarir di una nuova, coll'opera e colla mente si fa il banditore dell'idea nazionale, e nelle maggiori caldezze degli animi, fa parte da se stesso, rimanendo sempre italiano, anzichè guelfo o ghibellino. Due secoli dopo, quando l'indipendenza italiana era già ita in fondo, Roma vergognava di scandali gravissimi, e la corruzione dell'antico severo costume era divenuta quasi universale, il concetto dantesco rivive in cuore al segretario fiorentino, il quale lo reca a perfezione, non più coll'invocare il principato straniero a redimer l'Italia, ma coll'affidarsi al principato

italico. L'eredità di Dante e Macchiavello è raccolta più tardi da Vittorio Alfieri. Il patrizio piemontese ridesta il sentimento nazionale che gli Italiani, corsi dietro per lunga stagione di anni alle cortigiane e schiavesche consuetudini, avevano smarrito: e gli esempi di Grecia e di Roma antica, per lui fatti rivivere nelle sue tragedie, infondono vigorezza ed energia negli animi imbolsiti de' suoi coetanei. Il quarto fra cotanto senno videro gli occhi nostri, e usciva, come l'Alfieri, da questa terra di Piemonte, che sterile non si potrà domandare quando in meno di un secolo produsse ingegni così alti quali il fiero Astigiano e il facondo autor del *Primato*.

Vincenzo Gioberti, inferiore all'Alighieri, il quale, dettata la *Divina Commedia*, non soffre comparazioni e ottiene un seggio in cui rimangono solinghi Omero, Virgilio e Shakspeare, ha comune col medesimo la ragion della vita civile e l'ardenza dell'affetto all'Italia. Anco i sogni per loro fatti del risorgimento della patria hanno attinenza singolare: che se uno invocava quale Ercole riordinatore di Italia chi era utopia invocare, poichè all'idea delle gloriose conquiste già sottentrava quella dello svolgersi scalato ed equabile della nazionalità: l'altro, ancor egli, appellando complice a sì alto ufficio chi per la qualità sua e per le tradizioni antiche era impossibile il fosse, non andò libero dalla taccia di sognatore imaginoso. Per un istante nondimeno, così l'Alighieri come il Gioberti, poterono pensare che i loro sogni stavano per pigliar persona: chè Arrigo di Lucimburgo calò in effetto in Italia e si dispose a recar la domandata salute all'afflitta Penisola; e Pio nono parve per alcun tempo l'incarnatore del concetto giobertiano, ed il rinnovatore dei gesti di Giulio secondo. Illusioni che vanirono di corto! L'imperadore germanico, colpito da malore, andava a morire a Buonconvento, dopo pochi passi fatti in Italia: e il Pontefice di Roma, che un anno appresso chiamava Austriaci, Francesi e Spagnuoli a correre armati contro i suoi figli, nel fervor del pericolo abbandonava la causa italica e pronunciava sè non poter combattere gli Austriaci perchè suoi figli in Cristo. Ite a monte le loro speranze, i due grandi italiani non sopravvissero lungamente ai tremendi e deplorevoli casi della patria, e frementi morirono tra i dolori dell'esilio; quale più infortunato non saprei dire: poichè se il nostro concittadino poteva racconsolarsi almeno in parte scorgendo la sua provincia natìa mantenere il patrimonio di quella libertà ch'egli andò cercando e suscitando e che gli fu sì cara, non

bastava questo aspetto a ristorar l'animo di quel grande, che di pari amore proseguiva e il paese natìo e le altre provincie italiche.

Un cuore siffatto doveva amare e comprendere l'Alighieri: e in effetto lo amò e comprese come niun altro mai. Non aveva compiuto per anco il quarto lustro, e in quell'età in cui la gioventù sentesi attratta verso i dolci e facili studi, Vincenzo Gioberti dava opera a commentar Dante, e le acute e pellegrine sue avvertenze palesano già la mente del profondo pensatore che mostrossi di poi. Di Biagio Pascal raccontano maraviglie fatte nell'april degli anni: dodicenne avere apparato da sè le matematiche: sedicenne terminata la dottissima delle trattazioni intorno a' conici che sia unque mai uscita: diciannovenne ridotto in macchina una scienza che per intiero dimora nell'intelletto. I commenti danteschi, fin qui inediti (1) del Gioberti chiariranno la parentezza del suo giovanile ingegno con quello di Pascal, per quello che riguarda la profondità dei pensamenti e il precoce svolgimento delle facoltà intelligenti: l'autore delle *Provinciali* e l'autor del *Gesuita moderno* saranno così per duplice rispetto raccomandati alla memoria e all'ammirazion de' posteri. Sentir Dante è un presagio di grandezza, scrisse Nicolò Tommaseo: Vincenzo Gioberti, che lo sentì e comprese in età in cui la più parte neppur l'intende, ne offre sin da quel punto il presagio dell'altezza a cui egli doveva poggiare.

Mal s'intenderebbero però i commenti del Gioberti quando non fosse dichiarato primamente qual concetto ei si faceva dell'Alighieri, come rappresentante dell'italianità, poichè tale ad ogni tratto ei ce lo raffigura. E dacchè ancora oggi prevalgono, appo l'universale, sentenze erronee affatto intorno ai nobilissimi sentimenti di Dante, confido non mi si recherà a colpa se qui colgo l'occasione di rivendicare la fama dell'altissimo Poeta, anzi che io regali i lettori della *Rivista*

(1) Io ebbi comunicazione di questo commento inedito alla *Divina Commedia*, dall'abate Giovanni Boglino che avevalo in dono dal grande amico suo Vincenzo Gioberti. Il Boglino, per le squisite doti dell'animo e per il vigore dell'ingegno, meritava questa predilezione del sommo filosofo, come erasi meritata l'amicizia di Silvio Pellico e di quel Carlo Botta, vanto del nostro bel Canavese, che donandogli il suo ritratto accompagnavalo colla seguente terzina:

> L'alma terra, che al mio Boglin fu cuna
> Me pur produsse, onde amor pari entrambi
> Congiunge, nè il potrà scemar fortuna.

di alcuni frammenti degli studi inediti del Gioberti intorno alla *Divina Commedia.*

II.

A senno di taluni, eziandio fra i più chiari saggiatori della poesia dantesca, l'Alighieri è un obbietto di compassione perchè, vedendo Italia ridotta a mal termine dalle ire parteggiane, invocò l'imperadore germanico a salvamento della medesima. Citerò, fra gli altri, Cesare Balbo e Nicolò Tommaseo, i quali, tenerissimi del nome del Poeta, si dolgono amaramente che per questo rispetto tocchi loro l'obbligo di riprenderlo come di gravissimo fallo. Eglino però non calcolarono con bastevole diligenza il disguaglio dei tempi; giudicando con le idee dell'età nostra l'appello fatto da Dante allo straniero perchè calasse in Italia, non si resero piena ragione della significanza che aveva nel secolo quartodecimo.

Prima ancora che l'acuta critica tedesca avesse messo nella più chiara evidenza questo solenne momento della vita di Dante, Vincenzo Gioberti ne comprendeva tutta la rilevanza, e tuttochè il concetto del Poeta gli apparisse in figura di utopia, giudicavalo nondimeno consonante affatto coll'altezza degli intendimenti del medesimo. « Dante, scriveva egli sin dal 1843, nato verso il fine di un'età gloriosa, ricca d'uomini e di cose ricordatrici della recente grandezza, ma coetaneo di alcuni papi degeneri, pose il principio della concordia italiana nell'imperatore, il quale, benchè straniero, rappresentava tuttavia nell'opinione il successore e l'erede del romano imperio, ed era vassallo spirituale del pontefice. Questa fantasia dantesca, benchè strana, teneva ancora del grande, e non era affatto indegna agli spiriti italiani, nell'ingegno del magnanimo esule, che si dichiarò in modo solenne alieno dal parteggiare col volgo dei ghibellini per un reggimento barbarico ed avverso alle somme chiavi (1). »

Meglio chiariva poi questo concetto nel *Rinnovamento.* « L'errore, così egli, di aver cercato in Germania il liberatore d'Italia, merita scusa, perchè questa, divisa, debole, discorde, non aveva un braccio capace di tanta opera. Parvegli di trovare il principio egemonico nell'imperio tedesco: il quale se per la stirpe era forestiero, pel titolo e la

(1) *Primato*, vol. I, pag. 117.

successione apparente potea credersi italico. Ma non volle già sottoporre l'Italia agli esterni: giacchè l'imperatore, recandola a essere di nazione, dovea rimettervi l'avito seggio e rendersi nazionale. Perciò Dante, sostituendo allo scettro bastardo di Costantino e di Carlomagno il giuridico di Giulio Cesare, restituendolo a Roma e annullando l'opera del principe che lo trasferiva in Bisanzio e dei pontefici che lo trapiantavano in Francia, poi nella Romagna, si mostrò italianissimo. Egli compose e temperò i placiti dei guelfi con quelli dei ghibellini, e *facendosi parte per se stesso* (1), non appartenne propriamente a niuna delle due fazioni (2). »

In effetto, ove studiosamente si applichi l'animo a rintracciare le fasi del pensiero di Dante, chiaro si risolverà quanto alto fosse il concetto che egli erasi venuto formando dei destini della nazione italica. Per lui le tradizioni di Roma sono ognora consertate colle magnifiche tradizioni della Bibbia, e, a suo detto, codeste due istorie si svolgono parallele. Enea, scriv'egli, approdò nel Lazio in quell'anno medesimo in cui Davidde era stato sacrato re d'Israello. Dalla schiatta davidica uscir dovea la vergine santa, madre al Salvator degli uomini: i figli d'Enea erano predestinati a conquistare il mondo, e preparare così l'unità dei popoli necessaria al trionfo del cristianesimo. E qui si avverta come quello stesso concetto, che in nome della filosofia religiosa Benigno Bossuet significava, allorquando la dominazione romana veniva riguardando come *uno de' più validi mezzi onde siasi vàlsa la Provvidenza a diffondere l'Evangelio*, esprimesse tre secoli prima l'Alighieri in nome del principio nazionale, scaldato alla scintilla della fede. Con quanto affetto egli discorre della *gloriosa Roma* e della *dolce terra latina!* Questo santo impero, scrive il Saint-René Taillandier, poco gli monta sia divenuto tedesco: in esso non iscorge che i continuatori di Roma: e se elegge Virgilio a sua guida, specialmente il fa, perchè gli è il cantore di Augusto. Idee bizzarre, ingenue contradizioni, ma come sotto di esse sentesi a palpitare il cuore del grande italiano! Non è tempra germanica codesta, come pretese il Wegele (3), seguendo il vezzo dei critici tedeschi, di scorgere per ogni dove l'influenza della loro gente, ma è schiettissima tempra romana. Nelle acerbe ore dell'esilio potè ben scla-

(1) *Parad.* XVII, pag. 69.
(2) Vol. II, pag. 320.
(3) FRANZ-XAVIER WEGELE, *Dantes Leben und Werke*. Jena, 1853.

mare il Dante sè essere fiorentino per nazione, ma non per costume, come Gioberti ripetè di se stesso, riguardo al Piemonte, in congiunture non dissimili da quelle in cui fu l'Alighieri; ma in effetto quale anima fu più italiana, qual figlio di Fiorenza fu più ossequente alla madre sua? Dappertutto ella è presente al suo pensiero, sia che egli si avvolga per i regni bui dello Inferno, o discorra per mezzo alle valli del Purgatorio, o sia circondato dagli splendori del Paradiso. Il suo bel San Giovanni rimane sempre la meta de' suoi desiderii, e l'esilio non gli par tanto crudele, perchè lo stringe a mendicar la sua vita frusto a frusto, e a scendere e a salir l'altrui scale, quanto perchè gli toglie di poter più respirare le aure natie.

L'italianità di Dante apparirà ancor più evidente ove si consideri più presso l'avvenimento storico, che egli tanto auspicava. Morto l'imperadore Alberto d'Austria, Arrigo di Lucimburgo ne era stato gridato successore a Francoforte. Di lui ci lasciò il vivo ritratto Dino Compagni. Era « huomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta: huomo di grande ingegno e di gran temperanza. Parte guelfa e ghibellina non voleva udire ricordare. La falsa fama l'accusava a torto. I ghibellini dicevano: *E' non vuol vedere se non guelfi.* E i guelfi dicevano: *E' non accoglie se non i ghibellini* (1). » Vedesi, aggiunge il Balbo, riferito il giudicio del Compagni, che se fosse stato possibile ancora un imperadore pacificatore d'Italia, questo certo sarebbe stato (2). Ambizione niuna di conquista il traeva: per solo spirito cavalleresco e con intendimenti pacificatori ambiva di calare in Italia, ove da sessant'anni alcun imperatore non era più disceso. Vagheggiava ardentemente l'incoronamento in Roma per mano del pontefice Clemente quinto allora occupante la sedia di Pietro: e avuta dal medesimo risposta favorevole, non posò un istante a porsi in viaggio. Commovimento grande ne' guelfi e ne' ghibellini: questi presi d'insolita gioia per la speranza di ricattarsi delle ingiurie patite dalla patria: queglino frementi di sdegno e disponentisi a far fronte all'oste germanica. Nè con gli uni nè con gli altri Dante: ma scorgendo presso a divenir persona il sogno espresso nel *Convito* e in quel della *Monarchia*, si ridesta ad un tratto a vita novella, e saluta nell'impera-

(1) *Cronache fiorentine*, pag. 524.
(2) *Vita di Dante*, vol. II, pag. 242.

dere germano il suo ideale, l'uomo ch'egli collocherà tra le più raggianti glorie del Paradiso e appellerà l'*Alto Arrigo*.

E' si conviene di leggere in Wegele sposti particolareggiatamente, tutti codesti fatti per divinare il nobilissimo concetto di Dante. Ogni cosa fia allora manifesta, e in luogo di esclamare con Balbo: « A Dante movitor qui di principe straniero contro la propria città io non saprei scusa che valga. Dogliamci e passiamo (1). »; ovvero con Tommaseo: « Tant'errano coloro che la sua dottrina politica fanno priva di passioni e di pregiudizi. Egli non era in tutto precursore de' liberi d'oggidì (2), » faremo plauso agli alti sensi a cui era informato il magnanimo Poeta, e pur compiangendo le illusioni della sua mente infiammativa, più grande ci apparirà la tempra eletta del suo carattere. Il quale anzi non sarà mai a bastanza compreso e a bastanza lodato se non lo si studierà appunto in simili contingenze. Il linguaggio umano non espresse mai accenti di così maschia eloquenza, non mai la passione del patriota eruppe così viva! Come sentiva in se stesso la grandezza della sua messione l'Alighieri! Odasi di fatto quali parole egli rivolga all'Italia:

« Ecco, ora il tempo accettabile... il nuovo dì comincia a spandere la sua luce... Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia: la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata eziandio dai Saracini: perocchè 'l tuo sposo ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e Cesare, alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà: imperocchè egli è presso colui che ti libererà dalla causa dei malvagi, il quale percuotendo i perpetratori delle fellonie gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali venderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete.

« O sangue de' Longobardi, pon giuso la sostenuta crudeltà, e se alcuna cosa del seme dei Trojani e dei Latini avanza, dà luogo a lui; acciocchè quando l'alta aquila discendendo a modo di folgore sarà presente, ella veggia i suoi scacciati aguglini, e non veggia il luogo della sua propria schiatta occupato da giovani corbi..... Voi, i quali oppressi piangete, sollevate l'animo: imperciocchè presso è la vostra salute..... Perdonate, perdonate oggimai, o carissimi, che con

(1) *Vita di Dante*, vol. II, pag. 254.
(2) *Commento alla Divina Commedia*, pag. 19.

meco avete ingiuria sofferta..... Da Iddio sì, come da un punto, si biforca la podestà di Pietro e di Cesare..... Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia; non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento (1). »

(1) Balbo, a malincuore tratto a biasimar Dante per la chiamata dello straniero, non lascia preterire occasione alcuna per lenirne la colpa: onde riferita la lettera succitata, riflette: « S'osservi il bell'avvertimento dato qui a tutti gli Italiani: *non solamente serbate a lui ubbidienza*, MA COME LIBERI IL REGGIMENTO; che sembra un ammonire la città a non sacrificare il proprio governo, la propria libertà: onde si scorge che la devozione di un Dante non fu nè poteva esser mai servilità. » (*Vita di Dante*, vol. II, pag. 239).

Pietoso l'ufficio che qui adempie il Balbo; ma di niuna difesa ha d'uopo l'Alighieri perchè non si smentisca in alcun atto della sua vita la fede nella libertà. La *Divina Commedia* che cos'è dessa se non l'esposizione di anima liberissima? I personaggi di Curio e di Catone, da lui introdotti nel suo poema e sui quali tanto linguegiarono i commentatori, bastano essi soli a chiarire i magnanimi pensamenti del Poeta. Il primo, luogotenente che fu di Cesare, e a lui consigliero del passaggio del Rubicone, è collocato dalla fervida e sapiente immaginativa dantesca nella nona bolgia dell'Inferno, ove un demonio gli ebbe tronca quella lingua *ch'a dicer fu così ardita* (*Inf.* XXVIII). Catone per contro, tuttochè pagano, ricevette una grazia miracolosa, eletto da Iddio al governo del Purgatorio, lui che fu l'ultimo difensore della libertà romana! Perchè codesto punimento inflitto al compagno di Cesare, e codest'onore veramente straordinario conferito al suicida di Utica? Il castigo a cui il Poeta danna il primo di questi, non comprendono il più de' commentatori. Quanto a Catone, raffigura, giusta alcuni, la facoltà di volere; e il comando supremo che egli esercita sugli animi penitenti indica richiedersi un grandissimo sforzo per fare acquisto del cielo. Se fosse questo un mero simbolo di morale cristiana, della virtù e dell'onestà, secondo l'avviso di Pietro figliuol di Dante, o del commento inedito della biblioteca Laurenziana, l'esempio di un suicida sarebbe per fermo non guari acutamente eletto, e comprenderemmo che l'Ozanam, scandolezzato di tale invenzione, non ardisse difenderla, e che il Tommaseo vedesse male non essere qui condannato dal Poeta il suicidio. Ma vuolsi egli forse pensare, come il critico italiano or ora ricordato accenna, che Dante ciò facesse per reminiscenza del bel verso virgiliano: *Secretosque pios, his dantem jura Catonem* (*Æneid.* VIII)? O meglio, come avverte il Taillandier (*Revue des deux mondes*, 1 *déc.* 1856, p. 511), il libero poeta non volle forse qui correggere o esplicare la sua teoria dell'impero, perchè non gli venisse apposta la taccia di essere nimico a libertà? Dante infatti è devoto al santo impero, ma il despotismo gli pesa orrendamente. Ecco il senso delle due imagini raffigurate nell'Inferno e nel Purgatorio. Ca-

Se così parlava l'Alighieri quando parevagli arridere il suo astro, immagini il lettore come dovette parlare allorchè vide romoreggiare sul capo di Arrigo la tempesta della resistenza delle varie città italiane. Firenze, a suo avviso, si rende colpevole di ribellione contro i decreti di Dio, perchè spezza quella grande unità della monarchia italiana annunziata da Enea, preparata dagli Scipioni, cantata da Virgilio e consacrata da Gesù Cristo! Dalle rive dell'Arno, pieno il petto

tone, come Virgilio, è uno dei maestri a Dante: nel *Convito* e in quel della *Monarchia*, là ove appunto sì caldamente sostiene il diritto degli eredi dei Cesari, parla del *sacratissimo petto di Catone*, e si esprime così: « Chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che è meglio tacere che poco dire. » Non ci ha qui contradizione: poichè l'imperio, a sentenza dell'Alighieri, è il custode degli Stati, non il signore assoluto che imporrebbe al mondo una tirannica unità. Egli cita a questo riguardo l'eloquente passo in cui Cicerone gloria la politica del Senato e scorge nelle vittorie di Roma non una dominazione, ma un protettorato esercitato sul mondo: « Regum, populorum, nationum portus erat et refugium Senatus... Itaque illud patrocinium orbis terrae verius quam imperium poterat nominari (*De officiis*, lib. II, c. 8). » Comecchè questa apologia contraddica alla storia, la citazione qui fatta dall'Alighieri chiarisce ad evidenza qual maniera di autorità per lui si volesse conferire allo imperatore. Espressamente il dice poi in quel della *Monarchia*: « Nè io parlo della autorità di un principe unico: non vuolsi credere che questo principe possa dettar legge ai comuni; le nazioni e le città hanno diritti che sono loro proprii, ed esigono istituzioni differenti. »

Al concetto qui espresso dal Taillandier consuona perfettamente il Landino, secondo il quale il Poeta infligge a Curio il tremendo castigo del taglio della lingua, *perchè con quella audacemente si era contrapposto a la libertà della patria* (p. 139). Ecco poi di qual guisa il medesimo parli rispetto a Catone: « Et perchè potrebbe parere a molti che egli (Dante) si deviasse dalla christiana religione ponendo un huomo gentile et morto senza battesimo in luogo di salvatione. Rispondo che non pone qui Catone per l'anima di Catone, ma lo pone per la libertà, togliendo questo nome: perchè tal huomo più ch'ogni altro fu amatore della libertà, et quella prepose alla vita (p. 166). » E più sotto, interpretando i versi relativi a Marzia: « Et in questo luogo, come il Poeta pone Catone per la libertà, così pone Martia per la vita civile, et per l'amministratione della republica, come nelle nostre allegorie latine in Virgilio dimostrammo, che Didone è posta per questo medesimo. Adunque Martia, cioè, la vita civile, sempre vuole Catone per marito, perchè sempre desidera di congiungersi con la libertà (p. 167). »

di fierissima indegnazione, fulmina la patria sua con accenti di insuperata energia, e quasi assumendo il còmpito di generale dell'impresa, si rivolge ad Arrigo, tracciandogli, come dire, un piano di campagna e additandogli Firenze come il covo dell'empia ribellione. « Tu così vernando, scrive allo imperadore, come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima idra..... Che, o principe solo del mondo, annunziavi tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona non si volgerà la subita rabbia in Brescia o in Pavia? Sì, farà certo. La quale altresì, quando sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove; ed infino a tanto andrà facendosi così, che sia tolta la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore. Col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore! tu eccelentissimo principe de' principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo sicura di cacciatori rigiaccia. In verità non nel corrente Po nè nel tuo Tevere questa frodolenta bee: ma l'acqua del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai? Firenze questa crudel morte chiamata. Questa è la vipera volta nel ventre della madre: questa è la pecora inferma la quale col suo appressamento contamina la gregge del suo signore, questa è Mirra scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre: questa è quell'Amata impaziente, la quale rifiutato il fatato matrimonio non temè di prendere quello genero, il quale i fati negavano..... Veramente con ferita di vipera si sforza di squarciare la madre... Veramente caccia fuori i viziosi fummi accendendosi la rabbia: e quivi le pecore vicine e strane s'infermano..... Veramente ella s'incende e arde nelli diletti carnali del padre... Veramente contradice all'ordinamento di Dio, adorando l'idolo della sua propria volontade: infino ch'ella avendo spregiato il suo re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo re regioni non sue... Adunque rompi la dimoranza, alta schiatta d'Isaia... fuggiranno i Filistei e sarà libero Israele. Allora l'eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci che noi siamo di Gerusalemme santa in esilio in Babilonia, piangiamo, così allora cittadini e respiranti in pace ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo — Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a' dì XVI del mese d'aprile MCCCXI

nell'anno primo del corrimento ad Italia del divino e felicissimo Arrigo (1). »

Macchia grande in vita sì pura appaiono queste invettive del Poeta a Nicolò Tommaseo: eppure chi vi sappia legger per entro vi scorgerà l'amor patrio che soprammonta di gran lunga lo sdegno contro Firenze: certo, senso di vendetta o di men che alta passione, non fia chi vi ravvisi. I contemporanei dell'Alighieri, tuttochè discordi affatto dalle opinioni politiche del medesimo, con più acutezza e giustizia che i posteri, pare a me, abbiano giudicato le surriferite epistole.

« Quando fu in esilio (Dante) intra l'altre fece tre nobili pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa: l'altra mandò allo imperatore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza ai cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano: tutte in latino con eccellenti sentenze e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. » Così nelle sue storie scrive il guelfissimo Villani (2).

Fra i moderni che dopo il Gioberti abbiano dirittamente sentenziato della italianità dell'Alighieri vuol essere nominato Paolo Emiliani-Giudici, il quale sin dal 1845 scriveva: « L'azione di Dante che procura un vigoroso rimedio a sanare le piaghe dell'inferma sua patria, e porre le fondamenta di una perpetua politica grandezza per l'universa Italia non fu intesa, e venne palliata dai posteri con le vecchie scuse di umane debolezze e di traviamento di parte: apologie importune, pietà importunissime, che insultano villanamente la incorrotta purità dell'anima più nobile, in cui fervesse mai affetto caldo e santissimo di vero cittadino. E chi oggi varrebbe ad annientare l'infamia che il poeta ghibellino con odio ghibellino agognasse lo sterminio di Firenze guelfa, e volgesse il velenoso dente come vipera contro il petto materno? (3). » Cessino pertanto una volta i postumi rimpianti, e sia restituita a Dante la debita onoranza per la libera e incontaminata vita ch' ei trasse: abbastanza ei fu amareg-

(1) WITTE. *Dantis Epistolæ*, VI, pag. 27 e seg.

(2) Lib. IX, cap. 136.

(3) *I Quattro Poeti italiani, con apposite prefazioni e commenti*, pagina 28 (Firenze, Società editrice fiorentina, 1845).

giato, infinchè visse, perchè i suoi coevi nol compresero: nè vogliano i posteri più oltre amareggiarne la ricordanza, rinnovando le ingiustizie de' suoi coetanei!

III.

Se per sì lunga stagione la vita politica dell'Alighieri venne frantesa, imagini il lettore che cosa sarà accaduto di quella *Divina Commedia*, il cui maggior difetto il Cantù ravvisava testè nella oscurità (1), asserendola piena di « locuzioni stentate, improprie: voci e frasi inzeppate per necessità di rima (2); parole di senso nuovo; allusioni stiracchiate, o parziali, o troppo di fuga accennate; cose effimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, » sì che tu italiano sei costretto a studiarlo come un libro forestiero, alternando gli occhi fra il testo e le chiose, senza la speranza di apporti sempre alla giusta interpretazione!

Il Dante che qui dipinge l'autore della *Storia Universale* non è che quello ci finse la folla de' suoi commentatori; la più parte dei quali, non avendo fiato di filosofia e di storia, e tutti intesi a frondeggiare in concetti e in sentenze, in luogo di rischiarare la grand'epopea dell'Alighieri, la coversero di veli e di ombre. Per questo rispetto ha ragione il Cantù di rinvenire oscurità nella *Divina Commedia*; e il Lamartine di ripetere, dopo lui, ch' ella è un'*œuvre aujourd'hui ténebreuse et inexplicable, qui resiste, comme le Sphinx, aux interrogations des érudits* (3). Ma fate che il poema dantesco sia inter-

(1) *Storia degli Italiani*, vol. IV, pag. 152 (Torino, 1854, Tip. Unione editrice torinese).

(2) *L'Anonimo famigliare di Dante* lasciò scritto ne' suoi commenti: « Io scrittore udii dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro che aveva in proponimento: ma che elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di esprimere. » Se il Cantù avesse posto mente a ciò, non avrebbe arrecato sì grave oltraggio a Dante, colpandolo di usare *voci e frasi inzeppate per necessità di rima*.

(3) *Siècle*, 14 dicembre 1856. — Oramai non vi ha fogliettista, per quanto tarpagnuolo e oscuro si sia, il quale non abbia scaraventato un po' d'inchiostro al grande ingegno del Lamartine, per il giudizio recato dal medesimo intorno al poema dell'Alighieri. Fu quasi solo Marcelliano Marcello a far testa a codesti saccenti e patrioti di nuovo conio: e alcune

pretato da un Gioberti, da un Centofanti, da un De Sanctis, e vedrete sprazzi di luce che ne usciranno! Il poeta del secolo decimoquarto apparirà eziandio agli uomini più colti del secolo dicianove il più stupendo miracolo dell'ingegno italico!

I commenti che ci rimangono dettati dal Gioberti, non per essere messi a stampa, ma per suo particolar profitto, tra gli altri pregi onde son rifioriti, questo vuolsi notare, che sono sempre informati alla più grande semplicità e derivati dalle viscere del subbietto, senza alcuna pretensione di pellegrinità e ricercatezza. Ne sarà lieve il vederlo recando altra volta come saggio la interpretazione del primo canto dell'*Inferno*.

L'edizione, sulla quale il Gioberti venne scrivendo i suoi commenti, è formata sopra quella di Comino del 1727; Venezia, 1811, Vita-

delle sue dignitose parole vo' qui riferire, dalle quali il lettore giudicherà se il chiaro maestro non sia nella critica letteraria così valoroso come nella musicale.

« A Lamartine (così il Marcello), sfidato nelle rivolture politiche del suo paese di cui fu gran parte, ridotto a guadagnarsi *a frusto a frusto* la vita, novello Dante, colle opere del suo ingegno, che dal suo ritiro detta quelle sublimi ed eloquenti pagine del suo *Corso di letteratura*, poteva sfuggire un'opinione *cruda*, *severa* ed eziandio alquanto *ingiusta;* stava a noi di ascoltarla silenziosi e nel segreto dell'animo (ove ci paresse meno giusta) compatirla, per rispetto all'uomo che la proferiva; e simiglianti ai figli di Noè, per essere benedetti, coprire di un velo la debolezza del padre, se avesse errato; e non gridare a' quattro venti per atterrare chi merita venerazione e per sollevare chi non ha d'uopo di gloria maggiore.

« Non vedete che il giudizio del poeta francese, a danno del nostro, sta appunto nella diversità della loro indole? Dante poeta e cristiano, vedendo andar male le cose della sua patria, maledice, bestemmia, danna all'inferno i suoi nemici. Lamartine, poeta e cristiano, vedendo rovinare al basso la sua causa politica, benedice, solleva e perdona. Ecco da che dipende la *cruda* sentenza di Lamartine.

« Fino che hanno parlato con esso uomini che egli poteva ascoltare, noi abbiamo taciuto; or che veggiamo tutti i botoli del giornalismo teatrale metter fuori la lingua e cercar di mordere senza denti lo scrittore francese, il quale forse avrà dato in fallo col suo giudizio, noi ci sentiamo commossi ed avviliti: tanta è la stima che abbiamo per Lamartine, il quale, non badando al gracidare di questi ranocchi, potrà tornare sul suo parere e mitigarlo alquanto; poichè la sua grande anima è degna di comprendere il genio del nostro immortale poeta. »

relli, con ritratto e incisioni. In un foglietto sono scritti di mano sua i cenni che seguono:

Tutta la *Divina Commedia* è di 14,231 versi.
L'*Inferno* è di versi 4721.
Il *Purgatorio* ne ha 4752.
Il *Paradiso* ne ha 4758.

Titoli che Dante dona a Virgilio, segni dello straordinario concetto in cui l'avea. Il primo di tutti è quello di averlo scelto a suo duce nel viaggio eterno, a preferenza di ogni altro poeta, e persino dello stesso Omero. « Quella fonte — Che spande di parlar sì largo fiume » — « Degli altri poeti « onore e lume. » — « Lo mio maestro e il mio autore » — « Solo colui « da cui io tolsi — Lo bello stile che mi ha fatto onore » (*Inf.* I, 79, 80, 82, 85, 86, 87); *Famoso saggio* (ib. 89); *Poeta* (ib. v. 130); *Poeta che mi guidi* (II, 10); *Se' savio e intendi me ch'io non ragiono* (ib. 36), *Magnanimo* (ib. 44); *Anima cortese mantovana, di cui la fama ancor nel mondo dura, e durerà quanto il mondo lontana* (ib. 58, 59, 60); *Fidandomi nel tuo parlare onesto* (ib. 113, 114); *Tu duca, tu signore e tu maestro* (ib. 140); *Maestro* (III, 12, 32, 43, 72); *Duca* (ib. 94); *Il maestro cortese* (121); *Poeta* (IV, 14); *Tu che suoli al mio dubbiare esser conforto* (ib. 18); *Lo buon maestro* (ib. 31); *Maestro mio, signore* (ib. 46); *O tu c'onori ogni scienza ed arte* (ib. 73); *Lo buon maestro* (ib. 85); *L'altissimo poeta* (ib. 80). (Nota qui l'onore che dai più grandi poeti fa Dante prestare a Virgilio, e persino dallo stesso Omero *poeta sovrano*; il che aggiunto all'epiteto di *altissimo*, sembra indicare che Dante preferisse Virgilio allo stesso Omero, come quello in cui avea più studiato, possedendone meglio la lingua, e perciò gustatone meglio la più riposta bellezza, e come italiano. Nondimeno, quantunque Dante preferisse Virgilio a Omero come maestro, riconosce però in Omero il primato della poesia: chè a lui si denno riferire i versi 94, 95 96, come si può vedere provato nel commento della Minerva). *Mio maestro* (ib. 99); *Il savio duca* (ib. 149).

Dante è pieno di espressioni concise, sommamente poetiche e pittoresche, racchiuse spesso in una terzina o anche in un sol verso, le quali racchiudono de' pensieri profondi sulla natura umana, e fanno sentire al vivo le situazioni diverse in cui si trova l'uom nella vita, descrivendo brevemente quel non so che d'iperbolico e di raffinato che pur la sola natura eccita nell'anima umana in tali occorrenze. Per sentir tali espressioni in tutta la loro forza bisogna, come dice l'Alfieri, *combattere* col rilegger molto. Sfuggono spesso alla prima vista. Spettava solo all'anima grande di Dante il concepire come un lampo naturalmente. È per questa parte principalmente che Dante ha una grande rassomiglianza con Bossuet.

Tali espressioni sono alcune volte imagini, altre sentimenti, altre idee;

ma anche quando sono. puramente imagini ti eccitano sempre dei sentimenti e delle idee.

Qui il Gioberti stabilisce un segno convenzionale con cui egli noterà tali espressioni; altro ne determina per gli epiteti o aggiunti con cui l'indole pigne d'individui o popoli; altro per i francesi vocaboli o franzesismi di Dante; altro, infine, pei versi più ragguardevoli per armonia imitativa.

Segue la vita dell'Alighieri, dettata da Leonardo Aretino; e dove questi narra (pag. v) che Dante pugnò alla battaglia di Campaldino, Gioberti avverte:

Dante è classico per ogni parte, avuto anche riguardo alle sue azioni. Come gli antichi letterati della Grecia e del Lazio, fu un uomo pubblico. Così pure gli Spagnuoli dei tempi andati e alcuni radi tra' più moderni, come Milton, il Petrarca, il Goëthe, ecc.

Questo pensiero ricorre spesso negli scritti del Gioberti. Citerò fra gli altri il suo parallelo tra Dante e Macchiavelli nel *Gesuita Moderno*, ove dice: « Entrambi furono pensanti ed operanti, filosofi e cittadini, uomini di penna e di Stato; entrambi agli studi lieti aggiunsero i severi, e alla scienza dei libri molta esperienza e pratica delle cose del mondo. Del che essi pigliaron l'esempio da quegli antichi medesimi che tolsero ad imitare; giacchè il divorzio innaturale del pensiero e dell'azione, della erudizione morta e della dottrina viva, fu tanto raro in quei beati secoli, quanto oggi la contraria usanza (tom. II, pag. 587). »

L'Aretino (pag. VII) non consente col Boccaccio che le mogli sieno contrarie agli studi, e cita l'esempio di Socrate, di Aristotile, di Cicerone e di altri sommi che tolsero moglie. Nota il Gioberti:

Non si può negare che il Leonardo abbia ragione. Sta poco bene al Boccaccio il distogliere dal tor moglie ai letterati.

L'Aretino accenna poscia (pag. XIX) a due modi con cui uno diviene poeta: « Uno per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore e occupazione di mente....; l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte, e per prudenza, come fu Dante. » A questo proposito nota il Gioberti:

L'Alfieri ha fatta una simile distinzione d'impulso naturale e artificiale

nel suo *Principe*. Ma qui l'Aretino erra a partito nel porre Dante tra i poeti dell'impulso artificiale, confondendo l'arte spontanea, naturale, che prende spinta e vigore dalla natura, coll'arte comandata e fredda che move dal riflettuto impero della volontà.

E dove l'Aretino (pag. XXII) dice che « il nome del poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi, coperto e aombrato di leggiadra e altra finzione, » Gioberti nota:

Questa nozione del POETA, nome prostituito troppo ai nostri giorni, mi par degna di un biografo di Dante.

Quindi Leonardo (pag. XXIII), dicendo come Dante eleggesse di scrivere in volgare, per ragione che il poeta si sentiva più atto a scrivere volgare in rima che latino, Gioberti avverte:

Questo io lo credo verissimo: nulladimeno tal non fu il motivo che mosse Dante a scrivere in volgare, come ricavasi dal Boccaccio, e da un passo dell'antico monaco Ilario, citato dal Perticari.

E quando il biografo (pag. XXIV) passa a rassegna i principali poeti che scrissero in volgare prima di Dante, dice che questi « di gran lunga li soverchiò di scienze e di pulitezza e di leggiadria; intantochè egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che Dante vantaggi nel dire in rima, » Gioberti fa osservare:

Nel presente secolo si comincia generalmente a riconoscere questa verità disconosciuta nello scorso.

E più sotto aggiunge: *Bello caratteristico di Dante,* quando l'Aretino scrive: « E veramente ell' è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizie di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. »

Prima di incominciare il commento al primo canto dell'*Inferno*, il Gioberti scrive quel che segue:

Siccome non è questo un poeta da leggerlo una sola volta, e che chi l'ha inteso alla prima, non ha più mestieri di conforto per accingersi a farlo la seconda, non è nè pernicioso, nè inutile che vada corredato di commento: poichè diretto questo a fornirne pieno l'intendimento, ne dee soltanto far uso chi è novizio nell'autore; e siccome questo autore non

è un Ariosto, è necessario la prima volta che si legge di aver alle mani una buona chiosa di esso: non già per risparmiare la fatica d'intendere le cose da sè, come faceva l'Alighieri, lo che è utilissimo: ma per ricorrerci in caso d'intoppo, per trovarci le necessarie notizie storiche e scientifiche, che non tutti posseggono, e principalmente per non bevere de' grossi errori nel fidarsi alla propria interpretazione: chè molte volte si piglian de' granchi a secco, e sarebbe danno chi senza avvedersene passasse oltre.

Fermiamoci sulle soglie dell'*Inferno:* duce il Gioberti, vi penetreremo altra fiata, e la sintesi e la dialettica negli ordini dell'imaginativa ci fia appresa da chi questo processo medesimo trasferì nel giro della vita pratica e della scienza.

LUIGI CHIALA.

DELLE SCULTURE

DEL COMMENDATORE

PIETRO TENERANI

Sono molti stranieri che, giunti in questa bella e sventurata Italia, dando quasi uno sdegnoso sovrasguardo alle maraviglie e a' capolavori che racchiudono in gran copia le nostre città, si fanno a lacerare e contaminare miseramente i parti degl'ingegni più eletti, sbalestrando sentenze e giudizî, che non di rado raccolgono dalle bocche d'ignoranti e prezzolati guidatori; merce che spacciata poi di là da' monti, si veste di arguti e artificiati concetti. E così non pochi britanni, francesi e tedeschi violando le eterne ragioni del bello, singolarissimo privilegio delle nostre contrade, si brigano di mandare a scuola noi italiani, che fummo sempre maestri di color che sanno.

A riparo di tanta ingiuria non pochi entrarono in lizza; di che l' oltracotanza degli Aristarchi fu menomata, e le opere dei nostri sommi vendicate risero e sfolgoreggiarono di nuova luce. Ma perchè ci dorrem noi degli emuli forestieri, se coloro che hanno sortito la culla in queste contrade, e in esse bevono quelle aure che resero quasi divini i padri nostri, di cittadini e difensori si fanno strani e nemici, non ad altro volgendo l'animo che a scalzare le fondamenta delle arti italiane?

Questi pensieri volgeva io nell'animo leggendo un articolo dello *Spettatore* dei 26 ottobre 1856, che si stampa in Firenze, ove pare che l'autore entri quasi in simile giuoco, facendo gran derrata e secondando le solite metamorfosi degli oltramontani. Ecco le sue parole:

« *Corrispondenza letteraria* (dallo Stato Romano).

« .... Molte sono le opere di scultura di che si sono arricchite le « chiese di Roma da sette anni in qua. Lo scultore che più ne ha fatte « è Tenerani. Di lui ho veduto il mausoleo della contessa Lante nella « chiesa della Minerva e quello di Gregorio XVI in San Pietro Vaticano. « Nello studio del Tenerani si vedono le statue di Pio VIII e del conte « Rossi, destinate alle rispettive sepolture di quegli illustri personaggi. « Il conte Rossi è vestito alla moderna, come il Balbo scolpito dal Vela « in Torino, soli esempi ch'io conosca di una tale infrazione alle regole « del classicismo. Un'altr'opera del Tenerani assai pregiata è una depo« sizione della croce in alto rilievo che adorna l'altare della cappella Tor« lonia in San Giovanni Laterano, cappella che è costata un milione di « scudi romani, e che è una delle maraviglie artistiche di questa me« tropoli. I depositi dei coniugi Torlonia, genitori del principe di quel « nome, sono lavori del Galli, altro insigne scultore dimorante in Roma. »

Da questo brano potrebbesi inferire che l'autore abbia forse veduto le sculture del Tenerani, come ha osservato il mausoleo della *contessa Lante* (il quale era coperto quando egli scriveva l'articolo, facendosi dei lavori nella cappella, nè di fuori altro mostrava che la sommità della testa dell'angelo), come ha potuto specolare nell'animo e nell'idea dello scultore la statua di Pio VIII oggi non ancor modellata. Ma s'egli veramente fosse entrato in quel nobile studio, avrebbe appreso che la statua sedente del conte Pellegrino Rossi non è da allogare alla sua sepoltura, ma bensì fu fatta a cura di don Mario Massimo, duca di Rignano, che, colto e gentile qual egli è, volle onorare la memoria del compianto amico colla mano dell'artefice impareggiabile, ed onorò certo sè stesso facendo sì nobile uso delle sue ricchezze. Trovasi bensì un monumento eretto al medesimo Rossi nella chiesa di San Lorenzo in Damaso condotto dal Tenerani, per ordine del regnante pontefice Pio IX, monumento che non è più che un busto, ed un Salvatore di mezzo rilievo. Sì la statua grande e sì il busto sono effigiati di tanto natural verità, che il Rossi è vivo, pensa, studia, parla. Ch'egli sia vestito alla moderna, com'è il Balbo scolpito dal Vela a Torino, non vi è dubbio, ma l'autore dell'articolo va errato dicendo che questi due sono i soli esempi d'infrazione alla regola dei classici. Lasciamo da banda ogni disquisizione intorno al classico; e, stando al fatto, diremo ch'egli non seppe vedere nello studio del nostro scultore due modelli di statue colossali del re di Napoli, tre statue del Bolivar, che fanno parte di tre grandi monumenti innalzati dai suoi concittadini al propugnatore della indipendenza dell'America meridionale, un'altra statua seduta rappresentante il conte Costabili, senatore del regno italico, per tacere di tante altre statue negli studi del Tadolini, ov'è un altro Bolivar, del Crafhort nel deposito del Washington, e di somiglianti soggetti ordinati in Francia e scolpiti in Roma, e massime poi a Berlino, ove ammi-

rasi il mausoleo di Federigo II, lavorato dal Rauch, e moltissimi altri capitani ritratti in assisa.

L'autore dell'articolo fa altresì parola del monumento di Gregorio XVI nella Basilica Vaticana di San Pietro attribuendolo al Tenerani. Ma come? se leggesi nel basamento di questo deposito: *Alogs. Amici inv. et sculp.?* Ed omesso anche il nome visibilissimo a tutti, s'egli avesse per poco usatovi sopra considerazione e fatta la più piccola inchiesta, sarebbesi chiarito non essere stato altrimenti condotto dal Tenerani, ma sì dall' Amici, quel mausoleo che fa manifesto argomento come ai giorni nostri sia erronea la credenza che basti mandare a concorso le opere perchè di tratto si levino i Raffaelli, i Buonarroti, i Bramanti, i Ghiberti. Senza molto allargarmi in tale materia, giovi accennare di volo che, se tu porrai mente alle norme tenute dai Greci e dai nostri valorosi antichi, toccherai con mano, che se quegl'ingegni pellegrini ponevano, quantunque di rado, alcun lavoro a concorrenza di egregi artefici, non rimanevano già paghi al solo modelletto, come noi oggidì usiam fare, ma e' volevano compiuta l'intera opera, come avvenne nella gara tra i due discepoli di Fidia, Agoracrite pario ed Alcamene ateniese, che condussero a prova ciascuno una Venere, o eseguitane almeno qualche parte notabile. Il qual modo fu praticato in Firenze nel 1401 per le porte del famoso battistero di S. Giovanni, facendosi intendere a tutti i maestri ch' erano tenuti migliori in Italia che comparissero in quella città per fare esperimento di loro in una mostra d'una storia di bronzo. Onde riman palese per chiarissime e ferme ragioni che anche da questo lato noi siamo usciti di carreggiata, e ci conviene ritrovare le orme di quei sovrani maestri, se non vogliamo fallire a glorioso porto.

E qui l'argomento m'invita a toccare degli altri due depositi Lateranesi che l'autore dell'articolo dice essere *lavori del Galli, altro insigne scultore in Roma.* Signor no. Nel plinto, dove posa la statua della duchessa Torlonia e che sta sull'alto del monumento è scritto: *G. Troyse Barba* 1849. Il deposito del coniuge don Giovanni Torlonia, che si vede di contro, fu operato dal Mainoni, dal Chialli e dal Barba, e vi è pure scritto il nome del primo, sebbene in questi due monumenti sia stato veramente bel concorso di svariati scarpelli l'uno a correzione dell'altro. Del Galli adunque non sono i mausolei, ma egli fece bensì nei peducci della cappella i quattro Evangelisti, e i quindici misteri del Rosario, nelle due volte a botte che fiancheggiano la cupola della cappella, oltre un bassorilievo di Cristo messo nel sepolcro che si vede in sagrestia.

A chiunque conosca alcun poco la storia moderna delle arti, il monumento di don Giovanni Torlonia, di cui testè si discorse, sarebbe nuova ed irrefragabile conferma di ciò che pur di sopra venne asserito, intorno al mettere a' prova gli artefici; e quanto converrebbe a sortire l'effetto desiderato, che almeno venisse dai concorrenti eseguita e mostrata una

qualche notabile parte dell'opera che si ha a condurre, assegnandosi loro provvisione per tutto il tempo del lavoro, come appunto si ordinò, secondo il Vasari, nel secolo xv. Ma sventuratamente il saggio che danno di sè i nostri concorrenti, invece di nutrire e favorire la virtù e risvegliare gl'ingegni, viene spesso a soccorso della ignoranza e dell'audacia con danno infinito dell'arte, disviata dal buono e dal bello. E vaglia il vero, nel paragone che si ebbe a vedere nel 1830 per eleggere l'artefice che dovesse scolpire il sopraddetto mausoleo del Torlonia, fu trascelto il Mainoni, che condusse il lavoro senza misura e senza grazia alcuna, e, uscendo interamente dal termine degli ordini prescritti, intagliò due statue che furono poi monche delle teste per raddrizzarle, con molti e grandi ristauri e correzioni, sì che non si levò pubblico plauso di cosiffatta opera in Roma, se si eccettui la bellissima deposizione del Tenerani, di che fa fede lo stesso giornale romano, n° 49, giovedì 28 febbraio 1850: « ..... Fa « quadro sopra l'altare un bassorilievo in marmo statuario, intagliato dal « professore commendatore Pietro Tenerani, rappresentante la deposi- « zione dalla croce di nostro Signore. Gli altri due lati racchiudono due « grandi marmorei monumenti. Quello a destra è innalzato alla memoria « del duca don Giovanni Torlonia. »

Tornando adunque al proposito, da quanto venni finora esponendo intorno ai lavori del Tenerani, chiaramente si raccoglie, aver l'autore dell'articolo disconosciuto le opere di un artefice che è la gloria dell'Italia nostra, opere che non avrebbe durato gran fatica a vedere ed apprendere solo che ne avesse realmente visitato lo studio, giacchè tanto quello del Tenerani, quanto tutti gli altri sono sempre aperti; nè mai intervenne che non siasi dato ogni minutissimo ragguaglio ai frequenti visitatori.

Mosso da simili considerazioni, sono venuto in animo di pubblicare il catalogo dei lavori condotti da questo famoso artefice; e tengo per fermo che, se gl'Italiani tutti me ne sapranno sommo grado, non avrà a richiamarsene la modestia del nostro novello Fidia.

Catalogo delle sculture di Pietro Tenerani *da Carrara per ordine di tempo.*

I. Psiche abbandonata, seduta sopra uno scoglio, di grandezza naturale, condotta per la marchesa Carlotta de' Medici Lenzoni da Firenze, replicata quattro volte, cioè pel principe Clemente Metternich, pel banchiere Labouchère, divenuto poi lord Asburton, pel signor Bertin de Veaux, oggi generale, e per lord Thorvendson. — Il Giordani ne fece una maravigliosa descrizione.

II. Amore che toglie una spina a Venere; gruppo grande quanto il vivo, scolpito pel principe Esterhazy, replicato pel duca di Devonshire, pel re di Virtemberga, per l'imperatore Nicolò.

III. CRISTO IN CROCE; modello grande al naturale, ordinato dal granduca Ferdinando di Toscana per mezzo del principe Rospigliosi, ed eseguito in argento per la chiesa dei cavalieri di Santo Stefano in Pisa.

IV. ESTREMO ADDIO DI UNA FIGLIUOLA AI SUOI GENITORI; bassorilievo grande quanto il vivo; bella bozza condotta a bonissimo termine, tuttavia nello studio.

V. FAUNO CHE SUONA IL FLAUTO, di grandezza ordinaria, intagliato pel conte Schoenborn, per lord Asburton, per l'Accademia di Belle Arti del Messico, ed un altro si lavora pel conte Tasca di Sicilia. — Figura che posa tanto bene ed è tanto naturale nella vivacità e nella morbidezza, che pare impossibile ch'ella non sia formata sopra il vivo.

VI. PSICHE SVENUTA; fu acquistata dal principe Lieven per l'imperatore di Russia, replicata pei principi Conti, Nako di Vienna, Woronzoff e Lieven, figliuolo del precedente, e per il barone Lotzbeck. Altre due repliche per signori inglesi son già ben innanzi.

VII. EUDORO E CIMODOCE, episodio tratto dai *Martiri* del Chateaubriand, bassorilievo donato dalla signora Recamier allo stesso Chateaubriand. Sta, salvo errore, nel suo sepolcro a S. Malò

VIII. UNA MADRE E DUE BAMBINI CON UNA LOR PARENTE IN ATTO DI ELEVARSI AL CIELO; bassorilievo condotto per la principessa Czartoryska.

IX. LA BENEFICENZA PUBBLICA; figurata da una matrona che ha intorno a sè tre fanciulli, i quali dimostrano l'Istruzione, l'Agricoltura e l'Indigenza: stela sepolcrale, nella cui sommità è ritratto il conte Giulio Bianchi, governatore che fu di Siena. Trovasi nella libreria del duomo di quella città, ove sono i famosi dipinti del Pinturicchio.

X. ANGELO CUSTODE CHE MOSTRA L'ULTIMA ORA AD UNA SPOSA SPIRANTE NELLE BRACCIA DEL MARITO; bassorilievo con figure grandi al naturale nel sepolcro della contessa Sapia collocato a Liverpool.

XI. I GENII DELLA VITA E DELLA MORTE, grandi quanto il vivo, gruppo modellato e lavorato in marmo dal Tenerani con tanta virtù, che meritamente si ha per la più pregevole scultura che mai fosse veduta in Germania, insieme con altra statua colossale rappresentante la Storia. Il tutto fu condotto sui bozzetti di Alberto Thorwaldsen, autore della figura principale del monumento innalzato a Monaco di Baviera in onore di Eugenio Beauharnais, vicerè di Italia.

XII. RITRATTO DI DEFUNTA SEDUTA; stela sepolcrale eretta a Velletri dal cav. Luigi Cardinali alla memoria della madre.

XIII. I GENII DELLA PESCA E DELLA CACCIA, commessi dal principe Tommaso Corsini, replicati pel Rothschild, che inoltre per compagnia di tali putti, fece intagliare i Geni dell'Agricoltura e del Commercio.

I due primi si scolpirono nuovamente per Bertin de Veaux. Il conte Fenaroli da Brescia volle il Genio della Caccia; e quello della Pesca il francese Langlois, che lo pose nel 1837 nella pubblica mostra di Parigi, ove valse allo scultore una medaglia d'oro incisovi sopra il proprio nome. Il Genio dell'Agricoltura si fece pel Piemonte, e molte repliche, tutte bellissime con movenze ed attitudini di tanta grazia che non si può immaginar meglio, si sparsero per varie città.

XIV. Una matrona che soccorre una vedova con due figliuoli; stela sepolcrale eretta alla marchesa di Northampton, che ritratta di mezza figura maggiore del vivo, vedesi nel fastigio infra l'ornato condotto di stile greco. Il bassorilievo è di oltre i due terzi del naturale.

XV. S. Alfonso di Liguori, con angioletto da piede, che regge nella destra un crocifisso e nella sinistra un papiro svolto per significare la regola data al suo Ordine. Statua colossale alta poco meno di cinque metri, posta in San Pietro Vaticano dai Padri Liguorini.

XVI. La Primavera, figura al naturale che tiene con ambo le mani la vesta raccolta in grembo con entro ogni maniera di fiori: l'aria del viso è sì bella, l'attitudine sì semplice, la persona seminuda tanto gentile, tanto delicata e tanto nobile che nulla più. Scolpita a richiesta del granduca ereditario di Russia, ora imperatore, e commessa nuovamente dal Rothschild, dal principe S. Antimo da Napoli, dalla regina d'Inghilterra e dal Lotzbeck.

XVII. S. Giovanni evangelista; statua allogata in san Francesco di Paola in Napoli, ordinata dal re Francesco, padre del regnante, alta metri tre e millimetri trentatrè.

XVIII. Conte Orloff. È rappresentato sopra un seggio all'antica, ricoperto da un pallio che lascia ignuda la parte superiore. Nelle facce del piedistallo sono scolpiti quattro bassirilievi che coi loro contrassegni mostrano la Beneficenza, l'Agricoltura, il fiume Volga e da ultimo lo stesso Orloff, stato presidente dell'Accademia delle Scienze, in atto di dar premio ad un giovane che ha uno scritto nelle mani. Tal deposito onorario è allogato in una villa già di proprietà del medesimo Orloff nella Russia meridionale, sul Volga, e fa fede dell'eccellenza, dell'ingegno e della maestria dell'artefice.

XIX. Marchesa Santacroce e principessa Giustiniani; busti in bassorilievo posti ai due fianchi della cassa sepolcrale, nel cui mezzo è l'iscrizione ordinata dalla famiglia Bandini e dal marchese Santacroce per la chiesa di Santa Maria in Selva, poco lungi da Macerata.

XX. La deposizione di nostro Signor Gesù Cristo dalla croce; gruppo di quattro figure maggiori del vivo, allogato sull'altare della cap-

pella Torlonia in S. Giovanni Laterano. Alto rilievo, mirabile per la nobiltà del concetto e per l'espressione delle figure, massime del Salvatore e di Maria SS., la quale, veggendo sconficcare da Giuseppe d'Arimatea il suo diletto figliuolo, amorosamente atteggiata di dolore, si fa sotto la croce per ricevere fra le braccia quel caro corpo, mentre Giovanni dall'altro lato stringe con devota riverenza e tenera pietà le ginocchia del divino Maestro.

XXI. Un angelo che appresenta due fanciulli alla benedizione del Salvatore; stela sepolcrale alla memoria del fratello e della sorella Mercer, allogata dal loro padre in Natchez, città posta alle rive del fiume Missisipi nell'America settentrionale, ripetuta col ritratto d'un solo fanciullo a richiesta del conte Harrach Viennese.

XXII. Vulcano; statua di grandezza naturale, si ammira nel palazzo del duca don Alessandro Torlonia in Roma.

XXIII. La dea Vesta; figura che fa riscontro alla precedente.

XXIV. S. Benedetto; statua colossale sedente, che tiene da una mano il pastorale e dall'altra la regola dell'Ordine; allogata dal pontefice Gregorio XVI nella basilica di San Paolo.

XXV. L'angelo della risurrezione; monumento eretto alla memoria della duchessa Lante nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Siede la statua colossale dell'Angelo sul deposito colla testa e cogli occhi dolcemente rivolti al cielo, tenendo fra le mani la tromba per imboccarla al cenno dell'Altissimo. La defunta, scolpita d'alto rilievo, è a giacere nella fronte della cassa sepolcrale posta dappiede. Dell'Angelo si fecero due repliche; la prima colossale da porsi nella cappella del conte Karoly in Ungheria sulla porta che mette ai sepolcri della famiglia; la seconda, maggiore del naturale, è collocata sul monumento del conte Iaroginski in Polonia insieme col ritratto dei suoi genitori.

XXVI. Ferdinando II, re di Napoli in assisa militare, modello colossale commesso dal Comune di Messina, e fuso in bronzo a Monaco di Baviera.

XXVII. Simone Bolivar; suo monumento onorario. La statua di questo eroe è rizzata colla spada nuda nella destra in atto di difendere la Costituzione di cui nella mano sinistra tiene lo scritto. Nel piedistallo, ornato ai quattro canti di fasci consolari e che si leva sopra un gran zoccolo con scalee incavate in ogni faccia, havvi a corrispondenza quattro bassorilievi di bellissima invenzione, cioè l'indipendenza gridata nell'America meridionale, la vittoria di Boyacà, il giuramento della Costituzione e l'abolita schiavitù. Il signor Paris divisava porre tal monumento in una sua villa avuta in dono dallo stesso Bolivar, ma, mutato pensiero, lo collocò in una pubblica piazza della città di Bogota.

XXVIII. Conte Luigi Sommariva; monumento sepolcrale per sè e per la sua famiglia. Egli è effigiato in alto rilievo insieme col fratello, la suocera ed un figliuoletto. Orna una cappella della famiglia alle sponde del lago di Como.

XXIX. Figliuoli di lord Canavon, un maschio di sei anni ed una femmina di quattro anni; gruppo di ritratti commesso dal padre loro.

XXX. Le figliuole del marchese Abercon; alto rilievo ordinato dal proprio genitore.

XXXI. Principessa Gabriella Massimo di Carignano, ritratta di mezza figura tonda entro un'edicola; deposito innalzato in Roma dal principe suo marito nella chiesa di san Lorenzo in Damaso.

XXXII. Simone Bolivar; altro monumento sepolcrale che si ammira in una chiesa di Caracas; egli è posto in una edicola con mano sul petto a dimostrare la rettitudine di sua coscienza, tenendo con la sinistra una spada ed una corona. Ai due fianchi sono effigiate due statue, la Giustizia e la Liberalità. Nel mezzo del piedistallo, che sostiene l'edicola, è intagliato un bassorilievo che simboleggia le tre repubbliche di Colombia, Perù e Bolivia, create da lui e figurate da tre donne, le quali, lasciata dietro loro una pianta d'alloro intralciata di spini, e calpestando un giogo, bella allegoria della passata loro servitù, muovono verso altra pianta sciolta e libera, segno di più felice avvenire.

XXXIII. Granduchessa Maria di Russia; statua sedente ordinata dal marito, duca di Leuchtemberga.

XXXIV. Conte Costabili da Ferrara; figura semicolossale in abito di senatore, che siede sul monumento sepolcrale con due statue allegoriche ai lati grandi poco più del vivo, cioè la Prudenza e la Amministrazione civile, lavorate con grande eccellenza, massime nei panni che son ben raggirati e maestrevolmente piegati, mostrando sotto l'ignudo in molte parti. Da piede è un bassorilievo allusivo ad un suo incarico appo Napoleone I per la riunione della repubblica Cispadana alla Cisalpina.

XXXV. Angelo custode che veglia alla tutela di un fanciullo; gruppo condotto di grandezza maggiore che i due terzi del naturale per l'Inghilterra. Una replica è tuttavia nello studio.

XXXVI. Simone Bolivar; altro deposito allogato a Bogota per riporvi il suo cuore. Nel mezzo di una cella mortuaria si schiude la porta, alla quale è soprapposto un zoccolo con due piedistalli in risalto che sostengono la Liberalità e la Costanza. A filo della porta sta la statua della Libertà. Torreggia in alto Bolivar in piedi con ai due lati il genio della Pace e della Guerra seduti.

Pietro Giordani, nella lettera intorno alla Psiche, parecchi anni prima che si dessero a condurre al valoroso nostro scultore i tre

mausolei or ora descritti, scriveva: « Che, come il nome del Canova e del Washington dureranno congiuntamente gloriosi, così egli augurava che il nomé di Pietro Tenerani passasse all'età futura unito ed amato col nome di Simone Bolivar. » — Il fatto suggellò pienamente l'augurio.

XXXVII. CONTE PELLEGRINO ROSSI; mausoleo nel quale egli è ritratto in busto, sopravi il Salvatore intagliato di mezzo rilievo. La Santità di Pio IX lo fece porre nella chiesa di San Lorenzo in Damaso.

XXXVIII. IL SALVATORE A SEDERE; figura seminuda e semicolossale da collacarsi sull'altare della cappella Karoly in Ungheria.

XXXIX. UNA VERGINE PRUDENTE DEL VANGELO CON LAMPANA ACCESA IN MANO; statua di grandezza naturale in ginocchio. Ritratto della figliuola che fu del conte Karoly, da soprapporsi al suo monumento nella cappella come sopra.

XL. UNA GIOVANE A CUI L'ANGELO ANNUNZIA LA MORTE, RECANDOLE INNANZI UN OROLOGIO A POLVERE; bassorilievo a guisa di stela sepolcrale, alla memoria della marchesa Lorenzana, nata Binder, posto dal consorte nella chiesa di Santa Maria in Campitelli.

XLI. CONTE PELLEGRINO ROSSI; statua sedente, maggiore che il naturale, ordinata da don Mario Massimo duca di Rignano per la sua villa agli Orti Sallustiani. L'autore mise ogni studio nel ritrarre le fattezze, il nobile animo e l'acuto spirito del suo sventurato cittadino.

XLII. UNA MADRE CON DIECI FIGLIUOLI CHE PREGA LA VERGINE PER L'ANIMA DEL CONSORTE, LORO PADRE, il cui ritratto è scolpito nel timpano; monumento ordinato dal signor Gutierrez d' Estrada in onore del fratello morto al Messico.

XLIII. FERDINANDO II, vestito da gran maestro dell'ordine di S. Gennaro, pel Comune di Messina, modello colossale fonduto in bronzo a Monaco di Baviera.

XLIV. L'ANGELO DELLA RISURREZIONE, in piedi, alto rilievo che ha il medesimo concetto di quello sedente già descritto; monumento sepolcrale che il signor Natanaele Barton dedica alla memoria di suo padre. Lo stesso Angelo dee replicarsi per altro deposito monumentale che il conte Malacari d'Ancona erge in onore di un suo zio nella chiesa di San Francesco.

Furono dal medesimo artefice condotte molte altre opere di minor momento, e segnatamente dei busti tenuti in molto pregio a Roma ed altrove; fra questi ne noteremo tre del Salvatore, uno dei quali dal cardinale Ugolini fu donato al pontefice Gregorio XVI.

Ritrasse in marmo due volte Pio VIII pel cardinale Albani; Gregorio XVI, per la Camera di commercio di Roma, pel Comune di Tivoli, pel principe ereditario di Russia, oggi imperatore Alessandro II; Pio IX, per la sua

famiglia, per Ancona e Viterbo, due volte pel Comune di Roma, per i granduchi Michele e Nicolò di Russia, pei principi Odescalchi e Corsini, per la Biblioteca Vaticana, pel duca di Devonshire.

Fece pure con arte maravigliosa, che paion vivi, i busti ai cardinali de Croï, Mai, Lambruschini, Rivarola, Viale, al duca di Reichstadt e otto volte al duca di Bordeaux, al principe Woronzoff, ai sommi poeti Torquato Tasso e Ludovico Ariosto, al celebre Luca Signorelli per Cortona, al conte Krassinski, poeta polacco, tre volte, e quattro alla sua moglie; all'immortale Thorwaldsen, al Marchetti, al Gioberti, al Nota, al Micali, al Rosini, allo Sgricci, al Nenci, al Poletti, al Biscarra, ai generali Cabrera e Mosquera, al ministro Jacobini, alle principesse Odescalchi, Borghese, Doria, Canino e a gran numero d'italiani e di forestieri, che voler dire di tutti sarebbe cosa senza fine.

Suggelli il presente catalogo una breve notizia sul bozzetto del deposito di Pio VIII che esce ora dalla mente e dalla mano dell' egregio artefice.

Mancato ai vivi il principe don Filippo Albani, era obbligo della Camera apostolica, erede del cardinale Giuseppe Albani, di erigere un monumento in onore del sommo pontefice Pio VIII nella basilica Vaticana. Pertanto il ministro dei lavori pubblici in sul finire del 1852 invitò l'Accademia di san Luca, di cui in gran parte sono i giudizi che sopra ho riferito, a divulgare un esperimento con legge che la figura del papa non dovesse effigiarsi seduta. Rispondeva l'Accademia, quanto arduo fosse il promuovere un cimento da cui sogliono naturalmente rifuggire i migliori, lasciando il campo libero ai men valorosi; potersi bensì dare giudizio intorno a un bozzetto, ma non da quello inferire il merito dell'artista, soccorso non di rado dalle correzioni e dai consigli di più maestri. Inoltre l' esperienza, vero paragone di tutte le controversie, aver dimostrato come le tre grandi opere che in questi ultimi anni vennero fatte a concorrenza mal rispondessero all'espettazione comune, nè le persone che le avevano ordinate se ne potessero in modo alcuno lodare. Quindi piacesse alla Santità Sua di determinare a suo senno la scelta che fosse degna del maraviglioso tempio Vaticano.

Eletto il Tenerani, pose mano al lavoro e condusse il bozzetto con quell'amore che è tutto proprio del suo squisito sentire, e con tanta buona grazia quanto immaginar si possa.

Il deposito è formato di un grande imbasamento o sodo a guisa di cella mortuaria, leggiadramente ornato di cornicione. La porta, con sopravi l'iscrizione, si schiude nella parte di mezzo, la quale sporge sopravvanzando circa un metro le due pareti laterali, che fanno ala, ed hanno effigiate in alto rilievo quinci e quindi la Giustizia e la Prudenza, principali virtù del pontefice defunto. Tutto il detto sodo s'incorona intorno intorno di un zoccolo o dado che nei lati è quasi a perpendicolo del sottoposto

cornicione, e nel mezzo indietreggia per forma che lascia uno spazzo rispondente sopra la porta della cella. Ivi di faccia ai riguardanti sta genuflesso il sommo gerarca Pio VIII in abito pontificale, ritratto nell' istante che, reso il suo spirito al creatore, è rapito in una beata estasi, mentre, levando dolcemente il capo e le braccia, implora d'essere accolto fra i celesti, e insieme prega aiuto alla diletta sposa, la Chiesa. Dietro il pontefice, sul dado, s' innalza un piedistallo fregiato nei canti vivi di due teste di serafini, e sovr'esso poggiano due gradi che fan predella al trono del Salvatore, ivi maestosamente assiso a sopraccapo del papa e in atto d'aprire verso di lui amorosamente le braccia. Questa sola figura è ormai condotta a termine in creta della grandezza appunto che ha da essere in marmo. Tu vedi spirare in essa una divina soavità e dignità che ti rapisce il cuore, e ti fa quasi chinar riverentemente la fronte e le ginocchia innanzi all'immagine sovrumana. Sul dado che ricorre, come si disse, nei due fianchi dell'imbasamento, posano innanzi alquanto più bassi gli apostoli Pietro e Paolo, facendo corona al Salvatore, e quasi additandogli il sottostante suo vicario; in guisa che le figure ottimamente piramideggiano e riempiono con bell'ordine il vasto arco che dà adito alla sagrestia.

Gravissime difficoltà per vero son da vincere in questo monumento, ma non certo ardue all'ingegno del Tenerani, il quale in ogni suo lavoro sa accoppiare il magistero dello scarpello alla sapienza dell'arte. E siccome gli antichi greci e romani, nè solamente i pagani ma i cristiani altresì, ritraevano le forme della divinità in proporzioni maggiori delle umane a dimostramento di sua potenza e grandezza; così egli imprime questa solenne e giustissima norma nella statua del Salvatore, la quale ti si mostra più grande e maestosa nel mezzo del deposito, che quelle degli apostoli e del pontefice.

Questo breve compendio delle opere insigni di sì celebrato maestro basterà a rappresentarle quasi in iscorcio a coloro che ne hanno conoscenza; e a chi non le avesse ancora osservate sarà per avventura non inutile invito a porvi sopra studio ed amore.

Dicembre 1856.

C. S.

RASSEGNA LETTERARIA

LA CONFEDERAZIONE DEI TAMOI, *Poema portoghese del commendatore* DE MAGALHAENS. — Sono quattro anni che un illustre scrittore subalpino, il signor Vegezzi-Ruscalla, in un suo articolo, dettato pel giornale del *Cimento* (1), toccava con parole di meritata lode d'un dramma portoghese, *Antonio José* ossia *il Poeta e l'Inquisizione*, mandato in luce a Rio Janeiro, nel 1839, dal signor de Magalhaens, uno de' più insigni poeti del secolo, e forse il più grande, che il Brasile vedesse sorgere all'ombra del suo cielo incantevole, dai giorni della sua nuova civiltà infino ai nostri.

Da quell'articolo in poi, la poesia brasiliana s'arricchiva d'un nuovo parto dell'autore medesimo, un poema epico in dieci canti, intitolato: *La confederazione de' Tamoi*, di cui parecchi tra i nostri giornali annunziavano, nello scaduto settembre, la pubblicazione. Erano i Tamoi una delle schiatte indigene del Brasile, più intelligenti e più guerriere, che con lunga e gagliarda pertinacia contesero il patrio suolo agl'invasori europei; però il poema intende a celebrarne le gesta e le sventure, con episodi e descrizioni degne dell'altezza del concetto.

PATRIA e LIBERTA' sono le muse che ispirarono codesti canti del Magalhaens. Già, prima di lui, altri aveva tentato il difficile arringo, e con più fortuna di tutti, Santa Rita Durão e Basilio de Gama, i quali, ne' loro poemi portoghesi (taluno scrisse in latino), il *Caramurù* e l'*Uruguay*, versarono quanto di tinte locali e di parziali bellezze suggeriva a quegl'ingegni una fantasia più vivace che doviziosa, un intelletto più educato ai vecchi esempi che vigoroso di proprie ispirazioni. Ma *La confederazione de' Tamoi*, sia per l'argomento, sia per la venustà del verso, e le passioni e la magica freschezza

(1) Anno 1852, Vol. II, pag. 244-249.

ed evidenza delle pitture, è senza contrasto la prima grande e vera epopea nazionale del Brasile; nè altrimenti, s'io non erro, l'hanno giudicata, di là dall'Atlantico, i concittadini del poeta.

La fondazione di Rio Janeiro, questa città-gigante che, emancipata dal flagello de' gesuiti, sotto il mite e illuminato e progressivo governo d'un uomo interamente custode delle patrie libertà, ha oggimai raggiunto una popolazione di forse 400 mila abitanti, costituisce il subbietto del nuovo poema, siccome la fondazione di San Salvador è l'argomento del *Caramurù*. Se non che, laddove la musa di Durão tu la diresti complice, in qualche modo, dei misfatti della conquista, i diritti e le sciagure dei conculcati non hanno interprete più passionato e più eloquente del signor de Magalhaens.

Venuti nel pensiero di vestire di forme italiane i nobili concetti di questa sublime epopea popolare, nè presumendo altronde di voler precorrere i giudizi del pubblico nostro, offriremo al lettore un riassunto della favola, innestandovi per entro quel tanto di citazioni, che possa giovare a fornirgli una qualche idea dei pregi disseminati a piene mani nel poema originale.

I canti del signor Magalhaens, rompendo le tradizioni della scuola, si aprono assai acconciamente con questa invocazione al sole e ai genii delle selve brasiliane:

« O sole, astro d'amor, che de' tuoi raggi
Le meraviglie del creato ingemmi,
Tu che il verde alle selve e il dolce ai frutti,
E i color mille ai mille fior dispensi;
O sole, onde il fecondo alterno lume
Suscita in grembo alle squarciate glebe
Il fervor della vita e la speranza:
Lampa immortal cui l'innocente figlio
Della Natura sacra incensi e culto,
Sconoscendo il suo Dio, l'unico Eterno;
O sol, de' tuoi fulgori oggi m'infiamma
Gli estri del canto, perchè a voi le penne
Levi il pensiero ardimentoso e franco!
« E voi, Genii solinghi dei deserti
Del mio patrio Brasil, non invocati
Da nessun vate ancora a cui la voce
Del Carïoca l'onda ingentilìa (1);
Genii che, un dì, con lagrimoso accento,
Ripeteste i singulti e le querele
Di tante infortunate indiche genti,
Che agnati e spose e genitori e figli
Del cupido Europeo lasciâr sul ferro,
Sgozzati, il sangue e la libera vita;
Genii del prisco suol, sovra il mio canto
La vergine piegate ala amorosa,
Confortatrice di gagliardi carmi.

(1) È fama, tra gl'indigeni, vera o falsa ch'ella sia, che le acque di questo fiume insoaviscano la voce e la rendano più atta al canto e più aggradevole.

Dal neghittoso oblio l'ardir mirando
Dissotterriam della Tamoia prole,
Tanto funesto al lusitan colono!
Sovvenite al pensier le care imagini,
Che di membranza irradian sempre viva
Ai figli delle selve il mesto fato. »

Corre, tra il subbietto di questa epopea ed i subbietti antichi, una diversità, che il poeta d'oggi dovea sentire, ed ha sentito con quell'intendimento che l'arte attinge al santuario del cuore. Di là il pensiero dell'invocazione, nuova e bella ad un tempo, e appropriata alla natura del carme.

La bellezza del patrio clima così è dipinta dal poeta, orgoglioso, come tutti i grandi di pensiero, d'appartenere al suolo sovra cui corsero i suoi primi passi, i suoi trastulli, le sue memorie del pianto e dell'amore, i primi conati dell'ingegno, il primo desiderio di gloria.

« Dei venturosi lidi americani,
Che di quanti rimbionda il sol nascente
Nulla hanno invidia, sovra tutti è primo
Il mio Brasile, la natal mia terra.
Leggiadra quivi la Natura, eterna
La primavera, ed è l'autunno eterno.
Spumeggianti entro conche adamantine
Corrono gonfie per le sue distese
Nitidissime linfe. E d'alto miri,
Tra balze e forre e torve moli, innumere
Divallar furïali e rüinose
Cataratte dall'arco di cristallo.
E di fragori orrendi e reboati,
Odi, dai foschi anfratti e dai dirupi,
Assordare le tacite convalli
L'ululo delle belve, il fischio acuto
De' serpi, e il lieto gorgheggiar d'augelli
Per le chiome degli arbori fiorite.
E la rauca de' venti irata voce
Mescolarsi al concento ampio-diffuso
Della Natura, inno solenne a Dio,
Che la possanza del suo spirto esalta. »

E dopo una splendida descrizione del fiume delle Amazzoni:

« Sereno, immaculato, radïante
Si espande l'ampio ciel nelle felici
Plaghe di questo nuovo Eden terrestre,
Qual pupilla di vergine che il core
Ha solitario d'amorosa cura.
Pari a volta di limpida turchese,
O d'unico zaffiro incoronata,
È l'azzurro gentil del suo cristallo.
Nettareo spira l'aëre odorato,
Come l'aròma del bacio soave,
Che, nel dì nuzïal, sul puro labro
Della fanciulla sua, fervido sposo

Colle primizie dell'amor deliba.
Una letizia è la Natura, un riso
D'affettüosa madre a cui risponde
La carezza dei pargoli festosa. —
O voi, d'Ellenia dilettosi campi,
Ove l'Eurota, ove l'Alfeo serpeggia,
Ove lunghesso i marghi verdeggianti
Carolano le Driadi; o fortunate
Pendici d'Elicona, ove pudiche
Siedon le Muse all'ombra de' laureti;
Voi del Brasile ai clivi, alle foreste,
Di veneranda maestade alteri,
Non fate oltraggio. Un paradiso è questo,
Che ogni mortale fantasia disdegna.
Beffardi Fauni e Ninfe verecondle
Non passeggian le sue vergini selve;
Augusta ancor, qual delle mani uscia
Del Plasmator de' mondi, è la Natura,
Che tutte cose, e l'uom medesmo avanza,
Ben che non fia per molto. O dolce mio
Placido nido! in contemplarti tutta
Si delizia la mente e si riposa,
E nell'intimo cor che sovrabbonda
Suona canora del tuo Dio la voce,
Come risuona in sul mattino il blando
Sospiro degli orezzi entro i palmeti. »

Dopo avere avvertito come:

« Turpe ambizione, immanità ferine
Di fosca nube involsero le gesta
De' primieri coloni lusitani,
Cui fame d'oro e scelleranze antiche
Spinsero a *quelle* non ormate arene; »

colla santa indignazione dell'uomo generoso, il poeta prorompe in questi versi, i quali finiscono in una patetica elegia, come il rombo della tempesta sfuma talvolta in un murmure indistinto:

« No, non fu il lampo de' cannoni, o il tuono,
Che l'Indiano atterrì, non fu la morte;
Chè tuoni e morte scolorar non sanno
Il gagliardo figliuol della foresta,
Senza freno vagante, uso alla guerra!
Ben fu il servaggio e l'oscura catena,
Che molti, ora coloni, ai polsi indiani,
Dai proprii polsi trasferiano. Molti,
Ora coloni, in Lusitania, un tempo,
Di sotterraneo carcere dannati,
Per infandi delitti, alla mefite.
« Come il volo per l'etere lucente
Ama discinta alzar la rondinella,
Che errando canta, errando il nido intresca,

Seguendo il suo natìo libero istinto,
Se la pendula muda la circondi,
Malinconicamente il capo inchina,
Raccoglie i vanni e cessa la canzone,
Sŏavissima dianzi, e il pòrto grano
Ricusa, e geme flebilmente, e muore;
Tale al rubesto figlio delle selve
La libertade è cara, e l'errabonda
Vita, e or quinci ora quindi, a suo talento,
Drizza l'agil capanna, e ove più fresca
Nereggia l'ombra di conserte frondi,
Liete di dolci frutte, ivi si allarga
La mobile città, quivi ei s'accampa.
« — Questa terra è la nostra, e mai non falla
Ai viventi la terra. All'aure nato,
Nell'aure vola il passere leggero,
Nè il suo nido compone in un sol tronco,
Ancor che saldo dalla zolla emerso,
Il sole e il vento e i folgori e le piove
Valga a sfidar; chè non ha membra il tronco
Che lo trasporti. Ma *Tupano* (1) a noi,
Ch'uomini siam, sortiti a questa vita
Libera delle selve, a noi Tupano
Tutte cose ha donato; oh! perchè mai,
Perchè trepidi schiavi or ci faremo? —
Tal da que' petti erompe il sillogismo.
« Echeggiarono i boschi e le convalli
Del fiero verbo — Qui ogni cosa è nostra! —
Echeggiaron col suon de' bronzi igniti
Dello straniero — e curvo sotto il pondo
D'ardue fatiche, come bruti al giogo
(Però che bruti il Lusitan gli estima),
Si vider gl'Indi. Sibilò la sferza,
E all'iracondo sibilo incessante
Lo schiavo l'inno del dolor disciolse.
« Non più, antri fidati, in voi risuona
Dell'uom libero il canto! Ha tramutate
La libertà le bianche vesti in lutto,
Solo in sospiri si distempra il core.
Come il *guarà* (2) la sua piuma di neve
Perde, e si tinge di corvino ammanto,
E di sì lindo ch'era e grazïoso,
Lene lene alïando a fior del lago,
E or ferendo col rostro, or contemplando
L'imago sua nel mezzo ai mille giri
Che disegnan le molli onde commosse;

(1) È il Dio supremo degli Indiani del Brasile e del Messico: il nome significa *folgore*.

(2) Uccello palustre del Brasile, della grossezza d'una pernice, che nel corso della sua esistenza muta le sue penne di candide in negre, indi nel colore dello scarlatto.

Or col volo inarcando il sottil giunco,
Pari a romita vergine, oscillante
Dalla pensile fune; ora allungando
L'aëreo collo, e, come flauto eburno,
Spiegando il gaudio d'armonie celesti;
Di gentile ch'egli era e amabil tanto,
In passere funereo e fuggitivo,
Trasfigurato, par che il danno e l'onta
Sospiroso lamenti, e più non osa
Scoprirsi al guardo, peritoso e umile,
Fin che il corruccio in porpora non muti
Il fulgor novo delle rubre penne:
« Tal tu fuggivi, o Libertade, avvolta
Di sconsolate bende, ed or col sangue,
Solo col sangue trïonfar t'è dato!
Ahi, miserrimi Indiani! Al suol conversi,
Gli uni col fil delle sonanti zappe
Fanno strider la vergine campagna;
Altri ne' fondi boschi opra la scure,
I *palisandri* mutilando e i *grauni*,
E gl'*jacarandi* (1), sì che effuso un suono
Mandan lugúbre, e par voce di pianto,
Quasi gli affanni rovinar per mano
Di liber'uomo in servitù prostrato;
Dell'uom che i sonni avea dormito, un giorno,
Securo al rezzo delle fronde amiche.
Altri, infin, sparpagliati alla montagna,
Sui nudi omeri, al callo ormai domati,
Impongono il lavor di pali e travi,
Che dentro alle borgate nasciture
Grato ai soli signor daranno albergo. »

L'azione del poema s'inaugura, a così dire, sovra un sepolcro. Aimbire, il protagonista indiano della favola, percorse tutte le tribù degl'idigeni, in cerca di vendicatori armati del patrio suolo, torna con liete notizie a quella de' Tamoi, a cui presiede Pindobussù, padre di colei che sarà un dì sua fidanzata, ma immerso allora nel pianto per la recente morte d'un suo giovane figlio.

« Ambiri intanto, infra i Tamoi più audace,
Ordía nel cor disegni di vendetta
Sull'estrania masnada vicentina (2),
Donde a' compagni suoi veniva il lutto.
Di bosco in bosco, e via di *taba* in *taba* (3),
Correva infaticato, alla rivolta
Concitando i fratelli. E di già tutte
Avea trascorse le ubertose valli
Che il *Paribuna* e il *Piraì* feconda,

(1) Nomi d'alberi brasiliani.
(2) La colonia di San Vincenzo.
(3) *Taba* è il nome che l'indiano dà a' suoi mobili villaggi.

E calcato dal gonfio *Paraiba*
Quant'era estesa la diritta riva,
E traversati i campi e i monti e i clivi,
Che verdeggian tra il *Guando* e il *Macaéte*,
Ogni dove stringendo amiche destre,
Uomin', com'ei, parati all'alta impresa,
E tutti tutti di vendetta ardenti;
Però che crudo l'oggi, e ancor più fosco
Minacciava il domani — orribil tutto!
Esercitato da mortali angosce,
Freme il loquace Indian, presto e sottile,
E l'odio insiem le sue tribù collega,
Rinfiammate al sitir d'ultrici pugne.
« Sol di Pindobussù l'antico braccio
Manca ad Ambiri e la sperienza. Ei vola
Ratto sull'orme sue — la *Gavia* (1) ascende —
E lo trova, ahi dolor! che in mesto arredo,
Compon le esequie a un suo dolce figliuolo.
« Già il cadavere, in sen dell'*iguassaba* (2),
Con l'armi che il defunto usava in guerra,
Avean calato entro profonda fossa;
E i compagni e il fratel di Comorino (3),
Con gli occhi al suol, gravi d'acerbo pianto,
Pensosi, a lenti passi, un dopo l'altro,
Ivan posando taciti sul tumulo
Rozze pietre pel rozzo monumento (4).
Presso l'amata sepoltura assiso,
Neglettamente la sinistra mano
Abbandona il Cacico infra le chiome
Della figlia, che prona a' suoi ginocchi,
Lenta il duol singhiozzando. Intorno al fronte
Preme ei la destra, e guata fiso, intento,
La funerea magion, come se assorta,
L'alma si spazii entro l'eterne cose.
« Ambiri arriva — e si sofferma — e mira;
Il cor gli batte, favellar non osa.
Al dolor del canuto e della figlia,
Parte del vero gli balena, e un sasso
Reca anch'egli alla tomba. — E, in pace — esclama —
Dormi in pace, o guerrier, di cui m'è ascoso
Per anco il nome: certo sei Tamoio,
E ti ploran gli amici. Or qui, per sempre,
Giaceran l'ossa tue; su questo colle,
Che fanciulletto mi scorgea da canto

(1) Nome di collina abitata dalla tribù de' Tamoi.

(2) L'*iguassaba* è una cotale specie di olla od urna funeraria, in cui è messo a giacere accosciato il cadavere, secondo il rito sepolcrale di quelle tribù.

(3) È il nome del defunto.

(4) Come in molte parti dell'Asia, i parenti e gli amici del trapassato vanno a deporre sulla zolla funebre, ultimo tributo d'affetto e d'onoranza, una pietra, che faccia distinto il luogo dell'estrema dimora.

Al genitor, quand'io solea nel volo
Saettare i *sahis* (1), per l'ansie cacce,
E mi vestia delle vezzose piume.
Laggiù ti scerno, o mio conscio *Tigiuca* (2),
Di cui bevvi gli umori, in cui m'immersi!
Là dove del ventoso *Corcovado* (3),
La cresta albeggia fuor della pendice,
Soävemente cola il Carïoca;
E là, mia madre, sovra l'erme sponde,
Triste il canto scioglieva. Ed io l'udia
Piangendo — e piango ancor la ricordanza.
Oh! come spesso nella bruna valle,
Che a balzi, a balzi trasvola il *Catete* (4),
Mentre il *sabià* (5) piovea le dolci note,
E il *gaturamo* (6), cilestrino e d'oro,
Le fragranze spirando, in sen profuse
Di quell'aure vitali, un sopor cheto
Mi prostese — e sognai, cinto d'aròmi!
O silenzioso lago, o *Comorino*,
Dov'io pescava tante volte, tante!
Terra de' padri miei, come sei bella,
Come gentile, o ciel del *Guanabara* (7),
Dell'azzurro *araruna* (8) ancor più azzurro!
E a voi ritorno, e vi saluto, in faccia
D'una recente tomba desolata,
Di chi? non so: d'uom forse al cor diletto! »

Non so se al poeta brasiliano possa toccare il bel rimprovero che già si fece ad Alessandro Manzoni, a proposito dell'*Adelchi*, e, prima di lui, allo Schiller, a riguardo del *Marchese di Posa:* intendo l'accusa d'aver prestato all'eroe de' suoi canti, vivente in mezzo a selvaggi, nell'incolto stato di natura, una porzione dell'anima sua affettuosa e gentile. Ma ciascuno s'avvedrà agevolmente come la legge, che è condizione al bello estetico, e una delle precipue fonti d'onde sgorga l'umana simpatia, sarebbe stata essenzialmente e volgarmente tradita in un poema di codesta sorta, ove la figura principale del quadro, il protagonista d'una gente oppressa ed infelice, non avesse raccolto tanta luce di morale bellezza intorno al suo capo, da renderlo degno di ammirazione e di compianto, da farlo meritevole di rappresentare, effigiati in un sol tipo, la grandezza e i dolori di tutto un popolo.

E pare che sentisse, quasi malgrado suo, questa poetica ed umana verità

(1) Nome d'uccello.
(2) Fiume.
(3) Montagna.
(4) Torrente.
(5) L'usignuolo del Brasile.
(6) Nome di uccello.
(7) Nome indiano di quella parte del Brasile, dove oggidì sorge la capitale.
(8) Uccelletto di penne azzurre.

anche Omero, allorquando d'Achille, che pure avea bruttamente insanito nel cadavere di nemico, inclito d'animo e d'armi, viene nondimeno a cantarci:

« Ch'ei non è stolto, nè villan, nè iniquo » (1).

Che poi Ambiri, ed altri fra' Tamoi, si esprimano con modi, ora forbiti, or profondamente toccanti, e quando ben anco ispirati, è artificio giustificato dall'indole particolare di questa tribù, tanto diversa, per alcune doti della mente e del cuore, dall'altre; ed ha la sua spiegazione al principiare del secondo Canto, dove le varie tribù sono passate in rassegna.

Pindobussù raffigura nello sconosciuto l'amico suo, e gli dice qual vittima quella tomba racchiuda; indi, pregato da Ambiri, si fa a narrargli la storia della morte del figlio.

« E il vecchio: — Ahi! certo, non fu mai persona
Che per più santa causa anco morisse!
Era mio figlio: e come mai caduto
Altrimenti saria, se non lottando,
Così strenuo guerrier? Tre sole aurore
Volsero, o Ambir, che i perfidi *Emboabi* (2),
Forse di lor che alla *Bertioga* (3) han casa,
Nella spiaggia, laggiù, si fean palesi.
Comorino e Iguassua (4), nel fatal giorno,
Ivan errando anch'essi in quella parte,
Desïosi di cacce, imprescïenti
Dell'occulta sciagura! e mentre il forte,
Spensierato più e più dietro rimbosca
A un irto *caitutù* (5) che gli s'invola,
Questa che vedi, amabile e soave —
E alla figlia accennò — che il *saicedo* (6)
Vince di grazia, e il *sabià* nel canto,
Tutta sola cantava e tutta intenta
A raccoglier le siliquè tra i greti.
E per me le cogliea, ch'è suo costume,
Ognor ch'ell'esca, di recarmi un dono!
Come i tristi la scôrsero soletta,
Tosto la brama li mordea d'averla:
E afferrarla voleano. E la tapina,
A stridir come tortore inseguita,
Pur nel bosco correndo. Ed ei correano
Sulle sue peste anch'essi, come veltri
Allupati di fame. E lei che lieve,
E più ratta di lor, fuggia, chiamando

(1) *Iliade*, Lib. XXIV.
(2) Nome di spregio, applicato dagli Indiani a' Portoghesi.
(3) Uno de' villaggi abitato dagl'invasori.
(4) *Iguassù* è il nome della sorella di Comorino. Pindobussu' significa *palma grande*, Iguassu', *acqua grande*.
(5) Specie di verro brasiliano.
(6) Nome d'uccello: in indiano, *saicè*.

Sempre il fratello a nome, un de' più baldi
Già quasi avea raggiunta — e già l'avvinghia,
Quando improvviso Comorin si mostra,
L'arco incoccato, e dritto il dardo al segno,
E di subita morte il sen gli squarcia.
Ad un altro, che presso gli venìa,
Col cubito alto, per ferir di fiamma (1),
Rompe il braccio, e quei mugola e stramazza
Era l'ultimo strale: e già mio figlio
Volava a trarlo dall'inutil membro,
Per indrizzarlo a un terzo, ch'ei scernea
Più lontano agitarsi in mezzo ai rami,
Allor che due gli son piano alle terga,
E nell'omer gl'infissero i pugnali.
Pur piagato così, così prigione,
Si curva il figlio mio, si risolleva,
Il corpo scrolla e le robuste braccia,
E gli avversari tragge entrambi a terra.
Oh! come forte e snello era mio figlio!
Poi le mani impigliando in quelle ciocche,
Batte e ribatte un contra l'altro i cranii,
Che al picchio si sfracellan crepitando,
Come percosse fan le *sapocaie* (2).
Nessun più apparve: dileguaron gli altri.
Gridava intanto ognor quest'Iguassua,
Chiedendo aita, fin che alle sue strida
Qualche Tamoio accorse, e udito il caso,
Tosto cercaron del fratello. Ahi! misero,
Già remoto dal luogo del conflitto,
Lo trovâr sanguinato e semispento!
Così a me lo portâr sovra le spalle!
Così lo presi, lagrimando, in braccio!
O, figliuol mio, vederti ancor mi sembra.
Deh! che non feci per dar sosta al sangue,
Che dall'ampia ferita gli scoppiava!
Sdegnoso della morte, il duol nel petto
Dissimulando, con secura voce,
Ben-che affiocata, senza un sol sospiro,
Potè narrarmi quel che or qui ti narro.
Senza un solo sospiro! Altri lo dica,
Se sospirar l'udia! — Si tacque un poco,
Indi trasse un anelito profondo —
L'intimo, estremo dell'ardente vita!
E contratte le membra allor: — Vendetta!
Urlò. Moriva: ed io sul morto caddi. »

Il *colorito locale* ha obbligato il poeta a similitudini e descrizioni, desunte dalla ricchezza d'una natura in gran parte dissimile dalla nostra: e certo ei-

(1) L'Indiano non conosceva ancora il moschetto e la pistola che per l'apparenza e l'effetto.

(2) Sorta d'albero che produce un frutto tra quello del nostro pino e del noce.

se n'è valso, convien dirlo, da maestro. Pure, per noi, ignari dei luoghi e delle loro produzioni, quei tanti nomi, affatto nuovi, affastellati talora uno sull'altro, parranno forse alcuna volta soverchi, siccome quelli che non risvegliano, a prima giunta, le idee che sono familiari a' Brasiliani. Colpa, del resto, più nostra che del poeta, il quale scrive, anzi tutto, pe' suoi compatriotti.

Il giuramento, col quale i Tamoi si legano, a patto d'odio e di guerra, coll'altre tribù sorelle, chiude robustamente il primo canto.

« Or bene, anch'io (grida Ambiri, alludendo a' Portoghesi)
Or bene, anch'io,
Alla mia volta, anch'io, penso a finirli!
Pel tuo sangue innocente ecco qui giuro
Di vendicarti, o Comorin! Lo giuro
Per mia madre, che i vili han trucidata,
Pel genitor che mi moria lor servo,
Per la bella Iguassua, che difendesti,
E ch'io difenderò, qual più t'aggrada,
Fratello o sposo, in avvenir, se al padre
Non dispiaccio nè a lei! Giuro per questo
Giocondissimo ciel, per queste aurette,
Per tutto quanto io guato, e per la luna,
Che testimone invoco e che m'ascolta!
Giuro di vendicar la tua caduta,
Fin che tu non mi grida: — Hai fatto, e basta! —
Maturo il frutto ed ogni cosa è presta:
Queste selve, o Tamoi, fremono armate,
Nè più manca che voi. Su, dunque, all'armi!
Armi impugni ciascuno a vendicarsi,
Gioia non v'ha che la vendetta eguagli!
Comorin non vuol lagrime, vuol sangue,
Non vuol gramaglie, vuol furore e guerra!
Su, per la guerra! Su, per lo sterminio!
Su, ch'io corra a bandir di taba in taba,
Che siete nosco! Il promettete, o amici?
Liberi, un dì per sempre, esser volete? —
« — Sì, promettiam! fu d'una voce il grido:
Vendetta solo e Libertà vogliamo! —
« — Sta ben, fratelli! Ai morti or sol si assenta
La requie funeral dell'iguassaba:
Io requie non avrò, non avrò posa,
Finchè l'alba non splenda alla vendetta! — »

(*Continua*)

RICCARDO CERONI.

IL MEDICO DEL VILLAGGIO, COMMEDIA SOCIALE DI CARLO RICOTTI — *Voghera, Tip. Gatti*, 1856. — Il dottore Carlo Ricotti è una brava persona che ha un molto grande concetto della sua professione, la medicina, e non mi-

nore pietà per que' suoi colleghi, che al servizio di uno qualunque dei nostri tremila comuni tra assai disagi proprii e grossi guadagni altrui hanno dura carriera, vita sottile, sorte incerta. E s'egli seco stesso rimpiange che il medico, dopo consumati i migliori anni nel consolare altrui, tanto non isparagni da consolare la sua vecchiaia, vuole anco mostrarvi mercede che bene spesso tocca al vegliardo, onde avviene che la giornaliera esperienza ne dimostri la dolorosa verità di quella favola che abbiamo letta, fanciulli, intorno al cacciatore e al vecchio suo cane. Nel che pur troppo si accorderanno quanti conoscono cavalleresco modo che tengono alcuni comuni verso i loro stipendiati; perlocchè io desidero che l'autore mandi una copia del suo lavoro ad altri valorosi dottori che qua scrivono un giornale moltissimo in voga, e se la intendano bene insieme su questo capitolo.

Sulla trista condizione dei medici, e di molti altri ancora professanti nobili scienze ed arti, si è d'accordo: buona cosa l'accordo, ma migliore il rimedio, se ci fosse anche concordia nell'additarlo e nel volerlo: intanto il nostro professore, sapendo che le cose le quali cadono sotto gli occhi fedeli, più presto vanno al cuore e determinano la volontà, si accinse a mettervi proprio innanzi la storia genuina d'uno di questi bravi medici, e ha scritto una commedia la quale, temendo non si prestasse alla recitazione per un perchè, che non mi pare il buono, egli ha fatto stampare coi torchi del Gatti in Voghera, e mandato attorno a campione della buona causa. Ma in queste azioni drammatiche inventate in servizio di una dottrina, di un sistema, non è troppo facile trarsene ad onore: vi trapela sempre un certo sforzo, chè la materia testereccia e ritrosa la non si trova agiata in quel lettuccio che le hai preparato: vi scorgi qua e là scommessure e incongruenze, e la cattedra la quale non bene si nasconde dietro le quinte, ti mette addosso una certa freddezza, e ti pare dovere dall'un momento all'altro sospendere sulle spalle ad alcuno di quei personaggi la toga magistrale. È il caso di questo: ci avea in un paesuccio presso a Torino e detto Merano un medico valoroso nella sua scienza, onesto nella vita, liberale in fatto di politica, per le quali tre buone qualità era proprio di cuore odiato primo dalla Marchesana, che sognava ancora i tempi di Abramo, secondariamente da un flebotomo chiamato Scortichino, il quale nome non abbisogna di commenti, in terzo luogo da un mediconzolo, bel dottorino, che non sapresti dire con quanta scienza tastasse il polso, certo con molto bel garbo stringeva la mano, e si disfacea in rispetti ed ossequii. Aggiungete un avvocato e procuratore e segretario comunale ed economo della Marchesa tanto bene a denari e tanto male a coscienza buona, quanto il primo era povero di quelli e ricco di questa, e n'avrete oltre il bisogno per mandarne a que' tempi prima della costituzione qualunque buon anima di cristiano alla malora. Supponete per fare la commedia che una cugina di questi birbi col simpatico nome

di Bice, cresciuta in casa la Marchesa, e da lei amata come figliuola, cui il Marchesino vuole bene grande di amore, ma non vuole sposare, si finga malata, e per tisi ridotta agli stremi, affine di avere almeno sul letto di morte la mano di chi solo le dava il cuore, e mescere almeno nel sepolcro la sua salma plebea agl'illustri cadaveri che adesso non avrebbero più potuto arrossirne; e pensate tutto doverle comodamente riuscire, se quel maldestro di un Prospero non si permettesse di dubitarne, e duro a credere come sono in generale tutti questi medici benedetti, non se la ridesse della tosse, nè vi traesse in mezzo la diagnosi, e l'ascoltazione e certe altre cose amene come un libro di patologia, a raffrenare quanto era da lui, la pietà del Marchese. C'è lo Scortichino inoltre il quale si mesce secondo suo volere a tutta questa trama, e fa di bordone al mediconzolo, e tiene il sacco alla malata, e sottomano per l'economo presta denari a Prospero per pigliargli la casa, e per parte sua dice qualche parolina dolce alla buona moglie dell'astiato dottore, mostrandosi in tale bisogna più largo che non fosse il Guadagnoli, che le vecchie venerava per la loro saviezza. Nè la buona Aurelia si offenderà di questa crudezza della mia espressione, perchè se il suo povero figliuolo fosse campato, a quest'ora sarebbe già dottore laureato, e avrebbe potuto col suo ingegno e col suo cuore trarre dai mali passi i suoi genitori. Però questa disparità degli anni non si osserva guari in teatro, dove al vedere le attrici quinquagenarie recitare la parte di amorose, si persuase il pubblico che a cinquant'anni si possa ancor bene fare all'amore; e se questo è un affare di esperienza, in fede mia si può ben fare. Quindi la calunnia e l'intrigo tolgono po' per volta i clienti, scemano i guadagni, cresce la povertà e diventa miseria, sicchè l'onest'uomo vende il suo cavallo ed è sullo sgomberare dalla memore casa; ma qui il figliuolo della Marchesa, che a quel solenne trappolamento ha conosciuto tutto e tutti, c'entra di mezzo, e raggiusta ogni cosa del medico, non sua. La gloria viene coll'agiatezza a casa il buon Prospero, e il sipario cala sullo scorno de' bricconi, il che noi preghiamo avvenga anche fuor di commedia, persuasi di avere dalla nostra il Ricotti, il quale può scrivere la sua prima commedia in questo o quel modo, ma certo riboccare sempre di generose intenzioni.

Si dice che sia difficilissimo scrivere una buona commedia, ed io sebbene ritenga difficilissime essere tutte le cose belle, amo trincierarmi dietro la comune opinione contro tante novità alla cui nascita ed a cui funerali ci tocca assistere, e mi spiace non avere nel presente caso il simile appoggio, quantunque l'autore sia uomo di garbo, e degno di udire il vero, quello che a me par vero. Perciò così alla buona gli dirò, che vogliamo la commedia sia tale che coll'amor del ridicolo muova battaglia al male, intesa principalmente a creare il bene, che per mezzo a uomini e cose basse e leggiere vi mostri gravità di caratteri e di casi, che ride e scherza, ma ama, che consistendo nella verità delle condizioni sociali e dei diversi

loro rapporti ne deriva le legittime conseguenze, quali sono, esposte nel loro ridicolo, nella loro ingiustizia, nella loro bontà. Nella commedia sociale il male non è tanto prodotto e opera di un uomo, quanto il naturale portato delle condizioni che sono ivi fatte da tutto intiero un complesso di forze sociali, di leggi, di usi e di abusi che hanno acquistato vigore di legge, delle forme del reggimento, della qualità della fede, del grado di sviluppo industriale, commerciale, morale, a farla breve di quanto è carattere di un dato tempo, di un dato popolo, di una certa condizione d'uomini. Non sono sicuro che questa sia stata l'idea dell'autore, il quale per farvi amare la medicina ha risuscitato il coro, e ci fa declamare una tirata sulla medicina e sul medico e sul consulto, le quali cose dette in istile da panegirico dimostrano com'esso sia perfettamente in buona fede, ma il guaio sta nel farle piacere agli uditori. Che c'entrano qua gli uditori, se la commedia è stampata? C'entrano sì, perchè ogni opera drammatica debb'essere giudicata dal punto di vista teatrale, da quello ogni vera bellezza drammatica è sentita e giudicata; ciò che non può sostenere tale considerazione, credetemi, non ha perfetta bellezza. Per riguardo al medico vi ha significato proprio un brav'uomo che non si lascia infinocchiare dalle tossi e dagli svenimenti di quella scaltra che simulando l'etica anela ad un marito, nè solo sente profondo in punto a medicina, ma nobilmente pensa ed ama in fatto di patria e di libertà, per la quale giovane sofferse, e vecchio adesso tripudia. Imperciocchè dovete sapere che a mezzo il dramma capita la costituzione del nostro quarantotto, e si spiegano bandiere, s'appuntano coccarde, s'intonano inni, si gridano viva: nè il più inferocito in questo è tuttavia il dottore, appunto perchè esso tutto ciò veramente ama, e sono le botti vuote che suonan più forte. Perciò l'economo della Marchesa e cugino di quella tristarella che in simulata agonia si fa sposare al Marchese, briga, imbroglia, calunnia un pochino, compra e vende e tanto si arrabatta e avvolge per tutte sozzure che riesce deputato al Parlamento, e il buon Prospero che tutto ciò ha veduto si trova scorato pure de'nuovi tempi. Qui il buon Prospero mi ciarla sul manico, e ne lo sgriderei se non sapessi che quando si è vecchi e tutte le cose ci sono andate a rovescio, si diventa un po' brontoloni, e la stizza che si ha in corpo bisogna pure versarla adosso qualcuno o qualche cosa. Il che non mi piace in Prospero, che avrei desiderato immune da coteste impazienze, e più saggio a distinguere l'uso dall'abuso, nè per amore dell'uno tenere il broncio all'altro, tanto più che se alla fine gli si dimanda che cosa egli abbia fatto per ismascherare i birbi, ci si troverebbe in un bell'impaccio. Cotesta onestà passiva non basta: ci bisogna operare, alle mene virilmente opporsi, i bricconi infatigabilmente operosi con pari infatigabilità combattere, non appoggiarsi alle parole e stare a vedere e lamentarsi poi. Inoltre se ne' nuovi ordini politici non tutte cose procedono lisce e linde, un uomo grave non è cor-

rivo a' biasimi impotenti; si debbe montare sulla breccia ed attaccàre il nemico corpo a corpo; nè conviene sempre prendersela con Tizio e Caio, e appiccar loro il sonaglio e sguinzagliargli dietro il popolo, ma vedere se quest'esso popolo e noi stessi che ci lamentiamo non ci abbiamo le nostre buone colpe, chè in fine mi pare che agli affari di tutti debbano badare tutti, e molte volte il torto dei mandatarii sia torto dei mandanti. Perciò la satira che indi uscirebbe contro gli ordini presenti non mi garba perchè non giusta, e questo farmi il malcontento anonimo non mi va a sangue. Dico ciò che deriva dalla invenzione, non dalla volontà dell'autore, che io son certo essere un buon amico dell'ordine. Solo gli è avvenuto quello che ai giovani, i quali per paura del poco, della taccia di sterilità e per una certa naturale esuberanza e pienezza d'ingegno, le cose diverse affastellano, e come buoni contadini che ti ammaniscono un pranzo, più ancora che spegnerti la fame ti gravano lo stomaco. Ma l'esercizio e lo studio richiameranno al semplice: questi lo scaltriranno anche intorno al miglior modo di imberciare nel segno propostosi, chè qua mi è parso poco destro bersagliere. Volendo non dico mettere, ma serbare nel loro onore medico e medicina, ei doveva queste due cose rappresentare in un tipo che tutta la loro bontà dichiarasse, largamente operoso a guarire l'infermo, a consolare l'afflitto, pronto a correre sulle traccie di ogni miseria, con un farmaco per tutti i mali, una parola di consolazione per tutti i dolori. Imperocchè al saggio medico non si confida solo il dolore del corpo, ma la segreta angoscia de' cuori, e più spesso l'anima nostra dimanda refrigerio agli affanni dello spirito, che non il corpo pe' suoi. Ora quest'uomo che passa beneficando dal palazzo al tugurio, dal gabinetto profumato della ricca damina al malsano bugigattolo della trecca, dovrebbe in sè rappresentare tutte le virtù della specie, perchè su quello sfolgorante tavolato delle scene ogni uomo è simbolo e imagine di molti altri uomini, ogni evento è sintesi di molti altri eventi. Ebbene vedete invece: l'autore ci mostra non un medico solo, ma contando lo Scortichino per un mezzo medico, ne pone in scena sette e mezzo: se adunque tra questi, e cinque sono cercati al lanternone della fama, parte sono o citrulli, o birbi, o furbi, ho forte paura che il rispettabile pubblico s'indugi alquanto a soscrivere alle buone intenzioni del comediografo. Dio buono! che volete? non sono io che faccia così uno sfregio alla medicina, ma proprio esso il dottor Ricotti, il quale fra questi omiopatici e idropatici e via, che debbono essere qualcosa di simile agli eretici, non trova degni di salute altri che due. Ma, mio bravo, voi vi avete un coraggio che vi fa degno di calzare il socco, e vibrare lo staffile perchè avete diretto e dedicato l'opera vostra al presidente del Congresso medico tenutosi a Mortara, il quale Congresso medico sarei curioso di sapere che n'abbia pensato.

Adunque concludiamo: gli elementi trovati a comporre l'azione sono più

che sufficienti, sono molti, comici in sè non sono: nè li fa il modo di rappresentarceli: i caratteri hanno tutti una propria mira, il che dà loro individualità, ma mi cascano piuttosto nel birbo che nel buffo: se ridicola non trovate anche la finzione dell'etisia, che non sembra davvero. Aggiungere che alcune scene sono bene condotte, qualche personaggio in alcune particolarità bene ritratto, è un dovere di giustizia; ma questo bene non basta a fare buona la commedia. Ma siccome i difetti stessi non provano sterilità, anzi copia, e più che da ignoranza provengono da imperizia artistica, e la commedia sociale è troppo necessaria per i nostri vizi presenti e troppo importa che vi siano uomini di proposito che vi si cimentino, così noi aspettiamo che il signor Ricotti si prenda la rivincita, e speriamo.

M. COPPINO

SCRITTI INEDITI DI NICOLÒ MACCHIAVELLI. — Gli editori Barbera, Bianchi e Comp. di Firenze pubblicarono nel mese scorso un volume di oltre a 400 pagine col titolo: *Scritti inediti di* NICOLÒ MACCHIAVELLI *risguardanti la storia e la Milizia* (1499-1512), tratti dal carteggio officiale da esso tenuto, come segretario dei Dieci, ed illustrato da GIUSEPPE CANESTRINI. Il nome del Macchiavelli ne dice abbastanza di quanto interesse voglia essere quest'opera: il nome dello illustratore, già chiaro per altri lavori pregevolissimi risguardanti la politica della Casa Savoina, ci sta garante della diligenza e avvedutezza con cui venne condotta l'edizione.

È universalmente noto, scrive il Canestrini nella Prefazione mandata innanzi alla raccolta degli scritti inediti, come Nicolò Macchiavelli fosse segretario dei Dieci di Libertà della Repubblica fiorentina, per lo spazio di circa quattordici anni, cioè dal 1498 al 1512; officio nobilissimo, per il quale veniva a lui affidata, oltre la compilazione dei registri delle deliberazioni, la cura dello svariato e voluminoso carteggio per tutti gli affari interni ed esterni della Repubblica, dipendenti da quel magistrato. E siccome questi era specialmente incaricato di vegliare alla conservazione della libertà, alla difesa e sicurezza dello Stato, e nello stesso tempo sopravvedere alle cose della guerra, la quale durò in quelli anni pressochè continua, così fu data occasione al Macchiavelli di mostrare l'acutezza della sua mente non solo nel maneggio degli affari del governo, ma ben anche di quelli della guerra e milizia, e di condurre a perfezione con gli scritti e con l'opera l'istituzione dell'esercito nazionale da lui particolarmente disegnata e consigliata.

Ciò considerato, è mestieri convincersi che le edizioni fino ad ora fatte delle opere del Macchiavelli riuscirono incomplete e imperfette, come quelle in cui non vennero riportate che pochissime tra le molte scritture di sua mano nella segreteria dei Dieci per ragione di ufficio. Vero è che durante questo, egli fu pure incaricato di varie legazioni in Italia, in Germania e

in Francia, oltre a molte commissioni in varii luoghi dello Stato, ma chiunque osservi le rispettive date di quelle legazioni e commissioni, potrà facilmente rilevare come tutte queste insieme riunite non abbracciano che lo spazio di pochi anni, e che perciò la maggior parte del tempo nel quale il Macchiavelli stette in officio, fu da lui consacrata alle sue funzioni ordinarie nella segreteria dei Dieci. Di qui egli scriveva tutte quelle istruzioni, commissioni, bandi, ordini, ecc., che venivano trasmessi in nome dei Dieci ai capitani generali, agli oratori e ai molti commissari qua o là spediti per provvedere alla difesa dello Stato in quei tempi in cui la Repubblica fiorentina era all'interno turbata dalla ribellione e dalla lunga e rovinosa guerra di Pisa, dalla ribellione della Valdichiana e di Arezzo, e insidiata dal Borgia, dall'Alviano, dagli Stati e Signori vicini, rivali o nemici di Firenze: e Italia tutta viveva in continua agitazione per opera dei Francesi, di papa Alessandro, del duca Valentino, degli Spagnuoli, dei Veneziani e dei Signori e condottieri Italiani, i quali o per ambizione o per bisogno di allargarsi e di crescere in credito e in potenza travagliavano or questa, or quella provincia. Ond'è che a ognuno deve sembrare strano come siansi tante volte pubblicate quelle legazioni e commissioni del Macchiavelli, e siasi sempre trascurato, ed anzi posto in dimenticanza, tutto quello che da lui fu scritto nella segreteria dei Dieci, vale a dire la sua corrispondenza per gli affari del governo interno della Repubblica.

A siffatta lacuna volle riparare il Canestrini. Il quale con somma diligenza venne bel bello estraendo dai libri della segreteria dei Dieci il solo carteggio scritto dalla mano stessa del Macchiavelli, rigettando ogni altro documento ove apparisse il carattere de' suoi coadiutori, dei quali il principale era Biagio Buonaccorsi suo intrinseco, e per le cose dell'ordinanza militare, ser Francesco di ser Tommè da San Gemignano. Nè per essere queste lettere distese in nome dei Dieci, avverte il Canestrini, vorrà alcuno pensare che il Macchiavelli scrivesse a dettatura o ad ispirazione di essi, come è costume dei segretari odierni; poichè anzi è certo che non solo a lui appartengono l'eleganza, la semplicità, la concisione e l'energia della forma, ma anco i disegni, le idee e i saggi provvedimenti; e che in sua mano era la direzione di tutti gli affari più minuti, e la somma delle cose di governo dipendenti dal magistrato dei Dieci. Infatti questi non stavano in carica che pochi mesi, e scambiandosi così spesso, può dirsi ch'erano sempre uomini nuovi per gli affari in corso: mentre egli solo rimanendo continuamente in officio, trovavasi in grado di conoscere le condizioni giornaliere della Repubblica, lo stato degli affari, i documenti e i carteggi relativi, di tutto valutare e di facilmente e prontamente provvedere a tutto. In quanto poi alle cose militari noi sappiamo, aggiunge il Canestrini, ch'egli non solamente stese le due provvisioni sulla milizia e il consulto per l'elezione del capitano generale contro Pisa, ma fu anco

incaricato della visita e della relazione sulle fortezze di Pisa, di Arezzo e del Poggio Imperiale, ed eseguì molte commissioni per la composizione delle compagnie, per l'armamento dei militi e, in fine, per la formazione di tutto l'esercito nazionale. Per conseguenza ognuno dovrà riconoscere nel carteggio messo ora in istampa il profondo intelletto e la potente parola del segretario fiorentino.

Oltre di che, questi documenti meritavano di essere estratti e pubblicati anco per la loro importanza obbiettiva. Infatti, senza qui ripetere, perchè notissima, la storia fiorentina del tempo a cui si riferisce il carteggio del segretario Macchiavelli, basterà accennare quegli anni 1499-1512, che furono gravidi di straordinarii avvenimenti per l'Italia, come la calata dei Francesi con Luigi XII; le facinorose imprese di papa Alessandro e del duca Valentino che, con l'aiuto dei Francesi, fonda uno stato nell'Italia centrale, minaccia e mette in pericolo la libertà dei Fiorentini; la guerra combattuta in Italia tra Francesi e Spagnuoli pel regno di Napoli; lo sconvolgimento di Roma e della Romagna dopo la morte del papa; la calata dell'imperatore e i vasti disegni dell'ardimentoso papa Giulio, promotore della lega di Cambrai, ecc.; perchè anco i meno conoscitori delle istorie nostre possano comprendere di qual valore e di quale aiuto debbano essere questi documenti per la storia non solo della Repubblica fiorentina, ma eziandio del resto d'Italia. Ed anco la storia della milizia può giovarsene, ritraendosi da essi gli usi, i modi e le fazioni di guerra proprie del tempo. Un altro vantaggio offrono questi documenti per la terminologia militare, dedotta dalle pure fonti della nostra lingua, e non accattata qua e là dalle lingue straniere. « Per lo che crediamo, chiosa il Canestrini, che l'opera nostra debba riuscire accetta agli studiosi delle cose militari, e specialmente a quella generosa gioventù italiana che nel regno subalpino continua la scuola del Promis, del Cibrario, del Ricotti, di Cesare Saluzzo, dell'Ulloa, del d'Ayala e del cavalleresco e valoroso duca di Genova: scuola che a quella provincia italiana conserva l'antica reputazione nelle armi e negli studi militari, e si propone di rivocare gl'Italiani alle arti guerresche, a cui soltanto possono commettere la loro salute. »

La presente pubblicazione di scritti inediti del Macchiavelli potrà eziandio, come modello di carteggio per le cose di governo, tornare utile agli odierni segretari grandi e piccoli, e a tutti quegli officiali che, sotto qualsivoglia nome, sono destinati a stendere scritture e corrispondenze governative. Già quel valent'uomo di Filippo Ugolini ed altri dotti ed egregi filologi procurarono di insinuare la purità della lingua nelle cancellerie, e si affaticarono a dimostrare come intorno alle pubbliche faccende si possa e si debba scrivere italianamente, purgando il bello idioma dagli idiotismi e barbarismi cancellereschi e segretareschi. Ma di maggiore insegnamento può essere fecondo ai pubblici officiali il carteggio

del Macchiavelli, ove essi potranno apprendere a scrivere non solo in lingua purissima, ma anco in istile chiaro, sobrio e concettoso. E siccome nel Segretario fiorentino è maravigliosa l'arte di esporre molte cose in brevi ma vigorose parole, e di conciliare la lucidità, la proprietà e la dignità con la concisione, l'efficacia e l'energia del linguaggio; così i nostri segretari, se pur li muove l'amore per la lingua, lo stile e i concetti italianamente informati, hanno ora, mercè le diligenze del Canestrini, un modello di segretario di Stato, che può tornar loro di grande utilità e d'istruzione. X.

LEONARDO PISANO, MATEMATICO DEL SECOLO XIII. — La ristampa degli *Opuscoli di Leonardo Pisano*, che il principe don Baldassare Boncompagni scoprì in un Codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano e pubblicò a Firenze nel 1854, ci offre l'occasione di far conoscere ai lettori della *Rivista* un lungo e dotto scritto del Boncompagni, stampato nello stesso anno (salvo alcune aggiunte e mutazioni introdotte più tardi) *intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano* (1), dove ha radunate con infinita diligenza ed esattezza molte particolarità valevoli soprattutto ad illustrare gli accennati *Opuscoli* del più antico algebrista italiano.

Descrive il Boncompagni due copie a lui prima ignote dell'opera maggiore di Leonardo Pisano, intitolata *Liber Abbaci*, che sono, l'una nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, l'altra nella Reale Borbonica di Napoli; e narra d'avere nella prima trovati altresì, in un Codice del quattrocento, gli scritti di Leonardo, che poscia divulgò per le stampe. Traduce nel moderno linguaggio algebrico alcuni problemi che contiene la prima parte di questi scritti, ed esprime nello stesso linguaggio le loro soluzioni; prova che il *principe Federico*, a cui sono indirizzati, è Federico II d'Hohenstaufen vigesimosesto imperator d'Alemagna, e che un Robertino, *donzello* di quel principe ivi mentovato, doveva essere un giovane suo famigliare, figliuolo probabilmente di qualche magnate o di qualche militare; prova ancora che il cardinale nominato nel prologo e in altri luoghi è Raniero Capocci da Viterbo, creato cardinale diacono del titolo di S. Maria in Cosmedin da

(1) *Opuscoli di Leonardo Pisano, pubblicati da Baldassarre Boncompagni, secondo la lezione di un codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Seconda edizione. Firenze, tipografia Galileiana di M. Cellini e C., 1856.* Di pag. XXVII e 129 in-8° con una tavola. — *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano, matematico del secolo decimoterzo, Notizie raccolte da Baldassarre Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei, Roma, tipografia delle Belle Arti, 1854.* Di pag. VIII e 409 con *fac-simile.*

Gli esemplari di queste due pubblicazioni si trovano in parte presso il principe Boncompagni in Roma, e in parte presso il signor *Edwin Tross, libraire, a Paris, rue des Bons Enfants, N. 28.*

papa Innocenzo III. Dalla data del *Liber quadratorum*, uno dei citati scritti, e dalla dedicatoria in cui Leonardo afferma essere stato presentato in Pisa da un maestro Domenico all'imperator Federico, il signor Boncompagni prende argomento a discutere in qual anno esso Federico sia venuto a Pisa; e allo storico Raffaello Roncioni, che vi assegna l'anno 1220, contrappone antichi e autorevoli documenti, specialmente diplomi e decreti di Federico. Mostra che un *maestro Teodoro filosofo dell'imperatore*, menzionato nel *Liber quadratorum*, e al quale sono altrove intitolate alcune questioni *avium et similium*, è il medesimo che nel 1238, quando gl'imperiali stringevano Brescia d'assedio, sostenne una disputa filosofica contro Rolando Cremonese, frate domenicano, e ne fu vinto, e che nel 1239, preso l'oroscopo, indicò a Federico l'ora di mover l'esercito da Padova a Castelfranco; e non è senza diletto il leggere come Teodoro, di nazione straniero, tracotante e schernitore de' letterati d'Italia, restasse al cospetto dell'imperatore confuso dal Cremonese, il quale non avea potuto *soffrire tanta infamia al nome italiano*, e intanto si apparecchiasse un altro smacco agl'imperiali, che per la viril difesa di Brescia furono costretti, dopo due mesi e sei giorni, a levar l'inutile assedio. Del *maestro Domenico* dianzi accennato, e probabilmente il medesimo a cui Leonardo dedicò la sua *Practica geometriae*, conghiettura che sia il *Dominicus Hispanus* nominato nell'*Astronomia* di Guido Bonatti come uno dei dotti contemporanei dell'autore. Prova che il *Liber de numero* o *liber numeri*, mentovato da Leonardo in parecchi luoghi de' suoi opuscoli, è veramente il *Liber Abbaci* dello stesso autore, e reca i passi a cui questi allude; mediante un diploma d'investitura certifica che l'imperatore Federico fu in Pisa nel 1249, ma corregge il Guglielmini, perchè a quell'anno riferisce l'incontro di Federigo con Leonardo, perchè lo suppone avvenuto in Fucecchio tra Capraia e Pisa, e perchè intende dimostrare che nello stesso o nel seguente fu scritto il *Liber quadratorum*. Corregge pure il Targioni Tozzetti, che rimproverò a Luca Pacioli d'aver citato solo una o due volte Leonardo Pisano nella sua *Somma d'aritmetica e geometria*, tolta in gran parte dal *Liber Abbaci*, e stampata nel 1494, e adduce ben nove passi in cui Leonardo è dal Pacioli onoratamente ricordato; nota ancora qualche abbaglio del Libri e d'altri.

Oltre alla testimonianza del Codice Ambrosiano e del Codice Urbinate citato dal Boncompagni, che assegnano al *Liber quadratorum* la data del 1225, si prova con due luoghi del *Liber Abbaci*, in cui Leonardo fa menzione di quel suo libro, ch'esso fu scritto prima del 1228, anno della *correzione* o seconda edizione del *Liber Abbaci*: l'uno è nel capo 15°, pubblicato dal Libri (*His. des sc. math.*, tom. II, pag. 348); l'altro nel cap. 12°, tuttora inedito, parte prima, *De collectione numerorum*.

Il principe Boncompagni ha scoperto eziandio nella Biblioteca Vaticana di Roma, nella I. e R. Palatina di Firenze e nella Pubblica Comunale di

Siena tre manoscritti del secolo xv, dove sono tradotti in italiano molti ed assai lunghi frammenti delle opere di Leonardo Pisano, e (nel terzo di essi) quasi intero il *Liber quadratorum*. In questi manoscritti è fatta menzione d'un Antonio Mazzinghi da Peretola, pubblico professore di matematica a Firenze nel secolo xiv, e d'un Giovanni di Bartolo dell'Abbaco, discepolo del Mazzinghi, e a lui succeduto nell'insegnamento in età di 19 anni; e si attesta che a quell'Antonio Mazzinghi, dopo lunghe dispute e accurata investigazione, furono licenziati circa 800 volumi di libri d'astrologia, lasciati da Paolo Dagomari, e con testamento del 1367 da lui assegnati ad un astrologo fiorentino, che dovea essere approvato per giudizio di quattro maestri; libri de' quali gli eruditi ignoravano in che mani fossero pervenuti. Curioso è il racconto delle brighe fatte contro Giovanni dell'Abbaco, che era figliuolo d'un muratore, e quasi fanciullo aveva riaperta la scuola del Mazzinghi, dagl'invidiosi suoi colleghi; e curiosa è la *portata* o descrizione de' suoi beni, crediti e debiti, scritta nel 1427 dal medesimo Giovanni, che allora aveva 63 anni, e tratta dall'Archivio delle Decime di Firenze. Pensa il principe Boncompagni che il *maestro Antonio arismetra e astrologo*, amico di Franco Sacchetti, menzionato da mons. Bottari nella sua prefazione alle Novelle di Franco Sacchetti, sia Antonio de' Mazzinghi da Peretola, e riferisce due lettere di lui a Franco Sacchetti con una risposta di questo ed un sonetto che è citato nel Vocabolario della Crusca. Aggiunge pregevoli notizie di Filippo Pieruzzi, vissuto nel quattrocento, che possedette un'opera di Giovanni dell'Abbaco; del padre Tommaso di Matteo Sardi, autore d'un poema intitolato: *Anima Peregrina*, che incominciò un catalogo della Biblioteca di S. Maria Novella di Firenze; di Antonio Corbinelli, dotto fiorentino, stato uno de' priori del 1416, che ebbe a precettore il celebre Guarino Veronese, e che morendo legò i suoi libri al monastero della Badia di Firenze, e tra essi, il più compito esemplare ora esistente del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, ed un pregevolissimo esemplare della sua *Practica geometriae*; e accennate le vicende a cui quelle biblioteche andarono soggette, mostra come questi due esemplari passassero alla Magliabechiana che tuttora li possiede.

Il trattato contenuto nel Codice sanese sopra indicato fu composto nel 1463, e l'autore sembra *Benedetto*, aritmetico fiorentino. Anonimi sono quelli de' codici Vaticano e Palatino, se non che gli autori si dichiarano *naturati*, cioè generati o nati in Firenze. Il Codice sanese presenta singolari rassomiglianze con l'altro, ora scomparso, che il Targioni Tozzetti vide in Santa Maria Nuova di Firenze e che conteneva una copia del *Liber quadratorum*. Nel Palatino è importante questa notizia delle opere di Leonardo Pisano (1): « Compose Leonardo molti libri di nostra scienzia, fra i quali furono questi de' quali ho cognizione, cioè il libro de' merca-

(1) Boncompagni, *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*, pag. 241.

tanti, detto di minor guisa, il libro de' fiori, il libro de' numeri quadrati, il libro sopra il 10° d'Euclide, il libro di pratica di geometria, il libro di pratica d'aritmetica. » Il *libro di minor guisa* è ricordato da Leonardo stesso nell'undecimo capitolo del suo *Liber Abbaci*, e ad un commento sopra il decimo libro d'Euclide egli allude nel principio del suo *flos* (libro de' fiori) pubblicato dal prof. Boncompagni, ma l'uno e l'altro sembra che siano perduti.

Hanno pure importanza per la loro antichità, da cui risulta un'autorevole testimonianza nella questione agitata circa l'introduzione dell'aritmetica decimale, i due passi seguenti, l'uno tratto dal Codice Vaticano, l'altro dal Codice della biblioteca comunale di Siena. Nel primo (1), parlando di Leonardo Pisano e della sua pratica d'aritmetica, si afferma che egli « in tanta perfezione venne che fu quello che diè lume al mostrare questa pratica in Italia, e questo mostra maestro Antonio (de' Mazzinghi) nel fioretto dove dice: — O Leonardo Pisano, di quanta scienzia fosti quando desti principio all'Italia ad avere lume della pratica d'aritmetica. »

Con poca differenza questo passo è riprodotto nel Codice Palatino, ove è detto che Leonardo « imparò nelle parti d'Egitto e quivi disputando venne perfettissimo, e lui in queste parti toscane prima dètte lume e dichiarazione della regola. E questo è manifesto per le parole di maestro Antonio nel libro de' fioretti suoi, dove dimostra lo 'ntelletto di detto Leonardo Pisano essere grandissimo (2). »

Nel Codice sanese (3) si legge: « Dico che Leonardo Pisano fu uomo sottilissimo in tutte dispute, e secondo che si trova, lui fu il primo che ridusse al lume questa pratica in Toscana, che allora s'andava per vie molto strane: nientedimeno d'assai tempo innanzi a lui in questa nostra città furono scuole d'abaco; chè circa al 1348 ho veduto trattato che dice in Firenze essere più di 10 centinaia di fanciulli alle scuole dell'abaco, che poco innanzi fu Lionardo. E ancora come si vede lo 'nsegnare loro era a modo antico e quasi al modo che osservano di presente i Veneziani, che è meraviglia i sufficienti maestri vi sono stati e sono, come e' non hanno ridotto in una facile pratica tutto (4). »

Oltre al rammentato Codice sanese, altri due Codici, l'uno della Vaticana, l'altro della Palatina, recano volgarizzata una parte del *Liber quadratorum*. Il principe Boncompagni trascrive alcuni brani dell'ultimo, che, acquistato nel principio del cinquecento da un Marco di Tinoro Bellacci e posseduto poi dalla famiglia Guadagni, era passato a Gaetano Poggiali

(1) Boncompagni, *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*, pag. 128.

(2) *Ivi*, pag. 240.

(3) *Ivi*, pag. 251.

(4) In queste citazioni ho per comodità del lettore sostituita l'ortografia moderna a quella de' manoscritti.

e da' suoi eredi alla Palatina di Firenze; e posti que' brani a fronte dell'originale, gl'illustra con una traduzione algebrica.

Chiuderemo questo sunto, troppo insufficiente, dell'opera eruditissima del signor Boncompagni, indicando i ragguagli che, parte nel testo e parte in un'appendice, egli ci somministra intorno a Paolo Dagomari da Prato, chiamato da Franco Sacchetti *Paolo Arismetra ed Astrologo*, e *Paolo Arismetra*, da altri *Paolo Astrologo*, e comunemente detto *Paolo Geomètra* o *Paolo dell'Abbaco.*

Pubblica il testo latino della sua vita scritta da Filippo Villani e tratta da un Codice della Biblioteca Barberina di Roma, dove è fatta menzione di un monumento eretto a Paolo nella chiesa di S. Trinita in Firenze, ricordato pure in altre opere (1); cita un sonetto attribuito a Giovanni Acquettini, contemporaneo del Burchiello, che accenna alla stessa sepoltura del Dagomari, e mostra che di questa parla il Vasari, e non già come altri hanno supposto del sepolcro di Paolo Toscanelli, astronomo e medico fiorentino, morto nel 1485. Reca l'epitaffio che vi era scolpito e che fu conservato dal Poccianti. Questo monumento dovette sparire tra il 1589 e il 1655: il Rosselli nel suo *Sepoltuario fiorentino* dice che non meno di molte altre antiche memorie, avrà ceduto o all'avarizia de' monaci, o all'ambizione de' moderni; Giovanni Cinelli Calvoli accenna allo stesso proposito, come siasi spesso usato *da persone indiscrete con diligenza asinina levar via l'armi ed i pitaffi;* secondo un Codice della Magliabechiana, sarebbe stato nascosto nel fondo d'una cantina del convento mentre si restaurava la cappella. Il Dagomari è pur nominato nel poema *De illustratione urbis Florentiae* di Ugolino di Vieri, detto *il Verino*, vissuto dal 1438 al 1516, siccome prova il Boncompagni, il quale di più ci dà notizie d'un Codice Riccardiano, contenente una versione italiana di quel poema, e d'un volgarizzamento manoscritto da lui posseduto e diverso in parte dallo stampato. Dalle menzioni che fanno di Paolo il Boccaccio nella sua opera *De genealogia Deorum*, Zenone Zenoni nella *Pietosa Fonte*, e da altri argomenti si desume che Paolo morì nel 1373 o nel 1374; si dimostra ancora che fu uno de' priori di Firenze nel 1363. Giovanni Villani cita una sua *adequazione* intorno ad una congiunzione di Saturno e Giove avvenuta il 28 marzo 1345; in uno de' Codici Palatini sopra mentovati si legge (2) ch'egli compose un *Trattato delle quantità continue* e che laddove molti si sforzavano di dimostrare che la dottrina delle proporzioni *non era bisognevole alle regole d'algebra*, Paolo all'incontro in quel trattato diceva *nulla potersi fare senza la prima parte del* 25° *capi-*

(1) Anche nel codice sanese (contrassegnato L. IV. 21) si parla delle *cappelle* di S. Trinita *murate coi denari* di Paolo e portanti l'arme della famiglia, *che sono foglie di vite* (Boncompagni, pag. 140). Nel codice palatino, E. 5. 5., 14, è detto che le ossa di Paolo sono in S. Trinita (*ivi*, pag. 275).

(2) Boncompagni, pag. 275.

tolo di Leonardo Pisano che tratta appunto delle proporzioni. Abbiamo da ultimo nel libro del principe Boncompagni una lista delle altre opere di Paolo dell'Abbaco, delle edizioni e dei manoscritti che le contengono. Sono stampati un sonetto a Jacopo Alighieri, una canzone che comincia: « Voce dolente più nel cor che piagne, » un sonetto d'argomento astrologico, e alcune regole aritmetiche intitolate *Regoluzze del maestro Paolo.* Il Libri che le pubblicò, e che prima le attribuiva al Dagomari, si mostrò poi dubbioso per un contrario asserto del Ghaligai; ma col signor Cesare Guasti il Boncompagni cita tre Codici, in cui sono dette di *Maestro Paolo astrologo*, talchè sembrano veramente del Dagomari. Il Manni e il Mazzucchelli affermano che una impressione de' libri astrologici di Paolo si fece a Basilea nel 1532, ma nè il Tiraboschi, nè il Guasti, nè il Boncompagni videro questa edizione. Compose inoltre il Dagomari due operette astronomiche, l'una *del corso dei pianeti e delle loro case*, conservata nella Magliabechiana, l'altra che trovasi nella Palatina ed è intitolata *Operatio cilindri*, scritta per mano di Giovanni dell'Abbaco e pubblicata per intero dal Boncompagni con due brevi scritti aritmetici tratti da altre biblioteche; un trattato d'aritmetica, ricordato da Francesco Redi, che si legge in un Codice Riccardiano con una regola per *trovar la luna nuova*; un *libro di più maniere di ragioni* posseduto dal Libri; un trattato *delle mute* e un *libro* senza titolo mentovati in altri Codici Riccardiani; un trattato d'aritmetica esistente nella Magliabechiana. Alcune *Tabulae Planetarum* esistenti nella stessa Biblioteca sono attribuite a Paolo dallo Ximenes. Si hanno pure due sonetti di *Maestro Paolo dell'Abbaco a ser Durante Giovanni* che si conservano nella Biblioteca Trivulzia di Milano con altri due di ser Durante a Maestro Paolo, e sono ora dal Boncompagni pubblicati. Infine Federico Ubaldini cita le canzoni di Paolo secondo un *manoscritto del signor Mario Milesio*, e Mons. Allacci nomina *Pagolo da Firenze* nel suo *Indice di poeti.*

Una delle accennate *Regoluzze del maestro Paolo* prescrive di separare a tre a tre con un punto le figure d'un numero per rilevarlo più facilmente: quindi il signor Terquem seguendo il Libri fa primo autore di una tal regola il Dagomari (1). Ma il signor Michele Chasles e il principe Boncompagni avevano già notato ch'essa fu data anche dall'inglese Sacrobosco nel secolo XIII (2), e dobbiamo aggiungere che si trova parimente nel primo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, perocchè quivi pei numeri difficili a leggersi *propter multitudinem figurarum* suggerisce che si accenti *in inferiori parte* la quarta figura, la settima, la decima, ecc. Per agevolare vieppiù la lettura, Leonardo mette un altro ac-

(1) *Bulletin mathématique*, tom. II, pag. 71.

(2) *Comptes rendus de l'Académie des sciences de Paris*, tom. XVI, pag. 1402. — BONCOMPAGNI, *Intorno*, ecc., pag. 369.

cento *in superiori parte* alla terza figura, alla sesta, alla nona, ecc. Egli insegna allo stesso fine anche un'altra regola, cioè di tirare una linea *in modum arcus* sopra ogni gruppo di tre figure che presenta il numero dato andando da destra verso sinistra (1). Nella quale seconda regola il signor Chasles vorrà forse vedere una conferma della sua opinione che fa derivare dall'abbaco di Boezio e Gerberto l'aritmetica decimale odierna, e specialmente la divisione de' numeri in gruppi di tre figure costituenti migliaia, migliaia di migliaia ecc. (2). A questo proposito egli riferisce al secolo XVII i nomi di milione, bilione, trilione, ecc., e gli fa eco il Terquem (3); ma questi vocaboli che appo gl'Italiani e anche appo Alberto Girard corrispondono a segmenti di sei figure sono assai più antichi: la voce *milione* divenne il soprannome di Marco Polo, e la Crusca ne reca un esempio tratto da Giovan Villani (4). Lo Chasles aveva eziandio indicato trattati dove s'incontrano le *tetradi* d'Apollonio, cioè i segmenti di quattro figure (5).

Come la prima delle *Regoluzze*, così troviamo in Leonardo Pisano le questioni che il Libri dice sciolte nell'opera del Dagomari da lui posseduta, e che risguardano alle equazioni dei due primi gradi, alle equazioni cubiche binomie, e all'equazione indeterminata $x^4 - 36x^2 = z^2$ (6). Rispetto a quest'ultima (poichè non occorre parlar delle altre), volendosi che x e z siano numeri interi, è chiaro che il secondo deve esser divisibile pel primo; quindi fatto $z = xy$ si avrà

$$x^2 = 36 + y^2,$$

e tutto si ridurrà a trovar un quadrato y^2, che aggiunto al quadrato pari 36 produca un nuovo quadrato x^2, problema sciolto nel principio del *Liber quadratorum*, dal quale ci si porge $y^2 = 64$, $x^2 = 100$, e però $x = 10$, $y = 8$, $z = 80$.

All'occasione delle *Regoluzze* e dei codici che le riferiscono, il signor Boncompagni fa conoscere un'opera inedita di frà Leonardo da Pistoia intitolata *Mathematica*. Questo Leonardo è nominato nel Codice Palatino E. 5. 5. 14, ove s'indicano come segue gli autori *da essere reputati*: « Sono Euclide, Boezio, Jordano. E de' nostri toscani: Lionardo Pisano, Massolo da Perugia, frate Leonardo da Pistoia, maestro Pagolo, le cui ossa sono in Santa Trinita, maestro Antonio Mazzinghi, maestro Giovanni, ed in alcune cose maestro Luca, non lasciando maestro Grazia, frate dell'ordine

(1) Codice Riccardiano, n° 783.
(2) *Comptes rendus*, tom. XIV, pag. 567; tom. XVI, pag. 167 e 1402.
(3) *Bulletin mathématique*, tom. I, pag. 73 e 136.
(4) V. anche PEACOCK, *Arithmétic*, art. 16.
(5) CHASLES, *Aperçu historique*, ecc., pag. 559.
(6) LIBRI, *Histoire des sc. math. en Italie*, tom. II, pag. 527. — BONCOMPAGNI, pag. 369

di Santo Agostino » (1). Lo nomina anche il Tiraboschi e lo dà come il medesimo che scrisse una *Somma Teologica* e fiori circa il 1280 (2), ma l'Echard da lui citato lascia la questione indecisa. Al Tiraboschi s'attiene il Libri e soggiunge: « rien n'annonce qu'il eût adopté les nouvelles mé- « thodes, ni qu'il eût connu l'algèbre » (3); ma intorno a questi particolari possono dar lume i passi pubblicati dal Boncompagni, pei quali vediamo che l'algebra non era compresa nella matematica di frà Leonardo, e che l'aritmetica pratica vi è detta *Algorismus a quodam philosopho qui hanc scientiam edidit sic vocato* (4). Il vocabolo *Algorismo* si suole interpretare (5) nel senso di aritmetica araba o indiana (benchè nel proemio del *Liber Abbaci* abbia manifestamente un altro significato), e il *filosofo così chiamato* potrebbe essere l'arabo algebrista Moammed-Ben-Musa, che essendo nativo della Corasmia fu soprannomato Alkaresmi o Alchuaresmita (6), e che in un antico manoscritto della biblioteca imperiale di Parigi è indicato con queste parole: *Mahammed filius Moysi Algorismi* (7); e infatti anche l'illustre orientalista Reinaud assegna questa origine alla voce *Algorismo* (8), sebbene paia alquanto singolare che l'autore d'un trattato d'algebra abbia dato il suo nome all'aritmetica pratica. Avrebbe dunque Leonardo da Pistoia seguiti nell'esporla i nuovi metodi arabi o indiani. In altre opere si afferma che algorismo deriva da *Algus*, nome d'un filosofo (non si sa quale); Wallis e Schoner traggono la stessa voce dalla greca *arithmos* (9), e altre etimologie sono proposte nella *Enciclopedia* del Pomba e nel *Vocabolario* del Tramater.

Le ricerche del principe Boncompagni che abbiamo dianzi epilogate, e ch'egli promette di continuare e ampliare, saranno di grande aiuto alla storia dell'aritmetica e dell'algebra. Meraviglioso è il numero delle opere a stampa e a penna da lui consultate, e nelle conchiusioni che da' suoi raffronti deduce, procede con sì scrupolosa esattezza che riesce a giustificare con molti esempi quella sentenza: potersi talvolta recare nelle verità morali la medesima evidenza che nelle matematiche.

Lo stesso amore dell'esattezza lo condusse a dare una seconda edizione degli *Opuscoli* di Leonardo Pisano, deturpati nella prima da non pochi

(1) Boncompagni, pag. 275.

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (Milano, 1823), tom. IV, pagina 254. — Boncompagni, pag. 375.

(3) *Histoire*, ecc., tom. II, pag. 44.

(4) Boncompagni, pag. 373.

(5) Chasles, *Aperçu historique*, pag. 528. — Peacock, *Arithmetic*, articoli 59 e 132.

(6) Cossali, *Origine*, ecc. *dell'algebra*, vol. I, pag. 174.

(7) *Comptes rendus*, tom. XIII, pag. 506.

(8) Terquem, *Nouv. Ann. de mathém.*, 1854, pag. 267.

(9) Chasles e Peacock, *loc. cit.* — Cossali, vol. I, pag. 192.

errori tipografici, e dall'ommissione d'alcune postille e figure marginali. A tali infedeltà è ora riparato per le cure del dotto editore, che inoltre arricchì la ristampa d'una sua prefazione e d'alcuni *fac-simile*, e vi aggiunse o modificò parecchie note. Terremo discorso in un secondo articolo della materia di questi opuscoli e d'alcune questioni di storia che ad essi si legano, e qui ci restringeremo a notare alquante non esatte asserzioni sfuggite al professore O. Terquem (acuto geometra, benemerito della scienza e degli studi) in una sua sposizione o commento, del resto assai lodevole, de' medesimi opuscoli, ch'egli pubblicò nel *Bullettino matematico* del giornale *Nouvelles Annales de Mathématiques* (1855 e 1856) e che fu ristampato negli *Annali di scienze matematiche e fisiche* (Roma, 1856).

Non ci fermeremo a discutere se il cognome di Leonardo si debba scrivere *Bonacci* col signor Terquem (1) o *Fibonacci* col Libri e altri molti, nè se il soprannome di *Bighellone* che a Leonardo diedero i suoi contemporanei sia veramente, come il Terquem presume, sinonimo di *Bonaccio*, nome del padre suo.

Non chiederemo le prove di quell'asserzione (2): « il est certain que notre géomètre (Leonardo Pisano) était à Pise en 1225, *lors du passage de l'empereur Frédéric II*; » e non faremo chiose a quell'altra (3) che *consolare* in italiano significhi *aider quelqu'un*, spiegazione, con cui egli si sforza di chiarire perchè i nostri antichi aritmetici dicessero *consolamina monetarum* le leghe de' metalli. E solo alla sfuggita noteremo che ciò ch'egli chiama *secondo scritto* di Leonardo non è intitolato *De Avibus* (4), ma non porta titolo alcuno, e che le parole *Explicit prologus*, *incipit tractatus ejusdem*, che seguono la prefazione o dedicatoria del *Flos*, non sono un nuovo titolo di questo primo scritto (5), ma semplicemente significano come in tante altre opere di que' tempi. Finisce il prologo e comincia il trattato.

Ma non possiamo lasciare inosservato uno strano abbaglio del signor F. Woepcke, ripetuto dal signor Terquem. Si avvide il Woepcke che nel valor prossimo della radice reale d'un'equazione di terzo grado risoluta da Leonardo Pisano era corso un errore leggendosi indicati 30 *quarta* invece di 33, e attribuendo lo svario al copista additava tre altri luoghi ove diceva scontrarsi la medesima sostituzione di 30 a 33. Il Terquem (6) ha fatto suo questo appunto, senza aver curato di cercare nel testo i tre luoghi divisati: se li avesse riscontrati avrebbe veduto che in

(1) *Bulletin mathém.*, tom. I, pag. 174. Lo stesso Terquem devia da questa regola nel proseguimento del suo articolo.

(2) *Ivi*, tom. I, pag. 177.

(3) B. M., t. II, pag. 53.

(4) *Ivi*, t. II, pag. 1.

(5) *Ivi*, t. II, pag. 2.

(6) B. M. t. II, pag. 5.

tutti que' tre luoghi (linea 8 e linea 25 della pagina 23, e linea 12 della pagina 24) era stampato per disteso XXX *tertia* e non solamente XXX; onde non vi ha in essi fallo veruno. Del rimanente la or pubblicata ristampa fa chiaro che l'errore non era di Leonardo, nè dell'amanuense, poichè vi troviamo a pag. 17 *quarta XXXIII.*

Circa il metodo che potè usar Leonardo per isciogliere la stessa equazione, il Terquem (1) non dubita d'accettare una conghiettura del signor V. A. Lebesgue e di determinare la via che suppone da lui tenuta e che dice seguita più tardi da Vieta.

Ma non crediamo che il metodo di Vieta fosse così semplice e poco artifizioso, come quello che il Terquem espone, e questo d'altra parte ci sembra pressochè impraticabile, massime se l'approssimazione si vuole portare tant'oltre quanto l'ha recata Leonardo Pisano. Si trovano appo gli Arabi metodi d'approssimazione per risolvere l'equazione cubica da cui dipende la ricerca del *seno* d'un grado; ma senza retrocedere infino a quelli, abbiamo un metodo generale più antico e comodo del metodo di Vieta, ed è la regola aurea immaginata da Gerolamo Cardano: il Terquem ne fece argomento della questione 325 proposta ne' suoi *Annali* (1856 p. 229), e domandò che alcuno volesse discuterla, non badando che la regola aurea non è altro se non il metodo stesso che, sotto il nome di regola delle parti proporzionali o di falsa posizione, il signor Vieille aveva già discusso nella sua Teorica generale delle approssimazioni numeriche e raccomandato di usare pur al presente in concorso del Neutoniano.

Nelle opere del Cardano il signor Terquem avrebbe anche trovato alcuni teoremi generali sopra la forma delle radici d'un'equazione cubica che avrebbe potuto mettere a confronto con quelli del signor Lebesgue, e in cui sono comprese le proposizioni particolari dimostrate da Leonardo Pisano. Tali teoremi generali, che il Cossali ha raccolti nella sua Storia dell'Algebra, si leggono nel libro *De Regula Aliza* (2). A questo proposito il signor Terquem (3) specifica quali siano gl'irrazionali contemplati nel libro X d'Euclide, ma erra noverando fra essi l'espressione

(1) B. M., t. II, pag. 5 e 6.

(2) Alla fine di questo libro si trova un esempio di *calcolo algebrico* che credo non sia stato ancora avvertito. Per indicare il quoziente di due quantità cognite, ma inderminate, il Cardano scrive $\frac{a}{b}$, e poscia volendo la radice del medesimo quoziente, che dinota con R $\frac{a}{b}$, estrae simbolicamente la radice dal numeratore e dal denominatore e scrive $\frac{Ra}{Rb}$. Ecco operazioni eseguite *simbolicamente* sopra lettere e denotate con simboli algebrici: della quale importante novazione molti fanno inventore il francese Vieta.

(3) *Bulletin mathématique*, tom. II, pag. 9.

$$\sqrt{(\alpha + \beta \sqrt{m} + \gamma \sqrt{n})},$$

che non fu da Euclide considerata, eccettocchè nel caso di α nullo.

Erra eziandio dove afferma (1) non essere applicabile generalmente una regola per lo scioglimento di certe equazioni di primo grado data da Leonardo come generale: *inveni hanc generalem* (*Opuscoli*, p. 28). Leonardo prescrive di formar una delle incognite coll'aggiungere l'unità alla somma di più numeri pari che possiam rappresentare con

$$4, 6, \ldots 2a + 2,$$

intendendo per a un numero intero cognito, da lui detto *numerus multiplicitatis*. Il signor Terquem oppone che *cette progression arithmétique n'est applicable que pour ce cas-là*, cioè per $a = 4$, e come espressione generale dell'incognita, scrive il trinomio

$$a^2 + 3a + 1.$$

Ora la somma della riferita progressione aumentata di 1, forma appunto questo trinomio. Certamente la regola di Leonardo non varrebbe se a fosse una frazione, ma egli parlò d'una relazione di *moltiplicità*, il che rende a intero e assolve da ogni eccezione la sua regola.

Rispetto ad un altro problema il Terquem (2) reca 105 pel valore della terza incognita come sta nel testo, ma qui v'ha senza dubbio un errore di copia, poichè il calcolo dà 125 e non 105.

Più lungi (3) riprende come erronei i computi di Leonardo, non avendo ben considerato il suo modo di scrivere i numeri composti di più frazioni, modo preso dagli Arabi. L'espressione

$$\frac{3}{7}\,\frac{87}{103}\,6 \qquad (\textit{Opuscoli}, \text{ pag. } 52)$$

significa

$$6 + \frac{87}{103} + \frac{3}{7.103},$$

dovendosi leggere da destra a sinistra, e moltiplicare ogni denominatore per quello che lo precede; essa pertanto equivale a

$$6 + \frac{612}{721} \quad \text{ossia} \quad \frac{4938}{721}$$

valori posti dal signor Terquem. V'ha bensì errore, non so se di stampa o copia, nell'espressione della seconda incognita che dev'essere

$$\frac{1}{7}\,\frac{31}{103}\,10$$

ossia

$$10 + \frac{31}{103} + \frac{1}{7.\,103} = 10 + \frac{218}{721},$$

mentre in luogo di $\frac{1}{7}$ la prima edizione ha $\frac{2}{7}$ e la seconda $\frac{3}{7}$. Ma

(1) *Bulletin mathématique*, tom. II, pag. 48.
(2) *Ivi*, pag. 51.
(3) *Ivi*, p. 56

quelle delle altre incognite sono esatte e ne diamo qui appresso la traduzione:

$$3^{a}\ \frac{4}{7}\ \frac{9}{103}\,14 = 14 + \frac{9}{103} + \frac{4}{7.103} = 14 + \frac{67}{721},$$

$$4^{a}\ \frac{5}{7}\ \frac{64}{103}\,15 = 15 + \frac{64}{103} + \frac{5}{7.103} = 15 + \frac{453}{721},$$

$$5^{a}\ \frac{3}{7}\ \frac{88}{103}\,21 = 21 + \frac{88}{103} + \frac{3}{7.103} = 21 + \frac{619}{721}.$$

Questi valori sono i medesimi che trova il Terquem, eccetto il valore della terza incognita, che secondo lui dovrebb'essere $14 + \frac{43}{721}$, ma qui egli s'inganna, poichè quella incognita si determina col dividere 10161 per 721, onde nasce il quoziente sopra riferito. La stessa scrittura è usata a pag. 54, dove sta

$$\frac{1}{2}\ \frac{148}{197}\ 3 \text{ in luogo di } 3 + \frac{297}{394},$$

e

$$\frac{1}{2}\ \frac{123}{197}\ 15 \text{ in luogo di } 15 + \frac{247}{394}.$$

Parecchi problemi sono omessi dal signor Terquem, sebbene non manchino d'importanza risultandone che Leonardo possedeva regole generali (modernamente si direbbero formole) per risolvere certe classi di equazioni di primo grado *a qualsivoglia numero d'incognite.* D'altra parte egli ci sembra esser forse andato tropp'oltre quando asserisce (1) che Leonardo « possédait virtuellement les formules cramériennes »: le equazioni sciolte dal Fibonacci sono sempre di forme particolari, e la loro risoluzione non presuppone la notizia della formazione generale dei determinanti di Cramer.

Parlando della ricerca di due quadrati la cui somma sia un quadrato, e della soluzione generale di questo problema esposta nel X libro d'Euclide (prop. 29, lemma 1), il signor Terquem (2) aggiunge: « cela parait avoir échappé à tout le monde, excepté à Fibonacci ». Tuttavia è giusto riconoscere che prima della pubblicazione degli opuscoli del Fibonacci, il signor Woepcke aveva citata la soluzione d'Euclide nel suo *Extrait du Fakhri* (Parigi, 1853, pag. 13, e pag. 14 e 31 in nota).

Del tutto inesatto è il sunto che il signor Terquem presenta del metodo tenuto da Leonardo nel problema de' *congrui*, tanto che le espressioni a cui egli giunge sono particolari mentre quelle di Leonardo sono generalissime. Il congruo (che è la differenza comune di tre quadrati equidifferenti) si forma sommando due diverse progressioni di numeri impari,

(1) *Bulletin mathématique*, t. II, p. 59.
(2) *Ivi*, t. II, p. 61.

e Leonardo suppone che il numero dei termini d'una progressione e quello dei termini dell'altra debbano avere tra sè una ragione data $a : b$, il che può dirsi che aggiunga difficoltà al quesito, ma non ne scema la generalità. Bensì gli toglierebbe generalità se supponesse a e b due impari consecutivi come vuole il signor Terquem (1), ma ciò non è punto vero; e neppure è vero che il Fibonacci « est obligé d'entrer dans de longues discussions amenées pour les cas où $a = 1$ ed $a^2 - 2$ devient négatif, et dans des cas fractionnaires il a besoin du premier lemme ». Leonardo distingue le ipotesi di $a + b$ pari e di $a + b$ impari, il che mostra già che non si limita al caso di a e b ambedue impari; inoltre distingue se la ragione di a a b sia maggiore o minore di quella di $b - a$ a $b + a$. Queste sono le sue discussioni, nè gli occorre di preoccuparsi del caso di $a^2 - 2$ negativo, o di trattare altrimenti che come un esempio qualsivoglia il caso di $a = 1$. Il sig. Terquem cita l'esempio di $a = 3$ (per errore certamente tipografico si trova scritto invece $a = 2$), ma più altri ne pone Leonardo, dappoichè i valori numerici da lui successivamente assegnati ad a e b sono 3 e 5, 1 e 3, 1 e 2, 2 e 5, 5 e 7, dei quali parecchi non sono numeri impari consecutivi. Quanto ai *casi frazionarii*, cioè a quelli in cui i quadrati equidifferenti non sono interi, non ricorre al *primo lemma*, sì ad un'altra proposizione omessa dal signor Terquem, e che serve a recare a tutta la possibile generalità la teorica de' congrui, vale a dire che moltiplicando o dividendo un congruo per un quadrato si produce un nuovo congruo (*Opuscoli*, pag. 93 e 94). Del primo lemma, secondo il quale ogni congruo è divisibile per 24 se i tre quadrati equidifferenti sono interi, egli si serve solo per dimostrare che nessun numero minore di 24 può esser congruo di quadrati interi: altra proposizione essenziale.

Segue il teorema, che nessun quadrato può esser congruo, intorno al quale si ripetono dal signor Terquem (2) presso a poco le osservazioni del signor Woepcke. Entrambi trovano difettosa la dimostrazione perchè è omesso il caso di quattro quadrati della forma m, n, $m + n$, $m - n$: ma questo caso è appunto quello che più facilmente e senza calcolo veruno si esclude ricorrendo ad un principio usato già da Euclide e da Campano; imperocchè se vi fosse un congruo quadrato, e gl'indicati quattro numeri, dal cui prodotto quadruplicato si forma il medesimo congruo, e che però sono tutti minori di questo, fossero quadrati, si avrebbero tre quadrati equidifferenti $m - n$, m, $m + n$, e la loro differenza n sarebbe pure un quadrato, onde da ogni congruo quadrato si dedurrebbe un congruo quadrato più piccolo, e contro all'accennato principio si dovrebbe ammettere una serie infinita di numeri interi decrescenti.

(1) *Bulletin mathématique*, t. II, p. 64-66.
(2) *Ivi*, t. II, p. 67.

Il signor Terquem prova l'impossibilità dell'equazione

$$mn = m^2 - n^2$$

il che già fatto avevano Euclide e Campano; poi risguarda come distinte le seguenti due proposizioni: « 1° Que m, n, $m + n$, $m - n$ ne sont pas des carrés simultanément; 2° Que m, n, $m^2 - n^2$ ne peuvent être des carrés. » Ora la seconda trae con sè manifestamente la prima, e anche la prima basta ad indurre la seconda quando si supponga come è possibile che i quattro numeri siano contra sè primi. Indi soggiunge: « Cela ne peut se démontrer que par le théorème de Fermat sur les bicarrés auxquels Fibonacci n'a nullement pensé; on a eu tort de lui en attribuer la connaissance. » Non crediamo sia lecito in verun caso d'asserire che una proposizione di matematica non può dimostrarsi se non nel tale o tal altro modo: e rispetto a quella di Leonardo Pisano che un congruo, ovvero (che è lo stesso) l'area d'un triangolo rettangolo in numeri, non è mai un quadrato, fu dimostrata son già due secoli da Frenicle senza il teorema di Fermat relativo ai biquadrati, nel suo trattato de' triangoli rettangoli, ove quel teorema di Fermat è poi dedotto come un semplice corollario del primo. Del resto la connessione di questi due teoremi è sì stretta che posto l'uno ne discende immediatamente l'altro, onde non sarebbe meraviglia che Leonardo Pisano avesse pensato anche al secondo, sebbene non ci sia noto che alcuno gliene abbia veramente attribuita la positiva notizia.

Non possiamo astenerci da un'ultima osservazione. Il signor Terquem ascrive sempre all'algebra indeterminata que'problemi di Leonardo Pisano in cui sono determinate soltanto le ragioni delle incognite, non essendovi nelle equazioni alcun termine affatto cognito, e nello stesso modo considerà (1) un altro problema d'egual natura sciolto da Jamblico, matematico greco del quarto secolo. A rigor di termini egli ha ragione, quantunque tali problemi si trattino coi soli metodi dell'algebra determinata, senza punto ricorrere a quegli artifizi e procedimenti speciali che sono propri della indeterminata. Ma crediamo che egli ne esageri il valore, nè sappiam vedere che il problema di Jamblico debba porsi fra le *questions importantes pour l'histoire de la science*: quando tutto si riduce ad aggiungere un nuovo dato per rendere determinata la questione, oppure a vedere che un'equazione della forma $ay = bx$ si verifichi col prendere $x = a$, $y = b$. Speculazioni ben più sottili, e più intimamente spettanti all'*Analisi indeterminata* troviamo nei libri 7-10 degli *Elementi* d'Euclide, onde non ci sembra che dal problema di Jamblico debba venir accresciuta la fama de' geometri greci, nè che da esso sia rivelato « que les Grecs s'occupaient d'*analyse indéterminée* avant Diophante. » Non importa che Euclide faccia uso di figure e dimostrazioni geometriche, perciocchè anche il Fibonacci spiega con figure le proposizioni del *Liber Quadratorum*, e ciò

(1) B. M., tom. I, p. 189.

non toglie che questo suo trattato appartenga all'analisi indeterminata. Reca più meraviglia che il signor Terquem (1) dichiari *probabile* che Diofanto abbia date eziandio le equazioni di primo grado, e che questa parte dell'opera sua sia perita, aggiungendo: « Il est assez singulier que ce soit la partie la plus facile qui se soit perdue. » È noto che Diafanto suole proporsi di trovar soluzioni razionali senza curare se siano o no intere; onde potrebbe aver taciuto delle equazioni di primo grado le cui soluzioni sono già per se stesse razionali, senza che la loro mancanza bastasse a far sospettare uno smarrimento. Ma il fatto si è che molti problemi di primo grado ci sono stati conservati nell'opera di Diofanto: tali sono la maggior parte delle questioni del primo libro e le questioni 18 e 19 del secondo, e alcune di esse porgono, come il problema di Jamblico, equazioni senza termine cognito che Diofanto scioglie introducendo un nuovo dato, e rendendo poi interi i valori ottenuti dalle incognite col togliere il denominatore comune: tali sono le questioni 26, 27 e 28 del libro primo. Quanto a Leonardo Pisano, l'analisi indeterminata gli deve, oltre al trattato de' numeri quadrati, la risoluzione di non poche equazioni *complete* di primo grado a due e più incognite a cui guidano le questioni *avium et similium* pubblicate dal principe Boncompagni, e altre più notabili nella parte inedita del *Liber Abbaci*.

A. Genocchi.

(1) B. M., t. I, pag. 190.

SCORSE BIBLIOGRAFICHE

SOMMARIO. — Ammaestramenti di Letteratura, per F. RANALLI. — I primi secoli della letteratura italiana, per C. F. FERRUCCI. — Lettere critiche, per R. BONGHI. — Manuale di letteratura, per V. NANNUCCI. — Della letteratura italiana, Esempi e Giudizi, per C. CANTU'. — Della nuova poesia, per C. MARENGHI. — Canti popolari dell'Alemagna, per G. FISSORE. — Versi di L. SAVARESE e di P. E. CASTAGNOLA. — Sonetti di Shakespeare, tradotti da F. V. HUGO. — Storia della legislazione in Italia, per P. L. ALBINI. — Storia e legislazione dei Feudi, per G. B. SARTORI. — Della Economia Sociale, per A. MARESCOTTI. — Dizionario dell'Economia Politica e del Commercio, per G. BOCCARDO. — L'Asino, per F. D. GUERRAZZI. — Storia del Piemonte, per C. AVALLE. — Della Lega Lombarda e del conte Verde, per N. C. GARONI. — L'Italia possibile, per L. MARIANI. — Studi sopra Giotto, per RUSKIN — sopra Michelangelo, per HASFORD — sopra al Palazzo Ducale di Urbino, per ARNOLD. — Il Giovedì, per G. SABBATINI. — L'Educatore, per G. VALERIANI.

L'arte del dire ebbe molti maestri in Italia da ser Brunetto Latini fino a Paolo Costa. Ma ella fiorì principalmente nel secolo decimosesto, quando, i libri di rettorica e di poetica d'Aristotele avevano da per tutto diligenti studiosi ed interpreti e glorioso ravvaloramento negli esemplari patrii. Le susseguenti evoluzioni dello stile italiano e i nuovi studii fecero dimenticare quei vecchi maestri, ammirabili secondo la loro età, e che sotto una corteccia vizza e grinzosa contengono pure si buon succhio e sostanza. Nè crediamo possano mai tornare in fiore ove non si trasformino, sebbene noi, com'essi, torniamo al culto dei Greci e dei Latini, e del buon trecento, e vediamo come un novello risorgimento, il guaime, a dir cosi, di quella fioritura lussureggiante. Ondechè ci pare che assai a proposito Ferdinando Ranalli abbia in nostro servigio raccolto e ordinato i precetti de'nostri antichi retori, e appropriatili a'nostri tempi e al nostro progresso,

serbando al possibile i loro principii e fino al loro stile. (*Degli ammaestramenti di letteratura*, *Libri Quattro.* — Firenze, Le-Monnier).

Una donna valente, uscita dalla stessa scuola del Ranalli, ma che, per la pieghevolezza dell'indole feminile, s'è accostata più strettamente al fare e all'uso moderno, ha anch'ella discorso le vicende delle lettere e dello scrivere in Italia, e con sodezza e semplicità narrato i fasti di quattro secoli mescolando la biografia ai giudizi, i precetti all'analisi, e facendo uno di quei libri (così rari tra noi) destinati a rendere popolari la dottrina e il buon gusto. (*I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo* XII *al* XVI, lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. — Firenze, Barbera e Bianchi, 1856).

Contro questi sacerdoti dei vecchi idoli o dii s'è levato il traduttore di Platone, Ruggiero Bonghi, e con acutezza greca s'è dimostro l'Alicarnasseo dei nostri Tucididi. Se la forma paradossatica ed eletta a bello studio per fare più colpo ha urtato parecchi, se il Bonghi, nella conversazione famigliare ed intima, consentirebbe egli stesso d'essere andato tropp'oltre, bisogna convenire ch'egli ha toccato molti vizi reali dello stile italiano, vizi che gli tarpano l'ali al suo volo pel mondo. Ma non avrebbe egli forse toccato ancora certe qualità essenziali del genio italiano, qualità non permutabili, e che lo distinguono dal genio dell'altre nazioni, senza renderlo inferiore? Altri sarebbe tentato di crederlo, riflettendo che quasi tutti i nostri migliori scrittori son tra i dannati, e che altri crede riconoscere la stessa vena e lo stesso fare in noi e nei nostri progenitori, i latini. Ma, come dicemmo, il Bonghi presente ed aiuta una nuova evoluzione dello stile italiano, meglio rispondente al modo e andamento del presente pensiero europeo, e secondo i segni che se ne vedono più o meno chiari e manifesti nel Manzoni, nel Leopardi e nel Tommaseo. Egli non è stato più audace coi Davanzati, e coi Foscolo di quello che il Blair fosse con gli Addison e gli Swift; ed anzichè gridar la croce addosso a questi acri e arditi censori è da sapere loro grado. Essi, come dice il Bonghi, muovon le acque risanatrici; ridanno l'abbrivo alla critica. Lo stagnamento, l'immobilità partoriscono in fine una corruttela irremediabile. (*Lettere critiche* di Ruggiero Bonghi. *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.* Milano 1856).

Fuori dell'ardore della mischia noi troviamo il P. V. Nannucci, contento a darci testi eletti, sicuri e ben dichiarati degli autori del primo secolo della lingua. Il suo *Manuale*, sì noto e autorevole, è stato ora ripassato da lui in servigio dei diligenti editori Barbera e Bianchi, che ogni dì crescono i loro meriti con la nostra lingua e letteratura. Il primo volume contiene i vecchi rimatori da Ciullo d'Alcamo a Dino Compagni. Cominciando dalla canzone del siciliano, ch'era in fastidio a Dante co' suoi modi ruvidi e plebei, fino alle ottave sì polite e sì ricche dell'*Intelligenza*, disotterrate dall'Ozanam ed attribuite a Dino, non v'è poesia che non riconosca qualche

raddirizzamento dalle mani di quel valente ortopedico. Quei vecchi storpi e difettosi paiono uscire dalle mani accorte d'un Chirone o meglio dal tocco miracoloso di qualche santo. Quei loro scritti già si pieni di mende e di mostri, si leggono ora agevolmente e senza intoppi, e la bontà della lezione risparmia spesso il ricorrere alle note, sebbene altri non può fare che non vi ricorra, sì è copiosa e rara la dottrina che vi risplende. (*Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, due volumi, v. I, Firenze, 1857).

Di meno sicura dottrina, ma assai piacevole a leggere, è il libro *Della letteratura italiana; esempi e giudizi esposti* da Cesare Cantù, ristampato ora dall'Unione tipografico-editrice, a complemento della *Storia degl'Italiani* (Torino, dispensa 1ª e 2ª, 1857). Lasciamo gli errori di stampa: *Cino de' Rossi* per *Dino de' Rossi, Cosimo II* per *Cosimo I*; lasciamo i disordini volontari nella situazione cronologica degli scrittori; ma *Coluccio Salutati* (pag. 71), confuso con Pandolfo Collenuccio, ch'è pur nominato a carte 109, il Burchiello messo fra i trecentisti, il *Novellino* confuso con que' novellieri a cui manca rapidità e precisione; Dante accagionato di aver tolto a Guittone il verso:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo,

presogli veramente dal Petrarca; il Borghini messo fra gli storici, mentre non ha propriamente scritto che dissertazioni archeologiche, e non una storia propriamente detta; il Davanzati fatto traduttore anzichè abbreviatore del Sandero, e parecchi altri trascorsi di penna desideravano correzione. — Anche certi giudizi, come quello intorno all'impassibilità politica dell'Ariosto, volevano essere rimessi al cimento e modificati; lo stile stesso si potrebbe riprendere in alcuni luoghi; e tuttavia il libro, così com'è, si può leggere con diletto e non senza frutto. Lo stile del Cantù è così chiaro, fiorito e liberale, il suo giudizio sì pronto e talora sì arguto, che i giovani vi s'innamoreranno dei Classici forse anche più che il compilatore medesimo non ha voluto.

Un retore che accoppia la dottrina alla filosofia, l'onestà all' eloquenza è il professore Carlo Marenghi di Parma. Dotto in greco e in latino, egli non ha petrificato il suo gusto nelle vecchie forme classiche; ma ha sentito, sotto il velo di ghiaccio di tempi antichi e di civiltà morte, scorrere la viva onda del pensiero e dell'affetto umano. Egli ha riconosciuto così la figliazione e l'unità delle letterature, ed ha salutata la nuova poesia, che par nuova appunto perchè è antica, e sotto il velo di ghiaccio degli Arcadi va a confondersi con la poesia greca e con la romana. Egli ama la erudizione vitale, e in tutto quanto va discoprendo, illustrando ed appropriandosi il genio moderno fra le produzioni dei popoli semitici o indo-europei, egli vede un aiuto e un incremento, non già uno storpio od un danno all'imaginazione poetica degl'Italiani, che in tutti i tempi della sua

fecondità è stata in fervida comunicazione con l'imaginazione degli altri popoli del mondo, e non può che isterilire restringendosi e concentrandosi in se medesima. Egli crederebbe con noi, per esempio, che una nuova miniera offre agl' Italiani il gran poema indiano del Râmâyana, di cui l'illustre Gorresio ha già condotto la versione a tutto il quarto volume, o a quattro quinti dell'opera, e che si desidererebbe ristampato in una forma più accessibile all'universale, perchè tutte le menti potessero illustrarsi della luce di quell'epopea primitiva. Egli crederebbe con noi che opera lodevole ha fatto il signor Giovanni Fissore pubblicando un saggio di una sua versione in prosa dei Canti popolari dell' Alemagna (Savigliano, 1857); saggio che, non ostante alcuni difetti di lingua, mostra sagacia d'ingegno e flessibilità di stile, e fa desiderare tutto il lavoro. (*Della nuova poesia*; discorso del dottore Carlo Marenghi; Parma, Grazioli, 1857).

Intanto le nostre scuole poetiche vanno in minor cerchio purificando il loro stile, castigando le loro imagini, e connaturando alla nostra poesia i pensieri e gli affetti moderni. Il signor Luca Savarese (*Versi*, Firenze, 1855), il sig. Paolo Emilio Castagnola (*Poesie*, Firenze, Le-Monnier, 1856), del quale già parlammo, si mostrano valenti artefici di versi, osservanti delle buone tradizioni. In poesia tra noi non è lecito e forse non è neppur possibile essere al tutto barbaro. Lo stesso Cesarotti, sì infrancesato nel suo *Saggio sulle lingue*, è italiano quasi nel suo Ossian e nel suo Omero. — Dante maestro, si può egli dubitare di non potere dir tutto in versi italiani?

Il signor Augusto Vacquerie, nel suo originalissimo libro *Profils et Grimaces*, descrivendoci la vita intima e tutta occupata di lettere e d'arti della famiglia di Victor Hugo, ci aveva già fatto sapere che il costui figlio, Francesco Victor Hugo, dava opera a tradurre Shakespeare. E veramente, ecco il primo bellissimo saggio de' suoi studi. (*Sonnets de Shakespeare*; Paris, M. Lévy Frères, 1857).

Il giovane scrittore si fece dai sonetti che crearono la fama letteraria dello Shakespeare a sua vita, meglio che non facessero i suoi drammi. Si perdonava alla squisita poesia dell'amore; non si poteva negare la nuova dolcezza ch' egli aveva infuso alla lingua ed alla lirica inglese; ma la grandezza delle sue creazioni si consentiva di mala voglia da'suoi rivali, da quegli spilorci dispensieri di fama, che sono i letterati contemporanei.

Questi sonetti sono d'amore. Il giovane traduttore nota che il sonetto, da Petrarca in poi, porta sventura agli amanti. Il sonettista comincia dall'essere amatore platonico ed è destinato a restar tale. La donna amata si lascia vagheggiare a rime, e non pensa ad altro che a combinare i suoi sguardi e sorrisi in modo che l'innamorato roti fra paura e speme, tra gioia e dolore, e non possa sciogliersi dal tenace visco, ove è rimasto

impaniato. Ella poi acqueta i famelici sensi con altri, e il poeta, come lo scolaro del Boccaccio, resta a passeggiare nella corte al vento e alla neve. Laura fa undici figli col marito, e col Petrarca ingenera qualche centinaio di sonetti. Ma lo Shakespeare non ama una Laura, una Dafne, che si abbraccia sol quando è conversa in legno, e non serve più a nulla; ma una di quelle che contano gl' innamorati co' santi della settimana. Ora questa donna era bruna; gran curiosità in Inghilterra, ove *bello* e *biondo* si significano con lo stesso vocabolo. Questa donna aveva gli occhi neri, e si recava a giuoco la passione dello Shakespeare. E quando pure gli si concesse, fu per farlo arrovellare più fieramente. Il poeta aveva un amico singolarmente amato; a lui egli concedeva il fiore dell'anima; a lei volgeva l'impeto dei sensi. Ora ella si pose a sedurre quell'amico e pare vi riuscisse. Ora lo Shakespeare era tutto tentato di disperarsi, e solo cercava consolarsi sillogizzando che, l'amico ed egli essendo tutt'uno, quando ella era sua, era già dell'amico, ed essendo dell'amico, non lasciava d'esser sua; ma tutti i sillogismi non lo guarivano dal dolore del doppio tradimento e dal danno del doppio amor suo. Da ultimo egli risanò dell'amore sensuale; dell'altro non guarì mai. I critici inglesi, tra gli altri il Coleridge, si studiarono di purgare la fama del gran poeta dai sospetti di questo amore coridoniano; ma, se ne levi qualche frase dubbia, che in tanti sonetti di amore era malagevole evitare, tutto prova che quella difesa era soverchia. Piuttosto era da fermare chi fosse questo prediletto dello Shakespeare, e il giovane Hugo crede che fosse Enrico di Southampton, gran favorito di Elisabetta, che lo perseguitò poi, allorquando, seguendo il suo genio e i consigli dell'amico, si disposò ad una donna amata, che gli aduggiò l'altezza del grado e gli onori finchè non morì quella Diana punitrice degli onesti amori.

Il signor Hugo traduce in prosa, ma in una prosa che ritrae non poco del vigore dello stile paterno. Egli fa la storia del sonetto e mostra come gl'Inglesi di quei tempi venissero per conii poetici al nostro erario, come già mandavano per navigli agli arsenali di Genova. Ecco come noi possiamo senza scrupoli ritogliere agli stranieri il bello e il buono che si sono appropriati. La sorte è nostra se gl'interessi e i guadagni l'hanno mirabilmente cresciuta e, se si vuole, trasformata.

Uno dei nostri più valenti giuristi, il professore Albini, ha preso a tratteggiare brevemente la storia della legislazione in Italia. Egli ha inteso principalmente a servire a' suoi uditori, e pertanto ha voluto essere, non già superficiale (chè non poteva), ma facile e chiaro, e toccare solo il più essenziale, senza addentrarsi nei più riposti penetrali della scienza. Ornando il progresso delle leggi in Italia a traverso l'evo romano, il medio evo e l'evo moderno, egli ha scorto che se esse leggi rischiarano le condizioni politiche e civili, hanno d'altra parte bisogno del costoro lume ad essere bene intese ed apprezzate; onde alla storia interna della legisla-

zione ha fatto correrre parallela la storia delle vicende politiche e sociali. Egli scende così dai principii di Roma fino al 1848, e dimostra come la sapienza italiana s'illustrasse nello studio e nell'arte, che è suo proprio e singolar vanto. (*Storia della legislazione in Italia dalla fondazione di Roma sino ai nostri tempi, e in particolare nella monarchia di Savoia*, sommariamente esposta da P. L. Albini. Seconda edizione. — Vigevano, Spargella, 1854-55.)

Una parte sola della legislazione, ma di gran momento, ha toccato il dottor G. B. Sartori nel suo bel libro, *Storia, legislazione e stato attuale dei feudi* (3ª Edizione riveduta ed accresciuta. — Venezia, Naratovich, 1857). L'autore ha mirato principalmente a migliorare la condizione dei feudi del Friuli; ma, come suole avvenire a tutti i forti ingegni, s'è levato dalla questione speciale alla storia e alla legislazione generale dei feudi. Onde il suo libro si può consultare utilmente, non solo sopra un' applicazione particolare del diritto feudale, ma come un prospetto benissimo delineato degli ultimi resultati dell'erudizione intorno al suo essere e alle sue vicende, e come una discussione giuridica di gran valore.

L'Economia politica fa parte ora dello studio del diritto, e tutti ricordano la bella Prolusione del nostro professore Francesco Ferrara, nella quale egli mostrò che, se uno Smith od un Say fosse seduto tra i collaboratori del Codice civile di Francia, infiniti difetti che lo deturpano si sarebbero scansati. L'Economia politica tende ad espandersi a tutte le vie della vita sociale, e non hanno poco a fare i suoi dotti cultori a rattenerla nei limiti rigorosamente scientifici e suoi, perchè non si rarefaccia e come perda nell'immenso spazio. L'Economia politica è scienza specialmente italiana, sebbene anche qui il professore Ferrara ci mostri che i commerci e le industrie, che la mossero tra noi, la mossero pure dovunque fu egual impeto di traffichi, per esempio, nell'Ansa. Ma il fatto è che noi ne fummo i primi e più grandi rappresentanti, e se i trattati de' nostri vecchi, raccolti dal Custodi, non bastarono a fondare e ad organizzare la scienza, ne ammassarono bene le esperienze e ne apparecchiarono i materiali. Di quei volumi abbandonati diede già un estratto il Pecchio, seguendo l'ordine degli autori e della loro vita e opere, non l'ordine scientifico. Ora il signor Marescotti va interrogandoli in nome della scienza moderna, e chiede loro che abbian fatto in suo servigio. A noi pare che egli sappia farli parlare assai bene, e che ora si cominci a veder l'intrinseco de' loro studii. Per questa via la lezione de' vecchi non è più opera di vana erudizione: è una nuova elaborazione scientifica; è la fusione della tradizione nel pensiero moderno. Il medesimo processo egli applica agli economisti italiani di questo secolo, e con perseverante acume ricerca lo stato presente dell'Economia politica, e del suo nemico apparente, il socialismo. (*Della Economia Sociale*; Discorsi di Angelo Marescotti. Volumi 2. — Firenze, 1856).

Di non minore utilità è l'opera impresa con alto ardimento da un giovine economista, il signor Gerolamo Boccardo, autore di un lodatissimo trattato di Economia politica e di una memoria sugli spettacoli teatrali, premiata dall'Istituto di Milano. Egli ha voluto trapiantare tra noi i dizionari di commercio e d'economia politica di Mac-Culloch e di Guillaumin, dizionari eccellenti, ma che non ci sono bene appropriati, lasciando stare la diversità delle lingue. Il tradurre certe opere è vano; l'annotarle insufficiente; bisogna rifarle. E così ha pensato il giovane autore, che ci pare poi non avesse mestieri di fare la difesa dei dizionari. Nessuno dubita più che il detto:

Indocti discant et ament meminisse periti

si adatta a capello a questo genere di prontuari, e fatti a dovere, sono la benedizione dello studioso. Chi più sa, maggior profitto ne trae: ma chi non sa, ne trae pur qualche raggio a stenebrare la propria ignoranza, e ad aguzzare la voglia al sapere. Ad un primo esame, noi troviamo assai ben fatto il lavoro del signor Boccardo. Solo non sappiamo bene se egli abbia raggiunto quella concinnità, quell'eleganza, che sono il vero segno della sapienza magistrale in cotali opere; quella concinnità e quell'eleganza geometrica che si riscontrano nel Say e negli scritti e anche nella parola del professore Ferrara. Il quale, quanto è dimentico e non curante delle invenie rettoriche, tanto è felice nella precisione e nella venustà del linguaggio scientifico. Anche non ci pare che la parte biografica sia sempre perfetta; e sebbene importi poco, per atto d'esempio, all'economista il sapere quando nacque il professore Accame di Genova, pure certe particolarità essenziali non sono da tacere, massime allor che si vuole servire anche ai curiosi, e compiere la *Enciclopedia Popolare* del Pomba. Ma questi nostri desiderii nulla detraggono al pregio del *Dizionario* del signor Boccardo, che si raccomanda per abbondevole dottrina, per sicurtà di giudizio, e per facile elocuzione. Anche l'edizione è ben condotta e fa onore alla Tipografia Franco, editrice splendida della *Storia d'Italia* del Farini, e dell'*Asino*, sogno di F. D. Guerrazzi, libro, che per dirlo di passo, è già alla quarta dispensa, e fa fede d'un vigore inalterato di fantasia e d'una singolar vivezza ed eccellenza di stile nell'autore dell'*Assedio di Firenze*. (*Dizionario della Economia politica e del Commercio.* Dispensa 1ª e 2ª — Torino, Franco, 1857).

Il movimento storico, vanto speciale dell'erudizione subalpina, va fervidamente continuandosi. Nelle supreme regioni si apparecchiano quattro nuovi volumi dei *Monumenti di Storia Patria*, e nelle inferiori si notano parecchi buoni libri ordinati a divulgare le notizie delle cose patrie.

Il Piemonte ha trovato un facile e simpatico storiografo nel signor Carlo Avalle (Alessandria, 1857, 3 volumi). Genova, nel signor Lorenzo De Foresti (Genova, 1857, vol. 1). Il conte Verde, un nuovo e vivace biografo nel signor Nicolò Cesare Garone savonese (Torino, Cassone, 1857),

autore di un libro più sodo, *Alessandria e La Lega Lombarda* (Torino, Falletti, 1856). La politica storica, a dir così, s'è arricchita di un nuovo libro di Livio Mariani, già triumviro a Roma, morto in Atene il 22 luglio 1855. Un suo amico, Antonio Morandi, consegnò il manoscritto lasciato da lui a Giuseppe del Re, letterato napolitano, che lo rivide e pubblicò presso il Biancardi (Torino, 1857) sotto il titolo *l'Italia possibile*. L'autore vorrebbe una Confederazione italica con due monarchie agli estremi, il regno di Napoli e il Piemonte, e una repubblica romana nel centro; repubblica destinata ad eredare gli Stati monarchici allo spegnersi delle dinastie. Il forte dell'opera è nello studio delle condizioni delle terre pontificie; materia gelosa, spazzo infiammato, su cui non vogliamo arrischiare i piedi.

Piuttosto toccheremo gli studi posti dagli stranieri all'illustrazione delle nostre arti: la società Arundelliana, promotrice delle belle arti in Inghilterra, pubblica una serie d'intagli in legno degli affreschi condotti da Giotto nella Cappella dell'Arena in Padova, e li fa illustrare da Giovanni Ruskin, il Proudhon della pittura, il promotore del *Preraffaelismo*. Il signor Giovanni I. Hasford riscrive la vita di Michelangelo, traduce molte sue poesie e alcune lettere, e vi frammette notizie di Savonarola, Raffaello e Vittoria Colonna (Longman e Comp., Londra). Federigo Arnold descrive il palazzo ducale di Urbino, opera di Luciano di Laurana dalmata e di Baccio Pintelli. Dopo il Bianchini che ne aveva discorso nelle sue *Memorie di Urbino* (1724), nessuno s'era occupato all'illustrazione del castello di Federigo II da Montefeltro. Il libro che annunciamo sembra rispondere a tutti i desiderii dell'archeologo o dell'artista. (*Der herzogliche Palast von Urbino gemessen, gezeichnet und herausgegeben von Friedrich Arnold*, Leipzig, 1856-7).

Prima di chiudere queste notizie dobbiamo accennare due giornali di educazione; l'uno diretto e condotto già alla sua decimasesta dispensa dal signor Giovanni Sabatini, sotto il titolo *Il Giovedì* (Torino, Steffenone, Camandona, 1856-7), e l'altro annunziato sotto il titolo *L'Educatore* dal signor Gaetano Valeriani professore in Alessandria (Alessandria, Gazzotti, 1857). Il signor Sabatini, ben noto per drammi applauditi e lodati romanzi, non è nuovo in queste materie d'educazione. Egli si provò già a trattarne in Modena, sua patria, ed ora vi si riprova, aiutato dai Berti, dai Fava, dai Mauri, dai Cereseto. Da un rapido esame di queste prime dispense ritragghiamo che l'avviamento è buono, e al tutto

Dietro alle poste delle care piante

dei Lambruschini, dei Valerio, dei Mayer e dei Thouar. Certo, rispetto all'esecuzione, v'è molto ancora a desiderare. Ma si consideri che il genere è spinosissimo, e le giovani intelligenze sono più difficili a maneggiare che le adulte. Già è molto che si sia creato un centro ove gl'insegnanti possano mettere a cimento le loro idee e i loro metodi, ove gli scrittori d'educazione possano esercitarsi a parlare ai giovanetti, e ad affinare la loro

parola. Questi giornali sono singolarmente perfettibili, e l'essenziale è che il primo inviamento sia retto, il fine delicatamente morale. Il resto vien come da sè. Quanto al signor Valeriani, tutti sanno il suo valore filologico, e si desidera che nel suo *Educatore* se ne valga solo a studio di proprietà, e non a fioriture inutili o d'intralcio all'adolescenza.

Noi facciamo un catalogo; non certo come li faceva Quintiliano, che ad ogni nome apponeva un giudizio che divenne immortale; ma un catalogo quale li facevano i nostri bibliografi. Sappiamo che questo metodo mal risponde alle necessità degli studi e al desiderio degli scrittori; ma crediamo che agli scrittori spiacerebbe il silenzio; e nella copia dei libri che ingombravano il nostro tavolino non potemmo trovar tempo e luogo che ad un arido indice. Il che poi non toglie che nell'elaborazione delle diverse materie, fatta dagli Iddii maggiori della *Rivista Contemporanea*, non tornino in campo; noi abbiamo detto il lor nome terreno; il lor nome celeste e la loro essenza saran detti da altri.

Y.

IL

CARNOVALE DI TORINO

Fra le costumanze più notevoli e più strane, che rendono curiosa allo straniero l'Italia, avvi quella di celebrare con ogni maniera di sollazzi e di festeggiamenti gli ultimi giorni di carnovale: tempo concesso anche per lo addietro ai balli, ai tripudii, ed in cui è libero ogni travestimento, ogni mattia, secondo il vecchio proverbio:

Semel in anno licet insanire.

Fra i carnovali più celebri delle principali città d'Italia si annovera quello di Roma per la festa dei *moccoletti*, la più bizzarra e la più splendida di ogni altra; quello di Venezia per la copia e pel brio delle sue mascherate; quello di Milano pe' suoi ricchi veglioni e pel suo corso di carrozze, dove si buttano con tanta allegria i coriandoli: nè va dimenticato quello di Verona per la popolare funzione del venerdì *gnoccolaro*, la quale non ha riscontro nelle tradizioni delle altre città italiane; se ne togli la repubblica di Ivrea, curiosissima tradizione. Firenze, Napoli, Trieste e tutte le altre città grandi e piccole fanno a gara in quei giorni a chi sa meglio divertire i propri abitanti.

La sola Torino finora non aveva rinomanza di festeggiare convenientemente questa lieta stagione; e se per lo passato ogni letizia si ristringeva ad alcuni balli privati o a corte o appo la nobili famiglie ed a qualche altro tranquillo divertimento; dal 1848 a questa volta, causa gli avvenimenti politici, ogni traccia di carnovale era perduta e mal sapevi di-

stinguere questa da altra stagione: il mettere la maschera fu vietato, corsi non erano; e meno i consueti balli, nulla dava indizio di un carnovale italiano.

In questo anno si riunirono alcuni negozianti, capi d'arti e di mestieri, persone sollazzevoli e giornalisti, e deliberarono insieme di operare in maniera che a Torino si celebrassero festevolmente gli ultimi giorni di carnovale. Si prese consiglio di fare una coletta di libere offerte, ed in breve fu raccolta una somma cospicua, colla quale si pensò di mettere insieme qualche spettacolo, onde risvegliare la pubblica curiosità e chiamare dalle provincie e dal di fuori la gente alla metropoli.

I Torinesi sono un popolo serio: in ogni altro luogo avrebbero spesa la somma raccolta a organizzare una mascherata buffonesca; i Torinesi fecero altrimenti. Gloriosi ancora delle gesta del loro esercito reduce dalla Crimea, ripescarono la vecchia tradizione di un eroe di Casa di Savoia che in altri tempi aveva trionfato anch'esso nella remota Tauride, quasi a far rivivere la gloria militare piemontese.

Ecco perchè si tirò fuori il Conte Verde; volendo con questa memoria decorosamente onorare lo strenuo guerriero, la casa regnante ed il paese intero.

La passeggiata storica (così fu chiamata) del Conte Verde infatti riuscì oltremodo splendida ed ammirevole per la verità e per lo sfarzo onde erano vestiti quelli che la componevano, pel magnifico carro trionfale, disegno del cav. Gonin, che veniva dopo. Le stoffe più ricche di velluti e di broccati, le più fulgide armature, le più sfarzose bardature rendevano un bellissimo effetto. Un araldo a cavallo superbamente vestito iniziava la processione, quindi seguivano guerrieri armati di tutto punto, secondo il costume del tempo, poi il Conte Verde, il quale richiamava tutti gli sguardi pel lusso delle vesti e per la maestà della persona che lo rappresentava.

A parecchi pareva che quella funzione non si addicesse al carnovale; eppure noi dobbiamo essere grati al Conte Verde di tutte le feste che abbiamo goduto dipoi. Imperciocchè senza codesto attraente spettacolo non sarebbero accorsi a Torino tanti forestieri, i quali non trovavano più stanza: essi nei tre giorni ultimi si fanno ascendere ad oltre 50 mila. E quanti danari hanno lasciati qui! È da notarsi che questo Conte Verde stuzzicò di subito la fantasia de' nostri capo-comici (non voglio dire dei nostri autori drammatici), e qualche giorno prima della festa, al Carignano si rappresentava con insueto lusso di decorazione un *Conte Verde* di L. Silva ed al Gerbino uno di Corelli. Roba d'occasione, ma che attirò grandissima folla.

La passeggiata storica grave e severa inaugurò il più pazzo carnovale che mai a Torino si sia veduto. I più ricchi cavalieri, militari e civili, si posero insieme; e indossate le spoglie di Beduini si presentarono al corso, caracollando e correndo sopra bellissimi cavalli e facendo mara-

vigliare per la ricchezza del pittoresco loro vestito. A questa cavalcata altra in breve si aggiunse di ufficiali di cavalleria, stanziati a Pinerolo, i quali mascherati da *Pierrots*, capitarono all'improvvista al corso, facendo saluti e beffe a tutte le persone che non sapevano da dove fossero piovuti. Unite codeste due cavalcate e passando sotto il balcone ove era affacciato il Re in Piazza Castello eseguirono una scorreria che riuscì maravigliosa oltre ogni imaginare.

La folla intanto ingombrava la via di Po; e tutti i veroni e le finestre erano popolate di belle e ridenti signore: allora incominciò il giro delle carrozze, che si poteva dire un miracolo, poichè senza che l'uno all'altro l'avesse detto, in breve si videro scaturire a migliaia, in cui facevano bella mostra di sè le più eleganti dame dell'alta società, i forestieri, la borghesia e maschere d'ogni maniera. Alcuni cominciarono a gettare mazzi di fiori, quindi confetti e via dicendo; e si può dire per incantesimo dopo un'ora il corso aveva aspetto di una sollazzevole battaglia di fiori e di confetti, i quali venendo meno, si ricorse ai grani d'ogni specie, e si vedevano volare per l'aria fagiuoli, ceci, sorgo turco e fino riso con una allegria, con un brio, con una foga che nessuno credeva si potesse rinvenire nel capo dei Torinesi, sì mogi e sì tranquilli di natura. Era diventato un bisogno, un accanimento, una febbre universale; io credo che essi stessi si saranno maravigliati di trovar dentro di sè codesta latente attitudine ai sollazzi clamorosi.

La domenica non fu che un saggio, una prova; il lunedì il corso fu più affollato, le maschere duplicate; e l'ultimo giorno ti saresti detto a Roma od a Milano. Bellissimi cocchi e modeste cittadine, sfarzose mascherate presso a buffonesche mascherate: infine una concordia, una fratellanza, un tripudio che consolava l'anima: poichè nulla al mondo avvi di più allegro che l'allegria.

Nel lunedì attraeva a sè la moltitudine un carro su cui erano i celebri campanari scozzesi che davano concerti di campane all'aperto: li aveva ceduti alla città la famosa amazzone Miss Ella, la quale richiesta del prezzo che ne volesse per quel giorno, non solamente li cedette *gratis*, ma si mostrava ben lieta di poter in qualche maniera concorrere alle feste comuni, e mostrare così la sua riconoscenza per le immense ovazioni ch'ella aveva ricevute in questa città cortese.

Tutti però si avevano in quella sera dato la posta al teatro Regio, ove chiamava il gran ballo *paré, masqué et costumé;* il quale, a quanto dicevano, doveva riuscire favolosamente splendido.

E la riuscita superò, per vero dire, ogni aspettazione. L'affluenza doveva essere straordinaria; poichè fino dal mattino era un'onda di gente che si faceva al camerino del teatro a ritirare il polizzino d'entrata, e la sera due ore prima che si aprisse la porta, era sotto i portici una calca da non

potersi descrivere; un urtarsi, un pigiarsi per essere i primi a penetrare in quel tempio del ballo.

Furono venduti da 5,000 biglietti, i quali fruttarono all'impresario 25,000 franchi, senza contare oltre cinque mila del prezzo dei palchi.

A undici ore si schiuse il varco; ma fino ad un'ora dopo mezzanotte non potè entrare tutta quella moltitudine di uomini, di donne e di maschere.

L'atrio del teatro era addobbato con qualche gusto ed illuminato; le scale erano guernite di vasi di fiori vivi e di piante verdi; l'atrio formava un padiglione, così anche la gradinata per cui si ascende alla sala, e dalla soffitta pendevano grandi festoni di fiori finti di stoffa.

La sala del teatro era illuminata superbamente, i palchetti zeppi di belle signore abbigliate con raro gusto e con una ricchezza straordinaria: molte dame erano acconciate bellamente alla Pompadour; maschere di ogni fatta giravano intorno, ricchissimi dominò, seducenti *débardeuses*, eleganti pagliacci e rumorosi gippini, ed una fitta di gente che non finiva più. L'onda della musica si fondeva colle acute voci delle maschere, coi frizzi che correvano dai palchi alla platea e viceversa.

Era uno spettacolo che pochi avevano veduto l'eguale a Venezia, a Milano ed a Roma; una festa da ballo che rimarrà a memoria del lieto carnovale del 1857. I Torinesi e le Torinesi, che non hanno certo rinomanza di essere i più gai fra gl'Italiani, in quella notte sembravano rigenerati; l'espansione era generale, la gioia, come una corrente elettrica, aveva ravvivato ogni core.

Fino alle cinque ore del mattino la festa era seguita sempre allegra ed affollata; le danze si intrecciavano in platea e sul palco scenico, le signore cominciavano a scendere al piano dai loro alti luoghi; quando grida di spavento si fanno udire nell'atrio e in un baleno passano di bocca in bocca nella sala, arrestando in un battere d'occhio la festa, la danza, il pazzo tripudio. Mi pareva assistere all'ultima scena della *Borgia*, quando in mezzo all'orgia di quegli scapati s'odono le funebri voci de' frati intonare.

La gioia de' profani
È un fumo passegger!

Il foco s'era appiccato alle stoffe che addobbavano l'atrio, le fiamme si vedevano alzare rossiccie e vorticose, ed il fumo cominciava ad invadere la platea. Al breve sbalordimento successe un parapiglia febbrile: le signore scomparvero in due minuti dai loro palchetti; i corridoi essendo pieni di fumo, alcuni si gettavano dai palchi di primo ordine in platea, molti, credendo non poter fuggire che dai corridoi, salivano nei palchi di primo ordine. Uno impallidiva, uno tremava, quella fuggiva senza saper dove, questa sveniva ed era portata via esanime. Intanto i più coraggiosi od i più spensierati gridavano perchè ricominciasse la musica e si tornasse a ballare. Infatti l'orchestra tremante si mise a soffiare ed a grat-

tare novellamente, ed in platea molti a menar ridde più pazze di prima. Era una scena infernale: finchè il fumo penetrato a larghe nuvole nella sala toglieva di vedersi uno coll'altro: ed allora appunto il foco era spento; poichè divorate le leggiere stoffe ed i fiori secchi, non avea trovata più materia infiammabile ed era venuto meno di per sè.

Ciò nulla ostante le danze cessarono, si spensero i lumi. La gente, che era fuggita disperatamente, tornava a far capolino per riprendere le robe sue: non vi fu un accidente dispiacevole, meno qualche svenimento, qualche riconoscimento, qualche smarrimento e molto spavento.

L'ultimo giorno, malgrado le tracce d'una vana paura, o forse per dimenticarla affatto, le gazzarre furono più animate degli altri due giorni, il corso più numeroso, le mascherate più varie. La sera era promesso nel programma un carro trionfale illuminato con fuochi del Bengala, seguito da migliaia di fiaccole. Era il trionfo del morente carnovale che doveva finire sul rogo. A dieci ore il carro partiva da Piazza Vittorio, seguito da una folla sterminata di popolo festeggiante e pazzo. Sovra il carro era la statua, o meglio un gran fantoccio, rappresentante il Carnovale, vestito da pagliaccio: ei fece un giro per la città e ritornò poi nella piazza onde era partito. Ivi, fra le grida universali, al suono della banda musicale, fu atterrato il simulacro allo scocco della mezzanotte; ed essendo composto di materie accensibili, vi appiccarono foco, e le fiamme l'invasero tosto, le quali salivano al cielo fra lo schiamazzo d'una moltitudine compatta. Del carnovale non rimasero che le ceneri e la memoria. Ma nello stesso tempo ei lasciò la speranza e la voglia di vederlo risorgere l'anno venturo più bello, più allegro, più giocondo: poichè la sua prima comparsa fu tanto bene accolta dai Torinesi, che non si sanno dar pace che sia finito sì tosto.

Oltre ritemperare gli animi, il carnovale torna di grande utilità ai commerci ed alla fratellanza universale; poichè in quei giorni pare che la teoria dell'uguaglianza riceva un più forte suggello.

M. M.

RASSEGNA POLITICA

Undici mesi sono appena trascorsi dal giorno in cui vennero rogati i capitoli della pace di Parigi, e durante questo spazio di tempo le probabilità di nuove perturbazioni, anzichè essere scemate o rimosse, sono cresciute: e ciò ben sa la diplomazia, la quale non ha mai avuto tanto da fare come nel periodo di cui accenniamo. Nè in Oriente, nè in Occidente, l'orizzonte politico è sereno: e se le nuvole, che di tratto in tratto sorgono ad offuscarlo ed a presagire tempeste, si diradano oggi, domani compaiono di bel nuovo. Questa condizione di cose potrà durare, e, ne siam persuasi, durerà un pezzo: ma alla fine non ci sarà parafulmine diplomatico che tenga, e l'uragano dovrà, presto o tardi, scoppiare. Questa pace, checchè si dica in contrario, è una sosta: la sua durata sarà più o men lunga, ma è pur mestieri che abbia fine, e la fine logica e naturale non può essere raggiunta senza ulteriori conflitti. L'efficacia dei palliativi in politica, come in medicina, è transitoria e fugace: e l'abilità della diplomazia, per quanto si voglia supporre grande e potente, non ha facoltà di arrecar rimedio con espedienti e mezzi termini ai mali che travagliano l'Europa. Ciò che è succeduto dopo la pace dei 30 marzo 1856 attesta a chiare note la veracità delle nostre asserzioni: la gran lite tra la Russia e l'Occidente fu composta, ma i termini stessi degli accordi hanno dato occasione a lunghi dissidii ed a negoziati interminabili intorno alla loro interpretazione pratica. Questi nuovi punti di litigio sono stati con molto stento ancor essi rimossi, ma sono perciò cessate le difficoltà e le probabilità di nuove controversie? La vertenza anglo-persiana, la vertenza anglo-cinese, la questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani, la vertenza tra Napoli e le potenze occidentali, la questione di Neuchâtel, e per ultimo la controversia sardo-austriaca: ecco la risposta alla interrogazione testè fatta. Lo svolgimento di queste diverse quistioni porrà maggiormente in chiaro il nostro assunto.

Abbiamo già narrato le origini della vertenza tra il governo di S. M. britannica e lo Scià di Persia, e quindi non faremo inutili ripetizioni. Ai primi di novembre 1856 la guerra era officialmente intimata dal governator generale delle Indie orientali inglesi con apposito manifesto: ai detti succedevano senza perdita di tempo i fatti: un'agguerrita spedizione moveva da Bombay per le acque del golfo Persico: a dì 4 dicembre 1856 gl'Inglesi s'impossessavano dell'isola di Karrack, ed il 9 dello stesso mese Bushire, la principale città persiana sul litorale del golfo, cadeva in loro potere, dopo uno scontro che durò parecchie ore. All'annunzio della disfatta, il governo persiano bandiva la guerra santa, si studiava d'infiammare contro gli stranieri le passioni delle popolazioni, e dando contezza della caduta di Bushire nella gazzetta officiale di Teheran, dichiarava quella città essere venuta in balìa degli Inglesi, perchè lo Scià non aveva dato licenza alle sue truppe di recarsi ad affrontarli ed a respingerli dal suolo persiano. A Teheran non càpitano gazzette europee, e quando capitassero, il numero dei lettori persiani sarebbe scarsissimo: non è dunque a stupire del curioso espediente escogitato dal governo dello Scià per occultare agli occhi delle popolazioni la patita sconfitta: è però lecito congetturare che quello stesso governo non sia ben persuaso di ciò che fa dire dal suo giornale officiale, perchè esso si affrettava a spedire ulteriori istruzioni al suo ambasciatore Ferruck-Khan perchè trovasse modo di conchiudere la pace con l'Inghilterra. Ferruck-Khan aveva già, per raggiungere questo scopo, tentate alcune pratiche presso lord Stratford di Redcliffe, ambasciatore della regina Vittoria a Costantinopoli, ma andarono fallite. Il diplomatico persiano si recava quindi a Parigi per adempiere all'ambasceria straordinaria, che lo Scià gli aveva confidata presso l'imperatore Napoleone III, ed ora è cosa accertata ch'egli abbia prontamente approfittato del soggiorno nella capitale della Francia per riappiccare con lord Cowley le pratiche rotte con lord Redcliffe. Il Governo inglese, dal canto suo, ha munito il suo ambasciadore presso la corte delle Tuileries delle faccoltà necessarie, e durante tutto questo mese i negoziati sono andati innanzi fra i due diplomatici, assistiti dal colonnello Ouseley, il quale sostiene l'ufficio d'interprete.

Ora si annunzia che i negoziati abbiano sortito l'intento desiderato, e che lord Cowley e Ferruck-Khan sieno riesciti a porsi d'accordo e da dettare le condizioni di un trattato di pace fra i loro rispettivi governi. Questo fatto non è ancora notificato officialmente, ma è assai probabile; e tanto il conte di Clarendon quanto il visconte Palmerston interrogati su questo argomento, nelle due Camere del Parlamento britannico, mentre, com'era loro debito, hanno dichiarato non poter dare schiarimenti a motivo dei negoziati in corso, non hanno mancato di manifestare la fiducia che quei negoziati avessero a sortire effetto propizio. Se adunque non sorgono incidenti impreveduti, se il governo persiano adopera in buona fede e non si lascia vincere dalla tentazione di profittare della stagione calda, la quale interromperebbe necessariamente le operazioni militari degl'Inglesi, per guadagnar tempo, può affermarsi che la vertenza anglo-persiana sia per aver presto uno scioglimento pacifico. In tal guisa verrà rimossa una ragione di dissapori, per non dir di più, tra l'Inghilterra e la Russia, poichè da questa considerazione per l'appunto la vertenza anglo-persiana derivava tutta la sua importanza politica, e toglieva aspetto minaccioso. Se la questione fosse stata esclusivamente tra la Persia e l'Inghilterra, non c'era il menomo motivo di darsene fastidio; la Persia avrebbe

dovuto acconciarsi senza più ai voleri dell'Inghilterra; ma nel procedere della corte dello Scià si ravvisava, e non a torto, l'impulso dato da Pietroburgo: il cozzo tra gl'influssi moscoviti ed i britannici non è incominciato adesso nei consigli della corte di Teheran: e ciò porgeva alla questione le gravi proporzioni, che in altro modo non avrebbe avute. Ci è stato perfino chi ha affermato, che a dì 18 gennaio di quest'anno, il governo persiano abbia stipulato con la Russia un trattato segreto, mediante il quale, in compenso della protezione che avrebbe ricevuta da questa potenza, esso si obbligava a cedere ad essa una porzione del suo territorio. Se quest'asserzione sia conforme al vero non è agevole dichiarare, e lo stesso lord Palmerston, rispondendo alle interrogazioni che su ciò gli muoveva un deputato alla Camera dei Comuni, con prudente riserbo si restringeva a dire di non saperne nulla. Noi però non crediamo dilungarci dal vero congetturando, che, se quel trattato non fu firmato, lo sarebbe stato probabilissimamente, qualora le ostilità fossero continuate: e quindi siam convinti di non andare errati affermando, che il risultamento pacifico dei negoziati intavolati a Parigi tra lord Cowley e Ferruck-Khan avrà contribuito a rimuovere una potente ragione di dissidio tra l'Inghilterra e la Russia. Ci viene parimenti accertato che il governo francese ha fatto dal canto suo uffizi di conciliazione. Nella udienza solenne di ricevimento l'imperatore Napoleone III rivolgendo il discorso a Ferruck-Khan si rallegrava dei sensi amichevoli dello Scià verso la Francia, e soggiungeva, rincrescergli assai la guerra scoppiata tra la Persia e quella potenza, che la M. S. diceva essere uno de' suoi alleati più intimi: *un de mes plus intimes alliés*. Queste parole accennavano evidentemente alla parte conciliatrice che il governo francese intendeva fare, ed in ciò si vuol ravvisare un nuovo indizio delle cordiali relazioni di amicizia tuttora esistenti tra la Francia e l'Inghilterra. Lo scioglimento pacifico, assai probabile, della vertenza anglo-persiana gioverà dunque ad un tempo a togliere una cagione di controversie tra l'Inghilterra e la Russia, e darà maggior risalto a quell' alleanza tra le due più grandi nazioni dell' occidente, che è il genio tutelare delle franchigie dell'Europa e della moderna civiltà cristiana.

L'aspetto delle faccende di Cina non è affatto così pacifico, come quello delle cose di Persia. I Cinesi, anche dopo le ammonizioni abbastanza energiche ricevute dal contrammiraglio sir Michele Seymour, non vogliono saperne di confessare il loro torto, e non vogliono umiliarsi al cospetto di quelli che essi continuano a chiamare *barbari inglesi*. Gli astronomi della Cina furono in epoca assai remota i primi astronomi del mondo; ma son passate migliaia d'anni e le loro cognizioni ed i loro mezzi d'investigazione nelle vie celesti sono sempre gli stessi: che Copernico, che Galilei, che Herschell! l'astronomo cinese è persuaso di saperne più di tutti, e non li degna neppure della sua commiserazione. Fra gli statisti e gli astronomi della China non avvi nessun divario: ed il mandarino Yeh ne è il tipo. Che ingenuità nel suo orgoglio, che beata persuasione della grandezza dell'invincibile imperio celeste, anche al cospetto delle macerie fumanti delle fortificazioni di Canton, ed anche tra il frastuono ed i lampi delle artiglierie inglesi! Yeh non vuol dar ragione dei violati patti delle genti, non vuole accondiscendere alle domande fatte dagli Inglesi! I documenti presentati al Parlamento dal governo della Regina Vittoria narrano i fatti finora succeduti, e dimostrano come le misure estreme, a cui ha dovuto ricorrere il contrammiraglio Seymour, fossero imposte dalla

necessità. L'ostinazione dei Cinesi rende assai verosimile il presupposto, che sarà pur d'uopo mettere in opera nuove dimostrazioni di forza per venirne a capo; e sarà gran benefizio per la civiltà. I Cinesi potranno, se vorranno, proseguire a trovarsi sequestrati dal consorzio delle nazioni civili, ma sarà pur d'uopo si rassegnino ad osservare i patti delle genti.

Nell'inaugurare la sessione legislativa delle due Camere del Parlamento britannico, il giorno di martedì 3 febbraio, S. M. la Regina Vittoria, dopo aver fatto cenno della vertenza con la Persia e di quella con la Cina, parlava del dissidio tra le potenze occidentali ed il Governo napolitano. Questo ravvicinamento dei governi di Teheran e di Pekino con quello delle Due Sicilie era senz'alcun dubbio conseguenza del caso, ma è pur mestieri riflettere che certe volte il caso è giudizioso assai, ed indovina le cose a meraviglia. Avvi forse al mondo un governo che sotto tanti aspetti possa essere paragonato col persiano e col cinese meglio del napolitano? Che cosa mai potrebbe essere di più persiano di quella disinvoltura con cui il Governo napolitano impugna le verità più lampanti, nega i fatti più evidenti e si studia trar vantaggio da tutto per magnificare se medesimo, e rappresentarsi come campione dell'ordine e della giustizia, di quei principii vale a dire, dei quali esso è la negazione e l'oltraggio flagrante? Che cosa mai potrebbe essere di più cinese di quel lusso di ostinazione, con cui quel Governo ai migliori e più assennati consigli risponde perseverando nei suoi delitti? Gli allori del mandarino Yeh, che chiama barbari gl'Inglesi, sono ecclissati da quelli dei ministri partenopei, che accusano il capitano della nave da guerra inglese *Malacca*, di stazione nel porto di Napoli, colpevole del grande misfatto di aver salvato dall'estremo pericolo tanta povera gente la notte in cui succedeva l'esplosione del *Carlo III*, di farsi promotore di rivoluzioni e di anarchia. Il Governo persiano almeno ha inviato un ambasciadore in Europa per negoziare la pace con l'Inghilterra, ed ha dato saggio, se non altro, di buona volontà; ma dov'è il Ferruck-Khan partenopeo che siasi recato a Parigi ed a Londra per tentare almeno di far credere che il suo Governo voglia fare atto di conciliazione, e risolversi ad accogliere in menoma parte i consigli che per amore della civiltà, dell'umanità e dei principii di ordine sociale gli sono stati indirizzati? Il Governo napolitano all'incontro non solo non fa queste pratiche per conto proprio, ma si oppone a quelle, che altri governi vanno tentando. Il conte Kakoschine, ministro di Russia, ed il barone Canitz, ministro di Prussia, hanno parecchie volte e con reiterate istanze fatto profferta della mediazione dei loro governi: e sempre le loro pratiche sono andate fallite. Che più? Il Governo napolitano tiene ora il broncio perfino all'Imperatore d'Austria, perchè quegli ha data un'amnistia; il giornale officiale delle Due Sicilie non ha detto sillaba del decreto imperiale dei 25 gennaio 1857: l'inviato austriaco, barone Martini, non ha mancato di reclamare la pubblicazione di quel fatto nel giornale officiale: a tutte le istanze del rappresentante dell'Austria il Governo napolitano ha fatto orecchie da mercante.

I Cinesi non curano l'opinione del mondo civile, perchè non ne conoscono l'efficacia, e forse ne ignorano in tutto e per tutto la virtù, la essenza e la forza: il Governo napolitano all'incontro conosce appieno tutte queste cose, ma dell'opinione pubblica non cura, anzi si ribella contro i suoi decreti: nove anni di dimestichezza col delitto gli hanno tolto ogni senso di verecondia: che montano ad esso le rampogne solenni di Guglielmo Gladstone, i rimproveri del conte Walewski e del conte di Clarendon, la

riprovazione dell'Europa civile, il biasimo dell'opinione pubblica? I documenti diplomatici testè resi di pubblica ragione dal Governo britannico pongono in risalto con lugubre evidenza le atrocità e le scelleratezze che a Napoli sono mezzo e fine di governo: i patimenti dell'invitto Carlo Poerio, i particolari orribili del processo Mignogna, lo strazio che di tante creature umane si fa in quelle tetre e luride prigioni. In quella pubblicazione che ora fa il giro del mondo è unā efficacia di vituperio che non può essere sorpassata: eppure essa non ha scossa la indifferenza dei rettori partenopei, e la sola risposta per essi data è quella di preparare con le loro opere nuove pagine a quel libro vindice ed infamante! Le potenze occidentali suggeriscono al Governo di Napoli di dare un'amnistia: quel Governo risponde conchiudendo col Governo della Repubblica Argentina una convenzione, in virtù della quale i detenuti e condannati politici che volessero mutar le galere e la prigionia nell'esilio in America sarebbero inviati sulle rive del Paranà a formare una colonia. Se quegl'infelici accettano, il Governo napolitano magnificherà la propria clemenza: se rifiutano dirà: sono incorregibili. Una deportazione nell'America meridionale! ecco il *nec plus ultra* della clemenza partenopea. Ma il calcolo è andato fallito: l'eroico contegno di Carlo Poerio svelò il maneggio, ed ora la convenzione con la Repubblica Argentina è lettera morta. Questo è il Governo napolitano: questo è il modo con cui esso si conforma ai decreti che per bocca di un solenne Congresso diplomatico l'Europa promulgava. Ben diceva Napoleone III nel suo discorso inaugurale (a dì 16 febraio) della sessione del Senato e del Corpo legislativo, il deplorando dissidio tra la Francia e la Inghilterra ed il Governo napolitano essere originato dal fermo proposito delle due grandi potenze di giovare dovunque alle cause dell'umanità e della giustizia: con queste parole il sovrano della Francia autorevolmente dichiarava essere il Governo partenopeo agli antipodi della umanità e della giustizia. Vorranno ora le due potenze lasciare l'opera incompiuta, e ritrarsi dalla caritatevole e santa impresa? Poichè il Governo napolitano è copia così fedele del cinese, si adoperino gli stessi mezzi: adoperando nelle acque di Napoli come il contrammiraglio sir Michele Seymour adoperava in quelle di Canton, tutto finirebbe in breve volger di tempo.

La quistione per Neuchâtel è sempre ai medesimi termini: cessato il pericolo delle ostilità, in seguito alla liberazione dei prigionieri, sono riprincipiate le lungaggini dei negoziati: il governo elvetico ha spedito a Parigi il dottor Kern, deputato di Turgovia, ad oggetto di fare tutte le pratiche opportune perchè le potenze radunate a conferenza definiscano irrevocabilmente le condizioni di Neuchâtel, e quell'inviato, per meglio adempiere al suo mandato, ha intavolato pratiche dirette col conte Hatzfeldt, plenipotenziario prussiano presso la corte di Francia: finora l'esito di questi negoziati non è ancora noto, o, per meglio dire, i negoziati non sono stati ancora recati a compimento. È certo però che a di 9 febbraio il conte Walewski diramò una circolare diplomatica, con lo scopo d'invitare l'Inghilterra, la Prussia, la Russia e l'Austria, vale a dire le potenze da cui fu dettato il protocollo di Londra del maggio 1852, ad inviare i loro rispettivi rappresentanti alla nuova conferenza, che si radunerà a Parigi. L'indugio arrecato alla convocazione della conferenza è indizio del prolungarsi dei negoziati, poichè, come a proposito di Bolgrad e dell'isola dei Serpenti, le conferenze non si raduneranno se non quando le difficoltà saranno appianate, e non rimarrà altro a fare se non a compilare ed a

firmare il protocollo definitivo. Ad ogni modo, l'indugio non può mutare il risultamento preveduto, il quale è all'intutto pacifico. La Prussia, mediante alcune condizioni, rinunzierà ai suoi diritti o pretensioni su Neuchâtel, e questo verrà aggregato in diritto ed in fatto al territorio della Confederazione Svizzera.

Di gran lunga più rilevante è la questione che versa intorno all'ordinamento dei Principati Danubiani, la quale, segnatamente dopo l'assestamento delle difficoltà insorte nella interpretazione di alcuni articoli del trattato de' 30 marzo 1856, riscuote molta attenzione. Non occorre aggiungere, che quest'attenzione è all'intutto meritata, poichè la quistione dei Principati non tocca soltanto gl'interessi delle popolazioni moldo-valache, ma quelli della Turchia e di tutta quanta l'Europa.

Se dunque quelle assemblee si pronuncieranno in favore dell'unione, il problema sarà già sciolto a metà, e siccome le potenze hanno dichiarato di voler togliere in molta considerazione il parere delle popolazioni, non è a dubitare che per mantenersi fedeli alle proprie dichiarazioni esse concederanno l'attuazione della proposta di unione e sanzioneranno la esistenza politica dello Stato Rumeno. Il Governo francese su questo punto è stato assai esplicito, ed in un articolo officiale pubblicato dal *Moniteur Universel* dei 5 febbraio ha significato con precisione i suoi intendimenti favorevoli alla proposta di unione. Il Governo russo ed il prussiano sono del medesimo parere: il Governo sardo da un pezzo, ne fanno fede le parole del conte di Cavour nelle tornate del Congresso di Parigi, ha manifestata una opinione assolutamente conforme a quella degli altri governi testè nominati. Il Governo britannico solamente per deferenza verso la Turchia non si è ancora dichiarato: ma oggi è ben noto che Rescid bascià non manifesta verso l'unione dei Principati la stessa avversione del suo predecessore Aali-bascià, e perciò cessando la opposizione della Turchia è tolto di mezzo qualsivoglia ostacolo, ed il Governo inglese non ha più motivo di contrastare nell'interesse della Turchia un divisamento politico a cui la Turchia medesima aderisce. Rimarrebbe dunque l'Austria sola, la quale per ragioni politiche e commerciali di non lieve momento non vuole a nessun patto che la Moldavia e la Valachia facciano uno Stato solo, e mette sossopra cielo e terra per impedire l'attuazione di questo progetto, il quale, secondo l'espressione di uno de' suoi statisti, farebbe sorgere un'altra Sardegna sulle rive del Danubio e del Pruth.

Il trattato di Parigi volle attuare lo scopo, con cui la sanguinosa guerra fu combattuta, tutelando cioè l'indipendenza e la integrità dell'impero ottomano, e quindi assicurando l'equilibrio dell'Europa sulle rive del Danubio come altrove. La convenzione, in virtù della quale lo stretto dei Dardanelli è chiuso in tempo di pace ai vascelli da guerra di tutte le nazioni, guarentisce l'indipendenza della Turchia dalla via di mare, ma qualora non sorgesse sulla riva del Danubio e del Pruth un baluardo forte contro le irruzioni per la via di terra, la guarentigia della chiusura degli stretti diventerebbe all'intutto illusoria. L'ordinamento dei Principati Danubiani è perciò una parte integrante del problema della conservazione dell'indipendenza ottomana e dell'equilibrio europeo; nè il problema può dirsi sciolto se non si provvede in modo efficace a quell'ordinamento. Il trattato de' 30 marzo oltracciò volle pure migliorata la sorte de' cristiani nell'Oriente; ne volle guarentita la indipendenza religiosa e l'autonomia civile; in qual guisa potrà dirsi raggiunto questo scopo, se non si pensa ad ordinare uno Stato forte cristiano sulle sponde del Danubio e del

Pruth? Aggiungasi a tutto ciò i vantaggi che frutterà a tutta Europa il fatto dell'ordinamento di uno Stato in conformità de' desiderii e della necessità delle popolazioni, e si comprenderà agevolmente per quanti motivi la questione de' Principati debba primeggiare attualmente su tutte le altre. Qual sia il mezzo migliore di sciogliere l'importante problema abbiam già detto più d'una volta, e non ci par necessario di ripetere nuovamente. Il firmano che convoca i Divani speciali dalla Moldavia e della Valachia, a cui tocca l'obbligo di esprimere i desiderii delle popolazioni, è stato già promulgato, ed in seguito alle modificazioni in esso arrecate in virtù dei suggerimenti di alcuni plenipotenziarii quei Divani avranno facoltà di trattare anche la questione dell'unione, sulla quale dapprima si voleva ad essi imporre il divieto di tener discorso.

Il barone Hübner a Parigi ha mosso vive lagnanze al conte Walewski per la pubblicazione dell'articolo del *Moniteur*, a cui accennavamo poc'anzi: ma le proteste e le doglianze della diplomazia austriaca non hanno rimosso, nè rimuoveranno per fermo il Governo imperiale di Francia dai suoi propositi. L'Austria vuol conservare per quanto è possibile la sua supremazia commerciale nel Danubio, vuole surrogati nei Principati gli influssi suoi ai moscoviti, e sopra ogni altra cosa non vuole che il principio di nazionalità riceva una consacrazione così chiara, come sarebbe quella della fondazione del regno rumeno. Fra gli interessi austriaci e quelli delle popolazioni danubiane, dell'equilibrio europeo, dei cristiani dell'Oriente, della sicurezza della Turchia, quali saranno per trionfare? Questa e non altra è la questione: ora a noi sembra che l'Europa non possa e non debba a nessun patto fare olocausto della sua sicurezza e dei suoi più vitali interessi per giovare ad una potenza, che non ha fatto nessun sagrifizio, che non ha incontrato nessun rischio e che durante tutte le vicende della guerra orientale non ha saputo praticare altro sistema politico tranne quello di una ingenerosa ed egoistica neutralità. I serotini ardori bellicosi, da cui il Governo austriaco fu ad un tratto compreso per Bolgrad e per l'Isola dei Serpenti, non possono pesare nella bilancia dei consigli europei, al segno da fare anteporre il vantaggio dell'Austria a quello di tutti. L'Austria, egli è vero, per aver l'Inghilterra dal canto suo, va spacciando essere il progetto di unione dei due Principati progetto di origine russa e giovare soltanto alle mire ed agli interessi della Russia: ma la lealtà ed il senno degli statisti britannici dànno guarentigia, che l'artificio fallirà come tanti altri dello stesso genere, adoperati dalla stessa potenza per occultare i suoi veri disegni. Al postutto, se l'Inghilterra non vuole che a Jassy ed a Bukarest governino vassalli dello Czar, potrà essa volere che in quelle due località la somma delle cose pubbliche sia nelle mani di prefetti austriaci? Frattanto le truppe austriache stanno per partire dai Principati, e gli apparecchi per le elezioni dei componenti dei Divani sono incominciati. I commissari delle potenze si recheranno presto a fornire il loro cômpito, e giova sperare che il risultamento finale sarà conforme alle brame delle popolazioni, agl'interessi dell'Europa ed agli augurii degli amici della civiltà.

Le cose delle quali siam venuti fin qui discorrendo, attestano con molta evidenza quali siano le condizioni attuali dell'Europa, e quanto siano numerose le difficoltà che dovranno superarsi prima di conseguire una pace stabile e durevole: ma è pure indubitato che oltre le questioni finora accennate ve n'è un'altra che deve riscuotere molta attenzione, e che sarà perenne cagione di perturbazioni e di dissidii finchè non siasi tro-

vato il modo di assestarla secondo i principii della equità e della morale: intendiamo parlare della questione italiana. Le premesse enunciate nella memorabile tornata del Congresso di Parigi, del giorno 8 aprile, aspettano tuttavia il loro svolgimento, e le illazioni pratiche che da esse debbono scaturire per virtù di logica concatenazione, sono ancora lontane dalla attuazione. Nei mesi scorsi le truppe austriache si sono ritirate da alcune località delle Legazioni e delle Marche, concentrandosi a Bologna e ad Ancona; ai 5 di questo mese di febbraio sono anche partite da Parma: ma la questione della occupazione forestiera in Italia può dirsi per ciò sciolta definitivamente? Il regno della giustizia nella penisola italiana, di quella giustizia senza cui, come stupendamente diceva il conte di Clarendon, non v'ha pace possibile, è forse assicurata, perchè le baionette austriache, non scemate di numero, hanno mutato di località geografica?

L'imperatore d'Austria a dì 2 dicembre 1856 ha tolto i sequestri che con manifesta violazione del diritto delle genti aveva imposto a dì 13 febbraio 1853 sulle proprietà di tanti Lombardi naturalizzati sardi: a dì 25 gennaio 1857 ha dato un'amnistia senza condizioni; a dì 28 febbraio ha nominato governatore generale del Lombardo-Veneto suo fratello l'arciduca Ferdinando Massimiliano; ma per i sequestri tolti, per l'amnistia conceduta, per la surrogazione dell'arciduca al feld-maresciallo Radetzky la questione italiana è dessa terminata? per quei provvedimenti è forse rimossa la incompatibilità sostanziale che corre fra gl'Italiani e la dominazione austriaca? Lo stesso governo austriaco sembra aver assunto l'incarico di dimostrare all'Europa che la questione italiana dura con tutte le sue difficoltà e con tutti i suoi pericoli; la nota indirizzata in data dei 10 febbraio del conte Buol al conte Paar, nella quale il governo austriaco muove lagnanze contro la stampa periodica e contro il Governo Piemontese è il documento irrefragabile del fatto di cui discorriamo. La risposta dignitosa e franca del conte di Cavour, in data dei 20 febbraio, ha dovuto persuadere i rettori viennesi che mal si sono apposti, qualora hanno creduto potere con le minaccie rimuovere il Governo Sardo dai suoi virili ed onesti propositi. L'Austria adoperando a questa guisa pone in maggior risalto il dovere che ha l'Europa di rivolgere seriamente l'attenzione alle cose italiane e di comporle secondo giustizia, se pur vuole conseguire una pace stabile e sicura, ed in pari tempo rende omaggio involontario alla cresciuta e sempre crescente importanza degl'influssi politici del Piemonte e di Casa Savoia in Italia ed in Europa.

Nell'eloquente discorso che lord John Russell pronunciava nella tornata dei 4 febbraio della Camera dei Comuni d'Inghilterra, l'importanza vitale della quistione italiana fu dimostrata vittoriosamente, e noi non possiamo far altro se non esprimere la fiducia che le parole dell'illustre statista non sieno state sprecate. *De tua re agitur*, dice il Piemonte all'Europa additando la questione italiana.

Le discussioni del Parlamento inglese sono state abbastanza interessanti: si è agitata la quistione finanziaria, ed il ministero Palmerston, non ostante la vigorosa opposizione dei signori D'Israeli e Gladstone, è sortito vittorioso dal cimento con una maggioranza di 80 voti; si è agitata la questione della libertà religiosa a proposito della solita mozione del deputato Spooner contro il sussidio annuo dato dallo Stato al seminario cattolico irlandese di Maynooth, ed anche su di essa il ministero ha avuto il sopravvento; così sulla questione cinese, sulla quale il conte di

Derby mosse aspre censure al governo, e così su parecchie altre questioni di minore entità. Nella discussione sull'indirizzo in risposta al discorso della Corona il signor D'Israeli menò gran rumore di un trattato segreto stipulato a dì 22 dicembre 1854 tra la Francia e l'Austria, consenziente l'Inghilterra, con cui la prima di dette potenze guarentiva all'altra il possesso delle provincie italiane. Dalle spiegazioni date dal primo ministro della Regina Vittoria risulta che realmente nel giorno indicato dal signor D'Israeli fu firmata quella convenzione, ma sempre a condizione che l'Austria partecipasse attivamente alla guerra contro la Russia; questa condizione non si è mai avverata; dunque la convenzione morì nascendo, e gli sforzi fatti dal signor D'Israeli per evocarla dal sepolcro non hanno certamente dato gran risalto alla politica austriaca.

L'Italia ha perduto in questo mese un valente economista e statista, il conte Luigi Serristori, toscano, ed un letterato di vaglia, il Rezzi, già professore all'Università della Sapienza di Roma.

Torino, 28 febbraio 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

ITALIA E GERMANIA

Io vo' gridando: pace, pace, pace.
PETR.

Allorchè il giorno 18 maggio 1848 si aperse nella chiesa di San Paolo in Francoforte la grande assemblea nazionale germanica, i numerosi spettatori accorsi colà da tutte le terre tedesche salutarono coi primi loro applausi la bella figura dell'Alemagna dipinta in proporzioni gigantesche al di sopra dello scanno presidenziale e della tribuna, e lessero al destro fianco di quella le seguenti memorabili parole:

O wandle hin du, Opferbrand,
Hin über Land und Meer,
Und schling ein einig Liebeband
Um alle Völker her.

Che suonerebbero a un di presso: « Circola, o fiamma del sacrificio, « per terra e per mare, e lega a un solo nodo d'amore tutte le nazioni.»

Al di sotto di quei versi e di quella figura, alquanti mesi dopo e verso il tramonto della grande assemblea, una voce autorevole gridava dalla tribuna: « Fuor di dubbio verrà giorno in cui anche le disgiunte membra d'Italia si raccozzeranno a nazione: mette però conto ad Alemagna di adoperare, che ciò avvenga al più tardo. »

Quella voce autorevole era di Gagern, il presidente del consiglio dei ministri, il leale patriota tedesco, che, perduta la speranza di ravviare la sua Germania a più gloriosi destini, gittò il portafoglio per il fucile; e in luogo di trapiantarsi come tanti altri dalla rappresentanza popolare nelle imperiali e regie corti a coglie(r)vi il premio di obblique intelligenze e raggiri, si arruolò volontario tra i militi dello Schleswig-Holstein, chiudendo per tale modo come soldato della indipendenza nazionale quel breve dramma della vita, ch'egli aveva inaugurato come oratore e propugnatore della nazionale grandezza.

Le parole del presidente dei ministri furono accolte con mormorio di disapprovazione dalla già fiacca sinistra; la destra e il centro per pudore tacquero: ma pur troppo a tale epoca l'opinione espressa da Gagern era divisa dalla maggioranza dell'assemblea. La quale raccolta sotto l'impero di sentimenti generosi, che sogliono rampollare da ogni libero movimento nazionale, cedette mano mano all'influenza di superbe ed egoistiche dottrine spacciate in gran parte a conto dei troni; sinchè, sfruttato quel primo impeto di popolare entusiasmo, e sostituitisi in luogo di quello gli interessi delle dinastie e le mene dei gabinetti, ella si ruppe in partiti e colori diversi; quindi, scaduta nell'opinione, solo appoggio su cui si reggesse, rimossa dalla sua sede, stremata di numero, raminga per terre tedesche, cacciata da baionette tedesche, scomparve affatto, non prima e forse non ultima delusione dei popoli, e derisione dei principi.

Antichissime ruggini divisero ben più ricisamente che la stessa catena delle Alpi i due vicini paesi d'Alemagna e d'Italia. Chi ne cerca le cause, le trova nella memoria e nel fatto di lotte lunghe e sanguinose tra le due nazioni, di vecchi e nuovi danni inflittisi vicendevolmente dai due popoli, con questa differenza, che nell'avversione degli italiani va notato più impeto, come di soccombenti ed oppressi, in quella dei tedeschi più orgoglio e gelosia, come di incombenti ed oppressori.

Ciò per quello che riguarda il passato; conciossiachè a' dì nostri le relazioni tra i due paesi si trovino grandemente cangiate. La Germania, che sino da' remotissimi tempi colle invasioni e coll'impero, colla spada e collo scettro, pesò secoli e secoli sulla penisola, la Germania a' dì nostri è scissa interamente da Italia, resa, diremo

quasi, impossibile qualunque pressione immediata di un popolo sull'altro. La caduta dell'impero germanico-romano, la riforma religiosa, la attuale ricostruzione, o piuttosto lo smembramento politico delle due nazioni, tolsero via ogni pretesto e ogni mezzo d'ulteriori conflitti; e solo quella parte di Alemagna o, più propriamente, quella dinastia alemanna, intorno a cui si raccoglie il multiforme impero austriaco, tiene ancora i piedi sul collo a Italia e la usufrutta a suo pro.

D'altronde re e principi tedeschi ebbero ed hanno in delizia i nostri monumenti e le nostre arti: valorosi interpreti fecero conoscere ed apprezzare le scienze e le lettere di un popolo all'altro, e buone e salde amicizie collegarono e affratellarono dotti, artisti, industriosi e speculatori dei due paesi; preparata così la strada a un ravvicinamento generale.

Tuttavia i vecchi rancori non sono per anco vinti e guariti, e forse andrà molto prima che lo siano radicalmente.

Che l'Italia, o, a meglio dire, la più materiale e numerosa parte delle popolazioni italiane, gemendo sempre sotto la sferza dell'austriaco governo o dell'austriaca influenza, mal distinguendo quanto v'abbia nel dominio austriaco d'elemento e d'interesse tedesco, e confondendo così l'Austria colla Germania, involga negli sfoghi di naturale risentimento tutta in massa la nazione alemanna, è fatto ingiusto e doloroso, non però tale da disperarne; chè, cessata la causa, cesserebbero con essa anche gli effetti.

Nè fa maraviglia che i tradizionali rancori contro Italia rinverziscano tratto tratto ne' petti della meno illuminata parte delle popolazioni germane, ogni qual volta l'occasione del ridestarli si presenta; frutto questo di falsa educazione e direzione dello spirito pubblico, anzichè libera espressione di pubblica animosità.

Epperò non ci tornò strano, che tedeschi austriaci e non austriaci rinnegassero papa Pio IX, quand'egli parve tenero d'Italia, e lo acclamassero quando, mutato linguaggio, la rinnegò: che corpi franchi tedeschi e studenti tedeschi traessero armati nel 1848-49 ai confini, ed oltre ai confini d'Italia, facendosi ministri del nostro servaggio di propugnatori caldissimi, che erano stati poco innanzi, delle loro libertà; più duro ci parve, non però inesplicabile, che un poeta te-

desco stoltamente vanitoso e puerilmente crudele nella notissima canzone: *Wo ist des Deutsches Vaterland?* (Dov'è la patria dell'alemanno?), segnasse l'avversione contro gli stranieri del mezzogiorno quale criterio di paese e popolo tedesco, e che il paese e il popolo tedesco facessero eco a quel canto.

Ma bene strano ed inesplicabile ci riuscì l'assentimento dell'assemblea francofortese (compendio dei migliori ingegni d'Alemagna) alla citata proposizione di Gagern, e non meno strana la protesta colà votata a grande maggioranza, in data 16 giugno 1848, di fronte a re Carlo Alberto e al suo esercito, a senso della quale si sarebbe riguardata come caso di guerra e guanto gittato a tutta Alemagna qualunque operazione della flotta piemontese rimpetto a Trieste, paese italiano, e qualunque violazione delle frontiere del Trentino, provincia italianissima, che ha sempre inteso e voluto dividere le sorti della madre patria. E ciò in tempo che la vecchia Confederazione, dalla quale e Trento e Trieste vennero appiccicati a un consorzio straniero, era stata sfolgorata e cassa dalla rappresentanza rivoluzionaria tedesca in Francoforte, e in tempo che il parlamento, figlio delle stesse tendenze politiche, non aveva per anco fissato i confini della nuova federazione alemanna.

Questo ci parve, lo replichiamo, strano ed inesplicabile; perchè ai dotti e patriotti di Francoforte non doveva sfuggire, che le massime e le misure predette, oltrechè immorali ed ingiuste, erano anche grandemente improvvide, e sarebbero riuscite micidiali all'interesse medesimo della loro patria, come il fatto lo dimostrò.

Intanto il cuore di tutti gli onesti dovrebbe sanguinare ad ogni scatto di queste vicendevoli ire omicide e stolte, perchè oggimai sarebbe tempo che almeno la più nobile parte delle due nazioni smettesse per sempre gli sconsigliati rancori e le gelosie, che riuscirono a danno e rovina d'entrambe, e in luogo di astiarsi e respingersi a vicenda, si abbracciasse in un grande e comune intendimento giusta il primitivo programma dell'assemblea di Francoforte. Lo esigono in pari tempo lo spirito del cristianesimo, e la progrediente civiltà, lo esigono le mutate condizioni del consorzio europeo, lo esige infine l'utile reciproco dei due popoli, la voce del quale suole essere

intesa ed obbedita al di sopra di tutte le contrarie prevenzioni per quanto profondamente radicate e gagliarde.

Germania e Italia aspirano amendue a migliore stato politico. La prima minuzzata in molti e deboli governi tende a raccogliersi in un corpo solo e forte, restituiti al popolo gl'imprescrittibili suoi diritti. La seconda, prima di dare opera ad organarsi internamente, deve combattere i mali governi e le influenze esterne che la tengono divisa e soggetta. Vero è bene, che in alcuni ritagli del suo territorio e del suo popolo anche Alemagna soffre il dominio di estranie corone, come sarebbe a dirsi dello Schleswig-Holstein per parte della Danimarca, dell'Alsazia per parte della Francia, della Curlandia per parte della Russia: nulla meno, tolte queste poche eccezioni, la grande massa de'popoli tedeschi, se non è dappertutto egualmente libera e favorita dalle forme del governo ne' suoi morali e materiali sviluppi, se è male ed insufficientemente garantita nell'assieme da quello spettro di confederazione, che le acconsentono i suoi principi, è almeno autonoma e scevra di pressione straniera, retta da proprie e nazionali dinastie, difesa da proprie e nazionali armi, mentre l'Italia quasi tutta, o soggetta immediatamente a straniere dominazioni, o mossa da straniere influenze, con, alla testa, dinastie (se una ne eccettui) straniere, e straniere armi a sostegno di governi malgraditi, o di malgradite tutele, presenta in sè il doloroso spettacolo d'un grande popolo sacrificato da parecchi secoli ne' più cari e vitali interessi alla concorde ambizione e gelosia d'Europa.

L'Italia versa dunque in condizioni più tristi della sua vicina, nel tempo stesso che anche questa è ben lungi dall' avere conseguito quel grado di forza e di importanza, a cui le danno diritto gli elementi di nazionale grandezza che ella possiede.

Ciò premesso, non uscirebbe, ci sembra, dai confini del vero chi prendesse a dimostrare, come le gangrenose piaghe politiche dei due popoli, per cui, se l'uno è tuttora servo, l'altro non è peranco affatto libero e donno di sè, siano state in grandissima parte conseguenza immediata o mediata di quello spirito d'aggressione e d'orgoglio, di odio e di vendetta che alimentò tanti secoli la face della discordia e della guerra tra i due paesi.

Discorriamone brevemente senza concitazione d' animo e senza prevenzione.

Era senza dubbio previsto nell'ordine morale segnato dalla Provvidenza all'umanità, che al rapido accrescimento e all'esorbitante potenza raggiunta dalla repubblica di Roma succedesse in Italia un'epoca di scadimento e languore tanto più profondo, quanto maggiore era stato l'impeto con cui ella s'era prima levata a signora dell'universo.

E però non metteremo a calcolo le numerose invasioni germaniche dai tempi di Alarico a quelli di Alboino, avvenimenti troppo remoti da noi, quando Italia disertata prima dalle pubbliche e private virtù, poi dalla libertà, in fine dalla stessa corte de' suoi tiranni, giacque, vittima designata e facile preda alle vendette e alle cupidigie dei popoli.

Riavutasi Europa dalla scossa terribile che secondò la caduta del gigantesco impero di Roma, e ricompostasi a novello sodalizio di nazioni e di stati; purgata l'Italia dall'elemento straniero, o assimilatane a sè la rimanenza, sorta dall'Alpe all'estrema Sicilia l'aurora d'un sapere novello, e con essa i primi vagiti di una lingua nuova e sola, figlia dell'incrociamento del volgar latino colle lingue e coi dialetti forastieri, fuso il nome di Roma in quello d'Italia, balenato alla mente e al cuore degli abitatori della penisola il concetto e il sentimento di nazionalità italiana, espiate, com'era a credersi, dai lunghi patimenti le antiche colpe, sarebbe forse avvenuto ai nostri padri d'incarnare quel concetto, di risorgere uniti e gagliardi, se due mali ben più funesti delle passate invasioni non fossero loro venuti d'oltr'alpe, il principato temporale dei papi e le discordie fraterne.

Quando Carlo Magno, principe tedesco, in malaugurato scambio di corone s'ebbe dal papa l'imperio di Roma, e pose sulla fronte al papa il serto dei re, maritando il potere spirituale col terreno, il pastorale colla spada, Carlo Magno segnò per lunghi secoli la rovina d'Italia.

La quale, ricevuto forzosamente nel centro e nella sede delle antiche sue glorie quell'assurdo governo, troppo esoso ed impacciato per allargarsi ed attrarre a sè la penisola, troppo di sua natura te-

nace e potente per essere da altri soverchiato; e ricevuta per giunta col nuovo imperatore romano la straniera dominazione insieme al fatale corteggio di mali che le vien presso, tra cui primissimo l'incurabile lue dei partiti e delle guerre fraterne: epperò divisa, discorde, calpesta, taglieggiata, saccomannata da militi d'ogni lingua e d'ogni arma chiamati talvolta dal partito più debole contro il più forte, più spesso dal sommo gerarca cristiano a spegnere nel sangue cristiano le non cristiane sue collere ed ambizioni, o scesi a puntello e vendetta dell'abborrito impossibile Impero, ebbe sin da principio recisi i nervi del suo risorgimento, e malgrado i fortunati progressi nelle scienze e nelle arti, malgrado qualche raggio di bella luce partito dal seno delle sue repubbliche, dovette ripiegarsi nuovamente sopra se stessa e curvare il collo al giogo straniero in quello stato di torpore e di sfinimento, che al politico Metternich la fece dichiarare un *nome geografico*, al poeta Lamartine la *terra dei morti;* e all'uno e all'altro, la Dio mercè, un po' troppo presto.

Non diremo delle interminabili guerre, di cui negli ultimi tre secoli fu fatta vittima e teatro da' suoi crudeli amatori, dovendo per soprassello

«..... del non suo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta:»

nè tampoco de' falliti tentativi di riscossa degli ultimi sessant'anni, grazie all'intervento delle baionette austriache, Germania annuente od aiutante; e conchiuderemo accennando come verità notoria, che se molti e diversi stranieri d'ogni parte del mondo (sino agli arabi, ai turchi, ed ai croati) calpestarono ostilmente questo povero suolo e ne ribadirono le catene, gli eterni dolori d'Italia, e la debolezza che ne fu conseguenza, vanno ascritti in principalità alla lunga, ostinata, nemica pressione esercitata su lei da Germania prima, ora dall'Austria.

Ma

«..... se Messenia piange,
Sparta non ride:»

e dato pure che i danni quasi di rimbalzo e controcolpo risentiti da Alemagna non agguaglino in numero e gravezza i patimenti di

Italia; dato che le condizioni politiche attuali della prima non possano equipararsi alle miserie dell'altra, e quelli furono numerosi e gravi, e queste sono ancora incerte e difficili abbastanza per dimostrare apertamente, come la secolare e fratricida guerra tra le due nazioni venisse e venga altamente riprovata dalla Provvidenza che ne regola i destini.

La quale conducendo gli antichissimi Germani dall'Asia in quel vasto tratto di paese al di là delle Alpi, che bagnano le correnti del Danubio, dell'Elba, del Reno, e le onde del Baltico, sembra avere segnato le Alpi stesse ad estremo termine de'loro conquisti, come circoscrisse alle sponde il dominio del mare. E infatti, quanto di elemento germanico pel corso d'oltre due mila anni si versò da settentrione o da oriente oltre il termine delle Alpi sulla terra di mezzogiorno, dileguò in breve e disparve, pari alle acque dell'oceano che la tempesta versa ed abbandona sulla spiaggia.

E qui ricorderemo soltanto, come avvenimenti di troppo remota antichità, le sconfitte da loro toccate per opera di Mario, di Cesare, di Druso, di Germanico, e d'altri; i loro paesi debellati da Roma e ridotti per anni e secoli a provincie tributarie del Campidoglio, e (quello che gli storici alemanni maggiormente lamentano) l'antica semplicità de' costumi tedeschi corrotta dal pestilenziale contatto di Roma e de' suoi eserciti, onde vizi romani e romane cupidigie minare sordamente la povera e forte libertà germanica, e nuovi esempi di violenze e misfatti inauditi tra loro, Maroboduo tiranno, Segeste traditore della patria.

Accenneremo appena, come necessarie conseguenze delle emigrazioni ed invasioni tedesche, il settentrione impoverito di braccia e d'armi, la ritardata civiltà, il sangue inutilmente versato in conquiste effimere ed illusorie, e ci arresteremo ad un' epoca legata con maggiori rapporti al tempo nostro.

La incoronazione di Carlo Magno a imperatore romano e il dominio temporale dei Papi, se furono micidiali ad Italia, lo furono pressochè altrettanto a Germania.

Come imperatore romano il re de' Germani aggrandì sterminatamente il suo potere circondandolo della speciosa apparenza d'intervento e diritto divino. Con lui cominciarono i giuramenti di fedeltà

imposti ai soggetti, con lui le pretensioni di supremo diritto su tutte le terre dello stato, tramutati in feudi gli allodii, e i franchi guerrieri in vassalli. Da Carlo Magno la libertà tedesca ricevette l'ultimo tracollo, e da quell'ora in poi il buon vecchio diritto germanico pubblico e privato fu costretto a tacere e far luogo al gius comune d'Italia e d'Oriente con tutte le enormità, che ne' rapporti interni dello Stato, e in quelli degli Stati fra loro, venne in acconcio di proclamare al tirannico governo de' Cesari, e allo sciagurato governo dei papi.

Gli imperatori che succedettero a Carlo Magno e al primo Ottone prodigarono tesori di oro e di vite, perchè la loro autorità mettesse radice in Italia, nè mai riuscirono ad assodarvisi.

A tale uopo guerre degli imperatori germanici contro le popolazioni d'Italia, oggi imbavagliate domani ribelli; guerre contro gli altri stranieri invasori d'Italia; guerre contro i papi, principi anch'essi d'Italia, venuti ben presto in disaccordo coll'impero; distrutti quando da ferro, quando da malattia i loro seguiti e i loro eserciti, spezzate le più forti spade d'Alemagna, vuoto l'impero de' precarii e non considerevoli redditi; e dove l'armi terrene non bastassero, impiegate dai pontefici le spirituali: imperatori, duchi, popoli interi d'Alemagna anatemizzati, infranti i vincoli sociali e quelli del sangue; sudditi sollevati contro i sovrani, fratelli contro i fratelli, figli contro i padri, onde la spaventosa tragedia degli Hohenstaufen, tremenda lezione ai popoli ed ai monarchi.

S'aggiungano gli enormi pregiudizi risentiti indirettamente da Germania per l'assenza degli imperatori, e le soverchie cure date da questi al dominio di mezzogiorno: duchi e conti cresciuti in potere scuotere il giogo dello impero ogniqualvolta la persona del re fosse impigliata altrove; quindi lotte civili quasi continue dei grandi contro la corona, dei forti contro i deboli, dei pari tra loro: quindi infestate le campagne dai piccoli feudatarii, e leghe di città contro i principi, e dei principi contro le città, e insurrezioni di contadi, e incendii e rapine e devastazioni; quindi sciupata miseramente quella forza che avrebbe potuto dedicarsi ad incremento e gloria nazionale, e per ultimo, lacerata la Germania in minute frazioni, eclissarsi il grande concetto della unità tedesca, concetto accarezzato dai più generosi fra gli imperatori, avvicinato da quelli che meglio si astennero da Italia,

come sarebbe a dirsi di Enrico l'uccellatore, e del primo Rodolfo, non raggiunto mai da nissuno.

Guardati (diceva la pia vedova di Corrado IV al giovinetto Corradino, quasi presaga della sorte che lo attendeva), *guardati dall'Italia. Quella sì diletta e nobile terra tornò sempre fatale a' tuoi padri!* E il saggio Rodolfo: *L'Italia è*, diceva, *come la tana del leone: molte orme d'entrati v'incontri per via, d'usciti nissuna!*

Gravissimi danni sono questi, onde in passato venne impressa a Germania la mala piega che tuttora la deforma: or eccone de' recenti e non meno gravi.

Chi seguì con occhio attento e imparziale il movimento di Germania negli anni 1848-49, dovette convincersi che la rappresentanza nazionale di Francoforte, secondando per torte viste di patriotismo e di avversione all'Italia la dominazione austriaca sul Lombardo-Veneto e sulla penisola, covò, come suol dirsi, nel proprio seno l'aspide che la uccise.

Enormi difficoltà senza dubbio avrebbero in ogni caso attraversato l'opera del Parlamento chiamato a fondere in una grande armonia i discordanti tuoni dei diversi paesi e governi alemanni: tuttavolta, avendo per sè la Prussia e lo spirito d'egemonia che vi domina, gli sforzi di quell'assemblea non sarebbero forse riusciti a così misero fine.

Ma principalissima cagione del disastro di Germania fu l'Austria, o, a meglio dire, furono le straniere accessioni dell'impero austriaco, cui la rappresentanza di Francoforte fece da principio ogni possa per guarentire e rivendicare alla Casa d'Absburgo.

L'Austria, che non poteva per una parte carpire brevetto di nazionalità alemanna a favore delle sue provincie slave, magiare, italiane, rumene, che non voleva per l'altra inscriversi nella grande Germania colle sole provincie tedesche e piegare così alla preponderanza della rivale Prussia, l'Austria dovendo scegliere tra la salvezza del proprio impero e quella dell'impero germanico, tra la grandezza della propria dinastia e quella della nazione, s'appigliò al partito meno generoso, e sordamente prima e a visiera calata, palesemente poi e a faccia scoperta, giovandosi dell'appoggio del Vicario imperiale devoto, come absburghese, agl'interessi di lei, della voce de' nume-

rosi suoi deputati ossequenti nella massima parte all'indirizzo governativo, e di precarie e mostruose alleanze ora coi cattolici, ora coi radicali dell'assemblea, afforzandosi in fine dei successi ottenuti in Italia, del ristorato esercito e della riconquistata influenza diplomatica ne' consigli degli altri gabinetti alemanni, difficoltò da prima con ostacoli d'ogni maniera i procedimenti dell'assemblea, ruppe quindi bruscamente ogni relazione con essa, per ultimo col braccio di governi deferenti ed amici affatto la disperse e schiacciò.

Bene i più veggenti e coscienziosi del Parlamento, Gagern assiano e Welker badese tra gli altri, presentirono la catastrofe, onde il primo. giunto appena al ministero, in data 14 gennaio 1849 proponeva e faceva accettare la misura di escludere la multilingue Austria dal consorzio di Germania ricostituita; il secondo in data 12 marzo dello stesso anno eccitava il Parlamento con proposta pregiudiziale a troncare gli indugi, approvare la costituzione già redatta, e aggiudicare la corona ereditaria di Germania alla casa degli Hohenzollern, guardati di fronte all'Austria i soli patti dell'antica confederazione: ma a tale epoca previsioni e rimedj giungevano troppo tardi. Nè mai, sino a tanto che il multiforme impero austriaco graviterà col preponderante peso di straniere aggregazioni a fianco di Germania, i tentativi di questa per equilibrarsi nello interno e di fronte agli altri stati conseguiranno successo migliore di quello ottenuto coll'ultima rivoluzione.

Potrebbe qui sorgere la domanda: A quale delle due nazioni la colpa delle reciproche calamità? — Domanda altrettanto pericolosa che inutile. A quale la colpa? Ci fu egli mai lotta fraterna scevra di colpa per una parte o per l'altra? o popolo, che sia giunto a grandezza senza calpestare le teste d'altri popoli, e farsene sgabello a salire? E se interroghiamo i volumi della storia, e i sanguinosi monumenti de' secoli passati, quale paese, quale popolo più ambizioso e superbo del popolo romano?

Tuttavolta, limitandoci alle relazioni d'Italia con Germania, per solo amore del vero, e senza intenzione di ferire l'amor proprio dei nostri vicini (chè, se porre l'amor proprio innanzi alla verità è debolezza e vergogna per gli individui, molto più dovrebbe esserlo per le nazioni), ci sembra di poter affermare, che l'invasione e la guerra

offensiva sia sempre proceduta da Germania contro Italia, e non mai viceversa.

Fino dai primi scontri avvenuti tra i due popoli, le imprese dei Romani sul territorio alemanno (qualunque sia nel proposito l'opinione degli storiografi d'oltr'Alpe) furono provocate da aggressione o minaccia di tribù germaniche.

Nè Mario gli avrebbe esterminati a' confini, nè Cesare si sarebbe spinto nel cuore del loro paese, se, primi ad aggredire, Teutoni, Ambroni e Cimbri non avessero fatto sentire all'improvviso il loro grido di guerra nell'odierna Provenza, nell'odierna Stiria, nella stessa Italia e fino in sulle rive dell'Adige. Quale attrattiva avrebbe avuto d'altronde la sobria e robusta povertà alemanna per i doviziosi e già corrotti signori del mondo?

La famosa muraglia dei pagani, o del diavolo (*Heidenmauer*), avanzo della gigantesca linea di fortificazioni eretta dai Romani a difesa dell'impero sui loro confini di settentrione, è lì ancora per mettere in chiara luce le vere relazioni dei due popoli. Dei quali l'uno giovine, baldo, esuberante, era portato dal genio guerresco, dall'indole avventurosa e forse dai crescenti bisogni a prorompere ed allargarsi; l'altro giunto a quel pendìo, oltre il quale e gli individui e le nazioni dechinano, non mirava e non poteva mirare a meglio che a difendersi e conservarsi.

Stava quindi nell'ordine naturale delle cose che l'aggressione venisse di là ond'è venuta, e continuasse di là ond'è continuata; nè alcuno troverà strano che, caduto il colosso di Roma, e sepolta sotto le sue rovine ogni grandezza italiana, i Germani si affaccendassero per più secoli allo scopo di raccogliere l'eredità del vicino, di afferrare il frutto della violenza, cui la barbarie dell'epoca prestava colore di legittima conquista.

Ma (quello che non è naturale) la Germania d'oggigiorno, malgrado tanta distanza di tempo e diversità di fatti e d'opinioni, non ha ancora interamente cacciato in bando i vecchi pregiudizi figli d'orgoglio nazionale, e il vecchio spirito d'aggressione. Al quale proposito, insistendo sempre sugli avvenimenti del 1848-49, in cui le massime, le tendenze, le simpatie dei popoli ebbero campo di spiegarsi e di farsi anche in parte valere, fu sconfortante spettacolo quello dell'as-

semblea francofortese, la quale sino da' suoi principii in luogo di occuparsi seriamente e praticamente degli interessi vivi ed attuali di Alemagna, e combattere i germi di dissoluzione che aveva in casa e, per così dire, sotto mano, fuorviata da teorie da cattedra e da superbe allucinazioni di storico diritto, perdette miseramente il tempo, e mortale ferita arrecò alla propria dignità con proporre e discutere esorbitanti pretensioni rimpetto ai territorii di Francia, di Danimarca, di Russia e d'Italia, quasichè ella fosse chiamata a ricostruire, non soltanto la Germania, ma tutta l'Europa. E queste frivole recrudescenze di nazionale alterezza non furono tra le ultime e meno importanti cagioni dello sterile tramonto di quell'assemblea, e con essa delle speranze alemanne.

E per toccare individualmente un fatto di non grande importanza, ma grandemente opportuno all'argomento nostro, come quello che riflette in modo speciale i rapporti di Germania con Italia, ricorderemo la discussione seguita in quel Parlamento, allorchè dietro ripetute proposte dei deputati del Trentino si trattò di staccare le valli del loro paese prettamente italiano dalla provincia tedesca del Tirolo e dalla Confederazione alemanna. Tutti i deputati della grande assemblea, anche i più liberali, sorsero a combattere la domanda, e non già perchè la loro patria abbisognasse, come eglino spacciavano, di quel gruppo di montagne a propria guardia e trinceà (chè la vera linea strategica di difesa su quel confine è segnata da natura mediante la ininterrotta catena d'alpi che divide il Trentino dal Tirolo tedesco, tagliata da una sola via carreggiabile presso Salorno), ma perchè penetrando il territorio di Trento a forma di cono tra le provincie lombarde e le venete, e schiudendosi dalle sue valli ben cinque comodi sbocchi sin quasi nel centro dell'alta Italia, il libero Parlamento tedesco non esitò un istante a mettersi sotto i piedi i sacri diritti d'una popolazione straniera, anzichè lasciarsi fuggire di mano quella sì grande opportunità d'aggressione e d'offesa. E quando i deputati del Trentino ne movevano privatamente lagnanza ai loro amici della sinistra, e mancavano a questi le buone ragioni per giustificare la decisione dell'assemblea, il repubblicano Vogt, pronto di spirito quanto ricco d'ingegno: *Vi mostrate troppo amabili*, conchiudeva

tra beffardo e cortese, *perchè Germania si rassegni a staccarvi da sè*.

Fin qui abbiamo percorso rapidamente il passato e il presente di Alemagna e d'Italia, nè abbiamo trovato sia per una parte o sia per l'altra motivo di lodarci dello stato di guerra pressochè permanente in cui si tennero dalla più remota antichità ai giorni nostri. Credemmo anzi di poter concludere dalle cose discorse, che la lotta durata tanti secoli fra le due nazioni abbia esaurite e stremate le forze di entrambe, allontanandole da quei destini, ai quali sembrano chiamate. Volgiamo adesso una breve occhiata all'avvenire.

Sta (diceva Gagern, e l'assemblea di Francoforte col silenzio annuiva), *sta nell'interesse d'Alemagna lo adoperare, onde Italia si riabbia il più tardo possibile.* Dunque vi è in Germania, e non nel volgo di Germania, un sentimento di gelosia e di timore rimpetto al risorgimento italiano, mentre, a gloria del vero, questa sinistra apprensione di fronte allo ingrandimento di Germania, tra noi, ove con tanto più di ragione potrebbe essere, non è.

Sia leggerezza nostra, o imprevidenza, o difetto di politica educazione, noi teniamo, che la vicinanza di un popolo libero e forte giovi in ogni tempo, e che viceversa contagiosa e nociva riesca sempre la vicinanza di popolo schiavo e di governo tirannico; non foss'altro, per l'esempio e le dottrine che ne procedono.

Certamente, se può sperarsi simpatia efficace e soccorrevole da stato a stato, da popolo a popolo, non può questa altronde attendersi e derivare che da nazioni libere e generose. Dio ci scampi dalla compassione degli schiavi, e dalla carità dei tiranni!

In due principali maniere un popolo libero e forte può rendersi importuno o dannoso al vicino, forte e libero anch'esso: mediante invasione armata del territorio, comunque sia il pretesto a cui si appoggia, e questa, tostochè ecceda i limiti della necessaria tutela, diventa guerra di conquista: o mediante sinistra influenza nei commerci e nei rapporti del vicino coi terzi.

Se l'Italia uscendo (ove mai ciò addivenga) da una così sterminata serie di calamità, con tante ferite da rimarginare, tanti bisogni da soddisfare, tante nudità da coprire, tanti diversi e spesso ripugnanti elementi da fondere, tante sorgenti di pubblica utilità da aprire

e di pubblica miseria da deviare e da chiudere, possa un solo momento coltivare l'idea di farsi soverchiatrice e conquistatrice dell'altrui, e ciò rimpetto ad una nazione molto a lei superiore in forza numerica e in forza organizzata, come è la Germania, lo giudichi chi ha senso comune.

La guerra e la politica aggressiva gli Italiani le hanno da gran pezzo disimparate; gli Italiani non aspirano oggimai e non possono aspirare che a un solo conquisto: a quello della loro indipendenza e nazionalità.

Per quello che risguarda le gelosie commerciali, finchè i traffichi più cospicui e lucrosi d'Europa si faceano coi paesi d'Oriente, nè altra via era loro aperta tranne quella del Mediterraneo, l'Italia, giovandosi della sua posizione, dalla quale sembra destinata a signoreggiarlo, della attività de' suoi cittadini, de' suoi maggiori progressi nel sapere e nelle arti, e delle antiche relazioni col Levante, potè recarsi in mano la chiave di quei tesori, onde salirono a tanta opulenza le repubbliche di Pisa, di Genova e di Venezia.

Le scoperte di Vasco di Gama e di Cristoforo Colombo diminuirono assai l'importanza dei mercati coll'Oriente ed aprirono al commercio nuove fonti e nuove strade: al dì d'oggi la navigazione a vapore, che affronta con indifferenza i venti contrari e le contrarie correnti, e le strade ferrate, per cui l'uomo si ride delle distanze, paralizzano affatto quei vantaggi, che in altri tempi costituirono Italia ad emporio del commercio europeo.

Tant'è ciò vero, che mentre noi scriviamo i cotoni, le droghe e gli altri generi coloniali vengono spinti per linea ininterrotta di ferrovie da Amburgo ne' centri dell'Austria e sino a Lubiana non più di cinquanta miglia italiane al di sopra di Trieste, e ciò con danno gravissimo di quest'ultima piazza, a soccorso della quale non fu ancora aperto l'ultimo tronco di strada ferrata che deve congiungerla colla capitale della Carniola, e quindi con Vienna e col resto di Alemagna.

D'altronde la stessa sua posizione toglie affatto ad Italia di concorrere a quel commercio, cui è principalmente chiamata la Germania, il commercio di transito dal settentrione al mezzogiorno, dall'oriente all'occidente di Europa.

In fine quel giorno, in cui all'Italia venisse in pensiero di gareggiare

sul campo delle grandi industrie e dei commerci mondiali con altre nazioni d'Europa, e più specialmente con quelle che ne afferrarono invincibilmente la dittatura e il monopolio, fuorvierebbe affatto dalla linea del suo interesse e del suo avvenire, conciossiachè l'avvenire e l'interesse d'Italia esigano anzi tutto ch'ella attenda alla coltura delle sue terre, se vero è che le sole isole di Sicilia e Sardegna siano state in altri tempi que' ricchi granai di Roma e del mondo che la storia ci farebbe credere.

Agricoltura e setificio non disgiunti dalle industrie, che tendono ad accrescere il valore de' loro prodotti, ecco il programma che assicura ad Italia una prosperità durevole e non invidiata; dappoichè i presenti del suolo, unica sorgente di dovizia vera, hanno questo di proprio, che l'aumento loro, nell'atto stesso che arricchisce il paese da cui sono raccolti, non danneggia gli estrani, ed anzi direttamente o indirettamente torna profittevole a tutti.

Nè, partendo dalla nostra supposizione di una Germania libera e unita a petto di una Italia indipendente e libera, ne scapiterebbero i commerci fin qui sussistiti fra i due paesi; chè anzi questi si avvantaggierebbero d'assai. Si avvantaggierebbero, perchè col migliorare delle condizioni politiche ed economiche dei popoli cresce in ragione diretta l'attività loro, coll'attività la produzione, e colla produzione lo scambio e il consumo.

E qui, più ancora che follia, sarebbe colpa il supporre, che, cessata la pressione tedesca od austriaca sulla penisola, un avanzo di antipatia nazionale possa mai offendere o difficoltare i rapporti commerciali fra i due paesi. Prima di tutto, rese libere ed indipendenti una dall'altra le due nazioni, ogni basso sentimento o pregiudizio di avversione e rivalità fra loro cesserebbe col cessare delle cause che lo alimentano: chè l'astiarsi, il vilipendersi, il mordersi a vicenda è triste privilegio dei debili e degli schiavi, non già dei liberi e dei gagliardi. Poi, chi non sa che in ogni caso il commercio non guarda a colore politico, e preferisce sempre lo sfogo più vicino, che è ad un tempo il più utile e il più sicuro?

Ad avvalorare in questo proposito le nostre opinioni ci viene in ajuto la storia, la quale ricorda come epoca di lieta calma e di prosperità anche per Alemagna gli anni che succedettero alla pace

di Costanza, allorchè, rinvigorite le repubbliche italiane da popolari instituzioni e da interna concordia, ed arricchite dall'agricoltura e dall'industria, spinsero per i canali delle Alpi nella vicina Germania tanta copia di beni e d'utili veri, quanta nissuno sforzo d'armi sarebbe mai bastato a carpire.

Sotto qualunque punto di vista si considerino le cose, se gli esempi del passato e del presente consigliano e comandano pace e amicizia tra le due nazioni, l'avvenire non presenta alcun ragionevole timore che contrasti colle severe lezioni degli altri tempi.

Anzi per il futuro si può con tutto fondamento sostenere, che soltanto col raccogliersi d'Italia in istato indipendente e gagliardo, troverebbe anche Germania un punto d'appoggio fermo e durevole, a cui raccomandare e su cui assicurare l'edificio di sua grandezza, e così viceversa. Questa proposizione ci sembra quasi un corollario diretto delle cose anteriormente discorse, perchè se la pressione esercitata da Germania sulla penisola tornò sempre in detrimento d'ambedue i popoli, se il lungo politico disordine d'Italia fu seme di politici disordini anche per Alemagna, se l'indebolimento d'un paese fruttò di rimbalzo debolezza anche al vicino, ragion de' contrarii vorrebbe che il rinvigorimento e la ricostruzione d'un popolo debba essere e sia di fausto augurio e di leva alla ricostruzione e alla grandezza dell'altro.

Fuor di dubbio la Germania non iscapiterebbe nulla col mutare delle condizioni territoriali che gl'italiani vagheggiano, ed anzi vi guadagnerebbe non poco, inquantochè verrebbe per tale modo tolta via da una potenza tedesca di quella importanza che è l'Austria, una, e la più sinistra delle superfetazioni straniere, che, come vedemmo, impediscono la fusione dell'impero austriaco nel germanico, e conseguentemente la ricomposizione e l'equilibrio della nazionalità alemanna.

A questo punto, facendo un passo più in là, noi osiamo avanzare come problema politico di alta importanza attuale la questione: « se l'abbandono o la perdita delle provincie italiane non sia forse per tornare a vantaggio della stessa monarchia austriaca, alla quale il Lombardo-Veneto è quello che essa è ad Alemagna, l'ulcere velenoso

che ne guasta gli umori, la pietra disforme che ne impedisce il consolidamento, il vulcano che ad ogni tratto le minaccia ruina? »

Quantunque oggimai l'Austria non possa più contare sullo spontaneo e caldo attaccamento di nissuna fra le diverse nazionalità straniere che raccoglie sotto il suo scettro, tuttavia da un canto il bisogno per alcune tra loro di una forza protettrice che ne guarentisca l'esistenza, come sarebbe a dirsi de'magiari rimpetto alla immane preponderanza dell'elemento slavo, dal quale si trovano inretiti e quasi assorti; gli scaltrimenti dall'altro, con cui si procedette negli ultimi tempi a riguardo della Galizia e dell' Ungheria, percuotendo nobili e feudatarii, ed allentando il freno ed i pesi feudali alle masse del popolo; queste, diciamo, ed altre circostanze e provvidenze favorevoli potrebbero assicurare l'integrità dell'impero, quantunque alle parti che lo compongono manchi il cemento principale, ossia quello della connazionalità.

Ma nè previdenze nè provvidenze varrebbero oggimai a contenere le provincie italiane, ove la rivoluzione è in permanenza, e a far sì, che, tolto l'argine della viva forza che le tiene soggette, lo spirito d'indipendenza non vi prorompa e trabocchi.

Il Lombardo-Veneto, che si sente chiamato a bén altri destini di quelli che possa offrirgli una corona straniera, non ha punto bisogno dell'appoggio dell'Austria; nè le minaccie ripetute anche di fresco, di suscitare il popolo del contado contro i ricchi proprietarii, vi fanno presa, come in paese che, grazie al cielo, grazie alle sue d'altronde ben tristi vicissitudini politiche, e forse grazie all'avversione che vi regnò per lo addietro contro ogni ordine straniero, non accettò mai le ricise distinzioni tra le diverse classi sociali che invalsero altrove, e andò quindi, se non immune, assai meno infetto che i popoli settentrionali della barbara feudalità, e della compressione che ne procedette a peso del contado e della povertà laboriosa.

Intanto l'impero profonde i mezzi che possiede, e anche quelli che non possiede, per tenersi a ridosso di questa *fiera indomita e selvaggia;* e però un esercito permanente oltre la portata delle sue forze economiche, che a far nulla sciupa il provento di enormi gabelle dirette e indirette a peso delle pacifiche popolazioni; altro esercito d'impiegati politici, giudiziarii e amministrativi, che potrebbe ridursi della

metà, se punto di buona fede e di buon accordo sussistesse tra governo e governati; in fine rinnovati i vecchi esempi di dolorosa memoria, chiamata con lusinghe d'ogni maniera la Chiesa romana in soccorso di una violenza odiosa e impossibile, sagrificate le libertà gioseffine dello stato, falcidiate le civili de' sudditi, per ottenere dalle coscienze timorose quella sommessione che non si attende e non si spera da libero acconsentimento.

Ora, di questi ed altri mali non soffre Italia soltanto: soffrono tutte le provincie e popolazioni dell'impero, le quali tocche in ciò che v'ha per gli uomini di più geloso, la libertà di coscienza e la borsa, se già adesso, a quanto ne viene assicurato, mormorano e danno segni non equivoci di pazienza stanca, potrebbero un giorno perderla affatto. La storia ci addita come molle e mantici del più gran numero delle rivoluzioni popolari la coscienza offesa e la borsa espilata.

Questi fatti, che noi ci limitiamo ad accennare, non giungono forse coi veri loro colori sino agli occhi e agli orecchi di quell'uno che regge le sorti dell'Austria; che se a lui fosse dato di conoscere la verità senza il belletto di cui la mascherano le solite cortigianerie dei governi dispotici, forse si sarebbe già persuaso che, perdendo l'Italia, la sua corona ci perderebbe nulla; perderebbe quello che un corpo ammalato, cui si tronchi il membro, origine e sede della malattia, o con altre parole ci avrebbe guadagno.

Non entra poi nel nostro assunto lo investigare se e quali compensi in territorio o in danaro possa l'Austria aspettare o sperare qui o altrove; in ogni evento anche diminuita di quattro milioni la sua popolazione, ella rimarrebbe sempre potenza di primo ordine, e raggiungerebbe la possibilità di costituirsi con quella sicurezza e fermezza che di presente non gode.

Contro questi ragionamenti ed altri molti, che omettiamo in grazia della brevità imposta al nostro scritto, tendenti ad attutare le gelosie, ond'è, e potrebbe essere anche in avvenire alimentato l'ostile antagonismo delle due nazioni, udiamo sorgere in frotta i sedicenti pratici e positivi, e sciorinandoci i vecchi aforismi: *che due forti mal possano tenersi lungamente di fronte senza collisione; che ogni Stato di sua natura tenda irresistibilmente ad ingrandirsi in danno dei vicini*, ed altre somiglianti teorie dedotte dalla storia di ben altri

tempi e di ben altra civiltà, gridare alla visione, all'utopia, e ridere della nostra dabbenaggine speranzosa e infantile.

E che per questo? Noi non retrocediamo d'un passo. Siamo utopisti, siamo visionarii, se così vi piace, siamo anche un po'umanitarii, salve le preferenze che ogni onesto deve alla patria, e ci giova esserlo; e meglio per tutti, se molti lo fossero al pari di noi.

Noi teniamo per fermo che il mondo non sia mai stato più cristiano di quello che è ai dì nostri, e lasciamo gracchiare i corvi di mal augurio che predicano il finimondo. Vediamo sorgere ad ogni passo opere pubbliche e private di carità, di conforto, di ricovero in favore dei poveri, degli infermi, dei traviati, degli infanti; discendere l'istruzione fino ai più bassi gradini della scala sociale, formarsi associazioni numerose di mutuo insegnamento, o in nome della pace, o della temperanza, non dimenticati dal caritatevole movimento del secolo gli stessi animali irragionevoli; sparire gradatamente ogni differenza di trattamento fra uomo e uomo, e la dignità umana rialzarsi da per tutto in sentimento d'uguaglianza e di fraternità.

Trasportandoci poi sul campo delle relazioni di pubblico ed internazionale diritto, vediamo le fronti de' monarchi spogliarsi della speciosa aureola di grazia e sanzione divina; rese pressochè impossibili le guerre di religione, o di interessi e puntigli dinastici, e rade quelle di conquista, e riprovate dalla pubblica opinione, forza imponentissima che ogni giorno guadagna terreno senza impiego di cannoni nè di moschetti. E bentosto, banditi i feroci pregiudizi che fecero della forza un merito, e dell'abuso di essa una gloria, la guerra in generale tra popolo e popolo verrà assoggettata al medesimo criterio che la rissa tra uomo e uomo, indecorosa e colpevole per ambe le parti, tranne il solo caso di giusta difesa.

Le nazioni ricomposte su basi razionali e di fatto, non trinciate e smaltite a comodo delle dinastie imperanti, e costituite all'interno in quelle forme più o meno larghe, popolari però sempre, che meglio s'attaglino al grado di coltura, ai bisogni, agli interessi di cadauna, entrano nel consorzio europeo come grandi famiglie nel pieno possesso de' loro diritti innati, o giustamente acquisiti, una indipendente dall'altra, intese tutte a migliorare ed accrescere il proprio senza offendere l'altrui. Da quel punto diplomazia e politica di Stato non

più circoscritte alle lodate menzogne e alle frodi gloriose, che fecero ogni loro merito ed ogni loro potenza nei tempi passati, devono anch'esse piegare alla sola norma delle relazioni de'popoli, come di quelle degli individui, la legge morale, al solo codice del vangelo, colla sanzione della forza comune, col cemento del comune interesse.

Sono visioni, utopie: ma a noi giova, lo ripetiamo, abbandonarci a queste illusioni, e credere nel progressivo miglioramento dello stato sociale dell'uomo; che poi in ultima analisi altro non è che regresso e ritorno dal punto culminante del regno della forza al regno dell'amore e dell'opinione, onde furono guidati i primi passi delle società bambine; ritorno inaugurato da Cristo, ed ora secondato dalla influenza delle sue redentrici dottrine fino a quel maggiore sviluppo di cui sarà capace l'imperfetta natura umana.

Ed è appunto nel bel mezzo di questi sogni dorati che noi ci domandiamo: quando avverrà egli (e deve pure presto o tardo addivenire) che Germania e Italia, smessi i vecchi rancori, si porgano fraternamente la mano, e si presentino abbracciate a chiedere il posto che loro appartiene nel grande convito delle nazioni? Non scevre, è vero, nè l'una, nè l'altra di colpe, ma insieme ricche entrambe di glorie, di virtù e di sventure; l'una coi suoi Apennini e col suo Mediterraneo che la lega al mezzogiorno del mondo, l'altra colle sue Alpi e col suo Baltico, che la lega al settentrione; qui ricchi e maestosi fiumi, e linee stupende di ferrovie, e traccie ad ogni passo, ed esempi di agiata civiltà e di progresso: là fertili pianure e colline e monumenti di antiche grandezze, non così spente che non possano fino a un certo segno risorgere sotto il raggio vivificatore della libertà.

L'Italia ha la sua Roma, non quella di Cesare, non quella di Carlomagno: la Roma eterna, intellettuale e cristiana rinnovata all'altezza della nuova civiltà. Manca Germania di un grande centro, nè però si sconforti. A noi sembra che in nissun caso l'accentrazione sia necessaria o grandemente opportuna alla libertà e alla prosperità d'un paese; ed anzi, ove questa discussione non minacciasse di condurci troppo lontani dalla nostra via, torremmo volentieri a dimostrare col ragionamento e col fatto, come sopra una vasta regione

soverchiamente accentrata nella metropoli, rado e male attecchiscano gli ordini popolari e la libertà.

Le barriere alzate da natura fra i due paesi si schiudono, non già al passaggio di orde conquistatrici o di armi omicide, sibbene ai treni pacifici di vicendevole commercio, in virtù del quale eglino proveggono il bisognevole col superfluo, in permuta vantaggiosa d'industrie e di prodotti.

Le scienze, le arti delle due nazioni si giovano, si schiarano, si illustrano a vicenda. Inventrici tutte e due, l'Italia per impeto felice d'imaginazione, la Germania per calcolo profondo e severo, uniscono queste forze a profitto comune, e così il soverchio sensismo della prima temperato dal forse soverchio idealismo della seconda e viceversa, arti e scienze raggiungono quel giusto mezzo, quella equa tempra che più esattamente risponda alla natura dell'uomo vincolato dai sensi al mondo delle imagini, sollevato dalla ragione a quello delle idee.

Nè potrèbbe fare ostacolo la differenza d'indole e di temperamento dei due popoli; anzi l'esperienza quotidiana dimostra, che questa differenza ribadisce le amicizie in luogo di allentarle, purchè le parti non discordino ne' principii di morale e civile condotta.

Infine Germania e Italia libere e amiche tengono il centro d'Europa, e come tali, assicurando per una parte l'occidente contro nuove irruzioni del settentrionale ed orientale dispotismo, si trovano d'altronde alla portata di stendere verso quelle plaghe le influenze benefiche dei lumi e della libertà, ove il progrediente incivilimento delle masse slave e il dirozzamento delle ottomane non prevengano l'epoca che forma il soggetto dei nostri voti e delle nostre ambizioni.

E così rivolgendoci, non già ai governi assoluti o quasi assoluti, coi quali gitteremmo inutilmente olio ed opera, traendo essi appunto alimento e sostegno dalle discordie dei popoli; ma sibbene ai popoli stessi d'Alemagna, o piuttosto a quella parte di loro che per ingegno, coltura e rettitudine è chiamata a dirigere la pubblica opinione: I tempi incalzano, conchiuderemo, e quei mezzi che ci valsero a vincere lo spazio, valsero insieme a vincere il tempo, accelerando il corso degli avvenimenti. Stringiamoci dunque insieme inspirati da mansuetudine, da carità e da giustizia, e precorrendo fatti che non

possono mancare, apparecchiamo cogli scritti, colle parole, coll'esempio i contemporanei, o se non essi, i posteri a degnamente accettarli.

No, non può mancare l'amichevole accordo delle due nazioni, perchè troppo imperiose esigenze lo dimandano; e se ad attutare affatto i vecchi rancori tra loro non bastarono secoli di calamità e di dolori, basterà, ne siamo certi, questo accalorato procedimento dell'età nostra verso un'êra novella di libertà e di pace, procedimento che, sconosciuto, combattuto, bestemmiato, negato da chi avrebbe interesse ad arrestarlo, supera ogni difficoltà, attraversa ogni ostacolo e strappa di bocca ai più restii qualche cosa di simile alla sublime protesta del Galileo contro l'ignoranza e i pregiudizi d'allora: « Eppure si muove! »

Progredire è *avvicinare*: ogni progresso, sia nel mondo fisico, sia nel morale, rappresenta un *avvicinamento*. I progressi politici de'tempi nostri avvicinarono e composero in salda alleanza le due grandi rivali d'occidente, la Francia e l'Inghilterra, tra le quali antiche gelosie, lotte recenti e conflitto perenne d'interessi facevano sembrare impossibile ogni accordo; accozzarono in Oriente con nuovo esempio a difesa del giusto le bandiere cristiane colle ottomane, la mezzaluna colla croce: e non varrebbero a suggellare pace vera e buona amicizia tra le nostre due nazioni?

Conosci tu il paese dove fioriscono i cedri? chiedeva il più celebre de' vostri poeti in uno de' più leggiadri suoi canti. Ebbene, non conosce l'Italia chi la invidia, non la conosce chi la disprezza. Quelli tra voi che si sentono pura l'anima di orgoglio e di invidia, mostrino ai loro conterranei che sia l'Italia, paese facile e tremendo, sorridente e fatale, l'Italia, colle sue glorie e colle sue vergogne, co'suoi monumenti e colle sue rovine, colle sue rugiade e colle sue lacrime. Dicano che questo paese ha troppo sofferto per non meritare la simpatia di tutti gli onesti, e che il vilipenderlo e l'osteggiarlo, se fu bassezza un tempo, sarebbe adesso demenza e delitto.

Ricordiamoci e facciamo ricordare altrui, che innanzi ancora all'amore della patria va posto l'amore della giustizia, e che quello non può essere senza questo. Ricordiamo finalmente, che una grande guerra si combatte adesso in Europa, guerra necessaria e santa, quella della

giustizia e della libertà contro l'arbitrio e il dispotismo. Che se la libertà non vinse ancora, fu il disaccordo dei popoli che ne ritardò la vittoria, la quale non può mancare, tostocchè eglino si raccolgano concordemente sotto una sola bandiera.

E se le nostre parole non porteranno il frutto desiderato di far cessare già adesso ogni resto d'avversione tra le due nazioni, varranno almeno (ed è molto anche questo) come programma ed augurio di tempi migliori.

A. Gazoletti

DELLA

LIBERTÀ ECONOMICA

IN PIEMONTE

Due leggi, d'un'eminente importanza dal punto di vista economico, hanno di recente occupato la nostra Camera de' Deputati; una terza erasi già deliberata, che, se non forse per i suoi singoli articoli, certo per il principio implicatovi, eccitava altrettanto l'attenzione dell'economista; una quarta sarà discussa tra poco. La libertà del lavoro in alcune professioni, la libertà dell'interesse sul danaro, la libertà dell'insegnamento, la libertà del credito: ecco quattro grandi quistioni agitatesi, o da agitarsi fra poco, entro l'aula del palazzo Carignano, e nelle quali una buona metà di tutta la scienza o l'arte economica si potrebbe trovare compresa, se si abbracciassero coll'ampiezza di vedute, coll'abbondanza di fatti ed idee, e soprattutto colla pienezza di convinzioni, di cui son degne per sè, e che l'interesse del pubblico vorrebbe vedervi arrecate. Impiegare i primi mesi di una sessione parlamentare in argomenti così prosaici, è vero, ma così intimamente legati a' bisogni della vita pratica; discuterli con tanta calma di forme e tanta ansietà di passioni e tendenze; occuparsene per tante settimane, a costo di perdere qualche cosa nell'opinione di un pubblico indifferente e nel favore di un giornalismo avido di emozioni: questo è, per chi sa giudicarne, un vero costituzionale progresso, di cui dobbiamo congratularci co' rappresentanti del popolo, per quanto il merito loro possa essere attenuato dalla

parte che, secondo le ispirazioni de' vari partiti, vi han presa. Se non altro, gioverà come esempio, come inizio di abitudini più seriamente legislative; giacchè, in quanto alla sostanza medesima delle leggi, o allo spirito da cui le discussioni sono state animate, dev'esser lecito l'augurarci che nuovi progressi si compiano, e che il sacrosanto principio della libertà vi trovi un più deciso trionfo.

Finora, in verità, ha trionfato ben poco. Dalla prima proposizione delle leggi sino al loro voto finale, da parte del Governo che le ha proposte, e delle varie frazioni che le hanno combattute o difese, si può bene argomentare che l'opera della riforma economica nel nostro paese è molto più ardua di quello che credevamo una volta — al tempo in cui un ministro potè, quasi senza contrasto, marciare a passo di carica ad espugnare la cittadella delle dogane. La Camera, su questo punto, evidentemente ha indietreggiato, e il governo non sembra ben fermo nella sua fede alla libertà. Abbiamo udito, sulle labbra di uno stesso oratore, inni di laudi a quella tale libertà che avrebbe fortificato le aspirazioni del suo partito, e poi una decisa opposizione a quell'altra che sconcertava le massime d'una sua morale alquanto, possiamo arrischiarci a dirlo, fittizia. Ci è toccato di udire che la società non corre alcun rischio quando renda ad ogni uomo il suo pieno diritto di apprendere ed insegnare, e noi applaudivamo di cuore a questa verità ineluttabile; ma poco dopo ci è toccato di udire la stessa voce, o una voce compagna, che descriveva i grandi pericoli a cui la società deve necessariamente esporsi allorchè si voglia permettere che ogni uomo usi egualmente il suo pieno diritto di far difendere le sue liti da chiunque gli sembri un più abile difensore; o il suo pieno diritto di torre e dare ad imprestito il suo danaro a' que' patti che più gli convengano: e noi allora, chinato lo sguardo, arrossimmo di tanta contraddizione, con tanto coraggio professata e spiegata in faccia del pubblico. Da quel lato della Camera, l'indietreggiamento sta in ciò, che la libertà è divenuta un'arma di partito, e per ciò stesso un arrogante ludibrio. Dal lato opposto, le velleità furono, è vero, più timide e più velate, ma pur non mancarono; il che sarebbe ben poco, se al meno l'assenza, il silenzio, forse ancora le defezioni segrete, non avesser mostrato che, anche tra i partiti più spinti, una libertà puramente economica, una libertà che non si inauguri a squilli di tromba, difficilmente troverà la voce e l'ardore che occorrano per farla rispettare ed accogliere. Rimaneva il Governo e la sua maggioranza. Ma il Governo

medesimo ha sventuratamente dato l'esempio delle incertezze di opinione. In una delle sue leggi egli è liberista a favore, come con un amaro sarcasmo gli dissero, degli *usurai;* in un'altra, la libertà del lavoro è temperata, o più veramente strozzata, da clausole di precauzione da cui potrà trovarsi ferita quanto forse non la feriva il sistema delle *piazze privilegiate*; in una terza, l'elargazione delle condizioni di credito non si presenta che come un nuovo tratto di grazia a favore di un' istituzione già privilegiata di troppo; in una quarta poi, l'insegnamento fu incatenato; e il Governo ha difeso di palmo in palmo il terreno su cui s'era posto; e, dichiarando *immaturo* il paese, ci ha chiuso il cuore ad ogni lontana speranza di libera istruzione.

Non è dunque, evidentemente, suonata ancora per noi l'ora della riforma, di quella riforma coraggiosa, radicale, univoca, proclamata senza misteri nè reticenze, quale la scienza economica la vorrebbe, quale da un secolo la domanda in tutto il continente europeo. Salvo impercettibili eccezioni, noi, sotto questo riguardo, malgrado tutta la politica libertà di cui godiamo, resteremo per lungo tempo immobili. È questa una condizione di cui si possa esser lieto? Vi è egli una classe a cui ciò possa giovare? Vi son tristi conseguenze a temere? E su chi ne pesa la colpa?

Per trovare adequate risposte a cotali domande, si cominci dal toglier via un equivoco di fatto. Vi han qui di coloro i quali non ammettono punto che noi difettiamo di economiche libertà; e fra essi vi son pure di quelli che prendono come un insulto al paese qualunque dubbio che intorno a ciò si elevasse. Da un certo aspetto essi han ragione. Chiamano libertà ciò che tale non è per l'economista; e le dànno il nome di libertà, perchè agli occhi loro, col concetto che si formarono intorno allo Stato ed alle sue funzioni, ciò che per l' economista è un vincolo molesto, inutile qualche volta, e sempre più o meno pernicioso, per essi invece è una *guarentigia sociale*, una ragion di *ordine*, un atto di paterna *tutela*. Non discuteremo per ora di ciò: il nome opportuno dipenderà dagli effetti, ma la cosa esiste. Dire che noi siamo ben *tutelati* è come dire, nel senso dell' economista, che noi *non siam liberi;* perchè egli, in nove casi su dieci, respinge la collettiva tutela, e si appella alla potenza dell' iniziativa individuale. Ora, questa tutela, o questo difetto di libera espansione nell' individuo, si può egli negare che manchi sotto l' insieme della nostra legislazione vigente? Basta rilevare soltanto il più favorito tra gli argomenti di cui gli avversarii delle riforme si

servono. Che dicono essi, che vogliono, che minacciano? Dicono che l'abolizione di certi sistemi sarebbe libertà *non frenata*; vogliono che la mano del Governo non cessi di premere sul capo dell'individuo; minacciano il disordine, l'anarchia, se quella mano sarà ritirata. Esiste dunque, per loro confessione medesima, quel *freno*, quell'*ordine*, quella *sorveglianza*, di cui si contende: se sia un bene od un male, sarà veduto, ma non si neghi che esiste.

Quanto a me, mi sia lecito di vederla, come la vedo, su tutte le gradazioni di forma, che ce ne presenti la storia. Non farò, non intendo di fare, alcun paragone odioso; ma coscienziosamente dirò che conosco paesi piccoli, poveri, molto ritardati nella carriera della civiltà, ai quali una serie, forse, di circostanze fortuite ha formato un reggime economico ben più tollerabile, e i quali, in mezzo a tutte le loro sventure, se ne trovan contenti. Qui le leggi che *impediscono*, e le leggi che assumono di *regolare*, sovrabbondano in ogni senso. Non v'è quasi, o senza quasi, un mestiere, basso o elevato, a cui la legge non abbia trovato motivo d'imporre un qualche legame. Per noi, abituati già al sistema, certe minuzie non hanno importanza; ma è sicuro che le sue pratiche conseguenze devono destare talvolta la meraviglia d'uno straniero. — Un uomo arriva nel nostro paese; la toppa del suo baule si è guasta, chiama a sè un chiavajuolo per ripararla: non sarà egli sorpreso ad udire che la legge al solo *serragliere della casa* permetterebbe di rendere un tal servigio? — Si è tanto riso, nelle opere degli economisti, quando si è dovuto ricordare che nel famoso libro de' mestieri, di Stefano Boileau, S. Luigi permetteva ai coltellinai che fabbricassero la lamina del coltello, ma proibiva loro di fabbricarne il manico; ma se si trovasse che fra noi un venditore di grascie sarà dichiarato contravventore a qualche legge, qualora osasse di vendere un po' di pepe (il cui monopolio appartiene al droghiere), non vi sarebbe tutta la ragione di riconoscere in questo fatto un vero anacronismo, una pura reminiscenza de' tempi bassi? — Fu visto una volta un giovane, esule d'un paese italiano, tipografo di suo mestiere, e pieno di buona volontà di lavoro, unico mezzo di sostenere la sua numerosa famiglia. Aveva tutto apparecchiato per montare una piccola tipografia, in sostituzione di quella che era stato costretto di abbandonare nel suo paese; ma nel più bello, gli fu detto che una legge non permette quest'atto di industria se non a chi abbia subìto nelle scuole ufficiali un esame di *rettorica* o *filosofia* forse, che un'altra legge, o la stessa, non lo

permette a chi non sia nato negli Stati di S. M., e qualche altra esige non so quali cauzioni e malleverie. — Nelle alte professioni poi, è certamente un gran passo quello che il ministero attuale ha tentato, di abolire i privilegi esclusivi ed a titolo venale; in altri tempi, passerebbe per una immensa e radicale riforma, ma anche ai tempi nostri è sempre un gran merito l'averla voluta, e gli ostacoli che è stato uopo di vincere lo dimostrano. Ma al tempo medesimo, il Governo lascia ancora in piedi lé famose corporazioni del porto di Genova; ed oltracciò, non si avvede, o di proposito non ama di riconoscere, che il privilegio venale non è nè l'unico, nè il più forte vincolo da cui l'esercizio delle alte professioni sia incatenato. Ve n'è un altro in cui si concentrano tutti; e costituisce un male, al meno nel giudizio degli economisti, ben altrimenti importante: il monopolio dell'istruzione. — In se stesso, l'insegnamento ufficiale, obbligatorio anche, non sarebbe poi un gran danno, soprattutto in paesi ne' quali lo spirito di iniziativa ed associazione privata non si sia svolto abbastanza, perchè la società possa riposarsi tranquilla sulla certezza che i mezzi non le mancheranno di educare la gioventù. Non sarebbe un gran danno, nel senso che, per quanti difetti un dato insegnamento ufficiale possa mai contenere — e sempre ne avrà di gravissimi — le scuole libere ne conterranno non pochi ancora da parte loro, finchè, per lo meno, un'êra di alti progressi non si sia maturata. Ma ciò che ne fa un danno letale, è il legame che la legge pone tra l'istruzione e il mestiere. Qui la violazione della libertà è flagrante ed enorme. Ho udito una volta qualcuno che, rispondendo agli argomenti con cui la libera istruzione si domandava, credeva aver trovato una ineluttabile replica, dicendo che tutto ciò non era un richiedere la libertà dell' insegnamento, era un pretendere la libertà de' mestieri. Ma egli è precisamente così! Il difetto ed il danno del nostro reggime, non è tanto nell'obbligare la gioventù a frequentare quelle date scuole e nutrirsi di quelle date istituzioni che il Governo dispensi; quant'è nel farne una condizione senza di cui campar la vita col proprio lavoro non le sarà conceduto. È allora, e per ciò, che il monopolio dell'istruzione diviene responsabile di tutti i suoi difetti, di tutte le dissipazioni di tempo, facoltà, capitali, che impone. Non è solo perchè vi dia un cattivo corso di Pandette, di Matematiche, di Economia, che si farà deplorare e detestare, ma perchè vi costringe, nel fiore della vostra età, ad astenervi dagli studii che più vi occorrano o che più amiate, e vi costringe a sciupare le vo-

stre ore e le vostre forze ascoltando ed imparando a memoria ciò che non vi convinca o vi annoii. In altri termini, vi obbliga a ricevere un'educazione di cui non vi gioverete nella vostra vita, vi vieta di essere quel buon avvocato, quel medico, quell' ingegnere che la natura vi destinava ad essere un giorno, e fa di voi un semplice leguleio, un empirico, un misuratore — salvochè la forza del vostro ingegno sia gagliarda abbastanza, perchè, il giorno in cui l'Autorità vi consegni il dottorale diploma, voi sappiate vendicarvi della tortura di molti anni che avete sofferta; ma vendicarvi in qual modo? dichiarandovi ignaro di tutto e rifacendo da capo la vostra educazione! Ora, considerando da questo aspetto il sistema, la sua enormezza economica appare in tutta la sua nudità. La quistione del libero insegnamento non è più una tesi accademica, ma una mera disputa d'interesse materiale; non è un punto di convenienza più o meno apprezzabile, ma una lite di rigorosa giustizia. Ridotta a' suoi minimi termini, applicata ad un caso pratico, che io non isceglierò alla ventura ma che è una pretta realità, essa suona così: un padre di famiglia raduna tutti i suoi scarsi mezzi, concentra tutti i suoi lavori, per allevare un figliuolo nella carriera dell'ingegnere a cui sembri che la natura lo chiami; il buon senso, la tendenza del giovine, i consigli della scienza, tutto vorrebbe che quella tenera mente si educasse al calcolo, alle scienze naturali, all'esercizio delle lingue vive, ecc.; ma no, l'insegnamento ufficiale prescrive altrimenti; quel giovine marcirà per sett'anni a scandere versi latini e balbettare una grammatica greca, concepirà un sentimento di orrore allo studio, perderà il miglior tempo della sua vita; senza di ciò, le porte delle università saran chiuse per lui; e perchè gli sieno aperte, bisogna che egli nulla sappia di ciò che realmente gli occorreva sapere: non è questo un rapire a lui la sua naturale potenza di vivere? non è un togliere al padre la parte più preziosa della sua libertà? non è per entrambi una pretta spoliazione? Si chiami pure *tutela;* ma non si potrà contrastare che è tutela comprata ben caro; e sarebbe molto meno pernicioso il pretendere che il padre d'un futuro ingegnere fosse tenuto di buttar fuori dalla finestra quelle non poche migliaia di lire, che direttamente o indirettamente si assorbono a pura perdita nell'educazione forzosa, purchè avesse al meno la libertà di educare a suo modo il suo figlio.

Questi calcoli e queste riflessioni son cosa notissima a tutti, e tutti sanno che, non solamente non formano un peculiare carattere

de' vincoli imposti all'insegnamento, ma anzi si rendono sempre più palpabili, a misura che l'azione dell'intervento governativo si estenda su di altre materie, sul lavoro, sul traffico, sul commercio, sulle trasmissioni di proprietà, sull'imprestito del danaro, sul credito bancario, ecc. Come mai avviene, dunque, che ogni menoma elargazione, che il Governo o un partito qualunque intenda donarci, trovi resistenze così difficili a superarsi? Come mai avviene che le leggi o più insignificanti, o men bene inspirate, si votino fra noi da una maggioranza compatta; e intanto, quando il Governo, o perchè veramente animato da un principio economico, o perchè impegnatosi a facilitare le operazioni della Banca, o per qualunque sua veduta non palesataci, propone di inaugurare finalmente una libertà, di un ordine così ovvio, che parrebbe impossibile concepire uno stato di mezzano incivilimento senza supporvela, una libertà che le sole tenebre e violenze del medio evo poterono avere soppressa, la libertà infine dell'Interesse; allora fin la sua maggioranza gli sfugge, e la legge non passa che con un suffragio così meschino, da porre in dubbio l'esistenza del Gabinetto? Noi abbiamo veduto che nè anche la votazione intorno alle *piazze* privilegiate fu finalmente un gran trionfo del ministero; ed io son convinto che le medesime antipatie, lo stesso sfoggio di sofismi, le stesse geremiadi si produrrebbero, se il Governo proponesse domani le migliori tra le riforme che in questo senso la scienza economica sappia desiderare e invocare.

Il fenomeno ha, in verità, qualche cosa di singolare. Perchè i discorsi dei deputati, il freddo atteggiamento che in simili occasioni prende la stampa, le tribune vuote di spettatori, il silenzio delle conversazioni private, tutto nel paese dimostra che niuno affige la più lieve importanza alle quistioni di economica libertà. Or ciò, ripeto, è un fenomeno che può dirsi peculiare al nostro paese. Dappertutto, sicuramente, le riforme economiche incontrarono grandi difficoltà; ma erano difficoltà di partiti, d'interessi privati; erano lotte, e per ciò stesso rivelavano la vitalità del popolo in cui s'impegnavano. L'aristocrazia inglese lottava colle manifatture di Manchester, l'agricoltura della Normandia lottava colle saponerie di Marsiglia; ma allato e in faccia a' vecchi interessi minacciati dalla riforma, o vi furono sempre altri interessi che la chiedevano a loro vantaggio, o v'era sempre il pubblico che, ora a nome dell'umanità, ora a nome della scienza, aggiungeva agli sforzi del riformatore il peso della sua

opinione, de' suoi *meetings*, delle sue *leghe*, delle sue *petizioni*, ecc. Qui niuno mai trova che il caso sia venuto di commuoversi e chiedere. Taluni ne incolpano, altri ne lodano, la tempra naturalmente pacifica e paziente dell'indole piemontese; ma non è vero: questa fibra ha pur essa le sue corde irritabili, ha i momenti in cui sa scuotersi ed agitarsi; se adunque è fibra insensibile agli argomenti economici, bisogna incolpare, non già la tempra flemmatica, ma qualche opinione segretamente incarnata nelle abitudini intellettuali del pubblico.

Qual fosse questa opinione abituale nel pubblico piemontese, di quali elementi si componga, a quali cause si debba ascrivere, in quali modi si possa correggere, tutto ciò sarebbe un bel tema da potersi proporre alle indagini di un abile osservatore: io, se anche dovessi osare di maneggiarlo, nol saprei in poche parole. Una porzione della nostra stampa periodica ne ha dato un cenno, quando disse che le popolazioni sarde si sono da lungo tempo avvezze a non pensare e non agire che col pensiero e col braccio del loro Governo; ma ciò è un tradurre la quistione, non la risolve. Attendiamo che alcuno la svolga nell'ampio modo che merita; e per adesso contentiamoci di una sola osservazione.

Dalle discussioni agitatesi in Parlamento, un fatto ben consolante per gli amici della buona scuola economica evidentemente risorge; ed importa di rilevarlo. Nulla, da parte degli avversari delle riforme, si adduce che avesse il pregio della novità, o che mostrasse l'esistenza di qualche ostacolo peculiare al paese, al suo clima, alla sua topografia, alla sua storia. La distinzione, è vero, tra le *teorie* e la *pratica*, è sempre in bocca di tutti, ma fortunatamente è sempre priva di senso. È un sofisma troppo trasparente, perchè gli oratori che tanto ne abusano, possano di buona fede lusingarsi che la sua efficacia durerà lungo tempo. La perpetua contraddizione in cui cadono, tradisce e snerva le loro parole. Ci dicono che noi non siamo il popolo inglese, o l'americano o il francese, per inferirne che una data libertà dell'ordine economico a noi non convenga; ma tutt'insieme, per dimostrare che un'altra si debba respingere, non hanno scrupolo di appellarsene ad esempi tolti dal popolo inglese, americano o francese. Chiamano *teoria* il principio economico, uscito dalla paziente analisi di quanta *pratica* si trovava in tutta la storia di tutti i popoli; e poi le oppongono, come *pratica* tutta eccezionale e prepotente, certi nostri e piccoli fatti locali, quasi non esistes-

sero dappertutto, o non si fossero esaminati e distillati ne' calcoli della scienza, prima che ella pervenisse a sceverarne la formola delle sue teorie. Il partito della Destra, per esempio, vi dice — sempre contro noi uomini *teoretici* — che qui, se si lascia libero l'interesse del danaro, gli *usurai* desoleranno il paese. Sia pure così, per ipotesi; ma che razza di *pratica* è questa, che vuol presentare come una cancrena peculiare al Piemonte ciò che, in tutti i casi, sarebbe il carattere inerente agli uomini danarosi di tutto il mondo? Non v'erano dunque usurai, quanti e ben più che fra noi, tra i capitalisti della Gran Bretagna? Non ve ne furono sempre sotto tutti i climi, in tutti i secoli? E credono dunque costoro che, quando un economista pervenne a poter dimostrare la necessità di render libero il prezzo del danaro come libero è quello del tessuto o dello strumento di ferro, egli scendea dalle nuvole, non sapeva che esistono usurai nel mondo, non aveva calcolato la loro azione e le loro tendenze, non avea pesato i pericoli della loro libertà, non li aveva confrontati coi beneficii della libera concorrenza? Ci dicano pure e dimostrino che l'economista abbia mal calcolato e ragionato; ma non parlino di teoria e di pratica; perchè, se qualche cosa vi ha che esca fuori dalla sfera de' fatti e divenga una strana ipotesi, è il prendere come pecu④liarità piemontese que' fatti e quelle circostanze che sono il retaggio e il carattere di tutta l'umanità. — Così, che mai non si è allegato per farci credere a' grandi disordini da cui sarebbe seguìto un sistema nel quale la difesa delle liti private sia libera a chiunque ottenga la preferenza del litigante! Anche questa passò per un'argomentazione di senno *pratico*; ma io domando di grazia: è egli nel solo Piemonte che il difensore d'una lite debba presentare un corredo di probità, sapere ed attività? In quelli fra gli Stati dell'Unione americana, che non conoscono il nostro *causidico collegiato*, qualunque uomo, che fosse uscito dalle galere, o ignaro dell'alfabeto, arriva dunque a formarsi una clientela? Come mai vi arriverebbe in Piemonte? Che cosa avvi di speciale nell'intelligenza del nostro popolo, per poterlo supporre fino incapace di scegliere tra il buono e il cattivo causidico, quando cominci a sapere che dalla sua scelta la sorte del suo interesse esclusivamente dipenda, quando la legge abbia finito di dirgli l'ufficiale menzogna che il diploma universitario sia l'unica e la miglior guarentigia della probità e del sapere? Ci dicano dunque anche qui, che in generale la massa degli uomini sia soggetta ad errare nella scelta di un difensore; ci provino pure, se il possono,

che gli uomini errano quando son liberi e non quando son *tutelati*; distruggano *in teoria* la tesi dell'economista; ma non parlino di una pratica arcana e locale, come capace insieme di lasciare intatto il principio, ma renderlo poi inapplicabile a'bisogni per cui fu scoverto. — Lo stesso può dirsi contro il Governo. Noi siamo, secondo lui, un popolo immaturo alla libera istruzione; e quindi, rendendo omaggio al principio, egli lo respinge come inopportuno *in pratica*. Ma quando mai l'economista ha sognato di dire che la libertà dell'insegnamento sia serbata pe' popoli *maturi?* Ha detto all'incontro che essa è fatta per *maturarli*. Se la invoca, se la chiede in grazia a un governo, egli è soltanto in que' casi, ne' quali l'intelligenza della nazione non trovisi sviluppata abbastanza per meritare il più eminente fra i posti de' popoli inciviliti: la nazione *matura* non ha più bisogno di leggi per ottenere la sua libertà, ma prima di giungere a quell'altezza avrà ben rovesciato i codici, le istituzioni e i ministri, che pretendevano misurare col loro metro lo slancio del suo pensiero. L'economista domanda che questo effetto finale artificialmente si acceleri; che in vece di attender de' secoli, perchè la forza di un lento progresso distrugga un vincolo sciaurato, la ragione del sapiente riformatore precorra, e dia di sua volontà ciò che più tardi il genere umano dovrà colle proprie mani strappargli. Se dunque il nostro Governo avesse ben riflettuto ai termini in cui l'economia politica ha proposto il quesito della libertà in materia d'insegnamento, si sarebbe accorto che l'argomento di *senno pratico* falliva anche qui: dire che noi siamo *immaturi*, era un addurre il più gagliardo motivo di respingere la sua legge, con cui si son venuti ad annichilare quei minimi passi che già il paese avea fatti verso la libertà — una legge di vero e flagrante regresso economico. Finalmente, ho io bisogno di ripetere la stessa riflessione in materia di banchi? Qui il pregiudizio della *pratica* appartiene a tutti. Nulla di meraviglia, perchè fu già diviso da uomini sommi, fu concepito, al meno timidamente, dal medesimo Smith. Ma che importa! Vi ha egli nulla di speciale che possa, in materia di credito, infirmare il principio della Libertà? Nulla, e la più larga esperienza oramai abbondantemente lo prova. Voi temete l'*abuso* della circolazione bancaria: e l'esperienza ha provato che, in generale, i due paesi in cui le *crisi* sieno state meno micidiali, son quelli in cui più libera rimase la circolazione bancaria; ha provato che la Scozia non ebbe finora *una sola crise;* che in America (l'esempio di cui si fa tanto rumore) la crise

non lasciò che traccie insensibili in generale, ma fu più viva ove il legislatore era intervenuto, fu nulla ove la libertà era piena. Voi pretendete di aver trovato nel privilegio la via più sicura di dispensare al paese i beneficii del credito: e l'esperienza ha dimostrato che la nazione fra cui il reggime de' banchi è più strettamente tutelato e regolato, è quella che occupa l'uno degli infimi gradi nella scala del credito; quella che, per aver temuto il biglietto al latore, si è poi dovuta impigliare nelle scandalose manovre dei *crediti mobiliari*, ecc. Perchè dunque appellarvi alla *pratica?* Essa sta contro voi e vi condanna; ma essa dice di più: che l'astrazione, l'ipotesi, la teoria è tutta dal canto vostro; e una teoria delle più strane che si possano imaginare — una teoria, secondo la quale, il popolo *immaturo* in fatto di credito sarà l'inglese e il francese, e maturi saranno i montanari della Scozia o i mercantuoli del Massachussets — una teoria della pessima specie, perchè si riduce ad usurpare la prosperità, l'attività economica, la morale medesima delle popolazioni, tagliuzzarle e farne un mantello per coprire e difendere l'insaziabile avidità di pochi milionarii.

Io dissi che nulla, in tutti questi sofismi, abbiamo udito di nuovo: e in verità, io sfiderei chiunque a trovare negli argomenti con cui le misure di riforma economica sono state fra noi combattute, qualche cosa che non sia già stata opposta a Turgot, alla Costituente, a Peel; qualche cosa che gli scrittori abbiano dimenticato di razzolare dal fango de' pregiudizi comuni, e pazientemente esaminare e combattere. Sarebbe opera oziosa e perduta il seguire di passo in passo, in ogni singola quistione, gli sforzi che fa lo spirito di monopolio per mantenersi sul suo terreno. È dunque un sasso di Sisifo quello che la scienza economica par condannata a rotolare in eterno! Essa ha una sventura che altri rami dell'umano sapere non hanno: è destinata ad occuparsi di oggetti co' quali la vita di tutti gli uomini si trova in continuo contatto, oggetti perciò di cui tutti credono conoscere l'essenza e i rapporti, per questo solo che qualche cosa ne sanno. Nella maggior parte de' casi si ha l'apparenza di disputare, e sostanzialmente non si fa che rivelare una vergognosa ignoranza sulla forza stessa delle parole che più abitualmente si adoprino. Ogni lena vi manca, quando vi trovate in faccia ad avversarii ai quali dobbiate definire i termini, e, per definirli, rimontare alle nozioni primitive della produzione e del consumo, prima di intendervi sul punto delle quistioni da esaminare e decidere. Per un ministro riformatore, in

un paese di libera discussione, dev'essere, io lo comprendo, una vera tortura il vedersi franteso e contrariato ne' principii più semplici della scienza; è la tortura che un chimico soffrirebbe, se dovesse praticamente provare l'azione favorevole o perniciosa di un dato concime, al coltivatore che ignori e non voglia sapere ciò che sia carbonio ed azoto. Vi son parlamenti e tempi nel mondo, in cui un economista ministro non avrebbe che una sola condotta a tenere: dovrebbe, in una stessa seduta, alzarsi dieci o venti volte di seguito, chiedere la parola, ed ogni volta, « in risposta all'onorevole preopinante », proporre l'istituzione di una nuova scuola elementare di Economia nel paese: la riforma non passerebbe perciò, ma, in capo a 10 anni, discussioni consimili non si vedrebbero più ripetute.

I fautori delle riforme economiche hanno, per altro, e molto spesso, un gran torto; ed è quello di voler troppo combattere gli avversari nel terreno medesimo de' loro argomenti, ove talvolta è impossibile di combatterli. Io, in verità, preferisco un metodo affatto diverso; vorrei che l'economista rimanga sul suo terreno, ove la ragione è evidentemente per esso, e lascerei a' partigiani dei monopolii la briga di muoversi per attaccarlo. Essi, infatti, si affannano a dimostrarci, ora il bene che l'intrusione del governo promette, ora il male che la libertà individuale minacci. E perchè mai ci daremo noi la gran pena di contrastare le loro cifre, o attenuare la forza delle loro promesse e delle loro minaccie? Accettiamo ogni cosa per dimostrata: ogni cosa che alleghino, ogni avvenire che vaticinino, sarà sempre non altro che un fil di paglia, un'inezia, in faccia a' beni di cui il difetto di libertà ci priva, a' mali che ci prepara. È questo il nostro terreno, ed è qui che dobbiamo aspettarli. Il calcolo delle dissipazioni di forza economica, che la società è condannata a subire per ogni menoma compressione, che, a nome di tutti, si eserciti su l'una o l'altra classe de' suoi cittadini, per noi costituisce una posizione acquisita dalla quale incumbe a loro il rimuoverci. Noi contiamo per milioni le perdite; essi ci parlano de' piccoli interessi di piccole caste privilegiate. Noi arriviamo ben presto al punto in cui l'immensità della perdita non può più assoggettarsi alle cifre; essi, in ogni giorno che scorra, son costretti di confessare qualche nuova delusione del monopolio. Vengano dunque sul nostro campo; e, prima di affaticarsi a mostrare il male che la società dee soffrire se le si lasci libera la facoltà d'istruirsi, d'imprestare danaro, di adoperare il biglietto al latore, distruggano i nostri calcoli, e facciano disparire

l'enorme, la gratuita, la pazza dissipazione di forze su cui l'intervento governativo si regge.

La quistione della libertà non è, non può essere, che un'ultima delle fasi per le quali la quistione della proprietà sia passata nel mondo; ed è forse anche questa una distrazione in cui cospicui scrittori economici sieno caduti, il permettere che si separassero l'una dall'altra, e non vedere l'agguato che si celava nel separarle. L'economia politica, rimontando ai primitivi fatti psicologici dell'indole umana per rinvenirvi le radici al fenomeno del produrre e del consumare, ha delle eccellenti ragioni per non esser contenta di un sistema nel quale la proprietà si creda già assicurata per poco che le cause de' più grossi dissidii sieno eliminate fra gli uomini, senza che si sia per altro badato a soddisfare i bisogni della Libertà. Le nostre legislazioni, fra le nazioni più incivilite, peccano tutte da questo lato. I giureconsulti non vedono posto in forse il diritto di proprietà, se non quando vedano apparire il furto, la ferita, l'omicidio. Date loro tanti o tanti altri articoli di un codice Napoleone, e vi diranno che tutto procede ne' termini della più rigorosa giustizia; non hanno argomenti per rilevare l'iniquità delle imposte, per combattere le spoliazioni indirette, i monopolii, le manovre di borsa; non ne hanno perciò che possano far loro conoscere che, tra la schiavitù manifestata colla palla al piede, e la schiavitù segretamente architettata ne' tanti vincoli del reggime economico, la differenza non è forse nè anco di gradazione, è differenza di mere parole. L'economista lo sa: sa che vi è tanto d'iniquo nell'imporre un dazio soverchio, nel prescrivere la meta del pane, nel negare la libertà dell'istruzione, quanto si potrebbe trovarne, ed universalmente se ne riconosce, nell'usurpare la terra altrui, o nel dilapidare l'eredità del pupillo. Sa poi qualche cosa di più: che non avvi svolgimento possibile di comune prosperità, finchè non si giunga al sistema in cui le libertà d'ogni genere non sieno, come *proprietà* sacrosante, rispettate in tutti e da tutti. Ed è questo appunto il terreno sul quale io vorrei che gli amici delle riforme economiche sfidassero i loro avversarii; perchè, se mai è vero, com'è incontestabile, che nel fondo d'ogni teoria di proprietà avvi un'alta ragione economica che le serve di base tacita o confessata; se tra i più grandi motivi che inducono i popoli ad acquetarsi sul rispetto reciproco de' loro possessi legittimi, avvi il supremo motivo, dell'immensa forza che la violenza dell'uomo sull'uomo disperde e nullifica nelle sue azioni e reazioni; nulla vi sarà

di più facile che il dimostrare come immensa sia sempre la forza sciupata, quand'anche, in vece di violenze brutali ed armate, non si tratti che delle menome infrazioni di libertà. Da ogni lato, infatti, che esse si vogliano considerare; da quello del bene che attraversino, da quello delle spese che costino a mantenersi, da quello degli sforzi che esigano a rovesciarsi; sempre la loro natura dissipatrice è evidente. Una delle prime riflessioni che poterono spingere gli uomini a consentirsi un diritto di proprietà, fu senza dubbio l'idea di tutto ciò che la coazione impediva: ci volle ben poco a convincersi che cibi, vestiti, piaceri, che l'esistenza medesima veniva ad esser troncata, quando un uomo avesse potuto sfrenatamente usurpare sopra il suo simile, quando, com' è fra i cannibali, avesse potuto servirsi delle sue carni come farebbe per quelle del maiale e del bove. Perchè mai non si è conosciuto egualmente che la dissipazione de' beni e delle forze avviene, con più lentezza bensì, ma non con minore certezza o in dimensioni minori, quando gli uomini senz'esser cannibali son governi oppressivi, sono legislatori che abbian paura della libertà? Perchè gli uomini non han riflettuto alla maniera in cui i fenomeni della vita economica si concatenano insieme. Non vedono, in una prima coercizione, che una minuzia; ignorano, trascurano di calcolare, che, per l'indeclinabile condizione di progresso incessante, dal Creatore imposto all'umana potenza, il menomo ostacolo con cui artificialmente se ne attraversi lo svolgimento, in pochi anni rappresenterà un' immensa iattura. Leghiamo un braccio a un bambino; noi non gli avremo impedito che qualche gesto senza effetto e senza scopo; ma chi potrà mai definire il lavoro, le opere, le ricchezze, che ne' suoi anni seguenti dapprima, e poi nel corso delle generazioni future, l'umanità avrà perdute, per l'unico fatto che un braccio fu legato a un bambino? Le nostre società, certamente, non hanno scritto ne'loro codici una legge in virtù della quale si debbano storpiare in fasce i neonati; ma io credo di potere con sicura coscienza asserire che l'umanità perderebbe assai meno in potere economico, se questa, che pare una barbara legge, venisse sostituita alle tante umanissime leggi, colle quali, ora in forma di tasse, ora per espressi divieti, ora col pretesto di tutelarci, ora a nome della morale, ora a nome della politica, la pubblica autorità ci accompagna, ci vuol guidare e consigliare per forza, cioè vincolarci, non nelle braccia ma nelle facoltà che muovon le braccia, in ogni nostro lavoro, ogni giorno, dacchè nasciamo fino a qualche mese dopo che il nostro ca-

davere sia imputridito e disfatto. Ma la dissipazione qui non si arresta. Ciò che la comune degli uomini non riflette, ciò che gli economisti medesimi trascurano spesso di ben rilevare, è ancora il calcolo della forza sociale che va sperduta come mezzo di astringere il nostro simile a subire la coazione economica. La violenza ha il suo *costo di produzione*; esige un travaglio che, consumato a stornare il libero sfogo delle umane capacità, è doppiamente perduto, per quel che vale in se stesso, per quel che varrebbe se servisse ad accelerare il moto dell'utile attività. Di ciò gli uomini arrivano qualche volta ad accorgersi, quando si tratti delle più colossali fra le loro pazzie, le guerre, la conquista, la schiavitù; ma non è meno certo che una gran somma di forze è indispensabile consumare, quand'anche non si voglia che sopprimere una impercettibile frazione di umana libertà e potenza. Guardiamo intorno su queste nostre società incivilite: che fanno tanti gendarmi, e guardie, e doganieri, e ispettori? a che servono tante armi, e tanti uniformi? perchè tanti edifizi, e tanta carta sciupata, e tante pensioni divorate da tante bocche parassite? Non hanno in grandissima parte che il solo scopo di raccorciare da mille lati diversi la libertà del cittadino, del produttore, del padre di famiglia, del consumatore. Se non si trattasse che di sovvenire al vero e solo bisogno di un popolo *governato;* se non si avesse la strana idea di voler compassare ciò che la natura ha regolato abbastanza e sa sempre colle sue cieche leggi regolare assai meglio di noi; i meglio amministrati fra i paesi di Europa potrebbero diminuire di 9/10 le loro pubbliche spese, e ne avrebbero ancora di troppo! Aggiungete ora l'enorme deperdizione di forza economica che nasce più tardi, quando vengono i giorni in cui la potenza compressa, nutritasi nel suo dolore, e ingrossata abbastanza per impegnare una lotta, intuona l'inno delle vendette. Allora, l'elemento da combattere si trova ingrandito ed inveterato; la società è costretta di scatenarvi le migliori sue forze; e dopo aver subìto la perdita di tutto il bene impeditole, dopo essersi rassegnata a subire il costo medesimo della violenza, deve ancora incontrare, ed esser lieta di poter sopportare, le spese della riforma. Io non parlo delle grandi catastrofi di rivoluzioni e di guerre. Là, niuno mi negherebbe che la dissipazione è palpabile: il solo esempio della Francia moderna basterebbe a formare una lezione che l'ombra de' secoli non potrà cancellare dalla memoria degli uomini. I re di Francia non dissero che una parola; dissero: « lo Stato son io ». Domandisi ora alla Francia che cosa questa parola è costata, a lei

dapprima, poscia a tutta l'Europa; che cosa costò mezzo secolo addietro, che cosa costa ancora oggidì. Per distruggere la spiritosa frasuccia de' re di Francia (e tutta non fu potuta distruggere), già una testa sovrana si dovette recidere; cosa che, anche economicamente, potrebbe avere il suo peso. Ma il fiore degli ingegni francesi, i più intemerati caratteri, gli animi più ardenti di patriottismo ed umanità, tutti, confusi co' tristi, furono come tanti malfattori involati alla Francia; la guigliottina in meno d'un anno inghiottì 50 mila e più teste, la capitale della civiltà fu convertita in sentina di furibonde pazzie; l'Europa fu incendiata; la guerra desolò le campagne e decimò le famiglie; una montagna di debito pubblico pesa ancora sul popolo inglese; la Francia perdette d'allora in poi quasi ogni speranza di riposo durevole; ed oggi ancora! oggi tutto il frutto di tanto sangue versato e tanta ricchezza sciupata, qual'è dunque oramai?....... Non parlo, dunque, di queste grandi catastrofi; ma che, forse le più pacifiche tra le riforme economiche non presentano le loro enormi dissipazioni? Tempo, lavoro, inchieste, scritti; poi lotte, transazioni, indennità; poi fortune, colossali alle volte, elevatesi di buona fede sotto lo scudo della violenza, e necessariamente rovesciate dalla riforma, tutto ciò sarà dunque contato per nulla? Nell'ebbrezza del bene ottenuto, i popoli, i riformatori medesimi, non se ne accorgono; ma quando, a mente fredda, si paragona lo sforzo fatto e la tenuità dello scopo a cui si mirava, non si può far a meno di porre seriamente in dubbio l'esistenza della ragione negli uomini. Nelle recenti tornate della nostra Camera de' Deputati, io ho seguìto attentamente quegli oratori che narrarono con tanta diligenza la prima origine delle nostre *piazze* privilegiate; e riportandomi coll'imaginazione a' tempi in cui esse nacquero, era io pure tentato di giustificare l'intenzione di que'sovrani che non credevano di violare alcun dritto, arrogandosi quella piccola parte della libertà del lavoro. Ma poco appresso si udirono altri oratori dalle cui parole traspariva il terrore di tutto ciò che oggi palpabilmente, finanziariamente soltanto, l'abolizione di quelle rancide leggi dovrà costare al paese, senza volere nè anco procedere con quello scrupoloso rigore che la rigorosa giustizia richiederebbe. E qual è mai la riforma che non costi altrettanto, quando il compirla sia divenuto una necessità indeclinabile? Qual è mai quella la cui spesa non sia in una spropositata proporzione coll'importanza del suo resultato? Noi, qui, vediamo un obelisco, ritto sopra una piazza: è fatto per ricordare ai

nostri nepoti che la società piemontese una volta subì qualche vivissima emozione, si agitò, soscrisse, pagò, lottò, ed in segno della sua vittoria eresse quel monumento. « Di grazia, domanderanno i nostri nepoti, di che mai disputavasi allora, che cosa vinse il Piemonte? » La storia dovrà rispondere: vinse, a metà, il diritto di poter dire che gli uomini, laici o preti che sieno, son tutti eguali innanzi alla legge! — Ma come mai tanta lotta, e tante forze sprecate, per una verità così ovvia, così naturale? — Eh! vi fu una volta qualcuno che potè inaugurare una impercettibile violenza, battezzata col nome di « privilegio del foro; » e tanto bastò, perchè vi si creasse di sopra una potenza incorporata sopra un pugno di uomini vestiti a bruno, una potenza che, a scuotersi appena, ebbe bisogno che quattro milioni di altri uomini vestiti a colori vi sciupassero intorno il loro tempo, le loro facoltà e le loro sostanze!

Se gli economisti, io dico, si tenessero fermi sul terreno delle perdite che ogni difetto di libertà fa subire al genere umano ed alla società che lo tolleri, evidentemente i loro avversari non avrebbero più dove attingere quel sangue freddo con cui ci vengono a ricantare i mali della Libertà ed i beni della Tutela governativa. È tempo oramai che ognuno prenda il suo posto. Ad udire gli uomini *pratici*, noi siamo gli aggressori, e la società è una vittima, bersaglio alle nostre utopie. Ma facciasi una volta la luce! ma sappiano le popolazioni una volta, che il reggime de' vincoli è una usurpazione continua delle loro sostanze: e la riforma allora sarà irrevocabilmente decisa.

Io non ho finora parlato di economica Libertà, che nell'interesse puro della scienza e degli uomini governati. Non sarà inopportuno l'aggiungere due parole ancora, considerandola come opera di partiti politici; perchè vi son delle idee, soprattutto negli Stati liberi, in favor delle quali tutti gli sforzi dell'umano sapere falliscono, finchè l'interesse delle ambizioni private non venga ad aiutarle col suo potentissimo appoggio: e se l'amore de' principii non mi seduce ed illude, io credo che la Libertà economica è un raro argomento sul quale l'interesse di tutti i partiti nel nostro paese possa trovare il suo conto.

Spingere ardentemente innanzi le riforme economiche, sarebbe un dovere ed un calcolo per quelle due frazioni del nostro mondo politico, che in due sensi diversi costituiscono l'Opposizione al Governo. Per la Sinistra è un dovere, a cui non potrebbe essa sottrarsi senza decidere la sua estinzione. Qual altro programma può ella inscrivere

sul suo vessillo? Il campo della pura politica si è tanto raccorciato oramai; in quel poco che ne rimane v'è tanta folla di concorrenti; i grandi e radicali avvenimenti son divenuti così lontani; l'avvenire è così gravido di anni calmi e prosaici; che un'Opposizione perde ogni senso ed ogni speranza di merito e di successo, se non pensa di volgere tutti i suoi sforzi a qualche cosa di più reale e più immediato, che le grandi aspirazioni dell'Indipendenza e della Nazionalità — terreno su cui tutti i partiti oggi si troveranno pronti a darle la mano, salvo a ritirarla nel giorno in cui l'apparato delle giostre diplomatiche e delle dissertazioni accademiche si dovesse mutare in azioni di eserciti ed in pericoli di dinastie. D'altronde, che cos'è mai un partito propugnatore della Libertà, se non cominci dal riconoscere che tutte le libertà sono legate da uno strettissimo vincolo, e non si può malmenarne una sola senza che tutte se ne risentano? Se vi ha veramente fra noi un gruppo d'uomini a cui sembri che lo spirito delle nostre istituzioni è franteso da coloro che ne fanno eseguire la lettera; se vi hanno ancora di quelli a cui il cerchio di politiche libertà che noi godiamo sembri ristretto; essi non hanno che quest'unica via, nel momento attuale, di adempiere alla missione che hanno sposata. Costituzionali o repubblicani, l'adempimento futuro de' loro programmi dipenderà in grandissima parte dalla effettuazione attuale delle riforme economiche. Comunque abbiano essi ideato l'avvenire dell'Italia, si persuadano pure che, per trovare sotto la mano una libera nazione, bisogna che l'abbian saputa comporre di liberi cittadini. Credere che le nazioni si possano manipolare graficamente sopra un foglio di carta, è l'errore in cui il partito liberale è caduto in Francia, l'errore che ha inabissato la Francia. Quanto più siate *fusionisti*, *unitarii;* quanto più imaginiate che la società, lo Stato, sieno un ente a parte dalla somma degli uomini, tanto più avrete bisogno di domandare da un individualismo assai sviluppato gli elementi della complessa unità che voi vagheggiate. È da uomini liberi che lo Stato libero può risultare; e, comunque si coprano di belle frasi, son sempre uomini servi coloro che in tutti gli atti della loro vita si sieno abituati a non muoversi che al tocco di una verga governativa. Istillate ne' vostri concittadini lo spirito di indipendenza, l'orgoglio, dirò così, economico; e voi vedrete che la libertà politica diverrà un costume, un bisogno, una prepotente necessità.

Io quindi comprendo tanto le resistenze che quasi tutte le eman-

cipazioni economiche incontrano dal lato opposto, quanto inesplicabile trovo la freddezza, o l'antipatia talvolta, che contro di esse il partito liberale dispieghi. Ma la Destra, se non può accettarle come un dovere, non dovrebbe ricusarle almeno come un buon calcolo. Se potesse mai lusingarsi che alla voce delle sue declamazioni il mondo si arresti, io saprei concepire l'utilità della sciaurata sua tattica. Ma no, il mondo non è delle caste, fu dato alla Libertà; e tutto ha il Creatore mirabilmente preordinato perchè il mondo corra alla Libertà. Il partito adunque che volesse arrestarlo nel provvidenziale suo corso, non opera che il suo suicidio. Io non gli fo una colpa delle sue paure in politica; puerili per quanto mi sembrino, io saprei tollerarle: ma la falsa via per la quale ha creduto di poterne assicurare il trionfo, ecco ciò di cui la Destra è responsabile a quel Dio, a quella Religione, a que' principii d'ordine e di morale, a cui intende servire. Se vi ha una maniera al mondo, o di attenuare gli attriti delle grandi catastrofi politiche, o di imporre pacificamente de' limiti alle passioni politiche, la sola che efficacemente lo possa, e la sola che in pratica sia riuscita, sta nel salvare, nel favorire, nell'eccitare la prosperità degli interessi materiali; e se vi ha maniera di bene eccitarla, è nel renderli liberi. Qual'è mai quel popolo a cui possa parere onerosa la monarchia o la religione, quando esse non pesino sulle masse come tante usurpatrici potenze, come il fattore delle colonie pesa sulla sua truppa di schiavi? Io sono profondamente convinto che il dispotismo finirà di regnare sulla razza umana, e che la sua ultima ora si appressa; ma se esistono fra noi di coloro che credano invece spirata l'êra della Libertà, e vagheggino il trionfo del potere assoluto, bisogna bene che il sappiano: la sola lontana speranza di renderlo sopportabile non può trovarsi che in un sistema di perfetta emancipazione economica. La Destra, dunque, fra noi ha mal calcolato. Sincere o simulate che siano le sue tendenze, coll'avversione che spiega ad ogni riforma economica, coll'avidità con cui accetta la sola da cui si lusinga di poter trarre una speciale preponderanza, ritarda, è vero, il benessere delle popolazioni, sopprime una feconda sorgente di civiltà, ma tenta uno sforzo di cui, come Sansone, prima vittima sarà essa medesima, e con essa i principii religiosi o politici, ai quali intende immolarsi.

Rimane il Governo e la sua maggioranza, da un lato, rimane dall'altro il pubblico piemontese. Per entrambi uno scrittore privato non può avere che poche parole. Il Governo ha decisamente sbagliata la

sua missione, e sconosciuto la propria origine. La maggioranza e i colleghi, onde bisognava esser cinto un Governo il cui capo veniva dall'antico *Risorgimento*, doveva essere un corpo tutto composto di apostoli della Libertà economica. Io non saprei ben definire di che altro siasi composto; ma so che, il giorno in cui si dovette deliberare sulla abolizione di qualche legge contro il fantasma dell'usura, questa maggioranza, compatta sempre ed ubbidiente, disparve, per poi mostrarsi il domani a sanzionare una legge di guerra, la cui *legalità* era assai disputata. Questo fatto ha un grave significato. Esso è la prima fra le conseguenze della condotta che, in materia di reggime economico, il Governo ha tenuta. Se avesse scritto altri principii in fronte del suo programma; se ne avesse fatto la condizione della sua esistenza; se non avesse tanto frequentemente transatto collo spirito di monopolio; se avesse, in una parola, trasportato nel protocollo del Gabinetto quell'eccellente programma che fu spiegato una volta come discorso d'un oratore; noi non avremmo oggi veduta una riforma economica messa in dubbio, e, per segreto scrutinio, da una maggioranza anti-economica. E un fatto ne tira dietro tant'altri. Alla vigilia d'una nuova legislatura, è ben doloroso il pensare che l'esistenza del ministero Cavour è tutta legata all'appoggio di uomini i quali han tentato di contrariare, con un voto segreto, l'abolizione dell'interesse legale, contro cui non si levarono punto per discuterla a viso scoperto!

Quanto al pubblico, in fine, esso non ha che una sola sciagura: è vittima della sua indifferenza.

FR. FERRARA.

DELLA POESIA

I.

Sarebbe egli mai il nostro Sole altra cosa dall'Elio di Omero? O avrebb'egli nel corso de' secoli molti raggi perduto dello sfolgorante suo volto? E la Terra, sotto lo scolorito azzurro de' cieli, non sarebbe più la Terra degli antichi, logoro il suo verde ammanto, esaurita la fragranza ai suoi fiori? Sarebbe ella invecchiata questa gran madre di vita, questa già sì vigorosa Natura? O forse l'uomo nasce ora già vecchio; e il suo cuore è già paralizzato prima di esser commosso, già incenerito prima che amore vi apponga la possente sua face? — Queste domande suonano di per sè nella mente quando si pensa al vezzo che molti hanno a' dì nostri di parlare della poesia come di cosa vecchia, di cui l'età presente non sa che farsi, età matura, *positiva*....

Anch'io penso che alla ragione debba darsi la sua buona parte; e tengo per elementi di civiltà anche il vapore e l'elettrico. Anch'io a certa chiamantesi poesia darei l'ostracismo dalla società, come gliela dava Platone dalla sua Repubblica; poesia tessuta di frasche, che solletica pur un poco l'orecchio, ma la mente lascia vuota, il cuore freddo; non ornamento, ingombro della vita (1). Ma questa merita poi il nome di poesia, che vale creazione, fattura per eccellenza? E alle vergini Muse avrebbe dato bando Pla-

(1) « Saeculi incommoda, pessimi poetae. » Catullo.

tone, e' che fioriva di sì vivi poetici colori le stesse sue filosofiche lucubrazioni? Intendiamoci.

Taluni,

A cui Natura non lo volle dire,

sprezzano la poesia, perchè non hanno cuore da sentirne la divina bellezza; bestemmiano quel che ignorano, perchè ciechi essi, negano la luce. Tronfi di conoscere della scienza più che la sostanza, il vocabolario, non veggono costoro le grandi scoperte scientifiche nascere anch' esse d' inspirazione; amando la materia per la materia, non veggono questa non aver valore se non come strumento all'intelligenza e all'amore; con una leva si pensano muovere terra e cielo, e non s'accorgono che manca loro il punto d' appoggio; nascosti dietro una trincea di cifre algebriche sfidano la sapienza de' secoli, e non sanno che vi ha problemi che il calcolo non risolve, incognite che solo il cuore indovina. Parlare a questi di poesia sarebbe parlare al deserto.

Ma vi ha altri molti che, della poesia non comprendendo la grandezza, dall'abuso la giudicano ch'hanno di essa fatto i tristi verseggiatori, simili a chi volesse un'arpa bellissima spezzare perchè indotta mano ne abbia cavato stridule note e discordanti. Di questi tali l' Italia abbonda forse più che altra delle colte nazioni; per tre cagioni principalmente, cred'io, e sono: — i troppi versi, la impopolarità de' poeti, le teoriche de' pedanti.

La lingua nostra si piega alla forma poetica sì agevolmente, che in Italia chi non nasce sordo-muto si può dire è atto a far versi. E però n'è corso sulla Penisola un diluvio, tanto che soli i sonetti dal dugento a noi basterebbero a coprirne tutta la superficie. Troppi versi, ben diceva Pietro Giordani, e perciò non molto di vera e buona poesia. La troppa abbondanza rese vile la merce, e si fe' un fascio del buono e del cattivo. I poeti di qualche valore credevano intanto di fare apprezzare la loro, affettando un linguaggio ambizioso, aristocratico, mendicando parole lontane dalle usate nella prosa e dai meglio parlanti; il popolo guardando in cagnesco come vulgo profano, quel popolo di cui avrebbero dovuto essere educatori ed interpreti; dividendo la coscienza propria dalla coscienza della nazione. Quindi i poeti diventavano una casta che aveva un linguaggio suo, una religione convenzionale, una società fittizia, dove ciascuno era due persone distinte, l'uomo e il poeta, nè poeta però nè uomo vero: nè

il popolo aveva torto di considerare i poeti in genere come mancanti un pochino del senso comune. Pervertita così ogni idea dell'arte, e sciolta questa dalle leggi eterne che debbono governarla, cade naturalmente sotto la tirannia dell'arbitrio, che fa teoria degli errori stessi, e che intanto nelle sue regole è più assoluto in quanto fuori di esse non trova verità a cui possa mostrarle connesse. Allora i pedanti tengono il campo della letteratura, gente che si travestono in tutte le forme, ma rimangono sempre i medesimi. Pigmei, quali sono, s'accavallano alle spalle del genio rodendogli dietro il capo coi piccoli morsi fastidiosi; e quando è morto, delle opere di lui si valgono a tormentare il genio novello. Costoro la poesia, questa donna celeste, fiorente di eterna giovinezza, che nuda si mostra ai suoi amatori se non quanto le è velo il natìo pudore, lo splendore natìo, ce l'hanno parodiata in una vecchia galante e prosuntuosa, rinfiancata dalle vesti rigonfie, con riccioli posticci e belletto alle guancie. Ma la poesia si ristava sola e in sè beata, meditando l'avvenire, finchè, spezzate le porte della sua prigione, uscì volando libera nella luce.

E per la luce ella è fatta, e nella luce noi vogliamo mostrarla tal quale è, quale ce l'hanno rivelata Omero, Dante, Shakespeare e gli altri sommi per cui l'umanità s'esalta in se stessa. In essa vedremo la rappresentazione sensibile e commovente del vero, in che sta la sua natura, nel corso de' secoli in varie forme attuarsi, rimanendo sempre — educatrice dell'umanità; melodica voce del suo dolore, della sua gioia, delle aspirazioni sue; corona della vita.

Quando noi volgiamo la mente a questo universo, di cui siamo parte, e meditiamo l'ordine mirabile che in esso ci si rivela, l'arcana armonia che lo governa, non può che il nostro spirito non si dilati nel sentimento di una intelligenza suprema, che fa di esso universo la forma, il simbolo, la parola per cui viene manifestata l'idea eterna sua, sì che altro non sia la creazione che una rivelazione fatta alle menti finite per manifestar loro nella maniera più ad esse conveniente l'infinito, un gran poema aperto alle intelligenze, dove le invisibili cose di Dio sieno ad essere conosciute per mezzo delle cose visibili (1).

Or come Iddio ha manifestato nell'universo le sue perfezioni, ha

(1) PAOL., *Ep. ai Rom.*, I, 20.

voluto alle cose comunicare un raggio della forza creatrice, la quale possiamo seguire nella vita della natura svolgentesi di moto in moto dal cristallo alla pianta, dalla pianta all'animale. Ma nell'uomo, fatto ad immagine di Dio, e a cui più volte ne' libri sacri è attribuito questo stesso nome (1), nell'uomo opera più che mai evidente questa forza in quanto anch'egli, comunicando ai suoi simili, adopera a somiglianza di Dio il mezzo sensibile per rivelare ad essi la sua idea invisibile; e questo mezzo è la *parola*, inteso il vocabolo nella massima sua estensione che comprende qualunque maniera di esprimere sensibilmente l'idea. Questa parola la prese l'uomo dalle due forme in che si manifesta alla sua sensibilità la natura, lo spazio cioè ed il tempo; il primo informando della propria idea nell'architettura, la scultura, la scrittura; il secondo nella musica; e ambedue insieme compenetrando la forma plastica con la musicale, nella parola che è musica architettata, scolpita, pinta, determinata. Quindi questa, come la forma più comprensiva, più larga in uno e più definita, doveva essere allo spirito lo strumento più potente, la parola per eccellenza.

Adunque, con le debite proporzioni, come la creazione è parola visibile, eco della invisibile parola che Dio parla nelle profondità della sua essenza, così nella parola umana, eco dell'intima idea, consiste la creazione dell'uomo. E come la creazione divina in tanto è perfetta in quanto rende il meglio che si possa sensibile la divina idea, così nella creazione dell'uomo quanto meglio la idea umana è resa altrui sensibile, tanto è più creatrice, parlante, poetica la parola. E però che questo sia officio primitivo del linguaggio tuttoquanto, non altro essendo ciascuna parola che simbolo o metafora (e n'è prova la derivazione stessa del vocabolo da *parabola*), non potendo l'uomo indicare le cause esterne e le loro azioni se non pel segno delle qualità sensibili onde a noi si rivelano, e questo segno stesso dovendogli poi servire a indicare la causa interna e le sue facoltà e azioni e passioni tanto che non v'è idea pensata che non sia rappresentata per similitudine di cosa sentita; così chiaro emerge la lingua tutta non essere che un gran poema dove il mondo spirituale delle nostre idee è sensibilmente rappresentato. Ed essendo il linguaggio la nota ultima che distingue l'uomo dagli altri esseri, e in cui viene a giorno tutta la sua natura, ne segue la cosa più

(1) Giov., *Ev. X*, 34.

naturale all'uomo esser la poesia, l'uomo esser naturalmente poeta, e la prosa nel senso cattivo del vocabolo non essere che degenerazione.

Infatti nelle lingue più si risale verso le origini, e più le parole si trovano onomatopeiche, più in esse evidente lo stampo dell'oggetto. Le vocali più piene, le consonanti più forti; le parole insomma più massicce, direi quasi architettoniche, scultorie. Poi a poco a poco le prominenze si appianano, gli angoli si arrotano, al rilievo succede la prospettiva. Così a grado a grado la parola si viene isolando dalla sensazione che la lega all'oggetto; e di immagine ch'ell'era di esso rappresentandolo pel lato più sagliente, più sensibile, diventa segno soltanto, quasi cifra algebrica della cosa. Ed ecco il punto dove nella lingua la prosa e la poesia si separano, laddove prima eran uno nella parola segno insieme ed immagine. Le parole da sè cessarono di esser poetiche; e tra la prosa e la poesia era solo distinzione di stile, se non che la poesia si atteneva volentieri alle forme più primitive che ancora restavano in vita; ma la differenza intima era appunto che questa dalle parole faceva risaltare l'immagine, l'altra all'immagine non badava, bastandole di legar le parole in modo che pur richiamassero in altrui per associazione di suoni l'idea che le avea mosse.

In questo processo di trasformazione della parola, l'intima musica che l'animava e che esprimeva quasi il movimento virtuale, la forza delle cose, dovette anch'essa a poco a poco celarsi. Allora al ritmo naturale che nasceva dall'essere ogni parola metrica in se stessa, cioè misurata, direi quasi, alla cosa che rappresentava, dovette succedere il ritmo artificiale nel metro, il quale consistette in prima nel corrispondere l'uno all'altro in larghi limiti le immagini e i sentimenti, come ce ne resta esempio nel così detto parallelismo della poesia ebraica. A questo successe un più rigoroso metro, quale scontriamo nella poesia indo-greco-latina, dove viene a luce primamente il verso, metro risultante dall'intercalazione delle sillabe brevi con le lunghe, rappresentando queste il riposo, la resistenza, le altre il movimento, la forza. Nell'accordo delle lunghe con le brevi, nell'equilibrio ideale delle quantità sillabiche consistono le leggi di questo metro; al quale ha tenuto dietro quello che ha luogo nelle lingue romane, nei cui versi lo spazio è determinato non dal numero dei piedi ma delle sillabe, il tempo non dalla quantità ma dall'accento; al che come ultima determinazione s'è aggiunta la rima, la quale

giova al legame delle immagini e ad avvalorare il sentimento dell'intero.

Le parole adunque hanno perduto l'evidenza di espressione, il raggio dell'oggettiva bellezza che limpido da sè riflettevano, hanno perduto la esterna poesia. Ma gli studii linguistici perseguendo la parola nelle sue trasformazioni attraverso i secoli inverso le origini sue, ci hanno dato di sviscerare il senso oggettivo di essa, e di sentire in essa consapevolmente quel che gli antichi intuitivamente sentivano. Le parole si sono raccorciate, attenuate, rimanendo poetiche più nello spirito che nella lettera; fatte, più che plastiche, musicali. La poesia in esse latente è meno sentita ai sensi che intelletta allo spirito; tale la voleva, nel grado di sviluppo a cui è giunto, l'umano pensiero, velo più trasparente delle profondità sue, ala più docile al suo libero volo.

Non pertanto anche adesso quelle parole rimangono più poetiche in cui più evidente è il nesso fra il mondo intellettuale e il sensibile. Dalla poesia della lingua escono fuori a poco a poco le proposizioni, le congiunzioni, i pronomi, i nomi; attenendosi più o meno ad essa l'aggettivo, o da sè o conglutinato col verbo sostantivo, in quanto esprime più immediatamente l'azione della cosa sui nostri sensi. Quindi là è più poesia dove più predomina questa parte del discorso sulle altre, le quali, quanto più tengono evidentemente di quella, tanto sono più indicative e poetiche.

In generale resta fermo la poesia essèr trapassata dalla parola all'immagine; la quale intanto è poetica in quanto, come primitivamente la parola, ridà l'impressione della cosa, rappresentandola per quelle note di essa che meglio valgono a scolpirla nell'anima.

E invero, l'individuo della sensazione informato del generale dell'intelletto si leva ad idea, la quale, riflessa che sia, si esplica nel concetto che è la visione comprensiva dell'idea in tutti i suoi elementi. Nella stessa guisa la parola, espressione dell'idea, si esplica nell'immagine, espressione del concetto. In quel punto poi dove l'anima come intellettiva fa lampeggiare dalla sensazione l'idea, come volitiva accende da essa l'affetto. E come al concetto è norma la verità della cosa, e all'immagine la bellezza di essa, all'effetto è norma la bontà; così ch'e' sia più o meno forte secondo il grado di bontà della cosa che lo desta. Il che è condizione necessaria perchè l'affetto non trascenda a passione o non si congeli nella apatia in modo che chi 'l sente debba poter dire con Dante:

Le frondi onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto (1).

Bisogna quindi che nel linguaggio poetico le parole come segno diano il concetto nella sua verità, come immagine la cosa nella sua bellezza, come melodia l'affetto nella conveniente pienezza sua; il che suppone armonia perfetta nelle facoltà di chi lo parla. E però come una lingua in sè è più o meno poetica, secondo che più o meno armoniche le facoltà complessive del popolo che del suo spirito la informa, così ne' casi speciali tanto è più poetica quanta è più piena armonia di facoltà nello spirito che rivela in essa l'individualità propria.

Ora, consistendo il vizio, come la follia, nel disordine delle facoltà, è chiaro questa armonia non poter essere completa se non nell'uomo virtuoso, il quale dalla natura sia già stato ad essa temperato, e nella pienezza poi della sua coscienza invigili di continuo a mantenerla nello svolgimento di esse facoltà, o momentaneamente perduta riconquistarla. Perciò così poetico il linguaggio de' bambini, se non ci prendiamo cura di prosificarli fin dal primo. Il più gran poeta istintivo fra gli uomini dovett'essere l'uomo primo avanti alla colpa: chi sarà nella coscienza de' tempi maturi il poeta sovrano? Colui che fra gli uomini è più grande per natura e più virtuoso per abitudine.

La poesia era ben definita da Bacone il sogno della filosofia. Nel sogno noi abbiamo associazione rapida, successione immediata di cose lontane, così che ciò che ne ha fatto per lo innanzi impressione si rappresenti all'anima tanto più vivamente quanto questa è meno distratta da altre sensazioni, e lo spirito si trovi quasi libero dai limiti dello spazio e del tempo, trasvolando rapidamente da luogo a luogo, da evento ad evento. Ma il sogno per esser bello conviene ch'e' passi per un'anima pura, serena, avvezza a sentire le cose con verità, sì che ne nascano associazioni naturali, non mostruose. Ora, nel momento dell'inspirazione, il poeta si trova in uno stato molto simile al sogno; astratto da tutto che lo circonda, sorvola con l'immaginazione una catena d'impressioni, toccandone gli anelli più saglienti, senza che tempo nè spazio valga ad arrestarle la foga irresistibile dell'anima. Ma acciò ne emerga un tutto veramente poetico, è necessario nel poeta, oltre lo strumento della lingua che

(1) *Par.*, c. XXIV.

egli deve posseder pienamente e agevolmente maneggiare, è necessario, dico — organi che rispondano soavemente come corde di arpa ad ogn'impulso del piacere o del dolore; anima serena in cui si riflettano nette come in limpido rivo le immagini delle cose esterne, sì che le sia dato rappresentarle nella loro più prossima e più viva realtà; finalmente sentimento del vero, istinto della quantità; giacchè gli oggetti vanno, direi quasi, pesati nell'anima, acciò questa possa coglierne la vera proporzione e scegliere fra le varie rappresentazioni quella che sia per essere più possente sui cuori. Ecco come al sogno poetico conviene l'attributo di filosofico che gli dà Bacone; ecco come il calcolo entra anch'esso nella poesia, calcolo rapidissimo, intuitivo; come in essa non dev'essere niente a caso, ma tutto in peso ordine e misura come nella creazione. La poesia arde in quel punto dove l'istinto divino s'incontra con la ragione umana; e abbracciando così l'umanità in ciò ch'essa ha di più universale insieme e di più determinato, non può che non trovi un'eco profonda nel cuore di quelli a cui risuona, sì che della creazione visibile ch'ella fa nella parola ne venga altrui creazione invisibile nell'intimo dell'anima.

Da ciò, a ben pensare, emerge una importante verità; cioè il poeta vero esser uomo più completo del filosofo, e al tempo stesso la poesia essere inverso il comune degli uomini più efficace della filosofia. Che anzi la filosofia là dove si appressa alle menti quasi amoreggiandole, prende dalla poesia stessa i colori; però che filosofia pura sia l'algebra soltanto, la quale non per tanto ha i suoi voli anch'essa, e nelle sue maggiori altezze si sente rapita nella poesia del sublime, prova che senza un po' d'inspirazione non possono progredir veramente nemmanco le scienze più aride. Però le belle lettere furono dette *umane* per eccellenza; chè il poeta rendendo la verità atta ad esser sentita la fa bella, e col farla bella la fa operatrice. Come, più egli è grande e più è armonico in lui il concènto tra il sentire, il volere e l'intendere; così più è perfetta la poesia e più vi si sente l'armonia fra il bello, il buono e il vero. Non v'ha importante verità filosofica che non possa dal poeta essere rappresentata; ma il filosofo apre il vero a poche menti, il poeta lo parla a tutti i cuori. Il poeta è al tempo stesso il precursore e il completore del filosofo: la educazione delle nazioni da lui è iniziata, è compiuta da lui; appunto per ciò che il poeta grande è l'incarnazione del genio della nazione in mezzo a cui nasce, la quale in lui viene a coscienza delle proprie forze e da·

lui impara ad adoperarle. Quindi io dispererei dei destini dell'Italia, se gl'Italiani scordassero Dante.

Ciò si riscontra in un ordine superiore nella poesia inspirata, potendosi la Bibbia considerare come il poema sacro dell'Umanità nell'aspettazione del regno. In essa preludio è la Genesi, l'Apocalisse è corona; canta l'una la nascita dell'Umanità, l'altra la morte, ossia il suo rinascere, la sua risurrezione; la prima l'ingresso nel tempo, l'altra il trascendimento nell'eternità. Il poema dell'eternità è il mondo ideale vagheggiato nella mente di Dio.

La poesia stessa di che splendono i libri sacri ne mostra la naturalezza insieme e la dignità del linguaggio poetico, in quanto il supremo Inspiratore lo muove dalla bocca de' suoi eletti a manifestare agli uomini le verità più recondite e i destini delle nazioni e dell'Umanità. Il Nuovo Testamento è sparso anch'esso di poesia, essendo la parabola (che è la metafora degli eventi, come la metafora è la parabola delle cose) la forma ordinaria dell'insegnamento evangelico. E in questa forma poetica consiste tutto il culto esterno tutta la lettera del cristianesimo; lettera che divisa dallo spirito è cadavere (1) che ammorba, come morta può dirsi qual sia forma poetica quando il pensiero amoroso non l'avvivi per entro.

Inoltre questa poesia in che s'incarna la rivelazione ne mostra come quelli eziandio che sono chiamati a rappresentare agli uomini le verità anche di un ordine inferiore debbano partecipare a questa inspirazione, il cui lampo li fa travedere talora per entro alle cose eterne, e per cui la nobile anima di Virgilio era fatta degna di salutare nell'Egloga quarta l'avvenimento del Dio.

Insomma la prima, la suprema manifestazione dell'idea eterna è nell'universo; la seconda che è come un'eco della prima, nell'arte: di che rifulge la sapienza del detto di Dante dove l'arte nostra dice a Dio nipote (2).

Ed eccoci ritornati là donde abbiam preso le mosse; ecco evidente la bellezza intellettuale e morale della poesia, la grandezza intellettuale e morale del poeta, il quale armonizzando in se stesso tutte le facoltà alla natura si contempera, intendendosi in essa e comprendendola in sè; chè solo dal misterioso connubio dello spirito alla natura può nascere questa forte, bellissima vergine, la Poesia.

(Sarà continuato) FABIO NANNARELLI.

(1) PAOL. *ai Cor.*, II, 3, 6.
(2) *Inf.*, c. XI.

LA

NOSTRA PRIMA CAROVANA

MEMORIE SEMI-SERIE DEL 1831*

II.

Congiure scolaresche.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

L'annunzio uffiziale della nomina del nuovo professor di Fisica rimandavasi di settimana in settimana. Il Consiglio universitario, o, come là dicevasi, la « Facoltà, » peritavasi in tutto quel trambusto, a cui fin dalle famose giornate parigine dello scorso luglio erano in preda gli animi, ad urtar di fronte una scolaresca ch'ella conosceva per tracotante e caparbia. Consigliava a « quei d'alto » moderazione e indulgenza: confidava il tempo avesse a ristabilire la propria influenza, e a far entrar ragione nelle teste più calde. Si lusingava l'assenza dell'espulso Merlino dover condurre a dimenticanza, e una volta dato l'un professore all'oblìo, poco dover montare chi fosse ad esso sostituito.

Ma correvano i giorni, e si veniva in fin dell'anno. Mormoravano i parenti dell'interruzione degli studi: si venne dunque ad una decisione, e fu posto in campo il nome dell'avvocato Veneroni, come

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, pag. 218.

promosso alla cattedra vacante, fissando il 2 gennaio 1831 pel giorno della sua prolusione.

L'avvocato dovea essere al fondo, e, per quel ch'io mi sappia, un fior di galantuomo; mi vien detto viver egli ancora in Parma amato e riverito da quegli stessi che gli gridavan dietro la croce un quarto di secolo addietro; ma era uomo ritirato ed austero; aveva una faccia floscia e sbiavita; una voce dimessa, cupa, piagnolosa. Era un volto che diceva nulla, un volto senza carattere. Portava gli occhiali, e per le « finestre dell'anima » non potea vedersi a motivo delle invetriate; e siccome aveva poi il vezzo di portarsi la mano alla bocca ogni volta che gli occorresse parlare, restava chiuso a quell' anima anche l'accesso per la porta — e l'arte del fisonomista era così ridotta alla disperazione.

Appunto perchè nulla si sapeva, si congetturava il peggio sul conto suo; e a buon conto, per non andare errati, gli si era applicato il titolo di *gesuita;* titolo allora che, come l'altro di *spia,* avea significato assai comprensivo, indefinito ed elastico, e quadrava a quanti avessero la mala sorte d'incorrere l'animavversione popolare.

Sulle tabelle, dove fu iscritto il suo nome alle porte dell'Università, comparvero tosto certi scarabocchi a matita che giuravano « Morte al Gesuita! » e il minacciavano, ov'egli osasse mostrarsi, di rimandarlo col capo — o almeno cogli occhiali rotti a casa sua.

Che la nostra bizzarra gioventù, che i *Birichini di San Rocco* avessero a mantener la parola, quando promettevano di far male, non era cosa da rivocare in dubbio: e si osservi che dietro la scolaresca stava tutta la popolazione; giacchè Parma non era, come Pavia, Padova o Pisa, semplicemente città universitaria, dove il più degli studenti vengon di fuori, e non v'hanno relazione od appoggio: gli studenti nostri eran tutti dello Stato, e il più cittadini; erano il fiore del giovine sangue parmense, e il popol nostro, sebbene borbottasse talvolta a qualche nostra scappata più grossa delle altre, non avrebbe però troppo leggermente patito che al più pusillo e al più tristo dei nostri monelli venisse torto un capello.

Io non apparteneva più, rigorosamente parlando, all'Università — ma mi avvedo che mi sfugge dalla penna quell' *io*, come se non si trattasse dell'eroe principale di questa narrativa, e come se non fosse dovere dello scrittore d'un romanzo di presentare con tutte le debite forme il protagonista prima di assegnargli il distinto posto ch' egli debbe aver nell' azione. Il fatto è che io ho operato finora come un

esperto maestro che tien la sua brava prima donna dietro le quinte fino alla terza o alla quarta scena, lasciando che si sfegatino a poter loro nell'introduzione le parti secondarie: aspettate che la Grisi o la Piccolomini rompa il ghiaccio colla sua cavatina, e vi accorgerete poi che se a far cominciare una virtuosa di musica ci vuole una macchina a vapore della forza di cento cavalli, ve ne vuole una della forza di mille a farla finire.

Io dunque, da due anni, non era più studente. Appena ventenne, avea non compiuto ma interrotto il corso de' miei studi, e faceva — che so io? — il patriotto. Patriotto in Italia è mestier come un altro, anzi il migliore per chi non ne abbia alcun altro. L'Italiano dimentica facilmente che il patriottismo, come la religione, deve bensì dare tuono e colore alla vita, ma che non può di per sè esser vita. *Ora et labora*, era la somma dei precetti della vera pietà: *Ama la patria e bada ai fatti tuoi*, dovrebbe essere il codice del vero liberalismo, e ciò sia detto per coloro che vorrebbero fare dell'amor patrio una scusa all'ozio ed all'ignavia; del patriottismo una specie di moderno cenobitismo da portici e da caffè. L'artista gitta il pennello, e si lascia seccare i colori sulla paletta: l'avvocatino prende in uggia lo studio polveroso del Vecchio Causidico. « E chi ci ha la testa a dipingere? E che cose indigeste son questi digesti? E chi vuol rompersi la testa a imbrattar tela, o ad accalappiar villanzoni? Abbiam le flotte alleate sempre veleggianti *verso* Napoli; abbiam Prussia colla spada *mezzo*-sguainata contro Svizzera; abbiam Russia sempre pronta a cogliere il destro di far le corna all'Austria. Che pittura o che codice! Andiamo al caffè — se pur siamo in tempo di giungervi prima che sia l'*ora scoccata.* »

Andiamo al caffè: e intanto ch'ella scocchi inganniam l'ora con ciarle e tarocchi. Il locale non è vuoto, e se vogliam far nulla non manca una turba di patriotti che ci aiutino. Gran parte della gioventù nostra se la passa in questo patriottismo d'aspettativa. — Si sta sempre a vedere che rechi il domani, e si sacrifica l'oggi; non si capisce che sotto qualunque forma di governo la forza pubblica risulta dal complesso di tutte le forze individuali; che chiunque bada a far di sè un utile, operoso, indipendente cittadino, ha già adempiuto al più sacro e più stringente dovere di patriotto.

Io dunque, a vent'anni, faceva il patriotto: sfaccendato io pure, sebbene non ozioso da caffè. Se non che il patriottismo, a voler es-

ser galantuomo, è, come la poesia, mestiere che non dà pane, ed io, nato povero, dovea pensare a' casi miei.

Mio padre, buon uomo, m'avrebbe voluto medico, per la gran ragione che la medicina correva, per così dire, nel sangue, perchè in sua gioventù vivevano tra Castellamonte e Torino otto medici tutti dello stesso casato e parentato, perchè egli stesso si chiamava Celso, ed affettava di scrivere con una sola *l* il nome di famiglia, quasi bramoso di tracciarne l'orgine dal secondo padre della scienza terapeutica.

Avea dunque sciupato alla meglio il mio tempo per due anni, dai sedici ai diciotto, nelle sale d'anatomia, e all'Osteria del Boia; ma poi, per quanto amassi lo studio, mi sconfortava la pratica della medicina, non parendomi essere io uomo da tastar polsi e da esaminar lingue; provai a mio padre col blasone alla mano che il nome nostro derivava dall'uccello che fe' l'apostolo al primo apostolo, e che dovea essersi sempre scritto con due *l*; e lo assicurai che la mia vocazione accennava a tutt'altro.

Aveva ciò non di meno grande amore per le lettere; e il professore di greco, don Topazio Rubini, ch'era stato gesuita ed era pure un dabben prete, sentendosi tisico in terzo grado, ed avendo non poco affetto per me, mi esortò a pormi con calore nello studio dei classici, facendomi intravvedere com'ei morrebbe contento quando portasse con sè la certezza che il suo pallio dovesse scendere dai suoi omeri sui miei, o in altre parole, ch'io avessi ad ereditar la sua cattedra. Per un anno e mezzo mi diedi dunque al greco con tutte le facoltà dell'animo mio. Venne a morte don Topazio; fu messa al concorso la cattedra: sei competitori dier di piglio ai lembi del pallio: subii lunghi esami, riscossi grandi encomii: e un altro fu preferito. Suggerirono alcuni che a me fosse fatta ingiustizia e non è a dire quanto volentieri io lo credessi: perchè aveva ottima opinione di me medesimo, e mi sentiva nato a «gran cose». Ho appreso poi troppo tardi quanto sia meglio por mano a piccole cose, che passar la vita ad almanaccare quali siano le grandi cose per cui si è nato.

Di questo mio assurdo concetto delle mie grandi facoltà e degli alti destini che doveano essere in serbo per me, la colpa, sia detto per la verità, non dovea ascriversi tutta a me solo. Quel dabben prete di don Topazio, fra gli altri, si dilettava di craniologia, e soleva passarmi le lunghe e scarne sue mani sul fronte, e mi palpava certi ruvidi bernoccoli o protuberanze ch'io allora vi aveva — non

so come andasse, ma dacchè ho smesso l'idea d'essere un Genio, la mia fronte si è fatta liscia come un cocomero — e mi ripeteva con compiacenza: « qualche cosa ci ha pur da esser qui dentro ». E d'altronde a balzi e a capricci io studiava talor con passione: e il patriotto lo faceva più spesso nel mio studio che al caffè. Se non che leggeva sempre tutt'altro che quello che mi si voleva far leggere: più mi piaceva lo studio che meno desse profitto: era tutta poesia e romanzo. Avea a mente Ariosto, lo Schiller di Ferrario, il Walter Scott di Gaetano Barbieri: e tanto in quelle letture m'infervorava e mi dibatteva, che usciva di casa la sera coi polsi che mi vibravano, col capo che mi girava: i cappellini delle donne che andavano a torno io li prendeva per elmi e cimieri di piumati paladini: nel vento notturno mi pareva udire il cozzo di cento spade: e un carro di mugnaio che facesse tremare i vetri delle mie finestre mi suggeriva l'idea del rombo d'un treno d'artiglieria.

Qualche po' di fama di giovine d'ingegno in somma, io mel'era in qualche modo scroccata, e su quella fama io fondava il diritto di vivere e morire facendo — il patriotto. Guardava, siccome il mio Ortis, con compiacenza alle sventure della mia patria, e mi pasceva dell'idea che la Provvidenza avesse riservata a me la missione di vendicatore e di liberatore. La mente mia, mi pareva, era omai giunta a maturità; e per quel mirabile accordo che regola quaggiù causa ed effetto, credea di buon grado che la gran crisi iniziata pur allora per tutta Europa dalle barricate di Parigi, coincidesse appunto col pieno sviluppo di tutte le forze fisiche e morali: che fossero convenuti insieme L'ORA E L'UOMO!

Per altro io viveva appartato e romito: amava la caccia, il nuoto, la scherma, ogni maniera d'armeggiare. Era appassionato per le aperte campagne, per le tenebre e pel cielo stellato. Facea corse sterminate, per lo più nei monti, per lo più di notte. Fin da fanciullo di dodici o tredici anni mi occorreva talora di partir da Parma a mezzanotte al chiaro di luna; andava su fino ai monti a diciassette miglia da casa, giungeva all'alba ad un villaggio dove abitavano certi parenti: gli faceva star su di letto, munger le vacche, tagliarmi il pane, darmi da colezione, poi scendeva di passo, e giungeva in tempo per le otto della mattina a scuola, dove sedeva al mio còmpito col volto un po' più infocato, e i piedi un po' più indolenziti del solito, ma del resto fresco, raccolto, come s'io venissi di letto. Era parco di cibo come di sonno: prendeva un solo pasto al giorno, ge-

neralmente la sera, tornando a casa solo al tardi, dove trovava pietosamente ma freddamente imbandita la mensa. Del resto colla famiglia, sebbene perfettamente d'accordo, nulla aveva in comune. Mio padre s'era per due anni assentato da casa, e in quel frattempo io m'era emancipato. Era cresciuto così senza madre, senz'amore, senza guida. Del mio modo di vivere io non dava conto ad alcuno, e neppure del mio modo di pensare. Viveva a me nel silenzio e nel raccoglimento. Era magro e sparuto — chi lo direbbe a vedermi ora? — e portava lunghi e lisci i capelli. Avveniva a me il contrario di quella famosa dama romana di cui *praeter formam*, nulla s'era mai detto di buono: qualunque opinione altri avesse di me per tutto il resto, mai non si trovò persona che lodasse l'*esteriore*.

Nel luglio antecedente, appunto quando più mi sanguinava il cuore per la mala andata del concorso alla cattedra di greco, aveva, una sera, al lume di luna, su quel bastione di Porta San Michele che chiamano «la Rotonda» trovato *la Donna*.

Di questa Donna il lettore non deve aspettarsi di saper molto addentro. Gli basterà di vederla di tanto in tanto per profilo e di scorcio. Si chiamava Marina. Era vecchia abbastanza per esser mia madre. Passava l'estate ad una villa presso Marore a tre miglia da Parma, e l'inverno in una casa del *Borgo del Vescovo*. Dal luglio al novembre io avea passate alcune sere a quella villa: dal novembre alla fin dell'anno avea passate alcune sere a quella casa. A quella villa e a quella casa andavan molti — tutti assidui cultori della *Donna sola*. Marina era forse camaleonte che mandava a ciascuno il riflesso del proprio colore. A me imponeva virtù, abnegazione e sacrificio. Di tutte le mie illusioni è quella la sola che non siasi mai dissipata. Di lei non ho cuore di ridere, neppure oltre ai quaranta anni. Mai non usciva da lungo colloquio con lei senza sentirmi maggiore e migliore: mai non mi ricordo di lei senza vergognarmi d'esser tanto da meno di quel ch'ella m'avrebbe voluto.

Una sera — erano gli ultimi di dicembre — s'era parlato di politica — dove mai non se ne parlava a quei giorni? — ed io era uscito dall'ombra e avea detta anch'io la mia. Di che si trattasse io non so: nè mi sovviene che mai mi uscisse dalle labbra: ma gli occhi di Marina erano fissi su di me, e forse quegli occhi m'ispirarono. So che, partiti gli altri, ella mi pose una mano sul braccio e mi accennò che mi trattenessi.

Mi fe' sedere in faccia a lei: mi fissò gli occhi negli occhi, e co-

minciò con grave e doglioso accento, accento di compassione e di rimprovero:

« Anche voi, giovanetto! Anche voi avviato per quella strada! — Oh! amico mio, voi mi avete sorpresa, mi avete spaventata: voi — siete troppo giovine — troppo ardente: avete troppa fretta di precipitarvi.

« Badate a me! Sapete che mi chiaman la zingara, e vengon da me a farsi dare la buona ventura. Qua la palma! — ma no! » soggiunse tosto in tuono più serio: « il futuro voi lo portate scritto in fronte. L'uomo è fabbro a sè di sue sorti, e non ubbidisce che alle proprie passioni quando si crede vittima d'una irresistibile fatalità.

« Mio giovine amico, voi avete chi vi vuol bene: avete chi si aspetta non poco da voi. — Ho notate le vostre parole, vi ho letto il cuore negli occhi: vi ho ascoltato con diletto, e ad un tempo con dolore e terrore. Lode a Dio! al patriottismo, al vero patriottismo in Italia non ponno associarsi passioni di bassa lega, poichè esso non può condurre che al carcere o al patibolo. La causa d'Italia è bella e santa, e sia pur disperata. Quanti nobili ingegni, quanti cuori ardenti ispirati dagli stessi vostri sensi, mi stavano intorno nella prima gioventù! Dove son essi? Legati ad una catena con malfattori comuni, caduti sul campo in Grecia o nelle Spagne, morenti di fame e d'umiliazione in terra d'esilio!

« Volete voi dividerne le sorti? Iddio lo vuole, Iddio sia con voi! Iddio, per suoi reconditi fini, esige il sacrificio periodico di quanto nasce di più generoso in questa fatal terra italiana. Volete voi immolarvi? Iddio vi dia la forza; ma serbatevi a fatti, non vi perdete a parole: date la vita, non la gittate: l'Italia ha bisogno d'eroi, non di fanatici: il merito, l'efficacia del sacrificio dipende dal valor della vittima.

« Siate cauto: moderatevi: venite a me più sovente. Abbiate fede in me, ch'io so dove, quando, e come io debba mettervi alla prova. Non fate passo senza consultarmi: saprò valermi di voi: avrò cura dell'onor vostro: andate. »

Quelle parole mi suonavano tutta la notte all'orecchio, e non presi sonno che in sul far del mattino. Era ora tarda per tutto il rimanente dei mortali, ed io, mattutino per uso, mi alzava tuttavia quel giorno ad ora indebita, quando m'entrò nella stanza una visita. — Era Pippo Lalli.

Pippo Lalli era figlio d'un armaiuolo. Avea studiato la musica, si

era fatto gran sonatore, ed era ben veduto, come per tutto altrove, in casa nostra. Avea venticinque anni; alto di statura, di forme atletico; d'una intrepidità a tutta prova, e lo sapeva ben io che negli anni miei birichineschi era stato da quelle ponderose spalle, da quelle poderose braccia tratto di mezzo a più d'un tafferuglio. V'era nel carattere di lui un misto di modestia e di peritanza, di indipendenza e di disinteresse, che me lo rendevan caro sopra ogni altro. A me, che credeva aver sortito da natura il temperamento focoso di Oreste, conveniva in un amico la mitezza ossequiosa di Pilade. Io me lo ero fatto scudiere. Era in lui un non so che del mastino: pronto a soffrir piccoli soprusi da persona ch'egli amasse; felice d'avere un padrone, e di leccargli la mano, sia che n'avesse le busse o le carezze.

Mi si versò nella camera con rumorosa esultanza: mi stese la mano — quella mano da gladiatore, e mi disse: « Buone nuove, fratello! Abbiamo la guerra. »

Disse e mi gittò sulla tavola un pezzo di carta lacero e pesto; che altro non era se non la notificazione della nomina dell'avvocato Veneroni strapputa pur allora dall'atrio dell'Università per mano degli studenti.

« Vedo, » risposi, dopo un'occhiata a quel cencio: « il guanto è gittato: sta a vedere a chi tocchi il raccoglierlo. »

« A chi tocchi il raccoglierlo? » ripetè egli con molto calore. « L'abbiamo afferrato noi a mezz'aria senza aspettare che toccasse terra. Avresti dovuto trovarti all' atrio stamane. Avresti udito che discorsi! avresti visto che facce! »

« Al diavolo parole e guardi, Pippo mio — Veniamo ai fatti. »

« Fatti? Ebbene, ecco i fatti. Si tratta di soffocar la voce di quell'esoso gesuita a furia di urli e fischiate: si tratta di prenderlo per le braccia e le gambe e di buttarlo giù per lo scalone. Si tratta... »

« Si tratta di sapere, » interruppi io, « come la sentirà la Facoltà — e la Polizia. »

« Tutto è preveduto; a tutto si è provveduto, amico mio: non si è mai data maggior concordia e risoluzione ti dico: venga la Polizia: vengan baionette e cannoni: ci stiamo tutti, e c'è chi saprà menar le mani. »

« E tu vieni qui da me... » chiesi io a cui l'impeto di colui quasi toglieva il respiro.

« Ed io vengo da lei, signor mio, » rispose Pippo con tuono im-

paziente di dispiacere, « perchè mi maraviglio ch'ella non siasi degnata di venire a noi: — Vengo da te per sapere se sei ancora di questo mondo; se hai tuttora una goccia di sangue nelle vene; perchè, veramente, in coscienza mia, tu vivi più da gufo che da cristiano. »

Mentre egli si sfogava in rimproveri, io pensava. Fin da mezzo novembre io m'era trovato a sentir parola della destituzione del professor Merlino, e della progettata nomina di Veneroni a suo successore. Avea promesso di trovarmi a qualunque deliberazione fosser per prendere i miei amici, e di dar mano a qualunque via di fatto: ma poi eran passate sei settimane; io viveva in un mondo a parte, e tutto quel grande affare della Università m'era uscito di mente.

Fra gli antichi miei condiscepoli io non era guari dimenticato: vi era in me una certa audacia ed impudenza ch'era facile lo scambiar per valore. M'era guadagnata la riputazione di giovine di modi franchi, spicci e leali: in più d'uno scontro m'era cattivato il pubblico suffragio, tenendo testa, a capo di ribelli faziosi, contro il cancelliere dell'Università, ch'era mio zio.

Io meditava tutto ciò, e mi volgeva poi con affettato sangue freddo a Pippo Lalli:

« E — e tu credi che gli amici abbisognino dell'opera mia? »

« Oh bella! Abbisogniamo dell'opera di tutti — e vogliam vedere chi si tira indietro della causa di san Rocco e della patria. Son cose serie, ti dico: si tratta di vita e di morte — ed io poi voglio che ci venga tu, caro mio, perchè mi sta a cuore l'onor tuo, e perchè dicono ti sii impegnato a star saldo cogli altri. Non è già il solo corso di Fisica che sia in ballo; e non è neppur sola la scolaresca: c' è dentro mezza città: vedi! il mio stromento è il corno; eppure spero di sonare altra musica, se Dio ci dà grazia che si venga alle mani. Gitta dunque quei tuoi cancheri di libri, ch'io ti ho portato qui altro arnese. Vedi! l'ho fatto io per te colle mie proprie mani, alla bottega di mio padre. Siamo agli ultimi dì dicembre ed io te lo serbava appunto per la strenna del capo d'anno. »

Così dicendo s'era messo la mano nel corpetto, e ne avea tratto un piccolo involto che mi gittò sulla tavola. Balzai in piede, apersi l'involto. Era un pugnaletto a lama quadrata, piatta verso l'impugnatura, a manico d'ebano, sottile e leggiadro lavoro: lo trassi dal fodero.

Qui ho paura che chi legge possa credere ch'io voglia dipingermi più pazzo di quel ch'io mi fossi. La vista d'una lama nuda ha sempre

avuto per me un fascino particolare. Anche al dì d'oggi mi vien fatto di stare a bocca aperta, senz'avvedermene, rapito dal lustro dell'acciaro, dinanzi alla bottega di un coltellaio. Da ragazzo non entrava un ufficiale nella stanza del padre mio che non si trovasse disarmato della spada prima quasi d'aver deposto il cappello, e che non avesse poi ad impazzire per trovar modo di levarmi di mano quel mio favorito balocco.

Quella nuda lama fe' l'usanza vecchia, e io mi sentii vibrare i nervi tutti. Brandii in alto lo stiletto, lo dimenai sgarbatamente in su e in giù, e, in un momento di convulsione spasmodica, me ne piantai due o tre dita nella coscia.

Quella assetata lama si colorò tosto di rosso, e la vermiglia riga del sangue spicciante dalla ferita corse giù fino al suolo.

Bisognava veder la faccia del povero Pippo; impallidì come se il ferro fosse penetrato a lui nelle viscere, e stette senza parola: me al contrario la vista di quel sangue elettrizzò: passai due o tre volte la lama per quella rosseggiante corrente; la sostenni in alto grondante, e ripetei le parole di Raimondo de' Pazzi:

« Immensa
Mia piaga, sì; me la fec'io per troppa
Gran rabbia cieco: su Giuliano io caddi,
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una io stesso il mio sangue trafissi. »

Fosse pur quello il solo sangue che il terribile astigiano debbe avere sulla coscienza!

Quando rinvenni dalla frenesia che tutto mi avea invasato, mettemmo a nudo la gamba, e non trovammo offesa che la parte carnosa; sicchè la ferita non poteva aver gravi conseguenze, e io non voleva a verun patto che avesse pur nome di ferita. Pippo però volle andar pel chirurgo, il quale sostenne che poteva esser tocca qualche cosa di più del muscolo; e ad ogni modo mi venne fuori col suo aforismo di « braccia al collo e gamba a letto. » Applicò cerotti, fasciò la gamba, e perchè veramente quella picciola scalfittura cominciò a darmi di brutte fitte, e a cagionarmi qualche po' di febbre, dovetti, mio gran malgrado, ubbidire all'uom dell'arte, il quale insisteva perch'io giacessi se non in letto almeno sul sofà.

Per quanto mi ripugnasse il dover darmi per vinto, mi trovai però nell'impossibilità di recarmi ad alcuna delle combriccole di studenti che si tenevano e a case di particolari, e in pubblici luoghi di ritrovo,

non escluso il noto *Pulcinella*, *San Giuseppe* e l'*Osteria del Boia;* e alle quali era intendimento del buon Pippo di condurmi. Fu dunque forza che venissero a me gli studenti, e lo stesso Pippo, infaticabile per tutto quel giorno e quella sera, andò in traccia dei più famigerati caporioni di quel complotto, e me li recò dinanzi ad uno, a due, a tre, a drappelli, tutti ansanti e smanianti, tutti montati all'ultimo apice dell'esaltamento, tutti tremanti d'ansietà e d'impazienza.

Quello strano prestigio d'autorità acquistato sui miei compagni negli anni addietro, e dovuto, come ho detto, non tanto all'elevatezza di mente quanto alla presunzione, all'arrisicatezza, alla temerità del dire e del fare che ne fa spesso le veci, mi valse mirabilmente in quella congiuntura. Più freddo e più riposato per la stessa condizione mia d'invalido, era divenuto una specie d'oracolo per quelle teste calde che mi facean corona intorno al seggiolone. Alle loro passioni personali o locali mi studiai di assegnare uno scopo politico nazionale. Quel tumulto scolaresco dovea esser segnale di un moto generale d'insurrezione: discussi con loro piani e disegni, diedi ad essi maggiore estensione, unità e consistenza; suggerii rischi da loro impreveduti, accennai ripieghi ad ostacoli da loro ritenuti insormontabili.

A grado a grado, così, e prima ch'io ponessi mente a ciò che facevasi, m'avvidi essere io divenuto l'anima, e casa mia il centro di un vasto complotto: di un complotto ch'io, secondo l'opinione degli esperti, non avrei potuto trovarmi a condurre ad effetto; giacchè noi eravamo omai all'ultimo di dicembre; il giorno del conflitto era il secondo dell'anno entrante; e il chirurgo mi avea lasciato colla consolante notizia ch'io non mi sarei retto sulle gambe per quindici giorni.

Ben è vero che altri erano i conti ch'io faceva: perchè m'era, senza vantarmi, sin dall'infanzia auso a rendere il corpo vassallo dell'anima; avea forse in me alcun che della natura del gatto, che sa morire tacendo, e alla fatica, alla privazione, al dolore, mi sottoponeva con una fermezza che pareva voluttà. Mi lusingava che io potrei sempre, alla peggio, farmi trascinare od anche portare sul luogo che doveva esser campo di battaglia, a farla da generale almeno se non da soldato; e ringraziava il cielo di quella scalfittura, che ormai godeva di segnalare agli occhi altrui quale ferita, perchè sentiva che lo stoico disprezzo ch'io avrei saputo mostrare per essa, non solamente non mancherebbe di eccitare l'emulazione dei com-

battenti, ma otterrebbe anche sovr'essi quell'ascendenza che il coraggio passivo esercita di leggieri sul cieco impeto e sullo sconsigliato furore.

Così è: egoismo e vanità eran sempre al fondo di tutto quel mio eroismo: sano, avrei voluto primeggiare per forza di braccio e per eccesso d'ardimento; infermo, sperava di prevalere per altezza di concetto, per vastità di divisamento.

In mezzo a tutti questi sogni gloriosi passò la notte di San Silvestro — ed io era ben lungi dall'imaginarmi che l'albeggiar del domane dovesse ad un tratto demolire quegli eccelsi castelli che con tanta assiduità s'erano da noi edificati sulle nubi: ben lungi era io dall'imaginarmi che le armi da noi con tanto zelo raccolte, arrotate, affilate, dovessero posar tutte nelle loro guaine; che il valore e l'entusiasmo da noi a sì alto grado sublimato e volatilizzato, dovesse poi essere imbottigliato, tappato, incatramato, suggellato, e tenuto in serbo per altra occasione — e che io — quell'Io a cui tutta la gioventù nostra dovea volgere lo sguardo per riceverne il cenno del conflitto — che dovessi esser io che levassi in alto il ramo d'ulivo, e mi facessi l'apostolo della « forza morale » e della « resistenza passiva. »

Eppure così dovea essere. Il 2 gennaio 1831 venne e passò: la città di Parma non fu inondata di sangue — e lo dovette a ME SOLO!

III.

Il capo-parte.

« Laissez à l'enfant gagner ses esperons. »

Era il capo d'anno del 1831: giorno freddo e lucido. Il sole traea fiamme e lampi dalle livree gallonate, e dai cocchi dorati che andavano al baciamano. V'era gran ricevimento a Corte e messa cantata alla Cattedrale. Andavano attorno le cartoline inverniciate, cedole a vista, con cui gli staffieri pagavano i debiti dei padroni. Il pasticciere di rimpetto alle mie finestre, che guardavano alla strada di Santa Lucia, preparava forme e matrici in cui dovea mettere al forno le paste della giornata; quali fossero i dolci particolari della Circoncisione io non lo so. San Giovanni ha l'aquila; sant'Ilario una scarpa; san

Cristoforo un'oca; a Parma ogni santo ha il suo culto particolare in pasta frolla o in marzapane; e un ragazzo che perda il lunario sa benissimo dirvi dalle vetrine del confettiere ai quanti siamo del mese.

Era dunque dì di festa, e le primizie n'erano appena sfiorate. Giovine era ancora il primo giorno del giovine anno. V'era quel brulichìo, quell'affaccendamento che gl'Italiani, come tutti i popoli sfaccendati, pongono in vane cerimonie, in frivoli passatempi; quando a me, passato da non molto dal letto al sofà, venne il più affaccendato dei mortali — l'ingegnere Premoletti.

Si udirono all' uscio, non sapresti ben dire, se uno o due picchi, così rapidamente spesseggiarono sull'imposta le nocche delle sue dita; chi ha vissuto a Londra sa che appunto così bussa il concitato portalettere. Spinse la porta il mio visitante senza attender altro, e in due passi *mi si sliscìò* dinanzi.

Il signor Premoletti era un ingegnere assai riputato. Anni addietro m'avea fatto il ripetitore di fisica e matematica. Era presso ai quarant'anni — temperamento nerveo-sanguigno; sua madre l'avea fatto in fretta; era uomo vigile, frugale, infaticabile; mangiava in piedi come i cavalli, e dormiva ad occhi semi-chiusi come le lepri; come le lepri era anche peritoso e circospetto. S'avviluppava in un'atmosfera d'intrigo e di mistero; e ciò ad eterno cruccio di « quella peste di sua moglie » — era la sua frase — che basiva pel tormento di quella infermità, che filosofi di buona pasta chiamano la « madre del sapere. »

Premoletti era, non occorre dirlo, piccolo e smilzo; chè la fretta gl'impediva d'ingrassare come gli aveva impedito di crescere. Portava sempre, quasi *ex voto*, un soprabitino color verde-bottiglia, attilato, stretto alla vita; stava or su l'un piede, or sull'altro; mai su di entrambi; avea occhi grigi, vispi, irrequieti; all'ammiccar di quegli occhi, all'agitarsi di quelle membra vi sentivate il gira-capo, e finivate per non sapere se vi aveste un Premoletti dinanzi, o se ne aveste due.

Mi venne innanzi con quel suo passo gattesco, con aria solenne, con un cubito di faccia; poi cominciò a darsi le mani attorno; abbassò le cortine, chiuse l'uscio, ne trasse la chiave, turò il buco della toppa, — tutta scena muta. Quando gli parve essere a coperto, tornò a me senza preambolo, e in vece di saluto mi disse a mezza voce: « Amico mio, si sa tutto! »

Stetti a guardarlo con piglio altero; e, temo quasi, anche un poco

sprezzante. « Che bella notizia! Il segreto di Madonna Checca!. Si sa tutto perchè vogliamo appunto che tutto si sappia. Noi cospiriamo a visiera levata, e combattiamo alla luce del sole. »

« Bravo! sempre lo stesso — testa calda — temeraria — esagerata; ma, per questa volta, credete a me, non se ne fa nulla. »

« Non se ne fa nulla? ripetei, fattomi serio in un subito e sdegnato: « Vi dico che tutto è fatto. »

« Impossibile, amico mio. Voi venite a guastarci le uova nel paniere. »

Le parole doveano esser magiche a suo credere; ma si avvide che non faceano l'effetto, ed aggiunse in via di commento:

« Siamo stati tutta notte in Vendita; abbiam pesato il vostro progetto: l'abbiam trovato calante — non passa. »

Tuttavia io stava zitto e non dava segno d'intelligenza.

« Possibile che siate sì duro d'orecchio, » insistette l'amico. « Vi dico che l'ora s'appressa, ma non è sonata: noi siam pronti, ma non siamo maturi; — cioè, siamo maturi ma non siamo del tutto pronti; avevamo con noi fratelli di Modena, di Reggio, di Bologna; le file son tese; la cosa va co' suoi piedi: ma per affrettarla non bisogna precipitarla: abbiate pazienza e lasciatevi guidare; la mina si estende lungo tutta l'Emilia. »

« Appunto così, » interruppi io. Vidi ch'egli veniva a parlarmi in nome d'altri, ed io aveva in uggia le mene tenebrose di quei carbonari della vecchia scuola. Sapeva i fiaschi che essi avean fatti nel 20, e non m'immaginava che noi dovessimo farne dei più madornali nel 31. Non poco dello spirito della *Giovine Italia* era in me. Credeva, col Tidide, che noi fossimo di gran lunga da più dei nostri vecchi; e quegli sdrusciti sacchi di carbone mi parevano non buoni ad altro che a gittar polvere negli occhi.

« Appunto così: ci vogliono uomini a porre le mine; bastan ragazzi a portarvi la miccia: fuochi d'artifizio son trastulli da bambini. »

« Fuoco alla mina » rispose Premoletti « voi lo darete quando ne parrà tempo a chi ha più prudenza di voi. Voi non siete d'età ad essere ammesso alla Vendita — ed io — non posso dir tutto. Ci credete voi imbecilli, guastamestieri? Vi ripeto che non siamo maturi — non del tutto maturi: maturi, come chi dicesse, solo da una parte, dalla parte del sole. Abbiam con noi Bologna, Modena e la Romagna; fino al Vaticano la mina ci arriva. Ma il Piemonte — in somma si aspetta una strepitosa catastrofe ma — ma capirete anche voi che a Parma

non tocca l'iniziativa: non tocca almeno ai monelli di San Rocco: fuoco alla mina? Sicuro! per bruciarvi le dita e far saltare in aria chi ha giudizio per sè e per voi. Sappiate, in somma, che al momento stesso in cui vi parlo — ma, zitto, Premoletti! » s'interruppe dandosi una buona ceffata sulla bocca. « I chiodi e le tanaglie, la canna e la spugna: » mormorava tra sè, alludendo, suppongo, ad emblemi di carboneria; « il giuramento e i nudi stili al petto. — Eh! Alla Vendita non si scherza. »

« In somma » conchiusi io; « capisco che vi è mistero sotto ch'io non deggio penetrare. Non so di che vogliate parlarmi, e non riesco a penetrare il motivo della vostra visita. »

« Che? ci vuol tanto a capirla? — Si sa da tutti che domani volete far *cagnara* all'Università. Io vengo a dirvi: Siete giovani e dovete fare a senno altrui: in nome del cielo, in nome della patria, vengo a dirvi, troncate le vostre trame. »

« Non si può, non si può, non si può! non vedete che non si può? » risposi ora con tuono più serio ed alquanto appassionato. « Che dite voi di trame mie? Io posso ben saperne qualche cosa, ma il complotto non è cosa mia, nè so bene, » continuai contorcendomi sul sofà e ruggendo, « se questa miserabile scalfittura mi permetterà pure di prendervi parte. Ma anche *dato il caso e non concesso*, ammesso anche che dipendesse da me lo spingere innanzi la tresca, credete voi che mi sarebbe ugualmente facile lo spingerla indietro? E diciamola pure, se anche ne avessi il potere, sarebbe mai da aspettarsi ch'io ne avessi il volere? Io consigliare altri a dare addietro! a cedere! a mostrarsi da meno delle loro parole! Se insegniamo alla gioventù a calar la voce in questa stretta, come potremo noi contare su di essa ad altro istante? Che figura da burattino farei io in faccia a loro, ed essi in faccia al mondo. E il motivo? che motivo potrei io addurre? I segreti della Vendita? Come assicurarli che non sia vendita di lucciole per lanterne? »

« Vedo che non m'intendete; » disse Premoletti punto e pure alquanto sconcertato dalle mie parole. « Qui non si tratta di tirarsi indietro; non si tratta d'abbassar la voce. Al contrario conviene batter sul sodo e non mostrar paura: solamente non vogliamo schiamazzi, non vogliamo scene; non battaglia, non ritirata: non dovete contraddirvi e non compromettervi: vi è forza troncare le vostre trame, ma salvare ad un tempo l'onore della Università. Il còmpito non è lieve, lo so; quindi degno di voi, quindi affidato a voi. Ragazzo, ragazzo! »

aggiunse in tuono di lusinga e di carezza: « Perchè vorreste esser ragazzo se si sa da tutti che avete senno da uomo? se si sa da tutti che i vostri compagni ve li legate tutti intorno al dito? Credete voi che io sarei andato da un altro? che facessi ad un altro le stesse confidenze? che mettessi in un altro la stessa fiducia? »

« Voi mi chiedete l'impossibile, ve lo assicuro; » risposi con voce dimessa e quasi conquisa; perchè veramente quell'appello fatto così al mio immoderato amor proprio non era senza effetto, sebbene venisse da uomo che certo non m'ispirava la massima riverenza.

Per altra parte però quello stesso smodato concetto ch'io avea del fatto mio, non mi lasciava di leggeri smettere un progetto ch'io, per quanto asserissi il contrario, riguardava come opera mia. M'incresceva di dover far cosa che spiacesse al buon ingegnere, e quei discorsi — per quanto fosser discorsi in aria — delle mene della carboneria, m'empievano, mio malgrado, di raccapriccio. Certo io non poneva gran fede nel senno pratico o nell'energia di quei caliginosi cospiratori, e mi compiaceva dell'idea che la nostra scappata scolaresca avesse a mettere a nudo l'Italia sotterranea, e a forzare quei temporeggiatori a misure decisive, a cui per virtù propria non si sarebbero indotti mai.

Lasciai correre breve pausa, poi ripetei in tuono conclusivo:

« Voi mi domandate l'impossibile. »

Premoletti fece una smorfia dispettosa.

« La vedremo, signor mio, la vedremo! La Vendita ha le mani lunghe, e sa tenere a dovere gli sconsigliati. Non volete arrendervi alla ragione, dovrete cedere alla forza. »

« Alla forza? » replicai subito sdegnosamente. « Sta bene che parliate così, e vi sfido. »

« Vediamo subito » disse l' Ingegnere. « Conoscete voi quei caratteri? » e gittò sulla tavola un viglietto.

L'occhio mio corse un momento alla soprascritta: ed appena ebbi tempo di addarmi di un sorriso di trionfo che sfiorò le labbra di Premoletti.

Era scritto di una mano famigliare; la mano di Marina!

« Ciò che consiglia il latore è ciò che richiede il bene di tutti. A voi non resta che ubbidire prontamente e passivamente. »

Balzai dal sofa. « Ella lo vuole? E voi — ma sì! di fatti io non era che un imbecille. Se la cosa deve esser così, in nome del Cielo! così sia! »

« Saviamente detto! » disse Premoletti, sulle cui labbra il sorriso diveniva sogghigno. « Vedo che il talismano fa prodigi, e non fu senza accorgimento ch'io pensai a provvedermene. La Vendita ha le mani lunghe, e a Roma si va per molte strade. Per venire a *Santa Lucia* ho dovuto passare per *Borgo del Vescovo*. Datemi la mano — così — vedrete che non avrete a pentirvi della vostra arrendevolezza. Addio. »

Disse, e sempre sogghignando,

Come a fanciul si fa ch'è vinto al pome,

gattescamente com'era venuto, con quel suo passo per cui pareva scivolare piuttosto che camminare, uscì di stanza.

Mi passai due o tre volte la mano sulla fronte e stetti a meditare per pochi minuti: poi scossi un campanello che mi stava dinanzi sul tavolino:

« Non è Pippo Lalli ch'io sento parlar forte nell'anticamera? Fatelo venire. »

« A me, Pippo! Vola: cercami i più fidati dei nostri, i più valenti. Li conosci. Li voglio qui tutti all'istante. Va, vola! »

Il messo volò: fece il giro dei nostri giovenili conventicoli, dove i nostri eroi erano indefessi a lavoro, caricando pistole corte, affilando pugnali, trincianti e fioretti spuntati. Alcuni dei più adulti e più eleganti, che avean già in pronto gli arnesi loro, si davan bel tempo alla porta della Chiesa di San Vitale, bottega pretina alla gran moda, aspettando che finisse la « Messa dei Belli », donde dovevano poi uscire le belle velate, tutte assettate, apparate, addobbate che pareano altari; doveano dico uscire « candide come candide colombe », cogli occhi bassi e coi colli alquanto torti, a beare colle contrite lor facce gli aspettanti adoratori.

Poco dopo mezzogiorno erano tutti radunati nella mia stanza, circa una ventina di loro: tutti trepidanti d'ardore e raggianti di zelo, bramosi di sapere che altro mai potesse bramarsi od aspettarsi da gente che avea fatto sì pienamente e sì degnamente l'obbligo suo.

Credetti fosse il miglior partito l'assumere un tuono d'autorità, e l'usare uno stile laconico.

« Amici miei, dissi, voi mi conoscete. Nelle mie mani ponete la causa vostra e l'onore. Tornate agli amici nostri: dite che smettano stili e pistole. Per domani non occorrono armi. Udrete stasera che c'è di nuovo. Per ora non vi è tempo da perdere. Addio! »

Si guardarono l'un l'altro, per alcuni secondi, attoniti: poi si volsero e guardarono me. Ciascuno credeva che ciascun altro dovesse prender la parola: pareva a tutti ch'io dovessi loro una spiegazione. Ma questa spiegazione io non facea cenno di voler darla, essi non trovavan modo di chiederla. Prevalse la mia buona sorte e l'amabile loro docilità. Fui ubbidito in silenzio.

La mattina seguente—il fatale due gennaio—sorse fosco e piovoso. Si riunivano nell'atrio dell'Università i soli studenti componenti il corso di fisica. Potevano essere da centoventi — legione fanciullesca più che giovanile. Centinaia di membri più adulti delle facoltà mediche e legali, uditori, graduati dell'Università, ed altri numerosi e poderosi ausiliarii, si astennero a richiesta nostra, perchè si volle evitare tutto ciò che avesse pur l'ombra di sfoggio o di parata. Dall'atrio la radunata scolaresca ascese in corpo per l'ampio scalone, e percorse lentamente i vasti e lunghi corridoi che, girando tutto intorno al palazzo, terminavano appunto alla gran porta del «Teatro di Fisica.» La porta era chiusa e i nostri giovinetti, raccolti in gruppi, passavano lentamente avanti ad essa, e ripassavano poi innanzi e indietro, conversando tra loro sommessamente, serenamente, e trascinandosi dietro le grondanti ombrelle che rigavano il pavimento, e davan misura ai passi loro col monotono strascico. Contegno più dignitoso e pacifico non era possibile l'attendersi da persone di quella età. Regnava tra loro una febbrile aspettativa, un'ansietà trafelata; ma al tempo stesso una mirabile intesa, una ferma risoluzione, la coscienza d'un fatto ben concepito e meglio eseguito. Sapevano perfettamente a che fosser venuti, e si sentivano uguali alla gravità dell'assunto loro.

Appoggiato al braccio del mio fido scudiere, Pippo Lalli, feci la mia comparsa tra loro, e fui ricevuto con un mormorio di saluto e di semi-plauso. Non mi era saputo indurre a stare in casa, sebbene non vi fosse evidentemente uopo alcuno dell'opera mia. Credea quella dimostrazione dovuta agli amici che avevano posta fede in me; nè d'altronde perdea facilmente occasione di darmi dell'importanza, di godere il trionfo ch'io mi era apparecchiato. Era venuto da *Santa Lucia* attraverso la piazza, zoppicando, con mal garbo e con grave pena: con anche maggior tortura era salito per lo scalone, ma giunto sui corridoi del piano superiore mi rinfrancò la vista di quelle baldanzose facce giovanili, il grave e fermo loro portamento, la fiducia che ponean l'uno nell'altro e in me, mi diedero novelle forze, e dopo

pochi passi mi unii a loro fermo ed eretto, franco ed ardito, quasi si fosse operato un miracolo a favor mio.

Il palazzo dell'Università era stato già un tempo il collegio dei Gesuiti; e, facciam loro giustizia, non era colpa loro se essi non avevano ripresa l'antica dimora al ripristinarsi dell'antico ordin di cose nel 1814. Ma il governo di Maria Luisa non era in buon odore col Papa, ed avea chiuso un occhio quando, al comparir dei corvi di Loyola, che ripetutamente si presentavan tra noi dalla vicina loro sede di Modena, noi, birichini di san Rocco, li prendevamo se d'inverno a palle di neve, se d'estate a sassate. Il palazzo era massiccio e colossale edifizio, alquanto in sullo stile del palazzo dell'*Accademia delle Scienze* — struttura anche questa gesuitica — non finito come il più delle fabbriche di quella nostra mal andata capitale. Vi abitavano il cancelliere e i suoi scrivani, parecchi dei professori e gli inservienti: vi erano scuole, musei, teatri e laboratorii, celle, atrii, e portici; era insomma tutta una città sotto un tetto, e tutto intorno correvano e corrono quegli ampi, vasti corridoi, illuminati da immensi finestroni, corridoi che facevano l'ufficio di chiostri ai tempi dell'antica clausura cenobitica.

Quei corridoi, quei sotterranei, quelle scale a chiocciole stanno tra le più remote associazioni della mia fanciullezza, e l'immaginazione, per lunghi anni d'assenza, me ne esagerò la grandezza e la tetraggine, e li popolò di fantasmi e di terrori. Visti poi da vicino, dopo un quarto di secolo d'assenza, quegli spaziosi labirinti era ridotti a più intelligibili dimensioni; e tuttavia quel palazzo ha sempre per me alcun che di cupo e d'imponente. Al giorno di cui qui si fa parola avresti detto che le cocolle dei monaci e i cappellacci dei gesuiti, genii sinistri del loco, facessero capolino ad ogni volta di quelle gallerie, e che gli spettri di quei reverendi ci guardassero con grugno arcigno, con cipiglio austero e rubesto, maravigliando, come fosse in noi tanta la baldanza e la caparbietà, entro quegli stessi limitari in cui essi avevano in altri tempi sì vittoriosamente domati, sì oltraggiosamente conculcati, sì ignominiosamente sellati, imbrigliati e cavalcati i padri nostri.

Regnava in tutto il vasto edifizio l'usato silenzio: non v'era segno d'allarme, non apparato d'offesa o di difesa: la Facoltà e il Governo non davan segno d'inquietudine, ma ciascun di noi ben sapeva come si potessero allogare interi reggimenti negli imi penetrali di quell'edifizio, e specialmente nelle interminabili catacombe delle cantine,

senza che anima viva se ne accorgesse. Due o tre bidelli della cancelleria furon visti a diverse riprese attraversare le gallerie a passo di scoiattolo, gittando alla sfuggita uno sguardo sulla radunata scolaresca: erano spie o scolte mandate innanzi per riconoscere le forze del nemico, e vedere di indovinarne le intenzioni.

L'orologio della torriciuola posta dirimpetto alla specola battè finalmente le nove. L'ora era scoccata, e più d'un cuore spesseggiò i suoi battiti. Uno dei mazzieri spalancò i battenti della porta del teatro di fisica, e secondo il costume di quell'antico classico stabilimento, pronunciò con voce stentorea il suo « EST HORA, O DOMINI! »

Si ascendeva a quella porta per una gradinata di tre o quattro scaglioni di macigno, chè il tavolato interiore del teatro era di tanto al di sopra del piano della galleria dove stavamo. Al di sopra di quel tavolato era poi una specie di piattaforma, e su di essa la cattedra e una lunga tavola che serviva agli esperimenti.

Sedeva al suo posto in cattedra, dietro la tavola, il professore novello, alto alto nel suo seggiolone, tutto luccicante e frusciante nella nuova toga a cui una « mano adorata » avea pur allora dato l'ultimo punto: gli stavano dinanzi sul tavolo i guanti bianchi e il fazzoletto di batista con cui andava mollemente strofinando gli occhiali ad orlo d'oro; gli occhiali che, potea credersi, s'era a bella posta tolto dagli occhi, lieto in sì grave momento di quella miopia che gl'impediva di vedere il mal viso che gli facevano i suoi allievi. Davanti gli giaceva pure il manoscritto della sua prolusione, legato dalla adorata mano stessa per mezzo di due fettucce color di rosa a nodi d'amore. Componeva il volto a quel miglior ghigno che per lui si potesse, ma il ghigno andava poco addentro, e intanto era livido e sbattuto in volto, chè avea udito come i suoi allievi volessero fargli la festa, e l'attitudine inoffensiva e pur contumace e risoluta dell'ammutinata scolaresca nulla avea per lui di rassicurante.

La voce del bidello cadde inavvertita. Invece di quell'istantaneo movimento con cui i nostri giovani solevano prender d'assalto quella gradinata e quel vestibolo, ai giorni del ben voluto Merlino, la grave adunanza continuò a camminare innanzi e indietro pel corridoio, lentamente e tranquillamente, come se, venendo, non avessero avuto altro scopo al mondo: appena alcuni dei più giovani, passando davanti alla porta, si degnavano di gittare uno sguardo al professore, che stava sempre lì immoto, confuso, interdetto come lo avessero così posto alla berlina.

Due e tre volte, secondo il costume e il regolamento, si ripetè la chiamata, ad intervalli di cinque minuti. Compito il quarto d'ora di rigore, che accordavasi agli studenti in casi straordinari, si rinchiusero stridendo i poderosi battenti; il professore fu tolto di supplizio, come quello che avea fatto per quel giorno l'ufficio suo, come quello a cui niuna restava alternativa, se non, o di leggere la sua prolusione ai vuoti banchi, o di porsela in tasca insiem colla paura che avea durata e il dispetto che ancor lo crucciava, e riportarsela a casa sua.

Gli studenti si separarono nell'ordine e nel silenzio stesso con cui si erano radunati. Non si udì un grido di ovazione o d'esultanza: e in meno di due minuti le spaziose gallerie ripiombarono nel silenzio e nell'usata solitudine.

« Mi sento esausto, Pippo mio, e vo a riposarmi dal signor professor Cancelliere: » dissi, quando mi trovai solo col mio fido Acate. « Cerca tu di Premoletti: digli in mio nome come gli studenti abbian battuto sul sodo e non abbiano però fatti schiamazzi: come non vi sia stata nè battaglia nè ritirata, come senza turbar l'ordine si sia salvato l'onore. »

(*Continua*)

ANTONIO GALLENGA.

LETTERA INEDITA

DI GUNTHER

Fu già opinione di varie persone assennate, che, siccome lo svolgimento della teologia cattolica fatto nel medio evo tiene, come non poteva farsi a meno, della filosofia peripatetica e scolastica che allora fioriva; così si debba ora ringiovanirla col farla attingere alle fonti della filosofia moderna. Poichè non pare troppo ragionevole che, mentre la scolastica è ora bandita dalle scienze naturali e dalla metafisica, debba tuttavia trionfare nella teologia. Anzi questa opinione non si dilunga dalle dottrine dei padri. Perciocchè S. Clemente Alessandrino (*Strom.*, lib. I, cap. 1) diceva: « Noi dobbiamo a molti udi« tori comunicare la dottrina della tradizione. Perciò ci è d'uopo « adoperare le opinioni ed il linguaggio che sono soliti d'udire. Per « questo mezzo saranno condotti più sicuramente alla verità. » E in vero applicando la ragione ai dogmi non si fa altro che seguire le orme dei padri, e specialmente di S. Bonaventura e di S. Tommaso. Che se, invece della filosofia de' loro tempi, ci serviamo di quella che è tuttora viva tra noi, mi sembra che non si operi diversamente da chi, in cambio della lingua latina, intesa allora in tutto l'Occidente, adoperasse alcuna delle moderne per essere meglio compreso da' suoi compaesani. Tuttavia, non so per quale destino, tutti coloro che si posero per questa via incontrarono tali ostacoli, che fu loro forza o tornare indietro o fuorviare. Un simile esempio ci porge uno

de' più distinti chierici della Germania, Antonio Gunther. Aveva egli colle sue dottrine filosofiche levato sì alto grido di sè, che bentosto, tra giovani specialmente, si formava una scuola che lo seguiva come capo e maestro. E, quantunque questa non possa nè per profondità nè per unità di dottrine a gran pezza contendere colla Hegeliana, a cui principalmente si contrappone, tuttavia era e per numero e per iscienza così rispettabile, che meritava qualche considerazione non solo dai cattolici, ma anche dagli stessi loro avversari. Quindi fu già un tempo in cui a Roma si trattava di promuovere una versione italiana delle opere del Gunther per contrapporle agli scritti de' razionalisti italiani. Ma eccoti che ad un tratto alcune sue opere, sebbene già rivedute e permesse dalla Censura ecclesiastica di Vienna, furono esaminate di nuovo e condannate dal S. Uffizio.

Una censura d'altre sue opere ne recava testè un nuovo decreto di Roma. Gli scritti di questo filosofo non sono, che noi sappiamo, molto conosciuti fuori della Germania, e tanto meno in Italia. Perciò stimiamo che non possa essere affatto priva d'importanza la pubblicazione d'una sua lettera inedita, nella quale, scrivendo l'autore ad un suo amico, espone per sommi capi le sue dottrine. La lettera (che è già scritta da qualche anno) mi fu comunicata da un suo discepolo, ora professore di filosofia in Germania; ed è in un latino che nelle frasi e nel costrutto tiene alquanto dell'indole germanica. Perciò crediamo bene di pubblicare insieme coll'originale latino la versione in semplice volgare.

Venendo ora al merito della lettera, dirò come mi pare degno di considerazione quel passo in cui l'autore confessa che il suo sistema trova più approvatori tra i protestanti di buona fede, che non tra quei cattolici, che esso chiama dotati dell'indole de' *Farisei e degli Erodiani*. Alcuno sarà forse tentato di mettere in dubbio il valore filosofico di questa lettera; ma non dobbiamo dimenticarci che questa non è già indirizzata al pubblico, ma ad un privato amico. Veramente dobbiam confessare che l'esposizione della sua dottrina è qui così semplice che può riepilogarsi in poche proposizioni.

Il suo metodo ha una parte negativa che è intesa a confutare gli errori della odierna filosofia germanica (la quale, secondo il Gunther, tende ad una negazione assoluta ed a un mero nichilsmo); ed una parte positiva che getta le basi d'un nuovo sistema cattolico. Quanto alla prima parte, egli considera la filosofia hegeliana come uno svolgimento della teologia luterana. Questa poi, che egli dice ricavata

dagli insegnamenti della mistica teologia germanica di Ekhardo e di Paulero, degli ordini dei predicatori, e d'un libro anonimo che ha per titolo *La Teologia germanica*, deriva dal metodo scolastico del medio evo. Il difetto di questi è di aver seguìto Aristotile, il quale tentò, secondo l'indole della filosofia pagana, di conciliare la forma e la materia, lo spirito ed il corpo. Compiange il Gunther la sorte della teologia cattolica di aver seguìto in Oriente il Platonismo ed il Neoplatonismo, ed in Occidente Aristotile. Ma, se è lecito d'interpretare il suo pensiero, pare che voglia inferire che nella Chiesa cattolica furono sempre condannati i germi pagani a mano a mano che ripullulavano, benchè non se ne estirpasse la radice; mentre nella teologia evangelica ebbero sempre il predominio. Di che ne segue che il monismo hegeliano, che ha tolta la dualità del pensiero e dell'estensione, non è che il compiuto svolgimento dialettico dei principii di Lutero; il quale, confondendo lo spirito di Dio col razionale e creato, toglie di mezzo il libero arbitrio. Quindi appare il suo doppio scopo: 1° di far ricredere i protestanti di miglior conto coll'additare le tristi conseguenze de' loro dogmi nella filosofia odierna, che è pure da essi disapprovata; 2° di dimostrare la necessità d'una riforma nella teologia cattolica per isvellere affatto la rea semente del paganesimo. A questo intende di provvedere colla seconda parte del suo metodo.

Rigettando la filosofia pagana, dobbiamo ricorrere ai principii tradizionali. Tra questi è celebre quello di S. Agostino: *Vivo, ergo sum*, il quale, colla picciola mutazione di *Cogito*, *ergo sum*, formava il fondamento del Cartesianismo. Se non che la Chiesa cattolica non approvava questo sistema, che tuttora si vede all'*indice* colla nota *donec corrigatur*. Dunque questa non era che una correzione monca ed imperfetta della scolastica: laonde, come da questa travasata nel Luteranismo discendeva l'Hegelianismo, così dall'imperfetta correzione di Cartesio derivava lo Spinozismo. Come dunque si compierà la correzione di Cartesio? Si prende per assioma una preghiera di S. Agostino: *Noverim me*, *noverim te*, la quale ha tanta affinità col *Nosce te ipsum* pagano, e quindi si fonda la scienza di Dio sopra la conoscenza dell'uomo. Prima di tutto noi troviamo nell'uomo una grande differenza tra gli atti animali e gli atti liberi: di qui abbiamo un'invincibile prova del dualismo creato della natura e degli spiriti, il quale chiaramente si accoppia nell'uomo. Quindi ecco tolto il pericolo di cadere nel sistema unitario che li confonde insieme.

Per verità a molti non parrà così chiara la luce di questi argomenti. Noi non vogliamo occupare il giudizio de' lettori. Solamente osserviamo come ci par di scorgere una strana confusione nel dualismo predicato dal Gunther. Poichè, se raccogliamo tutte le sparse formole colle quali lo viene esprimendo, troviamo che l'uno dei due termini comprende *la forma*, *lo spirito*, *il pensiero*, *l'atto libero*; l'altro poi, *la materia*, *il corpo*, *l'estensione*, *l'atto animale*. Ponendo che debba rigettarsi l'unità hegeliana, i due termini del dualismo sarebbero, non già gli enumerati dal Gunther, ma piuttosto le due categorie dell'infinito e del finito. Ora i suoi due termini non sono che una suddivisione del finito. Perciocchè non si può classificare nella categoria dell'infinito neppure il pensiero e la libertà dell'uomo senza urtare nello scoglio che tanto ci raccomanda di evitare, cioè di confondere il creatore colla creatura.

PIER-CAMILLO ORCURTI.

ORIGINALE LATINO.

Tu quidem petiisti ut tibi deferam qua et quanta sit industria quam schola catholica me moderatore gaudens, meisque doctrinis erudita huc usque exercuerit?

Huic quaestioni praeprimis respondeo: de hujusmodi schola, seu instituto strictiori sensu vix ullam fieri posse mentionem, cum nescio qua Providentiae dispensatione in patria mea ad cathedram publicam nunquam vocatus fuerim. Quae autem scripta foras dedi, non tantum a multis catholicis excultioribus aequis auribus accepta sunt, sed ipsis a Protestantibus melioris fidei, quos fratrum suorum a Christianismo positivo defectio valde sollicitat et maerore conficit. Neque veritatem aggredior dum referam: inter catholicos illos, qui Pharisaeorum et Herodianorum indole pollent plures mihi aperte inimicos esse; quam inter melioris notae Protestantes; quibus Christiani hominis et nomen et salus adhuc in medullis haeret.

VERSIONE.

Mi chiedesti che ti riferisca quale e quanta sia l' industria che finora ha dimostrata la scuola cattolica, che mi ha a capo ed è ammaestrata nelle mie dottrine?

Rispondo in prima a tale questione: che non si può nello stretto senso della parola fare menzione d' una tale scuola od instituto, poichè per non so quale consiglio della Providenza, io non fui mai chiamato ad alcuna publica cattedra nel mio paese. Gli scritti poi che ho dato fuori furono accolti con benevoli orecchie non solo da' più colti cattolici, ma anche dagli stessi Protestanti di miglior fede, cui la ribellione dei loro fratelli dal Cristianesimo positivo rende solleciti e pieni di tristezza. Nè fo contro alla verità mentre dico che fra i cattolici stessi che hanno l' indole de' Farisei e degli Erodiani più sono coloro che sonomi apertamente nemici, che non tra i Protestanti di miglior conto cui sta ancora infisso nel cuore il nome d' uomo cristiano e la salute.

Hujus autem controversiae causa et origo praecipue quaerenda esse videtur in methodo quam in laboribus meis literariis assidue secutus sum. Cumque methodus ista, natura sic jubente, duplicem rationem, partem scilicet negativam et positivam prae se ferat, de utraque quae ad rem maxime pertinent, exponere mihi liceat.

Ut vero ab iis quae negativam partem attingunt, exordiar; iterum de Protestantibus illis sine erroribus loquendum est, quibus philosophiae hodiernae progressus et iter eo vehementius displicet quo rapidius hac via ad negationem absolutam et merum nihilismum proceditur.

Horum animos indefesse advertere conatus sum ad id, ut agnoscant fratres istos philosophantes multum omnino de re christiana merere, et quidem eoquod dialecticae artis ope ultimas principiorum illorum consequentias ad lucem producant, quibus sic dicti Reformatores prout omnis veritatis fundamenta usi fuere. Principia autem de quibus hic sermo est jam abunde parata et prompta ex Mysticae Theologiae Germanorum documentis mutuati sunt, potissime a magystris Ekhardo et Paulero (ex ordine Praedicatorum) exaratis, nec non ab anonymo auctore libri cui titulus: *Theologia Germanica*, cujusque Lutherus novam editionem curavit. Non parum autem refert hujusce (quam dicunt) scientiae mysticae originem seu genesin perscrutari, ut evidenter probetur: scientiam hanc satis tenebrosam (cum ad divinationem potius spectet) omni jure ut ramulům considerandum esse, qui ex methodo scholastica medii aevi pullulaverit. Neminem enim latet, plurimam in hac methodo vim habuisse philosophiam

La cagione e l'origine di questa controversia parmi che principalmente debba cercarsi nel metodo da me continuamente seguìto ne' miei scritti. E poichè questo metodo, così volendo la natura, mostra doppio aspetto, cioè la parte negativa e positiva, d'entrambe mi sia lecito esporre quanto si attiene al nostro argomento.

Ma per cominciare da ciò che tocca la parte negativa, di nuovo debbo far parola di quei Protestanti senza errori, ai quali tanto più caldamente dispiace il procedimento dell'odierna filosofia, quanto più rapidamente per questa si va alla negazione assoluta ed al puro nullismo.

Io mi sono indefessamente sforzato di volgere l'animo di costoro a questo di riconoscere, che i fratelli che così filosofeggiano molto bene meritano del cristianesimo, in quanto che per mezzo della dialettica traggono alla luce le ultime conseguenze dei principii dei quali i così detti Riformatori si servirono come fondamenti d'ogni verità. I principii, di cui si fa parola, già abbondevolmente preparati e pronti, furono tolti ad imprestito dagli insegnamenti della mistica teologia de'Germani, principalmente da quelli composti dai maestri Ekhardo e Paulero (dell'ordine dei Predicatori) e dall'anonimo autore del libro che s' intitola: *La Teologia Germanica*, della quale Lutero procurò una nuova edizione. Ora non poco importa indagare l'origine e la genesi di questa, che dicono, scienza mistica: affinchè si provi ad evidenza che questa scienza assai tenebrosa (poichè appartiene piuttosto alla divinazione) deve a buon diritto considerarsi come un ramoscello che rampollò dal metodo scolastico del medio evo. Perocchè a niuno è ignoto come molta azione abbia avuto in questo metodo la filosofia aristotelica, la quale fece ogni sforzo a fine di condurre ad unità quel dualismo assoluto della materia e della

Aristotelicam quae omnem conatum movit, ut absolutum illum quo Paganismus laboravit dualismum scilicet formae et materiae (ideae et spatii) ad unitatem reduceret. Hanc formae et materiae conciliationem magnus ille Stagyrites patefactam esse censuit in homine, quem prout intelligentiae divinae (νοῦς) et animae ex materia (ὕλη) ortae unionem et copulam consideravit.

Inscrutabilia certe judicia Dei sunt nec ullo modo neganda vis et auctoritas, quam priscorum temporum ingenia in posteritatem exequi solent. Hinc et in excolenda theologia christiana plurimum momenti habuit, quod primis in occidente qui in hac re studium et operam collocarunt optima fide persuasum fuerit, aptissimam, qua christianismi positivi intelligentia aperiatur, clavem apud Aristotelem in promptu esse. Simile quid jam pridem in Oriente accidisse patet, in quo theologorum non pauci Platonismo (immo et Neoplatonismo) duce utebantur, neque in prioribus magni Augustini opusculis hujus abusus vestigia desunt. Vix autem modum excederet in dicendo qui hanc theologiae catholicae sortem sinistram valde nuncuparet. Negari enim nequit ex ethnicorum philosophia, antiquorum elementa heterogenea et adulterina in doctrinam scholasticam irrepsisse. Quibus haec, ut medicorum more loquar, gravem alterationem perpeti debuit.

Heterogenea haec elementa, ut uno verbo denuncientur, sita sunt in Physiolatria, seu naturae naturantis (ad absolutam entitatèm erectae) apotheosi, quae a Sanctae Eccl. auctoritate, jam pluries v. g. in magistri Ekhardi censura damnata fuit. Effervescente autem Lutheri et Calvini haeresi fermentum putredinis istud eth-

forma (dell'idea e dello spazio) di che travaglia il Paganesimo. Questa conciliazione della forma e della materia quel grande Stagirita credette di veder manifestata nell'uomo, il quale considerò come unione e copula dell'intelligenza divina (νοῦς) e dell'anima nata dalla materia (ὕλη).

Certamente sono imperscrutabili i giudizi di Dio, ed a niun patto deve negarsi la forza ed autorità che gli ingegni de' primi tempi sogliono esercitare sulla posterità. Quindi anche nel coltivare la teologia cristiana fu di grande momento, che quelli che pei primi nell'Occidente posero lo studio e l'opera in questa cosa, con ottima fede fossero persuasi ritrovarsi in Aristotile una chiave molto adatta ad aprire l'intelligenza del positivo Cristianesimo. Appare che già molto prima qualche cosa di somigliante sia accaduto nell'Oriente, dove non pochi teologi seguivano come guida il Platonismo (anzi anche il Neoplatonismo), e neppure nelle prime opere di S. Agostino mancano i vestigi di questo abuso. Appena poi eccederebbe la misura nel dire quegli che chiamasse questo un sinistro destino della teologia cattolica. Poichè non si può negare che dalla filosofia degli antichi pagani alcuni elementi eterogenei ed adulterini trapassarono occultamente nella dottrina scolastica. Per cagione dei quali, per adottare il linguaggio de' medici, ha dovuto soffrire una grave alterazione.

Questi elementi eterogenei, per racchiuderli in una sola parola, sono posti nella *Fisiolatria*, ossia nell'apoteosi della natura naturante (innalzata all'assoluta entità), la quale dall'autorità della Santa Chiesa già da lungo tempo fu condannata v. g. nella censura del maestro Ekhardo. Ma fervendo l'eresia di Lutero e di Calvino, questo fermento di putredine, proprio del gentilesimo

nicismi proprium atque ex Ecclesia catholica eliminatum a Reformatoribus prout novae theologiae evangelicae principium salutatum est, quo juvante solemne illis erat liberum arbitrium negando, spiritumque hominis rationalem et creatum cum Spirito Sancto Dei confundendo, omnem ad bonum virtutem potentiae divinae adscribere: sicque et opus operantis omneque meritum de medio tollere.

ed eliminato dalla Chiesa cattolica, fu dai Riformatori salutato come principio della nuova teologia evangelica, coll'aiuto del quale usavano essi negando il libero arbitrio, e lo spirito dell'uomo razionale e creato collo Spirito di Dio confondendo, ascrivere alla potenza divina ogni virtù al bene, e così togliere ogni opera dell'operante ed ogni merito.

Jam ex hisce dictis liquet in theologicis Protestantium doctrinis elementa ethnica non solum christianis consociata inveniri, sed etiam praevalere, unde facile intelligitur, quomodo factum sit, quod saeculorum decursu hac neopaganismi virtute dogmata christiana eo fere modo expulsa et exturbata fuere, sicut in Pharaonis somnio boves pulchri et obesi a macilentis et deformibus consumpti cernebantur.

Ora da questo risulta che nelle teologiche dottrine dei Protestanti, non solo ritrovansi gli elementi gentili associati ai cristiani, ma ancora prevalgono, onde facilmente s'intende come sia avvenuto che coll'andar de' secoli per questa virtù del neopaganismo, i dogmi cristiani sono stati espulsi e cacciati quasi nello stesso modo che nel sogno del Faraone i pingui e belli buoi si vedevano divorati dai macilenti e deformi.

Ultimam enim quae in protestantismi solo effloruit philosophia, illam esse quae Hegelii (prof. Berolinensis) nomen gerit, abunde notum est. Haec vero nihil aliud quam methodum aristotelicam, quasi ad perfectionis culmen erectam sistit, sicque semetipsam omni jure philosophiae monisticae sive monismi titulo designari et gloriari potest, eo quod dualismum absolutum (v. g. cogitationis et extensionis) perfecte superaverit, atque ad unius absoluti unitatem reduxerit.

Poichè è abbastanza noto l'ultima filosofia che fiorì nel suolo del protestantismo essere stata quella che porta il nome d'Hegel (prof. di Berlino). Ora questa non è altro che il metodo aristotelico quasi innalzato al colmo della perfezione, e così a buon diritto può intitolarsi la filosofia monistica, e vantarsi d'un tale titolo; poichè ha perfettamente vinto e ridotto ad unità il dualismo assoluto (v. gr. del pensiero e dell'estensione).

Jamvero ut deiis quae ipse aggressus sum operibus agam, strenue in eo laboravi ut a Protestantibus intelligatur ad quem demum finem haec via tendat. Verumvero istae demonstrationes meae variam omnino nactae sunt interpretationem. Ab illis in primis qui philosophos se profitentur, benigne acceptum est, quod philosophiam,

Ora per trattare dei lavori che io stesso ho intrapreso, valorosamente mi sono affaticato perchè dai Protestanti si intenda a qual fine da ultimo tenda questo cammino. Ma queste mie dimostrazioni hanno trovato un' affatto varia interpretazione. Primieramente da coloro che si professano filosofi fu benignamente accolto che io abbia chiamata la filosofia da essi coltivata una elaborazione del sistema d'Aristotele.

quam excolunt, systematis aristotelici exaedificationem nuncupaverim. Inter theologos autem sunt qui censent nimium, quid esse in assertione mea qua Hegelii philosophia tamquam consummata dogmatum Lutheri exegesis consideratur. Nonnulli eorum qui in hac theologia Lutheri praeprimis fidei christianae elementa respiciunt, quibus adhuc addicti manent, eo saltem ducti sunt ut animum attendant remque ex omni parte studiose perlustrent. Alii tandem in praedicata assertione nihil aliud videre simulant, quam falsas criminationes quibus ecclesia antiqua novam atque evangelicam insectari consueverit. Hujus indolis viri qui praedilecti erroris sui ideae fixae firmiter adhaerescunt, non cessant progressus illius absoluti laudes cantare, quem generis humani spiritus in Reformatione saeculi XVI fecisse praedicatur.

Tra' teologi v'ha chi pensa essere qualche cosa di troppo nella mia asserzione, nella quale la filosofia di Hegel è considerata come una compiuta esegesi dei dogmi di Lutero. Alcuni di quelli che in questa teologia di Lutero considerano principalmente gli elementi della fede cristiana, ai quali ancora rimangono attaccati, furono almeno condotti al punto di rivolgere la loro attenzione e ricercare la cosa per ogni verso. Altri finalmente nella predetta asserzione fingono di non vedere altro che le false accuse colle quali l'antica Chiesa fu solita di assalire la nuova ed evangelica. Gli uomini di questa indole che tenacemente aderiscono all'idea fissa del loro prediletto errore non cessano di cantare le lodi dell'assoluto progresso che si vanta che lo spirito umano abbia fatto nella Riforma del secolo XVI.

Quae huc usque protuli ad negativam methodi meae partem spectare duplici ex causa liquet. Et quidem 1° quia principium seu radicem ostendunt, unde omnis christianismi negatio, quae nostris temporibus viget, pedetentim excrevit; 2° quia demonstrationi inserviunt quam grave et urgens sit negotium, quo radix illa, scilicet ethnicum philosophandi principium ex theologiae catholicae studiis penitus demum evellatur.

Le cose che ho finora esposte è chiaro che appartengono alla parte negativa del mio metodo per doppia ragione. Ed in vero: 1° perchè mostrano il principio o la radice d'onde sorse a poco a poco la negazione d'ogni cristianesimo che oggi è in vigore; 2° perchè servono alla dimostrazione quanto grave ed urgente sia la necessità di finalmente svellere affatto dagli studi della cattolica teologia quella radice, cioè il pagano principio del filosofare.

Ut vero et ea quae alteram methodi meae partem constituunt, paucis exponam, ratio haec positiva eo contendit ut attentiores reddat theologos quo pro elemento antiquo (ethnico) aliud principium ponendum esse, mediante quo Christianismi positivi (prout in S. Eccl. doctrina exhibetur) dilucidatio speculativa, ad exoptatum finem prospere succedat.

Ma affinchè brevemente esponga anche ciò che costituisce la seconda parte del mio metodo, questa ragione positiva tende a ciò di rendere più attenti i teologi, che in cambio dell'antico elemento (il pagano) si deve porre un altro principio per mezzo del quale la dilucidazione del Cristianesimo positivo (come si mostra nella dottrina della S. Chiesa) prosperevolmente proceda al desiderato fine.

Si vero ante omnia id quaereretur, unde elementum hoc depromendum sit, sine ulla dubitatione inter catholicos constat ad traditionem Eccl. recurrendum esse. In hoc autem natali sacrae traditionis solo in primis illa cognitionis obviam venit theoria, quam S. Aug. super assioma extrueret «vivo, ergo sum». Theoria haec post duodecim fere saeculorum decursum novam nacta est elaborationem per Cartesii systema cujus principium mutata formula, hisce verbis fertur «cogito, ergo sum».

Che se prima di tutto si chiedesse d'onde si debba ritrarre questo elemento, senza alcun dubbio consta tra i cattolici che si deve ricorrere alla tradizione della Chiesa. Ora nel suolo naturale della sacra tradizione da prima ci si fa incontro quella teoria della cognizione che S. Agostino aveva costrutta sopra l'assioma «vivo, ergo sum» (vivo, dunque sono). Questa teoria dopo il corso di circa 12 secoli trovò una nuova elaborazione nel sistema di Cartesio, il cui principio con mutata formola si riassume in queste parole: «cogito ergo sum» (penso, dunque sono).

Verumtamen haec Cartesii philosophia summae auctoritatis Ecclesiae approbationem plenam non obtinuit, ita ut hucusque librorum prohibitorum Indici inscripta sit cum adnotamento: *Donec corrigatur*

Tuttavia questa filosofia di Cartesio di somma autorità non incontrò l'approvazione della Chiesa, cosicchè anche oggidì si può vedere *all'indice* coll'annotazione «donec corrigatur».

Quomodocumque igitur de acie struenda agitur, qua philosophiae antichristianae nostri ævi oppugnetur, omnia versantur in hoc, ut praedicti systematis cartesiani correctio ista, inchoata tantum et munca, relinqueretur; aut ex opere imperfecto mox novus quidam spinozismus exsurgeret, et quidem eodem modo quo saeculi XVII tempore ex theologiae scholasticae reformatione quam Cartesius inchoatam reliquerat, prioris spinozismi commenta orta sunt.

Comunque dunque si tratti di ordinare l'esercito che dee combattere la filosofia anticristiana de' nostri giorni, tutto si aggira in questo, che si lasciasse questa correzione del cartesianismo solamente incominciata e monça: oppure da tale opera incompiuta sorgesse tosto un nuovo spinozismo, nello stesso modo che al secolo XVII dalla riforma della teologia scolastica, che Cartesio aveva lasciata imperfetta, sono nati gli errori del primo spinozismo.

Quae vero de proprie meo labore enarrare volo, cuncta ad hanc philosophiae cartesianae correctionem spectant, in quo opere nonnihil me profecisse arbitror.

Ciò poi che voglio narrare della mia prima fatica appartiene a questa correzione della filosofia cartesiana, nella quale opera io credo di avere alquanto avanzato.

Suimetipsius cognitionem sive scientiam quae per gnomen «nosce te ipsum» nec non per S.Aug. precatiunculam «noverim me, noverim te» abunde indicatur pro fundamento elegi, quo genuina Anthropologiae elementa ad lucem protuli, essentialem inter

Io scelsi per fondamento la cognizione, ossia la scienza di se stesso che per l'aforisma: «conosci te stesso», e la preghiera di S. Agostino «conoscerò me, conoscerò te» abbondevolmente è indicata, con che misi alla luce i genuini elementi dell'antropologia, e mostrando l'essenziale differenza tra le

functiones hominis animales et liberos differentiam ostendendo, spirituum et naturae seu Physeos dualismum creatum, hujusque dualismi in homine synthesin sat evidenter demonstrari.

His vero principiis positis anthropologiae firmam ideo ac stabilem extruere scientiam mihi contigit ut quivis Ecclesiae fidelis Deum et mundum seu Creatorem et creaturam quoad essentiam confundere protinus prohibeatur, simulque omnes sive Pantheismi sive semipantheismi hallucinationes a theologiae catholicae commentibus excludantur.

Nunc istarum quae prodromi instar considerandae sunt, relationum finem facio.

funzioni animali e libere dell' uomo, dimostrai assai chiaramente il dualismo creato degli spiriti e della natura (ossia della Physis) e la sintesi di questo dualismo nell'uomo.

Posti questi principii mi accadde di costrurre una ferma e stabile scienza d'antropologia, cosicchè qualsivoglia fedele della Chiesa, affatto sia impedito di confondere Dio e il Mondo, ossia il Creatore e la creatura, e nel medesimo tempo si escludano tutte le allucinazioni del panteismo o semipanteismo dai lavori della teologia cattolica.

Oramai pongo fine a queste relazioni che devono considerarsi a guisa di prodromo.

RENDICONTO

DELLA

SERATA LETTERARIA

del 19 marzo.

Le Sale di conversazione della *Rivista Contemporanea* continuano ad aprirsi ad adunanze letterarie, come la Direzione si propose nel suo programma. G. Prati, che nella sera del 7 febbraio aveva già letto una sua Satira inedita — *La Lanterna Magica* — vi declamò anche nella sera 19 corrente marzo un canto intitolato — *Il Secolo XIX e l'Istmo di Suez* — cui il poeta mandò innanzi analoghe ed eloquenti parole.

Scelto e numeroso fu l'uditorio, e molte gentili e colte signore vi erano accorse.

Il trionfo di questa poesia fu completo, e la Direzione è lieta di poterla qui offrire a' suoi lettori, avendone il Prati consentita la pubblicazione.

Ecco le parole o *nota* che il poeta pronunciò prima del canto:

NOTA.

Le attenzioni e le speranze di due emisferi sono oggi vivissimamente rivolte sopra un gigantesco disegno, com'è il taglio dell'istmo di Suez; per il quale mescolandosi le acque del Mediterraneo con quelle del mar Rosso, sarà accorciato di 3,000 leghe il viaggio dell'India alle navi e al pellegrino d'Europa. Alla nobile nazione di Francia,

mossa dall'augusta volontà di chi la governa, e soccorsa da un sultano d'Oriente, sta per toccare questa magnifica gloria. Così, per uno di quei bizzarri e misteriosi accoppiamenti che sa volere e può fare la Provvidenza, un imperatore latino ed uno osmanlita sono per essere le due braccia, che spezzeranno l'antichissima diga ai due mari; e ancora una volta la croce e la mezzaluna combatteranno concordi per la civiltà delle genti. Onde dar mano a quest'opera, importa segnatamente alla Francia di raccogliere quante più possa testimonianze di concorso e di simpatia da tutte le nazioni civili e cristiane: e l'Italia, che guarda al suo passato e alle sue speranze, non è certo l'ultima che debba indugiare a concederla. Parecchie sollecitazioni e preghiere, piene di deferenza cortese, vennero fatte a me pure, perchè aiutassi anch'io, come valgo, al maraviglioso pensiero. E sta bene, che a così vasto apparecchio di scienza e di forza si mescoli anche la voce dei poeti, che fu detto essere la divina interprete della coscienza de' popoli: e posciachè mi parve sempre infingarda viltà il mancare all'appello delle grandi cose, che formano la gloria dell'intelletto umano e aiutano i destini del mondo, ho recato anch'io la mia povera nota in questa nuova e repentina armonìa delle speranze cosmopolitiche. Il canto d'un poeta non è certo buono a scavare neppure la prima zolla d'un istmo; lo so: ma se è capace di scuscitar nell'anima degli uomini desiderii consensi e ispirazioni ardimentose e benefiche, egli ha già fatto la parte sua: perchè, ove si tratti di attingere qualche gran fine, la suprema efficacia delle forze umane sta in ciò, che *tutte vogliano* e *sappian compiere concordi l'ufficio loro, in quella misura* e *a quel segno che è destinato a ciascuna:* donde procede quella stupenda universalità dell'opera terrestre, che nel suo stato finale diventa l'adempimento *scientifico* alla legge dell'universo necessario che è la Natura; l'adempimento *storico* alla legge dell'universo libero, che è l'Uomo; e l'adempimento *profetale* alla legge creatrice dei due universi, che è Dio.

I mari, i monti, i deserti che furon guardia e confine di popoli, ma pur sovente ostacolo insuperabile al genio communicativo delle stirpi, sono per essere liberi e portentosi passaggi, sui quali amicamente si scontrino tutte le bandiere e tutte le lingue per ricambiarsi quei due cotidiani miracoli della parola e del pane: del pane a domare la *povertà*, e della parola a domar l'*ignoranza;* due fomiti perpetui del terrestre disordine, e due preparazioni di trionfo alla carità ed alla scienza. Ondechè, a veder questo secolo nostro curvo e sudante sulla fisica

Creazione per dominarla, nonchè, con infermità di fede, attristarcene, dobbiamo anzi saper riconoscervi una profonda disposizion del Creatore, che grida imperiosamente all'uomo: « Solca i pelaghi, squarcia i graniti, lacera la terra, e bada che nè la gemma, nè la spiga, nè l'oro saranno la tua prima ricchezza, ma lo aver incontrato un fratello di più e uno schiavo di meno; cioè un giorno guadagnato al regno della verità e della giustizia, e uno cancellato a quello della iniquità e dell'errore. Così vincendo questa enorme materia, la eleverai in piedistallo superbo e degno di te medesimo; e da quell'altezza potrai più agevolmente adorare la mano eterna, che ti ha condotto a questa vittoria; e non dissimile dall'aquila, aspirando le atmosfere del sole, intenderai più davvicino i cieli, che or ti paiono impenetrabili; e dell'anima tua sentirai tanto la immortalità e la grandezza, quanto un giorno n'avrai lamentata l'angustia o temuta la morte. »

Chi ciò non sente e non crede ha ben poco, io penso, da superbire dell'esser nato. Si operi dunque perseveranti e concordi: chè da parte nostra è pur bello saper elevare in comune, da secolo a secolo, qualche nuova e maestosa piramide, e potervi scolpire questa semplice epigrafe: « L'UMANITA'; » affinchè le famiglie dei posteri, pellegrinando per le solitudini del tempo, si curvino riverenti a questi segnacoli dei padri, e sclamino con tenerezza ed orgoglio: « Siam nati da loro! »

La Natura e la stirpe umana, a chi sa vederle, non sono tanto una lacrimosa elegia, quanto una gloriosa epopea.

G. PRATI.

IL SECOLO XIX E L'ISTMO DI SUEZ

Morituri, un altissimo grido
Si levò dai confin della Terra:
« Ogni spazio sia tolto e ogni lido
Che una gente dall'altra partì. »
Morituri, addensatevi in guerra
Contro questa materia che cede:
Non più sangue, sudor vi si chiede;
La battaglia novissima è qui.

Deh! sien posti i fatali moschetti,
Sogno orrendo di madri e di spose;
Più non sgorghi da giovani petti
Tanto sangue fremente d'amor;
Non più canto; di mirti e di rose
Non più festa a cruente bandiere:
Trïonfar sugli abissi e le sfere,
Morituri, è trionfo miglior.

Fur già domi da un drago di foco
Questi valli di terre nimiche;
Questo ciel numerato è per gioco,
L'uom non teme i suoi fulmini più;
Queste plaghe dell'etere antiche,
Non più soli le corrono i venti;
Concitato su fili frementi
Passa un verbo d'arcana virtù.

Quasi lacero è d'Iside il velo,
Che ci ascose i trionfi promessi.
Nostri sono i bei regni del cielo,
Nostri sono i bei regni del mar.
Morituri, affrettate gli amplessi;
D'ogni guerra son rotte le tende;
L'Arco antico dei patti risplende:
Di Noè si rilevi l'altar.

Non udite per l'aure una voce
Che il segreto Orïente ha profferto?
Su, volate, o figliuoi della Croce,
Nella culla ove il Giusto vagì!
Se ancor molto è col flutto il deserto
Che dissocia un fratel dappertutto,
Pon domarsi il deserto ed il flutto
Dal concorde suffragio d'un dì.

Per appendere i nidi soavi,
Di là spicca la rondine il volo
Della florida Europa alle travi,
Mattinandole il reduce april.
Messaggera del mistico suolo,
A cantarci alle gronde ella viene
Che nè d'acque terror nè d'arene
Ruppe l'ali alla madre gentil.

Ben fu dì, che all'orrendo nitrito
Di macedoni o d'umbri cavalli,
Il selvaggio, pur d'arco munito,
Come belva fuggiasco tremò:
Ma quel dì nelle iraniche valli
Noi scendemmo, rapaci coorti,
E di pire notturne e di morti
Il deserto dell'Asia fumò.

Or te sveglia, felice Europeo,
Uno squillo di pugne più sante:
Fra Pelusio e l'antico Eritreo
Sta una Sfinge che vinta non è.
Nelle labbra, d'un mondo gigante
Ella chiude gli oracoli avari;
Due famiglie, due storie, due mari,
Europeo, li domandan da te.

Tu, celeste Giapeto, a cui piacque
La prim'elce sterpar dalle selve,
Per gittarla vincente sull'acque
Un sepolto universo a scoprir,
Tu, che hai vinto le rupi e le belve,
E che, Anteo non percosso da morte,
Se alla Terra procombi, più forte
Ne rimbalzi di nervo e d'ardir;

Su quest'Istmo, che è picciola zolla,
Se a te guardi, celeste Giapeto,
Curva in arco i lacerti, e la scrolla
Dall'un pelago all'altro così,
Che sia franto l'antico decreto
Che dissocia gli avversi Nettuni,
E una barca ed un'onda accomuni
Quanti figli la Terra nutrì.

Tutta d'Asia l'assurta contrada
Correr pronto a serrarle la mano,
Colla croce ma senza la spada,
Questo novo Occidente vedrà.
E il credente nel vecchio Corano,
Chiusa forse la pagina stanca,
Sfracellato Sanson che si franca,
Più potente da morte verrà.

Così, al par dell'augel che profuma
Il suo rogo di frasca odorata,
E tra l'ambre fumanti la piuma
Portentosa ritorna a vestir,
La parola dell'India velata
Spirerà dentro i vampi del Sina,
Poi, com'aquila in aura divina,
La vedrem su quei vampi salir.

E voi, figli dall'arco selvaggio,
Voi, piumati le vergini chiome,
Su voi pur del tardato retaggio
Pioveran le rugiade dal ciel.
Per voi pur, d'ogni secolo in nome,
Un Gagliardo sul Golgota ha vinto.
D'una croce e d'un fior sarà cinto
Quindi innanzi ogni barbaro avel.

L'Eritreo, che di Memfi la cruda
Fu sepolcro agli schiavi sommersi,
E fu lastrico ai servi di Giuda
Sulla testa del naufrago re,
Stupefatto dei giorni diversi,
L'Eritreo su' suoi gorghi profondi
Vedrà forse due liberi mondi
Incontrarsi e augurarsi mercè.

Libertà! come allegra t'impiumi,
Ritta in poppa alle nomadi antenne.
Date, o genti, alla figlia dei numi
Date ospizio corone origlier.
Ella errò nel terribile Edenne,
Come errò col Superbo caduto,
Ma nei giorni di Cristo ha compiuto
Le sue nozze, pentita, col Ver.

Libertà, nata in Dio, che se fosti
E Giuditta e Jael coi feroci,
Meglio armata ai feroci or t'accosti
Perorando di tutti il dolor;
Oh confitta alle mille tue croci,
Che un martirio hai dovunque consunto,
Se il tuo regno immortal non è giunto,
Tuttiquanti lo sentono in cor.

Dove un uom del deserto all'ignoto
La sua povera tenda divide,
Dove appende una vedova il voto
Della chioma che ad altri non dà,
Dove un labbro di madre sorride
Ai sorrisi del suo bambinello,
Maladetto chi niega un fratello
O susurra: « Mio servo sarà! »

Niuno è servo, che porta nel viso
Il sigillo del Dio che perdona.
Niuno è servo; chè tutti han diviso
Sulla terra una colpa e un patir.
Niuno è servo, che nacque persona,
Che, se afflitto nell'ombre s'avanza,
Vincitrice ha nel sen la speranza
Di quei cieli, che debbon venir.

Bruna stirpe del pio Patriarca,
Men dell'altre da lui benedetta,
Tu verrai, pari nostra, in quell'Arca
Che a noi soli concessa non fu.
Posta a traffico, irrisa e negletta,
Serba fede al celeste richiamo:
« Trovan tutti una tenda in Abramo
Quanti piangono e sudan quaggiù. »

E tu, Francia, che or tessi le vele,
Auspicando, alla sacra carena,
E, congiunta a un figliuol d'Ismaele,
Sei venuta i miei canti a destar,
Bella Francia, anche Italia in catena
La spezzata sua cetra riprende;
Chè ove un foco di Vesta s'accende,
Anche Italia è Vestale all'altar.

Ahi destino! Ella pur sulle prode
Gran famiglie menò di gagliardi,
E l'antico suo Genio custode
Statuì ne' bei regni del Sol.
Or Costei, che tessea gli stendardi
Al navilio di quattro reine,
Sola, in faccia alle perse marine,
Tesse i veli del lungo suo duol.

E ad ogn'alba dei vedovi giorni
Spia sui flutti, coll'ansia nel ciglio,
Se l'antico suo Genio ritorni,
E a quell'ansia dar pace non può,
Quasi madre, che lacrima un figlio
E riguarda dall'arida sponda,
Per veder se biancheggi sull'onda
La barchetta che tanto sognò.

IL SAN GOTTARDO

ED

IL LUCMAGNO

Il fascicolo dell'ottobre e novembre di questa *Rivista* conteneva un articolo del signor dottor Carlo Cattaneo sulla questione, importantissima per il Piemonte, del passaggio più conveniente delle Alpi mediante una strada ferrata per rannodare le nostre linee con quelle della Svizzera e della Germania. Il signor Cattaneo si pronuncia per una linea che attraverserebbe il San Gottardo per mettere capo a Basilea e contro il progetto di quella che per il Lucmagno raggiunge il lago di Costanza. Ei svolse il suo tema sotto l'aspetto tecnico, economico e strategico, concludendo che la popolarità data al Lucmagno si fonda:

1. *In un errore d'arte che esagera l'importanza della minore altezza naturale del Lucmagno, e immagina nella lunghezza del suo piano inclinato, piuttosto un vantaggio che, com'è veramente, una grave difficoltà.*

2. *In un errore di geografia, che traspone ai confini dell'Austria il centro dell'Unione commerciale svizzera e della germanica.*

3. *In un errore di economia che non calcola e non vede nelle Tariffe e nei dividendi il perpetuo effetto utile dei commerci confederati.*

Sono conclusioni stringenti, e quando fossero vere converrebbe pensarci due volte prima di parlar di sussidii per parte del nostro paese, tanto più che non sarebbe certo il Cantone Ticino che si rifiuterebbe a cambiar direzione alla strada e sostituire il S. Gottardo al Lucmagno.

La questione ha la sua gravità, e benchè molto siasi già parlato e scritto, non solo non credo superfluo il parlarne ancora, ma utile e desiderabile che se ne parli quanto più estesamente possibile, perchè è una grande questione, è un problema vitale pel nostro commercio, e quindi per la prosperità del nostro paese, e laddove la questione venisse mal sciolta, i danni sarebbero grandi e difficilmente reparabili.

Per conto mio poi, non solo non intendo indietreggiare avanti ad ogni esposizione calma e pacata, ma accetto di buon grado la discussione, rispondendo con egual calma. I lettori giudicheranno della validità degli argomenti.

Prima d'intraprendere la confutazione dell'articolo del signor Cattaneo devo premettere alcune brevi osservazioni sulle vicende passate del progetto del Lucmagno.

Al leggere l'articolo del signor Cattaneo si direbbe che io sono l'avvocato del Lucmagno, una specie di lancia spezzata di quel passo, che voglio difendere ad ogni costo. Devo declinare da me quest'onore, e nel senso del signor Cattaneo quest'onere, questa responsabilità, contento di quella parte sola che potesse competermi, giacchè non vorrei usurpar nulla sugli altri nel caso favorevole, e n'avrei già di troppo della mia parte, nel caso contrario.

Il primo documento che mi venne dato di consultare che parli della linea del Lucmagno rimonta nulla meno che al 1845, ed è una relazione dell'Ispettore del nostro Genio Civile, cav. Carbonazzi, diretta al Governo del Canton Ticino in data del 28 novembre detto anno, e stampata a Lugano (1).

Il signor ingegnere e colonnello federale La-Nicca ed il signor Killias di Coira avevano chiamata l'attenzione del nostro ingegnere su quel passo, ma ben lungi dal dichiararsi ciecamente per la linea del Lucmagno ei discusse la convenienza tecnica ed economica di una linea che conducesse invece pel San Gottardo nel centro della Svizzera, ma egli la dichiarava *strada non eseguibile neanche colle più gravi spese allo stato attuale della scienza; praticabile solo sino a Giornico; più in là esservi i passi della Biascina, di Polmengo, di Monte Piottino non superabili senza spese gravissime e fuori d'ogni*

(1) *Estratto con analisi della relazione d'accompagnamennto del progetto di massima per l'apertura di strade ferrate del cantone Ticino, stesa dal cav.* CARBONAZZI, *ispettore*, ecc., ecc. — Lugano, Tipografia del Verbano, 1845.

proporzione coll'utile sperabile. Dopo aver condannato quella linea dal lato tecnico la condannava dal lato economico.

Nel 1846 il colonnello federale ingegnere La-Nicca intraprendeva studii più particolareggiati lungo la valle di Blenio e dimostrava vie più la possibilità di un passaggio per il giogo del Lucmagno. Per attuare l'impresa si formava una società e per agire di conformità veniva stipulato un trattato fra i governi sul cui territorio doveva passare la strada, cioè quelli del Canton Ticino, de' Griggioni e di San Gallo, ed il Governo del Piemonte che favoriva l'impresa. In quel trattato che venne concluso a Lugano il 16 gennaio 1847 sono registrati i reciproci impegni. Fino allora, benchè non si avesse mancato di pensare anche alla linea del San Gottardo, le difficoltà parvero sì grandi, che convien dire che si abbandonasse ogni idea di volerla propugnare anche da coloro che parevano i più interessati a sostenerla, tant'e che io non ho trovato traccia di nessuno di que' tanti passi che si fanno e sono necessari per far trionfare una gran questione, sia mediante la pubblica stampa, sia mediante appositi accurati studii da contrapporsi a quelli del Lucmagno. Sorse bensì una guerra grossa d'opposizione per parte de' giornali triestini, e segnatamente del Lloyd; il progetto fu combattuto con ogni sorta di scherni ed ironie come progetto fantastico, chimerico; sottomano poi si cercava farlo sventare, ma que' nemici non volevano nè il Lucmagno nè il San Gottardo. Il primo invece aveva in Piemonte un gran difensore, e questo era il re Carlo Alberto.

E notevole come anche in questa grande quistione ei fosse guidato da un istinto così retto da dover deplorare che il tempo gli sia mancato per effettuare il suo piano. Non è esagerazione il dire che nessuno, o certo ben pochi, in tutto lo Stato, erano sì profondamente convinti che l'avvenire commerciale dello Stato sardo dipende dall'effettuare la sua congiunzione colla rete germanica, quanto lo era Carlo Alberto. Nella storia dell'illustre Gualterio sono riportate molte lettere di quel re che risguardano quella quistione; ei si adirava degli ostacoli che gli venivano frapposti, incalzava perchè si stipulassero gli accordi; si rallegrava delle difficoltà superate, censurava la società che s'era formata ed i Genovesi in genere, perchè non vi mettevano l'attività necessaria. « Il me paraît (dice in una sua lettera (1)), « que la Société d'ici e que le commerce de Gênes ont besoin d'être

(1) Gualterio, *Rivolgimenti italiani*, t. II, pag. 131.

« stimulés et de déployer plus d'activité qu'ils n'en montrent; et « portant il y va de leur sort et fortune à venir. » (*Lettera del 7 dicembre* 1846).

Pratiche attive erano state rannodate coi governi di Baden, del Würtemberg e della Baviera, e tutto faceva presagire che gli sforzi di Carlo Alberto dessero vita effettiva a questa grande impresa, allorquando gli avvenimenti del 1848 sospesero ogni pratica e fecero rovinare quel primo tentativo. Finita anche la guerra del 1849, il Piemonte entrò nella tranquilla via del suo graduale progresso. Chiamato anch'io all'onore di sedere nel Parlamento, esaminai qual fosse l'opera che più presto poteva svolgere la prosperità dello Stato, quella alla quale conveniva lavorare indefessamente per risanare le piaghe gloriose, ma profonde che la guerra aveva fatto nel suo sistema economico. *Eseguire le strade ferrate quanto più presto possibile, legarsi da una parte cogli Stati vicini; far parte del gran sistema europeo* fu la soluzione di questo mio primo esame. Queste idee le svolsi in un articolo inserito nel fascicolo del dicembre 1849 della *Rivista Italiana*, che fu una specie di antenato di questa *Rivista Contemporanea*. Dopo aver stabilita e provata l'assoluta necessità delle strade ferrate come elemento di prosperità, spaziava un po' nel futuro ed accennava al cambiamento che doveva nascere nel commercio dalla strada ferrata che tagliava l'istmo di Panama, della quale si discorreva come come cosa certa fin d'allora, e dalla strada ferrata o dal canale che avesse traversato l'istmo di Suez.

Evoco dalla tomba quel mio piccolo lavoro del 1849, perchè avendo sempre egual simpatia per quell'impresa dell'istmo di Suez posso dire che non è una simpatia d'oggi, generata dalla moda di parlar di quella grand'opera, ma di antica data. Coprir il Piemonte di strade ferrate, legarsi colla Francia e colla Svizzera per divenir un centro commerciale, estendere le braccia mediante la navigazione alle Indie da una parte ed alle Americhe dall'altra, era quell'insieme di un sistema complessivo e perfetto che mi era proposto come modello, come uno scopo da raggiungersi, e sotto questo punto di vista difesi sempre alla Camera anche l'impresa della navigazione transatlantica. Quanto alla linea a prescegliersi nel Canton Ticino, se convenisse cioè piuttosto il Lucmagno che il San Gottardo, non ne parlai allora, perchè non aveva elementi per pronunciarmi; era ancora, come si direbbe, *neutrale*. Nel 1852 cominciò ad agitarsi la questione sul punto dove doveva metter capo la strada ferrata al Lago Mag-

giore; io vidi allora l'occasione di mettere avanti la grande idea di Carlo Alberto, di chiamar l'attenzione della Camera non su quella quistione limitata, ma sulla grandissima e vitale pel nostro Stato: di assicurarsi il collegamento colle strade ferrate svizzere e germaniche. Allora dovetti farmi un concetto più netto e più concreto anche della linea; e raccolte quante opinioni potei trovare, quanti dati mi parevano chiarire la questione della scelta, mi decisi per il Lucmagno, ossia fui convinto: che il punto obbiettivo pel commercio di Genova è il Lago di Costanza. Le discussioni avevano luogo alla Camera nell'aprile e nel maggio del 1853, e nella legge relativa il Parlamento decretava un sussidio di 10 milioni in favore della Società che avrebbe intrapreso la costruzione di *una linea che congiungesse la sponda settentrionale del Lago Maggiore col Lago di Costanza.*

Quantunque il Lucmagno non fosse nominato, diveniva esclusivo, tanto più che l'articolo 6 della legge relativa (5 giugno 1853) finiva dicendo che potevasi ciò fare *sia per mezzo della Compagnia concessionaria della strada ferrata dal lago di Costanza a Coira, sia per mezzo di altra Compagnia che si costituisse appositamente.*

Siccome poi per mandare ad effetto questo piano occorrevano altri passi coi diversi Cantoni, il Ministero volle onorarmi della missione di trattare quest'affare, e siccome conveniva saper bene ed esser risoluto in quello che si voleva, il signor Ministro dei Lavori Pubblici, mi impose che propugnassi la linea del Lucmagno, del resto già indicata dalla legge. Solo in quell'anno cominciarono a farsi avanti attivamente i difensori del San Gottardo, e per verità si sarebbe detto che volevano guadagnar anche il tempo perduto; commissioni, studi. raccomandazioni, opuscoli, articoli in tutte le lingue che si parlano in Svizzera, tutto fu messo in opera. Io trovava tutto questo naturalissimo, tanto più che anche i fautori del Lucmagno non stavano addietro; ma convinto anch'io e conscio anche della convinzione di un uomo di tanto peso e di tanta competenza come è il Ministro de' Lavori Pubblici, non voleva nè poteva titubare, certo che il tentennare, il vacillare, avrebbe avuto per conseguenza che non si sarebbe fatto nè la linea del Lucmagno nè quella del San Gottardo. Da quella missione mi venne probabilmente la patente di avvocato e paladino del Lucmagno. Nel 1853 si formava una Società che otteneva la concessione di quella linea (12 settembre). Ma la guerra d'Oriente avendo turbato il credito europeo, fu impossibile a quella Società il trovare i mezzi, e tutto cadde, come nel 1848. Nell'anno

testè spirato tornarono di nuovo sulla scena le linee rivali, e dopo molte vicende, ne sortì una concessione per il Lucmagno a favore del Credito Mobiliare di San Gallo. Questo è lo stato al quale si trova ora la questione. Quantunque potesse sembrare a taluno che con quel fatto si dovesse credere terminata la questione, io sono il primo a dire che accetto e devesi ancora accettare la discussione sulla relativa bontà delle due linee rivali, poichè il Parlamento non ha alcun impegno, dacchè la legge del 1853 limitava il tempo della concessione al novembre di quell'anno; il ministero ha ben potuto e doveva esprimere, anche dopo, il suo parere se desiderava che pur risorgesse la questione; ma ogni suo parere fu sempre subordinato alla futura deliberazione del Parlamento. La questione avanti d'esso può e devesi considerar come vergine; se fosse provato che la linea del Lucmagno è meno favorevole agli interessi di Genova di quella del San Gottardo, il Parlamento ha diritto di rifiutare i sussidii a quella linea per decretarli in favore del San Gottardo.

Fatta questa esposizione e venuto a questa conseguenza, io entrerò, come suol dirsi, in materia.

Ho già citato le conclusioni del sig. Cattaneo, ora le riprenderò parzialmente.

In ogni questione di strade ferrate, la questione tecnica sulla possibilità di esecuzione deve aver la precedenza sulle altre considerazioni, poichè, data o l'impossibilità, ovvero (giacchè non v'è una impossibilità assoluta per chi volesse prescindere dalla spesa), ammessa la possibilità, ma con sì enorme dispendio che nessuno può assumere, ogni altra questione è superflua; la questione tecnica diviene una vera questione pregiudiziale, e benchè il signor Cattaneo entri in particolari tecnici solo verso la fine del suo articolo, io cambio in questo l'ordine, perchè parmi più consentaneo alla chiarezza.

La questione tecnica vuol essere risolta da tecnici; altri che non lo sono, hanno diritto ed obbligo di ponderare le loro ragioni, giacchè convien pure venire ad una conclusione, ma gli elementi primi devono essere forniti da tecnici, altrimenti non so più a quali conseguenze si arriverebbe, poichè se talvolta gli uomini non tecnici indovinano meglio, converrebbe per prima cosa provare che in una data circostanza ha luogo precisamente questa eccezione. Vediamo cosa dissero gli uomini dell'arte. Il signor ingegnere Carbonazzi fu il primo che si pronunciò, ed il suo giudizio l'ho di già citato; nè desso l'annunciò come un semplice risultato delle sue convinzioni;

ma egli enumerò le difficoltà, citando i passi di una difficoltà enorme a superarsi, soggiungendo che anche superati quelli al di qua del San Gottardo, la valle della *Reuss non concede facile discesa sull'opposto displuvio* (1); accennò come gravi difficoltà: *la natura di que' monti soggetti a frequenti e pericolosi ammottamenti*. Infine risolvette la questione tecnica nettamente in senso contrario al San Gottardo. Due anni dopo il signor La-Nicca studiava la linea del Lucmagno e si formava la prima Società accennata. Nessuno, ch'io sappia, prese a combattere i ragionamenti del signor Carbonazzi; con che certo non intendo garantire che qualche articolo di gazzetta possa anche essere stato scritto in contrario, ma il chiasso venne fatto, come già accennai, in senso di schernire e mettere in ridicolo il progetto come impossibile, da chi non voleva nessuna linea.

Solo allorquando venne ripreso seriamente il progetto nel 1852, ossia 7 anni dopo, si elevarono de' dubbi generici anche rapporto al Lucmagno per parte della Commissione *incaricata dello studio del passaggio alpino, il più conveniente fra la Svizzera e l'Italia*, e si disse che non era abbastanza studiata quella questione; non avvi però un rapporto generale complessivo firmato dall'intera Commissione; ma sibbene uno firmato dall'ingegnere sardo cavaliere Negretti e dall'ingegnere prussiano Hähner, ed un altro firmato dall'ingegnere svizzero Koller; si travede che i primi due sono più propensi al Lucmagno, riconoscendone però le difficoltà, e l'ultimo per il S. Gottardo; ma tutti concludono che la questione non si poteva ancora sciogliere con quegli elementi. L'anno dopo compariva un opuscolo con nuovi studi dell'ingegnere in capo del cantone Grigione, colonnello La-Nicca, che sosteneva la linea del Lucmagno dando il profilo della strada (2); un altro ne sortiva nello stesso anno per parte del sig. Pasquale Lucchini, ingegnere in capo del canton Ticino, che difendeva la linea del S. Gottardo (3). Frattanto la società inglese che voleva assumere quella linea mandava un suo ingegnere, il sig. Hemans, persona ben nota per aver

(1) Memoria citata, pag. 19.

(2) *Traforamento del Lucmagno e confronto di una linea di strada ferrata tra il San Gottardo ed il Lucmagno.* — Bellinzona, Tipografia del Verbano, 1853.

(3) *Progetto di una strada ferrata attraverso il San Gottardo.* — Bellinzona, Tip. del Verbano, 1853.

costrutte strade ferrate in Irlanda, onde studiasse l'uno e l'altro passaggio. Ei visitò prima il S. Gottardo, poi il Lucmagno, e si pronunciò nel modo il più esplicito per il secondo, asserendo *che è un sogno il pensare ad una strada ferrata attraverso al labirinto dei monti del S. Gottardo*; giudicava invece possibile quella del Lucmagno, ed intraprendeva serii studi che durarono dal luglio al settembre 1853. Essi confermarono gli studi fatti dal signor La-Nicca, e si può dire che vi ebbe accordo in massima fra l'antica idea di Carbonazzi, quella di La-Nicca e di Hemans. Sorgeva in favore del S. Gottardo anche il governo di Lucerna, che presentava un memoriale al Governo del Ticino in nome della conferenza alla quale avevano preso parte gli inviati di Berna, Uri, Svitto, Untervald, Soletta e Basilea: proponevasi in esso un progetto ideato dall'ingegnere capo del cantone d'Uri, signor Müller; ma quello non andava d'accordo col progetto dell'ingegnere Lucchini, talchè questi presentò una memoria al Gran Consiglio del canton Ticino difendendo il suo. *Nel Memoriale*, dice il signor Lucchini, *testè indirizzato dal Governo di Lucerna al Consiglio Federale e al Governo del Ticino, vien fatto parola di un tunnel di* 16,400 *per il Gottardo. Con somma sorpresa non vi scorsi menzionato il mio progetto, il quale non darebbe che un tunnel di* 4,900. Finiva poi dicendo: *Il perchè credo opportuno di consigliare che dando la concessione alla linea del Gottardo abbia questo Gran Consiglio ad includervi la condizione che i due progetti vengano sottoposti al giudizio di personaggi eminenti pei loro talenti e la loro esperienza, affinchè l'interesse dei molti non sia offeso dall'imperizia dei pochi.* Alcuni giorni dopo (la memoria Lucchini è datata del 9 settembre) il Gran Consiglio deliberava in favore del Lucmagno, e per allora fu un affar finito. La guerra d'Oriente avendo annoverato fra le sue vittime anche la Società inglese pel Lucmagno, fece risorgere di nuovo anche il progetto del S. Gottardo. Le ragioni sono le identiche; nuovi dettagliati studi non si fecero che siano a mia cognizione, e quindi noi siamo sotto questo rapporto alle identiche condizioni del 1853. Or richiamando le ragioni esposte, cosa troviamo facendo noi il confronto fra i giudici tecnici delle due linee? Noi troviamo che parlarono in favore del S. Gottardo due ingegneri, l'uno del canton Ticino (Lucchini) e l'altro del cantone d'Uri (Müller); ma questi non andarono d'accordo; per il Lucmagno invece parlarono in favore un ingegnere del canton Grigione (La-Nicca), un ingegnere piemontese (Carbonazzi) ed un ingegnere inglese (Hemans), i quali tutti anda-

rono d'accordo nei punti essenziali. Io vidi in più d'una rimostranz a adotto come argomento contro il Lucmagno, che l'idea era stata posta avanti e favorita dall'ingegnere in capo del canton Grigione, colonello La-Nicca, il che se era naturale, da parte sua, doveva mettere in guardia il canton Ticino ed il Piemonte; ma gli argomenti che si opponevano venivan desunti dai progetti dell'ingegnere in capo del canton Ticino, signor Lucchini. Un estraneo al paese quale io era e sono, e quale è ogni lettore piemontese, non può certo ammettere un tal ragionamento, e sia che si voglia prescindere interamente dal dar peso a quella circostanza, sia che la si voglia tener a calcolo, convien osservare l'egual misura per entrambe le parti; ma sempre poi si arriva alla conclusione: che le persone tecniche neutrali si pronunciarono in favore del Lucmagno, ed approvarono e confermarono gli studi di La-Nicca, laddove invece si pronunciarono contro il S Gottardo.

Il signor Cattaneo riproduce in gran parte il piano del signor ingegnere Lucchini, in parte poi propone ei stesso modificazioni. Al N. 10 del suo articolo leggesi: *Anzi è fra le cose non peranco prese a calcolo se non convenga aprire la galleria del S. Gottardo ad un'altezza ancor minore di quella che venne proposta dal signor Lucchini, a patto eziandio che riescisse alquanto più lunga* (1).

Io non intendo punto seguirlo su questa via; se si entra in simili calcoli v'è da far perdere il capo ad un Lagrange, ad un Piazzi, che furono fra i più grandi e più freddi calcolatori. Io, non tecnico, lascio la quistione tecnica interamente ai tecnici; mi limito ad usare del diritto dell'esame, dove le ragioni sono chiare sia in favore, sia contro un progetto. Veniamo ad un esempio. Fra le idee poste avanti dall'ingegnere Lucchini, v'è quella delle *gallerie parietali* che il sig. Cattaneo altamente encomia (*vedi n°* 15). La strada dovrebbe essere incassata nella parete esterna del monte, talchè sarebbe al coperto della neve, delle valanghe, avrebbe luce e sarebbe anche amena; tutte qualità che enumera anche il signor Cattaneo. A primo aspetto l'idea è seducente, ma volendola approfondire presto si scorgono gl'inconvenienti. In una galleria sotterranea voi andate in linea retta, ma in una galleria parietale siete obbligato a seguire la linea variata al-

(1) Il signor Cattaneo diede numeri progressivi ai diversi periodi del suo articolo, ed a questi si riferiscono le citazioni de' numeri contenute in questa risposta.

l'infinito delle pareti dei monti: se questi monti fossero ancora sì vicini gli uni agli altri che con un ponte si potessero facilmente unire, l'esecuzione diverrebbe meno difficile; ma essi sono tagliati da valli che talvolta hanno centinaia di metri di larghezza, quindi occorrerebbero viadotti ben spesso di sterminata altezza e sempre esposti alle valanghe che si formano in quei burroni ed in quelle valli così erte e quali in modo speciale presenta il San Gottardo. Siccome poi le pareti di monti anche granitici sono sempre meno compatte che l'interno, perchè l'azione del gelo ha prodotto nel corso dei secoli infinite piccole fessure, ne segue che una simile galleria dovrebbe rivestirsi per intero anche internamente; altra causa di grave dispendio. Queste ed altre ben ragionate opposizioni si fecero a quel progetto, ed io l'ho citate solo per esempio, non volendo internarmi nelle quistioni tecniche.

Riassumendo quindi quanto venne esposto da uomini tecnici, parmi che non si poteva a meno di dar la preferenza alla linea del Lucmagno. Se in causa del giudizio pronunciato dalla Commissione internazionale non si vuol ammettere l'assoluta impossibilità pronunciata più tardi da Hemans contro il San Gottardo, parmi che chiamato ogni uomo imparziale ad una scelta su que' elementi avrebbe dovuto e deve decidersi per la linea del Lucmagno.

Prima di passare alla quistione economica, devo rispondere in modo più preciso al primo dei tre punti capitali che formano la conclusione del signor Cattaneo, giacchè quello tocca la questione tecnica. Ei chiede come mai il Lucmagno possa trovar tanto favore a Genova ed a Torino? e risponde: *La cosa è semplice. Il giogo del Lucmagno è* **210** *metri più basso di quello del Gottardo, giusta i dati del signor Torelli; anzi* **246**, *secondo i nostri*, ecc. ecc. Trae quindi la conseguenza che i periti, sedotti da questa circostanza, gli diedero la preferenza, quantunque circostanza secondaria, che è lungi dal dover decidere essa sola, e dal che adduce molte ragioni.

Per verità ho dovuto far un po' le meraviglie come l'autore citasse sempre, e solo come fonte delle ragioni messe avanti per il Lucmagno, alcune lettere da me scritte nel 1853 sul medesimo, e dirò il motivo di questa meraviglia. Precisamente in quell'anno, e quando fui onorato della missione in Svizzera, dopo ultimate alcune incombenze nel canton Grigione, dovetti fermarmi una quindicina di giorni per attendere la riunione del Gran Consiglio del canton Ticino, ove doveva recarmi; scelsi a dimora i bagni di Ragaz. Eravi colà una com-

pagnia di balneanti così seria, così occupata esclusivamente de' suoi reumi ed altri acciacchi, che mi parve di trovarmi in un convento di Trappisti.

Annoiato di quella dimora, chiesi al parroco del luogo, persona istruttissima, se poteva indicarmi qualche autore che trattasse del Lucmagno, ed egli mi indicò e mi procurò una storia latina del vescovado di Coira, dove si parla dell'Abbazia di Dissentis ed anche di quel passo. La trovai così interessante, che, più non curandomi dei vivi, mi trattenni coi morti, ingolfandomi nella lettura di quel volumone in-foglio (1). Quindi concepii l'idea di descrivere il Lucmagno che aveva percorso poco prima, innestandovi le notizie desunte dal mio autore. Scopo di quelle lettere era quindi tutt'altro che di trattare la quistione della scelta della linea, benchè in una breve prefazione premessa a quelle descrizioni accennassi anche ad alcune quistioni e nel testo adducessi dati statistici intorno al Lucmagno. Uno di questi si riferiva alla sua altezza sul livello del mare, che il signor Cattaneo non trovò esatta, ma per buona fortuna il suo calcolo lo stabilirebbe di qualche metro ancor più basso. Per verità egli è troppo il voler trarre da quel dato solo l'induzione che il Lucmagno fu prescelto, perchè il suo giogo è più basso che quello del San Gottardo. Nè io sostenni mai simil tesi, nè quelli che mi precedettero; può esser stata una fra le tante ragioni tecniche, ma già nel primo lavoro, che è quello del signor Carbonazzi, si enumerano molti di questi motivi, come le gole pericolose, le pendenze troppo erte, le frane e le valanghe così frequenti, ecc. ecc. Tanto meno poi poteva aver influito quel mio libriccino sulla decisione del Parlamento Sardo, nel che si concretò la simpatia di Torino, perchè desso sortì in settembre, laddove la decisione dei sussidii in favore del Lucmagno era stata presa nel maggio antecedente.

Un altro ben più grave carico mi venne posto a debito (sempre tratto da quell'opuscoletto), e fu d'aver io allungato di 120 chilometri la linea da Locarno al Lago di Costanza per il S. Gottardo in confronto a quella del Lucmagno, asserendo che era di 600 chilometri, mentre la ritiene di soli 480. Pochi mesi prima, e precisamente quando venne portata innanzi alla Camera quella grave discussione, aveva non solo sostenuto, ma spiegato dettagliatamente il senso a

(1) *Episcopatus curiensis, opera P. Ambrosii Eichhorn presbyteri congregationi S. Blasii* — Typis S. Blasianis, 1779.

darsi a quella cifra; in quella esposizione erano citate quelle migliori prove che aveva potuto raccogliere, e che mi avevano portato alla convinzione che la linea del Lucmagno fosse a prescegliersi; quello era lavoro dedicato a quello scopo e non fatto per passatempo. Mi verrà obbiettato che i miei discorsi non sono sì famosi da credere che gli estranei debbano occuparsene, ma io che mi preoccupo dell' impressione che deve fare quì in paese la critica diretta alla scelta della linea da me difesa; io che ho non gran speranza di convertire il sig. Cattaneo, ma solo di chiarir bene la questione a' miei concittadini che sono chiamati a concorrere nelle spese, ho ben diritto di dir loro: *Ho trattato quest'argomento ne' suoi dettagli e con quanta imparzialità da me si poteva, e le prove che addussi stanno scritte negli atti del Parlamento accessibili a tutti. Or bene, a quelle mi appello e su quelle chiamo l'attenzione di chi vuol approfondire questa ch'io riconosco importantissima e pel Piemonte vitale questione.*

Venendo al caso concreto rapporto alla differenza nella lunghezza della linea pel S. Gottardo al Lago di Costanza, ecco qual è il senso da me dato ai 600 chilometri da Genova al Lago di Costanza. Si trattava di determinare la lunghezza delle due linee rivali: quella diceva io che pel Lucmagno mette al Lago di Costanza è di 480 (1) chilometri; una invece, che valicasse il S. Gottardo, dirigendosi al medesimo punto, sarebbe di 600 chilometri, dovendo fare un giro tortuoso e discendere da Lucerna ad Aarburg per raggiungere Zurigo. Nelle note poi che vennero stampate a maggior spiegazione vi è perfino la distinta di questa linea, vi si trova cioè il seguente calcolo: *Da Genova a Locarno* 240 *chilometri, da Locarno a Biasca* 40, *da Biasca a Fiora* 80, *da Fiora a Lucerna* 36, *da Lucerna a Zurigo per Aarburg e Baden, secondo il piano delle strade ferrate* (cioè quelle della cui esecuzione si era certi), 118. *Queste cifre unite dànno* 514, *alla qual cifra sommati gli* 80 *chilometri da Zurigo al Lago di Costanza, si hanno le* 600 *accennate* (2). Soggiungeva inoltre che vi sarebbe certo una via più breve di 50 o 60 chilometri, quando si potesse andare in linea retta da Fiora a Zurigo, e citava i signori Lucchini e Koller che ne facevano cenno; ma senza calcolare che non eravi tampoco uno studio superficialissimo che dèsse un'idea della possibilità e spesa di questa linea, io diceva che per allora era

(1) Il signor Lucchini che non gli è favorevole la calcola 473.

(2) Vedi *Atti del Parlamento* del 29, 30 aprile e 1° maggio 1853.

ben certo che per andare al Lago di Costanza conveniva discendere fino ad Aarburg e Baden.

Or si paragoni questa esposizione sì dettagliata nella quale è dato conto d'ogni chilometro ed è accennata anche la linea più breve, che si supponeva da me ignorata, coll'asserzione nuda contenuta nello scritto del sig. Cattaneo, che io ho *attribuito* **120** *chilometri di maggior lunghezza alla via del Gottardo.* Chi non direbbe al leggere quell'asserzione che io sono parziale od ho preso enormi equivoci? Eppure oggigiorno, che già siamo nel 1857, la condizione è sempre l'identica; con circa 160 chilometri di strada a farsi da Locarno a Coira, il Piemonte sarebbe certo di raggiungere il Lago di Costanza per la via del Lucmagno, laddove, se volesse raggiungerlo per la via del Gottardo, o deve fare l'intera linea da Locarno a Zurigo passando per i cantoni di Switz e Zug, linea che in mancanza di studi è impossibile il precisare, ma che certo è assai più lunga di 160 chilometri (1) o convien discendere a Lucerna ed Aarburg per rimontare a Zurigo, facendo quel giro vizioso del quale ho già parlato.

Rettificati que' due madornali errori, nei quali si pretendeva che fossi caduto, vengo alla questione economica. Qui l'autorità del signor Cattaneo non è certo senza peso, essendo ben noto scrittore d'economia pubblica; ma in questa gran causa forse non ha avuto presenti tutti i documenti della parte contraria. Quando incominciai anch'io a studiare la questione era avvocato di nessuna linea, così

(1) Ad ogni modo anche la differenza stessa ossia l'errore che mi attribuisce il signor Cattaneo non sarebbe mai che della metà della cifra da lui adotta, ed in prova ricorrerò anch'io al signor ing. Lucchini che è la sua fonte; a pagina 7 dell'opuscolo già citato, avente per titolo: *Progetto di una strada ferrata attraverso il San Gottardo*, trovansi le seguenti parole: « Nel mio precedente scritto accennava e qui lo ripeto, « che sebbene il progettato Lukmanier non misuri che 473 chilometri « ed il Gottardo 556 da Genova al Lago di Costanza, tuttavia ecc., » qui vengono le ragioni per le quali ei preferisce la linea del Gottardo e sono quelle ripetute in parte dal signor Cattaneo.

A que' 556 chilometri aggiungansi i 50 circa della deviazione da me descritta e si avranno li 600 chilometri da me citati, colla buona misura. Dunque anche la linea retta darebbe sempre una differenza di soli 44 chilometri in meno, da quanto io asseriva e non 120, e ciò in base ai calcoli del signor Lucchini citato dal signor Cattaneo.

indifferente all'una quanto all'altra direzione, e mi convinsero in favore del Lucmagno ragioni e cifre che non trovo citate nel lavoro del signor Cattaneo.

Nella sua difesa della linea del Gottardo egli accenna a ragioni di convenienza per il *commercio interno ed esterno della Svizzera* (N. 5 e 7), *per il commercio italiano in genere e per quello speciale di Genova* (n° 4 e 16). Egli agglomera tutti que' interessi; cosa naturale in chi trova che tutti reclamano la stessa direzione; ma io, all'opposto, devo disgiungere que' diversi interessi, poichè potrei ammettere che l'interesse del commercio svizzero, ed in ispecie quello del Canton Ticino, reclamasse a preferenza la linea del Gottardo; potrei essere in dubbio se convenga pel commercio dell'Italia Centrale; ed all'opposto invece essere persuaso che non conviene al commercio genovese. Come si vede, la questione complessa del sig. Cattaneo ammette più d'una soluzione, ed io incomincierò dalla parte nella quale convengo con lui, ed è quella relativa agli interessi del Canton Ticino. Il S. Gottardo è la via che lega quel Cantone al centro della Svizzera; la massa degl'interessi che ha comune coi Cantoni che raggiunge per quella via l'ammetto superiore a quella che può avere coi Cantoni che raggiunge in linea più breve per la via del Bernardino; nulla quindi di più naturale che nel Canton Ticino si desideri a preferenza la linea del S. Gottardo; ma se il Piemonte non facesse che emettere voti e dar consigli, potrebbe avere quanta simpatia ei vuole per qualsiasi altra linea, che si avrebbe piena ragione di lasciarlo consigliare, e poi far quel che si crede meglio nell'interesse del proprio Cantone; ma il Piemonte, accordando sussidii, ovverosia determinando col suo giudizio la reale possibilità di trovare una compagnia per una linea, ha diritto di dire la sua ragione, quand'anche il suo interesse si trovasse che non coincida pienamente con quello del Canton Ticino. Si ammetta questo pel momento, e come sola ipotesi, e si comprenderà di leggieri come giustamente io divida la questione, convenendo per ciò che risguarda l'interesse del Canton Ticino, e non potendo invece convenire per quanto risguarda gl'interessi del Piemonte. Già molto diversa si presenta la questione applicandola all'interesse del commercio svizzero; i Cantoni i più industriali, quelli che hanno il commercio più vivo coll'Italia e col Piemonte, non sono i Cantoni centrali, ma sibbene i Cantoni orientali. Non parlo de' Cantoni occidentali, perchè questi sono legati al Piemonte per mezzo del Ce-

nisio, e fra pochi anni lo saranno per la strada nuova del Menouve, e su quelli poco può influire qualsiasi linea che venga prescelta fra le due delle quali si discorre. La questione si ristringe fra il gruppo centrale de' Cantoni, compreso anche Berna ed i Cantoni verso oriente. Ora qui incomincierò a citare un documento ufficiale. Nel 1844 il Governo Svizzero ordinò un'inchiesta federale sullo stato delle industrie del paese; la più fiorente risultò esser quella del cotone; vi si annoveravano 131 filature. Sopra questo numero, 70 appartenevano al Cantone di Zurigo e 45 ai Cantoni di Argovia, Glarus e San Gallo, e 16 sole appartenevano agli altri Cantoni. Quanto alle altre industrie, la serica era già sviluppata assai; Basilea ed i suoi contorni era il centro principale della fabbrica de' nastri; Zurigo ed i paesi lungo il suo lago lo erano delle stoffe. D'allora in poi l'industria ha progredito assai, benchè non possa più citare un'inchiesta ufficiale; ma chi ha visitato il Canton di Zurigo e di San Gallo può ben attestare che conservano sempre la supremazia, e quei Cantoni sono quelli appunto ove ci conduce più rettamente la linea del Lucmagno. L'interesse svizzero può dunque essere diverso da quello del Canton Ticino. Lo stesso dicasi del commercio italiano, il quale andrebbe meglio definito o circoscritto; se per commercio italiano s'intende quello della Lombardia, può essere dubbia la sua convenienza della scelta, perchè certo che oggi essa manda i suoi risi ed altri grani (è il commercio principale) nella Svizzera, principalmente per la via del Gottardo, ma ne manda pure per la Spluga che mette capo a Coira, e per quella via va pure gran parte delle sue sete; se poi per commercio italiano s'intende anche quello dell'Italia transpadana e centrale, cioè un commercio che deve sostenere un lungo viaggio su strade ferrate, la sua convenienza combina con quella del commercio di Genova, e le ragioni che addurrò varranno anche per quello.

La divergenza netta nella classificazione dell'utilità delle due linee sta e si concentra sulla quistione del commercio piemontese o del commercio di Genova, che sotto questo rapporto è la vera rappresentante del commercio dello Stato Sardo. Il signor Cattaneo crede che anche per questo devesi prescegliere il S. Gottardo, e le ragioni capitali sono: *che il punto obbiettivo dev'essere Basilea e non il Lago di Costanza, come sostiene il signor Torelli* (n° 2) (al che io aggiungerei: e prima di me e con me moltissimi altri, e fra questi il signor Paleocapa, Ministro de' Lavori Pubblici, giudice tecnico-economico

di gran peso e competenza), *perchè al Lago di Costanza s'incontrerà la concorrenza di Venezia e Trieste* (art. 3).

« La linea, dice il signor Cattaneo (n° 5), che tende a Basilea fende « in due parti eguali il territorio svizzero, stendendovi in ogni senso « le sue diramazioni.» E più avanti al n° 6: « Basilea colla doppia sua « rotaia di ferrovia lungo anche le rive del Reno, aggiunta alla na- « vigazione discendente di quel fiume, apre facile adito non solo alla « Germania, ma ad alcuni dei più industri dipartimenti francesi, pei « quali Genova è il più vicino di tutti i porti del Mediterraneo, come « Venezia è il più breve tragitto all'Oriente. Il Lago di Costanza in- « vece (n° 3) non conduce al centro dell'Unione Svizzera, nè della « Germania; esso è alla loro estremità e alla frontiera coll'Austria.»

Conviene andar sopra Basilea ove vi è una più gran massa d'interessi perchè: *la savia* (n° 4) *e provvida costituzione dell'impresa si rappresenta in ultimo conto nell'agevolezza delle tariffe e nella convenienza dei più lontani trasporti.*

Nulla di più vero di quest'ultima proposizione, vero assioma comprovato dalla quotidiana realtà, ma precisamente a questo io rannodo la prima principale e capitale obbiezione non fondata sopra ipotesi, ma sopra fatti ben facili a constatarsi. Andando a Basilea noi faremo concorrenza coi porti che sono ora padroni di quel commercio, i quali non saranno per nulla disposti a far largo al porto di Genova, ma si prepareranno a lottare con esso. Conviene anzitutto sapere con quali spese vi arrivano dessi oggigiorno e con quali vi arriveremo noi. È questo un dato importantissimo, il perno della quistione. Nel 1853, allorchè io entrai in questi dettagli avanti alla Camera, produssi una tabella che conteneva i prezzi medii dei trasporti dai porti di *Marsiglia*, *Le Hâvre*, *Anversa*, *Rotterdam*, *Amsterdam*, *Londra*, *Brema*, *Amburgo*, *Trieste e Genova* alle piazze di *Basilea*, *Zurigo*, *San Gallo e Lindò*. Può essere alterata la cifra d'allora in poi per l'aumento generale nei prezzi di trasporto, ma la proporzione non sarà alterata; sono poi certo che ritornando tempi normali, l'antica cifra sarà pure ristabilita e probabilmente diminuita, epperò io richiamo quelle cifre dettagliate e da nessuno contraddette.

Risultava quindi da quella tabella che il prezzo di trasporto d'una tonnellata metrica dai porti nominati a *Basilea* era il seguente:

Da *Marsiglia* per terra, franchi 125; per terra e per acqua, franchi 105; per acqua senza impegno di tempo, fr. 80;

Da *Hâvre* per strada ferrata, fr. 95; per Rotterdam via del Reno, franchi 75;

Da *Anversa* per strada ferrata e pel Reno da Colonia in poi, fr. 90;

Da *Rotterdam* via del Reno, fr. 85;

Da *Amsterdam* via del Reno, fr. 86 50;

Da *Londra* via Dordrech e Reno, fr. 100:

Da *Brema* per strada ferrata e Reno, fr. 100;

Da *Trieste* via della Spluga, fr. 165; via del Tirolo, fr. 185;

Da *Genova* via della Spluga, fr. 195; via di Bellinzona, fr. 170.

Ma questa cifra non rappresenta unicamente il prezzo di trasporto, ma per le provenienze d'Olanda e da Colonia essa comprende il dazio fluviale in ragione di lire 15 la tonnellata per le prime e lire 10 per le seconde. Questo non solo non devesi ammettere come un peso permanente e certo, ma siccome eventuale lo si deve eliminare, nessun calcolatore prudente potendo fondarsi sopra una differenza che può essere tolta da un giorno all'altro; tanto più importa poi applicare tal massima in questo caso, dacchè la Prussia ha protestato da tempo contro il dazio dell'Olanda come contrario ai trattati, e se vi ha cosa certa è anche quella che saranno tolti in via amichevole od altrimenti, e sarebbe un'anomalia il veder sussistere questi dazi che non hanno fondamento in spese di manutenzione od altro, specialmente dopo che sarà tolto il pedaggio del Sund. Il vero prezzo adunque sul quale conviene istituire i calcoli di confronto per il trasporto dai detti porti a Basilea si è:

Da *Marsiglia* fr. 115, fr. 90 e fr. 65 (a seconda delle 3 vie citate);

Da *Hâvre* fr. 80 e fr. 60;

Da *Anversa* fr. 80;

Da *Rotterdam* fr. 70;

Da *Amsterdam* fr. 81 50;

Da *Londra* fr. 85;

Da *Brema* fr. 90.

Con questi prezzi il commercio di Genova deve poter lottare colla sua linea di strada ferrata. Or vediamo se vi è probabilità.

Per non andar errato ammetto la sua lunghezza in chilometri 600 quale l'accenna il signor Lucchini difensore di quella linea. Il prezzo del trasporto sulla nostra ferrovia è di centesimi 16 per tonnellata e per chilometro per gli oggetti di prima classe, e centesimi 14 per quelli di seconda, e centesimi 12 per quelli della terza. Gli articoli che fanno e faranno oggetto di commercio colla Svizzera e Germania

sono compresi per la massima parte nella prima classe, come: il cotone in natura, caffè, zucchero, cacao, droghe, lana, lini, marmi lavorati, sale comune, tabacchi, ecc. Nella seconda vi sono i vini in bottiglie, olii, aceti. Nella terza i grani, i vini in botte, il legname da tinta.

Facendo una media si è certo essere al disotto del vero prendendo quella di centesimi 14 per chilometro e per tonnellata, perchè il maggior numero appartiene alla prima classe.

Per 600 chilometri avremo L. 84 per tonnellata, alle quali aggiunto il diritto fisso, ora di sole L. 2, si avrà un totale da Genova a Basilea di franchi 86 per tonnellata.

Il prezzo di 14 centesimi in media è certo più elevato delle altre medie sulle strade ferrate europee; ma si consideri bene che in proporzione alle spese di costruzione gli sarebbe d'assai inferiore. La strada ferrata da Genova al Lago Maggiore costa in media oltre 500/m. fr. al chilometro, laddove la media di quelle di Germania, e per non divagare su altre linee, la media di quelle che corrono parallele al Reno (1) non supera le L. 150/m.; la media tariffa su quelle credo che sia di circa 10 centesimi. Mentre adunque la costruzione sta come 15 a 50, la media delle tariffe sta come 10 a 14. È vero che le spese di manutenzione non seguono la stessa proporzione della costruzione, ma quelle delle strade alpine saranno sempre d'assai maggiori, e forse la media tariffa s'avvicinerà a quella proporzione reale di spese di manutenzione. Pur troppo è questa una condizione indeclinabile dalla natura della strada, ed i centesimi 14 per tonnellata delle strade alpine daranno meno in lucro netto che i 10 delle strade in piano che costeggiano il Reno o solcano la Germania.

Il risultato di questi calcoli si è quindi che una tonnellata di merci per strada ferrata da Genova a Basilea importa L. 86, oltre il diritto fisso che dovrebbe porre la società che costruisce la strada, e che ammettendolo solo eguale a quello percepito sulla linea del nostro Stato nella modicissima cifra di L. 2, darebbe un *minimum* per tonnellata da Genova a Basilea di L. 88.

Questa è l'analisi per nulla esagerata di quella tariffa alla quale vuol arrivare il signor Cattaneo. Precisamente perchè è impossibile

(1) Il commercio per il Reno si fa sino a Manheim; da quivi le mercanzie prendono le diverse strade ferrate.

al commercio di Genova lottare colle tariffe dei porti di Hâvre, di Amsterdam, di Rotterdam e di Anversa, ei deve dirigersi altrove.

Come potrà colla tariffa di 88 lottare con quelle di 80, 70 e 60 dei porti accennati? Fossimo ancora ben certi che quello è l'ultimo limite al quale possono discendere, ma ne siamo ben lungi. Per una gran parte del loro cammino essi hanno una via che offre loro *gratis* madre natura, e d'essa pure s'incarica di mantenerla; sono quindi in condizione di una possibile diminuzione in proporzione maggiore che non lo sia la strada alpina colle forti sue spese di manutenzione.

Non v'ha dubbio che Basilea è un gran centro di movimento; basterà dire che da uno specchio ufficiale pubblicato nel 1850 risultò che nel 1850 i rimorchiatori sul Reno avevano trasportato quattro milioni e mezzo di quintali metrici, che andarono poi in tutte le direzioni, e gran parte per Basilea. Quando il signor Cattaneo scriveva, *che la navigazione discendente di quel fiume* (del Reno) *apre facile adito non solo alla Germania, ma ad alcuni dei più industri dipartimenti francesi*, diceva una verità, ma non avvertiva che appunto il Reno facilita il commercio anche nel senso opposto, ossia in ascesa; solo per suo mezzo arrivano Le Hâvre, Amsterdam e Rotterdam fino a Manheim con prezzi favolosamente bassi, e fino a Basilea coi prezzi citati.

Il Reno è per il commercio di Genova un nemico formidabile, come lo è il Rodano che permette al commercio di Marsiglia di risalire a Lione con poco più della metà spesa di quello che potrebbe fare la strada ferrata da Genova varcando il Cenisio. Volersi ostinare a lottare con chi gode di simili vantaggi è un esporsi a certa perdita; non è da uomo prudente e calcolatore.

Qual partito rimane dunque a prendersi? Cercare un altro centro o *punto obbiettivo* (giacchè altre volte gli diedi questo nome) che paralizzi i vantaggi della facile via d'acqua ed obblighi i porti concorrenti con Genova a spese superiori ed almeno eguali, e questo *punto obbiettivo* è il Lago di Costanza. Per arrivare ad esso tutti i porti menzionati hanno da traversare strade ferrate che già percorrono a quest'ora, ma i prezzi del loro trasporto non sono più quelli coi quali possono arrivare a Basilea, ed anche quei prezzi li conosciamo. Prendendo Lindò come punto di arrivo, i prezzi del 1853 erano i seguenti (per una tonnellata): Marsiglia fr. 130; Le Hâvre, per la via del Reno fino a Manheim e per strada ferrata, fr. 80; sempre per strada

ferrata fr. 149; Anversa fr. 95; Amsterdam fr. 90; Londra fr. 105; Brema fr. 105; Amburgo fr. 145. Come è cambiata la posizione dei porti citati in confronto a Basilea in senso di maggior spesa? Invece cambia in senso opposto, ossia di minor spesa quella di Genova. Invece di 600 chilometri non sono che 480 (1), i quali al prezzo già ammesso di cent. 14 per tonnellata danno L. 67 20 e col diritto fisso del nostro Stato e della compagnia di L. 4 complessivamente L. 71 20. Riducasi pure sul prezzo dei porti concorrenti l'importo del dazio fluviale del Reno, ma Genova sarà sempre il primo porto dopo Hâvre; della quale inferiorità verrà data ragione.

Si obbietta che il Lago di Costanza non è un centro svizzero nè germanico. Potrei rispondere che anche Basilea non è un centro svizzero nè germanico, ma sibbene una gran porta, se così vuolsi, per ove passa un gran commercio; ma lasciando figure più o meno rettoriche, io dico che il movimento commerciale del Lago di Costanza è grande esso pure come non poteva a meno di divenire un bacino così centrale, che dal tempo che cominciò ad esser popolato offrì un commodo al commercio ben più importante per lo addietro, quando le vie di terra erano talmente imperfette che richiedevansi giorni interi ed anche settimane per i viaggi che ora si compiono in poche ore. Le sponde dei laghi erano comparativamente in miglior condizione per lo sviluppo del commercio e dell'industria, nè quello di Costanza, che ravvicina cinque Stati, rimase addietro. Nei tempi moderni e coll'introduzione delle strade ferrate la sua importanza crebbe e continua a moltiplicare. Infatti nel 1853 mettevano capo ad esso due strade ferrate e 10 vapori percorrevano le sue acque; ora le strade ferrate sono quattro (*Augusta-Lindò*, *Stuttgard-Fridrischshafen*, *Zurigo-Romanshorn*, *Zurigo-San Gallo*), ed i vapori sono 22. Parmi che il progresso sia ben espresso da queste cifre. Che sarà poi quando le strade saranno sette, ossia una dal Badese, quella del Lucmagno e quella del Tirolo aggiunte alle citate! Se non che precisamente da quest'ultima parte sorge un rivale che il signor Cattaneo ci ad-

(1) Il signor Lucchini ne ammette 473; ma devo osservare che non solo queste minime differenze non possono ascriversi ad errori, ma nemmeno quelle di un quattro o cinque per cento, ossia di 15 e 20 chilometri, poichè questo dipende dalla pendenza massima che si vuol adottare. Se, per esempio, non si vuol superare il 2 1/2 per cento come al Simmering, la lunghezza sarà in più; se si spinge alla pendenza del piano dei Giovi, che è del 3 1/2 per cento, sarà in meno.

dita. La strada del Tirolo porrà Venezia e Trieste in grado di paralizzare Genova.

La questione e l'obbiezione non è certo nuova, dacchè sono anni che l'Austria fa studiare la linea da Verona al Lago di Costanza, e da qualche tempo si lavora sulla linea da Verona a Bolzano. Tuttavia, se anche non è nuova, non mi ascondo che è grave, dirò anzi che fra tutte le obbiezioni è la più fondata, la più seria. Ma quale si è la vera sua conseguenza? Parmi sia quella di esaminare le condizioni di questo concorrente, paragonare l'utile o danno che ne può derivare al commercio di Genova, stabilire infine il confronto coi porti citati del Nord e della Manica. *Abbiamo noi da preferire la concorrenza di Venezia e Trieste o quella di Le Hâvre, Amsterdam, Rotherdam, Anversa e Londra?* Ecco a mio avviso la questione ridotta all'espressione la più semplice e la più vera. Le condizioni nelle quali si troverebbe il commercio di Genova, facendo suo scopo o *punto obbiettivo* Basilea, le abbiamo vedute; ora esaminiamo quelle probabili (i dati rapporto alla linea austriaca sono troppo incerti, per parlare con matematica certezza) nelle quali si troverà dirigendosi al Lago di Costanza.

Se noi esaminiamo la carta geografica, troviamo che Venezia ha il vantaggio di internarsi di circa un grado di latitudine nel continente europeo più di Genova; e se le fosse possibile andare in linea retta al Lago di Costanza, certo avrebbe un centinaio di chilometri di minor lunghezza da percorrere; ma la direzione de' monti l'obbliga invece a giri viziosi. La sua linea deve correre prima per 120 chilometri da Venezia a Verona, ossia da levante a ponente, per poi piegare da mezzogiorno a tramontana risalendo da Verona a Bolzano. Da quel punto non conoscendo il piano che si vuol seguire, non è possibile il dire per qual via si andrà al Lago di Costanza; ma questo è certo che è possibile solo per mezzo di altri giri viziosi assecondando le vallate, talchè la natura ritoglie a Venezia gran parte del vantaggio che le diede costituendo il suo seno più addentro nella terraferma di quello di Genova; ed io sono persuaso che la linea da Venezia al Lago di Costanza sarà di ben poco più breve di quella che legherà Genova al medesimo punto, perchè esclusa la deviazione o gran curva da Olivone, Dissentis e Coira, il rimanente corre sempre in una sola direzione per quanto è possibile una linea veramente retta. Per ora havvi anche questa notevole differenza, che la nostra linea è fatta per una gran parte; ossia, per parlare con esattezza, sopra 480

chilometri, non mancano che 150 a farsi; laddove, supposta una linea di 560 per Venezia, essa non ne ha per ora che 120 di fatti e circa 80 in costruzione. Pel rimanente incontrerà le difficoltà che incontrammo noi agli Apennini ed avremo nelle Alpi, benchè non m'illudo e credo il Brenner meno difficile del Lucmagno. Ad ogni modo un enorme capitale deve impiegarlo anche l'Austria se vuol arrivare al Lago di Costanza, ed è poi nel bivio o di fare una gran deviazione per andare con una linea sola sopra Innsbruck, e poi al Lago, o di farne due per abbreviare la linea del Lago; il che si traduce in grandi spese. Infine il capitale che deve trovar l'Austria per raggiungere il suo scopo è molto superiore a quello che occorre al Piemonte per arrivare alla stessa meta.

Ma questo vantaggio potrebbe sparire dal momento che arriva anche essa; conviene confrontare le spese d'esercizio. Si è precisamente su questo che si basa la principale ragione della convenienza di preferire la concorrenza con Trieste e Venezia, piuttosto che con porti del Nord e della Manica. La linea di Venezia al lago di Costanza correndo sempre per terra, e da Verona al lago quasi sempre in pendenza, sarà così dispendiosa per il suo esercizio quanto lo sarà quella da Genova al lago di Costanza e per questo potrà arrivare colla stessa spesa, ma non inferiore; ed il risultato il più naturale sarà quello che le provenienze del Levante preferiranno la via di Venezia, Bolzano; e quelle invece d'America la via di Genova e Lucmagno. Ma questa non è però la sola ragione che deve far preferire la concorrenza di di Venezia a quella dei porti della Manica e del Nord, ma la circostanza speciale della condizione, dirò economica, di quei diversi porti.

In sulle prime, allorchè mi pervenne quello specchio de' diversi prezzi, non sapeva concepire come mai Le Hâvre potesse non solo competere ma essere superiore ad Amsterdam, a Rotterdam ed Anversa, sulla piazza di Basilea, ed a fronte della grande distanza, esser ancora il primo anche sul lago di Costanza; ma la ragione che mi venne data del carico sempre sicuro che offre il porto di Le Hâvre mi spiegò facilmente il suo grande vantaggio, vantaggio che divide con tutti i porti d'Inghilterra, i quali offrono sempre, in mancanza di altro, il carico del carbon fossile. Ma tornando al porto di Le Hâvre dacchè quel porto è divenuto il principal porto d'imbarco per l'emigrazione d'America, che costituisce il carico (per usar il termine mercantile) il più ambito, esso è così frequentato e ricercato, che il prezzo su quella piazza è comparativamente minore dacchè è

sicuro il guadagno anche di ritorno. Esaminando invece i prospetti del movimento del porto di Trieste, ne risulta che un buon terzo dei bastimenti parte in zavorra, ossia vuoti, o *sur lest* come dicono i Francesi. È questa una condizione sfavorevolissima per un porto, e pur troppo è anche quella di Genova, che se non è inferiore in proposito a Trieste, non è certo superiore. Entrambi devono sperare la guarigione di questo gran male dalla loro communicazione con un gran centro; ma quello che ora è ben certo si è che scegliendo Basilea sarebbe un voler lottare con rivali molto superiori anche in proposito a questa condizione, perchè non solo Le Hâvre, ma Amsterdam, Anversa, Rotterdam e Londra, tutti sono in condizioni migliori del porto di Trieste.

Questi porti hanno inoltre il vantaggio delle relazioni già stabilite, laddove Trieste, anche sotto questo rapporto, è nella condizione di Genova; chi arriva prima avrà un grande vantaggio, ma entrambi devono attendersi grandi sforzi da parte de' porti della Manica e del Nord per respingere il nuovo concorrente; ma potendo arrivare colla spesa indicata prenderanno rango indubbiamente anch' essi; la differenza per Genova starebbe in questo che a Basilea ha porti a lei superieri stabiliti da lungo tempo, mentre sul lago di Costanza sarebbe fra i primi ed il suo più pericoloso rivale ha da lottare anche esso per stabilirsi.

Queste sono le ragioni principali per le quali è preferibile la linea del Lucmagno ed il Lago di Costanza come *punto obbiettivo*, ragioni che dominano la questione e rispondono alle più forti obbiezioni. Non pertanto non voglio passar sotto silenzio altre obbiezioni secondarie fra le più degne di rimarco.

Il signor Cattaneo tocca la questione militare, e dice che come linea strategica è migliore la linea del San Gottardo. Potrei dire che in questo convengo anch'io, ma devo soggiungere tosto che tale questione è ora completamente oziosa, dacchè la linea esposta non è già quella da Biasca (d'onde si dividerebbe da quella del San Gottardo) a Coira che ora ci occupa, ma quella da Coira al Lago già concessa sino dal 1853 ed ora in costruzione avanzata: e se convenissi anche nell'idea che il sistema di difesa dalla Svizzera si collega anche con quello del Piemonte, non è men vero che le strade ferrate si fanno per la pace e non per la guerra, e così deve aver giudicato anche l'Assemblea Federale ossia l'autorità suprema della Svizzera, approvando la linea da Coira al Lago. Un'altra obbiezione che presenta un

aspetto di verità si è quella che si fa sulla sorte del passato di questa linea. *E come*, si chiede (n° 8), *questa linea sì eccellente non ebbe mai per lo addietro una strada postale?* Questa dimanda la feci anch'io; tanto è naturale. Ebbene la causa si fu che allorquando si posero in discussione le diverse linee, or sono circa trent'anni, alcuni fra i comuni della vallata del Reno superiore si opposero a che la strada passasse per i loro paesi, e venne poi prescelto il Bernardino; nè questo ci deve recar meraviglia, dacchè nello scorso 1856 i mulattieri di Valdieri nel nostro Stato vedevano di mal occhio la strada che si sta costruendo dalla società che ha assunto quelle celebri terme, nel timore che i loro muli non abbiano più nulla da trasportare. Del resto, se è lecito ricordare il passato, posso dire che dall'opera che ho citato del P. Eichhorn risulta come in tempi antichi fosse quello un passaggio frequentato, del che ne fanno prova i cinque ospizi tuttora esistenti (ora osterie), tre de' quali sul declivo meridionale erano tenuti dai frati Umiliati che avevano il convento a Poleggio, e due sul declivo opposto, ed erano tenuti dai frati Benedettini di Dissentis. Nel medio evo fu un passo frequentato anche da truppe, vi passò Carlo Martello nel 717, Carlo Magno nel 801 (1) e moltissimi altri, essendo registrato come ultimo Carlo IV nel 1359. Divenuta la Svizzera Stato indipendente, non poterono più gl'imperatori di Germania calare per quella via e prescelsero poi sempre quella del Tirolo o del Friuli. A proposito poi del passaggio del bestiame che si reca alla fiera di Lugano, io accennava nelle mie lettere che ne transitano da due in tre mila capi all'anno, il che fa dire al signor Cattaneo: « Troviamo attribuite alla Svizzera un' esportazione annua verso l'Italia di venti « a trenta mila capi di bestiame. Or bene, il signor Torelli si applaude che per la via del Lucmagno ne passino da due in tre « mila. » Era anche quello un semplice fatto ch'io accennava, e non v'ha parola che alluda a questa grande importanza che vorrebbe attribuire il signor Cattaneo al mio passo per poi censurarlo; ecco il mio passo originale: « Del resto, tutto il commercio che fa l'Oberland-

(1) In quell'occasione, dicono le antiche croniche, che accordasse molti privilegi all'Abbazia di Dissentis, e specialmente quello di scegliersi l'abate: *Varia monasterio privilegia ac pro primis liberam eligendi abbatis potestatem concessisse.* Del che ne erano oltremodo gelosi, prova che nelle grandi e nelle piccole corporazioni l'indipendenza è sempre la cosa la più ambita.

« Grigione cogli Stati vicini, che è quello del bestiame, lo fa per la « via del Lucmagno, ed annualmente oggigiorno ancora vi passano « da due in tre mila capi di bestiame diretti alla fiera di Lugano, « come si può rilevare dai registri del dazio che prima della nuova « costituzione svizzera pagavasi ad Olivone. » Parmi che non siavi nulla che accenni ad una grandissima importanza; ma giacchè si vuole una conclusione, la dedurrò dopo la critica, e dirò che sarebbe perfettamente logico il dire: *Se tanti passano ora che non vi è strada, quanto più passerebbero quando vi fosse una strada sì commoda e sicura quale sarebbe una strada ferrata?*

Credo di essere ora al termine dell'esame della memoria del signor Cattaneo, e posso rispondere categoricamente per conclusioni:

I. Non sussiste che gli uomini d'arte abbiano data la preferenza al passo del Lucmagno unicamente perche più basso; ma se anche quel motivo è accennato, è ben lungi dall'essere il prevalente, come si provò citando le ragioni tecniche.

II. Nessuno ha mai preteso di trasportare ai confini dell'Austria il centro dell'Unione commerciale svizzera e germanica, quindi non sussiste il preteso *errore di geografia*. Il Lago di Costanza è un gran centro di affari, come Basilea è un altro gran centro, senza che nessuno abbia preteso che quella città agli estremi confini della Svizzera, a pochi chilometri dalla Francia e dalla Germania, sia il centro dell'Unione svizzera.

III. Non sussiste l'errore *economico*, dacchè il signor Cattaneo si è bensì appoggiato all'assioma indubitato, che conviene per poter far buoni affari esser in grado di tener basse le tariffe; ma io credo aver provato che le tariffe saranno appunto meno basse sulla linea da Genova al Lago di Costanza, che su quella da Genova a Basilea.

Per quanto profonda sia la mia convinzione sulla preferenza a darsi alle due linee, non solo mi è grata ogni occasione che tenda ad illuminare sì vitale quistione, ma vorrei che fosse serio oggetto di studio per tutti i membri del Parlamento. La questione deve tornare avanti ad essi, nè io sarei mai per consigliare nessuno a prescegliere la linea del Lucmagno, unicamente perchè venne già accordata la concessione per quella. Il Parlamento è nel suo pieno diritto di rifiutare sussidii per una linea che non fosse conveniente; ma anche il paese ha il diritto che i suoi rappresentanti vengano ad un partito decisivo, perchè di tutte le combinazioni la più infelice è certamente quella di non avere nè l'una nè l'altra linea, al che si arriverebbe in-

dubbiamente se non si viene ad una determinazione. Non è da ieri che si agita la quistione, e non si può, non si deve diferire in modo indefinito.

Pur troppo or sono pochi giorni la grande impresa perdeva il suo migliore, il suo più potente avvocato colla morte del banchiere e deputato Luigi Bolmida. Il suo perspicace ingegno aveva misurata tutta la portata di quel progetto, e dotato di ardire non mai scompagnato di prudenza, credeva l'impresa indispensabile allo Stato e realizzabile, anche come utile speculazione commerciale. Vi si era quindi affezionato e ne voleva la riescita. Nè credasi già che l'aver rifiutata la concessione del settembre scorso fosse conseguenza di pentimento; fu motivata esclusivamente da condizioni alle quali si volle legare la concessione, e ch'ei credeva contrarie all'interesse dello stabilimento che dirigeva come capo; ma quando non ha guari il Gran Consiglio del Canton Ticino accordava al Credito Mobiliare di San Gallo la concessione della linea del Lucmagno alle condizioni già prima poste anche da lui, rivisse in lui la speranza di veder effettuato il progetto, e più non mancava che stringere il nodo, concertare i patti fra il nuovo concessionario e il Credito Mobiliare di Torino; quando la morte troncava le fila di questo ed altri vasti disegni ch'ei meditava, e rapiva al Piemonte la più chiara intelligenza commerciale. Ma noi abbiamo fede che la grande impresa troverà ancora chi vorrà capitanarla; il bisogno del paese è sempre eguale; il gran pensiero di Carlo Alberto reclama la realizzazione; non sarà solo un aumento di ricchezza materiale che si otterrà, ma una nuova forza e potenza morale; per quella via il Piemonte s'immedesima coll'Europa, lungh'esso si stabilirà una delle più frequentate linee di commercio per le Americhe, ed aumenterà nella considerazione universale.

Luigi Torelli.

MEMORIE

DI UN

MAESTRO DI SCUOLA

PUBBLICATE PER CURA DI GIROLAMO BONAMICI*

CAP. VIII. — Dove sono descritte le riforme introdotte nelle scuole della mia borgata.

Fatte alcune distinzioni di forma, queste mie *Memorie* somigliano di molto nell'ordinamento della materia all'*Eneide* di Virgilio (scusate il paragone), e anch'io al par di lui ho incominciato *in medias res*, ripiegandomi poscia indietro sulle notizie che erano necessarie ad avèrsi, per intendere il rimanente dell'istoria; tanto è vero che le regole di Aristotile (checchè ne dicano certi rivoluzionàri) sono il frutto dell'esperienza in sull'arte, non l'invenzione di un retore. I viaggi e la fuga di Enea da Troia, narrati nel secondo e nel terzo libro dell'*Eneide*, sono senz'altro importanti; ma niuno negherà che per un racconto non debbano dirsi lunghi anzi che no; quantunque il poeta avvedutamente li abbia messi dopo un lauto pranzo, non senza aver detto chiaro che la regina Didone era innamorata dell'eroe; e gli innamorati sono d'una pazienza esemplare. Ora io per verità non posso dirmi nello stesso caso, perchè non ho alcuna conoscenza co' miei lettori, e la importanza dei fatti miei è per avventura così leggiera, che essi mi hanno abbandonato per via, o sonosi addormentati. Però, anche supponendo quest'ultimo caso, che è sempre il più disgustoso per un narratore, avendo io cominciato, ripiglierò il mio racconto con animo risoluto di sfidare le ingiustizie degli uomini e la sazietà dei lettori. Finalmente io so che quando i racconti stampati da un mio amico, che ha ormai annoiata la repubblica delle lettere, fanno sbadigliare anche me, quantunque l'amicizia mi aggiunga forza, chiudo il libro, e felice notte. Per quei pochi adunque i quali avranno ora la rassegnazione di venirmi

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. VIII, pag. 479.

dietro, e pei posteri, che mi renderanno, spero, qualche giustizia, io proseguo e dico che, essendo stato eletto a direttore delle scuole della mia borgata, ed avendo per sopramercato, malgrado le proteste degli avversarii, ottenuta una somma ragguardevole per ispese straordinarie, mi accinsi all' opera coll'ardore d'un uomo nuovo, colla franchezza d' una persona da lungo uso esperimentata.

Dalla narrazione del primo capitolo s'intenderà di leggieri quali fossero i miei aiutatori, quali le mie idee capitali; ma qui è giusto innanzi tutto il rendere onore alla operosità di due giovani maestri elementari, che furono eletti contemporaneamente a me, non che alla pieghevolezza di quell'unico vecchio insegnatore dell'abecedario che avevamo, il quale si accomodò alle riforme con una bontà esemplare. Veramente egli era stato domato dal martirio di tanti anni di scuola, che io credo fosse oramai diventato una spezie di macchina insegnante; e tuttavia l'essersi messo allora per un cammino affatto nuovo, parmi sempre un segno di animo buono e generoso.

Ma quando si attendono cose nuove, e si fa gran conto d'un uomo, accade di cento volte novanta almeno che vi formiate un concetto superiore al vero. E però non è a far maraviglia se i miei conterrazzani, non esclusi molti che si dicevano miei amici veri, e che s' impromettevano da me chi sa quale miracolo, si disgustassero un poco appena videro che io cominciavo da umilissimi principii, e che spendevo allegramente la somma largitami, non già nel cercar libri, ma nel fabbricar banchi, imbiancare scuole, rifare pavimenti, incorniciare carte geografiche, apparecchiare tavole di storia naturale, abecedarii murali, pallottolieri ed altri ninnoli di questa fatta. Gli uomini più provetti e sperimentati sorridevano malignamente del fatto mio, profetizzando: che non valeva la spesa lo arredare la scuola a foggia di una sala da festa, dacchè qualunque avesse sperienza di fanciulli non ignorava che in un mese avrebbero mandato a fascio ogni cosa; e che il cercar l'eleganza nelle scuole era lo stesso che vestir di bianco un fabbro ferraio, ordinandogli ad un tempo di lavorare nella fucina senza insudiciarsi. Io avevo un bel rispondere che gli scolari sono pur figliuoli di famiglia, e che nelle case loro rispettano i mobili e le stoviglie; essere quindi pessima educazione il mandarli con una prevenzione tanto sinistra nelle sale medesime, dove pretendevasi di formarne la mente e il cuore. Che i fanciulli abbiano la fregola di mandare a male ogni cosa, si capisce; ma che gli educatori non trovino il coraggio e la forza d'impedirlo, che non sappiano inspirar loro un po' di rispetto per la roba del pubblico, la quale al postutto è roba di ciascun cittadino, sarà col tempo creduto un sogno. E gli uomini provetti e sperimentati si fregavano le mani e ridevano alla mia barba, aspettando che venisse la *turba puerorum* a scompigliare queste utopie da visionario.

Il fatto, come era naturale, mi giustificò pienamente. — Noi avevamo

apparecchiate tre scuole elementari (che erano agli occhi miei il fondamento della nostra riforma) colla maggiore eleganza. Non contento di rifare i banchi nuovi, li feci verniciare a nero, affinchè il più piccolo sconcio potesse apparirvi; adornai le pareti dove con abecedarii figurati, dove con carte geografiche, o di storia naturale, dove con ritratti di grandi uomini, di insigni educatori, che io avevo a mio uso, e che per la prima volta nella mia borgata vedevano la luce del pieno giorno. Io ero ben certo che non solo i ragazzi, ma gli uomini mi avrebbero in seguito domandato chi fosse, a mo' d'esempio, Vittorino da Feltre, e perchè lo mettessi a fianco di S. Giuseppe Calasanzio e S. Vincenzo di Paola; che avesse a fare colle scuole Beniamino Franklin; perchè meritassero un ritratto Gregorio Girard e Ferrante Aporti; perchè introducessi fra gli altri Ottavio Assarotti, e così va dicendo di molti altri, non solo educatori, ma poeti e artisti illustri. Per il primo tempo bastavami di ordinare una spezie di esposizione, svegliando la curiosità dei riguardanti; chè del rimanente sarebbemi quindi venuto facilmente in acconcio di far le chiose, e di render ragione del fatto mio.

Le scuole di latinità, parte per malizia, parte per secondare il desiderio, anzi il comando dell'antico ed incredulo don Gregorio, le lasciai nude al solito; tanto che la differenza riuscì alfine così appariscente, che gli alunni di latinità se ne offesero un poco, nè si acquetarono se non pensando filosoficamente che i piccoli vogliono essere affascinati col lusso e la novità degli oggetti. Quanto alla verità e alla ragionevolezza di questa filosofia dei latinisti vedremo in seguito.

Ponendo innanzi il pretesto della pulizia delle nuove scuole, cominciai a introdurre l'uso di radunarsi nei corridoi per aspettarvi l'ora delle lezioni, e ciò con un doppio intendimento, oltre quello della pulizia; di usare cioè i giovinetti a considerare la scuola come un luogo sacro, dove non è consentito il rimanere se non compostamente e in silenzio; e di visitare in questo mezzo quasi ad uno ad uno gli alunni. Ed in vero fu una gran meraviglia, quando, scorrendo innanzi alla fila dei giovinetti più silenziosi per la novità della scena, io cominciai a lodar questi e quelli perchè eran puliti della persona, ordinai ai servitori di condurne parecchi ai lavatoi dello stabilimento, per avere dimenticato di ripulirsi le mani e la faccia prima di venire, e raccomandai a tutti di pregare la mamma e le sorelline, affinchè si piacessero ogni mattina, prima di mandarli a scuola, di ravviarne i capegli, di rattopparne gli abiti laceri, e così via; essendo la pulitezza della persona un segno quasi certo e l'immagine d'una bell'anima, e indizio manifesto di appartenere ad una famiglia ben governata. Il lusso (diceva io) possono farlo i gran signori, e le più volte è vizio; ma la pulizia è propria di tutti gli uomini civili, senza distinzione tra ricchi e poveri.

Che cosa dicessero fra sè e sè molti dei parenti che erano accorsi quel

primo giorno non saprei dire; ma nell'ultima fila vidi alcuni fanciulletti che si sputavano (scusate l'atto poco gentile) sulle mani per ravviarsi di cheto i capegli; e il giorno dopo e nei seguenti via via cominciò a introdursi una gara, che sarebbe degenerata in affettazione se le fortune delle famiglie l'avessero consentito, e se a me fossero mancati i mezzi di oppormi, almeno indirettamente, con insegnamenti fatti per isbieco e ai fanciulli, e ai genitori.

Un dì, per esempio, capitò un bambino profumato con tanta eleganza da fare l'ammirazione e l'invidia dei più poverelli. Dopo aver fatto le viste di non avvedermene, entrai nella scuola, e, fiutando a guisa d'un uomo che sia offeso da un mal odore, cominciai a lagnarmi, e scoperto finalmente il reo, lo tenni un bel pezzo sulla porta della scuola, accusandolo di aver espilata la taoletta delle sorelle. Io so che quelle giovani gentili mi giudicarono allora come una spezie di barbaro; ma nel giorno seguente il fanciullo venne al solito pulitissimo e senza manteche, secondo che io desideravo.

Queste minuzie, delle quali chieggo scusa ai lettori, erano di quei giorni agli occhi miei di tale importanza, che mi occuparono (non ho vergogna a dirlo) un mese intiero; tanto che don Gregorio, soffiando una lunga presa di tabacco, diceva che noi davamo lezione di rubriche, siccome si usa nei seminarii, e che per le teorie degli inchini avremmo vinto presto anche i Chinesi. Io, sapendo che nelle riforme il peccar per eccesso è una spezie di necessità; ma che gli eccessi da per se medesimi si correggono, da una parte proseguivo nell'opera mia senza impaurirmi; e dall'altra lusingavo un poco l'amor proprio di don Gregorio e del venerabile don Giannozzo, dicendo essere queste minuzie troppo necessarie coi bambini, i quali vengono a scuola più per imparare a vivere, che per bisogno di scienza. Il fatto però mano a mano dimostrava che noi dal canto nostro non avevamo perduta ogni fatica, e che le previsioni degli uomini dell'esperienza non si erano avverate.

Dopo due mesi di scuola io preparai una spettacolosa rassegna, alla quale graziosamente intervennero il sindaco, il giudice e il signor Giovanni, il battimani della compagnia, e mio gran fautore nel centro universale della sua spezieria. I fanciulli, avvisati il giorno innanzi, comparvero a scuola lucidi come sposi; le scuole e i banchi erano conservati a maraviglia, tanto che il sindaco, indettato da me, lodossene pubblicamente, e, considerando questo come un principio di bene assai promettente, regalò alle diverse scuole un ritratto del re, un grosso busto in gesso, che fu solennemente inaugurato in ciascuna di esse fra le armonie modeste di un inno, che i fanciulli avevano all'uopo imparato a memoria.

Tutto il lavoro dei due mesi passati, e questa scena drammatica, avvenuta la vigilia del Natale, e della quale si cianciò molto nella borgata e moltissimo nella spezieria del signor Giovanni, non miravano che alla

parte esterna dell'educazione, o, per meglio dire, non erano che un'utile preparazione all'educazione di quei giovinetti. Nessuno meglio di me dava il giusto peso a queste minuzie, nè veramente eravi ragione di montare in superbia. Cionondimeno noi avevamo ottenuto un effetto maraviglioso, e del quale, fra lo avvicendarsi di queste rappresentazioni teatrali, non eransi quasi addati i maestri medesimi, non che la popolazione; cioè avevamo, senza dirlo, abolito il codice draconiano della sferza. Egli è ben vero che la lunga abitudine rese quasi indispensabile qualche sberleffe, qualche tirata d'orecchie delle buone, qualche correzione di fatto, formolata in uno spintone, in uno schiaffo; anzi credo (me lo perdonino i nuovi SS. Padri) che alcuna dimostrazione energica sarà sempre necessaria, anche nella maggiore civiltà delle scuole, come sono utili e necessarie le tempeste nella natura; ma intanto avevamo abolito, senza farne pompa, la verga, e più quella tariffa odiosa di castighi che trasmutava la scuola in un vero macello. Che un maestro, siccome vinto dall'indegnazione di un gran fallo, come sarebbe, per esempio, una risposta insolente, un'imprecazione, un atto pubblicamente disonesto, si lasci sfuggire uno schiaffo, non credo che sia un gran male, se non è un bene. Una punizione immediata ed umiliante ha qualche cosa di fatale; è il castigo che succede rapido ad una gran colpa; e negli ordini della Provvidenza divina (se mi è lecito il paragone) corrisponde a certi colpi apopletici, piovuti sulla pina cerebrale di certi peccatori notoriamente scandalosi. L'immoralità vera del vecchio sistema sta in ciò, che il ragazzo poteva patteggiare colla propria malizia e poltroneria, e far seco medesimo ragione, pesando quattro vergate e lo studio della lezione, un *cavallo* (termine tecnico) e la fuga dalla scuola, e così via di tutta la scala delle colpe e delle pene, che tutte erano contate con una mirabile precisione. Con questa maniera di bestiale ragionamento, il fanciullo perde ogni senso ed ogni gusto del buono, e pone tutto il suo studio o nel deludere o nello sfidare la legge; siccome il ladro, il quale non ruba se le probabilità della galera militano troppo in suo danno. Coll'andare del tempo e col crescere della civiltà sembrerà impossibile che queste cose abbiano avuto bisogno d'essere discusse, e siano state tenute come utopie; ma gli uomini della mia età sentiranno bene che non era per me senza utile l'occuparmene.

Noi adunque avevamo già fatto un gran passo, abolendo il sistema penitenziario, ricevuto in tutto il paese, e dimostrando che pur senza la verga potevasi guidare una scolaresca numerosa. Io feci senza parlare, evitando anzi possibilmente in questo particolare i ragionamenti, perchè il fatto solo può chiarire chi vegga bene, e la verità sia per sè così manifesta che alla lunga non potrebbe essere disconosciuta. L'occasione poi di far valere il già operato e di rinforzare l'argomento non tardò ad offerirmisi, ed io l'afferrai, confesso, con minor prudenza di quello che non avrei dovuto, e (sia detto in confidenza) colla malizia d'un gesuita.

Don Gregorio aveva uso d'indossare nella scuola un suo gran zimarrone, che deponeva o ripigliava all'entrare o all'uscire dalla scuola; un zimarrone con due enormi saccoccie, memore di giorni antichi, e fedele compagno di molti anni d'insegnamento. Una mattina di febbraio un monello, alunno suo, avuto mezzo di scivolare pochi minuti prima nella scuola, si avvisò, *suadente diabolo*, di stivar di neve le due enormi saccoccie, le quali riscaldate poco dopo dal calore naturale delle coscie di Don Gregorio, cominciarono a filtrare l'umor disciolto lungo le gambe dell'antico latinista.

Il monello nel trionfo della sua invenzione avea confidato il segreto a parecchi altri suoi condiscepoli, e cominciando a vedere l'effetto dell'opera sua nell'agitazione di don Gregorio, non potè frenare le risa, e tradì se medesimo, esponendosi all'ira del maestro, a cui infiammavasi la punta del naso, infallibile segno d'una imminente procella. Infatti come appena potè esser certo della cosa, che egli, levando la sferza con violenza più che magistrale, menolla così fieramente sulle mani e sulle spalle del reo, che ne incominciò a strillare nella guisa più nuova. Noi avevamo già udito più volte il fischio temuto della verga, e inorridito alle strida dei condannati, ma in questa circostanza riuscirono così smodate, che prima fra i nostri piccoletti si fe' silenzio, come fra i pulcini quando si appressa la tempesta; poscia incominciossi a udire un sordo mormorio trasmutatosi finalmente in un grido universale d'indegnazione. Era la natura che ribellavasi, lo schiavo che gettava il primo grido di libertà, Spartaco, il quale rompeva le catene della classica Roma, rappresentata da don Gregorio. Io, vinto dalla compassione, corsi difilato alla scuola dell'inferocito latinista, il quale avea in verità perduto le staffe, e pareva un energumeno; e senza far motto sottrassi il malarrivato fanciullo, grondante alla lettera di sangue. Non era uno spettacolo nuovo nell'inverno, in cui le mani e il corpo trovandosi intirizziti dal gelo facilmente s'impiagano; ma essendo allora il caso divenuto più raro, fece anche una grandissima impressione su quei fanciulli, i quali usciti ad una quasi tutti in sulla porta della scuola, parteggiavano visibilmente pel ferito, maledicendo più o meno a don Gregorio, che insegnava il suo *latinorum* (per usare la frase loro) a suon di nerbo. Risoluto di finirla, io usai allora d'un artifizio (come già dissi) non generoso, facendo passare il percosso processionalmente dinanzi a tutti a guisa di un *Ecce Homo*; poscia lo mandai alla spezieria del signor Giovanni, affinchè si piacesse di medicare quel monello. Il signor Giovanni non era un tal piccione da lasciar cader la fava senza beccarla. Egli fece un chiasso dell'altro mondo, tanto che in breve la spezieria fu invasa da molte donne pettegole, le quali compassionando al ferito, dicevano roba da fuoco di quel prete e del suo latino; e sostenevano con serietà che gli uomini si possono educare senza il bastone. Il signor Giovanni aggiungeva sempre a mo' di chiusa: — Così par

anche a me; tuttavia certa gente ostinasi a pretendere che Iddio dovrebbe piovere i fulmini come l'acqua, e che gli uomini si hanno a guidare come i ciuchi.

— Signor Giovanni (domandava una donna che solea battere non solo i figli, ma anche il marito) cotesto latino non si può egli imparar senza sangue?

— Che latino (sclamava un'altra), che, mi fate ridere, Maria. Voi avete fatti nove ragazzi, e tutti in volgare.

— Ah! ah! ah! (ripigliava il signor Giovanni, fasciando le ferite) voi avete ragione, Maddalena. I vostri figliuoli a mo' d'esempio che cosa hanno a farsi di sputar latino? Hanno a esser preti? avvocati? medici? E poi secondo le dottrine di don Gregorio, come vedete, il latino deve entrare per le mani e per spalle, non per la testa.

— Se fossi io la madre di questo piccolo, vorrei.....

— Giudizio! (diceva allora il signor Giovanni) il vizio non è di don Gregorio, ma il nostro. Lasciamo che studii il latino chi vuole, e noi pensiamo ai fatti nostri.

— Io ho già preso il consiglio (rispondeva una madre), e ne sono contenta.

In questo modo tutta la scolaresca e tutto il paese si commosse per uno spettacolo che dieci anni prima rinnovavasi almeno dieci volte ogni dì, e don Gregorio si maravigliò di essere considerato come una specie di *Attila flagellum Dei*. Ciononpertanto egli non guarì, che anzi io giurerei esser egli morto in una vera impenitenza finale; ma la flagellazione andò via via sminuendo tanto nella sua scuola, quanto in quella di don Giannozzo; e da quel giorno si può quasi dire che datasse nella nostra borgata l'abolizione del codice draconiano.

Se lo avere progredito cosiffattamente nell'ordine materiale della scuola (come non lasciava di osservare benissimo don Gregorio), non era l'istruzione, ciò per altro tornava molto alle cose nostre, perchè ogni dì guadagnavamo partigiani, e massimamente fra le donne, le quali sentono subito ed hanno in più gran pregio la pulizia dei corpi e la gentilezza degli atti. Ossia squisitezza maggiore di sensi, ossia che intorno a ciò si consumi la massima parte del suo tempo, certo è che la donna sente, per così esprimermi con una maniera volgare, a cento miglia il bucato. Nel mio segreto io contavo molto sulla partecipazione del sesso femmineo, ancorchè qualche prete ignorante soffiasse loro in contrario; e mi riuscirono in verità di grande aiuto, sì perchè le donne al postutto governano il mondo, e sì ancora perchè le cure loro nelle case rendevano possibile ciò che noi iniziavamo nelle scuole. Finchè non si ottenga questa cooperazione delle famiglie, l'educazione scolastica non potrà mai essere che dimezzata e manchevole, se pure alcune volta non riuscirà dannosa ed esiziale.

In quel primo anno, a dir vero, noi soverchiammo in questa parte, e

talora giungemmo sino al limitare del ridicolo; ma questa necessità di pompe esterne (come già dissi), questo spreco di gentilezza e di cure corporali apparecchiavano tanto bene il terreno, che alloraquando venimmo all'insegnamento vivo, l'apprendere tornò molto agevole, e i progressi posso dire che furono rapidi e maravigliosi. L'attenzione rispettosa, l'abito dell'ordine, la cura dei libri e dei quaderni, facea sì che non si avesse a perdere goccia di tempo, e che lo appreso si ritenesse saldamente. Quanto poi ai metodi usati per rendere ameno lo studio della grammatica e quello dell'aritmetica, principalissimi di queste scuole, non s'impaurino i lettori, che io non conto di parlarne, essendochè a volerlo fare convenientemente avrebbesi a scrivere un grosso libro, ed entrare in così minuti particolari, che appena sono comportabili in un trattato. Del rimanente noi seguivamo quelle norme che sono oramai divenute popolari, ma che di quei giorni pareano grandi innovazioni agli uni, temerarie prove agli altri, mentre insomma non erano che il metodo suggerito dalla natura, che le scuole aveano per lungo tempo sconosciuto, riuscendo perciò ad una educazione mostruosa, feroce ed immorale. Noi tenemmo sempre dinanzi agli occhi la sentenza di quel maestro, che disse: *Le parole doversi studiare pel pensiero, e il pensiero per la mente ed il cuore.* Io ho scritto a questo proposito un libro che non ho pubblicato nei giorni del mio trionfo, affinchè non paresse che cercassi di farmi largo, mentre l'aura spirava in poppa; che non pubblicherò adesso, perchè gli uomini paiono stanchi di parlare di educazione, come se fosse un tema vecchio, e che probabilmente non sarà pubblicato dai posteri, i quali trovando il mio scartafaccio lo venderanno al pizzicagnolo o al tabaccaio, tanto che le mie ossa non so se ne esulteranno entro la tomba, siccome quelle del re profeta.

Perlaqualcosa, pensando appunto che le mie osservazioni pedagogiche andranno in gran parte perdute, sono d'avviso che a questo punto delle mie *Memorie* non sarà disdicevole lo accennare almeno di alcuni ingegni usati all'uopo, i quali variano sempre da luogo a luogo, da tempo a tempo, ma sono però d'un aiuto grandissimo nell'opera dell'educazione, quantunque nei trattati non se ne parli quasi mai, io voglio accennare di quei mezzi che possono dirsi o indiretti o accessorii. Il dettare *ex cathedra* conviene a quando a quando; ma alla lunga riesce noioso a chi ascolta; in quella che l'insegnamento dato quasi per isbieco, e senza farne le viste, è infallibilmente profittevole. Ora nel sapere far suo pro di quanto accade, di quanto si ha presente; il cogliere l'occasione da una parola, da un gesto, insomma il non lasciar cosa per piccola che paia, senza adoperarsi di usufruttuarla, ecco dove un maestro può cavare materia d'istruzione, più che dai trattati. Per giungere a questo, vale tanto una gran città, come un piccolo borgo, tanto la scuola elegante dell'università, quanto l'umile sala del villaggio.

Nella nostra borgata, dove, secondo che ben pensano i lettori, non erano nè musei, nè gabinetti, nè osservatorii, nè grandi officine, che possono

recare un aiuto così immediato alle scuole, e offerire con tanta agevolezza un numero straordinario di cognizioni scientifiche, io non lasciai di usare almeno tutti quei mezzi che sono in pronto e dovunque, e in ogni tempo. Nei giorni di vacanza raccoglievo meco una parte degli alunni, e un'altra ne affidavo a taluno dei maestri, per condurli a lunghe passeggiate, scegliendo quelle campagne che potessero presentarmi più facile occasione di ragionare ora di questo, ora di quell'argomento, e suggerirmi così materia d'istruzione. Talora pertanto ci piaceva di contemplare la forma d'un fiore, talora cercare il nome vero di certe erbe più comuni, e l'uso che se ne possa fare, e il mezzo di guardarsene se nocive. Spesso i nostri occhi si volgevano al cielo, assistendo allo spettacolo meraviglioso dello spuntar del sole o del suo tramonto; spesso ci era dolce il lasciarci sorprendere dalla notte, per riconoscere a mano a mano che si scoprivano le principali costellazioni, terminando sempre con una preghiera a Dio, il re della natura; una preghiera che partiva dal cuore, e innamorava al bene quelle anime innocenti. Allorchè alla storia d'una pianta, d'un fiore, d'un sasso si connettava qualche fatto piacevole, qualche pia reminiscenza, qualche favola ingegnosa e morale, io non lasciavo mai di farmi a raccontare; perchè se i vecchi sono narratori, i fanciulli sono alla volta loro avidissimi di racconti, e così anche per questo lato i due estremi si toccano. Ogni oggetto ha una storia sua, che può rendersi piacevole e grata eziandio all'orecchio d'un bambino; ogni scienza ha il calendario dei suoi santi, coi suoi cultori, co' suoi martiri; e la vita d'ognuno di questi uomini ha sempre qualche parte accessibile anche alla mente dei fanciulli. Il maestro che vuole istruire ed educare ad un tempo, siccome è necessario in tutte le classi, ma principalmente nelle elementari, le quali sono una continuazione della famiglia, viva co' suoi alunni, deponendo più che può il sussiego magistrale, divenga, secondo la poetica espressione di S. Paolo, uno di loro; ne divida le gioie, i divertimenti, i dolori. partecipi ai loro ragionamenti, soddisfaccia con serietà e con pazienza alle loro infantili domande, studiandosi di volgerle sempre a cose utili; e allora egli diventerà veramente padrone del campo, ed avrà in sua balìa le chiavi di quei vergini cuori.

A queste inesauribili sorgenti di nobili pensieri ed affetti altri se n'aggiungevano, che possono essere diversi anch'essi secondo i varii paesi, ma che a noi riuscivano d'una potenza anche maggiore.

Siccome i piccoli paesi somigliano molto ad una famiglia, e rado è che non si conoscano i particolari d'ogni casa, che non si partecipi ai dolori e alle gioie di tutti; così io avevo stabilita una spezie di cassa di risparmio o di beneficenza, che vogliate dirla, la quale in verità dava al postutto pochissimo; ma che pur era di tempo in tempo aperta con molta solennità, affinchè il prodotto ne fosse poi diviso a certi mendicanti più noti, secondo che erano dai fanciulli medesimi indicati. Se la colletta era mag-

giore, ed io avevo cura che fosse alcuna volta, facendo scivolar dentro qualche franco di mio, o mettendo alla prova la carità degli amici miei, allora ordinavasi a mo' d'esempio una vesticciuola ad un mendicante mezzo ignudo, o si dava tutto a mano d'una povera madre, e così via.

Un giorno, ed era quasi in sul finire dell'anno scolastico, aprendo al sabato la nostra cassa, con meraviglia universale vediamo a lucicare nel fondo alcunchè non d'argento, non di rame. Che è? Che non è? tutti si affollano, tutti vogliono vedere, tutti pretendono di toccare un poco alla volta loro, e, sì signori, era un marengo di zecca, piovuto dalla mano di qualche inglese, e proprio un marengo d'oro. Quei fanciulli furono allora tutti pensosi, e divisi in mille consigli diversi, dando ciascuno il suo parere secondo le diverse inclinazioni dell'animo. Alcuni suggerirono che si mettesse a frutto per moltiplicarlo; chi opinava si avesse a spendere in una gran festa; chi avrebbe preferito di regalarlo tutto ad un povero. — Un marengo d'oro ha il valore di venti franchi (diceva gravemente un alunno della terza elementare, guardando intanto la superba moneta che splendeva in mezzo a quindici o diciotto umili quattrinelli di rame) e con venti franchi si potrebbero radunare tutti i poveri della borgata, e farne una distribuzione generale.

— Sicuro (rispondeva un altro); ma sarebbe giusto lasciarne anche una parte per lo spedale. Finalmente i malati sono i più bisognosi di tutti.

Da ultimo messi insieme ogni consiglio, e ponderate bene tutte le ragioni, si decise in favore dei dieci malati del nostro spedale, i quali vennero così a toccare due franchi per capo, distribuiti in tanti soldi da cinquanta distributori, perchè a voler far contenti quei bambini, si volle mandarli quasi tutti, o almeno il fior d'ogni classe. Tutto il paese parlò di quei giorni del marengo; tanto che il non essersi mai saputo chi fosse lo splendido oblatore si dovette supporre in lui un'umiltà quasi vicina all'eroismo.

Ancora nei piccoli paesi, come il nostro, la chiesa ha un aspetto diverso da quello delle grandi città; essa è sola, e quindi come il centro comune della intiera popolazione, la sala, per così esprimermi, delle adunanze generali, nella quale si raccolgono tutti i membri della famiglia, legati appena da una lontanissima parentela, ma conosciuti del pari, e quanto i più prossimi. Quivi tutti, e ad una fonte sola, furono fatti cristiani, quivi parteciparono la prima volta ai medesimi sacramenti, si rallegrarono nel giorno degli sponsali, piansero sulla bara dei loro morti, pregarono insieme nei giorni della sventura, esultarono in quelli della pubblica letizia. Le immagini dei Santi dipinte nei quadri, la statua della Vergine, la madre universale, sorrise colla medesima dolcezza agli avi e ai nepoti, accolse le suppliche della vedovella in pianto e della giovine

sposa, giocondò il cuore del vecchio già vicino alla tomba, e quello del fanciullo che appena sa balbettare l'*Ave Maria* e la *Salve Regina*.

Avendo riguardo a queste cose, e al piccolo numero della scolaresca, da cui sono rese possibili certe pratiche, io credetti che fosse utile cosa, e dovesse giovare non poco alla educazione religiosa anche più che lo studio diretto e del Catechismo e della Storia Santa, il condurre i giovinetti nei giorni più solenni alle funzioni ecclesiastiche, ordinandoli a drappelli, diretti da taluno dei compagni o distinto per merito, o segnalato per esemplare condotta! Siccome l'organista della nostra parrocchia non era un semplice strimpellatore, ma un uomo molto innanzi negli studi musicali, il quale pregato da me aveva messo in musica alcune canzoncine religiose o morali, con cui solevasi rallegrare la monotonia della scuola; così io avevo immaginato che una schiera dei più atti all'uopo fosse particolarmente apparecchiata al canto dei salmi e delle preghiere della Messa; e aggiungesse colla leggiadria della armonia solennità e pompa alla festa. La prima volta che i nostri angioletti furono in grado di salire nell'orchestra, e fra l'ammirazione e la gioia universale poterono fare udire il suono arguto delle loro voci argèntine, io credo che il cuore istesso di don Bartolo, il nemico più sfegatato d'ogni innovazione, si aprisse dopo tanti anni a qualche sentimento affettuoso.

Malgrado la maraviglia di questo risultato, mi guardai bene dal rinnovare troppo frequentemente queste scene, perchè sopra ogni altra cosa parevami da evitare quella indifferenza che s'ingenera in noi dall'uso e dalla famigliarità soverchia che prendiamo colle cose di Chiesa. Siccome le nostre campane sono sempre in aria, così finiscono col rompere la testa ai fedeli; siccome i nostri preti accendono tuttodì le candele, così i maligni finiscono col dire che e' vivono col fumo dei moccoli. Se questa fatale indifferenza si fosse impadronita dei miei giovinetti, io avrei perduto non solo ogni frutto, ma avrei corso rischio di aprire l'adito alla noia, peste d'ogni cosa, ma esiziale nelle pratiche religiose. Io rammentavo ancora con ispavento le lunghe ore che i nostri maestri ci faceano spendere in Chiesa agli esercizi spirituali, per non sapere quale effetto sinistro abbia la sazietà. Non avevo mai più dimenticato il suono monotono della voce d'un cappuccino, che invitava le anime nostre a discendere in sua compagnia nell'inferno, per assistere all'abbrustolimento delle anime dannate, e volea farci credere che noi eravamo tanti tizzoni del diavolo. Come potevamo amare una religione dipinta alle nostre fantasie col carbone dell'inferno? Noi giovinetti ridenti, pieni di vita, dovevamo impaurirci della gelida mano della morte? Gesù Cristo che flagellava i profanatori del tempio, che atterriva colle minaccie gli ipocriti Farisei, non aveva che il sorriso e le benedizioni pei fanciulli, e non che minacciar l'inferno, diceva che *loro è il regno dei Cieli*.

(*continua*) GIROLAMO BONAMICI.

RASSEGNA LETTERARIA

La Confederazione dei Tamoi, *Poema portoghese del Commendatore* De Magalhaens. (*Continuazione*). — Il giuramento d'odio e di sterminio, proferito sulla tomba del giovine martire indiano, si propaga a tutti i Tamoi: il canto secondo ci trasporta in mezzo al loro campo. Strana è la discrepanza degli arredi e costumi guerreschi di que' selvaggi dai nostri, nè può riuscire senza interesse per noi. Il poeta, nello schierarci innanzi il loro campo, ci presenta, un dopo l'altro, i suoi capi, insieme al vestire e alle qualità fisiche e morali che l'un dall'altro li separa, incominciando dal condottiero supremo Ambiri, infino a Coaquira, specie di Druido e di Bardo, a un tempo, poeta e soldato, medico e sacerdote di quelle selve.

« De' Lusitani gl'iterati assalti
A rintuzzar consurgono i Tamoi,
Stretti in un patto. Bellicosa gente
Sono i Tamoi, dalla tribù discesi
De' vetusti *Tupissi*. Alla ventura
Senza tetto non vagano per l'ombre
Delle foreste, al par de' paventati
E crudeli *Aimorès*, *tapuia* schiatta (1).
Naturale, inspirata poesia
Li distingue fra tutti e li fa illustri,
E accostereccì, ancor che d'alma alteri.
Questa virtù de' carmi, e il dolce labbro,
Del Carïoca alle pure fluenti
Riferiscon costoro. Ampia distesa
Tengon del suol che il *Guanabara* irriga (2):
Dalle lunghe giogaie, a cui l'aspetto

(1) I *Tapui* erano i più feroci tra le stirpi originarie del Brasile.
(2) Fiume che diede il nome al paese intorno a Rio Janeiro.

Dell'organo vocal sortiva il nome (1),
Le varie turbe lor stendon le *tabe*
Infino al *Cairussù*, terror di nauffi (2).
Pregano un Dio che il folgore saetta,
E coi tuoni dal cielo all'uom favella.
Tupàn si chiama, e a lui sono ministri
I *Pagè*, di minor culto onorati (3).
Leggi scritte non han, ma la sua legge
Detta loro Natura, ed il costume
Dai maggiori redato. Il più provetto
E il più strenuo tra lor salutan capo.
« Già i guerrier, quanti son, s'armano tutti
Di *tacape* (4) e di mazze d'arduo legno,
E d'archi saldi e di volanti frecce.
Forte tra i forti, per l'ardire insigne
Con che le belve affronta e le soffòca,
Anzi tutti i Tamoi primeggia Ambiri,
Per grido universal duce all'impresa.
Fanciullo ancora s'addestrava Ambiri
A dar morte infallibile col dardo;
Nè al salto gli sfuggia, sul greppo aëreo,
Il *giaguàr* più lieve (5); e non l'adunco
Sparviero alto-spaziante, o il piccioletto
Passere, al velocissimo, securo,
Terribil guizzo del pennuto strale.
Di rosse piume e di cilestre ordita,
Sì che d'*arara* (6) la diresti spoglia,
Gli fascia il cinto agevol veste. Al collo,
D'aguzzi denti, per sua man strappati
Ai vinti in guerra, una gorgiera ostenta,
Che il torace gli lista a filza a filza,
E tutto il cela (7). Tra l'opaco e il verde,
Una pelle di squame, aspra e diffusa,
D'enorme *caïman* (8) ch'egli uccidea,
Per le spalle gli ondeggia. Asse pesante
La sua destra palleggia, tempestata
Delle scane d'orribile pantera,
Che a sega ed a mortal arme brandisce;

(1) Cordillera brasiliana disposta a forma d'organo di chiesa.

(2) Nome di promontorio scoglioso.

(3) Specie di sacerdoti-auguri.

(4) La *tacapa* è una grande clava di durissimo legno.

(5) Specie di gatto-pardo, o gatto-tigre.

(6) Il noto pappagallo del Nuovo Continente: *Psittacus macao* de' naturalisti.

(7) Uso ricordato anche nel poema del *Caramurù*. « Le brave Sergipe — dice uno degli squarci tradotti da Ferdinando Denis — allié au reste de l'armée, « conduisait avec lui les *Pitiguares*, qui, ayant triomphé quelque temps aupa « ravant de leurs ennemis, s'ornaient de nombreux colliers formés de leurs « dents. »

(8) Specie di coccodrillo, o d'alligatore, americano.

E la fronte gli benda un dïadema
Di penne del color del fulvo sole,
Lavorío d'Iguassua, pegno d'amore
Desïato e gentil. Quell'Iguassua,
La fedele ch'ei spera, a vinta lotta,
Chiamar sua sposa. Nè gli manca allato
La gran faretra e il forte arco, che due
Come noi, suderíano ad incurvarlo,
Ma che tra i carpi suoi facil si curva.
« Pindobussù, l'intrepido vegliardo
Dal nobil portamento, alla sua taba
È capitano. Negre piume ei veste,
Nunzïatrici della sua mestizia
Per la morte che ancor piange del figlio.
Rifiuta il vezzo delle screzie penne,
Parabussù, di corpo alto gigante:
Giovin tuttora, con l'orrido aspetto
Della figura, spaventar presume.
Ampio vello di tigre maculata,
Dal capo, che intromesso per le schiuse
Decumàne mascelle, in fuor protrude,
Sino a terra gli cala. Immane scaglia
Di *tatù* (1) gli protegge il petto e l'alvo:
Foggia un'altra lo scudo. Ha la fatale
Inubia tra l'ascelle, ond'esce il segno
Che la battaglia e la ritratta intíma (2).
Sì feroce vestir cresce ferocia
Al torreggiar delle membrute forme.
Pindobussù, che tanto l'ama, in questo
Superstite figliuol mira vivente
L'imagin del perduto Comorino,
E in lui l'orgoglio de' suoi anni aduna.
« L'altero Giagoagnàr, che nel profondo
Del suo gran cor l'alto desio nutrica
Di vendicar de' consanguinei l'onta,
Giagoagnaro alla santa opra non falla;
Chè nel petto gli ferve amor di guerra,
E nella mente l'eterea favilla.
Gli sta al fianco Ararai, suo genitore,
Che d'un fascio di cuspidi e dell'arco
Si fa orrendo puntello alla persona.
Tetro ha l'aspetto e il ciglio torvo, e amaro
Un cruccio, che la fronte gli raggrinza
Di rughe immote; e ad or ad or, tra labbro
E labbro, un ghigno tremulo e feroce.
Nelle occhiaie corruscan le pupille,
Rosseggianti ed intente, e fuor traluce
Dell'intero sembiante, un furor cupo,

(1) Mammifero squamoso, chiamato dai francesi *tatou*, o *armadille*, da noi *tatusa* o *armadillo*.

(2) L'*inubia* è una gran tromba di guerra, fatta di legno.

Una fiamma infernal, che lo rïarde
Di voluttà di ripagare oltraggi;
E con quell'ira un pio dolore insieme
D'ir combattendo, tra le folte ostili,
Il fratello e gli amici. Era Ararai
Fratello a Tibirissa, che converso
Alla fe' de' cristiani, in quelle selve
N'era fermo campion. Quel Tibirissa,
Che or l'armi ha cinto in pro de' Lusitani,
E in *San Vincenzo*, contro a' suoi giurato,
Gli amici aspetta e il suo proprio germano.
Giù per le schiene vergolate cuoia
Di *tamanduà* (1) svolazzano ad entrambi,
Il padre e il figlio, e alla tribù son capi,
Inclita in guerra, ed agil tanto e presta,
Ch'ove l'erta è più rotta ed aspra ed erma,
Agevole s'inerpica, e nel corso
Lo struzzo celerissimo trascende.
« Altri son condottieri, a cui la storia
I nomi asconde, e van gremiti i campi
Delle piumate, sagittarie schiere. »
« E tu, Coquira, sul cui fronte ondeggia
La nivea chioma dell'età men balda,
Nel cui pensiero, inteso ai sacri studi,
La fatidica vampa arde de' carmi,
Tu, che del dio Tupano i tuoni ascolti,
E ne sveli alle torme i chiusi arcani,
Tu, che l'ira degli angui attuti e il morso,
Che delle piante le virtù discerni,
Tu qui, amico degli uomini e del cielo,
Vai per le turbe, e dal tuo labbro pende
L'oracolo che Iddio manda ai mortali. »

Inerendo ai costumi tradizionali, il vecchio Coquira propone agli adunati di convocare a parlamento i duci delle varie squadre. Suonano le terribili *inubie*, e i capi si raccolgono:

« Non mai gli abitator di queste piagge
Assunser l'armi per cotanta impresa;
Non mai si congregâr tante famiglie,
Tanti guerrieri insiem si federaro:
Grande è l'impresa, la fortuna incerta,
Come ai casi supremi impon costume,
Agli adunati il canuto Coquira
Propon, che a divisar della vicina
Guerra gli accorgimenti, e far seguace
La vittoria al valor de' federati,
Si raccolgano i capi a parlamento.
« Consenton tutti al favellar del veglio,

(1) Quadrupede del Brasile che si nutre di formiche: in francese, *ours aux fourmis* — orso mirmicofago?

E suonan alto a consiglio le *inubie*,
Si che le valli lungo ne rintronano.
Fanno circolo i duci, in guisa stretto,
Che da Coquira, il senïor fra tutti,
Sino al men vecchio per anni digrada.
Di tutto punto, come in guerra, armati
Stanno; chè inseparabili dall'armi
Sono i barbari sempre. E tali furo
Costantemente i bellicosi Franchi,
Tai dell'Asia gl'irsuti paladini,
I Tartari, equitanti al gran convegno
Del *Curultai*, di ferro ispidi e d'armi,
A statuir di pace o guerra i patti. »

Parla primo Giagoagnaro:

« . . . . . però che primi
Usan parlar, tra gl'Indi, i men provetti,
A cui l'ingegno e l'entusiasmo abbonda;
Onde poi, con più frutto, il dir s'ascolti
Sagace e freddo dell'età pacata. »

A Giagoagnaro succede oratore Ambiri: fatti cospicui della costui vita: come all'assalto del forte di Villegagnon ei fosse fatto prigione, e come fuggisse dalla nave che via lo trasportava. Ambiri incuora i suoi compagni alla guerra, e vuol che Giagoagnaro sia spedito a Tibirissà, suo zio, per indurlo ad abbandonare la causa de' Portoghesi, ch'egli ha abbracciata insieme al cristianesimo, e venire ad unirsi ai suoi congiunti ed amici. Tutti applaudono al suo discorso e consentono nel pensiero della guerra.

Comincia il terzo canto. Sciolto il consiglio, vedi i giovani, le donne e i fanciulli occuparsi in varie guise. Risponde Ambiri alle domande, che i suoi compagni gl'indirizzano intorno agli europei, di cui molte arti ed usi ha notato durante il tempo ch'ei fu schiavo ai Portoghesi. Intanto alcuni francesi, noti ad Ambiri, si presentano al campo de' Tamoi e ne sono festevolmente accolti. Il francese Ernesto s'invaghisce di Potira, figlia d'Ambiri, e la chiede al padre in isposa, che gliel'accorda, posta la condizione che prima si finisca la guerra. Inno guerriero degl'Indiani: convito d'addio. Amori d'Ambiri e Iguassù: colloquio tra i due amanti.

Sorge col canto quarto l'aurora, e il campo de' Tamoi move incontro al nemico. Iguassù, dall'alto d'una rupe, accompagna collo sguardo la partenza de' confederati. I versi, che pingono l'affettuosa melanconia di questa vergine, spirano un profumo sì delicato che noi ci sentiamo irresistibilmente tratti a metterli innanzi al lettore:

« Sovra il culmin di monte trarupato
L'occhinera Iguassua sedea pensosa,
Tra le due palme reclinando il mento.

Eran le fosche trecce, luccicanti,
Neglettamente in molli onde profuse.
Via via, lontan per l'orizzonte, il guardo
Alle schiere de' suoi languido invia,
Che or salgono, or discendono pe' colli,
Mano mano sparendo: e in mezzo ai tronchi
Secolari de' boschi irradïati,
D'irti arbusti i guerrieri han somiglianza.
« Un acre affanno le rabbuffa il core,
Nella mestizia d'un pensier sepolto;
Vicino a lei, tra i verdeggianti rami
Dell'ombroso lentisco, all'aure fida
Il *sabiá* la sua flebil melode,
Che amor gli apprese e la solinga vita.
E quel canto nell'animo diffonde
Un affetto soave, una langura,
Che par la vita in un gaudio si spegna.
Canto, meglio dirò, che l'estasiata
Anima svelle alla mortal tenébra,
E su la leva, ingentilita e pura,
All'armonie celesti ed alle danze.
Oh! dov'è cor sì duro, o pur sì stanco,
O sì vuoto d'amor, che nel segreto,
Di voluttuoso brivido non tremi,
Tutte echeggiando le agitate corde,
Allor che la patetica canzone
Va modulando mattutino il vago
Usignuol dell'atlantica foresta?
Dov'è cor di sì barbaro costume,
Che non si spetri, o non allegri il pianto,
Quando il cruccio in tristissimi sospiri
Lamentoso disfoga e sconsolato?
« Canta, occhinera vergine de' boschi,
Canta, o bella Iguassua; canta e accompagna
Il mesto *sabiá* che ti convita!
Oh, dolce è il canto! refrigerio è pronto
Al cor che affranto dai travagli anela;
Chè, come nube di vapor salendo
Nel santuario interno, il duol serena.
Tal del sottil papavero l'espanso,
Inebbriante olezzo, in seno acqueta
Le mortali tempeste, e dilettoso
Sovra il lago del cor stendono un velo
Le fantasme del riso e dell'oblio. »

Canta l'addolorata fanciulla, e il suo canto è ripetuto dalle misteriose onde dell'eco montana. Bella descrizione della marcia de' guerrieri indiani attraverso le vergini foreste. Sovraggiunge la notte, e si accendono grandi falò a tener lontane le fiere. Lotta del serpente *jaraca* col fuoco. Apparizione d'un *Pagè*, e timore degl'Indiani. Il Pagè li consiglia a desistere dalla meditata guerra: Ambiri gli si oppone. Sortilegio del Pagè,

inteso a scrutare su questo soggetto la mente del dio Tupano. Storna arditamente il presagio, Ambiri, siccome avverso a' suoi desiderii, e minaccia il Calcante indiano, il quale si dilegua in modo arcano agli occhi delle accolte turbe.

Citiamo tutta intiera la scena del sortilegio, affinchè i lettori italiani s'abbiano in essa un'idea di questa parte del poema, che costituisce ciò che nella vecchia epopea chiamavasi il meraviglioso della favola, innestata al fondo storico dell'argomento:

« Il belligero ardor che si v'infiamma,
Di letizia, o Tamoi, m'esalta il core:
Or vediam se Tupan, che in ciel v'ascolta,
Alle pensate imprese auspice fia. —
Tal ragionando l'augure de' boschi,
Ritta in piè lascia l'orrida lanterna (1);
Due forcole di legno in man si reca,
Scorzate e secche, e nell'arida terra,
Una rimpetto all'altra, le conficca
Di tutta possa, e tre palmi distanno
Una dall'altra; indi sovr'esse posa,
Fra torti vinchi forte intorno stretta,
Una clava di penne irta all'ingiro,
Che *tangapema* dagl'Indiani ha nome.
« Apprestato in tal guisa il sortilegio,
I suonatori a sè tutti convoca
Del *cangoéra*, malaurata tibia
Di nudi stinchi, che con gli aspri sibili
Drizza le chiome, e — Insiem con me danzate! —
Grida: e danza, circuendo l'incantesmo.
Dall'infernal concerto strascinati,
Molti, fra que' Tamoi, seguon la ridda,
E più le vecchie i femori convolgono,
Laide streghe sembianti in laido coro.
E ognor più cresce il suono e il ballo infuoca,
Pari a rapido gorgo d'uragano,
Che gira e rota in gran volute e romba.
Più celeri non son d'Asia i Dervisci,
Nella ritüal tresca vorticosa
Con che al lor grande *Allah* fanno onoranza.
Ma già scemano i circoli danzanti,
Storditi e stanchi già riposan molti,
Sin che, spossati alfin, sostano tutti,
E al sortilego accosciansi dattorno
Come egiziane statue in marmo scolte.
Solo il *Pagè*, dal démon posseduto,
Che gli agita le membra, ei sol volteggia.
Oh! quai lazzi satanici, quai scede,

(1) Una delle parti materiali dello scongiuro: lanterna, che si compone d'un cranio in cui ardono alquante foglie di tabacco.

Mentre gli occhi sbarrati ha sull'incanto!
Gronda sudore il corpo in larghe stille,
Con rauca voce e con suoni interrotti,
Simiglianti a bollor d'acqua che ferve,
Non so che tetro canto sibillino,
Che invocazione spaventosa intuona.
Mai, repleta del Dio, mai sì convulsa,
Sul tripode sacrato trafelando,
L'invasa Pizia alla vocal sua Delfo
Le ambagi dell'oracolo proferse.
Sol nel confuso eloquio odi distinto:
— Impero e posso, ed or voglio ed impero:
Al mio cenno obbedisci, o *Macascèra!* — (1).
« Così, tre volte orribile vociando,
Com'uom che certa ha l'obbedienza altrui,
Gonfia le gote, i fulvi occhi dardeggia,
E sulla clava ancor soffia tre volte.
O prodigio infernal! ecco repente
Tra i rebbii palpitar la tangapema,
Come sovra l'altar del sagrificio
Palpita l'agna allor che il sacerdote
La dilania col ferro, a trar presagio
Dalle sconvolte viscere fumanti.
Cigolano e si spezzan le ritorte,
Senza che il palo man visibil tocchi.
Dei ceppi, ond'era avvinta, eccola franca,
Ecco che intorno intorno rotëando,
Sovra sè stessa, al ciel diritta ascende
La fatal tangapema, a spira a spira,
Stupefatto lasciando il volgo ignaro.
Di collera purpureo, il solo Ambiri
Il vaticinio a scongiurar s'appresta,
Se avverso cada al suo pugnace intento.
« Come sasso da fionda è balestrato
Con gagliardia di giovani lacerti,
S'alza con quel ronzio l'alata clava,
E tanto sal che in l'aër si dissipa.
Ma ritorna, ma cala, e sangue adduce.
Sangue per certo. Or donde vien? dov'era?
Nullo il sa degli astanti: è sangue tutta.
La via che corre per l'eterea landa,
Dalle forche a cader la trae lontana.
Augurio miserando! Ambiri, intente
Nel prestigio le luci, ancor da lunge,
Nota la devia riga, e paüroso
Dell'annunzio nefasto, ond'è foriera,
Un aligero stral scocca improvviso
A ricondur la clava ov'ei disegna:
E la clava e la freccia, insiem chiovate,
Tra le forcole insiem scendono entrambi.

(1) Il *Macachèra* è uno de' genii maligni della mitologia brasiliana.

Esulta Ambir; ma il vecchio fattucchiero,
Inorridito esclama: — Empio, tu il vedi?
Lo vedi tu? l'arcano senso intendi
Di ciò che miran gli occhi tuoi?
« — L'intendo:
Molto sangue versar dèssi per noi,
Ma la vittoria è mallevata. E or vanne,
Vanne di quinci, o vecchio maliardo,
Se grave il carco non ti sia degli anni,
E se a codesta tua vil tangapema
Sorte egual non ti piaccia. Il passo affretta,
Vanne, chè tempo è di pugnar codesto. —
« Dilegua il fattucchier: uom mai non seppe
S'ei nel rio si tuffasse, o annoso tronco,
Nido di serpi che il *Pagè* non teme,
Nelle latèbre sue lo nascondea.
Altri fe' stima che nell'aer vanisse,
Tra i densi del tabacco ardenti fumi;
Altri, che il suol, dal suo tallon calpesto,
Quasi vorago l'inghiottisse intero. »

Sebbene ci dolga d'inframmettere alle citazioni la nostra opinione personale, per non essere infedeli alla promessa di lasciar vergine al lettore il campo delle impressioni, onde s' informa il giudizio letterario, e però d'essere più presto espositori che critici, non possiamo a meno di non confessare come questo canto IV ci sia sembrato uno de'più bei canti del poema. Qui, come altrove, il signor Magalhaens ha saputo con felice perizia giovarsi di tutto quel cumulo di credenze, di superstizioni e di riti, che costituiscono le tradizioni religiose de'popoli, seguendo in ciò i canoni dell'Arte antica e le vestigia d'Omero e di Virgilio, di Dante e del Tasso, di Milton e di Klopstock, di Camoens e dell'Ariosto. Se non che, più fortunato d'alcuni tra essi, egli ha potuto evitare il biasimo di aver, con deforme connubio, accoppiato gli enti soprannaturali e le idee liturgiche e dogmatiche di due mondi opposti tra loro e repugnanti.

Qui, come altrove, il poeta brasiliano ha fatto prova di quella ricca e svariata potenza descrittiva, ch' ei possiede in grado eminentissimo, come tutti i poeti a cui splende sul fronte la fiamma del genio libero e originale.

Taceremo le nostre riflessioni sull'episodio religioso del *Pagè*, che ci condurrebbero troppo al di là del proposito nostro. Questo solo diremo che, poichè la guerra nazionale doveva riuscire funesta a' crociati indiani, la selvaggia temerità d'Ambiri, anzi che palesare un mero tratto di quell'incredulo orgoglio, che rappresenta nelle vetuste società la profonda separazione tra la casta sacerdotale e la guerriera, tra la legge del ferro e il dogma di più soave morale, tra la civiltà, in una parola, e la barbarie, vien somministrando invece al fecondo ingegno del Magalhaens un mi-

rabile artificio onde preparare quel contrasto di toni nel carattere del suo protagonista, che, nel canto VII, così inopinatamente ci muove incontro a percuoterci la fantasia e il cuore d'una meraviglia piacevole e solenne, poco dissimile dall'estasi del viaggiatore, che là dove, per la tristezza del superato cammino, non s'attende che ad una bieca natura di triboli e di sterpi, vedesi spalancare d'improvviso, all'attonito sguardo, una gioconda scena di verdi poggi e d'acque, e di maestose orme della grandezza umana.

Ma che dire, d'altra parte, dei patetici accordi onde la lira del nostro illustre cantore accompagna il dolore della sventurata Iguassua? Taluno, fra i critici del Brasile, correva col pensiero, a trovare un riscontro a tanta squisitezza di sentire, nell'addio d'Andromaca ad Ettore, suo sposo. Salvo la rassomiglianza dei casi, noi paragoneremmo più volontieri codesta indiana alle donne dell'Ossian, con cui, in generale, se non le metafore del linguaggio, ella ha più comune i tratti del profilo morale, e quell'aura d'abbandonata mestizia, che tanto le distingue dal severo carattere muliebre dell' ellenica razza.

C' incresce che la necessità di stringerci tra ragionevoli confini non ci abbia permesso di dare del canto d' Iguassù se non il prologo, a così dire, del poeta. A noi vennero ricordati, in tutto quel passo, i *Canti di Selma*, e il pianto notturno della derelitta Colma, seduta sovra i muschi del colle. Muta il cielo e l'ora, ed hai, nell'originale, gli stessi accenti di vero femminino dolore: non urlo violento e quasi iroso, ma gentile e delicato effluvio, che inconscio a se medesimo, salendo dalle più riposte fibre del cuore, si spande lievemente sui circostanti oggetti come olezzo di fiore solitario.

Certo, se le elegantissime liriche, mandate in luce dal signor Magalhaens, negli anni della sua prima giovinezza, gli valsero l'appellativo di Lamartine del Brasile, i versi, che descrivono la passione e le traversie d' Iguassù, non sono tali da menomare codesta fama all'illustre poeta. Il quale, d'altronde, se riesce mirabilmente sempre nella pittura degli affetti più ingenui, non è, all'uopo, men valente tratteggiatore di forti caratteri e di difficili situazioni; tanto che ben si può affermare, senza scrupolo d'adulazione, ch'egli, alle grazie e alla semplicità del Correggio, sa opportunamente maritare gli arditi tocchi e le immaginose ombrature del Rembrandt.

Il canto quinto e il sesto determinano la continuazione della guerra tra i due popoli, e forniscono a'Tamoi nuovi motivi a convalidare la loro opposizione armata contro i beneficii d'una civiltà, fondata nel sangue, propagata a suon di cannoni e di catene. Le due religioni sono in presenza una dell'altra: se il simbolo della croce si leverà, un giorno, vittorioso sulle rovine del Dio delle folgori, più che alle folgori terrene dell'invasore, la conversione de' selvaggi alla nuova fede sarà dovuta alle man-

suete persuasioni del Vangelo, e allo specchiato esempio delle virtù dei suoi predicatori inermi.

Siffatto pensiero, già enunciato dall'autore nel primo canto, domina il tetro fondo di codesta epopea, e nel mentre cospira a rendere meno esecrate ai nostri occhi le trionfatrici armi della politica, ci presenta i valorosi ma sfortunati Indiani, attingenti nelle credenze d' un Dio infelice, conforto, a un tempo, ai propri mali, e rassegnazione al martirio.

> « Mille libere, varie, inculte stirpi,
> Di cui l'origo anch'oggi il mondo ignora,
> Popolâr questi boschi, anzi che l'arti
> E l'industre operar dell'Europeo
> Le informi pietre vi mutasse e i tronchi
> In floride città. Ma quanto, ahi! quanto
> Sangue versato d'innocenti Indiani,
> Fe' rubri, o *Paraìba*, i fiumi tuoi,
> Tepefece i tuoi campi! — O insigne, o mite
> Religïon del Dio che sulla croce,
> Per amor nostro dolorar sostenne;
> Tu sola, dentro l'ulcere del core,
> Stillavi lenïente ai miserandi
> Il tuo crisma gagliardo. Aiutatrice
> Tu sola, e amica, agli agitati nervi
> D'arpa misterïosa, una malia
> Di preludi traesti intemerata,
> Che, come vinti ad incanto immortale,
> I perseguiti all'ovil tuo converse. »

E qui, il poeta, allettato da questa idea, quasi a consolazione della inamabilità del subbietto, preso a cantare, e come lieto d'aver trovato un faro in mezzo ai notturni orrori della via, con inspirato trasporto esclama:

> « O bella Fè, se il ciel m'assenta il canto,
> Canterò i tuoi portenti. E Tu mi tempra,
> Tu m'avviva l'ingegno e lo riscalda
> Con una bragia del turribol santo. »

Torniamo ora al quinto canto. Spedito da Ambiri, capitano supremo de' Tamoi, Giagoagnaro si trasferisce in S. Vincenzo, occupato da' Portoghesi, in cerca di Tibirissà, suo zio, nell'intento d'indurlo ad abbandonare la causa de'nemici, e venire a stringersi intorno alla bandiera de' suoi. Il nipote vi arriva in quel momento medesimo che il Cacico parente sta assistendo, nel tempio, agli uffici solenni della religione degli oppressori. Alcuni Indiani gli additano, dal limitare della chiesa, il convertito. Giagoagnaro, sedotto dalla novità dello spettacolo e dalla magia dei cantici religiosi, entra, malgrado suo, nel santuario, e viene insensibilmente inoltrando, finchè raggiunge lo zio e gli s'inginocchia da canto. Compiuto il rito, s'alzano entrambi. Raffigura il Cacico il nipote suo, e con-

getturando che questi venga a chiedere il battesimo, ne riferisce grazie al Dio de'Cristiani; indi lo conduce alla propria abitazione, additandogli, per via, le cose più ragguardevoli della recente città. Nessun mezzo è intralasciato da Tibirissà ad adescare il nipote: lusso e comodi del novello suo stato, offerti agli occhi curiosi di Giagoagnaro, il quale resiste ad ogni tentazione. S'imbandisce la mensa, e, giusta il costume de'signori portoghesi, ei sono serviti a tavola da alcuni neofiti indiani, a grande scandalo del nipote. Riusciti alla fine del desinare, Giagoagnaro espone l'oggetto della sua venuta: lungo dissidio tra i due. Narra Tibirissà le tradizioni de'suoi antenati, e istituito il confronto, conchiude in favore della sua condizione attuale e delle idee di civiltà introdotte da' Portoghesi. Sostiene il nipote l'assunto opposto, colla sottile facondia dell'uomo che antepone la schietta vita della Natura, rallegrata dall'alito della Libertà, alle meraviglie di artificiose istituzioni, attorniate di servi e d'aguzzini. Irremovibili entrambi, lo zio tenta sedurlo con donativi e promesse, e quegli rifiuta ogni cosa. Stanchi, alla fine, si separano un dall'altro per darsi in preda al sonno.

A raffermare Giagoagnaro nel suo odio ardente contro a'Portoghesi, e renderlo tenace nel proponimento di non ceder terreno in faccia all'apostata, il poeta assai acconciamente immaginò di farlo scontrare in una frotta d'Indiani, trascinati dagli sgherri dell'oppressore in servitù, in quell'istante appunto in cui lo zio gli andava additando nella città le pompe della straniera dominazione.

« Passò in quella, nel mezzo a stuolo armato,
Una man di selvaggi, a coppia a coppia,
Incatenati, e i pargoletti al dorso
Delle madri infelici. A tradimento
Eran divelti i miseri dai loro
Boschi nativi, e a schavitù serbati.
Li vide Giagoagnar, ma disdegnoso
Si morse il labbro, torse il guardo, e tacque. »

Più addietro, egli avea detto con sarcastico sogghigno:

« Queste cose mostrava il convertito,
Ma il carcer non mostrò della cittade. »

Il canto susseguente ci conduce al letto di Giagoagnaro, il quale, eccitato dalla discussione avuta collo zio, che spontanea gli ricorre alla memoria, dura a conciliare il sonno. S'addormenta, infine, e in quello stato di fantastica esaltazione, gli appare in sogno lo spirito di S. Sebastiano, l'immagine del quale aveva suscitata la sua attenzione mentre stava nel tempio con Tibirissà. Il santo lo trasporta sulla vetta del monte Corcovado, donde gli addita il magnifico golfo di Rio Janeiro e la vasta città che quivi sorgerà nell'avvenire. Descrizione del golfo. Il poeta coglie l'op-

portunità di venir riandando la storia del Brasile, dal suo cominciamento infino all'epoca attuale, seguendo in questo l'esempio dell'Ariosto. S. Sebastiano spiega al selvaggio come la vittoria, che sarà concessa ai Portoghesi sopra gl' indigeni, dee riuscire in favore della civiltà, e della religione di libertà e d'amore, insegnata da Cristo. Giagoagnaro, nell'entusiasmo, vuole abbracciare la croce, e mentre vi si apparecchia, scompare la visione e si sveglia. Il mattino vegnente egli è ancor tutto pieno delle cose udite dal Santo, e lo zio disegna di approfittare del momento per condurlo in chiesa e aspergerlo delle acque del sacro fonte; se non che, giunti alla piazza, s'avvengono in Iguassù, caduta in balia de'Portoghesi, che l'avevano scelleratamente rapita a vendetta de'loro compagni, uccisi dal fratello, siccome è narrato nel primo canto. Tenta di liberarla, Giagoagnaro, ma gli vien meno ogni sforzo, e si parte disperato dallo zio, imprecando agli oppressori.

RICCARDO CERONI.

AMALIA, TECLA e CAMILLA, *Memorie di lord* ENRICO B. *pubblicate da* FERDINANDO BOSIO. — *Società editrice italiana di M. Guignoni*, *Torino* 1856. — Lord Enrico nacque di madre italiana e di padre inglese, uno di quei rispettabili inglesi bianchi e biondi, lunghi, stecchiti ed allampanati, dalla pelle fina e dagli omeri angusti, pensosi e tristi, venuti a cercare soffi più miti alle nostre arie, raggi più vivi al nostro sole, riso più gaio alle nostre stelle, più vitali balsami alle nostre valli, giorni più luminosi, e notti più azzurre, e più floride primavere e più feraci autunni, e più tiepidi verni, e talora più fervidi baci, e parole più profonde di amore, che scintilla più ardente dal mezzo di due negre pupille, e saetta più gagliardo, perchè l'animo delle figliuole d'Italia ha ricchezza di affetti, quanti ha muggiti il suo doppio mare, e venti l'Apennino, e carbonchi il suo cielo, e glorie il suo passato, e dolori il suo presente. Cercano amore! Il giovinetto che siederà un giorno tra i Lordi della sua patria e difenderà quell'ultimo e fiero antemurale di tutte le aristocrazie, è salito sul ponte del suo piroscafo, e gli vengono meno dietro le spalle le nebbie della sua Albione, e le dense colonne di fumo che si alzano dalle sue innumerevoli manifatture, e muore sulla lasciata spiaggia il confuso e aspro cigolare di ferri e di macchine mille, portentose braccia colle quali quei Briarei novelli accatastando balle di cotone e canne di zuccaro cercano stringere non il cielo, ma la terra. E già le aperte arie dell'antico oceano gli rinfrescano la fronte, e un nuovo senso di vigore e di gioia lo invade, e dalla mano gli scivola il *Times*, venerando giornale di tutti i buoni inglesi, che sui colonnelli dell'oggi disdice quei della vegliа, secondo l'ispirano la City e Manchester: e quella immensità delle acque dinnanzi a lui s'imporpora, e solleva i vapori piacevolmente dipinti dal sole, in

mezzo a quali lievemente carolano, mollemente seggono, sorridendo invitano cento leggiadri fantasmi, sirene che il navigante non arrestano, ma spingono lontano sempre più lontano dalla patria a spiaggie più dilettose, a più squisite leggiadrie.

Nella realtà troveranno poi tutti i vagheggiati sogni? Il paese straniero non è fecondo soltanto di rose, e la terra che arde ne' vivi colori ha nel grembo la vena dello zolfo e la rovina de'vulcani, e vi brillano così le pupille perchè spesso dentro vi trema una lagrima, e l'armonia che vi è per ogni parte diffusa è spesso una nota di dolore. Ma voi che viaggiate non ci ponete riguardo: taluni venite qua a rendervi conto di un passato, che vi apparve sfolgorante nella vostra giovinezza, e certo vi trovate per entro tanta sapienza da erudire un popolo, anzi tutti i popoli non che un uomo solo: altri vi cercate le rarità, e in effetto le sono cose curiose a vedersi e a raccontarsi l'alato leone di S. Marco frenato dall'aquila, e il giglio di Firenze tolto agli aperti giardini e trapiantato in ristretto vaso di pesante forma viennese, e la lupa di Romolo che allatta Dio sa che razza di prole, per non dire di Napoli fino a nuovo ordine, perchè domani potrebb'essere un altro gioco, e io non voglio avere a correggere sulle bozze l'articolo. Raccogliete memorie per i giorni incresciosi e le lunghe notti vegliate al canto del caminetto colla fida sposa e i dolci figliuoli, e qui ne trovate da far piangere e da far ridere le brigate, come al cinquecento noi scrivevamo le novelle, delle quali memorie niuna vi sappia di amaro in privato, come in pubblico l'abusato nome d'Italia vi dovrebbe... Eh nulla. Adesso io pigliavo la cosa sul serio e dimenticavo John Bukingam, il quale anelando a miglior aria pe'suoi polmoni e ad un po'di gioia pel suo cuore si credette trovare questa negli occhi della buona maestra, e quella sull'aprica collina di Guarene.

A pensare come sia questo John capitato lassù è proprio il caso di ripetere che il destino ci prende come fa il villano col frumento, e palleggiata alquanto la pala via ci lancia, e noi andiamo a cascare come e dove piace alla fortuna; dico così come si esprime in suo volgare il popolo per torsi la briga d'investigare i fini primi e secondi e le origini delle azioni umane, e i reconditi loro motivi, che fanno un laberinto dove ci si corre pericolo di restare smarriti anche col filo di Arianna. Ora dunque la fortuna avealo portato a Guarene, bel paesetto su quel di Alba in cui villeggiano signore gentili, e signori rispettabili nel senso italiano, nè so se in quello pur degl'Inglesi, i quali come intelligenti in fatto di bei luoghi non biasimeranno la stanza di Bukingam che l'amore abbellisce, e il sole, appena e' spunta, tutta investe de' suoi raggi a gran consolazione dell'ortolano della valle, e dell'onesto artiere della città che affacciatosi alla soglia della sua bottega a respirare una boccata della viva aria del Tanaro, lassù legge l'augurio di una buona giornata: lassù in quella facile e lieta costiera sparsa di villaggi, e coronata di castelli,

i quali non so una volta che bene facessero alla valle, ora sì la rendono gradevole alla vista e incantevole per modo che a contemplare la pianura ricca di verdi pascoli e di pingui orti, e di campi biondi per messi, con quelle lunghe file di gelsi, e gli alti pioppi qua ordinati in viali, là sorgenti in dense macchie e spesse foreste, quasi naturale ritegno alla foga dell'acque, e i poggi morbidi e tondeggianti gli uni addosso agli altri, gli uni crescenti sugli altri, sicchè le pinifere vette delle Langhe ti paiono puntello alle nevose guglie dell'Alpi, direbbe un poeta, e ripeterei anch'io, se non temessi le sgridate di un qualunque de' miei buoni amici il quale laggiù possegga un po' di terreno, che il Tanaro quasi si soffermi ne' suoi larghi giri e rigiri per vaghezza di osservare la valle e la doppia collina colle sue torri pensili sull'orlo delle roccie, e i boschi e i vigneti, tutta grazia di Dio che rallegra chi ne ha, e quel pur che n'è privo.

Ma John, pari d'Inghilterra non potè invecchiare sotto questo ridente cielo, e abbandonata la moglie e il figliuolo, tra i rimbrotti e le ire della famiglia e lo scandalo della vecchia nobiltà inglese lasciava il Continente, e riponeva il piede sulla verde sua isola, nè più riabbracciava que' suoi come sposo e padre: chè dall'una parte l'inespugnabile rigore del capo della casa, dall'altra la nobile alterezza della madre generosa rifiutando ogni soccorso di denaro, rompeano ogni comunanza. Ma in questo il cuore della povera maestra si spezzava, e la vita a quella tempesta di affanni si spegnea come face per buffo di vento, e lasciava alla Provvidenza la cura del figlio. Il quale s'ebbe in retaggio prezioso gli affetti di lei, dimandando al padre il cuore e l'abbraccio, respingendo la borsa: e intanto trasse avanti la giovinezza, e nello studio di Torino attese alle lèttere, e fu laureato dottore. In questo punto delle sue memorie, che ci racconta egli stesso, si trovò mescolato per una poesia onomastica alle cose di Tecla, per questa e l'amico Lorenzo dozzinante da lei con Amalia, e pella sua qualità d'Inglese con Camilla. Che se volete sapere che si fa in questo romanzo, ecco in breve: uno Spannadrappi che possedea di proprio una bella fortuna ed un bel fisico, due remi coi quali si voga lontano in questo mar della vita, segnatamente il primo, s'incapriccia o si lascia incapricciare di Tecla, la quale se fosse il ghiotto boccone, ve lo lascio dire a suo marito, che non sa più oramai dove dare del capo, chè gli elogi sulla bellezza di sua moglie gli si voltolano e rivoltolano per la testa a scompigliargli quel po' di cervello che la natura posto vi avea. Sicchè il poveraccio non gode più pace un istante; e ha un bello portarla via dai passeggi e dai ritrovi, e correre a casa ogni momento, chè la gelosia, o che altro si sia, non gli esce per questo di corpo, ma in punto a fare scene non c'è pericolo: esso combatte colle prevenzioni, colle gentilezze, coll'amore, quanto e come sa, questa ladreria che non si chiama nè Tizio, nè Caio, la quale muove all'assalto della sua rocca. Ora ei che temeva in generale di tutti, non

poteva sospettare che un cattivo mobile di dozzinante facesse il mezzano, e che pel tragico e una scalfittura in duello, e un po' di sentimento, quale potea essere o parere in ser Pippo, gli avesse a capitare quello che meno avrebbe voluto: nè che un'anima al mondo non pensasse dire a sua moglie: cotesto Spannadrappi è oggi un capo vuoto che si è messo in punto per aggiungere anche voi ad altri suoi acquisti; ma in fatto di amore non ne capisce; domani poi sarà un fallito che avrà disonorato casa vostra tanto colla sua amicizia, e voi sapete ora che bene vi faccia, quanto coll'avervi messa tra i piedi quell'Amalia, la cui vita, scusatemi, ma mi maraviglio che di tanti vostri dozzinanti nissuno vi abbia chiarito; nè la scaltra può nascondersi a tali occhi che sanno di sotto al cespuglio scovare la lepre, e per lo appunto narrarvi in che nido l'innocente colomba ha messe le penne.

Ora siccome niuno le ha detto nulla, così la poverina ridotta alle sole sue forze perde ogni di più del campo e finisce per abbandonarsi allo Spannadrappi, e lo accompagna al teatro, e invidiata siede nel palchetto di fronte a lui invidiato: ultima gioia alla poverina! Ella non s'avvede che la fronte del suo damo è nuvolosa, e una cura che non è di amore gli ingrossa entro il petto, e gli distrae e gli rapisce il pensiero: ei seco divisa come il dramma concepito con sì generoso intendimento, e tra le fiere incertezze di un primo esperimento prodotto, atterri, punto non curando se il coraggio dell'onesto autore stia, e nel parapiglia sollevato dai difensori, così si chiamano questi eroi dallo zufolo, del buon gusto nell'arte, e del buon costume nella vita, sottraggasi alla rovina che lo ingoierà domani: e la prima parte troppo bene gli riesce, perchè meglio si accordano gli uomini nel mal dire che nel lodare, vezzo antico; e bene gli riuscirebbe pur la seconda, se non ci si mettesse di mezzo la polizia, che a questa volta ne azzecca una giusta: e attesili proprio al varco me li agguanta, e sul più bello guastando il loro viaggio a Parigi, con quella delicatezza che è tutta sua, li porta nelle prigioni donde il bello Spannadrappi uscirà poi per acconciarsi laggiù nelle Romagne in qualità di cameriere in casa uno di que' monsignori, onde non sente caro il paese, e il cugino Francesco pei lavori forzati.

Ma chi peggio stesse in quella sera non sono i due cugini, nè la Ghita che perde a un tempo il marito e la dote, nè anche l'autore indegnamente fischiato, sì la povera Tecla, che ne sentì tale percossa da averne rovinata la salute e guasto l'intelletto con grande pericolo della vita e maggiore della fama e della pace domestica e dell'amore di Tonio, tutto immolato a quel tristo, come ai piedi della sua sozia deporrebbe il suo cuore e il suo blasone intemerati entrambi quel buon Lorenzo, anima dalle note troppo intonate ed eccelse per non produrre disarmonia nel nostro volgare concento. Che fare? Dopo la battaglia ciascuno cura le sue ferite e sotterra i suoi morti; quindi la Tecla a quella scappata ci perde per sempre

le voglie, Lorenzo va a cercare esperienza fra cose e uomini diversi, Amalia tenta, se può, rifarsi buona, nel che le torna di non piccolo aiuto quel generoso di Hudson, ed Enrico si sposa Camilla, che è la più bella cosa di questo romanzo. Chè davvero la è dessa un fior di roba pel fisico, e pel morale non ci è oro che la paghi, e siccome sotto quell'Enrico, che io non conosco, parmi ci stia qualcuno che io conosco assai bene, così io di tutto cuore gli auguro una simile fortuna, la quale credo il metterebbe un pochino di buono umore, che fa più il suo conto in questi nostri tempi in che la società ha troppo de' suoi guai per dovere impietosirsi agli altrui. Dal quale augurio il mio collega dee vedere che quando quel suo Enrico se la piglia cogli uomini della sua professione, non ha troppo bel garbo, e per giunta pecca d'ingiustizia, perocchè in fin dei conti venerazione dell'ingegno, e amore delle cose belle e generose, ed efficace desiderio del meglio è certo in mezzo a noi, che sperando o disperando fama e gratitudine, tra caporalesco piglio e superbo, o astioso, o imbecille col logorio de' polmoni, e il consumo a spizzico dell'animo, ci chiudiamo tra quattro pareti per trarre, s'è possibile, alcuni galantuomini di que' sbadati e ameni capi, che a noi mandano le famiglie, e molte a quella guisa che fa il marinaio quando fuori del legno che fu dalla burrasca scommesso, e fa acqua per ogni canto, butta via la zavorra e la meno pregiata parte del carico, la quale pure ingombra dippiù

Ho detto che quello sposalizio mi riusciva la più bella cosa, ma non ho detto giusto, perchè di tutto il romanzo il meglio si è la lingua e lo stile: e davvero ci è a rallegrarsi coi professori della nostra Università che abbiano prodotto scrittore così forbito e sciolto, e ad augurarci che questo signor Enrico rifrughi nella sua memoria, e ci narri qualcosa ancora. Tuttavia quanto a lingua e stile non è tutto ugualmente approvabile: imperocchè l'autore studiandosi rendere il linguaggio famigliare, ebbe tal fiata ricorso a forme tutt'affatto fiorentinesche; e queste ti noiano appunto in que' pronomi di seconda persona plurale col verbo al singolare. Il che, se i fiorentini adoprano, le grammatiche condannano in un colle desinenze irregolari alla prima persona plurale del perfetto, errore assai e troppo comune. Curioso! perchè straniarsi dalla pratica de' migliori? Di siffatti idiotismi si valga lo scrittore che introduce a favellare il volgo, non i colti, sebbene quest'essi nel famigliare linguaggio si 'l facciano; e si tollerino solo quando tutto il resto armoniosamente vi si accorda, e non qua e là una forma, bensì tutto l'impasto dello stile vi si adatta. Fuori di questi casi sente l'affettato, e nota, non dico difetto di gusto, ma errore di gusto: chè per una viziata forma non si sparge di toscano sapore lo scritto, e la locuzione cercata in mercato vecchio a rendere più sincera l'immagine della realtà, per questo stesso la oscura, la guasta, anche la strugge. Le veneri di quel gentile dialetto che è il toscano, non hanno sicuramente il cinto degl'idiotismi, nè camminano colle

stampelle delle sgrammaticature. Però questo difetto, se è, tutto non dee pesare sul colto inglese, ma bisogna tenergli conto de' molti anni passati nell'isola, ond'è avvenuto che scambiasse in qualche momento per forme proprie a tutta la nazione, le particolari e domestiche affatto di alcuni individui. E da tale ragione, se la ti sembra plausibile, riconosci ancora una certa disparità nello stile che ingratamente ti colpisce talora come strillo e stonatura in una facile e larga armonia. Imperocchè lo scrittore che per le generali cammina spedito e alla buona, e si esprime netto e disinvolto, e teco si mette a suo bell'agio, repentinamente ti casca in un certo lirismo, che forte ti offende siccome da niuna cosa preparato, nè dalla situazione, perchè ci ha dolori più veri che qua ti passano innanzi, e di più grandi sventure, le quali non declamano punto. Il quale è vezzo odierno, lo so, ma non so se sia anche merito odierno. Questo credo, e il Bosio meglio di me, che se lo stile può e deve sorgere, questo nei valorosi scrittori arriva gradatamente pel calore che va via concentrandosi nell'animo e crescendo fino a che divampi, nel quale caso la grandiloquenza e anche un certo frasario che è troppo volgarizzato da scrittorelli per essere lode a scrittori, più forestiero che italiano, hanno una ragione nell'affetto e nella passione preparata dalla lunga, e spontaneo erompente; chè altrimenti nè ha quella bellezza, che taluno mostra di credere, nè, se recidi que' fronzoli, e frughi sotto que' sgonfioni, ritrovi il sodo che vorresti. Forse ad altri piacerà questo anzi tutto: e piaccia, noi osserviamo, che di sesquipedali parole se n'ha assai, e di cosiffatti impeti straordinari e superbi moti non che altri, n'è sazio l'autore.

Le quali minuzie, se vuoi, rispetto a lingua e stile mi parve debito notare qui come in lavoro che quindi appunto trae singolar pregio, e molto si discosta dalle scritture del tempo anche da quelle che più generosamente sono dettate con libertà su questo capo della lingua e dello stile non buona. Il che non tanto proviene da troppa larghezza di dottrine, quanto da troppa fretta di scrivere: al quale peccato se altri scampa, vedi che ti scivola nell'affettato, e mentre ei con isquisito artificio studiasi di ammanirti leccornie e manicaretti da far venire l'acquolina in bocca al più cruschevole pedante, tu ti senti sorgere in qualche parte del tuo cervello il sospetto che il savore non sia stato fatto per la pietanza, sì questa per quello. È manifesto che si sono applicati il motto che è nell'insegna della Crusca, checchè si dica, benemerita per lo passato, e più assai nel presente, se cessando di dormigliare sulla solenne sua promessa si levi da stare in panciolle, e si tolga le mani alla cintola, ed appigliatasi al suo buratto, frulli e cribri, sicchè abbiamo una volta compita questa faccenda del vocabolario. Nè è a dirsi che di bei fiori non facciano colletta, ma quei modi così ambiziosa e sottilmente cercati spesso in parecchie scritture ti rendono l'aspetto di quei pezzi di porpora cui, trasportata la cosa dalla forma alla materia, già accennava Orazio. Questo però

non incontra nel libro di cui è discorso, e la penna corre spedita, la parola evidente senza affettazione di peregrinità, lo stile sostenuto dall'affetto e dall'immaginativa ha una certa ampiezza e bontà di colorito che fa augurare benissimo. Ma da queste virtù quasi estrinseche della composizione passiamo alle intrinseche, dalla forma alla sostanza, e accennato così il colorito, osserviamo un istante il disegno e la bontà del romanzo.

Noi seguitiamo ad amare il romanzo storico, nonostante le cose dette da Manzoni, in quel modo che può facilmente immaginare chiunque conosce che valentuomo sia questo grande lombardo: però al chiarissimo autore avvenne qui, sebbene con diverso esito, quello che a certi predicatori, i quali distruggono cogli esempi l'effetto delle loro parole. E siamo ammiratori del romanzo di costumi e sociale, e ne abbiamo altissima stima, e la crediamo una forma singolarmente adatta ai tempi e utilissima: nè punto ci muove per l'uno o per l'altro la quistione del gusto particolare a un tempo determinato, si ci muove la bontà del lavoro, la quale, chi la consegua, fa durare nella memoria de' posteri, precisamente come restano tanti libri antichi, parto leggiadro o sublime di elette immaginazioni. Chi poi ha la sventura di far male, scrivesse pure un trattato sulla maniera più spiccia di fare denari, e di convertire il vizio e la virtù in begli e fiammanti scudi, la quale sarà materia presso a poco carissima a tutti i più lontani nepoti, siccome agli avoli fu, costui ci rimetterebbe la fatica e la spesa. Ancora noi non troviamo troppo largo divario tra i due romanzi, perchè se uno ti spiega il passato, l'altro ti dichiara il presente: quello ti avvisa dei fatti, questo de' costumi, che sono la vera causa de' fatti: sicchè i due lavori si aiutano stupendamente, e direi essere vantaggio del primo la più intera conoscenza delle ragioni che hanno portati dolorosi o lieti eventi, cercandole esso non solo nello stato della mente e nei rapporti politici, e anche nelle necessità civili, ma pur nel segreto del cuore e nel mondo della fantasia che è pieno, se così vuoi, di vanità, ma tali al cui imperio niun figliuolo di Eva si sottragge, salvo sempre il riconoscere con Salomone, che sono turbazione della mente e afflizione dell'animo: la quale cosa riconosciuta, come malato che confessa non poter chiudere un occhio, si volterà sull'altro fianco tentando ancora una prova. Vantaggio del secondo certo è questo che ti fa avvertire le cose le quali ti stanno d'attorno, e ti rende più grave e pensoso, siccome richiede il secolo pieno di così ardui e vitali problemi, e ti forza a riflettere sul malfermo stato della famiglia e della società, anzi sul tuo cuore istesso, e sui fini ai quali intendi con iscapito spesso della tua dignità e della felicità altrui. In molte città del medio evo era usanza che alla prima ora di notte si suonasse una certa campana che ammoniva ciascuno di spegnere il fuoco; il quale uffizio addì nostri è fatto dalla letteratura nel giornale e nel romanzo, che sono complemento l'uno dell'altro, esponendosi nel primo le dottrine, nel secondo i fatti,

da ambedue mirandosi all'affetto. E sta bene che ambi gridino e suonino, per dirla così, alla distesa, perchè il pericolo dell'incendio è grande, nè potreste assai sottilmente valutare se il *Pompiere* di Francia potrà badarci dappertutto: in ogni caso riserbargli anche questa bisogna la non mi pare carità, conciossiachè il poverino non sia affatto ozioso a casa sua, senza aggiungere che avendo noi il bel piacere di vederlo da un pezzo all'opera, non rischiamo la nostra parte di paradiso a dubitare che non ci abbia a riuscire per lo appunto.

Da questo punto di vista giudicare il presente libro e la intenzione dell'autore sarebbe ingiusto, come il cenno che sopra fu recato dell'azione dimostra; ma si sa bene che anche in una semplice quistione di famiglia c'entra qualcosa di popolare, anzi di universale e di umano, tale essendo tutto che l'individuo riguarda. Nè le cose che arrivano entro le pareti domestiche sono affatto indifferenti per lo Stato, nè può passare senza momento una scrittura che là entro ragionando o dipingendo vi conduca; la quale cosa vi darà buon concetto dell'acutezza di certi padroni che le lettere e le scienze sociali guardano dall'occhio sinistro, perchè si accorsero incompleta essere la formola della polizia antica, nulla del governo e poco di Dio; e dessi, nell'arte de' sonniferi, e in ogni maniera di freni e di castighi si sono fatti molto più destri e saputi. Che se non ostante l'etere e l'opio e il magnetismo ed altri argomenti più persuasivi in questo 1857, si fa più chiasso in Europa, e la curiosità cresce e s'impazienta, non fatene colpa a loro, che han fatto anche l'impossibile; sicchè, quando il vogliano, hanno tutti i diritti di aspirare agli onesti riposi e dimandare una provvigione di ritiro. Così facciano! Intanto, lasciato ciò, il colmo della perfezione in un'opera di questo genere consiste nell'interesse, ossia nel movimento degli affetti, tanto per la saggia e concitata condota dell'azione, quanto per la gravità de' casi, che situazioni si dicono; tanto nell'effettiva importanza de' caratteri, quanto nella rappresentazione schietta, diligente e profonda delle loro passioni. In queste è l'efficacia dell'arte. I momenti lirici ed epici nella vita de' popoli sono radi, non perchè appartengano solo alla gioventù ed alla virilità prima delle nazioni, ne' quali tempi se più appariscono, ciò si dee ripetere da che allora soltanto cominciano a manifestarsi sulla scena del mondo, e a concorrere col resto dell'umanità alla spiegazione dei problemi sociali, queste aggregazioni d'individui, nuove per lingua, per costumi, per indoli, che sono poscia le nazioni. Altrimenti questi momenti di vivace affetto e di generose operazioni nel corso della vita di un popolo hanno a riprodursi, se prima quest'essi non si spengano, nè la umanità, qualunque siano le potenze che in qualche luogo e in qualche tempo eserciti principalmente, mai rimette della virtù delle altre, o ne smarrisce intieramente alcuna, in quella guisa che se tu dal fuoco divampante nella fornace altro non richiedi che calore, esso non cessa per questo d'innondarti colla sua luce.

Che se ci si dimandasse in quale momento artistico noi ci troviamo adesso, non sarebbe troppo facile il rispondere; pure a un rapido ricorrere colla mente le condizioni storiche della società in Europa, e lo stato degli animi quale, non solo l'arte e la scienza manifesta, ma eziandio l'opera varia dello statista e dello industriale, ei si può dire non essere nè lirico, nè epico, stantechè non sia concordia generosa di affetto, nè di azione. Nel quale caso è luogo solo al dramma, i cui principii (quanto le diverse forme il permettono) reggono anche il romanzo, del che, a lasciare i ragionamenti che dovrebbero essere molti e presi dall'alto, una specie di prova può essere la osservata facilità di convertire l'uno nell'altro.

Comunque però tutti que' principii effettivi del bello debbono in lodevole lavoro insieme cospirare ed aiutarsi, e pullulare da un solo e medesimo tronco come rami dal fusto, imperocchè non v'abbia cosa che tanto possa per distrarre l'attenzione e scemare l'interesse, e raffreddare la passione, quanto la varietà che non si versa nell'uno, quanto la duplicità e la pluralità delle azioni, e i particolari uffici di ciascun personaggio e di ciascuna scena, nè la potenza comprensiva della mente e il fior dell'ingegno meglio si palesa altrove che nell'adatto e forte ordinamento, anzi fatale concatenamento di tutte le parti, niuna delle quali può togliersi o trasportarsi senza che n'abbia deformità il corpo. Aggiungi poi che solo una certa insistenza in un particolare ordine di affetti determina il cuore del lettore ad investirsi di quella situazione e ricevere nell'animo quella passione, ed esserne agitato come da cosa sua, siccome l'uccello insistendo colle ali aperte sul dolce nido suscita la vita dormente nelle uova, e prepara nuovi cantori alle siepi di mortella e ai saliceti della valle. La quale insistenza procede specialmente dal valore analitico che possegga lo scrittore, pel quale ei si addentra nell'animo di ciascuno, e ne scopre l'indole e la natura de' fatti, e la ricerca di questi prosegue fin nelle minute pieghe del cuore, e fibra per fibra ve lo pone innanzi; il quale studio tanto più diventa necessario quanto più il romanzo vuole ritrarre della vita domestica ed intima dove niuno hai di que' grandi fatti che le storie segnano, e per ciò stesso bastano alla commozione, ma piccoli avvenimenti compiuti tra le pareti domestiche silenziose, se non quando il dolore o la vergogna taciti entrati nel sacro penetrale lo fanno risuonare delle grida disperate e degli alti ululati delle anime ferite a morte.

Questo interesse ci è nella presente composizione? Non pare. Del che, tralasciato che molto meglio sembrano attagliarsi all'ingegno dello scrittore le scene dolci e temperate, che non le fiere e procellose, due principalissime cagioni stanno nella sostanza dell'azione e nei personaggi: nell'azione poichè ci è un dualismo vero tra la storia di Tecla e la storia di Camilla, tutt'affatto indipendenti, senza che l'una eserciti il menomo effetto sull'altra. Di Amalia non parlo, parte intieramente episodica, buona al più a fare un po' di posto all'amico Lorenzo, personaggio episodico

anch'esso, senza del quale comodamente Tecla s'innamora dello Spannadrappi, e Camilla si ama e si sposa il suo Enrico. Il quale veramente dovrebbe essere il protagonista di tutto questo romanzo, e intorno a cui più o meno si aggruppano queste tre donne: e par ch'ei n'abbia tutta la voglia, ma ad essere primi la voglia non basta, ci vuole l'azione. L'innamoramento di Tecla tiene la maggior parte del campo, e la migliore, perchè in questa ci è una lotta grande tra la passione ed il dovere, comunque la sia manifestata, ma in questo che fa Enrico? Essa combatte e cede e si perde, questi sen avvegga o no, e dessa sola ha il merito, se n'è uno, de' suoi novelli propositi. In quanto a celare tutta siffatta storia al marito non occorre operare troppo, perchè il buon marito non è tempra da covare molto un'idea, nè terreno troppo acconcio a sospetti, chè appunto ci apparisce tale sul forte del romanzo quel Tonio si pauroso a principio da urtar e scaraventare tutti in che si abbatta, da lasciare il banco per sorprendere la moglie, il che il fa un po' diverso da quel bravomo che si ringalluzza a vedere sua moglie a braccetto di Pippo; seppure non è fatto a posta per dimostrare che per lo più si è gelosi quando non è punto il caso, e al buono ci serra gli occhi una doppia benda per cui non si vede più nulla. E questo proverebbe che gelosi bisogna o essere sempre e dappertutto, o meglio non essere mai. Meglio riesce quando procura la causa dell'amico contro quella scaltra di Amalia, la quale, a dire il vero, non mi dà saggio di essere quella furba che si dice, quando si tosto presta mano a quel certo imbroglio di Francesco e di Pippo, i quali dovevano essere creduti mariuoli più matricolati e tessere più sottile tela. L'interesse adunque non si concentra su Enrico, ma sta, cioè, starebbe con Tecla.

Conoscenza delle passioni è nello scrittore di queste memorie, ma l'abilità di manifestarle fa difetto. La lotta della moglie tra l'amore e il dovere potrebbe essere più largamente significata, certo dovrebbe essere maggiore la pittura della passione infelice. Dirà che le ha messa addosso una di quelle febbri che travolgono l'intendimento, e traggono a un fil dalla tomba, ma ecco dove l'arte o non deve andare, o non deve star paga: per queste due cose ci è il medico, ma per dire il travaglio dello spirito, e la rimembranza tenace e il rimpianto di un amore che le dovette esser tanto fitto nel cuore, e lo spavento della colpa innanzi all'amor proprio stesso non alleviata dalla nobiltà dell'amante, e la fiera necessità di sprezzarlo colla più fiera di amarlo, chè di siffatti amori non si spogliano, o m'inganno, coll'abito che si portò al teatro, e con quali forze la ragione e l'affetto abbiano seco combattuto in quel pauroso duello, e quale rivolgimento e come siasi in lei prodotto, per dire tutto questo, che si vorrebbe seguitare per filo e per segno, non ci è che l'arte severa e profonda, e la facoltà incisiva della parola che taglia e scolpisce, affinchè la pietà e lo sgomento penetrino l'animo altrui, e impaurito il cuore si

ammaestri, e la lagrima dal profondo sgorgata tremi negli occhi al lettore, avvertendo come si può per ozio, per isbadataggine, per ischerzo, per sordida voluttà ingaggiare una partita, dove ci vada di mezzo l'onore e la vita, certo la pace. Il carattere di Tecla bene pensato come tanti altri che qui ritrovi, manca solo di sviluppo, e il sentire questo difetto dimostra che noi prendevamo ad amare le cose di questa donna, che torna a lode dello scrittore. Enrico non mi fa quest'effetto, e mi domando onde ciò nasca, stantechè esso sia giovine buono e virtuoso, e di molto ingegno, cioè di straordinario ingegno. È la creazione di un uomo grande che ha tentato il Bosio, e queste creazioni sono possibili alloraquando voi ci ponete l'opera innanzi. Ma le opere di Enrico quali qui si veggono, non sono come mostra d'ingegno tali che un galantuomo qualunque non possa compiere, nè provano quella forza d'intelletto e di cuore, che pur ci vorrebbe far credere l'autore. Il quale vizio maggiore diventa se questo stesso ignoto a noi ti si atteggia dinnanzi, e di sè millantando dice *mirabilia*: onde traspira dallo scritto tanto spirito d'individualità, e ciò così pertinacemente ti si presenta a ogni voltar di pagina, e la maraviglia così pertinacemente ti si domanda anzi ti si comanda, che tu ne resti punto ed offeso. Su certi genii incompresi ormai si è intieramente chiariti e la lagrima nostra si concede a veri dolori, pur rispettando o compiangendo la malattia dell'uomo che a suoi primi anni vorrebbe diggià quel frutto di ammirazione e di gloria che appena comporta la cadente età dell'illustre cittadino, o più spesso ne rallegra solamente la tomba. Così si guastava per immodestia e per orgoglio un carattere concepito assai bene: imperocchè chi vorrà tanto intenerirsi per un giovane, il quale dovrebbe ben essere lieto delle egregie speranze che altri ed egli stesso nutre di sè, senza pretendere quell'onore che si dona ai frutti bell'e formati; il quale nelle strettezze presenti può consolarsi col largo avvenire; contro cui in tutto questo lavoro non vedi sorgere un nemico, non tramarsi un'opera bieca anche quando Amalia nell'impaziente ira contro siffatto guardiano od impaccio, a mani infide abbandona i suoi canti; anzi tutti vedi farglisi attorno e richiedernelo di consigli, di amicizia, di amore? Che se è doloroso che le braccia del padre lui pertinacemente respingano come fur chiuse alla madre, la fierissima sventura troppo è alteramente portata, senza che padre e figlio si ritrovino in una di quelle scene in che o il sangue comune, e la voce delle anime congiunte trionfa di tutti gli ostacoli che frappongono uomini e cose, o sorgono divisioni più terribili e dolori più disperati; nè mai tremi per gli esiti di un amore senza pericoli, senza battaglie, più quasi offerto che dimandato, molto desiderabile amore nella realtà, non guari poetico nella finzione, uno di quegli amori che si godono, non si raccontano. Adunque assai meglio mi piaccio nel carattere di Hudson, e trovo deliziosi i suoi colloqui amorevoli colla figliuola, e mi tocca il racconto di Amalia e alcune altre scene buone, ingenue, schiette, e quan-

tunque spregievole mezzano in amore per ispillare alla generosa vanità di Pippo alcuni marenghi, per poi fallire entrambi, mi sembra più operoso quel tristo di Francesco e in molte parti più vero lo stesso Tonio, e conghietturo, a che non ci vuole troppa acutezza, che se lord Enrico lasci ad altri la cura di fargli la cornice, od alzargli il piedestallo, e certe esagerazioni sfugga, e meglio studi all'azione, e coi generosi intendimenti e la dignità dell'animo si mantenga quella sua diritta ed evidente facilità di scrivere, noi dovremo esser grati ad un'inglese di un buon libro almeno.

M. Coppino.

Della logica o della teorica della scienza, *libri tre di* Vincenzo Garelli. — *Oneglia, Tip. Tasso nel Penitenziario, 1856.* — Questa logica del signor Garelli non è altro nella sostanza che quella stessa del signor Tesio, di cui ho detto qualche cosa in un altro numero di questa Rivista. Si vede che uno stesso programma ha servito di regola ai due professori, e chi volesse persuadersi anche materialmente di questo fatto non avrebbe che a paragonare l'*indice* del libro del Garelli co' *sommarii* de' paragrafi del Tesio. Poco più, poco meno, le due opere sono come due copie dello stesso tipo; trattano non solo, come è naturale sino a un certo punto, delle stesse cose, ma usano lo stesso ordine, lo stesso linguaggio, le stesse determinazioni; l'unica differenza è, che la logica del Tesio è un brevissimo compendio, una semplice enumerazione di regole senza esempi e senza chiarimenti; e quella del Garelli supplisce con una certa abbondanza a questi due difetti, e senza essere una scienza della logica, è pure qualche cosa di mezzo tra un trattato ordinario e un catechismo. Il Tesio e il Garelli hanno lo stesso concetto della loro disciplina, la *dividono* nello stesso modo, dànno la stessa soluzione alle più importanti questioni; ma il primo dopo aver definito e diviso la logica conforme al 1° § del programma ufficiale, ti snocciola gli altri 21 §§ senza pigliar mai fiato sino alla fine; e il Garelli al contrario separa il 1° § dagli altri e ne fa l'*introduzione* a tutta l'opera; e poi divide la somma del resto in tanti libri quanti sono le *parti* della logica, e suddivide ciascun libro in *sezioni*, ciascuna sezione in *capitoli*, ciascun capitolo in *articoli*, aggiungendo qualche volta dei corollari e degli scolii, e spesso delle note biografiche sui filosofi che ha nominati nel testo. P. es., a proposito di Cartesio, sappiamo che nacque nel 1596, morì nel 1650, ebbe riputazione di grande matematico, ecc. Tutto ciò se non è una storia della filosofia, che il luogo non era questo, è sempre qualche cosa che soddisfa la curiosità dei lettori.

Per non ripetere quello che ho già detto della logica del Tesio, noto due cose nuove in questa del Garelli. — La prima è ciò che egli asserisce della logica di Aristotele; la seconda è il titolo che aggiunge alla sua.

Il Garelli, dopo aver diviso il primo libro in quattro sezioni e fatto notare che questa divisione corrisponde a quella dell'*Organo*, continua così:

« Dal fin qui detto il lettore intende che noi facciamo capo all'Organo di Aristotele come al più grande monumento che esista di logicale dottrina. Ma, attesa la sua vetustà, non tutte le forme delle quali è rivestito possono dirsi ancora accomodate alla presente età; nè d'altra parte è a credersi che e quanti pensatori vennero dopo lo Stagirita siano stati tutti inutili, e l'ingegno umano di natura sua operoso nulla abbia raccolto nel lungo suo corso. Non sarà dunque nè inutile nè temeraria impresa la nostra di raccogliere e restaurare quanto vi ha di buono nell'opera antica aggiungendovi quel di meglio che trovasi presso i moderni. » (pag. 13).

Il Rosmini, due anni prima del Garelli, scriveva lo stesso e quasi colle stesse parole nella introduzione alla logica, § 26 (1). I difetti (*gravissimi*) che l'autore

(1) « Già dal detto fin qui il lettore intende, che noi non possiamo far capo che all'organo di Aristotele, come all'unico grande monumento che esista di logicale dottrina. Ma contando questo edificio ventidue e più secoli di esistenza, benchè il vero che contiene sia sempre giovine, tuttavia le forme delle quali è rivestito non possono esser tutte accomodate alla presente età, nè

trova nell'organo d'Aristotele, e che egli *cercherà di evitare*, sono due. Qui il Garelli cita il Rosmini. Il primo è d'aver badato più alla *esposizione* del ragionamento, ossia al *pensiero vestito di parole*, anzichè al ragionamento schietto e senza involucri; infatti in tutte le sue opere logiche mira come a scopo principale ad insegnare l'arte dialettica, cioè a difendere e a diffondere le proprie opinioni. La logica si deve innalzare al di sopra di questi usi speciali, e conviene che riguardi le *forme essenziali* del pensiero, ecc. Il secondo difetto, che *forse*, osserva il Garelli, è una conseguenza del precedente, consiste nell'assegnare una parte maggiore del convenevole alla *forma* del ragionamento, trascurandone la *materia*, compiacendosi egli di avvolgersi di continuo nella dialettica. Quindi l'organo aristotelico fu accagionato, non senza ragione, di essere più idoneo a formare dei disputatori anzichè degli amatori, cercatori e propugnatori della verità (13-14). Oltre a ciò il Rosmini dice che in questo si vantaggia immensamente sopra l'indole della scienza aristotelica lo spirito di quella del suo maestro; perchè Platone non divide mai la forma dalla materia, ma fa servire quella a questa, e la sola verità e realtà delle cose è il termine fisso del suo pensiero. Quanto all'altro difetto, il Rosmini osserva lo stesso, cioè che anche qui Aristotele si diparte da Platone (Log. § 31-32).

In primo luogo, non mi pare che si possa affermare in modo assoluto che Aristotele badi più al pensiero vestito di parole, anzichè al pensiero schietto e senza involucri, e molto meno che in tutte le sue opere logiche il suo *scopo principale* sia d'insegnare l'arte dialettica. Altro è considerare il pensiero *solamente* nell'involucro della parola; altro è *cominciare* da questa considerazione e poi elevarsi a quella del pensiero in se stesso, o schietto, come dice il Garelli. Quest'ultima è la via che tiene Aristotele; e ciò facendo egli non si diparte da Platone, ma segue anzi l'esempio del maestro. Questa opinione è una delle tante forme della opposizione che si è voluto trovare tra i due filosofi, e che oramai una conoscenza più profonda della filosofia greca ha ridotto al suo giusto valore. Chi può, p. e., parlare più ne' tempi nostri dell'*empirismo* aristotelico (o *psicologismo*, come si dice tra noi) come opposto all'*idealismo* platonico? Si può anzi dire in un certo senso (forse nel vero senso) che Aristotele è più idealista dello stesso Platone, in quanto l'idea aristotelica ha più verità e realtà della platonica. Quando si vuol giudicare della logica di Aristotele, non bisogna separarla dallo sviluppo del pensiero greco, e molto meno dalla essenza della sua filosofia. Vedremo più sotto che il principio aristotelico è lo stesso nella logica e nella metafisica, e che questo principio non e che una forma più perfetta della idea platonica. A me pare che il Prantl (*Comp. d. fil. greco-romana*, pag. 116) abbia ragione di dire che la logica di Aristotele deriva dallo sviluppo socratico platonico della filosofia greca; perchè, come Socrate e Platone, così anche Aristotele cerca di giungere all'unità ed universalità nel sapere movendo dalla rettorica. Il Garelli afferma che in *tutte* le parti dell'Organo Aristotile non distingue nè *sufficientemente* nè *sempre* le tre seguenti cose, cioè: « le forme essenziali del pensiero, le modificazioni che queste subiscono dall'attività dello spirito e le espressioni o segni dei nostri pensieri » (pag. 14). Ora ciò che mi par vero si è che l'Organo contiene queste tre specie di elementi, e che Aristotile passa dalla considerazione degli uni a quella degli altri, ma senza confonderli. « Aristotele, dice il Prantl (l. c.), distingue l'elemento *apodittico* dal *dialettico*, in quanto il primo contiene l'universale, il necessario, ciò che non può essere altro da ciò che è, il vero, ciò che ha ragione di principio e non ha luogo nell'indeterminato e nell'accidentale; il secondo appartiene al particolare e consiste nella semplice opinione, nel verisimile, nel

i centinaia di Scoliasti e i pensatori originali che fiorirono dopo lo Stagirita devono essere stati inutili, nè tampoco si vuol credere che l'ingegno umano, di natura sua sempre operoso, non abbia raccolto nulla nel lungo suo corso, non sia divenuto almeno più analitico e più ricco. Non sarà dunque riputato temerario il proposito o immodesta la speranza di accrescere e di modificare utilmente l'opera antica. » — Il lettore potrà vedere da sè in che differisca il luogo del Garelli da quello del Rosmini. Molte pagine dopo (pag. 29) l'autore in una nota si dichiara discepolo del Rosmini, ma protesta che si *riserva il diritto ad una intera libertà di filosofare* e rimprovera il Pestalozza di *riprodurre servilmente e ciecamente le cose* del maestro *come se si trattasse di un oracolo*. — In questa quistione di famiglia tra i due discepoli del Rosmini io non posso essere giudice competente, tanto più che del Pestalozza non ho letto mai altro che alcuni luoghi del suo *Corso di filosofia* citati da un giornale che si stampa a Roma.

quistionabile, in ciò che è indeterminato e deve essere determinato. Quindi e naturale che la filosofia dal lato dell'apodittica sia opposta alla dialettica, la quale ammette una maggiore diversità di forme ed applicazioni. Ma siccome l'opinione nella sua indeterminatezza contiene anche l'eterno e l'universale, così, come opinione vera e retta, può e deve essere ridotta a scienza. Questa coincidenza dell'universale e del particolare nel *discorso* vuol dire che la scienza stessa è discorso, e l'elemento dialettico apparisce come quel grado intermedio in cui l'universale non si mostra ancora che come un elemento *comune*, che perciò deve essere sottoposto a maggiore esperimento. Per questo si richiede anche la polemica. Ma in un tale esperimento la tendenza scientifica all'universalità è l'antitesi della sofistica, la quale si attiene all'accidentale e al particolare, e però si oppone così all'elemento comune come all'universale. Alla dialettica appartiene anche l'esercizio pratico della rettorica, la quale, come quella, ricercando l'elemento comune e non la verità intera ed universale della scienza, contiene solo il verisimile, e non usa che ragioni di verisimiglianza; ma si distingue dalla dialettica, in quanto deve operare sul carattere e sulle passioni degli uomini. Così la rettorica, quanto al principio, è un ramo della dialettica; quanto all'oggetto, si ricongiunge all'etica e alla politica. Conforme a questo concetto abbiamo in Aristotele le parti dell'Organo nella seguente relazione: la *Topica* (elemento dialettico, e tecnica dell'elemento comune), gli *Elenchi* (elemento polemico), i tre libri della *Rettorica* (elemento rettorico). L'apodittico poi è esposto ne' due *Analitici*, e gli altri libri delle *Categorie* e dell'*Interpretazione* che li precedono e formano le prime parti dell'Organo, non contengono, come si potrebbe credere, una dottrina del *concetto* e del *giudizio* (e ciò osserva lo stesso Rosmini quanto al concetto, op. cit., § 29); ma il loro oggetto è ancora la considerazione dell'elemento dialettico o comune, da cui Aristotele deve elevarsi, come ho già detto, a quella dell'universale. Se è vero ciò che dice il Rosmini, che il libro delle *Categorie* non tratta dell'*idea*, ma anche del *giudizio*, come quelli dell'*Interpretazione*, non è meno vero che questi stessi non esauriscono la teoria del giudizio, come gli *Analitici* esauriscono quella del sillogismo (categorico) e della prova. Si vede che per Aristotele tutto l'interesse si concentra nell'apodittica, e che dello stesso giudizio parla solo per incidente e a modo d'introduzione (Cfr. Zeller, *Fil. d. Greci*, II, pag. 373 e seguenti). Secondo Rosmini, la differenza tra il libro delle *Categorie* e quelli dell'*Intepretazione* è che quello analizza il *giudizio in se stesso*, e questi lo analizzano *espresso in parole*, e dànno le regole per conoscere la verità o la falsità delle proposizioni e per evitare le false intelligenze (l. c.). Da ciò si potrebbe conchiudere, se non altro, che Aristotele almeno nella prima parte dell'Organo considera il *pensiero schietto*, e non già *vestito di vocaboli*, nella forma del giudizio. Ma ripeto che quest'*analisi* non è una *teorica* del giudizio, la quale non è possibile senza quella del concetto; e la vera natura (logica) del concetto non è determinato nell'Organo che nel sillogismo. Il concetto per Aristotile è l'unità dell'universale e del particolare, e questa unità è l'essenza stessa del sillogismo. Egli procede dall'analisi, non già dalla teorica, del giudizio alla determinazione del concetto; analizza il giudizio per ricavarne la natura del concetto. E dice bene il Prantl, che un esperimento e un saggio rispetto a questo fine è la ricerca che fa Aristotele de' diversi casi della conversione dei giudizi (pag. 121). Lo stesso termine, divenendo nella conversione da soggetto (particolare) predicato (universale), e viceversa, mostra in questo la natura del concetto, che è l'unità dell'universale e del particolare. Nella logica cosidetta formale che presuppone qualche cosa che ella chiama teorica del concetto, l'esame de' diversi casi della conversione diventa un vero giuoco senza scopo. — Così la relazione tra i libri delle *Categorie* e dell'*Interpretazione* da una parte e gli *Analitici* dall'altra sarebbe questa: in quelli Aristotile rimane ancora nell'elemento dialettico o comune, cioè nella sfera dell'opinione e del verisimile; a questi appartiene la considerazione dell'universale e del vero. Non è dunque da stupire se nei primi si *persegue il pensiero vestito* e non già *schietto;* perchè ciò che qui si vuole non è l'elemento universale, ma ancora il comune, per salire poi all'universale. Bisogna giudicare Aristotele secondo il fine ch'egli si è proposto e non già secondo quello che ci proponiamo noi. Certamente, se si trattasse di fare una teorica del concetto e del giudizio, il pensiero dovrebbe essere considerato nella sua *schiettezza*; ma torno ad osservare che non era questa la intenzione di Aristotele. Perchè l'accusa avesse valore, bisognerebbe provare che il modo di considerare il pensiero negli *Analitici* è lo stesso di quello usato ne' libri dell'*Interpretazione*. Forse erro; ma mi pare, per quanto io so, che questo rimprovero non sia fondato; e, p. es., lo Zeller (l. c., p. 376) che nota che Aristotile non distingue la forma logica del giudizio come tale

dalla sua espressione nella proposizione, non dice nulla di simile quanto al sillogismo e al resto. Che Aristotele ne' libri delle *Categorie* e dell'*Interpretazione* non miri che all'elemento dialettico e comune, si vede dalle cose più essenziali che essi contengono. Per es., il termine è per sè qualcosa d'indifferente, che non è nè vero nè falso; solamente la proposizione, il discorso, una riunione di termini, può essere o l'uno l'altro. Qui non si tratta ancora dell'universalità, che è il vero carattere del concetto; o più tosto l'universale apparisce ancora nella forma dell'accidentale. E le categorie, anzichè essenze ontologiche, sono semplici predicati comuni, come dice lo stesso vocabolo. La determinazione veramente ontologica, e che forma come l'intimo legame tra questi libri e gli *Analitici*, è quella di sostanza, nella cui idea consiste tutta la differenza essenziale di Aristotele da Platone. La vera sostanza per Aristotele non è nè il puro universale, nè il puro particolare, ma la loro unità, cioè l'individuo; e questa unità è, come ho detto, la essenza del sillogismo. Si può dire che Aristotele intanto è l'inventore del sillogismo, in quanto è stato il primo a dare questa idea della sostanza. Se il sillogismo è impossibile senza il termine medio, cioè, senza l'unità dell'universale e del particolare, il termine medio è, per usare di questa parola nel significato aristotelico, la *sostanza* del sillogismo.

Quanto al difetto di mirare come a scopo principale ad insegnare l'arte dialettica, o più generalmente di considerare la logica come una propedeutica puramente formale e quasi una ginnastica dello spirito, questo rimprovero si può fare non ad Aristotele, ma piuttosto agli scolastici e alla scuola. Il male nacque da questo, che le opere logiche di Aristotele furono separate dalla connessione colla sua filosofia, e considerate come puro *organo*, cioè strumento del pensiero. Il vero significato dell'esercizio della sillogistica in Aristotele, in opposizione alla sfera del verisimile, a cui appartiene l'elemento meramente dialettico, esercizio, che egli stesso considerava come una condizione necessaria per l'intelligenza della *filosofia prima*, è che il pensiero umano deve, per così dire, sperimentare nell'apodittica la unità dell'universale e del particolare, la quale viene poi conosciuta ontologicamente come principio (Cfr. PRANTL., 125). E pure si è veduto e si vede ancora, che molti cominciano l'insegnamento della filosofia colla così detta logica aristotelica; e poi quando hanno finito la logica e dànno principio alla metafisica, escono fuori con certe loro idee, che non hanno nulla da fare coi principii di Aristotele.

Forse la cagione, o almeno una delle cagioni di questo fatto, sarà la opinione ammessa generalmente che il principio vero della logica aristotelica sia quella d'identità o, come si dice, di contradizione. Si considera questo principio come indipendente da ogni sistema, e si osserva che se la logica non è altro che la conseguenza necessaria d'un principio ammesso da tutti, essa non può essere che una, e che si può essere nemici in metafisica ed amici in logica. S'intende da sè, che parlo della logica come *scienza*, e non come *arte*, per usare d'una distinzione del signor Garelli. Ma è poi vero che il principio della logica di Aristotele sia quello d'identità?

Questa quistione si connette naturalmente con quella del *formalismo*, che il Garelli seguendo il Rosmini crede di trovare in Aristotele.

Aristotele, si dice, ha una maniera di concepire al sommo formale: perchè la sua mente si mostra tanto intesa e fissa a considerare la forma del ragionamento, che la materia rimane negletta e tapina. Platone faceva altrimenti, e non divideva mai la forma dalla materia (ROSMINI, l. c.). Ma che significa forma, e che significa materia del pensiero? E quale è la differenza tra l'una e l'altra? E quale è il limite in cui il pensiero cessa, per così dire, di essere forma e diventa materia, giacchè in fin de' conti mi pare che materia e forma del pensiero non possano essere altro che pensiero? Già lo stesso Rosmini dice che quelle *regole medie* che egli ha ricavato dalla considerazione della *materia* sono anch'esse *formali*; sebbene relativamente, perchè sono forme più determinate e però più vicine agli individui e di più facile e pronta applicazione ai reali. Queste determinazioni stesse si possono dire *materia (logica)* rispetto alla forma pura ed universalissima (l. c.). Dunque qui la stessa cosa si può dire forma e materia; se la *materia logica* è una forma più determinata, le forme pure ed universali sono una materia meno determinata. In generale quando si dice *forma del pensiero*, s'intende qualche cosa di vuoto e senza contenuto, a cui si oppone la materia come contenuto della forma. Certamente il contenuto delle determinazioni o forme logiche non è quello delle determinazioni che appartengono al mondo concreto della natura e dello spirito, e molto meno il contenuto empirico della percezione. Ma la forma logica in quanto è determinazione è contenuto o materia a se stessa; non è altro che contenuto, se si considera soltanto in sè. La stessa forma dell'universalità o meglio possibilità,

che secondo il Rosmini è la suprema di tutte, ha o è anch'essa un contenuto determinato. Ciò che veramente è forma, ma nel senso proprio della parola, non è questa o quella fra le forme differenti e molto meno la più astratta delle altre; ma è quella attività, in cui consiste l'organismo, la vita e la verità delle determinazioni. Ora il difetto di Aristotele, come ha ben notato un filosofo moderno che è stato il primo a restituire il vero significato speculativo alla filosofia aristotelica, non è che le sue leggi logiche siano puramente formali e senza materia, ma piuttosto che esse sono troppo materia e loro manca la forma. Ciascuna di esse ha valore solo per sè e separata dalle altre; quando al contrario, la verità non consiste che nella loro unità. Il *formalismo* attribuito a torto alla logica d'Aristotile, vuol dire che essa non fa altro che insegnare a *pensare rettamente*, per modo che il movimento del pensiero (la cosidetta forma) sia qualche cosa per sè, che non abbia nulla che fare con ciò che si pensa (la materia); in altri termini, il movimento del pensiero non sia il movimento stesso delle cose. E certamente, osserva a questo proposito il filosofo già citato, il risultato dell'applicazione del pensiero alle cose dev'essere, secondo questo modo di vedere, la verità; talmente che le cose siano così fatte come noi le pensiamo conforme alle leggi del pensiero; ma il modo di questa cognizione non ha che un significato soggettivo, e il giudizio e il sillogismo non sono un giudizio e un sillogismo delle cose stesse. Ora non vi ha nulla che contradica più di questo allo spirito della dottrina aristotelica, e per convincersene basta ricordare ciò che ho detto sulla natura del termine medio, o in altre parole, che il termine medio è per Aristotele nel campo della logica quello che è il *principio* o *ragione* delle cose nel campo della realtà (Cfr. TRENDELENBURG, *Ricerche Logiche*, vol. I, pag. 21, e vol. II, pag. 280 e seg.). Da ciò si vede anche se è giusto il dire che Aristotele si diparte da Platone, il quale non mira che alla verità e realtà delle cose. Ripeto, che la cosa è tutt'altro. L'elemento platonico della filosofia aristotelica è che l'idea o il pensiero oggettivo è il reale assoluto, e ogni altra cosa è reale nella stessa misura che partecipa dell'idea. Ma mentre Platone credeva di non poter salvare la realtà delle idee che trasportandola come universalità sostanziali fuori de' fenomeni in un mondo separato, Aristotele al contrario riconosce che l'idea come essenza del fenomeno deve essere a questo immanente, e però la comprende come universalità non già astratta, ma concreta che si realizza nella particolarità del fenomeno. Platone vuole *intuire* l'idea come tale fuori della realtà delle cose; Aristotele cerca conoscerla in quanto si manifesta e si esprime nella esistenza concreta. (Cfr. ZELLER, op. cit. II, pag. 363 e seg.). Ciò che manca in Aristotele e in tutta la filosofia greca è, come ho già osservato, la forma assoluta o la vera dialettica, senza la quale non è possibile l'individuazione dell'idea per se stessa; e ci è bisogno per questo di un fondamento empirico. E così s'intende il valore che Aristotele attribuiva all'esperienza, molto più di Platone, il quale la considerava come qualcosa di puramente negativo. E negativa era anche per lui la relazione del mondo empirico coll'idea, che per Ariostotele era positiva; il quale considerava il sensibile come materia, l'idea come forma, quello come l'essere potenziale o non ancora sviluppato, questo come l'essere attuale o sviluppato (ZELLER, l. c.).

Il concetto dello *sviluppo* è l'essenza della filosofia di Aristotele; questo concetto e non già quello della *vuota* identità è per lui il fondamento così della logica come della metafisica. La vera identità è impossibile senza la differenza, e tale è appunto l'unità della materia e della forma. Materia e forma sono identiche e differenti, e in questa identità nella differenza consiste lo sviluppo dell'idea o l'individuazione, e nella logica il sillogismo. Chi volesse convincersi meglio che il principio dell'identità ($A = A$) non è il supremo principio della logica aristotelica, e nello stesso tempo che la separazione della forma dalla materia del pensiero non appartiene ad Aristotele, ma a coloro che hanno falsato la sua logica, legga i *rudimenti di logica aristotelica* e l'opera già citata del Trendelenburg (I, pag. 18-21) (Cfr. anche PRANTL., op. cit., pag. 118).

Il Garelli, dopo avèr notato i difetti della logica di Aristotele, promette di evitarli nella sua. Questa promessa significa che egli non considererà il pensiero vestito di vocaboli, ma il pensiero schietto; e che d'altra parte non separerà mai la forma dalla materia del pensiero. Ora io trovo tutto il contrario. Ecco alcuni esempi di qualche importanza.

Domandate al Garelli: cos'è l'*affermazione* e la *negazione* nel giudizio? Ecco la risposta: « Affermare è attribuire un predicato a un subietto » (cioè al far de' conti dire di sì); « negare è separare un predicato da un soggetto » (cioè dire di no). Ma cos'è il soggetto e cos'è il predicato? Ecco come si distinguono: « il soggetto è quello su cui cade l'*affermazione* o la *negazione*; il predicato è quello che si *afferma* o si *nega* del soggetto. » Dunque per intendere cos'è

affermare o negare, bisogna sapere cos'è soggetto e predicato; e per intendere cos'è soggetto e predicato, bisogna sapere cos'è affermazione e negazione. La conchiusione è che non s'intende cosa sia nè l'uno nè l'altro. — Ma i *vocaboli* sono pur buoni a qualche cosa: quindi si aggiunge: « segno dell'affermazione ne è la copula » (è); « segno della negazione è una *particella* negativa prefissa alla copula » (pag. 43-44). Non è questo il difetto attribuito ad Aristotele?

Domandate ancora: cos'è il giudizio disgiuntivo? Qui siamo da capo colla teorica delle *particelle*. Si distingue il giudizio quanto alla forma e quanto alla materia, e si nota in un *quadro sinottico* (pag. 48), che la *disgiunzione* appartiene alla forma. Ma nel luogo dove si dovrebbe trattare di essa (pag. 45) non si dice altro che questo: « se io affermo o nego *condizionatamente*, il giudizio dicesi *ipotetico* (il Garelli nel *quadro sinottico* chiama condizionale tanto il giudizio disgiuntivo che l'ipotetico): come p. e.: *Rita laboriosa è la gioia della mamma.* » È la disgiunzione? Ecco la soluzione del problema: « le proposizioni *disgiuntive* uniscono proposizioni semplici colle particelle: *o*, *ovvero*. — E similmente nelle copulative abbiamo le particelle: *e*, *nè*; nelle discretive le particelle: *ma*, *tuttavia;* nelle esclusive la particella *solamente;* nelle *eccettuative* non ci sono particelle, ma si dice che *eccettuano* qualche cosa, ecc., (pag. 51. 52). — E pure il Garelli chiama la sua logica *teorica della scienza!...* delle particelle.

Un altro esempio, che contiene in sè tutti e due i *difetti di Aristotele*. Si tratta di vedere cos'è giudizio. « Il giudizio è il sapere per *affermazione* o *negazione* (v. più sopra): cioè, quando la mente agli oggetti intuiti (idee) *aggiunge del suo* il verbo, vale a dire quella parola interiore che *afferma* o *nega*, dicesi che allora giudica » (pag. 43). Ma dunque il giudizio intanto ha luogo, in quanto la mente *aggiunge qualche cosa del suo*? E non ci è il giudizio nella idea stessa? E se la cosa non è così, come evitare il formalismo? Il Garelli soggiunge: « Affinchè si compia quest'atto della parola interiore, deve essere presente al nostro pensiero un *duplice oggetto*, od un oggetto nel quale la mente discopra una dualità. » Molto bene! Tutto ciò potrebbe significare che il giudizio intanto è nella mente in quanto è nella *cosa stessa* (nell'idea o oggetto intuito); e in questo caso il Garelli, volendo fare una teorica della scienza, avrebbe dovuto far vedere come è possibile che l'idea si *divida* in se stessa; ma poi conchiude: « Quindi il giudizio suolsi ancora definire quella *operazione della mente*, in cui si afferma la convenienza o non convenienza ecc. » (l. c.).

Credo inutile aggiungere che il Garelli, come la maggior parte degli scrittori di logica, pone come principio del raziocinio quello d'identità, « da cui fluisce quest'altro che gli è affine » (e che per loro è il vero principio del sillogismo): « due cose eguali ad una terza sono eguali tra di loro » (pag. 65). Qui abbiamo di nuovo il formalismo. Questo principio poi si esprime anche così: « Ciò che si predica di un tutto, si predica con ciò stesso anche d'ogni cosa contenuta nel tutto; e ciò che si nega del tutto, si nega, ecc. » (pag. 81). Questo è il *dictum de omni et de nullo*. Ora ha ragione il Trendelenburg di dire (op. cit., I, pag. 17, e II, pag. 237 e seg.) che questo modo d'intendere il sillogismo è interamente *numerico*, in quanto si riduce alla relazione de' concetti: *tutto e parte*. Qui il fondamento è l'identità del numero (identità astratta), e non già quella dell'idea (identità reale), di cui ho parlato più sopra, e che consiste nell'unità dell'universale e del particolare.

La seconda cosa che volevo considerare sull'opera del Garelli è il nuovo titolo che egli dà alla sua logica. Sarò breve. Si sa che Fichte chiamò la sua filosofia *teorica della scienza*, dicendo che la filosofia deve essere una scienza fondata in un supremo ed unico principio, dal quale si deducano *necessariamente* tutte le determinazioni del sapere. In altri termini, si deve sviluppare scientificamente da questo principio *tutto* il contenuto della coscienza. Così la teorica della scienza, perchè si dica tale, deve avere questa due caratteri, cioè *totalità* del contenuto nella coscienza e *necessità* dello sviluppo. Tutto ciò io lo capisco; ma confesso che non vedo come questo concetto possa applicarsi alla logica del Garelli, e nemmeno, mi pare, alla logica in se stessa; se non altro per questa ragione, che essa manca del primo carattere, perchè non è ancora nè la natura nè lo spirito. Ma almeno la logica del Garelli ha il secondo carattere d'una teorica della scienza, cioè la necessità dello sviluppo? In altri termini, è una *scienza* della logica? Deduce tutto il contenuto logico *scientificamente* da un unico principio? Mi dispiace, ma devo dire francamente che no. Credo che bastino i pochi esempi recati più sopra; la sua logica è quasi tutta di questo genere. — Forse la colpa non è sua, ma del concetto che egli ha del metodo scientifico. Per lui tutto si riduce a questo: o il sillogismo o la induzione, o dall'universale al particolare o da questo a quello, o l'analisi o

la sintesi, ecc.; il metodo non è che la somma di questi due processi, e bisogna usarli successivamente; cioè applicare ora l'uno ed ora l'altro, secondo le occorrenze. Ma non è possibile un metodo che sia a un tempo l'uno e l'altro, cioè analisi e sintesi, sillogismo e induzione, ecc.? Credo che il concetto di questo metodo, il quale si fonda nella unità dei due opposti, non contraddica poi tanto al principio aristotelico dell'idea determinata come *sviluppo*. In generale il passaggio dalla potenza all'atto è analisi e sintesi, in quanto potenza ed atto sono insieme identici e differenti. Il Garelli che dice di *restaurare*, ecc. l'Organo di Aristotele, avrebbe fatto bene a supplire anche a questo *difetto* della filosofia antica.

Avrei ancora a notare qualche altra cosa nell'opera del Garelli, ma mi manca lo spazio. P.es., non capisco come, per provare che *noi non conosciamo gli oggetti esterni per loro stessi*, ma per l'idea, si possa dire che: « il numero delle idee è incomparabilmente più grande di quello degli oggetti; dunque quello (il mondo delle idee) non può *generare* questo (il mondo degli oggetti) » (26). Mi pare lo stesso che dire: « il numero de' figliuoli di Adamo ed Eva è incomparabilmente più grande di Adamo ed Eva; dunque non è Adamo ed Eva che abbiano generato i loro figliuoli, ma sono i loro figliuoli che hanno generato Adamo ed Eva. » — Con tutto ciò non voglio affermare che la logica del Garelli non sia nè buona nè utile. Non come *teorica*, ma come semplice enumerazione di regole logiche, essa mi pare un lavoro molto pregevole. S.

LETTERA DI RUGGIERO BONGHI ALLO SCRITTORE DELLE SCORSE BIBLIOGRAFICHE. — Nelle *Scorse bibliografiche* stampate nel passato numero noi parlammo di un lavoro critico del chiarissimo Ruggiero Bonghi, intorno al problema: « Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia. » Lodando la singolar dottrina e l'acume finissimo dello scrittore, movemmo alcuni dubbi, a' quali egli risponde cortesemente con la lettera che ci piace stampare, non solo perchè egli abbia libero campo di riprovare le nostre osservazioni, che, tuttavia secondo il nostro istituto, libavano appena la materia, ma perchè si sappia che un giovane eruditissimo, l'amico del Rosmini e del Manzoni, l'ellenista che seppe tradurre magistralmente la *Metafisica* d'Aristotile e tutto Platone, non può, colpa dell'abbandono degli studi in Italia, compiere la stampa della prima opera, nè cominciare quella della seconda. Veramente noi arrossiamo di queste confessioni; ma val meglio farle, se per avventura si scotesse l'inerzia che ci vince. Gl'Italiani che si vantano a ragione del risorgimento delle greche lettere in Europa, non avevano fin qui nella lor lingua la metafisica d'Aristotele, nè una versione leggibile di Platone. Quando molti italiani sapevano di greco, il Ficino potè tradurlo in latino e trovar editori e lettori; ora che di greco sanno pochissimi, e che il latino è pochissimo letto, e pure si ostenta di cercare amorosamente le dottrine filosofiche e politiche degli antichi, il traduttore di Platone non trova dugento soci ad una versione, che per quello si vide dal *Filebo*, ch'è pur un lavoro giovanile, sarà non solo diligentissima, ma degna di stare allato alle migliori francesi e tedesche. Non parliamo della *Metafisica*, che, così incompiuta, non troverà

compratori; compiuta, sarebbe cercata in Italia e fuori, e dagli stessi grecisti, come il miglior comento di un libro difficilissimo.

Noi siamo troppo teneri dell'onore e del progresso delle nostre lettere, perchè non diamo opera a compiere il piccol numero di soci che si richiede a sì nobile impresa, e qui sotto ristampiamo il Programma (*), e ricordiamo che al nostro Ufficio si ricevono le soscrizioni. Ci perdoni il Bonghi se stampiamo la sua lettera, e le aggiungiamo queste parole: — Noi non pensammo agli scrupoli dell'autore; pensammo all'utile ed al decoro degli studi italiani. Y.

Ecco la lettera:

Gentilissimo signor Y.

Mi permetto di scriverle per querelarmi con lei della continua benevolenza che mi mostra. Non si lascia sfuggire nessuna occasione di nominarmi, nè mi nomina mai senza darmi qualche titolo che mi onori. Da alcuni mesi in qua, io sono per lei il traduttore di *Platone*. Ora le par egli che ad un galantuomo possa piacere di passare per un ciarlatano? No, di certo; ebbene, le devo dire che lei mi mette a un rischio simile colla sua cortesia. Gli è vero ch'io ho a casa manoscritta la traduzione di quasi tutte le opere di Platone, ma non mi par probabile che si possa mai dare di questo fatto quella prova pubblica che si richiederebbe per ottenere legittimamente quel titolo di cui lei mi onora. E la ragione n'è chiara; que' dugento platonici, che chiedeva il mio editore per cominciare la stampa, non si son punto trovati in tutta Italia. Nè dico questo come a rimprovero; gli uomini hanno altro a fare ed altro a leggere. Un po' di fatica di mente con Platone si ha pure a durare, chi lo voglia intendere; e cosa li compenserebbe d'una fatica simile? Tutte le altre fatiche un compenso l'hanno; scegliamo tra queste; quella del leggere codesti vecchioni, non val nulla se non dà nulla.

Pure una ragione che, secondo m'è stato detto, hanno assegnato certuni per non soscriversi, le devo dire che m'ha offeso. Ha lasciato lì a mezzo l'Aristotele — hanno risposto; — chi ci assicura che finisca il Platone? Questa è strana, le so dire. Che la gente non voglia leggere, sta bene; che non voglia comprare, meglio; ma che deva rimproverare gli scrittori

(*) **Opere di Platone**, *nuovamente tradotte da* RUGGIERO BONGHI. — Le Opere tutte di Platone, coi proemii, gli schiarimenti e le note, promesse dal traduttore, saranno comprese in otto volumi; dalle 500 alle 600 pagine per volume; ossia da fogli 31 a 38 in-8° grande.

Ciascun volume sarà distribuito in tre o quattro dispense che si pubblicheranno regolarmente di tre in tre mesi.

Il prezzo d'associazione è fissato in centesimi 20 ital. al foglio di pag. 16, in modo che ogni volume non ecceda il costo di ital. L. 7. 60.

Se per avventura il numero de' volumi dovesse eccedere quello di sopra annunziato; i volumi eccedenti saranno distribuiti *gratis* agli associati.

Le associazioni si ricevono in Milano presso l'editore Francesco Colombo libraio, e all'ufficio del *Crepuscolo*; in Torino all'ufficio della *Rivista Contemporanea*.

del suo non voler leggere e comprare, scusi, che gliene pare? Di fatti, l'Aristotele non l'ho finito, perchè l'editore non ha voluto stampare il secondo volume, che ha in mano; e non lo vuole stampare, perchè non ha potuto rientrare nelle spese fatte per il primo. Ed ha ragione di non volere: nel suo caso farei lo stesso io. Quanto a me, non gli chiedo neanche il manoscritto, per non sciupare le spese di posta.

Così il pubblico ci costringe, scrittori ed editori, a passare da ciurmadori; ed i critici ci rinfacciano le promesse che abbiamo fatte e non tenute. Sono pochi giorni che mi son sentito complimentare per un Dizionario greco-italiano, che stavo compilando per le scuole. Di dove lo avete saputo? — mi risponde d'averlo letto, non ricordo più in qual prefazione di un libro stampato a Torino, se non isbaglio. Anche questa proposta di compilare un Dizionario greco mi è stata fatta; ho risposto a quali condizioni mi sarei assunto il lavoro, calcolando la mia giornata al prezzo di quella d'un muratore. E fermi lì. Chi sa? la domanda sarà parsa soverchia, forse perchè, fra me ed un muratore ci corre bensì la similitudine di trattare cose staccate, quantità discrete, lui sassi ed io parole, con questo divario però, tutto a mio danno, che il muratore finisce pure col fare un palazzo, ed io un mucchio.

Ho letto quei pochi righi che ha voluto avere la bontà di stampare sulle mie lettere, e ne la ringrazio. Mi permetta, come ad autore, di credere fermamente che lei indovina dove mi loda, e sbaglia dove mi censura. Per esempio, lei dubita che io deva, colle mie censure, aver toccato alcune qualità essenziali, non permutabili del genio italiano. Qui giace Nocco — direbbe il vivacissimo Padre Cesari. — Io credevo di non essermi mai incontrato in codesto genio, giacchè tra i nostri scrittori di prosa, rinomati nelle scuole, non ho saputo trovarne un solo che ne faccia prova, almeno intiera, almeno valida. Lei aggiunge che il suo dubbio le è confermato dal vedere, che altri crede riconoscere la stessa vena e lo stesso fare in noi e nei nostri progenitori, i latini. Appunto questa, o dolcissimo Y, è l'illusione ch'io ho voluto dissipare. Bisogna dunque dimostrarmi prima, che l'ho voluto a torto. Ebbene, carissimo amico mio, io mi offro di provare, a mazza e spada, che nei prosatori italiani non ci sia nessuna traccia della profonda ed intima coltura di stile che costituisce il Classico de' Classici; e che perciò noi, in questo come nel resto, siamo figliuoli spurii de' latini.

Non voglio però aspettare d'averglielo provato per dichiararmi obbligatissimo a lei di quella sua benevolenza, contro la quale mi son richiamato nel principio della mia lettera, e dirmi

Tutto suo

RUGGIERO BONGHI.

NB. L'abbondanza delle materie ci forza a rimandare al prossimo numero le seconde *Scorse bibliografiche.* Vogliamo però annunciare alcuni dei libri che ci furono graziosamente inviati, e dei quali terremo parola:

Sulla Città e Provincia di Mondovì. Dissertazione storico-critica dell'avvocato D. Gianantonio BESSONE (Mondovì, Rossi, 1856).

La Riforma in Italia nel secolo XVI (Torino, Unione Tipografico-editrice, 1856).

Pellegrinaggio storico e descrittivo di Terrasanta, del P. Alessandro BASSI (Torino, Tipografia Subalpina, 1857).

Poesie di Giambattista MACCARI (Firenze, Le-Monnier, 1856).
Filippo Vivanet — Armonie (Cagliari, Timon, 1857).
Prose di Gustavo BIADONI (Firenze, Mariani, 1856).
Grammatica italiana, scritta dall'abate FABIO CERBONI (Firenze, Mariani, 1856).
Gli asili dell'infanzia. Discorso dell'abate Jacopo BERNARDI.
Della Logica e della Teorica della scienza, libri tre di Vincenzo GARELLI (Oneglia, Tasso, 1856).
Studi sulla costruzione del prolungamento del molo occidentale del porto di Genova, di Giuseppe BIANCHERI, ingegnere-capo nel Genio Civile ai lavori marittimi (Torino, Ceresole e Panizza, 1856).
Del metodo di commentare la Divina Commedia. Epistola di Dante a Can Grande della Scala, interpretata da Giambattista GIULIANI, Somasco (Savona, Sambolino, 1857).
Eneide di Virgilio, tradotta dal professore Barnabò SILORATA. Disp. 1, 2, 3 (Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice).
Les impressions de la vie, précédées de quelques observations sur la connaissance de l'Homme (Turin, G. B. Paravia et Comp., 1856. Fr. 2,25).
Les Œuvres de M. de Voiture. — Nouvelle édition revue, corrigée et augmentée de la vie de l'auteur par Amedée ROUX (Paris, Firmin Didot Frères, libraires, 1856).
Della convenienza di erigere nell'Eremo di Lanzo una scuola rurale di riforma per giovani oziosi e vagabondi. — Memoria di Giovenale VEGEZZI-RUSCALLA (Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1857).
Turesi. — Tragedia di Angelo NAMIAS (Torino, Fory e Dalmazzo, 1857).
L'Ufficiale di Polizia giudiziaria istruito, per l'avvocato Gaetano QUARLERI (Tortona, 1857. — Tipografia Franchini).
Dante Alighieri e le Lettere. — Orazione inaugurale detta nel Collegio di Sale, di Giacomo BERTINI (Tortona, tipografia Rossi, 1857).
Sulla Economia sociale. — Discorsi di A. MARESCOTTI, vol. 3 (Barbera, Bianchi e C.).
Del credito delle Banche e delle Casse di Risparmio. — Studi di Leone CARPI (Torino, Gianini e Fiore).
Pier Alessandro Paravia, per GIUSEPPE ALESSANDRO BOETTI, dott. in leggi. — (Torino, tip. Scolastica di Sebastiano Franco e Figli.)
Poesie e Prose, del prof. Giuseppe ARCANGELI, accademico della Crusca, volumi 2 (Firenze, Barbera e Bianchi, e C., 1857).— Questi due bei volumi sono editi per cura di Enrico Bindi, editore del *Davanzati*, che ha loro premesso un discorso elegantissimo *Della vita e delle opere dell'autore*, e di Cesare Guasti, l'editore delle *Lettere del Tasso*. È una raccolta di grand'importanza alla storia del recente movimento letterario della Toscana, e di molta soddisfazione agli uomini di buon gusto, che hanno perduto nel celebre pistoiese un finissimo ed onesto critico ed un puro ed attraente scrittore. — Gli editori promettono un terzo volume che raccoglierà gli scritti sparsi nei giornali e nelle Riviste dalla eletta e feconda vena dell'Arcangeli.

RASSEGNA POLITICA

Le diverse questioni politiche, che dopo la conchiusione del trattato di Parigi dell'anno scorso riscuotono maggiore attenzione, aspettano tuttavia il momento in cui saranno definite: ma frattanto ciascheduna di esse ha dovuto cedere il posto ad un'altra assai rilevante, che è ad un tratto insorta in questo ultimo andar di tempo, intendiamo dire alle elezioni inglesi. Prescindendo dalla importanza intrinseca, che in ogni tempo avrebbe un fatto di tanta entità, com'è quello di una crisi politica in Inghilterra, nell'attuale condizione di cose in Europa, ognuno ravvisa quanto monti sapere con precisione l'indirizzo della politica inglese, e conoscere con esattezza quali principii siano per sortire il trionfo nei consigli di quella potente nazione. Gl'influssi dell'Inghilterra sul Continente sono sempre stati assai grandi: ma dal 1815 in poi il loro ascendente è in via di continuo incremento, e se preme molto agl'Inglesi di sapere chi debba essere il primo ministro della loro Sovrana, se il visconte Palmerston od il conte di Derby, ciò non preme per fermo meno al resto dell'Europa. È il fato delle grandi nazioni: i loro interni commovimenti, le crisi a cui essi soggiacciono, irradiano sul resto del mondo e sortiscono dovunque effetti di molta entità. Non ci arreca perciò il menomo stupore il vedere, che oggi più che di ogni altra cosa si parli da pertutto, in Inghilterra come in Francia, in Alemagna come in Italia, dello scioglimento della Camera dei Comuni e delle probabilità di trionfo o di sconfitta dell'amministrazione, di cui lord Palmerston è il capo, nelle imminenti elezioni. Il risultamento di queste elezioni può mutare essenzialmente, se non i termini, le condizioni di scioglimento delle questioni che ora si agitano in Europa, e quindi è natural cosa, che la considerazione di quelle elezioni primeggi su tutte le altre, ed a tutte sovrasti nell'attenzione universale.

Anzi tutto è d'uopo ricordare brevemente i fatti. La sessione del Parlamento inglese venne aperta nei primi giorni di febbraio scorso con auspicii all'intutto favorevoli all'amministrazione. Le difficoltà insorte nella interpretazione pratica di alcuni articoli del trattato dei 30 marzo 1856

erano state appianate e composte secondo il parere espresso dal governo inglese: il trionfo diplomatico dell'Inghilterra nelle controversie relative a Bolgrad, all'isola dei Serpenti ed alle isole del Delta del Danubio era compiuto, e l'amor proprio della nazione non poteva non essere soddisfatto. La vertenza con la Persia non dava appicco a serie inquietudini: prospera la condizione delle finanze, florida quella del commercio: felicemente superate e cessate tutte le difficoltà, tra le quali lord Palmerston aveva assunto il difficile incarico di reggere le pubbliche faccende. Lord Palmerston si presentava al cospetto del Parlamento con la duplice certezza di aver fornito il suo còmpito a dovere, e di avere raggiunto la meta, che la nazione tutta bramava raggiungere, con prospero successo. Fausti pronostici arridevano dunque al vecchio e fortunato statista: e difatti, nei primi giorni della sessione legislativa le cose procedevano a seconda di quel presagio. Il sig. Locke-King fece la consueta mozione per la riforma elettorale, perchè, vale a dire, il censo elettorale nelle contee venga equiparato a quello dei borghi; ma il ministero la dichiarò inopportuna, e la Camera assentì a questo parere rigettando la mozione. Il signor Spooner tornò in campo con la sua proposta contro il sussidio annuo che lo Stato concede al seminario cattolico di Maynooth in Irlanda: ma il ministero, a nome del principio della libertà di coscienza, oppugnò questa mozione, e ad essa incolse lo stesso fato a cui soggiacque quella del signor Locke-King. Di maggior momento era la questione finanziaria: i più facondi oratori dell'opposizione, gli uomini più esperti e più versati nelle cose di finanza, due ex-cancellieri dello scacchiere, il signor Beniamino D'Israeli ed il signor Guglielmo Gladstone, la cui parola schietta ed autorevole è ascoltata con particolare e meritata attenzione dalla Camera dei Comuni, parlarono contro le proposte del cancelliere dello scacchiere nell'attuale amministrazione, sir Giorgio Cornewall Lewis. Anche fuori del recinto legislativo l'opinione pubblica si commuoveva su questo argomento; e numerose adunanze erano tenute e vivaci discorsi pronunciati per impugnare la necessità di conservare l'*income-tax*. Gli avversarii del ministero non potevano scegliere terreno più propizio ai loro disegni, nè adoperare arma più efficace a sortire il loro intento. Ciò non ostante, dopo lunghi dibattimenti, la Camera rese sentenza favorevole all'amministrazione, e le proposte di sir Giorgio Cornewall Lewis furono accolte con la maggioranza imponente di cento voti all'incirca. Questo nuovo esperimento pareva avesse conferito nuova solidità e nuove ragioni di forza politica a lord Palmerston ed ai suoi colleghi, e l'amministrazione pareva più vigorosa, più sicura che mai. Sopraggiunsero le notizie dei casi recenti succeduti a Canton, ed ai capi dell'opposizione parve giunta un'altra buona occasione di rinnovare, con probabilità di prospero successo, il tentativo altre volte fallito di scalzare il ministero. Non occorre rammentare le origini della vertenza anglo-cinese: il console Parkes ed il governatore di Hong-Kong, sir John Bowring, dopo l'insulto fatto alla bandiera inglese, chiesero le riparazioni dovute al mandarino Yeh, e siccome questi rifiutò ostinatamente, essi si appigliarono ai partiti energici ed invitarono il contrammiraglio sir Michele Seymour a procedere senza più alle offese. Il contrammiraglio aderì all'invito, e nel porlo ad esecuzione adoperò in guisa da danneggiare il meno possibile gl'interessi dei commercianti, e dimostrando che mentre si voleva ad ogni patto costringere il mandarino Yeh ad usar maggiore riverenza ai patti delle genti, non s'intendeva menomamente di arrecar nocumento al paese. Intorno

alla nazionalità della lorcha *Arrow* potevano essere ragionevoli le dubbiezze: sir John Bowring potè sbagliare nella interpretazione. La possibilità del dubbio e della interpretazione erronea fu il cavallo di battaglia della opposizione nelle due Camere del Parlamento britannico. Il conte Derby impugnò la zuffa nel recinto della Camera ereditaria: nè un uomo del suo ingegno e privilegiato di così splendide facoltà oratorie poteva scarseggiare di ragioni più o meno speciose per colorire il suo tema e muovere censura al ministero, il quale, approvando gli atti di sir John Bowring e del contrammiraglio sir Michele Seymour, li aveva fatti suoi. Dopo avere enunciata e sciolta la questione di legalità in modo opposto alla sentenza del ministero, il nobile lord faceva una tetra dipintura degli orrori e delle calamità della guerra; accennava ai gravi danni che da essa risultano agli interessi materiali; alla necessità di diminuire i pubblici aggravi, dopo una guerra che è costata alla nazione inglese tanto sangue e tanti sacrifizi; al dovere che incombe ai governanti ed ai legislatori di evitare tutti quei provvedimenti che possono tornare di detrimento alla prosperità pubblica; e quindi, rivolgendosi con patetico accento ai vescovi dell'Inglilterra, a nome della religione e della umanità, li esortava a frapporre la loro autorità, perchè il popolo inglese venisse avvertito dell'abisso in cui si voleva farlo sprofondare. Il vecchio e venerabile lord Lyndhurst toccò esclusivamente del punto della legalità, e con tutto quel corredo di erudizione e di dottrina ch'egli possiede si fece a dimostrare che la lorcha *Arrow* non poteva essere considerata come nave inglese, e che perciò sir John Bowring si era male apposto nel suo procedere contro le autorità cinesi. Il conte di Clarendon e gli altri ministri che seggono nel recinto della Camera ereditaria, rispondendo alle argomentazioni del conte di Derby e di lord Lyndhurst, annoveravano tutti gli argomenti per cui poteva pure credersi che la interpretazione di sir John Bowring non fosse poi tanto erronea, come pareva ai due nobili lords, e quindi contemplando la quistione nel suo complesso e sotto l'aspetto politico, non durarono fatica a dimostrare, come all'Inghilterra non solo, ma a tutti i governi inciviliti debba stare sommamente a cuore di testimoniare con l'evidenza dei fatti ai Cinesi, che essi non potranno mai violare impunemente i patti delle genti, nè esimersi all'obbligo della osservanza dei trattati. La Camera diede ragione ai ministri: la mozione di censura proposta dal conte di Derby fu respinta con trenta voti di maggioranza. La burrasca pareva adunque svanita, e quantunque si sapesse che una mozione, dello stesso genere di quella presentata al consesso ereditario dall'illustre capo della opposizione tory, sarebbe stata sottoposta alle deliberazioni del consesso elettivo, non si prevedeva mai che essa fosse per conseguire nel recinto dei Deputati gli onori della vittoria, che erano mancati in quello dei Pari. La mozione fu difatti presentata dall'oratore della scuola di Manchester, dal pacifico Riccardo Cobden, e svolta da lui con quella sincerità di convincimento che lo contrassegna e che nessuno pone in dubbio. I dibattimenti furono lunghi e vivaci: vi ebbero parte i più insigni oratori della Camera dei Comuni, e i più cospicui rappresentanti delle parti politiche, nelle quali quell'assemblea si divide: il signor Beniamino D'Israeli, a nome dei tories, il sig. Guglielmo Gladstone, a nome dei peelisti, lord John Russell, il signor Sidney-Herbert, sir James Graham, il sig. Roebuck ed altri orarono a pro della mozione e contro il ministero; il quale fu poderosamente difeso dall'*attorney-general*, che esaminò la controversia sotto l'aspetto della legalità, e si fece a ribattere le argomen-

tazioni di lord Lyndhurst, ripetute dal signor Cobden, dal ministro dell'interno, sir Giorgio Grey, dal primo lord dell'ammiragliato, sir Carlo Wood, e per ultimo da lord Palmerston medesimo. Finalmente nella notte dei 3 ai 4 di questo mese di marzo si procedeva, fra molta aspettazione, alla votazione, la quale sortiva il risultamento seguente: 263 deputati approvavano la mozione del signor Cobden, 247 la respingevano. Il ministero adunque toccava una sconfitta rilevante: la Camera dei Comuui condannava con sedici voti di maggioranza il sistema politico per esso praticato nelle faccende di Cina. A lord Palmerston ed ai suoi colleghi non rimaneva, dopo quella risoluzione, altra scelta se non quella di rassegnare l'uffizio di ministri, ovvero di consigliare la Sovrana a consultare l'opinione della nazione ed a decretare lo scioglimento della Camera dei Comuni. Si sono appigliati al secondo partito, e quindi, dopo avere assestati gli affari correnti e provveduto ai diversi rami del pubblico servizio, la Camera dei Comuni, la quale era stata eletta nel 1852, ed avrebbe compita la sua esistenza politica nel venturo anno 1858, fu sciolta il giorno di sabato 21 marzo corrente. Tocca adunque adesso agli elettori inglesi di decidere la controversia: tutta Inghilterra e tutta Europa aspettano con giusta impazienza la loro risoluzione.

A recare giudizio imparziale ed accurato intorno ai fatti che siam venuti fin qui accennando, è d'uopo contemplarli sotto il duplice aspetto della questione cinese in se medesima, e delle condizioni attuali delle parti politiche in Inghilterra.

Per quanto concerne il primo punto non sappiamo davvero rassegnarci a comprendere, come mai uomini della risma del signor Gladstone e di lord John Russell abbiano potuto fraintendere il vero significato della questione cinese, ed abbiano stimato dover far pendere con l'autorità della loro parola la bilancia a favore del parere propugnato dal signor Cobden. Pongasi pure che la questione di legalità non fosse dubbiosa, come evidentemente è: ammettasi pure la ipotesi la più sfavorevole, sir John Bowring cioè aver avuto torto ad esser proceduto con poco accorgimento politico: e che perciò? dal momento che si è addivenuto ad atti di ostilità, dal momento che i Cinesi invitati ad osservare i trattati e ad usare il dovuto ossequio al vessillo britannico hanno risposto perseverando nelle offese e nel contegno insultante il governo della Regina, poteva, senza scapito della dignità e senza offesa del decoro nazionale, ritrarsi dalla impresa incominciata, riprovare i suoi agenti, dar ragione al mandarino Yeh ed al mandarino Tchyn-Too, che predica lo sterminio e la distruzione dei forestieri? I Cinesi son persuasi di essere i primi uomini e la più potente nazione del mondo e la gente più incivilita del globo: Inglesi, Francesi, Americani, Spagnuoli sono agli occhi loro tutti barbari e men che uomini: compresi da questo beato convincimento non curano nè parole nè patti, e si credono privilegiati della facoltà di fare secondo il proprio talento, di non darsi il menomo fastidio di osservare i trattati e di dispensarsi da qualsivoglia obbligo prescritto ad essi dal diritto delle genti. Se il governo inglese avesse detto: il console Parkes ha avuto torto, sir John Bowring si è sbagliato, sir Michele Seymour ha commesso un atto indegno facendo sfolgorare contro Canton le artiglierie dei suoi vascelli, che cosa avrebbe fatto, se non confermare i Cinesi nel loro orgoglio ed incoraggiarli a manomettere con certezza d'impunità le persone e gl'interessi degl'Inglesi e di tutti gli altri forestieri? In un paese civile può anche succedere che la bandiera di una nazione venga insultata; ma non

è d'uopo ricorrere alla forza per conseguire la dovuta riparazione: abbondano i mezzi pacifici e legali: ci sono delle autorità, che sanno ed apprezzano il valore della parola dell'uomo: ci sono regole, la cui attuazione tronca qualsivoglia dissidio ed appagano l'amor proprio delle nazioni senza dare occasione ad effusione di sangue ed alle sciagure della guerra: ma può forse ragionevolmente nutrirsi la lusinga di adoperare verso i Cinesi con prospero successo in conformità delle stesse norme che si praticano presso le genti incivilite? In questi termini e non in altri dev'essere enunciata la questione cinese, se vuolsi recarne giudizio imparziale e pratico: e così per l'appunto lord Palmerston ed il conte di Clarendon l'hanno giudicata. Non hanno dimenticata la stupenda sentenza del gran tragico inglese:

> Rightly to be great,
> Is, not to stir without great argument,
> But greatly to find quarrel in a straw
> When honour's at the stake.
> (SHAKESPEARE, *Hamlet*).

ed hanno detto: il vessillo britannico è stato insultato dai Cinesi: noi non dobbiamo tollerare che l'insulto duri impunito: così vuole la nostra dignità, così vogliono gl'interessi nostri e quelli di tutte le genti civili. Lo stesso signor D'Israeli nella sua appassionata orazione contro i ministri non potè impugnare la evidenza di questo ragionamento, e per giovare al suo intento fu costretto ad ampliare i termini della questione: sicchè invece di dimostrare, che il ministero aveva male adoperato nelle faccende di Cina, egli non sortì in realità altro effetto se non quello di tessere una vera filippica contro quel sistema di politica praticato da lord Palmerston, che egli volle definire aggressivo e turbolento. Mentre la nazione inglese ha d'uopo d'alleviare i suoi oneri, di cercar compenso con crescente prosperità, e in seno alla pace, dei sagrifizi ingenti patiti durante la guerra contro la Russia, voi, diceva il signor D'Israeli ai ministri, la collocate nella dura necessità di incontrare ulteriori sagrifizi, la ponete in guerra con tutto il mondo.

Ma quand' anche l'acerbo rimprovero fosse, ciò che non è nè punto nè poco, giusto e vero, che cosa ha da fare con la questione in controversia? Sia pure il visconte Palmerston, se così aggrada al signor D' Israeli, un azzeccagarbugli in permanenza, che vive agitando l' uno e l'altro emisfero, ed accattando brighe da per ogni dove: ma se il pacifico signor D'Israeli, il nemico inesorabile delle brighe, dei garbugli e delle agitazioni, si fosse trovato al posto di lord Palmerston, quando giunsero le prime nuove dei casi di Canton, che cosa mai avrebbe egli fatto di diverso? avrebbe forse spedito ordine a sir John Bowring ed a sir Michele Seymour di fare ammenda onorevole e di chieder perdono al mandarino Yeh? Noi siamo fermamente persuasi che nè il conte di Derby, nè il signor D'Israeli, nè il conte di Aberdeen, nè il signor Gladstone, nè lord John Russell, nè qualsivoglia altro statista avrebbero adoperato diversamente da ciò che fecero lord Palmerston ed i suoi colleghi, qualora si fossero trovati nelle medesime condizioni. Nessuno di essi avrebbe saputo nè voluto dare alla Regina un consiglio diverso da quello che hanno dato lord Palmerston ed i ministri attuali. Ond' è che a parer nostro il solo partito ed il solo oratore che sono stati in questa occasione fedeli alla logica e coerenti con loro medesimi, sono la scuola di Manchester ed il signor Cobden. Il programma della scuola di Manchester e del suo eloquente interprete nella

Camera de' Comuni è schietto e positivo: pace e poi pace e poi sempre pace. I principii di quella parte politica possono fornire argomento di censura ragionevole, ma nessuno può disdire ai componenti di essa il merito della coerenza. Sanno ciò che vogliono, ed oggi nella vertenza cinese vogliono ciò che voleano ieri a proposito della guerra contro la Russia: ma tutti gli uomini politici che non appartengono a quella scuola, ma lord Derby, ma lord John Russell, che non sono travagliati dalle pastorali allucinazioni, di cui son vittima i quaccheri ed i componenti della società degli amici della pace, non potevano senza contraddire i loro principii muovere appunto a lord Palmerston di atti, che essi medesimi non avrebbero mancato di fare qualora si fossero trovati al suo posto. A conferma di questo nostro giudizio basta gittare lo sguardo sulle circolari e sugli indirizzi, che parecchi avversari della politica ministeriale hanno rivolti ai loro elettori chiedendo ad essi il rinnovamento del mandato legislativo. Lord John Russell agli elettori della *City* di Londra, il signor Layard a quelli di Aylesbury, lo stesso signor D'Israeli a quelli del Buckinghamshire ed altri molti si sono studiati per quanto era possibile di giustificare il voto da essi dato a pro della mozione del signor Cobden, ma si sono in pari tempo accortamente astenuti dal dire la menoma parola, la quale accennasse che essi al ricevere le nuove di Canton si sarebbero appigliati a risoluzioni pacifiche. Il signor Cobden soltanto ha tenuto diverso linguaggio agli elettori di Manchester, appunto perchè egli solo è logico in questa controversia, e con una lealtà che non sarà abbastanza lodata, riconoscendo il divario essenziale che corre fra le sue opinioni e quelle degli elettori del West-Riding (Yorkshire) che egli rappresenta in Parlamento fin dal 1846, li ha invitati a scegliere un deputato che più di lui sia consentaneo al loro parere. La logica dà ragione al signor Cobden e non al signor D'Israeli, nè al conte di Derby: i quali ultimi, se fossero chiamati a reggere la faccenda dell'Inghilterra nel prossimo giugno dovrebbero o contraddire se medesimi continuando a fare ciò che lord Palmerston ha fatto, vale a dire ciò che essi hanno così aspramente censurato, oppure dovrebbero, come argutamente diceva lord Palmerston venerdì scorso (20 marzo) al banchetto del lord Mayor di Londra, chiedere scusa al mandarino Yeh, mandare a Canton da Woolwich dei pezzi di artiglieria in compenso di quelli tolti ai Cinesi da sir Michele Seymor, ed inviare alle autorità del celeste impero una forte somma di danaro per compensarli delle spese da essi fatte per avvelenare e sterminare i cittadini inglesi a Canton ed a Hong-Kong!

Affrettiamoci a soggiungere, che i documenti communicati al Parlamento porgono la dimostrazione vittoriosa dell'assunto propugnato dai ministri della Regina Vittoria, poichè svelano a chiare note la mala fede dei Cinesi, e le atrocità per essi commesse, e rendono evidente la necessità di arrecare rimedio ai mali immensi che a danno dell'umanità e della civiltà e del commercio risultano dall'attuale condizione delle cose. Non i soli interessi inglesi versano in grave pericolo nei porti della Cina, ma quelli di tutte le genti civili. Il divisamento di costringere con la forza la corte di Pekino ad accogliere migliori consigli non è dunque soltanto vantaggioso all'Inghilterra, ma alla civiltà: tutte le nazioni cristiane debbono plaudire al nobile disegno, e ciò ha ben compreso il governo francese, il quale nei mari della Cina, come già nei sanguinosi campi della Crimea, è risoluto a collegare le sue armi con quelle degl'Inglesi.

Facendoci a considerare la quistione sotto l'aspetto delle condizioni

attuali delle parti politiche in Inghilterra, giova ricordare che queste condizioni da parecchi anni in qua non sono più quelle che solevano essere altra volta: la classificazione de' partiti, le loro forze numeriche non sono più le medesime. Il giorno in cui sir Roberto Peel propugnando la riforma delle leggi proibitive che pesavano sul commercio dei cereali, fece divorzio dalla parte tory, e creò una sorta di partito intermedio fra i tories ed i whigs, l'antico equilibrio dei partiti politici fu rotto. Non pochi tories si schierarono sotto il vessillo inalberato da sir Roberto Peel: altri più tenaci delle proprie tradizioni durarono nelle antiche opinioni, ed al capitano che li aveva disertati surrogarono lord Giorgio Bentinck. La libertà economica sortì vittoriosa: i disperati sforzi di lord Giorgio Bentinck non ebbero facoltà d'impedirne il trionfo, ma sir Roberto Peel fu vittima della sua stessa vittoria: il principio della libertà economica trionfò, perchè i whigs accolsero e sostennero le proposte ministeriali: rimossa la cagione dell'accordo, era natural cosa che i whigs pensassero a vantaggiare gl'interessi del proprio partito e non si curassero più di dare appoggio all'amministrazione, nè di proteggere sir Roberto Peel contro le ire ed i rancori de' tories. Lord John Russell tolse allora a governare lo Stato: ma nemmeno gl'interessi comuni di opposizione ebbero la virtù di riannodare i vincoli della cessata amicizia tra sir Roberto Peel e gli antichi tories rappresentati da lord Giorgio Bentinck. Questi morì a capo di poco tempo, ed il signor Beniamino D'Israeli prese il suo posto: nè il dissidio, di cui accenniamo, fu per questo mutamento scemato. La morte dello stesso sir Roberto Peel non cangiò nulla nell'ordinamento dei partiti: sir James Graham, i signori Gladstone, Cardwell, Sidney-Herbert, Goulbourn, Roundell-Palmer ed altri continuarono ad addimandarsi *peelisti* ed a far parte separata da tories e da whigs. Inguisachè dal 1846 in poi l'andamento delle cose in Inghilterra non fu più la conseguenza dell'antagonismo fra due grandi partiti, come era stato fino a quell'epoca, ma bensì quella degli accozzamenti e de' movimenti strategici di più di due partiti. C'erano gli antichi whigs e gli antichi tories: accanto ai primi sorgevano i principali promotori della libertà economica; accanto ai secondi i peelisti: le risoluzioni del parlamento erano dunque sempre il risultamento dell'unione di parecchi fra i partiti accennati contro gli altri ovvero contro un solo: così avvenne, a cagion d'esempio, a proposito del bill contro i titoli ecclesiastici, il quale calorosamente avversato dai peelisti, dalla scuola di Manchester e da buona parte dei whigs, trionfò, perchè i tories si accostarono in quella occasione al parere di lord John Russell. Quindi è che l'amministrazione, della quale stava a capo questo statista, rischiando ad ogni tratto d'essere rovesciata per l'unione anche fortuita degli altri partiti, finì col toccare alcune sconfitte e dovette ritirarsi. Il conte di Derby ed il signor Beniamino D'Israeli furono i capi della nuova amministrazione, la quale non indugiò a trovarsi a fronte alle stesse difficoltà. La Camera dei Comuni fu sciolta: le elezioni generali vennero fatte nel 1852: la nuova Camera venne eletta a nome della libertà economica, e difatti fin dai primi giorni delle sue adunanze proclamò solennemente quel principio: soli cinquantadue deputati in una assemblea, che ne annovera oltre seicento, furono fedeli alla vecchia causa. Il venerabile principio della protezione, come disse lord Palmerston, fu sotterrato dalla Camera eletta nel 1852: ma l'equilibrio dei partiti non fu ristabilito: e l'amministrazione del conte di Derby, vista l'impossibilità di governare con una opposizione composta da elementi così disparati, ed

in pari tempo così potenti, dopo pochi mesi di esistenza politica fu costretta a cessare. Fu fatto allora il tentativo di un ministero misto di whigs e di peelisti, ed alla fine del 1852 il conte di Aberdeen e lord Palmerston, il marchese di Lansdowne e sir James Graham, lord John Russell ed il sig. Guglielmo Gladstone facevano parte della medesima amministrazione. Quali probabilità di durata questa si avesse torna inutile speculare: certamente gli onorandi uomini, da cui era composta, dieder saggio di annegazione personale e di discernimento politico; ma il prospero successo avrebbe coronati i loro sforzi? è lecito dubitarne. Ad ogni modo l'esistenza di quell'amministrazione attinse ragioni di durata in un fatto all'intutto estrinseco ed assolutamente estraneo alla politica interna: nella guerra contro la Russia. La guerra contro la Russia fu ad un tempo la cagione principale della durata dell'amministrazione del conte di Aberdeen e la causa efficiente della sua fine. Dopo inutili pratiche fatte dal conte di Derby per riordinare il suo ministero, lord Palmerston fu assunto alla direzione delle pubbliche faccende: per tutti i riflessi egli era, come dicono i francesi, *l'homme de la situation:* per far la guerra con vigore e con probabilità di prospero successo era d'uopo d'un ministro avveduto ed energico, nel quale si raccogliesse tutta la fiducia della nazione: e lord Palmerston era l'uomo acconcio all'ardua impresa. La sua amministrazione incontrò sulle prime poco favore nella Camera dei Comuni, ma poi a poco a poco, sorretto dal pubblico plauso ed aiutato dal prospero esito de' suoi sforzi, conseguì molta solidità. Cessata la guerra, conchiusa la pace, rimosse le difficoltà che erano insorte nella interpretazione pratica del trattato dei 30 marzo 1856, i partiti ripigliarono le loro consuetudini, ed il ministero si trovava costretto a combattere contro quelle medesime difficoltà, alle quali i suoi predecessori avevano soggiaciuto. La risoluzione della Camera dei Comuni sulla mozione del signor Cobden fu la conseguenza dello stato di cose che abbiamo descritto. Lo scioglimento della Camera elettiva diventò quindi una necessità urgente: così adoperando lord Palmerston non solo ha provveduto al decoro del suo paese, ma ha anche dato alla sua Sovrana il consiglio che più era ragionevole e praticabile nelle odierne contingenze. Se egli infatti avesse chiesta facoltà di ritrarsi dalla carica ministeriale, a chi mai avrebbe dovuto rivolgersi la regina Vittoria per comporre la nuova amministrazione? al conte di Derby? ma questi avrebbe avuto contro di sè i peelisti, i whigs e la scuola di Manchester: al signor Gladstone? ma questi avrebbe avuti contro di sè per lo meno tories e whigs: al signor Roebuck, che non ha partito nella Camera? al signor Cobden? a lord John Russell? Ognuno de' nuovi ministri ad ogni modo avrebbe dovuto interrogare il paese per mezzo delle elezioni; e però invece di una crisi ce ne sarebbero state due. Le elezioni, che sono ora già incominciate in Inghilterra, sono il portato della necessità: ma il loro risultamento, il quale da quanto appare finora sarà propizio alla politica di lord Palmerston, sortirà l'effetto di ristabilire l'equilibrio politico de' partiti, e di provvedere alla loro ricomposizione? non crediamo dilungarci dal vero avventurando un pronostico negativo. I partiti politici in Inghilterra si ricomporranno senz'alcun dubbio, ma ciò non avverrà mai in seguito a controversia su punti di politica estera: il pratico istinto, il dignitoso buon senso della nazione inglese fanno ostacolo a questa eventualità. Le elezioni attuali non potranno ristabilire l'equilibrio dei partiti, a cagione appunto della loro singolarità: poichè coloro che sono versati nella storia dell'Inghilterra sanno benissimo che da molto e molto

tempo le elezioni non si erano fatte per questione di politica estera, e che le elezioni attuali sono un esempio, se non nuovo, per fermo insolito e straordinario nelle istorie parlamentari di quella gloriosa nazione. Queste elezioni procureranno, non ne dubitiamo, il felice scioglimento della controversia insorta a proposito delle faccende di Cina, ma esse non avranno facoltà, a meno di qualche avvenimento impreveduto, di ripristinare l'antica classificazione dei partiti politici.

Dicevamo pure che tutta Europa ha ora rivolti gli occhi all'Inghilterra, e non ci apponevamo male. Le cresciute ingerenze del governo britannico nelle faccende del Continente giustificano e rendono piena ragione della cresciuta attenzione che nel Continente si arreca alle faccende interne dell'Inghilterra. La sera difatti, in cui la Camera dei Comuni, approvando la mozione del signor Cobden, pronunciò censura contro gli atti del ministero di lord Palmerston, si notava nell'aula legislativa la presenza di parecchi diplomatici esteri, i quali attestavano in tal guisa quanta premura avessero i loro rispettivi governi ad essere informati con esattezza dello stato delle cose. E la notizia di quella risoluzione, divulgata rapidamente dai fili elettrici in tutta Europa, produsse dovunque gran senso. A chi abbia arrecato piacere la sconfitta di lord Palmerston non occorre indagare: sappiamo bensì che nel novero di coloro, a cui la notizia di quel fatto arrecò poca soddisfazione, vanno allocati i ministri austriaci. Le ansietà del barone Hübner, ambasciatore austriaco a Parigi, segnatamente, ci si assicura sieno state molte e non lievi. Fenomeno strano e singolare anche in quest'epoca, nella quale di stranezze e di singolarità inaspettate ed imprevedibili non è scarsezza! Ma tant'è: a Vienna, dove lord Palmerston è stato per tanto tempo considerato come l'incarnazione dell'anarchia od il genio del male, a Vienna, dove nel 1848 si cantava per le strade:

Hatte der Teufel einem Sohn
Heisst er freilich Palmerston:

(se il diavolo avesse un figlio si chiamerebbe Palmerston), a Vienna la possibilità della caduta di quel ministro malefico e diabolico ha fatto versar lagrime di amaro cordoglio. A quest'ora, noi siam persuasi, il ciglio dei rettori viennesi è rasserenato. Ma pongasi pure che il dolore fosse sincero, la gioia attuale è poi proprio cordiale? e, quando sia tale davvero, potrà essere di lunga durata? Non esitiamo a rispondere a questa interrogazione con una negazione recisa e categorica. Lord Palmerston propugna sempre l'alleanza tra l'Inghilterra e la Francia, e quando tante altre ragioni scarseggiassero, mentre invece abbondano, basterebbe questa sola a mettere in chiaro, se non la impossibilità assoluta, la improbabilità massima dell'alleanza anglo-austriaca. Se un accordo momentaneo su punti accessorii, se un accordo intrinsecamente transitorio, poichè cessa col cessare del fatto particolare da cui derivò l'origine sua, possa essere giudicato come equivalente nelle apparenze e nella realtà ad una vera e schietta alleanza, ci pare inutile dire: e se gli statisti austriaci pensano che l'accordo momentaneo e più che transitorio su Bolgrad e sull'isola dei Serpenti, e certe diffidenze artificiosamente suscitate e mantenute abbiano procacciato al loro governo il vantaggio dell'alleanza inglese, noi non possiamo dire altro se non che essi sono d'assai facile contentatura; ma come possono nutrir lusinga di dare a credere al mondo che ad un tratto lord Palmerston sia diventato il puntello, il

protettore, l'amico dell'Austria? Finchè dura la lega anglo-francese, la lega anglo-austriaca potrà essere il desiderio più vagheggiato dei rettori viennesi, ma non sarà mai una realtà. Quali sieno poi le condizioni attuali dell' alleanza anglo-francese attestano i fatti con la massima evidenza. Scoppiò la guerra tra l'Inghilterra e la Persia: qual è stato il contegno della Francia in quest'occasione? Il governo francese ha fatto uffizio di conciliazione, e Ferruck-Khan, giunto a Parigi, non ebbe dall'imperatore Napoleone III altro consiglio se non quello di affrettarsi a conchiudere la pace con l'Inghilterra. Il trattato stipulato il giorno 4 del mese corrente tra lord Cowley e Ferruck-Khan coronò l'opera, e gl'Inglesi non hanno mancato di riconoscere che il prospero successo ne' negoziati è dovuto ai buoni uffizi ed alle pratiche conciliatrici del governo imperiale di Francia. Nella controversia relativa a Neuchâtel, la quale è ora sottoposta al giudizio di una Conferenza diplomatica all'uopo radunata in Parigi, il governo francese procede d' accordo con l'inglese, e l'assestamento definitivo della questione, onorevole ad un tempo alla Svizzera ed alla Prussia, sarà dovuto ai comuni influssi della Francia e dell'Inghilterra. Nella vertenza con la Cina il governo francese ha promesso all'inglese la sua cooperazione efficace non solo morale e politica, ma anche militare. Accennano forse questi fatti a scemate ragioni d'amicizia fra i due governi e le due nazioni? noi anzi andiamo più oltre di ciò che fanno altri; noi siamo persuasi che qualsivoglia altro statista inglese che sostenesse il carico di primo ministro della Regina adoprerebbe verso la Francia come lord Palmerston ; l'alleanza anglo-francese, come ben dimostravano il conte di Persigny ed il conte di Clarendon nei discorsi pronunciati in occasione del banchetto del Lord-mayor di Londra, si riscontra con gl'interessi delle due nazioni. Intorno ad un punto soltanto corre tuttavia qualche dissidio tra il governo di Parigi e quello della Gran Bretagna: intendiamo dire la questione relativa all'ordinamento dei Principati Danubiani. Il governo inglese non è ancora all'intutto convertito alla causa della unione della Moldavia e della Valachia in uno Stato solo, ed il governo austriaco, che a quella unione è avversissimo, si adopera a tutt'uomo per tenere l'Inghilterra dal canto proprio, ed impedire in tal guisa l'attuazione di un disegno che ad esso preme molto di sventare.

Ma non ci pare probabile che il governo inglese voglia perseverare nelle sue ripugnanze verso l' attuazione di un progetto, che mira a porgere guarentigia alla sorte dei Cristiani dell'Oriente, ad appagare i desiderii delle popolazioni, e quindi a conseguire lo scopo che le potenze occidentali ebbero in mente allorchè combattevano contro la Russia e quando conchiusero i capitoli della pace di Parigi. Il momento di sciogliere quella importante questione si avvicina: le truppe austriache hanno pressochè intieramente sgombrato il territorio de' Principati Danubiani: le elezioni dei Divani speciali stanno per essere fatte: i componenti della commissione incaricata di prender notizia delle vere condizioni delle cose e di proporre in seguito gli espedienti più acconci a guarentire l' indipendenza della Turchia, l'equilibrio dell' Europa e le sorti dei popoli cristiani, sono già quasi tutti giunti o a Bukarest od a Jassy. Il governo inglese non vorrà per certo osteggiare le brame delle popolazioni, ed accostandosi al parere del governo francese darà nuova testimonianza della solidità dell'alleanza.

C'è pure la vertenza col governo di Napoli: ed anche a proposito di questa si è parlato di dissidio probabile tra il gabinetto di Londra e quello

delle Tuileries. La riservatezza usata dai ministri Palmerston e Clarendon nel rispondere alle numerose interrogazioni, che sono state ad essi rivolte in Parlamento sulla faccenda di cui discorriamo, ha dato sembianza di probabilità alle sinistre voci: noi però crediamo non essere male informati affermando che quella riservatezza non va interpretata nè punto nè poco in quel senso, e che anche rispetto a Napoli il parere del governo francese è concorde con quello del governo britannico. Le pratiche che il governo napolitano ha tentato per riacquistare se non altro l'amicizia diplomatica dei due governi occidentali, hanno avuto lo stesso incontro presso i due governi, e le pratiche che ora si tentano non avranno sorte diversa: nè l'agente diplomatico francese, che nei giorni scorsi muoveva da Parigi alla volta di Napoli con incarico officioso, reca, per quanto ci è dato sapere, istruzioni le quali non siano conformi ad un tempo agl'intendimenti ed al parere della Francia e dell' Inghilterra.

Raccogliendo adunque tutti i fatti finora accennati, possiamo a buon diritto inferirne, che le elezioni inglesi non arrecherebbero danno all'alleanza anglo-francese, quando fossero per sortire un risultamento poco propizio alla politica di lord Palmerston, e che invece consolideranno viemmaggiormente quell'alleanza, qualora, com'è pressochè indubitato, il loro risultamento sia per essere l'opposto.

La conformità delle opinioni tra i due governi sulle questioni più rilevanti di politica estera non è mai stata così evidente e così ben definita, come in occasione della controversia di recente insorta tra il governo austriaco ed il piemontese. Questa controversia è come la illustrazione pratica delle opinioni manifestate dai plenipotenziari sardi al Congresso di Parigi, e raccoglie in sè l'essenza della questione italiana. La risposta, che, col suo dispaccio in data dei 20 febbraio passato, indirizzato al marchese Cantono, il conte Cavour faceva al dispaccio indirizzato dal conte Buol al conte Paar in data dei 10 dello stesso mese, ha riscosso l'approvazione di tutte le potenze e di tutti i governi d'Europa, ma non ha nè punto nè poco appagato il governo austriaco; il quale perciò si è risoluto a richiamare la sua rappresentanza diplomatica da Torino ed a rompere le relazioni col Piemonte. Il giorno 22 marzo il conte Paar dava contezza officialmente al ministro degli affari esteri degli ordini ricevuti da Vienna, e quindi il governo del Re spediva le istruzioni necessarie al suo incaricato di affari a Vienna, invitandolo a partire con tutti i componenti della legazione. La rottura delle relazioni diplomatiche tra il Piemonte e l'Austria, pronosticata da tanto tempo, è dunque ora avverata; prima a muover querela contro il governo piemontese, l'Austria è pur oggi la prima ad appigliarsi ad una risoluzione, che non accenna per fermo ad intendimenti di conciliazione. Con quale scopo il governo austriaco abbia adoperato in questa guisa e fino a qual segno questo modo di procedere possa essere giovevole agl'interessi dell'Austria noi non vogliamo indagare: a noi basta riflettere che questo conflitto dimostra la cresciuta importanza politica del Piemonte in Italia ed in Europa, e che, se al cospetto dell'Italia il governo piemontese è ora più che mai il difensore della dignità e della indipendenza nazionale, al cospetto dell'Europa esso è nella posizione di chi risponde con fermezza e moderazione alle altrui provocazioni. Del resto, la controversia, che il giorno 22 marzo 1857 si è mutata in aperta rottura diplomatica, non è incominciata ieri: è antica quanto la storia di Casa Savoia. L'antagonismo fra il Piemonte e l'Austria ha potuto essere più o meno visibile, e tal-

volta all'intutto occulto, ma esso non ha mai cessato di esistere; è nella essenza delle cose. Gli statisti piemontesi, che oggi più si dicono avversi alle opinioni liberali, quando erano governanti praticarono un sistema politico che era tanto anti-austriaco quanto i tempi il concedevano. È una tradizione. L'antagonismo latente incomiciò a diventare più apparente prima del 1848, in quell'anno e dopo è diventato palese ed incessante: i nuovi istituti civili, dai quali il Piemonte è privilegiato, e segnatamente la libertà di stampa, anzichè rimuovere o scemare le cagioni di quell'antagonismo, le hanno accresciute e rese permanenti. Nè il governo austriaco può dolersi di essere stato tratto in inganno: il linguaggio che adoperavano a Milano nell'estate del 1849 il cav. Boncompagni ed il generale Dabormida, colà inviati a negoziare col barone di Bruck la pace, i cui capitoli furono rogati a' dì 6 agosto di quell'anno, non poteva essere nè più leale, nè più schietto. Dopo quell'andar di tempo il governo piemontese ha osservato con fedeltà scrupolosa i trattati; ma in pari tempo ha inteso con irremovibile proposito all'applicazione sincera delle leggi; è colpa forse del governo piemontese, se le conseguenze di questa applicazione non vanno a garbo dei governanti austriaci? Dal 1849 fino ad oggi la reciproca condizione dell'Austria e del Piemonte è stata la medesima; e se vi sono stati atti contrarii ai trattati, essi non possono per fermo essere addebitati al Piemonte. L'editto dei sequestri in data dei 13 febbraio 1853, che fu in vigore fino ai 2 dicembre 1856, è tale argomento a pro del nostro assunto, che val per tutti. Nè durante tutto questo frattempo il governo austriaco ha mai cessato dalle proteste e dalle pratiche contro il governo piemontese, segnatamente per quanto concerne la libertà di stampa. Nell'autunno del 1853 anzi il barone Hübner fece vive istanze al signor Drouin de Lhuys, allora ministro degli affari esteri di S. M. Napoleone III, perchè il governo francese si collegasse con l'austriaco per debellare ciò che il diplomatico viennese chiamava la *rivoluzione* in Piemonte: il ministro francese rispose non avere dal rappresentante dell'Imperatore a Torino ragguagli così desolanti come quelli ricevuti a Vienna, e quindi non potere aderire alle istanze che gli venivan fatte. La guerra d'Oriente costrinse il governo austriaco ad interrompere queste sue pratiche; segnatamente dopo la partecipazione del Piemonte all'alleanza occidentale non poteva fare altrimenti; però non cessò mai dal dare indizio de' suoi sensi poco amichevoli; il suo contegno nella vertenza succeduta nella seconda metà del 1855 tra il governo Sardo ed il Toscano ne è la prova. Cessata la guerra d'Oriente, l'Austria, profittando accortamente della diffidenza che esiste in Inghilterra verso la Russia, si è adoperata a mettere il Piemonte in voce di istrumento e di complice del governo russo, ed ha sperato in questa guisa di alienare da esso gli animi dei governanti e della nazione inglese. La nota del 10 febbraio adunque e la rottura diplomatica che ne è stata la conseguenza immediata non sono che un nuovo episodio di un antagonismo antico, del quale l'Austria ha piena coscienza, e che durerà fino a quando l'ordine e la pace non saranno stabiliti nella penisola italiana sulla sola base che è naturale e possibile, quella dell'indipendenza. A noi sembra d'aver detto le cose con verità, senza ira e senza studio di parte. La questione si aggira proprio nei termini con cui l'abbiamo enunciata. Gli eventi adunque proseguiranno il loro andamento naturale: nè fanciullesche impazienze, nè cieche ire potranno mutare la vera condizione delle cose.

Casa Savoia e Piemonte sono più che mai l'orgoglio e la fortuna dell'Italia.

In questo mese l'Italia ha perduto il letterato Pier Alessandro Paravia, professore nell'Università di Torino — il dotto e solerte astronomo parmigiano, A. Colla — il valente entomologo toscano, Carlo Passerini, ed il vecchio magistrato e giureconsulto napolitano, Nicola Nicolini. Nè possiamo conchiudere senza riparare ad una involontaria omissione, che per l'angustia del tempo fummo costretti con molto rincrescimento a fare nella cronaca del mese passato; senza rendere, cioè, sincero tributo di mesto rimpianto alla memoria del giovane Antonio Casati, segretario della legazione di S. M. il Re di Sardegna a Madrid, crudelmente rapito negli ultimi giorni di gennaio scorso, lungi dalla patria, all'amore de' suoi, all'affetto degli amici, alla stima di quanti lo conoscevano. In verde età egli era più che la speranza, l'orgoglio de' suoi ottimi genitori. Amava lo studio con predilezione, segnatamente quello delle scienze storiche ed economiche, e ne diede saggi egregi: in un'età nella quale piacciono le distrazioni e i divertimenti, egli aveva tutte le consuetudini dell'uomo maturo, e vaghezza di serie meditazioni. Percorreva una bella carriera: la morte l'ha troncata ad un tratto. Nel giugno 1855 un dispaccio elettrico giungeva dalla Crimea recando la lugubre notizia della morte di un prode e distinto ufficiale, il giovane capitano di stato maggiore Girolamo Casati! Fu lutto inenarrabile per i suoi cari; nè per volgere di tempo era scemato: ed ecco aprirsi anzi tempo un' altra tomba, che condanna quel padre e quella madre a nuove lagrime. Dolori maggiori nè più sacri non esistono quaggiù: non possono aspettare conforti dagli uomini.

Torino, 28 marzo 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

ERRATA-CORRIGE.

Nel fascicolo di febbraio, nelle Scorse Bibliografiche, a pag. 324, linea 13, invece di *Dino de'Rossi*, leggi *Pino de'Rossi*.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

PAOLO

TRAGEDIA CRISTIANA DI A. GAZOLETTI

PERSONAGGI.

PAOLO.
NERONE.
TIGELLINO.
SENECA.
PAOLINA.
GIUNIA.
EUDORO.

SERVI, CRISTIANI, PATRIZI, COMPARSE ALLEGORICHE, PRIGIONIERI, CARNEFICE — che parlano.
Altri che non parlano.

La scena è in Roma. — Epoca, intorno l'anno 65 dell'èra cristiana.

> Le Christ seul peut sauver la société moderne.
> Voilà mon Roi! Voilà mon Dieu!
>
> *Ultime parole di* CHATEAUBRIAND.

PROLOGO

Centro dell'universo, ultima prova
Della potenza e dell'orgoglio umano,
Di rivali città colle macerie
Edificata, colle spoglie opìme
De' popoli arricchita, arbitra e donna
Di regni e re, giardino d'ogni bene

Che il mondo allegra, e d'ogni mal sentìna,
Caos immane di vita e di morte,
Di grandezza e viltà, di luce e d'ombra,
Ecco Roma, de' Cesari la Roma,
Or di Nerone. Archi, teatri e fori,
E greche arti e latine, e non men d'oro
Che di gloria raggiante il Campidoglio,
La fan superba e invidïata. — O avello
Splendido fuor, putrido dentro! — Roma
È ancor, stupenda più che mai non fosse;
Ma i romani ove sono? — Are e delùbri
Tutti n'ebber gli Dei, fede nissuno.
Venere prava e truculenta ebbrezza
Di vino e sangue smagliano que' petti
Di sì valida tempra, e oscuri e scemi
Fan gl'intelletti che dier legge al mondo.
Curvi i patrizî all'efferato impero
D'un solo e tristo, su clienti e servi
La pressura rinversano; blandita
O calpesta la plebe, e abbietta sempre,
Pane invòca e circensi, e abiura patria
E libertà. Dispersi ed obblïati
I pochi eredi del pensiere antico
Siedon meditabondi, e a' corsi tempi
E a' presenti mirando e agli avvenire,
Esterrefatti chieggono, se tocca
Nel capo, e sciolta d'ogni freno, a estremo
Destin la cieca umanità non corra?...

Ne' sotterranei della tua Babelle
Scendi, o smarrito pensator. Qui, mentre
Negli alberghi de' vivi il sol rischiara
Scheltri e fùnebri larve, al fioco raggio

D'umil lucerna, qui, ne' bassi alberghi
Della morte, vedrai svolgersi lento,
Crescere, maturare un giovin mondo
Pieno di vita. D'ogni stirpe accolti
E d'ogni terra qui vedrai credenti,
Lievito e seme d'un'età novella,
Affratellarsi in umiltà di fede,
In santità d'affetto, in fiamma accesa
Di sagrificio. Onda lustral li terge
D'ogni ruggine antica, e le rideste
Menti, e i rifatti cor visita e affranca
La parola e lo spirito di Dio.
L'umanità non pere: ella si spicca,
Vergin farfalla, dalle immonde spoglie,
E batte aura più pura a miglior sorte.

Or tu, casta Melpomene, che il Pindo
Favoloso non abiti, ma sede
Hai del Calvario sulle sacre cime;
Che non armi la destra d'omicida
Pugnal, ma il segno del comun riscatto
Alzi, e perdono in quello e obblio comandi;
Tu, che non chiami sull'austero ciglio
Vano pianto d'amor, folgore d'ira,
Nè in disperato lamentar ti piaci,
Ma del dolor l'inesorabil legge
D'alte speranze e di pietà sì tempri,
Che dolcezza di ciel vien dal tuo pianto;
Mostraci, o Diva, i gloriosi albòri
Di questo giorno a cui nascemmo; e danne,
Che dagli albòri argomentiam fidenti
L'attesa luce del suo pien meriggio.

ATTO I.

Giardino nel palazzo dei Silani.

SCENA I.

SENECA, *indi tosto* GIUNIA (1) *e* PAOLO.

SENECA.

Sola, o Giunia, ti chiesi.

GIUNIA.

Eccomi. Paolo,
Ov'io son parte, non è terzo mai.
Maestro, amico, se al consiglio guardi,
Padre, se al caldo e vero affetto. Nulla
Che m'appartenga essergli può straniero
O ignoto. Parla.

SENECA.

Or bene, a lui mi volgo,
Non men che a te. Grave cagion m'adduce,
O Giunia, alle tue soglie; alta cagione,
Che può di liete sorti esser feconda
All'universo. Il grido, onde sei detta
Bellissima del corpo, e non men saggia
Che bella (raro a'nostri dì connubio
D'avvenenza e virtù!) passò le mura,
In cui t'ascondi vanamente, e Roma
E Italia corse, e ripetuto suona
Nel palagio de'Cesari...

GIUNIA.

Che giunta
Nella mia solitudine mi sia
Di Seneca la fama, ei che primeggia
Su tutti, guida al guidator del mondo,

Meraviglia non è; ma ben saria,
Che richiamasse umil fanciulla un solo
Momento a sè gli occhi e i pensier di Roma.

SENECA.

De' Silani nascesti, e le tue vene
Scalda de' Giunî il forte sangue. Augusto
Splende fra gli avi tuoi. Ricchezze ingenti
Scesero a te, del padre unica erede;
Doppia ragion, per cui (s'anco non fosse
La leggiadra persona e il cor pudico)
Tu non possa, nè debba lungamente
Rifiutarti alla patria, ma piuttosto
Tu debba e possa sollevar lo sguardo
Al seggio illustre che t'aspetta... al primo!
Al primo... sì.... non arrossir!... La fronte
Non piegar sorridendo... Alzala, e in luogo
Di quel sorriso tuo, di quel rossore,
Dolci argomenti di virginea calma,
Ch'io vi scorga il pallor grave e pensoso
Di romana patrizia, e gli alti spirti
D'una figlia de' Giunî! Odimi. — Pura
D'ogn'arte suonerà la mia favella,
Come a te si conviene. — Allorchè a sera
Con modesto corteggio, inosservata,
O tale almen credendoti, la casta
Prece recavi di Minerva all'ara,
Nel silenzio e nell'ombra innamorato
Un occhio ti seguiva, occhio potente,
Non avvezzo due volte ad arrestarsi
Sopra l'oggetto d'incompiuta brama.
Era l'occhio di Cesare. — Nerone
T'amò; t'amò veracemente: ei t'offre
La sua mano e il suo trono.

PAOLO (sorpreso).

(O ciel!)

GIUNIA (come sopra).

La mano
Cesare m'offre?... E il trono?... E tu mel dici?...
E Poppea no 'l divide?...

SENECA.

Ella il divise.
Ed, oh, così stato non fosse! Quanto
Più riverito oggi n'andrebbe il nome
Del signor nostro! Quanti a me travagli
Risparmiati e vergogne, e ad innocenti
Pene e scandali a Roma! — Smascherato
Fu dal tempo l'inganno. Le malvagie
Lusinghe di colei non han più forza
Sull'anima di Cesare: dal sonno
L'affascinato regnator si desta.
Or de' vili suoi ceppi il nodo estremo
A spezzar gioverà la lontananza
Ch'ei si prescrisse? gioveran dell'arti
I sorrisi, i trïonfi: il dilettoso (2)
Ciel di Campania, e l'incantate rive
Del Sebèto, ch'ei corre, e che rifatto
Di miti sensi e di più degni affetti
Ben tosto il renderanno alla temuta
Maestà della reggia. Ogni dubbiezza
Sbandisci, o Giunia. Il dì, che a te dischiusa
Nella magion de' Cesari vedrai
La porta dell'amor, Poppea già uscita
Sarà per quella dell'obblìo.

GIUNIA.

Tu il credi?
E sia. Ma ciò non basta. Unica figlia
Di maturi parenti, il decim'anno
Compiva appena in Efeso, dimora
Del proconsolo d'Asia e padre mio. (3)
Un dì, che ad ospital mensa raccolto
Avea d'amici numerosa schiera,
Sorge repente il venerabil veglio
Strazïato le viscere da orrendo
Foco improvviso. Invan la medic'arte
Sue cure appresta: invan preghiere e voti
Fan d'ogni parte vïolenza al cielo:
Tempo appena restògli, ond'ei la figlia

E la consorte accomandasse a questo
(accennando a Paolo)
Suo fedel che m'ascolta, e sin d'allora
Mi fu luce e conforto: indi nel bacio
Dell'amore esalò l'ultimo fiato.
Così morìa Giunio Silano. Occulta
Dell'infortunio la cagion si volle,
Ma alla fanciulla improvvida due motti
Lambîr l'orecchio e si stampâr nel core:
Agrippina e veleno! — Ed Agrippina
Chi fosse, sai.

SENECA.

Perchè turbar lo spirto
Con memorie di pianto? Amari giorni
Tutti, tutti viviamo: e cui non giunge
Stral di privata o pubblica sventura?

GIUNIA.

Di là partimmo. All'improvvisa stretta
Del core, ai lunghi stenti del cammino
Non resistette della madre mia
La mal ferma salute. E qui donate
Breve sfogo alle lacrime! La figlia
Che dice *madre*, e l'ha perduta, accoglie
In queste poche lettere l'affetto
Ed il tormento di tutta la vita!
(Asciugandosi gli occhi; poi dopo qualche istante)
Erano ancor le ceneri fumanti
Della pira paterna, allorchè il rogo
Di mia madre s'accese, di mia madre
Morta d'affanno! — Le reliquie sante
In due composi urne d'argento, e in quelle
Sta di mia giovinezza il fior sepolto. —
Mi restava un parente: il buon Torquato (4)
A mio padre fratello, e al par di lui
Saggio e cortese. I generosi modi,
La chiara stirpe, la ricchezza, il fèro
A sospetti bersaglio, indi a calunnie
Avare e vili. La sentenza iniqua

Ei non attese, e si segò le vene.
Sola rimasi.

PAOLO.

Sola!

GIUNIA (a Paolo).

Oh no: perdona;
La prima volta è questa, che un istante,
Un breve istante t'obbliai!

(A Seneca)

Or vedi,
Seneca, vedi, di che amor mi possa
Cesare amar, di quale io debba amarlo:
Vedi, se possa de' Silani il sangue
Al sangue dei Domìzi unirsi mai! (5)

SENECA.

Le tue memorie e il tuo dolor rispetto,
Nobile Giunia, ma non sì, che questo
Passi del giusto i termini e del vero.
Ha i folli impeti suoi, le sue menzogne,
Come il piacere, anche il dolor, nè sempre
Consigliere a noi vien mite e prudente.
Morì Giunio Silano, e d'Agrippina
(Chi no 'l ricorda?) obliquamente il nome
Nell'istoria suonò di quella morte;
Ma se rea fu la madre (ed ebbe pena
Pari al fallire!) i perfidi consigli
Il giovin prence non divise, umano
Quanto sobrio a quei dì. (6) — Torquato estinto
Giacque per proprio fatto. Dell'atroce
Caso a Cesare dolse, ed io lo intesi
La disperanza maledir, che tolto
Gli avea d'esser clemente. — Nè fur tocchi
I beni tuoi. — Cupo, il confesso, e lordo
È di strage il sentier, su cui procede
L'allievo e signor mio; ma in feri tempi
Regnar gli è forza, ove a' migliori spesso
Grondan sangue le spade e gli occhi pianto.
Nè mai (valgami il ver!) tra le cruente
Rugiade, ond'egli assicurarsi crede

Messe di pace e di poter, sol una
Alle vene de' tuoi stilla richiese.

GIUNIA.

E sia pur questo; ma non basta ancora.
Io son straniera in questa Roma: io vivo
In altri tempi, ad altri affetti. Quando
Fra l'ombre del giardino il mio pensiero
Erra perduto in lunghi sogni, e innanzi
Mi riconduce le virtù degli avi;
Quando ricordo delle antiche donne
I casti lari, e abbandonar le veggo
La spola e l'ago e le dolci carezze
Della tenera prole, e farsi incontro
Gloriose e modeste al trïonfante
Sposo; a quel forte ed amoroso petto
Serrarsi, e riposar nella certezza
Del talamo, dei figli e della tomba,
Alto ribrezzo inesprimibil provo
Dei feroci odî e più feroci amori,
Delle pompe crudeli, e dei crudeli
Piaceri, ond'oggi si compon la vita
Di romana matrona, e di cui l'eco
Basta sovente a intorbidar la calma
Della mia solitudine. Le gemme,
Onde, malgrado mio, porto talvolta
Sparso il crine, mi pesano sul capo
Come rimorsi. No, nata io non sono
Ad esser donna e madre in questo occàso
D'ogni gloria romana! Io non son nata
Per esser moglie a cittadino, e meno
Sposa ad Augusto! Il mio splendor sarebbe
Come quello d'Ottavia menzognero,
E assai più breve. Oh, lasciami a me stessa,
Lasciami a' fiori miei! Poveri fiori,
Io dico spesso, il vostro mite olezzo
Voi serbate a chi v'ama, a chi v'edùca
Sullo stelo nativo, o in fresco vaso
Di purissima linfa vi trapianta,
Ma nella man, che avara e discortese

Vi strappa e porta, inaridite, ahi, presto!
E noi pure così!... Forse... O lusinga
Stolta e soave!... E tuttavia non parmi
Di sognar sempre allor, che tra gli osceni
Strepiti e i pianti di quest'ebbra Roma,
Sento, sì, sento un'armonia lontana
Nello spazio e nel tempo...

PAOLO (interrompendola con entusiasmo).

Oh tu la senti!

GIUNIA.

Un'armonia che richiamar promette
A miglior sensi il mondo, e a dì migliori.

(A Seneca)

Or sei tu che sorridi, e il capo crolli
Quasi a compianto dell'altrui follia...
Intendo... Ebbene — s'è delirio il mio,
È delirio innocente. Ma tu, amico
Di mia casa e di me, smetti il fatale
Pensier d'espormi a certi strazî, e in vece
Del flammeo nuzïal, prega, deh, prega
Il signor nostro che mi sia pietoso,
E mi conceda avvolgermi nel sacro
Velo di Vesta...

SCENA II.

SERVO, *indi* TIGELLINO *seguìto da giovani patrizi recanti sopra cuscini di porpora serti e corone d'oro e d'alloro, e* DETTI.

SERVO (annunzia).

Un messagger d'Augusto!

PAOLO.

(D'Augusto!)

GIUNIA.

Venga.

TIGELLINO.

Nobile donzella,

Col suo saluto Cesare t'invìa
Questi trofei, che la maestra Grecia
Ne' cimenti dell'arte ad una voce
Gli decretò. De' bellicosi allôri
Ei fa tributo a Giove, a te di queste
Pacifiche corone, a te ben degna
Per bellezza e virtù d'onor divini.
Sta poi d'ordin supremo apparecchiato
Sullo stagno d'Agrippa (7) un sontüoso
Convito a festeggiar de' sacri ludi
L'eroe. Tu pur di tua presenza, o Giunia,
Rallegrarlo vorrai. Cesare il brama,
E pel mio labbro te ne fa preghiera.

PAOLO.

(Che mai dirà?)

GIUNIA (dopo breve esitanza).

Del tuo signore e mio
Il dono accetto. Per me no, chè troppo
Mi soverchia l'onor, ma pel supernio
D'ogni bell'arte ispiratore Apollo,
Nel cui delùbro questi serti io stessa
Appenderò, pregando al sacro capo,
Onde fur cinti, lunghi anni di pace,
E di glorie sì miti e sì gentili.
Non m'arrendo all'invito. E schermo, e scusa
La candida mi sia veste di lutto (8)
Che indosso ancora, e che spogliar mi vieta
Ostinato disastro.

(A un cenno di Tigellino i giovani patrizi depongono le corone sopra un tavolo).

TIGELLINO.

A gara tutte
Le più ricche matrone e le più illustri
Concorreranno ad abbellir la festa
Oltre ogni umano imaginar stupenda.
Quanti privati affanni, e quante nuove
Ruggini e antiche attuterà la gioia
Universale del ritorno augusto!
E Giunia anch'essa... deporrà... lo spero...

Le insegne d'un dolor troppo nemico
A sua ridente giovinezza, e troppo
Nella pubblica gioia inopportuno!...
Compiuto ho il mio dovere... il suo ciascuno
Abbia presente... e nel pensier vi resti,
Che Nerone pregò — Cesare attende!

(A Giunia e Seneca in aria significativa, indi via col seguito).

SCENA III.

I PREDETTI, *meno* TIGELLINO.

GIUNIA.

Minaccia ei forse?

SENECA.

Non lo so. Dal trono
Simili spesso e d'un color vestite
Movono la minaccia e la preghiera.
Ma ben io prego, e umilemente prego
Te, con tutto dell'anima il fervore,
Perchè quei doni, onde ti fur cortesi
Natura e sorte, a più sublime segno
Volger ti piaccia. — Chiuderti ne' voti
Di vestale, a qual prò? Quale a te lode,
Qual vantaggio alla patria, ove tu sprechi
Il fior degli anni, oscura educatrice
D'una fiamma già sacra, ed or sol viva
A rischiarar lascive orgie e delitti? —
Ben diversa è la via, per cui ti chiama
Provvido fato a coronar di nuovo
Trïonfo i fasti del tuo gran legnaggio!
Ascolta. — Utile sempre e dolce all'uomo
È il femminile ministero: agli anni
Primi di vita, ed agli estremi poi,
Non dolce solo, è necessario e santo.
Nell'infanzia così, nella vecchiezza
De' popoli, pietoso ed alto ufficio

Del vostro sesso è risvegliar ne' petti
I primi lampi, e l'ultime scintille
Di virtù cittadina: a voi serbato,
E a' vezzi vostri è accendere i supremi
Impeti di valor, come i primieri.
La giovinetta Roma ebbe da Egeria
Saper, da Clelia di fermezza esempio,
Libertà da Lucrezia; or l'invecchiata
Roma attende da te, figlia ed erede
Dei Bruti, vita e libertà novella.

GIUNIA.

Roma?... Da me?...

SENECA.

Da te soltanto. Siede
Signor del mondo un travïato spirto,
Su cui ben più de' miei lunghi precetti,
Più degli antichi di valore esempli,
Potè il consiglio e l'amistà de' tristi,
Potè la gentilizia indole acerba
Degli Enobarbi. — Or questo il campo, questo
È l'agòn di te degno. Ardisci! — Bella
Non è mai tanto la virtù, nè forte,
Quanto se amore l'accompagni! — Ascendi
Il talamo di Cesare; soavi
Catene ordisci a quell'indomit'alma,
E la guida e la reggi a miglior segno.
Dal cammin de' tiranni la radduci
Sul cammin degli eroi! — Questo è ben altro
Che consumar suoi giorni in vano sfogo
Di derisi compianti! Ardisci: a fianco
Seneca avrai. Con me saranno i voti
E gli applausi di Roma, e quei del mondo:
Perchè il dolore e la viltà di Roma
Son dolore e viltà dell'universo.

GIUNIA.

Basta... deh... basta!...

SENECA.

E se cadrem nell'arduo
Cimento, uniti e glorïosi almeno

Cadremo. — Pensa, che non ha la terra
Angolo sì remoto, ove t'asconda
Del potente amatore ai fieri voti.
Quel che rapito ti verrebbe un giorno
Siccome a schiava, libera matrona
Sull'altar della patria offrilo, e sia
Premio al'tuo sagrificio il ben di tutti.
Se non m'illude antiveder bugiardo,
Madre augusta dei popoli chiamarti
Odo all'età per te redenta, ed io
Primo di tutti, austero vecchio, cado
Nella polve che premi, e benedico
E bacio l'orme del tuo giovin piede....

GIUNIA (abbandonandosi tra le braccia di Paolo).

Soccorso, Paolo! Il tentator mi vince...
Salvami tu!

PAOLO (a Seneca).

D'alto momento, o illustre
Seneca, è il passo, a cui questa conduci
Orfanella inesperta, nè bastarti
Deve un assenso che immaturo sfugga
Alla tempesta de' commossi affetti.
Tempo a pensar concedile. De' suoi
Fermi voleri interprete domani
Ti verrò io stesso.

SENECA.

Ebben parto, e m'affido
Nel cor di Giunia... e nel tuo crin canuto!

(Saluta e parte).

SCENA IV.

GIUNIA, PAOLO.

GIUNIA (siede assorta in profondo pensiero).

PAOLO (tra sè).

(Provvidenza divina, è questa forse
Opera tua? Ne' tuoi consigli eterni

Scelto hai quest'ora ad esaltar la fede
Sul maggior trono della terra?... E deggio?...
No, non è tempo ancor. — Più che mai forte
Satàn vi siede, e la colomba uscita
Dall'arca, in luogo di tornar col verde
Ramo di pace, perirebbe anch'essa
Ingoiata dai flutti!)

GIUNIA.

Pensi e parli
Fra te?

PAOLO (come sopra).

(No, no: quest'innocente intantò
Si salvi!)

GIUNIA (facendoglisi presso).

Paolo!

PAOLO.

Di sentir talvolta
Dicesti, o Giunia, un'armonia lontana
Promettitrice d'avvenir migliore?

GIUNIA.

Il dissi.

PAOLO.

E perchè questi intimi e cari
Presentimenti della tua bell'alma
Non ispegnesse il gelido contatto
Dell'umana malizia, rifiutasti
Gloria, piacer, ricchezza, e il sacro velo
Sul tuo capo invocasti?

GIUNIA.

È il solo voto
In cui possa affisarmi, e non tremare.

PAOLO (con solennità).

Or dunque, o eletta, o vergine, dischiudi
Gli orecchi e il core, e balsamo di vita
Ti sia l'annunzio che da me ricevi.
Quell'armonia, che richiamò sovente
Le tue vaghe speranze e i tuoi sospiri,
Quell'armonia t'è presso, ella t'avvolge,
Ella t'inonda della sua dolcezza.

Raggio dal ciel di vera luce è sceso
A illuminar le tenebrose notti
Del cieco errante mondo. La parola
S'è fatta carne, ed abitò fra noi.
Grandi e sofi del secolo non l'hanno
In lor superba vanità compresa,
Ma suonar tu la udrai chiara e serena
Nella casta umiltà de' tuoi pensieri.

GIUNIA.

Un'aura spira d'ineffabil pace
Da questi accenti; e tuttavia.... perdona....
Dal tuo dir la mia mente è ancor lontana.

PAOLO.

Per poco ancora. — La lebbrosa pelle
Cade di dosso all'egro, e sotto a quella
Novo roseo tessuto s'appresenta.
Logorato così dal proprio eccesso
Crolla, e a brani si sfascia il vecchio regno
Della forza, e sott'esso universale,
Giovine, forte, si matura e crea
Il regno dell'amore!

GIUNIA.

Oh! com'io resto
Di meraviglia e di piacer confusa!
Segui... segui, buon Paolo... E quando, e dove
Questo regno vedrò?...

PAOLO.

Sotterra: donde
Ogni vita si svolge o s'alimenta. (9)
Sotterra, ov'oggi all'orfana dolente
Cento fratelli stenderan le braccia,
Uguali tutti, perchè tutti figli
D'un solo padre...

GIUNIA.

Ma chi sei tu dunque? —
Pio cittadino, pensator profondo
M'appariste finor, ricco d'affetto,
E tra i romani per saggezza primo.
T'ebbi in loco di padre. Or, circonfuso

Di solenne mistero, ed in ben altra
Luce, grandezza, maestà m'apparì.

PAOLO (mirando al cielo).

Cade la sera. Delle prime stelle
Splendono i tabernacoli di Dio...
È l'ora. — Giunia, nel tuo Paolo hai fede
Intèra?

GIUNIA.

Intèra!

PAOLO.

Ebben, vieni, e il saprai.

(Prende Giunia per mano e la conduce con sè).

ATTO II.

Sotterraneo. A sinistra degli spettatori scala a chiocciola, per cui si monta all'altipiano. Sul davanti rozzo altare sormontato da una semplice croce. A destra varie tombe di cristiani. Il luogo è rischiarato da fiaccole disposte qui e là (1).

SCENA I.

PAOLO *sopra uno scanno elevato, e intorno a lui aggruppati* CRISTIANI *d'ambo i sessi e di tutte le età.* GIUNIA *appoggiata a un monumento in atto di ascoltare attentamente. Nel fondo due* CRISTIANI, *uomo e donna, si tengono umilmente a certa distanza dagli altri.*

UN CRISTIANO (a Paolo).

Tu il vedesti, fratello?

PAOLO.

Io sì, lo vidi;
Come or voi me vedete, io vidi lui:
Nè lo conobbi allora, ahi stolto! ed anzi
L'ho ne' fedeli suoi perseguitato.
Oh, perdono, Signor! — Quando presente

Mi torna (e sempre mi ritorna!) il volto
Divino tanto nella pia tristezza
Del pensier, nella calma alta del core;
Quando ricordo della nuova legge
Le feconde dottrine, che velate
Sotto semplici forme e popolari,
Mistica manna, gli piovean dal labbro,
Mentre sconfitti dal tranquillo sguardo,
E dalla irresistibile parola
Si dibatteano invan dotti e potenti
Nell'agonia del fulminato orgoglio,
Chieggo a me stesso, qual caligin densa
M'offuscasse le ciglia e l'intelletto,
Chè vederlo, ascoltarlo ed adorarlo
Esser doveano una sol cosa!

GIUNIA.

(O novo
Sovrumano poter che in lui favella!)

PAOLO.

Or non più: figli suoi, siam l'uno all'altro
Quel ch'ei fu a tutti. Havvi nissun, cui tanto
Oltre il bisogno avanzi da venirne
In soccorso ai fratelli? (2)

UN CRISTIANO.

Io possedea,
Eredità degli avi, un campicello;
Lo vendetti sta mane: eccone il prezzo.
Io son giovine e forte, il mio lavoro
Basta a nutrirmi. Di quest'oro, o padre,
Sovvieni a vecchi ed ammalati.

(Depone una borsa a' piedi dell'apostolo).

UNA CRISTIANA.

L'uomo,
Che m'avea dato, si ritolse Iddio:
Vedova or sono ed aspettata in cielo.
Queste inutili pompe, ond'io soleva
All'estinto piacer, dònale, o padre,
A qualche lieta e povera sorella,
Cui s'apra il mondo che per me si chiuse.

(Depone uno scrigno).

PAOLO.

Alle dolcezze della vita e ai pesi
Dio chiamò i figli suoi tutti ugualmente.
Non voler suo, ma delle nostre leggi
Misero frutto, e de' peccati nostri
L'ineguaglianza, onde troviam retaggio
Fatto dei pochi la ricchezza e il gaudio,
E dei molti il bisogno ed il dolore.
Colpa nostra, o fratelli. E chi s'adopra
Le umane sorti ad adeguare, adopra
Nelle vie del Signor. Che se pur sempre
Ricchi e felici, poveri e dolenti
Quaggiù saranno, nella vera vita
(Ei lo promise!) avranno e questi e quelli
Giusto compenso del soverchio o scarso
Peso portato nella grande ammenda
Del comun fallo. — Due pentiti veggo
Colà nell'ombra e nel rimorso...

(Ai due che si tengono nel fondo)

I vostri
Falli accusate, e l'accusarvi sia
Del fallir pena e del pentire esempio. (3)

L'UOMO.

Riconoscenza ed amistà legato
M'han da più mesi a un cittadin romano,
Su cui la luce del Signor non scese.
Eccitato da lui, sedetti a mensa
Colla famiglia, ond'egli è capo, e il pane
Divisi, e bebbi, e festeggiai lor gioie.
Miserere di me! (4)

PAOLO.

Dubbio o rossore
Di tua fè ti sorprese?

UOMO.

Oh no!

PAOLO.

Ferito
Fu dal misto consorzio alcun precetto
Della legge?

UOMO.

Non fu.

PAOLO.

Dunque t'allegra:
Tu non peccasti. Ogni uom che porta impressa
Di Dio l'imagin t'è fratello. Or pensa,
Se a giustizia e pietà conforme sia
Il fratello evitar, perch'egli è cieco?
Dio parlò. Prevaler contro la luce
Le tenebre non ponno, ma son vinte
Dalla luce le tenebre. Non venne
Il Signor per dividere, ma venne
Il diviso ad unire. Un ordin novo
Di secoli si svolge e si matura, (5)
Dai profeti predetto e presentito
Dall'itale sibille: e noi chiamati
Nel nome dell'amore a inaugurarlo,
Non l'idolatra o lo stranier, ma solo
Vedrem l'uomo nell'uomo, e in tutti Iddio.
No, non peccasti, e libero t'è il varco
Al convito di Cristo. E tu, sorella?

(Alla donna)

DONNA.

Poco danaro io custodìa, risparmio
Di due lustri di vita e di fatica.
Chiesto a sollievo dell'inferma Eudossia
Lo rifiutai.

PAOLO.

Lo rifiutasti? E a quale
Uso il serbavi?

DONNA.

Fidanzata io sono;
Genitori non ho: per le mie nozze
Adornarmene volli.

PAOLO.

E tu potesti
Chiudere, o donna, in basse gioie il core,
Mentre a te presso la sorella tua
Languìa nel pianto e nel bisogno? — Dissi

Sorella, e madre dovea dir; chè madre
Fu la nobile Eudossia agl'infelici
Ed agli orfani sempre in sin che dramma
Degli aviti tesori le rimase.
E sai tu perchè pianga? — Il prode Eudoro,
Unico figlio alla deserta, Eudoro,
Specchio di fede e di valor, sui campi
D'Armenia (6) paga alle romane insegne
Il tributo del sangue; e se bugiardi
Non fur gli ultimi nunzî, Eudossia forse
Non ha più figlio. Oh, mal facesti! L'oro
Negato a carità brucia l'avara
Man che lo stringe, e il lacrimevol caso
D'Anania tel ricordi e di Saffira.

DONNA.

Pietà, padre, pietà!

GIUNIA.

Con quell'afflitta
Sii, buon Paolo, indulgente. Io m'esibisco
Pagatrice per lei. — Vasti poderi
(Tu ben lo sai), coperti e fecondati
Da colonie di schiavi e numerose
Greggie d'armenti, fruttano a me sola
Quel che bastar potrebbe a mille. Accetta
Schiavi, armenti e poderi: io te li dono.
E potrei darvi meno or che dischiusa
Tanta ricchezza d'amore e di fede
Fra voi ritrovo, e da' bugiardi sogni
Esce, e al vero s'affaccia unico Sole
La redenta e felice anima mia?

PAOLO.

Vengon colle ricchezze invidia e morte,
Ozio e peccato; e del fatal corteggio
Teme chi ha posto ogni speranza in cielo.
Noi la ricchezza non cerchiamo: a' lauti
Deschi imbanditi dal sudor di schiavi
Non s'accosta il credente, e spezza un pane
Povero sì, ma onesto, e assaporito
Dalla gioia del libero sudore.

Guarda per or, guarda i tuoi doni, ed abbi
Le nostre grazie!

(Rivolgendosi alla donna)

Il pentimento tuo,
Di Giunia i preghi han cancellato il fallo
Che confessasti. Cederai quell'oro,
Che trattener più non ti lice, e all'uopo,
Cui lo serbavi, questi vezzi avrai;

(accennando lo scrigno ricevuto poco prima)

E ti fia pena ricordar per essi
La tua durezza e la larghezza altrui!

SCENA II.

EUDORO *armato per la scala, e* DETTI.

(Confusione nell'assemblea. Quale dei fedeli si nasconde, quale si atteggia a resistenza).

VOCI.

Armi!... o ciel!

ALTRE.

Che sarà?...

EUDORO (da lontano).

Paolo!

PAOLO.

M'inganno?...
Eudoro!

VOCI.

Eudoro!

EUDORO.

Io stesso!

(Abbraccia prima Paolo, poi gli altri)

Oh, com'è dolce
Nell'amplesso esultar di quei diletti,
Cui dal cor si mandò l'ultimo vale!
Ma non scorgo mia madre... Ov'è la buona,
La santa madre mia?...

PAOLO.

Non la vedesti?

EUDORO.

Giunto appena qui scesi, e qui trovarla
Sperai, chè l'ora delle preci è questa.

PAOLO.

Lieve languor di tarda età seguace,
Inacerbito dal materno affanno,
D'oltrepassar le vieta il limitare
Del domestico tetto. La salute
Le tornerà col tuo ritorno. Or dimmi:
Qual grazia a noi ti riconduce? E falsa
La voce fu, che t'annunziò caduto
Fortemente pugnando?

EUDORO.

No, mentito
Non ha la fama: io caddi. A Dio non piacque,
Che quel cadere ultimo fosse.

VOCI.

Oh, narra...
I tuoi casi ci apprendi...

EUDORO.

Brevemente,
Quanto il tempo lo accorda, a' desir vostri
Ubbidirò.

(L'assemblea siede a cerchio intorno al narratore)

Sofferto avea Cesennio,
E noi con esso, la fatal sconfitta,
Onde Roma in sì giusta ira s'accese.
Noi fuggivamo innanzi a' Parti, e l'urto
De' feroci corsieri, e 'l nuvol denso
Delle saette, diradando ognora
Le nostre file, minacciar sembrava
All'aquile romane eccidio intèro.
Giungemmo in sito da natura ed arte
Difeso, e acconcio a fronteggiar per poco
L'oste nemica. « Chi di voi (rivolto
A' centurioni e capitani il vinto
Duce parlò) chi di voi serba in petto
Tanta virtù da cimentar suoi giorni
A salvezza di tutti? » — « Io! » gridai tosto,

E fu l'angiol di Dio, che sulle labbra
La parola mi pose. « Or bene: alquanti
(Seguiva il duce) de' più forti aduna,
E in questo loco l'impeto primiero
De' barbari sostien, tanto ch'io ponga
In sicurtà le travagliate insegne. »
Sotto gli ordini miei stetter dugento
De' più provati, e fu guernito il forte
Quanto l'esigua schiera il consentìa.
Fochi accesi in più parti, e presso e lunge
Clangor vago di trombe a Vologeso
Persüaser, che tutta ivi accampata
Fosse l'oste romana, ond'egli venne
Cauto e lento all'attacco. Dal coraggio
Propulsato fu il numero. Parea
Centuplicarsi ognun de' miei, sì ratto
Tramutarsi il vedevi al maggior uopo.
A ogni freccia uno scudo, a ogn'asta un'asta
Da noi si oppose, ad ogni brando un brando.
Ma non sempre valor può contro morte,
Che vili e prodi afferra, e quando il primo
Scontro allentossi, e noverar potei
De' miei fedeli le reliquie sparte,
Tacquer cento all'appello: eran caduti.

VOCI.

O magnanima prova!

GIUNIA.

(O nobil core!)

EUDORO.

Forza maggior contro minor difesa
L'assalto rinnovò. Noi combattemmo
Senza timor, senza speranza. Vidi
Sotto i colpi nemici ad uno ad uno
Procombere i miei prodi: un dardo alfine
L'omero mi trafisse, e più non vidi.
In quei supremi istanti il mio sospiro
Corse a Dio prima, indi alla madre, e a voi,
Fratelli, e mi parea che accetta al cielo

La mia morte sarebbe, e accolta in terra
Dal compianto de' giusti!

PAOLO.

I generosi,
Ch'oprano il bene nel pensier di Dio,
Trovan grazia lassù; quaggiù, talvolta,
Lode e conforto. Ma se lode segue
Alla superba carità, che grida:
Genti applaudite! — con ribrezzo gli occhi
Il Signor ne distoglie, e il beneficio
In vanità di fumo si disperde.
Or, che avvenne di te?

EUDORO.

Quando i perduti
Sensi riebbi, di vetusta selva
Giacea steso nel folto, e nove meco
De' miei, soli superstiti. Sottratto
Fui per essi alla strage, e là deposto
E curato e redento. Ivi con gioia
Risalutai la vita; e bella e dolce
La vita mi sembrò, poichè palesi
Mi fûr del nostro sagrificio i frutti.
Libero, e immune da novelli danni
Per noi Cesennio si ritrasse, e aggiunse
Gli aspettati soccorsi. — Or chi può dirvi
Le festose accoglienze al nostro arrivo,
E l'elogio, e il compianto, e il desiderio
De' gagliardi caduti? La corona,
Che per salvati cittadin s'accorda, (7)
Corbulòn decretommi. Eccola. A Dio,
Che di coraggio e di salvezza è fonte,
Io la consacro!

(Dà a Paolo la corona).

PAOLO (alzandosi).

Verrà tempo, in cui
Chi battaglia dirà, dirà delitto;
Quando lodato delle umane stragi
Senza bestemmia non sarà l'Eterno.
Ma, se veloce la parola, lenta

È la materia, e pria che sorga in tutta
La sua purezza e la sua gloria il regno
Della pace e di Dio, rimuteransi
Le decine dei secoli, e gli altari
Del Signor gemeran sotto l'incarco
Di trofei dell'orgoglio e del furore.

(Ad Eudoro)

Il tuo serto però, cui non versato
Ma risparmiato sangue ti ricinse,
Accettevole accolgo e degna offerta.

EUDORO.

Benedicimi, o padre, e a pie' mi guida
Della croce, ond'io preghi.

PAOLO.

La preghiera
Più grata al cielo di pietà son l'opre:
Va, la tua madre visita e consola,
Poi ritorna a pregar.

(Eudoro parte).

Tarda è la notte:
L'angelo del Signor, che v'accompagna,
Nella veglia vi guardi e nel riposo!

(Benedice. I cristiani s'allontanano per lo sfondo o per la scala. Paolo e Giunia restano).

SCENA III.

PAOLO e GIUNIA, *la quale dopo avere assistito con palese emozione al racconto d'Eudoro si sarà lasciata cadere sulle ginocchia appoggiando la fronte a un monumento.*

PAOLO.

Giunia... figlia... ove sei?

GIUNIA.

Teco, e per sempre
Teco.

PAOLO.

Ben lo sapeva.

GIUNIA.

O sogni miei,
Quanto al vero cedete! — Opre stupende
Di coraggio e d'amor ne' suoi delìri
Vide l'accesa fantasia: non vide
La serena virtù, che da Dio piove
Su questi eletti, e li rannoda a lui
In celesti sembianze! Eran le foglie
E le tinte del fior, ma il casto olezzo
Non era.

PAOLO.

Il tuo giardino in fosca notte
Di primavera passeggiasti mai?
Son gli stessi vïali, il fonte istesso,
Le stesse piante che col dì saluti.
Ma colori e profumi un denso velo
Copre, vieta, confonde. Or, spunti il sole,
E s'avviva ogni cosa e si discerne,
E di luce si veste e d'armonia.
Giardin notturno in primavera, o figlia,
Era l'anima tua. L'atteso raggio
Della fede io v'infusi, ed ecco ogn'ombra,
Ogni mistero dileguarsi, e l'alma
Esultar piena di novella vita.

GIUNIA.

Quanto, quanto ti debbo!

PAOLO.

Attendi innanzi
Questa vita a conoscere. Qual sembra,
Lieve e lieta non è. Soave giogo
Disse il Signor la legge sua, ma giogo.
Sai tu, che cinta di ricchezze e d'agi
Serbar così dovrai povero il core,
Come se nulla t'appartenga, nulla
Di ciò ch'è tuo?

GIUNIA.

Non avvisai finora
Nella ricchezza alcun valore.

PAOLO.

Nata
D'altèra stirpe, sai, ch'umili sensi
Nutrir dovrai così da riputarti
Alle più oscure femminette uguale?

GIUNIA.

Oh, chi son io per valer meglio d'altre
Figlie di Dio? Terrommi anzi da meno
Tanto io di tutte, quanto più fortuna
Su lor m'alzò.

PAOLO.

Colomba minacciata
Dagli artigli del falco, hai tu pensato,
Che lasciar dovrai Roma, e 'l dolce tetto
De' padri tuoi?

GIUNIA.

Mi seguiranno ognora
La ricordanza de' miei cari estinti,
E le ceneri ancor: solo tesoro,
Da cui staccarmi non potrò.

PAOLO.

Pensasti
In fin, che donna, e debil donna sei,
Che un forte petto t'abbisogna, e un forte
Braccio d'uom che ti scorga e ti difenda;
E che il più forte, il più temuto, il vero
Protettore d'un'orfana è lo sposo?

GIUNIA.

Questo si chiede ancor?... Ben altro è questo!..
E tu, padre, lo esigi?...

PAOLO.

Io no: lo esige
Lo stato tuo.

GIUNIA.

Ma troverai chi voglia
Farsi appoggio a quest'esule? Sfidare
Per lei stenti e perigli? — Un uomo solo
Nella vita incontrai del generoso

Sagrificio capace, e in cui... lo sento...
Porrei cieca fidanza...

PAOLO.

Il nome! Il nome!...

GIUNIA.

Non dimandarlo!

PAOLO.

(Sapïenza eterna,
Regolatrice degli umani eventi,
Di comprenderti io spero!)

GIUNIA.

Alcun s'appressa...

PAOLO.

Eudoro forse...

GIUNIA (dolcemente sorpresa).

Ah!...

PAOLO.

(Non m'inganno... è desso!)

SCENA IV.

EUDORO *in toga urbana*, *e* DETTI.

EUDORO.

Posto il guerresco arnese, consolato,
Ribenedetto dal materno pianto,
Più degnamente toccherò l'altare
Del Signor della pace.

PAOLO.

Il quinto lustro
A te non volse ancora, e già fecondo
Nella mistica vigna il tuo sudore
Grondò così, che a lettere di luce
Nell'eterno suo libro Iddio lo scrisse.
Pur di riposo non è tempo. Un'opra
Lunga ti resta, e perigliosa, e dolce,
Tal ch'è premio a se stessa.

EUDORO.

A te lo imporre
Spetta, a me l'ubbidir.

PAOLO.

Fanciulla illustre
Per natali e virtù l'anima aperse
Al raggio della fede, e terra e cielo
Festeggieran la nuova eletta. Intanto
La persegue l'amor... che dico amore? —
Lubrica la persegue accesa brama
D'orgoglioso potente, a cui sottrarla
Tu devi, Eudoro. Se non t'offre Italia
Sicuro asilo, il cerca alla remota
Grecia, alle patrie valli, ove tra poco
Giunia da te fia ricovrata!...

EUDORO (colpito).

Giunia?...

(Riconoscendola)

Giunia!...

PAOLO (prendendola per mano, e presentandola ad Eudoro, con solennità)

Ben più che una sorella, Eudoro,
Io ti presento: alla saggezza tua,
Al tuo coraggio una consorte affido.
Dissi, che gli occhi ed i sospir d'un grande
Pendon sovr'essa. Or tutto sappi: Augusto
Rivale avrai, lo stesso Augusto. — Vane
Contro tanta virtù stimò le prove
Della forza e dell'oro, e mano e trono
Le offerse: ultima infamia di corrotta
Civiltà, che far suol del maritale
Nodo a brevi libidini pretesto
E orpello. (8) Ah no, contaminato il nuovo
Tempio di Cristo (9) non sarà dal bacio
D'un empio re! No, questo fior cresciuto
Quasi a prodigio in arido deserto
Profumar non vedrò le oscene coltri
D'ebbro tiranno! — Ella è tua sposa.

EUDORO.

Desto
Veramente son io?... Giunia, non parli?...
Deh, una parola, una parola tua!

GIUNIA.

Eudoro!...

EUDORO.

E potrò mai credere a tanto
Bene? E chi ringraziarne?...

GIUNIA.

Il tuo valore,
Le mie sventure, e... Paolo!

EUDORO (stringendo la mano di Giunia, a Paolo)

O sacerdote
Del Signor vero, come Adamo un giorno
Dalle mani di Dio, dalle tue mani
Quest'Eva accetto, della prima al paro
Vergine e bella, e di virtute adorna
Più che di gemme e glorie avìte. O padre,
Perchè non posso alla mia sposa anch'io
Schiudere un paradiso?

GIUNIA.

Il paradiso
È nel tuo core: è nell'affetto, ond'esso
Circondarmi saprà.

EUDORO.

Poichè d'affetto
Assetata così la tua bell'alma
Si mostra, io nulla tacerò. Straniera
Non mi sei, Giunia: io ti conosco, io t'amo
Sin da quel dì, che le tue caste soglie
D'uno scritto di Paolo apportatore
La prima volta e l'ultima varcai.
Immersa nel dolor per le crudeli
Perdite de' tuoi cari, solitaria,
Vereconda orfanella, al tuo cospetto
Non mi fu dato appresentarmi: eppure
Ti scorsi, lenta fra i roseti e sola,
Meditar quello scritto, e a calma il volto

Lacrimoso comporre. — Oh, quante glorie
Su quella fronte virginale! Quante
Gioie sotto quel pianto! — E Dio pregai
Fervidamente, che la sua più bella
Opra compisse in te: che del suo vero
T'irraggiasse la luce, onde cresciuto
Un angelo alla terra, ed a me data
Fosse certezza di trovarti in cielo.

GIUNIA.

Per me pregasti, Eudoro?... Oh, benedetto
Il Signor, ch'esaudì la tua preghiera!

EUDORO.

L'ecclissato splendor di mia fortuna
La prima volta, e non per me, rimpiango.
Furon tra i prenci della lega achèa
Liberi e grandi i miei padri: poi quando
Roma spergiura e trïonfante venne
Con tutto il peso delle sue vittorie
Sulla Grecia a piombar, quando Corinto
Soggiacque ed arse, colla patria oppressa
Caddero i prodi, nè più sorser mai.
Io son povero, o Giunia: io non posseggo
Che la mia fede e l'amor mio...

GIUNIA.

Sapresti
Tesoro altro mostrarmi, che al confronto
Vile non sia? Se mai di quel che appari
Più leggiadro o più grande immaginarti
Mi fosse dato, di ricchezza, Eudoro,
O di poter non ti farei corona:
Chè troppo spesso fortuna s'accosta
In mal punto a virtù. Qual che tu sia,
D'appartenerti andrò superba, e forte
Al fianco tuo mi sentirò. La terra,
Pia nutrice de' padri, ombre ospitali
E pane ai figli accorderà. Con noi
Verrà Paolo...

EUDORO.

Fia vero?...

GIUNIA.

E noi di miti
Gioie e di pace comporrem guanciale
Alla sudata sua nobile fronte...

PAOLO.

No, miei diletti, io non verrò con voi.
I ramoscelli teneri voi siete,
Che trapiantati in altro suol dan fiori
E frutta: il vecchio tronco io son, che resta
Condannato alla scure. Quella voce
Che mi chiamò, che ad annunciar mi spinse
La parola alle genti, or qui de' lunghi
Pellegrinaggi miei segnò la meta.
No, non verrò con voi, ma in ogni parte
Vi seguirà la mia memoria. — Ed ora
Tacciano i molli affetti. Ecco... una croce,
E dei sepolcri! In questo loco Iddio
L'anime vostre unì, perchè tal nodo
Unico sia come la fede, e forte
Come la tomba. — Alle tue case, o figlia,
Torniamo adesso:

(ad Eudoro)

e tu rimani, e prega!

(Paolo conduce con sè Giunia per la scala. Eudoro si prostra innanzi all'altare).

(*Continua*).

VIRGINIA E REGINA

STORIA DI DUE FANCIULLE

I.

A terreno e al primo piano.

Il vecchio Domenico, portinaio da forse trent'anni della casa San Fermo, tornava, al cader d'una sera di novembre, versò il tetro palazzotto de' suoi nobili padroni, situato in una delle vie più antiche e meno popolose di Milano.

Era costui, per dir vero, piuttosto che un'eccezione, un tristo modello della specie de' portinai: specie poco conosciuta, poco studiata finora, almeno da noi, e che pur offre caratteri, vita e costumi del tutto particolari, e curiosi quant'altri mai. Forse si sarebbe potuto, in quella sera, con buona ragione mettere in bocca di Domenico i versi che lo Shakspeare fa dire dal portinaio briacone del castello di Macbetto ad Inverness:

> Il vin mi fe' *mal* giuoco; pure io 'l seppi
> Rimbeccar: troppo saldo e' mi rinvenne,
> Sì ch'io, benchè talor preso alle *gambe*,
> Gli fei *buon* giuoco, e gli scappai dall'*ugne*.

Anche codesta famiglia dell'uman genere, al pari di tutte le altre de' decaduti figliuoli d'Adamo, come una pittura sbiadita, ha ormai perdute le sue proprietà distintive; pure, chi non sa che ogni vecchio portinaio ha ancora, più o meno, il naso rosso, e ama la ciarla, e tiene la chiave de' segreti di tutto il quartiere? Dov'è quel Cerbero de' nostri

palazzi, che, dal suo scuro bugigattolo, non abbia sbirciato o dato mano a qualche avventura romanzesca, bizzarra, di cui tace, non per altra cosa che per avere diritto di dire, quando gli avvenga: — Sono un uomo prudente?

Tutte le indispensabili qualità e i piccoli vizi, solita compagnia di chi nacque a codesta vita che passa tra un portone e uno scalone, Domenico li aveva: solo, da qualche anno gli falliva la memoria; e se gli stavano chete nell'animo la curiosità e la voglia di dir male del prossimo, gli era però cresciuta mano a mano l'amicizia per la bottiglia e la divozione all'antica osteria di San Rocco, che aprivasi nell'attigua via, appena svoltato il canto del palazzo. Verso il quale tornando egli, in quella sera nebbiosa e taciturna, camminava lento e sbadato, col logoro cappello in isbieco, cadente da una spalla un lembo dello sdruscito mantello e sotto all'altro tenendosi non so che di mal celato, a cui dava di quando in quando un'occhiatina e un sogghigno: era il suo fiasco di vino di Magenta, inseparabile amico delle veglie sonnacchiose, nelle sere di ricevimento in casa del suo padrone.

Egli veniva rasente la muraglia, non senza farsene qualche volta sostegno, parendogli come diventar sempre più fitta la nebbia della via o quella del suo cervello: quando gli giunse all'orecchio dall'entrata del palazzo la voce della sua rispettabile metà, la signora Barbara; la quale, troppo spesso, a parer suo, soleva garrirlo e fargli tornare amaro quello scarso bicchiere, necessario — come diceva lui — a inaffiar le malinconie del dopo pranzo.

« Ehi! Domenico, dico, Domenico!.... strigatevi; chè il signor conte ha mandato per la terza volta a cercarvi: c'è gente stasera, e non si canzona. »

« Cos'è? che novità mi contate? » Le rispose dalla via, come uno che non abbia ancora ben capito.

« Eh, venite presto a casa, vi torno a dire: volete che vostra moglie, una donna della mia sorte, abbia a scopar lei lo scalone, ad apparecchiare il lampione grande del portico, e, per giunta, a dar mano a' que' fannulloni di Marchino, il cocchiere, e del signor Giacomo, lo scaldapanche dell'anticamera? Anche la voce della signora contessa, capite? s'è fatta sentire.... È lei stessa che m'ha chiamata, mezz'ora fa, dicendomi che le mandassi subito la nostra figliuola, per aiutare la padroncina a vestirsi... E la nostra Regina sa fare a modo, ve lo dico io; chè, come lei, non ve n'è una in tutta Milano per la bella maniera e per quel non so che di signorile che ha portato con sè da sua madre..... da sua madre, sapete? chè, per voi, non siete proprio niente di buono, voi. Animo dunque, fate il vostro dovere una volta; prima che la padrona se ne inquieti, e non mi volti l'occhio a me per cagion vostra. »

Di così fatte ammonizioni poco o nulla era giunto all'orecchio di Domenico, intronato com'era dal tintinnio d'altre antifone e d'altre fan-

tasie. Pure, imboccata ch'ebbe la porta, si lasciò senza contrasto dalla degna signora Barbara disgravare del pastrano e del fiasco, e porre in mano l'asta uncinata e il boccione dell'olio: poi docile s'incamminò a far tutto quello che la moglie gli aveva prescritto. Ma in quella sera parvegli una impresa più difficile dell'usato; e fu più pronto il volere che il potere. Armato dell'asta e della panciuta boccia, menava colpi all'aria, cercando d'aggrappare con l'uncino l'anello del lampione, per calarlo giù a modo suo, senza mai potervi riuscire: pareva don Chisciotte all'assalto del mulino.

« O non son io » borbottava « o nella lampada ci sta un folletto.... Quand'io tiro il colpo, scappa in su al primo piano... Eppure la vedo... Eccola lì... una, due e tre... » E col braccio teso spiccava un salto, vibrando l'asta; e ruzzolava dall'altro lato. « Non c'è verso.... gli è più facile che io indovini un terno all'estrazione di giovedì venturo!... Ah! oste di satanasso, sei tu che m'hai fatto il tiro.... Cosa dirà il signor conte?... Dica quel che crede: se la lampada non vuole essere accesa... non ne ho colpa io!... »

Sopraggiunsero in quella Marchino, cocchiere, e il signor Giacomo, servitore, cameriere e maggiordomo del conte, camuffati l'uno e l'altro nelle emerite livree della casa, alle quali ormai non si faceva veder la luce che in certe solenni occasioni. Essi risero a chi più alle spalle del portinaio, che ritentava l'assalto del lampione; e l'avrebbero lasciato fare per un pezzo, se la signora Barbara, volendo finire lo scandalo, non fosse venuta innanzi, colto il buon momento, per istrappare il marito da quel campo di battaglia.

E, trascinandolo via, essa brontolava più irosa che mai: « Ecco cosa si guadagna a fare lo sproposito che ho fatto io vent'anni fa! E come l'andrà?... Tutto quel poco ch'ei si busca sguiscia nel banco dell'oste; e dove non ci fosse che lui, potremmo contare di finire in etisia io e la povera Regina, quel fiore di bellezza, che, non fo per dire, ma è qual cosa di meglio della nostra contessina.... Già si conosce ch'è mia questa figliuola, che, non fo per dire, mi somiglia in tutto; ma nessuno al mondo direbbe che la mia Regina venga da questo briacone che non può stare sulle gambe. »

Nè gli altri servi avevano ancora finite le lor grasse risa quando sopraggiunse a farvi eco il signor Andrea, il cuoco; maligno soppiattone che, anche lui da trent'anni, diventava sempre più grave e più sferico nella cucina del conte. Così là, del pari che in tant'altre vecchie famiglie scadute, tiravano innanzi alle spese de' padroni, fra il riso, la ciarla e il non far nulla, i molti servi mantenuti dalla boria gentilesca: come le piante parassite intorno al tronco che muore.

Intanto, in una sala del primo piano, tappezzata di uno sbiadito damasco gialliccio, ornata di un lampadario di cristallo, d'una dozzina di seggiole a dossale ritto e di due incomodi canapè, come li voleva lo stile di cinquant'anni fa, sedevano il conte e la contessa a' due lati di un camminetto di marmo bianco, sormontato da una specchiera in una cornice dorata, di classico gusto; sedevano al lume di due alte lucerne a campana, poste sulla tavola del camminetto; mentre due tizzi mandavano, più che calore, una languida fiamma sul focolare. Era, come già dicemmo, scolorita la tappezzeria; le dorature delle cornici e de' mobili sparute anch'esse, o scrostate; e, invece di tappeto, una stuoia a screziati colori copriva il pavimento. Due ritratti, i quali parevano sentire anch'essi il freddo che spirava in quel nobile appartamento, pendevano l'uno presso all'altro dalla parete di fronte al cammino: un bell'uomo, vôlto in profilo, in abito turchino co' bottoni dorati e una gran cravatta bianca a largo nodo; giovine ancora, ma incipriato e col codinò in cui vedevasi appuntato un chiodo d'argento, all'usanza del 96; e una dama, d'aspetto giovenile e seducente, ma pur già dignitoso, con una ricca collana di perle, cadente sullo scollo dell'abito e una lunga ciocca di capegli fuggitiva e nereggiante sul bianco seno. Erano i ritratti del conte Giorgio di San Fermo e della contessa Camilla, nei primi dì felici del loro matrimonio.

Ora, per l'uno e per l'altra, erano fuggiti, coll'inesorato passar del secolo, la bellezza, la gioventù, l'amore e qualch'altro de' sogni della vita; ormai per loro il tempo somigliava a quelle due annerite tele, serbatrici troppo fide del passato, poichè di quello che fu non avevano che la memoria. Erano là, presso al cammino, difendendosi dignitosamente co' parafuochi dai non intensi ardori della fiamma: e dalle rade parole che facevano, da non so quale titubanza ed agitazione, malgrado lo sforzo adoperato a contenersi, bisognava dire che qualcosa di nuovo, d'importante, di straordinario dominasse i loro pensieri. Il conte teneva fisso l'occhio alla porta che passava alle anticamere; mentre, con uno sguardo premuroso, inquieto, la contessa volgevasi a ogni po' verso l'altra, la quale metteva nell'interno appartamento.

« Eccola qui, finalmente; » disse, di lì a poco, la contessa Camilla. Ed entrò nella sala, con passo timido, quasi già si trovasse in mezzo a molti curiosi, una fanciulla nel più semplice e leggiadro vestito che si possa vedere. Aveva vent'anni, pure non ne mostrava più di diecisette; nè avresti saputo dire se in lei la bellezza prevalesse a certa ingenua eleganza, della quale vedevasi un'impronta nel guardo, nel volto, in tutta la gentile persona. Gli occhi neri, ma velati da un po' di melanconia, rispondevano alla soavità del suo dilicato profilo; e il suo abito di seta d'un color grigio argentino, colla vita assettata, a lunghe falde e con le ampie maniche, ritraeva qualche cosa del vestire feudale: tutta insieme poi ella aveva nell'aspetto quel non so che di nobile e d'aereo, ond'è sì cara la

Bice del Grossi; solo i capegli non aveva biondi, come la fidanzata di Ottorino; e la bruna, abbondante treccia le si ripiegava a foggia di diadema di sopra la fronte, aggiungendo alla serena dolcezza del viso quell'espressione sicura e quasi regale che ci fa ammirare cotanto una bella testa romana. Ma in quella sera, nell'attenzione degli occhi profondi, in una cotale inquietudine degli atti, e in quella bianchezza spenta del viso, che in lei non era abituale, potevasi indovinare che l'animo di Virginia, dell'unica figliuola del conte di San Fermo, tremava per qualche segreto e forte commovimento.

« Vieni, siedi qui, fra noi due, » le disse il conte, riguardandola con visibile compiacenza, con la gioia dell'orgoglio paterno: « i pochi amici, che aspettiamo a passar la sera, non potranno tardare; e voglio che la nostra Virginia cominci a far gli onori di casa, come si deve. »

Sorrise Virginia, ma distratta, e quasi con uno sforzo; poichè da qualche tempo ella era preoccupata da certi discorsi in aria, da un tacere improvviso quand'ella veniva, da altri preparativi che vedeva farsi. Ond'è, che in quella sera, sedendo vicino a sua madre: « Mi dica mo adesso, papà, se posso domandarglielo, il perchè di questo cambiamento del nostro sistema di famiglia... L'anno passato, e prima ancora, dopo tante cose che son succedute, e in mezzo a tante miserie di Milano e di tutti, non si riceveva più in casa nostra, e si doveva far così... La sera non capitavano che quei due o tre amici al più, don Paolo.... il signor consigliere, e il dottore,... qualche volta la zia, con quell'Adele così allegra.... E lei, papà, aveva detto di non voler vedere più nessuno: non capisco adesso.... »

« Adesso è un'altra cosa, » rispose il conte. « Tutto non può andare sempre dello stesso passo.... »

« Certamente, » confermò, con un sorriso, la madre.

« E se c'è dei momenti, » seguiva il conte, « in che bisogna conservare una certa dignità, non compromettere nè il casato, nè il credito delle opinioni, c'è anche delle circostanze.... Non so se mi spiego. In somma, ho creduto di far così, per tuo bene, e perchè.... ho creduto di far così.

« Ditele piuttosto » soggiunse la contessa Camilla, scontenta forse di codesta persuasiva poco eloquente del marito » ditele che, come i figliuoli — e lei lo sa bene — hanno de' doveri verso padre e madre, così è di noi co' figliuoli. E, per questo, abbiamo deciso che da qui innanzi, un giorno per settimana, si deva vedere qualcuno e fare un po' di conversazione... E con questa sera cominceremo. Tu, mia Virginia, fra un mese o poco più, il dì dell'Epifania... ve ne ricordate, Giorgio?... tra noi possiam dirlo, avrai i tuoi vent'anni; grazie al Signore, puoi far bella figura fra le altre giovinette le più distinte; e quantunque i tempi, pur troppo! sieno cambiati, la nostra unica figlia bisogna che sia conosciuta nella società... e può, e deve fare una buona riuscita. »

« Che discorso è questo, mamma, che lei mi fa? » timidamente, e arrossendo un poco, chiese la fanciulla.

« Ecco qui, come sono le figliuole al dì d'oggi... sospettano, diffidano di tutto quello che fanno padre e madre; vogliono pensare a lor modo..... avere, anche loro, l'indipendenza!... l'indipendenza, il bel ritrovato del secolo!... Ma la nostra Virginia si lascia guidare da' suoi... Non è vero? rispondi. »

Così il conte. — Ma innanzi che la fanciulla potesse rispondere, il servo entrò; e, tenendo aperta la porta, cominciò ad annunziare le persone che venivano alla conversazione: erano nomi quasi tutti preceduti da un titolo, o almeno da un *don*. Il conte s'alzò; fece buon viso a' parenti e amici, a' giovani e vecchi, diede ordine che si aprissero due tavolieri per i tarocchi, si recassero altri lumi, s'aggiungesse legna sul fuoco. Si dimostrava con tutti discorsivo, affabile; additando di nascosto a più d'uno la figliuola, facendo l'occhiolino, come per dire: Vedete quant'è divenuta bella! La contessa, dal canapè ove s'era formato il centro della conversazione, diceva cose inutili, però sempre con quel liscio della cortesia che non è mai dimentica di sè, a chiunque le venisse vicino: si vedeva, insomma, che i padroni di casa sapevano farne appuntino gli onori, per vecchia abitudine; ma con quella formalità un po' rigida e simmetrica, ch'è del tutto sparita dai nostri costumi insiem con la coda e le fibbie, e le idee che nascevano sotto alle zazzere incipriate.

A mezzo della sera — suonavano le dieci, al piccolo tempietto dorato del pendolo sul piano del cammino, e prima di quell'ora, un acuto osservatore avrebbe scoverto, nell'azzimata gentilezza del conte e in una certa convulsiva premura della dama, una crescente inquietudine e ansietà — venne annunziato dal servo « Il signor cavaliere Orlandi. »

Accompagnava il cavaliere un elegante giovinotto, d'alta statura, in abito nero e co' guanti gialli, vero tipo delle più recenti mode maschili. La sua fisionomia bella e regolare, la lucida e accurata capigliatura, il modo compassato con che s'avanzò a far complimenti alla padrona di casa, quando il cavaliere lo nominò con le parole consacrate dall'uso elegante: « Ho l'onore di presentarle il signor Alessandro Valenti; » tutto mostrava nel giovine quella perfetta conoscenza della società alla moda, a cui doveva per certo appartenere: ma un'ombrosa esitanza, che però non era timidità, e il mancare di quella specie d'abbandono che rende accetti e più naturali i pregi dell'animo e della educazione, dicevano di lui qualcosa di più; dicevano, senza ch'e' lo volesse, che là doveva sentirsi come in un'aria nuova per lui, che una specie di potenza invisibile lo dominava.

Il conte s'era fatto vicino alla consorte, per ricevere di conserva quella presentazione: ond'è che subito, volgendosi a lui, il cavaliere Orlandi, emerito corteggiatore del bel sesso, col nastro all'occhiello, e catenella d'oro

e ciondoli a bizzeffe: « Caro conte » disse « son proprio beato d'averle fatto fare la conoscenza di un giovine così bravo e compito, come questo mio amico; e spero che l'uno e l'altro mi ringrazieranno. »

Il signor Alessandro si ritrasse un poco, sorrise, e di nuovo salutò con un chinar del capo.

« Ne sono persuaso, mio caro cavaliere; e fin d'adesso, ringrazio voi e lui di quest'onore. » E il conte, pago, sorrise alla sua volta, parendogli d'aver detto bene, e anche troppo.

Intanto, da ogni parte della sala, tutti gli occhi erano addosso al nuovo venuto; cosa, del resto, ben naturale; e girava il suo nome d'orecchio in orecchio senza l'accompagnatura di nessun titolo.

« Vieni qui, Virginia » le disse il padre, dopo fatte poche altre parole, mentr'essa, in un angolo della sala, pareva seriamente occupata in compagnia dell'Adele, la sua pazzerella cugina, mostrandole i nuovi disegni del suo albo. « Làsciati presentare al signor Alessandro Valenti, del quale m'ha procurata la bella conoscenza, qui, il nostro amico, il cavaliere. Già, è ben giusto, i giovani hanno a star fra di loro, non è vero, signor Alessandro? » e fece un risolino « in casa mia non c'è etichetta, nè soggezione... Le buone maniere, la squisita coltura mi piacciono, queste sì; ma, del rimanente, son uomo alla buona, seguo i progressi del secolo, e apprezzo e stringo la mano di chiunque si distingua nel proprio ceto, e abbia dell'onore. »

« E qualche mezzo milione » aggiunse a voce bassa, ma in modo di essere inteso da' vicini, un vecchietto con gli occhiali dorati, tutto calvo, dal naso adunco e dal diabolico sogghigno, che pareva intento ad una eterna partita di scacchi. Nessuno, per buona ventura, capì o mostrò di capire quell'allusione così impertinente.

I giuochi e i discorsi ricominciarono: la contessa si mosse più d'una volta dal canapè, trovando modo, nel suo giro per la sala, di accostarsi al nuovo presentato, per dirgli non so che gentilezze: ma più d'una delle attempate signore che sedevano in circolo fece segno di occhiate inquisitrici il bel giovinotto, caduto così inopinatamente in mezzo a quell'orbita aristocratica.

Alessandro, vinto quel suo primo esitare, si mise francamente nel crocchio de' pochi giovani e delle fanciulle che ornavano il malinconico salone del conte; e seppe far prova di grazia, di spirito e di buon senso. Quel crocchio s'era accolto intorno al cembalo; dove Virginia, non più pallida come al principio della sera, scorrendo sui tasti con mano leggiera, tentava ora una melodia di Weber, ora un *motivo* di Rossini o di Verdi; ed appariva in tutto l'incanto della sua bellezza.

Tornato un mese prima da un viaggio fatto nella miglior parte d'Europa, col proposito non tanto di cambiar aria « e di provare i sarti » come disse il nostro amico Giusti, quanto di vedere e di conoscere quello che si

sa fare fuori di casa nostra, meglio che da noi, quel giovine discorreva con arguta vivacità di tante cose nuove e curiose, sfiorando opportunamente qualche ricordo de' suoi viaggi, balzando con garbo dalla descrizione di un famoso monumento al racconto d'una festa da ballo, dalla pittura d'una elegantissima parigina e dell'ultima foggia di mantelline *à l'imperatrice* alla narrazione di uno *steeple-chase* nel parco di non so qual lord, da qualche motto scherzoso a una seria e sensata osservazione. I giovani stavano ad ascoltarlo, e più d'uno l'invidiava forse; le fanciulle, un po' più di lontano, raccoglievano attente qualche sua frase più spiccata, qualche parolina inglese o francese; tutti, d'accordo, trovavano che egli era proprio un bel giovine, un di que' pochi felici a' quali la vita somiglia così facile, a cui tutto sorride, inviolati e invulnerabili dalla sventura.

Virginia non aveva avuto il coraggio di avvicinarsegli, nè esso a lei, più che due o tre volte: non di manco, nessun altro cuore, in quella sera, più che il cuore della contessina indovinò tutto quel che passava nel segreto del giovine.

Il signor Alessandro non era per Virginia una persona nuova; poichè l'aveva incontrato l'anno innanzi nella casa d'una sua parente, e fin d'allora, senza quasi saperlo, erasi come perduta in uno di quei sogni aerei, incerti ancora, tra mesti e seducenti, che rapiscono l'anima d'ogni fanciulla. Lo aveva di poi riveduto una volta al Teatro della Scala, la prima sera d'un'opera di Verdi, un'altra alla commedia francese nel Teatro Re, e appunto nel palchetto accanto a quello dov'era lei con una sua zia, la madre dell'Adele, e le era sembrato che l'occhialetto del giovine si volgesse con una specie d'ostinazione a quella parte; e che poi, all'uscir del teatro, fra i tanti sguardi oziosi, uno più fisso degli altri si fosse incontrato col suo. Dopo d'allora, essa lo aveva di nuovo, e non di rado, veduto al Corso in un leggero legnetto all' inglese, o cavalcando un suo bellissimo cavallo. E per qualche tempo non aveva saputo, nè osato chiedere, chi fosse: l'Adele, un dì, vedutolo passare sotto il balcone ov'erano lei e la cugina insieme, e parendole che questa avesse alquanto arrossito, cominciò a discorrerle di lui: come tutti dicessero ch'era uno de' più eleganti giovani di Milano, bello, ricchissimo, istruito, alla moda; che suo padre, il vecchio signor Valenti, aveva fatto una gran fortuna nel commercio: ma che, in allora, da poco tempo, ritiratosi del tutto dagli affari, teneva casa da gran signore: e su questo tuono l'Adele continuò, scherzando a capriccio con la cugina, e pretendendo d'aver ben capito quello ch'era ben naturale, quello a che lei stessa, forse, non aveva ancora dato mente. Ma Virginia non la lasciò dire di più, rispondendo subito che di tutte quelle grandezze poco le importava e che codesti suoi sogni la facevano ridere proprio di gusto. Ma non era vero; da quel dì, si trovò come smarrita ne' pensieri, e le sovvenne spesso il nome di quel

giovine; e si imaginò che doveva esser buono, simpatico, migliore di tanti altri che conosceva. Poi anche codeste fantasie, sebbene le avesse sempre accarezzate, s'eran fatte vaghe e incerte; chè, venuta la state senza più rivederlo, nè al Corso nè in altra parte, suppose (com'era) ch'egli avesse abbandonata Milano per far qualche lungo viaggio.

Con che cuore e con che turbamento lo rivedesse in quella sera, là, in casa sua, presentato a' suoi formalmente, osservato, adulato quasi da tutti, fin dalla madre sua, con gli altri così difficile e severa, lo potete imaginare. Come mai era là? come e perchè s'era fatto presentare? e lo volle proprio lui? e che cosa sarebbe succeduto? e di lei stessa cosa pensava egli in quel momento? non la doveva trovare sciocca, impacciata, senza spirito, senza grazia?

Per avventura, tutti gli altri lì presenti ne sapevano o ne argomentavano di più. Da qualche tempo, e specialmente dacchè il conte Giorgio, tornato in città, dopo una specie di lungo esilio volontario nella sua villa di San Fermo, aveva riaperta la casa a qualche amico, e la sua carrozza era ricomparsa su' bastioni della Porta Orientale, s'era cominciato a parlare della bellezza della contessina; e gli oziosi cacciatori di novelle e i facitori di nozze illustri avevano proclamata la giovinetta Virginia sposa di questo o di quel contino; non senza aggiungere a fior di labbro, e col sarcasmo di chi ne sa più che non dica, come la ricchezza già da un pezzo intaccata di casa San Fermo fosse quasi ita in fumo e la famiglia si tenesse in piè col credito e per miracolo, strascinando alla meglio l'onor del nome con la boria passata. Don Nicola, quel vecchietto arcigno, che al principio della sera aveva fatto la coda a' complimenti del conte col giovine Alessandro, era giunto a dire — e lui, come parente vicino della contessa, doveva essere in grado di saperlo e di provarlo a chiunque — che i beni in campagna non bastavano più a scontare interessi e livelli, che anche sopra il palazzo di Milano c'erano più ipoteche che tegole; insomma che, presto, da un giorno all'altro, la scena doveva mutare, nel caso che non si trovasse fuori qualche bel gaglioffo, il quale, sposando la figliuola, risanguasse il credito e la fortuna del padre. Erano romori e dicerie esagerate, le solite caritatevoli premure di congiunti e amici: pure è certo che quella ragunanza improvvisata, quell'inattesa presentazione del giovine Valenti, insieme a tutto il resto già prima detto o supposto, non potevano far tacere le lingue, nè scemare le probabilità future, nè cancellare le aspettative.

Sul tardi, venne apprestato il tè, benchè fosse codesta un'usanza nuova e antipatica al padrone di casa, punto amico di tutto quello che sapesse di forestiero, malgrado la professione di fede che gli udimmo fare: e fu la contessina che, pronta e gentile, quasi l'avesse per costume, attese a servire quanti erano ancora nella sala. E per ciascuno ella seppe trovare qualche parola, qualche graziosa domanda; in guisa che svanì affatto dai

suoi modi quell'incertezza, quella timida ritrosia che parecchi avevano notate in lei al cominciar della sera.

Pure, dopo d'avere offerta la tazza al signor Valenti, nel passare a presentarne un'altra a un giovine suo vicino, il quale s'era tenuto quasi sempre nascosto nel vano di una finestra, con le braccia incroccichiate e il cappello in mano, senza parlare: « Perchè dunque » gli susurrò la fanciulla « sei così di cattivo umore, Emilio? »

« Se non lo sa mia cugina Virginia il perchè » rispose il giovinetto, senza levar gli occhi a guardarla « non lo so neppur io. »

Ella, un po' turbata, non trovò nulla a rispondere, e si staccò da lui. Di lì a poco, Emilio non era più nella sala.

A mezza notte, la conversazione si diradò. Gli ultimi che rimasero furono don Nicola, il cavaliere Orlandi e il giovine Alessandro. Alla contessa Camilla nè un occhiata, nè un gesto, nè nulla di ciò che in tutta la sera fu detto e fatto, era sfuggito: il padrone di casa pareva soddisfatto, contento anzi, se pur dovevasi credere a certe sue fregatine di mani, alle frequenti prese di tabacco e allo scoccar delle dita sulla scatola d'oro.

Don Nicola guardava col suo risolino consueto; e se arrischiava qualche risposta, la lasciava sempre a mezzo.

« Dunque, vi ringrazio ancora, cavaliere mio, « disse il vecchio signore all'Orlandi, il quale s'era levato per andarsene « e spero che il signor Alessandro ci farà ancora l'onore... verrà quando vuole... senza nessun complimento, come in casa d'amici. Mi rincresce solamente che non si sarà molto divertito... »

« Oh! in casa sua, signor conte... e ricevuto con tanta cortesia... » e Alessandro non finì, come s'usa non finire nessun complimento.

« Un'altra volta » seguitava il conte « si farà un po' d'accademia, si canterà... anche la nostra Virginia si farà sentire... e così staremo un po' allegri, non è vero?... Oh! non si scordi intanto i miei doveri al suo signor padre; degna persona che stimo e rispetto assai, benchè non abbia la sorte di conoscerlo. »

La contessa fu alquanto più contegnosa, ma non mancò d'affabilità; e Virginia la quale, forse per trovarsi sola, e forse per le parole d'Emilio, aveva smarrita quell'ingenua sua giocondità di pochi momenti prima, ad un tornito complimento del giovine, che prendeva commiato da lei, non seppe rispondere che un timido « Grazie. »

I tre che abbiam nominati uscirono insieme. Nell'attiguo salotto e nell'anticamera, i servi che ciarlavano in crocchio, tacquero di subito, e si alzarono, in quella appunto che si nascosero, dietro a un paravento, tre o quattro donne le quali stavano curiose a sogguardare e a ridere fra di loro.

« È quello, quel signore giovine » disse una, sottovoce.

« Proprio lui? » un'altra domandò.

« È un bel giovine; non c'è da dire. »

« E con de' milioni. »

« Un bel terno al lotto; ma la padroncina lo merita. »

« Fortunata lei! »

Di queste ciarle non vennero fino all'orecchio d'Alessandro che le ultime parole. E vide ritrarsi a mezzo dietro l'ombra del paravento un bel viso di fanciulla, due occhi neri di fuoco, e, al curioso suo sguardo, quel bel viso sparire dietro a due manine non men belle.

Don Nicola e il cavaliere ne sorrisero; e mentr'essi, aiutati dai servi, indossavano i loro pastrani, il giovine Alessandro facendo verso la fanciulla qualche passo: « Perchè ti vuoi nascondere? » le disse, in aria di scherzo « chi ha degli occhi, come i tuoi, fa peccato. »

Tutte le donne fuggirono in un istante; ma Regina, la figlia del portinaio, poichè la più curiosa era dessa appunto, fu l'ultima.

Alessandro scese in compagnia degli altri due: il suo carrozzino lo aspettava sotto l'atrio del portone. Mentre il servo apriva lo sportello del legno, egli si profferse di accompagnare a casa que' signori che accettarono, e, dopo i soliti complimenti, tutti e tre vi salirono.

Il vecchio portinaio dormiva, come un ghiro nella sua tana, nè ci volle meno della signora Barbara co'suoi validi scrolli, poichè non potè la voce, a rompergli il sonno, tanto che aprisse e richiudesse a dovere la pusterla del palazzo.

In quel mentre, nella sala di ricevimento, tornata deserta e malinconica come al solito, stavano tuttora il conte e la contessa, atteggiati ad una dignitosa soddisfazione, mista di non so quale imbarazzo; stavano guardando Virginia, che in piedi, e appoggiata al cammino, chini a terra gli occhi, rimaneva immobile e pensierosa. Era evidente che volevano dirle qualche cosa, e la figliuola temeva in uno e aspettava.

Ma il conte, per sua disgrazia, era di quegli uomini che, nelle grandi come nelle piccole cose, non amano oppur non sanno trovare la via diritta: per questo, dopo essersi accarezzato il mento parecchie volte, e aver dato significative occhiate alla consorte, non trovò che queste parole: « Virginia, tu sei una savia figliuola... Domani, tua madre ti condurrà dal nostro signor prevosto... è un gran brav'uomo, che gode di tutta la mia fiducia, e t'ha da parlare d'una cosa di qualche importanza, d'una cosa che adesso non ti puoi imaginare... Però, sta di buon animo... e... ritirati pure nella tua stanza, ch'è molto tardi. Addio, la mia figliuola. »

E le diè la mano a baciare, poi anch'egli si ritirò. Ma il cuore di Virginia sapeva già tutto. La contessa, forse per obbedire alla tacita insinuazione del marito, non aveva aggiunto parola: solo, innanzi di lasciarla, si avvicinò per baciar sulla fronte la sua Virginia. Fu un lungo bacio,

che voleva dir tante cose, un segno di tenerezza che la fanciulla comprese più d'ogni parola.

Alla medesim'ora, in una soffitta di quel palazzo, angusta, nuda, ove altro non si vedeva che un lettuccio su due panche, qualche seggiola di paglia e un tavolino con suvvi uno specchio d'antica toeletta, stavasene sola e tutta impensierita una fanciulla, ritta innanzi allo specchio e occupata a disciorsi le nere treccie, al lume vacillante d'un resto di candela. Già ella s'era mezzo svestita; l'abito di percallo e il grembiale di mùssolo di lana turchina li aveva gittati su d'una funicella tesa nell'angolo della stanza, ove, ammucchiato alla rinfusa od appeso, c'era tutto quel poco ch'essa aveva per vestirsi; insieme al suo sciallo di lana a quadretti e al cappellino di paglia tinta.

Tutto vi spirava povertà e freddo. Ma la bella, attraente figura di Regina — poich' era dessa, la figlia del portinaio Domenico — quel suo volto così giovine e fresco, quel bruno vivace degli occhi scuri e lucidi come i suoi capegli disciolti e ondeggianti sulle spalle mezzo nude, quel vigor de' vent'anni, e il segreto magico istinto della bellezza che si conosce, per così dire, e da sè stessa si sente, parevano come illuminare la miseria del luogo. La figliuola di Domenico era mandata, la notte, quasi a confine, lassù in quel bugigattolo e sotto la custodia d'una vecchia zia materna, antica guardarobiera della contessa di San Fermo, e poi pensionata; la quale viveva, faceva peduli e dormiva in un'attigua cameraccia cieca. E in quell'ora tarda, Regina, disfacendo con le mani tremanti come per ribrezzo febbrile il ricco volume della sua treccia, s'arrestava a ogni poco, fissa, assorta, come se un importuno pensiero la tormentasse, due grosse lagrime le cadevano, poi un lungo e forzato riso rompeva il silenzio di quel luogo e di quell'ora.

« Sono pazza io, a figurarmi di queste cose! » diceva in parte e in parte pensava tra sè. « Loro! che cosa importa a loro di noi?... Ci guardano, per gioco, passando. E perchè ho da esser bella, io?... Me l'ha però detto anche lui che lo sono... E il so anch'io. Non mi batte il cuore per nulla... e tante altre che vedo, con que' loro bei vestiti di seta e di pizzi, con quell'aria superba, non s'accorgono che alla povera Regina non manca altro che un vestito, per essere guardata come loro... Ma intanto, son qui, e non c'è nessuno che sappia ch'io vivo; qui, tra i miei stracci, e il freddo mi fa battere i denti. E mia madre, povera insensata anche lei, pensa di avere un gran tesoro in me, e mi dice che un giorno o l'altro ho da fare una fortuna. Che fortuna?.. Chi mi può dare quello ch'io voglio?... È inutile pensarci. E posso io forse dire una parola, guardare appena chi passa, senza che mi chiamino, con la voce o con un gesto, sfacciata e peggio ancora?... Oh, Signore! cosa farò? »

Riannodata la capigliatura, stentava a imprigionarla entro una grama reticella di cotone: e intanto seguiva il filo de' pensieri.

« E lei?.. perchè è una contessina, e perchè suo padre, mezzo fallito a quello che dicono, sa mantenere il fumo della casa; lei, che non potrebbe, come tocca a me, per farle il vestito nuovo, passare una notte ad agucchiare e a rompersi lo stomaco, senza cadere in svenimento per tre mattine di seguito... lei avrà tutto, un bel giovine, e i vestiti, e la carrozza, e la campagna, e ogni cosa può mai sognare... Lei, sposa, adorata... e le fanno riverenza, come in chiesa a un quadro della Madonna: e la povera sartorella piange, si consuma e trema, tutta gelata in questo solaio dove non ci starebbe un gatto... E qui, ha da tacere, ringraziare il Signore, e dormire?... No, no! cosa serve il pregare?... Oh! anch'io, se potessi mettermi intorno uno straccio di seta, il men bello di quanti n'ho cuciti quest'anno dalla maestra, vorrei che mi vedessero tutte le contessine di Milano, e non avrei paura di nessuna di loro. Intanto però, anche lui, quel giovine, quando mi guardava me, non pensava di certo a quella sua smorta damina... Oh! quel che ha detto e come mi ha guardata, me lo ricordo bene! »

La fanciulla si coricò, ma il sonno che prima d'allora era sempre disceso sul suo povero guanciale, non venne a consolarla in quella notte.

II.

Inganni consueti.

Due settimane appresso, in tutta Milano, o, per dir più giusto, ne' circoli signorili, corse di bocca in bocca, siccom'era da prevedere, l'annunzio ufficiale d'un « bel matrimonio. » La contessina San Fermo era la sposa, su cui, dopo tanto aspettare e tanto contrasto di speranze, cadde alfine la scelta del giovine signor Valenti, uno de' più ricchi partiti di Lombardia. La gente, e qui m'intendo tutta quella che vive d'ozio e di ciarle, n'ebbe argomento a discorrere due settimane almeno: chi lodava il conte Giorgio e l'accortezza del suo transigere a tempo; chi pesava i sacchi e i colli del negoziante a riscontro de' quarti di nobiltà della sposa; certuni, e fra questi non pochi vecchi amici del conte, andavano crollando il capo e gridavano allo scandalo, alla vergogna di quel mercato; altri, ed erano i più, ch'egli aveva fatto benissimo, adoperandosi con una politica degna di qualunque diplomatico consumato. Le madri, e massime quelle che avevano il còmpito di condurre a spasso una crucciosa falange di figliuole da marito, ci trovavano molto a criticare: il giovine non era già quella cima di virtù che si diceva; non bello, non educato nobilmente, e, in fondo in

fondo, ci si doveva sentir l'aria della bottega o l'odor della cantina; il vecchio Valenti poi, un avaro detestabile, un tiranno in pianelle e berretto di cotone. Non ce n'era una che ammettesse possibilità di simpatia, se non d'amore, fra i due giovani: non poteva essere, a sentirle, che un affar sordido, immorale, da non riuscire a bene; di quella povera figliuola avevan fatto una mercanzia per chi volesse dirvi su; e « Vedrete » predicevano « che un qualche diavolo ci metterà la coda. » Ben inteso che a nessuna di loro sarebbe caduto in mente un solo di codesti sottili e decorosi scrupoli, dove appena si fosse trattato di qualcuna delle loro creature.

Ma intanto che al primo piano, l'Invidia vestita di raso e il Buon Tuono in guanti gialli susurrano o sparlano a lor talento di quel matrimonio non del tutto illustre, al pian di sotto in più umile sfera se ne discorre e se ne fa schiamazzo con altra musica.

Una sera, nella stanza terrena del vecchio portinaio, s'erano soffermati, aspettando gli ordini dei padroni, il signor Andrea, cuoco di casa e Marchino il cocchiere; e, con loro, un compare di nuova conoscenza, un francese, cameriere del signor Alessandro, che l'aveva condotto seco da Parigi dopo l'ultimo viaggio colà fatto, e lo teneva in gran conto: era un prodigio nel suo genere; e per questo faceva, in quel crocchio, un imponente effetto con la sua bianca cravatta, con un gergo tutto francese, accompagnato da un'aria ministeriale, e col farsi chiamare *monsieur Martin*.

« Vedete » diceva Domenico, senza farsi degli scrupoli per la presenza di costui « quando si dice la ruota della fortuna! Il signor Battista, padre di questo nostro sposino, che se ne sta qui sopra a bevere pacifico il suo caffè, dopo un buon desinarone come quello che s'è visto oggi... oggi, che il signor conte ha detto, dopo un pezzo: crepi l'avarizia!... il signor Battista, io dico, l'ho conosciuto, può essere la bellezza di un trent'anni, quando capitava a Milano con la sua sedia e un cavallo spallato sotto; e allora faceva il sensale di seta a Bergamo, e qui... L'ho sentito io, con le sue basoffie, darla ad intendere al terzo e al quarto, là in corte del Rebecchino o nella sala della Cervetta, tra una bottiglia e l'altra di quel di Bùssero, quando il vin bianco era vino... Chi lo avrebbe detto? quel brutto stregone, con gli occhi di basilisco e con quel suo fare da ebreo, diventare uno de' nostri milionarii?... E di questa razza, a Milano, per quanto dicano, non ce n'è poi per tutti i cantoni... e lui non va tra gli ultimi. Adesso, ecco qui, questo signor Alessandro, il figliuolo del sensale, camminerà al pari de' nostri conti e marchesi, e un giovinotto che la fa alla grande, e, se gli batte la luna, sarà un conte anche lui!... Cosa vi pare? Non s'ha da dir: Malann' aggia la fortuna! »

« Che cosa vuol dire questo qui? Mio padrone non è *monsieur* Baptista, ma *monsieur* Alexandro; e, questo qui, è un padrone assai bene; lui sa vivere come si fa a Parigi, e dispensare molto bene il suo argento. »

« Cosa bestemmia, signor francese? e come c'entra la dispensa? » ripigliava Domenico, con un suo cotal riso sardonico. « Io dico ch'è un peccato vedere come i nostri signori non sanno più tenersi al loro posto... È finita, non sono più quei d'altri tempi... E quanti se ne contano che da oggi al dimani perdono il credito, e falliscono nè più nè meno che un mercantuzzo della piazza? E mano mano, terre e case e il resto, e fin le figliuole delle nostre migliori casate vanno così a cadere nelle unghie di questi ebreacci diventati ricchi, non si sa come, nè quando, nè perchè. »

« Oh! oh! » l'interrompeva il cuoco « qui, il nostro gran Domenico è un portinaio aristocratico... Ma, non è più quel secolo... altre cose, altre idee. »

« Io detesto, io non posso soffrire i pervenuti... gente di nulla » soggiunse il camerier parigino « ma, nel caso di *monsieur* Alexandro... »

« Cosa intende di dire, caro signor francese? » gli ripetè il vecchio.

« È del vostro parere, signor Domenico, del vostro parere; è un aristocratico anche lui » il cuoco volle spiegare « Ma io gli ripeto, che il mondo ha camminato e cammina... quelli che ne hannó ne fanno, e la ragione è per loro... Per capirla, basta aver letto al par di me libri e gazzette. I pregiudizii d'altri tempi sono come certi piatti da tavola di curato a cui nessun cuoco, che appena rispetti l'arte, ha coraggio di metter mano: dunque, il signor Valenti ha fatto bene a domandare la contessina, e più che bene il padrone a dargliela. »

« Tanto più se i figliuoli sono contenti » sentenziò il cocchiere, « e la signorina, lo so io di certo, di bocca di quella furba matricolata della Giacinta... chè lei la pettina sempre tutte le mattine... la signorina, per questo matrimonio, è al terzo cielo, come dicono. »

« Bel negozio! » borbottò ancora stizzito Domenico.

« E le buone mancie che cascheranno, signor Domenico prelibato? Ce ne sarà per tutti, io credo; e si farà un po' di baldoria insieme. » E il Marchino gli batteva sur una spalla.

« Quel che volete; ma nessuno mi fa tacere me. Io dico che quest'affare non è fatto, e che... »

« Sta a vedere che verranno a domandarvi il permesso a voi... »

« Che permesso? credete forse che, se mi saltasse l'estro, non avrei tanto in mano..... in mano, capite? da mandar tutto questo bel concordato a monte? »

« Eh via! »

« Sissignori, tutto a monte! »

« Mi canzonate, Domenico? » E il cuoco si fe' innanzi, per furia di sapere: il portinaio scrollava il capo e rideva.

« Io so quel che so! » ripigliò subito. « E chi ve lo dice a voi che quella povera contessina sia così arcicontentona?... Che terzo, che quarto cielo? Se non fosse che Domenico è un uomo prudente... »

« Voi siete un vecchio matto » lo punse Andrea.

« E vi tenete su » alla sua volta lo stuzzicò il cocchiere « per menarci a spasso noi... Cosa ne dice, *monsieur* Martin? »

« Non ho capito molto bene io... »

« Sarà benissimo » il vecchio ripigliava « ma quello che so io non è una cosa da niente. E se voi, Marchino, avete la confidenza della vostra smorfiosa Giacinta, io ho quella di Regina, della mia figliuola, che è come una sorella della padroncina; la quale a lei dice tutto, e le domanda de' pareri. »

« Se la Giacinta è una smorfiosa » brontolò fra i denti il cocchiere « so ben io che cosa diventerà la Regina. »

« Basta, di qua a una settimana s'ha da fare la scritta; e vedremo se nel frattempo... Oh! guardate; ecco la modista che arriva co' suoi scatoloni, che par ci sia dentro il Duomo; poco fa, la sarta; prima del pranzo il gioielliere, e mezza dozzina d'altri mercanti, tutti galantuomini di un peso... Le cose vanno co' fiocchi, penserete? Bene, vi dico io che la contessina Virginia darebbe tutti i suoi superbi regali di sposa e qualcosa di più per avere notizia di quel che sa il Domenico?... »

Alla gagliarda sicurezza con che il vecchio disse quest'ultime parole, tutti restarono sbalorditi: nè quella piccola scaramuccia di curiosità, di sospetto e di maldicenza sarebbe finita lì, dove, appunto in quella, non fosse sopravvenuta la signora Barbara con gli ordini dei padroni, mandati poco prima all'anticamera. Il dovere la vinse; e in un batter d'occhio la stanza del portinaio rimase vuota.

Mentre là s'erano fatte tante ciarle, al piano superiore, nel signorile appartamento, si rinnovava una di quelle consuete scene che presso a poco rallegrano ogni casa ove, dopo la fatica de' lunghi e segreti preliminari, i parenti alla fine han potuto dire, con un largo sospiro di soddisfazione: Abbiamo una sposa. Chi non sa che, pur troppo, nel contraccambio di tante contentezze e speranze, negli augurii ricantati, ne' mirallegro, in quella furia del va e vieni, negli enormi mazzi di fiori, nelle sfoggiate visite di zie, cognate e cugine fino al settimo grado, in tutta insomma quella indispensabile accompagnatura di un apparecchio di nozze, c'è la prepotenza dell'uso più che il consiglio dell'amicizia e dell'affetto, c'è qualche cosa di convenzionale, d'azzimato, di falso che strugge e manda in fumo ogni dolcezza vera, che sparge di noia e di ridicolo persino la santità delle consolazioni, del tripudio domestico, e toglie a que' giorni memori, gelosi, che non torneranno più, tutto il loro segreto e prezioso incanto?

Nel gabinetto della contessa Camilla, apparivano ammucchiate sui tavolini e sparse qua e là sovra le seggiole le sete, i merletti, i veli, gli scialli di Cachemire, fra bei mazzi di fiori, dono quotidiano del promesso

sposo; negli aperti scrignetti scintillavano collane superbe e altre guerniture di diamanti e di smeraldi, e ne addoppiava lo splendore il vivo lume di alcuni doppieri. Nè mai era sembrata così leggiadra la giovine fidanzata che, vinta ancora dalla sorpresa e da un certo turbamento per quegli ultimi doni di così rara bellezza e buon gusto, andava mostrando mano mano i preziosi stipetti e tutto quell'oro e quelle gemme a due o tre amiche venute a visitarla e a congratularsi: le fanciulle struggevansi di curiosità, forse d'invidia; mentre, là vicino e in istretto colloquio col genero, la vecchia contessa un po' s'animava nel discorrere e un po' lasciava scoprire la sua materna compiacenza, voltandosi a contemplare Virginia con delizia e amore.

Entrò, annunziata dal servo, la modista: era, com'è naturale, una francese, la sola che in allora avesse un nome in Milano; era un'autorità. Le fanciulle batterono con gioia le mani; e la sposa fece per un servo chiamare anche la Regina, la quale non se lo lasciò dir due volte; chè stava già spiando dietro le cortine, alla porta del gabinetto.

I cartoni furono aperti, e due cappellini di Parigi, due miracoli d'eleganza e di grazia, apparvero agli sguardi rapiti delle fanciulle. Tutte ne furono come incantate, nè rifinivano d'ammirarli; e vollero che l'un dopo l'altro Virginia se li mettesse; nè sapevano dire qual fosse il più bello: fin la vecchia contessa lodò, e Alessandro non potè lasciare di far un complimento di più alla sua sposa.

Sola, la povera Regina s'era ritratta in un angolo, quasi per nascondersi; e se ne stava muta, ma guardava con passione.

Alessandro però non l'aveva perduta di vista; e aveva due o tre volte, incassonando la lente nell'occhio, riguardato dalla parte ov'essa era.

« Cos'hai Regina, che non dici nulla? » la contessina, volgendosi, domandò: « Non sono di tuo gusto questi due cappellini? »

« E cos'ho a dir io? » rispose, con un lieve alzar di spalle, la giovinetta.

« So che te n'intendi, e capisci tutto quello che vuoi... Via, dimmelo il tuo parere anche tu. »

« Oh! signorina... » E sembrò come trattenere a forza un sospiro che le voleva uscir del cuore.

« Cos'hai, dunque? parla. Lo sai pure, che da un pezzo ti voglio bene, e non devi avere soggezione di me. Da qualche dì, mi par quasi tu abbi con me... non saprei dir che cosa. »

« Io, signora contessina? Oh che pensieri! »

« Via, Regina, vieni qui con noi; e dimmi se questi fiori e queste gale di nastro sono di tuo gusto. Anche la mamma e il mio sposo... »

« Il suo sposo?... signorina, oh lei sì è fortunata... a lei tutto questo può star bene, a lei ch'è tanto bella... »

« Oh! cosa dici adesso, Regina? Non vedi che mi fai diventar rossa?

E a te non dovrebbero star bene, forse più che a me? Non sei più bella tu? Vieni, vieni qui; voglio vederti col mio cappellino... Lasciami fare... Eh sì; guardi, mamma, e veda anche lei, signor Alessandro, se non le sta a maraviglia. »

E Virginia, così dicendo, con un folleggiar gentile, le aveva acconciato in capo, non senza scandalo della schifiltosa modista, il più grazioso dei due cappelli parigini; e gettava poi sopra le spalle di Regina, per nascondere il suo povero vestito, un bianco *burnouss*, uno di quegli eleganti mantelli da ballo a lunghe frangie, che le venne sotto la mano. Ritraendosi di qualche passo, la guardò sorridendo, e s'applaudì di codesta sua prova: nè la fanciulla aveva saputo mostrarsi restìa, più agitata che confusa di quella trasformazione inaspettata. E per dir vero, la figlia di Domenico, commossa com'era, con un più vivo incarnato sulle guancie, con gli occhi scintillanti di una orgogliosa compiacenza, non era stata mai così bella.

Alessandro aveva seguito attentamente con lo sguardo quell'innocente scherzo della sua sposa; e ad un tratto, staccandosi dalla vecchia contessina, s'accostò alla Regina, e le disse « Ma sì, hanno ragione; tu stai tanto bene così, che io potrei quasi sbagliare e prenderti per la mia sposa. »

A queste parole, dette sotto voce e con aria ischerzosa, il vivace vermiglio disparve dalle guancie della povera fanciulla; essa gettò, quasi con dispetto, e mantellina e cappello; e, come impaurita, fuggì via. La contessina, ch'era lì troppo vicina per non udire quella susurrata lode, si volse indietro di subito, incontrò l'ardente sguardo con che il giovine seguì la fuggente, e notò il pallore improvviso di lei e il suo disparire.

Le altre damigelle non s'erano avviste di nulla, occupate a far le maraviglie di tutto quello sfarzo di vesti e di gioie. Ed egli medesimo, il giovine promesso, s'affrettò di piegare a nuove cose il discorso, nè s'avvide come l'incauta sua parola e l'affettata simulazione avessero fatto nascere nell'animo di Virginia, forse per la prima volta, un pensiero, un pensiero che non seppe cacciare. Anche quando passarono insieme nella sala di conversazione la fanciulla si tenne chiusa in un silenzio malinconico, che nessuno, e nemmeno suo padre, con le gelide e ripetute sue osservazioni, valse a vincere per tutta la restante sera.

Ma la signora Barbara, l'accorta portinaia, aveva ben ella notato in que' giorni uno strano mutamento nella figlia sua. La gioia delle madri, alcuno già lo disse e il credo vero, è, più che tutto, nella prole leggiadra: metterei pegno non esserci al mondo portinaia, la quale veda crescersi a rigoglio sotto gli occhi qualche bella figliuola, e non sogni ch'essa potrebbe un dì o l'altro diventare per lo meno contessa. Figuratevi poi la signora Barbara; lei che, « di buona nascita, » così ella soleva dire

(perchè sua madre era una levatrice approvata delle più nominate in Milano, e aveva lei stessa, da giovine, aiutato a nascere non pochi pronipoti d'Adamo), s'era poi, per null'altro che per un capriccio, indotta a pigliare per marito quel zotico di Domenico; figuratevi, dico, che sogni dorati facesse! E n'aveva, bisogna pur dirlo, un po' di ragione; chè la Regina andava diventando tutti i giorni più bella. Tutti quanti nel quartiere la conoscevano e l'ammiravano, dicendole spesso che non a torto l'avevano battezzata con quel suo bel nome; non pochi, vedendola passare la sera, quando, seguita dal padre già mezzo brillo, se ne tornava dalla maestra sartora, s'erano arrischiati a farle capire l'effetto ch'essa loro faceva; anzi più d'uno aveva messa fuori un'aperta dichiarazione, e, per mezzo dell'erbaiuola del ponte, o della moglie del droghiere, il miglior canale, n'aveva pur fatto toccare una parola alla madre. La signora Barbara però appena s'era degnata di dare orecchio a così fatte mezze proposizioni, e al solo udire chi fossero i concorrenti: « Poh! poh! » aveva detto, con un fare impettito: « a beccar qualcheduno di costoro c'è sempre tempo. »

In que' giorni dunque ella s'avvide che qualcosa di nuovo, di straordinario succedeva in cuore di sua figlia. E Regina, anche lei, conoscendo per prova come di sua madre potesse fare quanto voleva, in que' giorni le si strisciava vicino con maggiori carezze del solito, quasi per tirarla a poco a poco a chiederle in segreto che avesse. La cosa andò così: di quel che Regina le scoverse, la signora Barbara non fiatò con nessuno; solo ebbe l'imprudenza, in uno di que' suoi sogni fatti ad occhi aperti, di dire al marito, il quale andava magnificandole le aspettate nozze della contessina: « Voi siete un imbecille! chè se non fosse per voi, una fortuna come questa la potrebbe toccare alla nostra Regina.... E, quanto a un così bel matrimonio co' fiocchi, io so qualche cosa che basterebbe, da oggi a domani, a disfar tutto. » L'uso che fece Domenico di codesta monca confidenza, l'abbiamo veduto. Del resto, non era il vecchio così scempio, imbecille, come la degna sua metà ne lo voleva convincere; e più d'una volta, sbirciando a traverso la porta vetriata del suo stanzino, aveva visto l'elegante signor Alessandro fermarsi, in passando, per dire una parola furtiva alla Regina, o per accendere un cigaretto d'Avana al lume ch'essa teneva; e se non aveva mai bene intese le lor parole, vide però sorridere l'uno, l'altra arrossire. E lui, il matricolato sornione, aveva finto di sonnecchiare sul suo scanno.

Intanto Virginia, la quale ben presto, alla presenza di suo padre e dei continui visitatori, aveva ripigliato i suoi modi in apparenza lieti e tranquilli, talora quasi spensierati, nelle ore mute della notte, nella solitudine della sua cameretta, vegliava inquieta, pensava continuamente; e non di rado sentiva dentro di sè come confondersi l'anima, annebbiarsi, dis-

farsi in un tratto dinanzi a lei tutto quello che prima le pareva naturale, vero e buono. Era la prima volta, ne' suoi vent'anni, che quella creatura felice imparava che vivere è soffrire la vita.

Ogni giorno, alla medesim'ora della mattina, il suo promesso non mancava di farle una visitina, di recarle qualche nuovo presente; la serata poi, e' la passava sempre, com'è di stile, in famiglia. Il suocero, non ci erano riguardi e cortesie che non usasse al suo ottimo Alessandro; e già la visita formale, diplomatica del signor Battista il riccone a' nuovi parenti era avvenuta. La contessa Camilla, che da principio, quando si stabilirono quelle nozze, per non parer forse di soverchio corriva al transigere, s'era trincierata nel decoro di potenza neutrale; allora, considerando la cosa come fatta, aveva essa pure ricevuto nelle sue grazie il giovine genero: onde uscì un giorno a dire don Nicola, con quell'insolenza che un poco già conosciamo in lui: « Vedrete che, presto o tardi, la cara contessa saprà smungere dagli scrigni del vecchio usuraio le sue buone centomila lire, se occorrono, tanto da buscare alla nuova famiglia un cencino di nobiltà, con l'aggiunta di qualche casato feudale: non si può fare a meno; e per il feudo verrà al proposito il nome di qualche grassa cascina del genero negoziante, fuor di porta Ticinese, con le sue cinquanta vacche e il caciaio! eh! eh! »

Tra i molti amici e congiunti che frequentavano in allora le sale del conte San Fermo, aperte, dal giorno in cui s'annunziarono quelle nozze, a piacevole e nobile brigata, non era più ricomparso il giovine Emilio, quel cugino della sposa, il quale, nella sera in cui venne presentato il signor Valenti, era stato il solo che non avesse avuta fretta di colmare delle sue gentilezze il nuovo venuto. Figliuolo d'una sorella del conte, che aveva sposato un brav'uomo di poca fortuna, ma nobile al pari di lei, pareva dovesse esser de' primi a correre, e a congratularsi; e un dì il zio, uso a vederlo spesso in casa sua, era venuto fuori col dire: « Non capisco com'è che il nostro Emilio non si lasci più vedere, e non si sia pur degnato di passare da noi a far il suo dovere con la sposa. »

Virginia, la quale era presente, abbassò il capo, e non fece risposta.

Una mattina, finalmente, lo scorsero entrare. Erano soli; la contessa, secondo il suo costume ne' momenti perduti, occupata a preparar filacce per i poveri infermi della parrocchia; assorto nel leggere, per la quarta volta, i patti nuziali il conte; e Virginia, nel suo più schietto vestito della mattina, seduta nel vano d'una finestra, guardava attraverso a' vetri, con occhi svagati e mesti, giù nella via; tenendo nelle mani, abbandonate sulle ginocchia, un ricco borsellino a maglia a cui stava lavorando per il suo sposo.

Ma Emilio, come quello che, per la dimestichezza d'una stretta parentela, n'aveva qualche diritto, s'appoggiò al davanzale; e, chinandosi in atto confidente verso di lei, cominciò a parlarle sotto voce. Nè il conte

se n'avvide, nè alla madre, la quale aveva in buon concetto il giovine, potè somigliare strano o pericoloso quel colloquio quasi fraterno.

« Virginia, » diceva egli « l'ultima sera che ci siamo veduti, qui, presso a questa stessa finestra, te ne ricordi? quella sera, io sono stato il primo ad accorgermi di ciò che doveva essere. Mi perdoni oggi, se sono l'ultimo che venga a domandarti se sei contenta? »

La fanciulla alzò gli occhi, parve voler leggere in quelli del cugino più ch'egli non avesse detto. E, dopo un poco: « Io non ho bisogno che tu mi faccia de' complimenti per credere che hai dell'affezione per me... per noi, voglio dire. » E nel dir così, le tremava la voce.

« Mi perdoni, dunque, Virginia? »

« Sì. »

« Sicchè, sei contenta: già, non toccherebbe a me il domandartelo... hai tanti che pensano al tuo bene. Ma tu sei tanto buona, e devi essere felice... non ho altro desiderio che questo. Pure... è così difficile essere felici... essere, se non altro, intesi da qualche cuore, come vorremmo noi... che io, perdonami anche questo, che io ho proprio bisogno di saperlo da te, dalla tua bocca, che tutto quel ch'è stato lo hai voluto tu stessa. »

« È la prima volta, Emilio, che mi parli a questo modo. E aspetti adesso? Che cosa vuol dire? »

« Tutti discorrono del tuo splendido matrimonio, esaltano questa tua fortuna; io no, perchè ti ho conosciuta... altre volte. So che il sogno d'esser ricca, invidiata, un sogno così facile, tu, Virginia, non lo facesti mai; e sai anche tu, se pure te lo ricordi, che ancor io non ho mai desiderata la ricchezza, e che mi basta così poco al mondo. Io, per me, con un po' di cuore e di volontà, un sentiero saprò trovarmelo quando che sia. Non voglio far fortuna. Ma, per una fanciulla, la cosa è ben diversa. »

« A che proposito mi fai oggi tutte queste confidenze? »

« Oh, vedi, stordito che sono! Mi lasciava trasportar da' pensieri, via, via a discorrerti di me; e invece, è di te sola ch'io doveva... »

« Ma, insomma, tu hai qualche cosa di serio a dirmi. E perchè non mi dici tutto subito? »

« Gli è che forse è male... Ma no; tu senti così giusto, che ne farai quel conto che si deve. »

« Ma via, dunque... »

« Ecco qui. Sai che fra noi giovani, più o meno, ci conosciamo tutti, si sta quasi sempre insieme ne' teatri, a' caffè, o in qualche casa d'amici... Per questo, io so che Alessandro Valenti è tenuto come un giovine di proposito, uno de' migliori che s'incontrino nella società. E se tu, Virginia, hai potuto volergli bene, se consenti a prendere il suo nome, bisogna dire

ch'egli lo meriti. Spiegami dunque, adesso, come sia che... Ma no, forse è inutile, forse è meglio che io taccia... »

« Emilio! son io che te ne prego... oh seguita! »

« Bene. Ieri l'altro, sì, ieri l'altro a sera, non importa dir dove, in mezzo a molti giovani — e c'era anch'io — mentre tutti gli ripetevano per la millesima volta le stesse congratulazioni e le solite freddure di chi crede aver dello spirito a buon mercato, fu Alessandro Valenti, fu lui che, con una certa aria indifferente da conquistatore, e tenendo una mano nell'apertura del corpetto bianco, mentre con l'altra giocava co' ninnoli d'oro della sua catenella, venne fuori a raccontare in faccia a tutti la storia del suo matrimonio... E sai tu cosa disse, con la più affettata e ridicola modestia?... Ch'egli s'era lasciato far la corte da te!... »

« È possibile? »

« Io l'ho sentito... e non so come ho fatto a contenermi: ma ho pensato che sarebbe stato peggio... per te! ho taciuto. Se avessi dato ascolto alla furia di quel momento, io so cosa doveva succedere; e certo non sarei qui ora..... Ma dimmi, Virginia, perchè dunque egli parla così? perchè non vale meglio di tutti gli altri, volendoti bene? »

Emilio s'era sforzato di far quest'ultima inchiesta col tuono il più naturale, quasi d'indifferente: pure vedeva, parlando, l'effetto doloroso, profondo, che le sue parole facevano nel cuore di Virginia; la vedeva impallidire, tremare, e al tempo stesso cercar di sorridere, ma come si sorride per non piangere.

In quel momento la madre sua, chiamata, uscì; e, subito dopo, il conte Giorgio, il quale, tutto assorto a pesar parole e virgole delle carte che aveva fra mano, non aveva mai posto attenzione a' due giovani, passò nella camera attigua ch'era il suo studio per cercarvi qualche vecchio rogito, e vedere non so che paragrafo del codice.

Virginia allora si coperse colle mani la faccia, e diede in uno scoppio di pianto.

« Oh, che cosa mai ho fatto a parlare? Perchè, Virginia!... Oh parla, dimmi....! »

« Ora, a che serve? Ma no... il solo che mi possa capire sei tu; da tanto tempo ci conosciamo; a te posso dir tutto. Tu mi compatirai, e forse mi saprai aiutare... non è vero? Oh! questa sarà un'altra prova del tuo animo così buono, così generoso.... »

« Non lodarmi in questo modo: mettimi alla prova. »

« Emilio, dirò a te quello che non ho osato ancora di confessare a mia madre. Ascoltami: tu dici dunque che lo conosci, lui, Alessandro: or bene, dimmi la verità: credi ch'egli sia sincero, onesto, come sei tu, e che... non mi abbia ingannata? »

« Ingannarti?... Egli non crederà nemmeno d'ingannarti. Pur troppo, questi giovani son così... Ma, quello che m'importa di sapere è se tu lo

ami abbastanza per accettare quella poca parte del suo cuore e della sua vita ch'egli ti darà. »

« Amarlo?... Oh! sì, io l'amava e da molto tempo; chè altrimenti non l'avrei potuta accettare quest'offerta del suo nome e della sua ricchezza... Ma adesso, il mio pensiero.... Non so se sia illusione trista, o paura.... adesso, io tremo!.... Dubito ch'egli non senta, come sento io, temo che l'uomo, il cuore ch'io credeva di aver trovato, non sia lui. Oh! noi siamo disgraziate; l'apparenza, il dovere, fino il buon senso ci fa guerra quando dobbiamo decidere del nostro avvenire, della nostra vita, di quel giorno in cui una fanciulla comincia ad essere felice, o infelice per sempre! »

« Ma dunque anche prima tu avevi ragione di dubitare.... »

« Oh tutto non si può spiegare con le parole; nè questo è il momento. Ti accerto però che io, accarezzata, adulata, in mezzo a tanta gente che mi sorride, o ne fa la mostra, io ho già passate delle ore ben triste. Te lo dirò?... Tremo dell'avvenire, mi creo mille fantasmi d'attorno, mi sento come perduta. Oh se fosse proprio quello che pensi anche tu, s'egli non fosse sincero, se non mi amasse, e m'avesse cercata, come di tante succede, solo per convenienza, per calcolo... Oh mio Dio! che cosa sarebbe di me? »

« Non crucciarti così, mia buona Virginia. Io forse avrò udito male, interpretata con cattiva intenzione una parola detta per gioco... Egli deve amarti; egli non può non amarti. Forse, lo dico anch'io, Alessandro non è così serio, così persuaso di quel poco di vero che c'è ancora nella vita, come tu avresti bisogno che fosse; ma per lui, pensa, la vita è stata sempre così ridente, così facile e piena di lusinghe.... »

« Oh! è dunque per questo » lo interruppe ella, con amarezza « ch'egli crede di potere..... Ascoltami bene. La Regina, la figlia del nostro portinaio Domenico, la conosci, non è vero? »

« Sì; e perchè? »

« È molto bella, lo dicono tutti; ed han ragione. Io, vedi, fin da piccina l'ho avuta molto cara e le ho sempre fatto del bene. Sarà forse una falsa prevenzione la mia, sarà un'ingiustizia forse.... Ma, alle volte, una parola, un'occhiata, uno scherzo.... Insomma, mi sono messa in capo che anche Alessandro la guardi; lei almeno, questo lo so di certo, lei se n'è già vantata. Ho cominciato a pensare a questo, e non ho più pace: in quanto ad Alessandro, l'ho però sentito io, dinanzi a me, dinanzi a mia madre... Oh! tante volte non ci vuole più che una parola per distruggere tutto! Emilio, tu non mi credi gelosa, insensata? non mi credi così, è vero?.... Ma certe cose come dirle, se tu non le indovini? »

« Povera Virginia! Fino a questo punto? No, no.... Se fosse possibile, io stesso, vedi, vorrei.... No, no; un uomo così stupido e vile non ci può essere. »

« Ma, per amor del cielo! che nessun altro lo sappia! io ne morirei di vergogna. »

« No, non ti devi pentire d'avere avuto confidenza in me: io saprò tutto, saprò la verità; gli parlerò io stesso, se occorre; e dentro il suo cuore ci saprò vedere, io. Sta quieta, Virginia: lasciami fare; tu non devi essere tradita così e ingannata.... No, no, non lo sarai; ed Emilio potrà almeno pensare, ricordarsi sempre, che fece qualche cosa per te. »

Una profonda commozione lo agitava mentre disse queste parole; egli s'era fatto pallido, e, riguardandola fissamente, pareva voler interrogare nello sguardo della fanciulla il segreto più profondo del suo animo. Tacquero l'uno e l'altra un momento: in quel momento egli aveva detto addio per sempre alla sua più cara, alla sua prima speranza.

« Fatti animo » riprese « non essere così malinconica, rasciuga le lagrime; ecco tuo padre che torna qui. Oh no! non sarà vero! Un uomo al quale tu hai voluto bene non è così tristo e infame! E tu almeno, o Virginia, tu sarai felice! »

Emilio si staccò da lei, dopo averle dato una stretta di mano. Oh! se egli avesse potuto, con quell'atto significativo d'amicizia, che per la prima volta si permetteva, se avesse potuto esprimerle tutto ciò che il suo cuore sentì in quel breve colloquio, la buona Virginia avrebbe avuto compassione di lui; e si sarebbe forse pentita d'aver parlato.

(*Continua*)

GIULIO CARCANO.

IL LUCOMAGNO E IL GOTTARDO

LETTERA AL SIGNOR LUIGI TORELLI

20 aprile 1857.

Egregio Signore,

Voi ripigliate la causa della ferrovia del Lucomagno. E dite aver cara ogni opportunità che tenda a illuminare sì vitale questione, come se vi avvedeste ch'essa non fu peranco ben chiarita, e come se provaste pur qualche dubio della vostra opinione. Io partecipo in questo ai pensieri vostri; ed io pure riprendo il discorso ove lo lasciate voi.

Il mio primo asserto era: che chi unisce con una retta Alessandria e il varco del Gottardo, e continua nel medesimo senso, tocca *precisamente* Zurigo; e seguendo più oltre lo stesso rettilineo, raggiunge il centro della Confederazione Germanica *presso* Francoforte. Chiunque dovrebbe anzi tutto riscontrare sopra una carta geografica (e meglio sopra un rilievo, ove appare assai più sensibile l'indirizzo delle catene alpine) la verità geometrica di ciò ch'io dico. Il fondamento di tutto il discorso è questo. Or bene, su questo punto voi non dite parola.

Pure, quando eravate in procinto di scrivere, vi stava inanzi un nuovo e luminoso fatto. La Svizzera si era levata in armi contro il più vasto regno della Germania; l'esercito prussiano stava per di-

mandare il passo alli Stati intermedj. Dove, io dimando, s'accampavano allora i battaglioni svizzeri, per rispondere alle minacce della Germania settentrionale, che le giungevano attraverso alla Germania meridionale? La Germania della pace e del commercio è ben appunto colà dov'è la Germania della guerra.

L'esercito svizzero, condulto da un generale geografo, anzi dall'autore stesso della gran carta della Svizzera, si librava precisamente sul rettilineo ch'io vi aveva additato come normale. Tre dei comandanti di divisione si ponevano a sinistra: Bourgeois a Basilea, Kurz avanti all'Aar, Carlo Veillon sulla Limmàt. Tre si ponevano a destra: Federico Veillon alla caduta del Reno, Ziegler a Sciaffusa, Egloff in Turgovia. Più indietro Zimmerli colla riserva stanziava sul rettilineo stesso in Zurigo.

Se li Svizzeri intendevano far fronte al centro della Germania, intendevano anche farsi scudo al centro della Svizzera. Se la Svizzera ha centro, esso è tra Zurigo e Berna, lungo la ferrovia che congiunge Lucerna e Basilea. E perciò, nel novero delle ferrovie, questa vien distinta col nome di Centrale.

Io posso chiedervi perchè li Svizzeri non si posero ad aspettare i Prussiani là dove la vostra linea del Lucomagno va a cercar la Germania. E se mi rispondete che il confine di Coira e di Rorschach era coperto dall'Austria, il cui governo mostravasi meno ligio alla Prussia che non quelli delle Assie, di Würtenberg, di Baden e di Baviera: dunque, io allora vi ripeto, la via di Coira e di Rorschach vi conduce all'Austria. Voi trasponete ai confini del Tirolo la via che dovrebbe condurvi al centro della Svizzera e della Germania. Voi vi fondate sopra un errore di geografia.

Ma voi mi rispondete che anche il lago di Costanza è un *centro* d'affari. — Or qui noi diamo ad un medesimo vocabolo due valori molto diseguali. Io lo riferisco al tutto; a tutta la Svizzera, a tutta la Germania. Voi lo applicate ad una parte.

Il lago di Costanza è lungo quanto il lago Maggiore, e più largo; epperò non è meraviglia che riceva, o diciam piuttosto non è meraviglia che interrompa molte ferrovie. Se quel lago potesse, come quello di Haarlem, asciugarsi e tramutarsi in una fertile pianura colla sua piccola città, quella città diverrebbe un crocicchio di ferrovie, nè più nè meno che lo siano Zurigo, Basilea, Monaco, Augusta, Ulma, Magonza, Francoforte, Colonia, Aquisgrana, Lipsia, Dresda, Berlino, Hamburgo e cento altre città grandi e piccole che

si possono facilmente additare sulle carte ferroviarie; dico cento, perchè la Germania è più vasta dell'Italia; e il lago di Costanza non fa la millesima parte della sua superficie.

Ma sia come bramate; si anteponga pure la parte al tutto; si anteponga uno a cento; Genova, come inamorata, rivolga tutti i suoi pensieri solo al lago di Costanza, e alla via più breve che vi conduce. — Ma vediamo almeno qual sia.

M'è forza ripetere che, se consideriamo le sole distanze *geografiche,* tanto farebbe dirigersi da Bellinzona pel Lucomagno a Rorschach, come pel Gottardo e Zurigo a Romanshorn. Sarebbe raggiunto in tempo precisamente eguale per ambo le vie il lago di Costanza, tanto in Romanshorn quanto in Rorschach. Ma se consideriamo le distanze *tecniche,* cioè quali verranno a risultare in tempo e in denaro quando le ferrovie saranno costrutte, è chiaro che saranno tanto maggiori, quanto maggiore sarà l'altezza alla quale le ferrovie varcheranno le Alpi.

Oramai il pensiero d'una galleria gigantesca di 23 a 28 chilometri (28, 735) sotto il Lucomagno è abbandonato. Li ultimi studj furono instituiti sul giogo del monte, circa 450 metri più in alto.

Non così sul Gottardo. Quivi la galleria è ben tra le cose praticabili. Ma secondochè si deliberi di passare più in alto o più in basso, il sotterraneo può avere diversa lunghezza. Quale sia per essere la più convenevole in arte e in economia, è cosa di calcolo molteplice; il quale, dopo tanti maneggi, rimane ancora a farsi. E non concerne solo la galleria medesima, ma li accessi, le pendenze, il tempo del lavoro, il peso e la forza delle locomotive e de' raili, e il consumo e trasporto del combustibile a quelle eccelse regioni. In somma bisogna che vi sia chi studii ogni cosa; e anzitutto chi ordini studj veramente comparativi, e chi li paghi. Questo può tanto esser gioco di banchieri, quanto providenza di magistrati. Ma per un caso e per l'altro, sarà miglior consiglio spendere centomila franchi per veder lume, che non dieci millioni camminando al buio.

Intanto sappiam di certo che, tra Airolo al di qua del Gottardo, e Orsera al di là, la distanza lineare è di otto mila metri. Il massiccio del monte può essere attraversato al piede con una galleria di questa lunghezza; e abbiamo chi, prendendola a maggiori altezze, si propone di ridurla a 6,500; anzi a 4,900.

Se, non ostante la dura esperienza, si volesse ripetere nel passo dell'Alpe ciò che i vostri tecnici operarono nel passo dell'Apennino,

dando alla galleria una salita interna del 35 per mille, si potrebbe, all'altezza medesima d'Airolo, con otto chilometri di costante salita raggiungere il bacino d'Orsera, ch'è 264 metri più alto. Ma le combinazioni possibili son molte. E non è da dimenticare che l'ingegnere Müller d'Uri propose di passar con galleria, credo, orizzontale, anche sotto il bacino d'Orsera, e di eludere così anche le strette che sono tra Orsera e il resto del Cantone d'Uri. In tal modo il culmine della ferrovia sarebbe al livello incirca d'Airolo. Egli calcolò che li scavi necessarj a quella galleria pur gigantesca, da compiersi in cinque anni e mezzo, erano *due quinti* di quanto sarebbe stato necessario alla galleria del Lucomagno; e sarebbero costati dodici millioni *meno*.

Queste posizioni presso Airolo sono da cinque a seicento metri più basse del giogo del Lucomagno. Perlochè, se si dovesse aprire la galleria anche cento o duecento o trecento metri al di sopra, sempre avrà il giogo del Lucomagno qualche centinaio di metri di maggior salita. Sempre li andirivieni, necessarj all'ascesa e alla successiva discesa, renderanno la via del Lucomagno di qualche dozzina di chilometri più lunga. Sempre le salite intense e la difficultà delle costruzioni, e le opere necessarie a proteggerle da nevi quasi perenni in quelli eccelsi deserti, ove il costo d'ogni chilometro sarà poco meno di un millione, aggraveranno in ultimo conto, a sacrificio pari, le tariffe. Il che, in effetto mercantile, equivale a maggior distanza. Dunque, se geograficamente le due vie sono di pari lunghezza, *tecnicamente* e *mercantilmente* la via più breve da Genova al lago di Costanza è pel Gottardo.

Senonchè, voi dite che non tecnico lasciate la questione interamente ai tecnici. Interamente è troppo; e prima è da sapere se i tecnici non appartengano ad una società che, per forza d'interessi locali inalterabili, abbia già prestabilito di promovere uno dei due passaggi e si sia costituita a tale esclusivo intento. Tali ingegneri sono costretti a sostener la causa dei loro clienti e socj. Ma è ben certo che i voti delli altri ingegneri furono assai divisi; se Carbonazzi, Negretti, Hähner furono pel Lucomagno, Müller, Koller e Lucchini furono pel Gottardo. Onde, se lasciamo la questione interamente ai tecnici rimarrà interamente una questione.

Ma, se volete, questa parte del discorso si lasci. Passiamo all'altra. Voi pensate che Genova avrebbe a sostenere più ardua concorrenza in Basilea che non sul lago di Costanza, perchè Basilea è più lontana da Genova, e inoltre più vicina ad altri porti. Prima di tutto vi ha

grave errore nei seicento chilometri che attribuite alla distanza tra Genova e Basilea. Voi medesimo dite (p. 425) che da Genova a Locarno sono 240 chilometri, e quindi a Biasca 40, a Fiora 80, a Lucerna 36. In tutto adunque da Genova a Lucerna 396. Per compiere i seicento chilometri, dovete adunque aver supposta lunga 204 la ferrovia da Lucerna a Basilea; ciò ch'è il *doppio* del vero. Se correggete, cioè se diminuite in ragione di cento chilometri la tariffa di Genova, essa si riduce a 70 franchi come quella di Rotterdam, che, a detta vostra, è il porto più favorito a Basilea. Infatti, secondo voi, la tariffa per Anversa è di 80 franchi, per Amsterdam 81 50; per Londra 85; per Brema 90; per l'Hâvre varia da 60 a 80, e per Marsiglia da 65 per lenta via d'aqua, a 115 per terra. Il commercio di Genova, già pari a quello di Rotterdam in Basilea, gli sarebbe naturalmente superiore per tutti i luoghi al di qua di Basilea; cioè *per tutta la Svizzera*. Qual è dunque la concorrenza avanti a cui volete che Genova si ritiri, salvandosi sul lago di Costanza?

Ma intorno a queste concorrenze, talora molto fantastiche, bisogna intendersi bene. Genova è sul Mediterraneo, Rotterdam sul mare del Nord. Intendo bene che le provenienze dei paesi più o meno settentrionali, per avviarsi a Basilea, abbiano naturale vantaggio nell'approdare piuttosto a Rotterdam e approfittare della navigazione del Reno. Ma quelle del Mediterraneo, del mar Nero, dell'Istmo di Suez, per approdare costantemente a Rotterdam piuttosto che a Genova, dovrebbero pagare due mila miglia di navigazione intorno alla Spagna e alla Francia. Genova è dunque naturalmente favorita per le provenienze del mezzodì, e viceversa per le spedizioni verso il mezzodì, come Rotterdam per quelle del settentrione. E questo favore è tale e tanto che i carichi di Genova, giunti a Basilea, potranno discendere pel Reno o per le ferrovie laterali nell'Alsazia, nel Palatinato, nell'Assia, insomma fino ad una distanza tale da Rotterdam che bilanci le due mila miglia di maggior navigazione. È ben per una causa di tal fatta che le provenienze inglesi e americane di Hamburg possono spingersi entro il continente germanico fino alle vicinanze di Trieste. E il commercio di Genova in Basilea avrebbe due vantaggi di più. L'uno sarebbe di poter di là navigare il Reno *in discesa* a vilissimi prezzi. L'altro sarebbe d'approfittare del ritorno sì delle locomotive che dei rimorchiatori, i quali voi notate che fin dal 1850 trascinarono su pel Reno fino a Basilea 450 mila tonnellate.

Ciò che vale per Rotterdam, vale più o meno anche per Hamburg,

Anversa e l'Hâvre, finchè si tratti di fornire alla Svizzera le derrate del Mediterraneo, del Mar Nero e dell'Istmo di Suez, e anche quelle, si può credere, del Brasile e della Plata. La questione troppo vaga delle concorrenze si riduce dunque veramente ai porti di Marsiglia, Venezia e Trieste, che sono in direzione più simile a quella di Genova.

Quanto a Marsiglia, giova ripetere che la sua distanza da Zurigo è doppia di quella da Zurigo a Genova pel Gottardo; ma che questo vantaggio in parte si perderebbe nel circuito del Lucomagno. Non v'è poi la necessità che v'imaginate per chi scende dal Gottardo di fare il lungo circuito di Lucerna, Aarburg e Baden d'Argovia, per giungere a Zurigo. Voi mostrate di non conoscere la concessione della ferrovia *da Zurigo a Lucerna.* Mostrate di non conoscere la concessione dell'altro ramo che staccandosi da questo a Zug condurrà direttamente da *Zurigo a Brunna* sul lago pur di Lucerna, ma di fronte a Fiora e alla valle del Gottardo! Che anzi si tratta di congiungere Brunna e Fiora con dieci chilometri di rotaia lungo il lago. E così si renderebbe *continua da Zurigo al Gottardo* una ferrovia che si confonderà quasi col rettilineo normale; e che, per il privilegio della linea retta, sarà fra tutte le linee possibili la più breve. Tutte queste diramazioni sono più facili e utili a costruire; e sotto l'impulso della industre Zurigo, saranno aperte anni prima, che la vostra locomotiva abbia superato la vetta del Lucomagno.

Potrei parlarvi d'altri progetti di ferrovia che si vanno rannodando al lago di Lucerna, come quello che da Fiora dovrebbe andar direttamente a Lucerna pel Cantone d'Unterwald; e quello che da Lucerna condurrà con una corsa di 99 chilometri a Berna, cioè sul confine della Svizzera francese.

Non vedo adunque come possiate scrivere che « oggigiorno, che « siamo nel 1857, la posizione è sempre l'identica. » Se, come voi dite, « con circa 160 chilometri di strada a farsi *da Locarno a Coira* « il Piemonte sarebbe certo di raggiungere il lago di Costanza per « la via del *Lucomagno* », io vi rispondo che con circa 120 chilometri (cioè *40 chilometri meno*) di strada a farsi *da Locarno a Fiora*, il Piemonte sarebbe certo di raggiungere il lago di Costanza per la via del *Gottardo.* E di più potrebbe, via facendo, toccare anche li altri due laghi di Lucerna e Zurigo, e quivi collegarsi con tutte le ferrovie della Svizzera settentrionale, centrale e occidentale, ossia

con tre quarti, dico con tre quarti, delle ferrovie finora qui costrutte, concesse o studiate.

Intorno poi alla concorrenza che, abbandonando Basilea, vorreste attivare sul lago di Costanza *tra Genova e Venezia*, piuttosto che coi porti della Manica e del Nord, io vi dirò anzi tutto ch'è un ragionamento per me doloroso. Io considero Genova e Venezia come se fossero una sola città; credo che la causa politica per la quale io vivo, abbraccia tanto Genova quanto Venezia. Io non credo che siam per tornare alla guerra di Chiozza; e spero che con passo lento, ma pur sicuro, camminiamo verso il tempo della federazione e della fratellanza.

Ma se pur fossi condannato a esprimere in numeri il più spietato interesse mercantile, sempre ripeterei che il passo del Gottardo, verso il centro della Germania, già per sè più breve, potendo riescire anche il meno elevato, può riescire ancor più breve. Sempre ripeterei che il passo del Gottardo potendo servire anche a tutte le linee convergenti in *Milano* (ciò che il Lucomagno non può), ed essendo quindi più frequentato, potrà consentire tariffe più miti. Sempre ripeterei che, per necessaria conseguenza, il commercio di Genova potrà pel Gottardo penetrare a maggior distanza nel continente.

Che se, adoperando una parola vostra molto opportuna ed espressiva, consideriamo il lago di Costanza non per sè, che per verità nel commercio dei continenti e dei mari è troppo poca cosa, ma come una *porta*, una porta che conduce al Tirolo transalpino, all'alta Baviera, alla Franconia, Venezia può giungere a quei paesi più prontamente per la ferrovia di Verona, Bolzano e Rosenheim; che conduce poche miglia fuori di Monaco; e non ha bisogno di passare pel lago di Costanza. Ma qui pure intendiamoci bene.

Per li arrivi dell'Algeria, della Spagna, dell'America, non v'ha dubio che Genova e Livorno hanno un naturale vantaggio sopra Venezia e Trieste, sì a Milano e a Verona che in Tirolo e in Baviera. Ma in quanto alli arrivi del Mar Nero e del Levante, Genova e Venezia, Livorno e Trieste sono a condizioni pari verso il mare; ma verso terra ciascun porto ha il suo dominio naturale. Trieste ha l'Illiria, la Stiria, l'Austria; Venezia ha il Veneto, il Tirolo, l'alta Baviera; Genova ha il Piemonte, Milano, la Svizzera, la Svevia e il Reno; Marsiglia la Provenza, il Delfinato, la Franca Contea. Per dominio naturale di un porto intendo quello spazio ove, a pari avvedi-

mento e pari coraggio, i suoi navigatori possono compire a minor prezzo e maggior profitto le importazioni e le esportazioni. Come ogni agricultore deve contare sui frutti del suo campo, così ogni porto marittimo ha un certo raggio di facile e sicura azione sul quale può fare assegnamento. Nei tempi andati v'erano privilegii commerciali di diritto e di fatto, assicurati dalle armi, dalle proibizioni, dalle consuetudini, dall'ineguaglianza dei lumi e dell'attività. Ma oggidì, per ciò almeno che concerne li interessi, tutto tende nel mondo a pareggiarsi. Il mondo si è svegliato e si va svegliando; ed è vana cura accingersi a profittar lungamente del sonno altrui.

Io dovrei rettificare parecchie asserzioni vostre intorno alle cose svizzere. — I Grigioni prefersero costruire la via postale pel Bernardino, non per opposizione di alcune communi di Val Reno; ma e perchè la via del Bernardino conduce in Mesolcina e Calanca, che fanno parte del territorio loro al di qua delle Alpi; e perchè riesce notabilmente più breve per giungere a Bellinzona e in Piemonte. Infatti se si descrive un triangolo da Bellinzona al Lucomagno e al Bernardino, o piuttosto da Bellinzona a Disentis e a Reichenau, la via del Bernardino ne forma un lato e quella del Lucomagno ne forma due. — E devo pur notarvi essere un fatto che il Lucomagno fu prescelto perchè il suo giogo è più basso. Nel programma della Società Elvetica Meridionale, che intendeva avviare al Lucomagno anche la ferrovia da Como a Bellinzona, si legge (p. 10): — « Nell'Alpi della « Svizzera non v'è altro passaggio che sia d'accesso men difficile, « e in cui il *giogo da superare sia meno elevato*... Il passaggio da « Bardonnêche a Modane... non potrà essere aperto che con un tunnel « lungo dodici mila metri, scavato *nel cuore della montagna* »! — Dunque allora, nel 1847, non si pensava alla gran galleria; si sperava passar sul *giogo*; poi si sperò nella galleria; e or di nuovo sul giogo. Ma ebbi forse io medesimo in ciò una parte involontaria, avendo nelle *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* publicate co' miei amici nel 1844 pel Congresso Scientifico di Milano, non senza fatica ordinato in serie tutti i punti di *massima* e *minima* altezza delle nostre Alpi in tal forma che risaltava all'occhio di *tutti* questa natural prerogativa che il Lucomagno divide col Maloia. — Se l'Assemblea federale sancì la concessione del Lucomagno, non è già perchè *deve aver giudicato* che avesse maggior importanza politica e militare del Gottardo; ma è semplicemente perchè una concessione fu dimandata e l'altra no. L'autorità federale non esercitò mai l'inizia-

tiva in materia di vie ferrate. Anzi, per non esporsi a conflitto con interessi locali, fece una legge in senso contrario, la quale lascia l'iniziativa ai privati e ai Cantoni; e si riservò solo l'approvazione condizionata e una specie d'arbitrato fra le contrarie pretese. — L'idea che voi fomentate nel commercio genovese che la via del Lucomagno sia più opportuna a fornire di materie prime l'industria svizzera, perchè questa sia più florida nei cantoni orientali, sarebbe affatto erronea.

Se volete dividere la Svizzera in due parti, l'una delle quali rappresenti l'industria, dovete condurre una retta nel senso della maggior lunghezza, da Ginevra, cioè, a San Gallo. I Cantoni più operosi sarebbero compresi nella sezione settentrionale, ma *senza divario da ponente a levante*. Nella sezione meridionale sarebbe a farsi eccezione per la sola Glarona.

Or bene, la via del Lucomagno in tutta quasi la sua lunghezza scorre nella sezione meridionale. Quanto alle 131 filature di cotone da voi citate fin dalla data del 1844, per più della metà, cioè 70, erano in Zurigo; altre 28 più a ponente, cioè principalmente in Argovia, poi in Basilea, Berna, Lucerna e Vaud; e alcune altre ancora in Zug, Svitto e Sciaffusa, pur sul rettilineo di Zurigo. Tutto ciò fa prova contro la vostra opinione.

Perlochè di quante cose dite intorno alli interessi svizzeri, una sola ha fondamento, ove (a pag. 427) scrivete: « Il San Gottardo « è la via che lega il Ticino al centro della Svizzera. La massa « delli interessi, che ha commune coi Cantoni che raggiunge per « quella via, l'ammetto superiore a quella che può avere coi Can- « toni che raggiunge in linea più breve per la via del S. Bernardino. « *Nulla di più naturale che nel Canton Ticino si desideri a prefe-* « *renza la via del S. Gottardo.* » — Ma il Ticino pur troppo ha favorito più che non fosse nelli interessi suoi, e a confessione vostra contro li interessi suoi, le vaghe speranze che, omai da dodici anni, gli si annunciano sotto il nome del Lucomagno. La vera ragione per la quale il Ticino è ancora affatto privo di ferrovie, è che queste *si sono fatte dipendere dall'arduo passo delle Alpi*. Il fatto tuttavia non è, come dite, che « la guerra d'Oriente avendo annoverato fra le sue vittime anche la società inglese del Lucomagno « fece *risurger di nuovo anche il progetto del Gottardo* (p. 421). » Nel 1856 il progetto del Gottardo non risurse. Anzi il Comitato che formulò li interessi e i voti della parte meridionale del Cantone, si

sforzò di dividere finalmente la questione delle ferrovie ticinesi da quella del passaggio delle Alpi *qualunque si fosse*. Ecco le parole del rapporto 4 maggio: — « Pur troppo, avvolte con tali meravi-« gliosi progetti, le imprese medesime più immediate, più facili « e più fruttuose, dovevano rimaner seco loro aggiornate a tempo « indefinito. — Possiamo prevedere non lontano il tempo in cui « tutte le società ferroviarie dell'Italia, della Svizzera e del Reno « saranno chiamate dai loro communi interessi a convenire in un « patto per superare a spese communi, fosse puranche a fondo « perduto, *uno o più* passi delle Alpi. Poichè fra poco si persuade-« ranno che, per effetto del passaggio reso agevole e pronto, il moto « su tutte le linee confluenti si aumenterebbe necessariamente in « modo di compensare ogni sforzo fatto per riunirle. *Questo momento « arriverà*. Ma per prepararlo, per sollecitarlo, per isolare, quasi di-« remmo, la questione del passaggio delle Alpi, cosicchè rimanga in « evidenza qual unico ed ultimo ostacolo al commercio, rimane an-« cora a compiere l'intervallo tra le ferrovie della pianura italiana « e le immediate adjacenze della montagna. Rimangono insomma « ancora a intraprendere le tre linee interne del Cantone Ticino (da « Bellinzona a Chiasso, a Locarno, a Biasca) — Riservato a più « maturo tempo e ad un generoso sforzo commune l'arduo passaggio « delle Alpi, *anche in più d'un punto*, Genova intanto abbia il de-« siderato ádito verso il *Lucomagno*, Milano verso il *Gottardo*; il « cuore della Confederazione sia ravvicinato al Ticino; e le sparse « membra del Ticino stesso siano collegate in un nodo vitale. »

Era consiglio ragionevole e prudente. Volete varcare i monti? Se avete senso commune, cominciate ad arrivare alle loro falde; cominciate a percorrere le valli che vi conducono. — Ma fu indarno. La visione del Lucomagno, ch'era sparita colla Società di Coira, ricomparve col Credito Mobiliare di Torino. Di nuovo sparì, per ricomparire sott'altro nome. E così un duodecimo anno andò perduto; e seco la bella opportunità della pace e dell'aura popolare.

Dopo un anno il buon senso rinova il suo voto e il suo consiglio. Volete passare i monti? Cominciate a salire le valli che conducono ad essi. Compite le ferrovie italiane; assicurate le ferrovie ticinesi, a cui avete posto involontario, ma pertinace ostacolo; poi date la mano alle ferrovie che vi si faranno incontro compiute e pronte dall'altra parte delle Alpi.

Il desiderio più sopra espresso cominciò ad avverarsi. Non solo

al di là delle Alpi le ferrovie ebbero nell'anno un evidente progresso e per le costruzioni e per le concessioni e pei progetti. Ma si andò compiendo l'unione di tutte le società ferroviarie tra il lago di Ginevra e il lago di Costanza, insomma di tutte le ferrovie che congiungono il maggior numero dei Cantoni industriali, e tendono naturalmente e geometricamente al Gottardo. Un'altra unione si prepara fra quelle che sole possono aver interesse al Lucomagno.

È tempo adunque d'escire una volta dal circolo incantato in cui ci avvolgiamo omai da dodici anni. È d'uopo anzi tutto decidere e assicurare il compimento delle ferrovie ticinesi entro il limite d'una stretta neutralità per ciò che riguarda i due passi delle Alpi. Se v'è poi chi può tentare quest'ultimo cimento, sia benvenuto. Ma il più non impedisca il meno; le ferrovie dei monti non siano più condizione e ostacolo alle ferrovie delle valli.

Ciò ch'è necessario e immediato è di condurre sino al confluente del Ticino e del Brenno il caposaldo di tutte le ferrovie italiane, senza gelose *concorrenze* tra Genova e Venezia, tra Torino e Milano. A ciò non è necessario per ora avventurare i millioni a decine in maldigesti progetti. Per *risarcire* le ferrovie ticinesi dei lunghi e rinovati indugi di dodici anni e dell'inseparabile discredito, basta una promessa quasi nominale d'un minimo d'interessi per modica somma. Esse ponno confidare nell'afflusso di tutte le ferrovie italiane e svizzere, nella vicinanza di due mari, e nell'attitudine interna del bello e libero paese.

Intanto che si compie questa parte dell'impresa (e un centinaio quasi di chilometri non è sì poco) nuovi studj possono chiarire se un'unica ferrovia non possa continuarsi anche oltre Biasca fino in Airolo. Poichè la valle d'Airolo, per la maggiore altezza, è *tecnicamente* più vicina al giogo del Lucomagno che non quella d'Olivone. E vi sono altre imprese che si sono avviluppate con questa del passaggio dei monti, e ch'è tempo di sviluppare e liberare. Tale è quella delle vaste bonificazioni lungo il Ticino, a cui, venendo qui nel 1853, vedeste che ci adoperavamo. E non sarà forse inutile trar dall'oblio alcune righe d'una dimanda di concessione ch'io medesimo, fin dal gennaio 1846, scriveva a nome d'un Taddeo Petrolini ticinese che poi rimase ucciso combattendo in Milano nel marzo 1848. Diceva pertanto d'avere preso le prime intelligenze per costruire una semplice *Tram-Road* onde condurre le merci dal Lago Maggiore a Bellinzona — « quando si presentarono all'improviso più vasti e gigan-

« teschi progetti..... A questo annuncio non solo il sottoscritto si dis-
« animò dal coltivare un progetto modico e limitato, il cui prin-
« cipal merito era nella certezza e prontezza dell'esecuzione; ma gli
« parve quasi atto di cattivo cittadino il mostrarsi in concorrenza
« anco parziale con un'impresa tanto più splendida... Senonchè, dopo
« più posate considerazioni, venne ad osservare ciò ch'era avvenuto
« d'altri progetti di simile grandezza nei confinanti paesi ecc... E tornò
« il sottoscritto a persuadersi che qualora un piccolo *progetto par-*
« *ziale fosse concertato in modo di non recare impedimento ai pro-*
« *getti più complessivi e più grandi*, non sarebbe cosa da sprez-
« zarsi... anzi da preferirsi, sì per la maggior sicurezza, facilità e
« rapidità... sì per il minor pericolo ch'abbia a risolversi in un il-
« lusorio perditempo per le popolazioni... »

Se non volete che anche per opera vostra l'illusorio perditempo più a lungo si protragga a detrimento della Svizzera e dell'Italia, deponete le vostre preoccupazioni; e accettate un consiglio che vi offro con antica e sincera persuasione.

Con somma stima

Devotissimo
Dott. C. Cattaneo.

IL FORO PIEMONTESE

I.

L'ordinamento presente della forma legislativa in Piemonte fa utile lo uffizio di chi esamina la condizione del foro, cioè di quella parte dello Stato per cui la legge è in primo luogo interpretata e ministrata.

Non ha, per vero dire, il moderno foro la importanza dello antico, ove libravansi i destini della nazione: ma nel foro pur sempre risolvonsi le quistioni attinenti al bene pubblico e privato, si manifestano le passioni, i bisogni, i costumi del tempo, si raffermano o pericolano le libertà civili, si sperimentano le leggi e si preparano allo avvenire migliori. Le tradizioni e le consuetudini forensi sono una base di operazione e di studio da cui nè legislatore nè cittadino deve prescindere: se buone, facciano e l'uno e l'altro sovr'esse assegnamento; se viziose, curino di emendarle, ma le conoscano tutte, le conoscano a fondo.

Egli è pertanto nostro proponimento di esporre in breve lo stato della legislazione, e d'indagare quali sieno le condizioni dell'ordine dei magistrati che tanta parte costituisce della dignità e della felicità nazionale — quali pratiche informino la classe dei patrocinanti — quali sieno le abitudini nella trattazione dei processi e delle liti — come si raccolgano dati statistici — come si vada profittando della stampa nostra e degli studii di altri paesi.

II.

Le riforme che da venti anni si vennero introducendo mutarono aspetto alla piemontese legislazione. Non è ancora un ventennio dacchè qui reggevano quelle Costituzioni, le quali, raccolte e codificate nel secolo scorso, riproducevano per il maggior numero delle leggi, i Decreti sovrani di Carlo Emanuele I, che visse nel secolo XVI, e di Emanuele Filiberto che regnò nel XV. Quanto fossero consoni ai costumi dell'età nostra codesti vecchi statuti è cosa patente!

Essi volevano dire:

In diritto pubblico, l'osservanza delle feste a vantaggio dei debitori morosi, a pura perdita dei creditori: interdizione e nastro giallo per gli ebrei: giurisdizioni privilegiate innumerevoli: avocazioni di cause e regi Biglietti ad ogni piè sospinto, interrompevano l'equabile avviamento della giustizia.

In diritto penale le generali Costituzioni significavano la tortura agli accusati per costringerli a confessare i commessi o non commessi delitti, significavano l'*ex-abrupto* per i misfatti atrocissimi, la taglia contro i banditi, la morte contro i bestemmiatori, i duellanti, i diffamatori, e persino i suicidi: a tempo e luogo la impunità.

In diritto civile erano leggi romane e canoniche e consuetudini e statuti locali fra loro cozzanti, e fedecommessi, feudi, cessione di beni ottenuta dal debitore stando seduto nudo, coperto da una semplice camicia, sulla pietra del tribunale, e gridando *cedo bonis!*

Monumento, in massima parte, di costumi, questi ed altri non men curiosi canoni legislativi andarono in dissuetudine a poco per volta, e via via furono da varii Codici surrogati.

Ad una eletta d'uomini sapienti e volonterosi venne da Re Carlo Alberto affidato il còmpito di rinnovare l'edifizio delle patrie leggi, e dopo breve tempo emanava, sotto gli auspicii del ministro Barbaroux, quel Codice civile che, modellato sul Napoleonico, ma ricco per cencinquanta articoli di più, da questo scostossi singolarmente nella maggiore deferenza alla paterna e maritale autorità, nello escludere le donne da alcune domestiche successioni, nello attribuire agli ecclesiastici la competenza per le controversie matrimoniali, nel vietare ai coniugi la comunione dei beni. Il Codice, che prendeva il nome di Albertino, proibì a chiare note le sostituzioni fedecommissarie: ma un regio Editto promulgato qualche mese dopo, permetteva e regolava le istituzioni dei fedecommessi e maggioraschi. Il paese avvertì l'antimonia, nè sapeva a primo tratto spiegarsene il motivo, il quale più tardi si seppe essere nello stesso Barbaroux ricisamente diniegante il proprio nome ad un Codice in cui si permettessero i fedecommessi. A conciliare le esigenze dell'autorevole mi-

nistro colle pretensioni della classe dei nobili, si mise in opera lo spediente che con Editto speciale, non controllato dalla firma del guardasigilli, fosse mantenuto quanto pareva abolito dallo spirito e dal complesso delle leggi civili.

Poco appresso, nel 1840, si diè forma al Codice penale, che più del civile divaria dal francese: fu spietato per la intolleranza religiosa, rese obbligatoria la delazione dei reati politici, lasciò più largo ai giudici il campo ove spaziare nel modo delle condanne, e prodigò a maggior copia di misfatti la pena capitale. Grave dibattito non si fece dalla Commissione legislativa intorno alla pena di morte: animatissimo invece sul modo di eseguirla, conciossiachè pretendevano alcuni che ai nobili fosse conservato il privilegio del taglio del capo: altri che l'eguaglianza fra i cittadini dovesse per lo meno sancirsi a piè del patibolo; e la contesa andò tant'oltre che, qui pure come più sopra, fu necessario l'intervenimento della Corona, la quale fecela finita con una scappatoia, dichiarando che la pena di morte *sarebbesi eseguita nei modi fin allora praticati.*

In un col Codice penale fu pubblicato un regio Decreto con cui si concedette un simulacro di oralità nella discussione dei processi; si rispettò alcun poco la condizione di accusato, si regolarono le competenze; breve, recossi un ammegliamento in quello che riguarda le cause criminali.

Procedendo di questo tenore, nel 1842 promulgavansi quei principii di ragion mercantile che sono ormai comuni a tutte le genti incivilite. Varie e differenti erano per lo innanzi le leggi sul commercio nel regno di Sardegna: più dell'altre accostavansi alle francesi le vigenti nella Liguria, perchè, il commercio di Genova essendo di sua natura cosmopolitico, le leggi consuonare dovevano con quelle degli altri popoli, e perchè Genova essendo stata madre ad antichi e sommi dottori di diritto commerciale e marittimo, le dottrine loro ivi ebbero culla e cittadinanza. Giova ricordare che alla pratica commerciale italiana conferirono assai il *Consolato del Mare* ed il *Capitolare Nauticum* non che le altre raccolte di leggi genovesi. Eziandio questi studi, come altri nostri, vennero sfruttati dagli stranieri, per modo che le pratiche del nostro commercio, e singolarmente degli amalfitani, dei liguri e dei veneziani servirono di traccia alla famosa Ordinanza di Luigi XIV, e indi a quel Codice di commercio, che pure è conosciuto sotto il nome di *Codice francese.*

Sorgeva in questo un'êra di riforme per il Piemonte, e dopo un quinquennio istituivasi un Magistrato di cassazione; molte privilegiate giurisdizioni venivano soppresse; il contenzioso-amministrativo meglio ordinato, promulgavasi un Codice di procedura criminale. Il Codice di procedura criminale è di tanto rilievo che Mario Pagano ebbe a dirne: *se non è buono rende inutile la bontà degli altri.* Anche in questo Codice furono seguiti i principii del francese, col divario che il nostro consentì minore autorità al pubblico accusatore nello stadio inquisitoriale del processo, arrecò maggiori guarentigie

di libertà nella difesa degli accusati, ed assicurolla a tutti egualmente benefica e vegliante colla conservazione di quella nobile istituzione che è l'*Avvocato dei Poveri*, nobile tanto, quanto è antica in Piemonte. Corre anco la differenza in ciò che il legislatore piemontese non avvisava utile lo istituire il giurì, del che mostreremo più sotto farsi disputa anco oggigiorno fra i giuristi dello Stato.

Queste le leggi prima dello Statuto, il quale, non sì tosto venne largito, doveva di necessità essere operatore di un possente rivolgimento nell'ordine legislativo. Nello Statuto di fatto sancironsi principii giuridici a cui ogni altro Codice era pur mestieri si conformasse.

Lo Statuto dichiarò:

Che tutti sono uguali davanti alla legge;
Che la libertà individuale è guarentita;
Che la manifestazione del pensiero è libera;
Che il domicilio e le proprietà sono inviolabili;
Che i giudici sono inamovibili;
Che nessuno può essere distolto dai suoi giudici naturali;
Che le leggi contrarie allo Statuto sono abrogate.

Consone a questi canoni costituzionali si proposero, si discussero, si approvarono via via leggi più o meno speciali, più o meno larghe e progressive. Mandaronsi ad effetto le leggi organiche dei Comuni e della stampa, entrambe poscia temperate, allargata la prima e d'alcun poco ristretta la seconda mercè la sottrazione al giudizio dei giurati dei processi per offesa ai potentati stranieri. Due volte si intraprese la riforma del Codice penale; si tolsero, si diminuirono certe pene troppo rigorose; determinossi minore il novero dei reati colpiti da suprema condanna; si abolirono alcune parti che parevano cozzare collo Statuto. Quanto agli altri Codici poi, si accrebbero le franchigie e le cautele agli accusati, venne impedita la erezione di maggioraschi, estesa la competenza dei giudici commerciali, rispetto al progresso dei commerciali negozii, e nelle aule legislative stanno tutt'ora agitandosi l'affrancamento delle terre enfiteutiche e la libertà dei mutui.

La riforma che più di tutte porse argomento a discussioni passionate e pertinaci fu quella onde si abbattè il privilegio delle persone, dei luoghi e di certe liti ecclesiastiche. Questa, che negli annali legislativi porta la data del 9 aprile 1850, fu troppo osteggiata e troppo applaudita. I privilegiati e la parte loro devota non videro, o finsero di non vedere, che il germe della legge era nello Statuto: epperò difesero a tutt'uomo una prerogativa che già era loro stata ritolta, e che più non potevano a ragione vantare. Il paese, per lo contrario, festeggiò siccome una civile vittoria quei pochi articoli, dei quali il più importante era l'ultimo appunto che prometteva ai cittadini di emanciparli per lo avvenire dalla Curia ecclesiastica nel mantenimento dei registri dello stato civile e nelle quistioni di matrimonio, in cui l'autorità sacerdotale è così grave, la potenza pericolosa, la pratica barbaramente illegale. Eppure mentre tanto rimaneva da com-

piere abbiamo innalzato cantici e monumenti per quel poco ch'erasi fatto! Incauta testimonianza di gioia! Se non si fosse dimostrata tanta contentezza nel 1850, forse più tardi quando vennero proposte e riproposte le leggi sul matrimonio non avremmo noi incontrati così agguerriti gli osteggiatori, nè così facile sarebbe stato per essi il ristorarsi della primitiva sconfitta!

Ottennero costoro che nel 1852 in Piemonte fosse ricusato all'autorità civile qualunque inframmettenza nelle faccende matrimoniali, che sono pure una base del civile consorzio! Ottennero che in Piemonte si respingesse come eretica una riforma da lunga pezza vigente in certi Stati di ortodossia non problematica, come Francia, Toscana e Due Sicilie! Meschina condizione nostra è pur questa, nonchè torto grave dei legali e dei giornalisti che consentirono si facesse di loro un così deplorevole giuoco, e conferirono a snaturare l'indole della riforma, dandole un colore di passione politica come arrideva alla tattica astuta dei clericali.

L'ultimo dei cinque Codici, quello di procedura civile, ebbe effetto di legge dal 1° aprile 1855. Studiato dapprima dalla Giunta legislativa creata da re Carlo Alberto, poscia da un ministro, indi da un altro, fu poi dalla Giunta delle due Camere rimaneggiato e corretto. Per una certa ossequenza alle opinioni varie dei varii proponenti, venne sancito solo in modo provvisionale, sicchè nell'anno venturo cadrà altra deliberazione sul suo rivedimento. Cosiffatta condizione di Codice provvisionale sembra per avventura violatrice del carattere di una legge, nè l'appunto sfuggì ai legislatori: ma taluni i quali ne appoggiarono la durevolezza, oggidì che il Codice è attuato, volontieri recedettero dal rigoroso principio, e son confortati dal pensiero della futura disamina.

Un altro scoglio incontrò nella sua emanazione questo Codice: vo' dire quell'obbligo scritto nello Statuto per cui le leggi devonsi votare articolo per articolo. Come sarebbesi potuto mai nel cospetto delle esigenze parlamentari imprender disputa su mila duecento articoli e su tutti e singoli rendere un voto speciale? Non fu guardato lo scrupolo, e per via di una mentale restrizione si approvò quell'articolo solo che tutti gli altri compendiava, statuendo l'approvazione di tutto il complesso di leggi. Ma il nodo gordiano, con questo mezzo, ognun lo vede, non fu sciolto, sibbene riciso, e crediamo che in caso analogo la quistione sorgerebbe e dovrebbe in altra guisa risolversi.

Se noi riscontriamo il Codice francese col nostro, di lieve apparirà chiaro che questo ne accettò le teorie non si per altro che nell'applicarle non siensi ecceduti i suoi limiti, ora per ubbidire alle giuste pretensioni de' diversi costumi, ora per far concordi col nuovo rito le consuetudini della curia, ora infine per dar forma di legge a quei dettami che furono altrove accolti da una giurisprudenza sapiente ed avveduta. Il nuovo Codice vantaggiossi sull'antica procedura allargando il novero delle cause da trattarsi in modo più spedito, concedendo

maggiore il campo alla discussione orale, parando a ciò che le liti non si protraessero indefinitamente, statuendo fatali i termini, e sovra tutto ritogliendoci da quella farraggine di decreti, regolamenti, circolari e pratiche componenti la procedura di prima, farraggine che rendeva nullo l'influsso della Corte regolatrice, e fuorviava le menti da qualsiasi ermeneutica legale.

L'ultimo di questi benefizi assicurò al nuovo Codice il suffragio dei giovani, più di quello che da ogni riforma sia lecito attendere. Eglino di fatto stavansi ognora in tentenne, per quante indagini facessero sulle norme da seguire, sconfortati per la necessità in cui erano di gettare un tempo prezioso nello attingere ai libri quelle conoscenze che erano pur famigliari ai sostituiti causidici, e riuscivano vane in cospetto all'arbitrio lasciato al Giudice. Or bene: tutti i giovani curiali che negli anni scorsi non osavano inviarsi nella carriera dell'avvocazia per tema delle quistioni e della tattica della procedura, in cui non era bastante guida quel vecchio libro della *Pratica legale*, ora, mercè il nuovo Codice, sanno a qual fonte ricorrere, e quali aiuti vogliansi invocare.

Per lo contrario il giureconsulto che a lungo professò sotto l'antica processura, avversa la moderna non tanto, crediamo noi, perchè da natura sia fatto *laudator temporis acti*, quanto perchè stima non decoroso e bello per il dottore di diritto l'occuparsi di quistioni da causidico, nè avvisa proficue alla giustizia certe solennità, per cui la forma di una controversia trascina seco la controversia intera. Perlocchè è volgare tra' provetti la sentenza che al nuovo rito sia preferibile l'antico e che la ristorazione delle Regie Costituzioni codificate sia cosa tuttora opportuna.

In verità non è mestieri avvertire quanto il rigore col quale il Codice annulla gli atti irregolari, in questi primi tempi dell'attuazione con procuratori, segretari ed uscieri avvezzi all'agevole pratica del buon tempo antico, quanto, dico, incagliasse il procedimento degli affari: basti il dire che la metà all'incirca delle cause che si discutono riguardano quistioni processuali con doppio scapito dei litiganti!

Nella mutazione del rito fu meno sentita dalla Liguria la differenza, chè là obbedivasi ad un regolamento del 1815, il quale più arieggia il francese. Ma sì nella Liguria, come nel Piemonte i nuovi ordini incontrano difficoltà pratiche nel servizio degli uffiziali dipendenti, i quali per lo passato avevano raggiunto il colmo della scienza necessaria al loro còmpito, quando con una mano trascrivevano e coll'altra consegnavano od intimavano. Ora per contro conviene pensare, studiare, tenere a modo registri, subire esami, e tutto ciò è grave a quei vecchi, a ciascuno dei quali è applicabile il ritratto dell'usciere di Corneille:

Les rides sur son front ont gravé ses exploits.

Non pertanto lo studio, l'attenzione, le personali guarentigie sono condizioni indispensabili agli uffiziali secondari di giustizia, dopo la

nuova legge; e per un verso scemarono gli agi e le propine, e per l'altro crebbero di rilievo e di merito i loro uffizi.

Questo lo stato della nostra legislazione, compendiato in brevi cenni. Dai quali agevol cosa è il dedurre come il duplice vizio di cui viene appuntata, stia nel difetto di unità nell'insieme, e nel disaccordo della medesima collo Statuto fondamentale, che pur è fonte da cui sgorgare deve ogni specie di diritto. Questa dissonanza vien deplorata soventi. Tesi prediletta del giornalismo, è messa in campo e sostenuta in ogni occasione. Ma finora, la verità si dica, nessuno si mise all'opera: nessuno si addossò il carico di prendere ad uno ad uno in disamina gli articoli delle leggi vigenti e di riscontrarli per bene collo Statuto: l'uomo che volenteroso e paziente si sobbarcasse allo studio delle une e dell'altro non è ancora sorto. Chi facesse opera così completa avrebbe titolo di benemerito e saggio.

III.

Lo studio del diritto è una fra le più nobili tradizioni dello Stato: chè sino dal tempo antico fu qui la giurisprudenza coltivata con religioso fervore e con raro successo. I secoli scorsi ci tramandarono, fra altre molte opere, il Codice del Fabro, le Osservazioni forensi del Della Chiesa, la Giurisprudenza universale del Richeri, opere queste che bastano da sole a lasciare un patrimonio di gloria alla Curia subalpina. Aguzzarono i Piemontesi l'ingegno analitico e paziente nel formulare i principii, nello illustrare i giudicati, nella disamina e nel confronto erudito delle quistioni.

Per altra parte, in Liguria il commercio ebbe nei tempi andati una vita che fu occasione allo studio della ragion mercantile. Gli arguti, forti, laboriosi ingegni dello Stracca, del Casaregis, dello Scaccia e d'altri uomini insigni concorsero a porre le prime basi di quelle norme legislative che oggidì ci governano, conosciute pure sotto la compiacente denominazione di Codice Francese. Ma, lo ripetiamo, sono anch'esse glorie italiane che vogliono con religione conservarsi, e, quand'avvenga, rivendicarsi!

Per tante avite grandezze, la Curia subalpina fece una splendida comparsa allorchè lo Stato divise leggi e governo coll'Impero francese: prova ne siano i responsi di quelle Corti nostre che sono tuttora ricordati ed invocati con predilezione dai giureconsulti di Francia. Tuttora là, dove sono così sdegnosi dei malnoti studi italiani, ebbesi per la nostra giurisprudenza un singolare rispetto, e non son mesi che la suprema Corte di cassazione faceva ricerca delle collezioni di giudicati moderni più pregiate d'Italia.

Lo studio del diritto, schiuso l'adito alle cariche più cospicue dello Stato e della Magistratura, fu origine, anche qui come altrove,

di una nobiltà meno eminente se vogliasi della feudale, ma più parcamente concessa di quello sia stata la *noblesse de robe* a cui si giungeva in Francia ottenendo una fra le quattromila cariche atte a conferirla. In Francia la nobiltà togata era di qualche grado inferiore alla vecchia aristocrazia, i cui stemmi datavano da secoli e rammentavano le glorie della nazione. Invece presso di noi, l'una più presto confondevasi coll'altra, perocchè si stimava e si stima una serie di sapienti e giusti giudizii non essere men utile al paese di una battaglia campale o di un trattato di alleanza.

Sovreggia poi a tutte codeste nobiltà quella che si trasfonde di padre in figlio non pel nome e per lo stemma, ma per le domestiche tradizioni. È nella Curia piemontese così fatta nobiltà esiste, e si conserva quasi la religione dei lari romani: ed è bello il notare certe famiglie le quali da secoli si onorano di un giureconsulto, o giudice od avvocato. I nomi di Borelli, di Duboin, di Tesauro, di Berardi ed altri, se ci ricordano gli studi dei maggiori nostri, sono stimolo, anzi pegno di sapienza e di studii continuati ed illustri. È difficile che alle tradizioni di dottrina non si congiungano quelle di virtù. La integrità della Magistratura subalpina dei tempi andati derivò in gran parte dalla dignità di cui la investivano le antiche Costituzioni. Non dissimili in ciò i Magistrati nostri dai Parlamenti francesi, concorrevano anch'essi alla promulgazione degli Editti reali, mediante la inscrizione nei registri (*interinazione*) che dal Magistrato, a cui apparisse men buono l'Editto regio, poteva per due volte venir ricusata. Vero è che al terzo rinvio la *interinazione* dovevasi compiere, ma a piè di pagina annotavasi *propter jussionem,* e ciò dava modo all'autorità giudiziaria di far atto d'indipendenza resistendo ai sovrani voleri. E queste postille, lode a Dio, non rade s'incontrano negli annali legislativi.

Ecco in qual maniera la Magistratura, bilanciando l'entromessa del Re nelle cose giuridiche, partecipasse al potere legislativo. Per fermo non era questo lo intendimento dei Reali di Savoia nello inviare ai supremi Magistrati gli Editti a registrare: voleasi tutt'al più scandagliarne il consiglio, e senza farne apparenza mettere a sindacato l'opera dei Ministri. Ma i Magistrati seppero prendere in grave estimativa la offerta, e convertirla in pubblico bene, ascrivendo a se medesimi quelle facoltà che ebbero i Parlamenti di Francia quando nè limitavansi semplicemente a guarentire la materiale autenticità dello Editto, nè tuonavano ancora contro il cardinale Mazzarino e distruggevano il testamento di Luigi XIV, o confondevansi cogli Stati generali.

Percorrendo col pensiero i fasti della Magistratura piemontese, riesce assai increscioso incontrarsi in quel tratto della storia ove è riferito che i giudici, disertate le nobili tradizioni, palesaronsi troppo pronti a rendere, anzi che sentenze, servigi in quei procedimenti politici che furono irti di sfrenate passioni, d'infami denunzie, di patiboli e d'inique sentenze in tutta quanta l'Italia. Questo punto della

storia tra noi è segnato col sangue di Miglio, di Tola, di Vochieri e di altri molti generosi..... Meglio è ricordare il nome delle vittime anzichè quello dei sagrificatori!

Ma dei Magistrati che primeggiarono nelle politiche vendette di questo secolo, altri sgombrarono dalla Curia, altri scomparvero dalla terra. Ai giudici presenti l'appunto di compiacenza al potere non può farsi. Piuttosto si accusano da taluni per essere di opinione retriva, ma se questa accusa vale ad allontanare ogni dubbiezza sull'altra, è poi smentita essa stessa dalle molte condanne che colpirono le effemeridi reazionarie. Del resto qualmente *on est toujours le jacobin de quelqu'un*, così, come diceva Balbo, si è sempre i retrivi di qualcuno.

Se dovessimo, per quello che riguarda i negozii politici, indicare quale sia il contrassegno per cui spiccano i nostri Magistrati, agevolmente lo additeremmo nell'astenzione, che non è nè indifferenza nè inerzia. Predominati dal concetto della loro grande missione, si mantengono, come a dire, alieni dal cozzo delle opinioni e dalle gare delle varie parti. Tranne poche individualità condotte per dovere nell'arena politica dalla senatorìa o dal suffragio popolare, il corpo dei giudici antepone alle sorti di una venturosa carriera la coscienza di portare nei giudizi un voto puro e scevro da qualsivoglia preoccupazione. Si può discutere se in un paese retto a libero ordinamento debba il potere giudiziario mantenere questo contegno: ma chi vorrà inforsare i benefizii che offre una Magistratura, la quale se ne astiene perchè reputa dovere il dedicarsi completamente al proprio uffizio? Chi vorrà contendere che, essendo così nel suo costume innocente, rassicura l'animo di chiunque ad essa ricorra o al suo cospetto venga chiamato? Si crede nella giustizia quando chi l'amministra è al di sopra o al di fuori di ogni influenza, quando il Magistrato colle sue consuetudini acquistò il diritto di portare per impresa il motto *spe metuque superior*. Era questo il pensiero che dei Magistrati intendeva formato Romagnosi, il quale venne anzi appuntato perciò di averne voluto fare una casta di *semidei!*

Questi sommi vantaggi compensano l'abituale astrazione che dai principii dello Statuto si fa nelle sentenze?

È questo un fenomeno che nella giurisprudenza vuolsi segnalato. Indarno lo Statuto invocasi dai litiganti: indarno lo si dichiara cozzare con questa o quella prescrizione dei Codici. Le Corti concordemente negano l'applicazione concreta del Patto fondamentale del regno, e fra un principio assoluto consegnato in esso ed una legge che si presenti in conflitto, applicano pur sempre quest'ultima, non tentando nemmanco la conciliazione dell'una coll'altro. Le leggi sono, esse dicono, e finchè non sieno esplicitamente abrogate vogliensi religiosamente eseguite.

La pratica indipendenza dei Giudici piemontesi è poi tanto più meritoria in quanto le relazioni loro col Governo sono tali da porla gravemente e assiduamente in pericolo.

Surti essi per massima parte da una nobiltà povera o dalla modesta borghesia, i loro redditi migliori consistono nello stipendio, il quale, per dire cosa notissima, è molto meschino. Bene sta che il decoro personale, lunge dall'esserne offeso, apparisca anzi avvantaggiato dalla tenuità della retribuzione, perchè si direbbero di essa o inconsapevoli o non curanti: ma quando pensiamo che non entrasi a far parte del corpo dei Magistrati se non dopo cinque o sei anni di tirocinio dal dì della laurea, che il primo stipendio è di lire annue seicento, che per arrivare alle quattro mila (lo strettamente necessario perchè una famiglia civile sussista) il giudice ha da ottenere non meno di quattordici promozioni normali, cioè diventare Consigliere di Corte d'appello, o primo sostituito dell'Avvocato Generale, quando si pensa a tutto ciò, la condizione del magistrato può dirsi lagrimevole. In verità non sono lautamente retribuiti gli altri uffiziali pubblici; ma tuttavia il tenente ed il capitano trovansi a migliori partiti del Sostituito Avvocato dei Poveri, o del Giudice di prima istanza!

Quante domande al ministero di grazia e di giustizia per far un passo innanzi! Quanti allettamenti da schivare per non tentare la via delle compiacenze o delle protezioni!

Ci si dirà che i giudici sono dichiarati inamovibili. — Ma nel regime presente la inamovibilità dei giudici non è per fermo una guarentigia; anzi sono essi forzati a riguardarla siccome un inciampo agli avanzamenti. Bisogna ricordare che la carriera è ordinata per modo che i funzionarii dell'ordine giudiziario alternano le cariche di giudici cogli ufficii fiscali e col patrocinio dei poveri, ove sono tutt'altro che inamovibili: così il sostituito del Ministero Pubblico, diventato membro di un tribunale, aspira a perdere la sua inamovibilità per entrare in un uffizio di Avvocato Generale presso una Corte d'Appello. E questa vece è assidua così, che la inamovibilità non comincia in sul serio nemmanco nei Consiglieri della Corte di Cassazione, ai quali sorride la speranza di occupare un seggio di Avvocato Generale presso la Corte regolatrice, o di primo Presidente. Non si può negare che codesto sistema di promiscuità fra le varie funzioni non porti seco il gran vantaggio di abituare i magistrati nostri ad esaminare le quistioni sotto ogni aspetto, essendochè colui il quale guarda sempre da un occhio solo finisca col veder losco. Ma d'altra parte la dipendenza di tutto l'ordine giudiziario dal potere esecutivo è per tal modo immediata, continua, pericolosa.

Tutto questo è statuito da legge del 19 maggio 1851, la quale, corredata da qualche circolare, regola, finora unicamente, le cose della Magistratura anche riguardo alla disciplina. Sotto questo ultimo rispetto tutti sono d'accordo a sentenziare la legge incompiuta, elastica, per nulla rassicurante, indefinito il procedimento, troppo libero il varco all'iniziativa fiscale, troppa latitudine abbandonata a chi può infliggere le pene.

Nel volgere del 1854 un Regio Decreto stabilì norme rigorose per

le assenze dei giudici: incitò il Pubblico Ministero a spiegare severa ed alacre l'azione sua contro a' giudici, e non pochi procedimenti, quali per negligenza, quali per inettitudine si videro in odio a taluni di essi diretti. Ma cinque chiarissime *Deliberazioni* della Corte di Cassazione in altrettanti processi disciplinari intervennero a rassicurare la Magistratura intimorita, il paese dolente e trepidante. Di corto rinvenne il Governo dalla strada in cui erasi incamminato, e ponendo esso in dissuetudine il Decreto del maggio, mostrossi convinto i Magistrati non ottenersi rispettabili, se non rispettandoli. Se non che queste oscillazioni sono pericolose, e la onestà del Governo nello esercizio delle grandi facoltà che per legge gli son tribuite, non basta a premunire dai pericoli di una legge viziosa. Tutto è grave in siffatta materia. Non si tocchi alla Magistratura per nessun motivo e mai: *Judices*, insegnava Bacone, *anchorae legum sunt ut leges rei publicae.* E il nostro Parini riproduceva vivamente e praticamente questa sentenza allorchè, inteso un ignorante signore il quale stimava superfluo di togliersi il cappello davanti il gran giudice, lo ammonì dicendo: *ma conviene allora tener sempre in tasca le mani, perchè i ladri, divenuti padroni, non vi rubino la borsa.*

Nella tornata 26 marzo del 1856 il Ministro di grazia e giustizia ripresentava alla Camera elettiva un progetto di Ordinamento giudiziario, il quale non si discosta di molto dalle norme accolte dalla Giunta della Camera stessa nell'anno scorso sulla proposizione del signor Rattazzi, in allora guardasigilli. — Questo schema non aumentò il personale amministrativo della giustizia, non miglioria di stipendio, non distinzione pratica di carriera fra i giudici ed i fiscali, non rinunziata dal Governo la facoltà di traslocare i giudici da paese in paese a beneplacito, senza promozione di grado. — Il quale ultimo appunto vuolsi gravemente studiare, imperocchè il giudice ha per tal modo un bisogno permanente di non essere malaccetto al ministro, all'intendente, e Dio non voglia al questore. I gravi disturbi di un mutamento di soggiorno, la perdita del consorzio dei cari e delle care abitudini, l'afflizione di presentarsi in mezzo ad uomini nuovi collo stigmate di una quasi-pena sulla fronte sono considerazioni pericolose che staranno troppo vive nella mente dei giudici. Che più? Lo Stato il quale vanta cospicue e floride città come Torino, Genova, Nizza, Alessandria, non ha poi residenze di tribunali che si chiamano Sarzana, Aosta, Tempio, Oristano? — L'isola di Sardegna per i continentali non equivale forse ad una specie di esilio non contemplato dal Codice? In che differisce l'Isola dai luoghi di esilio degli antichi Romani, o dalle colonie dei Francesi e degli Inglesi? In che consiste la inamovibilità dei giudici, se la carica loro va soggetta a tali, non liete, vicissitudini? A quest'ultimo argomento si risponde *inamovibilità non significa immobilità!* Ma ciò non è che un bisticcio, a cui è lecito soggiungere chiedendo: *ma rimuovere vuol dire unicamente rivocare?*

Nel nuovo progetto di legge sta scritta la istituzione dei giurati.

Dal quarant'otto si parlò di essa sempre: ma fu presentata alla Camera per la prima volta soltanto nel 1854, e la presente riproposta è uguale a quella.

Alla decisione del giurì si tolgono i reati di religione, nella stessa guisa che la legge Deforesta vi ritolse i reati contro i sovrani esteri: come in questa così in quella eccezione è troppo trasparente la tema che la coscienza pubblica ripugni a partecipare di certe intolleranze. Poi nella formazione del giurì concorre alquanto la mano dell'uomo ossia l'azione del Governo, benchè temperata da qualche sorteggio: mentre dalla legge sulla stampa non si concede la scelta dei giurati, la legge nuova si farebbe in ciò peggioratrice del sistema. Noi non vorremmo vedere che si applicasse ai nostri giurati il motto ironico dei francesi: *les jurés probes et libres!*

Questo progetto non andrà forse in discussione che nell'anno venturo. Si riprodurranno in allora i soliti tre dubbi. — La istituzione del giurì ò veramente buona, è qui opportuna, è conciliabile collo Statuto?

Lo svolgere a fondo così fatte questioni non è del nostro ufficio presente: ma diremo per la prima il giurato essere giudice di elezione perchè più facilmente si può ricusare, esser egli imparziale perchè pari in condizione all'accusato, essere egli indipendente perchè non fa professione del suo intervento nei processi, essere infine attento e zelante perchè l'abitudine non iscema in lui la solennità e la importanza della sua missione. Diremo per la seconda difficoltà che le buone riforme vengono sempre opportune, che le istituzioni civili inciviliscono i popoli, che il popolo nostro non è inferiore ad altro qual più si voglia intelligente e scelto. Diremo infine che se lo Statuto dichiara che *la giustizia emana dal Re ed è amministrata da giudici inamovibili,* non la dichiarazione della colpevolezza, ma sibbene lo applicare il *gius* al fatto costituisce la giustizia: ond'è che la sentenza dei giurati limitandosi alla prima parte, ed intatta lasciando ai giudici inamovibili l'azione sulla seconda, non può credersi violato lo Statuto dall'intervento dei primi nel giudizio. E poi a qual pro cercare argomenti per convincere che in quello Statuto, destinato ad essere sorgente di ogni più civile riforma, abbiasi inteso di precludere la via ad un miglioramento legislativo, il cui germe contenevasi nella legge organica sulla stampa?

IV.

Di fianco alla Magistratura stanno due istituzioni, le quali conferiscono al compimento della Giustizia e sono il Pubblico Ministero, e l'Avvocato dei Poveri.

La prima, cui Montesquieu chiama istituzione *ammirabile* e loda-

rono tutti i pubblicisti più insigni tranne Filangeri, vantasi in Piemonte sino dal secolo decimosesto. E anzi pria dell'Editto con cui Carlo Emanuele nel 1582 l'ebbe fondata, ci avveniamo, sfogliando la storia, in qualche nomina all'uffizio di Avvocato Fiscale, o di Avvocato Generale.

Nel concetto dell'antico Legislatore piemontese la missione del Ministero Pubblico doveva avere alcun che del provvidenziale e del paterno, come attestano le Regie Costituzioni ove dicono: *Sarà obbligo dell'Avvocato Generale di cautamente vegliare ai diritti della nostra Corona, all'osservanza della Giustizia e delle Costituzioni nostre, alla conservazione e vantaggio del pubblico bene, ed al sollievo delle persone oppresse e miserabili.*

Questi varii còmpiti col volger del tempo meglio si definirono, e si cicoscrissero, in modo che l'istituto surse più regolare e più indipendente. Così nel 1847 il Fisco venne sgravato dell'obbligo di sostenere le ragioni e gl'interessi dello Stato, per addossarlo in quella vece agli Avvocati Patrimoniali.

Presentemente duplice è l'ufficio del Pubblico Ministero: nei giudizi civili, quantunque volte è contesa che risguardi il pubblico vantaggio, ovvero i diritti di persone incapaci sieno controversi e assai intricati, od infine un punto gravissimo di legislazione debbasi risolvere, il Pubblico Ministero esprime il suo voto. Questi voti, prima del 1855, erano in iscritto, facevano parte della sentenza e formavano, raccolti, un patrimonio di dottrina negli uffizi fiscali: dopo il Codice di procedura civile divennero orali, e per tal modo perdettero della loro importanza. Nei giudizi penali inizia il processo, lo segue con istanze diligenti ed assidue, prepara il dibattimento, e nella pubblica discussione sostiene l'accusa, richiede dai giudici la pena.

Sostiene esso l'accusa quando dalla discussione pubblica è risultata la colpevolezza, od allora eziandio che le prove scemarono o svanirono? In verità questa domanda si presenta colle sembianze d'un assurdo, e noi saremmo disposti a proclamare per tale ogni dubbiezza in proposito, se rispettabili giureconsulti non fossero convinti che l'uffizio dell'Avvocato Fiscale all'udienza consista *unicamente* nell'accusare, e se gli esempi frequenti non ci dicessero che in fatto molti fra i fiscali dello Stato la pensano in tal guisa. Essi pensano che l'accusa debba avere nel dibattimento il suo rappresentante sistematico, come ha il proprio la difesa, ritengono che il Ministero Pubblico sia un esecutore della sentenza d'accusa, e presentandosi alla udienza con queste idee preconcette, veggono tutto attraverso di un prisma, le presunzioni hanno in conto di indizi, gli indizi di prove, e trattano l'accusa con personale amor proprio: la innocenza dell'accusato è per loro una sconfitta, la condanna una vittoria.

Questa opinione, la quale non pertanto trova appoggi di buone ragioni, non ha pro o contro un prescritto legislativo: ma dai principii del diritto apparisce smentita: regge la difesa sistematica, perchè alla difesa, per vincere, basta un dubbio, una probabilità, una in-

certezza, laddove l'accusa, per sostenersi senz'essere la maggiore delle immoralità, ha bisogno di fatti sicuri e dimostrati. Il Pubblico Ministero non deve dimenticare che prima d'essere l'esecutore di una sentenza di accusa è il rappresentante della società, la quale se ha interesse che il colpevole sia condannato, maggiore lo ha che l'innocente sia senza contrasti dichiarato assoluto. Il Pubblico Ministero non deve prescindere dal principio processuale che la pubblica discussione, non le tavole scritte, è fonte di ogni prova: nè dimenticare che all'organo della legge una sopra tutte le cose importa ed è che il giure si applichi ad un fatto legalmente raffermato e chiarito: or come avverrà ciò quando il Fisco sotto un determinato aspetto prende a disamina le singole accidentalità? E come ovviare al caso in cui i giudici, trascinati dalla eloquenza di un Fiscale così fittiziamente convinto, pronunciassero a seconda delle sue conchiusioni? — *Les fonctions du Ministère Public*, dice a questo proposito il signor Demolènes, *consistent en une sorte de culte pour la vérité!*

Presso i tribunali di provincia siedono altrettanti Fiscali: presso le sei Corti d'Appello siedono altrettanti Avvocati Generali: la Regia Camera dei Conti ha un Procuratore Generale; sotto ciascuno di codesti funzionari militano un numero di sostituti i quali rappresentano l'uffizio e fanno requisitorie scritte ed orali in nome di esso. Sovrasta a tutti l'Avvocato Generale presso la Corte di Cassazione, che è il venerando Fraschini, il quale dall'esercizio dell'avvocatura (in cui *spese*, com'egli si espresse, *la miglior parte della sua vita*) balzò àlla carica sublime, e vi recò una mente giovane, robusta, fenomenale in un corpo di ottant'anni.

Tutti gli uffizi dipendono dal Ministero di grazia e giustizia, onde, a rigore di parola, il Pubblico Ministero è *uno ed indivisibile*, giusta il vecchio adagio francese. Ma però, in pratica, più di una volta sorsero contraddizioni, singolarmente in procedimenti politici, fra le opere dei vari uffizi. Si vide, esempigrazia, in un paese proseguito un giudizio penale per una manifestazione politica, mentre in un altro si lasciò passare inavvertita: e vi ebbero giornali che in Chambéry ed in Genova sostennero processi per la riproduzione di articoli che a Torino od altrove non vennero incriminati. La qual cosa, se per un lato trovasi cozzante colla debita unità di giustizia che è fondamento dello Stato, d'altro canto ci fa fede che dal Governo è lasciato ai capi degli Uffizi Generali una libertà pratica di azione che onora così chi la dà come chi la riceve.

Dopo scorse le ferie, al riaprirsi dell'anno giuridico spetta ai Fiscali il proferire la *Mercuriale*. L'udienza è solenne: i forensi rispettosi delle vetuste tradizioni vi assistono: le toghe rosse e gli armellini campeggiano: la eloquenza uffiziale ne sostiene gli onori primi e più faticosi.

Negli anni non ultimi scorsi in quest'occasione gli avvocati rinnovavano il giuramento: ma si comprese che un giuramento rinno-

vato tutti gli anni scemava di peso, ed il costume cessò. Ora l'apertura dell'anno giuridico consiste solo nel leggere la *Mercuriale*.

Quest'orazione, che nei tempi andati era un severo ed utile ammonimento, ma che poi, degenerando, diventò una tesi di diritto od una disquisizione scientifica, non è in buona sostanza che il trionfo dell'etichetta: l'annuale elegia dei Magistrati ultimi defunti, l'annuale rallegramento coi vivi, l'annuale raccomandazione ai patrocinanti che comincia colle parole sagramentali: *E voi avvocati e causidici*, ecc. Per l'oratore la *Mercuriale* non è se non il pericolo costante di violare qualche convenienza, di toccare qualche velleità, insomma di far naufragio in un bicchiere d'acqua. Per gli uditori la *Mercuriale* è una cerimonia infruttuosa ed antiquata.

Raro è che parlino quegli uomini sommi come Montesquieu e Nicolini che lasciano una traccia dovunque passano, anco frammezzo allo spinoso sentiero delle orazioni convenzionali. Raro parimenti è che avvenga, siccome presso di noi è avvenuto in questi ultimi anni, un progredimento legislativo il quale porga occasione a discorrere delle nuove riforme, e a discuterne i pregi e ad avvertirne i pericoli. Rarissimo piucchè tutto che seguano vicende tali nelle persone dei Magistrati da imprimere alla cerimonia un carattere di solennità piucchè uffiziale, e da rendere i discorsi animati e veri. Nell'apertura del penultimo anno giudiziario ebbe Torino questa vicenda: salì al seggio supremo della Corte di cassazione un uomo qual è il barone Manno: saliva a quello della Corte d'appello il conte Stara, giureconsulto altamente celebrato. Entrambi proferirono discorsi di risposta al Ministero Pubblico ed agli oratori delle Corti che compiacevansi dello insediamento loro: entrambi ebbero il pregio di dire cose nobilissime, vestite con parole modeste ed eloquenti.

Un altro istituto, oltre il Pubblico Ministero, abbiam detto che siede allato alla Magistratura, e coopera al suo fine. Questo è il patrocinio dei Poveri, istituzione piemontese per eccellenza, giacchè se in altri Stati sono agevolezze e provvedimenti a vantaggio dei nullatenenti costretti a far lite, nessuno vanta un uffizio ordinato a quest'uopo, dall'Erario pubblico rimunerato, e risiedente presso ciascuna delle maggiori autorità giudicanti. Mercè questo tutti gli accusati criminali hanno un difensore atto a propugnare la causa ed a far per essa ogni sorta di dispendio per trascrivere le tavole processuali, per chiamare i testimonii a discarico, per interporre appellazioni dalle sentenze men giuste. Tutti i poveri che vogliono agire o deggiono rispondere in giudizio civile, quando le ragioni loro non appaiano temerarie, trovano un giureconsulto ed un causidico che prestan l'opera e addebitano l'Erario delle spese occorrenti a che il diritto loro sia dichiarato dai giudici.

Questa benefica fondazione risale al 17 giugno del 1430, anno in cui emanò il Decreto di Amedeo VII. La duchessa Maria Giovanna Battista, tutrice di Vittorio Amedeo II, estese le attribuzioni e gli utili della pubblica clientela: le Regie Costituzioni e il regio Editto del-

l'anno 1822 l'ampliarono ancora ed introdussero miglioramenti nuovi. Qualche riforma veniva proposta recentemente dal Governo collo scopo di far economia distribuendo il lavoro con equa lance fra gli avvocati ed i causidici professionisti, ma la maggiorità della Giunta eletta dalla Camera dei deputati stimò di non aderire, perchè non fosse tolto il lustro derivato al paese da così bella istituzione. Arrogi non essere così oneroso il dispendio come a primo tratto potrebbe sembrare, che non tutte le città di provincia hanno stabilito il pubblico Uffizio, nè tutti gli Uffizi sono a carico dello Stato, originando alcuni (mirabile a dirsi) dalla privata beneficenza. Le città dove risiedono avvocati e procuratori dei poveri, oltre Torino, sono Genova, Chambéry, Casale, Nizza, Cagliari, Sassari, Alessandria, Cuneo, Novara, Oristano, Nuoro, Lanusei, Tempio. E nelle minori città, non si tosto abbia il povero ottenuto il decreto di ammessione al beneficio, fra i patrocinanti si scompartisce il lavoro, a cui dànno opera con pietoso ed indefesso zelo.

Un anno di tirocinio presso l'Uffizio dei Poveri è dalla legge richiesto sia per entrare a far parte dell'ordine giudiziale, sia per gli avvocati, sia per i causidici che vogliono portar la toga al cospetto dei Magistrati Supremi. Il qual tirocinio sarebbe vantaggevole assai, ove all'intendimento legislativo rispondesse la pratica. Ma la pratica, simile a goccia che spezzi il sasso, è capace di snaturare quanto abbiamo di buono e ridurlo cattivo. La pratica dell'Uffizio dei Poveri consiste in una servitù alla quale i giovani son condannati, ora nel gettito di lunghe ore anzichè vengà spartito il lavoro, ora nello informarsi piuttosto alle consuetudini dell'Ufficio di quello che educar l'ingegno a svolgere questioni giuridiche, ora trascrivendo a guisa di ammanuensi quanto altri fecero. E ciò diciamo con tanta maggiore franchezza in quanto ci parve sempre che lo scrittore non abbia il diritto di lodare il bene, se non compie il dovere di censurare ciò che a suo sentire piglia aspetto di male.

V.

Chiunque sia ricevuto dottore, abbia frequentato per un biennio l'ufficio di un patrocinante, e percorso il più sopra illodato tirocinio presso l'Avvocato dei Poveri, intenda di avvocare nel cospetto dei Supremi Magistrati, è licenziato a farlo. Questa libertà di professione reca un duplice vantaggio, svincolando per un canto il professionista dalle pastoie di una nomina governativa, e presentando per l'altro ai litiganti una guarentigia di merito e di sapere nei singoli avvocati: conciossiachè dell'indole di un libero esercizio è lo innalzare i migliori, come lo è maggiormente il lasciare in disparte e

lo sforzare a recedere chi per lumi, per onestà, per solerzia non può coi migliori competere.

L'avvocare in Corte di Cassazione però è regolato da altre norme. Nel 1847, quando fu instituito quell'onorando areopago, si elessero al patrocinio alcuni giureconsulti fra i più provetti e i più riguardevoli. Altri via via si aggiunsero, ma senza che i diritti all'accoglimento della domanda fossero determinati, senza che fosse definita quanta parte di facoltà nell'accoglierla spettasse al Magistrato di cassazione, e quanta al Ministero di grazia e giustizia. Le quali ambiguità potendo condurre qui all'arbitrio, là al monopolio, con molta avvedutezza nell'anno scorso venne per apposita legge sancito che il diritto di avvocare davanti la Corte Suprema regolatrice fosse pertinenza di chiunque noveri dieci anni di patrocinio o di magistratura.

La libertà della professione non pure è incentivo di maggiore alacrità negli esercenti, ma conferisce eziandio a mantenere fra di essi quelle relazioni cordiali e fratellevoli che sogliònsi contrarre nella comunanza delle occupazioni, nell'alterna vicenda degli affari, e, più che tutto, alla scuola delle udienze, dove l'uomo studia intentivamente l'uomo, ed impara ad appregiarlo. Non è nuova osservazione quella che mentre i medici, uniti al capezzale del malato da uno scopo unico e santo, si avversano volontieri, gli avvocati per contro, dall'uffizio loro deputati ad' essere sempre avversi, costantemente amici rimangono.

Nel 1848 fu un istante in cui si fece proposta fra gli avvocati piemontesi di associarsi alla foggia dell'*ordine* degli avvocati di Francia: ma prevalse il pensiero che il Governo, e qual fosse il Governo, potrebbe esercitare il suo influsso sull'associazione, ed il disegno andò a monte, anteponendosi da essi ai vantaggi di una società ordinata la sicurezza della personale indipendenza.

Senonchè nello schema di legge sul *Riordinamento Giudiziario* era la promessa di ridurre ad ordine anche gli avvocati: e il guardasigilli Deforesta, cosiffatta promessa attendendo, presentò in sul principio di quest'anno parlamentare altro schema di legge per l'ordinamento degli avvocati. Se affermassimo che il proponimento di tal disegno sia stato accolto da essi con lieto viso, faremmo contraddizione a quanto di sopra ne venne detto, e contenderemmo una eguaglianza di opinione che per fermo è palese. Ma ciò nullameno la proposta del Governo contiene principii, la cui sanzione legislativa avremmo ben torto di combattere. Tali sono: la incompatibilità delle funzioni di avvocato con altre o men nobili, ovvero eventualmente cozzanti: il cómpito affidato al Consiglio di mantenere la indipendenza e la dignità dell'ordine: lo stabilimento di conferenze, in cui si esercita la mente e la parola nel discutere tesi di giurisprudenza, e finalmente l'assicurata libertà delle comunicazioni fra il difensore ed il detenuto, libertà indarno cercata finora, imperocchè oggigiorno, anche alla vigilia dei pubblici dibattimenti, fra il difensore ed il detenuto

si frappone un carceriere con un mazzo di chiavi fra mani, e coll'accento di chi dice: *ho diritto di udire anch'io!*

Mentre il disegno di legge sta maturandosi, alla dignità ed alla indipendenza di questa che suolsi chiamare la signoril professione, ampiamente provvedono i singoli, le cui tradizioni e le cui costumanze nell'onestà dei consulti e nella modestia sul compenso delle proprie fatiche lasciano addietro, e di gran lunga, nonchè gli usi d'Inghilterra e di Francia, quelli d'ogni altra provincia d'Italia. Imperocchè presso di noi non lice, ciocchè in molti altri paesi è volgare usanza, consigliare od accettare una lite civile che men giusta o men buona si presenti, sotto pretesto che il cliente voglia in onta alle ragioni promoverla o sostenerla, od appellare da sfavorevole sentenza: presso di noi fedelmente si eseguisce il bel precetto che Grozio lasciò ai legali:

Qui sancta sumis arma civilis togae
Cui se reorum capita, fortunae, decus
Tutenda credunt, nomini presta fidem
Juris sacerdos; ipse dic causam tibi
Litemque durus arbiter praejudica:
Voto clientum jura metiri time
Nec quod colorem patitur, id justum puta:
Peccet necesse est saepe, qui numquam negat.

Contra quello che usa nei civili giudizi, l'avvocato piemontese nei criminali si arreca ad onore e ad integrità il difendere tutte le cause, tutti gli accusati, tutti i delinquenti per sciagurati e tristi che siano. Quando l'uomo geme in carcere sotto il peso di un'accusa, la difesa, che per lui è un diritto, per l'ordine degli avvocati è un sacro dovere, a cui non si fallisce senza nota di pusillanime o di negligente. Questo dovere, il cui soddisfacimento riesce ben spesso difficile e penoso, vien dalla Curia nostra accettato con larghezza di propositi, con liberalità e con coraggio sostenuto.

Cadde bensì disputazione se nelle cause politiche, il cui reato è commesso dagli avversari nostri, sia debito di onorato uomo prestare l'ufficio del patrocinio! Il sentire dell'universale, incapace di formarsi il concetto esatto e scientifico di un criminale dibattimento, si pronunziò a primo tratto per la negativa, e colle preoccupazioni della generalità camminarono di conserva le opinioni di parecchi tra i forensi. Senonchè in questi ultimi anni accadeva, o mal ci apponiamo, un salutare miglioramento in così fatta controversia: non mancarono incentivi ed esempi: la riforma ebbe, come tutte le riforme, i suoi apostoli ed i martiri. Il difensore, essi dissero, che eletto da un accusato vi si rifiuta, non ha ragione a sua discolpa, in quella guisa che un medico non può esimersi dallo accorrere alla casa del morente: non è completa la difesa, se la fiducia degli accusati fu delusa: e come la diversità delle parti politiche può mettere ribrezzo a difendere, se tuttodì son difesi i masnadieri spietati e i calunnia-

tori abbietti? I difensori sono perciò complici dei misfatti e partecipi delle nequizie dei rei?

Questi argomenti, e più l'esempio che diede agli argomenti peso e valore, accostarono l'animo dei molti al principio della libera difesa: ma le preoccupazioni penano assai a sparire, e ce ne offre documento la Francia dove, se nei primi anni della Ristorazione si parlò di cancellare dall'ordine i difensori degli accusati napoleonici, in un quarto di secolo la stizza contro i liberi difensori andò solo scemando, e volge appena un decennio dacchè la libertà fu compiutamente trionfatrice, mercè la perseveranza con cui e Dupin e Berryer e Martignac e Sauzet ed altri nobili oratori virtuosamente la propugnarono.

L'esercizio dell'avvocazia, oltre ad essere, come poc'anzi avvertimmo, egregiamente inteso dai giureconsulti subalpini, è poi provvidamente favorito dalla istituzione, avvegnachè venga esso circoscritto alla disamina delle quistioni più gravi, abbandonate le cure di processura e gli avvedimenti da leguleio e la trattazione delle cause di minore momento allo uffizio dei causidici.

Centri di affari, vivai di liti, gabinetti di pseudo-legali, gli uffizi dei causidici rappresentano i litiganti in giudicio, provvedono al regolare andamento delle controversie, informano dei fatti i consulenti, e sciolgono essi medesimi certe quistioni meno spinose. Laonde il ministero dell'avvocato, reso così più libero e più bello, allora soltanto producesi in pubblico quando è mestieri risalire ai principii della scienza, o le ragioni sono complicate dalle dubbiezze, o giova un'arringa sostenuta e faconda.

Questi uffizi di causidici smarriscono la sorgente loro nella caligine dei tempi, e soltanto è noto che lo Stato fondò gran numero di *piazze* e poi le vendette al miglior offerente. Dalla Camera elettiva, dopo lunga e disperata difesa per parte degli occupanti, queste *piazze* furono alfine distrutte, o, dicasi meglio, riscattate mediante non dispregevole finanza: ma se per tal modo si potrà in breve proclamare libera la professione di causidico, questa libertà però vuolsi intendere ristretta per ora a ben poca cosa, imperocchè la legge approvata non tocchi all'*avviamento* dei singoli uffici ed ai modi di esercirlo. Ora, convien sapere che i titolari, il cui numero è limitato, sicchè Torino ne conta solo trentanove, mal potendo compiere tutta la bisogna dell'uffizio, agiscono, moltiplicandosi, col mezzo di tre, quattro e fino a sette ed otto sostituiti. A ciascun d'essi è commessa una categoria di liti: sopra l'opera di ciascuno il capo profitta, come profitta sulle fatiche degli scrivani, dei segretari, degli spedizionieri. Egli, generalmente, non fa che delibare le quistioni, poco lavora di per sè, raro avviene che si presenti alla sbarra dei Magistrati, bensì dà udienza ai clienti, combina transazioni ed altri affari, tien registri, dirige le corrispondenze, sindaca l'operato de' suoi dipendenti, sicchè di lui si potrebbe ripetere quello che di Aladino re di Gerusalemme cantava il Tasso:

Il Re va intorno, e tutto vede e cura.

Per tornare agli avvocati ed al grado che ottengono nella gente civile, non vorremmo porre in tacere una parola di ricordo per i segnalati servigi che resero in questi ultimi tempi alla patria. Essi accettarono con entusiasmo la libertà inauguratasi nel 1848. Patrioti per cuore, parlamentari per istituto, molti avvocati dedicaronsi alla vita politica senza riserva e senza pentimenti. Posposero gli agi assicurati da una carriera fin allora battuta, si commisero alle eventualità di una vita novella, sconosciuta, agitata, si esposero alla perdita, e in parte perdettero davvero le clientele più scielte e più invidiate.

VI.

Da ciò che sin qui si venne per noi sponendo emerge quanto gran parte si abbia la pubblicità nell'amministrativa della giustizia, e quanto perciò debbano concorrere nei suoi pronunciati le consuetudini delle nostre orali discussioni.

La eloquenza forense, più della parlamentare e più della sacra, si conformò al buon gusto moderno ondechè, lasciate in disparte le frasi ridondanti e le parole sesquipedali, ricercasi nell'oratore un dire spigliato e lindo, tutto semplicità e franchezza. Più degli altri, l'oratore forense sentì il bisogno di metter fuori pensieri e non periodi, raziocinii e non rettoriche figure: l'indole poco passionata e molto razionale dei temi, la scarsezza del tempo alle sue arringhe concesso, la convenienza di rispettare il consesso giudicante, tutto lo indusse a tarpare ogni volo all'immaginativa, a trattare le quistioni senza apparenze speciose o superflue.

La moderna eloquenza forense è divenuta arte di dir bene tutto che è necessario: al qual concetto egregiamente risponde chi fa diligenza di occultare, come dire, i sussidii della dialettica, chi fugge le tendenze di una spontanea facondia. Di fatto in noi, che siamo dimandati i settentrionali d'Italia, gli attrattivi di un eloquio immaginoso e frondeggiante sono radi per modo che non duriamo fatica a vincerli. A noi natura non fu prodiga di quel favellare armonioso, poetico e ricco per cui hanno vanto singolare i nostri connazionali meriggiani della penisola. Un Siciliano od un Calabrese colorisce il suo concetto, lo infiora, lo abbella, lo presenta sotto mille svariati aspetti: gli aggiunge allettamento e rilievo man mano che procede nelle sue argomentazioni; e mai non accade che la parola gli muoia sulle labbra. A noi per contro non soccorre tanta svariatezza e melodia di linguaggio, tanta dovizia di forme squisite. La nostra facondia, la dialettica nostra non va priva di non so qualche cosa di monotono, di convenzionale, di limitato, per cui l'oratore abbondante non fugge sempre l'appunto di prolissità e di ripetizione.

Questo essendo il carattere dell'oratoria forense, non è il vezzo qui come in altre Curie italiane interrompere bruscamente e normalmente i difensori non si tosto appare che eglino prevarichino alquanto i confini della quistione. I nostri Presidenti, in generale, rispettano allo scrupolo la libertà della parola, e quando avvisano ufficio loro stretto interrompere, sì il fanno tuttavia con modi di dolcezza e con accento paterno che rassicura il decoro del patrono e la suscettiva inquietezza dei clienti.

In ciò che è delle cause criminali i difensori volgono l'animo attento in ispecialità a scandagliare per bene i fatti, meglio chè chiamare in campo quistioni di diritto le quali poco sembrano giovare al cospetto dei Magistrati nostri, apprezzatori sovrani del merito, giudici non vincolati da alcun rigore di prove. Nelle cause civili per lo contrario, lo scopo che di vantaggio si prepone l'avvocato quello è di ridurre i fatti a quistioni giuridiche, e discuterle poscia colla scorta delle autorità di altri giudicati o dello Stato o stranieri, colla citazione di trattatisti, colle interpretazioni razionali della legge.

Avvertitamente in quest'ordine per noi vennero poste le singole difese, quasi a dinotarne la forza. L'autorità dei giudicati è per fermo la più vantaggiosa ad invocarsi: anche presso di noi accade come in Francia dove, a detta dell'argutissimo Timon, *la jurisprudence des arrêts sonne agréablement à l'oreille du juge. On lui remontre que ses predécesseurs ont, dans une occurence semblable à celle-ci, jugé de telle manière, et alors le juge s'incline et répond : Amen.* Noi non abbiamo animo di prodigar plausi a questa tendenza dei Magistrati, ma non vogliamo tampoco disconoscere quanto sia in essa di fondato e di giusto. Pur troppo avvezza i giuristi a sostituire l'altrui criterio al proprio, a cercare decisioni invece che ragioni: ma dove l'amministrazione della giustizia sia retta da una suprema Corte regolatrice, il principio dell'autorità è pur sempre rispettabile, l'azione sua val pur sempre a determinare una salutare uniformità di giurisprudenza.

Gli avvocati poi che, vogliasi trascinati ovvero sedotti, inclinano alle autorevoli citazioni, sono degni di scusa invecechè di riprendimento, potendo assai di leggieri anco i più splendidi ragionamenti uscire dalla mente de' giudici, come quelli, i quali, niuno l'ignora, rendono il loro voto non già così tosto sia compiuta la discussione, ma sì dopo scorso qualche giorno, e quando intesero l'animo ad altri negozii che sollecitano le loro cure.

Lo interpretare le leggi con la ragione e con lo spirito loro è caduto in consuetudine antica appo noi di modo che puossi concludere stargli al di sotto la interpretazione letterale. Le chiose degli scrittori e le così dette motivazioni dei Codici sono fonti sicure, a cui attinge con franchezza e sollecitudine il giureconsulto. In verità se questo modo d'interpretare o quello contrario che unicamente attiensi al testo della legge volesse rigorosamente sceverarsi, non v'ha persona che sentirebbesi in grado di pronunciare terminativamente senza

pericoli e senza ambagi. Si può bensì aggiungere che per entrare affatto nella sentenza di Beccaria, per cui è sacra la osservanza scrupolosa della lettera, sarebbe mestieri che i Codici avessero raggiunto un termine di unità e di perfezione, da cui le moderne legislazioni sono per anco discoste.

Se lo stile che adoprano i curiali piemontesi è facile, piano, spontaneo, il loro linguaggio però, come quello degli altri curiali italiani, mal si addice alla purezza del nostro linguaggio. Le frasi tolte dalla polverosa latinità, o dal dialetto, o dal francese sovrabbondano, e sostengonsi reciprocamente. Ma non sono molti anni dacchè il latino, e poscia il francese erano le lingue volgari adoperate nella Curia: e solo in questi ultimi tempi l'italiano venne in onoranza mercè la pubblicità dei dibattimenti, la vita politica animata e vivace, l'accentramento di uomini e di affari nel Piemonte. E se impertanto lo stile forense è bruttato da gallicismi e da idiotismi, giova a conforto nostro avvertire come non dissimili vizi abbondino nelle Curie di Toscana, e di Roma, e di Napoli, dove sebbene vorrebb'essere più famigliare la purezza dell'idioma italiano tuttavolta non sommano gran moltitudine que' forensi i quali maggioreggiano sui loro colleghi per la squisita e castigata parola.

VII.

È nostro avviso, avvalorato dai fatti fino a qui con ogni fedeltà esposti, che il foro piemontese meriti la lode di zelante e di preclaro. Ondechè potrebbe altri portare opinione che la stampa, la quale si tiene giustamente in conto di termometro faciente fede del minore o maggiore progredimento dell'umana coltura, adoperi gl'influssi suoi affine di crescere la conoscenza delle giuridiche dottrine, e di imprimere vigore agli studi, alle proposte, ai confronti, alle teoriche più profittevoli della scienza del diritto.

Ma, conviene francamente dirlo, non avvi nella nostra Curia abbondanza di scientifiche pubblicazioni, e queste non hanno il rilievo che si può domandare ad un corpo il quale primeggia per altissimi pregi. Nè di siffatta condizione fu riformatrice, com'era lecito attendere, la libertà della stampa, e l'incentivo che ne venne a manifestare i pensieri: anzi, ove si voglia ragguagliare ad un piano ciò che era in addietro con quello che è nel presente, non abbiamo dubbiezza di asserire, prima del 1848 gli studi giuridici aver ottenuto maggior numero di tributi e di cultori che oggi non abbiano. In allora pregevolissime opere conducevansi a perfezione, tra le quali basterebbe la *Raccolta delle decisioni del Senato di Genova*, che dal 14 al 47 si andò compilando per cura e senno dell'esimio giureconsulto Gervasoni, Consigliere di Cassazione, nonchè gli *Annali di*

Giurisprudenza, ricchi di articoli e di monografie, alle quali collaboravano fra' primi Giovanetti, Sclopis, Cassinis, Demargherita, i due Pinelli, Fraschini, Gastaldetti, Pescatore ed altri insigni: la *Raccolta* del Mantelli, in cui i commenti eruditi facevansi da non pochi giuristi, e il *Manuale Forense*, contenente chiose del Codice Albertino e raffronti col francese, coll'austriaco, coll'antico patrio e col romano. Questi ed altri libri, che sono di faticosa e collettiva opera, e che ci servono tuttavia di guida secura nei nostri gabinetti, di prezioso elemento nelle nostre biblioteche, si pubblicavano quando la stampa era circondata da mille impacci, e quando le associazioni, anche puramente scientifiche, erano difficultate da ogni maniera impedimenti e pretensioni del governo assoluto.

Oggidì per contro, se tolgansi la *Collezione delle Sentenze* del diligente avvocato Bettini, e tre giornali giudiziali, due a Torino, a Genova il terzo, la giurisprudenza non offre un campo ove i suoi cultori possano con periodica vece far onorevole ed utile prova di studio e di progresso. Che se taluno fra i giureconsulti vuole rendere di pubblico dritto una dissertazione od una teorica, è, come dire, necessitato d'inviarla in Toscana, la quale in più breve spazio di terra circoscritta, alimenta una Rivista di scienze legali, la *Temi*, ottimamente diretta e meritamente pregiata. Or perchè quest'apparenza d'ignavia qui dove le aule legislative e forensi pure di frequenti e gravi disquisizioni risuonano, qui dove gli uomini e le occasioni di opere profittevoli non fanno difetto?

I provetti, che potrebbero con autorevolezza dettare, se ne schermiscono di leggieri per le moltiplicate occupazioni in cui trascorrono i loro giorni: i giovani giureconsulti sono presi da temenza abbiano da mancare lettori alle loro scritture. E gli uni e gli altri concordano nello allegare che le convenienze commerciali non sopportano cosiffatte intraprese in uno Stato di angusti confini; ma queste difficoltà vince assai di leggieri chi voglia fortemente e concordemente superarle, imperocchè il tempo mai sempre soccorra a chi sappia usarlo, ed i lettori diventino numerosi, anzi paiano moltiplicarsi là dove gli scrittori veramente non manchino al cômpito loro.

Rispetto poi agli studi di altri paesi, noi non vigiliamo punto su quello che tuttodì si opera nelle altre provincie italiane, le quali a noi con pari incuria rispondendo, siamo a vicenda operatori che rincipriigniscano le piaghe di quella incresciosa divisione fra i vari compartimenti della penisola, che più fatale ci torna delle sette barriere politiche.

Per contro molto studiansi in Piemonte le opere di Francia e del Belgio, poco quelle di Germania: vuoi che la somiglianza delle legislazioni coi due primi paesi ci persuada, vuoi che il facile e pratico loro ragionare ci seduca, o vuoi infine che le filosofiche e speculatrici teorie ci spaventino, fatto è che, mentre sono a noi famigliari i libri tutti che nel secolo primeggiarono in Francia ed in Belgio, rado avviene poi che si conosca o si studii o si vada stampando

alcuna cosa che appartenga al dominio delle dottrine alemanne. Giustizia vuole però si faccia menzione del signor Torre, professore di Diritto penale, il quale volgarizzò, e dell'avvocato Conforti il quale commentò la *Storia della filosofia del Diritto* di Federico Giulio Sthal, storia in cui tutti i varii sistemi filosofici dei vari giurisperiti tedeschi si espongono e sono fatti argomento di esame particolareggiato: nè puossi preterire senza parola la traduzione a cui pose mano l'avvocato Emanuele Bollati di quella grande opera che è la *Storia del Diritto Romano* di Savigny. Ma tali pubblicazioni isoleggiano e non bastano a gran pezza per dare un adeguato concetto del molto che si fa nella indefessa e sapiente Germania.

Nè più avventurosa di quella degli studi stranieri è presso di noi la condizione della statistica giudiziale, contuttochè siasi a questa pensato sin da 1850 con Sovrano Decreto, che elesse una Giunta di uomini competenti, fra i quali splendono i nomi di Sclopis, Mancini, Vegezzi, e la munì di poteri e le aperse un credito annuale per la compilazione dei dati statistici.

Questa si pose all'opera con alacrità, e, distribuite istruzioni e registri in tutte le Corti, i Tribunali, le Giudicature, gli Uffizi fiscali dello Stato, e risolte le molte dubbiezze che dal nuovo cômpito originavano, trovossi in grado di dar alla luce nel 1852 un assai esteso volume della statistica civile, commerciale e contenzioso-amministrativa per gli anni 49 e 50. Preceduto da una relazione accurata e pregevolissima, contenne abbondanti ragguagli sull'amministrativa della giustizia, e fu singolarmente lodato dal Vivien nell'Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi.

Ma dopo questa pubblicazione, il cui scopo si direbbe quasi quello di farci intendere che noi pure possiamo far bene, la statistica non diè più alcun segno di esistenza fra noi. Bensì due relazioni furono inviate, l'una nel 1853 al Congresso generale di Statistica in Bruxelles, l'altra nel 1856 al Congresso internazionale di Parigi, e da entrambi apparisce che i lavori seguitarono e progredirono: che la statistica penale è stata fedelmente ordinata e raccolta: che tra breve sarà essa resa pubblica e comprenderà parecchie annate: che la statistica delle ipoteche e degli atti notarili fu anch'essa con diligenza condotta: che nelle mani del Ministero insomma sono le cifre occorrenti, le quali a lui vengono significate con regolare puntualità al fine di ciascun trimestre.

Che anzi talora dai brevi quadri della *Gazzetta Uffiziale* e dai disegni di legge, o dalle discussioni del signor Guardasigilli, o dai lavori della Giunta legislativa è lecito trarre argomento lieto per la diligenza e per lo indirizzo scientifico che alla statistica vien dato.

Ma tutto ciò non basta nè ai cultori della scienza, nè allo scopo di essa. È bene che si raccolgano i ràgguagli statistici: ma niun vantaggio ne deriverà al paese quando non siano fatti pubblici. Il Governo avrà da incontrare per ciò una spesa: ma non deve egli sgo–

mentarsene, ned è questo un motivo sufficiente per togliere i benefizi che dalla statistica siamo in diritto di aspettare.

Senza pubblicità, qual pro avrassi dall'ottimo pensiero caduto in mente ai Commissari per cui si va raccogliendo la statistica di sperimento sul Codice di Procedura civile, che dev'essere riveduto nel 1858? Come sapranno gli studiosi quali articoli di legge più e quali meno diedero materia di dubbiezze e di controversie? Come dirigeranno con frutto l'attenzione loro alla riforma di questa anzichè di quell'altra parte del Codice? Come potranno individualmente conoscere quali furono le tendenze più certe della giurisprudenza?

In uno Stato in cui la legislazione è nuova, o sta rinnovandosi, la pubblicità della statistica è indispensabile, conciossiachè leggi migliori e più secure son quelle che, come dice Newton, si fondano sulla filosofia sperimentale e si deducono dai fatti.

DOMENICO GIURIATI.

DEI DANNI

CHE LE

ANTICHE E MODERNE CONQUISTE

RECARONO ALLE BELLE ARTI

Scorsa questa prima parte dello stadio che ci siam proposto di compiere, abbiamo terminata la rassegna dei danni che l'abuso della forza arrecava alle arti nell'antica età e nell'età di mezzo: resta ora a considerarsi l'istesso soggetto in riguardo all'età moderna. Sembrerebbe verisimile, come già notammo, che il progresso della filosofia, il molcersi degli animi sotto la crescente civiltà, dovesse in questa nuova fase rimuovere lontano da noi, coll'efferata ebbrezza del sangue, anche quel vasto rovinìo di monumenti che ha fin qui colme di desolazione le nostre pagine; ma vedremo che se il civile incremento moderava gli eccessi della conquistà riguardo agli uomini, l'istessa cosa non avveniva riguardo alle opere del loro ingegno, a cui la pace era più esiziale che la guerra. Invece di vedere aprirsi in faccia a noi un nuovo orizzonte, ove la razza umana, seco stessa riconciliata, si abbraccia fraternamente, e deplora il rozzo accecamento che produsse una serie di irreparabili guasti, noi torniamo ad incontrare le medesime scene; nè altro facciamo se non, mutate le armi ed i nomi dei conquistatori, vederne continuati gli eccessi e

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, p. 30.

le assurde jattanze. Può asserirsi che invece di cominciare, con un nuovo periodo d'incivilimento e di gentilezza sociale, un nuovo ordine di relazioni fra popolo e popolo, nelle quali siano accolti tutti i modi di procedere suggeriti da una ragione perfezionata e da una lunga esperienza degl'infortunii che aggravarono l'umanità, noi solo vedrem compiere gli ultimi atti di spogliazione operatisi non già da Vitige o da Genserico, non già nei bassi tempi, ma nei nostri tempi, sotto il più grand'uomo del secolo, anzi di molti secoli, condottiero d'un popolo che si vantava a capo della civiltà europea. Di questa moderna barbarie era testimone un'intera generazione, e parecchi sonò ancora i di lei superstiti che dai fatti stessi ebbersi narrato un capitolo della storia che, forse increduli, leggeranno un giorno i posteri. Furon le istesse ferocie, gli stessi guasti, le stesse spogliazioni. Solo divario fu che, devastatori leggiadri e inciviliti, quest'ultimi coltivavano le lettere, le scienze e le arti; erano studiosi imitatori delle greche costumanze, delle greche blandizie, delle greche fogge; si professavano caldi ammiratori d'Alfieri, di Lagrangia e di Canova; e a gara vantavano il genio italiano, mentre col ferro, col fuoco e col tradimento manomettevano l'infelice Italia. E quasi volessero dimostrare alle venture età che, non odio a tirannide, ma avidità di preda e sete d'oro soltanto, armavane la destra, rovesciavano regni e repubbliche, altari e troni, e con pari fallacia tradivano Venezia e Genova, Piemonte e Roma. Poi, con vanti da barbari, applicando agli ammazzamenti e ai latrocinii collettivi un'idea che non suol dirsi di gloria se applicata ad ammazzamenti e a latrocinii individuali, celebravano quelle opere nefande collo stesso entusiasmo che se la società umana fosse rimasta immobilmente impietrata sul medio evo, e il giusto e l'ingiusto ancor si librassero sull'istessa lance che ai tempi de'Vandali e degli Ostrogoti. Napoleone che, a testimonianza dell'eruditissimo Denon, direttore de'suoi musei, non aveva sapore d'arte, tanto solo ne stimava le opere da degnarle a trofei per le sue vittorie. A un cenno del vincitore, torme di saccomanni inviati d'ufficio dal ministro degli affari interni, e sostenuti da migliaia di baionette s'avventavano sulla misera Italia, a depredarvi i tesori delle nostre arti (1),

(1) Avendo riuscito a procurarci il catalogo dei quadri involati all'Italia dalla Repubblica Francese intitolato: *Notice des principaux tableaux recueillis en Italie par les Commissaires du Gouvernement Français.... dont l'exposition aura lieu les Octidi, Nonidi et Décadi de chaque Dé-*

e qual ne fosse la leggiadria de'modi, quale il rispetto alle reliquie della veneranda antichità, lo lascerem dichiarare da uno di que' pochi generosi che, coll'abbominio mostrato contro sì brutte violenze, tentarono rivendicare l'onore della propria nazione. È Paolo Luigi Courrier, uno dei più chiari ingegni della moderna Francia, che così parla: « Dite a coloro che vogliono veder Roma di far presto, per-

cade, à compter du 18 *Brumaire, an* VII, faremo osservare ai nostri lettori con quanta ingenuità, parlandosi in tale opuscolo delle nostre spoglie, esse vi siano paragonate ad una *messe;* benchè tal vocabolo significhi comunemente la raccolta fatta dall'agricoltore nel *proprio* campo, non quella che taluno porti via dal campo *altrui*. Vi si trovano come di ragione altresì menzionati gl'inevitabili guasti che le tele avevano sofferto nella lor translazione, per non avere il governo repubblicano usato alla loro conservazione quei riguardi di cui s'era mostrato capace un Caligola: « Lorsque au mois de pluviose dernier l'Administration du Musée publia la Notice des tableaux recueillis par les Commissaires du gouvernement français dans la Lombardie, elle annonça que ce n'était là qu'une partie de la *moisson* qu'ils avaient faite en Italie, et qu'il restait encore à recevoir ceux qu'ils avaient recueillis dans l'Etat de Venise et de Rome; ce sont ceux-ci que l'Administration a enfin la satisfaction de présenter aujourd'hui à ses concitoyens. » Parlando quindi dell'incredibile ricchezza di tal raccolta, esclama: « Eh! dans quel autre lieu du monde pourroit-on voir réunis le carton de l'Ecole d'Athènes, la Transfiguration et la Communion de St-Jérôme, et que serait-ce si à ces chefs-d'œuvres l'Administration eût pu joindre plusieurs autres morceaux de premier ordre, que leur volume immense *ou leur mauvais état* ne leur ont pas permis d'exposer? » Si consideri poi il fasto e l'orgoglio che, a maggiore abbassamento d'Italia, e delle altre nazioni, avea suggerito ai capi della Repubblica di prefiggere anticipatamente un giorno destinato all'entrata trionfale del gran convoglio che trasportava a Parigi gli oggetti di scienze e d'arti. « Arrivés par le grand convoi d'objets d'arts et de sciences, dont l'entrée triomphale a eu lieu le 9 thermidor dernier (an VII), à peine ces tableaux ont-ils été remis à l'administration, etc.» Poi succedono gli encomii e la gratitudine della Francia ai benemeriti cittadini che ne fecero scelta, fra cui Bertholet e Monge, nomi venerati dai dotti, che duole incontrare in tal novero, il che dimostra come l'inebbriamento della vittoria avesse remossi dalla retta via i migliori intelletti: « La majeure partie des statues composées dans la Galerie des Antiques est le fruit des conquêtes de S. M. en Italie!... Elles ont été choisies par les citoyens Barthèlemy, Bertholet, Monge, etc..... Le choix distingué qu'ils ont su faire de ces chefs-d'œuvres, attestent leur connaissances et leurs lumières, et les amis des arts, dont s'honore la France, leur devront

chè ogni giorno il ferro del soldato, e l'artiglio del commissario francese, guastano la sua bellezza naturale, e la spogliano dei suoi abbigliamenti. I monumenti di Roma non sono guari meglio trattati che il suo popolo. La Colonna Trajana è però a un dipresso quale l'avete veduta, e i nostri curiosi che non valutano se non quello che si può portar via, e vendere, non vi fanno per fortuna punto atten-

une éternelle gratitude. » Già abbiamo veduto in qual modo i veri amici delle arti, quali erano i Quatremère de Quincy, i Denon e tanti altri approvassero quelle spogliazioni. La Notizia delle statue, busti e bassirilievi esposti nell'anno IX° della Repubblica è dettata coll'istessa modestia di linguaggio. Nel parlare dell'Apollo del Belvedere preso a Roma, il compilatore del libro, abbandonandosi a tutte le dolcezze d'un'enfasi che era inspirata dall'esaltazione universale degli spiriti, scrivea queste *profetiche* parole: « Jules II fit apporter cette statue au Belveder du Vatican, où depuis trois siècles elle faisait l'admiration de l'univers, lorsqu'un héros guidé par la victoire, est venu l'en tirer pour la conduire et la fixer *à jamais* sur les rives de la Seine. » Così il delirio della conquista, unito al delirio della bassezza, che già cominciava a prostrarsi a' piedi del trono imperiale, partoriva frasi e atti stravaganti che le persone assennate deploravano; e quella frenesia cortigianesca cancellando da tutte le memorie quanto ha di labile la potenza umana, di transitorio i suoi decreti, faceva esagerare la celebrazione d'un atto di solenne rapacità, colla magnificenza d'encomio dovuta soltanto agli atti più singolari di magnanimità e di giustizia. Ecco un altro episodio che ricaviamo da quel dramma semiserio. Il 16 brumaio dell'anno IX repubblicano, il primo console Bonaparte, accompagnato dal console Le-Brun e dal cittadino Benezech, consigliere di Stato, fece l'inaugurazione dell'Apollo del Belvedere nel Museo del Louvre, e in tale occasione si piaceva di collocare egli stesso fra lo zoccolo e il piedestallo della statua la seguènte inscrizione, incisa sopra una lapide di bronzo che gli venne presentata dal Direttore del Museo e dal pittore Vien, maestro di David, in nome degli artisti dell'Accademia di Belle Arti:

LA STATUE D'APOLLON QUI S'ÉLÈVE SUR CE PIÉDESTAL
TROUVÉE A' ANTIUM SUR LA FIN DU XV° SIÈCLE
PLACÉE AU VATICAN PAR JULES II, AU COMMENCEMENT DU XVI°
CONQUISE L'AN V DE LA RÉPUBLIQUE PAR L'ARMÉE D'ITALIE
SOUS LES ORDRES DU GÉNÉRAL BONAPARTE
A ÉTÉ FIXÉE ICI LE 21 GERMINAL AN VIII
PREMIÈRE ANNÉE DE SON CONSULAT.

Chi in quella turba genuflessa non credè che il bronzo e l'inscrizione dovessero avere la stessa durata? Ma venne Wellington nel 1815, e la cancellò colla sua spada. Allora l'Apollo del Belvedere, *fissato* al Louvre dal gran Conquistatore, tornava al Vaticano.

zione (1). Per altra parte i bassirilievi di cui è ornata non possono esser tocchi dalla sciabola, e potranno per conseguenza essere preservati. Non si può dir lo stesso delle sculture di Villa Borghese e di Villa Pamfili, le quali ormai più non presentano da ogni lato se non figure simili al Deifobo di Virgilio, *Truncas inhonesto vulnere nares*. Io piango ancora sopra un Ermete fanciullo, che aveva visto nel suo intero, vestito e incapucciato da una pelle di leone, e portante sulle sue spalle una piccola clava. Era, come vedete, un piccolo Cupido, involante le armi d'Ercole, d'uno squisito lavoro, e di greco artefice, se non isbaglio. Non ne rimane che la base..... e i frantumi qua e là dispersi, che farebbero morir di dolore Mengs e Winkelman, se avessero avuta la disgrazia di vivere abbastanza per essere testimoni d'un tale spettacolo. Alcuni soldati, che entrarono nella biblioteca del Vaticano, han distrutto fra le altre rarità il famoso Terenzio del Bembo, manoscritto assai stimato, per cavarne via alcuni ornati d'oro che lo abbellivano. La Venere di Villa Borghese è stata ferita nella mano da qualche discendente di Diomede; e l'Ermafrodito, *immane nefas!* ha un piede fracassato! » (2).

Si può dire che le parole di quel facondo oratore, simili a quelle udite dal Poeta nell'Inferno, fossero veramente

« Parole di dolore, accenti d'ira, »

e saranno eterna, ignominiosa condanna alle conquiste di que' ladroni repubblicani, che aggiunsero così una nuova pagina agli annali degli Ostrogoti. Le riferimmo perchè di scrittore francese e repubblicano. Più alto parlavano i fatti che mostravano, non iperbolico, ma reale il lor paragone con quelli de' barbari. Era la conquista di Roma inerme che allor facea la Repubblica francese, opera ad un tempo vituperosa e perfida. Perchè quando Berthier vi

(1) « La colonne Trajane (dice in una sua nota P. L. Courrier) elle même l'avait échappé belle. On avait songé à l'enlever et à la transporter à Paris. Mr Daunou, envoyé comme commissaire à Rome, écrivait au directeur La Réveillère (30 mars 1798) : « Il parait que vous renoncez à la colonne Trajane. Au fond ce serait une entreprise extrèmement dispendieuse. » Il ajoutait dans une autre lettre : « En général je vois qu'il est bon de s'en tenir aux trois cent cinquante caisses ; il n'est ni juste, ni politique de trop multiplier les enlèvemens de cette nature. »

(2) Paul Louis Courrier commissario francese a Roma al tempo del Direttorio 1799.

entrava, promettea, con solenni manifesti, rispetto alle sostanze, al culto, al pontefice, che assicurava e della persona e della sovranità. Solite male arti de' nemici d'Italia. Prima la fraude, poi la violenza. Il pontefice era fatto prigione, la città messa a sacco. E le rapine alle cose sacre e profane, a quadri e a statue, a arredi di chiese e di palazzi, duravano non tre, non otto giorni, ma finchè v'aveano stanza quegli amici del popolo romano. « Fu la cupidigia degli agenti del Direttorio veramente barbara. Dal Vaticano..... furono tolti, non solamente tutto il mobile a servigio di persone, ricca e preziosa suppellettile, non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di cammei, di marmi, di colonne, ma perfino i serrami ed i chiodi, per forma che l'Instituto nazionale di Roma, che per non so qual derisione fu poco poscia creato, volendo sedervi dentro ebbe a pensare a far rimettere e porte e toppe e chiodi dove un appetito insaziabile gli avea tolti. Così quella sede nobilissima di romani pontefici, quella veneranda depositerìa delle opere di Raffaello e di Michelangelo, quell'ornatissimo ricovero di quanto Grecia ed Italia aveano prodotto di più prezioso, di più gentile, di più grazioso, si presentava agli occhi dei risguardanti atterriti quale deserto e saccheggiato abituro » (1). La mano rapace di quella ribaldaglia denudava d'ogni oggetto d'arte e d'arredamento tutte le dimore ove usava fare stanza la corte pontificia; il palazzo Quirinale, la villa di Castel Gandolfo e quella di Terracina. Nella preda ammucchiata in quelle gloriose spedizioni facean vago contrasto accanto ai calici, alle pissidi e agli abiti sacerdotali della cappella Sistina; accanto alle pitture e alle statue del museo Pio-Clementino; i vasellami di cucina, i doppieri, le posate e gli altri argenti della mensa papale, uniti a tutte le più infime minuterie domestiche, tutte cose che più al furto che alla conquista s'appartengono. E ciò che meglio lo dimostra si è che a modo di chi per mestiere vive dell'altrui, essi non si ristavano a spogliare il solo pontefice Pio VI, verso cui, se non altro, potevano invocare il pretesto della dichiarazione di guerra, ma, col medesimo impegno, si portavano a depredare le abitazioni de' privati che non guerreg-

(1) BOTTA, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, t. IV. L'intenzione di que' spogliatori d'Italia era di staccar dalle mura del Vaticano tutti i freschi detti le Logge di Raffaello, per mandarli al Museo di Parigi, e solo le difficoltà insuperabili dell'impresa li costrinsero a rinunziarvi.

giavano colla repubblica. I palazzi de' principi Braschi e Doria (1), quelli del cardinale York e del cardinale Albani (2), le ville Negroni, Mattei e Borghese, tutte successivamente eran da essi visitate; e quanto contenevano diveniva preda di quei visitatori, che solo perchè armati e numerosi non poteano i tribunali dannare ai bagni d'Ancona o di Civitavecchia.

I fatti avvenuti nella conquista di Roma sono il prototipo dei fatti che si attuarono da quei conquistatori di paesi inermi, o non parati a guerra, in ogni altra parte d'Italia. Prima le insidie; poi la violenza; ultima la rapina. Così usarono essi verso Ferdinando, gran duca di Toscana, principe che pur era alleato de' Francesi. Entrati quali amici nei suoi Stati, ne presero possesso, ne predarono parecchi milioni in argenterie, e altre dovizie; saccheggiarono il palazzo Pitti, ne rubarono i capi d'arte, compresa la celeberrima Madonna della Seggiola che, prima, andava ad illustrare il museo del Louvre. E traditori a lui, lui accusando di tradimento, spodestatolo del trono, aggregarono i suoi Stati a quelli della Repubblica: così usarono verso la placida e fiorente repubblica di Lucca, ove il generale Serrurier, entratovi colle consuete lustre di protezione e d'amicizia, ne toglieva poi vari milioni, le artiglierie e le armi dell'arsenale, duramente la taglieggiava per rivestir le nude soldatesche, e ne trasportava in Francia i più preziosi dipinti. L'istessa protezione era dall'istesso protettore accordata alla città di Siena: poichè entratovi appena quel generale impose una taglia di cinque mila zecchini sulla città, quindi una di due milioni sul patriziato, e finì con far sequestrare tutto il danaro contante che trovò nelle casse del governo, senza eccettuare ciò che apparteneva agli spedali, al monte di pietà e ad altre opere pie, dicendo esser tutto danaro della Francia (3).

(1) V'avea nel palazzo Doria un magnifico ostensorio d'oro, ove il pregio della cesellatura facea scomparire la straordinaria ricchezza delle perle, dei diamanti e delle altre gemme che lo tempestavano, ed era stimato un valsente d'ottanta mila scudi, ossia meglio che quattro cento mila franchi.

(2) È notabile l'ingenuità con cui l'opuscolo intitolato: *Notice des statues, bustes et bas-reliefs du Musée Napoléon*, Paris 1811, accennando alla provenienza delle cose d'arte ivi contenute, fa menzione dei vari palazzi privati da cui esse vennero tolte. I capolavori presi alla villa Albani vi sono innumerevoli.

(3) TOMMASI, *Sommario della Storia di Lucca*.

È troppo nota la tenebrosa sequela d'inganni e di tradimenti che poneva i luoghi forti in mano delle coorti repubblicane. A tal sorta d'assalti era dovuta l'espugnazione di Malta. Son meno note le incredibili ricchezze che vi trovarono accumulate. « L'immensa quantità d'argenteria che possedevano le chiese, e che fu dai Francesi confiscata, costituiva sola un vero tesoro. Una lampada d'oro di smisurata grandezza con una catena dello stesso metallo, formata a guisa di trofeo, che stava appesa nella cattedrale, il cui valore era calcolato tre cento mila pezze da venti lire venete per cadauna. Un lampadario d'argento di 48 piedi di diametro, portante otto cento lumi. Questo era tanto pesante che convenne formare un'apposita macchina per istaccarlo. Un altro lampadario di 30 piedi per quattro cento lumi. La reliquia della mano di S. Giovanni, dono del gran Signore, guernita di gemme le più rare. Un ostensorio d'otto piedi, d'altezza. Tre fornimenti d'argenterie per tutti gli altari della chiesa di S. Giovanni. Finalmente l'argenteria dello spedale, i cui utensili, senza escluderne le marmitte, le cazzeruole e i bicchieri, erano di puro argento » (1). Solo alla repubblica di Genova che, italiana, non avea riputato infamia il darsi a parte francese contro il vicino Piemonte, giusto guiderdone erano i forti gravami, le forti prestanze di danaro che Francia ne esigeva, l'estenuato suo commercio, e la ricca preda di pitture che vi faceano gli avidi proteggitori, ove primeggiava la magnifica tavola di Santo Stefano che a Raffaello, anzichè a Giulio Romano, si sarebbe ascritta. Il suo finale annientamento compiva la pena a cui, qual provincia d'Italia, la dannava la sua apostasìa (2). Ma il sommo apice d'ogni perfidia politica, l'ideale del basso tradimento e della più grdssiera barbarie dovea manifestarsi alla caduta della nobile e valorosa Venezia. Leggendo nei nostri annali le insolenti sfrenatezze, che, quasi a dileggio o a provocazione degli oppressi, commetteano gli oppressori; le pitture, le

(1) *Osservazioni sullo stato dei diversi principati, regni e provincie. ecc., collo stato dei pezzi di belle arti trasportati a Parigi.* Losanna, 1799, pag. 78.

(2) Per conoscere di qual natura fosse la protezione che la Repubblica Francese accordava a quella di Genova basti il seguente brano, estratto da una lettera che Bonaparte scriveva a Faipoult, ministro di Francia in Genova, ed uomo del tutto ligio alla politica del primo Console: « La rovina di Venezia, diceva, deve partorire quella di Genova, ma non è ancora tempo di scoprirsi. » (BOTTA, *Storia d'Italia*. t. IV).

statue, i monumenti, i palazzi, e perfino i pubblici e privati giardini che a uso Unni od Eruli sovvertivano, fracassavano, ardevano, esterminavano, essi si attribuirebbero a tribù selvagge, trasportatesi di colpo nella media Europa, anzichè ad uomini dotati del lume dell'incivilimento, o che almen se ne davano il vanto. Le lor geste inscrissero nei fasti della storia un lungo e miserando catalogo di ferocie, di guasti e di rovine. « Le opere più pregiate dell'umanità perivano, perchè divenute segno di scherni barbari; quello che s'era durato un secolo a edificare, un solo momento distruggeva; quello che delle più estreme regioni si veniva curiosamente visitando come fregi eccellenti della rispettata Italia era guasto da chi si vantava d'avere a cuore questi preziosi ornamenti del vivere civile.... Quanti sontuosi palazzi sconciati per bruttura o laceri per mina! quanti nobili arredi involati o guasti! quante onorate statue mutilate o rotte (1)! » Vantava Venezia un grandissimo numero d'edifizi consa-

(1) *Storia d'Italia*, t. III, pag. 65. Se si avverte al carattere progressivo che prendevano in processo di tempo le spogliazioni francesi in Italia, si osserverà che, col temperarsi del linguaggio, si temperavano altresì le forme. Il tenore delle frasi e dei modi andava sfumandosi a grado dall'asprezza repubblicana alla fastosità imperiale. Ma il fondo rimanea lo stesso. Ladroni, che gli uni più rozzamente, gli altri più elegantemente si atteggiavano, ma che tutti erano egualmente rapaci; e se più cerimoniose in questi erano le parole, non n'era meno inflessibile la prepotenza. I soldati repubblicani saccheggiavano colla spada alla mano; i prefetti-imperiali colla penna; gli uni facendo impeto nelle città, gli altri scrivendo ordini complimentosi. Ne abbiamo un saggio in un cartolare del R. Archivio, relativo alle cose di Genova. Volendo il prefetto di quella città ingraziarsi coll'imperatore Napoleone, scriveva al ministro degli affari interni avervi nel capoluogo del suo dipartimento quadri classici degni di S. M., fra cui il Santo Stefano di Giulio Romano. Fra lo spogliatore offerente e lo spogliatore accettante era prontamente combinato il modo. Il ministro suggeriva al prefetto di provocare un'offerta spontanea: il prefetto ne proponeva l'idea al sindaco (*maire*) della città. Questi che ben sapeva essere la proposta un ordine, e un ordine non patir rifiuto, annuiva più o men volonteroso. Il suo zelo avea lode e premio. E il prefetto scriveva allora al ministro in tuono enfatico chieder la città di Genova il favore d'offrire quei capolavori a S. M. Il governo imperiale compensava poi *con usura* quella popolazione fedele facendole la parzialità d'inviarle un altro *capolavoro*, il ritratto dell'imperatore, fatto da qualche scolaro di David o di Girodet. Diamo qui un esempio di quello stile, la cui formalità officiosa altro

crati al culto, fra cui molti di sontuosa architettura, memorie patrie e storiche ove Palladio, Vignola, Scamozzi ed altri grandi avean segnata l'impronta del proprio genio. Su dugento ottantotto che se ne annoveravano, cento settanta sei erano in brev'ora chiusi, o demoliti.

non è che un'arroganza sdolcinata, ove è evidente la derisione del forte che sa di opprimere, verso il debole che sente di non poterlo impedire:

Le Préfet du Département de Gênes à M^r le Maire de la même ville.

J'ai l'honneur de vous adresser la copie d'une lettre de monseigneur le ministre de l'intérieur relative à plusieurs tableaux qui ont été jugés dignes d'orner le Musée Napoléon à Paris... (qui il prefetto ne fa l'enumerazione, e come appare che il sindaco di Genova avesse qualche dubbio sull'invio di un ottimo quadro di Quintino Messis, che forse sperava salvare dagli onori che l'attendevano, si vede che il prefetto gliene fa particolare istanza). Les détails dans lesquels entre S. E., au sujet du tableau de Quintin Messys, ne peuvent plus laisser d'incertitudes à M^r le Conservateur du Musée de Gênes sur le parti à prendre. Je vous prie donc de lui *prescrire* de l'emballer avec soin, et de le tenir prêt à être dirigé sur Paris.... Vous *aurez pareil ordre à donner* pour le tableau qui représente le Martyre de St-Etienne..... ce chef-d'œuvre du fameux Jules Romain ne sera pas compromis de son trajet de Gênes à Paris, où il sera placé avec l'inscription *flatteuse* « Offert à S. M. l'Empereur Napoléon I^r par la ville de Gênes. » La ville de Gênes recevra un portrait de S. M. Je suis autorisé à lui annoncer *cette haute faveur;* et c'est avec *un plaisir tout particulier*, M^r le Maire, que je m'acquitte de cette agréable commission. » (Lettre en date du 20 septembre 1802). R. Archivio.

Tali buffonate da commedia, che sarebbero state tutte da ridere se a prezzo si elevato non avessero gli spettatori dovuto pagare il posto, vennero ridotte al lor vero valore alla caduta del governo napoleonico. La città di Genova, rinunziando allora di tratto alla lusinghiera distinzione dell'effigie imperiale, rimandava quel prezioso capolavoro a Parigi, e riprendeva quello di Giulio Romano (*a*): essa dovè provare

(*a*) La tavola di Santo Stefano, opera più unica che rara, valutata, come abbiam detto, 800 mila lire, veniva, nell'anno 1840, offerta alla R. Galleria di Torino per sole cento mila. Volendo il prevosto della parrocchia ricostrurre quell'antica chiesa, bisognevole di pronte riparazioni, si volgeva ad un artista genovese, zelantissimo della classica pittura, signor A. Isola, e lo pregava che per mezzo del direttore di tale instituto proponesse al governo di concorrere per la somma di cento mila lire alla ricostruzione di quell'edifizio, la quale dovea soltanto operarsi nello spazio di cinque anni, cosicchè non più di venti mila lire in cinque annui pagamenti avrebbe l'erario sborsati (Lett. in data dell'8 genn. 1840). Era tale affare da potersi dire di lucro mercantile, anzichè

Trenta milioni di franchi appartenenti a sacri sodalizi, a scuole, ad instituti di beneficenza, eran da quelle arpìe avidamente adugnati, e lo squallore, la fame, la disperazione là succedeano, ove la più divina delle virtù spargea poco prima le benedizioni del cielo su mille infelici. Il pubblico palazzo di Venezia era tumultuariamente d'ogni sua artistica e domestica suppellettile spogliato. Figuravan come cattivi, in lungo ordine schierati sulla piazza delle Procuratie, i mirabili dipinti di Tiziano, di Paolo, di Tintoretto, che i più sozzi

al ritorno di questa tavola *un piacere ancora più particolare* di quello che sentiva l'antico prefetto nell'annunziarle con tanta espansione l'*alto favore* che le si faceva di portargliene via.

Sul ritorno a Genova di quel famoso quadro ecco un brano di lettera del nostro commissario regio, che ne dà qualche particolarità:

Lettre de Mr Costa à Mr le Comte Napionè.

27 octobre 1815.

« Le transport du tableau qui représente le Martyre de St-Etienne, peint sur bois par Jules Romain, a occasionné une dépense extraordinaire. On a dû, à cause de sa grandeur démesurée, faire construire une voiture exprès, sur laquelle on plaça le dit tableau, avec le grand portrait de Charles Ier par Mytens, de notre musée. Il n'y avait pas d'autre moyen pour transporter ce chef-d'œuvre, qui est estimé 800 mille francs dans les Catalogues du Musée Napoléon. Nos caisses sont au nombre de 25, et elles forment le chargement de six voitures. Le prix de la construction des caisses, et de l'emballage, monte à 6218 francs. Pour ce qui est du prix du transport (26 francs pour cent livres), ce qui a contribué à l'augmenter c'est la difficulté de trouver des voituriers qui voulussent s'en charger. »

di munificenza governativa. Il direttore della Galleria nulla lasciò d'intentato. Invocò il sentimento religioso, mostrando come quel tempio già fosse, com'era, sul chiudersi all'esercizio del culto, perchè già le pareti facean corpo, e minacciavano di sbonzolare sugli assistenti: invocò il sentimento politico, dicendo dover la munificenza sovrana sussidiare non solo la chiesa, ma il popolo, e i molti operai genovesi che per cinque anni avrebbero lavoro e pane: dimostrò il valor del quadro otto volte superiore al prezzo proposto: invocò perfino l'onor dell'arte, e quello di serbare all'Italia un sì celebre monumento, cui le strettezze di quella parrocchia prenunziavan prossima, e forse all'estero, la vendita, con nuova onta nostra. Tutto disse, e tutto invano. I ministri e i grandi, a cui ricorreva, lo ascoltavano con più o meno impazienza; e poi l'onoravano d'un benigno compatimento.

La musa delle arti (benchè nella contrada ancor non fiorisse il ministero Rattazzi), inutilmente invocata, rimase sorda ai nostri voti:

« *Nec venit ad duros Musa vocata Getas* » (OVID., Trist.).

baracchieri dell'esercito trassinavano sul lastrico o sgualcivano nell'affastellarli, o laceravano nel caricarli, malamente incassati, su barocci che doveano carreggiarli al loro triste esilio. E affinchè schietta opera di ladroneccio avesse ognuno a giudicare quella, non solo erano espilate, come al governo appartenenti, le pubbliche gallerie, ma alcune altresì delle private, fra cui più specialmente quella de' marchesi Bevilacqua, doviziosa accolta d'antichi marmi, busti, statue, bassirilievi, tele classiche, e preziosità d'orificeria e di cesellatura (1). Aveano pari destino gli eletti medaglieri delle famiglie Verità e Muselli di Verona. Vasi etruschi, vasi di bronzo e di preziosi mischi orientali, gemme e cammei di stupendo opificio, fra cui quello di Giove Egeo, noto fra gli eruditi; una raccolta di dugento manoscritti italiani, greci, latini, arabi, in pergamena, in carta serica, in papiro, cui non comprava nessuna moneta, erano tolti alle pubbliche librerie di Venezia e di Treviso. Così avveniva di quelli adunati nella biblioteca di S. Daniele friulano, ove ai filologi indigeni e forastieri eran, sugli altri, di precipuo studio trentasei testi a penna più rari, fra cui otto anteriori al 1200. Si vedeano que' paltoni saccomanni entrar briachi, e bestemmiando il nome di Dio, nelle chiese, ne' chiostri, nei monasteri, e sfracellarne o portarne via gli argenti, i bronzi, i marmi, le pitture, le lapidi sepolcrali o commemorative, documenti alla storia e all'antiquaria; e porfidi, e agate, e alabastri, e basalti; e l'urne delle tombe, e le are de' santi, tutto

(1) Odiosa parte erasi assunta in quello spoglio della nostra patria un tale Arnauld, uomo di lettere, che, come veltro col naso al vento, sempre correa per borghi e per città annusando e sguaraguardando intorno ove fosse copia di cose preziose all'arte per piantarvi sopra gli artigli. Ignobile mestiere in chi dovrebbe dalla coltura dello spirito essere educato alla gentilezza dell'animo, e ripugnar perciò a fare calcolatamente, e senza pericolo, quelle rapine che il soldato fa esponendo la vita nell'effervescenza delle fazioni militari. Se il nome di quell'uomo spregevole è maledetto dagl'italiani, ben lo è meritamente, e lo sia nei secoli de' secoli. Ma con qual doppiamento d'imprecazione si dovranno poi commemorare quegl'infami italiani, e non eran pochi! i quali, a danno dei lor concittadini, si faceano spie a' francesi, per informarli delle private raccolte nelle città ove calavano quei lupi rapaci? Non crediamo che nel dizionario di nessuna lingua si trovi un epiteto abbastanza ignominioso per definire la turpitudine che porta un uomo a mercare con poca moneta il pubblico disprezzo, e figurare nel più vile mondezzaio della propria nazione.

quello che non i soli dotti, ma tutti gli uomini ragionevoli, qualunque siane la condizione, ammirano o rispettano, o almen conservano. Que' sacri avanzi sfuggiti alle prime brutalità soldatesche, erano a furia di calci e di spintoni tratti sulle gradinate de' templi, e quivi fra scede, lazzi e disgustose giullerie si vendevano alla tromba. Così furon buttati alla malora i più irreperibili cimelii dell'orificeria bizantina, una magnifica collezione d'antichi mosaici, e tutti gli smalti de' bassi tempi, spoglio de' secoli, delizia dei dotti, di cui eran ricchi i musei di quella città, che ignoranti subastatori vendevano a cattafascio coll'impudente piglio di chi, perchè nulla conosce, tutto disprezza. Facea feroce attorniamento a quelle scene di piazza la più facinorosa bordaglia repubblicana, ispida e balenante di sciabole e di baionette, fra cui molti erano i cultori dell'arte che in certi momenti di bacchico entusiasmo s'avventavan colle scure e co' picconi a dar l'ultima mano ai soavi contorni di que' marmi, che prima erano stati accarezzati dallo scarpello di Fidia e di Prassitele, ovvero da quello ad essi rivale, d'Antonio Canova. E siccome ultime conseguenze dei tradimenti di Campoformio alla misera Venezia era la consegna che all'Austria dovea farsi di quel cadavere ancor palpitante, così più inflessibili alla ruba, più incuranti d'ogni riguardo su lei si gettavano i temporanei invasori, a cui era data in balìa. Era quella truppa fronteggiata dal generale Serrurier, e come già volgeano al lor termine le politiche trattative, i saccheggiatori repubblicani operavano coll'ansia irrequieta di chi sia incalzato dall'ora. Prorompevano nell'arsenale, venerabile e maestoso monumento dell'antica potenza veneta sui mari; ne predavano tutte le artiglierie, e caricandole sulle maggiori navi del porto, sulle quali ancora ondeggiava il vessillo di S. Marco (1), le une e le altre spingeano verso le coste di Francia; invadean poi le grandiose canove delle provvigioni ov'eran deposti i fornimenti delle gomene, delle àncore, delle ferramenta; svaligiavano i fondachi del sale e del biscotto, quello del legname di marineria, mandavano a picco le navi più sottili, fracassavano quelle che ancora in

(1) È fatto troppo notorio che tutto il naviglio da guerra de' Veneziani era stato condotto a Tolone dall'armata francese comandata dall'ammiraglio Brueys, il quale con forze superiori aveva sorpreso le navi venete adunate a bella posta nelle acque di Corfù per uno stratagemma ordito da Bonaparte.

costruttura stavano sulle suste; ardevano il famoso Bucentoro, ultimo avanzo della magnificenza dei Dogi, ricco di dorature e di rilievi, ricco su tutto di patrie ricordanze. Atti di rara brutalità segnavano l'estrema ora dei repubblicani francesi in Venezia, poichè quanto essi non poterono involare, malamente mutilavano, mostrando così disprezzo al giusto come al bello, e bassezza d'animo tanto maggiore, che infierivano contro un popolo infelice e oppresso da avversa sorte, e che con segni del più fiero odio manomettevano quelli che eglino stessi aveano traditi. Eran nell'Arsenale due monumenti cari a quel popolo, perchè ricordanze di sua storia in giorni più lieti: uno, il mausoleo dell'ammiraglio Angelo Emo, l'ultimo de' suoi grand'uomini di mare, opera ove amor di patria elevava a sublime grado il genio di Canova: l'altro, i quattro cavalli enei di Corinto, lavoro di Lisippo, che il successore d'Enrico Dandolo involava al fanatismo esterminatore dei seguaci di Maometto. La mano dei predoni francesi mutilava l'uno, colla ragion del barbaro; colla ragion del forte rapinava l'altro. Parve destino di que' cavalli d'essere tolti ai barbari, per ricadere in man de' barbari.

Fra le vittime più miserande che segnassero quell'èra di rapacità, fu da noverarsi la più grande e ad un tempo la più perfetta opera d'uno de' primarii maestri della scuola veneta, le *Nozze di Cana*, di Paolo Veronese, che una volta (*dum fata sinebant*) erano il più bell'ornamento del monastero di S. Giorgio Maggiore. La smisurata grandezza di quella tela ne facea malagevole l'imballamento, pericoloso il viaggio, certo l'eccidio. Ma che mai importava l'interesse dell'arte a chi solo per efferato orgoglio soldatesco ne depredava le opere, e le voleva a trofeo di sue vittorie? Il valico delle Alpi, il tragitto lungo e disastroso riduceano all'estremo quel capolavoro su cui già gravavan duo secoli e mezzo. Guai se ad altro simile sgombero l'avessero dannato i vincitori del 1815, quando la spada restituiva ciò che aveva tolto la spada! I trabalzi della via, scuotendo, logorando e poi sfondando quella sterminata imprimitura, alla patria dell'artefice ne sarebbe tornato soltanto alcun misero brano, per rimanervi a memoriale deplorabile d'una duplice barbarie. Se non che alla rapina opponeva Italia, conforme alla propria natura, la munificenza. Ad atto indegno di popolo civile, ella rispondea con atto degno di sè. Simile alla buona madre del giudizio di Salomone, ella preferiva abbandonare alla rivale il figliuolo vivo, anzi che riaverlo dilaniato

cadavere (1). Il perchè Antonio Canova, che dal pontefice Pio VII deputavasi a ricuperare le pitture e le statue involate dai Francesi allo Stato Romano, cedeva allora agli amici dell'arte ciò che avrebbe

(*) Ecco ciò che scrivea Canova al Cicognara da Parigi in data del 2 ottobre 1815: « La famosa Cena di Paolo rimane qui. Sentirete dire che S. M. l'imperatore d'Austria volle sapere il mio avviso su questo punto, per giustificar le ragioni che s'adduceano onde lasciarla qui, e fare un cambio; le quali erano in sostanza che conveniva tagliare in pezzi la tela, la quale diversamente non era trasferibile senza espressa rovina. » Le instanze fatte dal re Luigi XVIII indussero Pio VII ad abbandonare in Francia alcune altre delle nostre spoglie, fra cui la statua colossale del Tevere e la stupenda Pallade di Velletri. Cotal cedevolezza verso i boriosi devastatori d'Italia mostrò certo elevata a eroico grado la cristiana virtù del perdono nel capo della cristianità, ma agli occhi degl'italiani parve eccessiva verso chi tanto erane immeritevole. Il preteso cambio fatto in tal occasione dalla Francia non le riuscì troppo svantaggioso, avendo, a compenso della più stupenda tela del Calliari, mandato a Venezia un povero quadro di Girodet, notabile per l'ammanierato del disegno, e per quel colorito bigio e verdiccio, che è proprio di tale artista, soltanto ammirato presso i suoi connazionali. L'imperatore Alessandro che, impadronitosi di Parigi co' suoi alleati, vi volea recitar la parte del vincitore magnanimo, misurando da tartaro l'importanza che aveva presso i popoli inciviliti la ricuperazione de' monumenti nazionali, e facendo il generoso dell'altrui, volea che rimanesse in mano de' francesi tutta la preda tolta da essi nelle varie contrade d'Europa; ma per buona sorte vi si opposero Austria, Prussia ed Inghilterra. Si mostrava più vivamente sdegnato di tal proposta il duca di Wellington, che, in un opuscolo, pubblicato per suo ordine, diceva queste notevoli parole: « Selon mon opinion ce seroit une chose injuste que les souverains accèdassent au désir de la France. Le sacrifice que permettraient les souverains seroit impolitique, et leur ferait perdre l'occasion de donner au Français *une grande leçon morale.* » Siffatta lezione fu una delle più umilianti alla boria naturale dei Francesi, che in virtù d'una logica, dettata da lungo abito di prepotenza, trovavan giusto bensì il togliere, ma ingiusto il restituire. Onde il costringerli a tanto dicean essere privarli del frutto onorevole di lor vittorie (*c'est nous priver du fruit sacré de nos victoires*); nè badavan esserlo altrettanto di lor tradimenti; come ad ogni pagina lo dichiara la storia di que' tempi. La differenza era che essi aveano abusato della vittoria per ispogliare le nazioni soggiogate, mentre queste, vincitrici alla lor volta, ne usavano per riprender solo le proprie spoglie. E mentre avean tal possa da rendere a Francia il trattamento che avea loro inflitto, elle per generosità se ne ristavano. Il fermento e il piglio minaccioso della plebe parigina necessitò in quell'occasione la presenza della

negato ai nemici della patria; e per serbare all'ammirazione del mondo quel monumento dell'ingegno italiano, eragli forza abbandonarlo esule e conquassato in una terra straniera. Ma per una di

forza militare. Solo in mezzo a una fila di baionette poterono i quadri del Museo Napoleone essere staccati dalle pareti e caricati sui carri. E per quanto ne fosse ingiusto il possesso, fu degno di lode, e inspirato da amor patrio, il rifiuto generoso che facchini e carrettieri francesi fecero allora di prestarvi l'opera, cosicchè fu mestieri valersi dei soldati che armati e numerosi assistevano all'atto. L'esercito piemontese, dopo essersi impadronito del Delfinato, ed aver concorso all'occupazione della provincia Lionnese, non si era più avanti inoltrato. Convenne perciò che il regio commissario L. Costa, deputato alla ricuperazione dei nostri monumenti d'arte, in assenza delle forze piemontesi ricorresse a quelle degli alleati, e trovò nell'onorevole conte De Müffling, generale prussiano e governatore di Parigi, la più valida assistenza. Stimiamo far cosa gradita ai nostri lettori trascrivendo qui la lettera che il Costa scrivea al conte Thaon di Revello, nostro ambasciatore a Parigi, per rendergli conto di tale avvenimento:

A M^r le Comte de Revel, Ministre de Sardaigne à Paris,
le 11 *octobre* 1815.

« D'après les arrangemens pris par V. E. avec le général de Müffling, gouverneur de Paris, j'ai été autorisé à pénétrer dans la Galerie du Musée où j'ai procédé à l'enlèvement des tableaux appartenans à S. M. le Roi.

» C'est à l'aide d'un ordre de ce général, dont j'étais porteur, que j'ai pû, au besoin, réclamer main forte, et saisir bon gré, malgré, les objets que l'on ne voulait pas rendre (*a*). Il a été heureux pour moi de faire la connoissance de M^r Meyern, capitaine de l'état major autrichien, car

(*a*) Diamo qui la traduzione del *Permesso d'entrata* al Museo Napoleone, dato dal generale De Müffling al nostro regio commissario. Si vedrà in esso come egli in niun modo adulasse i francesi. L'originale è in tedesco. La traduzione italiana vi si trova annessa nel cartolare serbato ai Reali Archivi.

Pieni poteri dati dal maggior generale De Müffling all'avv. L. Costa.

« Il sig. avv. Costa, commissario di S. M. il Re di Sardegna per richiamare i quadri *rubati* anteriormente dai Francesi, ha ottenuta la licenza di rimuoverli dalla Galleria del Museo. L'uffiziale di guardia è dunque richiesto a lasciare il detto signor Costa effettuare codesta facoltà, ed a prestargli assistenza militare, se mai ne fosse bisogno.

Parigi, 29 settembre 1815.

Il Maggior Generale Governatore di Parigi
Conte De Müffling. »

quelle disposizioni che sembrano emanare dalla suprema giustizia, era tale spogliazione vendicata più tardi da una mano micidiale che, a vendetta della nazione spogliata, si levava dalla nazione spoglia-

cet homme prit un vif intéret à notre cause, et m'aida beaucoup dans toutes mes opérations.... On a recouvré le premier jour les quatre Elemens peints par l'Albane. Le jour suivant (samedi 30 septembre) je me suis transporté de bonne heure au Musée, et j'ai fait détacher plusieurs de nos tableaux. On en a laissé sortir quelques uns, mais tout à coup ou vint me dire de la part de M^r^ Lavallée, Secrétaire de l'Administration du Musée, que tout enlevement était suspendu, et que je ne pouvais plus faire sortir le reste des tableaux qui restaient à détacher. M^r^ Lavallée lui-meme me dit que cette mesure était la suite des ordres qu'il venait de recevoir. Mais, comm'on le verra mieux dans la suite, ces ordres étaient imaginaires, et je suis tres-persuadé que cet empêchement n'avait d'autre cause, si ce n'est que la faiblesse de la garde, qui n'était composée dans ce moment que de huit hommes.

» J'ai crû de mon devoir d'instruire M^r^ le général de Müffling de ce qui se passait, et il eut la complaisance de me faire accompagner au Musée par un de ses aide-de-camps. Aussitot on engagea M^r^ Lavallée à produire les ordres qu'il prétextait avoir reçus, ce qu'il ne put faire, et on le menaça de le faire arrêter s'il eût mis de nouveaux empêchements à mes opérations. La garde prussienne fut portée a cinq cents hommes, et j'ai pû alors continuer le recouvrement de nos tableaux.

» Il m'importait de recouvrer de préférence les meilleurs et les plus précieux parmi nos objets d'art, et j'ai en conséquence donné l'ordre de détacher le chef-d'œuvre de Jules Romain, qui représente le Martyre de St-Etienne. Ce superbe tableau était placé à coté de la Transfiguration de Raphael, et on disait que la ville de Gênes en avait fait présent à Napoleon Bonaparte. Je n'ai pas crû devoir m'arrêter à ces oppositions, car je savais très-positivement que l'année passée même, la ville de Gênes, avant sa réunion au Piemont, avait réclamé ce tableau, ainsi que plusieurs autres. M^r^ Lavallée voyant que j'étais résolu à prendre ce tableau prit le parti de tenter d'exciter une émeute populaire à la Galerie. Il se mit à haranguer. Il disait que c'etait un *vol*, une *violence*, une *injure* que l'on faisait à la nation française, que, lui vivant, ce tableau ne seroit point sorti du Musée, qu'il invoquait le secours des bons français, et quantité d'autres choses propres à exciter des troubles. Toutes ces circonstances pouvaient en faire craindre. Le jour était fini: on n'y voyait plus clair. Beaucoup de monde était dans les salles du Musée: et on n'entendait que les mots de *coquin*, *voleur*, *vandale*, etc., etc.

» Dans cet état de choses j'ai fait cerner le tableau par une vingtaine de soldats, j'ai placé des sentinelles à l'issue des escaliers et à toutes les portes intérieures, et je me suis placé à coté du capitaine de la

trice. La boriosa ignoranza d'un restauratore francese, l'erostrato di quel monumento, compieva in pochi istanti una ruina, a cui non era

garde, pour être à même de faire promptement arrêter Mr Lavallée, si je m'étais apperçu que ses tentatives produisaient quelqu'effet. Mais heureusement il ne réussit pas à exciter les troubles qu'il désirait, et j'ai pû faire sortir le tableau que Mr Lavallée accompagna, en criant, jusque sur la place.

» Jusqu'à present aucun objet n'était sorti du Musée avec autant de difficulté. La fermeté et le sang froid que j'ai montré en cette circonstance produisit un effet excellent, c'est à dire que depuis ce jour je n'ai plus été troublé dans mes opérations.

» V. E. est informé que tous nos tableaux n'étaient plus dans la galerie. On en avait caché et enfoui plusieurs. Il n'était pas prudent d'en faire une demande spéciale, car on auroit pû me répondre que ces tableaux n'existaient plus au Musée. Pour réussir avec sureté, j'ai gagné un des subalternes du Musée, qui m'a indiqué précisement l'endroit où les tableaux étaient cachés. Je les ai réclamés alors, et on a été obligé de me les rendre. C'étaient deux superbes Wouwermans, le Paul Potter, deux Vanderwerfs, un Micris et un Gérard Dow.

» Tous nos objets n'ont pas encore été retirés du Musée. Il y reste encore quelque chose, mais j'espère d'en achever l'enlevement dans le courant de cette semaine. C'est à la vigilance et à l'adresse de M. le Comte della Valle, que nous devons le recouvrement de deux tableaux qui étaient déposés dans une maison particulière. Ce sont deux beaux paysages de Griffier.

» Pour ce qui est des objets de sciences et arts qui se trouvaient à la Bibliothèque du Roi, il m'a été très-facile de les retirer. Je ne saurois assez me louer de la bonté et de la bonne foi de MM. les directeurs. La violence n'y a été qu'apparente.

» J'ai l'honneur d'adresser ci-joint à V. E. la note des tableaux recouvrés, et celle que j'ai retiré du Cabinet des Antiques (*a*).

» Agréez, etc., etc »

(*a*) Leggiamo in una lettera, scritta dal Costa al conte Napione, un fatto per cui si dimostra che ad un'epoca in cui la nazione francese si dichiarava spontaneamente la più incivilita del mondo, rinnovava però atti che dimostravan non solo cortigianeria, ma pravo gusto artistico, di cui appena si trova esempio all'epoca della barbarie. In alcuni scavi fatti nel territorio di Susa al principio del secolo, erano stati scoperti due torsi romani in marmo di Luni, di ottimo stile e di fino lavoro, benchè infranti ne fossero il capo e le estremità. Gli antiquari attribuivano l'uno a Cesare, l'altro ad Augusto. La celebrità di quelle statue le fece, coll'aiuto dei nostri infrancesati, avviare a Parigi, ove il direttore del Museo d'antichità, intento ad aggraduirsi l'imperatore, faceane collocare la testa sul torso che rappresentava Augusto. Un tal fatto parve precisamente rinnovato da Cesare, quando, sulla statua d'Alessandro, opera di

bastata la mano distruggitrice del tempo (1). A questo fatto, che potrebbe dirsi appartenere alla barbarie incivilita, ne opporremo uno proprio della barbarie più primitiva, il quale avvenne quando la città di Perugia era occupata la prima volta dalle forze della repubblica francese. Volendo uno di quei generali impadronirsi d'un quadro di Pietro Perugino, dipinto su tavola, rappresentante un'*Ascensione del Signore*, chè, qual cosa rarissima, coperta d'un velo, si custodiva nella chiesa di S. Pietro; i soldati, o incalzati dal tempo, o inesperti al lavoro, non riuscendo a staccar quella tavola dal muro, dato di mano a un'accetta, e a gran furia percuotendola, ne vennero a capo sì disacconciamente, che tutte le figure degli *Apostoli* situate sul primo innanzi di quella composizione, n'ebbero mozze le estremità

(1) Trovasi tal dolorosa avventura narrata da un uomo autorevole per dottrina nella storia e nella teoria dell'arte, Gustavo Planche. Il quale nell'opuscolo periodico intitolato: *La Revue des deux Mondes* del 15 novembre 1854, rintuzzando vittoriosamente i deboli argomenti con cui il direttore del Museo imperiale difendeva la propria causa, dimostrò come un tale Mortemart esercitante quella nefaria professione, il cui pennello ha forse distrutti altrettanti quadri, che la spada degli Eruli e dei Goti, essendosi per ordine del primo accinto a fare scomparire alcune fenditure e incartocciamenti su quella tela, turate che ebbe le une con mastice, e riparati gli altri con mollificativi, si risolveva da ultimo, affin di ravvivarne il colore, a passare su tutta la superficie pitturata una vernice assottigliata con acqua ragia, il cui immediato, deplorabilissimo effetto era di distruggerne tutte le velature, e togliere a quell'archetipo del più bel colorito paolesco il suo primitivo splendore. Riferiamo qui le stesse parole dello scrittore: « On a voulu revivifier les Noces de Cana, les rajeunir, et leur donner plus d'éclat; on a tout simplement enlevé les glacis, qui concouraient à l'harmonie de cet admirable ouvrage. L'accomplissement d'une bonne pensée, confié à des mains inhabiles, entraine trop souvent des conséquences funestes. »

Lisippo, eretta nel Foro, surrogava il proprio capo a quello dell'eroe macedone, ovvero da Attila, quando, essendo in Milano, sostituiva la propria all'effigie dell'imp. Teodosio II, ivi rappresentato trionfante: fatti che ambedue ebbero la riprovazione dell'arte e della storia. Ecco il testo di quella lettera: « Alla cassa dello Archivio di Genova unironne altre che conterranno qualche quadro che rimase in magazzino, i cristalli di monte, parecchi libri e manoscritti ed il busto in marmo da cui si potrà torre la testa, che è antica, per collocarla sopra uno dei Torsi secusini, il quale ne è privo, poichè non ho stimato di lasciarvi quella che v'era qui, cioè la testa di Bonaparte. » (Parigi, 30 marzo 1816). R. Archiv.

inferiori, come ancor si vedeano parecchi anni dopo nel pezzo ivi rimasto, che quei monaci mostravano ai forastieri, qual memoria di coloro che si vantavano di appartenere alla nazione più incivilita del mondo (1).

Lungo oltremisura riuscirebbe quest'articolo se tutti volessimo registrare i lamentevoli guasti che toccarono non solo ai quadri e alle statue, adornanti la nostra comune patria, ma altresì ad ogni maniera di rarità, conservate nei pubblici e nei privati musei, nelle chiese, nei monasteri. Durante quella malaugurata invasione, non solo gli offendevano i proietti, che il cannone francese o austriaco vomitava sulle nostre città, ma la sciabola, la baionetta, e perfino il calcio dell'archibugio, gareggiavano a farsi stromenti d'eccidio in mano al gregario debaccante nel delirio che eccita fra le belve umane la frenetica sete del sangue. Ma troppo altamente è riposta nella nostra memoria la traccia dell'esiziale ruina che quel turbine devastatore lasciava sul suo passo, per non levar qui ancora una parola di maledizione contro que' malnati, che sì avidamente spogliavano, e sì orgogliosamente calpestavano la sacra terra della patria nostra. Assai c'intronarono l'orecchio pel corso d'un mezzo secolo i servi encomi tributati a quello che, con mano di ferro, teneva inginocchiata sotto il suo giogo l'intera Europa. Assai risuonarono le palme dei troppi italiani plaudenti all'oppressore d'Italia. La Dio mercè si scossero pur finalmente dal lungo letargo i popoli, e sentirono qual pondo avea la spada del gran soldato sul globo della terra, quando milioni di volontà stavano in lance con una sola; quando incatenati al suo carro, fremeano il pensiero e la libertà dell'uomo. Le nazioni, fatte giuste da tardo discernimento, ammiraron le gesta del guerriero, detestarono l'autorità del despota. La storia sollevò dal fango il libro de' suoi annali, e la verità, sprigionata dalla pesante atmosfera che la soffocava, si levò radiosa sul libero orizzonte. È

(1) La considerazione del carattere proprio del nostro argomento ove si espongono i danni che la conquista fa all'arte, dee distogliere i nostri lettori dall'equivocare sul significato di queste parole le quali ben lungi dall'intendere all'offesa d'una nazione generosa che fronteggia l'incivilimento, solo rimpiangono i vari eccessi a cui ella trovavasi strascinata in circostanze del tutto anomale; eccessi che, condannati da lei medesima, sempre più lo saranno da tutti gli altri popoli, a misura che il progresso e il gentil costume si volgarizzeranno nell'umana società.

tempo che anche l'arte italiana erga una colonna infame a quegli empi profanatori, che, assalendola, benchè inoffensiva, ne' suoi stessi santuari, osaron sopraffare la divina opera del genio coll'opera brutale della forza. Ora che è cessato il tuono del cannone repubblicano, e che il suo fumo caliginoso più non ingombra il cielo d'Italia, dee pur cessare ad un tempo quella lunga allucinazione che ci allibbiva di stupida ammirazione sul passo delle barbare coorti. Consideriamo, con occhio illuminato dalla verità e dalla filosofia, quelle pompe guerresche, e vedremo come ai fatti gloriosi, frequenti pur si tramezzassero gl'ignominiosi, e come l'oro e le gemme che rifulgeano su quei vestiari da eroi, spesse volte non fossero che orpelli e lustrini da istrioni. Le scene della storia, massime se essa sia dettata sotto il torvo cipiglio del despotismo, ci sono ordinariamente esposte come avviene sui teatri, a un dato punto di vista, da cui considerate producono un effetto prestigioso che ci affascina; ma se si passasse dietro alla scena, durante l'azione spettacolosa che vi si rappresenta, si vedrebbe il più delle volte da qual rozzo meccanismo, e con quali ignobili materie siano prodotte le illusioni che ci maravigliarono, e allora sparirebbe a un tratto ogni loro incanto. Le ricerche da noi fatte nell'Archivio Reale (1), ove si serbano i documenti autentici delle spogliazioni toccate alla nostra patria, di cui, mezzo co' tradimenti, mezzo colle armi, s'erano i Francesi impadroniti (2), ci pongono in grado di far penetrare i nostri lettori dietro la scena del teatro istesso che s'apriva nella nostra capitale l'anno

(1) Noi ci professiamo debitori delle notizie racemolate ne' cartolari di quella raccolta alla squisita cortesia dei sigg. cav. Castelli, direttore generale de' R. Archivi, e cav. Combetti, capo di divisione in quell'ufficio, e ne tributiamo loro la nostra gratitudine.

(2) La storia ha ormai poste in piena luce le mene tenebrose e la politica macchiavellica adoperata dal governo consolare di Francia per provocar la caduta così della Repubblica di Venezia, come del nostro re Carlo Emmanuele IV. Nel libro intitolato: *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'Etat, sur les causes secretes qui ont déterminé la politique des cabinets dans les guerres de la révolution*, si trovano partitamente narrati tutti gli affronti, soperchierie e bassi tradimenti con cui quell'infelice monarca era precipitato dal trono. Anche nelle storie del Botta le prepotenze e le frodi praticate dai francesi nell'invasione del Piemonte, e i bassi tradimenti con cui manomessero un re leale e generoso, vennero flagellate con veemenza di parola, doppiata da ira in un cuore pieno d'amor patrio.

1799. Così facendo avverrà che dopo avere noi considerati gli eroi repubblicani in tutta la sublimità storica, e guerresca, impressa loro dalle alte geste che compierono, gli abbiamo quindi sott'occhio in un arnese più dimesso, fatti umilmente tributari a varie di quelle debolezze che affliggono l'umana specie. Onde dopo aver visto figurare sul palco scenico le spoglie opime che que' vincitori portavano al loro Campidoglio, quali erano i mirabili segni delle nostre arti, i manoscritti rari (1), i libri di storia, di paleografia, d'archeologia, le più terse pagine degli Aldi, de' Minuziani, de' Gioliti e de' Torrentini, ricordi venerandi de' secoli, furati alle reggie o agli istituti pubblici, per cui menavan chiassose gazzarre per le città, o si coprivan di palme e di corone; passando noi dietro la scena vedremo ad un tempo la singolare attività con cui quegli stessi eroi, scendendo da' lor carri trionfali, e salendo negli appartamenti delle case reali e private, quivi con quelle mani formidabili che tante volte avean guidato gli eserciti alla vittoria, s'adoperavano a portar via le ricche mobilie d'ogni specie, gli scrigni pieni di gemme e di diamanti che trovavano frugando ne' ripostigli, e le posate, e gli attrezzi, e i vasellami d'oro e d'argento, e (se di questa materia) perfino i vasi stessi destinati ai più abbietti usi domestici. Vedremo come infervoriti all'opera, affaccendati e trafelanti, essi non isdegnassero prestare le illustri destre ad affardellare gli arazzi delle pareti (2), le tende delle finestre, le cortine de' letti, e le coltri, e le materasse, e le

(1) Il più prezioso di questi era un arazzo di Fiandra disegnato da Raffaello Sanzio che la duchessa Vittoria di Sassonia Hildbourghausen avea ceduto a Carlo Emmanuele III. Il tessuto avea 7 rasi d'altezza, e 75 di lunghezza, e rappresentava la favola di Mercurio. Il re avea corrisposta alla duchessa un'annua pensione di 3000 lire, per contratto in data del 6 settembre 1745. Quest'opera preziosa è nel novero di quelle che più non vennero ricuperate, e a cui si applicano le parole che il nostro regio commissario in Parigi scriveva al conte Napione in data del 6 aprile 1816: « I Commissari francesi, spogliando noi, pensavano pure a rivestire se stessi. »

(2) Fra questi i più preziosi erano i seguenti, che tutti vennero ricuperati dal regio commissario nel 1815:

LACTANTII FIRMIANI, *Epitome Divin. Institutionum,* MS. del V secolo.

Pyrrhi Ligorii, patritii napolitani, civisque romani opera, MS. del secolo XVI.

PETRI JOFREDI, *Historia Alpium Maritimarum.*

(*Cart. del R. Archiv.*)

lenzuola; genere di trofei di carattere meno epico, e a cui per verità sembra che mal s'addicessero gli allori incoronanti il capo di quei magnanimi, che a piene bracciate andavano onusti di quella roba (1); roba che costituisce le spoglie opime con cui sogliono celebrare i propri trionfi i piccoli conquistatori che tornan da svaligiare le case, o le chiese, senza che per ciò essi ne vengano in tal boria da redimirsi di laurei serti, e decretarsi di simili ovazioni. Che

(1) Questi episodi che molto naturalmente s'intrecciano alla materia che trattiamo, suggeriscono un'avvertenza. Quando taluno s'incontri come, a modo d'esempio, avviene a chi visiti la sala dei marescialli nel palazzo delle Thuileries, al cospetto di quegli eroi che grandeggiavano a spese nostre in quell'infelicissima epoca, nel mirarli noi così superbamente atteggiati in mezzo al fumo e al fuoco delle battaglie, ci sentiamo talora sopraffare da quel piglio d'autorità e di grandezza. A moderare alquanto l'eccesso di una tale sopraffazione è allora rimedio opportuno un semplice atto della fantasia, per cui a quella movenza guerresca, suggerita dalla storia, se ne sostituisca un'altra egualmente dedotta dalle sue pagine, ma più familiare. Si supponga cioè che quelle stesse mani, che così imperiosamente stringono la spada o il bastone del supremo comando, siano invece atteggiate a stringere un sacco di danari, o un astuccio di gioie tolti da un armadio, azioni che in alcuni di essi (lo sa l'Italia) succedeva a quella prima; e si vedrà che lo slancio della nostra ammirazione verso quei celebri personaggi sarà così ridotta ad un grado un po' meno esagerato.

Si noti che in altri paesi le spogliazioni avvenute poterono rivestire un'apparenza di legalità e confarsi coll'idea della conquista, perchè avean sembianza di stipulazioni convenute in un trattato, imposto per verità dalla prepotenza del forte armato, al debole e inerme, come nel trattato di Tolentino; ma, nella nostra contrada, nulla eravi di simile. È fatto, chiaro e lampante nella storia, che il nostro re Carlo Emmanuele IV, alleato della Francia e osservatore dell'alleanza, era violentemente e proditoriamente deposto dal soglio, e il suo stato ingiustamente occupato dai repubblicani. I generali che vi aveano il comando, come Fiorella, Dupont, Soult, Jourdan, non avean nessun diritto d'appropriarsi le cose preziose che trovavano di lor gradimento nel palazzo di quel principe, e appropriandosene, come fecero in buon dato, e le più doviziose, in gioie, argenti e pitture, altro non fecero se non un puro e semplice rubarizio, che i nostri tribunali non poterono punire, perchè quelli erano assistiti da migliaia di baionette.

È giusto pertanto che la inflessibile storia, additando sull'istesso capo giunta all'alloro la mitera, renda a tali uomini l'appellazione che pei fatti indegni meritarono, e che ammirando quanto fecero di glorioso, ne sottragga quanto fecero di vituperevole.

anzi fanno essi ogni lor possa per celarli modestamente alla cognizione del pubblico, e soprattutto dei magistrati, i quali, allorchè ne hanno indizio, togliendo irreverentemente a tali imprese il prestigio marziale con cui vennero talora nobilitate, e dando lor nome di furti, invece di decretare il trionfo a siffatti conquistatori, gli condannano al remo, o al patibolo. Ma il mondo ancor si governa in questa, come ne era costume in altre età, glorificando il furto e il sacrilegio in grande, sol castigandolo in piccolo, secondo la sentenza d'un antico filosofo: « *sacrilegia minuta puniuntur, magna in triumphis feruntur* (1). » Si dee congetturare che il fulgore di gloria, emanante dai rubarizi dei nostri capolavori, producesse sulla generalità degli spiriti un sì inestimabile abbagliamento, da far sì che le conquiste delle masserizie domestiche, loro compagne indivisibili, si trovassero in certo modo assorte in quella grande irradiazione, e venissero per tal motivo poste in dimenticanza; cosicchè, da Carlo Botta in fuori, gli storici o le ignorarono, o le tacquero. Ma noi che non le abbiamo ignorate, e che, quantunque allora giovinetti, n'eramo pur testimoni (*quaeque ipse miserrima vidi*), noi ci reputiamo in dovere, non solo di non tacerle, ma d'esporle apertamente ed anche minutamente in queste pagine, ordinandovele in tutto il contrasto che la schifosa loro abbiettezza produce colla celebrità delle gesta preclare che sole rimasero impresse nella memoria degli uomini; onde quelli fra coetanei che, soltanto per tradizione, n'ebbero notizia, vie meglio conoscano di qual natura siano i conforti che derivano ai popoli dalla venuta dei forastieri, la quale sempre ha il corredo medesimo d'onte, di jattanze, d'angherie, di devastazioni, qualunque sia il lato da cui essi prorompano nel patrio fine. Ogni linea dello scritto che stiam per mettere sott'occhio ai nostri lettori, è un cartello d'infamia, che rimarrà affisso sul dorso dei depredatori repubblicani. E così a misura ch'essi difileranno alla nostra presenza, gli vedrem discendere dal trionfo alla gogna, e udrem mutarsi in acuto sibilo il clamoroso applauso de' popoli. Fra essi v'han nomi che suonano illustri. Nè però dee tacersi la verità. Chi scrive cose appartenenti alla storia, è narratore, non riformatore dei fatti. Se son riprovevoli, peggio per chi li produsse. Dire il vero è giustizia, palliarlo piacenteria. Ci avverrà d'incontrare un nome glorioso all'Italia, quello di Carlo Botta, di cui ci era vanto l'amicizia, come debito l'ammirazione. Lo fece

(1) M. Ann. Senecæ, *Epist.* 88.

errare giovenile entusiasmo di libertà. Stimò potess'ella venire all'Italia, che non può, dallo straniero. Ma niuno fu di lui più severo a giudicarsi, più generoso a ricredersi. Onde a lui appartiene la stima e la riverenza dei posteri.

Ecco ora, in tutta l'ingenuità del suo linguaggio e del suo stile, il documento del reale archivio (1):

Gioie, Argenti, Quadri, Mobili
ed altri effetti esistenti nei Reali Appartamenti
di Torino
stati presi dai Francesi allorchè invasero gli Stati di S. M.
nell'anno 1798 *e nei successivi.*

Il signor segretario di gabinetto cav. Dellera consegnò ad un ingegnere francese per nome Navarre, munito d'ordine in iscritto del generale Grouchy, le carte geografiche e le altre particolari esistenti negli Archivi interni, secreti del reale palazzo, le quali furon dal medesimo seco trasportate.

Ne' primi giorni del mese di febbraio 1799 si fece instanza dal commissario di guerra Vart, dall'agente delle finanze Permont e dall'agente del governo francese Aymar, affinchè si aprisse il gabinetto delle gioie che sino a quel tempo era stato chiuso, essendosi sempre dal sottoscritto assai curato che nulla più vi esisteva. Convenne dunque far avvertire il signor Turinetti, custode delle gioie, il quale aveva tuttora presso di sè le chiavi della porta e delle guardarobe del gabinetto suddetto: onde venne, ed apertolo, si vide, con grande sorpresa del sottoscritto, sortire una gran quantità di diamanti, anelli, tabacchiere, una spada, fibbie, collari dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, guarnito il tutto di brillanti; collari in oro dell'Ordine suddetto, ed altri molti effetti preziosi ivi rinchiusi, de' quali se ne fece l'inventario e l'estimo dal gioielliere Colla, senza che il sottoscritto ne abbia mai potuto ottenere dai Francesi una copia.

L'argenteria tutta che si trovò nei reali appartamenti, capifuoco, plache, cornici ed altre guernizioni, come pure quella che si trovava nel magazzino interno del palazzo, quella esistente presso il custode della medesima, Regis, quella che adornava la cappella reale del SS. Sudario, passò dalle mani de' commissarii francesi alla Zecca per

(1) Si trova esso nello scaffale che ha per titolo: *Categoria delle Gioie e Mobili*. I quadri, come di ragione, faceano parte di questi.

esservi ridotta in moneta, salvo però quella che i commissarii francesi si appropriarono. Quella presa nei reali appartamenti è la seguente (1):

Nella piccola tribuna vicina alla cappella reale, due piramidi d'oro del peso di libbre tre circa.

Nella camera delle porcellane due girandole d'argento del peso otto lire (*sic*) circa.

Nella camera dei Solimene due altre del peso sei libbre.

Nella camera da letto della regina due benedittini di argento del peso libbre diciotto circa.

Nella camera da letto del re, altro simile di peso libbre due.

Nel gabinetto della seggetta la fontana ed il bacile (*cantero*) d'argento di peso circa cinquanta libbre.

Nel gabinetto del rondò ventitrè paia capifuoco guarniti in argento di peso, tra tutti, libbre 140 di puro argento.

Tre benedittini d'argento in peso libbre due.

Nell'appartamento della principessa di Piemonte la fontana e il bacile d'argento (*della seggetta*) in peso libbre otto circa.

Nel magazzino interno del palazzo la gran toaletta d'argento indorato della fu regina spagnuola con tutti i piccoli accessorii in oro.

Due toalette di argento indorato della fu regina Clotilde di Francia.

Due grandi casse, una delle quali racchiudeva tutto il necessario per guarnire una camera, cioè candelieri, plache, e simili mobili in argento, e l'altra un servizio da tavola per otto persone, il tutto in argento.

Un'altra cassa con tutto il necessario in argento per una colezione.

Ventiquattro plache d'argento massiccio.

Venti altre guarnite in argento.

Due grandi urne di argento che erano ai piedi del letto della regina, di peso tra tutte due libbre settantacinque.

Due statue della Vergine in argento.

Una mazza di argento indorato.

Un paniere di argento.

Una piramide e due vasi in argento.

Cinque vasi grandi d'argento indorato.

(1) In un registro serbato nel R. Archivio l'argenteria consegnata al custode Vittorio Amedeo Regis è fatta ascendere al peso di 4118 marchi di puro argento, e 3414 marchi quella d'argento indorato.

Una grandissima caffettiera d'argento.

Dodici tazze d'argento indorato.

Due grandi capifuoco per la galleria a piramidi d'argento.

Rimaneva ad aprirsi lo scrigno esistente nella camera da letto della regina, il che fu forza pure di eseguire alla presenza dei signori Amelot e Aymar che ne ritirarono la chiave, e gli effetti in esso rinchiusi, consistenti in alcune tabacchiere e bisotterie, ebbero la stessa sorte di scomparire senza che se ne sia più saputa nuova.

Comparve quindi la Commissione stabilita dai Francesi sotto nome di Commissione delle Arti, la quale intraprese la formazione dell'inventario delle statue, de' quadri, ed altri effetti relativi alle arti. La Commissione era composta di un francese, per nome Legrand, che dicevasi architetto, del primo pittore Pécheux, scultore Collini, incisore Porporati, pittori Berger, Revelli e Pécheux figlio, i quali fecero la scelta de' quadri che dissero doversi mandare a Parigi, e che si fecero trasportare alla casa del suddetto Legrand, nella seguente qualità e numero, secondo la nota stata rimessa dal concierge Deville al sottoscritto, il quale non ebbe più campo a presentarsi dopo che dal commissario francese Amelot se gli fece intendere non essere più necessaria la di lui ingerenza ne' reali palazzi, onde si ridusse a registrare le relazioni che gli venivano regolarmente fatte dal concierge Deville ed assistente Mazziotta come qui appresso.

Oltre i quadri, si presero nel medesimo tempo i seguenti effetti:

Un'armadura compiuta alla turca, consistente in un paio di pistole, una carabina, due pugnali coi loro foderi, un'ascia d'arme, un elmo, i bracciali, una gualdrappa, un pugnale di forma triangolare, una coda di cavallo e una lancia (1).

(1) Fra le armi antiche di lavoro pregevole che vennero rapite dai francesi varie si trovavano adunate in una vasta sala dell'Arsenale a cui eran decorazione. Fra le carte del R. Archivio si trova la presente nota:

Oggetti di ragguardevole valore derubati all'Arsenale di Torino dagli agenti della Repubblica francese.

« Armature antiche usate ed assortite per vestire li militari a piedi ed a cavallo, consistenti in borgognotti, elmi, bracciali, guanciali, corazze o usberghi, scudi e altre armi difensive, fra cui se ne contavano moltissime dorate e guernite di bassirilievi, già usate dagli antichi sovrani della R. Casa di Savoia, ecc., ecc., armi da taglio e da percossa;

Due altre armadure.

Il modello della piramide di piazza Navona di Roma, in argento, dentro il suo stucchio. »

Segue il tenore d'una spedizione composta di quarantacinque dei più preziosi quadri (1) appartenenti all'antica raccolta dei reali di

modelli di macchine e d'artiglierie fatti dal De Antoni, il cui *Trattato* venne tradotto in francese, tedesco, ecc.

Fra questi ultimi erano più particolarmente lavorati due cannoni di bronzo, sul modello da 32 libbre piemontesi, costrutti sotto la diligenza e propria instituzione delle LL. AA. Reali, i principi di Francia, duchi d'Angouleme e di Berry, i quali oltre il nome e lo stemma del re Vittorio Amedeo III, a cui furono dedicati e presentati, portavano la seguente inscrizione:

VICTORIO . AMEDEO
PII . GRATI . OBSEQUENTISSIMIQUE . NEPOTES .
MONUMENTUM . AERE . PERENNIUS .
SI QUA . FATA . ASPERA . RUMPANT .
OLIM . FORSAN . OBLATURI .
ENGOLISMATUM . BITURIENSIUMQUE .
DUCES .
DUM . AUGUSTAM . TAURINORUM . DEGERENT .
PATRIAM . FUGIENTES .
IBIQUE . ARTIS . BELLICÆ . RUDIMENTIS .
INFORMARENTUR .
REI . BELLICÆ . TORMENTARIÆ . ARTIS . PRÆFECTO .
DE . SALUCES .

AMBO FRATRES ASSIDUAM CENTURIONUM ZINO ET QUAGLIA
OPERAM ANIMO INFIXERE AC AERE COLARÛNT . ANNO MDCCXCII .

Vennero altresì portati via dai francesi varii pezzi mineralogici assai preziosi in oro, argento, platina, e topazi, rubini, ametiste, lapislazuli, granate, e altri generi.

Torino, 14 agosto 1815.

Firmato: QUAGLIA
Colonnello del Côrpo R. d'artiglieria. »

(1) Troppo lungo riuscirebbe quest'articolo qualora vi giungessimo il catalogo delle tele a noi involate dai repubblicani francesi, la maggior parte delle quali tornava alla R. Galleria, onde ci limiteremo a menzionare soltanto una parte di quelle più preziose perchè opere di primari maestri, che più non si poterono ricuperare, e che sole basterebbero a farci maledire la barbarie di quei conquistatori:

« Una Madonna, di Raffaello Sanzio — Giove che rapisce una ninfa, del Correggio — Una Vergine, di Pietro Perugino — S. Matteo apostolo, di Giulio Romano — Una Vergine, del Sassoferrato — Due quadri quadrangolari (*sic*), del Poussin — Un anacoreta nascosto dietro un tronco

Savoia (di cui per brevità omettiamo l'elenco), i quali vennero inviati al ministro degli affari interni della Repubblica francese. Sembra che i generali, mandati a stanza fra noi, si arrogassero il diritto di prender parte al saccheggio del palazzo reale, con animo, senza dubbio, d'aggraduirsi il proprio governo, se non sull'espressa ingiunzione di questo. Molte tele però del tutto scomparvero, nè più se ne trovò traccia veruna. La spiegazione di tale scomparsa è spontaneamente suggerita dalle rapaci abitudini, proprie di quei generosi liberatori d'Italia, dimostrata da tanti altri fatti.

Segue la relazione di nuove rapine nella R. Pinacoteca. Dieci delle sue più notabili tele, prese dal generale Dupont, ministro della Repubblica francese in Torino. Otto dal generale Soult, nel suo passo per andare a Genova. Sessant'una dal generale Fiorella, difensore della cittadella di Torino contro le truppe austro-sarde. Sei dal generale Jourdan, ministro e inviato straordinario in Piemonte. Sedici da un commissario da esso inviato, e cinquantanove dal signor Labouliniere suo segretario (1). Anche l'imperatrice Giuseppina, sof-

d'albero, di Salvator Rosa — Un personaggio vestito alla spagnuola che tiene un bicchiere in mano, del Rembrandt — Il ritratto del Rembrandt, dipinto da se stesso — Una donna che numera danari, e due altri quadretti, di Gerard Dow — Dieci quadri ove son rappresentate figure e paesi, di Paolo Brill, Teniers, Mieris e Gerard Dow — Due paesi, di Ruysdaël — Due paesi rappresentanti il bagno di Diana, del Poelemburg — Due paesi, del Berghem — Un altro con armenti, dello stesso — Gl'inviati della Terra Promessa, gran tela del Rubens — Due quadri rappresentanti combattimenti di cavalleria, del Wouvermans — Il vecchio castello della Veneria, di Claudio Lorenese. » (*Estr. dalle Memorie del R. Archivio*).

(1) Risulta dal carteggio del Costa col Napione, che sia per le lentezze diplomatiche, sia per la mancanza di quelle provvide baionette prussiane che tanto coadiuvarono alla ricuperazione delle nostre opere d'arte, mai non si venisse a capo dei quadri involati dal generale Dupont. Riguardo a Soult, la cui *generosità* conobbe l'intera Francia alla vendita del celebre Murillo, appena ei seppe giunto a Parigi il commissario sardo, che tosto vendette o finse vendere i quadri da esso tolti nel palazzo regio di Torino, e quando erane richiesto rispondeva d'averli venduti. Il maresciallo Jourdan oppose dapprima un disdegnoso silenzio alle sollecitazioni del nostro commissario. Sollecitato con nuova instanza dal nostro ambasciatore in Parigi, rispondea dichiarando che le tele da esso possedute, come pure la proprietà del cospicuo castello di Rivara, erano dono *spontaneo* a lui fatto dal governo provvisorio del

fermatasi alcuni giorni fra noi, avea scelti ed inviati a Milano parecchi fra' principali quadri di palazzo. Alcuni altri erano, al dir della stessa relazione sovraccitata, rimessi dal signor Carlo Botta al si-

Piemonte quando, essendone egli amministratore generale, aveva avuta la sorte di rendere *eminenti servigi* (sic) a quella contrada. La spontaneità dei doni che i vinti fanno ai vincitori, notata già da Cicerone nelle sue *Verrine*, sempre, dai romani in poi, ebbe lo stesso carattere. Il maresciallo Jourdan dimenticava allora senza dubbio una lettera ove egli stesso ordinava che quei dipinti fossero consegnati al signor Labouliniere, suo agente, come leggiamo nei documenti del R. Archivio. La scelta poi dei medesimi, e l'intrinseco loro valore, spiegavano la pena che il suo cuore dovea provare nel separarsi da quelle *preziose* testimonianze della nostra gratitudine. Una lettera del Costa al Napione (26 aprile 1816) accenna la cagione del procedere patetico del maresciallo: « Le maréchal Jourdan, comme V. E. le sait, a fait beaucoup de résistance avant de se déterminer à nous rendre ce qui nous appartenait..... Les tableaux que j'ai ainsi recouvrés, au nombre de cinquante, sont tous très-beaux, et d'après l'avis même de gens de l'art, on peut en fixer la valeur à plus de *deux cent mille francs*, et moi même, d'après le peu de connoissance que j'ai dans cette partie, je ne la trouve pas exagérée. Il y a entr'autres deux Guerchins d'un très-beau style, un Rubens d'une vigueur étonnante, un Evangeliste par Jules Romain, qu'on dirait de Raphael, deux Claudes, et deux Teniers qui étaient dignes de la collection royale où ils figuraient. » Ma in un colla pena di dover restituire cose di sì gran valore, era il *cuore* dell'illustre maresciallo commosso da quella della spesa da esso incontrata nel farli trasportare a Parigi. Un tal pensiero, che vie meglio ne misura l'animo generoso, venne da esso manifestato con alcuna di quelle indirette insinuazioni, a modo de' diplomatici, ove l' idea penetra in altrui con grazia senza la man d'opera della parola. E il nostro governo era sollecito di porgere al prode maresciallo *la spesa del trasporto del dono spontaneo del novantanove*, e di più, quasi a meglio chiarire la diversità del procedere, lo regalava inoltre d'una ricca tabacchiera. Ecco il testo preciso di questo geniale racconto, che dimostra altra cosa essere l'alto grado che taluno abbia nella società, e altra cosa l'avere i sensi che a tal grado appartengono. *Lettera di L. Costa al conte Napione*, Parigi, 7 maggio 1816: « In verità le pitture riavute dal maresciallo Jourdan costano qualche danaro, ma io mi trovo soddisfatto d'averlo speso con frutto, e d'aver fatto così quello che *altrimenti non si sarebbe potuto fare*. In una parola il maresciallo, per certi mezzi indiretti, ha fatto in modo da non essere in danno delle spese del trasporto. » Ed in altra del 20 maggio: « Sento con molto piacere che S. M. abbia ordinato che sia data una tabacchiera al maresciallo Jourdan, poichè così spiccherà maggiormente il contrasto fra l'avarizia di quel francese e la generosa

gnor Modesto Paroletti senza che ne sia specificata la destinazione (1).

Continua il rapporto del R. Archivio:

« Verso il fine di febbraio dell'anno 1799 i fratelli Reycend, librai, ebbero ordine dai commissarii francesi di fare l'inventario ed estimo

liberalità del nostro re. Io parlai di tal cosa col nostro ambasciatore, signor marchese Alfieri, il quale la trovò ottimamente immaginata. » Così eguale dovè essere il contento fra chi dava conscio, e chi inconscio riceveva una tale umiliazione. Se dopo la narrazione di questi fatti, da noi esattamente esposti quali risultano dalla tradizione volgare e da documenti autentici, passassimo a dar cognizione ai nostri lettori dell'articolo che il *Dizionario Biografico* di Michaud dedicava alla vita del maresciallo, essi vedrebbero come, mediante un po' di buona volontà, possano gli stessi fatti tradursi in ben altro linguaggio. Ne daremo soltanto un cenno. Dopo avere quel biografo encomiata così la *probità* come la retta gestione del maresciallo al tempo in cui da Bonaparte, allora primo console, era stato mandato in Piemonte qual ministro straordinario della Repubblica francese, scrive: « Les Piémontais de tous les rangs et de tous les partis lui ont rendu ce témoignage; et quinze ans plus tard, lorsqu'il fut remonté sur son trone le roi Charles Emmanuel (intende Vittorio Emmanuele, mentre Carlo Emmanuele avendo rinunziato al trono, vivea in Roma da semplice privato) le remercia d'une conduite aussi honorable, en lui envoyant son portrait enrichi de diamants, avec une lettre très-flatteuse. » Ora conoscendo la storia genuina e il vero carattere del donativo offerto a quel maresciallo, a cui la tabacchiera e i brillanti concorrevano a rimborsar le spese fatte per involare in una reggia un valsente di dugento mila franchi che si era arbitrariamente appropriato, si deę convenire che quando si tratta di quei ministri repubblicani il vocabolo *probità* non vada inteso troppo alla lettera. Così si scrive la storia.

(1) I cartolari del R. Archivio conservano altresì una lettera di Carlo Botta al cittadino Tarini, allora conservatore del nostro museo d'antichità, relativa alla consegna da farsi al commissario francese della celebre Tavola Isiaca. Eccone il tenore:

« Torino, dal Palazzo Nazionale 1° ventoso, anno VII° repubblicano, e 1° della Libertà Piemontese (19 febbraio 1799).

» V'invitiamo, cittadino, a rimettere al cittadino Aymar, commissario civile del Direttorio esecutivo francese, la Tavola Isiaca esistente in codesto museo, ed a ritirarne la ricevuta. Salute e fratellanza.

Sottoscritti: Carlo Botta e Accio
Segretario d'instruzione pubblica.

Concorreva ad operare lo spogliamento di quell'istesso Museo la se-

dei libri della biblioteca del re e dei principi reali, dei quali libri i commissarii e segretari francesi se ne appropriarono parecchi.

I detti commissarii e segretarii si appropriarono altresì undici piccole casse di porcellane, dette *déjeuné* (sic) o *nécessaire*, oltre dugento altri pezzi di porcellane che erano rinchiusi negli armarii dei reali appartamenti.

Si fa qui osservare che il signor Amelot, commissario civile, aveva nominato il signor Allard, agente delle finanze, ed il signor Durioz, cassiere ricevidore, i quali, sia nell'assenza del signor Amelot, sia quando questi fu rimpiazzato dal signor Laumont, facevano tutti gli affari e s'introducevano ogni volta che lo giudicavano a proposito negli appartamenti reali, appropriandosi gli effetti di loro gusto.

Furono estratti dai reali appartamenti e dagli alloggi loro annessi, e portati via dagli agenti del governo francese i ridò guarniti di galloni d'oro e d'argento, il letto guernito tutto di perle, i letti compiti di seta, i materassi, le coperte, le tappezzerie e gli altri mobigliari di diverse specie, tanto nella prima come nella seconda entrata dei medesimi.

Inoltre si fecero dai medesimi molti pubblici incanti e vendite di mobili provenienti dagli appartamenti reali di Torino, della Veneria, di Stupiniggi, del palazzo Chablais e dalle abitazioni loro annesse, e da quelle esistenti nelle fabbriche delle regie segreterie delle finanze e degli altri regi uffizii.

Segue in ultimo la nota de' modelli delle piazze forti esistenti nel palazzo reale di Torino, e d'ordine dell'imperatore incassati e spediti a Parigi:

guente lettera di Carlo Giulio, uno dei delegati del Governo provvisorio repubblicano stabilito in Piemonte dai Francesi:

Libertà CARLO GIULIO *Eguaglianza*

Commissario Provvisionale presso l'Amministrazione del Dipartimento dell'Eridano, 26 ger. anno VII°, *ai Cittadini Direttori del Museo d'Antichità dell'Università Nazionale di Torino.*

« In conseguenza della domanda fatta dalla Commissione francese delle Arti in Piemonte, e delle intenzioni spiegate dal cittadino Musset, commissario politico e civile, per avere alcuni effetti esistenti in questo Museo, v'invito, o Cittadini Direttori, a lasciare scegliere alli Membri della Commissione suddetta quegli oggetti che saranno da essi richiesti. »

Brunetta, Susa, Santa Maria, Mezzaluna di Catinat, e suoi trinceramenti, con il progetto della nuova città di Susa, al confluente dei due fiumi Dora e Cenisio — Susa e Santa Maria, con i trinceramenti sopra la Brunetta — Progetto d'una fortificazione regolare d'autore anonimo — Due sistemi di fortificazione regolare del conte Bertola, primo ingegnere del re — Due altri d'autori anonimi — Cagliari città e fortificazioni — Exilles, forte — Cuneo, città e fortificazioni — Alessandria, cittadella — Demonte, forte — Tortona, città e fortificazioni — Fenestrelle, forte — Brunetta, forte — Nizza, città e porto — Parma, città e fortificazioni — Piacenza, città e fortificazioni — Momelliano, città e fortificazioni — Verrua, forte — Pinerole, forte — Casale, città e fortificazioni — Genova, città e fortificazioni — Quattro vecchi forti sconosciuti.

Torino, li 10 agosto 1814.

Sottoscritto: Piacenza,
Architetto dei RR. Palazzi anche nei passati governi.

Questo interessante documento, che vede qui la luce per la prima volta, impronta al dramma, presso noi rappresentato dai repubblicani francesi nel 1799, un carattere eroicomico, ove, alla maniera di Shakspeare, al tragico fa frequente riscontro il grottesco, e ove ad una scena lugubre ed imponente ne succede una tutta da ridere. Esso è proprio ad abbassare alquanto la fastosa alterigia dei personaggi che vi trionfano, riducendogli dall'alto della loro apoteosi alla semplice condizione naturale, e facendo verso di essi il medesimo ufficio di contumelia che al tempo de' Romani lo schiavo seduto sul carro pomposo dei trionfatori. Ma purtroppo ancora non siam giunti al termine di questo lungo martirologio delle nostre arti. Rimane una parola, un'estrema parola da dirsi, per esprimere l'infando nostro dolore! E questa è tanto più acerba, che in noi ridesta la riminiscenza d'una perdita deplorabile, e quella d'una deplorabile insensatezza. Perdita di due tesori impareggiabili della pittura: l'uno il quadro della *Donna Idropica* di Gerard Dow, opera non men pregevole di quella al cui solo collocamento Ortensio appositamente edificava una casa: l'altro i monumenti del celebre *Museo Borghese*, il quale, come i marmi Elginiani del Museo Britannico, bastavan soli a dare in ogni tempo un'idea della maestra antichità. L'insensatezza fu negli uomini che sedeano ai consigli del principe, i quali, ignari del valore di quelle opere, non seppero mantenerne in possesso la nazione, che giustamente ora gli accagiona del suo disdoro.

È vero che a quei giorni, ov'era legge al popolo arbitrio di re, forse erane causa la stessa Suprema volontà. Ciò nondimeno, a parer nostro, cotale scusa allevia, ma non cancella la colpa di quei consiglieri; mentre se, all'istessa altezza del dover loro verso la patria, erane la resistenza al monarca, è da arguirsi che quella meraviglia dell'arte pittorica ancor sarebbe, quale fu per tanti lustri, precipuo decoro al museo della nostra capitale; nè l'avremmo veduta andare a crescere, là dove già troppe erano, le nostre spoglie. Dovean quelli rammentarsi che gl'interessi dei re mai vanno disgiunti da quelli delle nazioni, ed essere interesse delle nazioni il conservare ciò che loro cresce nominanza di coltura; dovean far vivo richiamo contro un atto che sarebbe riprovato da chiunque ad amor di patria unisca amor del bello; dovean, cedendo all'ingenuità e all'abitudine di convincimenti invalsi di lunga mano in sovrani, virtuosi sì, ma usi ad assoluto imperio, valersi dell'indole stessa d'un reggimento che da paterno amore di re, da amor filiale di sudditi, avea nominanza, per dimostrare a quel principe non dovere un padre privare i figli del più bel gioiello dell'avita eredità; tanto essere più pregevoli i monumenti delle arti, quanto son più gloriosi allo Stato che gli possiede; essere quella tavola preziosissimo memoriale d'un eroe della stirpe, il principe Eugenio, non uso a darne di simili a' Francesi, benchè *molti altri* dati loro ne avesse colla sua mano. Ma se utile o glorioso a chi siede sul trono debb'essere il consiglio di chi vi sta dappresso, convien che questi conosca della materia su cui dia sentenza. Improvvida consigliera è l'ignoranza, sia riguardi al governo, sia alla coltura e all'ornamento d'un popolo. Lo sprezzo alle arti è però un di que' fatti che spesso si riproducono in chi regge la cosa pubblica. Ciò dimostra che anche in intelletti perspicui in altri ordini di materie può avervi una lacuna, a riempier la quale non provvide l'educazione. Ma nulla toglie al valor d'una cosa lo sprezzo di chi l'ignora. E se è verità non esser necessario sapere di pittura a ben reggere uno Stato, è di pari evidenza dover chi lo regge non ignorare almeno in quale considerazione ella fosse in tutti i tempi e presso ogni popolo; come dal suo sterilire o fiorire sia stato dalla storia definito il grado che una nazione teneva fra le altre; e come i grandi artefici abbiano, a similitudine de' gran principi, o dei più illustri capi di nazioni, imposto ai secoli il proprio nome, onde in egual modo siasi detto il secolo di Pericle e il secolo di Apelle e di Fidia; e il secolo di Leon X e quello di Raffaele e di Michelangelo.

Cosicchè ben può chi governa ignorar di pittura, ma non del grado ch'ella tenne e tiene nella società. Essa è una delle forme improntate dall'uomo alla manifestazione della propria intelligenza, epperò è cosa di nobile natura. La sua cognizione, che è l'assembramento di varie cognizioni, l'innalza alla dignità della scienza, e figura nel social consorzio all'istesso suo grado.. L'uomo di Stato non può per conseguenza transigere col dovere che l'incivilimento gl'impone di riconoscere nelle arti una delle forze vive dell'equilibrio governativo, è deve accordar loro un grado onorevole nella gerarchia degli agenti che producono l'ordine e la prosperità pubblica. Un gran genio del secolo, Goëthe, commosso all'idea dei danni risultanti a tali studi dall'ignoranza artistica da cui è ingrossato lo spirito degli uomini che hanno la parola negli affari del mondo, soleva dire argutamente: « L'uomo discorre troppo, e disegna troppo poco (1). » Il perchè, a comun vantaggio di chi sta sopra come di chi sta sotto, sarebbe divisamento utile ed importante che ogni persona aspirante a dedicarsi al reggimento della cosa pubblica, epperò tutti i giovani d'ingenua educazione, si astringessero a consociare all'opera degli studi classici, quella altresì degli ameni, affin di comprenderne la sociale importanza, onde non esporre se stessi alle assurde parole e agli assurdi atti per cui alcuni statisti si fecero bersaglio agli scherni e all'animavversione dei loro contemporanei.

Sappiamo da Aristotele essere tale pratica educativa stata in uso presso una nazione, la quale ebbe, in buon dato, grandi uomini di governo e grandi uomini di guerra. Solevano gli antichi Greci iniziare l'educazione dei giovani di nascita ingenua allo studio delle arti, non solo affinchè non potessero venire ingannati nella compra o nella vendita delle cose che vi si riferiscono, ma soprattutto acciò si elevassero alla cognizione del bello, e ad apprezzare le moltiformi manifestazioni che ne fanno gli artefici (2). In tal modo quantunque molti di quei giovani venissero poscia chiamati al reggimento

(1) « L'homme parle trop; il devrait dessiner davantage. »

(2) « Liberos suos pingendi artem docebant ut ne in emptione et in venditione..... decipi possent, seu potius quod in pulchritudine corporum cognoscenda solertiores redderentur » (ARISTOT., *Polit.*, lib. VIII). E Plinio ha scritto: « Pamphili auctoritate, Sicyone primum, deinde in tota Græcia effectum est ut pueri ingenui ante omnia diagraphicen docerentur, recipereturque ars ea in primum gradum liberalium » (lib. XXXV, cap. 10).

della repubblica, e più non avessero in conseguenza l'opportunità di coltivare personalmente siffatti studi, giungevano almeno a comprendere quanto meritamente essi onorino i popoli; e quanto sia stretto dovere di chi li governa promuovere unitamente alla ricchezza pecuniale, prodotta dall'agricoltura e dal commercio, la ricchezza intellettuale che deriva dall'attività delle menti in un ordine superiore, crescendo così non solo la materiale agiatezza, ma anche la somma delle cognizioni ereditate dai passati secoli. Tale costumanza che ebbe principio in Sicione era, sotto l'autorità di Panfilò stata progressivamente adottata dall'intera Grecia: nè essa limitavasi soltanto alla pittura, ma si estendeva altresì alla musica, la quale penetrava sì addentro nelle abitudini di quel popolo, che narrasi essere Temistocle stato giudicato rozzo perchè non sapea suonar della lira, mentre il contrario avveniva ad Epaminonda che associava il canto al suono di quello strumento (1). Ora, applicando tali usi degli antichi ai fatti che si riferiscono alla doppia e deplorabile perdita toccata alla patria nostra, non si può a meno di venire a considerare che se i re Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I, oppure i consiglieri loro, avessero avuto alcuna notizia delle cose che alle arti appartengono, non dovrebbe ora certo il Piemonte compiangere la perdita delle opere insigni che sotto il regno di quei principi gli furono sottratte: mentre nè l'uno avrebbe remosso il più prezioso fra i dipinti raccolti dai suoi gloriosi antenati; nè l'altro sì leggermente e sì mal avvedutamente rinunziato alla ricuperazione della Galleria Borghese. Ma a tali due epoche e principi e magnati erano, secondo il vocabolo ciceroniano, *indoctiores* nelle cose dell'arte; principi e magnati aveano quadri e statue in grado di domestiche suppellettili; il catalogo loro facea, colle sedie, i tappeti, gli arazzi, parte di quello del regio guardamobili; le tele di Raffaello, Correggio e Tiziano erano inventariate dopo le argenterie e le porcellane della regia credenza; per la qual cosa non è da meravigliarsi se consona a tale giudizio era la risoluzione che sovrani e ministri, gli uni prendeano, gli altri suggerivano, nelle circostanze che stiamo per esporre.

(Continua)

ROBERTO D'AZEGLIO.

(1) « Igitur et Epaminondas, princeps Græciæ, fidibus præclare cecinisse dicitur, Themistoclesque aliquot ante annos cum in epulis recusaret lyram, habitus est *indoctior* » (CICER., *Tuscul.*, lib. I, cap. 2).

LO STRETTO DI MAGELLANO

Udiamo che il governo ha accordato una medaglia d'argento al capitano marittimo Giuseppe Oppisso, che, a quanto sembra, primo tra i sudditi sardi attraversò lo Stretto di Magellano colla nave sarda *San Giorgio*. Alcuni cenni sulla navigazione di quello Stretto non saranno forse discari ai nostri lettori.

Scoperta l'America, e poco dopo veduto dalle Cordigliere e tocco da Balboa il Pacifico, cercossi un varco per navigare ad esso, e Magellano, accompagnato in quel viaggio dal Vicentino Pigafetta, trovò lo Stretto che ora porta il suo nome e passò. Le terre al sud del passaggio erano d'estensione ignota: supplì la fantasia alla scienza, e le suppose continue fino al polo, nè la creduta esistenza di quel continente australe cessò, se non dopo il secondo viaggio di Cook, per dar luogo ad una opinione affatto contraria ed erronea pur essa.

Lo Stretto di Magellano ritenevasi dunque il solo e necessario varco al Pacifico, e per un secolo fu passato o tentato dalle poche navi che in quei tempi veleggiassero sì lungi. Gli Spagnuoli facevano esperimento infelice di colonizzarne le spiaggie.

Nel 1616 però una bandiera di Olanda si avventurava a più australe cammino, e girava il Capo Horn. D'allora in poi lo Stretto parve abbandonato. Passò perfino un periodo di mezzo secolo senza notizia che alcuno lo avesse attraversato.

Ma se, girando il Capo Horn, si avevano i vantaggi delle navigazioni aperte, questi però erano scemati d'assai dalla insistenza e

violenza dei venti di ponente, così contrari alle navi venute dall'Atlantico, dalla forza di quei venti maggiore nella state che nel verno, dalle nebbie, dalla brevità dei giorni e dal pericolo dei ghiacci natanti nell'inverno e dalla mancanza di acqua dolce, di combustibili e di materie d'alimentazione durante navigazione lunghissima.

Risorgeva quindi bene spesso l'idea di preferire il viaggio dello Stretto a quello di Capo Horn, ed alcuno realmente lo preferiva, specialmente nella navigazione dal Pacifico all'Atlantico, che suol essere, e per lo Stretto e pel Capo, più agevole che non la navigazione contraria. Facevansi pure nello Stretto degli studi per rilevarne le tortuosità, le baie, ecc., e nel 1670 Narborough delineava una carta dello Stretto, che per un secolo e mezzo fu rettificata soltanto in pochi punti, ed era la migliore e quasi sola.

Nondimeno moltiplicavansi i viaggi pel Capo, e temevasi il passaggio d'uno Stretto di cento leghe, ricurvo, sovente angustissimo, pericoloso per violenza di correnti e forza di maree grande e mal nota. Simili timori non erano distrutti neppure per le relazioni delle spedizioni scientifiche di Byron, Bougainville, di Wallis e Carteret, che attraversarono lo Stretto e fornirono molti elementi opportunamente inseriti nelle più recenti edizioni della carta di Narborough. Il viaggio dello Stretto, sempre descritto come lento e pericoloso, fu di nuovo abbandonato o percorso soltanto da balenieri ed armatori, che non lasciarono traccia delle loro navigazioni.

Ma col crescere delle relazioni commerciali fra l'Europa ed il Pacifico, più volte risorse, segnatamente in Inghilterra, e fu discusso il problema della convenienza relativa del passaggio dello Stretto e del giro di Capo Horn, e si domandò che l'idrografia di quei mari e di quelle coste fosse perfettamente studiata e descritta.

Infortunii gravi avvenuti nello Stretto, ed altri pur gravi a Capo Horn, navi costrette talora, dopo qualche mese di lotta inutile contro venti contrari, a rinunciare al giro di quel Capo, reclami delle Società d'assicurazione seguiti da opposte sentenze, necessità d'avere stazioni militari costanti nei porti del Chilì e del Perù, e di comunicare con quelle nel modo più breve e sicuro, tutto indusse il governo inglese ad adottare un piano vastissimo di ricognizione idrografica di tutta l'estremità australe d'America e degli arcipelaghi adiacenti. Gli studi incominciarono nel 1826 per opera di King, e dal medesimo e dal suo successore Fitz-Roy si continuarono senza interruzione a tutto il 1834.

Il mondo ammirò le risultanze di quei lavori, che sempre giudicaronsi di perfezione assoluta in tutte le località d'importanza. Anche Dumont d'Urville (1837-1838) si valeva dei piani inglesi percorrendo due terzi dello Stretto, e nulla o quasi nulla trovò da rettificare od aggiungere. Il tempo decorso fino ai dì nostri confermò le lodi di quei piani, di quelle descrizioni e di quegli studi d'ogni specie fatti in allora dagli Inglesi. I pochi punti di costa non delineati esattamente da King e da Fitz-Roy erano e sono di nessun interesse per gli scopi della nautica, e non ne fu quindi domandata giammai l'indicazione precisa. Essi sono situati nella parte orientale del secondo golfo che s'incontra nel canale da chi vi entri dall'Atlantico.

Eppure da quelle esplorazioni inglesi non fu sciolto in modo generale ed assoluto il problema della convenienza di girare il Capo o di passare lo Stretto principale, o l'uno o l'altro dei numerosi canali che s'aprono in esso dalla parte di ponente. I comandanti inglesi posero in chiaro la natura delle coste, la loro altezza, la qualità di fondo, la bontà delle baie, i venti predominanti in ciascun mese dell'anno, la forza delle correnti e delle maree, le località in cui avere provvigioni d'acqua, di legna, ed ottener viveri dalla caccia e dalla pesca, e fecero con istromenti di somma precisione osservazioni fisiche d'ogni specie nell'interesse della nautica e delle scienze affini; ma, circa il problema della preferenza a darsi piuttosto all'una che all'altra via, essi sottoponendo lo stato dei fatti al pubblico giudizio, non lo prevennero direttamente col proprio. Sembra anzi emergere dalla lettura dell'ampia relazione inglese che quel problema sia insolubile in tesi generale, e debba avere una soluzione meramente pratica secondo l'epoca del viaggio, lo stato della nave, della ciurma e delle provvigioni, il vento incontrato nell'istante in cui il naviglio si presenta all'imboccatura dello Stretto, ecc. E realmente i viaggi attuali si intraprendono a tenore di queste specialità ora all'est, ora all'ovest della terra degli Stati, ora per la Stretto di Magellano, ora per quello del Beagle, ma i viaggi nello Stretto sono sempre assai rari, perchè i naviganti ordinari mancano dei piani e delle opere, il cui uso è certamente di maggiore importanza nello Stretto che non nel mare aperto. Nè raggiunse floridezza e vera attitudine a recare servizi la colonia che, molti anni fa, fu nello Stretto di Magellano fondata dal governo del Chilì piuttosto per prendere reale possesso e dimostrare così il dominio ch'esso sostiene competergli sulle terre

magellaniche, la cui proprietà è pure pretesa dal governo di Buenos-Ayres, che non per reale soccorso ai naviganti. Questa misera colonia è alla baia Sandy. Niuno però dubita più, che se una navigazione a vapore si stabilisse fra l'Atlantico ed il Pacifico, il passaggio dello Stretto sarebbe preferibile al giro del Capo. E simile navigazione a vapore dal Plata a Valparaiso, da eseguirsi appunto per lo Stretto di Magellano, fu già progettata dal governo del Chilì ed animata con premii, che però trovaronsi finora troppo inferiori al calcolo di proporzione fra i sicuri dispendi ed i lucri sperati di sì grande intrapresa, per cui si renderebbe continua la linea delle navigazioni a vapore lungo tutte le coste americane dal Canadà fino in California.

Ora il capitano Oppisso passò lo Stretto da oriente a ponente, cioè nella direzione in cui è più difficile la navigazione, in soli trentacinque giorni, periodo di tempo inferiore al medio tempo impiegato finora in simile passaggio. Egli rimarcò fra la baia Elisabeth e York-Roads, cioè nel punto più angusto e pericoloso, un banco di sabbia che pare non sia segnato nelle carte di Fitz-Roy. Fu coi selvaggi delle due rive in contatto pacifico, e li descrive molto alti alla baia Laredo e di statura comune alla baia di S. Nicola.

Il viaggio dell'Oppisso però, a quanto sembra, non allargò il campo della scienza circa gli studi sulla fisica del mare, lo stato delle terre, la meteorologia, il magnetismo, pei quali è sì pregiata la relazione di King e di Fitz-Roy. Lodevolissimo è poi il fatto d'aver soccorso l'equipaggio d'un piroscafo inglese naufragato in quello Stretto, la qual cosa valse pubbliche dimostrazioni d'onore all'Oppisso al suo arrivo in Valparaiso.

La medaglia accordata dal governo all'animoso capitano porta da un lato l'effigie di S. M. ed ha dall'altro l'iscrizione seguente:

A
GIUSEPPE OPPISSO
PER ARDITE NAVIGAZIONI.

X.

RASSEGNA LETTERARIA

La Confederazione dei Tamoi, *Poema portoghese del commendatore* De Magalhaens (*continuazione e fine*). — La descrizione del golfo di Janeiro è detta « sublime ed elegante » dai critici del Brasile.

Siamo ora al canto settimo. — Mentre i Tamoi stanno attendendo il ritorno di Jagoanharo da S. Vincenzo, Ambiri, accompagnato da Parabussù, fratello della fidanzata di lui, parte in cerca delle ossa di suo padre. Presentimenti d'Ambiri, ch'ei comunica per via al suo compagno. Arrivano entrambi al luogo del tumulo, lo ravvisano, e disseppelliscono l'*iga çaba.* Non lungi è la casa di Braz Cubas, antico padrone d'Ambiri, nella cui podestà, martoriato dai patimenti, gli moriva il genitore. Deliberato di vendicarsi, ei va con Parabussù a quell'abitazione, e vi appiccano insieme l'incendio. Braz Cubas, fatto accorto dell'imminente pericolo, balza dalla finestra e fugge pei campi. Ambiri allora, che stava appostandolo, l'afferra, lo trascina a forza sulla tomba del padre, e quivi gli rinfaccia le sue immanità. Sordo alle di lui supplicazioni, già è in procinto di trucidarlo, allorchè d'improvviso gli appare, nel disordine della notte, la giovinetta Maria, figlia di quell'abbominando, e soggiogato dal fascino delle antiche reminiscenze, lo dona alle lagrime della fanciulla, e s'allontana col compagno da quella scena, portando seco l'urna del padre. Di là sen vanno allo scoglio di Cairuçù, e vi seppelliscono l'urna; indi s'avviano al proprio campo. Patimenti d'Iguassù, caduta in balìa de' Portoghesi. Si studia Anchieta, uno de' missionarii portoghesi, di liberarla dalle mani del rapitore, ma questi gli risponde villanamente, ed ei non riesce nel suo pietoso proposito. Giunge intanto in S. Vincenzo la nuova che i Tamoi

sono in armi e muovono ad assaltare quella città. Terrore degli abitanti; predicazioni dei sacerdoti.

Il carattere d'Ambiri, in questo canto, viene svolgendosi in modo da conciliarsi tutta la simpatia del lettore. Noi conoscevamo il suo carattere fiero e indomato, e la nostra mente ammirava ed ossequiava in lui l'ardente patriota, l'impavido difensore di quanto la vita ha di più venerato e caro; ma ora si manifestano nel selvaggio, accoppiate ai gagliardi sensi, le gentili virtù della commiserazione e del perdono, e il nostro cuore gli tributa in silenzio una lagrima, quasi oscuramente presago del miserando fine, a cui tanta grandezza d'affetti deve inevitabilmente condurlo. Noi ci figuravamo dinanzi a un cieco e feroce odiatore dello straniero, ad uno Spartaco tutt'al più, di minore intelletto militare, e ci troviamo, senz'avvedercene, a cospetto delle umane e magnanime qualità d'un Washington. Se noi non fossimo nel folto delle secolari foreste dell'America, saremmo per avventura tentati di credere scambiati i campi e invertite le ragioni della civiltà e del progresso, e però Ambiri, anzi che la rozza e selvaggia creatura dei boschi, il pio soldato d'una fede di misericordia e d'amore.

Diamo alcuni brani che sono tra i migliori del canto.

« Il sole allora tramontava appena
Raggiante e puro, e tra i fulgori suoi,
Che l'oro e la regal porpora alternano,
Con l'amoroso addio di chi si parte
Nella mestizia d'un troncato affetto,
Parea la terra salutar dal cielo.
« E dove sì pensoso, Ambiri, incedi
Per le inculte de' monti erte scogliere,
Sol dal germano d'Iguassua seguito?
Dove van così soli i pellegrini,
Allor che della sera il mesto spiro
Arcanamente mormora per entro
All'invie, antiche, solitarie selve,
Dove, pur dianzi al lor carcer disciolte,
Svolazzano le sfingi e le falene? —
Chi i due volti abbronzati e le due forme
Giganti di lontan veduto avesse
Camminar silenziose al blando raggio
Della nascente luna, avria giurato
Mirar due Genii della Notte erranti;
E nel dubbio bagliore, in mezzo all'ombre
Fantastiche degli arbori, in acute
Ali converse le pennute frecce,
Che tremolanti a lor pendon dal tergo.
. . . .
« Ragionando così vennero i due
Ad una valle ove il terren s'ingombra
D'immani tronchi d'alberi vetusti,
Che con scabra fatica avean le scuri
Domato, e il fuoco inceneriti i rami,

Perchè al pasto meschin fosse dell'uomo
Così provvisto. Enorme *giataì*,
Che in due piegando, stramazzò col pondo,
Segato a mezzo il piè, sovra del fiume
Sta come ponte abbarbicato al suolo.
Varcan sovresso i vïandanti, e ratto
Perlustra Ambìri il loco e l'affigura,
Pur mal grado lo schianto e la rovina
Di tante frondi maestose. Il guardo
Si svia tra i foschi tronchi giganteschi,
Simili a scheltri di titania razza,
Oblïati dal tempo. Un brividìo,
Quasi soffio di morte al petto anelo,
Gli gela il sangue — e trema tutto, e teme
Non trovar ciò ch'ei cerca. Il passo inoltra
Lunghesso il verde margine del fiume,
Fin che, più in là, al lunar raggio discerne
L'immenso corpo negreggiar del conscio,
Eccelso *ipè*, cui tanto egli sospira!
Oh, come il cor gli palpita affannoso!
— Eccolo! ei grida — e vola al tronco e il bacia,
E abbracciatol, del suo pianto lo irrora:
È il tronco dove l'urna accanto posa,
Che l'ossa chiude del buon vecchio padre.

. . . .

« Van pel campo ammucchiando i vïatori
Aride stipe e fogliame di cocco,
E composte due enormi, ardue fascine,
Di *lïane* flessibili ricinte,
Se le carcan sugli omeri, seguendo
Tra le aiuole del miglio e del manioca,
Un lor sentiero, infin che alla veduta
S'apre innanzi improvvisa una radura,
Ove a fugar le belve, od a baldoria,
Entro la cupa notte ardon cataste;
E allato alla focaia è una capanna,
Di minori abituri attornïata.
Ambìr fa cenno al suo compagno, e — In quella,
Il burbero signor, dic'egli, ha stanza
(E il recesso centrale iva additando),
Negli altri i portator della catena. —
Poscia alla casa del signor fur mossi,
Ed alle soglie, in combinati acervi,
Locâr le stipe. Ardenti brage e tizzi,
Nella paglia involuti, al vicin foco
Sottraggono, e ne allumano i sermenti.
Tosto ai buffi del vento avvampa e crepita
L'incendio, e ingrossa minaccioso e sfolgora
Di sinistri chiarori, e tutta cerca
La magion del superbo intorno intorno.
Atro per le infocate aure s'addensa,
Ne' silenzii dell'ombre, il greve fumo,

E ingordamente, con viperee lingue,
Lambon le fiamme in tortüosi giri
Gli orli stridenti al sovrastante tetto;
E già dall'uno e già dall'altro lato
Al culmine aspirando, insiem si mescono
Con orribile amplesso, e al ciel su volano,
Rutilanti di guizzi e di faville.

« Rincontro alla finestra Ambìri intanto
Si pianta ritto e la sua preda aspetta,
Siccome aspetta il cacciator la fiera
Che i segugi dal covo hanno snidata.
Vedi! s'apre il terrazzo, e un volto d'uomo
Spaürito vi pare, irta la chioma,
Sbarrate le palpèbre, e vetro gli occhi,
Che male avvolto in frettolose vesti,
Spicca un salto, e via corre allibidito,
Qual se bianco fantasima notturno,
Sferrato il sasso al sotterraneo chiostro,
Fugga al tufato aëre de' morti,
O maladetto spirito alle fiamme
Dell'incesa Gheenna. Ambìri, in quella,
Come Satana l'anima dannata,
Che per patto infernal gli sia concessa,
Lo aggavigna prontissimo, e l'atterra
Inferocito, e lo rialza, e il caccia
A sè dinanzi, e l'urta e lo sospinge
Al tronco dell'*ipè*, vicino all'urna.

. . . .

— « Deh, perdona a mio padre! Ambir, perdona!
Non uccidermi il padre! — In questi accenti
Venìa gridando una gentil fanciulla,
Dei lini della notte il cinto ombrata
Scompostamente. E al percussor conversa,
Mentre intorno s'avvolge al dolce capo
Del genitor, già per terrore immoto,
— Oh, non l'uccider, no! — sclama l'afflitta,
E del corpo suo debile protegge
Il corpo del parente; e il braccio, quasi
A disvïar l'offesa, o a provocarla
Sovra se stessa, in pio atto solleva.

« Angelo tutelar, sceso dal cielo
Per redimer da morte il peccatore,
Esagitata non avrìa la mente
Del Tamoio così come la scosse
L'inopinata apparizion, che in quelle
Solitudini, al languido bagliore
Della luna, terror cresce al mistero.

« L'erculeo braccio che stringea la mazza,
Già presta a disserrare il feral colpo,
Per subitáno incanto allor ristassi.
Arretra Ambìri, e gli occhi intende immoto,
Mal certo ancor se veritade o sogno

È ciò ch'ei fisa. Sulla scura fronte
Vaga l'attonimento e tace il senno:
Poco a poco si sciolgono le labbra,
E la pietade al forte ansar del petto
Succede alfine.
« Nell'estrania forma
Ravvisata ha la pallida donzella,
Questa cara angeletta, ed — Oh! Maria,
Sei tu, le dice, o poveretta? — E un moto
Fa involontario per serrarla al cuore;
Ma tosto il padre gli soccorse al guardo,
Che le giace da canto, e averso il viso,
— Va, gl'impreca, non hai sangue che basti
A rinfrescar questa mia lunga arsura;
Andiam, Parabussù, di qui moviamo! —
E preser l'iguassaba e s'avvïaro.
Non sì pietoso fu l'eroe troiano,
Pender vedendo il balteo del suo dolce
Pallante a fianco al trïonfato Turno,
Che invan, curvo a' suoi pie', chiedea la vita,
Che non fu Ambìri nel tremendo istante.
Padre e figlia lasciaro i due selvaggi
L'alma percossa da diverso affetto,
Terror nell'uno, e meraviglia a tanto
Eroismo, nell'altra. E dileguaro;
Nè mai l'occhio a mirar dietro fu volto.
Sorgea l'aurora intanto, ed all'amico,
Movea, per via, queste parole Ambìri:
— Forse fiacco mi reputi e codardo,
Che commosso al guaır di femminetta,
Spento non ho l'infame, e la fatica
Mi sfuggiva così d'averlo côlto
Nel laccio alfin, quand'io sfamar potea
La mia vendetta su due teste a un colpo.
Oh! ma la giovinetta che tu hai vista,
Questa Maria, de' nostri boschi è uscita,
Figlia di donna della nostra terra,
Consorte amante. E mille volte e mille
Io l'ho cullata fra codeste braccia,
E altrettante ella a me corse, piangendo,
Allor che il padre la punìa severo.
Quell'amorosa, alla mia figlia unita,
Qual due sorelle d'una stessa etade,
L'olio versâr sulle cruenti piaghe
Della mia schiavitù. Quand'io redìa
Alle case de' suoi, coll'umil dono
Di qualche ova d'augello, essa festosa
Si versava al mio collo e mi baciava.
Quanto avèa scompartìa la tapinella
Con mia figlia e con meco. E un giorno, amico,
Io l'ho veduta in pianto sul cadavere
Dell'infelice padre mio, che tanto

L'avea diletta in vita! Ella di fiori
Lo cosparse, e que' fiori e quella salma
Si confusero insiem nell'*iguassaba*,
Che or nosco abbiamo. Ecco perchè le sue
Lagrime e le preghiere, in quel momento,
Ridestando le care rimembranze,
Sul braccio che feria sceser possenti. » —

O noi travediamo, o non v'ha nulla di più delicato e più sublime nelle creazioni dell'umano intelletto; però ripetiamo con piacere quel giudizio d'un conterraneo dell'autore, che qui l'eroe indiano « è superiore ad « Aiace e a Pirro, è maggior d'Agamennone e d'Ulisse. » E poteva aggiungere, anche dello stesso Goffredo, di cui pur sentenziava Ugo Foscolo, che lo chiama *eroe religioso*, che « Livio e Plutarco somministrano il con« torno di questo carattere; ma non poeta mai, nè Virgilio medesimo, « seppero tratteggiarne di grandezza pari » (1).

Il poema s'affretta ora al suo fine. — Cominciano col canto ottavo le guerriere gesta degli oppressi, e durano fino al trionfo della causa avversaria, per precipitare la più grande delle questioni sociali in una di quelle non insolite soluzioni di cui Dio solo ha le chiavi.

Satana, ispirando colpevoli passioni nel cuore de'Portoghesi, li solleva contro a' missionarii, che li confortavano a sensi umani verso i selvaggi. Tibirissà raduna tutte le sue tribù, dà il fuoco alle piantagioni e alle capanne, e marcia con esse su S. Vincenzo in soccorso dei missionarii. Disperazione d'Ambiri, nell'intendere la nuova della cattività della sua fidanzata. Partenza dei *canotti* tamoi e canzone de' remigatori. Arrivano a S. Vincenzo. Assalto notturno della città: fatti più cospicui dei capi. Braz Cubas cade per le mani d'Ambiri, dopo essersi fatto indegno, per nuove scelleraggini, del costui perdono. Lotta di Giagoagnaro con Tibirissà, suo zio: questi l'uccide, e prima di vederlo spirare, gli porge il conforto del battesimo. Visione d'Anchieta: egli esce dal tempio, in compagnia d'Iguassù, e la consegna ad Ambiri. Cessa il combattimento, e i Tamoi si ritirano.

Dopo i tanti duelli, descritti dai poeti antichi e dai moderni, nelle loro epopee, dopo i moltissimi de'romanzi storici di quest'epoca, dopo il bellissimo di Tommaso Grossi, ne' suoi *Lombardi alla prima crociata*, che si allontana dagli altri esempi, il signor Magalhaens ha saputo trovar modo d'essere originale, a un' ora, e robusto e vero: diresti la traduzione in versi d'una scultura antica, un pugilato d'atleti. Ecco la descrizione:

« Per strapparlo di quinci (dalla soglia del tempio) il giovin baldo
Alza sul petto del congiunto il braccio;

(1) Discorso intorno alla *Gerusalemme liberata*, preposto al poema nella edizione del benemerito Le Monnier, traduzione dall'originale inglese di F. D. Guerrazzi.

Ma rïurtato, arretra tentennando,
E quasi cade. Impetüoso fiotto,
Ripercosso è così da ferrea roccia.
Agil si ricompone, e l'onta e l'ira
Di satanica insania lo rïardono,
E nervi enfiangli e muscoli ed arterie.
Convulso allor con ambe man brandisce
La ponderosa mazza, e giù la piomba.
Imperturbato, l'altro, il colpo accoglie
Sul teso acciar, che insinüato addentro
Nel duro legno, in due si rompe e stride.
E or braccio a braccio, in disperata lotta,
S'afferrano, si stringono, s'avvolgono,
Paion fusi i due corpi in un sol corpo.
Sudan, fumano, fremono gli atleti.
Trema il terren sottesso; albo di spume,
Ferve il nipote. L'avversario il cigne,
Da sè lo spicca, il bilica, l'avventa.
Drizza il collo l'indomito garzone
Ferocemente, non uom più ma belva,
E balza e punta ed il Cacico investe
Con furia tal che avria d'annoso cedro
Prosteso il tronco. Ma siccome il tauro,
Contra al furor del tigre che l'assalta,
Le corna spiana e scrolla e allunga e vibra,
Tibirissa così le due torose
Braccia, ricurvo il corpo, ambo protende,
E aggrappando il miserrimo nipote
Con erculeo vigor, da terra il leva,
Contro la pietra in giù lo scaraventa,
Che del tempio sovrasta al limitare,
E la fronte gli pesta e gli sfracella.
Indi, soccorso da un pensier gentile,
Poichè il giaciuto ancor tremulo anela,
E si dibatte, entra nel tempio, e n'esce
Frettoloso con l'acqua benedetta;
E proferte le mistiche parole,
Della sacra lo asperge onda divina,
E lo battezza: e — Ti levai la vita,
Grida, ma in cambio l'anima ho redenta. —
L'estremo alito esala Giagoagnaro,
Tibirissa ritorna a nuove pugne. »

Il lettore vedrà che non abbiamo esagerato. — Nel nono canto i Tamoi fanno ritorno alle loro tende: danno sepoltura ai loro morti: Coaquira sana i feriti. Nozze d'Ambìri con Iguassù, e del francese Ernesto con Potira. Giungono i missionarii Nobrega ed Anchieta, e sono bene accolti da' Tamoi. Ufficio divino offerto in mezzo al bosco. I capi si raccolgono per udire le proposte di pace recate dai missionarii. Parlano Ambiri, Anchieta ed Ernesto. Finisce il Consiglio. Parabussù, insieme ad alcuni Indiani, tentano d'assassinare i missionarii; ma vedendoli pallidi e ma-

cerati, li risparmiano. Dissipa Ambiri le prave intenzioni concette contro di essi. Nobrega si determina a partire per S. Vincenzo, nella speranza di riconciliare i Portoghesi ai Tamoi, tra i quali rimane Anchieta.

« La lettura di questo canto, » scrive l'illustre professore Fr. F. de Monte Alverne, che ha esibito una dotta analisi del poema, nel *Jornal do Commercio* del 25 decembre 1856, uscente nella capitale del Brasile, « la « lettura di questo canto mi ha estasiato: tutto in esso è grande: e spi- « rano tanta decenza, tanta purezza alcuni passi (e cita i versi a cui allude, « e che a noi la obbligata brevità contende di citare), che basterebbero « per sè soli a far venerando a'nostri occhi il poeta. »

Il canto decimo chiude degnamente l'epopea del signor Magalhaens.

Eccone il sunto. — Grandezza d'animo d'Anchieta, rimasto inerme e solo tra gli Indiani. Sue varie occupazioni in mezzo ad essi: guarisce, catechizza e dètta un poema latino in onore della Vergine Maria. Impazienza de' Tamoi pel ritardo di Nobrega. Anchieta annunzia loro come in tre giorni riceverebbero la nuova della pace. Arriva Cunhambeba entro quel termine, portatore di lettere di Nobrega: riconduce al tempo medesimo i prigionieri Tamoi, e offre donativi de' Portoghesi. Anchieta ritorna a S. Vincenzo. Breve durata della pace. Arrivo del capitano generale Eustazio de Sà a Rio Janeiro. I Portoghesi rizzano la fortezza di *Praia vermelha* (spiaggia vermiglia) e costruiscono la città vecchia. Move Ambiri contro a' Portoghesi e li attacca: la guerra prolungasi. Eustazio de Sà manda Anchieta a Bahia a chieder soccorsi a suo zio Mem-de-Sà, governatore generale del Brasile. Questi arriva in persona, per mare, menando seco sul suo vascello il primo vescovo del Brasile, D. Pedro Leitão, e il missionario Anchieta, investito degli ordini sacri. Nel giorno di S. Sebastiano (8 gennaio 1566), i Portoghesi investono i trinceramenti indiani di Uruçu-Merim e Parnapicuhy. Ambiri è alla difesa di questi ultimi: Iguassù gli è uccisa al fianco da una palla nemica. Ambiri la vendica, trafiggendo a morte Eustazio di Sà; indi s'apre il varco tra gli avversarii, e si gitta in mare col cadavere della sposa. Trionfo de' Portoghesi, e fondazione dell'attuale capitale del Brasile. Anchieta fa ritrarre dal mare i cadaveri dei due sposi indiani, che sono seppelliti lungo la spiaggia.

La fine d'Ambiri così è narrata dal poeta, nel suo stile appassionato e pittoresco:

« A Parnapicûì di là sen vanno,
Frettolosi e superbi i vincitori.
Quivi gli aspetta Ambiri. Oh! come gli occhi
Gli riscintillan, desïosi e baldi
Di cupo gaudio, in contemplar da lunge
L'esecrato vessillo! Al denso tuono
Delle nimiche artiglierie si gonfia
La grande anima irata, e fuor si spande
Come mare in tempesta. Il forte braccio

Non ha posa un istante: a lui ministra
E foriera è la morte, e a ciascun dardo
Che dall'arco disfrena, è la saetta
Che tocca e uccide. Vanamente intorno
Gli gemono piagati i suoi compagni,
O piomban spenti e il spruzzano di sangue.
Ei li conculca e via trapassa. Indarno
D'ogni lato gli fischiano le palle:
Intrepido ei le affronta. I lenti massi,
Alle trincee divelti, oltre l'irsuta
Fronte in sinistre curve gli trascorrono.
Sovra mucchi di morti e di rüine,
Ei la terra sfidar sembra e l'inferno;
Chè tutto è flamme e fumo ovunque ei guati,
E le negre volute, lampeggianti
Di rossi guizzi, il nitido zaffiro
Velan di Nitteroi (1) lugubremente.
È notte orrenda, angosciosa meteora,
Dentro cui pugnan dèmoni infernali.
Ambiri! Ambir! ve' quanto radi i tuoi!
Folle è la lotta, o Indiano! il sol che cade,
Ombrato ai lumi tuoi per tanta nube,
Vedrà la croce, risalendo, alzata
Di Gianero sui liti, e ad essa intorno,
Di Mem-de-Sà coll'ultima vittoria,
Sorger le mura alla città novella,
Cui dal ciel son promessi alti destini.
Breve pugna rimanti, Ambiri, ancora:
Ma esulta almen, chè vittima sacrata
All'amor della patria e a Libertade,
Ai nascituri in questo suol felice
Leghi eterno un esempio, o generoso,
Come la Patria e Libertà s'adori.
« Pochi restano ancor della guerriera
Tribù, che nata libera muor libera.
Ed ecco, ahi duol! la tenera Iguassua,
La fida sposa che ad Ambir si strigne,
Sbarrata il petto, al piè gli cade e spira,
Senza motto o singulto. Incontanente
L'indomito risponde. Alto si estolle
Dinanzi a' suoi, che già gridan vittoria,
Eüstazio — e d'Ambiri un'irta cuspide
Vendica in lui della giacente esangue
L'ultimo vale, e gli fa vizzo in fronte
Il verde lauro de' recenti fatti.
Poscia, qual demonïaco, veloce
Il corpo afferra dell'amata estinta,
E alle spalle sel gitta. E l'aspra clava,
Dagli erculei lacerti, impugna, ed urla

(1) *Nitheroy* è il nome antico di Rio Janeiro.

Ferocemente: — Son Tamoio e voglio
Da Tamoio perir, libero e forte:
Con me soccomba de' Tamoi l'estremo,
Nessun qui resti schiavo al Lusitano,
Nè il vanto abbia un di lor di trucidarmi. —
Disse, e rapido e cieco, palleggiando
L'immane clava, sanguinoso un varco
Su monti di cadaveri s'apria
Tra le ostili falangi, e in mar si scaglia.
« Quando al vegnente sole i valorosi
Commiliton dei Sà, di queste piagge,
Che Ancèta benedia, preser possesso,
Le fondamenta alla gentil Gianero
Posando, e a San Sebastïano un' ara,
Vider nell'onde fluttüar due corpi,
Che rifluendo, il mar, lanciò sul greto.
D'Ambiri e d'Iguassua erano i corpi!
Scerneali Ancèta, e fe' rorido il ciglio;
E li trasse dal greto, e in queste arene,
Che ancor, muti cadaveri, abbracciaro,
Sepoltura die' lor per sempre uniti. »

La morte del protagonista indiano è nuova, e grande a un tempo, come il subbietto che il signor Magalhaens ha impreso a cantare — la lotta gloriosa, ma sventurata, d'un popolo, che combatte per l'indipendenza del patrio suolo. Gli encomii, che noi abbiamo poc'anzi tessuti del suo carattere, vengono con questa fine a ricevere una splendida conferma: le previsioni del lettore sono gradevolmente compiaciute, superate fors'anco: l'anima si riposa in un'estasi di melanconica e religiosa ammirazione in faccia allo spettacolo augusto e commovente della sciagura santificata dalla virtù e dall'amore. E benchè l'animo nostro augurasse migliori destini all'eroe, pensando al patriota, ciascuno di noi si dice in cuor suo: *così dee perire il propugnatore d'una causa infelice;* a quel modo che il Romano diceva, nell'alterezza de' suoi sensi, che *un imperatore avrebbe dovuto morire in piedi.* Colla sua morte, Ambiri disobbligava la solenne promessa ch'egli avea fatta nel secondo canto, allorchè, sorgendo a favellare in mezzo alla consulta de' Tamoi, vi tuonava queste energiche parole:

« Non più di pace. Guerra, guerra, o prodi,
Ripetete con me. Fiera una voce
Non udite, o Tamoi, correr pei tumuli
Dei padri nostri e de' fratelli spenti,
Che a vendetta ci chiama inesorata?
Questo suol non udite, dal profondo
Gridar che dal tallon de' Portoghesi,
Noi lo sbrattiamo? O voi vorrete, un giorno,
La rampogna mertar de' nostri figli,
Che diranno di noi: — Furon codardi,
Pusilli furo che le *tabe* antiche

Dall'oppressura del predon straniero
Non seppero francar: onta e catene
Sol da loro redammo! — Oh no, non mai
Così si dica! Noi morremo, innanzi,
Tutti morremo, adolescenti e vecchi,
Consorti e infanti e nascituri in grembo
Delle lor madri. Oh! sì, moriam, fratelli,
Ma vegga lo stranier come il Tamoio
Morir pur sappia, difendendo il suolo
Che gli fu culla, e i suoi sepolcri, e tutto
Ch'ei chiama proprio, e l'alma Libertade,
Che a tutte cose e alla vita antepone. »

E qui il pensiero ci corre involontario ai celebri versi con che il Foscolo finisce i suoi *Sepolcri*:

« E tu, onore di pianti, Ettore, avrai,
« Ove fia santo e lacrimato il sangue
« Per la patria versato, e finchè il sole
« Risplenderà su le sciagure umane. »

Davvero, non sapremmo più illustre applicazione, se mai non si cercasse tra le ossa di qualche tomba italiana.

In un poema, a cui noi abbiamo posto tutto il nostro amore, saremmo inclinati quasi a magnificare ogni cosa. Certo, le doti principali richieste da' critici a costituire un buon poema epico, invenzione, novità, varietà, passioni, immagini, caratteri, armonia di parti — tutto ci sembra sommamente degno di lode. Grandi le cose; bello il verso e appropriato ad esse, però modesto e concitato a tempo; le idee nobili, i concetti semplici e spontanei, la parola icastica, il fraseggiare libero e spedito. Nessuna gonfiezza, nè manierismo, nè oscurità, a velare imperfezioni o contraffare il sublime; gli affetti potenti e potentemente espressi e svolti; le descrizioni frequenti, ma pur sempre svariate, e calde sempre di tinte, e feconde di verità e di vita; i caratteri, come più addietro abbiam detto, scolpiti anzi che dipinti. I caratteri di Ambiri, di Tibiriçà, di Jagoanharo, d'Anchieta, di Nobrega, e di quella vereconda e amorosa Iguaçù, che in alcuni momenti ci è apparsa siccome una Psiche dei deserti, non lasciano, a parer nostro, invidiar nulla alle più celebrate epopee. Finalmente, le bellezze della fantasia lirica e del dramma s'interzano, in questo poema, alle bellezze della poesia narrativa, e lo salvano dalla quasi inevitabile monotonia delle epopee *di lungo corso.* Chi non ricorda il rimprovero,

« Buono era Omer, ma sonnecchiava anch'esso »?

Qualche neo, qualche bruscolo avrà fors'anco il poema del signor Magalhaens, che le nostre lenti non hanno ancora saputo accertare: il sole ha le sue macchie, il diamante le sue screziature, l'avvenentissima tra

le donne, talora, un'efelide. E chi non ode ogni giorno le querimonie dei critici? Ad un pittore manca la correzione del disegno, all'altro la vivezza del colorito; un terzo è mezzo ignaro della prospettiva, o non ha studiato quanto basti gli effetti delle ombre e della luce; ad altri, infine, s'appuntano altri non men gravi difetti. Ci ricorre, a questo proposito, un'osservazione di Macpherson intorno alle poesie di Ossian, che può quadrare in genere a molti casi consimili, sebbene ne' suoi particolari non s'applichi al caso nostro. « Non si tratta, dic'egli, di sapere « se alcune improprietà non possano rinvenirsi in Ossian; se, un passo « o l'altro, non avesse potuto architettarsi con maggior arte o perizia « da qualche scrittore di più felici tempi. Mille di codeste critiche fri- « volissime e gelide non saprebbero derogare al merito intrinseco del « nostro cantore. Fatevi piuttosto altre domande. Ha egli l'ispirazione e « la fiamma del poeta? Vi parla egli colla voce della natura? Vi suscita « egli nell'anima sentimenti elevati? V'incatena egli colle sue descrizioni « la mente? Non parvi ch'ei dipinga pel cuore e per la fantasia ad un « tempo? Non infiamma, non fa trasalire, non fa piangere egli i suoi lettori? « Ecco i caratteri della vera poesia. Dovunque questi caratteri emergano, « povero il critico che può soffermarsi innanzi a qualche leggero difetto. « Poche bellezze d'ordine sì cospicuo vincono gl'intieri volumi dettati da « una mediocrità scevra di mende. »

La necessità di non abbondare negli esempi, e il desiderio di far luogo, tra essi, a descrizioni, che per la novità delle cose, affascinassero la curiosità del lettore italiano, comechè tal fiata di minor importanza a' concittadini del poeta, e forse di secondario valore tra le bellezze medesime del poema, ci hanno servito di guida e di squadro nella scelta delle citazioni e nella loro ampiezza. Taluni, fra gli allegati passi, vanno tra i migliori del poema; ma non a tutti i migliori toccò il privilegio d'essere citati.

A chi scrive questi articoli l'epopea del signor Magalhaens è sembrata eminentemente nazionale. Egli ignora se così ne abbiano pensato e ne pensino i compatrioti dell'insigne cantore. L'amore della patria è sì invisceratto nel poema, vien sì manifesto ad ogni linea, che non ci par lecito formare altra sentenza. Certo, a chi per nazione intenda assolutamente, nel Brasile, i Portoghesi, può affacciarsi per avventura il dubbio, se un poema, che esalta le gesta de' selvaggi indigeni, e si è eletto tra i loro capi il suo protagonista, s'abbia a battezzare per nazionale. A noi codesto scrupolo non verrebbe mai. È chiaro per noi, come il raggio del sole a mezzogiorno, che il poeta, senza ripudiare le glorie degli avi portoghesi, si considera pur nondimeno siccome figlio del suolo americano, e in quei versi riferiti, sul finire del poema, ad Ambiri:

« Ma esulta almen, chè vittima sacrata
All'amor della Patria e a Libertade,

Ai nascituri in questo suol felice
Leghi eterno un esempio, o generoso,
Come la Patria e Libertà s'adori; »

egli ha voluto raccomandare a' suoi connazionali l'amore, non della schiatta invaditrice e popolatrice del Brasile, chè sarebbe assurdità e bestemmia; ma bensì i campi e le selve e le montagne, dove un altro sole maturava, sebbene in pochi secoli, un'altra razza, diversa dalla primitiva, per doveri e diritti ed interessi, se non per fisiche alterazioni; una razza, a cui la difesa di quanto ha più sacro l'uomo potria benanco un giorno imporre l'obbligo e la necessità di quella lotta, che agli Americani del Settentrione non fe' parer crudele la strage degli uomini donde erano discesi.

Al poeta de' Tamoi la patria non sono le sponde del Tago o del Mondego, ma quelle del Carioca e delle Amazzoni; non la Serra Estrella, ma la gigante Mantiquera; non il cielo di Lusitania, ma la terra che lo vide nascere, e dove spera d'essere sepolto accanto alle ceneri de' padri suoi. Codesto sentimento traluce dall'amore entusiastico con cui egli dipinge, nel principiare dei canti, il suo Brasile, e più ancor, se è possibile, dal mesto desiderio con cui nel canto decimo egli esclama:

« M'inspiri il ciel che mi vedeva infante,
Ber con la vita, ne' materni amplessi,
Quest'amor d'armonie che mi fe' lieto;
E possa udir la mia canzone estrema,
L'estremo mio sospir questa beata
Terra del desïato Carïoca,
Ove il cener riposa de' miei padri;
E Dio m'assenta che a quell'ossa accanto
Si giacciano per sempre anche quest'ossa. »

Non diversamente dal suo bardo illustre par che senta anche l'attuale imperatore del Brasile, il quale, se non andiamo errati, nel conferire i titoli di (non-ereditaria) nobiltà a' suoi sudditi più benemeriti, assegna loro un nome desunto sempre dai nomi indiani onde s'intitolano i monti, i laghi, i fiumi e moltissimi siti dell'antico Brasile, religiosamente conservati nel moderno impero.

Il signor commendatore de Magalhaens cominciò per tempissimo a dar saggi del suo nobile e fecondo ingegno: abbiamo letto d'un valentuomo della sua patria che solea chiamarlo *il meraviglioso fanciullo*. Poeta, storico e filosofo, ad un tempo, egli pubblicava, nel 1832, il suo primo volume di Poesie; nel 1836, insieme ad articoli assennati di filosofia e letteratura, quei SOSPIRI POETICI E DESIDERII (*Suspiros poeticos e saudades*), che tanto lo levarono in fama; nel 1839, la tragedia di ANTONIO GIUSEPPE, OSSIA IL POETA E L'INQUISIZIONE; nel 1841, l'altra tragedia dell' OLGIATO, con soggetto, come ognun vede, dedotto dalle storie nostre;

nel 1842, la traduzione dell'Otello del francese Ducis; l'anno scorso, finalmente, l'epopea dei Tamoi. Colle poesie egli iniziava, tra i suoi compatrioti, quel nuovo moto letterario, a cui presiedevano, tra noi, gli scritti dell'immortale Manzoni: le sue tragedie gittarono le fondamenta al teatro brasiliano: una sua dissertazione storica s'ebbe il premio dell'Accademia nazionale. La mente del signor Magalhaens è fuor di dubbio una delle menti più privilegiate che oggi si conoscano, e per la tempra speciale dell'ingegno suo e la sua vita intemerata, noi gli daremmo di buon grado un seggio tra Lamartine e Manzoni. Forse, allorquando le sempre fervide passioni de' contemporanei avranno fatto silenzio intorno al suo sepolcro, giudicheranno i suoi concittadini s'ei non emuli, ne' suoi Tamoi, i Lusiadi, e non superi, in alcune parti, il primo scrittore della sua madre patria, il Camoëns.

Gl'ingegni del Brasile pagarono in altri tempi il tributo di lagrime e di sangue, onde già s'infoscarono gli allori sulle tempia a' nostri più grandi italiani. Anton José, che fornì l'argomento al dramma del Magalhaens, fu arso dall'Inquisizione; Basileo da Gama, autore del poema epico l'*Uruguay*, moriva perseguitato da' padri Gesuiti; Gonzaga da Costa, poeta elegiaco, scontò prima col carcere, poi colle torture dell'esilio in terra africana, il delitto d'avere aspirato alla mano di doviziosa fanciulla; Manoel da Costa, amico suo, involto nella di lui sventura, perì strangolato in prigione. Oggi arridono altre sorti. In libero reggimento, sotto il governo d'un monarca, che pago di ristretta autorità, e amatore delle patrie istituzioni, è uno de' più felici cultori delle scienze e delle lettere, scrittore egli medesimo di squisita eleganza, e il primo abolitore dell'odiato traffico de' Negri, nel suo impero, il genialissimo Porto-Alegre, pittore insieme e poeta di grido, è presidente dell'Istituto delle Belle Arti; e l'autore della *Confederazione dei Tamoi* fu colmato di favori dal suo Sovrano, il quale provvide alle stampe di quel poema con sì magnifica edizione da gareggiare nello splendore e nella correzione le più riputate opere della tipografia europea.

Onore a quegli illustri intelletti! Onore al Principe, che, onorandoli, senza pretenderne in ricambio la schiavitù del pensiero e la libera manifestazione de' proprii sentimenti, mostra di sentire addentro questa inconcussa verità: che il fervore de' commerci ben può rapidamente far prosperare una giovine nazione, ma che al solo incremento delle arti e delle scientifiche discipline è dato di farla grande e venerata tra i popoli!

Riccardo Ceroni.

SCORSE BIBLIOGRAFICHE

SOMMARIO. — Epistola di Dante a Cangrande, per G. GIULIANI. — Dante Allighieri e le Lettere, per G. BERTINI. — Poesie e prose di G. ARCANGELI. — Prose di G. BIADONI. — Scritti inediti del Sacchetti, per O. GIGLI. — Les Œuvres de Voiture, par A. ROUX. — La commedia italiana nel secolo XVII, per I. CIAMPI. — Poesie, per G. MACCARI. — Armonie, per F. VIVANET. — Histoire des communes lombardes, par M. P. DE HAULLEVILLE. — Indice di alcuni documenti relativi a Cherasco, per G. ADRIANI. — Jerôme Savonarola, par T. PAUL. — La riforma in Italia nel secolo XVI, per *** — Le Prince de Ligne, par N. PEETERMANS. — Vita di Goffredo Casalis, per P. CAMOSSO.

Noi parlammo altre volte d'uno dei più fervidi e sapienti sacerdoti di Dante, del padre Giambattista Giuliani, somasco. Dicemmo come egli abbia posto mano a spiegar Dante con Dante, e come forse non sia da tassare d'altro che di troppo saperne, e d'abbondare troppo ne' suoi riscontri, i quali tutti hanno un valore per lui, che sa il divino poema per lo senno a mente, ma che si rappresentano con troppo *deboli postille* all'animo dei meno eruditi. Ora egli ha gittato le fondamenta al suo lavoro, ritraducendo dopo il Missirini ed il Fraticelli e commentando l'epistola di Dante a Cangrande della Scala, che tratta appunto del metodo di comentare la divina commedia. L'autenticità di questa epistola era stata combattuta ultimamente dallo Scolari, altro gran dantista; contro al quale egli ora la accerta con ragioni che a noi sembrano vittoriose. Per questa epistola, ch'è veramente un'introduzione alla cantica del *Paradiso*, tocca in generale della sua opera, che dice polisensa, o di più sensi, i quali va divisando e riducendo a due principali, letterale e allegorico; nota che il soggetto secondo la sola lettera si è lo stato dell'anima dopo la morte;

e secondo l'allegoria, è l'uomo in quanto per la libertà dell'arbitrio meritando o demeritando va incontro alla giustizia per premio o pena. Anche osserva averla chiamata commedia e per rispetto alla materia, siccome quella che da principio è orribile e ingrata, perchè *Inferno*, e nel fine prospera, desiderabile e graziosa, perchè *Paradiso*; e per rispetto al modo del parlare dimesso ed umile, come quello ch'è volgare, nel quale pure comunicano le feminette. Fa altresì intendere perchè egli si facesse l'attore principale o il protagonista, esemplificando in sè l'uomo in universale, e un'infinità di altri lumi si può trarre dalle sue parole pregne d'idee, e tirate al sottil filo della logica scolastica. Il padre Giuliani con un comento amplissimo illustra quest'epistola, e per via molti altri punti di erudizione dantesca, mostrandosi al tutto degno di quei due dotti stranieri a cui intitola il suo libro, Carlo Witte e Goffredo Blanc (*Del metodo di commentare la Divina Commedia*, *epistola di Dante a Cangrande della Scala*. Savona, Sambolino, 1856).

Non già ad aiutare o affinare l'intelligenza degli scritti di Dante, ma a destarne l'amore, intese il professore Giacomo Bertini nella sua Orazione inaugurale detta nel collegio di Sale (*Dante Alighieri e le Lettere*. Tortona, Rossi, 1857). E veramente l'autore si mostra appassionato e familiare del poeta; ma l'adorazione e la familiarità dei grandi ingegni non bastano a penetrarne il segreto, o ad assemprarne i modi. Il Bertini non c'insegna nulla di nuovo, e la sola novità sta nella stranezza di parecchi suoi paragoni o traslati. Tuttavia l'entusiasmo è comunicativo, ed un tal professore non può che giovare grandemente alla gioventù, alla quale, come nuova, è mestieri far tralucere presto l'idea del vero bello, perchè non travii, e non s'abbandoni all'idolatria ai piedi stessi del Sinai.

Sopra alcuni passi di Dante impiegò più o meno felicemente il suo acume il rimpianto professore Giuseppe Arcangeli, sia confermando la voce *pennelli* e l'interpretazione datane dalla Crusca, nel XXIX del *Purgatorio*, sia leggendo col Buti *Ch'el buior n'avea fatto scender pria*, invece *Che n'avean fatte i borni a scender pria* nel canto XXVI dell'*Inferno*, sia interpretando nuovamente quel verso del XXIV dello stesso *Inferno: ma poco dura alla sua penna tempra.* Egli vuole che si spieghi quel *penna tempra* per *freccia temperata*, e s'intenda che la brina poco dura al caldo raggio del sole, che nell'azione continua di emanare i suoi raggi sopra la terra è detto dai poeti di scoccare sovr'essa i suoi strali. Non ricordiamo il passo, presente alla memoria di tutti i dantisti; solo diremo che questa interpretazione ci pare più stiracchiata e strana della comune. Ma checchè se ne pensi, è da leggere l'ingegnosa dimostrazione dell'Arcangeli, il quale sebbene non fosse molto sottile nella critica verbale, pure col suo fino gusto toscano toccava assai volte il vero; e di molte sue belle osservazioni filologiche si può far tesoro così nei due volumi delle sue opere raccolte ora da Enrico Bindi e da Cesare Guasti, come da que-

gli articoli ch'egli prodigamente spargeva ne' giornali, e che probabilmente verranno da' suoi editori ed amici raccolti in un terzo volume (*Poesie e prose del professore Giuseppe Arcangeli, accademico della Crusca.* Volumi due. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857).

Il Nicolini è l'inspiratore della scuola toscana, ma lo spirito da lui largamente infuso alla nuova letteratura non sarebbe bastato, se altri non avesse propagato per via dell'insegnamento il culto degli studi classici e dei nostri antichi. I toscani erano gli eredi in maggior parte della gloria letteraria d'Italia, ma non ne tenevano gran conto. Il patrimonio era si ricco, che si facevano a credere di poterne lasciar perire qualche parte senza rimettere del loro primato. Di che, levato il Nicolini, che si raccoglieva alla schiera dei grandi spiriti contemporanei, pochi erano che mantenessero in fiore il dire italiano. Il Silvestri provvide, e dalle scuole di Prato e di Pistoia uscirono eccellenti scrittori. Noi già, a proposito d'un Elogio del Tigri, narrammo i principii e gli studii dell'Arcangeli, pistoiese e seguace del Silvestri. Enrico Bindi ha nuovamente narrato gli studii, il professorato, i viaggi, le fatiche e vicende letterarie dell'Arcangeli con tale sicurtà e finezza di giudizio, e con istile si terso e concettoso, che pochi letterati possono vantarsi di avere tali biografi, educati alla scuola del genero di Agricola. Certo il Bindi, troppo tenero della fama spirituale del suo fratello in istudii ed in sacerdozio, ha raccolto parecchie testimonianze assai lievi rapite a certi momenti di debolezza e d'abbandono, naturalissimi e scusabilissimi in un ingegno mobile ed impressionabile come quello dell'Arcangeli; nè faremmo questa osservazione se il pio scrittore avesse inteso solo a raccogliere le testimonianze religiose; ma secondo il vezzo corrente di credere cointeressate la religione e la politica egli fa festa di alcuni biasimi od elogi sfuggiti al poeta in quei momenti di dubbio o di sdegno a cui va soggetto l'animo più fermo nella sua fede. Così il Giusti non sarebbe a ragione dannato o esaltato, come variano i partiti, per alcun verso strappatogli dalle brevi e sventurate ebbrezze della libertà fescennina.

L'Arcangeli, morto a quarantasei anni nel buono dell'età e degli studii, aveva dato infiniti saggi della versatilità e dell'eleganza del suo ingegno, ma non ne aveva tratto a gran pezza tutto il frutto che potea rendere. Bene instituito in greco, in latino, maestro in italiano, pratico delle letterature straniere, scrittore facile ed applaudito, egli si teneva pure sempre per *orecchiante*, e quest'opinione troppo modesta di sè lo rendeva meno austero con se stesso, e men curante delle lunghe e penose elaborazioni del pensiero. Egli confondeva, forse per l'abito dell'insegnare, la dottrina tecnica e la dottrina creativa. Forse sarebbe stato facilmente vinto negli arcani della poetica greca e latina, o negl'indovinamenti della lingua arcaica italiana; ma pochi il potevano superare nella coscienza del bello e nell'attitudine ad esemplarlo. Ugo Foscolo ricorreva all'Orelli

per ammaestramenti di corretto scriver latino, e mostrava veramente averne bisogno; ma non pertanto egli era un gran poeta ed un erudito di genio; il che non accade spesso degli eruditi. Il Thiers disse un giorno all'ultima assemblea repubblicana di Francia ch'egli non si rincorava di prender un esame in istoria, ed egli è pure il Tito Livio del primo impero. Nè altro vogliamo affermare con questi esempii che l'essere orecchiante nei gravi studii dell'erudizione non toglieva che l'Arcangeli non potesse tentare maggiori cose e riuscire, e che il diffidare di sè lo fece negligente della sua fama. Egli improvvisò più che non iscrisse; e quando improvvisò fu grazioso e piacevole, e quando la qualità della materia o il consesso al quale doveva leggere le sue scritture lo fece dettare più pensatamente, egli scrisse con la stessa grazia, ma con maggior dignità e fermezza di stile. Le sue *Prefazioni* a Virgilio ed a Cicerone e i suoi elogi accademici mostrano com'egli sapesse elevarsi, senza lasciare d'esser naturale e spontaneo. Nel verso come nella prosa si nota la stessa naturalezza e spontaneità; ma una naturalezza colta ed eletta a dir così; la spontaneità d'un ingegno che gli studii hanno abbellito e non inceppato o soffogato. Anche nelle sue versioni vedi la facilità d'uno spirito, che si sentiva a giuoco in qualunque parte, e che si creava da per tutto una regione serena e lieta come la propria indole. Egli ha prestato di questa sua agevolezza anche a Callimaco, studiato poeta alessandrino, che pertanto mostra meglio il suo carattere nelle sudate e dantesche terzine dello Strocchi. Da per tutto poi scorgi la beata vena del dire toscano, che noi possiamo più ammirare che imitare, ed alla quale pur dobbiamo sforzarci del continuo. Egli seppe pure dar abito ed aspetto toscano ad una tragedia francese.

Un giovane francese, cresciuto nei gravi costumi e nei severi e ritirati studii della provincia, trasse dalla meditazione di Tito Livio e dall'esempio dei tragici della letteratura classica una tragedia, *Lucrezia*, che gli aprì l'aringo della gloria, della ricchezza e degli onori accademici. Tanto è rapida la via in Francia! La calca degl'ingegni non impedisce ma aiuta l'esplicazione degli studii e della fama; perchè ogni tentativo trova, a dir così, l'eco delle sette torri di Cizico, ed altri sfavilla talora solo pel cozzo col gusto e con gl'ingegni dominanti. Quella tragedia classica, giunta al momento che il romanticismo, dopo lunghe lotte, regnava già con potere assoluto, ottenne maggior voga che se fosse giunta prima del suo trionfo o durante la lotta. È il vero che ella si sentiva un poco dell'influenza del romanticismo, o del movimento storico, ond'era principalmente uscito. Alle nuove tendenze e dottrine si doveva recare lo studio di non falsare la storia, ma di renderla veracemente al possibile; e lo stesso stile, ritraendosi agli esemplari antichi, prendeva dal moderno uso un colore più vivo e spiccato. Il Ponsard fondò una scuola, e nella tragedia e nella commedia andò continuando i suoi trionfi, finchè il fiotto

che montava lo portò nell'accademia francese. La sua *Lucrezia*, letta nella versione dell'Arcangeli, non perde punto del fascino della poesia originale. Se in alcuni luoghi desideri l'austerità del verso corneliano, energico come l'alfieriano e pure così diverso, in altri ti lusinga una mollezza degna di Pellico. In complesso è un lavoro politissimo, e dove non si sentono le scabrosità che suol lasciare la mano del traduttore inesperto. Quanto al merito intrinseco dell'opera, i cento giudizii della stampa drammatica non lasciano nulla a dire. Ma ove si ascoltino i moti del proprio animo nel leggere la *Lucrezia*, si trova condotta con nobile semplicità, ma con mediocre efficacia. La follia di Bruto divien meno solenne, quando vela non solo i disegni della vendetta di sangue, ma eziandio le ire del marito ingannato. Il suo favellare a miti non ha nulla del bizzarro sublime che ti sorprende nella follia di Amleto, e non vi vedi ribollire, a dir così, il sangue del morto alla presenza dell'omicida. Lucrezia non esprime bene le due qualità che in lei si volevano con molto giudizio accoppiare, ma che non si fusero a dovere; la matrona pudica e intesa al governo della famiglia e la animosa romana, avversa ai Tarquinii. Collatino è un uomo dabbene, che si torrebbe la moglie violata, se ella volesse. Sesto è forse il carattere ritratto più vivamente; se non che i capricci che saltano di Tullia in Lucrezia e il suo linguaggio ricordano tanto il principe dissoluto, quanto il seduttore moderno. Ma se i caratteri non vivono veramente, come quelli di Victor Hugo, il dramma non è mal condotto, e vi spiri un aere romano, quale almeno si sente nelle leggende liviane; vi senti una gravità di pensieri, una serietà morale che ti conforta e ravvalora l'animo in mezzo alle sfrenatezze del teatro moderno. La scuola del buon senso non è veramente una scuola, ma può vantarsi di parecchi nobili drammi, e, crediamo poter aggiungere, di questa versione dell'Arcangeli.

Al giornalismo fiorentino, di cui l'Arcangeli fu uno de' maggiori lumi, e si apparecchiava a scrivere la storia, appartiene il signor Gustavo Biadoni, che ci dà raccolti in un volume alcuni suoi studii, tra i quali è notevole un esame apologetico dei lavori critici di uno dei fondatori del giornalismo letterario in Italia, Giuseppe Baretti. Anche è da notare lo studio intorno a Gerolamo Conestaggio, gentiluomo genovese, segretario del cardinale Sforza, cappellano di Filippo III, vescovo di Nardo nel 1616, e poi arcivescovo di Capua nel 1634, morto nel 1635, e intorno alla sua opera: *Delle guerre della Germania inferiore* (parte prima). Il signor Biadoni pretende che il cardinal Guido Bentivoglio se ne sia giovato a compilare la sua storia di Fiandra senza mai citarlo. Ed a conferma di questa sua accusa egli mette a parallelo alcuni luoghi, che non ci sembra conchiudano gran fatto: imperocchè trattandosi di narrare gli eventi medesimi, è impossibile non iscontrarsi più o meno nel modo di particolareggiarli e anche di esornarli; se non che il signor Biadoni pretende che

l'orditura stessa della storia fosse dal cardinale tolta al Conestaggio; ma nè in questo è abbastanza provato se le analogie provengano da plagio meditato o dal natural ordine delle cose da narrare. Come che sia ci par buon consiglio quello del critico che, ristampandosi l'opera del Ferrarese, si dovesse comparare con quella del Genovese, più largo e ricco di documenti; lasciando stare che la migliore illustrazione si dovrebbe cavare dalle molteplici opere che dopo il Bentivoglio, specialmente ai nostri dì, furono pubblicate sulle cose di Fiandra (*Prose di Gustavo Biadoni*. Firenze, Mariani, 1856).

La odierna scuola toscana, oltre la propagazione delle buone dottrine per via de' giornali, intende seriamente alle edizioni degli scrittori approvati; ed a lei annumereremo il signor Ottavio Gigli, romano, perchè egli intese sempre a questa maniera di studii, ed ora vi dà opera con molta dottrina e fortuna in Firenze. Noi parlammo a suo tempo nel *Cimento* di un volume da lui stampato di studii del Galileo e del Borghini sopra Dante. Ora egli ha messo mano a pubblicare le opere di Franco Sacchetti, e già è uscito il primo volume contenente: *I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti e rari* (Firenze, Le Monnier, 1857). Una amplissima e ben distinta prefazione rende conto della vita e delle opere di uno scrittore popolarissimo, e tuttavia poco noto; perchè in generale si leggono di lui solo le novelle, che in vero, oltre l'usato del Boccaccio e degli altri novellieri, hanno molte digressioni e riflessioni, le quali fanno fede d'uno spirito grave e morale, ma non lasciano indovinare ch'egli avesse potuto scrivere i *Sermoni evangelici*. Ne' quali, se, come ingegnosamente mostra il Gigli, si vedono riportati o esplicati parecchi concetti morali delle novelle, v'è di sopra più lo studio della disquisizione teologica; un'esegesi veramente rozza e infantile; un arretramento dalla sottile dialettica e teologia dantesca, ma una singolare perseveranza nei principii d'indipendenza e di tolleranza religiosa sostenuti dall'Allighieri. E di vero se questi mise Rifeo tra le luci sante del Paradiso, il Sacchetti se ne vale per dire che il battesimo non è necessario a salute, e che un giudeo, il quale opera secondo il Vangelo, può salvarsi, ed un cristiano che adopera secondo giudeo, è dannato; se Dante mise dei papi tra i dannati, il Sacchetti afferma che la scomunica ingiusta non danna; anzi sopportata pazientemente fa meritare. Ma questa sua indipendenza e tolleranza s'accompagna, come in Dante, ad una fede profonda e sincera, e sono assai eloquenti le sue invettive contro agli empi bestemmiatori di Dio e profanatori dei suoi tempii, ed ai loro peccati reputa in buona parte le sciagure d'Italia. Se nella bestemmia o negli altri peccati è giudice severo e fermo, vacilla un poco nella questione dell'usura, ch'era pure uno dei principali alimenti della ricchezza fiorentina, e se ne consiglia con teologi ed è curioso leggere le loro distinzioni. Di molte superstizioni dei suoi tempi tocca senza avvedersi che siano; e il più quando vi giuoca

la fede; allora egli crede che un versetto del Vangelo scritto in un foglio e posto tra le merci spedite oltremare, le salvi, che la lagrima consacrata a Dio diventi dolce come mele, e che l'albero della croce sia precisamente l'albero del bene e del male, disotterrato primamente dopo Adamo dal re edificatore del primo tempio, e poi risotterrato, e finalmente rinvenuto per servire alla passione di Cristo. Egli però combatteva la soverchia e mal regolata adorazione delle imagini, e se non toglieva loro i ceri per appiccarli innanzi al sepolcro di Dante, come fece Messer Antonio da Ferrara, non voleva che un povero martorello fosse onorato più che Cristo o la Madre; curioso miscuglio di devozione e di libero pensare, di indipendenza e sottomissione alla chiesa, di credulità e di scetticismo; scetticismo procedente meno dalla coltura letteraria pagana che dal progresso civile; combattuto e vinto in sostanza dalla vivacità della fede.

Il Sacchetti era un vero cittadino di repubblica; di quegli uomini completi, secondo il lor tempo, che potevano governare la città col consiglio, difenderla con l'armi, correggerla con la giustizia, adornarla di religione e di buon costume, fiorirla di lettere, d'arte e di poesia. Egli, secondo l'uso dell'età, andò rettore in varie città, e fu sollecito di giustizia così nei liberi comuni, come nelle città rette a signore. Il suo ingegno e la sua letteratura lo facevan caro ai tiranni della Romagna, che carteggiavano per rima con esso lui, e quando non sapevano, facevan porre per rima il lor concetto dai loro segretari. Egli aveva un alto sentimento del dovere di un rettore, e pertanto l'ufficio gli era grave, massime che bisognava esser mallevadore delle azioni degli ufficiali inferiori, e schiavo, com'egli dice, de' rubaldi. Questa vita agitata per le repubbliche e per le città dominate da principi lo faceva esperto

E delli vizi umani e del valore,

e son bellissime le considerazioni ch'egli ne trae intorno alla vanità delle grandezze umane e ai giuochi della fortuna. « La reina Giovanna, tanto grande, in che batter d'occhio fu presa, perdendo tutto il regno e in fin la vita e a pena si sa dir come! Tanto signore e sì altero tiranno, con tanti eserciti e con tanta potenza e con tante parentele di principi e di regi quanto era il signore Melanese (Gian Galeazzo Visconti) in questo anno (1385) in un picciolo punto come ha perduto lui e tutta sua famiglia, e le famose città che teneva! Ch'è a pensare che io vidi ieri sei grandissimi e valorosi principi in pochi giorni venire meno: duca d'Angiò, conte di Savoia, Re Carlo, il signore di Liguria, quello d'Arimino e il signore di Camerino. Potrebbesi dire: Questa non è cosa nuova; la morte non fa altramente e io lo concedo; ma ben potrebbe rimanere qualche fiato di virtù di questi tali. » E dice che i rettori erano rattori, che v'erano due papi, e la Chiesa era divisa, e che il re di Francia poteva rimediarvi, egli che in gran parte forse n'era cagione. « E gli altri che faranno, che hanno

tutti il balio per la loro gioventute? Mirate quello d'Anglia, quello di Spagna, e tutti i conseguenti infino alli due Regoli di Puglia, che tra l'uno e l'altro non hanno tanta età che fosse sufficiente ad un solo! » Guai alla terra il cui re è fanciullo, disse il savio, e la repubblica cristiana era a mano allora di tristi e di fanciulli. Come si vede, i nostri vecchi perdevano di vista il campanile; eran uomini europei. Il Sacchetti loda un solo Stato e lo elegge bene. « Una terra seminata nell'acqua tra le altre comunità è sola quella che ancora sostiene la sua degna fama; e benchè ella sia posta fra l'onde del mare adriano, si può dire la sua virtù essere mirabile, che, circa anni 900, è stata ferma nel suo saldo reggimento, vergogna di quelle che si chiamano terreferme per essere in terraferma, e sono sì inferme, che alcuna fermezza non hanno! » Egli detestava le compagnie di gente scellerata e villana che saccheggiavano e straziavano il paese, e lodava il signor di Forlì che ne aveva distrutto una, e se tutta Italia, gli dice, in ciò s'accordasse e facesse come voi, la gente barbara tornerebbe a lavorar la terra. Odiava e maladiceva le guerre che l'avevano conciato male, ed una sua lettera sopra i danni sofferti per l'armi, mandata ai signori di Faenza, potrebbe mettersi allato al primo capitolo di Giobbe. Talora poi egli dai treni passa alle beffe, ed ha una certa vena comica, come quella letteruzza scritta ad un di Bologna contro un banditore sbandito di Firenze che si vantava dovervi rientrare in brevi giorni. « Abbiamo deliberato, egli dice, di riporre le guardie con le roste in mano, acciò che ci guardino bene dalle mosche e dai mosconi, e di provedere alle mura della città e fare riturare tutte le buche che in quelle si troveranno, in forma che i topi non vi possano entrare; » e così continua sul tuono della *Secchia Rapita*, e con qualche sprazzo di quell'odio cordiale misto a scherno, ch'era tutto proprio delle fazioni civili dell'Italia medieva.

Il capitolo delle pietre preziose e loro virtù dovette essere saputo a mente da Calandrino, e forse ei ne fu primo trovatore, per lo studio posto in quelle pietre che andò raccogliendo per lo Mugnone. Il Sacchetti l'ottenne forse da alcun suo discendente. — Metorio è pietra, egli dice, che a portarla in bocca fa l'uomo bello parlatore; e di queste dovevano esser quelle, onde Demostene scaltrì e spedì la sua ribelle pronunzia; e forse v'era alcun pezzo della pietra Calcofino, che dà soave voce a chi la porta. Cornellione è pietra fina; ristagna il sangue e spegne l'ira de' tiranni; e veramente l'infiammazione tirannica può sedarsi, versato che sia del buon sangue. — Chelonite, chi l'avesse in bocca quando la luna è nuova saprebbe indovinare. — Onigrosso è pietra, che chi la porta lagrimeria senza averne cagione. — Diacodos costringe li demonii, e fagli parlare o dire; s'ella tocca uomo morto perde le sue virtù ed è cara gemma. — E simili altre novelle che il Gigli va comparando a quel catalogo di pietre preziose ch'è nel poema dell'*Intelligenza*, attribuito a Dino Compagni, e che noi lasceremo esplicare a quel gran lapidario che

fu Maso del Saggio. Nè, dal regno minerale salendo all'animale, il Sacchetti è meno curioso, e del badalischio dice che con uno strido fa seccare gli arbori, le piante e l'erbe che gli stanno intorno, per lo fiato che gli esce dal corpo tanto pieno di tosco; e della formica che fende per lo mezzo ogni biada che raccoglie, acciocchè di verno non nasca; e delle pecchie che fanno giustizia, facendo impiccare quelle che 'l meritano; e mette tra gli animali anche i diavoli dell'inferno. « Diavolo, fiera infernale, non ha mai alcuna ragione in sè; tutto il suo intendimento e diletto è in fare male, e a coloro che lo servono dà più dolore e pena. » Dal diavolo passa alle gru, e tutta la sua storia naturale è di quella che ideava a sua scusa, a proposito delle gru, il cuoco di Messer Currado Gianfigliazzi.

Dei vecchi scrittori, che parevano sepolti sotto l'onde del tempo, e che la curiosità archeologica riporta a galla, senza poter veramente impedire che vi ricadano, è Voiture. Figlio d'un vinaio, fu creduto troppo dabbene da esser lasciato nella borghesia; trattone dai nobili, il suo spirito, le sue maniere, la sua avvenenza lo connaturarono così bene alla loro compagnia, che rare volte un epigramma scortese gli ricordò la sua nascita. Arbitro del gusto al palagio Rambouillet, diede il nome ad un partito col suo sonetto ad Urania. Coloro che lo anteponevano al sonetto di Benserade sopra Giobbe si chiamavano Uranisti, a differenza degli altri detti Jobelins. I favori letterarii gli agevolarono i favori femminili, e fu amato insieme e costantemente da più gentildonne, che si trovarono insieme al suo letto di morte, onde una di esse ebbe a dire che morì in braccio alle sue sultane. Membro della Accademia francese nuovamente fondata, fu nel 1638 eletto dagli Umoristi di Roma, ed egli si raccomandava a Costart per una lettera di ringraziamento da scriver loro in latino, e davagli, a così dire, l'orma. « Ils ont pour devise un soleil, qui tire des vapeurs de la mer, qui retombent en pluye, avec ce mot de Lucrèce : *Fluit agmine dulci*. Voyez, je vous en supplie, si vous trouverez quelque chose à leur dire sur cela; et sur l'honneur qu'ils m'ont fait: et sur le peu que je mérite. » Favorito di Gastone d'Orléans, lo seguì, quando era male col fratello, in Lorena, a Brusselles, in Linguadoca. Visitò anche Lisbona, Londra, le coste di Barberia. Come il duca d'Orléans si riconciliò, nel 1635, con la Corte, Voiture entrò in grazia dei grandi, e piacque anche al gran ministro Richelieu, a quel ministro di cui Pietro il Grande abbracciava la statua sclamando che avrebbe dato parecchi anni della sua vita per apprendere da lui l'arte del governare. Mandato in Italia a dar parte alla Corte di Toscana, nel 1638, della nascita di Luigi XIV, e incaricato da madama Rambouillet, intendentissima d'architettura, di renderle conto dei monumenti, traversò il Piemonte, s'abbattè in banditi che lo infestavano di quel tempo verso il confine genovese. Egli narra graziosamente lo scontro, dice essersi salvato col darsi per savoiardo, contraffacendo in

prova al possibile il parlare del signor de Vaugelas. A madama di Rambouillet, che voleva notizie del Valentino, dice: « Le Valentin, madame, puisque Valentin il y a, est une maison qui est à un quart de lieue de Turin, située dans une prairie, et sur le bord du Pò. En arrivant on trouve d'abord: je veux mourir si je sais ce qu'on trouve d'abord. Je croy que c'est un perron. Non, non; c'est un portique. Je me trompe; c'est un perron. Par ma foi je ne sais si c'est un portique ou un perron. » Quanto al merito letterario di Voiture, a noi pare che Voltaire lo deprimesse troppo, e che per contro troppo lo esalti il nuovo editore signor Amédée Roux, facendolo quasi maggiore del vecchio Balzac. Certo Voiture conferì molto ad appurare la lingua francese, strumento ammirabile di analisi e d'eloquenza. Scrisse leccatamente e concettosamente in prosa o in versi, ma fece vedere che non mancava di vena quando la materia che aveva alle mani era alcuna cosa più che di convenevoli. Ne fanno argomento le sue lettere di Spagna. La nuova edizione segue quella data dal nipote dell'autore, Pinchesne, appuntato però di soppressioni dal Durozoir; non sappiamo, non avendola veduta, come sia condotta quella dell'Ubicini. Contiene le lettere, le poesie, il frammento dell'elogio del duca d'Olivarez; il frammento del romanzo d'Alcidalis e Zélide, finito dal Desbarres (1677). La vita dell'autore fa onore all'ingegno e al sapere del signor Amedeo Roux, uomo assai erudito non solo nelle cose francesi ma nelle italiane; e della stampa, basta dire ch'esce dalle case dei Didot. (*Les Œuvres de monsieur de Voiture, nouvelle édition*. Paris, Firmin Didot frères, 1856).

L'amore rinnovato dei comici fiorentini ha ricondotto gli spiriti allo studio della commedia italiana in generale. Tra i lavori più arguti ed eleganti che ci toccò di leggere poniamo francamente il libro *La Commedia Italiana nel secolo XVII*, per Ignazio Ciampi (Roma, 1856). L'autore accerta assai bene le ragioni che impedirono il fiorimento della commedia tra noi, salvandosi solo la *Mandragola* del Macchiavello, quasi a protesta del genio italiano compresso dalla prevalenza della lingua latina, e dalla imitazione dei comici antichi. È il vero che la prevalenza della lingua latina non impedì l'*Orlando furioso*, e poteva altresì non impedire che le commedie dell'Ariosto riuscissero gentili come quelle del Macchiavello; ma certo la imitazione cieca dei latini nocque non poco. Se non che l'Italia aveva parecchi centri di coltura e di socievolezza, e nessuno veramente atto a far nascere la commedia. Roma era il più grande; ma la corte variava troppo spesso, e andava talvolta da un estremo all'altro. A Leone X succedeva Adriano VI. Mancava poi la fine eleganza che abbondava in Firenze, dove per contro, quando venne a fiorire la commedia, la gran repubblica andava a finire nelle grettezze d'una piccola capitale. Venezia, che doveva darci il Goldoni, ci dette o allevò l'Aretino; ma Venezia parlava un dialetto ed aveva gl'inquisitori di stato; disvantaggi che rintuz-

zavano l'ingegno comico, il quale da una società svariata, libera, piena d'originalità avrebbe potuto trarre idee e colori a' suoi quadri. Aggravatasi la servitù in Italia e indebolitasi la coltura, la commedia classica, gentile non poteva fiorire. Se non che l'incompressibile genio nazionale si esalava nelle commedie a soggetto, e nelle estemporanee buffonerie delle maschere. Delle maschere e delle loro origini discorre egregiamente ed acutamente l'autore; e tratteggiando brevemente e con molto gusto gli attori italiani, che andarono a spargere per l'Europa le nostre follie o le nostre facezie, raccolte dal Molière, e trasformate in opere immortali. Il signor Ciampi per la pienezza della sua dottrina, che si appalesa in uno stile sicuro, e che va difilato al suo fine, per l'acume del suo giudizio, per l'intelligenza del suo subbietto ci pare atto a darci una storia della commedia in Italia e delle sue propaggini fuori; storia che sarebbe curiosissima e che non si deve lasciare ai puri eruditi. Di eruditi puri o smunti come l'Allacci o il Crescimbeni non ve ne sono più o non ve ne dovrebbero essere. Il Ciampi desidera un erudito al mezzo migliaio di commedie del secolo XVI, che si trovano nella Biblioteca Vaticana. Egli anzi non sa dirci neppure se vi siano ancora. Noi vorremmo veder lui immerso nello studio di quei libri, e ch'egli ne facesse rivivere tutte le fantasticherie dell'umore e dell'ingegno italiano. Egli farebbe un libro leggibilissimo e che avrebbe, oltre l'utilità intrinseca della storia, due utilità di tendenza: mostrerebbe dall'un lato come nei nostri son tutti i punti onde mossero le varie linee seguite dall'arte comica in Europa, ed aprirebbe ai novelli scrittori nostrali la fonte delle tradizioni patrie al tutto dimenticate.

Alla gentil scuola romana crediamo appartenga il signor Giambattista Maccari, le cui poesie formano un bel volumetto, elegantemente impresso dal Le Monnier (Firenze, 1856). Sono intitolate a Giovanni Torlonia, che sembra l'Apollo di questo coro. Parecchie tendono al cielo, rivolgendosi allo Spirito Santo, alla Vergine e alla Croce. L'intento è pio; ma la poesia ha poco fervore. Di minor pregio ancora ci pare la *Strage degli Innocenti*, ove troviamo gli scherani che gettano i figli trucidati e intrisi di sangue *in viso* alle madri, e le madri che graffiano il viso agli scherani, e dove lo stile vano e frondoso risponde spesso al rigirato ordine di Erode:

> Ogni fanciullo dalle fasce al *pieno*
> Secondo anno in Betlemme, *o pianga o rida*
> O dorma in culla, o della madre in seno,
> Senza alcuna pietà tosto s'uccida.

Nè più belli troviamo i versi intorno al *Natale* di Roma, nè degni del Tasso l'eroide ad Eleonora, o il canto di Sant'Onofrio, nè molto belle le ire contro le crudeltà del nostro secolo e la *moderna civiltade* a proposito della guerra d'Oriente. E veramente se altro non contenesse questo libretto non ne faremmo particolar menzione; ma alcuni versi ad una

giovane pittrice fanno fede di tal valore e di tanta gentilezza nelle rappresentazioni naturali, che si dee dargliene lode, e seguendo la stessa vena, troviamo *Le Boscajuole*, *La Venditrice di fragole*, *La Cicoriara*, dove è pure da ammirare una delicata semplicità di stile; salvochè l'autore, come romano, non usa i vezzeggiativi con la grazia fiorentina di Lorenzo de' Medici e del Poliziano, e va spesso contro al suo fine d'esser gentile, riuscendo in quello scambio assai goffo. E valgano ad esempio questi versi:

Ma quando ancor vi piaccia
Aver *cicorïetta*,
N'ho il canestrello mio tutto ripieno;
Ell'è *freschetta* assai.....
In mezzo alla piazzuola si riposa:
Oh la *frescoccia* rosa!
Cominciano a gridare i garzoncelli;
Guarda che occhietti belli.....

Tutte queste gemme si leggono nella *Cicoriara* o venditrice di cicoria, e mostrano come i non toscani sappiano male eleggere o assortire i vezzeggiativi; e cadano di facile nello svenevole o nel goffo. Vero è che la *Venditrice di fragole* è assai migliore, e così le *Boscajuole*, sebbene comincino assai male:

Ove ne gite in *sì corte gonnelle*,
O mie leggiadre e fresche villanelle?

Certo il poeta aveva ragione di volerle più lunghe, non per quell'onestà che allunga i panni alle ballerine, ma perchè vedeva *alla montagna venir neve*. E di questi difetti sono anche nelle ottave alla *Pittrice*, ove tra le altre cose si legge:

..... E innanzi presti e lievi
Senza i guinzagli gire i can da traccia,
E in molte parti *alzar* cervi e cinghiari
E cavrioli a tutto il mondo cari.

a che il Boccaccio avrebbe detto *a tutto il mondo e a madonna Beritola*.

Maggiore inesperienza di stile e negligenza di ritmo mostra il signor Filippo Vivanet, sardo, nelle sue *Armonie* (Cagliari, Timon, 1857), ma forse più copia e facilità di vena. Altri lodò già il suo *Coscritto*, canto militare d'un soldato sardo, assai bene inspirato. Noi loderemo *La mia preghiera*, i versi *All'amica ideale*, *La Donna*; vi sono al certo molte reminiscenze, come in tutte le poesie giovanili, che volano un poco con l'ali appiccate da Dedalo; ma già nel signor Vivanet si nota un impeto, che mostra poter trattar l'aura con le proprie penne. Egli poi non è solo poeta, ma romanziere, e ci promette una *Francesca Zabrillas*, cronaca sarda del secolo XVII, nella quale si propone di dipingere al vivo lo stato in cui si trovava allora la Sardegna, e di ritrarre con la maggiore verità le varie e triste vicende ch' hanno accompagnato e seguito la celebre con-

giura del vicerè Camarassa, negli ultimi anni del dominio spagnuolo. Quanto a poesia egli è vinto d'eleganza e d'affetto da Giuseppe Del Re, valente scrittore napoletano, ne' suoi sonetti in morte di Laura Polliotti (Biancardi, Torino, 1857), e dal signor Luigi Poggi da Genova nel suo carme *Le Iscrizioni di Saluzzo* (Pelazza, Torino, 1857), nel quale idoleggia con molto gusto i Saluzzesi illustri, ricordati nelle lapidi di quel palazzo municipale.

Il Duranton disse nel suo *Corso del Diritto francese*, che Irnerio era il cancelliere d'Alarico, re dei Longobardi. Un altro giurista della scuola francese fece di Sichard e di Giusto Lipsio due giureconsulti romani. Ma questi falli, che fanno fede della debolezza di studi di certi maestri, non tolgono che la patria di Cujacio e di Gottofredo non vada elevandosi, nella scienza del diritto, verso il livello sì alto dell'Alemagna. Dalla *Temide* in poi le elucubrazioni giuridico-storiche dei francesi sono andate crescendo di numero e di profondità, ed ora dobbiamo notare l'opera di un giovane scrittore, Prospero di Haulleville, che riassume assai bene, chiarendo poi di suo molti punti, i resultati dei molteplici lavori degli eruditi intorno ai comuni lombardi (*Histoire des communes lombardes, depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII siècle*, par M. Prosper de Haulleville. Paris, Didier; Turin, Bocca, 1856, 1 vol.). L'autore riepiloga le opinioni anteriori al Savigny, il quale ha fatto, egli dice, della continuazione del regime municipale romano, dopo la caduta dell'impero d'occidente, uno dei principali argomenti, per altro incontrastabile, della perpetuità del diritto romano al medio evo. Secondo lui, i comuni del medio evo hanno in generale un'origine romana, sono una continuazione o almeno un rinascimento dei municipii romani. Toccato delle idee del Manzoni e del Pagnoncelli, parla dell'autore della *Storia degli Stati Italiani*, H. Leo, che fu dei primi in Alemagna a combattere le idee del Savigny in questa materia. Leo si studiò di provare che gli uomini liberi della popolazione soggiogata furono annientati, cacciati e spogliati dei loro beni; che il piccolo numero di quelli che sopravvissero furono ridotti alla condizione di coloni; che i coloni romani divennero *aldii*. Nel suo sistema non vi ebbe più, per gli abitanti di origine romana, nè libertà, nè proprietà vera. I comuni del medio evo provennero principalmente dalle immunità ecclesiastiche. Parla poi il nostro autore delle opinioni intermedie adottate dagli scrittori piemontesi, Sclopis, Balbo, De Vesme e Fossati, delle conclusioni del Troya, che il diritto municipale fosse tratto nella rovina del diritto romano, delle opposizioni del Capei, dei lavori di Bethmann Hollweg e di C. Hegel, che ha scritto il libro più completo di tutti sopra questa materia, seguendo lo sviluppo delle città italiane dalla loro origine sin alla fine del secolo XII, e mostra pendere alle opinioni del Troya con alcune limitazioni. « Io credo, egli dice, che la legge lombarda fu una legge territoriale, applicabile al clero come ai laici, che non pro-

scrisse il diritto romano, ma che non gli concesse alcun riconoscimento pubblico e generale; che il sistema dei diritti personali non fu introdotto nel regno dei Lombardi che con la conquista dei Franchi. » Noi ci serbiamo a parlare di proposito di quest'opera, come ci sia giunto il secondo volume; e intanto dobbiamo render lode alla coscienza degli studii e alla chiarezza dell'esposizione del valente scrittore.

Un lavoro che illustra uno dei nostri municipii è l'*Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco dal secolo X al XVII*, raccolti e ordinati per cura di Giovambattista Adriani (Torino, Unione tipografico-editrice, 1857). Questo libro non si può analizzare; ma si potrebbe estrarre e darne i resultati sotto certi capi; e crediamo che la fatica sarebbe spesa assai bene. Ci duole che lo stesso chiarissimo autore non v'abbia provveduto con una succinta introduzione. Noi intanto leggendone alcuni paragrafi abbiamo veramente ammirato la prodigiosa facilità d'analisi che il giovine autore dimostra sopra antichi e difficili e tanto diversi documenti, e non poco altresì la lucidità dell'esposizione, dote essenzialissima in questi libri destinati ad esser l'ordito delle storie. Il Padre Adriani si contenta di essere un ricercatore storico; a noi pare ch' egli abbia potere di essere uno scrittore di storie, e dovrebbe, poichè ha tanta materia alle mani, tentarlo.

Un biografo del Savonarola, che scrisse nel 1801, K. F. Benkowitz, credette conciliare le diverse testimonianze intorno al suo eroe, col dire ch'era stato ambizioso, fanatico e temerario, ma allo stesso tempo dotto, pio, benigno e amico del bene. Veramente questo giudizio esprime la confusione di quelle testimonianze che un nuovo biografo, il signor Teodoro Paul, raccoglie e divide in opposte schiere con moltissima erudizione nella prima parte di un suo libro sul frate (*Jérôme Savonarola précurseur de la réforme, d'après les originaux et les principaux historiens*. Première partie. Genève et Paris, Cherbuliez, 1857). Egli però le sorpassa e s'attiene a quella di Lutero, il quale pubblicò in una sua prefazione due meditazioni del Savonarola: *Meditatio pia et erudita Hier. Savonarolae a papa exusti supra Psalmos: Miserere mei, et in te Domine speravi*, canonizzandolo in nome di Dio ed asseverando che non era colpevole d'altro se non d'avere invocato Carlo VIII, quasi Ercole, a purgare la palude lernea dei vizii romani, e che aveva accettato per la fede la grazia divina in Gesù Cristo restandogli solo un poco di fango teologico attaccato ai piedi. Svolgendo il concetto di Lutero, il signor Paul mostra i punti essenziali in cui il Savonarola s'accorda, a parer suo, con le dottrine della riforma e lo chiama il precursore ponendolo in mezzo a Giovanni Huss e Gerolamo da Praga. Egli è nostro, egli sclama, per avere raccesa la face della Bibbia; detto che per lei doveva guidarsi la vita cristiana e fermarsi la fede; egli è nostro per la contumacia contro all'autorità pontificia; per avere sostenuto che la scrittura conduce a Cristo, non ai santi e alla

Vergine; perchè insegnò che i sacramenti non hanno per se medesimi la virtù di produrre la grazia; che Dio solo può perdonare i peccati, e per altre ragioni che noi lasciamo raccogliere ai giornali di propaganda protestante, e discuter ai teologi, e invece diremo in che, secondo il signor Paul, si distingue dagli eresiarchi famosi. Egli si dilunga di gran tratto da un Vigilanzio, che al v secolo s'oppone formalmente al culto della Vergine e dei santi e combatte il celibato dei preti; non può tenersi per discepolo di quei Valdesi che da parecchi secoli rifiutavano di riconoscere la supremazia papale, rigettavano le preci pei morti, predicavano il sacerdozio universale, ed una forma di società più pura che quella che il Savonarola voleva instituire a Firenze; non considera, come *Béranger de Tours*, il pane nella cena, qual puro simbolo del corpo di Cristo; non ha lo zelo iconoclastico ed anticerimoniale d'un Claudio di Torino; non insegna apertamente come i Lollardi, come Giovanni Wessel, che il papa non è il capo della Chiesa, che la confessione, il purgatorio, la messa, la consacrazione dei tempii e l'invocazione dei santi sono invenzioni del diavolo; non ha l'ardire d'un Wiclef, *stella mattutina della riforma!* ché non riconosce nessuna gerarchia, che abbatte l'autorità dei preti; rigetta la presenza reale; dice che l'instituzione degli ordini mendicanti è contraria allo spirito del cristianesimo; e finalmente non accetta nessuna prescrizione, nessuna dottrina che non sia conforme alla santa scrittura e non ne derivi; ma il Savonarola esalta come costoro la parola di Dio, combatte per la speranza vivente che ha in Dio per Cristo; predica la rigenerazione e il rinnovamento interno per la fede, la speranza e la carità; revoca il clero alla disciplina evangelica e i suoi contemporanei ad un culto purificato. Finalmente, come la maggior parte degli avversari di Roma, difende, a costo della sua vita, contro i preti e il papa i diritti della coscienza e l'autorità della santa scrittura. Come si vede, il signor Paul è un fanatico protestante, e questo fanatismo se corrompe il suo giudizio, infervora la sua parola. Di parecchie vite del Savonarola, questa è quella, ce ne confessiamo, che leggemmo con più ardore. Lo scrittore non è un erudito, è un settario; e pertanto più pericoloso a leggersi da quelli che non sanno riconsiderare la materia, e dividere le colpe della Roma temporale dalle credenze e dalle speranze della vita spirituale. Questo non è nostro terreno, e pertanto ne usciamo; ma noi crediamo che gl'ingegni che s'occupano di studii teologici debbano tener conto di questi lavori come fanno i cattolici tedeschi, i quali non impietrano sui vecchi studii, ma versano in una lotta vivace e continua con l'eresia e, come fanno gl'Inglesi, non senza trionfi. D'altra parte, giudicando il Paul letterariamente, noi lo crediamo superiore al Perrens, quale si sia il merito relativo degli stili, non facilmente valutabile dai forestieri nella verbale eleganza e purità. Finora, è vero, non uscì, come dicemmo, che la prima parte, che tratta della conversione e

vocazione di Savonarola e delle sue riforme monastiche; ma tanto basta a dimostrare che i protestanti avranno sul frate un libro assai più leggibile che i cattolici, i quali se non prenderanno a scrivere con la fede di un Rosmini e d'un Gioberti, non potranno a gran pezza riuscire.

Così non troviamo il soffio della fede in un libro pubblicato testè: *La riforma in Italia nel secolo XVI* (Torino, Unione Tipografica-editrice, 1856). Il giovane ed ingegnoso autore ha ben voluto col suo fervore meridionale interessarsi nelle lotte sostenute dai liberi pensatori italiani, e vi sarebbe in parte riuscito, in quanto gli pareva s'attenessero strettamente fra loro le cause dell'indipendenza del pensiero e dell'indipendenza politica; ma egli non era teologo o credente tanto da concepire e dichiarare a dovere il fanatismo religioso e i suoi prodotti. L'errore teologico è così sottile e ha tali sembianze di onestà che è facile eziandio ai meglio disposti abbracciarlo, e pertanto la Chiesa è così facile a perdonare e a raccogliere i devianti. Ma a scovarlo, a trovare il sofisma onde per un filo sottilissimo dimana si richiedeva la scienza acuta dei Padri della Chiesa, specialmente dei greci, che come Socrate abbattè i sofisti della filosofia, così essi sgararono e presero alle loro reti i sofisti religiosi. Come si richiede un grande acume a combatterli, così o più si richiede a ormarne i passi, e a rappresentarne i sistemi. Il giovane autore ha riassunti assai bene sopra i fonti protestanti la parte estrinseca della riforma in Italia; vero episodio al dramma dell'ateismo che allora per sventura signoreggiava un paese che perdè con la vivezza della sua fede la coscienza del suo destino. È però notevole come la coltura assai diffusa di quell'età facesse teologizzare anche gli artieri, secondo narra il Varchi di Padova, e come il dispetto dei frati e delle loro controversie fosse vinto quando la teologia si offriva sotto l'aspetto dell'eloquenza. Eloquenti e dotti furono anche parecchi dei primi promotori della riforma in Italia, che poi trasportarono fuori nelle città, asilo delle eresie, la loro tenda e il loro insegnamento; e di queste colonie italiane, tra scientifiche e religiose, la storia non sarà poco curiosa quando un giorno si faccia e ne abbondano i documenti; e crediamo puerile, al nostro secolo, voler mostrarne scrupolo o sgomento, quando vediamo gli studi profondi del cristianesimo ridurre molti eretici al grembo di Roma; e quando nelle lotte si fortifica la fede. Il sequestrarsi nell'età matura e riflessiva dalle controversie protestantiche e razionalistiche è il volere, scambio d'armarsi e difendersi valentemente, raccogliersi a pregare ed abbracciare gli altari contro l'irrompente e inesorabile nemico. Onde noi senza dubitazione invochiamo gli studii sui riformatori italiani, e vedremo volentieri i lavori che sopra nuovi documenti ce ne promettono l'Arduini e il De Boni. In quanto al breve volume che annunciamo, è scritto assai tersamente, e con molta arte prospettica quanto ai materiali che erano a mano dell'autore; il quale intende, così egli dice, a difendere più la libertà di

coscienza in generale, che la riforma in particolare; e di vero egli ci pare più iniziato che consacrato nel culto che si chiama evangelico.

Il principe di Ligne è, come Sidney Smith, un personaggio che non si può ricordare senza che all'animo si rappresenti alcuno de' suoi detti o tratti arguti, e se ne senta un certo compiacimento e quasi letizia. Questi ingegni frizzanti possono bene piacer meno ad alcuni de' loro coetanei, che si sentono pungere talvolta dai loro motti, ma ricreano col loro brio le noie, e rompono co' loro lampi le tenebre della convivenza ordinaria. Il principe di Ligne fu al Belgio, in quanto allo spirito, quello che furono Pindaro ed Epaminonda alla Beozia quanto all'ingegno; ne salvò la fama, come dice il suo ingegnoso biografo sig. Peetermans. Non già che i Belgi non si siano dimostrati acutissimi in ogni maniera di studi; ma non hanno quella prontezza, quelle arguzie che dànno un sì vivo picco alla conversazione e allo scrivere dei francesi. Il principe di Ligne ebbe l'imposizione delle mani da Voltaire, il re de' begli spiriti, e potè più innanzi gareggiare di vivezze con madama di Stael, che si fece l'editrice di alcuni suoi scritti. Ma la parte migliore dello spirito del principe di Ligne svaporò nella conversazione, e di quello onde fu fatto tesoro, la miglior parte si trova nelle lettere ch'egli scrisse senza cura dalla Crimea a madama di Coigny, quando fu compagno a quel viaggio incantato di Caterina II, onde Potemkin fu il mago; imperocchè egli fu in grazia ai sovrani filosofi come Giuseppe II e Caterina, e a sovrani frivoli come Maria Antonietta. Il principe di Ligne fu un vero gentiluomo; franco, leale, animoso, e ricco di tutte le eleganze delle maniere e della parola. Egli morì feld-maresciallo austriaco, e questo grado lo meritò assai prima che nol conseguisse. Egli nacque quando il despotismo si teneva così sicuro, che credeva poter civettare con la filosofia, e farsene come un balocco. Egli vide passare gli orrori della rivoluzione francese e stabilirsi un impero glorioso che n'era l'erede, e legittimava la sua madre in Europa. Egli vide prevalere lo spirito alla nascita, e la sua voga non menomò, tanto in lui si bilanciavano que' doni della sorte e della natura. Se non che egli pareva pentito di tutta quella parte di spirito che se n'era volata e ch'ei non poteva ripigliar facilmente; e si pose all'ultimo a scrivere con una foga irresistibile sentendo che i suoi giorni erano annoverati, ed era mestieri affrettarsi a trarne tutto il costrutto che potevano dare. Ma quando seguiva l'arte non la raggiungeva, trovandola quando non la cercava. Tuttavia egli aveva tanto veduto e tanto osservato, che senza metterlo a lato a Vauvernagues e Duclos come fa il signor Peetermans, si può concedergli un loco segnalato tra quei moralisti epigrammatici minori, di cui fu padre La Bruyère (*Le Prince de Ligne, ou un écrivain grand seigneur à la fin du XVIII siècle*, par N. Peetermans. Liège et Paris, Durand, 1857).

Un prezioso frammento di autobiografia letteraria è lo scritto di Eugenio Sue (*Une page de l'histoire de mes livres*, par Eugène Sue. Bruxelles,

Librairie internationale, 1857). Questa storia non sarà pubblicata, egli dice, che il giorno che la sua patria tornerà repubblicana. « Je détache de ce livre inachevé (non vogliamo alterare, traducendole, le parole di un tant'uomo) une page relative à l'époque où je terminais les *Mystères du peuple*, et où je commençais d'écrire le *Fils de famille*. » A proposito di *Jeanne*, personaggio di quest'ultimo romanzo, egli dice averla dipinta dal vero, e suggella così: « Dût en souffrir cette qualité d'*invention* que de benveillants critiques m'ont parfois accordée, presque tous les personnages importants de mes livres m'ont été fournis par des *individualités existantes*. Je les ai ensuite modifiées ou developpées suivant le besoin de ma fable, mais elles procédaient toujours d'une réalité. » Il Sue ricorda poi il suo progresso politico. Legittimista cattolico nel 1830, stato nei servigi militari sett'anni in terra ed in mare, dato ai piaceri, l'uno dei fondatori del Jockey-Club, egli fu uno dei candidati del conclave socialista nel 1850, e riuscì rappresentante del popolo. Proscritto e ricettato in Piemonte (e a questo paese e al suo principe rende le più larghe e lusinghiere lodi), trova le scomuniche e le calunnie dei divoti, che l'accusano di magie, ed inventano curiosi aneddoti di galline nere, che levate in collo pesano come sacchi di grani, e cadendo a terra rendono il suono d'un sacco di monete d'oro. Tra li lazzi sorbi del pinzocherume trova un fiore amabile; madame di Solms, di cui egli parla così graziosamente, che è forza innamorarsene, se altri già non sia innamorato della gentilezza e dell'ingegno di quella illustre signora, che ebbe a panegirista un Sue, il quale le si professa obbligato eziandio di consigli letterari, e rese sollecito di sè un Lamennais, che le scrisse lettere di paterna ansietà. « Oui » le diceva il venerabile vecchio « de vieux yeux qui ne voient plus les surfaces sondent les abîmes. » E vedeva il vuoto e i pericoli di una vita signorile e ricca di tutte le delizie e lusinghe del mondo, e si profferiva a consigliere spirituale. « Que voulez-vous ? » egli le soggiungeva: « quand on se sent la richesse d'une bonne âme et du désintéressement, l'on est tenté de devenir généreux. »

Poche vite ci toccò di leggere belle ed attraenti come quella di Goffredo Casalis, nato in Saluzzo il 9 luglio 1781, morto in Torino il 10 marzo 1856. L'autore del *Dizionario degli Stati Sardi* non era solo un erudito infaticabile, ma un letterato di buon gusto. Aggregato, tra l'altre Accademie, alla Colonia dei Pastori della Dora in Torino sotto il nome di Eulibio, si mostrò *cantare et respondere paratus*, e fece dei versi più belli che la sua prosa poetica delle *Immagini della natura*. Da queste esercitazioni non ritrasse gran nome, ma grande utile; perchè lo studio delle lettere lo sfranchì a dettare con nitido e perspicuo stile gli articoli del suo gran Dizionario, monumento rarissimo di dottrina, di perspicacia, di pazienza e d'amor patrio, condotto in mezzo alla noncuranza del pubblico, ed alle importune contrarietà d'invidiosi emoli. Il Casalis non potè riuscire ad

essere professore; corse tutta la vita dietro la croce del Merito, e fino all'avvenimento della libertà, ch'egli fu dei primi a salutare, non gli venne fatto d'ottenerla. Il buono e dotto sacerdote non era vago di vani onori; ma desiderava una testimonianza alle sue lunghe fatiche, e qualche aiuto alle sue grandi necessità. Sotto il governo assoluto, con tutto il buon volere di Carlo Alberto, erano stillati i soccorsi, e più larghe le censure che le lodi. Non gli si concedevano nella difesa i frizzi permessi a' suoi avversarii nell'attacco, ed un curioso aneddoto di asinità e prepotenza censoria è citato dallo scrittore della vita, Paolo Camosso. Questi gli fu devoto discepolo e fervido amico, e gli estremi uffici ch'ora gli rende son degni di quella illustre memoria.

GUIDO CINELLI.

RASSEGNA POLITICA

Il risultamento delle elezioni, che in questo mese sono state fatte in Inghilterra, è stato conforme al pronostico che universalmente se ne faceva e in Inghilterra e sul Continente. Il visconte Palmerston ha trionfato di tutt'i suoi avversarii politici; la vittoria non poteva essere maggiore, e non è rivocata in dubbio da chicchessiasi. I diversi partiti politici, che avevano approvato la mozione di censura per le faccende di Cina proposta dal signor Riccardo Cobden, confessano che nella battaglia elettorale è ad essi toccata la peggio, che le loro file sono diradate, e che quelle dei fautori del sistema politico ministeriale sono cresciute per numero e per autorità. Nella Camera dei Comuni eletta nel 1852, e la cui esistenza ebbe fine nel marzo di quest'anno, la parte politica di cui è capo il signor Beniamino D'Israeli, e che per consuetudine se non altro continua ad essere denominato partito tory, era minoranza: nella Camera dei Comuni eletta in aprile 1857, quella minoranza, anzichè scemare, è diventata più grande e più evidente: e parecchi anzi tra i componenti di quel partito vanno debitori della propria rielezione a dichiarazioni esplicite che essi hanno fatte a favore della politica estera di lord Palmerston. Ma assai più dei tories, i partiti politici che hanno dritto di dolersi del risultamento delle elezioni, e che sono stati assottigliati di molto, sono quello dei così detti peelisti, e quello della scuola di Manchester. Fra i primi il signor Gladstone, sir James Graham ed il signor Sidney Herbert son forse i soli che siano riusciti ad aver di bel nuovo dagli elettori il mandato legislativo: i loro amici e colleghi sono stati per la massima parte vinti dai ministeriali: il signor Cardwell, il signor Roundel Palmer e parecchi altri, che erano sommità di quel partito ed ornamento di tutta la Camera,

non sono stati rieletti. Il loro ingegno non comune, i servizi per essi resi nei tempi passati non sono stati motivi bastevoli a contrabbilanciare nel giudizio dei committenti il voto favorevole per essi dato alla mozione del signor Cobden. La scuola di Manchester poi può dirsi pressochè tutta cancellata dall'elenco parlamentare: nè Riccardo Cobden, nè Giovanni Bright, nè Milner Gibson, nè tanti altri loro amici sederanno nel nuovo Parlamento. Il signor Cobden, consapevole del divario essenziale che corre tra le sue opinioni e quelle degli elettori del West-Riding, i quali nel 1846 e nel 1852 gli conferirono il mandato legislativo, aveva con molta lealtà dichiarato di volersi astenere dal chiedere per la terza volta i suffragi di quegli elettori: e s'era perciò rivolto a quelli di Huddersfield: ma non fu presso costoro più fortunato di ciò che sarebbe stato presso quelli del gran distretto del Yorkshire. Il comizio di Huddersfield nominò con gran maggioranza a suo rappresentante un propugnatore della politica palmerstoniana. Il signor Layard è stato parimenti respinto dagli elettori di Aylesbury, non ostante che fosse cosa accertata aver egli in molte occasioni parteggiato per lord Palmerston : il voto ostile dato in occasione della mozione per le cose di Cina bastò perchè gli elettori di Aylesbury non abbiano più voluto esser rappresentati da un uomo di tanta vaglia com'è il signor Layard. In complesso, dai calcoli fatti per approssimazione e con molto fondamento di ragione, risulta che nella nuova Camera dei Comuni il numero dei deputati ministeriali oltrepasserà di oltre ad un centinaio quello dei deputati dell'opposizione.

Il risultamento numerico è rilevante: il significato politico in esso racchiuso è di gran lunga maggiore. Come già abbiamo avuto occasione di riflettere nel discorrere degli eventi politici del mese passato, le elezioni inglesi del 1857 porgevano una particolarità, se non all'intutto nuova, per fermo assai rara: quella cioè di essere fatte non a motivo di controversia di politica interna, come finora soleva succedere, ma bensì di questioni di politica estera. Gli elettori non erano questa volta, come per lo passato, invitati a decidere se, a modo di esempio, i principii politici del conte di Derby dovessero prevalere ai consigli della Sovrana su quelli dei whigs: non erano, come nel 1846 e nel 1852, chiamati a scegliere fra i fautori della libertà economica ed i loro avversarii; ma erano invitati a dichiarare se il ministero erasi bene o male apposto risolvendosi a tutelare in lontane regioni, ad ogni patto, la dignità del vessillo e del nome britannico. Gli avversarii di lord Palmerston avevano anzi resa la questione più generale: il signor Beniamino D'Israeli segnatamente, nel recinto parlamentare e dagli *hustings* aveva censurato acerbamente la politica di lord Palmerston, denominandola aggressiva e turbolenta. Questa adunque e non altra era le questione, sulla quale gli elettori dovevano pronunciare la loro sentenza; nè la risposta poteva essere più esplicita e più solenne di quella che è realmente stata. Gli elettori inglesi si sono

poco curati delle controversie spettanti ai punti legali e dubbiosi della questione; essi non si sono fatti a discutere con lord Lyndhurst sulla legalità più o meno contrastabile della interpretazione data da sir John Bowring alla nazionalità della lorcha *Arrow:* gli elettori non sono andati tanto per il sottile: essi hanno contemplata e giudicata la questione sotto il suo vero aspetto, quello della dignità nazionale. Le autorità cinesi hanno adoperato malamente verso gli inglesi residenti nel celeste impero: hanno risposto con alterigia sprezzante alle domande di riparazione: hanno usato la forza aperta e le insidie occulte: dunque il governo britannico ha diritto, anzi deve fare quanto è in poter suo per costringere il mandarino Yeh ed i suoi colleghi alla osservanza dei patti delle genti. Così e non altrimenti gli elettori hanno stimato doversi enunciare la questione: ed il risultamento delle elezioni è stata la risposta categorica. Si trattava di dignità nazionale, e gli elettori non hanno voluto che essa corresse il menomo rischio. Nè ci voleva meno per muovere quegli elettori a chiudere le porte dell'aula legislativa ad uomini tanto illustri e tanto benemeriti, come il Cobden, come il Bright, come il Cardwell. Lo stesso lord John Russell va debitore della sua rielezione alla memoria degli splendidi servizii per lui resi alla causa della libertà civile e religiosa: ed anche questa memoria opportunamente evocata dagli amici del nobile lord non ha impedito che il di lui nome, solito ad essere sempre il primo nell'elenco dei deputati della *City* di Londra, sia stato questa volta appena il penultimo, e sia venuto terzo dopo quelli di sir James Duke e del barone Lionello di Rothschild. Nè il significato della risoluzione degli elettori può essere menomamente frainteso: la libertà illimitata, con cui son fatte le elezioni in Inghilterra, la franchezza di dire che non patisce restrizioni, la schiettezza con cui amici ed avversarii dichiarano le loro opinioni tolgono perfino la possibilità dell'equivoco. In questa occasione, come in tante altre, il senso pratico della nazione inglese, frutto della lunga consuetudine di libertà, si è manifestato luminosamente. La nazione ha glorificata con la sua sentenza la politica dei consiglieri della sua Sovrana.

Per tutto quanto concerne le questioni di politica estera adunque, il significato delle recenti elezioni è patente ed incontrastabile: può forse dirsi altrettanto per ciò che spetta alle questioni di politica interna? Noi nol crediamo; e ci sono scorta in questo modo di giudicare le cose l'avviso di coloro che meglio conoscono le condizioni dell'Inghilterra e l'esame dei fatti. In tutte le gazzette, in tutte le adunanze politiche si è parlato assai delle questioni interne, e segnatamente della riforma elettorale, della riforma parlamentare, della riforma amministrativa: ma in tutte cosiffatte questioni non c'è stata neppure l'ombra di quella unanimità che si manifestava relativamente alla politica estera. I tories come i componenti della scuola di Manchester, il whig lord John Russell come

il radicale signor Roebuck hanno favellato della necessità di migliorare alcuni ordigni della macchina politica inglese: ma nessuno ha specificato i particolari, nessuno ha detto con precisione entro quali limiti quei miglioramenti debbano esser fatti, da qual principio debbano essere informati, con quale scopo abbiano ad essere attuati. Il signor Beniamino D'Israeli vuole una riforma nel sistema elettorale: ed una riforma in quel sistema voglion pure lord John Russell e sir James Graham: ma la riforma bramata dal vivace oratore della parte tory è forse la medesima di quella che desidera l'illustre capo dei whigs? e questa riforma rassomiglia a quella che è voluta dall'antico amico e collega di sir Roberto Peel? Dopo le elezioni come prima mancano i dati per porgere risposta acconcia a soddisfare a queste interrogazioni: e la sola cosa che sia lecito inferire ci sembra essere la certezza che esista realmente nei diversi ordini della nazione inglese un desiderio di riforma in talune parti del sistema politico interno, ma che questo desiderio non è ancora ben definito, nè dichiarato con precisione: è un'aspirazione vaga ed incerta, a cui non si è trovata ancora una formola esatta che ne renda agevole l'attuazione. Nella questione di pace o di guerra i commercianti della *City* di Londra e i liberali di Mary-le-bone e di Westminster, i manifatturieri di Manchester e di Liverpool e gli agricoltori di tanti distretti sono stati concordi: si trattava della dignità nazionale, il loro parere è stato unanime: nelle questioni di riforma e di ordinamento interno gli elettori di Middlesex, che hanno scelto a deputati lord Roberto Grosvenor ed il signor Hanbury, hanno forse avuto in mente la stessa cosa che avevano in mente gli elettori di Carlisle, che sceglievano sir James Graham a loro rappresentante? Per questo riflesso perciò ci sembra poter affermare, senza timore di dilungarci dal vero, che le difficoltà derivanti dalla decomposizione delle parti politiche, operata dalle riforme alla legislazione commerciale proposte e vinte nel 1846 da sir Roberto Peel, non siano state rimosse dalle elezioni di aprile 1857: i fatti soltanto potranno dimostrare se esse siano state scemate di numero e di efficacia, ma fin d'ora è lecito pronosticare che non sono state all'intutto distrutte. L'esistenza politica del partito peelista nella Camera dei Comuni può dirsi cessata, ed ai pochi componenti di esso che sono superstiti alla battaglia elettorale non rimane altra scelta se non di ritornare alle file dei tories, capitanati dal conte di Derby, come dicesi abbia fatto o sia per fare il signor Gladstone, ovvero di arruolarsi tra le schiere del partito liberale, come pare voglia fare il signor Sidney Herbert. I peelisti non possono più far parte a sè: e questo fatto contribuirà molto a promuovere la ricomposizione de' partiti, e ricondurre sotto questo aspetto le cose a condizioni più regolari. Ma ciò non è tutto: lo stesso conte di Derby, gli stessi whigs è d'uopo dicano — e non l'hanno detto ancora con precisione che cosa vogliono — qual sia, per adoperare la locuzione consacrata dall'uso,

il loro programma politico: oggi non basta dire sono tory o sono whig, poichè di tories e di whigs niente altro più sussiste se non la denominazione: poco montano i nomi, quando non c'è più la sostanza, ed in questi ultimi anni i vecchi partiti politici hanno cessato di esistere perchè cessò la loro ragione di essere. Il lavoro della ricomposizione è adunque una necessità: toccherà alla Camera dei Comuni, eletta nell'aprile 1857, la gloria di dare opera e di menare a compimento questo lavoro salutare ed essenziale alla vita ed alla prosperità del governo costituzionale in Inghilterra.

Le riflessioni finora svolte ci sembrano possano porgere sicuro criterio nel giudicare dell'avvenire politico dell'amministrazione, da cui ora è governata l'Inghilterra. Pare ad alcuni che, in seguito alle elezioni, lord Palmerston abbia acquistata una vera onnipotenza politica: pare ad altri che la vittoria sia stata eccessiva, e che l'illustre statista sarà presto vittima del suo stesso trionfo. Il paese, dicono i primi, ha decretato una vera apoteosi a lord Palmerston: quindi egli, forte di tutta l'autorità morale che conferisce il favore della pubblica opinione, governerà senza ostacoli e con poche difficoltà: la vita politica della sua amministrazione è assicurata per un pezzo. Lord Palmerston, dicono gli altri, è il capo tory di una maggioranza assai liberale; non avrà l'arbitrio di placare l'agitazione che egli medesimo ha suscitata: invece di essere la guida del suo partito, sarà da esso trascinato a rimorchio, e finirà col cedere il posto al conte di Derby od a lord John Russell. Fra i ridenti augurii degli uni e i lugubri pronostici degli altri c'è pure una via di mezzo, e questa, pare a noi, è appunto quella che raccoglie le probabilità maggiori di verità e di attuazione. Nelle questioni di politica estera la onnipotenza di lord Palmerston è cosa che non patisce dubbio: il nobile lord è privilegiato da fino tatto politico, da profonda cognizione dell'indole dei suoi concittadini: e però non falla nell'afferrare i concetti della opinione pubblica, nel conoscere, e quasi nell'indovinare i desiderii della sua nazione. Non c'è dunque pericolo che in una questione qualsiasi di politica estera lord Palmerston commetta lo sbaglio d'interpretare a rovescio i sensi della nazione, e questa è la ragione precipua ed essenziale della sua popolarità. Gl'Inglesi ravvisano in lord Palmerston l'incarnazione della loro coscienza nazionale: sanno che nessun insulto alla bandiera inglese sarà invendicato finchè egli è ministro: sanno che è uomo energico, avvezzo a farsi via degli ostacoli e non a lasciarsene sgomentare, e perciò hanno fiducia in lui. Torniamolo dunque a ripetere; nelle questioni estere lord Palmerston non può temere avversari, poichè la nazione è con lui. Ma è parimenti indubitato che, relativamente alle questioni di politica interna, le difficoltà non saranno scarse nè di lieve momento: a qual partito sarà per appigliarsi lord Palmerston, se lord John Russell, se sir James Graham si faranno ad agitare in Parlamento la discussione della

riforma elettorale? Il giornale che meglio interpreta gl'intendimenti politici del primo ministro della regina Vittoria, il *Morning Post*, ha già dichiarato essere il governo attuale propenso alle riforme savie e misurate, e perciò si crede che fin d'ora il nobile lord sia risoluto a far proposte relative alla questione elettorale: ma queste dichiarazioni generiche non possono ancora far arguire niente di positivo sul partito a cui il ministro inglese sarà per appigliarsi. Lord Palmerston perciò, fin dai primordi della sessione che sta per essere inaugurata, incontrerà difficoltà di entità non piccola nelle questioni interne: probabilmente in alcuni punti egli non durerà fatica ad ottenere dal Parlamento che l'esame di alcune tra quelle questioni venga rimandato ad altra sessione, e ad ogni modo avrà sempre un potente sussidio nelle questioni estere, verso le quali l'attenzione della nazione inglese si rivolge ora con predilezione evidente. Dobbiamo anzi riflettere a questo proposito, come tra le diverse questioni di politica estera oggidì esistenti quella che riscuote le simpatie più calorose e più vive della nazione inglese sia appunto la questione che a noi preme più di tutte le altre, vale a dire la questione italiana. Il tenente generale sir de Lacy Evans, nell'arringare gli elettori di Westminster, i quali unanimi gli confermavano il mandato legislativo, diceva che l'Inghilterra deve il suo appoggio al Piemonte, e che qualora il governo non si risolvesse all'uopo a far ciò spontaneamente, essere debito della nazione costringervelo. Queste parole non incontrarono contraddizioni: vennero accolte con applausi fragorosi. Il vice-ammiraglio sir Carlo Napier diceva esattamente le stesse cose agli elettori di un altro distretto elettorale di Londra, a quelli di Southwark, con quel linguaggio energico e pittoresco che tutti sanno. Che più? lord John Russell, che è stato primo ministro della regina, e che probabilmente non ha smesso il pensiero nè abbandonata la speranza di diventarlo di bel nuovo, si accattivava la benevoglienza degli elettori della *City*, i quali dapprima avevano mostrato ripugnanza a rieleggerlo, parlando del Piemonte e dell'Italia sottosopra nei medesimi sensi con cui ne avevano favellato sir de Lacy Evans e sir Carlo Napier nelle radunanze elettorali di Westminster e di Southwark. Il fato che è toccato al signor Alessandro Baillie Cochrane è parimenti un altro indizio dell'indirizzo attuale dell'opinione pubblica inglese intorno alle questioni estere e segnatamente intorno alla questione italiana. Nella scorsa sessione il signor Cochrane interrogò il ministero sulle condizioni della questione napolitana, e voleva sapere quando sarebbero state riannodate le relazioni diplomatiche interrotte tra le due potenze occidentali ed il governo napolitano: lord Palmerston rispose alla sua volta con una interrogazione sarcastica chiedendo all'onorevole deputato se egli nel muovere quella domanda avesse obbedito ad un incarico affidatogli dal re di Napoli. Il motto di lord Palmerston tornò funesto al povero sig. Cochrane: sciolta la Camera, egli si presentò di bel nuovo agli elettori del Lanark-

shire, in Iscozia, dai quali era stato inviato parecchie volte a sedere in Parlamento; ma gli avversari di lui ricordarono che egli aveva perorato la causa del governo napolitano, ed il signor Cochrane fu inesorabilmente respinto dagli elettori. Una gazzetta di Londra, il *Morning Post*, narrando il fatto, non mancò di dire che gli elettori di Lanark non avevano più voluto scegliere a loro rappresentante chi aveva assunto l'incarico di rappresentare nel Parlamento britannico il re di Napoli: e ciò ha dato occasione ad un carteggio tra il signor Cochrane e la compilazione del *Morning Post*, il quale può essere pure considerato come un indizio significante dell'indirizzo politico dell'opinione pubblica in Inghilterra. Il signor Cochrane si duole degli appunti fatti dal *Morning Post*, dichiara non aver mai avuto l'intendimento di farsi campione del governo di Napoli, e soggiunge che nel muovergli questa censura gli si scaglia contro una crudele calunnia, *a cruel calumny:* il *Morning Post*, alla sua volta, replica dicendo di non aver fatto altro se non ricordare le parole di lord Palmerston, e di non aver mai avuto l'intendimento di rimproverare al signor Cochrane di essersi fatto il campione del governo partenopeo: noi, diceva quel giornale, non abbiamo mai fatta l'offesa al signor Cochrane di dire che egli ha simpatia verso il re di Napoli; noi non avremmo mai adoperato in tal guisa verso qualsivoglia gentiluomo inglese: *we never attributed to him the offence of sympathising with the King of Naples — we would not have so acted to any English gentleman.* Ci sembra che queste parole siano abbastanza significanti. Potremmo annoverare altri fatti dello stesso genere: ce ne asteniamo per ragioni di brevità, e perchè quelli che abbiamo finora rammentati bastano al nostro scopo, che è quello di dimostrare come nelle recenti elezioni inglesi le quistioni estere abbiano avuto il sopravvento sulle interne, e come tra le questioni estere abbia primeggiato in modo speciale la questione italiana.

Frattanto gli apparecchi bellicosi per la spedizione contro la Cina procedono con molta attività: navi da guerra cariche di soldati, di munizioni e di provvigioni di ogni genere salpano quotidianamente da diversi porti dell'Inghilterra per le acque di Canton: il maggior nerbo delle truppe britanniche nelle Indie si recherà in Cina: il naviglio del contrammiraglio sir Michele Seymour nelle acque cinesi sta per annoverare sessantotto vascelli di tutte le dimensioni: il generale Ashburnham, preposto al comando supremo del corpo di spedizione, il generale Garratt, che militerà sotto i suoi ordini, il colonnello Packenham, che sosterrà le parti di capo dello stato maggiore, ed altri ufficiali superiori sono già partiti per la Cina: il conte di Elgin sta per partire per lo stesso destino, munito di pieni poteri per la pace e per la guerra. Il governo inglese comprende a meraviglia che il miglior modo di costringere i Cinesi alla osservanza dei trattati e dei patti delle genti consiste nel farli persuasi della propria impotenza, e nello sgomentarli con l'apparato di forze imponenti. In sulle prime

probabilmente il non più visto spettacolo muoverà a grande sdegno il Nuy-Ko, il quale dopo undici reiterate istanze riuscirà ad informare dell'accaduto il sovrano del celeste impero: e quindi Tsaou-Tchin-Yong darà per la seconda volta l'ordine al mandarino Yeh di sterminare quei barbari ed insolenti Inglesi: ma quando poi i cannoni del naviglio di sir Michele Seymour avranno, per adoperare la enfatica locuzione del maresciallo di Saint-Arnaud, parlato, allora forse la collera del Nuy-Ko cederà il posto a sentimenti di genere diverso, l'imperatore si degnerà di essere informato dei fatti a capo di una sola istanza, e Tsaou-Tchin-Yong darà l'ordine al mandarino Yeh di benignarsi accondiscendere ad intavolar trattative coi barbari. Tant'è: nelle attuali condizioni delle cose la guerra grossa ed energica è diventata una necessità: è dessa il solo mezzo di farla corta, decisiva, efficace e fruttifera di risultamenti. Abbiam già detto in altra occasione che questa guerra preme molto agl'Inglesi e ne vantaggerà assai gl'interessi; ma che essa deve premere allo stesso grado a tutte le altre nazioni civili, i cui interessi non potranno non derivarne molta utilità: ed oggi scorgiamo con soddisfazione, che tale è pure il parere del governo francese, il quale, difatti, ha promesso, da quanto si dà per certo, la sua cooperazione attiva all'inglese nell'impresa contro la Cina. Un'altra volta adunque le gloriose bandiere delle due potenti nazioni sventoleranno insieme conserte in lontani mari: un'altra volta i soldati e le navi di Francia e d'Inghilterra propugneranno gl'interessi della civiltà. Il numero maggiore delle forze renderà più agevole il prospero successo dell'impresa: ma questa non sarà la sola conseguenza importante della unione a cui accenniamo. La cooperazione data dalla Francia all'Inghilterra nella guerra contro la Cina porgerà nuovo testimonio della perseveranza dei due governi e delle due nazioni nei sentimenti di amicizia e nei propositi di concordia e di alleanza. In ogni occasione noi abbiamo perorata la causa dell'alleanza anglo-francese, perchè quest'alleanza ci sembra indispensabile alla salvezza ed alla prosperità dell'Europa: e quindi raccogliamo con amorevole premura la notizia di quei fatti, i quali attestano che nei pronostici e nei desiderii non ci siamo apposti in falso. Le insidie per fermo ed i maneggi contro quell'alleanza non iscarseggiano: ad ogni tentativo fallito ne succedono senza posa altri rivolti allo stesso scopo e coronati finora, la Dio mercè, dallo stesso cattivo successo: ma che cosa attestano questi tentativi, se non la maggior evidenza di conservare quell'alleanza con mutue concessioni ed anche a costo di reciproci sagrifizii? Ora, a cagion d'esempio, si mena gran rumore della visita del granduca Costantino di Russia a Tolone ed a Parigi, e dalle accoglienze onorifiche e festevoli che quel principe riceve si vorrebbe inferire che la Francia inchina sempre più verso la Russia ed è pronta a surrogare all'alleanza con l'Inghilterra quella con l'impero moscovita: ma con qual fondamento di verità, ed in virtù di qual precetto di logica si può affermare che l'adem-

pimento cortese dei doveri della ospitalità verso un principe forestiero implichi la eventualità di mutamento sostanziale nel sistema delle alleanze di un governo e di una nazione? Il viaggio del granduca Costantino in Francia anzi potrà sortire un risultamento che per tutti i riflessi deve essere desiderato, quello cioè non di disfare l'alleanza anglo-francese, ma di promuovere maggior amicizia tra l'Inghilterra e la Russia. Dopo l'assestamento delle difficoltà insorte nelle interpretazioni di alcuni articoli del trattato di Parigi, le ragioni di malumore che esistevano tra il governo britannico e quello dello czar Alessandro II sono cessate. La conchiusione del trattato di pace tra la Persia e l'Inghilterra ha pure rimosso la probabilità poco dubbiosa di ulteriori dissapori tra i governi di Russia e di Inghilterra. All'amicizia schietta e cordiale tra le due potenze adunque non restano ora difficoltà rilevanti, e se il granduca Costantino si recherà, come dicesi sia probabile assai, in Inghilterra, ciò che oggi è desiderio diventerà fatto. Ad ogni modo è cosa accertata che, a meno non sorgano eventi imprevedibili e contingenze le quali non possano essere comprese nella cerchia della preveggenza umana, l'alleanza anglo-francese raccoglie in sè molti elementi di forza e grandi probabilità di durata. Rimane sempre la quistione dell'ordinamento dei Principati Danubiani: ma anche su questa ci pare impossibile che il governo inglese non voglia risolversi a concedere il suo potente patrocinio ai difensori della nazionalità rumena. Al postutto, se il governo inglese ha mostrato di non essere favorevole all'attuazione del progetto di unione della Moldavia e della Valachia in uno Stato solo, ha forse cessato dal dichiarare di voler essere informato dei desiderii delle popolazioni danubiane? Il conte di Clarendon suggerì al congresso di Parigi il consiglio di interrogare le popolazioni: ora quando la risposta sia per essere favorevole, come non sembra possa dubitarsene, alla causa dell'unione, vorrà e potrà il governo britannico appigliarsi ad un partito che non sia conforme al desiderio delle popolazioni? L'accoglienza fatta a Bukarest ed a Jassy ai commissarii delle potenze, da cui fu stipulato il trattato di Parigi, e gl'indirizzi che in occasione del loro arrivo sono stati ad essi presentati dai più ragguardevoli ed autorevoli abitanti della capitale della Valachia, sono nuovo e non dubbioso indizio dei sensi delle popolazioni e dell'ardore sempre crescente con cui esse hanno sposata la causa dell'unione. Uno solo fra quegli indirizzi era recisamente diverso dagli altri, e si riduceva a complimenti ed a pretta formalità: quello che veniva presentato al barone Lichmann Palmrode, commissario austriaco. Il linguaggio espansivo e pieno di fiducia usato dagli abitanti di Bukarest al cav. Bensi, al barone di Talleyrand, al signor Basily, al barone di Richthofen ed a sir Enrico Bulwer fa contrasto col linguaggio freddamente cortese usato dagli abitanti medesimi col signor Palmrode: e mentre tutti quei commissarii, senza punto compromettere i loro governi, nè accennare a nessuna opinione preconcetta, accoglievano con

gratitudine gli indirizzi e rivolgevano alle deputazioni che ad essi li presentavano parole di incoraggiamento e di amichevole conforto, il signor di Palmrode ringraziava egli pure, perchè il galateo gliene imponeva l'obbligo, ma rifiutava di ricevere copia dell'indirizzo, dichiarando egli non potere riconoscere l'esistenza legale di nessuna rappresentanza nazionale nei Principati, se non quella dei Divani, che stanno per essere eletti. In tal guisa le popolazioni dimostravano di ben comprendere che l'Austria è la sola potenza europea a cui preme veramente d'impedire ad ogni patto l'ordinamento del regno rumeno, ed il commissario austriaco alla sua volta dimostrava di essere ben persuaso che fra le brame e gl'interessi delle popolazioni danubiane e le mire politiche del suo governo, corre un antagonismo sostanziale e permanente. Giova dunque confidare che la questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani verrà sciolta secondo i principii dell'equità ed a norma delle attuali condizioni dei tempi e delle cose: nè l'opera del congresso di Parigi potrà appuntarsi di sterilità, qualora dalle ulteriori deliberazioni sia per sortir la sentenza, con cui verrà creato il regno rumeno. Il regno rumeno appagherà non solo i desiderii giusti e ragionevoli delle popolazioni danubiane, ma provvederà in modo efficace alla sicurezza dell'impero ottomano ed attuerà il concetto del trattato dei 30 marzo 1856 in uno de' suoi punti più essenziali, il miglioramento vale a dire della sorte dei cristiani di Oriente.

Fra le questioni politiche tuttavia pendenti in Europa, oltre quella dei Principati, voglionsi annoverare quella di Neuchâtel, la vertenza per i ducati tedeschi tra la Danimarca e la Confederazione germanica, il dissidio tra il governo napolitano e le due grandi potenze occidentali, la vertenza tra la Spagna ed il Messico e la vertenza tra il Piemonte e l'Austria. La prima di dette questioni sembra alla fine prossima allo scioglimento definitivo: dopo molte lungaggini, dopo un gran lavorare di fili elettrici ed un gran viaggiare di corrieri diplomatici, il governo francese ed inglese essendosi accorti che sarebbe stata assai malagevole, se non all'intutto impossibile impresa il conciliare il diritto istorico affacciato dalla Prussia col rifiuto categorico della Svizzera di acconsentire alla ricognizione di quel diritto, hanno opportunamente risoluto di compilare essi medesimi i termini delle proposte di conciliazione, e quindi di richiedere il governo prussiano e l'elvetico di approvarle: così è stato fatto: lord Cowley ed il conte Walewski hanno dettate le proposte, il barone Hübner ed il conte di Kisseleff vi hanno aderito, e quindi esse sono state comunicate al conte di Hatzfeldt ed al dottore Kern, il primo dei quali ha subito chiesto istruzioni a Berlino, ed il secondo si è recato appositamente a Berna per ricevere le istruzioni direttamente dal governo federale. Pare che a Berlino come a Berna prevalgano consigli pacifici, e che i due plenipotenziarii saranno fra breve in grado di significare alla Conferenza l'adesione dei loro governi rispettivi. Nè questo risultamento può

certamente stupire: ci pare anzi che i governi di Svizzera e di Prussia, convinti, come dovevano essere, che l'Europa non avrebbe permesso che la pace fosse turbata a proposito di Neuchâtel e di Valangin, avrebbero meglio adoperato appigliandosi qualche mese prima al partito, a cui finalmente si appigliarono oggidì. A che pro menare la cosa tanto per le lunghe? La vertenza di Neuchâtel però ha prodotto una conseguenza, che, a senso nostro almeno, è rilevante ed utile assai: invece cioè di cementare i rilasciati vincoli di amicizia tra la Prussia e l'Austria, li ha resi assai meno intimi di prima. In questa occasione, com' è stato riflettuto con molta opportunità, l'Austria, costretta alla elezione, ha fatto olocausto ai suoi sentimenti di rivalità verso la Prussia dei suoi rancori contro la Svizzera, e com' è naturale il governo prussiano non ha mancato di risentire l'offesa. Nè l'accordo tra i due governi intorno alla quistione dei ducati dello Schleswig e dell'Holstein può contribuire a mutare menomamente questa condizione reciproca di cose tra la Prussia e l'Austria: poichè in questo caso la Prussia trae a rimorchio l'Austria nelle rimostranze che fa al gabinetto di Copenaghen, e l'Austria, anche volendo, non potrebbe, per cura dei proprii interessi, astenersi dal conformarsi all'opinione che ha il sopravvento in tutti gli Stati della Confederazione germanica. Quando poi scarseggiassero gl' indizii del fatto, di cui accenniamo, basterebbe ricordare le parole che pronunciava non è guari in Parlamento il generale Waldersee, ministro della guerra di S. M. il re Federigo Guglielmo IV, allorchè la Camera dei deputati deliberava sul bilancio di quel dicastero. Il generale Waldersee faceva un confronto tra le diverse condizioni dell'esercito austriaco e del prussiano, ed il risultamento del paragone non tornava a vantaggio del primo, il quale, come affermava il ministro, senza avere sparato un sol colpo di archibugio, durante la guerra d'Oriente, era soggiaciuto a molte delle calamità, che sono inevitabile accompagnamento della guerra, ed era stato notevolmente scemato di numero dalle malattie. Le parole del ministro prussiano destarono vivace risentimento in Austria, segnatamente nelle file dell'esercito, e dopo pochi giorni una sanguinosa rissa succedeva a Magonza fra i soldati prussiani e gli austriaci stanziati di guarnigione in quella fortezza federale.

Il dissidio tra il governo napolitano e le due potenze occidentali dura nelle stesse condizioni. Le pratiche officiose fatte finora non hanno sortito nessun risultamento, e non pare che la stessa diplomazia riponga molta fiducia nella possibilità prossima di ravvedimento del governo partenopeo, poichè il barone Martini, inviato austriaco, il conte Kakoschine, inviato russo, e il barone Canitz, inviato prussiano, si accingono a partire da Napoli. Frattanto quel governo prosegue a battere la via delle riforme a modo suo, promulgando decreti che affidano la direzione morale dei bagni ai reverendi padri della Compagnia di sant'Ignazio, e che dis-

fanno la università della capitale dando divieto ai giovani delle province, tranne quelle di Napoli medesima e di Terra di Lavoro, di recarsi a fare il corso degli studi in quell'ateneo. In pari tempo si dà opera a trattative con la Corte di Roma per la conchiusione di un concordato, il quale se non potrà essere paragonato in tutt'i suoi particolari con quello già conchiuso dall'Austria, sarà però informato dal medesimo spirito.

Il conflitto tra il Messico e la Spagna non è di gran momento in se medesimo, ma può diventare faccenda assai grave, poichè qualora la guerra si accendesse tra i due paesi il contegno degli Stati Uniti d'America relativamente all'isola di Cuba potrebbe procacciar fastidii non lievi al governo spagnuolo, ed i termini della questione sarebbero in conseguenza allargati di molto. Per ovviare a questo pericolo i governi di Francia e d'Inghilterra, concordi anche in questa occasione, hanno frapposto i loro buoni uffizii fra le parti contendenti, e tanto il marchese di Turgot quanto lord Howden hanno fatto pratiche di conciliazione presso il governo di Madrid, e da quanto sembra, con prospero successo.

In un modo o nell'altro la diplomazia si caverà d'imbroglio in tutte le questioni, di cui siam fin qui venuti facendo menzione: ma riuscirà essa a superare le difficoltà, che la impediscono di raggiungere i suoi intenti nella vertenza austro piemontese? Dacchè il conte Paar è partito da Torino ed il marchese Cantono da Vienna si è assai parlato di pratiche tentate dalle potenze occidentali per comporre il dissidio tra i due governi, e si è perfino detto che se non tutte e due le potenze, una di esse avrebbe offerta la mediazione. Non crediamo andare errati affermando in queste voci non essere nessun fondamento di vero: e per fermo chiunque ha posto mente alle cagioni ed allo svolgimento di quel dissidio ed ha quindi acquistata una idea chiara e distinta delle esatte condizioni delle cose, non durerà fatica ad indovinare il fatto a cui accenniamo, quand'anche gli mancassero i dati positivi. Le mediazioni sono possibili, giuste e da desiderarsi, quando il dissidio, che per esse vuolsi comporre, è conseguenza di pretensioni opposte e cozzanti intorno a giurisdizioni territoriali, a questioni finanziarie, a riparazioni chieste da un governo, e da un altro negate. La mediazione della Francia tra l'Inghilterra e la Persia, quella delle potenze tra la Prussia e la Svizzera, ed altre, porgono esempio della verità a cui accenniamo. L'Inghilterra chiedeva alla Persia di far cessare l'occupazione di Herat; la Persia negava: nel conflitto medesimo della domanda e della risposta negativa è la radice della mediazione. La Prussia voleva esercitare il diritto di sovranità su Neuchâtel: la Svizzera voleva far altrettanto dal canto suo: ecco due opinioni diametralmente opposte ed avverse, fra le quali, com'è succeduto, è possibile trovare un mezzo termine di conciliazione. Gli esempi di questo genere abbondano: ma qual mezzo termine si saprà mai escogitare per ripristinare nell'antico stato le relazioni tra il Piemonte e l'Austria? La diplomazia senza

dubbio è inesauribile nel trovare espedienti acconci a promuovere conciliazioni, ma vi sono occasioni nelle quali le cose sono prepotenti, e contro a questa prepotenza vanno ad infrangersi tutte le buone intenzioni, tutti gli sforzi, tutti i ripieghi più ingegnosi che possano germogliare nel cervello di un accorto diplomatico. I termini del conflitto tra l'Austria ed il Piemonte sono vaghi ed indeterminati; lo stesso governo austriaco non saprebbe specificarli con la precisione che sarebbe necessaria per dare appicco a pratiche di mediazione: ed in pari tempo le ragioni intrinseche del conflitto medesimo poggiano sopra fatti, che non è nell'arbitrio di nessuno di rimuovere e di distruggere. Il conflitto scaturisce da un antagonismo che è nella diversità di tradizione e di principii a cui si conforma la politica dei due governi; questo antagonismo esiste *ab antico*, si chiarì con maggiore evidenza nel 1848, nel Congresso di Parigi fu palese a tutta Europa, dopo quell'epoca è andato raggiungendo successivamente proporzioni maggiori. Ben comprendiamo come questi fatti porgano argomento di gravi meditazioni alla diplomazia, ma non comprenderemmo davvero con qual mezzo nutrirebbe essa la lusinga di poter superare queste difficoltà, e di far sì che un antagonismo il quale non dipende dal capriccio degli uomini, ma scaturisce dall'essenza delle cose, abbia a cessare. Il governo austriaco comprende, se non altro per istinto di conservazione, che il Piemonte è un esempio ed una speranza a tutti gli Italiani: comprende che in quell'esempio è una efficacia ed una virtù, al cui influsso la dominazione straniera in Italia non potrà più reggere. Le sètte e i tentativi di rivoluzione non fanno paura all'Austria, perchè con le sètte e coi tentativi di rivoluzione non si fanno le nazioni, ma si perpetua la dominazione forestiera: l'Austria invece teme moltissimo, e non si appone al falso, l'esempio di un paese italiano che si regge da sè, che non confonde la pratica della libertà con la licenza, e che mantiene alta ed onorata una bandiera, nella quale si raccolgono tanti nobili augurii, tante speranze. L'Austria sa che il Piemonte ed il suo governo sono non solo alieni ma contrarii alle rivoluzioni, ed in questi fermi propositi del Piemonte e del suo governo essa ravvisa un indizio di forza maggiore. Se dunque l'Austria fosse libera nelle condizioni attuali di Europa di aprir francamente l'animo suo, chiederebbe al governo piemontese di mutare sistema: nè più, nè meno. L'Austria, hanno detto soventi in questi ultimi tempi i suoi difensori, non astia nè punto nè poco i liberi istituti del Piemonte, e quindi non intende a nessun patto promuovere in Piemonte l'annientamento degli ordini costituzionali: l'Austria si acconcia di tutte le forme di governo, ed è amica con imperii, con regni, con principati costituzionali, perfino con repubbliche. Ciò forse è vero relativamente ad altri paesi: è vero, a modo di esempio, rispetto alla Svizzera, ma non è vero affatto relativamente al Piemonte: poichè lo sviluppamento della vita libera in Piemonte implica conseguenze, la cui attua-

zione prossima o remota che sia, non può andare a garbo agli statisti austriaci. Essi ne sono persuasissimi, e difatti oggi veggono la mano del Piemonte da per ogni dove: non c'è foglia che si muova in Italia, il cui agitarsi non venga attribuito dai rettori viennesi agl'influssi piemontesi. Nei terrori e nelle preoccupazioni degli statisti austriaci il Piemonte è immedesimato coi desiderii e coi lamenti, coi dolori e con le speranze d'Italia. Se l'Austria dunque potesse, chiederebbe al governo sardo il cangiamento sostanziale del sistema politico per esso praticato. Gli eccessi della stampa, le medaglie, le deputazioni e tutti gli altri argomenti di doglianza del conte Buol sono pretesti, ai quali si è dovuto ricorrere, perchè non si poteva dire apertamente ciò che si voleva. Dov' è in questo stato di cose l'appicco possibile ad una mediazione?

Qual debba essere il contegno del Piemonte in queste contingenze è agevol cosa determinare. Questo contegno dev'essere quello che è stato finora, quello che è attualmente. Il Piemonte deve perseverare, intendendo con tutte le sue forze allo sviluppamento regolare e tranquillo delle sue istituzioni e della sua prosperità, ed evitando perfino nelle apparenze qualsivoglia complicità col partito rivoluzionario. Questo è il còmpito del Piemonte: lo ha fornito fino ad oggi con una saviezza che vince ogni lode: continuerà a fornirlo, ne siam persuasissimi, nell'avvenire. E difatti, al giudizio di tutta Europa, il Piemonte ha ragione e l'Austria ha torto: i governi di Francia e d'Inghilterra hanno espresso questa opinione in modo non equivoco, e certi tentativi recentemente fatti con esito infelice dal barone Hübner hanno dato maggior risalto al fatto di cui parliamo. Il governo russo è in tutto e per tutto dello stesso parere, e siccome alcuni hanno voluto pretendere che ciò non fosse, il principe Gortschakoff ha avuto cura di chiarire la cosa con una franchezza che a Vienna non ha destato assai grata impressione, e che ha dato occasione a discussioni tra i due governi, in seguito alle quali il conte Valentino Esterhazy, ministro d'Austria presso la corte di Russia, ha chiesto ed ottenuto dal suo governo la facoltà di partire da Pietroburgo in congedo. Il governo prussiano ed i governi degli altri Stati minori di Alemagna non hanno espresso un parere diverso da quello delle altre potenze: e questo fatto, rilevante in se medesimo, apparirà essere di maggior momento qualora si ponga mente che or son pochi anni soltanto l'Alemagna attingeva le sue nozioni e le sue opinioni sul Piemonte dalla fonte viennese. Il divario immenso e consolante che corre a questo riguardo tra il 1848 ed il 1857 non potrebbe essere più significante: allora l'illustre patriota prussiano, il generale Radowitz, festeggiava le vittorie del maresciallo Radetzky sui Piemontesi: oggi le relazioni tra l'Austria ed il Piemonte sono rotte, e frattanto a Francoforte c'è un ministro di Sardegna, che prima non c'era, la Prussia dà attestati di stima e di amicizia al governo sardo, la Baviera si fa rappresentare a Torino dal cav. Doenniges, e la Sassonia affida al barone von Seebach

l'incarico di ministro plenipotenziario ed inviato straordinario presso S. M. il re Vittorio Emmanuele. Questi fatti non sono fortuiti, ed essi bastano a dimostrare come i tempi siano felicemente mutati, come in Germania oggi il Piemonte e l'Italia sono rimirati attraverso un prisma meno fallace ed ingannevole di quello che è il prisma viennese, e come la identità degli interessi austriaci e germanici in Italia, come altrove, non esista se non nelle fantasia e nei pii desiderii degli statisti austriaci. Questo ricambio di sensi amichevoli tra l'Italia e l'Alemagna è uno de' tanto segnalati benefizi, che il Piemonte, stringendo l'alleanza con le potenze occidentali e partecipando alla guerra di Crimea ed ai negoziati di Parigi, ha reso all'Italia. Ci ricorda che nel 1851 la Camera dei deputati del Parlamento subalpino, invitata a deliberare su diversi trattati di commercio conchiusi dal governo del Re, approvò con maggioranza di voti il trattato conchiuso con l'Austria, mentre invece fu unanime nell'approvare il trattato con la Prussia e con lo Zollverein. La Camera non poteva con maggiore evidenza attestare in che pregio essa tenga l'amicizia dell'Alemagna, e come sappia fare la distinzione tra governo austriaco e governi alemanni, tra Austriaci e Tedeschi. Ma allora l'Austria signoreggiava l'opinione in Germania, e narrava del Piemonte le più strane cose, ed era creduta: oggi ciò è mutato all'intutto, e non è inutile ripetere che nel medesimo andar di tempo le relazioni tra il Piemonte e l'Austria sono state interrotte, laddove quelle tra il Piemonte e la Prussia e gli altri Stati tedeschi sono divenute più cordiali, e fanno presagire una stretta e fruttifera alleanza tra la patria di Manzoni e Gioberti e quella di Goethe e di Kant. Confortato da tanta simpatia, inanimito dal plauso dell'Europa, incoraggiato dalla riconoscente fiducia di tutta Italia, il Piemonte non può paventare sciagure, ed alle altrui provocazioni risponde con dignità, riposando sicuro nel suo buon diritto e nella protezione visibile della Provvidenza.

Torino, 30 aprile 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente*.

INDICE DEL VOLUME NONO

Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile 1857.